3 1761 08103122 1

AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE. — VOLUME I.

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME PRIMO

(Della Raccolta — Volume XXXI)

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1876

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.31

Tip. dei Successori Le Monnier.

IL SECONDO DECENNIO

DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

La *Nuova Antologia* ha superato il primo decennio della sua esistenza; successo che difficilmente le si poteva promettere per le condizioni, in cui nel suo nascere si trovava l'Italia, uscita, è vero, da una delle più splendide rivoluzioni che la storia rammenti, ma piena ancora di agitazioni e d' incertezze sull' avvenire.

In tale condizione di cose la Rivista credette suo primo dovere così di rappresentare i sentimenti e di secondare le legittime aspirazioni degl' Italiani senza lusingarne le passioni, come di affrettare il compimento del nostro programma politico, nutrendo le menti di sane dottrine, ispirate al concetto della vera libertà e del progresso civile. D' altra parte promovendo il culto delle scienze e delle lettere, si studiò di

contribuire alla formazione e dilatazione della coltura nazionale, ed a farla meglio conoscere agli stranieri.

Quanto essa nel mirare a questi propositi abbia cercato di migliorare gradatamente sè medesima può argomentarsi con sicurezza paragonando i suoi modesti principii all'odierno suo svolgimento, da cui apparisce una maggior varietà d'argomenti, un più largo concorso dei valorosi ingegni della Penisola, una miglior parte conceduta alla letteratura amena insieme ed educativa, un opportuno accrescimento delle rassegne scientifiche, artistiche, drammatiche, ed una bibliografia più ampia, meglio determinata e ordinata.

In tal modo potè meritarsi il favore sempre crescente di tutte le provincie italiane, fra le quali ella non saprebbe chi più ringraziare, se Firenze che le diede i natali, o la generosa Lombardia che sempre le porse ogni maniera d'aiuto. E ciò loro torna a maggior lode, in quanto che in generale si notò nel nostro Periodico uno spirito molto imparziale e remoto dalle gare e dalle invidie municipali: fu, osiamo dirlo, una Rivista italiana nel vero senso della parola.

Del resto, non venne minore incoraggiamento all'*Antologia* dalla stampa periodica, la quale non si stancò di segnalarla alla considerazione d'ogni ordine di cittadini, dandone altresì contezza agli stranieri, che spesso mostrarono di tenerne in pregio i lavori, non isdegnando voltarli nel loro idioma.

Il passato deve pertanto essere alla *Nuova Antologia* incoraggiamento e stimolo per l'avvenire.

La Direzione seguirà a porre ogni studio, affinchè non le manchi la cooperazione dei più eletti ingegni italiani, invitando al tempo stesso i giovani volonterosi, di cui il nostro paese non ha difetto, a porgerle pronta ed energica l' opera loro, chè così facendo e accresceranno vigore ad una impresa utile alla Patria, e troveranno un mezzo onorevole e spedito a render chiaro il lor nome.

Essa non mancherà di coltivare con sempre maggior diligenza ed ampiezza i diversi campi del sapere, e di procurare la diffusione di quei principii politici e sociali che valgano ad assicurare per lungo tempo la fortuna dell' Italia rigenerata.

Ma perchè queste promesse e questi nobili intendimenti possano effettuarsi, è necessario che la vita intellettuale e morale acquisti nel nostro paese un incremento sempre maggiore; poichè una Rivista, per ottima che la si voglia, ben di rado previene il movimento intellettuale e morale delle nazioni, e per ordinario non può se non seguitare lo stato generale delle scienze e delle lettere e con queste prosperare e decadere, essendo ella in sostanza il riflesso delle condizioni, nelle quali un popolo si ritrova.

Però a porla in grado di compiere adeguatamente il doppio intento si richiede che quanti amano la vera civiltà confortino dell'opera loro l'ardua nostra impresa, e soprattutto che non le manchi l' assiduo e valido incoraggiamento da parte dei lettori colti e benevoli.

E noi desideriamo, se non è concetto prosuntuoso, che

tali nostre speranze si avverino pel bene stesso della Patria, avendosi per indubitato, che il risorgimento politico di un popolo non riesce nè efficace nè duraturo, se non lo informi un uguale risorgimento d'ogni sapere scientifico e della più severa educazione morale.

Con tali augurii la *Nuova Antologia* entra animosamente nel secondo decennio delle sue pubblicazioni.

1° gennaio 1876.

Il Direttore
FRANCESCO PROTONOTARI.

IL POEMETTO POPOLARE ITALIANO DEL SECOLO XIV

E ANTONIO PUCCI.

Era ben naturale che in Italia il romanzo, la novella, la leggenda pigliassero dapprincipio veste prosaica; come quelli che, invece di scaturire dal popolo, derivavano a lui quasi sempre per una tradizione superiore e rispettata, cioè, o da libri francesi o dagli scritti latini dei frati; onde, prima che esso se ne impadronisse e li rendesse cosa sua, doveva correre qualche tempo.[1] Dalla semplice e fredda narrazione in prosa si dovette gradatamente passare ad una narrazione più animata e fervente (come almeno par che accadesse nelle leggende religiose), finchè divenendo sempre più poetico il concepimento, si aggiunse anche il canto, ossia il metro ed il verso. E ciò era da aspettarsi tanto più in Italia, perchè il nostro popolo meno disposto per natura alla curiosità di cose ignote ed immaginarie non si poteva lungamente dilettare degli svariati e maravigliosi avvenimenti, se non li rivolgesse a sollazzo di canto e d'armonia, di modo che più che l'intelletto e il cuore si pascesse l'orecchio, che si trovava in lui così fino. Il che avvenne specialmente, quando, decadendo per le città italiane la vecchia e la nuova nobiltà, si alzava a riputazione la plebe, la quale non teneva, come i signori, lunghe e splendide veglie che fossero rallegrate dal lento e artificioso racconto del novelliere, ma occupata nei traffichi, nei mestieri, nelle officine avea bisogno di un racconto facile a serbarsi nella memoria per l'armonia di che fosse vestito; e atto, lusingando l'orecchio, ad al-

[1] Sembra fare eccezione qualche poemetto creduto antichissimo, come il *Febusso e Bleusso* pubblicato in Firenze da Lord Vernon il 1847. Ma vedi anche in contrario le osservazioni dell'Emiliani Giudici (*Storia della Letteratura italiana*, volume I, lez. IX, pag. 406, ediz. Le Monnier)

leviare la giornaliera fatica. Onde il metro era in questi racconti popolari la cosa più importante; e per la simmetria e bellezza sua meritò di venire nobilitato dai letterati e destinato al poema eroico. Esso fu la *stanza*, così detto per contrapporlo alla *ballata*, come quello che si cantava stando, non ballando; si componeva di rime alternate e di rime successive: nelle prime seguitava il modo dei quattro primi versi della strofe ballata; nelle seconde seguitava, come avverte il Carducci,[1] la chiusa del madrigale, o se vogliamo, la chiusa stessa delle ballate di sette versi. La principal differenza pertanto fra la stanza e la ballata consiste in questo, che nella ballata le strofe sono tutte fra loro concatenate per mezzo dell'ultima rima che è uguale in ognuna, ripetendosi sempre la rima data dai due versi d'introduzione: la *stanza* invece *sta* da sè e in se stessa chiude un intero canto, il quale dopo aver vagato, quasi direi, con alterno movimento nelle rime de' primi sei versi; si posa infine e si serra, colle nuove rime, fra loro successive, degli ultimi due. Onde l'indole sua essenziale, più che nel numero dei versi, riposa in questo succedere a rime alternate altre rime consecutive formando una strofa indipendente; e perciò parmi oziosa la questione se l'ottava tale e quale la veggiamo nei nostri nobili poeti fosse trovata di pianta dal popolo o formata dagli scrittori, bastando ritenere che il popolo con quel senso dell'armonia, di cui è dotato da natura, quando separò la poesia dalla danza, dovette naturalmente e spontaneamente trovare un metro che mediante doppio ordine di rime in se stesso si muovesse e si chiudesse, nè di altra strofa avesse bisogno: poco importa poi se appunto sei fossero le rime alternate, o due appunto le consecutive. Credo ben io che gli scrittori fermassero questo metro vagante che or cresceva or calava di versi, e così fermato lo ritenesse poi sempre il popolo. Dalla disposizione e ordine delle rime dovette anch'essere in principio determinata la disposizione del sentimento, il quale si distendesse in un periodo lungo quanto i primi sei versi, con un membro racchiuso in ciascuna coppia; e i due ultimi servissero a ripetere (conchiudendo) l'ultima e più notabil parte di esso, ripetendo forse anche il verso precedente, cambiata soltanto l'ultima parola per la necessità della nuova rima, come vediamo nei *rispetti* che anch'oggi si cantano nelle campagne, e che per avventura vestirono pei primi e determinarono la forma della *stanza;* la quale, in tal caso, sarebbe incominciata *lirica* e poi diventata *epica.*

[1] *Delle poesie toscane*, di A. Poliziano. Firenze, 1863, pag. CXI.

Dal rispetto o complimento amoroso passò infatti la stanza alla narrazione verso la metà, per quanto pare, del secolo XIV intorno ai tempi del Boccaccio, il quale fu certo uno dei primi cultori di questo metro. Allora molte delle antiche leggende sì religiose, sì romanzesche, furono dalla prosa, in cui erano scritte, trasportate in ottave, che per lo più doveano seguitare passo passo la narrazione originale prosaica: quindi quel tuono pedestre, familiare, vicino al parlar quotidiano che hanno in generale gli antichi poemetti, quel verso dimesso e talora monotono, ma sostenuto dalla grazia e nobiltà della lingua: quindi anco brevi per lo più le descrizioni, e frequenti i discorsi e i dialoghi.

Questi poemetti così composti da uomini o letterati o certamente superiori al volgo erano presi e imparati a memoria da poeti di piazza, i quali, circondati da numeroso popolo (donde quel frequente rivolgersi ai *Signori*), li recitavano, cominciando per uso da un'invocazione alla Trinità o alla Vergine, contenuta per lo più nella prima strofa; alla quale seguiva il proposito di cantare la leggenda, e l'indicazione o vera o finta del libro, da cui diceano di averla tratta; perciocchè premeva molto di poter riportarsi, quando le cose narrate fossero strane e incredibili, all'autorità del *libro*. Dividevasi la leggenda per lo più in due o pochi *cantàri*, e conteneva nel breve giro di una novella molte e strane avventure tolte da leggende latine o francesi di giovani cavalieri e donzelle che mettevansi a lunghi viaggi e a rischi, dai quali poi veniano prodigiosamente liberati; di regine infedeli ai loro mariti e vaghe di bei garzoni; di oneste giovani, la cui castità per opera del cielo scampava da grandi pericoli ed era poi in varii e strani modi premiata, e simili materie del genere di quelle che trovansi nei poemi cavallereschi, onde vi entravano maghi e fate, per una parte, e Dio e i Santi per l'altra, con quel miscuglio di sacro e di profano che allora era naturale e di moda: e non meno vi si mescolava l'oscenità alla pietà e alla moralità delle sentenze e dei racconti. Perciocchè l'amore e la religione furono gli argomenti principali e prediletti al popolo italiano, e sol più di rado e quasi come accessorio vi ebbero parte le imprese guerresche e prettamente cavalleresche.

Altri erano canti religiosi, dove si esponevano vite di Santi (simili a quelle che si chiamano *Storie* e che tuttora si seguono a recitare per le piazze dai contadini) e più spesso ancora la vita di Cristo, subietto che per avere del drammatico ed essere drammaticamente rappresentato in chiesa, riusciva sommamente gradito.

II.

Di sicura provenienza dal secolo XIV sono due poemetti tolti appunto dalla vita di Cristo e, secondo la molto ragionevole conghiettura del P. Sorio, formati sulle quaranta Meditazioni che sono le più conosciute fra le cento di San Bonaventura, e che possediamo nella bellissima traduzione fattane in prosa di quel medesimo secolo. La prima parte delle quali, come avverte il predetto P. Sorio, diede origine ad un poemetto, tuttora inedito, sulla *Fanciullezza di Nostro Signore Gesù Cristo* ch'egli attribuisce a un *Fra Felice* da Massa.[1] La seconda parte, contenente la Passione di Gesù Cristo, fu trasportata in un altro *poemetto*, di cui ci restano più edizioni antiche e codici, ma con grandi varietà di lezione. Ne diede ampia notizia nel 1819 il Perticari,[2] portandone molti bei luoghi e attribuendolo al Boccaccio. Ma dalle antiche edizioni come pure da varii manoscritti viene attribuito a un certo Nicolò Cicerchia sanese che lo avrebbe scritto il 1374, e sotto questo nome fu ristampato in Firenze il 1822 per cura del Moreni, alla quale edizione seguì nel 1827 un' altra curata dal Marchese di Montrone napoletano.

Questo poemetto, se non è del Boccaccio, dallo stile del quale manifestamente si discosta, dev' esser non pertanto opera di qualche buon poeta e dotto uomo, potendosi senza fallo riguardare come una delle più belle fra le minori poesie del secolo XIV. La narrazione evangelica che per lo più si segue fedelmente, è però interrotta (conforme l' uso delle leggende di quel tempo) o da esclamazioni del pio Autore, o da pietosi dialoghi e scene fra Cristo e le sante donne, fra le quali meritamente il Perticari (articolo citato) leva a cielo il doloroso addio che Gesù piglia dalle pie donne nel castello di Betania prima di andare all' ultima cena, e non meno l' annunzio recato alle donne medesime della cattura del Redentore e il loro subito venirne a città in mezzo a pianti e lamenti: luoghi pieni di tenerissimo affetto che si distende non minore per tutto il racconto della Passione, e singolarmente spicca nel descrivere la crocifissione e i pianti della madre sul morto figliuolo. I quali pregi tuttavia sono comuni anche alle sacre leggende in prosa che trattano questi o altri pietosi argomenti del Nuovo Testamento.

[1] *Prefazione alle Cento Medit. di San Bernardo.* Roma, 1847 e Varma, 1851.
[2] *Giornale Arcadico*, gennaio 1819.

Se non che nei particolari di questo poemetto troviamo alcune volte tal franchezza, robustezza e vivacità di colori e di stile, che si manifesta frutto o di molta arte o di affetto dall'arte educato. Non par quasi gettata dal poeta ferrarese la seguente ottava, dove l'Autore, narrato il tradimento di Giuda, si rivolge sdegnoso a lui?

Ohimè! Giuda, perchè hai venduto
Il tuo Signore, il tuo maestro egregio?
Che se la Madre l'avesse saputo
Che 'l suo figliuol vendevi a cotal pregio,
Quel che avessi tu chiesto, avresti avuto!
Oimè! tu eri del santo collegio!
La colpa tua doppia infamia s'acquista:
Dài morte a Dio, e fai la Madre trista.

Nè meno si scorge la disinvoltura e pieghevolezza ariostesca nel tortuoso e spezzato procedere della seguente, in cui si espone l'arrivo del nuncio alle dolenti donne:

E così stando, alla porta fu giunto
Un de' discepol che chiamar non resta:
Bianco ha il viso così che par defunto:
Lo spavento ha negli occhi: e fa richiesta
Della dogliosa Madre. In su quel punto
Trema ella e grida: che novella è questa?
Le s'inginocchia il discepolo a' piei:
E dice: preso è Gesù da' Giudei.

Del gagliardo e sobrio dipingere e tratteggiare, pur alla maniera di Dante e dell'Ariosto, può darsi in esempio, fra molte altre, la seguente stanza:

Fece Pilato a Cristo tòrre il manto
Ed una forte croce in collo porre;
Fuor dell'atrio lo traggon tutto infranto,
Strilla la turba che in folla ivi accorre:
Dietro si trae la Madre con gran pianto,
E verso il figlio si fa forza, e corre,
Per levargli di dosso quel gran pondo
Grave di tutto il peccato del mondo.

Tocca poi il sublime, come certi luoghi della *Divina Commedia*,

la tremenda austerità e semplicità (veramente biblica) dello stile nella seguente ottava:

Essendo in croce la eterna Maésta
Abbandonata da ogni persona,
Il sole chiuso in ombra dalla sesta
Ora si stette fino all'ora nona.
Ogni elemento terror manifesta,
Fra gli Angel santi gran pianto si suona.
Creatura non v'è senza dolore,
Chè morto all'universo è il Creatore.

Tantochè, considerando una così rara perfezione di stile, stimerebbesi il presente poema lavoro di più tardo secolo, se dai codici non fosse attribuito per cosa certa al secolo XIV [1] e se la schiettezza e naturalezza che generalmente vi signoreggiano, potessero confarsi a secolo di studii e lettere più mature. Onde è a dire piuttosto che, come il più gentile scrivere della prosa e il più naturalmente gagliardo e armonioso ci è dato nel Trecento dagli ascetici, così debbasi, senza maraviglia, aspettare pur da loro il più efficace e soave stile epico che nel detto secolo si scrivesse; perciocchè, essendo le materie di queste leggende quelle che più scuotevano il cuore del popolo e lo accendevano di più verace affetto, doveano anche produrre la più sentita e decorosa poesia.

III.

D'indole strettamente narrativa e meno drammatica e poetica sono le novelle e i poemetti d'amore e cavallereschi che in buon numero ci rimangono del secolo XIV, da riferirsi anche essi, per quanto può congetturarsi, alla seconda metà di tal tempo. I più noti fra questi portano il nome di un poeta popolare che molte cose scrisse in rima e seppe, meglio d'ogni altro prima del Berni, trattare lo stile burlesco fiorentino; onde se ne vuol qui dire qualche parola.

Fu costui Antonio Pucci, detto dal Sacchetti che ne era grande amico — piacevole Fiorentino dicitore di molte cose in rima (Novella 175). — Faceva il mestiere di gettar campane, e aveva la bottega con una casa e un orto in Via Ghibellina; ma sappiamo da lui stesso che nel 1333 (a causa della terribile inondazione di Fi-

[1] Zambrini, *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*. Bologna, 1866, pag. 336.

renze) gli convenne uscire dalla casa e dalla città. Fu poi trombetta del Comune, e pare che si trovasse alla guerra di Pisa del 1362. Era vecchio nel 1375 (com'egli stesso ci dice), ma non si sa quando morisse.[1] Ebbe indole pacifica, amante delle festevoli brigate, sofferente delle burle, una delle quali che sostenne dagli amici suoi (e che ci rivela assai vivamente la natura di lui), la descrive appunto il Sacchetti nella citata novella: educato nei tempi anteriori alla totale caduta della nobiltà, quando fioriva l'antica Repubblica, ebbe quella serenità di sentimenti e di affetti, propria di un Fiorentino del tempo di Giovanni Villani: ammirava grandemente la bellezza, la ricchezza, la potenza della sua patria, e mosso da desiderio di illustrarla colle rime, prese a verseggiare la *Cronaca* dello stesso Villani, usando in essa il metro di Dante poeta suo prediletto. Quivi egli segue passo passo il Cronista, se non che in alcuni punti allargandosi dà sfogo al suo affetto, come nel luogo ove narra la morte del predetto Dante Alighieri, nel quale il Pucci non si può tenere dal fingere una visione, immaginando di vedere in sogno le sette arti che egli chiama spose del Poeta, le quali attorno al morto corpo di lui fanno un gran pianto, lamentando ciascuna l'amore che aveva loro portato: e poi lo incoronano d'alloro. Dopo di che così descrive l'apparire della teologia:

E dopo tai parole poco stette
Che una donna piena d'onestade,
Da molto più che l'altre sopraddette,
Venne a costoro e con grande amistade
Nelle fatiche lor diede conforto
Dicendo: onde vi vien tanta viltade?
Non piangete; che Dante non è morto,
E per noi viverà ancor lungamente
Benchè ricever ce ne paia torto!
Poi si partì, e quei che primamente
Chiarificato dell'altre m'avia,
Senza più domandare, incontanente
Disse: quest'è la santa teologia,
Di cui Dante parlò nel Paradiso
Del libro suo con alta maestria (*Canto* 55).

[1] *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, ordinate da Giosuè Carducci: Firenze, 1862, pag. LXX e segg. P. Idelfonso di S. Luigi, *Delizie degli eruditi Toscani*, vol. III, IV, V, VI. D'Ancona, nel *Propugnatore*, vol. II, pag. 397 e segg.

Dismesse il suo lavoro per vecchiezza l'anno 1373, come egli stesso racconta:

Settantatre mille trecen correndo
Mi veggio vecchio, e non mi dice il core
Poter più oltre seguitar volendo;

e termina rallegrandosi del prospero stato della Repubblica e dell'allargamento de' suoi dominii:

E veggio Pisa con Firenze in gioia,
E Lucca a parte guelfa; laond'io
Poco mi curo omai, perch'io mi muoia,
Poi ch'acquistato è tanto al tempo mio (*Canto* 91).

Con tal locuzione pedestre è scritta tutta l'opera ch'egli, avendo intenzione di produrla, come Dante, fino a cento canti, intitolò *Centiloquio*. E forse lusingavasi il faceto scrittore di aver fatto un libro, se non bello per arte, almeno importante quanto la *Divina Commedia*, che aveva preso a modello!

Tentò anche d'inalzare lo stile epico dell'ottava, usandolo in argomento civile, e compose, pure ad onore e gloria della sua Repubblica, un poemetto in *sette canti* sulla *Guerra tra' Fiorentini e Pisani dal* 1362 *al* 1365, premettendo ad ogni canto la solita invocazione, e introducendosi da buon guelfo sul principio del primo canto, così:

Sia ad onore ed istato perfetto
Della verace Ecclesia romana,
Del santo padre papa Urbano eletto,
E de' Reali di valor fontana,
E di Firenze contado e distretto
Di parte guelfa, in cui vittoria grana,
Morte e mal de' nimici tuttavia;
E muoia chi non vuol che così sia.

E pur da guelfo comincia il canto terzo:

I' priego santo Pier con riverenza
Ch'è obbligato alla città del Fiore,
Perch'ella sempre fu con sua potenza
Con santa Chiesa e col suo successore,
Ch'e' prieghi Dio ch'al comun di Fiorenza
Contr'al Pisano gli conceda onore, ec.

Ma la nessun'arte nella condotta del poema, che procede

con puro ordine di tempo e con minuta esposizione di tutte le piccole fazioni a modo di cronaca, e altresì lo stile quasi sempre arido, pedestre, poco armonico e talora sforzato, tolgono a questa operetta quell'importanza letteraria che a rispetto dell'argomento e della novità sua potrebbe avere, benchè non vi manchino alcuni pezzi di qualche pregio, come per es.: la descrizione della morte e de'funerali di Pier Farnese capitano dei Fiorentini, nel canto quinto.

Se il Pucci mancò dell'arte di sollevar lo stile e perciò ha fatto meschina prova nei soggetti storici e civili (come apparisce anche da canzoni e serventesi politiche di lui, pubblicate recentemente in varie occasioni); se in lui, uomo popolare e poco colto, fa difetto il concepimento e il colorito poetico; egli ebbe non pertanto quelle condizioni che doveano farlo atto alla poesia di argomento umile e familiare. Questo genere di poesia che da altri fu detta *borghese* corrisponde, a un dipresso, all'*urbanismo* dell'antica Roma, qual si vede in Plauto, in Catullo e in taluni luoghi d'Orazio, e all'*atticismo* dell'antica Atene, qual si vede in Aristofane. Ritrae il vivere delle piacevoli brigate del popolo, e il modo di sentire proprio di quelle, e tiene del materiale e del satirico, misto d'una certa ingenua malizia e d'una furberia velata di dabbenaggine, che fa ridere: vi domina, specialmente presso i Fiorentini, una certa non curanza e poltroneria: gli argomenti e i concetti son tolti dai comuni bisogni del vivere giornaliero: le immagini sono materiali: gli affetti sensuali, anzichè delicati: lo stile suol essere diffuso, corrente, quasi condotto dal numero de'piedi e della rima con un andare a casaccio e spontaneo. Ne vediamo i primi esempi del Dugento in Folgore da San Gemignano, autore dei sonetti sui giorni della settimana e sui mesi dell'anno; e altresì in Cecco Angiolieri da Siena; provincia singolare, la cui letteratura manifesta in generale qualche cosa di molle e di sensuale, quasi al modo degli Eolii e degli Jonii asiatici presso i Greci.[1] Il Sacchetti in molte delle sue *Novelle* ci delineò in prosa il festevole conversare dei popolani fiorentini, le burle che si facevano, il loro lieto motteggiare, la spensierataggine e trascuranza che avevano delle cose loro. Ma le poesie del medesimo Sacchetti non tanto appartengono a questo genere, quanto piuttosto al pastorale e idillico di gusto provenzale, quantunque già vi si senta mescolata una parte

[1] Vedi le rime di Folgore da San Gemignano nei *Poeti del primo secolo della Lingua italiana*, e quanto a Cecco Angiolieri, vedi il prezioso articolo di Alessandro D'Ancona, *Nuova Antologia*, gennaio 1874.

del vivere cittadinesco fiorentino.[1] Pertanto colui che più interamente ci rappresenta quel modo di vivere e di sentire è Antonio Pucci. I metri da lui più spesso usati e poi conservati in questo genere sono il sonetto caudato e il capitolo; metri ambedue che si riattaccano via via mediante la rima e seguitano dove pur mostrerebbero di finire, quasi pigliando motivo dall'ultima cosa detta e connettendo piuttosto a caso che con ragione: il che ben corrisponde a quel procedere trascurato e, in certa guisa, poltronesco che si tiene in questo stile e a cui si adatta bene il verso fluido e corrente, diffuso e a casaccio, non aspro e vibrato, che vi si adopera. A lui seguitò poi il Burchiello, e finalmente perfezionò il genere Francesco Berni con quello stuolo d'imitatori che tutti conoscono.

Nel sonetto che comincia *Deh fammi una canzon*, ec., dolendosi dell'improntitudine di coloro che gli chiedono continuamente versi, quasi il far versi non gli costasse niuna fatica, conchiude esagerando ridicolosamente la sua miseria e la loro indiscrezione:

Ma d'una cosa fra l'altre mi doglio,
Ch'io non trovai ancora un sì cortese
Che mi dicesse: tie' il denar del foglio:
Alcuna volta soglio
Essere a bere un quartuccio menato,
E pare ancora a lor soprappagato.

Pur per esagerazione di concetto procede l'altro sonetto che comincia: *Andrea, tu mi vendesti per pollastra*, dove si duole che gli abbiano venduta una gallina vecchia in vece d'una pollastra. Di simil genere è l'altro contro un barbiere, al quale dice:

Faresti me' filare il filatoio
Che rader per segare altrui le veni.

In quello che comincia *Dante Alighieri*, ec., volendo pungere la trascurataggine di coloro che pigliano i pubblici ufficii e dimenticano ogni promessa fatta agli amici loro, comincia dal descrivere gli effetti dell'acqua di Lete, dicendo che chi ne bevea si scordava di tutto,

Perchè quell'acqua gli facea parete
Alla memoria ed alla fantasia,

[1] Vedi un mio articolo su Franco Sacchetti, *Nuova Antologia*, ottobre 1870.

e dopo aver seguitato, che il simile accade a chi è nei pubblici ufficii, conchiude con disinvoltura e grazia:

Deh fa che tal costume,
Caro compare mio, non regni in te;
Ma se tu puoi, ricordati di me.

Malizia dissimulata, ma disinvolta, è ancor nel sonetto *Quando Firenze alcuna cosa monta*, ec., dove lamentandosi che il Papa nella guerra fra Pisa e Firenze protegga la prima per indurre la seconda a pace, dopo aver mostrato che il Papa dovrebbe anzi protegger Firenze, seguita e conclude:

E se non vuole, esca di mezzo, tanto
Che noi mostriamo quanto in guerra pesa;
E finita la impresa,
Non dico contro, ma molto mi piace,
Che il Padre Santo ci riponga in pace.

In alcuni sonetti, pur col medesimo stile burlesco, riprende di ipocrisia e di mollezza i frati di San Francesco e di San Domenico, e ricorda la vita penitente ed esemplare dei loro fondatori.

Con graziosa immagine descrive altrove gli effetti che gli portò l' aver troppo bevuto una sera:

Chè mi parea che volesse fuggire
Con meco insieme la lettiera e 'l letto:
Io abbracciai il piumaccio molto stretto
E dissi — fratel mio, dove vuoi ire? —
In questo il sonno cominciò a venire,
E tutta notte dormii con diletto

Dei pregi e delle usanze, o buone o cattive, di Firenze parla a lungo e con grande naturalezza in due capitoli, uno dei quali intitolato: *Le proprietà di Mercato Vecchio.* Vedasi, per saggio del minuto e verace tratteggiare, il seguente quadretto:

Sempre di più ragion vi stanno trecche:
Diciam prima di quelle delle frutte,
Che tutto dì per due castagne secche
Garrono insieme, chiamandosi putte:
Ver' è che son forniti di vantaggio,
Secondo il tempo, i lor panier di frutte.
Ed altre vendon uova con formaggio,
Per far degli erbolati e delle torte,

E raviuoli ed altro di paraggio.

. . . . . .

Le contadine vengon la mattina
A rinfrescar le cose alle fantesche:
Ciascuna rifornisce sua cucina.
Quando le frutte rappariscon fresche,
Vengon le forosette co' panieri
Di fichi e d'uve, di pere e di pesche.
Se le motteggi, ascoltan volentieri,
Ed avvi di più belle che 'l fiorino,
Che recan fiori e rose da verzieri.
Non fu giammai così nobil giardino
Com'a quel tempo egli è mercato vecchio,
Che l'occhio e il gusto pasce al fiorentino.

E di questo tuono seguita per tutto il capitolo, dove assai bene si mettono sott' occhio i varii costumi dei Fiorentini, e fra gli altri quello d'una brigata godereccia detta *i buoni briganti*, solita scialacquare certo tempo dell'anno, e viversi poi il resto pazientemente nella miseria.

Per l'espressione dell'amore in modo tutto naturale e voluttuoso e opposto a quello dei poeti petrarcheschi, sono poi notabili due canzoni in istrofe di quattro versi, legate fra loro dall'ultima e dalla prima rima di ogni coppia: le quali vennero pubblicate per nozze a cura di Giuseppe Arcangeli il 1852, e benchè debbano dirsi, senza fallo, le più corrette e leggiadre cose che ci restino del Pucci; nondimeno certa graziosa diffusione di stile e la naturalezza delle immagini palesano il genere di poetare cittadinesco e popolare, di che parliamo: massime nella prima di esse che ha più semplicità di modi, e maggior plasticità d'immagini, e pochi o punti ornamenti accessorii; mentre la seconda comincia da un artificioso esordio, in cui s'invoca

L'alta virtù di quel collegio santo
Che adorna di Parnasso il sacro monte, ec.:

inoltre ha parecchie reminiscenze mitologiche e storiche (di cui manca la prima), e sul fine si dilunga a lodare la virtù dell'amata con nobiltà, un po' vacua, di frasi. Ma la prima tutta stretta all'argomento, che è la descrizione del corpo della donna, procede con colori vivi, plastici, voluttuosi e naturali, molto più

dell'altra, come quando, descrivendone i piedi, dice leggiadrissimamente:

Ed ha lattati e piccioletti piedi
Senza nocchi, diritti ed appuntati,
Che paiono, spogliati
Ne le pianelle, una vezzosa cosa.

E dopo aver così divisate a parte a parte le bellezze di lei, passando a lodare i costumi, si contenta di dire, con un tocco tutto proprio di quel tempo, che i costumi di Francia

Tutti sono una ciancia
A petto a que' di questa donna vaga;

nè vi manca sulla fine un accenno ai concetti platonici:

Dicon ch' ell' è d' ogni beltà corona;
E rendon grazie a Dio con mente pura,
Che creò così bella creatura.[1]

Tantochè alcuno potrebbe credere che questa sola sia cosa del nostro Pucci, e l'altra sia stata composta da altri su la prima, per desiderio di innalzarne lo stile e introdurvi que' luoghi comuni e que' colori rettorici, dai quali tanto saviamente si astenne il poeta popolare.

IV.

Ma ora è da venire a dire del merito di A. Pucci verso l'umile epopea.

È noto a tutti che già il Boccaccio nella sua gioventù, cioè verso la metà di questo secolo, avea scritto diversi poemi (*il Filostrato*, *La Teseide*, ec.), dei quali il subietto era cavato da leggende cavalleresche, ma che egli seppe unire coi grandi fatti dell'antica mitologia pagana, per modo che questi dessero alle sue invenzioni un colore classico. Questa prima epopea italiana fu dunque cosa d'artifizio e fatta piuttosto per sollazzare gli ozii delle dotte regine e signore che per uso del popolo; il che si vede non solo dalla veste mitologica, di che tali poemi sono ornati, ma ancora specialmente dalla loro lunghezza, dalle prolisse e ornate descrizioni di battaglie, di eserciti, di giostre e d'altre cose molte, dalla minuta esposizione dei sospiri amorosi e degli amo-

[1] *Rime di M. Cino*, ec., citate di sopra, pag. 445, e segg.

rosi colloquii; insomma da certa lentezza e minutezza nel procedere dei fatti, che rivela l'artifizio e il rettorico oziare dell'eloquente scrittore. Ma il popolo che, come già avvertimmo, amava di ristringere molte avventure in breve giro e queste con facilità mandare a memoria per mezzo del canto, il popolo che di mitologia antica poco si ricordava, creossi un'epopea sua propria di brevi *novelle* o *cantari* o *storie* che chiamar si vogliano, troppo differenti dall'epopea che il Boccaccio aveva tentato derivare dall'antico latino per diletto dei signori e dei dotti. Perciocchè la *novella* attinge volentieri da fonti più moderne e più convenienti alla nuova civiltà, quali sono le tradizioni romanzesche sì delle favole orientali piene di tutti quei fantastici prodigi e trasformazioni e errori e avventure strane e diverse; sì delle favole cavalleresche piene di quelle maraviglie di valore e di cortesia e di prodezza, che tanto esaltavano l'uomo d'arme a quei dì. Inoltre la *novella* abbrevia in un breve giro gran copia di avventure appena congiunte fra loro dal filo di un medesimo personaggio principale, e quelle che allargate e prolissamente esposte formerebbero un giusto poema di molti libri, essendo, per lo più, rapidamente narrate e senza descrizione alcuna oziosa, si contengono in uno o pochi *cantari*. Di più la novella popolare è in fondo religiosa, e ben lo dimostra colle invocazioni poste a capo di tutti i canti; le quali invece di rivolgersi alle *Suore Castalie*, come fa il Boccaccio, dirigonsi e a Dio o alla Trinità o a Maria, e li pregano a far sì che il cantore non li offenda e che dia sollazzo alla moltitudine ascoltante:[1] lo dimostra ancora col rispetto che ordinariamente il cantore professa per la fede e pei credenti, introducendo angeli che li soccorrono, e facendo che in fine sia premiata dal cielo la castità e la costanza dopo essere stata da lunghi pericoli ed avventure posta a cimento. Ben è vero che accanto a questa pietà del tutto esteriore e superficiale sta quella ingenua profanità e gaiezza che era propria delle leggende stesse, da cui attingevano; per la quale accadeva che il soggetto più gradito fosse quello, dove si dava qualche spruzzo d'oscenità, e che l'aiuto del cielo si vedesse frequentemente speso a bassi fini, come nella *Reina d'Oriente* del Pucci, dove l'intervento celeste accomoda le cose scompigliate, cangiando in virile il sesso della figlia di lei, e così dandole modo di sposare la figlia dell'Imperatore romano. La qual profanità non isviliva presso il popolo le cose sacre, ma contribuiva a destare quel sorriso con che accoglieva e

[1] *Bel Ghiverdino*, princ.

trattava queste leggende di lontani paesi e quei costumi cavallereschi poco intesi da lui.

Di queste novelle o poemetti molti se ne scrissero nella seconda metà del secolo XIV, e se ne continuò a scrivere pur molti nel secolo seguente per tutto il tempo, in che prevalse la poesia popolare. Ma, per quanto svariati nei fatti e nei particolari, hanno ciò nondimeno una certa somiglianza di tessuto, di procedimento, di stile e di verso. Del nostro Pucci rimangono e sono stampate la *Reina d' Oriente*, famosa novella in quattro cantari; il *Gismirante*, favola cavalleresca in tre cantari; l'*Apollonio di Tiro*, imitazione di un antico romanzetto orientale, nei quali suole egli stesso palesarsi per l'autore di essi: e oltracciò gli vengono attribuite anche altre simili novelle, come una intitolata il *Bel Gherardino*. Dei medesimi tempi o poco posteriori abbiamo altre novelle romanzesche in ottava rima, quali, per esempio, quella intitolata *Gibello* (Bologna, 1863), la *Donna del verziere* (Lucca, 1861), ed alcune fatte sui medesimi argomenti che trattò il Boccaccio nel *Decamerone*, come il *Bel Gerbino* (impressa nuovamente a Bologna il 1862) ed altre, fra le quali poi la *Gismonda* fu verseggiata nel secolo seguente da Girolamo Benivieni con modi e con istile superiori assai alla rozzezza e semplicità popolari.

Molte di tali novelle espongono le avventure di signori, di re, di regine, di cavalieri; e i personaggi più frequenti ne sono Principi del lontano Oriente, e in Occidente l' Imperatore romano e il Papa, onde vi campeggia l'idea fondamentale di quei tempi che era sempre la lotta fra i fedeli e gl' infedeli, il voto della conversione di questi, l'estendimento e il trionfo della religione cristiana: ne sono delizia i giovinetti cavalieri che, cresciuti in età e in bellezza e prodi dell'armi, acquistano l' amore di qualche fata che li protegge o di qualche reina che per loro manca di fede al suo vecchio marito (soggetto tanto frequente e tanto conforme allo spirito delle leggende cavalleresche), e terminano poi con un matrimonio che il giovane cavaliere celebra con qualche pura giovinetta da lui amata e riscattata con l'arme.

Per quanto si appartiene alla tessitura e disposizione, è da dire che in loro generalmente prevale il complicato e il maraviglioso al semplice e all' affettuoso, cioè che l'intrigo è troppo spesso improbabile, composto di molte vicende piuttosto agglomerate che assettate, senza disegno proporzionato ed armonico, e insomma, senza quasi alcuna arte di condotta: l' intento di narrar gran copia di avventure e le più strane e maravigliose toglie

o rende rara l'occasione di scene pietose, condotte con naturalezza, con grazia, con verità: prevalgono i colori generali e slavati: di rado si tien fissa l'attenzione del lettore, e più di rado ancora se ne lusinga e tocca il cuore, donde nasce che le più di queste novelle riescano anzi che no gravi e noiose a leggerle continuatamente. Al che si aggiunga che anche lo stile è generalmente arido, poco immaginoso, troppo narrativo, pochissimo ornato, di rado efficace e gagliardo, sovente stentato e rozzo; nè sempre forse per colpa dell'Autore, essendo stata l'opera sua ricopiata in questa forma e corrotta dai cantori popolari. Il modo di scrivere è pertanto umile, monotono e lontano da un'arte studiata; caro cionnondimeno per l'eleganza del dire, per la ingenuità delle forme, per certa sprezzatura non disarmonica del suono, e ancora per alcuni luoghi qua e là, dove l'argomento porti lo scrittore a pompeggiare alquanto e a sollevare lo stile.

I subietti, dove egli adopera più i colori dell'immaginazione, sono il lusso reale, e la prodezza e virtù della persona, tanto care e ammirate anche nei romanzi cavallereschi in prosa; e chiaro apparisce come i novellatori poetici adoperino la tavolozza medesima, onde si veggono colorite le splendide pitture della *Tavola Rotonda*. Odasi con che grazia e splendore il Pucci descrive nelle due seguenti ottave il corteggio della Reina d'Oriente che chiamata dal Papa veniva a Roma per discolparsi di una falsa accusa (I, 24):

Appresso si menò mille donzelle
Di seta d'un color tutte vestite;
Di musica maestre, e tanto belle
Ch'allor parean dal Paradiso uscite;
E mille donne per guardia di quelle,
Da cui la notte e 'l dì eran servite,
E mille carra coverte a scarlatto,
Ch'andavano a lor modo piano e ratto.

. . . . . .

Nel mezzo avea un carro d'oro fino,
Tratto da dieci grossi palafreni,
Lattati bianchi quanto l'ermellino;
E d'oro aveano tutti quanti i freni:
Sopra ciascuno avea un Saracino,
Perchè soavemente il carro meni;
Di pietre e gemme aveva la cortina,
E dentro si posava la Reina.

Nei quali luoghi pongasi mente alla descrizione della bellezza donnesca, come esempio del modo tenuto da questi cantori popolari, che è quello stesso usato generalmente nei romanzi in prosa e nella lirica d'imitazion provenzale, cioè di paragonar la donna ora agli astri, ora ad altre cose celesti. Anche altrove nello stesso poemetto:

Ell' eran tanto belle nel visaggio,
Che angeli parean non che persona
. . . . . .
Quando la gente la Donna vedìa
Più rilucente che non è 'l cristallo,
E le donzelle che venian per via,
Agnoli le credeano senza fallo.

E nel *Gibello* si dice di una fanciulla per nome Argogliosa:

Tutta la gente traea per vedella
Che 'nfra l'altre lucea come una stella:

mentre più lunghe descrizioni di bellezza femminile troveresti difficilmente in canti di questa specie.

Ma di colori provenzali e cavallereschi al modo della *Tavola Rotonda* abbonda specialmente il *Gibello* d'ignoto autore, che tiene più del fare forestiero, e meno di quell'aria di popolarità che è nei poemi del Pucci: veggasi, per esempio, la descrizione del giovinetto cavaliere *Gibello* (pag. 13, st. 1):

Allor Gibello prendeva il partito
Sì come lioncel pien d'arditanza,
E nel suo cuore era tutto fiorito:
Braccia lo scudo e impugna la lanza,
E ritorna a ferire il conte ardito,
D'amor pensando alla sua dolce manza:
Lui e 'l cavallo al campo fe' cadere
Nanzi alla gente che stava a vedere.

E tutto il medesimo modo vedesi nella seguente giostra (pag. 10, st. 3):

Le lancie in mano e in braccio gli scudi
Vansi a ferir come dragon mortali:
Misero i ferri ai loro sberghi ignudi
Amendue li baroni imperiali,

Per li gran colpi dispietati e crudi
E destrier rumpor cinghie e pettorali:
Ma lo garzon di tal voler l'afferra
Che sconciamente l'abbattea di terra:

e sovente trovi le espressioni *giglio mio novello, rispondea chiarito e bello, giovane ingraziato, rosa di giardino, la reina che intende il convenente, il buon Gibel con amoroso viso della pulcella prese gio' fioriti* e tali altre squisitezze di stile provenzale o francese, più frequenti in questa che nelle leggende conosciute per cosa del Pucci, benchè anch'esse non ne manchino affatto.

L'argomento e l'affetto religioso fan sollevare talvolta lo stile a certa sublimità e gagliardìa, un po' nuda se vuolsi ed arida, ma non senza efficacia; di che sia esempio nella *Reina d'Oriente* (II, 13 e 14) quel luogo, dove la Reina stessa assalita da' nemici nè sapendo come difendersi, chiede l'aiuto d'un Angelo, affinchè protegga la castità di lei, ed è soccorsa miracolosamente col dono di una verga potente a fugare i nemici:

Un Agnol, poi che l'orazion fu detta,
Li apparve e disse: non ti sgomentare;
Perchè di Dio se' tu stata diletta
Mandato m'ha per non ti abbandonare:
E poi li disse: to' questa bacchetta;
Fra' tuoi nemici sì l'abbi a gittare,
Dicendo: gite come fumo al vento;
E lo tuo cor di lor sarà contento.

La Regina esegue il comando dell'Angelo, e qui abbiamo una stanza piena di forza e di movimento:

Poi ch'è partita quella santa voce
L'alta Reina a cavallo è montata,
Fecesi il segno della santa croce:
In verso i suo' nemici ne fu andata,
E come giunse a lor tutta feroce,
La bacchetta tra loro ebbe gittata,
Dicendo come l'Agnol detto avia,
E tutta quella gente si fuggìa:

dove senti qualche cosa del procedere gagliardo e a colpi che trovammo nel poema della *Passione*.

Ma quello che più rende care queste leggende si è, come dicemmo, la *ingenuità* risultante dalla schietta lingua, da una certa aria di rozzezza e crudezza non dispiacevole, dal suono del verso (quasi sempre accentuato sulla sesta), dall'eleganza dei modi che nella lingua popolare erano comuni alla prosa e alla poesia. Questo carattere dell'ingenuità, quest'atticismo, ha per fondamento il modo più semplice e naturale di concepire le cose, e si manifesta in ispecial modo nei dialoghi, perchè il dialogo è l'immagine fedele del familiare discorso; dà allo stile quella grazia che molce l'animo e lusinga l'orecchio, e non lo lascia mai cadere nel fango, anzi lo mantiene sempre ad un certo grado di nobiltà, quasi un parlare cittadinesco che si levi su quello dei semplici campagnoli. Di tale ingenuo atticismo (che poi l'Ariosto condusse nel suo poema all'ultima perfezione) è improntata l'ottava popolare antica, che può considerarsi come la forma naturale del volgare poetico di vena didattico e narrativo, e che divenne il metro generale di tutte le poesie che il popolo faceva comporre, o fosser queste la espositiva leggenda o la conversazione drammatica delle rappresentazioni sacre. Per un esempio di questa dote vedasi la seguente ottava, nella quale si narra come la Reina d'Alessandria, avendo sentito lodare la bellezza di Gherardino, s'innamorò di lui:

E la donzella a casa fu redita
E disse a la Reina di costui:
Madonna mia, in tempo di mia vita
Non viddi un bel donzel come colui!
E com'ella ebbe la parola udita,
Subitamente innamoròe di lui,
E fecelo venire a sè davanti,
Ed e' s' inginocchiò con be' sembianti.

Simile semplicità di concetti, che tanto conferisce all'ingenuità, notasi anche nelle seguenti, dove la Reina d'Oriente (II, 302) andata a Bologna per trovare un maestro a sua figlia che era vestita da uomo, informatasi del migliore:

Fu col maestro, e disseli: Messere,
Con voi vo' poner questo mio nipote;
E qui da lui non mi partirò mai
Infino che 'nsegnato no' gli avrai.
Ma se voi fate sì ched egli impari
Tanto che basti come voi sapete,

Non vi farà mestier tanti danari,
Chè io ve ne darò quanti vorrete:
Sì che, se non aveste più scolari,
Con sol costui ad agio vi starete;
Disse il maestro, udendo tal sermone:
Farollo savio più che Salomone.

Nè meno ha carattere d' ingenuità la maraviglia che gli ascoltanti in Corte della Reina pigliano dal dotto parlare della sua figlia creduta un uomo:

E poi che fu nella sedia reale,
Parlamentò sì ben ch' ognun da canto
Diceano: il nostro signor naturale
Parla per bocca di Spirito santo.
E certi siam che 'l Padre celestiale
Colla sua man lo fece tutto quanto:
Però uscito par dal Paradiso.
E ciascun si partì con gioia e riso. [1]

E dove più grazia e ingenuità veramente infantile che nella stanza seguente, dove lo Imperadore domanda a sua figlia se vuole sposare il figlio (tale da tutti creduto) della Reina d' Oriente?

Lo 'mperadore a sè chiamò la figlia,
E domandolle se per sposo il vuole;
Ed ella in vêr di lui alzò le ciglia:
Bianco lo vide come spera o sole:
Rispose tutta di color vermiglia:
O padre mio, perchè tante parole?
Poi che vi piace, ed io ne son contenta.
Ma lo indugiare è quel che mi tormenta.

E di tal passo procedono quelle curiose novelle, ove tu trovi attribuiti a re e regine i semplici concetti delle genti popolari. a quel modo che le antiche pitture davano ai nobili e signoreschi personaggi le medesime movenze e i medesimi atti vivi e marcati che son proprii degli uomini di piazza e di officina. Tanto è vero che a quei tempi lo stile era tutto movimento, rappresentazione, disegno e schiettezza!

[1] Confr. questa stanza con quella atticissima dell' Ariosto: *Poi cardinale appar ma giovinetto*, ec. (*Orl. Fur.*, XLVI, 90).

V.

Lasciando di altri simili poemetti, aggiungeremo solo poche parole intorno alla *Donna del Verziere* che Salvatore Bongi trasse da un Codice Riccardiano del secolo XV, e che egli reputa esser un parto della fine del Trecento o de' primi anni del Quattrocento. Questo racconto pone la scena del fatto in Borgogna e, invece d'essere un romanzo d'avventure ristretto in breve novella come quelli del Pucci, senza centro, senza proporzione, senza rigorosa unità, espone un semplice fatto particolare, con pochi personaggi, ben distribuito e ben lumeggiato, da somigliare assai ad uno di quelli stupendi episodii che ingemmano l'*Orlando Furioso*. È la storia di due amanti: *La Donna del Verziere e Messer Guglielmo,* al quale la Reina di Borgogna portando grandissimo amore e non potendo trarlo alle sue voglie, lo accusa al proprio marito di averle voluto fare oltraggio; onde il cavaliere per discolparsi presso il Duca deve palesarle l'amore suo per la *Donna del Verziere,* amore che avea giurato di tener segretissimo. Il che sapendo la donna si uccide, e sopra lei uccidesi messer Guglielmo, ma i due infelici amanti son poi vendicati dal Duca colla morte della malvagia sua moglie. I costumi del racconto ritraggono fedelmente i tempi della cavalleria, e vi trovi anche, qua e là, concetti profani conforme all'uso provenzale: per esempio, nella strofa 38, dove il cavaliere dice che se dovesse stare lontano dalla sua donna lascerebbe anche il Paradiso, e nella strofa 7, dove si afferma che, piuttosto che palesare il lor segreto, ognuno dei due amanti avrebbe rinnegato Iddio co' Santi. Con somma leggiadria è descritto il modo che essi teneano per vedersi e quella cucciolina che avvisava la donna se il cavaliere fosse solo o accompagnato:

Se sanza compagnia era venuto,
E la cagnuola gli facea carezza,
E poi di botto cercava col fiuto
Tutto il giardino per ogni larghezza:
E se alcun trova nel giardin fronzuto
Nascoso o che 'l mirasse per vaghezza,
Ella latrava, e veggiendo el barone
La cucciola tornava a sua magione.

Veggasi d'altra parte con che gagliardi tocchi è ritratto il

dispiacere del Duca, dubbioso se dovea creder rea la moglie o l'amico:

Torcesi el Duca a sì trista ventura
Siccome l'angue che 'l villan percosse:
La sua famiglia trema di paura,
Come se il giorno del giudizio fosse,
Avea la cera spaventata e scura,
E per l'ira e 'l dolor le guance rosse,
E sospirava come ferito orso
Dello dubbievol caso ch'era occorso.

Con simili colori è descritto il Duca, che infuriato per tanto male dalla moglie commesso la uccide:

Prese la dolorosa spada presta
E ferì la Duchessa maledetta,
E dall'imbusto le tagliò la testa
Per far dei corpi nobile vendetta.

Se qui lo stile è efficacemente scabro e rotto, altre volte, pigliando forma da soggetto più gentile, è leggiadro e alquanto ornato, come in questa ottava che narra il contento dei due amanti sino che il loro amore fu felice:

El disio dolce lo core spronava,
E facea l'amador pien di allegrezza:
Ma quella donna tanto allegra stava
Che nel viso fioriva sua bellezza.
Messer Guglielmo ogni giorno armeggiava,
E facea gran conviti e gran larghezza, ec.

Si potrebbe, chi ne avesse vaghezza, sfiorare altri esempi di questa epopea del secolo che succedette al XIV. Noi vedremmo divenire sempre più frequenti le leggende e i poemetti in ottava rima; e, come in altre nazioni dalle canzoni epiche si composero grandi epopee, così vedremmo sorgere quei lunghi poemi o anonimi o d'ignoto autore che portano per titolo il *Buovo d'Antona*, la *Spagna*, la *Regina Ancroia*, ed altri parecchi editi e inediti. I quali sì nelle pie invocazioni preliminari, sì nella mischianza del sacro al profano, sì nello stile umile e pedestre, mostrano la stessa vena dell'epopea popolare, benchè ne scemino la grazia ed il brio, quanto ne crescono la rozzezza e la prolissità: ma in ciò sono degni di osservazione, che continuando, come pare, un'altra sorgente di argomenti epici più solenne e meno variata, si riaccostano più fedelmente alle tra-

dizioni francesi dei Carolingi, e sì per questa ragione, sì per l'ampia tessitura e lunghezza, avviano a poco a poco l'epopea del popolo verso le Corti e le signorili brigate. E allora essa si bipartisce, per così dire, in due rami; secondo la differente natura dei paesi e dei Principi: in Firenze per opera di Luigi Pulci, amico e compagno dei Medici, essa conserva ed accresce quel carattere malizioso e burlesco che pur trovasi in germe anche nei suoi principii, e sopra un fondo già posto da ignoto poeta, [1] intesse le grottesche invenzioni di Morgante e Margutte, esagerati ritratti dei *Fiorentini spiriti bizzarri;* nell'Alta Italia, alla Corte degli Estensi, principi d'antica e straniera nobiltà, essa per mezzo del Boiardo pone più in rilievo i costumi e gli affetti cavallereschi, e poche tracce serba di piacevolezza e popolare malizia; finchè viene l'Ariosto, che fondendo insieme la gravita del Boiardo collo scherzo del Pulci, determina il giusto mezzo di questa maniera d'epopea e collo spesseggiare, più de' suoi predecessori, in novelle ed episodii amenì e svariati, la riconduce in qualche guisa presso le origini che ebbe dal popolo. Il quale d'ora innanzi, abbandonato dai letterati, continua a tener caro ed accrescerne l'umile patrimonio de' suoi poemetti sacri e profani; mentre l'epopea dotta si mette sulle tracce dei classici, e diviene storica negli argomenti e grave e armoniosa nello stile. E così alla stanza narrativa e periodica succede col Tasso la stanza compassata e melodica, quella che il Boccaccio avrebbe forse voluto formare, se il suo orecchio non fosse stato quanto fino pel numero della prosa, tanto poco atto per la musica del verso; ma che formò certo in modo impareggiabile Angelo Poliziano. Nel nostro secolo da alcuni gentili ingegni, fra i quali primeggiano il Grossi e il Sestini, è stata ritentata in foggia conforme al genio di questa età l'epopea d'amore e d'avventure del Medio Evo; e specialmente il primo ha saputo ritrovar molto bene il suono dimesso e gentilmente urbano della stanza periodica antica. E se non la plebe, il popolo della classe di mezzo ha potuto gustare alcune delle loro *Novelle,* non meno che i Toscani del secolo XIV si gustassero e che ora si gustino, ammodernate, i nostri contadini le piccole epopee sacre e profane, delle quali fu principal maestro Antonio Pucci.

R. FORNACIARI.

[1] Pio Raina, nel *Propugnatore,* Vol. II, p. I, pag. 7. 220, 353.

IL PRINCIPIO DEL REALISMO.

M'è venuto innanzi ultimamente l'*Annuario* di una *Biblioteca filosofica*, pubblicata a Lipsia fin dal 1868, e ricca già di sessantasette volumi. Mi ha fatto impressione vedere in quella raccolta certi nomi, che da un pezzo erano usciti di moda, Cartesio, Bacone, Locke, e fino Condillac. Mi pareva trovarmi in pieno secolo XVIII.

Parimente stupii che in Germania gli studii filosofici fossero ancora coltivati con tanto ardore, che vi fosse possibile una così vasta pubblicazione, la quale presso di noi non avrebbe che pochissimi lettori.

E la Biblioteca non è solo una ristampa, ma ci trovo prefazioni, dilucidazioni e comentarii, i quali talora pigliano parecchi volumi, e rivelano la presenza di una mente attiva e direttrice. Questa mente è il presidente Kirchmann.

Mi ricordai allora della Società filosofica di Berlino, di cui il Kirchmann è uno de' membri più distinti e più attivi. Conoscevo per udita la sua *Filosofia della conoscenza* e la sua *Estetica*, e mesi fa m'era venuto alle mani un suo libriccino, intitolato: *Il Principio del realismo.* E mi venne grande curiosità di sapere cosa era in Germania questo realismo, che menava tanto romore, e tirava dall'oblio Locke e Condillac. E tanto più mi ci accesi, che il nostro filosofo finisce il suo lavoro col desiderio di una comunione intellettuale fra gli uomini colti di tutti i paesi. Sicchè, quantunque questi studii mi sieno in gran parte estranei e sieno stati come una vera digressione nella storia del mio pensiero, pur leggo, e leggo, e non mi sazio di leggere.

Era forse la prima volta che leggevo così di filato un libro tedesco. E m'avvenne non perchè l'Autore fosse esperto in quei lenocinii e in quegli artifizii che i Francesi chiamano arte di fare un libro, ma perchè non si distrae e tira diritto, e parla chiaro e semplice, sempre stretto intorno al suo argomento. Scrittore severo, tutt'ordine e tutto precisione, schivo di frasi e di formole e di nebbie eleganti, sgombro di ogni sentimento e di ogni fantasia.

E perchè di realismo molto si parla tra noi in arte e scienza, ma generalmente in modo vago e confuso, credo non inutile esporre i concetti di uno scrittore, che a questa materia ha consacrata una gran parte della sua vita scientifica.

Il realismo non si ha a confondere con l'empirismo e il sensismo, rozzo avviamento a quello. E non è lo stesso che il materialismo, venuto su da un uso assai superficiale del pensiero nella trattazione della materia. Lo stesso Hegel biasima l'empirismo, ma non potrebbe biasimare il realismo nella sua forma presente. Perchè il realismo pone così alto il pensiero, come fanno gl'idealisti.

La differenza è in questo, che l'idealismo considera il pensiero come l'esclusiva e immediata sorgente dell'essere, sicchè il più alto, il primo nell'essere, non può venire appreso che dal pensiero; dove secondo i realisti l'esistenza non si può conoscere se non con la percezione, e il pensiero non ha altro cómpito che di lavorare il contenuto dato da quella, purificandolo dalle false apparenze, e tirando di quivi il generale in forma di concetti e di leggi.

Gl'istrumenti della conoscenza sono dunque la percezione e il pensiero; e l'Autore, prima di darci il principio della conoscenza secondo il realismo, analizza questi due istrumenti.

La percezione si ha da' sensi, e si ha pure dalla coscienza, il senso intimo, o come dice l'Autore, la percezione interna.

Gli organi della prima (percezione) sono i sensi. La seconda non ha organi. Essa ha per base i diversi stati della propria anima, come sono il desiderio, o il sentimento del piacere e del dolore. Questa si potrebbe chiamare appercezione (*Selbstwarnehmung*).

Ma perchè non hai notizia così che della propria anima, ti manca la conoscenza degli stati dell'anima negli altri uomini. Puoi giudicarlo dalla fisonomia, dal gesto, dalle attitudini, per via di ragionamenti, perciò col pensiero; ma non potrai vederci

più in là di quello che ti dà l'esperienza propria. Perciò il *conosci te stesso* è la base anche per tutti questi stati spirituali.

L'esperienza ti dà l'oggetto come estrinseco a te, *un di fuori*, e te lo dà immediatamente e subitaneamente, senza uso di categorie, come il principio di causalità, e senza processi, senza azioni e reazioni. E te lo dà necessariamente; anche il più fanatico idealista è sottoposto a questa necessità, e dee porre l'oggetto fuori di sè, come esistente.

Senza la percezione mancherebbe al pensiero il concetto dell'essere. L'esistente ha un contenuto e una forma. Come contenuto, passa nell'anima col mezzo della percezione nella forma del sapere, di un conosciuto. Ma non ci passa ugualmente come forma, come essere solo; la resistenza che questa forma offre per la sua durezza e il suo limite, rivela la sua presenza, sicchè l'essere nella sua natura positiva si sottrae alla conoscenza, e il suo concetto è per noi solo negativo, è l'inconoscibile nelle cose. Quando Schelling ed Hegel dissero: essere e sapere sono il medesimo, e insieme sono differenti, dissero il vero; perchè sono identici per rispetto al contenuto, e sono eternamente differenti per rispetto alla forma.

Come avviene che il contenuto dell'essere passi nell'animo per via della percezione, è un problema di filosofia e di fisiologia rimasto oggi, malgrado tanti progressi, così insoluto come al tempo de' Greci. La scienza non ha fatto altro, che trasformare l'essere nel sapere (idealismo) o il sapere nell'essere (materialismo). Il materialismo dimentica che tutte le osservazioni sono riuscite a stabilire la reciproca azione del cervello e degli stati dell'anima, ma non la loro identità. Non ci è istrumento così perfetto che possa fissare gli ultimi limiti del corporeo, e le molecole del cervello e le loro vibrazioni: il legame tra la fine del corporeo e il principio dello spirituale rimane ignoto. Movimenti di molecole corporee sono e saranno sempre un corporeo, un diverso dal conoscere. E sono anche un semplice gioco tutt'i sistemi del monismo, così quello di Plotino, come quelli di Spinoza, Fichte, Schelling ed Hegel. Questa unità, che si distingue poi subito di nuovo in essere e sapere, è parola vuota, da cui si può cavare tutto ciò che piace secondo l'abilità del prestigiatore, ma che non dice niente di concepibile.

Ma ci è un secondo istrumento della conoscenza, ed è il pensiero, la cui attività bene osservata ci mostra parecchi indirizzi: ripete, come nella memoria; unisce o divide, come nella sintesi

e nell'analisi; paragona, confronta, rapporta, esprime le diverse specie di conoscenza, l'attenzione, la certezza, la necessità. Queste sono le sue attività o forze.

Ricordando, non gli è più bisogno l'oggetto; gli basta rappresentarselo. Dividendo l'oggetto in parti, proprietà, elementi e concetti, facilita il linguaggio e la conoscenza, e da' concetti sale alle leggi delle cose che è lo scopo della scienza. Congiungendo oggetti e parti di oggetti, come fa il poeta, produce nuove immagini o rappresentazioni, senza potere oltrepassare le forme dell'esistente. Unità formali altre che le esistenti non sono rappresentabili, e rimangono vuote parole, come molti concetti filosofici di questa natura.

Riassumendo, il contenuto di tutto ciò che è, corpo e spirito, può solo esser conosciuto dall'uomo con la percezione; sola la percezione nelle due sue guise forma il ponte che dall'essere conduce al sapere, e sola essa afferma l'identità del contenuto, come essere e come sapere, cioè la sua verità. Questo principio della conoscenza nella sua formola più semplice si può esprimere in queste due tèsi:

Ciò che è percepito esiste;

Ciò che si contraddice non esiste.

In queste due tèsi unite è il principio del realismo: da ciò viene non pure il suo contenuto, ma la sua verità.

Il pensiero lavora il contenuto dato dalla percezione, e in virtù della seconda tèsi, il principio di contraddizione, a cui sottostà quella, rigetta tutto ciò che è contraddittorio, perciò *falso;* il contenuto così purificato è vero.

Il pensiero dunque sopravviene alla percezione, ed è il suo lume e il suo controllo. Solo ciò che il pensiero afferma vero, è verità. Nè finisce qui la sua opera. Con la sua forza di analisi e di sintesi forma le specie e i generi, trova i concetti nelle cose e li usa alla scoperta delle leggi universali.

Il principio del realismo si risolve nell'antica tèsi: *Nihil est in intellectu, quod non fuerit prius in sensu*, comprendendo tra i sensi anche il senso intimo, la percezione interna.

Solo con questo principio si è acquistata ogni conoscenza delle corporali e spirituali cose; la scienza non ha altro mezzo alla conoscenza dell'essere. I concetti delle cose non sono innati; non rivelati da sostanze più alte e da divinità; dobbiamo guadagnarceli con la nostra fatica, col lavoro della esperienza e del pensiero. E come il contenuto delle cose è inesauribile, il lavoro non ha

fine. Questo solo è il mezzo e per la vita pratica e per la scienza. La filosofia non ha mezzi suoi proprii; non ci è nessuna *visione intellettuale*, di cui parlano Platone, Spinoza, Schelling e altri. Una visione così fatta non è che un miscuglio di esperienza e di pensiero, una pretesa facoltà dello spirito, che contenga in sè l'immediato dell'esperienza e la virtù analitica e sintetica del pensiero.

Non ci è facoltà dello spirito, che dia un contenuto dell'essere non dato prima dalla percezione. Non c'è fantasia di filosofo o di poeta, che possa aumentare nelle loro specie le determinazioni semplici de' colori, de' suoni, o i semplici stati dell'anima, piacere, dolore, appetito, senso morale; è impossibile all'uomo rappresentarsi un colore o un sentimento altro che ciò che vede e sente; l'arte può collegare gli elementi, non li può inventare.

Soprattutto è pericoloso alla scienza valersi alla scoperta del vero di sentimenti e di desiderii morali, religiosi e scientifici; come sarebbe la tendenza all'assoluto o all'unità, e il desiderio di una stretta logica nella genesi o nello sviluppo delle cose. Perciò le matematiche, che sono pure di questi sentimenti, hanno un valore generalmente riconosciuto. Più i sentimenti operano nelle scienze, e più le dispute aumentano.

Accanto a questa conoscenza dell'essere ci è nell'anima un'altra conoscenza che non dà nessun contenuto dell'essere, ma lo circonda di una infinità di relazioni, e nascono forme che hanno origine nell'anima, e sono in intimo legame con l'essere e che per una naturale illusione sembrano essere anch'esse, anzi esse il vero essere.

Le forme di relazione non rappresentano alcun essere, e nella loro purezza sono vuote di ogni contenuto esistente; ma perchè si possono applicare a ciascun contenuto e vi sono strettamente legate, queste forme di relazione si confondono e nell'apparenza volgare e nell'illusione scientifica col concetto dell'essere. E perchè ricevono in sè i più opposti oggetti, e lo stesso oggetto segnano con le più opposte determinazioni, nasce la contraddizione. Le antinomie di Kant e le contraddizioni di Hegel nascono appunto da questa confusione tra le relazioni e il concetto dell'essere.

Le forme di relazione non nascono le une dalle altre, sono suggerite dall'esperienza, secondo che a poco a poco si manifestano nella lingua dei popoli colti, sotto forma di avverbi, preposizioni, congiunzioni. Tali sono il *non*, l'*e* e l'*o*: l'eguale, il numero e il tutto; il tutto e la parte; causa e effetto; sostanza e

accidente; l'essenza e l'inessenziale, la forma e il contenuto, il di fuori e il di dentro.

Queste forme per applicarsi hanno bisogno di più oggetti, almeno di due. Perciò non sono rappresentazioni di alcuno oggetto. Un oggetto che riceva una di queste forme, può ricevere l'opposta, e può essere secondo le relazioni vicino o lontano, giovine o vecchio, rimanendo nel suo essere sempre quello. La relazione dunque non attinge l'essere, e male si confonde con quello. Lo stesso oggetto può essere ora tutto, ora parte, ora causa, ora effetto. La parte può ritornare tutto, l'effetto può ritornare causa, l'accidente può ritornare sostanza, e così via all'infinito; un gioco, col quale nelle mani di Spinoza l'uomo diviene un modo o un accidente di Dio. Queste serie infinite, che oggi hanno tanta parte nella filosofia, appartengono alle relazioni che esprimono così l'alterna vicenda delle loro opposizioni, ma la catena infinita delle cause e degli effetti non porta che anche nell'essere ci sia una infinita serie dell'uno nell'altro. Questa confusione è la base delle antinomie di Kant. Nella tèsi l'oggetto è considerato come esistente, e perciò è finito; nell'antitesi è considerato come rapporto, e cade in una serie infinita. Basta conoscere la natura delle relazioni per risolvere queste antinomie. E perchè Kant non la conobbe, fu costretto ad abbassare l'esistente a semplice apparenza. Simile confusione è in Hegel, e genera le sue contraddizioni. Nel concetto del limite egli trova una contraddizione, perchè il limite costituisce la realtà dell'esistenza, ed è insieme la sua negazione, atteso che nel limite ci è insieme il finire di un oggetto e il cominciare di un altro. È chiaro che il limite è una determinazione dell'essere e non un rapporto; ora qui una prima volta è preso come esistente, e una seconda volta come un rapporto.

Ma queste forme di relazione, poichè non sono derivate dall'essere, onde vengono? Nessuna risposta può dare il realismo; le trova nel pensiero di tutti gli uomini e in tutte le lingue, come ci trova il principio di contraddizione.

Esse valgono a facilitare il pensiero e a dare delle cose una più accurata cognizione. Co' paragoni, co' confronti, co' rapporti la scienza entra nel compiuto possesso dell'oggetto. L'essere come sapere è già spiritualizzato; mediante queste forme, che ti danno le simiglianze e le differenze, le connessioni e le successioni, è spiritualizzato ancora più. Le scienze debbono ad esse gran parte del loro progresso.

All'attività del pensiero appartengono ancora le diverse guise del conoscere. Veggo un uomo per la prima volta, la mia conoscenza viene dall'esperienza; lontano me lo ricordo e me lo rappresento; la conoscenza è di un'altra guisa, è semplice rappresentazione. E se ci aggiungo l'attenzione, la conoscenza è pure di un altro grado, è più intensa e più esatta. E ci è certezza, quando la conoscenza viene dall'autorità o dalla fede, e ci è necessità, quando è fondata sul principio di contraddizione.

Ora questi gradi di conoscenza non esprimono determinazione esistente nell'oggetto, ma il modo particolare, col quale è stato conosciuto. Pure anche qui il legame tra il modo di conoscere e l'oggetto è così stretto, che il pensiero volgare e la lingua considerano quel modo come proprietà dell'oggetto. E senti dire: uomo noto, fatto certo, dopo il lampo è necessario il tuono. A scoprire l'illusione basta riflettere che lo stesso oggetto si sa in diverso modo, ed è noto a quello e certo a questo. Di che nessuno più dubita.

Intanto, chi guardi la storia della filosofia fin da' primi tempi, vedrà che il vero e il primo essere è stato cercato appunto in quelle categorie, che esprimono forme di relazione e di conoscenza, ma che non sono immagine di alcuno essere, e perciò sono inette a dare scienza dell'essere. L'esperienza è stata tenuta in poco conto, come mezzo troppo volgare. E perchè l'essere dato dall'esperienza è mutevole, e l'esperienza ha pure le sue illusioni e le sue fallacie, e solo i concetti offrono nel loro contenuto l'eterno e l'immutabile, nè l'esperienza può secondo Kant spiegarci le leggi generali; il pensiero fu proclamato come unica via alla verità, e fu inventata accanto all'intelletto una specie particolare di ragione, la quale come visione intellettuale potesse senza fatica ficcare nel nostro cervello i più alti concetti e leggi. I rapporti e i diversi modi del conoscere, come quelli che non derivando dall'essere avevano pur con quello tale legame che potevano apparire come sue categorie, confermarono la filosofia in questo indirizzo, e così queste categorie del puro sapere divennero categorie dell'essere primo, e s'inventò l'assoluto. Di tal genere sono pure le categorie di Kant, eccetto quella del reale, e quantunque egli riconosca che sono unicamente forme del sapere, non originate dall'essere, dà però ad esse un significato di essere, quando sostiene che solo col loro mezzo è possibile l'esperienza.

Il principio della conoscenza secondo il realismo non può esser provato in forma di una geometrica deduzione o di un sillogismo. A suo sostegno valgono parecchie osservazioni.

Innanzi tutto il valore obbiettivo della percezione e il principio di contraddizione sono fatti ammessi da tutti, e usati da tutti, da' più rozzi a' più colti, fin dal fanciullo, ancorchè non li conosca. Sono tèsi ingenite all' anima, e non vuote formole, ma segnano forze dell'anima, che operano secondo quel principio, e riempiono la scienza di un contenuto. E perchè segnano la legge di una forza e di un fatto irresistibile al di dentro dell'umano sapere, operano con necessità, tutti vi sono sottoposti.

Essendo il principio del realismo comune a tutti gli uomini, che con quello acquistano le loro conoscenze, e determinano la loro verità, a questa filosofia è possibile un linguaggio chiaro e preciso, puro di contraddizioni, accessibile al più ignorante e al più semplice, il quale trova ivi dentro le stesse forze e leggi, di cui si vale nella vita quotidiana e che gli hanno formato in gran parte il suo modo di concepire e di parlare.

E non solo nella filosofia, ma in tutti gli altri campi del sapere, morale, dritto, belle arti, il realismo offre una base solida, dove l' osservazione e l' induzione può condurre alla verità, alla stessa guisa che nelle scienze naturali. L' etica soprattutto non è possibile, se tempo e spazio, come affermano gl' idealisti, non sono reali, e se il vero reale è senza spazio e senza tempo, sicchè le azioni umane diventano una semplice apparenza, prive di valore morale. Per creare un' etica, Kant, Fichte, Schopenhauer hanno dovuto abbandonare il loro idealismo, e al mondo abbassato a fenomeno dare artificiosamente una certa realtà.

Oltre a ciò, il realismo non ha bisogno di alcun presupposto, senza il quale non possono funzionare altri sistemi, non di categorie, non di sviluppi dialettici e di successioni genetiche; esso entra nel suo oggetto immediatamente. All' uomo basta usare i sensi per giungere alla conoscenza, aiutato dalle forze e attività del pensiero, che corregge le illusioni, elimina le contraddizioni, alza la scienza a' più alti concetti e per induzione alle più alte leggi, e le differenze e le opposizioni che pullulano ne' primi passi del sapere, diminuisce a poco a poco nelle più alte regioni. Al realismo non è bisogno che le differenze scompaiano del tutto, e che il dualismo tra corpo e spirito, essere e sapere, si risolva in una unità superiore, nel monismo. Non dice già che sia impossibile, ma non ne ha necessità, come Plotino, Spinoza e i filosofi dell' identità; raggiunta anche, bisogna pur di nuovo calare alle differenze, per giungere col loro mezzo all' analisi e alla ricchezza dell' esistenza. E come al realismo non

è bisogno alcun presupposto, nè alcuna unità superiore, così non gli è bisogno alcuno schema per la partizione della materia; non distribuisce le cose a due o a tre, ma segue le differenze come le dà l'oggetto, e usa quei concetti che conducono alla conoscenza delle leggi.

Perciò il realismo non ha sistema assoluto. L'ordine, in cui apparisce un contenuto, è un concetto di relazione, al quale nell'oggetto non è nulla che corrisponda, e serve solo a facilitare la conoscenza. Nell'esistenza tutte le differenze, tutti i concetti alti e bassi e tutte le forze operatrici sussistono tutte insieme e l'una nell'altra. Un sistema è utile per apprendere e per insegnare, e secondo questo scopo si può usare questo o quel sistema. Si può cominciare dall'alto e sinteticamente scendere a' particolari, e si può cominciare dal basso e salire analiticamente al più generale. Si può cominciare in fisiologia dal sangue o da' nervi e in giurisprudenza da' dritti reali o personali o dal dritto dello Stato. In ciascuno di questi sistemi ci sono opere eccellenti, ciascuno ha i suoi vantaggi. Questo mostra che il sistema non nasce dalle cose, e che non c'è uno sviluppo genetico, su cui sia fondata la verità e la necessità del contenuto, come vuole l'idealismo. Costruzioni simili possono lusingare la vanità, mostrando dalla cattedra acquistato con metodo dialettico quello che si è acquistato con l'esperienza. In questo metodo non ci è la necessità, ci è piuttosto l'arbitrio. Il realismo è vòlto interamente a sviluppare tutta la ricchezza che è nell'esistenza, e lascia la scelta del sistema al giudizio di maestri e discenti; dove l'idealismo pone sopra tutto il metodo, e si travaglia intorno a quello, e lascia nell'ombra lo sviluppo del contenuto. Così la logica di Hegel non è se non un artificioso edifizio di puri concetti, che ti danzano intorno come spettri, e ti lasciano inappagato, perchè non hai modo di valertene alla conoscenza del mondo esistente.

Certo è che tutti i sistemi originati dal puro pensiero offrono debole diga all'errore e al dubbio, e sono presto screditati, e non ci è modo di porre termine alle dispute. Il realismo offre una base di fatto, intorno alla quale concordano tutti gli uomini, e che tronca le dispute. Facile è correggere l'esperienza, ricondurre a leggi le sue illusioni, purgarla di ciò che di falso v'introduce l'immaginazione e il sentimento, provare e riprovare i suoi risultati con nuove e più accurate ricerche. Nè, fatta una nuova scoperta, cade tutto intero l'edificio, come nell'idealismo; il nuovo si adagia sul vecchio, e quando il nuovo sia tale che rovesci tutto

l'edifizio, rimane pure un ricco materiale alla costruzione del nuovo.

Non solo il realismo nega gli altri sistemi, ma è un criterio eccellente a scoprire in essi il falso, mostrando dove si allontanano dalla natura e cadono in errori e contraddizioni. Con questo criterio il Kirchmann confuta Kant ed Hegel, e s'intrattiene lungamente nell'esposizione e confutazione del sistema ultimo, tanto celebrato, *la Filosofia dell' Inconscio.* Hartmann dee il suo successo al metodo essenzialmente sperimentale e induttivo, che rende possibile a tutti di seguirlo nelle sue più astruse o più delicate concezioni. Ma se il metodo riposa sul realismo, l'Autore vi contraddice nella sostanza con la sua ipotesi dell' *Inconscio*, di un primo essere senza spazio e senza tempo, co'due suoi attributi, un inconscio ideale e un inconscio volere, e tirato da Schelling va a finire in un idealismo, che in molti punti può essere combattùto.

Certo, come nelle scienze, così nella filosofia è ammessa l'ipotesi a spiegare certe difficoltà, e in capo agli uomini di genio spuntano talora improvvise certe concezioni che conducono a una nuova verità. Ma il realismo, ammirando pure la genialità, non s'acquieta alle concezioni oscure e contraddittorie, nelle quali è inviluppato il nuovo concetto, e desidera vederlo ben chiaro, determinato, libero da contraddizioni, concorde co' risultati dell'esperienza, applicando a questi metodi e a queste prove geniali la stessa prova filosofica che adopera in tutte le scienze particolari. Ciò che corrisponde a questa prova, ritiene; tutto l'altro sarà un bel gioco, ma non verità e neppure avviamento a quella.

Ipotesi simili sono comuni a tutti quasi i grandi filosofi. Platone ha le sue Idee; Aristotile la sua dottrina della divinità nella metafisica; gli stoici l'indifferenza della virtù e del piacere; gli scettici l'impossibilità di raggiungere il vero; gli scolastici l'armonia tra' misteri della religione cristiana e la filosofia; Cartesio il dubbio universale; Spinoza l'unità del pensiero e della estensione; Leibnitz l'armonia prestabilita tra il sapere e l'essere; Kant la fenomenalità dell'esistente; Fichte il subbietto-oggetto; Schelling la Intuizione intellettuale; Hegel lo sviluppo dialettico. È naturale che nessun filosofo oggi, secondo questi esempi, può star contento alla solida base che loro offrono le scienze sperimentali, e fabbricano nuove ipotesi, e là trovano il vero essere e mettono in loro servigio tutte le ricchezze dell'immaginazione

e del sentimento. Il vero filosofo realista ricusa questi aiuti, anche a costo di parere prosaico e noioso.

Il realismo non è una Minerva uscita ora improvviso dal cervello di un Giove; il suo principio è stato adoperato sempre, quantunque solo alla fine del Medio Evo con severità scientifica e consapevole. Bacone, Locke, Hume, gli enciclopedisti francesi, anche i moderni materialisti hanno lavorato alla sua formazione. L'esempio de' naturalisti che sono giunti a così grandi risultati con l'osservazione e l'induzione, ha fortificato questo indirizzo. Le ultime ricerche sulle forme di relazione e di conoscenza, per ricondurre l'*a priori* alla sua vera natura, e a cagione de' suoi legami con l'*a posteriori* non lasciarsi trarre in errore e mescolare l'uno con l'altro, provano ch'esso può seguire il pensiero fino nelle sue più alte regioni e nelle sue più sottili operazioni. Non è l'empirismo, di cui Hegel potè dire che adopera le categorie senza critica e senza coscienza.

Del resto, il nuovo realismo può essere considerato ancora come una ulteriore formazione della dottrina di Hegel. Tutti i grandi pensieri dell'eminente filosofo, come l'identità dell'essere e del sapere, la natura obbiettiva de' concetti, il significato della moralità nella storia del mondo e parecchi altri vi sono non solo ammessi, ma lavorati a nuovo, rimosso ciò che di oscuro e di contraddittorio, di falso mescolato col vero, è là dentro, tiratili fuori nella loro piena verità in una forma chiara.

Il Kirchmann così terminando esprime il desiderio che la sua esposizione acquisti al realismo molti seguaci, e rimuova parecchi malintesi. Solo nel realismo possono i filosofi tedeschi uscire dal loro isolamento, dal ristretto circolo degl'iniziati e dei credenti, ed entrare in comunione vivente non solo con tutti gli uomini colti, ma anche co' filosofi degli altri paesi civili.

Ed è appunto questo desiderio, che ha mosso me a dare di questa esposizione un'idea quanto ho più potuto esatta a' miei concittadini. Noi siamo generalmente disposti più ad ammirare i Tedeschi che a studiarli ed entrare nel pieno possesso della loro coltura. L'influenza del pensiero germanico sul nostro spirito è grande; ma appunto per questo, se vogliamo essere uomini liberi e non macchine, bisogna studiarlo questo pensiero e guardarlo da tutti i lati. Uno studio accurato del pensiero altrui rende noi originali, anche quando ci persuadiamo di appropriarcelo. Il Kirchmann ha fatto opera utile a circoscrivere in proprii confini il realismo, allontanandone le superficialità grossolane

dell'empirismo e le ipotesi frettolose del materialismo. Così ha rimossi molti preconcetti e molte obbiezioni, che nascono da simili confusioni.

Pure non è riuscito, mi pare, ad acquistare molti aderenti al suo realismo, come dottrina. Sotto questo aspetto la sua esposizione non mi pare compiuta nè persuasiva. Pochi potranno partecipare al suo odio d'iconoclasta verso l'immaginazione e il sentimento, che pur coesistono nello spirito accanto al pensiero e gli dànno lume e calore. E se lo traviano e l'ingannano, stia pure in guardia; ma è un'esagerazione il cacciarli fuori, come se lo spirito potesse dividersi in fette. Pochi pure potranno disconoscere, come fa lui, la presenza del pensiero nella percezione, ancorchè in modo inconsapevole, e la sua importanza primaria nel principio conoscitivo. Se è vero che senza percezione non ci può essere conoscenza dell'essere, è anche vero che senza pensiero non ci può essere percezione. È inutile disputare del prima e del poi, coesistono ed operano insieme. Io fo di berretto alla percezione; ma non posso cacciar via il pensiero. Il realismo potrebbe stare, credo io, senza queste e simili esagerazioni.

Soprattutto potrebbe stare come metodo. Il realismo, come dottrina, difficile è non caschi nel materialismo e nel sensismo, come in Locke e Condillac. Il realismo come metodo è quello di Bacone e di Galilei, e questo fu uno de' più grandi progressi che abbia fatto lo spirito umano. E se l'abuso del pensiero e il progresso delle scienze naturali ha ricondotti gli uomini in questa via, non abbiamo che a rallegrarcene.

Quanto a questo, il Kirchmann è pienamente riuscito, e non si può che accettare con riconoscenza tutte le sue osservazioni, e far voti che il realismo penetri anche nella filosofia, seguendo la via percorsa già da molti valorosi.

Abbiamo tutta una serie di principii economici, morali, filosofici, sui quali è vivuta la presente generazione. È bene si faccia la controprova, e ciò che la pura speculazione ha suggerito, si metta al saggio dell'esperienza. Poichè il puro pensiero non giunge ad acquistar fede a' suoi risultati, e i sistemi pullulano e la fede scema, stiamo all'esperienza, e dove l'esperienza non giunge, siamo modesti, non affrettiamo le conclusioni.

Il realismo è la revisione generale delle nostre credenze ed opinioni, e se la filosofia moderna può aver qualche orgoglio, è questo appunto che molti de' suoi principii reggono a questa revisione.

Il realismo incoraggia gli studii serii, introduce nell' uso della vita pratica, distoglie dalle ipotesi e dalle generalità, indirizza al possesso della realtà, restaura la fede nell' umano sapere, prepara una nuova sintesi, il secolo nuovo, ammassando nuovi materiali.

Molti si scoraggiano, e dicono: Fine della metafisica; come prima si diceva: Fine della poesia. Ma la metafisica e la poesia sono eterne, e hanno i loro tramonti, ma hanno pure il loro ricomparire sull' orizzonte. Già vedete quanta metafisica pullula in mezzo al realismo. E cosa sono la selezione naturale, il principio dell' eredità e della evoluzione, l' Inconsciente, gli stati interni degli atomi, se non conati metafisici? Ciò che ci dee dolere piuttosto è questa soverchia fretta di metafisica, forse più come uno strascico di antica abitudine, che come vero risveglio, effetto di nuova e sufficiente preparazione.

Notevole è però che tutti questi concetti non escono da costruzioni di pura speculazione, com' era per lo innanzi, ma sono dati come effetto di lunga e paziente osservazione delle cose, allargata e alzata a legge per opera di ardite e ingegnose induzioni. Sono gl' istrumenti del realismo che costruiscono nuove metafisiche. Costruzioni del puro pensiero non hanno più credito e séguito. La metafisica non corre più, se non ha per suo passaporto almeno in apparenza il realismo.

Il Kirchmann può dunque esser contento, e dichiararsi soddisfatto in gran parte. Siamo in pieno realismo. La nuova generazione ci corre dietro con lo stesso furore, col quale noi altri correvamo appresso ad Hegel *in illis temporibus.*

Del resto, realismo o idealismo, l' importante pe' giovani è di studiare, studiare assai. Il miglior sistema è lo studio. E solo da' serii studii nasce la grandezza di un popolo.

Un popolo che studia è sempre libero ed originale. Oggi un progresso c' è. Ma non siamo ancora nè liberi nè originali.

FRANCESCO DE SANCTIS.

LIBERTÀ O GIURISDIZIONE NEL REGIME DELLA CHIESA

E DELL'ORDINAMENTO DELLA SUA PROPRIETÀ.

I.

I più grandi cambiamenti al mondo sono quelli che lentamente si preparano, e lentamente si sviluppano nella compage stessa dell'uomo, e quali poi di sè necessariamente informano tutte quelle emanazioni di esso, le quali costituiscono la storia intellettuale, morale, civile dell'umanità.

E di questi cambiamenti io non credo, che il più grande mai esistesse di quello che pare quasi dividere la storia del mondo antico da quella del mondo moderno. Il mondo antico infatti si mostra tutto nel predominio delle forze materiali, nello sviluppo del sentimento, nella potenza dell'immaginativa, onde poi sì bella, sì inarrivabile, mostrossi l'arte con tutte le sue emanazioni nell'antica civiltà. Nel mondo moderno invece predomina l'elemento intellettuale, l'elemento morale, e l'umanità, invece di mostrarsi con l'espansione del sentimento, pare rivelarsi nella concentrazione dell'idea, del pensiero, nello sviluppo soprattutto del principio della coscienza e del sentimento interno.

Da ciò poi avvenne che l'elemento religioso che si strettamente col morale si lega, così potente, così influente, ci si presenti nell'istoria della moderna civiltà, ed eserciti un predominio al tutto ignoto nell'antica istoria.

Egli è così che al cadere dell'Impero occidentale in mezzo a quel terribile franarsi di ogni istituzione dell'antica civiltà, una sola restò forte, potente, duratura, il Cristianesimo con la sua Chiesa: egli è così che quando maturati i tempi si avvallò a sua volta e

sparì l'Impero d'Oriente, fu ancora una religione, il Munsulmanismo, che ne prende il posto, il surroga; e le vicissitudini, le evoluzioni, le lotte del principio Cristiano e quelle del principio Maomettano, formano la parte la più difficile, altrettanto che la più interessante dell'occidentale ed orientale civiltà.

Sennonchè il Cristianesimo ed il Munsulmanismo profondamente fra loro e fin da principio si differenziarono. Il Munsulmanismo, religione dei conquistatori, fece appello al principio antico della forza materiale e del brando, ed in esso il principio politico ed il religioso, l'elemento spirituale ed il civile, s'incarnarono nella stessa persona. Il Cristianesimo invece, religione a prima dei diseredati del secolo, e poi dei vinti, fece appello alla ragione, al sentimento morale, alla coscienza; ed è sul principio spirituale che basò la sua potenza e s'incarnava in una gerarchia separata dal potere politico, nella Chiesa che si professava straniera, contraria all'esercizio di qualsiasi autorità civile o politica. Possiamo anzi dire che il Califfato o l'unione del potere politico e religioso nella stessa persona è tanto caratteristica del Munsulmanismo, quanto la separazione dei due poteri è tipo essenziale della cristiana civiltà.

Non è qui il luogo, nè entra nel mio cómpito, di svolgere più estesamente, quali furono le cause principali della genesi ed evoluzione diversa delle due religioni e delle due civiltà orientale ed occidentale; nè qui mi giova agitare il grave problema, se e fin dove la separazione dei due poteri in due diverse gerarchie alla causa dell'universale civiltà, ed a quella della libertà approdi. La deduplicazione degli enti a seconda delle loro diverse funzioni e cómpito è elemento al certo di grande progresso, di perfezionamento, di relativa superiorità, e ciò tanto nella scala degli enti organici che nell'ordinamento e nello sviluppo delle istituzioni sociali; ma perchè questa separazione all'uopo naturale o sociale risponda, una condizione, ne valga qui il proclamarlo, è essenzialissima sempre, che cioè gli enti separati e distinti esercitino la loro azione nella stessa cerchia e si armonizzino insieme a formare un tutto che sia il risultato di loro reciproca azione.

Il fatto adunque della separazione dei due enti Chiesa e Stato è caratteristica della cristiana civiltà. Ove ne giova altresì il notare come la Chiesa, benchè esordisse in sua esistenza con distinti gruppi di associazione, mostrasse fin da principio quella tendenza all'unità, ch'era propria della grande società imperiale romana, la quale dominava il mondo e dentro la quale essa nacque. Così

l'Episcopato romano incominciò fin dai primordii della Chiesa ad esercitare un primato, il quale però era ben poca cosa dinanzi quella sterminata autorità di accentramento che ebbe l'Impero e lo Stato a Roma.

Sennonchè due grandi fatti nel IV e V secolo vennero ad innovare completamente le condizioni dello Stato e della Chiesa. Per un lato l'allontanamento della sede imperiale di Roma, e poi lo spegnersi dell'Impero d'Occidente dètte un più forte sviluppo all'accentramento nella Chiesa, ed il Papato gradualmente estese il suo dominio in tutto il mondo cristiano; mentre per l'altra parte l'unità romana si frantumava in tutti que'tanti regni e nazionalità diverse che la conquista delle diverse teutoniche e scandinave tribù creò sopra la rovina del grande impero di Roma.

Così per un processo inverso di evoluzioni e rivoluzioni, mentre l'Impero si disuniva e si frantumava in tanti Stati particolari, le Chiese particolari si riunivano in una grande e cattolica col Papa a capo, che surrogava quasi l'impero a Roma.

Ed una terza particolarità è necessaria ad annotarsi, ed è, che mentre le tribù conquistatrici dei barbari erano pagane od idolatre, i vinti erano quasi tutti cristiani, e così il Papato, virtualmente rappresentando la Chiesa, esercitò un'autorità sulle vinte popolazioni, le quali spontanee ricorrevano ad esso per aiuto, per difesa, per consiglio. In questa condizione di cose il potere politico lo Stato, rappresentò la barbarie, la forza, la conquista; la Chiesa e il Papato, la civiltà, la giustizia, la libertà.

Così fino d'allora si rivelava quel fatto storico importantissimo che dominò e domina ancora la quistione dei rapporti fra Chiesa e Stato, ed è, che mentre il capo politico, il Governo, lo Stato, sono regolati dalle condizioni degl'interessi locali, ispirati dai sentimenti della nazione e dalle contingenze del paese, il capo spirituale collocato in terra al tutto straniera a ciascuna delle nazionalità cristiane, ispirandosi sia alle larghe vedute della Chiesa universale, sia alle meschine viste di un interesse particolare di sua ambizione o di quel temporale dominio che il Papato seppe guadagnarsi, fosse condotto ad un indirizzo al tutto diverso e spesso opposto a quello assunto da quel particolare Governo e Stato, del quale si ragioni. Di qui poi quella inesausta ed inesauribile sorgente di dissidii, di contrasti, di lotte, fra Stato e Chiesa, che forma parte sì interessante della moderna storia del Papato, e si presenta anco adesso alle nazioni cattoliche come uno dei più

ardui, dei più scabrosi problemi per l'avvenire, da risolversi dai loro uomini di Stato.

È soprattutto necessità di locale posizione, la quale può essere certo più o meno avvalorata da accidentali contingenze del tempo o degli avvenimenti, che genera una tale differenza d'indirizzo fra la politica dello Stato e quella della Chiesa; poichè gli è impossibile che uomini collocati in due diverse od opposte sfere di attività, sotto l'impulso di differenti motivi e differenti interessi, e partendo da principii per loro natura al postutto diversi, si rincontrino nelle stesse deduzioni, negli stessi giudizii, nella stessa condotta. E che veramente ciò sia, come io qui l'espongo, il dimostra ed abbondantemente l'Istoria. Imperocchè ogni qualvolta il centro della Chiesa, il capo di essa portò la sua sede in seno della nazione là dov'era la sede altresì del capo dello Stato, questo dissidio quasi per intero sparì, cessarono i contrasti, si spensero le lotte, e l'autorità spirituale e la politica si compenetrarono in qualche parte insieme, o ad ogni modo armonizzarono tanto fra loro da non sorgerne serie contese giammai. Il vediamo infatti in ciò che avvenne nello scisma greco di Fozio e di Michele Cerulario, che portò a Costantinopoli il primato della Chiesa orientale; il vediamo in tutte quelle successive ramificazioni che la Chiesa greca gettò a Mosca, a Pietroburgo e altrove; il vediamo quando con Lutero, con Enrico VIII d'Inghilterra, con lo Knox in Scozia, con lo Chauvin a Ginevra, le Chiese riformate, abiurata la supremazia papale, fissarono il loro centro, sia a forma di Primate, di Sinodo, di Concistoro o di altro, in seno alle nazioni, alle quali quella confessione, come dicesi, o quella Chiesa cristiana appartenne. In tutti questi casi, fra tante e diverse nazioni non esistette mai quel dissidio, quel contrasto, che nelle nazioni a fede cattolica troviamo.

Questa peculiarità è talmente reale, talmente essenziale, che noi stimiamo potere arditamente proclamare il principio: che se l'unione della Chiesa e dello Stato nella stessa persona è proprietà del Kaliffato Munsulmano, se la separazione della gerarchia politica e della gerarchia religiosa è proprietà del Cristianesimo, la separazione del capo dell'ordine politico e del capo dell'ordine religioso in due diversi luoghi è proprietà, è caratteristica della fede cattolica, della Chiesa universale prima, e della latina poi. Conseguenza di questa particolarità è l'altra, che con la sola religione cattolica esiste la quistione di trovare un sistema pratico onde mettere l'accordo fra Chiesa e Stato, e che con nessun'altra fuori

che con essa esistettero la lotta, le contese che ora si profondamente lamentiamo.

Se però questa lotta è ora così infausta, errerebbe d'assai chi stimasse che le popolazioni abbiano sempre ed egualmente avversato questa ingerenza della Chiesa e del Papato nelle cose del mondo e del temporale. Facemmo anzi vedere come il Papato e la Chiesa fossero i rappresentanti veri delle vinte popolazioni; che al vescovo da loro eletto, al Papa, quando questo era possente, faceano esse ognora appello per gli arbitrati, per consiglio, per difesa contro la soverchiante prepotenza dei barbari. Il Papato e la Chiesa universale rappresentavano allora il diritto contro la conquista, la legge di ragione contro quella della forza, l'intelligenza e la civiltà contro la barbarie e l'ignoranza, quel tanto di libertà e di umana spontaneità che ancora esisteva al mondo dopo la invasione dei barbari. Trattavasi in quasi tutti gli Stati di due popolazioni, di due ostili nazionalità poste l'una a fronte dell'altra, ed il patronato esercitato dalla Chiesa universale e dal Papato sull'una di esse, fu certo il più legittimo, perchè richiesto dalle popolazioni, il più giusto perchè spontaneo, perchè mai imposto contro la volontà di quelle, il più utile perchè esercitato in pro della libertà e della civiltà. Non havvi vero potere al mondo, che quello che si basa sull'umana spontaneità, ed il potere del Papato e della Chiesa crebbe gigante a que' tempi, perchè invocato spontaneamente dai popoli di tutto l'antico Impero, esercitato ognora a pro loro. Gli è questo principio che creò questa grande potenza che sulla base della coscienza, su quella della ragione, su quella della morale, riuscì a porre argine alle prepotenze, alle violenze, alle ferocie della barbarie e della conquista.

E quando più tardi, dopo la prima confusione feudale dei secoli IX e X, sorgeva nell'undecimo Gregorio VII a lottare con l'Impero reso potentissimo dalla generosa dinastia Sassone degli Ottoni, e vigoroso sotto i valenti ed orgogliosi successori gli Hohenstaufen, era ancora la vecchia lotta delle due stirpi che si combatteva nel mondo, era una prolungazione, era un'eco della resistenza dei vinti contro l'invasione che risuonava in altro campo, in quello del diritto, in quello della legalità, in quello dello Stato.

Le quali cose abbondantemente dimostrano come i rapporti fra Stato e Chiesa mal potrebbero in tutti i tempi giudicarsi alla stessa stregua, e che bisogni assolutamente far ragione dei tempi e di tutte le rivoluzioni di Stato e Chiesa a comprenderne il portato. Infatti a qualsiasi uomo, che non sia delle nozioni della mo-

derna storia digiuno, è troppo noto, come queste popolazioni vinte, divenute poscia plebi, nella fusione nazionale delle due nazionalità si allearono a poco a poco coi monarchi, che di loro si valsero per abbattere la oltracotanza, la indipendenza di quegli stessi antichi loro compagni divenuti baroni, marchesi, duchi, e che ora opprimevano popoli e re. Questa alleanza formò a poco a poco i grandi Stati, le grandi nazionalità, e la forte monarchia della Rinascenza.

Ma questa rivoluzione od evoluzione che chiamare si voglia degli Stati, tolse alla Chiesa ed al Papato la vera base, la vera ragione dell'esercitato patronato sulle popolazioni che ora si erano rannodate al re e fuse in una sola nazionalità.

Per altro lato la Chiesa avea subita non meno una straordinaria rivoluzione, ed il potere spirituale incarnatosi in un regno perdette in gran parte il prestigio, il valore, l'importanza, e non trovò altro di meglio a fare che allearsi con quegli stessi sovrani ch'esso aveva prima combattuti. Sennonchè procedendo le monarchie al dispotismo, il Papato, e specialmente dopo la restaurazione del 1814, se ne fece complice ed autore a danno di quegli stessi popoli che lo aveano fatto grande, e dalla libera spontaneità dei quali dipendevano in realtà la grandezza, la potenza, la gloria del Papato.

Abyssus abyssum invocat: ed il falso indirizzo assunto dal Papato lo ha portato a poco a poco alle più stravaganti dichiarazioni e ad impegnarsi in una via, dalla quale è dubbio se potrà ritirarsi giammai. Venne prima l'Enciclica ai Vescovi di Polonia, poi la condanna della libertà di stampa e della sovranità nazionale, poi le eccessività della *Civiltà Cattolica*, la Enciclica di Comonfort per finire al Sillabo, ed onde renderlo irretrattabile ed imporlo alla credenza universale, alla proclamazione dell'infallibilità personale del Papa ed all'annullamento d'ogni indipendenza dei Vescovi, che fu certo la più radicale, la più superlativa rivoluzione della Chiesa.

II.

Non è senza gravi ragioni che io ho stimato passare rapidamente in rivista le principali rivoluzioni di Stato e Chiesa, e mettere in evidenza il carattere speciale della moderna civiltà. Imperocchè l'indole di questa tanto spirituale, tanto intellettuale, a fronte dell'antica sensuale e materiale, rivelare ci debbe la importanza della quistione che abbiamo preso a mano, e la neces-

sità di farne un profondo studio onde rispondere all'inesorabile indirizzo di nostra moderna civiltà. E per l'altra parte era essenziale far vedere come nelle tante vicissitudini dello Stato e della Chiesa per necessità i reciproci rapporti loro essenzialmente modificar si dovessero, e quindi presentarsi nel problema che ci occupa altrettante e diverse soluzioni.

È singolare come uomini addottrinati ed anco pubblicisti distinti si diano a credere, si diano a narrare che con uno od altro sottile accorgimento, con un diplomatico tranello od altro, avvenir possa, od avvenne infatti, che l'indirizzo delle comuni cose potesse piuttosto ad una che ad altra via condursi. Ell'è una delle tante illusioni che la manchevole scienza nostra ha messe in voga, quasi che l'essenziale natura delle cose mosse da tutto il peso del passato, attivate dalle contingenze necessarie dell'avvenire, potessero dalle impotenti forze di un individuo o di pochi individui essere travolte da quell'orbita, che loro assegnava, con il suo prestabilito ordine, la Provvidenza. Sì, è vero, si può per un momento falsare questo indirizzo, si può valendosi delle laterali forze accidentali piegare alquanto il moto dalla sua retta linea; ma la crescente forza della contrastata natura ripiglia a cento tanti il suo impero, ed il più spesso la replica ad un poco potente conato è una spinta più forte in senso opposto, che era quello poi dell'indole stessa delle cose.

Quindi poi niuno meraviglierà che a seconda delle evoluzioni diverse or lo Stato alla Chiesa, or la Chiesa sullo Stato predominassero. I polemisti siano della causa dell'uno, siano di quella dell'altra si dettero con tutti gli argomenti di una più o meno corretta dottrina, con le sottigliezze di uno più o meno acuto ingegno a falsare gli eventi ora nell'uno ora nell'altro senso, onde trarne ragione alle pretese dell'una o dell'altra parte.

La storia imparziale invece ci narra freddamente come già nell'antico mondo gl'Imperatori divenuti cristiani dominassero troppo spesso la Chiesa ed intervenissero perfino nella genesi ed evoluzione del dogma. Ci narra come più tardi al X secolo gli Ottoni salvassero la infiacchita, la prostituita Chiesa cattolica dalla più sfrontata corruzione, eleggendo a sua posta i Papi, stabilendo per canone che il Papa avesse da confermarsi da esso Imperatore.

E con la stessa imparzialità essa ci rassegna come altra volta il Papato dominasse l'Impero, la Chiesa soggiogasse lo Stato; ed Enrico e Federigo piegassero le ginocchia ai piedi del Papa. Era

la logica degli eventi, perchè era il portato dell' antagonismo delle diverse forze di Stato e Chiesa, ora crescenti ora decrescenti a vicenda; e questa circostanza ne mostra la follia di coloro che vogliono in un preteso diritto storico trovare sostegno a cose che non sono e non possono essere tali, quali esse furono quando questo preteso diritto storico vigeva.

Quei tempi passarono, e dalla fine del Medio Evo a noi un altro sistema di rapporti dominò fra Stato e Chiesa, quello che si tradusse nei molteplici concordati, ibrida immistione della Chiesa nello Stato, indebita ingerenza dello Stato nella Chiesa, confusione continua di uomini e cose, la quale era in parte il portato delle antecedenti transazioni, ed in parte la conseguenza di quella falsa e si comune dottrina che fa credere a tutti, che l'attribuirsi diritti non proprii sia guadagno grande, anzi che quello che è veramente, iattura certa della potenza propria che si disperde in estranei ed impronti conati.

Questi concordati sursero al cadere delle libertà politiche, al momento dell' usurpazione del monarcato sui diritti dei popoli. I concordati sursero quando la Chiesa, essendosi incarnata in una monarchia temporale essa stessa, trovossi nelle stesse contingenze degli altri monarcati, e si mostrò perciò tanto più inchinevole a far gettito delle libertà dei popoli e perfino delle prerogative della Chiesa, che più spesso o più grave fu il bisogno che essa ebbe dell' aiuto delle monarchie più potenti a difesa o ad estensione della propria. Così tolta ai credenti la nomina dei Vescovi se la presero i Sovrani con iattura grande della Chiesa ed abiura de' sacri canoni, e per l' altra parte si vide da per tutto il Papato esercitare giurisdizioni civili e penali sopra territorii e Stati, sui quali esso non ebbe mai alcun dominio territoriale.

Se noi dirigiamo lo sguardo lungo tutta la storia delle lotte fra Papato ed Impero, un concetto pare a noi emanarne fuori, il quale domina la quistione tutto il lungo delle aspre contese loro. L' autorità spirituale, la facoltà sacramentale, era un indiscutibile innegabile attributo della Chiesa e Papato, mentre le così dette regalie, le temporalità erano giurisdizione dello Stato. In altre parole, se l' attribuzione dell' ufficio era prerogativa della Chiesa, la distribuzione del beneficio era privilegio dello Stato. Questi principii, formulati a Sutri fra Pasquale ed Arrigo V, sono quelli che dopo tante lotte sanguinose e dopo tante rovine si tradussero nelle investiture per l' anello e pastorale e l' investitura per lo scettro; ma questo stesso concetto si confonde di

nuovo e si rimescola in quasi tutti i concordati, nei quali a seconda della cessione di una od altra prerogativa ecclesiastica troviamo Roma immischiarsi nelle giurisdizioni territoriali e nelle temporalità nazionali.

Sa ognuno come in tutta la storia dell'umanità i diritti, la giustizia, le giurisdizioni civili o politiche siano a prima *personali*, e solo nel corso dei secoli e dopo lunghe evoluzioni e vicende divengano *territoriali* o in altre parole i diritti *genici* si trasformino in *topici*. Dalle tribù geniche di Clistene o di Romolo alle dichiarazioni di legge del primo Medio Evo, dalle tribù topiche di Solone e di Servio alle giurisdizioni territoriali delle nostre monarchie, tutto il lungo della storia si rivela lo stesso fatto. E questo fatto, il quale accordava un diritto particolare e personale al clericato, questo fatto che in armonia col dominio spirituale della Chiesa avea la personale giurisdizione per azioni commesse esteso a quella per opinioni ed anco dal laicato professate, questo fatto che in lontani secoli niuno avrebbe contestato, era appunto per l'influenza di quei tempi trapassato in quasi tutti i concordati, ove ostinatamente lo mantenevano la Chiesa ed il Papato.

E la Chiesa manteneva altresì la supremazia sul matrimonio, e confondendo la parte sacramentale con la civile, la Chiesa si era impadronita coi concordati dello stato così detto allora delle anime, o stato civile, e con esso e per esso della sorte civile della prole, e di quella dei coniugi con l'attribuirsi la giurisdizione sulle cause matrimoniali.

Non vi ha stato di cose, non vi ha istituzione, non vi ha trattato che possa durare, se al prevalere, se alla predominanza di un principio e di una parte non corrisponda un contrappeso di azione o di potenza per l'altra parte, per l'altro principio, a modo che ne risulti pure una tal quale proporzione di cose che renda la vita possibile agli enti stessi. A contrabbilanciare quindi le invasioni di Chiesa e Papa sulle giurisdizioni e diritti dello Stato, lo Stato interveniva in fatti spirituali che al postutto lontani erano dalla competenza sua.

Tali furono per due o tre secoli i concordati, i quali rispondevano bene alla condizione reale delle cose nel tempo in che essi costituirono la legislazione ordinaria in Europa. Erano tempi, nei quali nè le funzioni dello Stato nè quelle della Chiesa erano ben definite nè nella dottrina nè nella pratica. Il Diritto civile e canonico si mescolavano eccletticamente insieme senza ragione di principii logici nella cattedra; l'intervento ora del braccio secolare,

ora dell'autorità ecclesiastica appariva nella pratica spesso senza altra regola, che quella che la potenza o l'attività o l'impegno di un individuo determinavano; e nell'incertezza de' principii una legislazione così vaga rispondea bene all'indole dei tempi. Veniva frattanto poco oltre il mezzo del secolo passato un grande risveglio dell'umana ragione, e la Rivoluzione francese, che nell'esagerazione de' principii di ragione oltre ogni misura trascese, spazzò via tutti i concordati. Sopravvenne la reazione della Santa Alleanza, e questa li ripristinava senza tenere conto de' tempi, delle cambiate condizioni dei popoli, della diversa civile ragione degli Stati. Cosa potevano valere, cosa poteano durare concordati che più non rispondevano alla ragione dei tempi ed alla reale natura delle cose?... Essi furono mantenuti solamente per l'accecamento di talune dinastie, di qualche Governo che si ostinò a tenere in piedi istituzioni politiche non meno viete che quelle degli antichi concordati, e che si lusingò rafforzare quelle decrepite, quelle cadenti istituzioni con l'aiuto della Chiesa.

Ma i progressi dell'intelletto non si arrestano dinanzi alle opposizioni dei decreti, delle leggi, dei concordati; la umana ragione procede in sua via, e se indebiti ostacoli l'attraversano, essa, trasportata dal naturale impulso delle cose mosse dalle stesse leggi superiori della Provvidenza, li rovescia, li abbatte.

La ragione civile ai nostri dì riconosce come supremo principio di giustizia l'eguaglianza di tutti innanzi alla legge. Potea lo Stato tollerare che i chierici rilevassero da altro tribunale, e che questo, superiore per giurisdizione, attirasse a sè anco altri cittadini, ove più cittadini laici si trovassero in causa con un sacerdote?

La legge ai nostri dì è divenuta territoriale, e tutte le persone che vivono nel territorio sono soggette a quella, a tale che per fare una giusta eccezione per i rappresentanti esteri si è dovuto per finzione dichiarare e ritenere per extra-territoriale la loro dimora. Potea lo Stato moderno tollerare che il clericato per vecchie pretese di un illusorio gius personale si sottraesse alla giurisdizione dello Stato, e fosse in altro territorio da un'autorità spirituale e con altre leggi giudicato?

La giustizia del Re, come si nominò il potere esecutivo della legge, non deve trovare alcun ostacolo dinanzi a sè. Potea egli tollerarsi che per una ridicola immunità, che l'antropomorfismo pagano solo potea riconoscere, i tempii dedicati a Dio, le parrocchie, i conventi, gli episcopati divenissero un asilo di malfattori?

La libertà di coscienza è conquista, spero, imperitura della moderna civiltà. Potea lo Stato tollerare che per opinioni sane od insane in materia di dogma cittadini suoi, e fossero pur sacerdoti, fossero criminalmente puniti, ed anzi con l'obbligo per lo Stato di dare man forte o prestare il così detto braccio secolare?...

Noi potremmo senza fine procedere oltre per dimostrare come ogni pretesa, ogni privilegio, ogni prerogativa mantenuta coi concordati era dinanzi la moderna ragione il più spesso un errore, talora un pregiudizio, e perfino qualche volta un' iniquità. E lo Stato dovea, se non voleva fallire al suo cómpito, tradire la sua missione, mancare al proprio dovere, rivendicare i suoi diritti essenziali, emancipare i suoi cittadini da qualsiasi esterna ed estranea servitù.

E tale fu l'opera di tutti gli Stati, appena essi si risvegliarono alle dottrine della libertà e della ragione, perchè i concordati erano una catena, un impedimento, una barriera alla costituzione naturale dello Stato. Gli è pur troppo ciò che troppo spesso avviene nella storia dell'umanità. I concetti, i sentimenti grandi di un' epoca s' informano per lo più in istituzioni, in associazioni, in enti morali plauditi, magnificati dallo spirito pubblico dell'epoca, e si stampano poi nel paese col crearvi edifizii, interessi, ragioni civili, politiche, sociali; le quali cose tutte sono poi barriera, difficoltà, che attraversano il progresso naturale delle cose, quando cambiato lo spirito umano rinnega quelle stesse istituzioni, abborre quegli enti, che non sono più che parassitiche od ibride creazioni dinanzi il nuovo ordinamento sociale.

Ma parlando dei concordati, oltre alla rivoluzione che si era fatta nello Stato, e che li rendeva al postutto impossibili, un'altra impossibilità sorgeva contro di essi per una evoluzione o rivoluzione che si facea nella Chiesa.

Lo spirito dei tempi, il progresso della scienza e della ragione si era nel secolo passato introdotto nella Chiesa e nella stessa Romana Curia. Grandi intelligenze informate alla nuova ragione delle cose non mancarono nel clericato, i Ganganelli, i Lambertini ne erano il portato, e se quel progresso si fosse potuto compiere per riforme come in Italia si era incominciato a fare, forse la Chiesa ed il Papato si troverebbero ora in ben altra condizione. Ma la francese Rivoluzione coi suoi eccessi spaventò il clericato; la Romana Curia è andata di eccesso in eccesso ognora marciando verso que' principii più che superlativi del Sillabo e dell'infallibilità personale del Papa, ai quali accennammo di sopra.

Ora dopo una tale evoluzione può egli immaginarsi una qualsiasi via di conciliazione, di compromesso, d'intelligenza reciproca fra chi professa i principii dello Stato moderno e chi professa quelli del Sillabo? Come comprendere un concordato fra chi afferma e chi nega, fra due autorità, delle quali una si appoggia sopra la ragione che l'altra chiama delirio, sopra la scienza che l'altra chiama errore, sopra diritti che l'altra chiama iniquità? E che dire poi di un negoziato fra un ente che si dichiara per necessità progressivo e mutabile, ed un altro che essendo o credendosi infallibile non può neppure discutere senza rinnegarsi e che come infallibile dev'essere immutabile?

Il fatto è che lo stesso Papato ha infirmato sempre e molto più dopo questa sua ultima evoluzione ogni valore ai concordati, imperocchè li dichiara transazioni momentanee, concessioni benignamente accordate dalla Chiesa, ma che non infirmano, non distruggono mai quel diritto suo all'assoluto vero, all'alto dominio, al magistero supremo che conviensi al rappresentante della verità stessa.

Così impossibilità pel lato dello Stato moderno a concordati, ai quali non riconosce esso alcun valore, se infirmano le sue funzioni, se ristringono la sua libertà. Eguale principio professato dalla Chiesa universale o dal Papato per essa. Impossibilità direi quasi matematica d'intendersi su checchessia infra di loro; ed io mi chiederò poi come può ancora esservi uomo che ha fior di senno, e che parli di possibilità o dell'esistenza di concordati?

Posti due enti nelle condizioni di completo disaccordo come trovansi ora nella Chiesa cattolica lo Stato ed il Papato, non vi ha altra possibile soluzione, o che lo Stato moderno soggioghi e violenti la Chiesa universale e la sua rappresentanza che è da esso indipendente, che non è neppure nel suo territorio e sulle quali non ha alcun diritto: o che la Chiesa soggioghi lo Stato moderno, e tale è il sogno dorato di quegli eccessivi che hanno spinto la Chiesa in quegli estremi — o la separazione la più intiera, la più completa fra l'uno e l'altra, la sola pratica e possibile condizione che la esistenza delle cose ci presenti. Se dopo ciò, diremo quindi con un francese scrittore, lo Stato e la Chiesa non si separano fra loro, bisognerà concludere che la logica ed il buon senso non esistono più nelle umane società.

È questa l'ultima inesorabile conclusione, alla quale la logica dei fatti attuali ne conduce, e condusse pur troppo tutti i moderni Stati. Ma trattandosi dell'Italia nostra havvi ancora un'al-

tra contingenza essenzialissima, e che è conseguenza di quello immenso cambiamento politico che si è fatto fra noi.

In questo straordinario prodigioso rivolgimento di cose che ha travolto dinastie, abbattuto troni, spazzato secolari istituzioni; dinanzi un'inesorabile necessità che trascinava la generazione nostra a formare l'Italia, a rivendicare la nostra indipendenza e creare lo Stato libero moderno, il Papato, anzi che riconoscere la mano della Provvidenza che ha iscritto di sua onnipotenza ed a mezzo delle umane necessità nel mondo la via dei popoli, non ha veduto altro che il conato di qualche ambizione, l'opera effimera della forza, il trionfo momentaneo dell'iniquità. Il Papato solo al mondo non riconosce lo Stato nostro, il Re nostro, le istituzioni nostre, e non ci nomina che per condannarci, per maledirci.

Poteva un tale Stato trattare col Papato, venire con esso ad un concordato, anco dove per dannata ipotesi un concordato fosse possibile ai nostri dì, utile a farsi?!!! Come poi qualche giurisdizionalista ne parli come di una possibile contingenza e per la quale solamente può lo Stato dire di rispettare formalmente la libertà della Chiesa, gli è ciò che va al di là dell'intelligenza mia. No: una sola soluzione restava a noi, paese di cattolici, ma di liberi cittadini, paese che rispetta la libertà di coscienza innanzi tutto e per tutti — la completa separazione di Stato e Chiesa — ed il lasciare ciascun dei due enti, libero di se stesso, procedere oltre, secondo che meglio gli giovi in sua via. Gli è ciò che fece l'immortale Cavour, quando solennemente proclamava ed accettava come massima fondamentale di nostra politica la formola: *Chiesa libera in libero Stato.*

III.

La proclamazione dell'ardita formola del Cavour, *Libera Chiesa in libero Stato*, parve ad un tratto avere conquistato tutti gli animi, abbagliato tutte le intelligenze, acquetato qualsiasi opposizione; talmente essa fu e con plauso ricevuta da tutti i partiti. Essa passò quasi al valore di un assioma nella stampa, nel Parlamento, nel Governo, e perfino all'estero, ove fu salutata come una delle più felici ispirazioni, uno dei più sublimi concetti dell'uomo illustre.

Gli è vero che forse pochi allora ne compresero tutta la por-

tata, pochissimi ne studiarono i particolari e forse molti non ne intesero neppure troppo bene il concetto. Ma era tale l'evidenza del bisogno del rompere con le vecchie tradizioni, tale l'aspirazione verso un altro ordinamento, che tutti accettarono la formola che parve incontestata regnare da per tutto.

Se non che a poco a poco si sono inalzate obiezioni da più lati, si è attaccata la formola, si è criticato il concetto, si è gridato alla diserzione di tutte le tradizioni, dei più sani principii di scienza, si è gridato al sacrificio dei più essenziali diritti, delle più valide difese dello Stato, si è gridato all'abbandono di tutte le guarentigie, di tutte le prerogative della civile società. Si è visto nella politica ecclesiastica da noi dietro quella formola inaugurata il trionfo del clericato, e poco meno che la rovina intiera delle nostre istituzioni. Fra i più strenui oppositori della formola Cavouriana, fra i più valenti campioni del giurisdizionalismo annoverar dobbiamo un Piola, un Bertini, i due illustri fratelli Guerrieri Gonzaga e soprattutto il prof. Padelletti, che prima con un articolo sopra il *Matrimonio ecclesiastico* e poi con altro sulla *Genesi della formola Cavouriana*, in questo stesso periodico pubblicati, attaccò il valore della formola stessa, stimandola ora un sottile accorgimento del Cavour ad ottenere il possesso di Roma, altra volta una strana illusione di quel grand'uomo sventata pur troppo, dice il Padelletti, dalla trista e sventurata prova degli ultimi quattordici anni.

Le nuove accuse mosse da uomini degnissimi, e l'importanza del subietto parve a me che rendesse, non che opportuno, ma necessario il ritornare un poco sulla quistione, onde far ragione del valore di quel principio e della politica che si è da noi seguita e si segue inverso la Chiesa.

D'altronde il Governo dopo le ardenti discussioni ch'ebbero luogo nella Camera dei Deputati in quest'anno si è impegnato di provvedere all'ordinamento e distribuzione della proprietà ecclesiastica con quella legge che fu promessa già nell'art. 18 dell'altra sulle Guarentigie pontificie. Ora se vi ebbe mai momento opportuno per discutere il valore del principio fondamentale che regola la politica ecclesiastica, questo parmi appunto essere adesso venuto, onde mettere in sodo, quanto meglio approdi allo scioglimento di una quistione, della quale appunto, quanto di sopra dicemmo, debbe aver fatto a tutti aperto la grande difficoltà.

Ho creduto poi dovere io non schivare di prendermi addosso questa fatica, perchè amo il dirlo francamente, ed altamente di-

chiararlo, io confesso che ho conservato e conservo intiera la mia fede al principio della *Libera Chiesa in libero Stato*, e che io non vedo che nell'applicazione larga, sincera, incondizionata di questo principio la salute dello Stato moderno, e se mi fosse anco lecito parlarne, la possibilità di salvare ancora la Chiesa universale e il Papato. Ma io tengo altresì a dichiarare che io non credo che il principio sia stato fin qui ben compreso da molti, che io non credo che esso sia stato in tutta la sua estensione e verità applicato, e se mi fosse lecito di esprimere qui intiero il mio concetto, oserei dire che io non credo che quell'alta, quella straordinaria mente del Cavour l'avesse in tutta la sua pienezza inteso od almeno sono certo che fra le mie proposte del settembre 1860 e le sue repliche intercedeva su di un punto una grande distanza, ed è quel punto una delle precipue cause degli attacchi e delle accuse che si scagliano contro il principio stesso.

E forse havvi altra ragione che potrebbe non al tutto inopportuna fare in questo momento comparire questa elucubrazione mia. Essa era compiuta, quando comparve nella *Church quarterly Review* un articolo *Italy and Her Church* dettato dal più abile, dal più profondo, dal più competente giudice che l'Europa possegga in queste materie, da quel dottissimo e coscienzioso scrittore che è il signor Gladstone. Ora è prezzo dell'opera vedere quali siano i giudizii di quell'uomo illustre sulle cose nostre, è prezzo dell'opera il mettere bene in chiaro taluni punti, nei quali per avventura da esso differiamo.

Ma non è certo nei principii che io differisco da lui, e me ne gode l'animo in constatarlo. E per cominciare dalla formola stessa *Libera Chiesa in libero Stato*, il signor Gladstone si esprime: « Non una parola in contrario può giustamente eccepirsi » contro il principio emesso dal Cavour; » ma allo stesso tempo sedotto dalle accuse e dalle abili disquisizioni specialmente del professor Padelletti, soggiunge: « Ma sulla inconsiderata applica- » zione di quel principio è lecito giudicare diversamente. Comec- » chè, egli soggiunge, non sia necessario lo stabilire se la sindaca- » bilità debba rimontarne al Cavour o a quelli che l'applicarono » poi. » E pare senz'altro a questi ultimi volere accennare, poichè in nota cita sul proposito un bellissimo detto del Duca d'Argyll: « Pare quasi una legge che non vi abbia concetto di un originale » genio che possa a lungo salvarsi dal destino di essere trasfor- » mato o vòlto all'assurdo da coloro che il prendono di seconda » mano. »

Ne giova qui entrare più partitamente nella disquisizione di questo e d' altri punti che si riattaccano all' oggetto che ci occupa e che serviranno a portar luce sulla quistione nostra.

Il Gladstone, che delle quistioni ecclesiastiche è sicuro maestro, fa osservare che le regalie in tutta Europa appartennero, come già facemmo qui sopra notare, in uno od in altro modo allo Stato, e che quindi nel rinunziare esso all'esercizio o possesso diretto di queste regalie a tenore dell' articolo 15 della legge delle Guarentigie, dovea disporre perchè cadessero non nelle mani del Clericato o del Papato, ma in quelle di enti, i quali per esse potessero controbbilanciare l' altrimenti soverchiante azione della Romana Curia.

Stimava egli dunque iattura grande per lo Stato, evidente colpa del Governo il non avere disposto della nomina o presentazione dei Vescovi, tramandandola al clero e popolo, legittimi antichi possessori di quella prerogativa, onde farne argomento di equilibrio al potere centrale della Romana Curia.

Le proposte mie al Cavour fatte nel settembre del 1860 sono a stampa pubblicate dal signor Nicomede Bianchi nella *Storia della Diplomazia italiana*[1] con il raffronto delle repliche di quel Grande. Posso dunque francamente citare come tale fosse altresì la proposta mia nell' articolo 13, e come al Cavour, che mi ristringeva la nomina al solo clero, io strenuamente mi opposi rifiutando farmi giammai autore di quanto a me pareva errore gravissimo. Il posso tanto più francamente che il prof. Padelletti me ne fece nel suo ultimo articolo rimprovero, magnificando anzi le più sane viste politiche del Cavour in rigettando la proposizione mia. Più tardi nel 1869, nel 1870, 1871, 1872, ho sempre mantenuto lo stesso principio, e se qui prendo la difesa di quanto si fece nella legge delle Guarentigie pontificie in contrario, niuno al certo potrà chiamarmi in colpa del farlo se non perchè stretto dall' evidenza delle ragioni opposte.

A rettamente infatti giudicare di quell' atto del Ministero Lanza, vuolsi in prima mettere bene in chiaro, che trattavasi nella legge delle Guarentigie di un contratto *unilaterale* e che non bastava cedere al clero e popolo il diritto di nomina, perchè la Curia Romana ed il Papa la riconoscessero ed investissero il candidato della spirituale o sacramentale autorità. Vi è anzi sicurezza del contrario, comecchè anco adesso in che la Curia e Papa

[1] Bianchi, vol. VIII, pag. 418.

han, grazie alla generosità nostra, piena balia di nomina sui Vescovi, impegnano questi a neppure presentarci le bolle.

Quando adunque il sig. Gladstone cita in proposito il caso della soppressione di privilegi della Chiesa d'Irlanda, ove l'elezione già regia dei Vescovi fu tramandata ad un Corpo elettivo più o meno popolare, il paragone non quadra al caso nostro, perchè all'eletto colà non potea mancare la consacrazione fatta da Vescovi che riconoscono la supremazia della Regina nella Chiesa.

Dirò poi che la pubblicazione delle Guarentigie pontificali tenne dietro di poco al nostro possesso di Roma ed all'abolizione del potere temporale. L'Italia era entrata a Roma forte del suo nazionale diritto, ma in onta ad una Convenzione con Francia ch'era tuttora in vigore. Le sorti d'Italia non erano dunque allora tant'oltre sicure da impegnarsi in altre difficoltà o prestar al Vaticano occasioni da servire ad esso di pretesto a gridare all'oppressione, alla profanazione, alla rovina della Chiesa.

Havvi però altra ragione potentissima, che a mio senno giustifica completamente l'operato del Lanza e del Parlamento italiano. Non havvi uomo di Stato che prima di avventurarsi in una via non si domandi se il paese in quella lo seguirà. Anzi pochi uomini di Stato stimerebbero prudente iniziare essi stessi una riforma importante, se questa non sia stata prima reclamata dall'opinione di un certo numero di uomini interessanti del paese. Ora quale probabilità avea il ministro Lanza d'essere seguito dal paese in quella via? Quali voci si erano levate per invocare una tale riforma in Italia? Certo da molti anni quella del Rosmini, quella di parecchi altri gravi pensatori; ma nell'opinione pubblica del paese, nella stampa quotidiana neppure un'eco potente era sorta per avvalorarla. E lo si noti bene: non trattavasi nel caso di ottenere solamente un'acquiescenza passiva, trattavasi di ottenere un concorso attivo del paese e più specialmente dei credenti, giacchè non sarebbe stato nè sarebbe o sapienza o lealtà il creare di Corpi elettorali per falsarne l'istituzione, la quale fallirebbe dinanzi la realtà delle cose se realmente essi non fossero il portato della onesta e sincera coscienza dei votanti.

Non bisogna farsi un'illusione sulle vere condizioni dell'opinione religiosa in Italia. Il signor Gladstone crede che la riforma da lui e da me invocata non fosse allora messa avanti dal Governo o dal Parlamento in Italia, quasi che stimasse la religione cattolica essere tant'oltre scaduta da non mettere il conto dall'occuparsene. E che tale opinione possa da taluno essere pro-

fessata, nol nego, ma stimo che il signor Gladstone stranamente s'inganni se creda che questa fosse l'opinione dei più. Essi sanno che la grande massa del paese è ognora e profondamente cattolica; ma sa altresì che queste masse popolari cresciute in una fede passiva mai discussa, mai entrata con lo studio nelle convinzioni dell'intelletto e nella pubblica ragione, la professano per abitudine secolare, senza entusiasmo, senza attività, senza fanatismo, a meno che con un'impronta contradizione e con la persecuzione tali sensi non si ridestino.

Tale io credo essere le vere condizioni delle credenze cattoliche fra noi; e poteva il ministro Lanza a tale paese, a tali credenti e nell'incertezza delle ancora mal sicure sorti d'Italia per l'occupazione di Roma, venire innanzi e con un decreto erigere associazioni diocesane parrocchiali, e ciò in onta alla Curia, all'avversione di una parte del clero, e dinanzi le scomuniche papali che non avrebbero certo mancato a tenerne fuori i più timidi, ma forse i più coscienziosi fra i credenti? Vediamo in pratica quali difficoltà incontrino a scuotere l'inerzia italiana, onde concorrano gli elettori politici all'importantissima scelta dei deputati, e poteva sperarsi meglio se si trattasse e sotto le circostanze designate di elezioni vescovili o parrocchiali? E quale discredito pel Governo, quale danno per lo stesso principio che si vorrebbe far trionfare, se il Ministro avesse fallito, come era molto probabile, nei suoi sforzi?

Io stimo quindi che il Ministero Lanza, che il Parlamento bene adoprassero, perchè non è coi decreti, non è con le leggi che s'impone la libertà ai popoli. Questa non può sorgere ed aver vita che da loro, e se essi sinceramente la vogliano, se sappiano usarne con senno rispettando in tutti altri quelle larghezze che per sè si desiderano, la libertà è immancabile e duratura. Ma qual prova migliore che i popoli non fossero parati ad esercitare quella libertà di elezione, quella che ne offre la stessa legge delle Guarentigie? In quella il Governo rinunziò per sè alla nomina o presentazione dei Vescovi, e chi impediva ai popoli d'impadronirsene come di cosa loro? Invece le lasciarono e le lasciano senza reclamo in mano al Papa ed alla Romana Curia, salvo le tenui riserve dell'articolo 16. — Gli è che se in Italia qua e là pur rimane qualche traccia di quelle nomine parrocchiali, che un dì furono il diritto comune di tutti i paesi cattolici, la nomina agli Episcopati è scaduta al tutto, e da quattro secoli forse da quasi tutta l'Italia, a tale che la tradizione popolare perfino ne è morta.

Io sono convinto che il signor Gladstone ministro del Re d'Italia sotto le stesse condizioni nostre non avrebbe altrimenti agito del ministro Lanza, perchè il primo canone dell'uomo di Stato gli è fare ciò che è praticamente possibile e non quanto potrebbe per avventura desiderarsi e che sarà il cómpito dell'avvenire.

IV.

Accennammo più sopra come la formola Cavouriana: *Libera Chiesa in libero Stato,* non fosse per avventura bene e a dovere compresa nè dai fautori nè dagli avversarii di quella, e che non mai poi sia stata sì largamente applicata che a mio senno esserlo dovrebbe; ed in ciò appunto io stimo essere il motivo principale della diversità dei giudizii portati sul valore di quella formola stessa. Vuolsi dunque anzi tutto chiarire bene il senso vero che ha quella dottrina della *Libera Chiesa in libero Stato.*

E qui mi giova il notare come ciascuno di quegli enti, ciascuna di quelle parole possa prestarsi ed infatti si è fin qui prestata a sensi al tutto diversi fra loro, diversi almeno nella portata, nell'intelligenza di ciascuna di quelle parole, a seconda dei diversi scrittori che ne hanno ragionato.

E per cominciare dall'ultima che cosa è, cosa s'intende per lo *Stato* nella formola Cavouriana?

Lo Stato, diceva Luigi XIV, *sono io;* e quella definizione ben netta aveva l'immenso vantaggio di non prestarsi ad equivoci, e per i tempi che correvano avea forse quello anco di rispondere alla verità delle cose.

Sorge adesso una scuola in Italia, per la quale lo *Stato* è tutto, è un'astrazione, un essere mistico mal definito, mal compreso, al quale si attribuiscono tutti i poteri, tutti i diritti — *Lo Stato è il risultato delle forze realmente esistenti nella Società: è l'armonia degl'interessi egoistici e di classe: è la dura scuola della disciplina politica. Lo Stato è l'arbitro, è il tutore del diritto, è l'accordo di tutti gl'elementi sociali.* — Tale è la definizione che noi tiriamo da uno dei più valenti giurisdizionalisti di questa scuola; e certo non è meraviglia se con queste nebulose metafisiche definizioni dello Stato se ne fa l'apoteosi, come un dì la si fece per la Chiesa, o la si fece pel Re delle monarchie patrimoniali. È un'altra forma di dispotismo, un'altra forma di eccessività, per la quale all'as-

surdo dell'infallibilità personale pontificia si surroga da questa scuola qualche cosa come l'infallibilità dello Stato. Pur troppo l'emanazione di questo principio superlativo è la reazione contro l'eccesso di altra scuola, la individualistica, che a sua volta vedeva tutti i mali venire dal Governo che rappresentava lo Stato, metteva ogni progresso nel combatterlo, ogni libertà nel menomarlo fino alla formola del Proudhon che l'anarchia era il migliore di tutti i Governi. E così la povera umanità e la scienza balestrate di uno in altro eccesso dalla mania di volere ognora considerare un solo elemento, un solo concetto, ove la natura delle cose molteplici ne adunò, vanno come un pendolo esitando dall'uno all'altro lato senza mai arrestarsi in quel vero, che non può trovarsi che in quel mezzo, nel quale tutte le forze si equilibrano fra loro.

La verità è che lo Stato rappresenta la collettività dei cittadini ed i suoi diritti; le sue funzioni o piuttosto i suoi doveri sono quelli che alla collettività dei cittadini appartengono. Ora come la collettività sociale non può nè deve invadere i diritti delle individualità, dall'unione delle quali essa stessa collettività risulta, come non può nè deve invadere i diritti degli enti naturali od artificiali, ma necessarii, i quali costituiscono la società, come sono la famiglia, il Municipio, la Provincia; così lo Stato è limitato nei suoi poteri a quelle sole funzioni, a que' soli cómpiti, ai quali nè l'individualità sola od associata, nè la famiglia, nè il Municipio, nè la Provincia bastare possono. Disconoscere in questi casi la necessaria azione dello Stato o della collettività dei cittadini sarebbe creare o favorire l'anarchia, come l'esagerare la portata dei diritti della collettività è usurpare il cómpito di altre istituzioni sociali, è invadere diritti non proprii, è tirannide, è dispotismo, è disordine nella pubblica azienda, nel pubblico diritto interno.

Ogni qualsiasi forza sociale al mondo s'incarna, s'informa in un tipo, in un ente morale, in una istituzione, per mezzo della quale essa esercita la sua influenza e si rivela nel mondo. E la incarnazione della forza della collettività ossia dello Stato è appunto il Governo di un paese qualsiasi, e quale che sia il tipo, al quale quel Governo si sia improntato. Gli è così che lo Stato o la collettività potè esser talora rappresentata in tristi tempi, nei quali l'azione dei cittadini è annullata, da un solo, da un despota che si proclami in suo orgoglio lo Stato. Può invece essere rappresentato da una casta privilegiata, o dalla massa dei cittadini, o

incarnarsi in quel tipo misto dei tre elementi: Re, Senato e Deputati, con un potere esecutivo sindacabile che è la forma assunta ai nostri dì da quasi tutti i paesi civili e costituzionali.

Ma che il Governo s'impronti ad un tipo o ad un altro, chè esso si dica direttamente eletto dalle masse popolari, o pretenda a diritto patriarcale o, come si disse, divino, quest'uno è sempre vero che un Governo, il quale non rispetti i diritti dell'individualità, i diritti degli enti necessarii sociali, è Governo tirannico, abusivo, eccessivo, sia che chiamisi Luigi XIV o XV, sia che chiamisi Filippo II, o si chiami il Long Parliament di Cromwel, o la Montagna di Robespierre, il potere che abusa.

Lo Stato ha dunque diritti limitati e ben definiti, i quali possono bensì essere più o meno larghi, più o meno estesi, a seconda che lo sviluppo più o meno avanzato nelle civili evoluzoni rende questi enti necessarii più capaci d'indipendenza, più atti a bastare a quel cómpito che è nella natura loro, ed al solo difetto della quale capacità la collettività è rimedio e riparo. Ma fuori di quella cerchia, al di là di quei limiti lo Stato, il Governo, la collettività non hanno diritto d'intervenire, non essendo cómpito loro che di surrogare l'azione degli altri enti, quando essi non vogliano, non valgano o non possano bastare all'uopo supremo della società.

E dopo ciò quando io leggo che fra le *funzioni* essenziali dello Stato è il *regolare i rapporti religiosi* dei cittadini, io confesso che so appena capacitarmi come ai nostri dì possano tali dottrine enunciarsi.

Ed invero se havvi diritto sacro, e che dopo tanto lotte, dopo tanti sacrifizii pareami messo fuori di qualsiasi possibile disquisizione, gli è il diritto dell'individualità, in qualsiasi civile convivenza, a professare la fede che più le giova, ad accettare quella religione che meglio si attaglia ai suoi sentimenti, alla sua ragione, a regolare i suoi rapporti religiosi fra sè e Dio, fra sè e gli altri uomini, secondo che la coscienza lo ispiri, in una parola a godere della libertà di coscienza, senza che lo Stato abbia diritto ad intervenirci se non in quanto, e se i suoi atti fallissero alla morale o all'ordine pubblico. E si noti che questo diritto non è neppure al cittadino, ma all'individuo che appartiene, perchè non dipende neppure dallo stato sociale, ma dal diritto naturale stesso.

Si parla di *funzione* essenziale dello Stato a regolare i rapporti religiosi, ed io chiederò a questi giurisdizionalisti, ove è

dunque l'*organo* dello Stato che una tale funzione esercitare debba.

Quest'organo pur troppo esistette un giorno, pur troppo esercitò la sua funzione, e tutti il conosciamo. Esso si disse *Inquisizione*, esso si nominò *Sant' Uffizio*, e sfido tutti i giurisdizionalisti ad immaginarne od inventarne altro, se essi intendono di regolare i rapporti religiosi dei cittadini.

E il so bene, che tale non è la portata del loro concetto, la intenzione di loro formola; ma non è frattanto men vero, che questa condurrebbe più presto o più tardi a quelle conseguenze. È sempre il principio della costrizione esterna per materia di fôro interno, l'intervento dell'Autorità pubblica nei penetrali della umana coscienza o almeno negli atti che ad essa s'informano. È sempre il principio stesso, sul quale un dì sursero pur troppo quegli esosi tribunali, dei quali, grazie al Cielo, niuno certo sogna il ritorno.

E non è certo a tali mezzi che accennano, che aspirano i fautori delle giurisdizioni restrittive del potere ecclesiastico. Gli è anzi i soli innocenti, gl'ingenui antichi mezzi del *placet*, dell'*exequatur*, del *jus cavendi*, del *jus inspiciendi*, dell'*appello ex abuso* ch'essi invocano. Ora prima di altro bisogna ben esaminare quale ai nostri giorni sia il vero valore pratico di queste riserve per poi giudicare se sieno esse applicabili o no al caso nostro.

Gli è ben chiaro che il valore di esse dipende dall'effetto che esse possano avere sulle condizioni materiali, pecuniarie o morali del clero, al quale si applicano, e perciò dal risultato ch'esse possano indurre di trattenere il clero in quella via di ostilità allo Stato, in che lo si ha gittato.

Le riserve pel possesso dell'ufficio, perchè questo porta al godimento del beneficio, non ci ha dubbio che possano avere ancora un valore reale; ed infatti vediamo ora e parrochi e vescovi piegarsi a dar parte di loro nomina, assoggettare al Governo i titoli di loro dignità, onde sia loro fatta facoltà di godere della temporalità. E queste riserve sono quelle dell'articolo 16 delle Guarentigie ed esistono fra noi. Ma cosa valgono le riserve, le quali non inducono alcun cambiamento di cose nel beneficio? Cosa significherebbe, a mo'd'esempio, l'appello come di abuso applicato ad un vescovo? Lo Stato si spogliò con la legge delle Guarentigie della nomina dei Vescovi, e vedemmo quali ne furono le ragioni. Il vescovo pertanto non rileva ora più che dal Vaticano. Ora la disapprovazione della condotta di un vescovo troppo ze-

lante o che non rispetta abbastanza le leggi nostre, equivale ad assicurare ad esso l'approvazione, il plauso, il favore del Vaticano, ed è il Vaticano che nomina e promuove i Vescovi, e che nello stato attuale delle cose attribuisce quindi loro anco le temporalità. — L'appello come di abuso sarebbe quindi un premio, un conforto dato all'ecclesiastico a mostrarsi più ardente contro di noi, almeno finchè non si farà la legge sull'ordinamento della proprietà, o la Curia cesserà d'esserci sì irreconciliabilmente nemica. E che cosa vale con la presente libertà di stampa il negare il *placet* ad una bolla, ad un'enciclica, se non al metterla meglio in evidenza? Quanto poco valgano le ispezioni e la vigilanza sulle scuole clericali il fece vedere un giorno nell'antico Parlamento subalpino quell'alta mente del Cavour, nè certo il loro valore è cresciuto poi.

Ma meglio che qualsiasi ragionamento nostro l'esempio dell'Inghilterra addimostra la impotenza, la nullità di tutte quelle riforme, di tutte quelle eccezioni giurisdizionali in un paese libero, e che non voglia abiurare le proprie libertà. Chi non ricorda quali grida alte, unanimi, violenti si levassero da tutti i lati in Inghilterra, quando il vecchio, l'accanito spirito protestante si vide o si stimò insultato dal Vaticano con quella nomina di Vescovi, che si disse *papal aggression*. Era un concerto di voci di vendetta, di minacce contro la Curia, era un piovere di proposte e di disegni onde abbatterla. Venne fuori allora la famosa lettera di Lord John Russell, che a nome del Governo prometteva le più urgenti, le più ricise misure legislative contro la clericale tracotanza. E quale ne fu poi il risultato? *Parturient montes, nascetur ridiculus mus;* e ne venne quella ridicola legge, che impedisce al Vescovo cattolico di chiamarsi tale in un atto ufficiale, mentre il Ministro stesso e tutti poi gli dànno nella loro corrispondenza quel titolo!? Gli è che là ove è la libertà di coscienza, cadono, si annullano per necessità tutte quelle pretese eccezioni giurisdizionali incompatibili col libero pensiero.

E ben il sapeva il signor Gladstone, il quale sapientemente nell'opuscolo citato di noi dice: « Noi crediamo che l'Italia ca-
» drebbe in grand'errore, se si avvisasse di spingere il suo Go-
» verno in una politica d'ingerenza negli affari religiosi. » Ed il signor Gladstone ha certo ragione, poichè l'Italia trovasi anco più dell'Inghilterra impegnata in una via, che rende importuna e dannosa qualsiasi ingerenza governativa negli affari religiosi.

Infatti la nostra italiana rivoluzione, la nostra emancipazione dal Vaticano differisce essenzialmente da quelle di Lamagna, di Scandinavia e d'Inghilterra del secolo XVI, ed alle quali per taluno la si assomiglia. Quelle si fecero al nome del Vangelo, col titolo della religione, che si stimò o che era dal Vaticano travolta, abusata a fini mondani, ad ambiziosi progetti, onde ne sortirono esse tutte improntate ad una speciale forma religiosa, che lo Stato assunse, che lo Stato patronò, che lo Stato difese, onde poi Stato e Chiesa in quei paesi si mischiarono intimamente insieme, e talora anco al tutto insieme si confusero fra loro. In Italia invece la rivoluzione si è fatta a nome della ragione, a nome della scienza, a nome del civile progresso, a nome di elementi abiurati, anatematizzati, maledetti dal Vaticanismo.

La separazione quindi intiera, perfetta dalla Chiesa e la completa indipendenza da un potere che impera per un principio, il quale nega la competenza dell'umana ragione, fu una inesorabile necessità, e tale separazione fra noi è divenuto principio fondamentale del nostro pubblico diritto. E fatte tali condizioni con tali antecedenti, come sarebbe possibile immaginare qualsiasi utile ingerenza dello Stato nelle cose di una tale Chiesa?

Si, lo ripeto, la completa separazione fra Stato e Chiesa fu l'inevitabile portato di nostra rivoluzione nazionale e della nostra costituzione civile, onde emanciparci da tutte le ritorte che quell'associazione infausta dello Stato colla Chiesa ci avea messe attorno, e le quali soffocavano il libero sviluppo e la necessaria evoluzione di nostra civiltà. Si, l'Italia è il solo paese in Europa che abbia gettate le basi, stabilito in sua costituzione le fondamenta del *vero Stato moderno*. Non havvi certo cosa, che più disconvenga all'umile condizione nostra, che di menare inani millanterie; ma io esprimo l'intima convinzione dell'anima mia, quando io sostengo che l'Italia nella sua forma statutale è al di sopra (e sia pur ciò come nella parabola del Vangelo, perchè l'ultima arrivata al lavoro) è, io dicevo, al di sopra di qualsiasi altro Stato civile d'Europa. Essa è la sola, in cui lo Stato si è emancipato da qualsiasi forma religiosa; essa è la sola, in cui lo Stato si è informato alla ragione civile; essa è la sola, in cui lo Stato non ha mai invocato nella sua costituzione che il principio della spontaneità umana, che il principio di libertà. E quando il Cavour col proclamare il principio di *Libera Chiesa in libero Stato* si piaceva in pensare ch'Egli al mondo nuove vie schiudeva; che Egli gettava le fondamenta di una conciliazione fra il Cattolicismo

e il Progresso, fra la Chiesa e la Civiltà; ch' Egli scriveva i patti di una pace ben altrimenti duratura, ben altrimenti feconda di quella di Westfalia, il Cavour era nel vero: ed in una di quelle fatidiche ispirazioni del genio, che ad uomini più positivi parvero poco meno che ridicole, stabiliva le vere condizioni dello Stato moderno, di quello che io oserei chiamare (se l'abusata espressione non ne avesse reso l'uso inopportuno) lo Stato civile dell'avvenire del mondo.

Io insisto su questo punto, poichè da esso appunto dipende la politica che a noi si convenga seguire. Noi abbiamo assunto altre basi, altri principii, altri elementi che qualsiasi altro Governo civile d'Europa in quell'edifizio che abbiamo inalzato, e che è lo Stato italiano; e se per noi si seguirà arditamente a sviluppare in tutte le sue conseguenze la formola Cavouriana della *Libera Chiesa in libero Stato*, io non ho dubbio che gli altri Stati europei saranno obbligati a seguirci in quella via, ed avremo loro con usura pagato quell'aiuto diretto ed indiretto che ci dettero all'emancipazione nostra.

L'onor. sig. Gladstone con quella profonda cognizione che ha degli ordinamenti ecclesiastici, dice in un passo del più volte citato articolo: « So lo Stato papale fosse stato incluso dentro al » territorio della grande americana Repubblica, saria per avven- » tura così agevole stato l'applicare, che il proclamare la mas- » sima della *Libera Chiesa in libero Stato*, anco quando si fosse » messo abbasso il governo del Papa ed assorbitone il territo » rio; » e ne dà per ragione che l'americana Repubblica, non avendo mai per lo innanzi ricevuto dalla madre patria la cessione di sua supremazia nell'ordinamento della Chiesa, essa ebbe la ventura al momento della rivoluzione di trovarsi libera di qualsiasi impegno, sciolta di qualsiasi legame antecedente con la Chiesa, e perciò in condizione di lasciarla vivere a sua posta senza ingerenza dello Stato.

Quella ventura che alla grande americana Repubblica per il predominio inglese avvenne, a noi altresì e per tutt'altra ragione toccava, come che l'aspra lotta ed il rifiuto della Curia Romana di pur riconoscerci, ci sciogliesse d'ogni legame con essa; e mi ricorda, che in una delle mie lettere nel 1860 al Cavour lo scongiurava a non mancare quel destro, che la fortuna o la cieca follia della Curia ci mettea a mano per spazzar via tutte le vecchie istituzioni, affrancarci di ogni servitù, e mettere lo Stato in quella via di completa indipendenza, che ci potea

rendere agevole quella separazione dello Stato e della Chiesa, la quale era in cima d'ogni mio pensiero. Nè il Cavour era uomo da non comprendere la situazione o fallire all'uopo; se non che i tempi non gli consentivano ancora tutta quella libertà che sarebbe stata necessaria, nè per avventura ebbe allora quella larghezza di vedute su questo punto, che un'immatura nè mai abbastanza lamentata morte gli tolse di potere incarnare nei fatti più tardi.

Ad onta di ciò, lo Stato in Italia per la forza delle cose, e per quell'incomparabile senso pratico che domina la nostra natura, si è staccato a poco a poco d'ogni dipendenza e legame di confessione religiosa, e si è volgarmente detto da noi, che lo Stato dovea essere *ateo*. Io stimo quell'apoftegma al tutto erroneo, perchè l'*ateismo* è di per se stesso una formola religiosa o antireligiosa e forse di tutte la peggiore, e lo Stato non ha alcun diritto di dirsi *ateo*, niente di meglio che proclamarsi cattolico, scismatico o protestante. Lo Stato civile, lo Stato moderno è *incompetente* a portare giudizio sopra tali materie, perchè esse sono al postutto fuori della cerchia di sua azione, fuori della sfera delle sue facoltà e delle sue funzioni.

Tutti gli Stati europei, Inghilterra, Prussia, Scandinavia, Russia, Francia, Spagna, Austria, Portogallo, tutti più o meno, per uno od altro lato, sono con una religione legati, e non sono quindi liberi di marciar franchi in quella via che la sola ragione, la sola idea civile loro suggerisca. Il Belgio, che pure fu messo ognora, e da molti di quelli che professano la dottrina della libera Chiesa, in avanti, come modello della separazione di Stato e Chiesa, non è separato in alcun modo, o almeno lo è per tal modo, che la Chiesa tiene ancora in sua balia diritti e possessi che sono prerogative dello Stato laico. E questo Stato laico noi possediamo e grazie alla formola Cavouriana, quasi per l'intiero, non riconoscendo nelle nostre leggi, nelle nostre istituzioni, nel nostro Governo che le considerazioni di ragione, le suggestioni dell'opportunità, dell'utile e del progresso intellettuale e morale di nostra stirpe. E quando io veggo uomini, d'altronde egregi, metterci innanzi a modello le dottrine, le leggi degli altri Stati, quando io li veggo incaponirsi a volersi ingerire di materie che concernono l'ordine spirituale, le quali discendono dal principio del soprannaturale, mal comprendo un tanto acciecamento, e come essi non si accorgono, che invece di un progresso essi ci consigliano ad un evidente e lamentevole regresso di cose.

Lo Stato in Italia non solo trovasi situato dinanzi alla Chiesa universale ed alla locale in quella condizione che il signor Gladstone invidiava all'America, ma per qualche lato esso si trova molto meglio avvantaggiato, perchè il *Digest of canons* della Convenzione del 1789 ha costituito in America a fronte dello Stato una potente associazione, mentre noi non abbiamo che i singoli istituti, o almeno avremo questi soli quando sarà sciolta dal Governo la promessa della presentazione della legge dell'art. 18 di quella delle Guarentigie; perchè in America la Chiesa ha balia ad un possesso indefinito di terre e ricchezze che non ha da noi, e per altre ragioni, delle quali ci accaderà di dover ragionare parlando della Chiesa quale essa è designata veramente nella formola *Libera Chiesa in libero Stato.*

V.

Narrando in questo articolo l'evoluzioni storiche della Chiesa e degli Stati in Europa, stimammo necessario mettere in evidenza, come nel deformarsi dell'antico Impero e nel formarsi dei nuovi Stati nazionali dopo l'invasione barbarica un curioso cambiamento od inversione di cose avea avuto luogo. La Chiesa divenuta universale aveva surrogato quasi in questa qualifica l'antico romano Impero, mentre il grande Impero diviso in tanti Stati nazionali trovavasi nella posizione che aveano originariamente avuto le diverse Chiese cristiane.

Da questa condizione storica e di fatto noi dobbiamo notare ora, che una essenziale distinzione dovette a poco a poco farsi altresì nella Chiesa. Per un lato noi troviamo la Chiesa cattolica universale che fu ognora considerata come *unione di tutti i fedeli*, con alla testa il Vescovo di Roma, o il Pontefice; e per l'altra noi troviamo le Chiese nazionali, particolari, composte dei fedeli di ogni nazione, cittadini dello stesso Stato; e però i soli dei fedeli delle Chiese, che siano soggetti alle leggi di quello Stato, i soli, ai quali si applichino le disposizioni di un Governo, i principii, le massime che regolano i rapporti fra Stato e Chiesa in quel dato paese; salvo il caso che questi emanino da concordati fatti fra lo Stato ed il capo della Chiesa universale, alla cui autorità la Chiesa nazionale si stimi soggetta.

Gli è essenzialissimo al caso nostro di porre bene in sodo cotesta distinzione fra le due Chiese e i loro diversi rapporti con lo Stato.

La Chiesa universale, la cattolica, definita per l'unione di tutti i fedeli, fu naturalmente composta dai rappresentanti dei fedeli stessi, e perciò dai Vescovi loro, quando essi erano il portato dell'elezione del clero e del popolo, e quindi virtualmente rappresentavano la fede, il concetto, i bisogni, gl'interessi di ciascuna e singola Chiesa particolare. Il Concilio col Papa a capo ebbe quindi per molti secoli balìa di decidere dei dogmi, dei canoni, della disciplina; e si ritenne come il vero corpo legislativo della cristiana Chiesa universale.

Non tocca a noi a dire se una simile qualifica appartener possa ancora a quel consesso, quando i più dei Vescovi non furono più eletti a clero e popolo, ma dal capo dello Stato, ed anco quando questi non appartenne a quella fede; nè tocca a noi a decidere se possa ritenersi come assemblea rappresentante i fedeli quella che risultò da' Vescovi eletti dal Papa stesso, e da un Papa che è o dichiara sè essere superiore al Concilio, superiore all'opinione espressa da tutta la Chiesa riunita, perchè egli solo per dogma di fede è infallibile al mondo. Il re Luigi XIV potè nel suo orgoglio gridare sè, e se solo, essere lo Stato; ma con molta più ragione dopo le ultime decisioni del Concilio vaticano può il Papa dichiarare: *Lui, e Lui solo, essere la Chiesa.*

Se non che queste disquisizioni canoniche non riguardano il pubblicista, non concernono l'uomo di Stato, se non in quanto queste evoluzioni o rivoluzioni di fatto della Chiesa hanno relazione al valore, non dottrinale, ma reale, dell'episcopato locale, ed influiscono sulle condizioni civili o politiche delle popolazioni. Ed è sotto questo punto di vista, che tutti gli Stati civili, che aveano conservata un'ingerenza nella nomina o nell'azione e funzionamento dell'episcopato locale si sono creduti più o meno minorati con l'annullamento completo di quell'episcopato, si sono stimati minacciati quando hanno visto l'autorità della Chiesa cattolica passare dalle mani de' Vescovi più o meno alla loro influenza, alla loro giurisdizione, al loro impero soggetti, nelle mani di un potere estra-territoriale indipendente, e che per soprassello, con la perdita del temporale, è divenuto inattingibile dalle forze materiali di qualsiasi Stato nazionale. E quindi poi la ricisa, l'attiva politica di difesa assunta dalla Prussia e quella della Baviera e della Svizzera, e l'agitazione stessa che si vide nella polemica della stampa inglese, ed anco dell'Austria.

Fortunatamente l'Italia ha l'immenso vantaggio di trovarsi fuori di tutta quell'agitazione che tanto preoccupa gli altri

Stati europei, perchè l'Italia non ha concordati, perchè l'Italia, grazie al principio Cavouriano della *Libera Chiesa*, ha con l'articolo 14 della legge sulle Guarentigie pontificie rinunziato a qualsiasi ingerenza dello Stato sulla nomina dei Vescovi o sopra materie dell'ordine spirituale. Questa felice condizione dell'Italia spiegherà al signor Gladstone come al momento, in che le altre nazioni si agitano o si spaventano per le pretese del Vaticano, l'Italia sola se ne stia *in disparte con le braccia incrociate*, benchè essa non ignori certo, come tutte le ire clericali della Curia e della Cristianità *agognino e divisino svellerle propriamente il cuore per potere riedificare il potere spirituale caduto nella polvere*. E questa felice condizione nostra valga a mostrare ai giurisdizionalisti ed autoritativi, quanto superiore sia il nosto Stato libero, il nostro Stato moderno a tutti gli altri Stati d'Europa, e che cosa valgano invece del gran principio di libertà le miserabili riserve giurisdizionali di un altro secolo.

Se non che l'impulso di questa nuova e strana evoluzione della Chiesa universale ha il suo contraccolpo nella posizione reale di fatto dei nostri Vescovi nella Chiesa italiana. Essi nominati dal Vaticano senza l'intervento di alcun elemento locale nostro, e senza l'intervento dello Stato che vi ha rinunciato con l'articolo 15, non rappresentano che il Vaticano, che la Curia Romana: essi non sono più rappresentanti dei fedeli italiani della Chiesa nazionale, ma sono dei prefetti eletti da un potere estraneo al paese, nominati da un'autorità estra-territoriale che s'ispira a tutti altri principii, a tutti altri sentimenti che quelli della nazione, e che anzi in questo momento trovasi nello stato il più completo di antagonismo e di ostilità con noi.

E questo fatto è molto importante, molto essenziale, quando invece della Chiesa universale si ragioni della Chiesa nostra, della Chiesa italiana, di quella che a noi interessa, perchè è dessa che è sotto la legislazione nostra, è dessa, alla quale possiamo noi provvedere, la sola che da noi rilevi, e lo si comprenda bene e chiaramente, la sola, a cui si applichi la formola nostra, la formola Cavouriana: *Libera Chiesa in libero Stato.*

Egli è curioso, e direi quasi inconcepibile, come nel ragionamento comune, nelle discussioni parlamentari, e perfino nelle sfere ufficiali si siano quasi sempre confusi e si confondano questi due Enti al tutto distinti, e nei rapporti dello Stato intieramente diversi, benchè per altri rapporti legati fra loro, la Chiesa universale, io dico, e la Chiesa locale italiana: la prima che si è in-

carnata nel Papato, nella Curia, nel Vaticanismo; l'altra che non esiste che nei fedeli, nei credenti, nel clero e popolo del paese.

Il Papa, infatti, come capo della Chiesa universale, non rileva nè può rilevare dal Re nostro, non può dipendere dalla nostra autorità, dalla nostra legislazione. L'Italia, è vero, come Stato, ha la singolare e scabrosa missione di ospitare nel suo territorio il capo di quella Chiesa, il centro, la sede di quel Cattolicismo, che la più parte dei suoi abitanti professano, la gerarchia di quella Chiesa universale, alla quale l'italiana gerarchia è legata; ma è condizione essenziale di questa ospitalità, che nessuna giurisdizione si eserciti da noi sul capo della Chiesa universale, sulla gerarchia necessaria a quello, e sulla Sede pontificia. Il Papa è virtualmente estra-territoriale, benchè viva materialmente sul nostro suolo, e l'Italia non fece con i 13 articoli della legge sulle Guarentigie, che disinteressarsi di qualsiasi ingerenza, cessarsi di qualsiasi intervento, onde il Papato potesse essere al tutto da noi, dal nostro Re, dalla nostra legislazione indipendente. Noi promettemmo solennemente fare il Papato al tutto immune da ogni nostra azione, al tutto estraneo, al tutto superiore ad ogni decisione, ad ogni legge, ad ogni principio nostro, e questa massima è il primo fondamento della politica che ci ha condotti a Roma. Or come mai, dopo ciò, troviamo noi ad ogni istante che si parla del principio *Libera Chiesa in libero Stato* come di una formola che per noi si destinasse alla Chiesa universale o si applicasse al Papato? — Se si avesse avuto, non che altro, la compiacenza di riguardare al solo titolo delle mie proposte al Cavour,[1] si sarebbe visto il primo Capo intitolato: « Con- » dizioni da convenire PER L'INDIPENDENZA SPIRITUALE del Pon- » tefice, e nell'esercizio di sua autorità spirituale sul mondo » cattolico, » non si sarebbe certo caduti, nè si cadrebbe ancora tutti i giorni in questo errore. Noi non potevamo e non possiamo offrire che L'INDIPENDENZA, *l'immunità da ogni nostra azione ed ingerenza* al Papato. Or come, dopo ciò, potremmo noi imporgli la libertà? Come potremmo noi, se nessun'autorità, nessuna potenza legislativa, nessun diritto attivo logicamente possediamo sul Pontefice, obbligarlo ad una o ad altra politica nel governo della Chiesa universale? Come potevamo noi serrare la sua autorità in quella formola: *Libera Chiesa in libero Stato*, senza fallire appunto a ciò che allo stesso tempo se gli prometteva la indipendenza da noi? Ed infatti, mi si permetta citare ancora le

[1] Bianchi *Storia diplom.*, vol. VIII, pag. 415.

mie proposte, e si vedrà che la formola *Libera Chiesa in libero Stato* è solo data al § I del secondo Titolo che concerne il Regolamento delle faccende ecclesiastiche del Regno d'Italia.

E frattanto come comprendere, dopo ciò, che un professore sì distinto come il professor Padelletti si sia lasciato prendere in quell'abbaglio ed abbia alla Curia Romana attribuito quella promessa di libertà della formola Cavouriana, che non può rapportarsi che alla Chiesa nostra nazionale?[1] Cadono allora tutti i rimproveri, tutte le obiezioni che per questo capo facea al nostro principio, ma avremo a parlarne più in basso; e solo ne giovi qui l'aggiungere che sventuratamente l'errore del professor Padelletti lo s'incontra tutto di fra gli avversarii, e talora anco fra i partitanti della formola Cavouriana.

E la stessa meraviglia che professiamo per l'abbaglio del professore Padelletti, ci sia lecito d'esprimere per altro abbaglio (almeno per quanto a noi ne pare) che commetterebbe un uomo esimio e per tanti titoli distinto come è il marchese Guerrieri Gonzaga, il quale in una sua Prefazione all'opuscolo del signor Gladstone recato per lui in italiano chiama in colpa il Governo nostro di non esercitare una opportuna pressione sul Papato, nel senso di altra politica che le nuove alleanze, nelle quali si sarebbe l'Italia impegnata, gli avrebbe dovuto suggerire. Questo concetto suppone quello: che l'Italia potesse o dovesse esercitare sul Pontefice una qualsiasi azione. Ora io stimo che non ci possa essere concetto più erroneo e per l'indipendenza d'Italia pericoloso, e stimerei ben malaugurato per la nostra patria quel giorno in che un Ministero italiano si lasciasse prendere a quella lustra.

Il dì che fosse riconosciuto che il Pontefice non è al postutto assolutamente da noi indipendente, quel giorno saremmo noi chiamati a rispondere dinanzi a tutti i paesi del mondo di qualsiasi atto del Pontefice, e l'Italia sarebbe resa sindacabile dell'avere o no esercitato, del volere o no esercitare una pressione sulle decisioni del Vaticano. L'Italia saria non più di sè regina, ma fatta ancella di quale altro Stato abbia a lagnarsi dell'azione spirituale del Pontefice, e probabilmente ci avverrebbe di avere lagnanze da più lati ed in senso opposto allo stesso tempo. Stimo

[1] Pag. 24 del suo articolo *Libera Chiesa*, ec.: « La Chiesa cattolica (*è sempre di » questo naturalmente che intendo parlare*) non è più da lungo tempo solo un'asso- » ciazione di credenti, ma un vero e proprio stato teocratico, la cui libertà non può » sussistere se non con il completo assoggettamento allo Stato civile. » Così il Padelletti, e dopo ciò egli ha fede nelle Riserve giurisdizionali!!!

anzi che sia stata una buona ventura per noi che così poco benigna siasi ognora verso di noi mostrata la Romana Curia, perchè ha dato con ciò al mondo la più evidente prova di sua indipendenza e della lealtà nostra per un lato, e dell'impossibilità per l'altro di farci carico dell'azione qualsiasi della Curia stessa per altri Stati.

Ci giovi dunque il ripeterlo. Nessuna azione, nessuna giurisdizione possiamo mai avere sulla Chiesa universale nè sul Papa, sulla Curia, sul Vaticano che la rappresentano. La nostra giurisdizione si esercita solo sui credenti italiani, non perchè credenti, ma perchè cittadini italiani. Il signor Piola, benchè appartenga ai giurisdizionalisti, comprese perfettamente la condizione delle cose, quando osservava che noi non possiamo occuparci della Chiesa se non *in quanto la Chiesa è una istituzione che si contiene nell'orbita dello Stato*, ed è infatti solamente a questa che si applica la formola *Libera Chiesa in libero Stato*, e la stessa formola il dimostra, perchè si parla della Chiesa che è *nello Stato*.

Dunque la libertà, della quale si ragiona nella nostra formola, non è al Papa che è stata data, non alla Curia, non al Vaticano, ma essa è stata data ai fedeli, ai cittadini credenti italiani. Il Papa, è vero, ha in quel sistema l'indipendenza e perciò la balia di ordinare quanto meglio gli giovi, e può quindi fare qualsiasi bolla, qualsiasi breve, enciclica od altro e dirigerle o a tutti o a parte dei credenti, ed agl'Italiani altresì; ma ciò è, lo sia ben inteso, ad una condizione, ed è che *lo Stato non gli accorda alcuna sanzione, non gli dà mano forte, non il braccio secolare*, e perciò resta libero ai credenti, al clero, a chicchessia, di sottoporsi o no, secondo che loro coscienza detta, alle ingiunzioni del Vaticano.

Ora cosa si pretenderebbe invece?... Che si avessero a mettere restrizioni alle pubblicazioni delle bolle o brevi con la nostra libertà di stampa? Che non si permettessero nomine o atti papali o vescovili senza l'esame e l'assenso del Governo nostro?... Ma dove sarebbe allora più la libertà di coscienza dei credenti, dove più la libertà religiosa? Se lo Stato arrivasse a giudicare degli atti ecclesiastici, esso assumerebbe una funzione che non se gli appartiene in alcun modo, esso si dichiarerebbe competente in materia che nulla ha che fare con le sue facoltà. Anzi ne verrebbe fuori una curiosa conseguenza, ed è che tutti quegli atti che non venissero censurati dallo Stato ne acquisterebbero per ciò appunto una specie di valore legale, mentre essi non possono, non

debbono averne alcuno, perchè nessun potere estra-territoriale può esercitare giurisdizione nello Stato nostro.

Vorrebbe per avventura pretendersi invece che gli atti della Romana Curia avessero effetto civile nell'orbita dello Stato italiano? Ma allora lo Stato è esautorato, la sovranità nazionale è menomata, e se avremmo la *libera Chiesa* non avremmo più il *libero Stato*. Anzi in fatto non avremmo neppure lo Stato, perchè questo, ancorchè non sia informato a libertà, ha però sempre il diritto all'indipendenza dall'ingerenza di qualsiasi altra autorità che da esso Stato non rilievi.

Tale è dunque il vero portato della dottrina della *Libera Chiesa in libero Stato*. La soggezione, l'obbedienza è volontaria, è spontanea, è libera per ciascun individuo. Il Papa può dar nomina, destituire un vescovo, il vescovo destituire un parroco, o scomunicare tutti i fedeli imbendo loro la Chiesa, se il crede; ma la nomina papale non deve importare alcun effetto civile dello Stato, e perciò lo Stato non ha che vederci dentro, nè venire innanzi con quel vecchio irruginito armamentario suo delle riserve giurisdizionali, e ciò perchè?... Perchè quelle nomine non *importano giurisdizione*.

Il vescovo è *padrone di stare al suo posto* o il parroco *al suo*, se i fedeli li tollerano e loro consente la coscienza il farlo; e così ognuno può a sua posta, scomunicato o no, entrare nella Chiesa. Se così non fosse il credente italiano, la Chiesa italiana non sarebbero più liberi. E se invece il laicato credente, il parroco, il vescovo nel caso ipotetico di sopra contemplato credessero dover loro il sottomettersi alle prescrizioni del Vaticano, con quale diritto vorrebbe o potrebbe lo Stato civile pretendere di loro impedirlo? Si è detto che *lo Stato debba mantenere l'ordine e la giustizia nelle relazioni esteriori degl'individui e delle istituzioni che esso contiene*. Se con ciò si vuole intendere che lo Stato ha la missione d'impedire agl'individui, ovvero a delle istituzioni di agire contro la morale e l'ordine pubblico, nulla di più vero; ma se con quelle nebulose espressioni si pretendesse che il Governo ha diritto e perciò obbligo d'inquirere nei rapporti volontarii fra uomo ed uomo, fra istituzione religiosa ed i suoi adepti, salvo il caso sopra designato noi il neghiamo recisamente e ne demmo buone e concludenti ragioni, quando nel titolo passato ragionammo delle funzioni dello Stato.

Concludiamo, lo Stato non può valersi delle famose riserve giurisdizionali contro gli atti del Vaticano, poichè quelli non pos-

sono importare, nè importano azione civile o penale nel Regno nostro. Dovrebbe lo Stato valersene contro la libertà religiosa dei proprii cittadini? Sarebbe invero una proposta talmente eccessiva, che non crediamo che sia nelle intenzioni dei giurisdizionalisti di pure emetterla e farsi autori di una sì insana e colpevole politica. Ma ove pure se ne giudicasse altrimenti, ei non è certo con le riserve, ma con le leggi che lo Stato esercita la sua azione sui proprii cittadini.

Da qual siasi lato pertanto voglia considerarsi la politica nostra, tutto si accorda a farci riguardare come la più sapiente, la più sana, la più giusta quella che si accoglie nel principio: *Libera Chiesa in libero Stato.*

VI.

Tutte queste nostre speculative considerazioni poco varrebbero per altro dinanzi al fatto, se le asserzioni del prof. Padelletti sulle tristi conseguenze dell'esperimento fatto della formola Cavouriana fossero esatte.

Sono quattordici anni, dice egli, che l'Italia si è messa per quella via, e la Curia Romana ha ben voluto profittare delle immunità concessele; ma come ha essa risposto all'entusiasmo, alle illusioni della possibile alleanza del Cattolicismo con la libertà della Chiesa, con la civiltà?... Con rifiuti sdegnosi, con audaci sfide agli Stati liberi, con il *Sillabo*, con la costituzione *Pastor aeternus*, con un decreto che non lascia più altra possibile soluzione che una interiore riforma od uno scisma.

Io spero che l'illustre Professore troverà che io ho lealmente esposte le sue idee, se non materialmente copiato le sue parole.

Ed ora anzi tutto mi si consenta ridurre le accuse alla verità dei fatti. Sono non *quattordici*, ma tutt'al più *cinque anni* che con la distruzione del potere temporale del Papa e per la promulgazione della legge delle Guarentigie pontificie si è, e solo in parte, applicata la dottrina della *Libera Chiesa in libero Stato.* Il Cavour avea troppo logicamente compreso come mal potevasi accordare la indipendenza da ogni restrizione all'autorità del Pontefice, finchè questi, avendo un temporale dominio, lo avrebbe rivolto tutto a vantaggio di quel dominio contro lo Stato nostro. Quindi poi il Cavour mise all'applicazione di sua dottrina appunto quella condizione del possesso di Roma, non perchè, come il prof. Pa-

delletti sostiene, il Cavour intendesse valersi di quelle concessioni quasi a mercato del possesso di Roma, ma perchè egli che avea in que' principii piena fede, a modo da impegnarsi a sempre attuarli, comunque per noi il possesso di Roma fosse già guadagnato, il volea largamente, ma opportunamente applicato, e perciò non ad un Governo politico, ma al capo della Chiesa e dell' autorità spirituale.

L'esperimento adunque, al quale il prof. Padelletti allude, non data che da tutt' al più cinque anni, e la proclamazione del *Sillabo* e la bolla *Pastor aeternus* che ha completamente la costituzione della Chiesa innovato, nulla hanno a fare al caso nostro, poichè e l' uno e l' altra fossero già prima dell' applicazione di nostra libera dottrina promulgati.

Ridotta così nei suoi limiti l' accusa, esaminiamo ora se l' esperimento di questi cinque anni ha sì male all' Italia approdato che lo scrittore avversario il pretende. Io confesso il vero che a me pare talmente evidente il contrario, che ho pena a capacitarmi come quell' egregio uomo del prof. Padelletti si sia lasciato andare a quelle asserzioni, che a me paiono sì male al fatto rispondere.

Ed in prima riportiamoci per un momento all'epoca che precedette la nostra occupazione di Roma, e ricordiamo quale era il concetto, quale l' opinione di tutti gli uomini di Stato anco a noi i più favorevoli sulla possibilità della convivenza simultanea del Papa e del Re a Roma, sulla possibilità che Roma fosse ad un tempo centro della Chiesa e capitale del Regno italico.

Io non temo di essere contradetto, quando io affermo, che non vi avea forse in Europa un sol uomo di Stato che non sorridesse alla pretesa nostra. Mi ricorda che nel 1861 l'illustre uomo di Stato che allora governava gli affari esteri della Francia, ed al quale il Cavour mi avea appunto inviato per una negoziazione poco prima di sua morte, mi dicea quasi testualmente: « Come voi uomini pratici, quali voi siete, possiate mettervi in » capo di tenere Roma ed averci il Papa, gli è cosa che va al di » là dell' intelligenza mia; e ben' inteso che non ci mettiate noi di » mezzo, ve ne tirerete poi fuori come il potrete. » Ed il Thouvenel fu certo fra tutti i diplomatici francesi quello che a noi il più favorevole mostrossi; e l' opinione del Thouvenel era l' opinione di tutta Europa.

Ed ora che siamo qui da cinque anni, mi si dica se ad onta di tutte le proteste, di tutti i tranelli, di tutti gli anatemi della

Curia, ad onta di tutte le menzogne e di tutte le calunnie del Gesuitismo in tutta Europa, ad onta di tutte le arti e le insidie dei clericali, quali sono le difficoltà, quali gl'inconvenienti che il nostro possesso di Roma ci ha dati?... L'Europa è rimasta attonita della pace profonda di Roma, sorpresa dell'indipendenza del Pontefice che anzi trova per avventura soverchia, meravigliata della temperanza nostra, e l'Italia sta e starà a Roma con le sue leggi, col suo Statuto, con le sue libertà, con la soddisfazione, e, direi quasi, col plauso del resto d'Europa.

Ebbene, io chiedo a qualsiasi uomo di buona fede, allo stesso prof. Padelletti, se questo risultato si sarebbe per avventura ottenuto, se invece di nostra temperanza, se invece della nostra dottrina di libertà per la Chiesa, ci fossimo appresi ad arrestare vescovi, processar prelati, condannare preti o altri dignitarii della Chiesa, porre ostacolo alla promulgazione di bolle, condannare encicliche, censurare brevi, e prevalerci di tutti quegli altri argomenti di coercizione, che il giurisdizionalismo di altri tempi inventò.

La risposta non può essere dubbia, e parmi almeno per questo lato ben dimostrato che la formola Cavouriana e la teoria della libertà della Chiesa non male approdò al paese.

Ma forse si replicherà che non è tanto all'indipendenza del Papato che la nostra formola male corrispose, ma che essa mal rispose per la Chiesa nostra italiana, ove la libertà pretesa si è risoluta in una ostilità la più dichiarata dei Vescovi verso dello Stato, al quale rifiutano perfino di presentare le bolle di nomina, tutto in pretendendo di godere delle regalie e temporalità; ove e preti e parrochi sono perseguitati dai Vescovi sol che si mostrino più deferenti ad obbedire alle leggi o ad aderire alle ingiunzioni del Governo. Si dirà che i seminarii abbandonati in mano ai Vescovi sono centro di tutti gl'insegnamenti i più eccessivi del clericalismo, di dottrine le più avverse a quelle dello Stato, e che dal pergamo e nell'encicliche episcopali si emanano istruzioni contrarie a quelle che sono il fondamento di nostra nazionalità. La libertà della Chiesa è la tirannide esercitata sul basso clero, e specialmente se meno ostile allo Stato, a tenore di questi fatti.

Nè io negherò fino ad un certo punto la verità e l'esattezza di questi appunti e di queste accuse che muovono dai giurisdizionalisti; ma quello che vi ha di strano in ciò gli è, che questi disordini si verificano in quella parte dell'azienda ecclesiastica, nella quale non fu ancora applicato il principio della *Libera Chiesa in*

libero Stato; in quella parte appunto in che provvisoriamente si lasciarono vigenti le vecchie dottrine del giurisdizionalismo. Tutti sanno infatti, che non potendosi nella legge delle Guarentigie introdurre, tutto in abbandonando lo Stato l'elezione dei Vescovi, che questa si portasse al clero e popolo (e ne dicemmo a lungo le ragioni), fu forza prendere una qualche riserva per i diritti dello Stato sulle temporalità e perciò finchè non si facesse una legge promessa all'articolo 18, si ritennero provvisoriamente il *placet* e *l'exequatur* per la nomina ad ufficii che importano altresì il beneficio maggiore o minore. Ed invero nell'antica legislazione dei concordati la nomina dei vescovi e parrochi ed altri ecclesiastici dignitarii portava intrinsecamente con sè il godimento delle temporalità e ciò era in regola, finchè lo Stato nominava i Vescovi; ma ora che la nomina rinunziata da esso è stata presa dalla Curia Romana, anzichè dai credenti, bisognava provvedere che per tale nomina il Vaticano non disponesse del benefizio, ed a ciò le dette riserve dell'articolo 16 e la legge promessa nell'articolo 18.

Se dunque prova fosse stata necessaria in favore della libertà della Chiesa, e contro quella delle giurisdizioni, certo l'esempio addotto ce la darebbe, onde le accuse si volgono tutte contro i fautori dell'autoritarismo, contro l'applicazione di quelle impotenti riserve, che a nulla riescono, se non a dare una specie di valore da parte dello Stato a nomine, alle quali esso debb'essere estraneo. L'essenziale è che lo Stato invece rivendichi ciò che è suo, ciò che non può, non debbe lasciare in mano del Vaticano senza fallire ai suoi più essenziali doveri, e che messi da banda i *placet* e gli *exequatur* si stabilisca una logica distribuzione ed un savio ordinamento della proprietà ecclesiastica. Bisogna ben capacitarsi dell'impotenza ed insufficienza di que'mezzi allo Stato attuale di nostra civiltà ed in libero paese. I *placet* e gli *exequatur* di Francia, di Baviera hanno forse valso a rendere più miti, più maneggevoli i Vescovi? Abbiamo visto in Francia le eccessività clericali spinte al grado il più superlativo, e sono Vescovi nominati dallo Stato con il concordato; soggetti per l'*appellatio ab abusu* alle più forti coercizioni che il sistema dei concordati possegga. E se in paese, nel quale solo la Curia spera ed il Vaticano fa ancora assegnamento, tutte le riserve non valsero, s'immagini che belle prove faranno fra noi, ove il Vaticano nomina i Vescovi e loro indice contro di noi la più aspra guerra!!

I fatti adunque che il professore Padelletti citava, volgono

contro la dottrina da lui professata. Che se mali maggiori non ne sono provenuti, gli è grazie a quella temperanza, a quella mitezza, che per noi si è adoprata nell' adempimento della legge, e che ha disarmato, e disarma, le passioni che il Gesuitismo ha inutilmente cercato di risvegliare nelle popolazioni, e che in parte avrebbe forse potuto destare, se noi ci fossimo lasciati andare a reazioni, a severità, a violenze, alle quali con tutti gl'incitamenti hanno inutilmente tentato spingerci. Di qui poi quella misura anco da parte dei clericali stessi italiani, che non ha consentito fra noi che in tutta Italia un solo prete, un solo vescovo, si sia messo per vie di fatto a lottare con la legge o a turbare con vie di fatto l'ordine pubblico, e la mancanza di qualsiasi agitazione religiosa fra le popolazioni nostre. So che mi si dirà che ciò tiene non alla politica da noi seguìta verso alla Chiesa, ma alle rimesse credenze nostre, alla specie d' indifferentismo pur troppo comune in Italia. Ebbene, e se anco ciò fosse al postutto vero, e chi vorrebbe consigliare una politica di severità, di violenze, di coercizione contro il clero, quando gli eventi non la chiedono, i fatti non l' esigono? Sarebbe follìa l' adottare una politica aggressiva, quando nessuna necessità l' impone, quando nessun titolo la giustifica.

So bene quale altra accusa alla formola o piuttosto alle idee del Cavour muove il professore Padelletti. Il Cavour, egli dice, i fautori della libertà della Chiesa, si lusingarono, s'illusero, fino al punto di credere che data la libertà a questa si sarebbe il Cattolicismo pacificato colla civiltà, il Vaticano con la libertà, ed invece la Curia ha replicato col Sillabo, con la proclamazione della infallibilità, con quell' eccessività che tutti sanno.

Sì, gli è vero, il Cavour sperò che un giorno la Chiesa, il Cattolicismo, sarebbero obbligati a prendere altro indirizzo, e che più presto o più tardi dovrebbero accostarsi a quella stessa via che è battuta dalle popolazioni. Ma ove trovò mai il professore Padelletti, che ed il Cavour ed i fautori della libera Chiesa si attendessero ad ottener ciò dalla Romana Curia?... Mi ricordo che in una delle mie lettere al Cavour, del 1860, io gli scrivea: la Curia Romana essere un cadavere quatriduano e lo pregava, lo scongiurava a non volere legare la giovane, la rinascente Italia a quel cadavere, coi concordati, non volesse rinnovare in essa l'osceno scempio di Mezenzio. Ed il Cavour a telegrafarmi, che andassi oltre ad esporgli le mie idee ch' egli approvava. Pare egli al professor Padelletti, che dal Cavour, che dai fautori della

libera Chiesa si facesse grande assegnamento sopra la conversione della Romana Curia, e sopra una facile conciliazione con coloro che si erano resi padroni del Vaticano?

Il fatto è che il Cavour, che i fautori della dottrina della separazione della Chiesa e dello Stato, e del principio di libertà credettero che l'abolizione del potere temporale avrebbe radicalmente cambiato le condizioni del Papato, e che questo una volta disperato di più riacquistare quel potere si sarebbe dato tutto a riguadagnare l'influenza sui popoli. E quale altra via a ciò che l'entrare nelle idee di questi, favorire il loro sviluppo, il loro progresso, la loro civiltà? E queste idee, queste anticipazioni, sono esse dunque così ricisamente smentite dai fatti che professore Padelletti il suppone?

Sono cinque e non quattordici anni che il potere temporale è stato soppresso, e non tutti i clericali certo hanno ancora perduto la speranza di sua resurrezione; e frattanto possiamo noi veramente affermare che nessun cambiamento negli animi, nessuna modificazione nelle speranze, nelle previsioni, nei progetti del clericalismo non abbiano essi prodotto? Io chiederò a tutti coloro che conoscono le condizioni del Vaticano e dell'opinione pubblica ecclesiastica in Europa, se essi stimano che nell'attuale stato di cose la Curia avrebbe ancora pubblicato il Sillabo, promulgata l'infallibilità personale del Papa. Tutti sanno come il Sillabo dovette soprattutto la sua esistenza alla necessità di raffermare il vacillante dominio territoriale del Papa, che si volle perciò mettere sotto gli auspicii di un dogma di fede. Ed ora chiedo: quanti di coloro (ed erano allora quasi tutti) fra i cattolici che immaginavano impossibile la convivenza dell'Italia e del Papato a Roma, professano adesso, dopo soli cinque anni, la stessa opinione? Ove sono più que' paladini del clericalismo e del gesuitismo, che a stormi venivano i primi anni ad insultarci ed a gridare i viva al Papa-Re? Ove sono più le rodomontate, le millanterie, le minacce, ove le calunnie d'oppressione, di efferrata tirannide, di imprigionamento del Papa, di persecuzione della religione?

Io non mi faccio alcuna illusione sull'intimo desiderio, sulle disposizioni dell'animo di coloro che alla testa di una irreconciliabile setta dominano ancora in Vaticano. Ma quando vedo che uno dei dottori di quella setta mette a stampa che senza un miracolo di Dio l'Italia starà a Roma; quando veggo il Vaticano consigliare la pacificazione a taluni Vescovi, ad altri predicare la

temperanza, e gl' irreconcilibili della setta proporsi d' invadere legalmente le nostre Assemblee amministrative; io confesso che anzi che vedere una disfatta della temperante politica di libertà da noi applicata alla Chiesa, io mi meraviglio che in soli cinque anni, e prima che la speranza di un riacquisto del temporale sia morta, abbiamo potuto ottener tanto.

Havvi un profondo, un comune errore che invade la mente di molti statisti e fa velo al loro buon intendimento. Essi riguardano ognora all' alto, al centro, alla Curia Romana, al Vaticano, quasi che là stésse la chiave del problema, il secreto di un possibile assettamento. No: non è là che bisogna guardare: vuolsi giudicare dal basso, dalle popolazioni, dai credenti, dal grande corpo dei fedeli. Può, gli è vero, per un momento, il capo di una fede, un Pontefice, un Papa avviluppato da una setta essere spinto in via contraria ai credenti, ma quanto a lungo potrebbe una tale lotta durare? Un dissidio permanente o estinguerebbe al tutto l' autorità del Capo, o questo necessariamente rientrare deve in accordo con quelli.

Le speranze adunque anco tanto sfatate del Cavour non sono certo da questi anni state smentite, nè dovrebbero esserlo nell' avvenire.

Ma checchè sia di ciò, che poco monta al caso nostro, una cosa possiamo però ricisamente affermare, ed è che finora in tutta Europa noi siamo quelli che durante tutti questi anni abbiamo goduto della pace religiosa la più perfetta. E certo se vi ha paese, che visto gli odii feroci accumulati contro parte del clero pel passato dominio politico o condotta sua, e gli odii di quello accumulati pei fatti recenti contro di noi, ne avesse il meno dovuto godere, gli era certo il nostro. Contentiamoci dunque di dire che fin qui la completa indipendenza da noi accordata al Papato, la iniziata libertà di nostra Chiesa nazionale non hanno male approdato alla patria nostra.

VII.

In mezzo a questo concerto di soddisfazione per lo stato dell' Italia in rapporto alla sua quistione papale ed ecclesiastica ci fu forza il riconoscere come talune delle lagnanze elevate contro la nostra condizione di cose era pur troppo vera.

Si è lamentato che per la nuova politica nostra la indipendenza del basso clero nostro sia molto minorata; che i poveri sa-

cerdoti siano in tutto e per tutto in balia del vescovo; ed il vescovo essendo divenuto un organo, un rappresentante, un prefetto del Vaticano, questi sacerdoti se nol seguissero in quella via ne sarebbero puniti, perseguitati, oppressi.

E questo stato di cose è vero. Nell'antica costituzione dei rapporti fra Stato e Chiesa a mezzo dei concordati gli è vero che il vescovo avea sempre avuto balia troppo larga sopra il clero inferiore. Era una conseguenza di quei cambiamenti e successive evoluzioni, per le quali è istoricamente passata la Chiesa nostra e che nel principio di questo nostro lavoro perciò annotammo, quando cioè la elezione dei Vescovi tolta all'influenza del clero inferiore, questo si è visto manomesso ed annullato nella Chiesa, a meno che non stésse in alto nei favori del vescovo.

Ma in quel sistema il vescovo era nominato dallo Stato e lo Stato avea ancora potenza su di esso, a tale che infine questo predominio del vescovo, se dannoso al basso clero, e con ciò a qualsiasi vita intima della Chiesa, non tornava però in danno allo Stato o non poteasi voltare al tutto contro di esso. E lo potea tanto meno in questi ultimi tempi, almeno in Italia, poichè in questa il Capo della Chiesa si era tenuto in accordo coi Principi, ed i Principi erano stati da per tutto ad esso devoti con quella lega stretta pur troppo a danno della libertà e di ogni generoso sentimento nazionale delle popolazioni.

In quell'antica condizione di cose pertanto, se il basso clero era servo, lo era, di seconda mano, è vero, ma lo era anco dello Stato, che si reggeva allora quasi da per tutto in Italia a dispotismo ed a diritto così detto divino. Ma due fatti sono sopravvenuti ad innovare fondamentalmente questa condizione di cose.

Il primo fatto è la formazione del nuovo Regno italico e lo indirizzo nuovo della politica in Italia; e l'altro la rinunzia fatta dallo Stato fra noi alla nomina dei Vescovi come un seguito dell'abolizione del dominio temporale dei Papi.

Il primo fatto ha per tal modo invertito la condizione delle cose che i popoli avendo trionfato e la nazionalità e le libere istituzioni essendo divenute principio fondamentale del nostro Stato, il Vaticano, il quale si era infeudato al dispotismo e si era fatto mancipio e patrocinatore del diritto divino, al quale avea voluto dar tutto l'appoggio della fede, della religione e perfino del dogma, si è trovato immediatamente reso radicalmente e pel momento irreconciliabilmente inimico nostro, e tenendosi stretto colle cadute dinastie ha perfino rifiutato di pure riconoscere la

Sovranità del nostro Re in tutti i nuovi acquisti fatti per acclamazione dei popoli alla dinastia Sabauda. Arroge a ciò lo spodestamento fatto da noi del Papato al dominio temporale, e troppo agevole sarà lo immaginarsi quale cumulo d'odii e di ostilità debba essere ammassato contro noi nel Vaticano. Ed il Vaticano ha naturalmente cercato tirarsi dietro tutti i suoi Vescovi e ciò gli è tanto più agevolmente riuscito, che i Vescovi fuori che negli antichi Stati erano il portato delle spodestate dinastie e degli abbattuti Principi dell'assolutismo e della santa alleanza.

Per tal modo la potenza de' Vescovi, che già nel vecchio sistema era sì larga, ora non temperata più nè dall'autorità regia, nè da quelle riserve che pei concordati quella possedeva, nè dalla armonia del Principe col Papato, è divenuta sconfinata sul basso clero e per quello stato di ostilità or ora indicato si esercita tutta contro di noi.

Si aggiunga ora l'altro fatto, che lo Stato ha rinunciato alla nomina dei Vescovi ed a qualsiasi ingerenza sulla Chiesa, e perciò se per un lato questa circostanza ci ha tolto di tutte quelle tremende difficoltà, nelle quali ci saremmo trovati col Papato che avrebbe incessantemente combattuto l'ingerenza di una Sovranità che esso non riconosce, ha per l'altro avvalorato l'oltracotanza de' Vescovi, e l'avrebbe perpetuata insieme a questo intollerabile stato di cose, se nessun altro temperamento venisse al riparo. E diceva io, intollerabile stato di cose, imperocchè è troppo aperto, che non è certo per ora che noi possiamo attenderci ad un radicale cambiamento nell'indirizzo fondamentale preso dal Papato da oltre sessant'anni a questa parte, e che non vi ha Stato che possa lusingarsi di tranquilla e prospera vita avendo una classe sì estesa, sì potente, sì influente e sì interessante permanentemente impegnata a minare le istituzioni e la dinastia. Gli è vero che i pericoli sotto questo ultimo punto non si sono ancora fra noi rivelati, perchè il consenso universale dei popoli è troppo grande, il clero troppo rimesso, la mitezza in Italia fra i partiti divenuta troppo indigena fra noi; ma non è men vero, che se il pericolo non si è portato sulle popolazioni laiche, il clero inferiore che stava con noi, abbandonato, derelitto e per soprassello leso nei suoi interessi materiali per la demanizzazione di larga parte della manomorta, ci ha deserti, si è dovuto sottomettere alle esigenze episcopali e farsi o simularsi almeno più o meno vaticanista, più o meno ostile alle istituzioni nostre.

Non era certo difficile prevedere ed il presentire un tale stato

di cose, nè sfuggì certo al Cavour ed ai fautori delle formole della libertà.

Tutte le umane istituzioni, direi quasi tutti gli enti organici od inorganici, non che i morali, vivono per una certa statica di forze, di elementi, di principii, che a vicenda si contemperano o si contrabbilanciano. Togliete l'uno e naturalmente quell'ente trabocca all'opposto lato, o si annulla nell'eccesso di un solo principio. Ora gli era troppo facile l'intendere come abolite insieme ai concordati e per la dottrina della libertà tutte quelle riserve che dinanzi la dottrina di libertà erano divenute o inefficaci o impossibili, rinunziando lo Stato per giunta alla nomina dei Vescovi, l'Episcopato, il Papato avrebbero trasceso in potenza e soggiogato il clero inferiore e per esso e con esso il laicato in materia ecclesiastica. Quindi poi nelle mie proposte al Conte di Cavour era l'art. 13 che tramandava al clero e popolo l'elezione dei Vescovi rinunziata dallo Stato, e come alla nomina restavano attaccate le temporalità ossia all'ufficio il beneficio, così erano popolo e clero che avrebbero altresì disposto della proprietà, e per tal modo restava in quel piano contrabbilanciata la potenza del Vaticano.

Sventuratamente, e ne ho esposto ed a lungo le ragioni, quel compromesso non ebbe luogo nel 1860-1861, e nella legge delle Guarentigie non si potè far riserva dell'elezione dei Vescovi che cadde quindi tutta in balia della Curia e del Vaticano. Ad ognuno per altro si rivelò ad un tratto l'impossibilità di abbandonare per tal modo tutte le temporalità e le regalie in mano al Papa; e di qui poi la promessa di una legge sulla proprietà ecclesiastica dell'art. 18, e le riserve ritenute nell'art. 16.

Ma quelle riserve pur troppo si sono mostrate e profondamente inadequate all'uopo ed impotenti. Urgeva quindi ed urge di provvedere, e il dibattimento che se ne è fatto nella Camera dei Deputati il mostrò all'evidenza. Se non che mentre il bisogno è evidente, non è poi così facile il combinare i modi al riparo, perchè non sono leggi di tal genere che sono tanto difficili a farsi, quanto arduo è il trovare nelle popolazioni quell'appoggio, senza di che la legge è di per sè completamente inefficace od anco dannosa.

E non vi ha dubbio che la legge deve concernere le proprietà, le regalie, le temporalità, le quali in tutti i tempi e perfino a quelli di Gregorio VII si riguardarono di pertinenza dello Stato. Esse però si confusero troppo spesso insieme con la com-

petenza della parte spirituale, sia perchè lo Stato prepotendo volle invadere anco la parte della Chiesa, sia perchè questa a sua volta volle invadere quella dello Stato, o stanchi di lotte si dividessero, come fecero coi concordati, le spoglie del terzo, il popolo, senza altro principio logico che quello della reciproca convenienza loro; e conseguenza di questa confusione gli è la necessità ora con una logica separazione di dare a ciascuno dei due principii e dei due Enti quanto a ciascuno di loro compete.

Sventuratamente le idee su queste materie, l'intelligenza perfino della formola *Libera Chiesa in libero Stato* male fu compresa, ed il dicemmo e il dimostrammo ed ora la storia dei fatti dell'ordinamento di questa proprietà ne dà una nuova prova.

Quando si fu all'attribuzione della ecclesiastica proprietà, ben si comprese da tutti che quella dovesse appartenere alla Chiesa come la parola stessa lo indicava, e quindi poi un Ministero composto di uomini i più egregii e patriottici non si peritò di offrirla al Papa stesso. E fu certo gran ventura la nostra, che la Romana Curia imbizzarrita da quell'appoggio, che si tenea d'aver sicuro dalla Francia, rifiutasse, perchè altrimenti avremmo avuto beni territoriali, anzi che dallo Stato, dipendere da un'autorità estra-territoriale, ed il Clero per mezzo di quella gettato alla mercè di una setta che niente ha più in cima di suo pensiero che di spegnere il Regno italico. Gli era il concetto puro e netto del Medio Evo che trionfava con quel Ministero, e quel concetto era non temperato neppure da quelle libertà elettorali dell'Episcopato, da quell'investitura che erano senza meno un contrappeso alla propotenza del Vaticano in quell'altra età.

Un altro Ministero non meno patriottico ed illuminato stimò di mettere tutte le temporalità in balìa dei Vescovi italiani, stando al concetto canonico che la Chiesa universale fu realmente rappresentata dall'Episcopato. Ma in prima vuolsi notare che se l'Episcopato per la dichiarazione dei dogmi e per l'emanazione dei canoni, riunito in concilio col Papa, rappresentò la Chiesa, i Vescovi non ebbero mai la disposizione della temporalità, perchè questa appartenne a ciascun Stato o principato. Per giunta poi l'Episcopato non è più eletto da clero e popolo; dopo la nostra rinuncia non ha neppure più la nomina dello Stato in Italia, e quivi esso non rappresenta più che la Curia Romana ed il Vaticanismo. Le temporalità pertanto, se date in balìa dell'Episcopato, sarebbero come date in balìa del Vaticano. Gli è sempre sotto altra forma lo stesso errore del considerare la Chiesa uni-

versale, la Chiesa estra-territoriale come la Chiesa, alla quale appartengono i beni, mentre questi non appartengono che alla Chiesa che è nell'orbita dello Stato.

Gli è alla Chiesa italiana che appartener debbono le temporalità, e la Chiesa italiana è l'unione dei credenti, dei fedeli dell'Italia, clero e popolo insieme: gli è alla Chiesa italiana che implicitamente le attribuisce la formola *Libera Chiesa in libero Stato*, perchè essa parlò sempre della Chiesa che è nell'orbita, nella cerchia dello Stato stesso. Padroni delle temporalità, i fedeli italiani saranno liberi di scegliere quale essi vogliono nel clero a parroco, quali essi vogliono a vescovo. Certo non si appartiene a loro l'accordare o comunicare la facoltà dell'ordine, la potestà sacramentale, la istituzione canonica, la quale dipende intieramente dai canoni della Chiesa universale. Avverrà allora di queste elezioni come è ora del matrimonio. La potestà laicale (Governo o popolo) dà la investitura civile, il beneficio: la potestà spirituale, l'ufficio; presso a poco come l'autorità laica conferisce la validità civile al matrimonio, e la Chiesa la sacramentale. Se ambedue le Autorità potranno accordarsi insieme nella nomina nella stessa persona come se l'atto civile e il sacramento possono andare insieme, e meglio al certo varrà: se no, ogni Autorità farà indipendente la parte sua, finchè avverrà ciò che sempre a lungo andare nelle cose umane avvenir suole, che le due potestà, che i due principii, nel vero interesse loro procederanno sempre o quasi sempre d'accordo. E' non vi ha dubbio che ogni nuova riforma, che ogni nuova libertà male approda al principio; ma chi vuole la vita rigogliosa, forte, vivace nelle istituzioni della civiltà, nella religione, bisogna che si accomodi agl'inconvenienti per averne poi i tanto più grandi vantaggi.

L'introduzione di questo sistema, non vi ha dubbio, chiede, esige il concorso delle popolazioni; se non l'iniziativa, come disse il Minghetti, un sentimento vero almeno di loro personalità per volere esercitare quei diritti, che in altri di furono così cari al laicato e che la legge può loro offrire, ma imporre giammai. Se questo sentimento fosse in esse più spiccato, niente ostava alcuni anni fa quando lo Stato rinunziò alla nomina dei Vescovi, e niente osta adesso che esse se ne impadroniscano di nuovo, poichè lo Stato non le tramandò che a chi di diritto, e il Papato non ha quel diritto, se non che fin a tanto che i credenti li accettino.

La Chiesa italiana sarebbe con questo sistema ben libera come è nella formola, libera di scegliersi il parroco che meglio

alle opinioni degli elettori si attaglia, libera di scegliersi il vescovo che risponde di più alle sue aspirazioni e desiderii, libera di ammettere brevi, bolle, dogmi, canoni o rinnegarli, perchè lo Stato incompetente in materia religiosa rifiuta il braccio secolare a chicchessia, e lascia libero l'esercizio delle armi spirituali, che non hanno poi in pratica che quel tanto valore che loro aggiusta la credenza dei fedeli.

E lo Stato per suo conto avrà il diritto di determinare per legge quali siano le condizioni necessarie, perchè si possa aspirare a qualsiasi prebenda, a qualsiasi benefizio, come impone condizioni all'elezione del deputato, del giudice o di qualsiasi altro anco libero esercente di una professione. E lo Stato dovrebbe anzi tutto esigere ed assicurare la competenza intellettuale di qualsiasi ecclesiastico dignitario, ch'esso sia munito, come diremo poi, dei gradi accademici; nel che poi infin de' conti, non che lo Stato si mostrasse troppo esigente, non farebbe che chiedere quel tanto che il Concilio di Trento ingiunse, e che pur troppo quasi ognora si trascura.

So bene cosa grideranno e la *Civiltà Cattolica* ed i clericali contro queste misure: che si vuole spezzare l'unità cattolica della Chiesa; che si vuole rompere la disciplina, ribellare i parroci dai vescovi, i vescovi dal Papa; e se va bene diranno persino che col mezzo della temporalità si vorrà comprare le coscienze.

Nulla al certo è più lontano dalle nostre idee, dai nostri concetti, dalla nostra volontà. Se ci si rimprovera che per tali misure si voglia per noi emancipare il basso clero, rivendicare i credenti dalla indebita pressione che il Vaticanismo esercita ora sulla coscienza loro, certo sta questo in cima d'ogni nostro desiderio, perchè noi vogliamo la libertà, la libertà per tutti, e perchè questa libertà si eserciti fin dove è possibile nei veri termini della realtà delle cose. E quale obiezione può farsi alla libera scelta dei credenti del loro parroco o vescovo? Se essi sono Vaticanisti, ed essi si sceglieranno un uomo del Vaticano, un ultramontano. Che se essi nol fossero, se essi volessero un uomo pio, ma devoto alla patria, ubbidiente al Re, fedele alle istituzioni, e perchè non sarebbero e non dovrebbero essere dessi liberi di sceglierselo?... Si parla dell' unità della fede, ed io chiederò se chiamisi unità della fede la noncuranza, l'indifferentismo di migliaia di Italiani, che non si ribellano a qualsiasi dogma, perchè non aggiustano fede ad alcuno in quel sistema di schiavitù intellettuale e morale, in che sono essi cresciuti in materia di fede.

Se i clericali si lagnano di tale sistema per un lato, vi ha pubblicisti liberali, che temono per l'altro, che sotto la pressione del Vaticano, con l'influenza gesuitica per una parte, l'indifferentismo dei più per l'altra, le elezioni non volgano tutte e più che mai all'ultramontanismo.

Noi nol crediamo, noi nol temiamo; ma se anco ciò dovesse essere, ebbene con quale diritto si vorrebbe per noi impedire che la maggioranza trionfasse, quando in tutte altre cose noi invochiamo ognora il diritto della maggioranza? E d'altronde, se realmente i clericali avessero per loro le popolazioni, tanto meglio che ciò si paia al mondo. O essi sono nel retto, ed allora dobbiamo desiderare il trionfo loro: o nol sono, come tutti noi crediamo, ed il trionfo ingiusto loro ridesterà l'attività, il vigore del partito nostro. È un partito perduto nel mondo civile e politico, quello che per potere dormire tranquillo in sua noncuranza sente il bisogno di opprimere o chiudere la bocca al partito avverso.

No: lasciamo ognora che trionfi la verità, la realtà delle cose, ed è perciò che bisogna lasciare ciascuno e singolo prima e tutti poi, liberi di seguire quell'indirizzo che la coscienza detta. Che se questa coscienza ci parrà non retta, adopriamoci ad illuminarla, lottiamo per la verità, ma rispettiamo la spontaneità umana nella fede, perchè è diritto sacro anteriore ancora a quello dello Stato.

L'Italia non ha mai avuto una Chiesa unica nazionale, e perchè essa non fu mai e prima d'ora nazione, e perchè il Papato italiano per natura di suo dominio temporale era troppo forte per non impedire qualsiasi altra supremazia sulle singole Chiese dell'Italia. Noi non ci troviamo dunque innanzi che a piccoli enti slegati fra di loro, salvo naturalmente il legame della fede, del dogma; ma amministrativamente essi sono isolati, e naturalmente le temporalità e la loro distribuzione debbono riuscirne all'avvenante.

In tale stato di cose l'Italia si troverà dinanzi alla Chiesa in molto migliori condizioni di quelle che il signor Gladstone ammirava ed invidiava alla grande americana Repubblica, e quali se fossero anco presso noi esistite, agevole a di lui senno saria stato l'applicare altrettanto che il formulare il principio: *Libera Chiesa in libero Stato.* Ed infatti lo Stato in America si trovava innanzi, come dicemmo, ad una Chiesa grande episcopale, legata per la Costituzione del dicembre 1789 di Filadelfia e riformata o confermata negli anni 1859-1862-1865-1868-1871, ordinata sotto un si-

stema elettivo a Chiesa generale con un'unica autorità, di che vedi il *Digest of canons*. La sorte dei parroci sta quindi sotto al giudizio del vescovo, e se quelli non volessero sottomettersi dopo una regolare inchiesta di quello sarebbero espulsi per ministero di tribunale. Nulla di ciò in Italia, quando la legge nell'ordinamento della proprietà l'avrà data ai credenti, che soli potrebbero togliere questa al parroco a seconda sempre di quelle condizioni e restrizioni che la legge stabilirà.

In America ogni Chiesa può acquistare beni senza alcuna ingerenza dello Stato, e per ciò accumulare ricchezze senza limite e non sempre con le arti più pure. Così si è più volte affermato che a New-York, ove l'emigrazione irlandese è strabocchevole e dopo mesi di soggiorno ognuno ha il diritto di voto, i Cattolici facessero un iniquo patto con dei tristi e rapaci amministratori del Comune, i quali per un lato a man salva il derubassero, e per l'altro arricchissero di terre e donativi le cattoliche istituzioni senza limite, perchè rese più forti, con ciò potessero poi coi loro voti perpetuare quell' abusivo potere, in imitazione di quanto il Fazy con l'aiuto altresì dei Cattolici avea operato a Ginevra. Ora in Italia nulla di ciò può aver luogo, perchè la mano morta non può acquistare immobili senza il consenso dello Stato ed accettare eredità e legati.

Ecco adunque la vera ragione, perchè lo Stato in Italia non si spaventa delle eccessività, delle pretese esose, delle dottrine anticivili del Vaticano. Gli è che lo Stato fra noi, se la dottrina della *Libera Chiesa in libero Stato* sarà in tutta la sua estensione e verità applicata, si troverà a molto migliori condizioni dinanzi il Papato, che l'America lo sia dinanzi la sua Chiesa episcopale americana, e molto più che quella si trovi anco dinanzi al Papa stesso, su che diremo poi.

La dottrina adunque del Cavour, quella della libertà, quella che noi patrociniamo, è certo la più sana, la più vera, la più sicura, altrettanto che la più onesta e la più morale. Essa lascia il Papato indipendente, libero di sè e padrone di perseverare in quella che a noi pare la più rovinosa politica possibile, o di modificarla o di cambiarla al tutto secondo che meglio gli giovi, nè alcun legame ch'esso abbia con noi gli sbarrerà mai la via. Essa rende liberi i credenti nostri, il clero nostro, di seguire il Papato nelle vie del Sillabo o dell'opporglisi, senza che per ciò abbiano a temere che per seguire la coscienza loro perdano essi le temporalità. Ma da questa politica, il dico chiaro ed aperto, un gran-

dissimo, uno straordinario profitto io me ne attendo; ed è quello che laicato e clero messi a vivere insieme, equiparati nei diritti, raccostati dagl' interessi e dall'usanza, non separati più perchè attirati da diversi centri, accomunando fra loro istinti, sentimenti, gioie, dolori, credenze, libertà, nazionalità, patria, doveri e diritti, si concilieranno intieramente insieme e lavoreranno uniti al bene del paese. Di quale e quanto beneficio un tale assettamento, un tale componimento per noi sarebbe, il sentono tutti e ne avrò anche a dire qualche parola più sotto.

VIII.

I beni che servono ad uno scopo, sia di beneficenza pubblica, sia di opere pie, sia all'istituzione, sia alla religione, sono al certo beni dello Stato, benchè a quell'uno od altro scopo destinati; ed infatti lo Stato fa leggi sopra di quelli, sia per guarantirne la conservazione, sia per regolarne la trasmissione, sia per dare opera che l'ente morale che li gode o ne dispone il faccia convenientemente, ed ove quest'ente morale perisca, è sempre lo Stato che succede alla proprietà. In tutti i tempi anco dalla Chiesa cattolica e dalla Curia questi beni si tennero come di ragione dello Stato, e perciò si dissero *regalie*. Lo Stato moderno quasi da per tutto ha rivendicato questo suo diritto esclusivo a regolare le temporalità, poichè sotto il regime dei concordati era spesso entrata l'usanza o si era per convenzione con la Curia stabilito, che lo si facesse per un comune accordo o con certo comune riparto.

Tutte le proprietà ecclesiastiche esistenti nel Regno italico e pertinenti ad enti morali che nel Regno esistono, cadono certamente tutte sotto questa categoria. I beni quindi dei seminarii, niuno potrebbe o saprebbe dubitarne, entrano anch'essi in questa classe, ed al sovrappiù l'articolo 5 della legge sulle Opere Pie il dice apertamente.

Ora dunque che una nuova legge deve provvedere all'ordinamento della proprietà ecclesiastica, non havvi certo ragione perchè la legge non debba a quelle dei seminarii altresì provvedere. I Vescovi nominati esclusivamente dal Vaticano, lo abbiamo replicato, non sono un'emanazione dello Stato, un'autorità che come tale da esso rilevi, e frattanto gli è nell'arbitrio de' Vescovi vaticanisti che è adesso lasciata tutta questa proprietà, la quale se si volesse anco considerare come posta sotto la tutela della

legge qui sopra citata, ossia della legge delle Opere Pie, dovrebbe rilevare dalle autorità fissate con quella legge. Gli è veramente singolare e per mio conto inconcepibile il comprendere, il perchè i beni dei seminarii, benchè disammortizzati, siensi poi lasciati in balia dei Vescovi e perfino di Vescovi contumaci e non riconosciuti dallo Stato. Ed io non credo di andare errato quando affermo quanto in molti diarii si lesse, che cioè un vescovo espulso dall'Episcopio perchè ribelle al non mostrarci neppure i titoli di sua nomina o le bolle, se ne andò tranquillamente ad abitare nel seminario come questo fosse casa sua e di là indisturbato esercitò la sua episcopale autorità. Che se tali fatti non aprono gli occhi ai nostri reggitori, bisogna dire che la logica non è la caratteristica di chi governa.

Ma non è veramente della materiale proprietà che io qui troppo mi occupo, havvi nell'esistenza attuale dei seminarii ben altra profonda ed interessante quistione che concerne l'ordinamento attuale dello Stato e può potentemente influire nei suoi destini, ed è di questa che m'è forza francamente ed apertamente ragionare.

Il provvedere all'istruzione dei cittadini è per avventura una delle più essenziali funzioni dello Stato moderno; con che io non intendo già dire, ch'esso debba ognora direttamente farlo, poichè certo esso il può a mezzo di altri enti che più o meno direttamente da esso dipendano, o lasciarlo anco al libero concorso dei cittadini sotto la propria legge, il che è secondo molti sistema molto migliore pei studii superiori ed in paese di un'alta civiltà dotato. Ma quale che sia la forma o il regime dell'insegnamento, sempre è vero che questo rilevar debbe dallo Stato, e che lo Stato ha un sacro dovere di operare, ch'esso sia convenientemente amministrato a tutte le classi dei cittadini. Che se anco una tale dottrina genericamente formulata paresse a taluni pubblicisti eccessiva, basti al caso nostro l'osservare, che almeno pel Regno italico la discussione sarebbe oziosa, poichè in Italia lo Stato ha, forse anco troppo abbondantemente, in sè questa funzione accentrato.

In ogni caso poi non havvi Stato civile in Europa, il quale non abbia dovuto a sè riserbare ed alla propria autorità e competenza restringere il giudizio sul risultato di tali insegnamenti, quando essi condurre debbono ad esercitare funzioni, professioni interessanti, nella cerchia dello Stato. In una parola anco nei paesi, nei quali lo Stato ha più o meno alla libera concorrenza lasciato l'insegnamento superiore, esso ha serbato a sè la collazione dei gradi accademici od almeno di quegli esami di Stato, i quali deb-

bono autorizzare un cittadino all'esercizio delle professioni. Se anco in qualche civile Stato fuori d'Europa le cose vadano altrimenti, in Italia è certo che lo Stato ha in sè accentrato l'accertamento per stabilire la capacità della pratica professionale di materie interessanti alla collettività dei cittadini.

Ora chi il crederebbe?... In Italia per i soli seminarii, per la sola classe dei sacerdoti, per una classe che un giorno soleva dirsi la prima, la più interessante dello Stato, si è fatta la più strana eccezione, si è costituito un abominevole privilegio, e l'istruzione superiore del clero è stata data in balia dei Vescovi e messa sotto la sferza, sotto la direzione della Curia Romana, alla mercè delle ingiunzioni del Vaticano. Ciò è a dire che per questa classe di cittadini, pel clero, lo Stato abiura il suo cómpito, rinnega il suo diritto, fallisce al suo mandato, tradisce il suo dovere, rigetta cittadini che si destinano al sacerdozio dalla classe dei cittadini, li esclude insieme ai loro studii dalla cerchia dell'Università e li abbandona alla discrezione del Vaticano e dei Vescovi vaticanisti; e così a spese dello Stato o almeno con proprietà che rilevano dallo Stato, che appartengono alla nazione, s'impartisce al clero l'insegnamento del Sillabo, l'insegnamento delle dottrine le più ostili alle leggi, ai principii fondamentali dello Stato italiano, della nostra società, della nostra civiltà. E questo insegnamento lo s'impone a'sacerdoti, a'quali poi confideremo l'istruzione religiosa dei nostri figliuoli, alla cui balia noi affidiamo la coscienza loro, quella delle nostre donne, quella perfino di noi stessi. E questa colpevole negligenza è da noi spinta tant'oltre, che non ci diamo neppure la pena di constatare con un esame, con un grado accademico, con una laurea, se essi sappiano abbastanza, onde non contaminarci con ogni maniera di errori e di pregiudizii le menti dei nostri figli, quelle dei cittadini a loro affidati, ed abbuiare con le tenebre di altre età quella luce scientifica, quelle verità, all'acquisto e diffusione delle quali con tante pene e spese lo Stato si affatica.

Io chiedo a qualsiasi uomo di buona fede, se io mi abbia esagerato i fatti od esposte cose meno esatte, e che non rispondono in tutto alla verità delle cose, e se ammesso ciò possa uno Stato sopportare un tale disordine, una tale anarchia intellettuale e morale, senza che la sua civiltà non si menomi, ed il senso morale non si depravi nella coscienza pubblica.

E da questa condizione di cose, oltre a quanto abbiamo accennato di disordine, di detrimento e pericolo per la società, due

altri mali altresì per le nostre istituzioni ne vengono e soprattutto per il nostro insegnamento e per la nostra italiana civiltà.

Tutte le cognizioni, tutte le scienze si tengono, si legano fra loro e ciascuna si aiuta dei progressi dell'altra. È un continuo riflesso di luce che l'una getta sull'altra, ed io sfiderei quasi chicchessia a mostrarmi una sola nozione, una sola scoperta, che direttamente o indirettamente non abbia un influsso esercitato sopra una ed anco la più disparata delle altre scienze. Gli è per ciò che in un regolare stato di civiltà tutte le scienze ad uno stesso tempo progrediscono, ed è perciò che all'Università tutte egualmente debbono trovarvi, non che asilo, non che riparo, ma libero e largo sviluppo e rigogliosa vita, onde il progresso or dell'una or dell'altra spinga tutte le altre. Ora in un sinistro momento tutte le scienze pure, le teologiche e le dommatiche non meno che le bibliche, le linguistiche, le esegetiche furono espulse dall'Università e l'insegnamento intiero scientifico è rimasto monco, minorato, imperfetto. Havvi una proporzione nei diversi rami dello scibile umano, e se alla civiltà di un paese mancasse un ramo di scienza, le altre ne escono difettose, perchè troppo piegate o in uno o in altro senso, presso a poco come se nel sistema planetario universale un astro fosse ad un tratto soppresso, il moto di tutti gli altri ne rimarrebbe alterato. Cosa diviene, a mo'd'esempio, la linguistica senza la coltivazione dell'ebraico o del siro-caldaico? Cosa diviene la Storia universale senza lo studio profondo di quella che si credette la più antica, e ad ogni modo, per le memorie che accoglie e per l'influenza che esercitò sulle credenze dell'umanità, è delle più interessanti? Cosa è la filosofia della storia senza lo studio della Genesi e dello sviluppo del mito israelitico, senza la storia e lo sviluppo del dogma cristiano che ha di sè improntata tutta la nostra civiltà? Pare impossibile che uomini egregii, addottrinati, sapienti, possano avere compiuto un simile attentato contro la scienza, un tal atto di barbarismo.

Questi studii che noi così leggermente, e mi si consenta il dire, così stolidamente abbiamo soppressi, hanno preso nell'Europa civile, ma specialmente in Lamagna, un prodigioso sviluppo in tutte le loro Università, a tale che perfino nel mondo sociale non è permesso il mostrarsene digiuni. Il nostro insegnamento superiore per ciò solo è indubitatamente costituito in condizioni di grande inferiorità a fronte di quello degli altri paesi civili, e la nostra civiltà ne rimane abbuiata in una sua parte. Gli è sempre la conseguenza, un seguito di quel funesto errore che rigetta

virtualmente dal seno dello Stato que' cittadini che si dedicano al sacerdozio e li dà in servitù al Vaticanismo; e perchè la schiavitù sia più completa glieli dà anco moralmente ed intellettualmente guastandone e la mente ed il cuore.

Ed invero se le grandi nostre Università restano monche e menomate, sol perchè in esse manca l'insegnamento delle scienze sacre, cosa saranno poi i seminarii, ove sono solo le scienze sacre senza il concorso, senza l'influenza di tutte le scienze e facoltà unite insieme? Ed è in questi ricettacoli di monche e povere dottrine, in questi ricoveri di vecchi e vieti pregiudizii, avvalorati solo dai principii del Sillabo, che noi forziamo i cittadini, che si dedicano al sacerdozio, ad andare a cercare l'insegnamento; poichè gliene abbiamo chiuse le sorgenti, seccate le fonti all'Università nostre. E se dall'intellettuale passiamo al morale, quali alti, quali nobili, quali italiani sentimenti potranno gli alunni del sacerdozio succhiare in seminarii, che noi bravamente diamo in balia al Vaticano e ai Vaticanisti, che noi segreghiamo da tutto il nostro movimento sociale e politico, che noi lasciamo in mano dei nemici di nostra nazionalità?

Gli è tempo che simili assurdità spariscano dal nostro suolo: gli è tempo che delle risoluzioni, in parte ispirate dalle passioni della lotta, in parte giustificate da circostanze che ora cessarono, siano scancellate dalla nostra legislazione, riparando ad uno stato di cose dannosissimo altrettanto che ingiusto. Lo Stato deve rivendicare i suoi diritti all'insegnamento di tutti i cittadini egualmente, ed adempiere al suo dovere, che è quello dell'offrire al sacerdozio come alla magistratura, come alle altre facoltà professionali e dentro ai nostri nazionali istituti, quella istruzione che li renda poi capaci di divenire abili membri e del sacro magistero da loro assunto, e dello Stato italiano.

Nè solo lo Stato debbe offrire al clericato tutta l'istruzione necessaria; ma esso debbe poi esigere da questo tutte quelle prove di esami che constatino che il prete ha le nozioni e la capacità necessaria per l'ufficio, al quale aspira; ed è perciò, che noi accennammo che nella legge dell'ordinamento per la proprietà ecclesiastica ci lusinghiamo, che si metterà l'obbligo dei gradi accademici pel prete che concorra ad ottenerle.

Abbiamo detto già sopra che una qualche giustificazione potè esistere per quella malaugurata soppressione delle Facoltà teologiche all'Università; e questa giustificazione sta in ciò, che nello antico sistema dei concordati, e che in fondo vige ancora fino a

che la legge dell'articolo 18 sarà fatta ed attuata, il vescovo che ha la balìa dell'uffizio l'ha altresì del beneficio, e per ciò i Vescovi potevano fin qui inibire ai chierici di andare ad istruirsi nei nostri nazionali, istituti, annullando per tal modo l'utilità di questi con l'allontanarne gli alunni, e poterono egualmente sopprimere ad arbitrio qualsiasi prova di capacità, qualsiasi grado accademico. Fu allora che in onta al clericato, che tali disposizioni avea prese, il Farini prima, il Correnti poi, soppressero quelle Facoltà, nè pare che si dubitassero neppure, che essi rendevano al Vaticano, alla Curia Romana il più grande servigio, perchè davano loro il pieno possesso e maestranza di tutti i preti italiani, sottraendoli alle aspirazioni, alle dottrine, all'influenze dello Stato.

Ma ora queste condizioni, le quali poteano spiegare ed anco in parte giustificare quella fatale soppressione, cesseranno con la legge che devesi pubblicare, e però allora sarebbe colpa gravissima, inescusabile, se i governanti persistessero in una via, nella quale tradiscono il loro dovere verso lo Stato, ne abbandonano vilmente i diritti, ne compromettono gl'interessi. Non bisogna farsi un'illusione sulla portata grandissima delle misure che noi invochiamo. Le nazioni cattoliche, le latine più particolarmente, sono cadute a fronte delle protestanti ed anco delle greche in un manifesto stato d'inferiorità; nè è difficile con la storia alla mano il dimostrarne la vera cagione. O esse si tengono realmente strette ed aderenti alle dottrine del Vaticano, ed allora Clericato e Laicato, Sacerdozio e Governo, Chiesa e Stato si troveranno in pieno accordo; ma a quale stato di civiltà condurre possano una nazione i principii del Sillabo, non havvi persona che nol comprenda. E se per soprassello se ne volesse una prova, ne basti il citare la Spagna e quelle sue colonie, ora Repubbliche, che si devote si mostrano ai dettati del Vaticano. Che se invece una nazione si mette in altra via, quella della civiltà, e lo Stato, prende altro indirizzo, quello dello Stato moderno, allora una interna lotta, una specie di guerra civile in seno del paese non può mancare fra quelle due classi, fra quei due enti Chiesa e Stato. Ora chi non comprende, come la forza dell'una contro l'altro non può che necessariamente minorare le forze nazionali, non solo perchè una considerevole parte ne è distratta, ma peggio ancora perchè quella parte agisce in opposizione diretta alle altre? Noi con la dottrina della libertà, con quella dell'indipendenza accordata al Vaticano, abbiamo, e sapientemente, cessato ogni ra-

gione di lotta legale, di aperta guerra; ma sarebbe ben corta e manchevole quella politica che non si adoprasse ad attutarne il conflitto e distruggerne le cause. Conciliare l'Italia e il Vaticano, la civiltà nostra e il Sillabo, è di per sè contradittorio. Ma niente osta che il clericato e il laicato nazionale vadano d'accordo fra loro; poichè vivono nello stesso luogo, sotto gli stessi influssi; ed essi hanno gli stessi interessi, le stesse passioni, la stessa famiglia. Non mettete una separazione artificiale, una opposizione nella educazione con l'istruzione dei seminarii; non forzate, mantenendo impronte misure, gl'interessi del clericato italiano dando al Vaticano e suoi Vescovi la disposizione delle prebende, dei benefizii; datele ai credenti, onde clero e laicato fedele si fondano insieme, e voi avrete spenta la lotta, conciliato la Chiesa nazionale e lo Stato.

Sulla disposizione dei benefizii da conferirsi per la legge promessa dall'art. 18 di quella delle Guarentigie ad una rappresentanza dei fedeli, forse non accade di trovare opposizione; ma gli è ben singolare il vedere, come nel paese, nel quale s'innalzò un solenne monumento al Siccardi per avere rivendicato le giustizie del Re, le giurisdizioni dello Stato in materia di tribunali dalla Romana Curia, si lascia poi l'insegnamento di quelle stesse classi ed anzi lo si rigetta volontariamente in balia del Vaticano!!! Nulla forse potrebbe rivelare più apertamente la poca intelligenza che si ha in Italia di quella che è la più importante delle funzioni di uno Stato, l'insegnamento pubblico. Questo rimprovero però non può certo farsi al Vaticano, il quale mise ognora in cima ad ogni suo scopo l'impadronirsi dell'insegnamento.

E quando io dico che la più essenziale funzione dello Stato è l'insegnamento, io desidero che non vi possa mai essere alcun malinteso. Io chieggo che lo Stato offra negl'istituti nazionali l'insegnamento superiore che stimerà più conveniente, ma lo s'intende bene, sempre sotto la legge del libero concorso di qualsiasi ed anco delle più avverse dottrine. Lo Stato non ha qualifica a giudicare le opinioni scientifiche, niente di meglio ch'esso ne abbia per decidere sul valore delle opinioni religiose, e lo Stato ha quindi il dovere di favorire la libera concorrenza, il libero sviluppo d'ogni opinione nelle Università nazionali, se esso vuole raggiungere il suo vero cómpito in materia di scienze, che è quello di favorire il trionfo della *verità*. Quindi poi nell'invocare, nell'insistere che io faccio, che le scienze sacre si ristabiliscano nelle Università, io intendo bene, che la filosofia, che la teologia

degl'infallibilisti, che le dottrine del Sillabo e del Vaticanismo, le quali io combatto, debbano avere nelle Università i loro oracoli, i loro rappresentanti, i loro apostoli, i quali vi trovino ogni facoltà per poter far valere il loro insegnamento, altrettanto quanto trovare vel possano i fautori delle opinioni opposte. Quello che io chiedo, quello che io desiderò, è il trionfo del *vero*, e se il *vero* dovesse trovarsi in quelle ostiche dottrine, che alla mia ragione paiono assurde, io mi augurerei con tutto il fervore dell'anima mia, ch'esse e presto trionfino onde si dissipi il mio errore; perchè le nazioni non sono altrimenti civilmente ed intellettualmente grandi, se non perchè, ed in quanto esse più da presso attingono al *vero*, che non è poi che il *bello*, che il *buono*, se applicato al sentimento o alla morale. Io voglio dunque la libertà dell'insegnamento universitario, e si badi bene che io non chiamo certo libertà quel sistema, nel quale lo Stato o il Governo che lo rappresenta, sceglie, muove, allontana professori a sua posta, non altrimenti che qualsiasi impiegato di altro dicastero; non chiamo libertà quell'insegnamento, dove non vi ha concorrenza possibile, perchè essendo gratuito o semigratuito, la concorrenza diviene impossibile fra gl'individui; non chiamo libertà quell'istruzione che non consente nemmeno la concorrenza di un'Università dirimpetto ad altra, perchè il Governo le amministra egualmente tutte. E qui potrei andar oltre a far vedere come di vera libertà non vi ha traccia nel nostro insegnamento superiore, se ciò non mi portasse troppo lungi dallo scopo del mio discorso, dal ristabilimento delle scienze sacre nell'Università, beninteso con la più larga libertà nella discussione o nella professione di quelle, poichè se io chiedo la libertà in tutte le Facoltà a nome del progresso della scienza, io debbo nelle sacre esigerla a nome della stessa libertà di coscienza.

Ed a nome di questa libertà di coscienza io confesso, che per quanto io stimi pessimo sistema per la scienza e per la verità gli istituti che s'isolano, e che si fondano sotto altre vedute che quelle solo dello scopo scientifico, io nondimeno non credo che in paese civile e fra noi dobbiamo mai per legge impedire ai Vescovi ed a partitanti del Vaticano d'istituirsi seminarii o se il vogliono anco delle Università a loro.[1] Dissi pessimo tale siste-

[1] Io ho parlato sempre in genere dei seminarii, ma probabilmente ve ne ha molti, nei quali una parte dei redditi può per tavole di fondazione essere stata destinata ad una speciale educazione di convitto e funzione ecclesiastica. Io non ho chiesto nè chiedo che si confischino dallo Stato proprietà, che per le sue leggi allo Stato non appartenessero. Quelle proprietà cadrebbero sotto un'altra legislazione nostra.

ma, perchè isolato l'insegnamento diventa monco, imperfetto e non prospera, e perchè partigiano è per necessità parziale e non vero. Ma non è coi decreti che si cessano tali impronte superfetazioni, gli è con la vera, con la larga libertà all'Università stessa. Quando il clericalismo il più sfatato troverà nell'Aula della scienza la stessa libertà che vi possa incontrare qualsiasi altra dottrina, esso non troverà modo nè vantaggio ad isolarsi. E d'altronde se isolandosi non darà fiore di scienza, il grado accademico, che è e deve restar sempre competenza dello Stato, farà in poco d'ora giustizia di queste anormali creazioni estra-universitarie, le quali non hanno ragione di esistere che là dove la regolare legittima libertà fosse loro nella cerchia dell'Università contesa.

Concludiamo adunque: le proprietà dei seminarii sono non meno delle altre di competenza dello Stato; ma quello che è anco più che competenza, è sacro dovere dello Stato, si è che amministri l'insegnamento al clero come a tutti gli altri cittadini, e prenda per garanzia di loro profitto e dell'esercizio conveniente di loro istituto le stesse prove di capacità che fa per tutti altri. E questi studii, perchè attecchiscano, perchè approdino e ad esso e a noi, voglionsi fare all'Università insieme a tutti gli altri, ma sempre però sotto l'egida della più completa libertà d'opinioni e di cattedre, sotto la libera concorrenza di qualsiasi anco la più avversa dottrina.

IX.

Lo studio della genesi di un errore è spesso la migliore prova di una verità, e noi stimiamo che possa per avventura molto interessante riuscire il vedere, come si sia e si profondamente infiltrato e nella società e nel Governo fra molte delle nazioni, e specialmente latine, il principio che separa virtualmente e stacca il clero cattolico dalla nazione, ed invece di un aiuto ne fa un grande ostacolo allo sviluppo della pubblica prosperità.

Lasciando di dire di que' lontani tempi, nei quali il Clero, l'Episcopato e Roma rappresentarono tutte le plebi ed i vinti in Europa e dei quali parlammo a principio, ci basti il notare come in quasi tutti i concordati (fatti sempre in epoca, in che il principio della separazione dei due poteri non era ammesso da chicchessia) si basarono sulla superiorità del potere spirituale in

tutte le materie miste, e perciò come pel prete certo il sacramento dell'ordine era il principale, si stimò il prete dovere esclusivamente quasi dipendere dal Papa e Vescovi anco in quelle materie, in che nè il sacramento nè il carattere ecclesiastico hanno che fare. Arrogi a ciò il pregiudizio, che fu per molti secoli inconcusso principio introdotto col diritto canonico, che la personalità del prete fosse intangibile e sacra, quasi la laicale ingerenza e regia giurisdizione fossero un'ingiuria al sacramento. Eppoi non si dimentichi che l'*Ite et docete* del Vangelo fu dai canonisti interpretato, che la Chiesa sola universale e cattolica avesse diritto e qualità, e perciò la funzione d'insegnare, e si comprenderà bene come alla fine del secolo passato l'immunità della Chiesa, le giurisdizioni privilegiate fossero il diritto comune in quasi tutta Europa. E si stimò anzi grande acquisto e fortunata emancipazione, quando solo o la persona o l'istruzione del laicato si potè emancipare nei paesi cattolici da una soverchia ingerenza del clero in molte materie. Vennero però i tempi, in che il principio dell'eguaglianza fra tutti i cittadini si era fatto strada da per tutto nella pubblica opinione, e l'idea che dei cittadini, perchè sacerdoti, in causa civile ed anco criminale dovessero non dai tribunali nazionali, ma da un'estra-territoriale giurisdizione e da un'eccezionale legislazione dipendere, parve cosa sì mostruosa, che tutte le popolazioni cattoliche anco le più devote alla religione si ribellarono a quel concetto, e ad onta dei concordati fu annullata quella servitù, e il piccolo Piemonte il fece con le leggi così dette Siccardi.

Ma i concordati esistevano tuttora in Piemonte, il vescovo nominato dal Governo nominava a sua volta i dignitarii della diocesi e disponeva per tal modo delle proprietà, ed il vescovo avea un dominio quasi esclusivo sui seminarii, ne nominava i professori, benchè taluni pagati dallo Stato, e ne vigilava esso solo le dottrine. Ora queste che erano comuni allo Stato ed al clericato sotto il regime di assolutismo, erano divenute avverse ed ostili sotto il nuovo regime di libertà che avea trionfato fra noi. Di qui un irreparabile dissidio fra l'insegnamento dell'episcopato e dei seminarii e l'universitario ed il nazionale, e quindi poi in due sedute del 13 e 14 marzo 1851 della Camera dei Deputati di Torino la mozione di taluni Deputati, perchè s'invigilasse dallo Stato sull'istruzione de'seminarii stessi.

E fu allora che il Cavour escì in quelle parole citate anco dal professor Padelletti: « Io non reputo che il Governo debba

» intromettersi nell'insegnamento dei seminarii, perchè questo
» sarebbe assolutamente contrario ai principii di libertà sanzio-
» nata dallo Statuto, e sarebbe un atto di assolutismo il più fu-
» nesto che si potrebbe commettere. — Per me se dovessi espri-
» mere un'opinione, non come Ministro, ma come cittadino, io
» credo che il Governo debba rimanere estraneo all'insegnamento
» della teologia, e che la vigilanza su questi studii debba essere
» affidata intieramente ai Vescovi. I Vescovi facciano i teologi e
» non i deputati; e nella stessa guisa il Governo sia Governo e
» non teologo. Ciascuno, o Signori, eserciti il suo ministero, e il
» potere civile provveda all'insegnamento delle scienze civili, ed
» il clericato vigili sull'insegnamento del clericato. »

Ove certo, come il Cavour si vantava più tardi, erano designati per un lato il concetto della completa separazione fra Chiesa e Stato, e per l'altro quello dell'indipendenza e della libertà della Chiesa nella materia di sua competenza; se non che allo stesso tempo vi erano due errori di fatto in quel discorso, ed erano il primo quello così comune di aver confuso la Chiesa nazionale ossia i credenti dello Stato con la Chiesa cattolica universale risultante di tutti i credenti cattolici d'ogni nazione, e dell'attribuire a questa i diritti che appartener debbono ai credenti dello Stato; il secondo quello del riguardare i seminarii, non come istituzioni dello Stato create con temporalità che rilevano dallo Stato, e che formando parte del suolo nazionale non possono rilevare che dalle autorità del Regno.

E dissi errori *di fatto;* perchè, si legga con attenzione il discorso che il Cavour non nell'impeto della contenzione parlamentare, ma a caso pensato ripeteva il 14 marzo onde spiegar meglio il suo concetto, e vi rinveniamo: che lo Stato bensì debba disinteressarsi d'ogni sorveglianza od ingerenza sui seminarii, ma cessi dal pagarne i professori, e che sempre poi si conservino le Facoltà teologiche e lo studio delle scienze sacre all'Università.

Così la dottrina vera che le temporalità dello Stato non debbano essere che sotto la direzione del Governo, nè possano lasciarsi ai Vescovi, era nel concetto del Cavour; salvo che non portò la sua intuizione alle temporalità dei seminarii che appartener devono allo Stato e non al clericato, benchè destinati all'educazione di questo. Ma che i seminarii, se fondati con beni non nazionali, debbono essere liberi d'ogni ingerenza del Governo, salvo il rispetto alle leggi ed ordine pubblico, è principio verissimo e liberale e degno dell'alta mente del Cavour. E così voleva

egli, che se i seminarii fatti realmente a spese dei clericali fossero liberi, libera fosse a fronte di quelli l'Università; e poi con una maestria ed ironica superiorità mostrò in quell'argutissimo discorso come in pratica o troppo tiranniche se efficaci, o troppo corte all'uopo se rispettando le libertà, siano le misure onde sorvegliare i seminarii.

L'errore vero del Cavour sta, a nostro senso, sempre nell'erroneo concetto di abbandonare i sacerdoti e i credenti nazionali alla Curia, quasi non fossero cittadini e non avessero gli stessi diritti di tutti i cittadini; di confondere insieme la Chiesa locale con la generale, e perciò quando si parla di libertà, attribuirla a quest'ultima che è fuori della cerchia di suo territorio e sulla quale lo Stato non ha la menoma giurisdizione. Lo Stato può solo obbligar sè a non ingerirsi delle cose di lei, e quindi a garantirle l'indipendenza per questa parte. Collocato come è il Papato nel seno del territorio italiano, questo sistema dà ad esso tutta l'indipendenza di un largo Stato, che lo circonda senza neppur uno degl'inconvenienti del temporale dominio.

Ma bisogna qui ricordare criticando quelle idee di Cavour del 1851, che allora trattavasi del solo Piemonte, trattavasi di un paese che avea un concordato, di un paese, nel quale i Vescovi erano di nomina regia, e sempre poi pei principii del tempo lo Stato avea su loro molto potere, nè il Sillabo od altri atti simili aveano ancora fissate le sorti estreme della Romana Curia al polo opposto della civiltà moderna.

Nel 1860 gli eventi aveano progredito. L'Italia era nel torno di suo sviluppo, e trattavasi della necessità indeclinabile per noi di aver Roma. Sono a stampa le Proposte, che io richiesto inviava al Cavour [1] e le repliche di quel Grande a riscontro. Ebbene, anco allora lo stesso concetto che io considero come grandemente erroneo facea capolino nelle repliche Cavouriane.

Così alla 13ª proposta [2] la opposizione del Cavour, a che la elezione dei Vescovi, che io volea si facesse a clero e popolo e la esclusione di quest'ultimo da quella, non movea che dall'erroneo concetto, che il clero appartenesse solamente alla Chiesa ed alla Chiesa generale, e che lo si dovesse staccare, rigettare quasi dal laicato e dallo Stato.

[1] Vedi Bianchi, *Storia della Diplomazia italiana*, vol. VIII, pag. 415 e segg.

[2] I Vescovi saranno presentati alla confermazione pontificia dal clero e popolo che si eleggerà con un sistema da convenire. — Replica del Cavour — Accetto la proposizione fatta dal solo clero.

Ma la diversità del mio e del concetto del Cavour più aperta si mostra nella replica alla 17ª proposta. Io volea l'insegnamento superiore universitario fosse realmente universale, abbracciasse tutte le dottrine sacre e teologiche e fosse libero a modo, che ognuno quindi e molto più i Vescovi fossero liberi di criticare o censurare una o più dottrine se loro coscienza il portasse. Il Cavour invece negava ai Vescovi questa facoltà, e come con la libertà d'insegnamento e di stampa il pretendesse, io nol compresi mai allora e glielo scrissi, nè il comprenderei adesso. Per contrapposto poi il Cavour attribuiva non solo ai Vescovi la facoltà di creare a loro spese seminarii ed altri istituti d'insegnamento che io stimava e stimo innegabile, ma volea che essi avessero tutti i seminarii ora esistenti in loro balìa intiera e che su quelli nessun diritto, nessuna ingerenza esercitasse lo Stato, e così abbandonava il diritto dello Stato all'insegnamento, ed anco implicitamente quel diritto dello Stato che in genere stava nel mio sistema racchiuso, il diritto di esso agli esami ed al conferimento dei gradi accademici a qualsiasi sacerdote, tanto se venga dagli studii universitarii o da quale altro istituto che siasi eretto in concorrenza.

Il sistema che io condanno del Cavour ammetteva certo la separazione di Chiesa e Stato intiera, accordava ad ambedue la libertà; ma la diversità sta in ciò, che la separazione non la si facea nel mezzo, ma la linea di separazione si facea da lui tagliando su quello dello Stato, a tale che la Chiesa in quel sistema, quale ci venne fuori da quei tempi ed ha esistito ed esiste ancora, ha ottenuto la parte del leone. Infatti quello dava in balìa della Curia le proprietà e peggio ancora ad essa l'educazione ed istruzione del sacerdozio, e senza alcun diritto dello Stato ad ingerirsene. Per soprassello poi confondea la Chiesa nello Stato, alla quale sola potevamo noi promettere o dare la libertà, con la Chiesa fuori dello Stato, la cattolica, alla quale attribuiva quindi tutte le indebite facoltà che voglionsi dare alla prima: ed in un momento d'obblio il Cavour spinse l'errore fino a proporre nella replica alla proposta quinta del titolo primo: che si sopprimesse il *veto* nell'elezione dei Papi, quasi che noi potessimo obbligare Francia, Austria, Spagna e Portogallo che hanno, o stimano avere questo diritto, a starsi ai progetti nostri.

Io desidero che i due concetti siano ben designati e messi nei loro effetti a raffronto, onde se ne possa far bene un giudizio comparativo e decidere di lor merito o demerito. Nel sistema Ca-

vour che ancora vige, sono *nello Stato* due enti indipendenti: l'uno la Chiesa che avrebbe radice, origine, possanza da un centro estra-territoriale ed avendo a sudditi suoi cittadini (il clero) e terre (la temporalità) che ad essa appartengono, esercita una giurisdizione indubitata altrettanto che a mio senso indebita, sia per l'insegnamento, sia per le nomine a dei possessi. Quest'ente Chiesa che il Cavour avrebbe desiderato e dichiarava infatti libero, mentre in fondo non potea darle nè le dava che l'indipendenza, si pianta a fronte e quasi come eguale dinanzi dello Stato, altro ente che per suo conto e per tutto il resto è libero ed indipendente fra noi.

Questa dottrina la si vide soprattutto esposta nell'opera dal Boggio.

Nel mio concetto invece vi hanno due Enti *al mondo:* uno estra-territoriale, la Chiesa cattolica col Papato che la rappresenta e che è da noi al tutto indipendente, ma esso nello Stato nostro non ha altro diritto, altra ingerenza se non quello e quella che la fede spontanea dei credenti gli accorda in materia spirituale. Vi ha un altro ente, lo Stato, il quale essendo libero dà la stessa libertà a tutti i credenti e non credenti egualmente, istruisce tutti, e lascia che i credenti dispongano sotto la legge delle temporalità, secondo che coscienza li ispira, dei beneficii; e riconoscano la superiorità spirituale religiosa della fede di chi stimino averla; e ciò in omaggio alla più larga libertà di coscienza.

Lo si vede immediatamente quale immensa distanza passi fra i due sistemi. In quello che ora esiste il Papato, la Curia Vaticana esercita due giurisdizioni, due funzioni dello Stato: ossia dà le temporalità con le nomine; ed istruisce esclusivamente una parte dei cittadini dello Stato. Nel mio sistema la giurisdizione sulla temporalità cessa, perchè si dànno con uno od altro ordinamento ai credenti, e su ciò credo che tutti ora convengano; ma io voglio che lo Stato rivendichi il diritto all'istruzione libera, sì, ossia con piena concorrenza, ma sopra tutti i cittadini e perciò sopra i sacerdoti altresì: che rivendichi poi il diritto del grado accademico su tutti egualmente.

Ma oltre l'emancipazione o non emancipazione di questi due diritti dello Stato, havvi nel fondo dei due sistemi un profondo e quasi latente dissidio. Su quello attuale il prete, il clericato è separato da noi, lo si considera quasi rilevasse solo dalla Chiesa universale, e fosse a noi estraneo, lo si disprezza, lo si rigetta come ostile, ed in fondo siamo noi che con quel sistema lo rendiamo tale. Si ricordino quelle parole che il Cavour disse il

13 marzo 1851, e si veda se io non rappresento fedelmente il suo concetto d'allora, che è poi quello di ben molti anco adesso.

Ora gli è precisamente ad ottenere il contrario che mira il mio concetto, gli è ad ottenere il contrario che intendevano le mie Proposte del 1860, gli è per ottenere l'assimilazione, la fusione del clero e del laicato in Italia che io ho lavorato tutta la mia vita, e lo stesso spirito si troverà in tutte le mie pubblicazioni in questo periodico.[1] Io credo che il laicato ed il clero nazionale debbano essere istruiti insieme, educati insieme negli stessi istituti, debbano avere gli stessi diritti, gli stessi doveri, eguali vantaggi, eguali pesi, onde e l'uno e l'altro accetti il vero secondo che il comprenda, ed in suo cómpito approdi al nazionale progresso. Ed ecco perchè io stimai che il chierico non dovesse essere esentato dalla milizia nazionale niente meno che io nol voglio escluso dal Parlamento, dalla giuria, dalle assemblee municipali o provinciali, o da qualsiasi altra funzione civile che non sia incompatibile con altro mandato ad esso proprio. Quindi il signor Gladstone comprenderà troppo bene, che non è certo per avere qualche milite di più, o per cieco odio al clericato, ma per un grande principio civile ad un tempo e per un grande scopo pratico che in Italia il clericato è stato compreso nelle cerne nazionali. Il signor Gladstone deve ricordare che noi non abbiamo religione e Chiesa dello Stato, e che questo non riconosce qualsiasi qualifica confessionale, almeno nell'attuale condizione di cose.

Quale sarà il portato del sistema che io difendo della fusione, dell'assimilazione di clero e laicato nazionale sotto la stessa e più universale classe di cittadini, d'Italiani?... Io non so se ci abbia molti infallibilisti, molti fautori del Sillabo che siano in buona fede. Se sì, essi dovrebbero gioirne, perchè se la loro dottrina è sì vera ch'essi la stimano, noi in poco d'ora fusi col clero nazionale diventeremo tutti partitanti del Sillabo e dell'infallibilità.... Che se quelle dottrine invece sono così assurde che io mantengo, il clero stesso dinanzi la libera discussione della verità si rannoderà a noi, alle idee di ragione, a quelle della scienza, della civiltà, della Nazione, della patria, e cesserà da noi quel fatale dissidio, quella intellettuale e morale anarchia, quella lotta fra Stato e Chiesa, che è rovina e forse morte a quasi tutte

[1] *Nuova Antologia:* — *Sul Concilio* 1869: Agosto 1870, *L'infallibilità pontificia*. — Novembre 1870, *L'Italia e il Papato spirituale*. — Novembre 1872, *Del prossimi sorti del Regno d'Italia*.

le nazioni latine e cattoliche, o che almeno le ha costituite, e costituisce dinanzi alle protestanti e perfino alle scismatiche in una condizione di evidente inferiorità. Io non so se una tale conciliazione fatta tra il clero e il laicato nazionale italiano porterà i suoi frutti anco più oltre e fino al Vaticano; ma questo so che un tale sistema sotto gli auspicii della libertà approderà alla verità, approderà alla civiltà, approderà all'Italia. In questa funesta lotta fra le assurdità del Vaticano e la scienza, egli avviene pur troppo che per quella legge statica che governa non solo tutti gli enti, ma perfino tutte le opinioni, se per un lato si trascende, si trascenderà altresì per l'altro, ed all'eccessività ultramontane succedono o fan bordone le eccessività dei liberali; e le nazioni si pèrdono nei due opposti estremi superlativi, egualmente lontani e l'uno e l'altro dal vero. Di ciò pur troppo ne dà la Francia l'esempio là dove il clero, il quale era stato quasi ognora e solamente nazionale, rigettato dal laicato, separato da esso si è gettato pur troppo in quell'ultramontanismo, dal quale fra noi la dottrina della *Libera Chiesa in libero Stato* ci ha fin qui altrettanto che la temperanza nostra e il buon senso di nostra stirpe preservati.

Ho fatto il raffronto dei due sistemi, e lascio al lettore il giudicare quale meglio all'uopo risponda. Mi accade solo di fare un'annotazione per la verità storica, ed è questa. Io ho citato le opinioni del Cavour del 1851 e del 1860, ma erano esse ancora le stesse al 1861 prima della sua morte? Io non so se io mi facessi illusione, ma io stimai averlo condotto alle mie. Io non incontrai mai al mondo un genio più facile, più inchinevole ad accettare suggerimenti, più rapido a giudicarli, più sicuro in apprezzarne il valore, più ardito in applicarli ed in tutte le loro conseguenze. Era una mente prodigiosa senza sistema preconcetto, salvo forse che nelle dottrine economiche, e che nella rapidità e larghezza del concepire non credo avesse mai al mondo l'eguale. Che se anco ai tempi del Cavour potea esitarsi nell'adozione di uno o di altro sistema, non parmi possibile il farlo più adesso. Dopo il Sillabo e gli altri atti del Vaticano non havvi più illusione possibile dell'idea di una combinazione qualsiasi con esso. Dunque o togliere dal suo influsso eccessivo, da un'indebita sua pressione il clero nazionale nostro, o averlo per altrettanto irreconciliabile nemico quanto lo ci è il Vaticano. Io confesso che il dubbio parmi impossibile per tutt'uomo che non voglia rinunziare alla logica ed alla ragione.

Se l'Italia riuscirà ad assimilare fra loro nello stesso spirito nazionale e liberale il suo clero ed il civile laicato, essa avrà collocato lo Stato suo sovra un piè molto più fermo, sovra base ben più solida di quella in che esso si trovi fra le stesse nazioni le più libere occidentali, e fra quelle le quali nel loro seno accolgono una maggioranza protestante ed un numero abbastanza considerevole di cattolici.

Parrà forse un paradosso, ed è invece una verità, che uno Stato così formato incontra difficoltà ancora maggiori che uno Stato formato al tutto di cattolici, nell'esercizio delle libertà che sono avversate dal Papato e dalla cattolica Chiesa. Imperocchè essendo noi tutti cattolici in Italia, benchè non tutti con la stessa fede attaccati al dogma, o con lo stesso zelo alle pratiche della Chiesa, non si formerà mai fra noi, nè nel paese, nè nel Parlamento un partito *cattolico* così detto, che agisca, che voti compatto, che tenga insieme tutti gli adepti di quella religione, come vediamo invece avvenire in Prussia ed in Inghilterra, ove una minoranza possente di 60, 80 e 100 deputati, voteranno sempre insieme, non per la diversa convinzione di ragione sopra la quistione che si discute, ma per spirito di partito religioso, e per favorire interessi estranei alla quistione stessa.

È tattica, non esito a dirlo, sleale; ma è la tattica che i deputati cattolici d'Irlanda ed i cattolici di Prussia hanno adottata, è quell'istessa seguita non in Parlamento, ma nelle votazioni per l'elezioni dei cattolici Irlandesi a Nuova-Jork, e già prima a Ginevra, dai cattolici Savoiardi; e questa tattica è tale che ove si trattasse di corpo più numeroso, io dubito forte se i paesi protestanti, nei quali la lotta fosse più viva, potessero conservare a lungo le istituzioni libere e rappresentative.

Qualsiasi paese, qualsiasi Governo, qualsiasi Stato, è fortemente di una più o meno prossima rovina minacciato, quando esso abbia la sventura di accogliere in sè elementi sociali, che non possono o non vogliono insieme fondersi allo scopo del comune vantaggio. Gli è così che le nazioni conquistatrici che coi vinti non si fusero decaddero; ed è prossima l'ora della rovina pei Turchi, e forse anco pei Magiari, se questi non si fonderanno con le razze slave già loro soggette. Così i partiti estralegali in Francia hanno impedito fin qui l'assodamento di qualsiasi Governo duraturo; e non vi ha Stato che possa a lungo fiorire se accolga un partito religioso possente che ne mini l'esistenza. La è questa la condizione di parecchi dei Stati protestanti, e soprat-

tutto dopo che con le ultime evoluzioni del Vaticano la lotta è divenuta irreconciliabile, ed il Vaticano si è fatto arditamente aggressivo. L'Italia subirebbe facilmente la sorte di questi Stati, se essa commettesse la follìa di spingere il suo clero fuori del suo seno, fuori della cerchia di sua civiltà, e fuori della sua vita politica e sociale del paese come la Francia fece con Luigi Filippo; ed è perciò appunto che io sì fortemente insisto nel propugnare quel sistema d'assimilazione, al quale le mie proposte miravano fino dal 1860, ed in opposizione a quel sistema che fin qui così triste prova ha fatto, e che finisce per alienarci lo spirito di tutto il clero se più a lungo in questo si persevera. Io non credo che vi abbia un solo uomo di Stato che possa farsi illusione in proposito. L'Italia ha dinanzi a sè il più arduo problema dell'epoca attuale, problema, nella soluzione del quale invano si arrovellarono otto o nove secoli, e si pèrdono le nazioni cattoliche e protestanti. Essa si è messa e valorosamente nella via di scioglierlo a mezzo della libertà, coi veri principii della moderna civiltà. Essa si è creata per sè il più saldo, il migliore, il più vero modello dello Stato moderno. Compia ora l'opera che Dio le ha messo a mano, ed essa avrà e largamente pagato al mondo ed alle altre civili nazioni il debito dell'averla moralmente o virtualmente aiutata alla sua risurrezione.

X.

Noi corriamo tempi straordinarii, che mal si misurano alla stregua usuale dei secoli scorsi. Un nuovo spirito pare che agiti le nostre menti, che pervada la nostra generazione, e l'avvii ad un rinnovamento religioso e sociale dell'umanità. I principii, le tradizioni, le opinioni s'innovano, si modificano, si cambiano e nulla può resistere dinanzi a quell'elemento di libera disquisizione, al risultato solo della quale pare per un momento appagarsi e far sosta la umana mente, finchè nuovi fatti e più esatte ricerche di nuovo eccitano il dubbio, rovesciano le conclusioni, e lo spirito umano corre instabile a conquistarsi un nuovo vero, che ogni volta si lusinga avere attinto duraturo, inscuotibile, perpetuo.

Tre sono gli elementi che ai nostri dì più particolarmente si paiono col loro impulso aver gettato e gettare questa nuova attività, questa nuova vita nelle sorti delle generazioni attuali.

Ed in prima le nuove e sì rapide comunicazioni, i facili commercii, il tramutarsi continuo degli uomini hanno al secolo nostro rotte tutte le barriere fra nazione e nazione, ed in questo continuo rimescolamento di uomini e cose ogni nazione perde altrettanto della sua individualità, della sua subiettività, che essa ne acquista e ne dà a qualsiasi altra, con la quale essa è messa a contatto. E da ciò poi ne segue altresì un'inevitabile rimescolamento d'idee e di sentimenti che ogni nazione assume dall'altra, onde poi la civiltà del secolo nostro, anzi che uscirne improntata allo stampo nazionale, prende quello più largo di una forma umanitaria e quasi uguale da per tutto.

Tutto infatti ai nostri dì sembra parteciparsi da nazione a nazione, e gl'infortunii, i guadagni, le cognizioni, le scoperte, le rivoluzioni non sono più il fatto di una nazione, ma tutte le altre per necessità se ne risentono e se ne impronta analoga quindi la civiltà di tutte, perchè tutte strettamente insieme legate.

Ben è vero però che per ciò che riguarda l'elemento religioso, questo cambiamento umanitario si trovava già 18 o 19 secoli indietro racchiuso virtualmente nell'idea cristiana, la quale uscì dalla sua prima culla improntata al marchio dell'umanità, e per ciò il ravvicinarsi di tutte le nazioni europee fra loro non poteva agire che quasi come una pratica realizzazione della buona novella del Cristo, nè per questo lato avrebbe esercitato alcuno se non favorevole influsso, per le esistenti credenze sulla mente umane. Ben però e possente lo ha esercitato nelle diverse forme di cristianità, come si disse nelle diverse Confessioni o Chiese, nelle quali lo spirito religioso in ciascuna nazionalità si era più specialmente incarnato; imperocchè nella mescolanza, nell'usanza, nel ravvicinamento dell'una e delle altre, si sono spuntate quasi tutte le asprezze, minorate le opposizioni, le antitesi, le antipatie, e l'Europa può dirsi che quasi tutta si trovi in un tacito e tranquillo stato di pratica ed intellettuale e morale reciproca tolleranza, seppure dir non si voglia che essa marci a riunirsi per avventura insieme in un solo e definitivo, ma largo concetto religioso.

Non havvi elemento più espansivo al mondo, più contagioso, se mi giovasse valermi di frase desunto da altra scienza, del pensiero; e se il pensiero ha a poco a poco ravvicinato le nazioni, noi vediamo un altro moto farsi in ciascuna nazione da classe a classe, e procedere ora nel nostro secolo in basso a quelle classi inferiori, le quali parea che fin qui avessero solamente rappre-

sentato un elemento inerte, un substrato materiale, sul quale la società si inalzava, ma ad informare la quale quell'elemento parea dovesse quasi rimanere al tutto estraneo.

Ma ora ai nostri dì queste classi sorgono, si levano ardite, e paiono volere anzi minacciose reclamare nella formazione e nell'andamento della società una parte, alla quale sono pur troppo ancora immature per la coltura che non hanno, per la civiltà che non posseggono, per le virtù civili che non conoscono. E frattanto queste classi, che si considerano come diseredate, forti del numero, forti di una materiale possanza, a difetto dell'intellettuale e morale, entrano nella nostra vita sociale anco quando il faccian meno nella vita politica, e minacciano di portarvi un'ingerenza così grande da metterne in pericolo la esistenza stessa della società. Classi tali infatti non s'informano ai moderati principii di ragione, ma si lasciano per lo più trasportare dalla foga di passioni, dalla violenza di sentimenti accresciuta da quella fallacia d'idee, che fa loro stimare un'ingiustizia qualsiasi loro sofferenza, ed un'usurpazione qualsiasi vantaggio che loro paia esser goduto dalle altre classi.

Gli è vero: un cambiamento anco più grande, un'emancipazione anco più radicale fu quella che il Cristianesimo produsse in classi ben altrimenti opposte o diseredate gli è tanti secoli; ma la mitezza di quello, il sentimento di carità che era l'anima della religione, l'idea di rassegnazione che lo caratterizzò fra tutte le altre, resero non solo innocua, ma utile, ma graduale, quell'emancipazione dello schiavo. Le pretese invece delle classi inferiori ai nostri dì, fondate il più spesso su false, su menzognere dottrine, animate non dal nobile sentimento della carità, ma dai bassi sensi dell'odio, dell'invidia, si appoggiano sulla forza brutale e se queste classi dovessero di loro influsso informare la società prima che l'istruzione che loro s'imparte le maturino all'uopo, ne guasterebbero al tutto ogni civile apparenza, ne rovescerebbero le basi e forse vedremmo una più triste barbarie surrogare l'attuale civiltà, perchè barbarie di gente corrotta prima che matura, e non barbarie di genti non ancora sveglie a vita civile.

Quanto al cambiamento che l'avvenire di queste classi produrre potesse nel sistema religioso, non sarebbe in alcun modo più avventurato, perchè per la più parte strette ai materiali bisogni non ebbero mai larghezza di sviluppo ad alcun sentimento morale e si professano brutalmente avverse a qualsiasi religione, o perchè dominate da un ignorante sacerdozio non hanno della religione che la più bassa superstizione, un volgare feticismo.

Ed ecco due elementi che entrano frattanto a cambiare il nostro stato sociale e morale in Europa; ma altro ve ne ha ben altrimenti influente e soprattutto per la civiltà del secol nostro, e questo è la scienza, la quale ai nostri giorni ha preso tale sviluppo, tale un predominio, che essa male si accomoda più nella stretta cerchia ove l'avea serrata e chiusa la ragione de' secoli passati, e spezzati i confini in che le dottrine la stringevano, pretende omai sola a governare il mondo e l'umanità.

E la scienza ai nostri dì ha fatto certo immense conquiste, e ciò che soprattutto la differenzia dalla scienza di altri giorni, essa si basa sui fatti, ha un carattere estremamente positivo, marcia maestosa innanzi, senza passioni, senza violenze, e non mira che ad un solo scopo, la verità. Ed altro carattere della scienza ai nostri dì è altresì quello della sua universalità. La mente umana si è slanciata egualmente in tutte le direzioni e sopra tutti i subietti, ed ha voluto tutto sottoporre alla sua ragione. Essa per un lato si è slanciata nello spazio fino all'analisi dell'atmosfera solare, o alla compage di questo ed alla genesi e sviluppo di tutti i corpi celesti, e per l'altro ha con ricerche positive fissata la storia generatrice del pianeta nostro, in secoli e in tempi che vanno oltre perfino dell'immaginazione dei secoli passati. Le ricerche paleontologiche hanno rivelato nuovi, inattesi, sorprendenti concetti nella genesi e sviluppo degli enti, e le microscopiche ricerche della fisiologia paiono dar ragione a quelle meravigliose dottrine. Per altro lato le ricerche preistoriche, gli studii e l'intelligenza quasi sicura del geroglifico e dell'iscrizione cuneiforme, la linguistica applicata così sapientemente, e come autentico monumento alla storia dell'umanità, hanno introdotto in questa un innovamento profondo e quasi radicale, che ha spesso contraddetto quanto solevasi religiosamente conservare, quasi come incontrastabile portato di una rivelazione superiore. La filosofia della storia, la filosofia sociale, la stessa dottrina del diritto non poteano non restarne profondamente affette, ed un rinnovamento quasi intiero si è fatto in tutte le nostre cognizioni.

Poteano o potranno le credenze nostre restare immutate dinanzi un così rapido, un così profondo innovamento di fatti, di cognizioni, di studii, di dottrine, di convinzioni?

La religione, come ogni altro sentimento grande, generale dell'umanità, non può non informarsi diversamente a seconda della diversa civiltà, alla quale trovisi od in una od in altra epoca la stessa umanità informata; e sarebbe per ciò errore profondo il

credere le credenze dello spirito umano non debbano diversamente improntarsene. Gli è cinquant'anni al tempo del vescovo Whateley non vi aveva forse scienziato di buona fede in Europa, che non sostenesse allora che la scienza avea dato la più luminosa conferma alla veracità delle nostre bibliche tradizioni. Ve ne ha forse molti in Europa, che non sentano in buona fede la necessità di dovere ora affermare il contrario?

Ma havvi ancora ben più, la scienza forte in sua possanza, orgogliosa forse de' suoi progressi, dei suoi lumi, di sua ragione, ha impugnato troppo generalmente ed impugna ogni altra fonte di cognizioni e di verità, che quella dei fatti e delle affermative sue. Essa ha troppo spesso negato e nega ogni valore al soprannaturale, alla rivelazione, come troppo spesso la rivelazione avea ed ha impugnato la competenza dell' umana ragione. Non tocca certo a noi l' entrare in una lotta troppo lontana dal nostro modesto cómpito, ma il notare questi fatti come verità di storia contemporanea mi era necessario, come necessario era il notare che dinanzi quelle denegazioni ardite della scienza spiriti onesti i più coscienziosi si sono stimati minacciati in ciò che aveano di più puro, di più santo, in ciò che avea formato quasi la parte principale di loro esistenza, la loro fede; e timidi e forse male avvisati hanno stimato ristringersi anzi in affermazioni tanto più positive, tanto più straordinarie, in pratiche tanto più stravaganti di religione, quanto più forti pareano in contrario le denegazioni della ragione, quanto più ardite le condanne della scienza. E così l'attuale società nostra, la nostra civiltà trovansi in fatto lanciate in due estremi, o di credenze le più esagerate, le più lontane da ogni concetto possibile di ragione, od invece di affermazioni le più avverse, le più contrarie ad un innato sentimento che pare senza sosta rigermogliare nel cuore umano, e che lo porta irresistibilmente verso certe aspirazioni religiose. Poche intelligenze per avventura considerano tranquillamente e non partecipano a quegli eccessi, e si adoprano in mezzo alle ardenti lotte a sceverare un vero che si accordi coi grandi fatti indubitati della scienza, e soddisfaccia ad un tempo agl'istinti del cuore.

Ed ora che io mi sono adoperato a rappresentare lo stato attuale delle intelligenze e delle coscienze così diverso, così lontano, così contrario nelle sue affermazioni, io mi domando se havvi egli ancora un solo giurisdizionalista, un solo autoritario talmente incaponito dei suoi principii, che voglia, che pretenda

fare lo Stato ossia il Governo giudice di tali questioni, arbitro fra sentimenti egualmente onesti, egualmente positivi, egualmente fondati su coscienziose convinzioni dell'anima umana? Io mi chiedo se possa esservi un solo uomo di Stato che possa immaginarsi ai nostri dì d'immischiare il Governo nelle credenze, nelle sue forme, nelle sue emanazioni, nella Chiesa, in mezzo a tale confusione di disparati concetti, ad un variare sì rapido della mente umana? No: non havvi dinanzi tali studii che un solo principio possibile, *la libertà,* e una sola dottrina possibile, la *Libera Chiesa in libero Stato*, la più completa separazione, la più completa incompetenza dello Stato a mescolarsi di materie di coscienza, la sua perfetta neutralità. Noi l'abbiamo questa grande, questa preziosa libertà, e l'abbiamo grazie a quella criticata formola Cavouriana che io non ho mai cessato nè cesserò di difendere, e che dovranno dinanzi a quei grandi cambiamenti che si fanno nell'umana mente, invidiarci assai gli Stati che si fondarono in altri secoli o si fondano ancora sopra delle credenze positive.

Sventuratamente i trionfi del Bismarck turbano i sogni e preoccupano le veglie dei liberali di una certa scuola, che intende per libertà l'onnipotenza del Governo, la soggezione la più esplicita, la più smodata dell'individualità al giudizio della collettività che si chiama Stato, ed al quale accorda ogni scienza ed ogni diritto il più eccessivo. Nell'entusiasmo di questi proseliti del Germanismo autoritario svanisce come una nebbia la grande, la prodigiosa personalità del Cavour, e si dilegua quasi nulla quella miracolosa opera dell'unità e dell'indipendenza compiuta da quella generazione che va estinguendosi tutti i giorni in Italia.

Pochi al mondo sentono più altamente che mi faccia io i meriti straordinarii di quella superlativa mente del Bismarck, pochi hanno più di me ammirato quell'autoritario ordinamento che ha saputo ad un tempo battere le due più forti nazioni militari d'Europa e gettar le basi della germanica nazionalità. E frattanto bisognerebbe aver chiusi gli occhi della mente a qualsiasi vero per non vedere, come nell'ordine dei secoli e della civiltà la rivoluzione da noi compiuta nel silenzio e senza lotta, con l'abolizione del dominio temporale dei Papi, ben altrimenti che le germaniche conquiste influirà sulle sorti dell'umanità. Bisognerebbe ben essere ciechi per non sentire quale forza di genio fosse quella, che senza finanziarie o militari ade-

guate risorse osò concepire e condusse attraverso persino alle sconfitte le sorti di una povera e conculcata nazione, non solo ad asseverare la sua unità e la sua indipendenza, ma osò condurvela con la più larga, la più ordinata libertà che forse esista sul Continente.

Nè ciò dissi io per disgradarne al paragone la grandezza del Cancelliere germanico. Bismarck e Cavour adottarono ambedue que' provvedimenti, che meglio rispondevano alla natura dei popoli, all'indole loro diversa, alle condizioni in che e l'Italia e la Germania si trovavano. Se Cavour avesse adottato i procedimenti del Bismarck avrebbe fallito in Italia, come Bismarck in Germania se avesse inteso di imitare la politica seguita dal Cavour.

Gli è che una grande, una profonda distanza passa fra il sentire germanico ed il latino: una enorme diversità differenzia il corso istorico dell'una e dell'altra civiltà. La Germania rappresenta nel mondo moderno l'elemento della forza, quello della conquista, quello dell'aristocrazia, quello dell'autorità; mentre l'Italia rappresentò quello invece della libertà, quello della democrazia, quello dell'intelligenza e della civiltà dei vinti. Il Papato italico che rappresentò per molti secoli la civiltà nostra, potè estendere la sua fede, la sua influenza, la scienza fra le nazioni teutoniche, le quali fino al XV secolo subirono la nostra civiltà latina, come per l'altra parte l'Impero teutonico col suo elemento autoritario, con la sua forza militare salvò nel Medio Evo le genti italiche ed il Papato dalla più miserabile anarchia. Havvi una statica nelle forze e nei principii sociali che debbono fra loro contemperarsi, onde l'ente sociale esista e prosperi, senza di che ogni forza, ogni principio si distrugge per l'eccesso stesso di sua potenza. Gli è indispensabile che una Nazione, che uno Stato sappiano contemperare in sè i due principii dell'autorità e della libertà, onde possano vivere ordinatamente e prosperamente; e guai se l'elemento autoritativo teutonico, o l'italico liberale solo esistesse, perchè avremmo l'assolutismo nel primo e l'anarchia nell'altro caso, e l'uno e l'altro sconfinati.

Il Papato sventuratamente abiurò la libertà, come l'Impero austriaco nelle lunghe evoluzioni del secolo XVI e la mescolanza dei suoi popoli abiurò il Germanismo, e si tenne alle forme nostre latine; e l'Impero austriaco perdette il suo primato teutonico che passò ad una tribù che avea preso a mano gli elementi nazionali, finchè nel 1870 arrivò a riannodarseli attorno sotto il nuovo Impero. E così il piccolo Piemonte prendendo a mano

l'elemento italico, l'elemento liberale, che il Papato avea rinnegato, attirò a sè il resto dell'Italia e l'Italia sta con la sua libertà e per la sua libertà, nazione se non potente, almeno rispettata e stimata in Europa.

Gli è infatti per le libertà popolari, che l'Italia valse nel Medio Evo, per le libertà che la sua civiltà si sviluppò ed è solo con le libertà che essa può farsi grande in Europa. Essa non mai permanentemente occupata da tribù barbare, che con le sue popolazioni si fondessero, mantenne in sè gli elementi popolari. Noi dobbiamo rappresentare il principio di libertà nell'industria, nei commerci, nelle lettere, nella politica, nella religione, nella scienza, e se falliamo a questo cómpito noi falliamo a ciò che l'Italia rappresenta nell'universale civiltà, noi rinneghiamo la nostra provvidenziale missione nel mondo. Ed il Cavour, che il genio italico così bene rappresentò, il sentì bene, e fu solo prendendo a mano tutti gli elementi delle libertà popolari che riuscì a formare l'Italia una ed indipendente. Un solo pericolo potea travolgere le nostre sorti come le travolse nel 1848, l'anarchia, per la mancanza di una sufficiente autorità che contrabbilanciasse l'elemento espansivo della libertà, ed è questo il servizio immenso, insuperabile che il Re e la dinastia di Savoia ci han reso. Pel contrapposto il Bismarck mostrò la sapienza di quel consumato uomo di Stato ch'egli è, quando avendo con la forza e con l'autorità creato il regno, volse ad un tratto le spalle agli antichi conservatori, e per contrabbilanciare l'eccessiva autorità si gettò a far parte coi liberali, perchè pur troppo il dispotismo militare sarebbe stato o sarebbe morte all'Impero germanico, come la demagogia all'italico Regno.

Ma a toccare meglio con mano la differenza dell'italica civiltà dalla teutonica ed anglo-sassone, si metta a raffronto una cosa che più specialmente la nostra quistione attuale riguarda, l'andamento diverso che la Chiesa ha preso in Lamagna ed anco in Inghilterra a fronte di quello assunto fra le nazioni latine ed in Italia. Comprenderebbesi, per esempio, in Italia che il Re od il suo Ministero facessero un'ordinanza di liturgia ecclesiastica o predicassero il digiuno e la penitenza?!!

Ordinanze di tal fatta basterebbero ad annullare in mezzo al ridicolo universale qualsiasi anco il più popolare Ministero. Ebbene, la Prussia ha visto tutte le sue liturgie modificate per decreto reale, e ad onta della strana opposizione di un Schleiermacher il popolo vi si è sottoposto da per tutto, e le diverse Chiese tede-

sche si sono in una sola liturgia assimilate e fuse. In Inghilterra dopo la tremenda catastrofe della ribellione indiana e le stragi di Luknow, il Ministro della Regina comandava nel triplice monarcato un digiuno e pubbliche preghiere e penitenze, e se il mondo ne rise, l'Inghilterra si prestò devota ad ottemperare al decreto ecclesiastico dell'Autorità civile.

Tale è il diverso genio delle due nazionalità, e Lutero bene il comprese, quando a rendere valida la sua ribellione a Roma la mise sotto il patronato dello Stato; mentre la separazione dello Stato e Chiesa in due diversi capi è, come vedemmo in principio, un assioma di senso comune per tutte le nazioni latine. E quando io veggo tra noi i giurisdizionalisti e certi diarii che si dicono liberali ed italianissimi invocare fra noi l'adozione del sistema del Bismarck verso la Chiesa nostra e contro la cattolica gerarchia, essi invocano l'adozione di un sistema il più anti-italico, il più ostico, il più contrario all'indole di nostra civiltà, essi ci farebbero parlare in tedesco arcaico alle nostre popolazioni italiane.

Se vi ha una statica che regola e proporziona le forze in ciascun ente, in ciascuna associazione, in ciascuno Stato, una ve n'ha altresì che proporziona le forze e gli elementi che ciascuna nazione in Europa rappresenta, onde poi dai proporzionati sforzi di ciascuna di esse le evoluzioni successive della grande civiltà europea ed umanitaria si compiano. Se l'una nazionalità ed il principio ch'essa rappresenta trasmodano, gli è, e ciò per la salute di quella stessa nazionalità, necessario che l'altra, che il contrario principio in sè identifica, venga oltre con altrettanta energia onde affermare il suo principio altresì, e così quell'equilibrio si mantenga che è alla prosperità di tutti indispensabile. Ora non è chi non veda che l'elemento germanico trascende, non è chi non vegga che esso è trascinato dalla sua stessa rigogliosa forza a trasmodare nel suo principio di autorità; e se l'Italia non tenesse fermo, non tenesse alto il suo principio di libertà, il suo principio di spontaneità, la civiltà europea si troverebbe trasportata ad eccedere verso l'autoritarismo, finchè poi, come ognora avvenir suole, la reazione rivoluzionaria venga non a ristabilire, ma a gettare la civiltà al di là nel senso opposto, e senza che facilmente ritrovi poi o si accomodi a quella via media che è salute ad essa, perchè è il punto ove trovasi il vero.

L'Italia adunque deve tener fermo al suo principio di li-

bertà, al quale s'informò la sua rigenerazione, e che in poco d'ora la condusse ad un'altezza di buon successo che era follia lo sperare. Il che già di per sè prova, ch'essa con quel principio così ordinato soddisfece ad un istintivo bisogno che ne sentiva l'Europa, la quale s'affrettò, contro tutti i suoi antecedenti e tradizioni, meravigliata a salutarne l'avvenimento. L'indole di nostra civiltà, le facoltà di nostra stirpe, la posizione del nostro suolo, le condizioni stesse del mondo non consentono all'Italia la gloria dei grandi trionfi militari o delle conquiste: nè io stimo che in quelle stia l'avvenire del mondo. Noi non possiamo valere che per l'opera dell'intelletto, per la coltura dell'arte, per restaurazione dell'alto, del nobile sentire, per l'ordine informato a tutte le larghezze della libertà. Io non vorrei dire cosa troppo acerba a pregevoli e distinti uomini che da noi dissentono; ma all'andazzo che prendono molti e chiari intelletti della nuova generazione fra noi, si direbbe quasi che questi, come già gli Ebrei del deserto in mezzo a quella manna che dicono avesse tutti i migliori sapori del mondo, rimpiangano le cipolle della schiavitù d'Egitto, e contemplino con delizia e con invidia quelle ritorte che a noi vecchia generazione, che stiamo sull'estinguerci, parve già opera prodigiosa di gloria e di potenza lo aver spezzate.

Cosa singolare! È la giovane generazione, sono gli uomini o i diarii dell'opposizione che parrebbero volere fra noi nel regime economico, nel politico, nell'insegnamento superiore, nella religione introdurre quei principii autoritarii che noi vecchi conservatori, noi moderati rovesciammo. No, non saranno gli ultimi superstiti di quella falange che pugnò le battaglie della civiltà italiana, che diserteranno i veri, i larghi, ma temperati principii di libertà. In questo stesso periodico il Mamiani, il veterano il più illustre di quella libertà scese già nell'arringo e difese con ben altra autorità e valore i principii che io sostengo. Per l'altro lato il più giovane forse, ma forse il più inclito rappresentante di nostra vecchia parte, il Minghetti, con quella mirabile facondia, che solo le forti convinzioni e la chiarezza delle idee possono dare, definiva mirabilmente a Cologna le vere basi della nostra politica ecclesiastica e di quella legge che più presto o più tardi dovrà porre il compimento alla nostra dottrina di libertà ecclesiastica.

Io non credo che un soverchio valore di reazione debba attribuirsi a quel movimento autoritario e di accentramento che si è messo in Italia, perchè infine temperato esso stesso e moderato,

e perchè potè forse valere come freno all'esagerazione del principio opposto liberale che tendeva a trascendere troppo dal lato individualistico. L'Italia è troppo potentemente chiamata a rappresentare la libertà, la quale è divenuta una necessità di sua unità e di sua esistenza stessa. Io non so quali acerbi giudizii le generazioni che ci succedono daranno di quella generazione che tutti i giorni si assottiglia, e ch'ebbe la ventura di trovarsi a formare l'Italia; ma certo quelle si mostreranno forse per noi più benigne, perchè noi amammo, amammo oltre ogni umana possanza l'Italia, ed amammo la vera, la grande libertà che per ciò volemmo e vogliamo intiera, eguale, *in tutto e per tutti.*

D. PANTALEONI.

DALLA SPUMA DEL MARE.

RACCONTO.

I.

QUI COMINCIATE A VEDERE CHE NEL MONDO SI DANNO COMBINAZIONI CURIOSE.

Si danno le curiose combinazioni nel mondo. Io aveva lasciato appena quel quartierino al terzo piano, e mi era piaciuto vedendolo, e continuava a piacermi per istrada pensandoci, e me ne andavo del mio passo solito a descriverlo alla mia Annetta, che era rimasta all'albergo ad aspettarmi, quando....

Ma non incominciamo disordinatamente.

Qual quartierino avevo io visto? Chi era Annetta? E in che paese accadeva la cosa? Annetta è mia moglie, il paese Milano, il quartierino doveva essere il nostro futuro nido.

Ed ora sono nel mio diritto, ripetendo che nel mondo si danno le combinazioni curiose.

Voi non immaginate nemmeno quanto sia nel mio diritto, ripetendo questo, perchè non sapete tutti i pensieri che ho fatto io sul caso e sulla combinazione.

Vediamo: non siete già di quelli che negano il caso?

No? bravissimi; il caso ci è e bisogna fargli di cappello. Ma che cosa è il caso? È il disordine o l'ordine? Voi dite il disordine, perchè lo confondete coll'inaspettato e lo riferite alle facoltà limitate dell'uomo; io dico l'ordine, perchè ci ho pensato su, e lo piglio in se stesso, e lo riferisco ad una serie di fatti, di cui non mi rendo ragione, e lo ammiro nella sua stupenda simmetria. Spieghiamoci con un esempio: vi era una tegola sopra un tetto, ora

non vi è più, perchè si è staccata e cade; vi è un uomo che passa proprio in tempo per riceverla sul cranio. — Ecco il disordine, ecco il caso, voi dite, pensando che la tegola era fatta per istar sul tetto. — Ma chi ha consigliato a quell'uomo di uscire di casa proprio in quel minuto, di camminare di quel passo, di fermarsi quel tanto e non più dinanzi ad una bottega, e di passare per l'appunto sotto la perpendicolare tracciata dalla tegola?

E chi ha detto alla tegola di non perdere l'equilibro (che è la pazienza delle tegole), finchè l'*altro* si trovasse nel piano della perpendicolare? La meravigliosa esattezza di questa serie di combinazioni è l'ordine, cioè il caso.

Vi sarete accorti che io sono un uomo ordinato, e che ci era in me la stoffa di un matematico; perciò vi farò stupire dicendovi che io sono anche un pittore — sissignori, pittore di ritratti e di genere ai vostri comandi, filosofo nelle ore d'ozio, che non sono molte, pur troppo! — non perchè mi piaccia molto l'ozio, ma perchè moltissimo mi piace la filosofia.

Ho trentatrè anni sonati, presi moglie a trenta per far le cose in regola; non ho figli. Il mio ideale era una progenitura simmetrica, un maschio ed una femmina, od il doppio, od il triplo, meglio che nulla. Annetta ed io non sappiamo che pensare; aspetta, aspetta, aspetta.... *zero.* — È un destino perverso, — dice lei; — io non fiato nemmeno, perchè mi spiace brontolare contro le cose che non capisco; ma se anche non è venuto, mi par di vederlo il primo paio; potrei farne il ritratto e metterlo in mostra colla scritta: *dal vero.*

Se vi dicessi che ho un gran talento, che sono un galantuomo, che il mio cuore è largo così, avreste ragione di mettervi a ridere e di non darmi retta; ma quando vi abbia detto che ho il naso grosso, gli occhi bigi, i capelli che tirano al biondo e non vogliono star fermi, che sono lungo, sottile e diritto come il manico d'un pennello, spero che non mi chiederete le prove.

Ed ora che mi sono dato a conoscere il tanto che basta per aver diritto di contarvi la nostra storiella, mi ci metto proprio e vi prego di starmi a sentire.

Avevo dunque lasciato appena quel quartierino al terzo piano, e me n'andavo per la via a capo basso, distribuendo in bell'ordine le camere ed i mobili.... studiolo, tinello, stanza da letto, cucina, gabinetto per la fantesca.... benissimo.... il cavalletto in faccia alla finestra, i modelli, i ferravecchi del mestiere in giro, un tavolino nel mezzo, la poltroncina filosofica per i quarti d'ora

d'ozio, nella parete sopra la poltroncina la pipa, accanto alla pipa il cassettino degli zolfanelli.... Io vedevo tutto ciò mano mano che si disponeva simmetricamente sul lastrico del marciapiedi; il quartierino con tutti i nostri mobili così ordinati mi camminava dinanzi precedendomi d'un passo.... quando un'idea nuova fermò tutte le altre ed il quartierino e me stesso. Mi volsi. — È lui! — mi aveva detto quell'idea; ed ora, guardandolo alle spalle, esaminandone meglio la statura, le mosse, ripetevo dentro di me: — È proprio lui, Valente! — In un baleno vidi i portici di Torino, l'Università disertata per l'Accademia Albertina, la scuola di disegno, i modelli barbuti e le modelle famose, la Geltrude dalle belle braccia che si sarebbero potute attaccare alla Venere di Milo; la Marietta, che aveva due spalle da Giunone; la Nina, la cui unica bellezza erano le mani piccolissime, e la Bianca, che.... lasciamo stare la Bianca. Io vidi tutto ciò in processione dietro i calcagni di Valente, il quale se ne andava del suo passo solito; e sebbene da due giorni soltanto avessi lasciato Torino per venire a cercare la fortuna in Milano, sentii che il cuore faceva lo scampanio. Il mio cuore fa sempre a modo suo, senza mai chiedermi il permesso — lo dico, perchè non si creda che io fossi già pentito d'aver lasciato Torino, le spalle della Marietta, le manuccie della Nina, le braccia della Geltrude e le altre bellezze della Bianca. — No, al contrario allora più che mai ero contento della mia deliberazione, e sarei corso dietro a Valente per fermarlo e dirgli che avevo trovato un bel quartierino che mi faceva felice, se egli non avesse avuto al fianco una signora. Una signora piuttosto piccina, che faceva i passi lunghi per camminare in cadenza, ed appoggiava un pochino la testa al braccio del suo cavaliere; una signorina elegante e senza dubbio bella. Ora io sono un po' timido colle signore giovani e belle; non è la parte più invidiabile della mia natura, ma non ci è che fare — sono così.

Valente svoltò alla prima cantonata, ed io proseguii a passo strascicato verso l'albergo, cercando stupidamente di persuadermi che avevo avuto torto. E quando contai ad Annetta tutta la faccenda come era andata, e finii col darmi centomila torti, ed essa mi disse che al contrario avevo avuto centomila ragioni di tirar diritto.... perchè non si sa mai.... — come potete credere, — non fui più contento di prima.

— Spiegami bene, dunque; la cucina comunica col tinello?

— Comunica, — rispondevo io; e intanto pensavo: « Chi potrà essere quella signora? »

— E il tinello è grande?

— Grande. « Valente non aveva sorelle!... »

— E la stanza da letto?

— È sua moglie! — dissi forte, e vedendo il musino sbalordito della mia, aggiunsi ridendo di cuore: — Sì, la camera da letto è la moglie del tinello....

— Grande egualmente?

— No, un po' più piccina, come dev'essere una moglie; se fosse stata grande egualmente, avrei detto *sorella.* —

E risi, e le diedi un bacio, che la consigliò di ridere anche lei.

— Andiamo subito a vedere, — disse, e non l'ebbe detto che già aveva la mantellina in dosso, e mi si era attaccata al braccio.

La mia Annetta non sa nascondere nulla; se ha un'allegria, una contentezza, od un malumore, bisogna che le venga fuori negli occhi, nelle parole, negli atti. Quando una cosa le piace, state sicuri che dirà *bella!* e lo dirà con enfasi, anche se la prudenza consigli e raccomandi di non fiatare. La camera da letto era *bellissima*, il tinello *bellissimo*, *bellissimo* lo studiolo, la cucina *bellissima*, *bellissimo* tutto — e con enfasi; e siccome il portinaio, che ci accompagnava, non apriva finestra o porta senza farci notare che chiudevano *benissimo*, che erano tinte *benissimo*, e si provò persino a persuadermi (ma senza enfasi, siamo giusti) che certi fiori scellerati dipinti sul soffitto parevano staccati or ora dagli steli e messi lì per capriccio — così in ominciai a temere che di fronte a tanti superlativi non mi avesse poi a riuscire un mio bel disegno, che era di ribattere cinquanta lire dal prezzo d'affitto. Perciò senza dar tempo al portinaio di trovarsi a quattr'occhi col padrone di casa, domandai se gli si poteva parlar subito, ed il portinaio rispose di *sì*, e si avviò innanzi, e noi dietro. Allora io dissi, come rispondendo a mia moglie, che non aveva aperto bocca: — Sì, sì, non ci è male! è un po' piccino però! — Ma mia moglie, la quale quando è in festa non ci vede più, non badando alle mie occhiate, rispose: — Per noi altri ce n'è di troppo! — Mi sarebbe venuta la tentazione di darle un pugno, se non fosse stata la mia buona Annetta.

Scendemmo quattro scale, ci fermammo al primo piano, dinanzi ad uno stoino che diceva *salve.* Quella garbatezza messa lì, dinanzi all'uscio, per incominciare a fare gli onori di casa, mi

piacque. Purchè il padrone non sia uno di quelli che, quando hanno incaricato uno stoino di dir *salve* al prossimo, si credono in diritto di misurarne la statura e la borsa, e di spendere tutta la loro superbia colla gente piccina e colle borse magre!

Così pensando, guardai alla scritta che luccicava sulla porta e lessi: *Nebuli.*

— È curioso!

— Che cosa? —

Ma non potei rispondere alla mia Annetta, perchè in quella s'aprì l'uscio e noi fummo propriamente sbalorditi dalla solennità del grosso servitore in livrea, e dal lusso dei mobili e dei tappeti che si vedevano in una fuga sterminata di stanze. Rinunzio a descrivere tutto quanto vi era di opprimente in quel lusso: vi basti sapere che dopo essermi fermato e seduto (perchè il servitore volle così) sopra una seggiola coperta di raso, come se mi ci avessero inchiodato, io non pensava più a ribattere cinquanta lire sulle seicento del fitto, e che se il proprietario avesse avuta la furberia di chiedermene mille per bocca del suo grosso servitore, io sul momento avrei trovato quella somma una miseria, a costo di non lasciarmi più vedere per sottoscrivere il contratto.

Entrò un uomo, noi ci rizzammo in piedi di scatto; io feci un inchino solenne, poi lo guardai; mi guardò.... — Ferdinando! — gridò egli; ed io dissi: — Valente! — E corsi a lui calpestando i tappeti, ed egli a me, e ci abbracciammo stretto.

La mia Annetta ci guardava sorridendo. Fu allora che pensai quello che avreste pensato anche voi, cioè che si danno al mondo delle combinazioni curiose.

— Sei proprio tu? — chiesi a Valente, misurandolo cogli occhi e dando un'occhiata fuggitiva ai mobili, alle dorature. — Sei proprio tu Valente Nebuli, il famoso *pittore di prospettive lontane?...* —

La risata con cui mi rispose trovò una risonanza nell'ampia sala, specie di tentativo d'eco che i mobili imbottiti, le tappezzerie, i tappeti e le tende soffocarono come un'impertinenza.

— Proprio io! — disse poi l'amico, — l'*uomo del domani*, come mi avevate battezzato; e tu sei il mio Ferdinandone dell'oggi, anzi dell'ora, anzi del minuto secondo, il creatore della pittura filosofica e matematica! Come sono contento di rivederti! —

Non erano parole messe lì come lo stoino sull'uscio, venivano proprio dal cuore, gli si leggevano sulla faccia prima che le dicesse e vi rimanevano scritte dopo.

La mia Annetta continuava a guardarmi sorridendo; non altro avrebbe potuto fare, perchè non conosceva Valente, avendola io sposata da soli tre anni, quando da dieci mesi l'amico era scomparso dall'Accademia.

— Ti presento mia moglie, — dissi, e volli aggiungere: « Presentami la tua, » ma non so chi me ne tolse l'ardire; forse un chinese panciuto di porcellana, che mi faceva di *sì* col capo.

Siccome allora mi passava pel cervello un'idea che mi pareva piena di buon senso, ed il chinese di porcellana aveva l'aria d'averla indovinata e di darmi tutta la sua approvazione, così la voglio dire. La mia idea era che a torto ce la pigliamo colla fortuna, la quale ci cambia gli amici se, anche quando gli amici baciati dalla fortuna rimangono tal quali, ce li cambiamo noi nella nostra opinione. Vi giuro che se l'avessi visitato in una soffitta, Valente non mi avrebbe fatta accoglienza più cordiale; e pure perchè mi riceveva in una sala luccicante di dorature, io senza avvedermene lo andava allungando ed ingrossando fino a farne un colosso che mi dava ombra. Non lo stimavo più di prima, ora che pareva ricco, no di sicuro, ma sentivo per lui una specie di ammirazione stupida; non gli volevo meno bene, ma provavo una compiacenza scimunita nel ricordarmi ch'egli pure me ne aveva sempre voluto.

Non dissi dunque: « Presentami tua moglie, » che sarebbe stata la scorciatoia, ma feci la via più lunga, chiedendogli se era lui quello che un'ora prima avevo visto sul Corso al braccio d'una signorina.

Era lui, naturalmente, ma come lo disse! Tacqui aspettando una spiegazione, che non venne; e quando vidi che il silenzio lo impacciava, e che si faceva rosso, mi affrettai a parlargli del quartierino al terzo piano.

— Ti piace? — mi chiese.

Era o non era turbato? Non lo so bene, perchè passò prima come un'ombra sul suo viso, poi mi strinse tutte e due le mani ed esclamò:

— Quanto sono contento che ti piaccia! —

Per essere schietto, confesso che questa volta le sue parole mi parvero uno stoino vero, messo lì come l'altro sull'uscio. Ma Valente proseguì, enumerando tutti i pregi che il quartierino aveva e quelli pure che non aveva — la tromba in cucina, per esempio, mentre era sul pianerottolo (e glielo feci osservare), la tappezzeria d'una camera che invece era imbiancata.... (e corressi anche questo sbaglio) — e s'infervorava tanto, e cercava con così schietto

entusiasmo di convincermi che quel quartierino era il fatto mio, che, a non saperlo spensierato, l'avrei creduto invaso da una paura immensa di non trovar inquilini, perchè il San Michele era passato.

— E quanto il fitto? — dissi serio serio.

Egli uscì a ridere.

— Ne parleremo poi.

— No, — protestai, — è questo il momento di parlarne.

— Ne parleremo poi.

— No, — insistei, — in tutte le ore della giornata, in tutte le giornate della settimana non troverai un momento come questo fatto apposta per parlarne.

— Di' tu la somma.

— No, a te sta il dirla; non sei tu il proprietario?

— Ma bada che d'inverno quel quartierino è freddo molto....

— Tutti i quartieri sono freddi d'inverno.

— Voglio dire che non è esposto al mezzogiorno; e poi perchè non ha l'acqua in cucina, e ad una camera manca la tappezzeria, e il pavimento.... non ci hai badato?... è bruttino.... —

Non capivo proprio dove volesse andare a finire.

— Perciò si stenta ad affittarlo, sebbene io mi contenti di poco.... *quattrocento lire!* —

Compresi, ma protestai che era una birbonata far pagare quattrocento lire un quartierino come quello.

Egli si vide scoperto e rise, ed io volli assolutamente pagarne cinquecento almeno, benchè mia moglie, mettendomisi al fianco, mi avesse dato un colpetto di gomito....

Al momento di separarci, mentre stavamo ancora sull'uscio a far ciance, sentii un passo leggiero su per le scale, accompagnato da un fruscio di abiti di seta, e notai che Valente ebbe l'istinto di ritirarsi in fretta; ma si fermò.

— Ecco la mia Chiarina! — disse.

Era proprio il leggiadro fusticino di donna che avevo visto per via, svelta e pure rotondetta, rotondetta e pure elegante, una Venere greca a tre quarti di grandezza naturale.

Mentre guardavamo con un sorriso d'ammirazione, quel piccolo capolavoro ci fu al fianco, ed io vidi che, essendo molto più piccina di tutti noi, la signora Chiarina pareva grande egualmente. Era fin'ora il più bell'argomento che avessi trovato in prova di quella profonda verità filosofica: cioè che l'universo non ha grandezze, ma armonie, e che tutto è grande ad un modo rispetto all'ordine universale delle cose.

Se ne siete persuasi anche voi, tiriamo innanzi.

Era bella proprio la signora Chiarina? Oh! sì, bella proprio. Ma non chiedete come avesse il naso e la bocca, e di che colore gli occhi ed i capelli; ora io lo so, ma quel giorno non lo vidi; notai soltanto, e perciò s'ha a dirlo a questo punto, che aveva una faccetta bianca, e lo notai perchè, quando io dissi a Valente: *Tua moglie?* la faccetta bianca si fece tutta rossa.

— Il mio amico Ferdinando, di cui ti ho parlato tante volte, la sua signora.... — disse Valente con una disinvoltura curiosa, che pareva impaccio.

La signora Chiarina inchinò quel suo corpicciolo di fata, ci regalò un sorriso, un bel sorriso, poi sparve dietro l'uscio e la sentimmo correre e ridere nell'anticamera.

— È come una fanciulla! — disse Valente.

Ci stringemmo forte la mano, e *addio*, cioè, *a rivederci*.

Quando fummo da basso, mi piantai come un palo innanzi al portone a guardare la strada, che era larga e quasi diritta, una delle più *aristocratiche* di Milano; a guardare la facciata del palazzo, che aveva tre piani, ed era stato costrutto senza economia; a guardare le doppie vetrate delle finestre; a guardare le cortine di pizzo che si vedevano dietro i vetri lucidi; ma quando vidi o mi parve di vedere una faccetta bianca dietro a quelle cortine, allora me ne andai subito.

— Ti piace? — domandai alla mia Annetta.

— Tanto, mi ha innamorato.... mi par già di volerle bene. — Credevo che parlasse della nostra casa.

— La fortuna ci sorride; vedrai che quest'inverno farò dei ritratti e dei quadri di genere e li venderemo. E l'amico Valente che cuore d'oro! —

Avrei voluto aggiungere: « E che bella donnina sua moglie! » ma la prudenza mi consigliava di tacere.

— E che bella donnina sua moglie! — disse Annetta.

— Sì.... bellina.... un po' piccola.

— Sentitelo! bellina! di' che è bellissima, non ne sono gelosa, è troppo bella!

II.

L'AMICO VALENTE.

Bisognava vedere il nostro quartierino otto giorni dopo, quando mia moglie vi ebbe messo i suoi mobili ed io l'ordine! È più facile farsene un'idea, immaginando un insieme molto belli-

no, molto pulito, molto allegro, molto simmetrico, che descriverlo — perciò non lo descrivo.

Ho detto che i mobili erano di mia moglie; dirò il resto alla libera: anche le lenzuola, le tovaglie e le poche cedole al portatore, che ci innalzavano alla dignità di creditori dello Stato, tutto era di mia moglie; io non possedevo al mondo altro che due cavalletti, dodici pennelli, otto tavolozze, alcune tele di genere rimaste invendute, pochi spiccioli in un cassetto e molta economia. Non crediate però che, sposandoci, la mia Annetta credesse d'aver fatto un *carrozzino* (come si dice) ed io un buon affare; ci sposammo, perchè ci piacevamo, perchè ci volevamo bene, e se i nostri mobili si fossero provati a mettere la discordia fra noi due, credo che ne avrei fatto tanta legna da ardere senza metafora nel focolare domestico, e che mia moglie mi avrebbe dato mano. Erano mobili di noce, lucidi, ma serii, ben saldi sulle gambe, bene equilibrati, mobili poco mobili, che se ne stavano al loro posto. Tutti i cassetti aprivano e chiudevano senza farsi tirare, senza farsi mai mandare a quel paese dal marito, il che può essere pericoloso, quando i mobili sono della moglie — parlo per conto del prossimo.

Bisognava vedere — e perciò appunto un giorno il mio amico Valente fece le scale e se ne venne disopra a fare il curioso.

Provatevi ad indovinare quello che egli disse, quando ebbe messo il naso da per tutto; anzi non vi state a provare, perchè tanto non l'indovinereste mai.

— Come t'invidio! — Così disse. — Lo guardai in faccia, perchè mi ricordavo che l'amico mio aveva una cert'aria nel dir le cose, da non lasciar mai capire se dicesse proprio sul serio o da burla. Diceva sul serio, ve lo assicuro, prima di tutto perchè ora non aveva più quella cert'aria d'una volta, e poi perchè lo scherzo sarebbe stato di cattivo genere, e Valente anche nel far la burletta badava a non offendere menomamente gli amici.

Provai a ridere per accertarmi proprio. Non rise. Non sapevo che fantasticare, quando ad un tratto mi venne in mente (come non ci avevo pensato prima?) mi venne in mente la sua mania, e questa volta risi di cuore.

— Sì, poveraccio! — esclamai, — sei proprio da compiangere, tu nato fatto per essere il miserabile più felice che campi sotto le stelle, tu ricco, tu padrone d'un palazzo splendido, tu servito da domestici in livrea, tu.... Ah la sorte è senza giudizio! —

Cominciò dal fare eco alla mia risata, come per intonarsi più giusto; poi rispose tra il serio ed il faceto:

— Meno male che tu mi comprendi! Se non sono propriamente una vittima delle mie nuove ricchezze, ti assicuro che esse m'hanno rubato molto della mia ricchezza d'una volta, tanto più preziosa; la spensieratezza, la fantasticheria, le repentine gioie che ci dà un nonnulla, tutto questo va perduto facendo un'eredità. Prova e vedrai. —

Qui ci stava un sospiro, ed io ce lo misi tanto per fare il paio, perchè se v'era una cosa che dèsse ragione a Valente, poteva esser questa: che io non aveva un desiderio molto vivo di fare una eredità.

Valente aveva preso il filo: — Questa cameretta (eravamo nel tinello) può invidiare la mia sala, ma se ha giudizio non la invidierà; può però aspirare a diventar bella un po' più, un po' più, un po' più, ad avere prima la tappezzeria che le manca, poi le porte inverniciate di nuovo, poi la vôlta dipinta meglio, il mosaico per terra, ed infine le credenze più graziose, di rovere e palissandro, con una pernice scolpita..., guarda quanti bei sogni può fare questa cameretta, e quante gioie purissime le prepara l'avvenire. —

Egli diceva la *cameretta*, ma guardava *me*, parlava di *me*, ed io leggeva nel suo risolino che il preparatore di quelle gioie purissime voleva esser lui, e facevo le mie riserve.

— Invece la mia sala immensa, dorata, splendida, non ha più un desiderio, un bisogno, non si aspetta più alcuna gioia; tu metti le cortine di bucato alla stanzuccia; vedila ilare, contenta; io in mancanza di meglio caccio nella mia sala cento nonnulla costosi, che non mi costano niente, che una volta messi là par che si nascondano, che la lasciano fredda, superba, indifferente e stupida. —

Si accalorava un tantino nel dire queste parole: la sala era *lui!*

— Dunque non sei felice?

— Sì, sono felice; ma una volta ero di più. Ecco il mio stato; gli è che la nuova ricchezza non è soltanto la cessazione della povertà, ma l'agonia delle gioie più belle, dei desiderii più ardenti, delle speranze più balde, degli affetti più semplici, delle fantasticherie più alate. —

Ora mi andava nella lirica, bisognava fermarlo.

— Perchè tu manchi di regola, — gli dissi, — perchè tu non hai metodo, perchè, secondo il tuo modo di vedere, agi ed ozio sono sinonimi, perchè tu nelle ricchezze non vedi se non il *possesso* freddo, monotono, incapace di dare un palpito, mentre vi

è la *distribuzione* che è varia, animata e conosce « gli affetti semplici, » e vede da vicino la « gioia, » e non vòlta le spalle alla « speranza. » Se io fossi in te avrei tante cose da fare, tante, tante, che non mi rimarrebbe un briciolo di tempo alle « fantasticherie alate.... »

— Ah! oh! — disse crollando il capo, — l'unico, vero, purissimo conforto della vita è il *fantasma*; l'immaginazione è la felicità; non mi stare a compiangere i poeti morti all'ospedale, perchè per essi la vita era un giardino incantato, e lo spedale una reggia. Quando ero studente di pittura all'Accademia, e mi avevate battezzato « l'uomo del domani, » perchè non facevo che castelli in aria, allora sì che ero contento!

— Schiettamente: vorresti tornare a quel tempo, a quello stato?

— Schiettamente: no.

— Lo vedi!

— Lo vedi che non mi capisci! — esclamò egli trionfante.

In quella entrò mia moglie, che era rimasta di là a farsi un po' bella per ricevere la visita. L'amico Valente s'inchinò, le strinse la mano, le chiese come stava, con una garbatezza sciolta, di cui un tempo l'avrei creduto incapace.

E non so come avvenne la solita trasformazione intorno a me; mi parve che l'amico mio si allungasse, si allungasse, e mentre finora io lo aveva lasciato sopra una seggiola, nell'atto che si rimetteva a sedere gli spinsi fra le gambe un seggiolone.

Valente fu gentilissimo colla mia Annetta, la lodò del buon gusto, della disposizione dei nostri mobili, e la poverina tenne così poco per sè protestando di non averci quasi merito, che io dovetti intervenire due volte, perchè non mi facesse la parte larga più del giusto e del ragionevole.

Sul pianerottolo l'amico mi strinse forte le due mani e mi disse:

— Hai una donnina che vale un tesoro!

— E la tua! —

Non mi rispose; stette un momento in pensiero, poi disse: — No, non vorrei essere nei tuoi panni, e pure t'invidio; prova a diventar ricco e mi comprenderai.

— Se non ti spieghi ora, temo che non avrò mai occasione di comprenderti. —

E allora egli mi disse con una serietà da burla:

— Il primo furto che ti fa la ricchezza è la volontà: tu sei

padrone di molto denaro e non più di te stesso; ci è un avversario in te, che dorme finchè sei.... (voleva dir *povero*) finchè sei.... *così*, il mio s'è svegliato. Perciò *io* vorrei essere il Valente d'una volta, ma *lui* non vuole.... andare a letto. —

Rise, risi; ci scrollammo le mani; egli scese le scale ed io mi buttai, contento come una pasqua, nelle braccia d'Annetta, che era lì, dietro l'uscio, ad aspettarmi.

III.

QUÌ TIRO SU UNA CORTINA E COMINCIO A VEDERE UN MISTERO.

L'amico Valente passava delle ore buone nel mio studiolo, sdraiato nella mia poltroncina, dinanzi al mio cavalletto, fumando la mia pipa, e dandomi ogni tanto dei consigli con un'aria tutta sua, coll'aria di chiedermene, facendomi venire un dubbio, balenare un'idea col mostrarsi ingenuo e dubitoso egli stesso. A sentirlo, era un secolo che non toccava i pennelli, la tavolozza aveva certe croste di colori che non avrebbe sciolte nemmanco il diluvio, insomma doveva essersi dimenticato di tutto. Ma a volte mi diceva:

— Scusa un po', che te ne sembra? caricando un tantino quell'ombra, la figura non si staccherebbe meglio? prova per farmi piacere.... cancellerai dopo. —

Io provavo per fargli piacere e non cancellavo più; e il giorno di poi, rivedendo il quadro, non ci era pericolo che Valente dicesse, come avrebbe fatto un altro: — Oh! l'hai lasciata l'ombra? hai fatto bene! —

Peccato che egli avesse voltate le spalle all'arte; mi ricordavo di certi suoi studii di nudo all'Accademia che noi scolari mettevamo sotto voce sopra quelli del professore; egli aveva una sua maniera spiccia, sicura, che formava la disperazione degli emuli. Anche a me da principio aveva fatto dispetto, perchè gli volevo passare innanzi anch'io, volevo fare anch'io i nudi più belli de' suoi; ma quando Samuele, un vecchio modello con tanto di barba bianca, mi ebbe detto un paio di volte che i muscoli che avevo messo sulla tela non erano i suoi, la carne nemmeno, e che le mie costole non avevano nulla da vedere colle sue, ed ebbe soggiunto che il nudo non gli pareva il mio forte, che il mio genere era probabilmente il *genere* — allora andai ad offrire la mia

amicizia a Valente, e cominciai a dire a quanti mi volevano intendere che i suoi nudi erano i migliori; che chi non è nato pel nudo, è inutile si ostini, faccia le donne e gli uomini vestiti; che ciascuno deve trovare la sua strada, e che il mio genere era sicuramente il *genere*.

Così si divenne indivisibili.

Ora sembravamo tornati a quei beatissimi tempi; la mia Annetta era proprio innamorata della signora Chiarina, di quella donnina-gingillo, donnina-tesoro, donnina-minuzzolo di paradiso, come diceva lei. E quando io facevo qualche restrizione, per tattica maritale, ella mi diceva ironica: — Davvero? come dovrebbero essere le donne, perchè il signore le trovasse perfette?

— Dovrebbero essere amate.... come te. —

Allora mi chiamava *ipocrita* ridendo..

Quanto alla signora Chiarina, mi pare che volesse propriamente bene alla mia Annetta, perchè, vedendola, le correva incontro ed era la prima a porgere le guancie per farsi baciare, e le restituiva un bacio appena appena ci stava lo spazio di tempo necessario; ma parlava pochino, specialmente in presenza mia, e mentre non si dava le arie di gran signora, aveva un certo ritegno che mi metteva in imbarazzo; lo avrei detto sussiego, senza quella grandissima facilità di ridere e di farsi rossa. Perchè si faceva rossa? Io non sono uno sguaiato, e le parole prima di lasciarmele venir fuori dalla bocca le misuro colla lingua, pure non potevo fare una parlatina di quattro periodi senza vedere arrossire quella faccetta bianca. Allora mi fermavo pensando: « Che cosa ho detto? » Meno di nulla. S'era parlato di pittura, o di mia moglie, o di suo marito. Un paio di volte avevo nominato la Venere dei Medici, o messo in ridicolo le Pompeiane moderne, che sono sempre a sedere dinanzi allo specchio, o ritte senza camicia dinanzi al bagno. Si era fatta rossa, non ci era di che, però mi guardai bene dal ricascarci.

Parlandone con mia moglie, essa mi disse: — Non capisco nulla io pure, è una cosina tutta timida, tutta ingenua, è una sensitiva, sarà per questo.....

— Sensitiva quanto vuoi, è pure la moglie di suo marito, e certe cose deve.... —

Annetta non mi lasciò finire, e corse via tappandosi le orecchie — influenza del buon esempio!

Non in questo solo mia moglie cercava di assomigliare alla sua nuova amica; a spasso mi si attaccava al braccio appoggiando

un tantino la testa al mio omero, come vedeva far lei ogni giorno, stando alla finestra, nelle ore che i *padroni di casa* erano soliti uscire; e ripeteva le esclamazioni favorite della signora, e si pettinava liscia come lei. È detto tutto in tre parole: *ne era innamorata.*

Ancora Valente non mi aveva fatto vedere i suoi cartoni, ed io mi proponevo ogni giorno di chiedere quanto non mi veniva offerto, ma differivo per una ragione semplicissima, ed è che ancora Valente non mi aveva condotto in giro per il suo appartamento. Alla fine ci condusse. Quante stanze! Quanti mobili! Quanto lusso! Sulle prime non mi potei fare un'idea chiara di quel labirinto, ma quando pensandoci me n'ebbi messa la pianta nel cervello, ci trovai alcuni difetti di distribuzione che sarebbe stato un peccato non correggere. Dov'era un salotto, uno dei tanti, ci doveva essere lo studiolo, che così avrebbe ricevuto una luce bellissima; quanto a renderlo indipendente, come lo voleva l'amico mio, bastava condannare un uscio: cosa elementare.

— Grazie, — mi disse Valente, e tirammo innanzi. Giunti ad uno stanzino in fondo, ci affacciammo appena di qui e di là a due camere, i cui usci si guardavano; due camere identiche, un lettuccio in ciascuna; quella a dritta era della signora Chiarina, l'altra di Valente: dentro di me io non approvavo una disposizione simile, ma quando vidi la signora Chiarina tutta rossa, ed intesi Valente dire che la si faceva rossa, figuratevi! per timore ci rivelasse la paura orribile ch'ella aveva di notte, allora non mi potei trattenere dal pensare: « Ma se ha tanta paura!... »

Diceva Valente:

— Quando ho guardato sotto i letti, nell'armadio, dietro le portiere, e fatto correre le poltroncine e lasciati aperti gli usci delle nostre due camere e la lampada accesa, quest'eroina ha ancora paura.... —

E allora non mi seppi trattenere dal dire, come avevo pensato:

— Ma se ha tanta paura.... —

Non mi si lasciò finire; la signora Chiarina ebbe l'aria di fuggire; mia moglie e Valente le andarono dietro, ed io in coda.

Nel ripassare dinanzi allo studiolo, mi fermai a squadrarlo, così, sul limitare; era proprio vero: un cavalletto stava ripiegato ed addossato alla parete, alcune tavolozze pendevano appese ad un chiodo, una sopra l'altra, ed ecco i pennelli in fascio entro un secchiolino. Valente Nebuli non era più pittore! Sulle

pareti si vedevano appese alcune tele sbozzate appena; qua e là pochi tocchi di carbone che svelavano l'intenzione d'una signora mitologica qualunque — non più che l'intenzione; ma per un artista non vi hanno abbozzi; egli vede il quadro compiuto dove non sono che quattro linee, ci mette i colori del suo, l'aria, la luce, il fondo, — ecco, la figura si stacca bella come non potrà essere mai. Quanti capolavori ho fatto io così! Andavo in giro per la stanza, e facendo il sordo, mentre Valente continuava a dirmi: — Vieni via, non c'è nulla di buono, lascia stare. —

La curiosità, non l'arte, mi fece fermare dinanzi ad un gran quadro; non l'arte, ma la curiosità; perchè quel quadro era interamente coperto da una cortina, come le Madonne miracolose degli altari. Cercavo la cordicella per tirar su la cortina, quando Valente mi prese per un braccio ripetendomi: — Vieni, lascia stare! —

Naturalmente non lasciai stare, la tenda andò su, e vidi....

Oh! la vaghissima delle creature! Un visino bianco, soave, un po' sbigottito, con due occhi, in cui brillava una luce modesta, coi capelli neri, morbidi, ondulati, scendenti giù giù per le spalle; tutto ciò disegnato e colorito da gran maestro. Ma perchè sbigottito? Stava dinanzi alla finestra, dove, oltre un garofano in fiore, nulla vi era da far sbigottire una signora.

Notai le vesti trascurate, notai la finestra ed il garofano fatti alla carlona, ed atteggiandomi dinanzi a Valente come un punto interrogativo, vidi che egli pure mi guardava, quasi volendomi leggere in faccia quel che ne pensassi.

— Il volto è meraviglioso, — dissi. — il resto, lo sai meglio di me, non vale un quattrino; se quelle pieghe non le hai copiate da una Madonna di legno, io non le capisco; garofani simili già non ne ho mai visti, il pavimento non ci è male.... ma che sorta di colori hai adoperato?...

— Volevo ben dire! — esclamò Valente; — è un quadro misto, ecco tutto il suo pregio; la testa è dipinta ad olio, le vesti, la finestra, il garofano ed il resto all'acquerello.... tanto per finirlo.

— Ma così non hai finito nulla! — esclamai.

— Lo finirò.

— Quando?

— Presto, ora lascia stare; e vieni.

— Ancora un pochino.... ah! quella testa!... oh! quegli occhi! ma perchè quell'espressione sbigottita? Nella finestra non c'è che un garofano, e nel garofano che ci è da far sbigottire?

— Me lo domandi? Non dici tu stesso di non averne mai visti di garofani simili?

— Mai, te lo giuro.

— Anche la signora Valeria non ne ha visti probabilmente mai; « è un garofano? non è? » ecco perchè ha l'aria sbigottita. —

Rideva.

— Si chiama Valeria? — chiesi.

— Sì. —

E cessò di ridere.

Si mosse, gli tenni dietro, ma mi voltai sull'uscio, ed in quell'ultima occhiata mi balenò un'idea. La signora Valeria rassomigliava a qualcheduno.... A chi?... Un quarto d'ora dopo non mi rimaneva dubbio; fatte le debite indagini, trovai che, tranne il colore dei capelli, la fronte, il naso, la bocca, gli occhi ed anche un pochino l'ovale del viso, tranne questo, la signora Valeria del quadro e la signora Chiarina, che mi stava dinanzi impacciata dai miei sguardi curiosi, si assomigliavano come due goccie d'acqua. Da pittore di ritratti coscenzioso, devo dire che non seppi per un pezzo in qual linea identica delle due faccette bianche collocare questa strana rassomiglianza, e dovetti accontentare la mia vanità col dire che tutte le perfezioni si rassomigliano, che le Veneri greche, dissimili tutte, sono pur sorelle, e tante altre cose solenni che quando si ha il carbone od il pennello in mano fanno ridere; ma finalmente trovai le linee (erano due), linee parallele e quasi impercettibili, che scendevano dalle narici al principio del mento, e dovevano costringere le due faccette bianche a ridere, a sorridere, a star serie ad un modo. Ho sporcato tanta carta per indovinare quelle linee, che ora le so a memoria, e ve le potrei far qui colla penna, e vorrei farvele se avessi speranza di farmi intendere meglio.

Naturalmente questa scoperta unita al *mistero* della cortina e dei modi dell'amico Valente, mi pose in una gran curiosità.

Dove scava l'immaginazione, tenetelo bene a mente, perchè è filosofia pratica, dove scava l'immaginazione invece del ragionamento, la profondità rimane il vuoto, quando non diventa il *caos*.

Messomi a fantasticare, feci dieci romanzetti, protagonisti i due capolavori, il quadro e la signora Chiarina, romanzetti uno più sconclusionato dell'altro, che per buona sorte rimasero uno più inedito dell'altro.

Veniamo al negozio della *lite:* non vi ho detto che ci era una

lite pendente in casa Nebuli, perchè non me ne ero accorto prima di ricevere per isbaglio la visita di un usciere.

— È lei il signor.... — e qui una guardatina al suo scartafaccio — il signor Nebuli?

— Al primo piano.

— Qui sta scritto al terzo, — nuova guardatina come sopra

— Avranno sbagliato.... —

Non pareva persuaso.

— Sono l' usciere del Tribunale.... — disse con sussiego.

— Ciò non impedisce al signor Nebuli di stare al primo piano. —

Feci allora l' osservazione, comprovata di poi, che gli uscieri avvezzi allo stile ameno delle loro intimazioni non amano le amenità di stile degli altri. Quel sacerdote, cioè quel sacrestano d' Astrea, se ne andò senza salutarmi.

Il sacerdote venne più tardi, una sera che si rideva tutti insieme in casa dell' amico mio; e venne impettito in tutta la solennità de' suoi solini inamidati, de' suoi occhiali, del suo farsetto abbottonato, a far la parte di spegnitoio del nostro buon umore.

Si trascinò Valente in uno stanzino, stette un pezzo a nominargli i tribunali, le sentenze, l' appello, tutte queste grosse parole, che giungevano ogni tanto fino a me di mezzo agli squilli armoniosi della signora Chiarina che rideva, della mia Annetta che la faceva ridere; e finalmente ce lo restituì un po' pallido, salutò senza piegare la colonna vertebrale ed uscì solennemente, accompagnato dal servitore in livrea, che era più solenne di lui.

— Hai delle liti?

— Sì.

— E quello è il tuo procuratore?

— Sì.

— Come mi piacerebbe averlo per un' ora a mia disposizione.... e anche l' usciere!

— Hai tu pure una lite?

— No, ma vorrei pregarli di *posare* un quarticino d' ora per un quadro di genere.... —

La signora Chiarina rise forte, lui no; la lite doveva essere grave.

IV.

CORVI CONTRO CORVI.

Era grave. Per quello che io ne capii, quando Valente mi spiegò la cosa, si trattava d'un testamento *impugnato.* Come si *impugni* un testamento, voi forse non lo sapete più di me, ed io prego il Signore che non vi metta mai nella condizione di doverlo chiedere ad un avvocato, perchè già chiederlo al vocabolario sarebbe inutile.

Quello che io interrogai per farmi un'idea chiara la prima volta che fui interessato nella cosa, m'insegnava ad impugnare la forchetta e la lancia e non so quante altre cose che io sapeva impugnare benissimo (almeno mi pareva), ma di testamenti non fiatava neppure. Si trattava di un *testamento impugnato*, — causa Corvi contro Corvi, perchè sebbene i due Corvi, attore e convenuto, fossero in sepoltura, le leggi continuavano a supporre che non potessero aver pace se non si litigava in nome loro.

Ora era Pasquali quello che impugnava; l'altro che non voleva lasciar fare era Nebuli, non già Valente, ma il suo *autore* (si dice così), cioè lo zio materno, da cui l'amico mio aveva ereditato i poderi e la lite. Ci siete? Ecco come era andata la cosa.

Lo zio Nebuli ed il signor Pasquali erano stati cari e buoni amici sempre, così buoni e così cari, che per far le cose proprio benino fino all'ultimo, senza sciupare la loro amicizia, avevano pensato d'innamorarsi di due sorelle e di sposarsele. Il caso — il gran sensale di matrimoni — fece trovare le due sorelle Corvi disponibili, e le doppie nozze furono conchiuse; le spose portavano, unica dote, un monte di speranze sopra un avo mezzo milionario e mezzo morto, perchè era paralitico dal lato sinistro. Lo credereste? Diventati parenti, gli amici non furono più quelli: — Colpa delle cognate, — dicevano, le quali abusavano (pare) del diritto che la Natura e la Società danno ad ogni buona sorella di ficcare il naso in casa del cognato, per vederci un gran numero d'importantissime cosucce, che erano così, mentre dovevano essere altrimenti.

Le cognate erano ottime massaie tutte e due, ma di due massaie ottime ce n'è sempre una che ha qualche cosa di sopraffino, a cui l'altra non arriva.

Costei coltivò tanto bene lo sperato campicello dotale, che gli fece fruttare il centocinquanta per cento — quesito matematico economico, che giuridicamente si può risolvere così: far testare il nonno in favor suo, *senza pregiudizio della legittima.* In queste parole in corsivo deve stare tutta la furberia, e se voi ce la sapete vedere alla prima così chiaro come non l'ho vista io, per quanto aguzzassi tutte le mie facoltà visive, andate là che vi potete vantare. Le due sorelle si vollero cavar gli occhi, gli amici, inseparabili un tempo, ora parenti per giunta, cominciarono dal dirsi non so che, nulla di buono di sicuro; poi quando si trovarono per istrada la prima volta, l'uno guardò le nuvole, l'altro il selciato, e finalmente riuscirono a passarsi rasente senza più aver l'aria di conoscersi.

Per giungere a questo risultato splendido le difficoltà non furono lievi, perchè l'uomo, come sapete, è una creatura piena di debolezze.

Fu allora che la signora Pasquali, consigliata da un avvocato, scoprì che il nonno doveva essere imbecillito, ed incominciò ad *impugnare* il testamento; e fu allora che la signora Nebuli comincio a gridare, per bocca d'un altro avvocato, che era una vergogna calunniare un uomo pieno di giudizio come il nonno.

La signora Pasquali prima, la signora Nebuli poi, disperando del Codice di procedura civile, andarono a comporre il loro litigio al tribunale del Padre Eterno; ai tribunali ed agli avvocati di quaggiù rimasero i coniugi superstiti, uno dei quali convinto peggio che mai della necessità d'impugnare, l'altro meglio che mai persuaso che a lui spettava difendere la libera volontà del defunto. Dissero, e scrissero, e disdissero tanto gli avvocati eloquenti, che i vecchi amici d'una volta ebbero tempo a diventare nemici, vecchi, reumatici e gottosi, e quando in buon'ora fu emanata la sentenza, che condannava l'amico Pasquali a tutte le spese della lite, ai danni ed agl'interessi, l'amico Nebuli fu così felice da dimenticare la gotta, la quale approfittò di quel momento di sbadataggine per dargli uno spintone e farlo stramazzare al mondo di là. Fu allora che l'avvocato telegrafò all'erede unico in Torino, venisse a raccogliere l'eredità del defunto, ed a rinnovargli il mandato, prevedendo che la parte avversaria avrebbe appellato in tempo utile. L'amico Valente disertò l'Accademia, corse a Milano, accettò l'eredità col benefizio d'inventario, rinnovò il mandato, e non so più che altro fece per far piacere all'avvocato; poi se ne andò a Parigi che non

aveva mai visto, ed era sempre stato il suo sogno; dove, appena giunto, seppe che « la parte avversaria era ricorsa in appello in tempo utile. »

Tutta la questione dunque si riduceva a questo: era o non era imbecillito dalla paralisi il nonno dello zio di Valente?

Valente diceva di *no*, ma il vecchio signor Pasquali non stava in questo mondo di reumi, se non per sostenere di *sì* con dieci documenti e quattro perizie; molti testimoni avevano deposto *che era imbecille* e che *non era imbecille*, ed erano morti dopo essersi alleggeriti di quell'enorme peso. Ma vi erano lettere del vecchio piene di buon senso e senza errori di ortografia e di grammatica: altre ve ne erano (oltre il testamento stesso) piene di errori di grammatica e di ortografia, e queste ultime posteriori. — Ora, — diceva l'avvocato avversario, — la grammatica e l'ortografia non si pèrdono come una chiave od un fazzoletto (in cento fogli di carta bollata veniva ripetuto non so quante volte questo argomento, ed era sempre la chiave ed il fazzoletto che fornivano il paragone), — dunque il nonno era imbecillito.

Il Tribunale non si era lasciato commovere dall'argomento; fu notato solo che un giudice si palpò le tasche per assicurarsi di non aver perduto la chiave di casa, e che il presidente si soffiò il naso; ma al momento di sentenziare, lo fecero come ho detto.

Rimaneva il Tribunale d'appello, di cui Valente si teneva sicuro; ma l'avvocato mostrava dei dubbi, e così gravi, che anche l'amico mio aveva preso a dubitare — ed allora l'uomo della legge lo incoraggiò, lasciandogli capire che la sua eloquenza gli avrebbe messo un'altra volta in pugno la vittoria.

A voi che ne sembra? Era o non era imbecillito il nonno dello zio di Valente?

A me pareva *grave*.

V.

ASSISTO AD UN MIRACOLO.

Eravamo agli ultimi giorni d'ottobre; le sere cominciavano a farsi rigide, e il tempo da una settimana durava nebbioso, umidiccio, melanconico.

Da un pezzo il cavalletto stava in faccia alla finestra; era tempo di mettermi io stesso in faccia al cavalletto. Mi ci ero

messo una mattina; mi stava dinanzi una bella tela larga un metro, alta 70 centimetri, avevo indosso la mia veste da camera a scacchi bianchi e neri, in testa un'idea, un pezzo di carbone fra le dita, e già stavo per confidare a quella tela vergine la prima linea del mio segreto d'autore, quando entrò Valente.

Aveva il volto illuminato ed una solennità di modi sacerdotale. Senza aprir bocca, mi fece un cenno — impossibile resistere; così come mi trovavo, non lasciandomi sfuggire il carbone dalle dita, gli mossi incontro, ed egli, presomi a braccetto, mi trasse con sè.

— Che significa? — gli domandai.

— Significa che voglio esporre un quadro alla Mostra Permanente, un quadro, l'unica fatica di questi anni d'ozio, e mi abbisogna il tuo parere.

— Un quadro! — esclamai. — Finito?

— Finito.

— Io non l'ho visto.

— L'hai visto.

— La signora Valeria dinanzi al garofano fenomenale? — dissi scherzando.

— Appunto.

— L'hai finito dunque? e come? e quando? e perchè non me n'hai detto niente? —

Non mi rispondeva; già eravamo sulla soglia dello studiolo; ammutolii.

Entrammo, egli prima, io dietro.

Vidi subito il cavalletto dinanzi alla finestra; un'enorme tela sovr'esso, e in piedi, col visino immerso in una melanconica contemplazione, la signora Chiarina.

Il rumore dei nostri passi non giunse fino a lei; poi ci vide, ci salutò, non si mosse. Andai a mettermele al fianco, e stetti anch'io a contemplare estatico quella meravigliosa faccia dipinta, che pareva di persona viva. Valente guardava noi sorridendo di compiacenza; alla fine andò a prendere una certa vaschetta di zinco dalle sponde basse, che pose sotto il cavalletto, un secchiolino ed una grossa spugna.

— Attenti! — disse ingrossando burlescamente la voce.

Ah!... un piccolo grido rotto; la signora Chiarina mi passò dinanzi e sparve.

Valente buttava qua e là colpi di spugna bagnata sulla tela;

l'avresti detto un maniaco; dove egli toccava, ecco.... luci, ombre, colori, tutto spariva dietro una spuma bianchiccia, sotto alla quale un piccolo rivo gocciolava nella vaschetta.

Quella lavatura frenetica, che a bella prima mi aveva sbigottito, ora mi estasiava; anch'io brontolavo parole rotte, esclamavo non so che, ed avrei voluto avere una spugna per fare anch'io tutto quello che faceva Valente, aiutare cioè una Venere gentile a spogliare quelle vesti, che erano una mascherata ridicola, a sprigionarsi dallo sfondo di sasso, dal pavimento a mosaico, per circondarsi dell'azzurro del cielo e del mare. Bastarono pochi minuti a compiere il miracolo, e quando gli ultimi sassolini del mosaico si furono staccati da una caviglia sottile ed asciutta, ed il piedino bianco apparve in mezzo all'onda spumosa, e indietro indietro si videro accorrere cento onde morbide e delicate, come manine carezzevoli o labbra mormoranti fra i baci, e tutt'intorno, per l'aria e per l'acqua, si accese una luce che era un sorriso d'amore — oh allora, allora le sentii tutte in una volta le febbri dell'arte, le sentii come a vent'anni, come non credevo di poterle sentire mai più.

Non dicevamo nulla; lui la commozione, me la meraviglia avevano fatto immobili e muti.

E quando, passato un tempo lungo ad ammirare di facciata, di traverso, avvicinandomi ed allontanandomi, mettendo la mano a paralume sulla fronte, socchiudendo gli occhi, e guardando attraverso il pugno socchiuso come in un cannocchiale, e trovando sempre quella Venere la bellissima, la soavissima, la carissima, il superlativo assoluto delle Veneri, quando ebbi fatto tutto ciò e mi volsi grave, solenne, al suo autore, interrogando con tutta la mia persona sbalordita, ma muto sempre, allora egli sorridendo mi disse: *Dalla spuma del mare.*

Gli tremava la voce, io me lo strinsi al cuore, e finalmente:

— Hai fatto un capolavoro, — balbettai.

Ed a me pure tremava la voce.

— Ora comprendo, — soggiunsi, piantandomi un'altra volta in osservazione dinanzi a quella marina innamorata, che creava un prodigio per regalarlo all'Olimpo di Giove, — ora comprendo lo sbigottimento inverisimile della signora Valeria dinanzi al garofano. Era l'ingenuo stupore di Venere, che si affaccia la prima volta al mondo; e questa luce che, sul volto di neve, le spira la sua natura divina pareva scenderle dalla finestra. Ma di', perchè la tua Venere ha forme tanto delicati e gentili? Non è questa la madre

degli amori, non assomiglia a nessuna delle Veneri del Tiziano questa.... solo la Danae del Correggio....

— È Venere che nasce, fanciulla, donna e dea insieme: l'Olimpo le darà la maestà che ora le manca, questo volli dire, il difficile era questo.... Se ho sbagliato....

— Taci, non hai sbagliato, è sublime, è vero e parla subito all'immaginazione senza toccare il senso. Lascialo dire a me, che sono e sarò sempre un asino, ma schietto: hai fatto un capolavoro! —

Era evidentemente lusingato dal mio entusiasmo, pure non si teneva sicuro; guardava me negli occhi, guardava la sua tela, vedendoci difetti che non vi erano, girandole intorno come un fanciullo.

Passato il bollore artistico, io pensava: « Quanta castità in queste forme femminili nude! La bianchezza delle carni sbalordisce il senso, lo ingentilisce, lo purifica. Oh! come la bellezza vera è modesta! »

E poi chiedevo e rispondevo a me stesso: « Perchè la signora Chiarina è fuggita? Ah! ch'io lo indovino, perchè.... »

Adattando il viso e l'accento ad un'ingenuità che era un tranello, chiesi di botto all'amico mio:

— Perchè la chiamavi Valeria?

— Perchè.... perchè così si chiamava la modella.

— Ah! ed esistono, nella natura viva, modelli di tanta grazia?

— Una sola donna aveva quel viso....

— E si chiamava Valeria....

— Sì....

— E perchè tua moglie è fuggita, quando hai preso la spugna?...

— Perchè.... perchè.... te lo voglio dire, tanto un giorno o l'altro sarai il mio confidente di tutto — perchè Valeria era sua madre....

— L'hai tu conosciuta?

— No: morì mettendo al mondo la sua creatura.

— Ma allora.... —

Volli dire.... — mi trattenni; poi ripigliai correggendomi: — Ma allora non hai preso dal vero?

— No.... ho copiato fedelmente il suo viso da una fotografia...

— E il corpo? —

Lesse egli forse tutto il mio pensiero, perchè, buttandomi

un braccio intorno al collo, mi trasse seco con lieve violenza. Attraversando le stanze, mi guardavo intorno; la signora Chiarina non si lasciò vedere.

— Ah! — dissi sulla soglia, — tutta la notte ho pensato alla tua faccenda.

— Quale faccenda?

— *Corvi* contro *Corvi* — e per la prima volta vidi il bisticcio che aveva fatto il caso, e lo ripetei — *Corvi* contro *Corvi*.

— Sì, — la cosa mi pareva imbrogliata; ci avevo capito poco, lo confesso, in quella matassa di sorelle, di cognati, di zii; sapevo solo che il bandolo era il nonno e che bisognava cominciare di lì, — ci ho pensato molto, ed ora ne ho un' idea limpidissima.... Vuoi che ti spieghi la tua lite?

— No, per carità....

— Ebbene, per me non v' è dubbio: il nonno era pieno di giudizio; se i giudici d' appello, mettendo insieme il loro, ne avranno almeno la metà del nonno, sta sicuro che daranno una volta ancora ragione a *Corvi* contro *Corvi*.... cioè a te.

— Speriamolo, — disse Valente sbadato.

— E quando si deciderà la causa?

— Tra due settimane. —

VI.

LA SIGNORA CHIARINA MI DÀ L' IDEA DEL MIO CAPOLAVORO.

Otto giorni dopo la Venere dell' amico mio innamorava tutti i visitatori della Mostra Permanente di Belle Arti; si destò intorno al nome di Valente Nebuli quell' onda di simpatia, specie di febbre ammirativa, che accompagna sempre i nuovi venuti.

Non si parlò più che della *Spuma del mare;* perfino le gazzette si svegliarono dai loro sonni politico-amministrativi, per dare un' occhiata alla Mostra Permanente, ove era apparso un ospite illustre, un ospite celebre, un capolavoro. La critica, o generosa o crudele, andava fino a maltrattare quante Veneri erano venute, prima di questa, a domandarle la sanzione d' una voga capricciosa. Vidi io stesso, coi miei occhi li vidi, maestri canuti, e buoni, e generosi, come tutti gli artisti veri, pittori celebri da mezzo secolo, che sarebbero stati felici di stringere la mano al loro giovine collega — li vidi, con questi miei occhi li vidi, arrestarsi mutoli dinanzi al quadro e guardarsi sospettosi intorno,

come temendo d'essere mostrati a dito per buoni da nulla; — e li vidi qualche volta passare accanto a Valente, e non guardarlo, o guardarlo e fingere di non conoscerlo, e non volersi voltare anche se un amico ingenuo, che camminava al loro fianco senza sentire come batteva il loro cuore, li avvisava allungando il dito per mostrare il giovine pittore divenuto celebre in un quarto d'ora, il quale era così felice e tanto modesto da non accorgersi di nulla.

Ed avrei voluto andare incontro a quei vecchi e dire: « Stringiamoci tutti la mano e facciamo noi la critica alla critica; sorridiamo degli entusiasmi ciechi della folla, che si tirano dietro le loro sorelle cieche — le dimenticanze ingiuste; il capriccio e lo stordimento non ci rendano capricciosi e storditi; l'arte è un palio, noi che siamo.... cioè no, voi che siete gli arrivati non offenda il plauso frenetico che saluta noi.... cioè gli altri che arriveranno — è un quarto d'ora che passa per tutti — noi siamo l'arte, noi dobbiamo essere l'amore. »

Avrei voluto dir tutte queste cose, e le avrei dette meglio di così, mi pare; ma con quale autorità entrare io di mezzo, anche potendo, a conciliare i celebri d'ieri coi celebri d'oggi, io che non era celebre niente affatto e non speravo di diventarlo mai? In qual modo dir *noi* senza cacciarci *me* come un intruso? Perchè.... sappiatelo, sotto la mia gran gioia di vedere Valente arrivato alla gloria, ci era il mio gran dolore, il mio sconforto immenso di non essere capace io pure di fare alcuna cosa di buono.

Nei primi giorni mi era come venuta la febbre di far miracoli, misuravo il mio studiolo a gran passi, sollevavo la fronte e nel soffitto guardavo audacemente i cieli dell'arte, e stemperavo i colori, dai quali mi proponevo di ricavare un superbo quadro di genere, e lavoravo, lavoravo; ma di repente svaporava la mia ubbriacatura, mi cadevano di mano i pennelli — ridiventavo me stesso, vale a dire un dodicesimo di una qualsiasi dozzina, il rifiuto delle matematiche e della filosofia, a cui l'arte aveva fatto l'elemosina.

In quest'occasione mi si fece palese più che mai l'indole generosa di Valente; avendo egli avuta una grossa fetta di gloria, e spiacendogli tenerla tutta per sè, nè sapendo in qual modo farmi entrare a dividerla, cominciò a trovare così grazioso il concetto, così giusto il disegno, così sobria l'espressione del mio nuovo quadro di genere, che finì col farci fare la pace.

— Ti sta bene medicare le mie ferite, — gli dicevo, — per-

chè sei stato tu, cioè è stata la tua Venere, a sollevarmi prima fino alla sua altezza, a lasciarmi poi cadere di peso sul lastrico della via; tutte le opere di genio sono crudeli colla gente, che ha solo della buona volontà.

— Ma, tu sei un artista!

— Ah! Oh! Non me lo dire; io sono un uomo *ordinato*.... —

Calunniavo l'ordine, ma dicevo la verità; qualche volta, pigliandomi la febbre, mi pareva di dover incominciare di lì appunto, dal mettere cioè a soqquadro il mio studiolo, le tele capovolte, i pennelli col manico immerso nel secchiello.... ma oltre che non sapevo immaginare che un disordine ordinato, pensavo: « È inutile, non resisterei a lungo, domani rimetterei le cose come stanno oggi, e la mia arte non farebbe un passo innanzi. »

Il mio buon senso non mi abbandonava mai. Oh! se bastasse il buon senso per far delle tele meravigliose, come quelle che sogno alla notte, quando il mio buon senso dorme!

Valente fece di più, mi obbligò ad esporre alla Mostra Permanente le mie tele rimaste invendute.

— Quanto chiedi di prezzo?

— Cinquecento lire ciascuna, — balbettai.

— Vergognati: ecco perchè non le hai vendute,... se ne avessi domandato 1000, avrebbero lasciato lo studio da un pezzetto.

— E della tua *Spuma del mare* allora quanto chiederai?

— Quella non è da vendere. —

Accettai il consiglio dell'amico, ed otto giorni dopo, avvicinandomi alle mie tele, una ne vidi che portava la scritta *venduta*.

« Sarà uno sbaglio, » pensai. Non è eccesso di modestia, ma vi giuro che pensai così, ed allo stesso tempo ero sicuro che non poteva essere uno sbaglio....

Corsi all'ufficio della Presidenza — il compratore era una straniera, la quale aveva snocciolate le mille lire, promettendo di mandar a prendere il quadro lei stessa.

Gioie simile a quella di Annetta ed alla mia non si descrivono. Tenendoci per mano come due fanciulli, si corse giù a portare un po' della nostra allegria in casa Nebuli. La signora Chiarina baciò in volto l'amica, e rise, e rise. — Così faceva sempre quando era contenta! Ed ah! come mi faceva bene sentire nelle note di quel riso l'eco della mia felicità, veder la nostra allegria riflessa in quel visino di fata! Valente invece stette serio. — Te lo diceva io! — Così disse, niente più.

Come potete immaginare, la mia nuova tela andò più in-

nanzi in due giorni che non avesse fatto in due settimane; m'interrompevo a volte, per andar gravemente a sollevare coll'indice la faccia soave della mia Annetta, china sul cucito, e dirle un'altra idea, che m'era venuta allora allora, un'altra, un'altra. Mi pullulavano le idee.

— Purchè non mi scappi! — diceva.

E lei:

— La terrò a mente io. —

Quella sua testina pensosa divenne in pochi giorni uno scrigno.

« Se non mi buscherò un malanno, — pensavo, — se dura la vena, e se avrò fortuna, insomma se mi lasciano fare, provvederò di quadri di genere tutte le straniere che vengono in Milano e visitano la Mostra Permanente. »

Valente era felicissimo di questo mio entusiasmo, mi diceva *bravo* stando seduto a fumare la mia pipa nella mia poltroncina filosofica, dandomi i suoi consigli senza averne l'aria.

— E tu, — gli domandai, — che fai ora?

— Io? Nulla.

— Non pensi a dare un successore al tuo quadro?

— Gliene ho dati cento nella mia fantasia, uno più bello dell'altro. Ma non provo nessun bisogno di mettermi al lavoro. Li vedo, sono cento, belli tutti, o almeno mi piacciono — e basta. Però un giorno o l'altro ne incomincerò uno.... domani forse!

— Eccolo lì l'uomo del domani. —

Invece di rispondere, continuava a far capolavori col fumo della mia pipa, ed i domani venivano e se ne andavano.

Dirò ora l'origine di quello che vien riputato il capolavoro *mio* — perchè ho io pure un capolavoro relativo, e tutti lo possono avere, pittori, scultori e letterati birboni, purchè abbiano fatte delle birbonate grosse, mezzane e piccine; la più piccina — non si sbaglia — è il capolavoro.

Parlo d'una mattina di novembre, in cui Valente aveva costretto la mia Annetta e me a scendere da basso per far colazione con lui. Aveva qualche cosa da dirmi, ne ero sicuro, e me ne persuasi tanto più, quando vidi che a tavola non diceva nulla.

Alla fine del pasto dissi:

— Ho indovinato; tu hai qualcosa da dirmi.

— Hai indovinato, — rispose.

E non disse nulla.

— E indovino di che si tratta.... —

In quel punto — proprio in quello, ne sono sicuro — la si

gnora Chiarina si levò da tavola, fece un cenno all'amica e sparvero entrambe.

— Tu hai un quadro nuovo in mente. —

La corbelleria era volontaria; sapevo benissimo che non di un quadro mi doveva parlare; ma bisognava pur sbagliare per farmi correggere.

Mi rispose sbadato, come ripetendo frasi che sapeva a memoria:

— Incominciare una tela è incominciare a sciuparla; finire una tela è sciuparsela del tutto. Quanti capolavori sono morti così, dopo aver agonizzato mesi e mesi sotto il pennello!... —

Lo interruppi:

— Tu non pensi a quello che dici.... —

Ed egli:

— Hai ragione, ma dico cose che ho pensato tante volte. Veniamo a noi; ho bisogno di tutta la tua amicizia, per chiederti il più gran servigio che si possa domandare ad un uomo: serbare un segreto.

— Scusa, — ribattei, colpito dalla solennità di queste parole, — hai proprio bisogno che te lo conservi io il tuo segreto? Non potresti custodirlo tu stesso? Sono curioso, lo confesso.... sono curiosissimo; ma la regola è questa; ci è anche un proverbio che dice....

— Lo so che cosa dice il proverbio; ma ciò che ti devo dire io mi pesa; non lo posso sopportare da me solo; la responsabilità è troppo grave; la spartiremo in due.... ti accomoda? Mi darai un consiglio....

— Certo.... —

Ma in quella si aprì l'uscio ed apparve a' miei occhi sbigottiti il più bizzarro spettacolo che si possa immaginare: una signora bianca bianca, che teneva per mano un'ombra, no, una cosuccia nera, no, un'inezia animata e nera, con due occhi di porcellana in mezzo ad una faccia di carbone. Tutta la mia rettorica fu messa a cimento; io vidi ad un tratto l'Alba ed il figliuolo della Notte; Proserpina costretta a far da mamma ad un marmocchio di primo letto di Plutone; la luce meridiana fatta persona, che si tirava dietro la sua ombra tozza e sbilenca, — e non so quante altre cose vidi nella signora Chiarina, che dava mano a quello spazzacamino.

La vaghissima donna doveva fare uno sforzo, perchè il piccino si faceva un po' tirare.

— Guardatelo, — diceva essa, — guardatelo come è bellino; con questa sua casacca a brandelli, che lo ingrossa, è più largo che lungo.... Guardatelo, non è vero che è bellino? —

Annetta anch'essa guardava con occhio tra pietoso e meravigliato, sorridente.

— Sì, è bello, è bellissimo. —

Io non dissi nulla, perchè concepivo il mio capolavoro.

Allora la padrona di casa abbandonò la sua piccola preda, che barcollò tutta; e chinandosi per mettere il suo viso da Madonna in faccia al musetto vergognoso del bimbo:

— Vediamo, — gli disse con un accento che era una carezza, — vediamo un po', come ti chiami? —

L'omino così interrogato era propriamente sbigottito; aveva perduta la parola e non la ritrovò che alla promessa d'un bel panetto bianco tutto per lui — cosa fenomenale, inaudita!

— Dillo: come ti chiami?

— Giovanni....

— E che Giovanni?

— Battista....

— Giovanni Battista che cosa? —

Silenzio.

— La mamma ce l'hai?

— No.

— Il babbo?

— No.

— E quanti anni hai? —

Quella cosuccia nera si rinfrancava; non gli splendori della sala lo avevano sbigottito, poichè era avvezzo a vederne, ma quei modi, quella bontà, quel panetto bianco, che appariva sul suo orizzonte.

— Vai alla scuola? — domandò Annetta.

— Sì.

— E che cosa impari?

— A leggere, a fare le aste.

— Conosceresti l'*o*? — chiese ad un tratto la signora Chiarina.

L'amico fe' cenno modestamente di sì.

— Vediamo.... —

E prese una gazzetta, un *Pungolo*. Lo scolaro nero non si era vantato: egli non solo riconobbe tutti e due gli *o* del titolo, ma fece festa all'*u* come ad un vecchio amico.

— Bisogna conoscerle tutte, — disse la signora Chiarina; — ci vai volentieri a scuola? E studii? Ecco, se a Natale conoscerai tutte le lettere, io ti darò uno scudo d'argento, ed una veste nuova.... — e vedendo che l'amico dell'*o* e dell'*u* pareva innamorato più che altro del panetto bianco, la signora soggiunse: — e dei panetti bianchi....

— Tanti?

— Tanti, tanti. —

Oh! la purissima gioia!

— Ora va a casa, non hai freddo?

— No.... —

Ed uscì di corsa. La signora Chiarina e la mia Annetta dietro.

— Ho il mio capolavoro, — dissi ridendo, — Venere ha trovato Amore nascosto nella carbonaia dell'Olimpo, e lo presenta agli Dei seduti a mensa; un bel quadro di genere, che farebbe la sua brava figura nelle pareti d'un paradiso pagano.

— Bravo! —

Io diceva per ridere; la mia idea seria era di riprodurre tal quale la scenetta di poc'anzi e d'intitolarla....

— *Venere ed Amore!* — suggerì Valente.

— Accettato.

— E se dài retta a me, quando te l'abbi messo bene in mente, ce lo lascerai in sempiterno, senza guastartelo per metterlo in mostra al pubblico. —

Ma si corresse, e disse:

— Al contrario devi farlo subito subito, per conto mio, mettendoci la mia Chiarina, la tua Annetta e me stesso; per il prezzo c'intenderemo. —

Rientrarono le nostre donne, raggianti in volto tutte e due.

La signora Chiarina corse alla finestra e l'aprì; si affacciarono entrambe. E noi, che ci eravamo messi alle loro spalle in silenzio, senza sapere che accadeva, sentimmo ad un tratto una vocetta acuta fendere l'aria, e salire, su, su, più in alto del più alto dei cammini.

— È Giovanni Battista! — disse Chiarina senza voltarsi — Se ne va colle mani in tasca, saltelloni.... È scomparso. Come è bastato poco a farlo felice! — disse voltandosi e chiudendo la finestra.

— Tornerà a Natale a pigliare lo scudo?

— Tornerà. —

Quanto era adorabile e bella la signora Chiarina!

Annetta faceva forse la stessa riflessione, perchè di repente si buttò al collo dell'amica, e la baciò più volte. Avrei fatto anch'io come Annetta, senza i benedettissimi riguardi del mondo. E dissi a Valente:

— La devi baciare per me. —

Così dissi, e non mi pare che ci fosse del male a dirlo; ma Valente faceva un risolino impacciato, e sua moglie divenne di bragia.

Tanto fu essa la prima a muoversi; si fece innanzi, appoggiò le manine sugli omeri del marito, e sollevandosi in punta di piedi, depose sulla sua guancia un bacio timido e discreto, uno di quelli che non fanno rumore.

SALVATORE FARINA.

(*Continua.*)

COSTUMI DEGLI UOMINI.

LA FAMIGLIA PRESSO I SELVAGGI.

Dopo avere studiata la famiglia e la società degli animali in tre articoli che i lettori della *Nuova Antologia* non avranno forse dimenticati del tutto, mi rimane a fare il confronto colla famiglia e colla società umana per vedere se una medesima legge governi tutto il regno animale per ciò che riguarda queste due nobili manifestazioni della vita.

I miei studii sugli animali mi hanno condotto ad ammettere che l'istinto sociale sia affatto distinto da quello della famiglia, e che il primo sia più generalmente diffuso del secondo; che l'istinto familiare abbia per fondamento la protezione dei figli, sicchè quanto maggiori sono i bisogni di questi, tanto più gli animali si avvicinino allo stato di una perfetta monogamia; e che l'amor materno sia tra gli affetti familiari il più costante e il più generale, cosicchè l'amor paterno apparisca soltanto quando l'altro non sarebbe sufficiente a sopperire ai bisogni dei figli. Per questo noi vediamo più perfetta la famiglia negli uccelli che nei mammiferi, i quali sono organicamente uniti alla madre e trovano in lei la difesa, il nutrimento, ed alcuni, i marsupiali per esempio, perfino il covo, mentre la loro società è talmente primitiva da non creare bisogni di un ordine più elevato che rendano necessaria l'opera del padre. Se dunque la medesima legge governa l'evoluzione della specie umana, anche l'uomo deve cominciare da una condizione di vita familiare e sociale che rammenti in lui più il mammifero che l'uomo; deve anch'egli cominciare dall'essere figlio ingrato e figlio di sua madre soltanto, deve

essere marito o padre indifferente come la maggior parte dei bruti, e solo quando il suo perfezionamento sociale ha resi maggiori i bisogni dei figli, l'amor paterno e il filiale devono condurre a perfezione la famiglia.

Ma questo non par dimostrato dai fatti a prima vista osservati. Sembra anzi di notare una differenza fondamentale tra la famiglia dei mammiferi e quella dell' uomo, essendo che della prima sia centro unico la madre, ed il padre non abbia quasi nessuna importanza, laddove nella seconda il padre apparisce non meno importante della madre, e forse anche più, tanto che patriarcato si chiamò lo stato familiare dell'uomo, volendo con questo nome significare che il padre è il perno della istituzione come quello che ha la massima autorità sulla moglie e sui figli. Ma questa differenza così notevole nasce dal riguardare il patriarcato come lo stato primitivo della famiglia umana, quando invece dallo studio dei popoli selvaggi e dei popoli antichi resulta che prima dello stato patriarcale la famiglia umana passò per un'altra fase, nella quale la madre era, come nei mammiferi, l' unico centro della famiglia.

Le ricerche su questo soggetto non sono scarse. Già nel secolo passato il Latifau [1] aveva notato che fra i popoli selvaggi dell' America la famiglia non era ordinata sul sistema patriarcale, ma che la maternità ne era il centro. La genealogia, il diritto di successione, l' eredità, tutto si compieva per la linea materna, e l' uomo come marito o padre era in una condizione molto secondaria.

Il Bachofen [2] in seguito dimostrò che per un simile stato erano passati quasi tutti i popoli dell' antichità classica, prima di arrivare al patriarcato che si suol prendere da tutti come punto di partenza.

Il Lennan [3] ha confermate le cose istesse dette dal Latifau, e vi ha aggiunto un faticoso studio sul modo di formarsi delle tribù e sulle fasi diverse, per le quali passarono le relazioni tra uomo e donna.

Il Morgan [4] studiando il modo d' intendere la parentela e di

[1] *Mœurs des Sauvages Américains*. Paris, 1724.
[2] *Das Mutterrecht*. Stuttgart, 1861.
[3] *Primitive Marriage*. Edimbourgh, 1865.
[4] *Systems of Consanguinity and affinity of the human family* (Smythsonian contributions to knowledge, t. XVII. Washington, 1871).

ordinarla e distinguerla con nomi diversi, è giunto presso a poco a conchiusioni simili.

Il Lubbock,[1] benchè dissenta in molti particolari dagli altri autori, pure anch'egli ammette la primitiva parentela per via femminile ed un primitivo comunismo fra maschio e femmina.

Il Giraud-Teulon[2] già noto in questo genere di ricerche per uno studio intitolato: *La Mère chez certains peuples de l'antiquité* (1867), nel suo importante volumetto sulla origine della famiglia ha con molta chiarezza, ordine e concisione raccolto il meglio dagli autori che lo precedettero ed aggiuntevi alcune considerazioni proprie, sulle quali dovremo tornare.

Finalmente quest'ardua questione fu dibattuta dinanzi alla Società Antropologica di Londra, ove Staniland Wake combattè abilmente contro le opinioni sostenute da questi autori senza però riuscire, secondo il mio avviso, a confutarle.

Ma tutti hanno in tale quistione trascurato di spiegare l'uomo col mammifero. Tutti hanno voluto derivare troppe istituzioni le une dalle altre, e sono caduti spesso nello stentato o nel lambiccato.

E prima di tutto esponiamo i fatti prendendo a guida il Giraud-Teulon ed il Lubbock. La famiglia in alcune popolazioni della Oceania e dell'Affrica si presenta all'Europeo sotto un aspetto assai strano. Essa non è fondata sul principio della discendenza paterna, ma su quello della partorizione. La consanguineità viene dall'affinità uterina e perciò il figlio riceve dalla madre le sue relazioni di parentela, prendendo il nome da lei. Nell'Australia, nelle Isole Marianne, Fidgi, Tonga, e altre terre del Pacifico è così. Lo stesso fu notato nelle Isole Caroline; tra i Kari che abitano tra il Birman e il Siam; tra i Singalesi del Ceylan; nelle Isole Maldive; tra i Nairi della costa del Malabar; fra molti popoli primitivi dell'India come i Kasia e i Koch, e fra i Cosacchi Zaporoghi. Lo stesso uso si ritrova nella maggior parte delle tribù indiane dell'America del Nord, e se ora alcune di esse riconoscono la parentela da parte di padre, è costume acquistato coll'esempio di popoli più colti. Nell'Affrica è stato notato lo stesso al Senegal, al Congo, al Loango; fra gli Herero, i Cafri e i Malgasci. Su tutta la costa della Guinea « se » la figlia di un re sposa uno schiavo, i figli sono liberi; se il

[1] *On the origine of civilisation and the primitive condition of man*, 1870.
[2] *Les Origines de la Famille*, 1874.

» figlio di un re sposa una schiava, i figli sono schiavi; »[1] e se in alcuni luoghi quest'uso è sparito, si deve all'influenza delle religioni importatevi da popoli più colti, come l'Islamismo, il Bramanesimo e il Cristianesimo. Anche alcuni popoli dell'Abissinia e dell'Alto Egitto hanno quest'uso, e non è quindi fuor di proposito il domandare se anche fra gli antichi Egiziani non se ne trovi una qualche traccia.

Le osservazioni dello Champollion, del Chabas e del Mariette dimostrano che anche fra gli antichi Egiziani si dava spesso più importanza alla madre che al padre, e s'indicavano le discendenze per via materna nelle iscrizioni geroglifiche. Pare tuttavia che i due modi di riguardare la parentela esistessero contemporaneamente, perchè in altre iscrizioni antiche egiziane fu trovato indicato il nome paterno. Forse la schiatta dominante e più colta seguiva questa usanza, quando qualche altra meno civile manteneva per tradizione l'uso più antico. Se così fu fra gli Egiziani, non sembra difficile che qualche cosa di simile potesse usare anche fra gli Etruschi. La menzione della madre sembra formare la parte più importante delle indicazioni genealogiche di quel popolo. Fra le iscrizioni funerarie degli Etruschi, alcune scritte in lingua latina e dell'epoca romana indicano il figlio nominando la madre soltanto; *Perrica natus:* altre nominano il figlio e la madre; *Cajus Perrica natus.* In altre il nome del padre è indicato colle sole iniziali, e quello della madre e del figlio sono scritti per intiero: *Q. Trebonius C. F. Caicinia natus.* Quanto ad altri popoli antichi abbiamo anche testimonianze più certe. Erodoto, per esempio, così parla dei Licii: « Tra i Licii trovasi una legge singolare; » prendono il nome della loro madre e non quello del padre. Se » si domanda ad uno di essi a che famiglia appartiene, risponde » con la genealogia della madre e degli avi di lei; se una donna li- » bera si unisce con uno schiavo, i figli sono considerati come no- » bili; ma se un cittadino anche dei più illustri prende con sè » una concubina o una straniera, i figli sono esclusi da ogni ono- » rificenza. » Lo stesso, presso a poco, narra Polibio dei Locrii. Tutti questi fatti sono degni di essere accettati per veri, non potendosi in modo alcuno dubitare di tanti autori ed osservatori diversi d'indole, di tempo e di luogo, che raccontano questi fatti senza sapere l'uno dell'altro, senza avere nessuna teoria preconcetta da sostenere, credendo anzi il più delle volte di raccontare un fatto singolare del popolo da loro osservato.

[1] Bosman, *Voy. en Guinée*, 1705.

Le conseguenze di questo modo di riguardare la parentela per via materna sono molto importanti, poichè il diritto dei titoli e delle eredità e il grado delle parentele è tutto sostanzialmente cambiato. L'eredità di un padre non va al figlio suo, ma a quello della sua sorella; oppure il diritto di successione segue quest'ordine:

1° al fratello nato della stessa madre;

2° al primogenito della sorella maggiore;

3° al secondogenito della sorella maggiore, e così di seguito;

4° al figlio della più giovane sorella;

5° alla sorella del defunto;

6° ai nipoti della sorella.

« Fra le Pelli-rosse, » scriveva nel secolo passato il dotto Gesuita Latifau, « i matrimonii si fanno in tal maniera che lo sposo » e la sposa non escono dalla loro famiglia per fondarne un'altra » e metter su capanna a parte. Ognuno resta a casa sua e i figli » appartengono alle donne che li hanno partoriti, fanno parte » della loro famiglia, abitano la loro capanna e non quella del » marito. I beni del marito non vanno alla famiglia della moglie, » alla quale egli è estraneo, e nella famiglia della donna le figlie » ereditano a preferenza dei maschi che vi sono soltanto nutriti.... » Gli Huroni e gl'Irocchesi prendono il nome dalla loro madre e » da lei contano la loro genealogia e i loro titoli di nobiltà.... Gli » uomini sono isolati o chiusi in loro stessi, non hanno che fare » coi loro figli, tutto finisce con loro e una donna si mette a capo » della casa, ma se non vi sono che uomini, per quanti figli ab- » biano, la loro famiglia è spenta.... Solo nella donna consiste la » nazione, la nobiltà, la genealogia e la famiglia. »

Questa condizione di cose rompe tutti i legami tra padre e figlio. L'affezione di questi è tutta per la madre e non hanno nessuno scrupolo di diventare i nemici dei loro padri. Così nell'Australia una dichiarazione di guerra è un segnale di partenza per un gran numero di giovani, che vanno a raggiungere i loro parenti in linea materna, e che talvolta si trovano a combattere contro il loro padre che non amano o non riconoscono.

Gli autori hanno a lungo discusso quale potesse essere la ragione di questo modo di riguardare la parentela, e lo hanno tenuto come un indizio della incertezza della paternità. Fu obiettato, è vero, che quest'uso si trova anche tra popoli, tra i quali la fedeltà coniugale della donna è severamente prescritta, e

la infrazione di questo dovere brutalmente punita; ma con molta probabilità di essere nel vero fu risposto che l'uso della parentela per via materna in quei popoli è segno che tra di loro si è conservato tradizionalmente l'uso di un tempo più antico, nel quale anch'essi non erano certi della paternità. Ora questa incertezza non poteva avere origine che dalla mancanza di ogni vincolo fra uomo e donna, dal diritto cioè di qualunque unione senza distinzione di legittimità, da un vero comunismo di quel tesoro, del quale ora siamo tanto gelosi custodi.

Di un tal comunismo ci hanno infatti parlato anco gli autori classici, come Strabone, Erodoto e Solino, attribuendolo ad alcuni popoli etiopici, i Massageti cioè, gli Ausi e i Garamanti; e Senofonte ai Mosinechi che scandalizzarono colla licenza dei loro costumi i soldati di Ciro. Moltissimi poi sono gli scrittori che ci parlano di popoli selvaggi, tra i quali l'unione dell'uomo colla donna non è regolata nè da legge nè da rito, ma soltanto dal reciproco consenso, il quale per il capriccio o la prepotenza del maschio non suole avere una lunga durata. Questa medesima usanza può anche argomentarsi che sia altra volta esistita tra popoli che ora l'hanno abbandonata sostituendovi una qualche istituzione più civile, e l'argomento fu trovato dal Morgan collo studio sul modo di denominare e ordinare i gradi di parentela in centotrentanove schiatte o tribù differenti.

Se si studia il modo d'intendere la parentela fra i Malesi, i Turanici e gli Americani, si vede che differisce essenzialmente dal modo nostro tutto fondato sul riferire la discendenza ad una coppia preesistente, cosicchè la parentela forma tante successive diramazioni da un unico stipite ed un continuo allontanamento dei più giovani rampolli. Quei popoli invece tengono ugualmente per parenti tutti quelli che in una stessa tribù appartengono ad una stessa generazione.

Per citare un solo esempio, si possono prendere in considerazione cinque gradi di parentela:

1° i nonni;
2° i genitori;
3° i fratelli;
4° i figli;
5° i nipoti.

La terza classe comprende me, i miei fratelli, sorelle e cugini. La seconda, i miei genitori e i loro fratelli, sorelle e cugini. La prima, i miei nonni e i loro fratelli, sorelle e cugini. La quarta,

i miei figli e i loro cugini. La quinta, i figli dei figli e i loro cugini. Ora questo modo di nomenclatura è naturale che abbia avuto origine in una società, nella quale le unioni fra uomini e donne non erano regolari nè costanti, cosicchè non si poteva conoscere la vera discendenza da quella o quell'altra persona, ma la sola discendenza da quelli che appartenevano alla generazione precedente. Il figlio non riconosce per padre o per madre un certo uomo ed una certa donna, ma dà questi nomi a tutti coloro, alla cui generazione deve appartenere suo padre o sua madre. Egli chiama madre tanto la vera madre, quanto le zie e le cugine delle zie di ramo paterno e materno, poichè tutte potrebbero essere sua madre, e similmente chiama padre tanto suo padre, quanto tutti gli zii e loro cugini di ramo paterno e materno, riconoscendo così la possibilità che il padre abbia sposato anche una sorella; affermando insomma che qualunque unione è legittima.

Questo argomento non si può dire decisivo, perchè potrebbe darsi che le parole avo, genitore, fratello, figlio, avessero anche fra quei popoli come fra noi un senso generale e quasi direi figurato e un senso ristretto e proprio. Ma il Morgan sostiene che a questi nomi corrisponde il concetto di una vera eguaglianza di parentela; che l'universalità del sistema fra tanti popoli dimostra che quelle parole hanno un senso proprio e che non è da attribuirsi questa larghezza di significato alla povertà del linguaggio, perchè le lingue dei popoli barbari sono, riguardo ai nomi di parentela, più ricche talvolta delle nostre. Non è raro, per esempio, il trovare due parole differenti per indicare il fratello primogenito ed il cadetto; la sorella primogenita e la cadetta, e di più il nipote per parte di fratello, e la nipote per parte della sorella si dicono differentemente secondo che è un uomo o una donna che parla. Un popolo che ha saputo trovare nomi diversi per queste minute distinzioni di parentela non ne avrebbe egli potuto trovare uno per significare il padre o il figlio proprio, quando ci fosse stata la possibilità di riconoscerli con certezza?

Ma questo argomento si potrebbe ritorcere contro l'Autore stesso dicendo, come è egli possibile che chi ha tanto sottilizzato sulle parentele da distinguere il nipote da parte di fratello e la nipote da parte di sorella, non senta poi il bisogno di distinguere il suo figlio? È vero che i maschi unendosi a capriccio con molte donne non possono più sapere quali sono i loro figliuoli, e per non si confondere possono dar quel nome a tutti quelli che potrebbero essere tali; ma ciò non si può ammettere per una

donna che certamente si ricorderà quali sono i fanciulli che ella ha partoriti e quali no. Mi sembra dunque che questo argomento, benchè importante, non sia sufficiente a dimostrare il primitivo comunismo o che almeno possa condurre facilmente ad esagerarne l'abbiezione. Ma agli argomenti addotti se ne possono aggiungere altri; e tali sono: il carattere religioso che presso alcuni popoli ebbe ed ha ancora la prostituzione; l'uso che la fanciulla prima di maritarsi ad un solo uomo sia appartenuta di diritto alla Tribù o si sia assoggettata all'*ius primae noctis* del re o del sacerdote che la rappresenta; la facilità, colla quale gli uomini offrono le loro donne ai forestieri per fare atto di ospitalità, e finalmente l'indifferenza dei selvaggi in fatto di amore. La passione viva d'amore che suole attribuirsi ai popoli primitivi e che con molto sfoggio di rettorica suol contrapporsi alla pretesa indifferenza delle schiatte snervate dai vizii della progrediente società, è una pura illusione. Moltissimi viaggiatori affermano che i selvaggi sono indifferenti oltremodo in fatto di amore, e che se si toglie l'amor proprio ai maschi e l'obbedienza alle femmine non ci rimane niente che rassomigli, nè alla passione feroce di un Otello, nè alla patetica affezione di un Arcade. « Gli Ottentotti, dice il Kolben, sono » così freddi, così indifferenti gli uni verso gli altri, da far pen- » sare che per loro l'amore non esista. »

Il Lander dice che a Yariba nell'Affrica centrale « gl'indigeni » si maritano con la massima indifferenza. Per un uomo sposare » una donna è come tagliare una spiga di grano, l'affetto non » entra per niente nell'affare. »

Il dott. Mitchel, presidente per parecchi anni del Comitato del Senato degli Stati Uniti per gli affari indiani, dice che « nè tra » gli Osagi, nè tra i Cherokees non è possibile trovare una sola » espressione musicale o poetica che venga da una passione te- » nera fra i due sessi. » Nè mi mancherebbero esempi simili tra i popoli dell'Asia e dell'Affrica.

Se per le ragioni suddette rimane abbastanza dimostrato che il comunismo o, come lo chiama il Bachofen, l'*Eterismo*, è stato la prima condizione della Umanità, è logico il cercare come essa possa esserne uscita.

Secondo l'Autore sopraccitato quella condizione cessò, allorchè le donne scandalizzate da questo stato si rivoltarono e fondarono un sistema di matrimonio, nel quale ebbero la supremazia, sicchè la parentela si ordinò per linea femminina. Questo secondo stato egli chiama *Mutterrecht* (il diritto della madre) che io, pur di

farmi intendere, vorrei chiamare *Matriarcato*. In seguito il concetto più spirituale della paternità prese il di sopra sul concetto più materiale della maternità; allora l'uomo si fece capo della famiglia, la parentela si ordinò per via mascolina, e i diritti civili passarono dal ramo materno al paterno. In tal guisa la famiglia umana ebbe tre stati: il primo anarchico, il secondo dominato da una legge materiale, il terzo da una legge spirituale. Quest'ultimo rappresenta il momento, nel quale l'uomo si liberò dalle apparenze materiali, riconoscendo il potere creatore dell'uomo superiore al potere nutritore della donna; emancipò lo spirito dalla materia; « stracciò i legami che lo attaccavano alla » terra ed inalzò lo sguardo alle più alte regioni del Cosmo. »

Questo modo di spiegare l'evoluzione della famiglia dimostra più l'elevatezza dell'animo di chi lo ha proposto che l'esame positivo dei fatti. Che le donne uscite da quel pantano dell'Eterismo si scandalizzassero nel volgersi indietro a riguardare il passo, è naturale; ma che se ne scandalizzassero finchè v'erano tutte egualmente tuffate, non è nè logico nè naturale. Non bisogna cercare la spiegazione dei fatti umani nella coscienza che ce ne formiamo studiandoli dopo averli compiuti, bisogna invece cercarla in quegl'impulsi naturali che inconsciamente ci spingono innanzi e che non ci danno tempo di formarci una esatta coscienza del presente, in cui ci agitiamo, nè del futuro, a cui ci avviamo; bisogna cercarla nella forza che ci sospinge, non nel lume che rischiara la via già percorsa. Niun fatto ci permette di supporre che una volta le donne si sieno imposte all'uomo. In tutti i popoli selvaggi la donna è oppressa dalla più abbietta servitù. Schiava paziente più che fedele, serve e tace, e allorchè il suo padrone gozzoviglia coi compagni, ella rincantucciata co'figli intorno al focolare, lontana dalle feste, delle quali è creduta indegna, aspetta i comandi del padrone, mangiando di sotterfugio gli avanzi del pasto che ella stessa ha preparato e imbandito. Se una volta, come deve tenersi per sicuro, la discendenza si fece per via materna, ciò avvenne quando la madre non aveva da lasciare per retaggio ai suoi figliuoli che la miseria, e gli oltraggi non risparmiati da chi le concedeva l'inutile diritto di dare il nome ai figli, purchè pensasse ella medesima a difenderli e nutrirli.

Questo stato della famiglia che al Bachofen sembra il risultato di una rivoluzione, non è che la conseguenza naturale dell'amor materno che domina su tutto il regno animale, e dell'egoismo del

maschio che trova in tale condizione una sconfinata libertà. È la condizione del mammifero applicata all'uomo.

Il Lennan trattò con molta dottrina della evoluzione del concetto della famiglia, e tentò di coordinare e derivare le une dalle altre le diverse forme che prende nei diversi popoli. Secondo questo Autore dall'Eterismo si passò alla Poliandria, per la quale i fratelli hanno in comune una moglie, come si usa ancora nel Thibet, in alcune parti dell'India e nel Ceilan. Nelle Isole Sandwich la Poliandria prende una forma un poco differente e forse migliore. Dicesi *Pinalua* la istituzione, per la quale i fratelli hanno ciascuno una moglie, di cui si servono in comune. Da questa condizione si passò al *Levirato*, nel quale il cadetto sposa la vedova del primogenito.

Intanto alcune tribù divennero *Esogame*, altre *Endogame*, cioè nelle prime furono proibiti i matrimonii fra persone della stessa tribù, e nelle seconde furono proibiti fra persone di tribù diverse. L'Esogamia ebbe origine o dall'avversione ai matrimonii fra consanguinei o dall'uso generalissimo dell'infanticidio a carico dei nati-femmina, per il quale uso scarseggiando le donne nella propria tribù, fu necessario rapirle alle altre e così divenne generale il matrimonio *per rapimento*, il quale o come fatto o come cerimonia si ritrova in quasi tutti i popoli.

Il trovare l'uso del rapimento mantenuto come cerimonia anche fra le tribù Endogame fa credere al Lennan che un tempo l'Esogamia fosse generale e che l'Endogamia sia venuta in seguito. Il rapimento mantenuto ancora di fatto tra alcuni popoli selvaggi ha una forma veramente ributtante e feroce. Ecco come gl'indigeni dei dintorni di Sydney hanno l'abitudine di procurarsi la donna: si precipitano di sorpresa sulla infelice, la sbalordiscono a colpi di bastone dati alla cieca, e, intrisa nel proprio sangue, l'afferrano per le braccia e la trascinano brutalmente traverso i boschi, poco o niente curandosi delle pietre e dei rami che si oppongano al passaggio della loro vittima. Il rapitore non ha che un pensiero, quello di raggiungere colla preda i suoi compagni: « allora avviene una scena tanto orribile da non potere » esser raccontata. Nè i genitori della donna si offendono di que- » sti rapimenti, e si contentano solo di fare altrettanto quando » capiti l'occasione. Un tal costume è sì naturale, che sino i ra- » gazzi fra loro lo fanno per chiasso o per esercizio. »[1]

[1] Collins, *English Colony in New South Wales.*

In altri paesi il ratto diventa più una cerimonia che una vera lotta, nella quale la sposa è difesa dai parenti o dalle amiche contro gli attacchi dello sposo e dei suoi amici. Si vede anzi che quest' uso diviene sempre più mite, e che la donna acquista lentamente un certo diritto di scelta fra i pretendenti. Nella Nuova Zelanda, per esempio, se la sposa può fuggire dallo sposo, ha diritto di rifiutarlo. Tra i Fuegani la sposa che non vuole lo sposo fugge nei boschi e cerca di non farsi trovare, finchè egli stanco di ricercarla rinunzia alla sua mano. Anche il costume dei Mongoli vuole che la sposa si nasconda e il marito la trovi. Tali cerimonie dimostrano chiaramente che la violenza fu la prima forma di matrimonio, e che la donna obbedì quando non potè sottrarvisi coll' astuzia o colla forza, o quando le piacque di esser vinta.

Questa teoria del Lennan non mi sembra che sia sufficientemente dimostrata. E prima di tutto mi par poco probabile che popoli avvezzi a tenere la moglie in comune tra fratelli potessero avere tanta avversione pei matrimonii consanguinei da passare da quello stato alla Esogamia. Quando anche poi questa avversione fosse dimostrata, mi pare che essa avrebbe dovuto cominciare dai gradi di più strette consanguineità e che perciò la proibizione avrebbe dovuto estendersi a gradi di parentela sempre più lontana, quindi l'Endogamia avrebbe dovuto precedere l' Esogamia e non avvenire il contrario, come il Lennan è disposto ad ammettere. Il riguardare poi l' infanticidio come la causa della Esogamia sembra anche al Lubbock poco naturale, poichè non è sufficientemente dimostrato che questo delitto sia commesso nelle tribù selvaggie più a carico del sesso femminile che del mascolino. Ma supponendo che anche questo sia vero, sembra al Lubbock più naturale che la Poliandria e la Endogamia sieno casi eccezionali e non fasi traversate da tutti i popoli, e che dall' Eterismo si passasse al matrimonio individuale per rapimento, e per conseguenza alla Esogamia, preferendosi in ogni tribù di commettere violenze a carico delle tribù nemiche, piuttosto che produrre dei dissidii nella propria. L' Esogamia poi fu causa e non effetto dell' infanticidio, giacchè si preferì di uccidere le femmine appena nate, piuttostochè andare incontro per causa loro a continue guerre. Questo modo di vedere del Lubbock è dunque l' inverso di quello del Lennan. Ma si può a questo sistema obbiettare, che se l' Esogamia porta all' infanticidio delle femmine, questo stesso infanticidio deve rendere difficile od impossibile l' Esogamia.

Tutte queste teorie e specialmente quella del Lennan hanno il difetto di voler per forza derivare le une dalle altre certe istituzioni che non sono necessariamente successive, ma forse contemporanee. Ed infatti se nelle varie schiatte umane si trova l'Eterismo, la Poliandria sotto varie forme, la Poligamia e la Monogamia, non ne viene di conseguenza che ogni schiatta abbia dovuto passare per tutti questi stadii, i quali possono essere rami di un medesimo tronco, e non anelli di una stessa catena. Ad ogni modo se gli Autori summentovati non avessero studiato soltanto l'uomo in se stesso, ma lo avessero confrontato cogli animali; non avessero cioè cercato la prima cagione delle azioni umane nella coscienza, ma nell'istinto: avrebbero, forse trovato un modo più naturale di spiegare queste complicate manifestazioni della vita che dipendono da una legge generale, secondo la quale lentamente si svolgono tutti gli atti psichici dell'animalità per giungere a grado a grado traverso le varie schiatte umane a farsi sempre più coscenti e razionali.

Riprendiamo adunque in esame le diverse evoluzioni del concetto e del sentimento della famiglia, cominciando da quello che fu detto Comunismo o Eterismo. Parlando della società nei mammiferi feci osservare come nella vita ristretta di questi animali ella fosse tanto poco utile da far meraviglia che l'istinto sociale, benchè rudimentale, fosse così comune in quegli esseri. Nell'uomo invece, sia per la difesa di se stesso e della prole, sia per la provvista del cibo, la società è talmente necessaria, che non si trova mai quel felice uomo solitario che alcuni filosofi si sono compiaciuti d'inventare e descrivere come il tipo dell'uomo naturale per contrapporlo all'infelice uomo civile. L'uomo fu fino dapprincipio un animale socievole, egli visse sempre in orde o in tribù e obbedì all'autorità di alcuni scelti per capi, rispettando come leggi i loro comandi. Tutti i viaggiatori parlandoci di popoli selvaggi ci descrivono la gravità, colla quale furon presentati ai loro re i doni offerti e ricevuti, l'efficacia delle loro raccomandazioni ai loro vassalli, le guerre contro i ribelli o contro altri re vicini ambiziosi di estendere il loro dominio. Eppure queste società non davano spesso al viaggiatore nient'altro da osservare, quanto alla famiglia, sennonchè l'indifferenza dei maschi per le femmine, il tuono di comando che adoprano con esse e il solo pensiero di farsi servire, niente curandosi dei figli. Ma nell'interpetrare queste descrizioni, nelle quali si pone talvolta l'uomo al di sotto degli animali, bisogna tener conto dell'effetto che fa sull'animo del viag-

giatore il trovarsi in faccia ad esseri che egli riguarda come suoi simili, e dai quali vede così poco rispettati quegli affetti che a lui sono sì cari. Egli diviene tanto più severo ed esigente, quanto più rimane deluso nel confronto con lui medesimo, e le sue descrizioni prendono una tinta più cupa, le sue frasi un tono più sprezzante; come per un movimento inverso dell'animo siamo condotti a esaltare gli affetti degli animali tanto più, quanto meno da loro si pretendono. Non bisogna adunque farsi dell'Eterismo primitivo un'idea troppo umiliante per l'uomo, non bisogna credere questo stato più basso di quello dei mammiferi. L'uomo a simiglianza dei mammiferi s'impadronisce della femmina colla forza e naturalmente difende dagli altri questa sua proprietà, finchè gli piace di riguardarla come tale. Ma non essendo molto affezionato a questa proprietà, presto se ne stanca e l'abbandona o la ricede con facilità, o poco si cura che altri gliela involi. Tuttavia durante l'allattamento egli esercita sempre una certa sorveglianza e una certa protezione, cosicchè l'amor paterno è, si può dire, in un vero stato di embrione appunto come nei mammiferi. Questa negligenza dei maschi s'intende facilmente durante quel primo periodo sociale, nel quale l'orda nomade vive di caccia o dei frutti che la terra porge spontaneamente, combattendo spesso colle orde vicine che le fanno concorrenza nella vita. La donna e i figli in tale condizione sono una difficoltà di più alla propria difesa e alla propria conservazione. Dall'altra parte la madre non può nutrire il figlio che del proprio latte, perchè non sa nè può preparare altro alimento adattato, nè giovarsi del latte di altri animali. Perciò l'allattamento dura anche tre o quattro anni e durante questo tempo la donna rifugge dall'uomo, il quale non essendo amatore a stagione fissa come gli animali, cerca altre donne durante questo lungo periodo. Ma se ciò porta all'infedeltà coniugale, non vuol dire che gli uomini sieno affatto indifferenti per le donne che allattano i figli, poichè in alcuni popoli è consuetudine che la donna che allatta non debba essere toccata dal marito, e quando egli tentasse di trasgredire a questa legge, i parenti della donna offesa vendicherebbero su di lui l'oltraggio.

La mancanza quasi assoluta dell'amor paterno e coniugale porta necessariamente a riguardare la parentela soltanto dal lato materno, mantenendo così fra madre e figlio un legame morale, che corrisponde a quello materiale che univa il figlio alla madre nel suo grembo. Intanto quell'istinto animale che conduce l'uomo a impadronirsi violentemente della donna, riguardando quella con-

quista come un trofeo della sua forza o del suo valore, deve anche per necessità delle cose spingerlo a rapire piuttosto le donne delle orde vinte che quelle della propria, giacchè così fa maggior danno al nemico ed evita cause di dissidii fra concittadini. Ora in quei conflitti continui senza abitazioni nè campi trincerati, le donne e i bambini, per quanta buona voglia pongano gli uomini a difenderli, devono essere presi facilmente e facilmente perduti, e così si comprende come l'Esogamia, o per ispirito di vendetta o per calcolo o per naturale conseguenza del modo di vivere, debba esser più comune della Endogamia.

Ma se il maschio spensierato e battagliero, pronto ad amare in ogni stagione è padrone d'imporre colla forza la sua volontà alla donna, procrea senza scrupoli, alle donne più deboli, meno difese e più povere resta il peso di una famiglia, che se niente niente divien numerosa è impossibile a mantenersi: quindi la dura necessità del procurato aborto e dell'infanticidio, e se quest'ultimo il più delle volte si fa a carico del sesso femminile, si ha in ciò la prova che la madre sente il peso della vita a cui è condannata, e con pietà feroce scioglie le sue figlie da quest'obbligo crudele con la morte.

Da quanto ho detto si scorge facilmente che l'*Eterismo* e il *Matriarcato*, che il Bachofen riguarda come due fasi successive della evoluzione della famiglia, sono due fenomeni che si accompagnano necessariamente, e che l'Esogamia insieme coll'infanticidio ed il ratto, che secondo il Lennan e il Lubbock sono cause l'una dell'altra, sono invece conseguenze concomitanti e necessarie di quel primo Eterismo, e tutte insieme rappresentano non periodi diversi della storia dell'uomo, ma il vero suo stato primitivo. Non rimane dunque a studiare che la Poliandria, la Poligamia e la Monogomia. A me sembra assai difficile trovare il modo di riguardare questi tre stati come fasi di uno stesso svolgimento, poichè sarebbe una via ben singolare il partire dall'Eterismo e passare per la Poliandria per giungere alla Poligamia o alla Monogamia. Credo piuttosto col Lubbock che la Poliandria sia un caso eccezionale, benchè più comune di quello che suol credersi, e posso al più ammettere, benchè non sia necessario, che la Poligamia sia una fase, per la quale sono passati tutti i popoli, anche i monogami. Ma dico non necessario, perchè è evidente che dall'Eterismo si può direttamente passare a una qualunque di quelle tre forme; e la causa di questo passaggio sta tutta nel progresso sociale che rese nell'uomo più vivo il sentimento della

proprietà. Il Giraud-Teulon ha molto chiaramente dimostrata l'importanza di questo sentimento nella istituzione della famiglia, ed io mi compiaccio di notare che a molte conclusioni, alle quali egli è giunto studiando le schiatte umane, io fossi arrivato senza conoscere la sua opera, per la via dello studio dei costumi degli animali. Col progredire sulla via della civiltà l'uomo cominciò ad aggiungere alla industria della caccia quella della pastorizia e dell'agricoltura, ed in queste nuove industrie la donna trovò il mezzo di assicurare sempre meglio l'esistenza della prole rinunziando al disperato spediente dell'infanticidio, ma raddoppiando di lavoro e di cure, per effetto delle quali divenne un bisogno ciò che fin allora sarebbe stato un lusso. Ma crescendo i bisogni della prole crebbero anche, per quella legge che abbiamo trovato in tutto il regno animale, l'amore coniugale ed il paterno. Il padre poi fu anche dall'egoismo spinto verso la famiglia, giacchè in quell' industrie crescenti trovava una vita più comoda, sfruttando l'opera delle donne atte a molti lavori, e dei figli ancora troppo teneri da essere portati alla caccia o alla guerra. Così affermò sempre più il diritto di proprietà sulla donna, ora contrattandola insieme coi fratelli, ora impadronendosi di una sola, ora acquistandone più che potè, onde la Poliandrìa, la Manogamia e la Poligamia ebbero origine insieme con diversa fortuna secondo l'indole o la condizione dei popoli, tra i quali i migliori sempre più perfezionando lo stato sociale, furono col crescere delle cure dei figli portati necessariamente ad attenersi alla monogamia. Ma questa riforma non sarebbe stata intera senza una trasformazione del modo d'intendere la parentela; ed infatti mentre l'orda ossia il gruppo sociale era rappresentato dagli uomini e dalle loro mogli, la parentela, ordinata secondo la linea femminina, si diramava da un gruppo sociale all'altro, e la proprietà passava di nazione in nazione, cosicchè vi era una lotta d'interessi fra la società e la famiglia. Avvenne allora una rivoluzione prodotta dall'urto della società di origine mascolina e della famiglia di origine femminina. La donna obbedì, l'uomo comandò, divenne padrone della famiglia ordinando la parentela secondo la sua linea, e il *Matriarcato* cedè il posto al *Patriarcato.*

Questo passaggio deve essere stato molto difficile, perchè, come il Bachofen ha notato, il concetto della paternità è più elevato di quello della maternità. La discendenza del figlio dalla madre è un fatto materiale che si vede e si tocca, il legame del figlio colla madre è materialmente rappresentato dal funicolo ombilicale;

ma il legame fra padre e figlio è di ordine morale, sebbene abbia per base un istinto che si ritrova anche negli animali, e deve essere stato meno facile il farlo passare nella consuetudine e sostituirlo alla maternità nei diritti di discendenza. E veramente non si possono studiare che con gran piacere i primi sforzi fatti dalla coscienza per rendersi ragione degl'istinti primitivi. Il concetto della paternità si comprese rendendolo materiale più che fosse possibile con una cerimonia che non poteva immaginarsi più ingenua. Il padre non può esser riconosciuto per tale altro che a condizione di figurare di avere egli partorito, e questo costume è uno dei più diffusi tra' popoli selvaggi, di paesi differentissimi. « Tosto che fra gli Abiponi del» l'America del Sud, scrive il missionario Dobrizhoffer, la donna » ha dato alla luce un figlio, si vede il marito mettersi a letto; è » circondato di cure, digiuna per un certo tempo, si giurerebbe » che è stato lui che ha partorito. Io avevo già letto di questo » costume e ne aveva riso, non potendo credere ad una simile » follìa e credendo che fosse stato detto per ischerzo e non sul » serio, ma finalmente l'ho veduto coi miei occhi. »

Questo uso era comune in tutta l'America, si ritrova in Affrica, ne ha parlato Marco Polo nell'Asia orientale e lo ha descritto Strabone negli Iberi. « Tra gl'Iberi, egli dice, quando le » donne hanno partorito, gli uomini si mettono a letto e si fanno » assistere da esse. »

Sostituito così il *Patriarcato* al *Matriarcato*, gli antichi istinti di prepotenza del maschio si fecero a lungo sentire, la famiglia passando dalla donna all'uomo fu assorbita in gran parte dalla società, la madre ed i figli divennero gli schiavi del marito e del padre, l'impero della legge prevalse su quello dell'affetto e si ebbe quella famiglia eminentemente sociale, della quale abbiamo un sì perfetto esempio nella famiglia Romana. Fu necessaria una grande rivoluzione, il Cristianesimo, ed un faticoso periodo di gestazione, il Medio Evo e la sua cavalleria, per rialzare la schiava a dignità di sposa e per meglio conciliare l'opera della donna e quella dell'uomo, la legislazione e l'affetto. Ma siamo forse giunti alla perfezione dell'opera? Qui dovrei lasciare il campo della scienza per entrare in quello della pratica, il campo della storia dell'uomo per quello della legislatura, ed io non oso di farlo. Ma mi sembra di scorgere che se i legislatori entreranno in questo modo di riguardare la famiglia, se avranno in mente che è piuttosto l'effetto che la causa del perfezionamento sociale,

e che il suo supremo scopo è la protezione dei figli, si persuaderanno che il peso della legge grava ancora di troppo sul legame dell'affetto. e che il divorzio ammesso in alcuni casi potrà viemeglio conciliare gl' interessi della famiglia e della società.

Ed ora ritornando sulla via percorsa raccogliamo le nostre idee. Se la società fosse l' estensione della famiglia passando dai popoli più barbari ai più civili, dovremmo trovare prima la famiglia nel senso più ristretto della parola, cioè il marito, la moglie ed i figli; poi la famiglia nel senso più generale, cioè la parentela, o come alcuni dicono la tribù, e finalmente la società. Invece noi troviamo prima la società rappresentata dall'orda, nella quale predomina l'elemento maschile; poi la parentela per via femminile, nella quale le affinità sono classificate per generazioni, senza conoscere un più stretto legame del figlio col padre piuttosto che collo zio, del figlio colla madre piuttosto che colla zia del padre, col figlio piuttosto che col nipote; poi la parentela più ristretta dei figli di fratelli che hanno la moglie in comune, o dei figli di un uomo che ha più mogli, e finalmente quella ancora più ristretta dei figli di un uomo che ha una moglie sola. Il che dimostra che la famiglia rappresenta una suddivisione nel gruppo sociale e non la società una estensione del gruppo familiare.

Qui potrebbe essere domandato: se la famiglia quale noi l'intendiamo è un prodotto del perfezionamento sociale, non dobbiamo noi riguardarla come una invenzione o un artifizio? e se è tale, l'uomo che vuol vivere secondo natura non ha diritto di ribellarvisi e di infrangerlo? No certamente, perchè il fondamento di essa sta in quegli affetti naturali che si svolgono secondo una legge che tutti li coordina e li governa, e quando anche si reputi prodotta in gran parte, come è di fatto, dallo stato sociale, ciò non toglie niente alla sua naturalezza, poichè lo stato sociale, è necessario per l' uomo, ed è perciò naturale quanto la gravitazione dei pianeti intorno ai loro centri di attrazione.

A me sembra che molte oziose quistioni si fondino su questa equivoca distinzione di stato naturale e stato sociale dell' uomo, come se quest' ultimo fosse un contratto spontaneamente voluto e che si possa spontaneamente annullare. Anzi da questo modo di riguardare la famiglia si acquista la certezza della sua stabilità, poichè se ella fosse l'embrione della società si potrebbe dubitare che, estendendosi sempre più il sentimento sociale, il piccolo nucleo della famiglia potesse essere riassorbito dal gran corpo della società, e già da alcuni si preconizza che il socialismo e il positivismo

faranno questo effetto. Ma chi tiene la famiglia come il prodotto dello stato sociale avrà sull'avvenire idee più serene, e vedrà in quei socialisti che la vorrebbero distruggere e che pretendono di parlare in nome del progresso, uno di quei caratteri che il Darwin chiama *atavici*, una tendenza cioè della specie a ritornare verso il vecchio tronco e non ad espandersi in rami nuovi. Come la materia è formata da atomi soggetti a forze di grado differente che li riuniscono in gruppi sempre maggiori, dalla molecola al corpo, al pianeta, al sistema planetario, alla nebulosa, e nessuno di questi gruppi toglie importanza all'altro; così gl'interessi umani differenti di grado operano come forze sugl'individui e li riuniscono in gruppi sempre maggiori, di modo che quegl'interessi generali che ci fanno desiderare di fondersi nella umanità intera, non distruggono gl'interessi meno generali che ci riuniscono in nazioni, in provincie, in comuni ed in famiglie. Il socialismo fondato sulla distruzione di questi gruppi intermedii è il caos dell'umanità, è il frutto del fanatismo, non della scienza, e il positivista che studia l'impero della legge sopra i fatti di qualunque ordine, può essere accusato di anarchico solo da quelli che figurano di non comprenderlo per riuscire più facilmente a calunniarlo colla scusa di combatterlo.

A. Zannetti.

DI UNA PROPOSTA DI LEGGE

SUL LAVORO DEI FANCIULLI E DELLE DONNE

NELLE FABBRICHE.

I.

L'affetto agli operai e la tendenza generale a sollevarne di più in più le condizioni materiali e morali sono una caratteristica del tempo. La educazione degli operai non è così progredita da portare una fusione di classi, ma si direbbe che la società riconosce quanto i comodi e le facilità della vita ritraggano dall'opera dei medesimi. Tuttavia, fra gli amici dell'operaio, alcuni difettano di sincerità per interesse proprio, sia di denaro, sia di potere, sia anche di paura. Altri, invece, abbondano di zelo ed alla lunga, turbando non meno dei primi le menti degli operai, riescono loro altrettanto nocivi, facendo credere che la società sia ingiusta coi medesimi e debba loro delle riparazioni.

Io non esito a porre fra i zelanti coloro che predicano in Italia la necessità di una legge che regoli il lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche. Diversi periodici ne discorrono come se si trattasse di una pubblica calamità, e convien dire, calamità repentina, poichè primo ad accorgersene, primo a farne un quesito nazionale, fu il Congresso degli Economisti dell'anno scorso in Milano. In quella cospicua adunanza s'era posto il partito di chiedere senz'altro al Parlamento l'accennata legge, ma dopo animate discussioni più calmi avvisi prevalsero. Era sorto in parecchi il dubbio se una legge potesse essere necessaria, efficace, opportuna; pochi erano gl'industriali ivi convenuti; io con altri ho domandato che, prima di condannarci,

si dovesse esaminarci. Parve onesta domanda e si finì a consentire da tutti una inchiesta, dando incarico alla Presidenza di nominarne i membri. La Commissione deve avere raccolto, per quanto lo può da noi una inchiesta fra privati, diversi dati e notizie dalle varie provincie col mezzo dei Sotto-Comitati nelle stesse stabiliti, ed a lavoro compiuto dovrà riferirne al prossimo Congresso, perchè ivi si decida.

Torna in acconcio il trattarne, poichè la riunione del Congresso fu differita di alcuni mesi; anzi, per coloro che come me impugnano la legge, torna necessario, non avendo i propugnatori della medesima avuto la pazienza di attendere i risultati dell'inchiesta per cimentare l'opinione pubblica in loro favore. Laonde il silenzio potrebbe parere timidezza, o peggio, anticipata sentenza. Già anche troppo i banditori della legge si valgono di argomenti, i quali se in sostanza non elevano le idee e l'energia dell'operaio, in astratto inteneriscono i cuori piccini. Chi proponga una simile risoluzione in un'Assemblea popolare, può andar certo del solito voto unanime, dei battimani relativi, e del pomposo annunzio dell'*ordine del giorno* su per le gazzette. Ci fu un Prefetto che promise senz'altro di raccomandare una legge al Parlamento. Ma, a farsi legislatori, occorrono più pensati e più calmi argomenti. Mi sarebbe piaciuto che l'importante questione non fosse stata promossa al momento istesso ch'è sorta la controversia fra le così dette due scuole di Economisti, per cui i tre tèmi sottoposti al Congresso, cioè la tutela del lavoro, la tutela dell'emigrazione, la tutela del risparmio, costituirono il primo corredo, le prime armi della scuola che i vecchi Economisti chiamano novatrice. Non mi raccapezzo a distinguere con quali precisi nomi si debbano intitolare le schiere, già separate, dei contendenti; meno ancora parmi necessario che la nuova scuola abbisogni di una bandiera particolare per attuare i suoi propositi umanitarii. D'altro m'inquieto; non è senza esitanza che vedo trattarsi la causa dei nostri deboli in cotesta mischia ardente di atleti pensatori, perchè può avvenire taluna di quelle strette che, ad abbracciare soltanto, tolgono il respiro. Si anderebbe più spediti e più cauti da soli.

II.

Conviene mettere da banda i fanciulli che lavorano nelle miniere o, per meglio dire, nelle zolfatare di Sicilia. Si tennero

distinti anche l'anno scorso, ed assai opportunamente distinti, per ragioni che qui non vale ripetere, dal Congresso; tanto più che a regolarne il lavoro sta alle porte del Parlamento una legge, di cui è relatore l'onorevole Luzzatti. Il Congresso non si occupò del lavoro della gente di campagna, pendendo una inchiesta, sui risultati pratici della quale nessuno s'illude. Eppure l'Italia è anzitutto agricola, e il problema si presenta da noi ben più imperioso che ad altri non sembri un regolamento di lavoro nelle fabbriche. Il Congresso non si occupò del lavoro a domicilio; sul lavoro in famiglia dura tuttavia un profumo idillico che il mio collega Lampertico, nella lodata sua opera *Il Lavoro*, non valse ancora a diradare. Come sarebbe privo di diritto, e quindi di efficacia, un appello ai proprietarii della terra, così l'ammonimento ai parenti. E infatti è più difficile persuadersi a violare il domicilio, sacro all'autorità paterna, che non lo investigare le fabbriche, e punirne i padroni, esercitando una vigilanza, a che il capitale, giusta la frase che è di moda, non opprima il lavoro: vigilanza, la cui severità si vuol giustificare coll'apparente nobiltà della causa.

Sono dunque alle fabbriche rivolti gli sguardi di molti Economisti in questa Italia, secondo essi, quasi tutta economicamente da fare. Ora, chi può revocare in dubbio che ci abbia alcuno fra noi, che non porti un vivo interesse ai fanciulli ed alle donne lavoranti nelle fabbriche? Ove fosse riconosciuto che la moderna trasformazione del lavoro conduca al colpevole abuso di si tènere forze, qual sentimento più naturale che il farsene protettori? Uomini, udiamo la voce dell'umanità, ci lega il vincolo della fratellanza; padri di famiglia, ne troviamo l'eccitamento nelle nostre pareti domestiche; cittadini, ne incombe l'obbligo della fortezza e della sicurezza della patria. Non è, dunque, nè lecito nè onesto il pensare che la protezione dovuta a quei deboli sia il privilegio di alcuni, quando è il dovere di tutti. Ma la protezione di quale natura dev' essere? Se dalle opere si può giudicare le intenzioni, sarà facile riconoscere, dalla qualità del provvedimento, che la protezione dello Stato è la meno illuminata.

Infatti, la cultura dell'animo dev' essere utile compagna alla salute del corpo; nessun beneficio materiale, nè privato nè pubblico, potrà mai compensare i danni di un'offesa morale; non è colla diffidenza che si compra la benevolenza dei padroni, meno ancora coll'intervento dello Stato, che ne irrita la dignità

personale. Questa dignità personale non sarà mai raggiunta dal fanciullo, divenuto uomo, quando avrà lavorato sotto la tutela di un ispettore, estraneo a sè e al padrone suo. Sarebbe invero singolare che in tempi feudali la corporazione si proteggesse da sè, e che in tempi liberali venisse a proteggerla lo Stato! Finalmente, se è necessario all'onore ed alla fortezza della patria, che robusti animi alberghino in robusti petti, non sono meno necessarie la soddisfazione e la concordia dei cittadini.

Ecco sotto quale aspetto, a mio parere, vanno riguardati i fanciulli e le donne nel lavoro delle fabbriche, un aspetto, cioè, diverso da quello dei nostri umanitarii. I quali, come è spesso dei teorici, non fanno una lunga e paziente disamina della verità delle cose, si abbagliano quindi troppo facilmente per questa trasformazione crescente delle industrie, si esagerano fatti isolati, sconnessi, e in quelli si adagiano; probabilmente a parecchi d'essi manca l'opportunità della osservazione, malgrado che asseriscano di elevare a sistema l'osservazione stessa. Dissi umanitarii, non economisti, e mi parve adatta parola; perchè nella questione pendente hanno gran parte la scienza del cuore e l'umanità del costume; e i fautori della legge palesano senz'avvedersene (e chi potrebbe dubitare dell'animo caldissimo dell'onorevole Luzzatti?) gl'istinti di certe madri rozze o cieche, che intendono ed esercitano gli affetti alla loro guisa, ma non sanno praticare la carità illuminata del bene vero, e finirebbero a seminare l'inquietudine, il sospetto e l'odio fra le diverse classi sociali, in luogo della sicurezza, della fiducia, dell'amore. Vi fanno vivaci descrizioni di pericoli e di mali, notati presso altri popoli e da essi a noi minacciati, cui intendono di rimediare. L'opinione pubblica se ne commuove, perchè in cotesta agitazione i più non travedono che de' propositi generosi, ma quando si pensa che i riformatori vanno a metter capo coll'invocare la protezione dello Stato e un regolamento, ne scemano singolarmente il prestigio e la sostanza. Si fatica, infatti, ben più a sciogliere il problema nella libertà, *in libertate labor*, che a stendere un atto di abdicazione o di consegna. L'intervento dello Stato significa l'impotenza dell'individuo, e mentre a questo s'intima la rinunzia di un diritto, si chiede a quello un cómpito che non è suo. E che altro son mai i mali ed i pericoli, cui si vuole riparare, se non la crescente prevalenza dei beni materiali sui beni morali, una specie di paganesimo redivivo? Non è dunque nei Parlamenti, ma nel Cristianesimo che deve cercarsi la

soluzione. Il problema è antico, ed anche il rimedio è antico, adatto a tutti i tempi, e meglio ai tempi liberali. Pertanto, se pure ci unisce il comune desiderio del bene, il medesimo fine, ci separa non soltanto la diversità dei mezzi, ma la diversità dei principii onde moviamo.

III.

Cotesto paganesimo redivivo, che per avida sete di guadagno di pochi opprime ed affievolisce degli esseri degni del più grande riguardo, esiste esso veramente in Italia? Fino ad ora non si sarebbe detto. La ricchezza non è male distribuita fra i suoi abitanti.[1] I recenti avvenimenti, tanto nell'ordine politico, quanto nell'ordine economico, giovarono principalmente alle classi meno favorite dalla fortuna, ed io non saprei trovare degli oppressi. Gli operai meglio retribuiti e più costantemente occupati, a pari condizione d'istruzione e di abilità, sono, anche da noi, quelli delle fabbriche. I salarii, dopo il 1848, vi sono aumentati da 25 a 40 per 100. Nelle condizioni generali che si attengono alla ricchezza del suolo, alla bontà del clima, alla sobrietà degli abitanti, alla fortuna di non essere nè accentrati nè divisi, io scorgo validi elementi a creare tutt'altro che degli oppressi. Dove allora cercare e snidare gli oppressori? Il mio amico Luzzatti dichiara che « ha visitato le nostre fabbriche; ha » interrogato i fanciulli pallidi e macilenti; ha loro promessa la » sua difesa. » Cotesto amore vorace non mi sorprende nell'onorevole Luzzatti; ma se è indubitato che fra le negoziazioni internazionali dei Trattati di commercio egli abbia potuto fare degli esami comparativi sulle condizioni particolari delle industrie italiane colle estere, non già di sole tariffe, ma ben anche d'ordine morale e sociale, nutro fidanza ch'ei tornerà più indulgente in famiglia.

Si ebbe, è vero, un incipiente sviluppo in questi ultimi anni

[1] In Inghilterra i proprietarii di benifondi nel 1861 erano 30,766, in proporzioni approssimativamente eguali ne' due sessi, sopra una popolazione di 20,066,224 abitanti. Nel 1871 il loro numero è disceso a 22,964 proprietarii, sopra una popolazione di 22,712,266 abitanti.

Rilevo questi dati da Max Wirth (*Legge del lavoro al XIX secolo*) e li sottopongo agli Anglomani italiani. In Francia, sopra 38 milioni d'anime, v'hanno 7,846,000 proprietarii di benifondi (Liebknecht citato da Cusumano), cioè 4 milioni circa di sesso maschile (Max Wirth, op. cit.). Mi mancano i dati precisi per l'Italia, ma la proporzione, malgrado i nostri latifondi, dev'essere tutt'altro che sconfortante.

sotto l'alito vivificatore della nostra unità politica, e non sarò io che diminuirò il valore delle prime vittorie ottenute dalle nostre industrie. Ma quante ne dobbiamo ancora riportare a redimerci dagli anni perduti nella servitù, quando altri popoli più fortunati ci precedettero! Usciamo di adolescenza appena, e a convincersene basta guardare ai quadri d'importazione e di esportazione, o chiedere alla Marina mercantile l'entità dei nostri proprii servizii, o confrontarci nelle Mostre internazionali, o numerarci alle fiere mondiali di materie prime. Meno l'operoso gruppo di Biella e i cantieri della Liguria, dove abbiamo noi dei centri industriali come in Inghilterra, in Francia, in Germania, quei paesi appunto che ci si danno a modello fino alla noia? Non è un guaio che le industrie sieno sparse; più remoto è il pericolo degli abusi là dove abbondi la popolazione, e più moderato sia il lavoro manifatturiero. Per poco che girino mille fusi, battano cento navette, martellino dieci magli, fumino cinque camini, la nostra vanità, che di frequente si misura più alla stregua di una regione che nel complesso della nazione, ci fa vedere non so quante Manchester in Italia. Ma che questi pregiudizii prendano in alto, non è a pensare. E che nelle nostre fabbriche si faccia un lavoro così sfrenato da compromettere e da estenuare le forze dei fanciulli e delle donne, non si sarebbe creduto prima che sorgesse la gran lite scolastica fra Economisti. Anzi, a misura che il dibattimento si venne facendo vivace, anche i mali accennavano accrescersi. Il lavoro dei fanciulli finì a chiamarsi *lavoro dell'infanzia, lavoro de' bambini* (la parola non esce da penna toscana); qua e là si citarono insieme fanciulli *delle fabbriche e delle miniere:* la legge invocata fu detta *santa* e il provvedimento sollevato al grado di *grande riforma, nella quale si assomma la potenza economica di un popolo.*

I risultati dell'inchiesta non mi son noti, poca o punta essendo la parte ch'io vi potei per altre cure avere; non ne userei sapendoli, ma impaziente di conoscerli dev'essere il paese; deve splendere per tutti la verità, dobbiamo tutti conoscere fino a qual punto gl'industriali italiani si resero rei. Laddove peccato mortalmente non abbiano, o laddove non si voglia da qualche piccolo filatoio briantino trarre induzioni generali, od in tenui fatti parziali dannare le intenzioni, converrà tuttavia preparare l'avvenire, coordinando di più in più, a misura del crescente progresso della ricchezza, gli stimoli e le provvidenze politico-morali colla educazione, l'associazione e la stampa.

Una cosa principale intanto è da porsi in sodo, ed è che conviene studiare noi stessi prima degli altri, perchè gli è alla patria nostra che dobbiamo por mente. — Riuscirà difficile l'esame, perchè non ci conosciamo bene a vicenda, come il fatto lo prova; riuscirà più lungo il cammino, che non sia a spogliare gli autori stranieri; saranno più grandi la fatica e la spesa, ma in fondo troveremo la verità e non le illusioni. Non c'è proprio nulla da noi che possa infondere nell'animo dei nostri osservatori se non altro la speranza in germe? Perchè questa terra antica, sotto il pretesto di un falso affetto, pare disprezzata dai figli ultimi venuti? Havvi da credere che, se i nostri migliori smettessero in parte di citarci ad ogni piè sospinto gli esempi dell'estero, diverremmo più misurati e più modesti nello scrivere, più energici e pronti nell'operare. È umiliante per tutti il vedere continuamente giudicato il proprio paese a traverso gli specchi degli stranieri, perfino a venirci a indicare la umanità degl'Indiani. In tal guisa si rende sempre più difficile in Italia quella desideratissima fusione teorico-pratica, che sola può compiere efficacemente il nostro sviluppo economico.

IV.

Usciamo dunque per poco di casa nostra, poichè vi siamo trascinati dall'argomento. Pei moderni Economisti, legge tipo è l'inglese: sono le grandi linee dell'atto 1867 che intuonano le simiglianti legislazioni all'estero. E, invero, l'Inghilterra fino dal principio del secolo cominciò quella rivoluzione industriale, con uno sviluppo di forze meccaniche, fino allora sconosciute nel Continente, la quale doveva assicurarle per tanto tempo il primato nelle nazioni. Ivi ebbero la prima origine le fabbriche moderne, e quindi le grandi concentrazioni d'operai nelle officine. Sventuratamente gl'industriali inglesi di que' tempi, relativamente antichi, per esagerazione di limiti alle forze automatiche non si ristettero dall'applicarvi donne e fanciulli, con sciupio manifesto di salute e di vite. Wolowsky disse che Pitt medesimo, per un tratto di cattivo genio, indicasse ai manifattori inglesi quel mezzo per far sopportare le tasse enormi di guerra e per aumentare in tal guisa la produzione imponibile.[1] Certo è che a

[1] Lezione 14 aprile 1868 al Conservatorio d'arti e mestieri.

quel tempo si schiusero le porte delle Case dei poveri (*Workhouses*) e legioni di fanciulli vennero noleggiati come novizii a lavori estenuanti e prolungati nelle fabbriche. L'esempio dei mal cauti amministratori di quelle tristi prigioni sedusse a fare altrettanto i procuratori delle parrocchie (*Overseers*), i direttori di orfanotrofii. Se non che, il deperimento, le malattie, le morti di que' poveri fanciulli eccitarono l'attenzione degli uomini di Stato, che provocarono la legge dell' anno 1802.[1] Ecco la generazione che la legge del 1802 venne a tutelare, e che si potea chiamare generazione dei figli dello Stato. La protezione si limitava alle fabbriche di lana e di cotone, le prime che si costituirono nelle grandi industrie, e prescriveva, per l' ammissione dei fanciulli, l' età minima di anni 8, e il lavoro massimo di 12 ore al giorno.

Altri 16 *bills* fino al 1867 cercarono di correggere gli abusi già inveterati, e, meglio dei *bills*, il progresso civile e le scoperte scientifiche a più miti condizioni condussero le cose. Se non che pe' nuovi congegni automatici, che si erano successivamente inventati, ben poco si risparmiò di braccia umane; queste venivano assorbite da nuovi impianti di giganteschi opificii, onde l' Inghilterra potè e può dirsi fucina e filanda del mondo. L'ardore della supremazia industriale non fece che crescere a misura de' progressi altrui; e la supremazia era fiancheggiata da parecchi interessi privati, che non avevano il freno efficace della coscienza, ma quello accomodabile della legge. Così, malgrado i *bills*, proruppe nel 1834 il grido dell' umanità offesa, ed avvennero que' primi e tremendi scioperi, per poco dissimili dalle legioni di Spartaco, con minore intensità, ma con più frequenza rinnovati poi e dilatati. Il Parlamento continuò ad emanar leggi pei padroni e per gli operai, ma padroni ed operai si erano già divisi ed organizzati in potenti sodalizii, gli uni contro gli altri schierati; e mentre il Parlamento intese completare la legislazione coll' Atto del 1867 sul lavoro dei fanciulli e delle donne, gli operai inglesi, da sè costituiti in società (*Trades' Unions*), imponevano ai loro padroni *con atto legale* il patto delle 54 ore di lavoro per settimana.

Sparito da molto tempo il mutuo affetto, anche il sentimento morale dovette provarne una scossa profonda, e quindi il solo tornaconto governare poteva le reciproche relazioni delle due parti, stabilendo epoche contrattuali e patti determinati. Valgano a di-

[1] Lezione citata.

mostrarlo recentissimi fatti. Il triennio 1870-1871-1872 potè chiamarsi, per gl'industriali inglesi specialmente, il grasso triennio. Infatti gli opificii inglesi hanno potuto tranquillamente filare e tessere, anche pei Tedeschi e pei Francesi che si battevano, e quando questi riaprirono le chiuse officine, le fonderie e le miniere inglesi fornirono il carbone, il ferro e le macchine al Continente pacificato. Straordinarii profitti ne trassero le industrie inglesi. Se si domandasse quale sia la parte toccata ai lavoratori, non troveremmo che qualche scellino d'aumento di salario, richiesto e concesso, per settimana. Nulla di più giusto, poichè il tornaconto dei padroni lo permetteva; come nulla di più legale, che i padroni intascassero intieri i loro profitti; e si trattava di profitti che talvolta raggiunsero in un anno il 100 per 100 del capitale impiegato. Ma succede il triennio magro 1873-1874-1875, ed è forza che i padroni ribassino i salarii all'antico livello, ed anche al disotto; diversamente si chiuderanno, e già si chiudono le fabbriche e le cave, finchè si ceda.

Infatti grande è la concorrenza, eccessiva e non rimunerante la produzione, depresso il commercio, nè si può a lungo lavorare con perdita. Nella distretta i padroni si gioveranno delle riserve accumulate nel triennio precedente, ma gli operai, che non furono messi a parte della buona, dovranno far viso allegro alla cattiva fortuna. L'umanità e la giustizia non sono soddisfatte, ma s'è chiusa la via dritta per invocarle ed esigerle dai padroni; se ne ha incaricato lo Stato, e gli operai hanno il diritto di rivolgersi al Parlamento! Chi sa? dopo il regolamento di lavoro pei figliuoli e le madri, una tariffa di salarii pei fratelli e pei padri non sarebbe una discordanza. Possono anche ricorrere agli scioperi, possono aiutarsi a vicenda colle *Trades' Unions*, possono emigrare; ciò li riguarda.

Nel 1868, un anno dopo la famosa legge che coronava l'edificio, come si è detto, settecento fanciulli vennero esaminati nelle principali fabbriche di Edimburgo, Glasgow, Dundee, Newcastle, Leeds, Rochdale, Blackburn. Eccone i risultati:

Numero 227 si rinvennero completamente illetterati;
» 100 sapevano leggere soltanto;
» 374 sapevano leggere e scrivere.

Questo ed altri fatti ufficialmente constatati nel Parlamento inglese nel 1869 devono aver sorpreso i legislatori dell'Atto 1867, che intesero provocare ben diverse risultanze. A me paiono logi-

che conseguenze d'una massima eminentemente inglese, che ognuno, cioè, provveda a se stesso, e tanto meglio in argomento dove la legge istessa provvede! Ma che in Italia si porti a cielo il sistema inglese,[1] e si citi a nostro modello, e s'invochi la legge sul lavoro dei fanciulli come una grande riforma, come *legge di pace fra capitale e lavoro*, gli è un volere ingannare se stessi ed altrui. Gl'Inglesi vanno a rilento nella loro legislazione; le condizioni generali del paese nel 1802 non permettevano forse diverso mezzo a reprimere i mali particolari che ho narrato, onde la questione rimase pregiudicata, tanto pei legislatori, come per gli amministrati. Se una legge simile oggi dovesse emettersi in Inghilterra, è da credere che si lascerebbe alla iniziativa privata la cura di ricondurre i padroni di fabbriche a quel sentimento morale che la legge ha distrutto; è da credere che gli operai affidati a se stessi saprebbero egualmente e meglio difendere oggi le proprie donne ed i proprii fanciulli.

V.

Dopo l'Inghilterra è la Francia, seconda in Europa nella potenza industriale, che ci si addita a suffragio della invocata legge. Anche in Francia il pensiero di proteggere per via di legge il lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche è di vecchia data, benchè posteriore di 39 anni alla prima legge inglese, ed è invece più recente dell'inglese la legge ultima, cioè del 19 maggio 1874. Si dovrebbe dedurne che risponda al progresso dei tempi, ai migliorati costumi; ma nel fatto non è che l'aggravamento e l'esagerazione della legge del 1841, la quale riuscì inefficace, perchè allora, come nel 1874, non si risalì alle cause, ma s'intese correggere gli effetti. Diversi, a questo rispetto, dall'Inghilterra

[1] L'inchiesta agricola decretata dal Parlamento inglese il 18 maggio 1867 offrì l'occasione di esaminare la condizione dei fanciulli nelle campagne, e quella specie d'intraprenditori che sono i *gang master*, che arruolano a squadre di 12 fino a 100 approssimativamente i lavoratori. Una metà di questi sono fanciulli da 7 a 13 anni, che le famiglie cedono al *gang master* per un misero salario. Quei fanciulli devono talvolta fare 5 a 6 miglia a piedi per trovarsi sul luogo del lavoro. L'altra metà delle squadre è composta, per due terzi da ragazzi di 13 a 18 anni, il resto da donne adulte!!!

Nella Contea di York i fanciulli, nei lavori agricoli, s'impiegano *sempre* da 8 a 9 anni, a Lincoln e Leicester *spesso* da 7 a 11, a Northampton *sempre* prima di 10 anni, a Cambridge *sempre* da 8 a 9 anni e talvolta a 6 anni. (*Relazioni dei Commissarii.*)

sono in Francia uomini e cose: diversa è anche la storia. Non a giustificare la Legge del 22 marzo 1841, ma a rendersi ragione dei concetti che han potuto ispirarla, è d'uopo rivolgere lo sguardo a quell'epoca, in cui le invenzioni meccaniche e la concorrenza inglese imponevano alle fabbriche francesi continui mutamenti di materiale, a cui non sempre rispondevano, o l'ardimento o il capitale degl'industriali, ma a cui per breve ora poteva far fronte qualche industria agonizzante, rivalendosi sulla mano d'opera coll'impiego di donne e di fanciulli. Questi inconvenienti, parziali e non generali, di natura temporanea, e di origine ben diversa dall'inglese, possono esser sembrati oggetto di popolarità al Governo borghese di Luigi Filippo, che non poteva, dicevasi, lasciare il primato all'Inghilterra in una legge d'umanità.

L'istessa Commissione uscita dalla Camera dei Pari, e nella quale figuravano niente meno che Cousin, Gasparin, Rossi, De Gérando, Dupin Carlo, suffragava la legge del suo autorevole voto. A quel tempo si temeva la trasformazione completa della famiglia agricola in famiglia manifatturiera, e si credette un rimedio la legge. La vanità di tale presentimento avrebbe potuto giudicarsi nel 1874.[1]

Nemmeno la legge del 1874 parve si discutesse indipendentemente. Gli esempi ricevuti dal nemico nell'ultima guerra, la necessità di educare la giovane generazione a costituire una potenza progressiva di forza nazionale, l'opportunità di diffondere indirettamente l'istruzione elementare, ecco altrettante cause che si addussero onde appoggiare la legge, in quell'Assemblea, dove siedono i Laboulaye, i Simon, i Wolowsky, i Say, i Blanc ed altri umanitarii. Così, si lasciò sospettare per l'opportunità la giustizia, per i mezzi lo scopo; e così si avvicendano, secondo le passioni e le aspirazioni del momento, il progresso e il regresso nell'ordine sociale. Quel ritorno del 1874 alle idee del 1841 fu vero regresso, nè dobbiamo sorprenderci se, ordita come uscì dalle mani della Commissione nominata ad esaminarla,[2] la legge

[1] La *Relazione* del signor Ducarre sui salarii e sui rapporti fra operai e padroni, distribuita il 5 dello scorso novembre, a nome della Commissione d'inchiesta parlamentare, sulle condizioni del lavoro in Francia, mentre stima a 12 miliardi 700 milioni l'annuale produzione industriale (industrie estrattive, fabbriche, piccole industrie), valuta a 8 miliardi quella agricola.

[2] « Il progetto di legge impone l'obbligo di dare l'istruzione ai fanciulli che » lavorano nell'industrie. E saggiamente; perchè se il principio dell'istruzione ob- » bligatoria è troppo assoluto, non è meno certo che ogni qualvolta può applicarsi » non forzatamente, e senza troppo gravi difficoltà, diviene eccellente » Queste pa-

del 1874 non trovò nell'Assemblea serii oppositori. Gl'industriali non sarebbero stati accolti con imparzialità dagli opportunisti. Per tutt'altri, la benevolenza naturale che ispirano i fanciulli e le donne: l'umanità, la morale, la religione che parlano per essi: il sospetto di voler mancare a questi riguardi: la legge sull'istruzione obbligatoria, rimasta insoluta fra opinioni contrarie: finalmente i diversi partiti concordi in una corrente democratica a monchi desiderii: tutto questo valse a vincere una inglorioso vittoria.

Oltre questi argomenti di natura particolare e locale per chiarire le origini e la portata della legge di protezione in Francia, non si può non accennare che l'indole dei Francesi contribuisce a rendere loro meno pregiudizievole la legge medesima. Per quanto le forme di Governo mutino, essi non ismettono si facilmente l'abitudine d'invocare in molte cose l'intervento dello Stato. Le due provincie che più si opponevano in massima a quel principio erano Alsazia e Lorena, sgraziatamente per la Francia ora perdute. In questo argomento però non solo esse apparvero concordi, ma la Società industriale di Mulhouse, già compromessa per la legge 1841, sostenne anche la legge del 1874. Questa che parrebbe una contraddizione, può spiegarsi col fatto che gl'industriali delle provincie orientali, null'avendo a rimproverarsi, per le loro notissime istituzioni create a pro della classe operaia, intendessero sottoporre alla legge quelli delle provincie occidentali, coi quali era viva la concorrenza. Havvi in Francia anche un'altra abitudine, che trae l'origine dalla precedente; e che è ottima pel rispetto consacrato alla legge, ma che, in quanto può avere di esagerato, venne con molto spirito presa di mira dall'illustre Autore del *Paris en Amérique*, la facile sommissione, cioè, al funzionario governativo.

role, pronunziate alla tribuna dal signor Ambrogio Joubert, autore del progetto e relatore della Commissione, caratterizzano abbastanza lo spirito della legge medesima.

La legge poi venne dichiarata « non applicabile agli stabilimenti caritatevoli di » educazione, alle Sante Case, ai laboratorii d'orfanelle specialmente, dove non c'è » spirito di speculazione sugli oggetti lavorati, ed è in qualche modo un lavoro di » famiglia. » Infatti si giudica non essere minore di 40,000 il numero delle ragazze, che nelle provincie meridionali francesi si raccolgono in que' convitti industriali, diretti dalle Suore di Carità. In quelli retti col sistema Tujurieux si lasciano uscire di rado; ma nel Delfinato tutte le operaie tornano a casa la domenica, e durante la settimana ognuna si cuoce il suo cibo in fornelli economici: le suore non ne vegliano che la buona condotta. È nota in Italia una filanda a pettine francese, retta a quel modo, pei filati ch'essa ci manda.

Ma se l'esposto può attenuare, anche moralmente, i danni della legge, non saranno meno lamentevoli gli effetti suoi nei riguardi sociali. La piaga è più profonda in Inghilterra, dove l'*individualismo* e il calcolo assoluto non si lasciano sopraffare dall'entusiasmo; ma questo porta anche alla conseguenza che un parossismo sociale vi è più difficile che non in Francia. Intanto anche in Francia sono assai deboli i vincoli, che uniscono fra loro padroni ed operai. Pernio delle loro relazioni è quasi esclusivo il tornaconto. Pei padroni, la continuità dei lavori è per lo più sottomessa al solo criterio di spacci rimunerativi; per gli operai, la stabilità nelle fabbriche per lo più condizionata alla prima offerta di maggiore salario.[1]

Le trasmigrazioni quindi, e di capi e di operai, sono frequentissime nei grandi centri, ed anche la durata media delle Ditte industriali si va sempre più raccorciando. In que' gran centri manifatturieri, che sono Roubaix e Reims, la classe operaia è arrogante, invidiosa, imprevidente, scostumata. Non per giustificarla, ma per comprenderla, convien subito aggiungere che nulla fecero, nulla fanno per essa i capi-fabbrica. Essi stessi di condizione e di educazione, salvo poche eccezioni, assai mediocri, e in buona parte operai di ieri, affidano spesso a direttori,[2] che non sono migliori di loro, la condotta delle loro fabbriche. Ve ne hanno che vivono nel lusso e nell'abbondanza in fastosi palazzi, senza inquietarsi della sorte de' loro operai. Quando si sono sostituiti i molini a filare a mano con quelli automatici, rimasero sul terreno quasi tutti i vecchi filatori, come i loro molini, e nessuno pensò a loro.

Ma tutto questo, diranno i miei contraddittori, non prova in favore della legge? Prova contro di essa. Que' di Mulhouse non aspettarono la legge per comprendere i loro tempi, e a que' di Roubaix nessun insegnamento arrecò la legge.[3] Si è voluto umiliare officialmente la dignità dei padroni; ne conseguì che gli educati ed i colti, soprattutto gli uomini di cuore, si ritraggono da una carriera, un giorno glorificata, oggi perseguitata, per dar

[1] A Roubaix il lunedì d'ogni settimana i capimaestri si recano sulla piazza alla *recluta* di garzoni attacca-fili e di tessitori, dimodochè un movimento, parziale, è vero, ma permanente, si forma fra gli operai di filature e di tessiture, come di unità sovrapposte le une alle altre, mobili in quadri fissi.

[2] Le fabbriche a Rouen più che altrove sono ancora dirette o sorvegliate dai proprietarii. Questo basta per far notare quanto sieno migliori che a Roubaix ed a Reims i rapporti fra padroni ed operai.

[3] A Lilla 42 uomini e 51 donne sopra cento non sapevano nel 1865 segnare altrimenti l'atto del loro matrimonio che colla croce.

luogo ad una classe inferiore di padroni, che accetta la situazione come la trova, ed è più facile ad accomodarvisi, perchè più leggiera di principii e di costumi. Anche la creazione di Società anonime è una via di scampo per le torture della legge; nella maggior parte di esse ad un ente impersonale, *la classe operaia*, si oppone un altro ente impersonale, con quale profitto sociale in sì delicato argomento lascio pensare al lettore. Certo è che v'hanno industriali emeriti, ed io ne conosco più d'uno degni d'altissima stima per principii morali e per intelligenza, ma di animo mansueto, che si ritirarono dalle industrie, che avevano fondate, per timore de' tempi. Il diradar maggiormente le file con una legge di sospetto e di repressione non può giustificarsi in nessuna maniera. È antisociale, dove il lavoro abbonda; è antipatriottico, dove il lavoro difetta, com'è in Italia. Verranno a dirci: ci era penoso il sostenere la concorrenza creataci da legislazioni liberali di scambio, ma non ci lasciammo sgomentare, e raddoppiammo la nostra attività, la nostra energia; ci era molesto l'agitarsi sotterraneo dell'*Internazionale*, ma non la temevano, finchè le tradizioni, l'interesse, l'affetto, ci legavano i nostri operai; sopportavamo in pace, come cittadini, gli oneri tributarii gravissimi che c'impone lo Stato. Non intendiamo, non possiamo sopportare la polizia dello Stato nelle nostre relazioni cogli operai, e lasciamo ad altri la cura di adattarvisi.[1]

[1] Riporto senza commenti, che lascio alla sagacia dei lettori, le conclusioni della citata *Relazione* del Ducarre:

« En fin de compte, et en écartant les questions locales, votre Commission a trouvé face à face et en lutte constante la *réglementation et la liberté du travail.*

» Est-il possible de réglementer le travail sans arrêter immédiatement sciences, progrès, perfectionnement et découvertés? Avec notre histoire industrielle de 15 siècles votre Commission répond: *Non*. Et si, par impossible, on se résignait à le tenter, qui donc formulerait ces réglements? Faudrait-il laisser ce soin à des collectivités, syndicats, corporations, communautés ou maîtrises, isolées ou fédérées entre elles? Ce serait organiser un Etat dans l'Etat. Faut-il que l'Etat réglemente lui-même et assume une fois de plus les responsabilités sous lesquelles ont plié les Valois, Henri IV, Louis XIV, Colbert et la Convention? Poser de pareilles questions, c'est les résoudre par la négative.

» La liberté du travail, formulée par Turgot, décrétée par la grande Constituante, est la raison d'être de notre prospérité industrielle: elle laisse à tous les citoyens français, ouvriers ou patrons, le soin de régler leurs rapports professionnels comme ils l'entendent, elle interdit à toute collectivité, quels que soient son nom, sa forme ou son origine, de se substituer à leur initiative personnelle.

» Les lois actuelles n'interviennent que pour protéger et faire exécuter les conventions librement consenties par eux et entre eux. Perfectibles comme toutes les œuvres humaines, ces lois doivent être tenues au courant, au niveau du progrès et de la civilisation; mais elles doivent respecter avant tout et de la manière la plus absolue la *liberté individuelle du travail.* »

VI.

Non passerò in rivista le altre legislazioni.

La Svizzera ha il privilegio di pagar pochissime imposte, è dotata di buone forze motrici, e possiede svegli e tenaci ingegni. La sua vita economica nazionale rassomiglia a una pompa aspirante-premente. La bellezza della natura, secondata dal genio degli abitanti, vi attrae costantemente, e vi ospita un gran numero di ricchi forestieri; le sue libertà servono di ricovero a rifugiati politici, la posizione geografica del suo territorio conduce i Governi confinanti con essa a dotarla di sbocchi internazionali, quasi del tutto costruiti col denaro estero e col lavoro nazionale, come si è visto anche al Gottardo. Ma la terra non nutre tutti i suoi figliuoli, lo spaccio dei manufatti manca di un mercato interno che corrisponda a tanto spirito d'intrapresa. L'espansione è necessaria, e l'espansione succede continuamente e di Svizzeri e di prodotti lavorati dagli Svizzeri. Quelli vanno, sì nel nuovo che nel vecchio Continente, veri cosmopoliti, d'ogni professione, d'ogni classe; questi devono prendere il posto a preferenza di altri nella concorrenza universale, benchè siano rarissime le industrie naturali a quel suolo. Nella Svizzera più che altrove progredendo le industrie in una grande sproporzione col consumo, è ovvio il pericolo che la famiglia agricola si trasformi o si snaturi, a dir giusto, in famiglia operaia. Quindi, non è soltanto la concorrenza che spinge i capi-fabbrica ad assottigliare le condizioni di un lavoro che economicamente direi *coatto;* anche la ragione di Stato può consigliare, con minor pregiudizio, quelle discipline fra padroni ed operai che sono più dannose ed inopportune altrove. [1] Del resto, per quegli Economisti che vanno alla ricerca dei *limiti*, questo della Svizzera industriale, come si vede, è problema quanto mai degno di studio, anche indipendentemente dalla questione parti-

[1] Non mi consta che la legge di protezione nella Svizzera si estenda più in là di sei Cantoni, cioè Zurigo, Berna, S. Gallo, Argovia, Turgovia e Basilea campagna. Il primo articolo della legge del Cantone di Zurigo stabilisce le ore di lavoro per gli adulti.

Il Governo di Soletta, dove la grande industria ha uno sviluppo notevole, considera superfluo ogni intervento, ed anzi pensa « che la protezione, che in più siti vuolsi assicurare agli operai nelle fabbriche, avrebbe per effetto di offendere illegalmente gl'interessi della popolazione industriale piuttosto che di proteggerla. » (*Relazione dell'Inchiesta federale*, 1869.)

colare di questo scritto. Se non che il regolamento pel lavoro dei fanciulli e delle donne diventa anch'esso nella democratica Svizzera un terreno aperto all'esperienza dei limiti, in capo alla fila dei quali si trovano i socialisti. La Confederazione si fa ora a determinare anche per gli adulti le ore di lavoro nelle fabbriche, e stende per essi un regolamento d'igiene e di sicurezza. L'onorevole Luzzatti [1] già confessa che è troppo, ma queste leggi non sono che buoni segmenti dell'intiero nel programma socialista operaio di Germania. Educazione universale ed eguale del popolo, insegnamento gratuito in tutte le scuole, divieto assoluto del lavoro dei fanciulli e delle donne, in quanto noccia alla morale ed alla salute; leggi che tutelino la vita e la salute dell'operaio nelle fabbriche, sorveglianza delle abitazioni operaie per mezzo di ufficiali di sanità e d'impiegati eletti dagli operai stessi, ec., infatti una stupenda serra-giardino coltivata dallo Stato.

Nella Svezia i fanciulli vanno *tutti* alla scuola, e quando entrano nelle fabbriche, i padroni stendono con essi, o con chi risponde per essi, un contratto di tirocinio per vitto, alloggio, ed anche per cura in caso di malattia (Legge 22 dicembre 1846). La legge impone ai padroni che facciano impartire, ove occorra, l'istruzione elementare, e quella religiosa. All'articolo 37 stabilisce gli obblighi anche per gli apprendisti per sciupio di materia prima, o di utensili, per assenze non giustificate, per frequentazione di osterie, ec., fissandone le ammende da 3 a 15 risdalleri.

In Germania convien confessare che il trattamento degli operai non era troppo umano, e i salarii vi durarono fino a pochi anni addietro assai bassi. La povertà del suolo, l'inclemenza del clima non erano condizioni favorevoli, il più delle volte l'emigrazione era una questione di sussistenza. In parecchie provincie, per resto di feudalismo, padrone ed operai equivaleva a signore e servi. Intervenne la legge sulle fabbriche, ma essa non migliorò la situazione. Tutti sappiamo quale sia lo spirito delle classi operaie in Germania, quali i rapporti fra padroni ed operai, le Associazioni clandestine, le agitazioni elettorali, la diffusione di stampa socialista.

La Danimarca, paese corso anch'esso dai socialisti, come la Germania e la Svizzera, ha una legge press'a poco come questa ultima. Ma in generale, presso i citati popoli esistendo l'istruzione obbligatoria, che per sè torna un freno naturale agli abusi, la legge perde alquanto dell'aspetto odioso che ha altrove.

[1] Vedi nel *Sole*, giornale di Milano, del 10 ottobre 1875.

L'Olanda si lascia bastare l'interdizione dal lavoro ad ogni fanciullo che non abbia raggiunto i dodici anni, e non pare che l'esperienza vi domandi di più.

Nel Belgio si agita l'argomento da parecchi anni. Si è fatta una inchiesta negli anni 1870 e 1871, alla quale risposero tutte le ex-Camere di Commercio. Tutte le relazioni constatano il miglioramento costante, progressivo, delle condizioni in cui si trovano i fanciulli lavoranti nelle fabbriche, e il numero loro che diminuisce, per la tendenza generale di non accettarne in troppo tenera età ed a spingerli anzi alle scuole. Invece non pochi fatti di lesa umanità si rinvennero nelle industrie esercitate a domicilio.

L'onorevole Luzzatti ci descrive l'Olanda ed il Belgio in preda ai rimorsi per tanta tardanza ad emanare una legge, ma non pare che il Belgio si voglia convertire. I suoi legislatori hanno potuto apprezzare ancora una volta il vero stato delle cose nei fatti narrati dall'inchiesta; hanno potuto rilevare che gli abusi che esistono negli Stati soggetti alla legge, perchè soggetti alla legge, non si sono verificati che raramente o punto nel loro paese, perchè non soggetto alla legge. Nè puossi ammettere nel Belgio ignoranza o sorpresa. La prima inchiesta la praticò il Governo nel 1843, e condusse agli stessi risultati. Il progetto di legge fu nullameno ritentato nel 1848, e fu respinto nelle principali sue disposizioni nel 1849. La Camera di Commercio di Gand ripropose la legge nel 1859; la secondò il Governo, ma non potè il progetto approdare alle Camere legislative. Nel 1868 fu il Consiglio comunale di Gand, e cinque altri Comuni con esso, che tornarono alla carica, ma le discussioni delle due Camere sulle petizioni non condussero ad alcun risultato. [1] Ripulluleranno anche nel Belgio novelli apostoli d'umanità a riproporre il partito, perchè il tèma è seducente e, come si vede da noi, d'un pizzicore appiccaticcio; ma è da credere che i legislatori belgi non se ne illudano. [2]

[1] Il più deciso avversario della legge fu l'istesso Frère Orban, ministro delle finanze. È memorabile il discorso da lui pronunziato nella Tornata del 19 gennaio 1869, discorso ch'egli inaugurava con queste parole: « Nous avons une conviction profonde: nous sommes persuadés que des mesures de ce genre émanent d'un principe dangereux; qu'elles sont tout au moins inefficaces, et qu'elles sont le plus souvent funestes à ceux que l'on veut protéger. »

[2] Queste notizie sul Belgio ho ritratte da un interessante opuscolo (Verviers, imprimerie Remacle, 1875) del cav. Adriano Houget di Verviers, presidente dell'Associazione per la riforma del lavoro dei fanciulli nel Belgio. Eccone le conclusioni:

« Puisqu'il a été prouvé par l'enquête de 1870-1871 que les Industriels belges

VII.

Ed or che la rassegna è fatta, io rammento con piacere quanto disse l'onorevole Luzzatti al Congresso di Milano; cioè, che gli Economisti esteri, ammiratori delle proprie istituzioni, ne predicano la bontà, e figurano come altrettanti tipi nazionali *che si fabbricano una teoria accreditata ad uso dei loro interessi.* Lascio a quell'ottimo patriotta che le pronunciò il commento di sì vere parole. — Gl'industriali italiani, nelle pendenti trattative di scambio coll'estero, hanno potuto leggere i rapporti delle Camere di Commercio francesi, ma specialmente le rimostranze dei manifattori inglesi al loro Governo, al loro Ambasciatore, allo stesso Governo italiano, dove colla maggiore disinvoltura, e di frequente a scapito dell'equità e della verità, non trattano che dei loro proprii interessi. Paiono e sono anch'essi tipi nazionali i manifattori, come lo sono gli economisti, e si comprendono facilmente.[1]

Se dunque gli Stati che si diedero la legge di protezione sul lavoro se ne trovano bene, tanto meglio per essi, che soli ci

ne commettent pas d'abus des forces de l'enfance, et qu'ils témoignent généralement à celle-ci des sentiments de bienveillance que l'intervention de prescriptions légales pourrait altérer, il serait illogique et injuste de leur imposer des conditions vexatoires dans leurs rapports avec leurs jeunes ouvriers: par conséquent,

» *La Belgique ne doit pas édicter de Loi de protection de l'enfance ouvrière avec contrainte plus ou moins étendue pour les Industriels!* L'enquête ayant établi de nouveau le fait reconnu dans tous les autres pays, que *c'est dans les ateliers de famille que l'enfance travaille surtout prématurement, et qu'elle s'y etiole par défaut d'exercice et d'air pur,* il est urgent d'aviser à protéger les enfans qui sont occupés dans ces ateliers; en conséquence,

» *La Belgique doit établir des mesures protectrices de l'enfance à l'égard des parents inconscients ou inhumains!*

» L'instruction populaire est désirée généralement. Aucune opposition équitable ou raisonnée logiquement n'étant faite à son obligation — abstraction faite de la condition d'être laïque, — et cette obligation présentant l'unique moyen pratique d'empêcher le travail prématuré de l'enfance et de développer son intelligence et sa moralité, en même temps que ses forces physiques,

» *La législature belge devrait proclamer l'obligation de l'instruction.* Avec cet élément civilisateur, avec cette source de progrès de tous genres, la Belgique — s'appuyant sur les Libertés de son pacte fondamental — marchera d'un pas ferme et rapide dans la voie de la prospérité. »

Come si vede, l'Associazione belga propugna l'istruzione obbligatoria, ma si dichiara contraria assolutamente a qualsiasi legge che regoli il lavoro nelle fabbriche.

[1] Giornali politici inglesi degni di grande rispetto, e giornali scientifici, si son visti, in questa occasione dei Trattati di commercio, perdere la loro abituale gravità.

hanno a vedere; io non ho esaminata e giudicata la loro legislazione che rispetto all'Italia; io li compiango, come si fa d'uno che si amputi un dito sano, perchè gli duole il braccio. L'onorevole Luzzatti con apostolico zelo s'inchina a Lord Shaftesbury, che dalla Camera dei Lordi si occupa dei fanciulli indiani, quasi a meravigliarsi che i nobili inglesi patrocinino la causa degli operai; ma a quel momento istesso si fustigava da un comandante inglese un fanciullo di 15 anni nel 38° Reggimento di fanteria nel forte Rowner in Inghilterra. Quali sono gli atti di barbarie commessi dagl'industriali italiani, perchè si deva, in tanto progresso di lumi e d'idee, prender norma dalla civiltà inglese del 1802? L'abolizione della schiavitù, la soppressione dei diritti feudali, e quella dei privilegi delle Corporazioni d'arti e mestieri, l'istruzione e la civiltà diffuse fino alle classi inferiori della società, le pubbliche discussioni delle questioni umanitarie e sociali, le ferrovie, i telegrafi, le associazioni, la stampa: tutto questo si sarà o prodotto o sviluppato nel mondo senza beneficio alcuno per noi? Ogni popolo ha una impronta particolare che trae l'origine dall'indole, dai costumi suoi, dalle sue tradizioni, dalla sua storia e dalla sua stessa posizione geografica. In Inghilterra, l'individualismo, che è nella natura degli abitanti, e rappresenta l'energia personale, si fortifica col pieno uso della libertà per tutti; perciò si è visto come vi possa funzionare la legge. In Francia l'individualismo conduce all'isolamento ed all'impotenza, per difetto di libertà, di associazione e di stampa, e quindi al bisogno di coazione legale; [1] perciò si è visto come si possa ricorrere alla legge. Non è l'eccesso di lavoro, ma il difetto di lavoro che lamentiamo in Italia. Come? fino a ieri l'industria pareva ed era onorata dal Governo, pareva ed era invocata da molti Comuni e da privati; si esibivano a gara, ed anche si creavano appositamente, delle forze motrici per ottenerne l'impianto, come un favore, una benedizione. Le nuove fabbriche che sorgono, per modo di dire, legate a giorno, sotto l'ispezione immediata di tutti, sono modelli di costruzioni sane, spaziose, arieggiate, illuminate, riscaldate; umane discipline le reggono, anche dove non sono avvantaggiate da sodalizi di mutuo soccorso, ormai quasi generali, e da istituzioni educative. A convincersi della benefica influenza del lavoro in Italia, basta vedere quale miglio-

[1] Discorso di Léfébure, membro della Commissione pel progetto di legge all'Assemblea legislativa, 7 febbraio 1873.

ramento fisico si riscontri nelle nostre popolazioni operaie da 25 anni in qua.[1]

Nulla, o quasi nulla, è rimasto in piedi di vecchie fabbriche, dopo l'unione del Regno e la conclusione dei Trattati di commercio, che occorresse puntellare economicamente con turpitudini ignote all'industriale italiano. Chi avea vitalità vera ha riformato, chi non l'aveva ha cessato, ma non si ebbe sciupio di fanciulli, nè di donne. Nella quasi totalità degli opificii i capi sono gl'istessi padroni. È come una eredità dei vecchi Romani, *patroni quasi patres*. Nella maggior parte delle nostre fabbriche rispettiamo la legge delle XII Tavole: *tantundem est clientem quasi filium fallere*. Si mena gran chiasso di qualche filatoio lombardo, ed è veramente strano che si trovino gli abusi nella regione sacra degli autoritarii, come i liberisti chiamano a torto il Lombardo-Veneto; ma i setaiuoli lombardi ribatteranno l'accusa, se vien sostenuta, perchè anche nelle filande e nei filatoi di seta gli antichi sistemi si abbandonano. Ognuno vede quanto ai capi-fabbrica deve interessare la salute dei loro operai, perchè nessun buon lavoro può attendersi da animi fiacchi in corpi fiacchi. Ognuno vede come il lavoro notturno, meno il caso di assoluta necessità, riesca di gran lunga inferiore di merito, e più caro di costo. Ognuno vede che la prolungazione eccessiva degli orarii riesce una falsa economia. No: nè l'operaio italiano, nè le sue donne, nè i suoi fanciulli,[2] hanno patito, o patiscono, da inumani regolamenti, o da eccessivo lavoro negli opificii; non vi hanno quindi rivendicazioni da fare, nè riforme da compiere. Ci devono ben essere in qualche parte d'Italia delle giovani *dalle faccie consunte e dalle anime inselvatichite*, poichè un amico mio le ha vedute;[3] ma che il lavoro indemoniato delle fabbriche le abbia rese tali,[4] riuscirà una tesi miracolosa da sostenere al Congresso, se si vuole dedurne la necessità di una legge da estendersi a tutto il Regno d'Italia.

Che se l'aire è dato per fare in qualche modo la strada alla

[1] E si comprende, essendosi oltremodo diminuite coll'uso delle macchine le fatiche del corpo. La città di Schio che andava tristamente famosa pei scrofolosi, e massime pei rachitici, oggi dà il miglior contingente alla leva. Le ernie e le vene varicose che le lodate statistiche del generale Torre accusano, specialmente in Lombardia, provengono nella quasi generalità dal precoce lavoro dei fanciulli nei campi.

[2] Anche la piaga sociale del celibato, sì comune nei paesi governati dalla legge, è assai poco estesa nei nostri operai.

[3] Vedi *Giornale degli Economisti*, agosto 1875, pag. 373.

[4] « La donna che in apparenza è debole, ha in realtà un organismo, fisiologicamente parlando, più forte dell'uomo. » — Lettera di V. G. Sella all'Autore.

legge, non c'è a ripetere. L'onorevole Luzzatti ci dice che la legge inglese, come la più rigorosa, avrebbe le sue maggiori simpatie; ma soggiungendo che non possa sostenersi la medesima per ragioni parlamentari, egli si accontenta della legge francese. La quale, potendo essere ignota ad alcuni lettori, stimo bene riportare nelle sue disposizioni principali:

« Art. 2. È proibito di impiegare nessun fanciullo prima dell'età di 12 anni.

» Art. 4. È proibito impiegar fanciulli al di sotto di 16 anni in lavori notturni.

» Art. 5. Del pari nelle domeniche e feste riconosciute, nemmeno per ripulire le officine.[1]

» Art. 8. È proibito impiegare un fanciullo d'età minore di 15 anni per più di 6 ore al giorno, se analfabeta.

» Art. 10. Obbligo d'inscrivere sui libretti dei fanciulli le date d'ingresso e di uscita, e di tenere un registro in doppio dei libretti.

» Art. 11. Obbligo di tenere affisse in ogni officina le disposizioni della legge e i regolamenti dell'Amministrazione pubblica relativi alla sua esecuzione.

» Art. 12. Obbligo di curare la nettezza e la ventilazione delle officine, e di prevenire gli accidenti.

» Art. 15. Obbligo di curare la tenuta de' buoni costumi coll'osservanza della decenza pubblica nelle officine.

» Art. 18. Obbligo di ricevere gl'Ispettori in qualsiasi ora di lavoro, di lasciarli girare nelle officine, interrogarne gli operai, di presentare ad essi il libro d'iscrizione, i libretti, i fogli di presenza alla scuola, i regolamenti interni.

» Art. 20. Obblighi eguali verso ogni membro delle Commissioni locali, accompagnato, ove occorra, dal medico. »

Il tutto sotto diverse ammende così descritte:

« Art. 25. Da franchi 16 a 50 per contravvenzione alle prescrizioni della legge, di franchi 500 al più se la somma delle contravvenzioni sorpassa tale cifra. Le sentenze si emanano dal Tribunale correzionale. I Capi d'industria sono responsabili degli atti dei loro impiegati.

» Art. 26. In caso di recidiva le multe saranno da franchi 50

[1] Come cristiano e come industriale, io pratico quest'obbligo, e me ne trovo bene. Una volta che dovessi agire come uno di que' legislatori, se fossi israelita, vorrei che si praticasse nel sabato. Se fossi economista autoritario, imporrei il lavoro nel lunedì; e mi parrebbe giustizia per tutti.

a 200 e il massimo, come sopra, franchi 1000. La recidiva sarà applicata nell'anno della prima condanna.

» Art. 27. Pubblicazione della sentenza e sua inserzione in più giornali a spese dei contravventori, se così ordina il Tribunale.

» Art. 28. Ammenda da franchi 10 a franchi 100 per opposizione alla Ispezione.»

VIII.

Io comprendo gl'intenti di quegli Economisti che a raffermare una scienza sociale e perciò eminentemente morale, si studiano di appaiare, come Lampertico,[1] i teoremi dell' Economia politica colle leggi del mondo fisico, applicando alla prima il metodo della osservazione e dell'esperienza, come è delle seconde. Boccardo, che adora la scienza per la scienza,[2] conforta cotesto metodo, additando che anche l'Economia politica ha i suoi *strumenti*, la Storia, cioè, e la Statistica, colle quali *maestre della vita* applicare alla medesima delle formole esatte quantitative, la *legge dei grandi numeri.*

Io non sono preparato a seguire l'illustre Professore nella spiegazione della *dottrina delle combinazioni*, nella *ragionevolezza delle congetture*, nelle *probabilità*, nei concetti dei *risultamenti mediani*, e meno ancora nella soluzione matematica, anzi algebrica, ch'egli offre per parecchi problemi economici. A raggiungere però quello che egli chiama ideale scientifico, in questo sistema, il Boccardo invoca una specie di Messia, grande economista insieme e grande matematico. E infatti l'economia dei popoli e degli Stati, che ai nostri tempi va svolgendosi sotto forme diverse, e che di frequente si contrariano, almeno in apparenza, mette, a ragione, i nostri pensatori in angustie, e li spinge alla ricerca della verità. Per gli ortodossi, la verità si compendia in pochi dogmi fondamentali. Essi non si sgomentano dello sbilancio crescente fra il progresso materiale e il progresso morale, e attendono che la parabola si compia, purchè lo Stato non se ne immischi. I novatori questa pazienza non l'hanno e quindi sono mossi a distinguere i loro teoremi per gradazioni; in una convenzionale determinazione di limiti starebbe per essi la verità. Non è meraviglia se questo

[1] *Economia dei popoli e degli Stati.*
[2] *Saggio di logica economica.*

metodo apparisca poco matematico, risvegli delle contraddizioni, e vi abbiano altri che invece raccomandino grandi cautele nelle definizioni.

Di tali teorie io son tratto a parlare con poca competenza e quindi con molta trepidanza dall'argomento che gli Economisti hanno sottomesso agl'industriali a Milano. In questo atto di legittima difesa io confido che ai medesimi ingrata non giunga una voce anche dal campo pratico militante. L'illustre Lampertico si propone ad esempio Galileo, che interrogò e scoprì il magistero della natura. Ma se gli astronomi vedono rinnovarsi periodicamente nel tempo gl'istessi fenomeni, agli Economisti il panorama sociale offre continuamente dei fatti nuovi, innanzi ai quali la scienza, ben a ragione, esita a dedurre dei principii. Questa esitazione non si comprende più, quando s'invoca il soccorso della legge, perchè dell'Economia politica non è come della Meccanica, che si possa andare così lestamente dal composto al semplice. Il Cairnes predicava anch'egli lo studio della scienza per la scienza. Ma se nella scienza scarso ed eletto è il numero dei cittadini, nello Stato ci entriamo tuttiquanti. Per non correre pericolo di turbare le armonie indispensabili nella vita sociale, è d'uopo dunque pigliare sotto un aspetto analitico, più che sintetico, certe formole generali che ai nostri giorni hanno fatto più o meno incontro nelle giovani menti. Evitiamo, dirò con Cairnes, la rigidezza artificiale della nomenclatura. Senza una tale precauzione, ad esempio, quando si parla de' rapporti fra *capitale e lavoro* (e fo ritorno alla questione) si corre pericolo di distinguere in due campi, fra loro opposti, padroni ed operai: la classe dirigente e la classe eseguente, simulando oppressori ed oppressi, materia ed anime. Ne consegue che le industrie sarebbero, come al tempo degli schiavi, un prodotto di muscoli umani a tanto l'ora,[1] e del moderno progresso non si vedrebbe che la forza meccanica, atta a moltiplicarli per via d'ingranaggi. Il lavoro non è considerato che come la controparte del salario, un coefficiente della ricchezza, in assai dispari condizioni col capitale. E quando si accusa il capitale, non si pensa quanta parte, nella condotta di un opificio industriale, rimanga obbligata alle qualità politico-morali, all'esperienza del Capo,

[1] « Illiberales et sordidi questus mercenariorium, quorum operæ, non quorum artes emuntur. » (Cicer., *De Offic.*, lib. I, cap. 42.)

« Opifices omnes in sordida arte versantur: nec enim quidquam ingenuum potest habere officina. » (Ibid., loc. cit.)

Così non pensano i moderni Economisti, ma nella maggior parte dei loro scritti si raffigurano una società pagana, come ai giorni di Cicerone.

quante indagini, quanto lavoro intellettuale si richiedano nel padrone e in tutti i suoi agenti; non s'immagina che l'opera materiale dell'oggi non è che il prodotto delle fatiche mentali e delle veglie di settimane, di mesi addietro; non si apprezza quindi lo spirito d'intrapresa, non si conosce l'onore della responsabilità morale, ed escludendosi, con sì odiosi pregiudizii, gli uomini superiori, si finisce inavvedutamente a vilipendere il lavoro stesso e, per una nazione, il cui sviluppo economico è appena in germe, come la nostra, anche gl'impulsi del patriottismo.

V'hanno altre questioni, nelle quali finora non c'intendiamo praticamente cogli Economisti, come le associazioni produttive, la partecipazione al profitto, e simili. Queste discordanze fra gli uomini pratici e gli uomini teorici non giovano al paese e, benchè l'attività industriale sia ancora immatura, possono partorire delle sorprese dannose. O perchè non ci diamo la mano almeno nel campo della morale?

Chi voglia aggravare il capitale del malessere sociale odierno, e fargli il processo, non parmi abbia scoperto nessuna verità nuova; perchè il capitale, considerato in se stesso, è quello di tutte le epoche, di tutte le età, barbaro nei popoli rozzi, egoista nei popoli civili. Considerato ne'suoi rapporti col lavoro, io temo che gli studii quasi anatomici, come alcuno disse, e gli esperimenti matematici, non possano condurre a fargli cambiar natura per via di legge alcuna; soltanto i doveri d'ordine morale, e l'impulso spontaneo dei suoi bene intesi interessi possono e devono modificarne le tendenze.

IX.

Lampertico non sacrifica le leggi della morale all'amor della ricchezza, e trattando di questa non dimentica l'uomo, il lavoro del quale egli ammette come una legge generale e provvida del Creatore. O perchè anch'egli invoca una legge dello Stato? Il professore Cusumano [1] che diè alla luce in questi giorni un dotto libro, è pieno di fede anch'esso nell'intervento dello Stato, come un *mezzo di politica sociale* (tale è pel Wagner l'imposta progressiva), col quale si possa correggere la cattiva distribuzione delle ricchezze. Secondo lui, la legislazione sugli stabilimenti manifattu-

[1] *Le Scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale.* Studii del prof. Vito Cusumano. Napoli, 1875.

rieri prova come l'ingerenza dello Stato aumenti *intensivamente* col progredire della civiltà, e non la discute nemmeno. Si è qui detto poc'anzi delle origini e degli effetti di quelle leggi in Inghilterra. Il Cusumano riporta anche il giudizio, emesso da Engels, e confermato da R. Meyer, che, dopo d'aver sottomesso a minuto esame le celebri fabbriche di quella nazione, mette in chiaro l'aumento continuo della miseria e del proletariato, e l'accentramento crescente del capitale in mano di pochi (pag. 273). Infatti i soli soccorsi della beneficenza pubblica vi costano annualmente 150 milioni di franchi.[1]

Ciò non ostante il Cusumano ci afferma che « l'Inghilterra » ha potuto risolvere la questione sociale in modo pacifico, ed il » socialismo non ha trovato molti proseliti in quella nazione, » perchè lo Stato ha saputo intervenire ne' fatti economici, rego- » lando il lavoro dei fanciulli, delle donne e degli adulti, com- » pilando, insomma, quelle famose leggi sulle fabbriche, che » sono *principale onore* di quel ricco paese, ec. » (pag. 58), e prosegue: « il miglioramento della condizione economica degli ope- » rai inglesi è dovuto alla libertà di coalizione, e alla loro » *splendida* legislazione sulle fabbriche e sulle miniere » (pagina 341). Infatti, il professore Cusumano, per il perfezionamento della scienza economica, e la soluzione della questione sociale, insiste sugli ufficii di statistica del lavoro, ma non accenna ad un futuro Messia. Si comprende facilmente come, pur lodando Hermann di aver tentato di porre in armonia l'Economia politica colla Morale, li dica inutili tentativi, « come se l'utilità, che sta » a base de' fatti economici, potesse cedere innanzi allo spirito » di un malinteso pietismo religioso » (pag. 18). Di Böhmert che assegna alla Chiesa un posto conveniente nella questione sociale, dice che « secondo Böhmert, ogni parroco dovrebbe farla da » economista » (pag. 55). Il professore Cusumano accusa la Chiesa cattolica « di fare all'amore col socialismo » (pag. 213), ed appaia ai socialisti lo Schüren, il quale dichiara che « ai mali » prodotti dall'egoismo va contrapposto il Cristianesimo col- » l'abnegazione e la Croce » (pag. 218), e che « bisogna ristabi- » lire tra l'uomo e il suo Creatore quel santo e naturale rappor- » to, la cui infrazione è la vera causa della questione sociale » odierna » (pag. 224).

Fortunatamente la coscienziosa analisi che l'egregio Cusu-

[1] Max Wirth, *Lois du travail au XIXme Siècle*. Trad. De Crombrugghe, 1875.

mano ci diede delle opinioni delle due scuole economiche della Germania ha messe in chiaro le contraddizioni, onde l'una coll'altra spesso s'imbattono e si confutano. Il lettore, esaurito l'ultimo capo del libro « Il Socialismo » che lo fa passare per tutti i meati di quella setta in Germania, dinanzi alle conclusioni dell'Autore che minacciano un nuovo 1789 sociale se non si fanno *riforme, riforme* e *poi riforme,* si rassicura alquanto, non già perchè sia grande la fede in quella specie di riforme, che non hanno alcun'attinenza colla morale, ma semplicemente perchè non ne abbisogniamo in Italia. In Germania, la cospirazione che è antica, latente, tenace, nell'ordine economico, contro il feudalismo, non venne placata dall'unità nazionale ottenutasi, e tenderebbe a compromettere insieme l'ordine politico e l'ordine sociale. In Italia, la cospirazione che è riuscita vittoriosa nell'ordine politico, non attenta all'ordine sociale, ma è unanime, o quasi, in tutte le classi l'aperto proposito di fondare l'assetto economico, senz'odii, nè antichi nè nuovi, senza invidie, senza scosse. È da desiderare che le nebulose imagini tedesche si diradino anche nelle scuole italiane, perchè si educhino a venirci in aiuto dei giovani tranquillamente operosi, anzichè farsi ad esagerare loro tutti i giorni la nostra inferiorità economica, predicando riforme che nulla riformerebbero, ma finirebbero contro lo scopo dei loro autori, a intimidire i capitalisti e fuorviare i lavoratori. È non solo più patriottico, più educativo, ma benanco più razionale il non iscompagnare l'esame della questione sociale (che di nuovo non ha che l'aspetto) dai precetti della morale cristiana.

Molti secoli prima dell'*excelsior* di Longfellow abbiamo inteso una voce gridare: *levate capita vestra.* Ecco come poggiando più in alto i pensieri che nol consenta la tenue misura delle mie forze, m'ingegnai di confutare ogni legge che regoli il lavoro nelle fabbriche. Laddove sia falso lo spirito della legge medesima, torna povero il farsi a dimostrarne gli arbitrii e l'ingiustizia; torna men degno il discuterne l'applicazione in Italia. E vano sarebbe, se i fautori della legge resistessero agli argomenti d'ordine superiore che ho accennato, e coi quali soltanto mi riesce lecito e gradito rivolgermi a quegli onestissimi.

Altrimenti avrei potuto secondarli un istante, e dir loro: sia; poichè volete guarire in un giorno tutte le piaghe sociali, il dovere d'istruire e di educare i fanciulli lo ha lo Stato prima dei capi-fabbrica. Non mi persuaderete mai che l'eccesso del lavoro nelle fabbriche in Italia sia stato o sia un ostacolo a che i fan-

ciulli frequentino le scuole. E quando invece del lavoro continuino a vagabondare, com'è loro uso, certo meno educativo che non sia il lavoro, come intendete incaricarvene per la moralità e la salute loro? O pensate che certi padri snaturati manchino d'altri mezzi per abusare dei loro figliuoli?[1] Tocca direttamente a tutti, non a noi soli, svegliare il senso morale dei genitori; perchè volete far noi gli agenti indiretti d'una morale coatta, respingendo i loro figliuoli, quando i padri, ed essi, e noi, li crediamo atti e disposti? peggio ancora quando lo Stato non osa esso medesimo sindacare allo stesso intento l'officina del padre? Così siete condotti a permettere gli atti inumani che avvengono nei lavori a domicilio, ed allorquando dei giovani fanciulli sieno indispensabili a nutrire parenti vecchi o malati, o una madre vedova, venite a proibire che si esercitino nelle fabbriche degli atti di umanità.

Non entrate dunque nella via delle contraddizioni, e vi sia d'esempio una legge fatta per causa altrettanto simpatica quanto questa è odiosa, la legge Guerzoni. Que' 12 fanciulli di Piccinisco che la legge arrestò alla stazione di Roma, un'altra legge rimise ai parenti.[2] Ora anche i parenti emigrano co' fanciulli, non a proteggerli, ma per isfruttarli, e voi li fornite di passaporto.

X.

Dunque non c'è nulla a fare? mi diranno. La legge civile, il Codice penale proteggono i fanciulli contro le sevizie dei loro parenti, e tanto più contro i padroni, più assai che nol farebbe una legislazione sulle fabbriche. Il progetto del Codice sanitario approvato dal Senato del Regno nella seduta del 1° maggio 1873, e presentato dal Ministero Lanza alla Camera dei Deputati il 13 di detto mese, reca ai titoli VII:[3] *Lavoro dei fanciulli*, e al

[1] « . . . . jamais la sollicitude du législateur ne s'est étendue sur les apprentis-artisans, dont on abuse pourtant, et qui sont beaucoup plus maltraités encore que ne l'étaient les premiers. » (*Les ouvriers de fabrique.*) — Così Max Wirth, che pure è un fautore della legge.

[2] Io tenni, durante tre mesi, pronti per que' dodici fanciulli stanze, vesti, lavoro. La Redazione del *Fanfulla* avea preparato il peculio di viaggio, raccolto dalla pietà de' fanciulli italiani. Ma della legge Guerzoni non rimane che la simpatia dovuta al suo Autore.

[3] « *Art.* 120. Non saranno ammessi al lavoro nelle officine, negli opificii e nelle

titolo VIII: *Fabbriche, manifatture ed industrie agricole insalubri*, quanto può occorrere. Si dovrebbe però alzare da 9 a 11 anni il limite minimo di ammissione; ed avrei preferito 12 anni a 11, se da noi non occorresse un anno agli apprendisti, prima di rendersi utili.[1]

In una legge di pubblica istruzione poi mi piacerebbe venisse prescritto che, accettandosi nelle fabbriche fanciulli analfabeti, si debbano o si lascino in pari tempo istruire.

Null'altro parmi che sia a fare prima di conoscere i risultati dell'inchiesta. E se dalla medesima emergessero fatti degni di osservazione, nulla ancora sarebbe a fare prima di udire le controparti.

Laddove qualche abuso s'ingenerasse, io proporrei le Società di patronato, come esistono in Francia e nel Belgio. Non ci faranno difetto a tal'uopo gli uomini di cuore, nè fra gli Economisti, nè fra gl'industriali, nè fra gli uomini di Stato. La stampa di tutti i partiti vi prenderebbe interesse e presterebbe valido aiuto. O non ha anch'essa, la società civile, le sue ispezioni, le sue ammende, forse più pungenti di quelle dello Stato? A un sodalizio di tale natura si può andare sicuri che non mancherebbe l'appoggio di taluno dei generosi Principi di Casa Reale, sempre

miniere, i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, ove non risulti che abbiano compìta l'età di 9 anni.

» Quelli maggiori di 9 anni, e minori di 16 compiuti, non potranno esservi ammessi, quando non risulti che sieno stati vaccinati, e non consti da un certificato medico che sieno sani ed atti al lavoro, cui vengono destinati, e che questo lavoro non sia nuocevole alla loro salute. Chiunque ammetterà al lavoro un fanciullo dell'uno o dell'altro sesso senza il concorso delle sopra indicate condizioni, incorrerà in una multa estensibile a lire 100, alla quale, in caso di recidiva, potrà esser aggiunta la pena del carcere estensibile ad un mese.

» *Art.* 121. Sotto le stesse pene comminate dall'articolo precedente è vietato applicare al lavoro dalle 9 della sera alle 5 del mattino seguente i fanciulli che non abbiano compìti gli anni 14.

» *Art.* 122. I fanciulli dai 9 ai 12 anni compiuti non potranno farsi lavorare più di 8 ore per giorno, ed avranno un riposo intermedio almeno di 2 ore.

» I fanciulli dai 12 ai 16 anni compiuti non potranno farsi lavorare più di 10 ore per giorno, ed avranno pure un riposo intermedio di 2 ore.

» Agli uni e agli altri dovrà concedersi inoltre un intero giorno di riposo per settimana.

» Le contravvenzioni al disposto di quest'articolo saranno punite coll'ammenda da lire 5 a 50, ed in caso di recidiva, anche cogli arresti, secondo le circostanze dei casi. »

[1] Altri non consente a che si determini una sola età eguale per tutto il Regno, adducendo che, la pubertà in Italia raggiungendosi dai dieci ai diciassette anni, non è equo confondere coi fanciulli calabresi e siciliani i fanciulli piemontesi, veneti o lombardi.

pronti in ogni nobile causa, a cui si faccia pubblico appello. Rinunzio a svolgere qui le forme ed i mezzi con cui tali Associazioni potrebbero aver vita ed azione da noi, fino a tanto che non ne sia dimostrata la necessità. Se ciò avvenga, il paese si sarà intanto meglio studiato sotto un aspetto peculiare che non ebbe l'inchiesta industriale (cui mi onorai di prender parte, malgrado gli attacchi scatenatisi in questi ultimi giorni contro la medesima); e a meglio governarci, converrà esaminare come si condussero simili Associazioni all'estero, in quali condizioni, con quali effetti funzionino.

Felici intanto i paesi dove non si presentano condizioni tali da render possibile la discussione di provvedimenti legislativi! Non saranno alla lunga il rispetto del sentimento morale, l'amore della libertà, e l'appello alla concordia degli animi, che partoriranno la povertà dell'operaio; esalti chi vuole la ricchezza che si deve acquistare e moderare con leggi che oltraggiano l'intelligenza, maturano gli odii e le invidie fra i cittadini, e materializzano il lavoro « questo lavoro volontario e libero, base del- » l'esistenza moderna, che vien suscitato dovunque passa il Cri- » stianesimo. »[1] Infatti non è possibile una società onesta, senza farne al tempo istesso una società cristiana; il lavoro, se non solleva, abbassa; se non migliora i costumi, li degrada.

Sono coteste verità antiche, sulle quali parecchi Economisti passano oltre. Se i miei contraddittori accusassero il mio scritto di ottimismo, come se avessi immaginato uno di quelli ch'essi chiamano idillii economici, potrei indicare più di un esempio parlante in Italia da far riscontro ai drammi tragici ch'essi ci dipingono all'estero; potrei rispondere che è desolante e dannoso il pessimismo nei giovani, cui spetta davvero operare, edificare. Pertanto, meglio che agli uomini di scienza, io mi sono appellato agli uomini di coscienza, nella speranza di non aver fatto opera vana, finchè nel reggimento della società civile avranno il sopravvento i principii morali sulle idee specolative.

Io faccio voti, perchè gli operai profittino delle simpatie che destano nella società moderna, non per implorarne la tutela, ma per pigliarvi di lor propria virtù, individualmente e collettivamente, un posto di più in più ascendente. Essi hanno tutto a sperare dalla concordia, perchè ogni progresso materiale finisce per avvantaggiarli, in proporzioni relativamente maggiori delle

[1] Michelet, *Storia di Francia*, tomo I, pag. 112.

altre classi sociali, e in pari tempo a porger loro facili mezzi di progredire nell'ordine morale. In quella vece ogni mutamento, che non sia lo spontaneo cammino delle idee e delle cose, ogni scossa politica, sociale, economica, influirebbero a' loro danni, sarebbero essi i primi a patirne.

Ai padroni sarebbe ingenuo richiedere oggi uno spirito patriarcale che non è più dei tempi e che pure si pratica, come abbiamo veduto, nella Svezia, ma santo è il principio che s'interessa ai fanciulli e alle donne che lavorano nelle fabbriche. Tuteliamoli nel corpo e nell'anima noi stessi industriali, di meglio in meglio, se non vogliamo che la società tuteli le nostre fabbriche. Non bisogna lasciare a pochi neo-economisti il privilegio d'intitolarsi con singolare modestia i nuovi *curati d'anime*, quasi ad esprimere i capi-fabbrica padroni dei corpi. Sappiamo anche noi quanto cumulo di passioni ardenti e di affetti generosi, quanti vizii e quante virtù, quante aspirazioni e quanta abnegazione, si agitino nei cuori di quelle numerose squadre, che prestano al lavoro le loro braccia, non sempre spontanee. [1] Tocca a noi dar loro l'esempio del lavoro, dimorare in mezzo ad essi, come fanno sul campo di battaglia i capitani, curando la giustizia anche prima della umanità ed amando davvero col fatto i proprii operai, più che altri non dicano a parole; perchè domina anche negli operai il proverbiale buon senso italiano, e retto è il giudizio delle moltitudini. Nelle fabbriche, ove aleggi lo spirito morale, nulla hanno a temere i padroni da una democrazia cristiana.

Nelle scuole e nei libri, se si loda, poniamo caso, l'operosità di Liverpool, non si taccia di Genova nostra, di cui ogni Italiano deve rallegrarsi, e di tal'altra città; spingasi pure l'esame nelle fabbriche inglesi, ma non si dimentichino le risaie italiane e l'agro romano, i coloni dei nostri latifondi e le nostre isole.

Finalmente se a tutti torna doveroso e gradito il venire in aiuto ai fanciulli e alle donne degli operai, dovremmo parimente andare persuasi che gli uomini, così detti provvidenziali, presso ai popoli liberi si fanno sempre più rari e meno necessarii. Tutti dobbiamo insieme concorrere, in questo fortunato periodo di pace, a che la vita economica del paese si sviluppi, come ha principiato, per le sue vie naturali, tranquillamente e senza timori di insidie, le quali, per venire innocentemente tese da amici, non

[1] Nemmeno il capitale industriale è sempre spontaneo. Nelle epoche di ribasso e di ristagno può spingerlo la legge degli ammortamenti. Nelle epoche di crisi non v'ha che la legge di umanità che possa muoverlo a funzionare con perdita.

cessano di essere tali. Non conviene credere che gl' industriali da noi camminino sopra le rose. I loro emuli all' estero hanno aiuti intrinseci ed estrinseci d' ogni maniera, ed agevolezze che ancor mancano ai nostri. I loro emuli non fanno che moltiplicare e sviluppare delle industrie già organizzate e potenti, ma i nostri sono tuttora al periodo d' impianto, ove si voglia considerare l' industria nazionale nel grado che merita; ed è periodo che richiede molta fatica e molta energia.

Armiamoci tutti quindi di pazienza: nel pensiero che il più splendido esempio di pazienza in Italia ce lo danno i contribuenti.

ALESSANDRO ROSSI.

NOTTE DI NATALE.

STORIELLA VANA.

Questo è il manoscritto del mio povero Giorgio: del mio povero Giorgio, al quale insegnai a leggere, a scrivere e tante altre belle cose. E spesso, da bambino, egli mi stava addosso da una parte e la povera Emilia mi stava addosso dall'altra, e mi soffocavano. Mi ricordo che un giorno l'Emilia disse a un tratto: — Maria, hai un capello bianco, — e me lo voleva strappare. I miei capelli furono l'ultima mia ambizione. Venti anni dopo, la Giorgetta, che è tornata in cielo, stando essa pure sulle mie ginocchia, con la stessa voce e con la stessa maraviglia di sua madre, mi disse: — Maria, hai un capello nero, — e fece una smorfietta, perchè le piacevano questi miei ricci tutti bianchi.

Non c'è cosa del mio Giorgio che io non ami; ma questo manoscritto, che capisco poco, mi stringe il cuore e mi fa piangere. Non trovo pace che in chiesa, pregando Dio. Avrei dato la mia salute, la mia vita per vedere sani e felici quei tre cari fanciulli, che mi hanno lasciata.

Da qualche giorno il mio stomaco mi tormentava. Non potevo mangiare. Ero stato quella sera a tavola rotonda nell'Albergo *Cavour*, e avevo dovuto alzarmi dopo la zuppa. La sala era fredda, quasi vuota. Tre Tedeschi sospiravano ad ogni boccone, ed un Francese, disperato di non sapere a chi rompere il capo, ciarlava a spizzico coi camerieri, dicendo che per lui non c'erano mai stati nè il dì di Pasqua, nè il dì di Natale, nè il

primo di dell'anno, nè altre baggianate da femminette e da bimbi; poi, lieto di avere affermato solennemente la forza e la libertà del suo spirito, cacciava il naso nel piatto. I domestici erano più sbadati del solito.

Nella via si vedevano uno per volta i lumi rossastri, quasi cupi dei fanali; ma la nebbia fittissima era circonfusa di un chiarore scialbo, bianchiccio, che si faceva più vivo e insieme più denso accanto alle lampade, e che lasciava appena scorgere un tratto del marciapiede bagnato e lustro, l'ombra scura di una persona, che dava una gomitata passando, la massa sfumata di una carrozza, la quale correva circospetta e senza romore. Del resto, le vie di consueto così piene di gente e di vetture erano quasi deserte: il silenzio sembrava pieno di agguati. Tutto diventava misterioso e vasto. Si perdeva la bussola. Ci si trovava di botto all'angolo di una via, credendola ancora distante, o pareva di essere giunti a un crocicchio, che era lontano. Si navigava nella nube, bagnati, intirizziti, sospettando di essere diventati ciechi e sordi.

M'intoppai ne' gradini sporgenti della chiesa di San Francesco, e un lamento di donna uscì dalla fitta caligine; poi un fanciullo cencioso, correndomi tra le gambe mi chiese un soldo: e faceva non so quali augurii per quella sera di Natale. Lo respinsi e non gli diedi nulla. Egli insisteva: lo minacciai. Avevo l'animo bieco. Nella Galleria un ubriaco cantava, traballando, una canzonaccia, e sotto al Portico della Piazza del Duomo due guardie di Questura camminavano lente, a passo misurato.

Nelle viuzze, più in là di Piazza Mercanti, la nebbia, chiusa fra le alte case, si diradava un poco. Si vedevano le botteghe tutte serrate, persino alle osterie erano chiuse le porte; ma dalle finestre uscivano qua e là de' suoni bizzarri e allegri. La felicità regnava nelle stanze da pranzo. Si sentiva il cozzare dei bicchieri, le grida acute di gioia, i cori di risa aperte, volgari, sguaiate. Era un'orgia; ma l'orgia santa della famiglia. Sotto ad un balcone de' più chiassosi mi fermai a sentire. Dapprima non distinguevo nulla, poi, a poco a poco, mi riescì, nel gran baccano dei tondi e dei vetri, di scernere le voci. Un bambino gridava: — Mamma, ancora una fetta di panettone; — un altro vociava: — Babbo, ancora un dito di vino; — e mi sembrava di indovinare le parole del padre e della madre; e mi pareva di vedere il nonno giulivo e l'ava sorridente. Tirai sulle orecchie il bavero della pelliccia e scappai.

Non sapevo che cosa fare. Le vie somigliavano a cimiteri, i teatri erano tutti chiusi, mancavano, in grazia della festa solenne, i giornali: ero solo, solo a Milano, dove non avevo un'amica, un amico, un conoscente, solo al mondo. Un anno addietro, nel dì di Natale, alla stessa ora, m' ero sdraiato dopo il desinare nella bella sala da pranzo della nostra casa in Via di Po sul tappeto con Giorgetta e con le sue compagne, che mi facevano fare il cavallo, mi montavano sulla groppa e mi davano le frustate. E l' Emilia mi sgridava: — Via, Giorgio, vergógnati, di ventitrè anni giuocare coi bimbi; — e diceva a Giorgetta: — Lascia in pace lo zio. — Ma le fanciulle, senza badare, continuavano a farmi la ridda intorno e ad assordarmi con le loro grida. Io allora mi alzavo in piedi, e le pigliavo in braccio una ad una, dando loro le ultime chicche e un bacione sulla guancia. Era un' allegria, un' allegria!

La passeggiata e la nebbia mi avevano messo in corpo una gran fame, che mi faceva paura. La pepsina, presa in quegli ultimi giorni senza misura e senza ordine, e che non riesciva ad altro sino allora che a martoriare peggio che mai il mio stomaco, faceva forse così di botto il suo ufficio, eccitandone l' attività. Sentivo la voglia di divorare un bue; ma pur troppo ero avvezzo da gran tempo agl' inganni atroci del piloro. E, non ostante, quella sera provai dentro l'inquieto desiderio di far baldoria. La mia stessa tristezza, che di solito mi riempiva tutto senza concedere neanche agio alla noia, lasciò posto allo sbadiglio. Per la prima volta dopo un mese, dacchè la mia cara Emilia aveva messo la mano, già fredda, ne' miei capelli, mentre nascondevo le lagrime sul guanciale del suo letto; per la prima volta, dacchè, scappato da Torino, ero andato girando di qua e di là in Italia, ebbi il bisogno di una distrazione, la necessità di parlare a qualcuno, di espandere il mio cuore nel cuore di un amico, di una donna, di un medico, e narrare le mie angosce morali, i miei tormenti fisici. L' egoismo rinasceva dentro di me. Mi rincrebbe di non essere a Torino, dove, piangendo e discorrendo, avrei pranzato con la buona Maria. Ella, poco prima dell' ora di andare a letto, con quella sua voce umile umile, mi avrebbe susurrato: — Signor Giorgio, abbia, per carità, un tantino di religione. Senta, faccia una grazia alla sua vecchia: dica il Rosario con me. Abbia pazienza: sarà tanto breve. Vedrà poi che Dio e la Madonna le metteranno in cuore una grande rassegnazione, e a un po' per volta le entrerà la pace e il conforto

dell'uomo giusto. La Giorgietta e la signora Emilia pregano per lei. Ella si avvicini ad esse pregando un poco anche lei, signor Giorgio. — E per vedere quel volto quasi materno sorridere di una compiacenza sublime, avrei fatto forse come faceva l'Emilia, mi sarei inginocchiato e avrei risposto il Rosario.

Mi trovai presso alla Biblioteca Ambrosiana. Quando camminavo senza saper dove andare, ed era quel che mi accadeva sempre, le mie gambe mi portavano nelle vie lì intorno, in una delle quali abitava una ragazza, una crestaia, che avevo notata fino dal secondo giorno della mia breve sosta in Milano. Tornai a vederla tre o quattro volte, quasi ogni sera insomma, verso le cinque e mezzo, nell'ora già buia, in cui si accendono i fanali, e l'andirivieni della gente affrettata, che corre a casa a desinare, e il viavai delle carrozze mette indosso anche al camminatore tranquillo una certa impazienza attiva, esaltando la fantasia.

Sento una profonda vergogna nel confessarlo, quella crestaia mi aveva attratto, perchè somigliava all'Emilia. Le mie angosce s'inasprivano con un basso rimorso. Mi pareva di profanare la santa memoria della mia cara morta, cercando e studiando, come l'istinto m'obbligava irresistibilmente a fare, certe minute somiglianze, anche fuggevoli, tra la persona di lei e quella delle donne che incontravo, persino delle fotografie che vedevo. E troppo spesso mi toccava poi di accorgermi che quelle rassomiglianze vivevano soltanto nella mia immaginazione. Quante volte mi fermai delle mezz'ore a guardare le vetrine dei fotografi! E pure tenevo serrati nel taccuino quattro diversi ritratti dell'Emilia, e tre anche della Giorgetta, i quali parevano tre immagini dell'Emilia fanciulla. Nei cinque giorni che rimasi a Firenze mi ricordo di essere andato apposta due volte in fondo al Corso di Porta Romana, benchè piovesse, a guardare in una cornice, tra molti stecchiti sergenti di linea e molte brutte campagnole piene di fronzoli, una testina dolce dolce, che avevo vista la prima volta per caso avviandomi a piedi alla Certosa e che, se il pudore non mi tratteneva, avrei voluto comprare dal fotografo ad ogni costo.

La crestaia andava sempre lesta pe' fatti suoi; ma la prima volta che la incontrai fu dinanzi alla vetrina di una gran bottega da orefice, dove s'era fermata. Stavano accendendo i lumi, e gli ori scintillavano, e i diamanti brillavano, e le perlette mostravano un punto lucido di candore ammirabile. La ragazza a un

tratto si vòlta con gli occhi sfavillanti e con le labbra aperte ad un gaio sorriso, che mostrava i denti bianchissimi; poi, accortasi di me, si stringe nelle spalle e via come saetta. Io stentavo a camminarle appresso; ed ella scansava le carrozze, scivolava tra la gente, senza scomporsi, tenendo alzata un poco da terra la gonna dell' abitino, e andava andava sempre con passo snello. Ad una svolta mi parve di averla smarrita; ma eccola di nuovo, lontano, che passava dinanzi ad un caffè; ed io dietro; ed ella a destra, poi a sinistra, finchè di botto scomparve.

Il dì seguente, aspettandola nella via dov' era sfumata, la vidi entrare nella porta di una casa, e perdersi tosto nel buio fitto di un andito. Indi un tocco di campanella, e addio.

Il sorriso di quella crestaia mi aveva suscitata una gran tempesta nell' anima. L' Emilia mi guardava così quando, nel ritornare da un viaggetto, le portavo un bel regalo, o quando, il mio giorno onomastico e in certi anniversarii, entrava nella mia camera di buon mattino, dopo avere picchiato leggermente all' uscio e chiesto con la sua voce soave: — Si può? — Poi mi sbalzava accanto, e mi puntava sul petto uno spillo (questo che porto sempre) con la sua grossa perla magnifica, o mi metteva al collo una nuova catena per l' orologio, o mi cacciava nella tasca un portafogli di pelle, ornato con disegnini di argento, che ella aveva inventati. Una volta, sono appena due anni e mezzo, mi volle cavare, sebbene io non volessi, con le sue mani rosee e delicate gli stivaletti per mettermi un paio di pantofole ricamate da lei, tanto belle, tanto belle. Io allora le stringevo le due mani e le davo un bacio sulla fronte, la quale raggiava di contentezza. A quel punto s' udivano de' furiosissimi picchi all' uscio; voleva crollare la casa: era la Giorgetta, che entrava portando con sè una bufera di baci, uno scroscio di risa, un turbine di felicità.

Non avevo nessuna speranza di vedere quella sera di Natale la mia crestaia, giacchè l' ora solita era passata da un pezzo, ed ella, dall' altro canto, doveva, come tutti gli altri, starsi occupata nelle solennità del baccano natalizio. E, non ostante, passai dinanzi alla porta della sua casa. Mi parve che in fondo al nero andito ci fosse un' ombra. Fatti quattro passi girai la testa, e vidi un cappellino da donna, che in fretta si nascondeva. Era lei. Il cuore mi battè forte. Rimasi incerto un minuto s' io dovessi tirare innanzi o tornare indietro. Ripassai finalmente, e con la coda dell' occhio tornai a vedere l' ombra, che stava ferma. Arrossivo di me, arrossivo nello stesso tempo del mio desiderio e

della mia timidezza. Tornai a passare. Non avevo mai potuto discorrere nella strada a una donna sconosciuta, per quanto paresse poco restia, senza provare una grandissima repulsione; e lo avevo fatto rarissime volte, spinto, più che da altro, dal timore di sembrarle ridicolo. Ma quella sera la mia anima sentiva necessità di sfogarsi. Da un mese avevo incarcerato dentro i miei dolori, le mie fantasie, la mia gioventù. Via, mi feci coraggio, e, giacchè l'ombra stava quasi sulla soglia della porta, la salutai: — Buona sera. — Non rispose, anzi fece qualche passo indietro, dileguandosi nelle tenebre. N'ebbi gusto. Mi sarebbe spiaciuto che la fanciulla fosse troppo corriva; ma un momento dopo ella metteva ancora il capo fuor della porta, dando due occhiate rapide a destra e a sinistra. Me le avvicinai di nuovo, e ripetei: — Buona sera. —

Rispose con un atto di spalla poco garbato, e disse: — Mi lasci in pace. Vada per la sua strada. — E, perchè io non mi muovevo, soggiunse: — Lei non ha creanza. Non si seccano le ragazze oneste così, e lei mi secca proprio, ma proprio. —

Allora il mio orgoglio, ribellandosi, mi fece dar di volta, e con aria risoluta mi allontanai cento passi. Di lì a dieci minuti ero daccapo alla porta. Studiandomi di modulare la voce ad una espressione dolce ed insinuante, mormorai: — Aspetta ella qualcuno? S'io potessi accompagnarla! Sono un buon figliuolo, sa; e poi ella mi deve avere visto più di una volta.

— Sicuro. Lei si diverte a starmi alle calcagna. Bisogna dire che non abbia altro da fare.

— Di meglio no, perchè ella mi piace tanto. Che nome ha?

— Non gliene può importare.

— Me ne importa sicuro. Voglio almeno sapere a che nome devo rivolgere i miei sospiri.

— Poveretto! Ma vada via subito subito. Se il mio sposo la vede....

— Aspetta dunque lo sposo?

— Certo. Doveva essere qui già da mezz'ora. — E intanto pestava i piedi per il dispetto, forse anche per il freddo, poichè le sue mani, che avevo toccate di sfuggita, erano gelate.

— Senza creanza davvero il suo sposo. E dovevano andare a fare una passeggiata, se è lecito?

— Altro che passeggiata! Dovevo andare a cena. —

Mi venne allora un'idea, che afferrai subito, massime perchè mi pareva di essere stato già tanto goffo: — A cena? Venga a cena con me.

— Oh, si figuri! No, no. E se il mio sposo lo sapesse?

— Non lo saprà. Piglieremo una carrozza, andremo all' Albergo *Cavour*, mangeremo de' tartufi e beveremo dello Sciampagna. Ci divertiremo.

— Ma io non la conosco lei.

— Dopo cena, vedrà, saremo amici vecchi. —

Sorrise di quel suo sorriso che mi aveva sedotto e che mi aveva fatto rabbrividire; poi in atto di grande risoluzione, esclamò: — Andiamo. —

La stanza dell' Albergo *Cavour*, dove io abitavo da parecchi giorni, era ben calda: le fiamme guizzavano nel camminetto. Feci accendere due candelabri e il lampadario che pendeva dalla vôlta. In quella gran luce le pareti d' un giallo d' oro a fiori rossi stridevano.

Il maestoso cameriere guardò la ragazza dalla testa ai piedi con nobile sussiego, e cominciò ad apparecchiare la tavola, un tavolino ovale, che stava d' accanto al fuoco e che si riempiè tosto di ogni sorta di cose ghiotte. Il mio stomaco era impaziente: se mi avessero squartato il ventricolo, come fanno agli agnelli per cavarne la pepsina, mi avrebbero trovato dentro una rara abbondanza di succhi gastrici. L' appetito, il bisogno di mangiare era così violento, che mi sembrava impossibile di non poter digerire; e quella festa del ventre, invocata invano da tanto tempo, m' aveva fatto quasi scordare la mia crestaia. S' era già levata il cappellino; aveva già buttato sopra una seggiola il manicotto, sopra una poltrona la mantiglia, e stava allo specchio a ravviarsi i capelli. Le sue braccia, alzate in tondo verso l' alto del capo, lasciavano vedere nette le linee del corpo, appena nascosto dall' abitino attillato, così leggiero, che pareva da estate. La feci sedere di contro a me senza neanche guardarla, e cominciammo a sorbire delle grosse ostriche e a bere del buon vino d' ambra, che mi dava la vita. Gl' incomodi lunghi, tenaci, insopportabili de' miei intestini erano spariti. Respiravo; gioivo; o Dio! potevo al fine mangiare. Avevo già da molti mesi esaurito tutti i medicamenti possibili, persino, con mia onta, quelli delle quarte pagine dei giornali; avevo interrogato i medici illustri di Berlino e di Parigi: e dovevo, a ogni modo, campare di brodi allungati, di latte, di caffè, di pezzettini di carne sanguinolenta. Epicuro, Epicuro! E mi passò nel cervello l' imperatore Tiberio, che diede dugentomila sesterzi al suo poeta per un dialogo, in cui i funghi, il beccafico, l' ostrica e il tordo si disputano la preminenza.

Quanto a me avrei dato la preminenza al fagiano co' tartufi, che la mia bella ed io mangiavamo in religioso raccoglimento, dissetandoci a sorsi a sorsi col Bordò squisito. La varietà dei bicchieri era andata crescendo. Ogni candela mandava sulle loro faccette una striscia lucida come di piccole scintille elettriche. V'era il disegno del calice, il disegno della tazza, la pancia larga, il collo lungo, bicchieri, bicchierini, bicchieretti, e, solenne, quello grosso dell'acqua, ancora asciutto. Ad ogni scossa della tavola traballavano, tintinnavano, e le scintille bianche del vetro scorrevano a mille a mille sulla tovaglia. Il vino somigliava a pietre preziose liquefatte, amatiste, rubini, giacinti, topazii.

Il cameriere, disposti in ordine i dolci sulla tavola e sturate le bottiglie dello Sciampagna, ci fece una riverenza rispettosissima, non priva di malizia, ed uscì.

— Non vuoi altro, cara?

— No, grazie, ho la pancia piena.

— Un bicchiere di Sciampagna?

— Oh questo sì. Mi piace tanto, e n'ho bevuto una sola volta in mia vita.

— Quando?

— Una sera che due signori mi condussero a cena al *Rebecchino*. V'era anche un'altra ragazza.

— E il tuo sposo?

— Che sposo?

— Quello che aspettavi sulla porta stasera.

— Ah, non me ne rammentavo. Il diavolo se lo porti.

— Non gli vuoi bene?

— Io? Lo conosco da dieci giorni, ed è ammogliato. Le ho detto che aspettavo il mio sposo tanto perchè lei, che mi pareva un buon signore, non pensasse male de' fatti miei.

— Dammi del tu.

— Come vuole.

— Dimmi, non sei mai stata innamorata?

— Mi lasci.... lasciami pensare. Una volta, credo; ma per pochi giorni. Era un uomo di quarant'anni coi baffi neri. Mi picchiava e voleva ch'io gli trovassi danaro. Già tutti gli uomini si somigliano. Senti, senti, com'è andata la storia.... —

Non la ascoltavo più: la guardavo. Era brutta. La personcina non c'era male, ma il volto aveva de' lineamenti triviali, la pelle ruvida chiazzata di macchiette gialle, le occhiaie verdastre, il fronte solcato di sottili rughe parallele. La interruppi, mentre con-

tinuava a raccontarmi con voce rauca le sue avventure, e si divertiva a mescere insieme i vini di diversi colori per tracannare quelle sporche misture:

— Quanti anni hai?

— Diciannove, — e ripigliò la sua narrazione interrottamente. Si alzava, guardava con curiosità le grandi cornici dorate degli specchi, si sdraiava sui seggioloni, sul sofà, si buttava sul letto, mi veniva dietro le spalle per carezzarmi con le mani aspre, poi mangiava de'confetti, ne riempiva le tasche, vuotava, facendo cadere il vino dall'alto, un bicchiere di Sciampagna, e guardava con curiosità uno ad uno gli oggetti che stavano sui cassettoni e sui tavolini. Pigliò in mano i ritratti dell'Emilia, gridando:

— Oh, la ho trovata, la ho trovata: eccola la tua amorosa. —

Una vampa di vergogna e d'ira mi salì al capo e, sbalzando in piedi:

— Dammi quei ritratti.

— L'amorosa, l'amorosa.

— Dammi quei ritratti subito, — ripetevo con furore; ed ella, correndo intorno alla stanza e montando sulle seggiole e alzando in aria i ritratti, continuava stupidamente: — L'amorosa, l'amorosa. —

Allora la rabbia mi chiuse gli occhi; le corsi dietro, ripetendo ancora con voce strozzata: — Dammi quei ritratti, maledetta bestia, — e glieli strappai di mano, dopo averla stretta così violentemente al polso, che, gettato un grido, cadde sulla scranna quasi svenuta.

Le fui subito intorno con l'acqua di Colonia. Si riebbe tosto, benchè le dolesse un poco il braccio e la mano. Io le bisbigliavo, arrossendo del mio atto brutale: — Perdonami. Ho avuto torto. — Levai dal cassetto un orologio, che avevo comperato giorni addietro, e le passai intorno al collo la catena. Ella guardò attentamente l'orologio che era piccoletto, e la catena che era grossa, e mi chiese tutta rabbonita, continuando il suo esame:

— Son d'oro?

— Certo. —

Alzò il capo e mi fissò in volto con gli occhi neri, che sfavillavano: e sorrideva. La faccia aveva preso nella gioia una espressione nuova; le labbra coralline ed aperte in arco facevano cornice al candore niveo dei denti perfetti. Somigliava, infatti, all'Emilia.

— Mi perdoni? — le dissi.

Corse vicino a me e mi strinse fra le sue braccia; indi si mise a sedere sopra uno sgabello basso, allungando le gambe sul tappeto e posando il capo sulle mie ginocchia. Rovesciava la testa indietro; i capelli arruffati e mezzo sciolti le facevano da origliere. Così, seduto com'ero in una grande poltrona, mi curvavo in giù a guardarla, e la pregavo di sorridere aprendo bene la bocca.

Il vino che avevo bevuto, e le ghiottonerie che avevo mangiate (altrettanto non potrei mangiare e bere in un anno), mi avevano lasciato, con mio grande stupore, liberissimo lo stomaco; ma, certo, mi avevano esaltato la fantasia. Non ero ubriaco, poichè mi rammento oggi per filo e per segno le più minute cose di quella notte; ma vivevo in uno stato strano di orgasmo fisico e morale, che, senza scemare punto la memoria, toglieva la responsabilità delle azioni. Avrei potuto uccidere un uomo, così per giuoco, con un coltello da frutta.

I denti di quella ragazza mi affascinavano.

— Che cosa hai che mi guardi?

— Guardo i tuoi denti.

— Ti piacciono?

— Come fai a tenerli così lucenti?

— Non faccio nulla. —

Erano tutti uguali, tutti piantati regolarmente; quelli di sopra un poco più grandi e tanto sottili, che parevano trasparenti.

— Una mia amica, — soggiunse la ragazza, — quella che venne con me e con quei due signori a cena al *Rebecchino*, si fece cavare un dente. Tu avessi visto che bel dente le hanno rimesso; e non si capisce che non sia naturale. Le costò salato, per altro: cinquanta lire. Pensare che io invece in certi giorni ne venderei uno per cinquanta lire.

— Dammene uno per cinquecento.

— Magari! Me lo farei rimettere e ci guadagnerei quattrocento cinquanta lire. Magari, magari! — e picchiava le mani. — Ma ora dimmi — ripigliò — perchè in grazia di quei famosi ritratti mi volevi quasi accoppare? Non volevo mangiarteli, sai.

— Non ne parliamo. È una cosa triste, che mi fa male. —

Parve mortificata; sbadigliò, stirò le braccia, acconciò meglio il capo sulle mie ginocchia e s'addormentò.

Io, che non volevo svegliare la fanciulla, rimasi quieto, e a poco a poco entrai ne' miei ricordi angosciosi e cari. La Giorgetta

anch'essa più volte s'era posta a dormire sulle mie ginocchia, mentre la voce limpida di sua madre mi leggeva un articolo del giornale o un capitolo di romanzo; ma i capelli della mia nipotina erano biondi come le aureole de' Santi, il suo viso pareva il viso di un angioletto, e il suo respiro usciva purissimo dal seno, più puro della brezza nei monti, quando sorge il sole. A momenti si scuoteva; parlava in sogno alla bambola. Io aspettavo che fosse addormentata ben sodo, e poi mi alzavo adagino adagino, le mettevo un braccio sotto la schiena, coll'altro sorreggevo le gambette, e la portavo in punta di piedi, seguito dall'Emilia, nella sua bella culla d'oro, sotto al baldacchino di trine che sua madre aveva ricamato. In quello stesso lettuccio, tanto gaio, la Giorgetta, soffocata in gola dalla difterite, svanì. Prima di scappare in cielo guardò uno ad uno con i suoi occhiettini celesti me, sua madre e la vecchia Maria, e non capiva perchè si piangesse. Piangeva anche il medico.

All'Emilia, in pochi giorni, i lividori sotto gli occhi, che erano prima di un azzurretto fino, diventarono bruni, profondi, e le guance mutarono il loro morbido incarnato in una pallida tinta diafana di avorio. La soavità di quell'indole dolce, pronta al bene, dimentica sempre di sè, ingenua, gentile, saggia, si purificava in natura d'angelo. Di mano in mano che il male le rodeva i visceri, il suo spirito si alzava a Dio. Nelle ultime ore, martoriata da spasimi atroci, ella studiava con cento sublimi astuzie di nasconderli a tutti. Quando io le sollevavo pian piano la testa e le acconciavo meglio i guanciali del letto, mi bisbigliava con voce estinta: — Scusa sai, Giorgio. Vedi quante noie ti devo dare! — e si sforzava di stringermi la mano. E alla Maria e agli altri per qualunque piccolo servigio non tralasciava mai di ripetere, sorridendo: — Grazie! — Prima di morire parve che si sentisse meglio; mi chiamò vicino e dolcemente mi disse: — Giorgio, noi siamo nati insieme e vissuti ventiquattro anni senza lasciarci quasi mai, e tu sei stato sempre tanto e tanto buono con me. Dio ti benedica. Ma se io ti avessi mai fatto un dispiacere, uno sgarbo; se non ti avessi mostrato sempre il gran bene che ti volevo, perdonami. — Due lagrime le scesero lente dagli occhi: — Mi rincresce di morire, mi rincresce per te. La tua salute è debole. Hai bisogno di molte cure e — soggiunse dopo una lunga pausa — di molta saggezza. — Con questa parola morì. Vegliai di notte, solo, nella camera. La vecchia Maria nella stanza vicina pregava, singhiozzando. Gli occhi neri erano aperti; i ca-

pelli neri circondavano la faccia bianca; le labbra socchiuse spiccavano rosse in mezzo a quel bianco lugubre e a quel nero funereo, lasciando vedere i denti ancora più candidi del fronte di quella povera morta.

Un urto alle gambe mi destò da' miei tetri pensieri. Avevo la febbre, e il capo in fiamme. Tenni un poco la lama rigida di un coltello da frutta sopra il fronte, che ardeva. Quel freddo mi faceva bene.

La crestaia mandò un acre fetor di vino. Mi piegai a guardarla: era schifosa. Dormiva con la bocca aperta. Provai allora una immensa umiliazione, un terribile rimorso, e mi si destò in petto come uno spirito di vendetta furente e cauto. Guardavo il coltello, che mi stava in mano, bilanciandolo per trovare il punto del suo colpo più energico. Poi, sollevato delicatamente con un dito il labbro superiore della crestaia, diedi con la punta della lama una botta secca ad uno de' belli denti incisivi, e, spezzandolo, ne feci volar via più di mezzo.

La ragazza ubriaca si scosse appena. Le gettai de' cuscini sotto il capo ed andai ad aprire le finestre. La nebbia entrò nella stanza come fumo denso. Gelava. Non si vedeva nulla, neanche i fanali della via; ma si sentiva alla porta dell' albergo caricare de' bauli sull' *Omnibus*. Mi venne la furia di partire. Il cameriere, che avevo chiamato, mi disse che quell' *Omnibus* andava appunto alla stazione per la corsa di Torino, ma che non c' era tempo da perdere. Suggellai in una busta un biglietto da cinquecento lire e la diedi al cameriere, dicendogli: — Consegnate questa lettera alla ragazza quando si sveglia, e mandatela a casa in carrozza. Poi mettete nelle mie valigie tutto ciò che trovate sulle tavole e nei cassetti. Eccovi le chiavi. Spedite ogni cosa a Torino al mio indirizzo; ma prima inviatemi il conto, che non ho tempo di aspettare. —

Gli diedi quaranta lire, mi gettai sulle spalle la pelliccia e partii.

Queste carte mi furono consegnate dal signor Giorgio tre giorni dopo il suo arrivo a Torino. Era tornato da Milano mezzo guarito della sua grave malattia di stomaco, e più attivo, più vivace di prima. Io mi sentivo rinascere. Scriveva una buona parte della giornata, e quando gli domandavo: — Che cosa scrive,

signor Giorgio, con tanta furia? — egli rispondeva: — Scrivo le mie brutte confessioni e faccio la mia penitenza; — poi soggiungeva con accento tristissimo e rassegnato: — Mia buona Maria, è una penitenza terribile! —

La mattina del quarto giorno non potè alzarsi dal letto; aveva una febbre che bruciava. Il medico, dopo la lunga visita, scrollò il capo e, nell'uscire, mi disse in un orecchio: — È finita. — Il signor Giorgio non potè più inghiottire nulla, neanche il latte allungato; e la febbre continuava più violenta che mai. Era tanto debole, che appena gli riesciva di sollevare il braccio. Vaneggiava quasi sempre. Parlava tra sè sotto voce. Sentivo a tratti i nomi di Giorgetta e della signora Emilia, e allora il suo volto si componeva ad una espressione di beatitudine, che strappava le lagrime; poi si rannuvolava e chiudeva gli occhi come se una immagine spaventosa lo tormentasse.

Una sera, la settima contando dall'arrivo del signor Giorgio, un domestico venne a chiamarmi. Il malato sembrava sopito, e m'attentai a lasciarlo solo per un istante. Era una donna, che chiedeva di parlare con lui, insisteva, strepitava. Oh che donna! Che volto triviale, che parole e che maniere sfacciate! Mai una così svergognata femmina aveva messo il piede in questa casa. Affermava di essere creditrice del signor Giorgio per non so quanto danaro, e ch'era venuta da Milano apposta a riscuoterlo. Cercai di quietarla, promettendole, tanto perchè uscisse, che la mattina seguente l'avrei lasciata passare. Parve disposta ad andarsene, ma, mentre io l'avevo già salutata e rientravo in camera, ella mi seguì piano di dietro, e il signor Giorgio, che si era svegliato, la vide. Con le mani giunte la pregai di non muoversi e di non fiatare.

Nel lume diffuso e pallido della lucerna da notte il malato fissava quella donna abietta. Il volto di lui si rasserenava, e con la mano la chiamò d'appresso. Mormorò: — Emilia! — Era un delirio dolce, e pieno, certo, di molte vaghe immagini, che si leggevano sul volto del moribondo. Voleva dire qualcosa; ma ripeteva certe parole con voce tanto flebile, ch'io stessa non le intendevo. Finalmente potei capire che chiedeva la collana di perle, una collana magnifica, ultimo regalo fatto da lui alla signora Emilia poco prima ch'ella morisse. La tolsi dallo stipo e gliela diedi.

Egli la pigliò con le due mani, fecendo uno sforzo, di cui non lo avrei creduto capace, e, indicato a quella brutta donna che

s' inchinasse, gliela pose lento al collo. Sorrideva in una serenità celeste.

La donna, dopo avere guardato avidamente il prezioso gioiello, mosse le labbra a un riso di così vile gioia, che era un orrore a vederla. Un buco nero, proprio nel mezzo dei denti bianchi, la rendeva ancora più bieca. Il signor Giorgio le piantò gli occhi in volto, mandò un urlo di spavento e, rovesciandosi sul letto, nascose la faccia nel capezzale e spirò.

CAMILLO BOITO.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Simpatie universali per le scienze biologiche e un buon libro di biologia. — Lavori biologici e istologici nei laboratorii italiani. — Leggi ottiche trovate col taumatropio. — Una pagina di antica storia astronomica. — Un giovane geologo italiano e un po' di chimica fatta tra il latte e i formaggi.

Se non mi fa velo alla mente il culto innamorato di tutta la mia vita per la Fisiologia, io credo che oggi essa sia la scienza, che raccoglie le più vive simpatie di tutti e che infiltra i suoi succhi nei più disparati territorii delle cognizioni umane. Invitata o respinta; accolta col piglio festoso dell'amico o col broncio della diffidenza, essa siede in casa di tutti; al desco del letterato e del metafisico, del sacerdote della religione dogmatica e del positivista. Anche il filologo, che non ha forse mai veduto uno scheletro umano, nè respirato i miasmi d'un laboratorio di chimica, adopera ogni giorno le parole di fermento, di fermentazione, di organismo e di evoluzionismo; e nello stile così come nell'indirizzo del suo pensiero tu senti palese l'influenza di Darwin, di Helmholz, di Huxley, di Tyndall, di Haeckel, dei più grandi fisici o fisiologi d'Europa. Io conosco qualche letterato, che raccoglie le maggiori simpatie della gioventù italiana, il quale studia insieme coi classici latini e greci anche le opere dei grandi naturalisti e fisiologi moderni, e da essi forse attinge il caldo colorito del suo stile e le più alte ispirazioni della sua parola. Di questa infiltrazione lenta, ma prepotente delle scienze biologiche in campi, che fino ad oggi esse non avevano mai toccato, fanno fede anche molti dei discorsi inaugurali, coi quali in quest'anno scolastico furono aperti gli Istituti superiori e le Università italiane; nè vale il dire che alcune di queste dissertazioni furono svolte da medici e da naturalisti; perchè anche essi in questa maniera di discorsi devono esprimere più che mai l'ambiente psicologico che li tocca, devono con voce

potente unirsi al coro delle voci minori che li circondano. Il Panceri a Napoli ci ha parlato delle *speranze nell' avvenire delle scienze naturali*, lo Schiff a Firenze ha discorso della *fisica nella filosofia*. Anche il Luciani a Parma, parlando dell' *evoluzione storica dei principii*, e il Buccellati a Pavia, dissertando sull' *Università degli Studii*, hanno largamente attinto alla sorgente delle scienze biologiche, mostrando con inconscia eloquenza, che ormai il laboratorio invade le Accademie, donde scaccerà fra poco tutti i retori, tutti gli arcadi e tutte le mummie del passato. Per l' indirizzo particolare dei suoi studii è lo Schiff, che in Firenze più chiaro di tutti ha detto che per le scienze morali e storiche la scienza naturale non deve soltanto servire come un utile complemento, ma come una condizione indispensabile di progresso. A lui non basta neppure l' ardita innovazione del Villari di dare agli scolari di filologia e di filosofia un corso obbligatorio di antropologia fisica, ma egli vorrebbe ancora un altro insegnamento, il quale mostrasse ciò che gli uomini hanno di comune fra di loro e colle altre parti della natura organica ed inorganica, e queste sono le leggi fisiche e le trasformazioni morfologiche, che concorrono a render possibili le proprietà biologiche dell' uomo.

Noi non crediamo di far profezia molto difficile nè troppo lontana, dicendo che tutte le scienze filosofiche si ridurranno a queste tre: ad una *biologia generale*, ad una *antropologia*, e ad una *psicologia*, e che queste nuove figlie di nobilissima madre formeranno la propedeutica d' ogni scienza morale, filologica e sociale; così come nei loro elementi dovranno segnare le prime linee d' ogni istruzione secondaria. È con questa speranza che noi abbiamo accolto la misura del ministro Bonghi, il quale relegava nel suo Regolamento l' Antropologia fra le scienze libere, mentre a Parigi oggi si stanno per fondare sette od otto insegnamenti speciali d' Antropologia. A molti potrà sembrare altamente reazionario questo provvedimento del nostro Ministro; ma noi, che lo crediamo fermamente liberale, giudichiamo invece ch' egli si appresta a uccidere un morente, per mettere in luogo suo un giovane e robusto organismo. Nelle Facoltà filosofiche e filologiche d' Italia l' Antropologia associata alla pedagogia era un bisticcio, e da questa cattedra non s' insegnava che della metafisica condita con salse diverse, e si poteva escirne senza saperne come fosse fatto un uomo. Il Bonghi deve aver voluto restituire a Cesare quel che è di Cesare e all'Antropologia quel che è suo, e con diverso indirizzo e forse diverso nome insegnare un po' meglio agl' Italiani, che vogliono esser colti, gli elementi almeno della scienza della vita e della scienza dell' uomo.

Mentre s'aspetta che Biologia e Antropologia abbiano una cattedra, che serva d'introduzione a tutte le scienze, noi salutiamo con entusiasmo la pubblicazione di un libro di Biologia, che potrà bastare per tutti gli uomini mezzanamente colti, onde si formino un concetto preciso della vita (Charles Létourneau, *La Biologie,* Paris, 1876. Bibliothèque de Sciences contemporaines, 1 vol., di pag. 554). È un'opera che ha in grado eminente tutti i caratteri della buona letteratura scientifica francese; una grande perspicuità, un ordine armonico, uno stile facile, che ci rende trasparenti anche le tenebre, che ci distingue nettamente il noto dall'ignoto, e questo dal mal noto. La erudizione vi è copiosa, ma non eccessiva, messa a braccio delle idee, non per far loro ingombro; adoperata per facilitare la via, non per fasto nè per vanità.

Se gli uomini non adoprassero tante volte l'ingegno per ingarbugliare le più semplici orditure e per rendere oscure le cose chiare, la parola di Biologia non avrebbe bisogno di definizione. È la scienza della vita, è la fisiologia generale, è l'esposizione e la coordinazione di tutti i grandi fatti e di tutte le grandi leggi della vita; non è una metafisica degli esseri organizzati, come la voleva Augusto Comte, e neppure un sinonimo di fisiologia. E così come la Biologia deve essere l'introduzione dell'Antropologia, una pagina di fisica generale dovrebbe essere la necessaria prefazione ad un corso o a un libro di Biologia. Il nostro orgoglio vorrebbe qualche volta tagliarci i piedi che posano in terra, appiccarci le ali (purchè fossero le mitologiche fatte di cera) e farci volare al di là del mondo materiale; ma pur troppo anche gli esseri vivi son fatti di materia, e l'uomo, che è il più vivo fra tutti, pesa anch'esso ed è composto di atomi, nessuno dei quali è proprio a lui solo, ma si trova nell'intima compagine del mondo inorganico.

Quando Leucippo, Democrito ed Epicuro divinavano la teoria atomica, di certo non credevano che sarebbe una delle massime glorie del nostro secolo il dare una base scientifica alla loro ardita, forse anche temeraria divinazione. E quando Gassendi diceva che gli atomi, che formano tutte le cose di questo mondo, sono in perpetuo moto, e si cercano e si respingono continuamente, per reciproche simpatie ed antipatie, non pensava di aver detta l'ultima parola, a cui i fisici e i chimici del secolo XIX sarebbero giunti dopo un cumulo di scoperte. E non è forse vero che, sostituendo alle parole mitologiche di simpatia e di antipatia quella di affinità diverse, noi abbiamo già negli antichi filosofi tutta quanta la teoria atomica di quest'oggi? Sono le affinità diverse, che producono i diversi raggruppamenti e le in-

finite varietà del mondo esteriore. È colle vibrazioni e colle oscillazioni che gli atomi si rivelano a noi, facendo impressione sui nostri sensi. Essi hanno per qualità essenziali l'inalterabilità e l'eternità: quando si aggregano, si formano corpi nuovi; quando si disaggregano, i corpi prima esistenti si disciolgono e sembrano sparire. Gli atomi sono mattoni, che passano dall' uno all'altro edifizio e che nel loro complesso formano tutto quanto l'universo; e tutti quanti i fenomeni, tutti gli svariati aspetti, tutte le rivoluzioni dell'universo non sono che semplici spostamenti atomici.

I lettori della nostra *Rivista* più d'una volta hanno con noi percorsi questi campi; ma ci è pur forza ricondurci sempre allo stesso luogo, quando vogliamo vedere da dove spunti la foglia che abbiamo tra le mani, qual ramoscello la nutrisca, qual tronco l'alimenti e dove poggino le radici, che danno il tronco, il ramoscello, la foglia. Il fatto più curioso, le scoperte più brillanti non sono che pagliuzze lucenti, se non si fondono nell'armonia delle successioni e delle evoluzioni. Nel libro del Letourneau la teoria atomica, l'unità della sostanza nel mondo organico e nell'inorganico, la composizione chimica degli animali e dei vegetali, la costituzione dei corpi organizzati, son dettate con una singolare sobrietà e perspicuità; è difficile dir meglio in un numero minore di pagine.

Fermiamoci più lungamente sulla vita, mistero dei misteri e ultima cittadella, in cui si è rinchiusa la metafisica.

Oggi per lo meno, se il terreno è ancora poco conosciuto, è almeno spazzato dalle erbacce dei pregiudizii e degli ontologismi, spauracchi da passerotti, che ormai cadono in pezzi, senza far paura ad anima viva. Oggi sappiamo che i corpi organizzati non contengono un solo atomo materiale, che non sia prima preso in prestito e poi restituito al mondo esterno. Oggi noi abbiamo analizzati quasi tutti i principii immediati che costituiscono i corpi vivi, e ne abbiamo potuto fabbricare direttamente alcuni nei nostri laboratorii di chimica. Noi sappiamo in quale stato fisico, in quali condizioni chimiche si trovino in seno ai corpi organizzati e viventi, e sappiamo ancora che nell'universo non vi è che *materia attiva;* per cui non possiamo più occuparci seriamente di alcun *principio vitale* od *archeo,* che chiuso negli esseri vivi gli amministra e dirige. Tutti i fenomeni vitali per la scienza positiva non sono quindi che il risultato delle proprietà della materia viva. Modificando l'ambiente, in cui si trovano gli esseri vivi, si può accrescere, rallentare e sospendere la vita. Si arresta la vita nei rotiferi, nelle alghe, in molte creature del mondo vegetale e dell'animale. Col disseccamento possiamo togliere la mobilità mo-

lecolare e quell'instabilità, che sono indispensabili per qualunque fenomeno vitale, come col freddo gli organismi pèrdono colla solidificazione dell'acqua il loro stato colloide; sono, direi quasi, chimicamente paralizzati, e tutti questi *dormienti* diversi possono risuscitare, purchè col disseccamento o la congelazione non si decompongano chimicamente.

Basterebbero questi fatti a provarci, che la condizione principale della vita è lo scambio di materiali fra il corpo che vive ed il mondo esterno; ma noi abbiamo potuto penetrare molto più addentro in questo fenomeno, e ne abbiamo segnato il bilancio del dare e dell'avere. Il principe di tutti i fenomeni dei viventi è quindi un doppio movimento di assimilazione e di scomposizione, che avviene in grembo alla materia viva, sia che questa sia semisolida e amorfa, come in alcuni organismi inferiori, o allo stato liquido più o meno vischioso, come il sangue e la linfa degli animali superiori; o foggiata in elementi anatomici, in cellule e in fibre, che si bagnano nei liquidi e nei gas, come avviene nel corpo di tutti gli organismi superiori vegetali ed animali. La sostanza viva è quindi un laboratorio chimico in costante attività, e sono le proprietà fisiche e chimiche di questa sostanza, che si trovan dietro a tutte le proprietà vitali, cioè dietro la *nutrizione*, l'*accrescimento*, la *respirazione*, la *proprietà clorofillica*, la *motilità* e l' *innervazione*. Son queste al dì d'oggi per molti fisiologi le sei principali maniere dell'attività vivente: la quarta è quasi esclusiva ai vegetali, le altre invece rappresentano, quando son tutte unite, la più alta e completa espressione della vita.

Il Letourneau con molti altri biologi vorrebbe ridurre tutte le espressioni della vita a questa sola del *nutrirsi*, mentre io, in ciò dissentendo da lui, credo che vivere vuol dire *nutrirsi* e *generare*, e che se fra tutte le azioni vitali debba scegliersi una sola per assegnarle il principato, è alla facoltà del generare; e ne sia permesso citare a questo proposito quanto diceva in un mio libro pubblicato in questi ultimi anni. Ogni corpo vivo è caduco, ma innanzi di perire ha in sè la potenza di riprodurre la forma che lo ha fatto capace di vivere; e quel turbine che assorbe e rigetta, che assimila atomi nuovi e respinge atomi vecchi e che rappresenta così lucidamente l'eterno quadro della vita in tutte le sue manifestazioni, è anche il quadro più fedele d'ogni forma di genesi.

La nutrizione è una vera genesi, e nel grande laboratorio chimico degli esseri che vivono noi abbiam sempre sotto gli occhi la riproduzione di elementi istologici, di organi e d'individui. Il mondo dei viventi è un albero gigante e dal suo tronco si spiccano i rami

delle classi, degli ordini, dei generi, delle specie. Sui rami nascon le foglie, che sono gl'individui; ma ognuno di questi piccoli individui genera in sè molte cellule, veri organismi in organismi maggiori. Il mondo dei viventi non è che un grande laboratorio di feconda, d'incessante generazione. Le cellule generano cellule; gli organi, organi; le specie, specie. Un'intima fratellanza ci fa membri d'un solo grande organismo, la placenta dei viventi: e fra noi ci scambiamo le stesse stoffe, che a vicenda ci prestiamo nell'opera di distruzione apparente che chiamasi *nutrirsi*, e in quell'opera di riproduzione che chiamasi *generare*. Per nutrirsi e per generare i viventi si scambiano sempre una parte della propria materia, che nel passare dall'uno all'altro organismo sembra rinnovellarsi e rivivere. Dall'una parte alghe che vivon di funghi, e carnivori che mangiano erbivori, e erbivori che divorano erbe; e l'uomo, il ramo più alto sul tronco dei viventi, che mangia tutti. Dall'altra parte maschi e femmine, che con eterna vicenda si rimandano una parte della loro materia, rifacendo le forme antiche. La formola più elementare della vita non è però la cellula, dacchè più in basso di essa troviamo il *protoplasma*, vero *primum vivens* che, scindendosi, genera l'individuo, e, nutrendosi, chi sa qual misteriosa genesi di atomi compie in grembo al suo semplicissimo organismo. Il protoplasma non può vivere senza uno scambio continuo di materia, per cui molecole che ieri vivevano oggi son morte, e quelle che sono vive oggi morranno domani; per cui anche la nutrizione è, in ultima analisi, un'intima e misteriosissima generazione.

Ogni essere vivo è costituito, in un modo generale, di sostanze colloidi, più o meno fluide, più o meno solide, che tengono in soluzione dei sali, dei gas, ec. Una parte di questi sali e di questi gas è venuta dal difuori ed è pronta a combinarsi colle sostanze colloidi instabili, un'altra parte è il risultato di combinazioni già fatte; ma questo moto di combinazioni e di scomposizioni non può arrestarsi; perchè gli atomi dell'ossigeno dell'aria senza posa s'introducono fra le molecole organiche, disaggregandole per virtù delle loro potenti affinità con alcuni degli elementi che si trovano nel tessuto della vita. Dopo un tempo più o men breve quindi l'ossigeno con un'ossidazione lenta consumerebbe tutte le sostanze viventi, se gli alimenti non si introducessero anch'essi nella trama dell'essere vivo. Queste sostanze rinnovatrici, dopo avere subìto il più delle volte operazioni chimiche preparatorie, dopo esser divenute *nutrimenti*, cioè dopo aver acquistato una composizione chimica e uno stato fisico, che le ravvicinano molto alla sostanza viva, s'identificano con essa. Le loro mo-

lecole prendono ad una ad una il posto delle molecole distrutte. L'essere vivo così incessantemente ristaurato dura e continua a vivere e vivrebbe indefinitamente, se questo moto molecolare non si rallentasse mai.

Questi atomi, che da alimentari diventano vivi, trasmettono in un colla materia che li costituisce i movimenti, di cui son dotati, producendo ora la generazione di elementi anatomici nuovi, ora i movimenti di totalità della sostanza viva, ora i fenomeni nervosi di coscienza; dovunque poi un'elevazione di temperatura e fenomeni di elettricità.

Non lasceremo il bel libro del Letourneau senza dare ai lettori della *Rivista* la sua definizione della vita, la quale è analitica, ma di un'analisi troppo tedesca: sembra che qui il perspicuo Antropologo francese lasci il posto al traduttore di Haeckel: *La vita è un doppio moto di composizione e di scomposizione continua e simultanea in seno a sostanze plasmatiche o ad elementi anatomici figurati, che sotto l'influenza di questo movimento intimo lavorano secondo la loro struttura.* Definizione per definizione preferiamo quella più semplice e più chiara di Blainville: *La vita è un doppio moto di composizione e scomposizione ad un tempo generale e continuo.* Ripudiamo recisamente queste altre troppo metafisiche e che potrebbero adattarsi a moltissime altre cose, che non sono la vita: *La vita è una serie di cambiamenti definiti e successivi di struttura e di composizione, che agiscono sopra un individuo senza distruggere la sua identità.* Lewes. — *La vita è l'accordo continuo delle relazioni interne e delle relazioni esterne.* Herbert Spencer. [1]

Mentre gl'ingegni più sintetici e gli scrittori popolari raccolgono in un fascio le leggi supreme della Biologia, continua nei laboratorii il fino lavoro dell'analisi. Istologia e fisiologia, a vicenda studiando l'intima struttura e le funzioni della materia viva, ne vanno conquistando ogni giorno territorii nuovi. In quest'opera feconda i laboratorii italiani dànno un ricco tributo. A Firenze l'instancabile professore Schiff guadagnava ultimamente il grande premio Riberi con un classico lavoro sulle funzioni del midollo spinale, di cui s'aspetta con viva impazienza la pubblicazione; mentre egli lavora col solito acume intorno ai centri motori della sostanza grigia del cervello.

Un suo allievo distintissimo, il dottor Mosso di Torino, ha aggiunto alla fisiologia dei centri nervosi una scoperta brillante. Già si sapeva che i vasi sanguigni della pelle avevano una stretta relazione

[1] *Sulle definizioni e sul concetto della vita secondo la scienza sperimentale moderna.* Vedi la nostra *Rivista Scientifica* del novembre 1871.

di simpatia colle funzioni centrali nervose, e anche il volgo legge nel pallore o nel rossore del volto molte emozioni, che avvengono nel cervello; ma il Mosso ha con un nuovo istrumento e un nuovo metodo d'indagine portata la luce e i misuratori della scienza là dove non vi era che la grossa divinazione dell'empirismo. Egli chiude il braccio di un uomo in un cilindro di vetro pieno di acqua, che fa da manicotto, e che col mezzo di gomma elastica, di tubi e di aghi indicatori scrive sopra un quadrante registratore le oscillazioni del liquido chiuso in quell'apparecchio. Con questo strumento, che si può chiamare un *psicometro*, Mosso ha potuto constatare, che ogni fenomeno centrale ha il suo contraccolpo sulla circolazione periferica. Nello stato di veglia ogni sensazione, ogni impressione morale o fisica, ogni lavoro intellettuale è accompagnato sempre da forti contrazioni dei vasi periferici, e il grado di contrazione è proporzionato allo sforzo fatto. Così, per esempio, un giovane, traducendo successivamente dal latino e dal greco, faceva abbassare meno il liquido del psicometro nel primo caso che nel secondo: perchè conoscendo meno il greco, faceva uno sforzo maggiore nel secondo caso. Quando si dorme, sul principio si osserva un afflusso di sangue alla periferia, e un rumore provoca sempre nel sistema vascolare periferico contrazioni considerevoli nell'uomo addormentato; e ciò si verifica anche durante il sogno e nell'atto di risvegliarsi. Son tutti questi casi di lavoro intellettuale, e la pelle risponde con una diminuzione del suo volume per il minor sangue che vi circola. Questi primi fatti trovati dal Mosso non sono che una piccola parte dei frutti, che deve darci il suo ingegnoso psicometro; fin d'ora però bastano a dimostrare il perchè dell'azione sedativa del lavoro intellettuale sugli istinti e sulle funzioni fisiche, il perchè dell'azione debilitante dell'eccessivo studio sull'organismo intiero, il perchè della potente azione dei bagni freddi e di tutti i mezzi, che modificano diversamente la circolazione e la nutrizione della pelle. Per noi la scoperta del Mosso è di primo ordine, e nel metodo sperimentale da lui immaginato, e che è in una volta sola tanto semplice e tanto fecondo di resultati, ci sembra di trovare l'alito del Redi e dello Spallanzani.

Mentre il prof. Bizzozero nel suo laboratorio di microscopia di Torino fa sempre nuove scoperte di istologia, egli addestra nuovi allievi, che si vanno facendo degni emuli di tanto maestro. Il dottor Camillo Golgi indaga la fina struttura dei bulbi olfattorii, il dottor Foà studia l'anatomia patologica del gran simpatico e il rapporto delle cavità plasmatiche del tessuto connettivo coi vasi sanguigni e linfatici; mentre gli egregi dottori Trebbi e Tamburini in bellissime Rivi-

ste critiche chiamano l'attenzione dei dotti sopra una nuova fase nella fisiopatologia del sistema nervoso centrale. Quest'ultimo lavoro è pubblicato in una nuova *Rivista*, a cui sulle prime abbiam fatto un po' il broncio, perchè sembrava voler fare inutile guerra ad un altro giornale di freniatria, già antico e redatto da due fra i più illustri psichiatri d'Italia. Oggi però la *Rivista sperimentale di Freniatria e di Medicina legale*, fondata e diretta dal nostro Livi e che si pubblica a Reggio d'Emilia, in un anno di vita ha già saputo acquistarsi tal posto al sole, che non ci rimane che a cavare il cappello e ad augurare ai tanti lavoratori, che vi portano il frutto dei loro lavori originali e delle loro ricerche critiche, che continuino sempre a questo modo.

Non potendo entrare nei particolari troppo tecnici di questi studii, dovremo accontentarci di accennare di volo una Memoria egregia del prof. Todaro dell'Università di Roma: *Sullo sviluppo e l'anatomia delle salpe* (Roma, 1875), e un dotto lavoro del prof. Edoardo Perroncito: *Sulla Tubercolosi in rapporto colla Economia sociale e rurale* (Torino, 1875). Il lavoro del Todaro non è soltanto una buona monografia anatomica, ma è un lavoro di grande importanza, per rispetto alla grande questione dell'origine dei vertebrati. Anche il profano degli studii zoologici può gettare uno sguardo curioso sulla genesi delle salpe, perchè, secondo Chamisso, questi animali si presentano sotto due forme, di prole solitaria e di prole aggregata, che si alternano sempre l'una coll'altra, per cui gl'individui non rassomigliano mai alle madri e alle figlie, ma alle loro nonne e ai loro nipoti. Abbiamo quindi nelle salpe l'atavismo come forma normale e costante dell'eredità naturale.

Il Riccò, professore di Fisica a Modena, ha pubblicato un lavoro molto interessante: *Sulla successione e persistenza delle sensazioni dei colori* (« Atti dell'Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena, » tomo XVI). Tutti conoscono quel giocattolo inventato dal dottor Paris, che chiamasi *taumatropio* e che consiste in un cartoncino, sulle due faccie del quale son tracciate figure diverse, che si combinano insieme, quando si faccia rotare mediante due fili attaccati a due punti del suo contorno diametralmente opposti, i quali si torcono fra il pollice e l'indice delle due mani. Il Riccò, adoperando il *taumatropio*, vide apparire dalla parte bianca del cartoncino delle ombre ad onde colorate. Ripetuta la prova con una carta da visita affatto bianca, che faceva proiettare su fondo oscuro, dopo qualche tempo di osservazione attenta e fissa, ne vide tutte la superficie variegata, marezzata da vaghe onde iridescenti a guisa della madreperla e di

una ricchissima ed intensa colorazione, ma assai mutabili e fugaci, le quali onde, colla loro forma e disposizione, gli rammentavano le figure acustiche di Chladni o meglio quelle che nascono sulle lamine vibranti, coperte da un velo d'acqua.

Questa osservazione fu per il Riccò la mela di Newton, e ripetendola in cento guise diverse e illustrandola col criterio sperimentale, giunse ad aggiungere nuovi fatti alla scienza. Quelle onde vagamente colorate hanno origine dalla struttura a mosaico dello strato sensibile della retina, e dalla varia impressionabilità degli elementi retinici per i colori che compongono la luce bianca. Guardando coll'occhio immobile un cilindro nero, in cui siano attaccate delle righe bianche nella direzione delle generatrici o un disco nero, in cui siano segnati diversi raggi bianchi, colla rotazione vedesi ogni striscia bianca trasformata in uno *spettro*, simile a quello prodotto dai prismi e col rosso avanti. Osservando in egual modo dei rettangoli di carte colorate, attaccate in linea ad un cilindro nero rotante, si vedono precedere il giallo, il ranciato, il rosso, il verde, e seguire l'azzurro, l'indaco ed il violetto; le immagini dei rettangoli sembrano allungarsi sempre più con quest'ordine: rosso, aranciato, giallo, verde, azzurro, indaco, violetto. Entrambi questi fenomeni derivano dalla maggior prontezza con cui l'occhio percepisce i colori rosso, giallo, ec., e dalla maggior prontezza in esso delle sensazioni dei colori violetto, azzurro, ec. Se si mette uno spettro solare in movimento, per cui venga spostato parallelamente a se stesso, lo si vede incurvarsi ed allargarsi per modo che nel moto precedono il giallo, l'aranciato, il verde, il rosso; poi seguono l'azzurro, l'indaco ed il violetto, e l'allargamento massimo nel violetto va decrescendo fino al rosso, dov'è minimo, e ciò si verifica anche nei colori isolati. Il rosso, che precede negli spettri soggettivi dei raggi bianchi, nei dischi neri rotanti, deriva dalla luce, che attraversando la sclerotica e gli altri involucri dell'occhio, si colora in rosso e ciò può verificarsi, osservando in un luogo aperto e soleggiato il detto disco tenuto nell'ombra della persona, mentre l'occhio è rasentato dai raggi solari, il fondo nero assume una vigorosa tinta rosso-bruna. L'immagine di un astro in un cannocchiale, del sole in uno specchietto sferico o in un'altra superficie luminosa, bianca, messa in movimento ed osservata coll'occhio fisso, appare seguìta da uno strascico, in cui si trovano i colori gialli, verde, azzurro, violetto. Un oggetto, che manda luce all'occhio con rapide intermittenze, appare contornato da un orlo iridescente, nel quale i colori, dall'esterno all'interno, sono disposti col solito ordine.

Osservando istantaneamente una superficie bianca molto luminosa, vedesi dapprima gialla, poi bianca: se allora si chiudono o si coprono gli occhi, la si vede ancora prendere i colori verde-azzurro, azzurro-violetto. Queste fasi colorate si possono far apparire simultaneamente, facendo scorrere in senso contrario presso all'occhio un diaframma nero munito di una fessura, e a qualche distanza una striscia bianca su fondo nero. Sostituendo alla riga bianca uno specchietto, che rifletta il sole, si ha una bella striscia di piccole immagini solari vivamente colorate in giallo, verde, azzurro, violetto. Presentando all'occhio successivamente e rapidamente i diversi colori dello spettro, se precede il violetto si ottiene il bianco, se invece va innanzi il rosso, i colori restano distinti; ciò ha luogo mettendo in movimento spettri, sia dipinti, sia prismatici, e ciò prova ancora che la sensazione della metà dello spettro, che porta il rosso, si fa più prontamente, cosicchè se questa metà vien presentata all'occhio più tardi, viene nulladimeno a raggiungere e sovrapporsi, apparentemente, all'altra metà dello spettro presentato prima, che è più lenta ad impressionare l'occhio e a dileguarsi, e così si ha il bianco. Dal complesso di svariate esperienze risulta che l'occhio è più sensibile a minime intensità dei colori di più breve onda (violetto, azzurro) che di quelli d'onda più lunga; anzi per il rosso mostra una particolare insensibilità. Da ciò deriva, che affievolendosi le sensazioni luminose nel dileguarsi, saranno più lungamente percepiti i colori di più breve onda, e ciò sarà favorito dal più rapido decrescere delle sensazioni dei colori d'onda più lunga, che sono i più luminosi; per cui verranno a prevalere i primi, la cui sensazione diminuisce più lentamente d'intensità, e pei quali l'occhio è più sensibile.

Il nostro illustre Schiaparelli, dopo averci svelato tanti misteri nello spazio dei cieli, porta da qualche tempo la luce vivissima del suo ingegno nei campi della storia astronomica, e dopo parecchi lavori profondi, già da noi accennati nelle passate Riviste, viene oggi a discorrere *Delle sfere omocentriche di Eudosso, di Callippo e di Aristotile* (« Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere: » Milano, 1875, vol. XIII, IV delle Serie 3ª). In questo nuovo studio egli ha osato illustrare una delle regioni più oscure della storia scientifica, perchè, com'egli dice, « non è concesso allo studioso di conoscere tutti i gradi della scala, che dalle idee di Talete condusse il genio dei Greci alle ipotesi e alle tavole astronomiche degli Alessandrini. Perchè, mentre degli ultimi stadii di questo lavoro intellettuale rimasero durevoli ricordi nella *Grande Composizione matematica*, di quanto si fece prima d'Ipparco e di quanto si fece fuori delle scuole d'Alessandria dopo d'Ip-

parco, non rimasero che deboli tracce ed imperfette notizie, per lo più tramandate da scrittori non astronomi. Quanto dunque si fece in astronomia dai Greci, fuori dell'anzidette scuole, in gran parte è rimasto ignoto agli storici di questa scienza, e se noto, non fu generalmente dai medesimi colla dovuta diligenza ponderato; e quindi avviene, che dei primi progressi delle medesime si devono cavare notizie sicure presso gli studiosi della filosofia e dell'antichità classica, anzichè nei libri di Bailly, di Montucla, di Delambre e dei numerosi loro imitatori e continuatori » (pag. 117). — Non sempre i grandi eroi della scienza ne sono gli storici; anzi quasi sempre eroi e storici si divi dono il cómpito del presente e del passato. A pochi eletti è concessa la doppia gloria, e fra questi fortunati è il nostro Schiaparelli.

Dal cielo scendendo in terra, noi troviamo un geologo molto giovane, da poco conquistato dall'Università di Pavia, e che incominciando tanto bene, promette di andar lontano e di scavar profondo. È il professore Taramelli, che ci ha dato una bella Monografia geologica: *Sui terreni miocenici ed alluvionali del Friuli* (Udine, 1875).

« Il Friuli, irto di monti di non spregevole altezza, molti dei quali son composti di rocce franabilissime, solcato da valli a rapidissima pendenza, delle quali la principale s'interna coi suoi confluenti sino nei recessi alpini dello spartiacque europeo, è regione opportunissima per lo studio dei fenomeni alluvionali. Il suo piano scende, relativamente assai presto, alla marina e presenta quindi tutte le gradazioni di pendenza, di natura e grossezza di alluvioni e di produttività agraria, che si osservano altrove in assai più vaste estensioni di monotone campagne. Ultima pagina, non ancora ripiegata, che abbiano stampato gli avvenimenti geologici in questo estremo lembo di terra italiana, esso piano porta, non meno degli strati, di cui son fatti i colli ed i monti, impressi i caratteri delle vicende che variamente lo hanno formato. In alcuni punti l'impeto di correnti, infrenate un giorno ed ora umilissime o scomparse, è attestato dal forte declivio e dalla grossezza dei materiali. Altrove le sabbie ed il finissimo limo stendonsi in livellate ed estesissime campagne, accennando al tranquillo deposito di acque di travenazione, esse pure al presente scomparse o ridotte a tale portata da essere impotenti a produrre consimili effetti. Altrove i fondi torbosi od argillosi ricoprono sabbie e ghiaie, o viceversa; rivelando la diuturna vicenda di innondazioni torrenziali e di prolungati ristagni di acque, in limiti di tempo e di spazio assai più ampli di quelli lamentati dalla storia. Altrove ghiaie e sabbie e limo comprendono e seppelliscono di pochi metri dei massi di grossezza inusitata, testimoni di un altro modo di trasporto, messo

in opera dalla natura per accelerare e completare la tessitura della più importante delle formazioni geologiche; e per la presenza di tali massi lo studio della pianura s' innesta con quello interessantissimo dei depositi erratici o glaciali, sparsi sui versanti o nei seni più romiti delle valli o raccolti allo sbocco della principale di esse. Allo sbocco poi delle valli principali, e dentro a queste, e per un certo tratto del piano, e persino nelle più livellate alluvioni, profondi e molteplici *terrazzi* accompagnano le correnti, essi pur testimoni del graduato accostarsi delle correnti alle attuali condizioni idrauliche, in seguito allo stabilimento del pari graduato delle odierne condizioni climatologiche. Ovunque poi le alluvioni del piano ricoprono di vario spessore una più antica alluvione, una più vetusta pianura, formatasi prima, quindi sconquassata, corrosa e sepolta innanzi che la orografia della regione nostra avesse assunto il dettaglio dei suoi caratteri attuali. Di guisa che quest' ultima pagina, appena rimossa, ne lascia trasparire un' altra non meno interessante, sulla quale già ponno leggersi dei fatti poco noti e diversi da quelli, che accadevano nel tempo stesso in non lontani paesi. Questo piano, finalmente, muore nell' Adriatico; prima per una zona paludosa, poscia frastagliato in interessantissimi apparati litorali, che si direbbero formati appena ieri; mentre già esistevano più vasti e già ricoperti da secolare vegetazione boschiva, quando approdarono a questi lidi le prime immigrazioni confuse nel buio dei tempi mitologici. Flagellati dall' onda marina, lambiti dalle correnti, sommersi anche per una oscillazione, di cui sono ancora a studiarsi e la misura e le cause, questi apparati litorali, ad onta della riparazione continua fornita dalla deiezione delle correnti, andarono sempre più deteriorando e solo si completarono, talora guadagnando qualche chilometro sul mare, là dove per più secoli si resero stabili le foci dei due fiumi principali: il Tagliamento e l' Isonzo » (pag. 5).

Come vedete, il Taramelli scrive anche bene, e ciò non guasta la serietà dei suoi studii, come sembra che pensino alcuni scienziati italiani, che scrivono tanto male.

Il tenente Luigi Gatta ha pubblicato un importante lavoro, che disgraziatamente sfugge alla cerchia delle nostre Riviste già troppo enciclopediche, ma che vogliamo indicare agli studiosi di fisica terrestre e di meteorologia: *La Sismologia ed il Magnetismo terrestre secondo le più recenti osservazioni fatte in Italia*: Roma, 1875.

Termineremo la nostra *Rivista* vagabonda colle ricerche del professore Pavesi: *Sulla conservazione del latte e su alcune qualità del presame* (« Rendiconto del Regio Istituto Lombardo di scienze e lette-

re, 1875, » vol. VIII, fasc. XVI). Così, incominciando colla vita, colla vita chiuderemo il breve giro della nostra cicalata.

Lo studio delle metamorfosi, a cui soggiace il latte abbandonato a se stesso, è importante non solo dal punto di vista della scienza, ma ancora per le applicazioni dell'industria agricola. È noto che, astrazione fatta dall'acqua, il latte contiene una ragguardevole quantità di principii minerali (dal 5 al 6 per cento di residuo solido), costituito specialmente da fosfati alcalini e da calce, che la maggior parte degli stessi si separa colla caseina, quando il latte vien fatto coagulare, sia per l'azione del presame, sia per quella degli acidi. Finora non fu abbastanza apprezzata l'importanza dei principii salini nella precipitazione della caseina, ritenendosi dai più che le diverse proprietà del coagulo, dalle quali dipende la riuscita della fabbricazione dei formaggi, derivassero più ch'altro da una speciale modificazione molecolare della caseina stessa. Ma i recenti lavori del D' Hammersten, pubblicati negli *Atti della Società medica d'Upsala* e tradotti dal professore Müller nel Giornale dell'industria del latte (*Milchzeitung*) che si pubblica a Danzica, hanno messo in evidenza l'importanza che hanno nel processo della caseificazione del latte la calce e l'acido fosforico.

Il dottor Hammersten dimostrò con ripetute esperienze, che la differenza che passa tra la caseina separata dal latte mediante il presame e quella precipitata cogli acidi, sta nelle diverse proporzioni di fosfato calcare contenuto nei due coaguli; che tanto la caseina precipitata nell'uno o nell'altro modo, quanto il formaggio, sono solubili nell'acqua di calce e che saturando tal soluzione mediante un leggerissimo eccesso di acido fosforico, si ottiene un liquido, in cui la caseina, sia per la sua proprietà, sia per le reazioni, si trova in condizioni affatto simili a quelle, nelle quali esiste nel latte, sebbene la soluzione non contenga nè grasso nè zucchero. La proporzione della calce e dell'acido fosforico in un formaggio di buona qualità è di 2, 5 a 3 di calce per 2 di acido fosforico, ma può discendere, quando il latte sia acido, fino al 5 di calce per la stessa quantità di acido fosforico. Pavesi fa giustamente notare, che la diversa proporzione di questa base deve avere una grandissima influenza nel determinare quella metamorfosi della caseina, dalla quale dipende la buona maturanza del formaggio e se ne deve concludere, che in linea pratica la determinazione del grado di acidità del latte riesce il *momento più importante* e il punto di partenza in una più razionale fabbricazione del formaggio. Tanto l'alcalinità, quanto un'acidità eccessiva, rendono incompleto ed anormale il coagulo prodotto dal presame sul

latte, appunto perchè varia la quantità di calce e di acido fosforico, che al variare delle condizioni di acidità può precipitare colla caseina, e ciò è anche confermato dall' analisi chimica, la quale riscontra una maggior proporzione di sali nei formaggi ottenuti con latte buono, anzichè in quelli ottenuti da latte, nel quale siasi formata già una considerevole quantità di acido lattico.

Il prof. Pavesi ha inventato un apparecchio molto opportuno per determinare in pochi minuti l'acidità del latte, che deve servire alla preparazione dei formaggi, e lo si può avere dal Duroni di Milano, che lo ha costruito. Nella latteria sociale di Arona coll'uso di questo apparecchio lo scarto, che era nei formaggi del 19 per cento, cadde al 2 per cento. Se dunque l'acidità maggiore o minore del latte esercita tanta influenza sulla bontà di uno dei principali prodotti delle nostre industrie agricole, sarà importantissimo studiare le cause che valgono a ritardarne l'acidificazione. Già fin dal 67 il Müller era venuto alla conclusione, che nell'ossigeno il latte si conserva assai più a lungo che nell'acido carbonico, deducendone l'utile influenza di una buona aereazione per conservare il latte. Il prof. Pavesi però, ripetendo le esperienze di Müller con più fine critica, non potè riconoscere nell'ossigeno la facoltà di preservare più a lungo il latte dall'acidificazione. Egli potè invece constatare, che la diluzione del latte con acqua ritarda fino ad un certo limite la trasformazione dello zucchero di latte in acido lattico, e ben lo sapevamo e lo sanno empiricamente anche i lattai, che abusano ogni giorno di questa pericolosa cognizione di chimica organica.

Gli studii del Pavesi sono importanti e rischiarano molti punti oscuri della chimica dei formaggi; e così vediamo ogni giorno la scienza che rischiara le tenebre dell'empirismo nella pratica della vita; così come illumina le alte tenebre della mitologia filosofica.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA.

L'elezione dei Senatori all'Assemblea francese. — Soltanto il Centro sinistro non ha il torto. — Cause della confusione. — In mezzo alle contradizioni il Ministero può ancora riaversi. — La riforma giudiziaria in Egitto. — L'acquisto delle azioni del Canale di Suez. — Non si può ragionarne come se l'Inghilterra fosse una Banca. — La questione d'Oriente. — Rapporti delle Potenze. — L'alleanza dei tre Imperi. — L'Italia.

Il mese passato ci parve di poter dire che la nuova maggioranza di Destra formatasi appunto allora nell'Assemblea francese non accennava per nulla a un trionfo definitivo della politica del signor Buffet, non significava che il suo disegno di mettere la Repubblica nelle mani dei conservatori raggranellati e rappattumati via via da lui fosse riuscito, non era indizio di nessuna più stabile fortuna sua, nè di meno incerti ordini di Governo. Le sue subite vittorie ci sembravano figlie della buona e giusta causa da lui ragionevolmente pigliata a difendere, lo scrutinio per circondario; il quale aveva raccolto, insieme coi voti di Destra, anche una parte di quelli del Centro sinistro, e non implicava perciò nè la formazione di un solido partito ministeriale, nè un giudizio favorevole alla politica del Ministero. Ma non per questo era facile prevedere che la fortuna gli avesse a voltar le spalle così prestamente, e in luogo di suscitargli contro un'Assemblea nuova, a sollevargli la vecchia, quella stessa che pareva così calda fautrice sua ed ora tanto nemica, che si direbbe averlo voluto negli ultimi aneliti stringere al seno per soffocarlo. Come mai una mutazione tanto improvvisa ed inopinata?

L'Assemblea già presso a morire nacque in tal tempo e portò seco dalla sua origine opinioni e passioni tali, ch'essa era maravigliosamente disposta a pro di ogni cosa che in qualunque maniera promettesse di conferire a mantenere la sicurezza e la tranquillità. Appunto perciò non ci fu proposta di ordine conservativo,

che, fino a questi ultimi tempi, non fosse facilmente approvata, sia che si guardi alla libertà d'insegnamento a comodo dei clericali, o al modo di far le elezioni o alla nomina dei Sindaci. Ma in pari tempo, essendo essa venuta al mondo per dare alla Francia una costituzione, prevalente su tutte le altre questioni rimase per lei quella della forma di Governo. Anche dopo la proclamazione della Repubblica, quando ogni dissidio su questo punto avrebbe dovuto cessare ognuno serbò in cuore le sue predilezioni e il più delle volte regolò il suo contegno in ciascuna faccenda particolare pensando alle relazioni che questa potesse avere con l'altra più generale, in cui gli parevano comprese tutte. Ben pochi accettarono i fatti com'erano o si sommisero lealmente alla legge. I più, dopo come avanti il 25 febbraio, continuarono ad arrabattarsi pro o contro di essa con inestinguibili odii ed amori, adoprandosi a consolidare od a compromettere la Repubblica con voti indiretti, che scompigliarono di continuo i partiti rendendo incerte e mutabili le Maggioranze.

È questa la vera causa di ciò che avvenne nell'elezione dei 75 Senatori inamovibili. A questa però è da aggiungere la poca abilità del partito, al quale il signor Buffet aveva commesso la sua fortuna; un partito ingrandito e reso importante dalle esitanze, ma in fine poi da queste perduto, senza convincimenti decisi, misterioso e sospeso, perciò, in sè, debole, e appunto, come ai deboli suole accadere, tanto facile a perdersi d'animo e a cedere nella sorte contraria, quanto altero e duro nella seconda. Invanito dall'esito delle votazioni sulla legge elettorale e su quella per la nomina dei Sindaci, e ormai sicuro della vittoria, il Centro destro s'era proposto di serbare per sè 60 sopra 75 seggi di Senatori, concedendone 15 a tutti gli altri gruppi dell'Assemblea. Fu allora che i Bonapartisti e i Legittimisti, offesi e umiliati in quest'occasione come già in altre, lo abbandonarono per unirsi invece al Centro sinistro, procacciando a questo la maggioranza, di cui troppo facilmente s'era tenuto sicuro il Destro. Si compiva così la defezione, in cui aveva sperato il signor Gambetta quando propose la votazione segreta sullo scrutinio per circondario, con un presentimento, certo immaturo ancora, ma infine giusto di ciò che doveva accadere. Due soli ministri, il Cissey e il Wallon, furono eletti. Tutti gli altri, il signor Buffet segnatamente, rimasero sconfitti, e il Ministero tutto ne uscì rotto e pesto in guisa da parere irreparabilmente compromessa la sua fortuna.

Ora che significano tutti i provvedimenti presi dall'Assemblea nel novembre a fine di armare il Governo per le prossime elezioni? Che è questo se non munire un campione di elmo e di scudo, ma

poi, poco avanti il torneo, picchiarlo di santa ragione e mandarlo a combattere colle ossa rotte e tutto doglie e lividure? Anche per questo ben poca lode meritano quelli dell'estrema Destra, che all'ultim'ora, senza persuasione di fare il bene, con nessun' altro sentimento che quello dell' odio e nessun altro fine che la vendetta, a guisa di disertori, passarono nel campo nemico combattendo e debellando i proprii. Nè, appunto perciò, poichè i Repubblicani non vinsero se non coll'aiuto dei più avversi alla Repubblica, si può credere a quello che fu affermato per ingrandire e nobilitare questa vittoria, che l'elezione dei Senatori sia stata una naturale conferma del voto del 25 febbraio. Bensì è manifesto, ch'essa, plausibile o no per il modo in cui fu conseguìta, riesce nondimeno a consolidare la costituzione, portando nella parte inamovibile del Senato, nel quale i Monarchici riponevano mesi addietro le maggiori speranze, in grandissima maggioranza i Repubblicani. L'effetto è buono, benchè il mezzo adoperato per ottenerlo non meriti ammirazione; perchè invero lo scegliere i Senatori da tutti i gruppi o da tutte le frazioni dell' Assemblea, come sembrava equo e come era stato da taluni proposto in principio, avrebbo voluto dire render perpetue le passioni e le divisioni di un' Assemblea, la quale sta bene che venga sepolta insieme con esse, e contribuire ad assodare, non già la costituzione, ma i dissidii, pei quali durò gran fatica a nascere. Poichè la Repubblica esiste, non c'è altro modo di renderla vitale che quello di chiamare a reggerla quanto più è fattibile i Repubblicani, perchè gli altri, come non la volevano quando non c'era, così non si rassegnano a tollerarla, poichè ella c'è; e le transazioni e le indulgenze vogliono essere raccomandate in tutto, fuorchè in ciò che tocca gli ordini fondamentali dello Stato, i quali devono rimanere affidati a chi, sia pure per semplice opportunità, li rispetta e ci crede. In ciò il Centro sinistro è pienamente consentaneo a se stesso ed ha mille volte ragione. Che se esso vinse per mezzo di un'alleanza non naturale, il torto è di chi gli porse contro le convinzioni sue proprie gli aiuti, non di lui che li accolse, non potendo vincere per altra via in un proposito, il quale per lui era la conseguenza necessaria del voto del 25 febbraio.

Siffatta conseguenza sarebbe parsa naturalissima a tutti senza il peccato di origine del Ministero. Se proclamata la Repubblica segnatamente per opera del Centro sinistro, il Ministero fosse stato scelto da questo e non già dal Destro, che l'aveva subìta di mala voglia, o se il Ministero, scelto comunque, avesse accettato i fatti com'erano pensando a reggersi colla maggioranza già formata in luogo di affaticarsi a comporne un'altra per conto suo, il partito repubblicano

avrebbe vinto probabilissimamente nell'elezione dei Senatori coll'aiuto di una parte del Centro destro, senza bisogno di coalizioni e nel modo più naturale. Tutto lo scompiglio nacque dalla infelice idea del sig. Buffet di formare nell'Assemblea un partito per il Ministero, a fine di poter regalare ai Monarchici il governo della Repubblica, idea che mise capo, come doveva, a un terribile disinganno.

Ora viene per il Ministero un altro cimento, quello della legge sulla stampa, nel quale non è fuori d'ogni ragionevole persuasione ch'esso riesca a riaversi. A dirlo apparisce una contraddizione enorme, dopo di quello che s'è visto da ultimo. Ma, poichè la legge ristringe sommamente pei reati di stampa la competenza dei giurati e mantiene lo stato d'assedio nei quattro dipartimenti, in cui si pubblica la maggior parte dei giornali, poichè in fine trattasi di risoluzioni conservative di natura poco differente da quelle che furono già votate, non è impossibile che, calmati alcun poco gli animi, ritorni nell'Assemblea una disposizione simile a quella, per cui veniva approvato lo scrutinio di circondario e respinta la legge sulla nomina dei Sindaci. Che i Bonapartisti e segnatamente i Legittimisti mantengano la loro alleanza col Centro sinistro in una questione di questa fatta, per dispetto e per odio, non è molto verosimile; meno verosimile ancora è che si unisca ad esso il Centro destro, offeso e umiliato come esso è dall'esito delle elezioni dei Senatori. D'altra parte è difficile che non s'intenda quanto sia improvido il serbare il Ministero continuando ad indebolirlo e l'oscillare in perpetuo fra voglie così inconciliabili. Tolto che il rifiuto della legge esca dal disegno puro e semplice di conservare intero lo stato di assedio, la previsione ch'essa sia accolta non è punto strana. Ciò per quanto è lecito fare pronostici intorno ad un'Assemblea, in cui i partiti ondeggiano come il mare al soffio d'improvvisi risentimenti e di passioni, che più invecchiano, meno appariscono disposte a quietarsi e a svanire.

Un'altra prova infatti della sua condizione isterica si è avuta nella discussione del progetto di riforma giudiziaria in Egitto, accolta in ultimo con una considerevole maggioranza, ma dopo tanti segni di contrarietà e tanto a fatica, che il mal garbo scemò i buoni effetti della ragione e della prudenza. — È noto che in Egitto la giurisdizione civile e commerciale nelle cause fra stranieri e fra stranieri ed Egiziani apparteneva ai Consoli. Gl'inconvenienti di questi giudizii consolari in un paese dove l'abitudine di rispettare la giustizia non è profonda nè generale, non sono difficili a imaginare. Perciò il Khedivè sino da due anni fa aveva proposto alle Potenze d'Europa di sostituire alla giurisdizione dei Consoli tre tribunali misti, composti cioè

di giudici europei ed egiziani, ma in guisa che i primi avessero nei Consigli la maggioranza, risedenti l'uno al Cairo, l'altro ad Alessandria, il terzo a Zagaziz. Quanto al giudizio di appello, che prima era riservato ai Tribunali di ciascuna nazione con una perdita inestimabile di tempo, dovevasi istituire una Corte di appello in Alessandria. Questa proposta salvava tutte le convenienze, rispettando la dignità del sovrano territoriale, mentre pure colla maggioranza dei giudici assicurava l'indipendenza degli stranieri, ai quali si concedeva di essere giudicati colle leggi dei loro paesi. La proposta fu quindi accettata da tutti, massime ch'essa era stata messa innanzi abilmente dal Khedivé come un esperimento per cinque anni. La sola Francia esitò e tentennò, parendole cosa umiliante e non consentanea alle sue tradizioni il trovarsi in Egitto in condizioni eguali a quelle degli altri Stati. La sua indipendenza le sembrava garantita meglio dalla giurisdizione dei Consoli, da un tribunale cioè, in cui non entrassero indigeni, oltrechè un posto così isolato e serbatole, se ci fosse riuscita, in via di eccezione lusingava di più il suo amor proprio, sensibilissimo in ogni tempo, ma reso più sensibile che mai dalle recenti sventure. Ma intanto, mentre la Francia s'impuntigliava, l'Inghilterra con un colpo magistrale comperò le azioni del Canale di Suez, accennando a voler acquistare sull'Egitto quella specie di protettorato che sin poco addietro era appartenuto alla sua antica rivale. In queste condizioni, certo per quest'ultima poco felici e piacevoli, fu portato alla discussione il progetto di riforma giudiziaria tanto tempo innanzi proposta dal Khedivé.

Evidentemente la possibilità di ricusarvisi era fatta molto minore, appunto mentre ne diveniva maggiore la voglia. Non rimaneva quindi se non di far buon viso alla mala fortuna, abilità però che le Assemblee numerose, governate come sono da sentimenti e da istinti, hanno di rado, e che quella di Versailles seppe avere in ogni occasione meno d'ogni altra. Perciò fu un rinvangare e un vantare fuori di proposito la potenza della Francia in Egitto nel corso dei secoli, quand'essa predominava sugli altri Stati, i quali erano poco meno che rappresentati da lei; cose tutte che non modificano per nulla la condizione presente, rispetto alla quale soltanto era necessario risolvere. I fatti eran questi, che ben trenta Stati avevano già accettato la riforma proposta dal Khedivé, onde a ragione il duca Decazes potè dire che la vertenza non era ormai più fra la Francia e l'Egitto, ma fra la Francia e le Potenze d'Europa; inoltre, poichè l'Inghilterra, benchè non sicuramente per fare onta alla Francia, ma per altre ragioni, s'adoperava risolutamente ad acquistare in Egitto una

preponderanza che nessuno poteva contenderle, non si sarebbe potuto ideare una politica più improvida e cieca di quella de' puntigli e dei dispetti; i quali avrebbero favorito i disegni dell' Inghilterra, costringendo il Khedivé ad abbandonarsi sempre più nelle sue braccia. L' evidenza di queste considerazioni finì col vincere, con una lentezza però ed uno stento tanto difficile a intendere, che a spiegarlo si pensò persino a una dimostrazione dei conservatori contro il duca Decazes per la sua politica italiana; spiegazione veramente un po' faticosa, e dalla quale si vede come la fantasia dei corrispondenti non sia punto più quieta dell' animo dei deputati.

L' acquisto delle azioni del Canale di Suez da parte dell' Inghilterra non avrà sicuramente conseguenze immediate.

Essa non comincerà ad avere diritto di voto nella Compagnia se non nel 1899, e anche allora questo diritto rimarrà, legalmente, assai ristretto a petto del gran numero degli altri azionisti. Aggiungasi che il Khedivé le ha ceduto i diritti suoi appunto come azionista, ma non anche quelli di sovrano territoriale. Siccome poi la concessione alla Compagnia non deve durare se non 99 anni, si dovrebbe presumere che in capo di questo termine il Canale ricadesse in proprietà dell' Egitto insieme con la parte acquistata dall' Inghilterra, e sparisse così ogni effetto d' una compera tanto invidiata e clamorosa. Ma questi ed altri ragionamenti simili, coi quali i giornali francesi non lasciarono di consolarsi, non scemano punto la gravità dell' avvenimento, parendo a tutti che l' Inghilterra non possa essere paragonata ad un azionista qualunque e non debba mancarle l' opportunità di trarre dall' ingerenza ottenuta maggiore profitto di quello che le competerebbe per la convenzione. Su questo punto non si potrebbe senza molta ingenuità illudersi, essendo ben chiaro, pel modo e pel tempo in cui la cosa avvenne, che l' Inghilterra volle con quest' atto procacciarsi o almeno prepararsi una guarentigia e un pegno, in caso che la Russia mirasse a Costantinopoli. Che essa si sia proposta per intanto di conservarsi aperta e sgombra la via delle Indie, è quello che vede ognuno e che per giunta fu confessato dallo stesso Lord Derby con poca premura di tenersi entro i limiti dei diritti che derivano dalle azioni, considerando cioè l' Inghilterra come l' Inghilterra e non già come una Banca o una Compagnia di commercio. Quanto al resto, il più o meno largo e il più pronto o il più lento uso dell' opportunità, di cui seppe così abilmente impadronirsi, dipenderà dal corso degli avvenimenti, sopra tutto dal contegno della Russia nella questione orientale.

La quale in questo mese progredì verso uno scioglimento con

maggiore rapidità che in passato. A questo infatti ci pare che debbano metter capo più presto o più tardi tanto le riforme che i tre Imperi d'accordo vanno fabbricando per la Turchia, quanto quelle, che per prevenire le loro affettuose cure, la Turchia stessa s'affretta ad imporsi da se medesima. Essa apparisce condotta a tale estremità, da doversi uccidere colle sue proprie mani per evitare di essere uccisa dagli altri; perchè invero uno Stato, il quale sia costretto a ricevere le sue leggi dal di fuori, rimane spoglio del primo fra i diritti sovrani, non ha più dignità, nè autorità su cui possa reggersi e cessa di essere uno Stato; mentre dall'altro lato, risolvendosi, per evitare questa iattura suprema, a ciò che non si conviene colla sua storia, colle sue tradizioni e co' suoi costumi, non fa che accrescere la confusione e affrettare la sua rovina. Il trasportare le istituzioni europee in Turchia è uno sforzo presso a poco così disperato, come sarebbe quello di trapiantare in Europa le turche, perchè nulla le ha preparate e può servire loro di fondamento, e renderle durature.

Una delle idee più strane e funeste sparse dalla Rivoluzione francese è quella che si possano rifare a talento le costituzioni dei popoli tramutandole dall'uno all'altro, senza riguardo al loro passato, alle opinioni e ai costumi, come se tutte queste cose cangiassero colla facilità con cui si stampa una legge. In tal modo muore bensì il vecchio, ma non per questo nasce il nuovo, e le riforme diventano un elemento distruggitore aggiunto volontariamente a quelli che già esistevano. Come nella natura fisica, così nel mondo morale, nulla può arrestare la putrefazione già incominciata. Certo così nell'uno come nell'altra, nulla perisce e dalla morte rinasce la vita; ma per questo è necessario che l'opera di decomposizione si compia e le leggi stesse, per le quali diventa inevitabile la distruzione di un essere, preparino lentamente gli elementi, dai quali deve sorgerne un altro.

E questo appunto favorisce ed aiuta il disegno via via più evidente della Russia, che la Turchia sia lasciata libera di corrompersi e distruggersi da per se stessa sotto la guardia sua e senza troppa ingerenza degli altri Stati, i quali potrebbero vantare un giorno diritti proporzionati alle cure e agl'incomodi d'un protettorato esercitato in comune. L'Austria s'adoprerebbe a salvare il salvabile, a vestire i Turchi alla francese, a illudere i Cristiani colle novità amministrative e politiche, a immischiare e impegnare nelle sorti dell'Impero vacillante tutte le Potenze in egual misura. Ma la Russia, pretendendo a un protettorato esclusivo sui Cristiani d'Oriente, s'adopera con buon garbo a tener lei e gli altri a distanza, deludendone finamente i disegni, e mostrandosi a Costantinopoli sollecita

dell'indipendenza del Sultano. Essa possiede la rara virtù di saper aspettare, sicura di avere nel tempo un alleato fedele, impassibile, silenzioso, inosservato, che lavora per lei, e a cui nessuno può muover guerra. L'Inghilterra si premunisce, l'Austria s'arrabatta, ma la Russia non fa che attendere senza compromettersi, o arrischiar nulla; osserva, si difende con qualche leggiero moto quando l'opportunità lo consiglia, tiene in rispetto tutti col riserbo e col mistero, s'avanza di continuo senza avere l'aria neppure di moversi, e consegue gli effetti della guerra inneggiando alla pace.

In queste condizioni è un fatto o un sogno l'alleanza dei tre Imperi? Nella celebrazione della festa di San Giorgio l'Imperatore di Russia fece un brindisi a quelli di Austria e di Germania, rallegrandosi che l'alleanza dei predecessori dei tre potenti Sovrani d'oggi sia rimasta inalterata e non abbia oggi, come al tempo in cui nacque, altro fine che quello di mantenere la pace. Ma invero le condizioni sono molto mutate da quelle, alle quali l'Imperatore fece allusione. La Santa Alleanza era allora diretta contro la Francia, la quale oggi non minaccia nessuno. Ma, ciò che più importa, l'anima n'era a quel tempo l'Austria, la quale ora ha l'aria di rassegnarsi costretta a una politica non sua.

L'alleanza vera e fida è quella dei due Imperi, la Germania e la Russia; ma l'Austria segue legata il carro de' suoi trionfatori. Essa ha infatti in Oriente interessi opposti a quelli della Russia, come in se stessa e nel suo bisogno di conservarsi ne ha di opposti a quelli della Germania, e non rimane congiunta ai due Imperi, se non per mancanza di alleati sicuri che possano darle affidamento contro i colossi, dai quali si trova quasi interamente accerchiata. Un solo sentimento la guida, il timore; il quale non è bastato a impedire ch'essa accennasse più volte alla velleità di divincolarsi. Ma l'Inghilterra è troppo rimota e fa una politica troppo arrischiata e troppo isolana, perchè l'Austria non si trovasse subito compromessa verso la Russia accostandosi a lei; la Francia è troppo mal ferma e riguardosa e incerta per poterle dar sicurezza contro la Germania; l'Italia è debole e troppo bisognosa di pace e insieme d'indipendenza per desiderare un avvicinamento fra l'Austria e la Francia, che le toglierebbe ogni libertà di risoluzione e metterebbe lei rispetto a questi due Stati nella posizione stessa, in cui trovasi l'Austria rispetto alla Prussia e alla Russia.

Il che tutto però non toglie che questi due Stati governino oggi e guidino la politica europea, esercitando una preponderanza che diventa ogni dì più grave e a cui l'Inghilterra sola s'adopera di metter

misura; mentre la Francia e l'Austria, pei molti errori commessi da venti anni in qua e per non essersi avvicinate l'una all'altra quando era tempo, hanno perduto in gran parte la loro influenza. L'una è isolata, l'altra congiunta a forza a poco fidi e sinceri amici, dai quali ad ogni modo non osa staccarsi. L'Italia, trasferito lontano da lei il centro di gravità in Europa, si sente sollevata dal peso che le incombeva e minacciava continuamente di opprimerla in altro tempo, e benchè veda i pericoli della condizione presente, non ha motivo per ora di desiderare cangiamenti. Siccome però i desiderii dell'Italia non decidono della politica in Europa, non si può disconoscere che due delle grandi Potenze si trovano in una condizione disagiata e anormale; il che fa pensare alla possibilità di un cangiamento nei loro rapporti. Qualora la Francia si distogliesse dal tener gli occhi fermi indarno nella Russia per avvicinarsi all'Inghilterra, non sarebbe impossibile che l'Austria trovasse il coraggio di sciogliersi da' suoi penosi legami e ne uscisse una lega che muterebbe le condizioni della politica in Europa.

Per ora sotto qualunque aspetto l'Italiano consideri le cose della sua patria, ha giusta ragione di consolarsi. Oltre alla piena libertà, di cui gode nelle sue relazioni all'estero, le sue condizioni interne sono avviate a un graduale, ordinato e rassicurante miglioramento. Non è già che l'Italia possa essere paragonata alle più colte e più ricche Nazioni d'Europa. Ma in quindici anni essa ha acquistato un sentimento chiaro de' suoi difetti e de' suoi mali, e s'adopra con amore a correggerli e rimediarvi. Noi guadagniamo ogni giorno in modestia e sollecitudine, sentiamo crescere il nostro vigore a misura che andiamo riconoscendo la necessità di acquistarne, e cominciamo a non essere più riguardati in Europa come fanciulli di buona volontà degni di lode e di incoraggiamento. I più intelligenti vanno persuadendosi che certe forme esterne non mutano punto gli uomini, che il salire a un tratto al più alto gradino, a cui si vedono giunti i più progrediti, costringe a discendere, se non si sono toccati prima ad uno ad uno tutti gl'inferiori, che rendono sicuro l'ultimo passo; che insomma l'esperienza degli altri non giova nè agl'individui nè ai popoli, e ognuno deve imparare da se stesso. Ormai le illusioni dei subiti guadagni vanno dileguandosi, e la gente comprende che le sole fonti di ricchezza sono il lavoro paziente e la faticosa virtù del risparmio. Tutto si riordina e si rassetta con quella prudente lentezza, che sola può rendere le riforme efficaci e far nascere un benessere durevole, evitando i pericoli di impazienti e impetuose trasformazioni. Era questa la suprema

difficoltà, poichè se è grande il bisogno di rinnovare le usanze e la vita, non meno grande è quello di non turbarla, senza predisporvi in modo convenevole le opinioni. Rifare le leggi non basta, se non si rifanno in modo corrispondente i costumi e gli uomini, se non si crea un ambiente adatto alle istituzioni, se non si provvede che, morendo il vecchio, sorga vitale il nuovo.

Poichè questa cronaca ha per ufficio di registrare i fatti notabili, non sappiamo finire senza rammentare il dono più che principesco del Duca di Galliera alla nativa sua Genova, indizio felice anch'esso d'un amore cittadino senza esempio in altri tempi. Nella vita nostra non breve vedemmo guerre e paci di Sovrani, e rivoluzioni di popoli, e assedii e battaglie memorabili, e avvenimenti strepitosi d'ogni natura; ma non ci accadde mai di vedere da un privato, vita sua durante, regalati venti milioni. L'animo cresce anche fra noi nella misura, in cui è cresciuta la patria nostra, e la sua fortuna desta generosi sentimenti civili. Fatti simili non avvengono, se non dove tutto sorge e migliora.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA E FILOLOGIA ITALIANA.

Delle Poesie latine edite ed inedite di Lodovico Ariosto. Studii e ricerche di GIOSUÈ CARDUCCI. Seconda edizione con emendazioni ed aggiunte. — Bologna, Zanichelli 1876. (Pagine 300.)

Richiesto il chiarissimo Autore di scrivere la vita del Ferrarese nell' occasione che dai concittadini di questo se ne celebrava l' anniversario, con quella modestia che è propria del vero dotto, se ne scusò, dicendo mancargli ancora certi studii necessarii ad adempiere tanto ufficio in modo condegno della moderna critica; e volle limitare le sue ricerche entro una parte più ristretta e meno esplorata delle opere dell' Ariosto: *Le poesie latine edite e inedite.* Dopo la prima edizione troppo splendida e costosa, e perciò da pochi procacciabile, viene in buon punto la presente, piccolo, ma nitido volume e di prezzo moderato, tale da potere ornare anche la biblioteca dei non ricchi studiosi.

Qui non abbiamo solamente un esame diligente e compiuto delle edizioni dei carmi latini ariosteschi fin ora comparse, nè del manoscritto autografo che a Ferrara se ne conserva (vedi il cap. I, e l'Appendice I); ma la storia di tutti i versi latini rimastici è così bene unita colla storia dell' Autore nei primi anni della sua vita letteraria, e colla storia contemporanea del Risorgimento in Ferrara, che ci pare di rivivere a que' giorni e vediamo comparir sulla scena veri e concreti gli amici dell'Ariosto, i suoi genitori, i suoi maestri. Il capitolo III, intitolato *Il Rinascimento in Ferrara*, contiene preziose notizie, faticosamente raccolte dalle migliori fonti e mirabilmente avvivate, sopra Leonello da Ferrara e il Guarino maestro di lui, e sopra i latinisti che fiorirono in Ferrara. Quasi una vita di Niccolò Ariosti, padre poco degno del poeta, e notizie su Diaria madre di lui ritroviamo nel cap. V a proposito di alcuni versi dettati dall'Ariosto per la morte del genitore. Il cap. VI raccoglie i giudizii dati sui versi latini del Ferrarese, ai quali si aggiunge il savio giudizio del Carducci, che considera ancora quanto per il miglior comporre italiano giovasse all' Ariosto l' avere scritto nella lingua di Roma. Nel cap. VII si mostra falsa o si riduce

nei giusti confini, l'asserzione di alcuni, che il Bembo consigliasse l'Ariosto a comporre l' *Orlando* in latino; e si racconta con iscelta erudizione la morte toccata al poeta Ercole Strozzi per gelosia, come pare, del Duca di Ferrara. Il medesimo capitolo, a proposito dell' iscrizione fatta da Lodovico per la casetta in Ferrara, ci porta fino negli ultimi anni della sua vita. Così nella gioventù di lui tu vedi come in prospettiva tutto l' uomo, nel poeta latino il divino poeta italiano; effetto di critica profondamente sentita, e ravvivata da una mente vasta e da una potente fantasia. Chi poi volesse conoscere il frutto delle diligenti ricerche per determinare il tempo, in cui furon dettate le poesie latine, può vedere a pag. 158 e segg. l' elenco di esse, distribuite or con certezza or con probabilità nello spazio che corre dal 1495 al 1503, senza le poche altre scritte dopo, e delle quali si parla nell' ultimo capitolo. Le Appendici in fondo al volume contengono poesie latine inedite di parenti dell'Ariosto, notizie particolari su codici o edizioni rare, e rime disperse e inedite, oltre a una lettera del prof. Grosso sulla grecità di alcuni epigrammi di lui. Su questo prezioso volume aggiungiamo solo un augurio; cioè: che esso formi la prima parte di quella vita del Ferrarese che il Carducci, più presto o più tardi, vorrà donare, speriamo, agli amatori del gran poeta.

I Parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di messer Giovanni Boccacci. Omaggio di Giovanni PAPANTI. — Livorno, Vigo, 1875.

Abbiamo appena il tempo di annunziare questo bel volume di 736 pagine, che pubblicavasi il giorno, nel quale in Certaldo si celebrava la commemorazione del maggior prosatore del secolo XIV, e che è dovuto alle indefesse cure di un uomo egregio che onora e raggentilisce i traffici, coltivando le lettere e la bibliografia. Ognuno ricorda come il Salviati, a mostrare la precedenza del volgar fiorentino su quelli delle altre città italiane, offrisse nei suoi *Avvertimenti* una novella del *Decamerone,* la più breve per avventura di tutto il libro, tradotta nei dialetti particolari di Bergamo, di Bologna, del Friuli, di Genova, dell' Istria, di Mantova, di Milano, di Napoli, di Padova, di Perugia e di Mercato Vecchio in Firenze. Il Papanti ha ripreso ed allargato questo concetto e ci presenta molte altre versioni della nona novella della prima giornata, quasi « saluto universale che dalle città sorelle innalzasi al Boccaccio in tal giorno solenne. »

Le antiche versioni salviatesche sono qui riprodotte, ma corredate di note filologiche, a dimostrare dove il testo per incuria o per altra causa sembri errato, e a ricercare le differenze fra l' anteriore forma e la presente dei locali vernacoli. Così degnamente e con utile degli studii linguistici apresi il volume, e poi seguono ben 700 versioni nei viventi parlari della Penisola. Molta, come ognuno intende, era la difficoltà di voltare in forma viva e popolana un brano di prosa letteraria,

senza tuttavia discostarsi soverchiamente dal testo; e possiam dire che i più fra gli Autori di queste traduzioni si sono ottimamente comportati. Chi ha conosciuto lo spirito arguto di G. Giacomelli non maraviglierà che la sua versione in vernacolo livornese, anzi della Venezia di Livorno, sia piena di brio e di verità: ma al confronto nulla perde, anzi in esatta conformità col favellare popolano resta a quella superiore l'altra versione dettata dallo stesso Papanti.

Molte versioni sono accompagnate da note, di cui si avvantaggeranno gli studii, e trarranno notizie importanti alla dialettologia i filologi. Alcuni commentarii, come ad esempio quelli dell'Ascoli, del Camarda, del Falcucci, hanno un valore scientifico, che senz'altro è prenunziato dal solo nome degli Autori. Molti dialetti forse adesso per la prima volta vengono ridotti in scritto; e se per tutti quanti non è stato adoperato un identico sistema di trascrizione grafica, quale sarebbe ad esempio quello proposto dall'Ascoli nell'*Archivio Glottologico,* ciò non scema il valor di questi saggi, che ad ogni modo sono opere di persone competenti, pratiche e dotte. È piuttosto da dolere che la divisione per gruppi non corrisponda a un concetto scientifico, ma sia fatta per ordine alfabetico di provincie: del che il Papanti stesso si scusa nella Prefazione, rimettendo ai dialettologi una migliore distribuzione. Le versioni adunque cominciano dall'*Abruzzo Citeriore* e finiscono con *Vicenza,* comprendendo così tutti i *Parlari italiani del Regno d'Italia.* Segue una seconda parte, importantissima, di *Parlari italiani di popolazioni non facenti parte del Regno,* cioè della Corsica, della Dalmazia, del contado di Gorizia, dell'Istria, del Littorale ungarico, del Principato di Monaco, della Contea di Nizza, della Repubblica di San Marino, del Ticino, dei Grigioni e del Tirolo italiano. Notevoli su tutti, i vernacoli còrsi; ma anche più il parlare raguseo, che è pretto italiano, quale si sente in bocca di perfetti dicitori e si scrive in libro di ottima ortografia, senza alcuna inflessione speciale. Nè meno interessante è la terza parte che contiene i *Linguaggi stranieri parlati in Italia,* cioè l'Albanese dell'Abruzzo, della Basilicata, della Calabria, del Molise, di Principato e di Sicilia; l'arabo di Malta; il grecanico di Calabria e di Terra d'Otranto; il rumano-slavo di Valdarsa in Istria; lo slavo di Molise e del Friuli; il tedesco di Valsesia, Val Formazza, Valle Anzasca nel Novarese, di Gressoney in Val d'Aosta, di Selva di Progno nel Veronese, di Asiago nel Vicentino, e di Valle Maggia nel Canton Ticino. Un'Appendice finalmente racchiude una versione latina del Vallauri, e parecchi saggi neolatini, cioè francese antico, vallone del Belgio, romancio, provenzale, catalano, portoghese, daco-rumano, macedo-rumano, e finalmente le parlate savoiarde. Ognuno vede da questa rapida enumerazione quanto di rilevante si contenga in questo volume, al quale dànno pregio anche un ritratto del Boccaccio e un fac-simile della sua scrittura, nonchè la nettezza e l'eleganza dei tipi. Delle quali cose le lettere e la filologia renderanno i meritati plausi all'operoso Livornese.

Fiabe: Novelle e Racconti popolari siciliani, raccolti ed illustrati da GIUSEPPE PITRÈ. Quattro volumi. — Palermo, Pedone-Lauriel, 1875.

Di questa copiosa collezione avevamo in animo di dettare più ampio ragguaglio, nè ancora ne abbiamo deposto il pensiero: chè invero ella è il maggiore e miglior contributo che finora l' Italia abbia offerto agli studii *demopsicologici.* Ma rimettendo ad altra occasione il discorrerne degnamente, non vogliamo che il nostro *Bollettino* vada privo dell' annunzio almeno di un' opera di tanta rilevanza: e per questa volta ci accontentiamo di indicarla a coloro che ancora non ne avessero notizia, e raccomandarla come meritano le indefesse cure adoperatevi dal raccoglitore. Il quale certo meglio che ogni altro era acconcio a ben condurla, come quegli che ad amore intenso del luogo natio e ad esperienza del patrio dialetto, aggiunge conoscenza non comune di quanto in tutta Europa da un mezzo secolo, cioè dai Grimm in poi, si è venuto facendo intorno ai monumenti della popolare letteratura. Le Novelle adunque sono raccolte con cura: scelta fra tutte la migliore versione, le altre additate in compendio e nelle varianti: conservate le pronunzie locali: osservata scupolosamente la forma in che vennero esemplate dalle labbra dei narratori, e che mantiene loro quasi il profumo delle selve native e dei monti, troppo spesso evaporato nelle dotte imitazioni. Alcune note a piè di pagina e un ricco glossario in fine, nonchè una grammatica preliminare delle parlate siciliane, porgono utile sussidio al lettore non siciliano: ma al culto lettore italiano, salvo il caso di speciali denominazioni, non riuscirà difficile dopo un poco di pratica l' intendere appieno queste semplici narrazioni. La Fontaine giunto a vecchiezza desiderava sentirsi ripetere il racconto fanciullesco di *Peau d'âne:* e le fiabe delle veglie piacquero ai letterati, anche camuffate nella prosa leggiera e artistica di Perrault. A noi garba più il metodo dei Grimm, insuperati modelli, o almeno la trascrizione fedelissima che dal parlare di esperte narratrici di professione ha saputo darne il Pitré.

Ma chi non fosse atto a sentire diletto da questi meravigliosi racconti, ove è tanta parte di spontaneamente umano, sarà contento di trovarvi elementi di scienza e comparazioni curiose, e paralleli con immagini di poeti letterati. Delle quali cose abbondano le note a ciascuna novella, mentre il Discorso preliminare tratta delle Novelle popolari in genere, della loro moralità e forma, delle ricerche e raccolte fatte in Italia e fuori, della provenienza loro, della introduzione in Europa, della diffusione e delle varianti locali; e poi dei miti, degli eroi, delle fate, dei maghi, e di ogni altro elemento meraviglioso che vi si contiene, e per ultimo del ciclo evangelico leggendario. Nelle quali trattazioni il Pitré mostra dottrina pari al criterio, e quella giusta temperanza che si addice alla scienza, e che è amore e intelletto, senza entusiasmi fittizii. I quattro grossi volumi in cinque serie, più una Ap-

pendice, abbracciano ben trecento narrazioni, senza contare i riassunti e le varianti delle annotazioni: e si chiudono con un saggio di Novelle degli Albanesi di Sicilia. È tutta materia ignota, rilevantissima, feconda di altri studii, della quale i veri dotti, i dotti che nulla disdegnano, che apprezzano secondo il merito ogni prodotto, spontaneo o studiato, dell' umano ingegno, saranno riconoscenti a chi l'ha con tanta cura disposta ed illustrata.

RACCONTI.

La vita color di rosa. Schizzi e scene di NAVARRO DELLA MIRAGLIA. — Milano, Tipogr. editrice Brigola, 1876.

È un libro che contiene venticinque piccoli racconti composti di periodi corti e stecchiti come, per prenderne uno ad esempio fra tutti, il seguente: « È ancora presto. La sala è quasi deserta. Le vivande sono » squisite. Il vino esce dalle cave di Brolio. L'Americano mangia e » beve. Grado grado si scalda e si anima. Le illusioni tornano a fiorire » nella sua mente. Il cielo è tuttora grigio, ma gli sembra azzurro. Il » sole fende le nuvole e gli manda un saluto a traverso i cristalli. Una » Signora entra nella sala. È giovane, bella, bionda. Somiglia il ritratto » di Monna Lisa.... Il cuore di Vatt le sorrise. »

Un mercante americano che, venuto in Italia in cerca di avventure galanti, s' imbatte in una donna che gli cava di tasca tremila lire e lo pianta in asso senza neanche avergli dato il favore d' un bacio; un giovinastro che, atteggiandosi a scettico, disprezza le nascenti simpatie di una giovinetta, che poi, maritata, corteggia, e dalla quale è meritamente ributtato, come un dappoco: ganzi di cuor tenero che dopo due parole con una bella donna si gettano ai loro piedi, e si profondono in dichiarazioni d' amore che sono accolte con dispregio — sono argomenti, la cui volgarità avrebbe bisogno di essere perdonata con maggior finitezza di forma.

Il sig. Navarro Della Miraglia piglia i suoi personaggi a Parigi, a Napoli, a Palermo, a Milano, a Firenze, a Napoli, e li fa agire con una disinvoltura ammirabile. Egli però si serve sempre delle stesse tinte, il suo stile sembra fatto, per così dire, a punte e ad angoli; ed è perciò che le scene del sig. Navarro mancano spesso del pregio più essenziale di ogni opera d' arte, di efficacia rappresentativa.

Fatte queste poche osservazioni, l' Autore ha pienamente ragione di dire a pag. 10, che « a dipingere colla penna non ci si riesce, che » l' inchiostro è privo di toni e di colori, e che la parola si rifiuta a » certe gradazioni. »

Apparenze. Romanzo di E. SPAGNOLO. — Milano, Libreria editrice G. BRIGOLA, 1875.

Rendere il buon nome di una donna virtuosa e la felicità di una famiglia distinta vittima delle ciance pettegole e delle calunnie della gente sfaccendata di un oscuro villaggio, ci sembra argomento poco simpatico e quasi anti-artistico.

E pure questo è l'argomento della prima parte del romanzo del signor Spagnolo: una donna onesta vittima di false apparenze. Nè i caratteri dei personaggi, tratteggiati come sono dall'Autore, sono tali da ricompensarci dell'antipatia dell'argomento. Quel padre che è il primo ad istillare nel cuore di suo genero sospetti sull'onestà della propria sua figlia, è ributtante e brutale, tanto più che lo fa senza alcun fondato motivo. Quel dottore Sandrini messo lì per accomodar tutto e che non accomoda mai nulla, è un tantino sciocco. Il genero che, geloso prima, poi stranamente liberale verso la moglie, e che infine, predominato dai dubbii sull'onestà di questa, diventa addirittura maniaco, è anche egli un personaggio punto simpatico. La seconda parte del romanzo è migliore della prima. Aspettiamo di meglio un'altra volta dal signor Spagnolo; non gli manca l'ingegno di farlo.

Il viaggio di un annoiato, di G. C. MOLINERI. — Torino, Libreria Luigi Beuf, 1875.

Quel signor Adolfo Rovaldi, il quale al primo suo incontro colla signorina Sofia Bellini, credendo di avere a fare con una civettuola, subito prende modi, tono e giro di conversazione, dai quali chiaramente traspare la sua vanità, la molta presunzione di sè e il desiderio di procurarsi una distrazione di qualche mese, s'ebbe la meritata punizione quando si vide messo a posto dalla sua interlocutrice con quelle parole che gli fecero rientrare il fiato in gola: « Signor Rovaldi, non potrebbe cercare un argomento di conversazione più interessante? »

Gli è che la signorina Sofia è una fanciulla per bene. Caduta in povertà da una posizione elevata, essa ha conservato in fondo al suo animo tutta l'alterezza del suo antico stato, e non può soffrire che un bellimbusto spavaldo le si avvicini, supponendola di facile preda, e che possa essere conquistata con smancerie volgari e sciocche vanterie.

Dopo un primo errore il signor Rovaldi ne commette un altro corteggiando la Gina, la bella figlia di Ambrogio Fenili. Ciò allontana sempre più da lui il cuore della signorina Sofia. Ma quel nascosto germe di vera e profonda simpatia che, malgrado apparenti contradizioni, esisteva nel cuore di Adolfo sin dal primo momento che vide Sofia, col tempo si schiude, si sviluppa e diventa amore bell'e buono. Ma come fare a convincere Sofia, nell'animo della quale le prime spavalderie del giovane, e poi la corte alla Gina avevano prodotto una specie di avversione per lui? Il povero Rovaldi deve passare per molte prove prima di persuadere la Sofia della sincerità del suo affetto per lei. Finalmente

quando Adolfo, gravemente ferito da Romano, promesso sposo della Gina, viene a caso portato in casa della Sofia per esservi ricovrato e curato, il cuore della giovane s' intenerisce al pensiero che è per amor di lei che gli è capitato il tristo caso. La piena dell' affetto lungamente compressa nel di lei cuore dal sentimento dell' orgoglio ferito sgorga finalmente fuori calda e prepotente, e i due amanti suggellano il loro affetto con un lungo soavissimo bacio.

Bravo, signor Molineri, ella ha fatto un bel libro che si legge da cima a fondo con piacere sempre crescente.

Un' osservazione sola voglio fare, ed è forse un' osservazione da pedante. Il romanzo di Adolfo e di Sofia è evidentemente l' argomento principale del libro; eppure esso rimane come affogato in mezzo ad altri episodii, ai quali l'Autore dà forse un soverchio sviluppo a danno dell' unità del racconto.

Come un sogno. Racconto di ARTURO GIULIO BARRILI. — Milano, Fratelli Treves editori, 1885.

Da questo nuovo libro del signor Barrili emana un profumo di gentile voluttà che attrae ed innamora veramente lo spirito.

L'Autore appartiene a quell' eletta schiera dei letterati italiani che hanno una predilezione particolare per il Medio Evo, e lo scelgono volentieri a campo delle loro ispirazioni letterarie. E noi consentiamo ben volentieri che questa predilezione fa prova di forte sentire, di gusto delicato e di gentilezza di sentimento. Il Medio Evo è il tempo degli uomini veramente forti, coraggiosi, tutti d' un pezzo; è il tempo degli amori e degli odii sconfinati, il tempo in cui ogni gentiluomo porta scritto sul suo stemma tre parole che compendiano tutta la vita di quell' epoca: l' onore, la donna e Dio.

Ma è egli proprio vero che nella vita moderna tutto sia materialità e che manchi nelle manifestazioni della vita nostra presente ogni senso d' idealità? Non lo crediamo. Al postutto poi, se lo studio del Medio Evo è senza dubbio letterariamente utile, opere letterarie veramente durevoli sono quelle soltanto che s' ispirano alla realità presente. In questo rispetto il grazioso racconto del signor Barrili ha il difetto di essere scritto sotto la preoccupazione letteraria di un' epoca distante assai dalla nostra, e manca quindi di efficacia; cosa del resto che l' Autore ha implicitamente ammesso intitolando il suo racconto: *Come un sogno.*

Figurine, di G. FALDELLA. — Milano, Tipogr. editrice Lombarda, 1875.

Le *Figurine* del signor Faldella sono tutti tipi contadineschi, o che vivono almeno in campagna, dalla quale hanno gl' ingenui istinti, la sincera espressione, il forte e inebriante sapore. Perfino Lord Spleen, il quale, stanco della vita, e desideroso di provare l'*emozionissima* di una pistolettata nella testa, smette il suo lugubre pensiero dopo di

avere assistito, forse per la prima volta, alle manifestazioni di un puro e vero affetto, ed alle semplici e spontanee gioie dei terrazzani, in mezzo ai quali è capitato. Si fa terrazzano anch' egli, e l' astuccio delle pistole non esce più dalla valigia, dove l'aveva frettolosamente riposto al primo strofinìo dei violini della serenata che i suoi conterrazzani, a dimostrazione della loro gratitudine per le ricevute liberalità, avevano organizzato in suo onore.

Non crediate però che, per essere campagnuoli, i personaggi del signor Faldella manchino di gentilezza, e mostrino, per dir così, ad ogni mossa gli angoli. Tutt' altro. Che tesori di bontà in quei cuori di Menica e di Tonia che, sospettose di essersi a vicenda offese, cercano ambedue di prevenirsi in cortesia e liberalità per allontanare così anche l' ombra di una disarmonia fra di loro. Che bella e simpatica signorina è quella marchesina di Rena Bella che prende parte ai semplici divertimenti delle sue conterrazzane, e vince i cuori di tutti colla sua bellezza, colla sua grazia e colla soavità angelica della sua indole! E quella marchesina Letizia di Riverenze che, offesa alla vista di un' odiosa villanìa che il suo marito marchese fa ad un povero cieco che gli chiede l' elemosina, regala a questo catena, orologio, anelli d' oro, tutte le ricchezze che ha indosso, lascia la solitudine della casa maritale e ritorna in campagna, dove non sente il gelo delle patrizie convenienze e può liberamente riscaldarsi all' affetto de' suoi conterrazzani che l' adorano!

Al Faldella furono fatti appunti di espressione spesso giusti. I « batuffoli di cotone » appesi al firmamento, gli « occhi che sembrano pezzettini di cielo pigliati e messi lì con le pinze, » sono modi di dire poco felici. Ma chi non vorrebbe perdonare queste ed altre simili stravaganze di dizione in grazia dell' amabile naturalezza dei personaggi che egli mette in scena, della verità con cui li colorisce e della sana moralità che emana dai suoi racconti?

STORIA.

Storia di Perugia dalle origini al 1860, per Luigi BONAZZI. Vol. I: *Dalle origini al 1494.* — Perugia, Santucci, 1875.

Fra le migliori storie municipali venute a luce in questi ultimi tempi vuolsi a buon dritto annoverare questa, della quale è testè uscito il primo volume.

Ottima accoglienza le faranno certamente i concittadini dell' Autore, che in un sol corpo troveranno riunite le vicende tutte del loro Comune, e con miglior senno rifatto ciò che con minor critica e più scarsi sussidii tentarono in addietro il Bartoli, il Ciatti, il Crispolti, e adoperati tutti i materiali raccolti dal Mariotti, dal Vermiglioli, dal Fabbretti, nonchè le varie cronache perugine che formano sì bella ed utile parte

dell' *Archivio Storico*. Ma Perugia è tal Comune nella storia della penisola, e sì strettamente nella sua vita interna ed esterna è congiunta colle vicissitudini del Papato, del Guelfismo e delle libertà municipali, che una storia perugina ha importanza per ogni cultore della storia italiana, e la nuova o più piena luce che si porti sopra di essa, si riflette in certo modo su tutta quanta l'Italia. Egli è perciò che quest' opera va raccomandata non solo come bell' esempio di storia municipale, ma anche come necessario corredo di ogni ben fornita biblioteca storica.

Posta fra mezzo all' Etruria e all' Umbria e accosto a Roma, Perugia contemperò in sè mirabilmente fin dai primi tempi le varietà delle popolazioni e delle culture contermini, e conservò anche nei tempi nuovi siffatta sua speciale attitudine, offrendo il tipo di una città devota al principio guelfo e insieme tenerissima delle sue libertà contro le usurpazioni continue dei Pontefici: il che dimostrò sempre sino all' ultima protesta solenne, che nella storia si conosce col nome di *guerra del sale*. L'Autore nostro ha scorto benissimo e finamente delineato questo carattere particolare di *costante, ma sobrio guelfismo*, che è proprio a Perugia, ed era indotto del pari dalle necessità topografiche e dalla fiera e generosa indole di quella cittadinanza. Legata di antica amicizia coi Comuni toscani e specialmente con Firenze, reverente d' altro lato a Roma, al suo Comune ed ai Pontefici, Perugia, finchè fu forte e padrona di sè, mantenne le franchigie locali, serbandosi tuttavia fedele a Parte Guelfa, ma senza permettere ai Papi soverchia preponderanza. Ed anche lo svolgimento interno della libertà e le lotte dei popolani e dei nobili fanno di Perugia un esempio luculentissimo di quello che era il reggimento comunale sino al secolo XVI, coi suoi splendori, le sue miserie, le sue dittature.

Questa tela è stata colorita dal Bonazzi con molta cura e con molto senno. L' Autore ha indefessamente studiata la vita del suo Comune, congiuntamente alle vicende d' Italia, dell' Impero, della Chiesa: e tenendo sempre d' occhio i fatti generali ha con più verità e pienezza descritti i particolari. Non v' ha notizia riguardante Perugia ch' egli non abbia raccolta e vagliata: e se qualche volta, celiando, morde i cercatori di *codici pecorini*, si vede bene, dall' uso che ne fa, che se non può sempre stimare l' ingegno degli spillatori d' archivii, ne apprezza gli studii, e si giova di quanto trasser fuori dalla polvere degli antichi scaffali. Nè vogliamo tacere a sua lode, che la storia ei non intende come semplice successione di fatti politici, ma ne allarga il concetto ad ogni manifestazione della vita civile, e perciò massima importanza e massima attrattiva hanno i capitoli, nei quali ei narra gli usi e i costumi dei secoli andati, non che quelli ove son ritratte le vicende dello *Studio*, la cultura perugina, lo stato delle arti e delle lettere.

Aggiungasi per ultimo che se qualche parola o frase qua e là possa dirsi non interamente di buona lega, ottimo ci è parso l' impasto dello

stile: vigoroso, tutto nerbo, ma non senza piacevolezza; grave, senza esser pesante, ornato, ma senza fronda; artistico, ma senza artificio: tale insomma da meritare al Bonazzi oltre la lode di accurato storico, anche quella di egregio scrittore.

La famiglia di Masaniello. Episodio della storia napoletana del secolo XVII, narrata ed illustrata con note e documenti da BARTOLOMEO CAPASSO. — Napoli, tip. dell' Università, 1875.

Della sollevazione napoletana del 1647 il Capasso, esperto conoscitore della patria storia, e che tutta avrebbe potuto narrarla con abbondanza e novità di particolari, ha toccato solo una parte, non certo la meno drammatica, descrivendoci la fortuna dei congiunti del famoso capo-popolo. Nel suo lavoro, scritto con quel brio, che troppo spesso manca agli eruditi, egli ci fa assistere al nascimento dell' eroe di Mercato il 29 giugno del 1620, e poi al suo matrimonio il 30 aprile del 1641 con Bernardina Pisa, il tutto accompagnato coi più autentici documenti, tratti dai registri della Parrocchia, e descritto a vivaci colori, sull' ormà degli autori contemporanei. Dice poi, come un giorno del 1446, quando Napoli era afflitta dai balzelli e dalla carestia, Bernardina cercasse di introdurre in Napoli un poco di farina, accomodata in modo entro un panno che ai gabellieri dovesse sembrare un bambino fasciato, e studiosamente coperto per guardarlo dal freddo. Scoperta, è imprigionata: nè esce libera se non quando il marito paga pel riscatto una multa di cento scudi, raggranellati colla vendita di tutte le masserizie domestiche, e parte presi a prestito. Ma il fiero popolano ha giurato vendetta, e questa scoppia terribile ai 9 di luglio 1647 per opera di Masaniello e di Giovanni fratel suo. Ai 14 noi vediamo Bernardina, insieme colla madre e la sorella del capo-popolo, vestite con gran sfarzo, essere mandate a prendere in carrozza, e con onoranze di staffieri e alabardieri venir condotte alla presenza della Vice-regina. Due giorni ancora, e Masaniello è ucciso: *maddama* Antonia, la madre, Grazia, la sorella e Bernardina sono insultate, trascinate pel petto e pei capelli, e fra percosse e minacce ricondotte innanzi alla superba Spagnuola, alla quale la moglie del pescatore amalfitano aveva detto poco innanzi: *Vostra Eccellenza è la Vice-regina delle signore, io la Vice-regina delle popolane.* Trionfava Spagna, e le misere donne insieme col fratello, il cognato e gli altri parenti di Masaniello erano gettate nel Castel Nuovo. Il fuoco però covava sotto la cenere, e la sollevazione dell' agosto fa nuovamente ricomparire la famiglia di Masaniello. La madre del tradito eroe popolare rieccita l' incendio, e il pizzicagnolo Ciommo Donnarumma, parente di Masaniello, guida le turbe all' eccidio e alla vendetta, al grido di *Viva Giovanni d'Amalfi*, superstite fratello dell' estinto pescatore. Ma nuovamente aveva vittoria il Vicerè: e Giovanni, dimenticato nel carcere, dopo essere stato strozzato segretamente, era gettato in una fossa ignorata: la madre, la zia e la cognata di Masa-

niello erano condotte di nascosto a Gaeta, e poco appresso uccise: solo fu risparmiata la vita della Bernardina, perchè incinta: ma il cielo e la fortuna la serbavano a maggiori dolori, ad ineffabil vergogna. Poco appresso trionfava la *real Repubblica napoletana*, onde era doge il duca di Guisa. Un giorno ei fu fermato da una donna abbrunata e velata, che inginocchiatasegli innanzi gli porse un memoriale; gli fu detto ch'era la vedova di Masaniello, e le promise aiuto, come a tale che avesse dritto alla pubblica gratitudine; e infatti le vennero assegnati cinquanta scudi al mese. Se non che l'anno appresso la Repubblica era caduta: sanguinoso il ritorno degli Spagnuoli. L'infelice, abbandonata, sfuggita, non ebbe altra scelta fra la morte o il disonore: preferì il disonore, e in uno dei più luridi vichi della città espose il suo corpo, ancor giovane ed attrattivo, a turpe mercato. I soldati spagnuoli, che il marito aveva tolti alla vendetta popolare, come soldati del *Vice-re suo compare*, si compiacevano con feroce voluttà di godere i suoi vezzi, e motteggiandola col titolo effimero altra volta ottenuto, negavano poi alla meschina il prezzo del disonore. « Così passò il negozio — scrive un cronista contemporaneo — fatta meretrice pubblica al comando di tutti, vista da me al bordello, con molta maraviglia e scandalo dei contemporanei. » La peste del 1656 pose termine agli strazi di colei, che era stata moglie di Masaniello. Tale è la storia discorsa dal Capasso: storia quasi romanzesca di una famiglia povera e popolana, e che nei suoi casi offre argomento di meditazione, assai più forse che le genealogie di stirpi illustri e favorite perennemente dalla fortuna.

Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII, per CAMILLO MINIERI-RICCIO. — Napoli, Hoepli, 1875.

Cenno storico dell'Accademia Alfonsina istituita nella città di Napoli nel 1442, per C. MINIERI-RICCIO. — Napoli, Rinaldi e Sterlizzi, 1875.

L'operoso Archivista napoletano, mentre prosegue alacremente i suoi *Regesti* di Carlo d'Angiò, dei quali testè è uscita la parte dal gennaio 1272 al dicembre 1283, ritorna anche a quegli studii letterarii e bibliografici, ond'è già chiaro il suo nome. Già dal 1844 aveva egli messo a stampa un volume di *Memorie degli Scrittori nati nel Regno di Napoli*, divenuto ormai introvabile, e che nuove ricerche gli fanno dichiarare opera imperfetta. Il nuovo materiale da tanti anni accumulato attende la stampa, e questa desiderano i cultori degli studii, ai quali appaiono come castelli in aria tutti i lavori di storia letteraria che non si fondino sulla esatta cognizione biografica e bibliografica. Il Minieri-Riccio pubblica intanto i soli scrittori del secolo XVII; e di questi per ora la lettera *A*, compresa in un fascicolo in-8°, di 71 pagina a 2 colonne. Noi affrettiamo coi voti la intera pubblicazione di que-

sto frammento dell' opera, dopo la quale lo richiederemo istantaneamente di por mano agli altri secoli della letteratura napoletana.

Altra pubblicazione dello stesso Autore è quella sull' *Accademia Alfonsina*, onde esce adesso a luce la prima parte. Quest'Accademia è quella che fu fondata da Alfonso il Vecchio, che dopo la morte dell'Aragonese si raccolse presso il Panormita, indi presso il Pontano, poi presso il Sannazzaro a Mergellina, per ultimo presso Scipione Capece, all' esilio del quale nel 1483 cessò di riunirsi. Il lavoro del Minieri-Riccio, copioso di molti nuovi particolari, tratta in primo luogo della Biblioteca reale fondata da Alfonso ed arricchita da Ferrante, e dell'Accademia che riunivasi in quelle sale; indi discorrerà delle sorti di questa Accademia dai tempi del Panormita al Capece, e raccoglierà in una terza parte la biografia di quanti ne ne furon socii. Nel fascicolo già messo fuori abbiamo curiose notizie sugli *scrittori* e miniatori adoperati da Alfonso per formare la biblioteca: e ognun vede quanto tali notizie, desunte dalle carte ufficiali del tempo, sieno utili alla conoscenza della cultura classica del Quattrocento. Solo con tali pazienti lavori potremo pervenire a intendere e giudicare il movimento classico del secolo decimoquinto; e degno riscontro alle recentissime ricerche del Piccolomini sulla Biblioteca Medicea, e del Cittadella sulla Estense, fa adesso questo scritto del Minieri-Riccio, necessaria introduzione alla storia letteraria del periodo aragonese in Napoli.

Daniele Manin e Venezia (1804-1853). Narrazione del professore ALBERTO ERRERA di Venezia. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

Venezia è così cara a tutti gl' Italiani e agli stranieri che ogni pubblicazione che la riguarda è sempre bene accetta. Specialmente le vicende del 1848-49 meritavano di essere narrate e commentate con serietà storica e con affetto devoto; gli scritti che si erano pubblicati intorno a quell' epoca non riproducevano che in parte le fasi di quei gloriosi avvenimenti; un libro su Venezia, su Manin mancava. Il prof. A. Errera rimediò a questo vuoto, e consultando documenti, e illustrandoli abilmente, potè mettere assieme un volume interessantissimo dal lato storico, e pregevole anche dal lato letterario. Parecchi di quelli che rivolsero l' ingegno a narrare i fatti di Venezia non si erano dati la pena di raccogliere e d' illustrare nemmeno quelli fra i documenti che erano editi: si stamparono a Venezia due libri, nei quali gli atti, i decreti, ed i discorsi dell' epoca memoranda erano tradotti dal francese!

Si pensi come venissero ridotti in codesta traduzione i discorsi che il Tommaseo con lingua forbita ed efficace e con sottile accorgimento letterario preparava prima di recitarli all' Assemblea!

Diamo dunque anche per questo il benvenuto al libro di Errera, che dopo non pochi anni d' indagini pazienti e amorose negli Archivii, nei Musei, nelle Raccolte pubbliche e private, diede alla luce un' opera

che invano si era fino ad ora desiderata. In essa si narra tutto il periodo storico che fu come il preludio della bella epopea del 1848, e se ne descrivono quindi i rivolgimenti, le lotte sociali e politiche, gl' infingimenti della diplomazia e l' eroismo del popolo. L' Autore, innamorato del proprio soggetto, fa battere il cuore del lettore; e quando passa dal racconto delle vicende guerresche alla disanima delle corrispondenze diplomatiche, muta forma e diviene calmo, sereno.

Egli giudica imparzialmente uomini e cose; fa ritratti di contemporanei, così che sembra di vederli innanzi come vivi.

Gli elogi che si prodigarono illustri stranieri, come il Martin, il Legouvé, il Renan, il Gravrand; e da noi lo Sclopis, il Mamiani ed altri egregi, avevano fatto conoscere questo libro.

Il lavoro dell' Errera è opera degna di attenzione, e chi legge si compiace di ritrovarvi accanto ad un appassionato amore pel suo paese una coltura seria ed un ragionamento esatto. L' Errera, ben conosciuto per le sue pubblicazioni di scienza economica, non solo fra noi, ma all' estero, poteva certamente scrivere di cose politiche, di patria e della tirannia della vecchia Austria, avendo sofferto ben meglio d' altri le tristi arti di quel Governo, e, nel fior dell' età, le pene della prigionia.

Questo libro su *Venezia e Manin*, dove lo spirito critico felicemente analizza idee, fatti, persone e passioni, dove la scienza storica s' accoppia con maestria all' arte dello scrivere, dove il cuore corrisponde all' ingegno, onora chi lo ha fatto, e merita di essere accolto dal pubblico liberale ed intelligente come un' opera, oltrechè bella, altamente buona.

FILOLOGIA ORIENTALE.

Le Epigrafi arabiche di Sicilia trascritte, tradotte e illustrate da MICHELE AMARI. — Parte prima: *Iscrizioni edili.* — Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, MDCCCLXXV. (Pagine 92 in-4°, con 10 tavole fotografiche.)

Alle opere giustamente applaudite che si debbono al potente ingegno, al vasto sapere, all' operosità meravigliosa dell' illustre arabista e storico, professore Michele Amari, si aggiunse testè la pubblicazione, di cui siam lieti annunziare la prima parte.

Raccogliere tutte le iscrizioni arabiche, di vario genere, che ancor si conservano in Sicilia, sì inedite che edite già, riprodurne esattamente il testo, farle italiane, e illustrarle ne' diversi loro aspetti, ecco lo scopo, degnissimo di lode, che si propose quest' opera, altrettanto importante per la materia che splendida per gli esterni pregi, di cui l' arte tipografica e la fotografica seppero adornarla.

Prima dell' Amari altri Italiani e stranieri attesero a studiare, a

pubblicare, ed anche a tradurre ed illustrare parte delle iscrizioni arabiche di Sicilia, ma, nel maggior numero di casi, con imperfezioni di più maniere; non poche e tutt' altro che lievi.

L' Amari tesse nella *Prefazione* la storia critica di tali studii e di tali pubblicazioni, e giustamente conclude col dire che « egli era neces- » sario di ristudiare da capo a fondo le epigrafi arabiche di Sicilia già » pubblicate, fissare, per quanto si potesse, le lezioni dubbie, rifare le » versioni. » Questo bisogno sentì il nostro Autore, e seppe fin qui e saprà degnamente appagarlo. Con quei mezzi che il progresso dei tempi adesso permette tanto superiori agli usati da prima, e con rara perizia paleografica sono state trascritte fedelissimamente e con somma diligenza pubblicate le iscrizioni, e tradotte e illustrate con la sicurezza che vien dalla profonda cognizione dell' arabo, congiunta all' estesa e svariata erudizione ed al metodo scientifico, senza le quali cose la conoscenza della lingua non avrebbe servito all' uopo, o solo imperfettissimamente.

Le epigrafi arabiche di Sicilia, che da Rosario Gregorio erano state divise in *sacre, sepolcrali* e *storiche,* furono dall'Amari classate, guardando, com' egli avverte, all' *uso* e non al *subietto,* in *edili,* « cioè intarsiate nelle » pietre degli edifizi o nelle colonne o in tavole di marmo da incastrar » nelle mura ovvero modellate a stucco; in *sepolcrali* e in *mobili,* cioè, » che si leggono in vasi di metallo, stoviglie, scrigni, drappi, suggelli, » gemme e simili. » La parte pubblicata concerne le iscrizioni della prima classe; restano a pubblicarsi le altre.

Chiudiamo questo annunzio col far voti che lontana non sia l' occasione, venendo in luce le rimanenti due parti, di tornare a discorrere di questa nuova opera del professore Amari, la quale è degna del nobile, ma difficile soggetto e dell'uomo che per tanti titoli si è reso benemerito della nativa Sicilia e della comune patria, l' Italia.

A Grammar of the Arabic language, translated from the German of CASPARI, and edited, with numerous additions and corrections, by W. WRIGHT, D. D., LL. D., Professor of Arabic in the University of Cambridge, etc. Second edition, revised and greatly enlarged. Vol. II. — London, Frederic Norgate. — Edinburgh, Williams et Norgate, 1875. (Pagine xv-484, in-8°.)

Del primo volume (*Ortografia, Ortoepia, Etimologia*) della eccellente Grammatica araba dell' illustre semitista prof. Wright, tenemmo parola nel fascicolo del gennaio 1875 di questo giornale. Godiamo ora poterne annunziare, a compimento, il volume secondo, che contiene la *Sintassi* e la *Prosodia,* e, per le aggiunte fattevi, ha 133 pagine più che nella precedente edizione. Molte pur sono le introdottevi migliorie, e la *Tavola del contenuto* in principio e l'*Indice* dei termini tecnici e mnemonici e dei paradigmi, come pure quello delle voci arabe, desinenze, ec., in fine al volume, agevolano, a chi brami consultarla, l'uso dell' intera Grammatica.

Chiudiamo col far voto che presto ne divenga necessaria una nuova edizione, a cui senza dubbio si aggiungeranno pregi dalla grande valentia, dalla instancabile attività, dalla scrupolosa diligenza del dottissimo Autore.

L'Égypte et Moïse. — Première Partie. — Les vêtements du grand Prêtre et des Lévites, le sacrifice des colombes, d'après les peintures et les monuments égyptiens contemporains de Moïse, par l'abbé VICTOR ANCESSI. — Paris, Leroux, 1875. (Pag. 151, in-8°, con 9 tavole.)

È lieta cosa certamente il vedere gli egittologi rivolgere la loro attenzione non tanto a far meglio conoscere l'Egitto in sè, quanto nelle sue relazioni con le genti straniere, particolarmente col popolo ebreo. Il signor Ancessi è uno di quei dotti che, con felice idea, mirarono a tal fine, e dobbiamo annunziare con lode la pubblicazione che egli sta facendo intorno al soggetto importantissimo dell'influsso multiforme che sopra i figli d'Israele esercitò quel vicino paese, col quale ebbero tanti contatti, dove fecero lungo soggiorno, e d'onde uscirono guidati da Mosè, il grande redentore e legislatore; il cui nome stesso, senza dubbio di origine egiziana, basterebbe a provare i legami che vi furono tra gli Egiziani e gli Ebrei.

Scrittori antichi e moderni non mancano che parlarono di quell'influsso; l'Ancessi ne ricorda diversi, ma tace affatto del nostro Lanci, i cui lavori relativi a siffatto argomento volevano essere almeno citati.

Il primo fascicolo del pregevole lavoro dell'Ancessi si limita ai punti che nel titolo vengono indicati; egli però si propone abbracciare il tèma in tutta la sua ampiezza e varietà, trattando non solo del culto, ma ancora della legislazione, della morale, del dogma, della letteratura de' due popoli. Raccomandiamo perciò a tutti gli studiosi della Bibbia, e, in genere, della storia antica, tale utilissima pubblicazione, che sempre più dimostrerà come il Libro dei libri e la storia degli Ebrei non possono bene comprendersi senza quell'aiuto, che l'uno e l'altra dal progresso scientifico, linguistico e letterario ottennero già, e otterranno anche maggiormente in futuro.

SCIENZE ECONOMICHE.

Sulla perequazione fondiaria. Lettere dell'avv. LUIGI TEGAS. — Pinerolo, Chiantore e Massarelli, 1875. (Un volume, di pagine XII-98.)

Il Catasto ed il Progetto di legge per la perequazione dell'imposta fondiaria, presentato al Parlamento dall'onorevole Minghetti. Osservazioni ed appunti critici di GIORGIO SONNINO. — Firenze, Cellini, 1875. (Un vol., di pag. 119.)

Le basi di un buon ordinamento dell'imposta fondiaria sono ancora una delle *vexatae quaestiones* della scienza finanziaria. La discordia

però non esiste soltanto nel campo della scienza, ma anche in quello della pratica: dimodochè le opinioni avversarie si combattono con armi tolte dall' una e dall' altra. I due scritti citati ci porgono una prova di quest' asserzione. Ambedue sono il frutto di studii di persone assai versate nei principii della scienza, ed attente osservatrici della forma che il problema dell' imposta fondiaria ha assunto nelle reali condizioni della nostra agricoltura e del nostro sistema tributario: eppure sostengono sistemi affatto diversi. Il Tegas vuole un catasto geometrico, grafico, giuridico e censuario, col criterio economico della rendita netta di un decennio, dedotta dai prezzi contrattuali, ed in ciò subordinato dalla classificazione delle terre per mezzo di Giunte composte in guisa che nelle loro operazioni contemperino i principii della scienza e della giustizia, l' interesse generale ed il particolare. Egli crede che la perequazione sia giusta, utile, urgente; e con notevolissimo corredo di cognizioni tecniche, economiche, giuridiche e di legislazione comparata dimostra come potrebbe compiersi l' operazione di un generale riordinamento dell' imposta fondiaria nel Regno. Il Sonnino rivolge invece i suoi sforzi a dimostrare che il desiderio di perequare l' imposta fondiaria non è basato sopra alcuna ragione economica o giuridica: che però ammessa la massima della perequazione, sarebbe a preferirsi il sistema dell' accertamento della rendita per dichiarazioni dei possidenti, perchè il risultato sarebbe poco differente e si conseguirebbe un' enorme economia.

Fatta astrazione dal valore teorico e pratico dell' idee esposte, fra i due scritti preferiamo d' assai il primo, che tratta la questione sotto tutti i suoi aspetti, e dimostra quali importanti riforme in molta parte dell' ordinamento amministrativo del Regno sarebbero la conseguenza di una efficace perequazione sulla base del catasto; e vorremmo che l' esempio del deputato Tegas venisse seguito da molti dei suoi colleghi, sì che, non contentandosi di far brevi discorsi o di scrivere relazioni, che rimangono sepolte negli Atti del Parlamento, venissero con tali opportune pubblicazioni ad aiutare chi attende alla faticosa opera della ricerca dei principii nella scienza economica.

Lehrbuch der politischen Oekonomie von K. H. RAU. Vollständig neu bearbeitet von Dr. A. WAGNER und. Dr. E. NASSE. Erster Band. *Allgemeine oder theoretische Volkswirthschaftslehre* von Dr. ADOLPH WAGNER. Erster Theil. *Grundlegung.* (Ier Halbband). — Leipzig und Heidelberg, Winter, 1876. (Un vol., di pag. XXVIII-290.)

Sotto il modesto titolo di un rifacimento del trattato del Rau, i professori Wagner (di Berlino) e Nasse (di Bonn) hanno intrapresa la pubblicazione di una grande opera sull' intiera Economia politica secondo le dottrine dei così detti *Socialisti della Cattedra.* Siccome la trattazione delle parti principali fu assunta dal Wagner, il quale sta fra i

più radicali e conseguenti di questi riformatori tedeschi, così dobbiamo sperare di avere fra qualche anno una esposizione delle nuove dottrine tedesche nella lor forma più audace e precisa. Il volume, che abbiamo dinanzi, non contiene che la prima parte delle *Nozioni fondamentali* (*Grundlegung*). Sarebbe perciò prematuro il voler dare un giudizio sul complesso delle dottrine, tanto più mancando ancora la esposizione di alcuni punti essenziali, come la teoria della proprietà. Ritorneremo con una speciale notizia sull' opera quando sarà pubblicata l' intiera parte delle *Nozioni fondamentali;* per ora ci limitiamo ad accennare alcune dottrine che ci parvero più nuove e degne di nota. Il Wagner accetta dal Lassalle, rendendogliene il dovuto merito, la teoria della *congiuntura (Conjunctur)*, cioè della causa della serie numerosa dei guadagni immeritati e delle immeritate perdite, e se ne serve per combattere l'ottimismo economico. Parlando della Economia pubblica come di un organismo prodotto da una consciente attività umana, da una successione di atti volontarii aventi ragione di scopo, crede insufficiente il sistema che fonda l' economia soltanto sull' egoismo, e quello che lo fonda sopra la prevalenza del bene sociale sull' individuale: a complemento di essi vuole che si riconosca il sistema *caritativo*, che è frutto dell' uso morale della ricchezza all' infuori di ogni egoismo personale e di ogni coazione sociale. I tre sistemi riuniti creano l' organismo della Economia pubblica. Rivela le deficienze del sistema della libera concorrenza: dà largo sviluppo alla teoria dei *bisogni comuni*, quelli cioè che sono il prodotto della coesistenza sociale degli uomini: dimostra come l' individuo e le associazioni volontarie siano insufficienti per fornire i mezzi con cui soddisfarli: onde è necessario ricorrere alle *associazioni necessarie*. E di qui si apre la via per trattare ampiamente della forma suprema di queste associazioni necessarie, cioè dello Stato, e così nell' intiero sistema economico ridona a cotesto grande istituto il posto che secondo lui gli spetta.

Come si può conoscere da questi brevi cenni, il Wagner nel presente volume ha sfiorato in gran parte il campo della scienza economica, e tutto lo sfiorerà completando la teorica delle *Nozioni fondamentali*. Avremo così in un breve quadro un' immagine dei progressi che la scienza germanica ha fatti nel formulare l'intiero sistema ed i singoli problemi della Economia pubblica. Del resto, si può differire dall' egregio Autore su molti punti, e noi siamo lungi dall' adottare tutte le sue dottrine, tanto più dacchè qualche volta pare che egli estenda soverchiamente il campo della scienza nostra: ma niuno potrà non ammirare la vasta dottrina e la profonda elaborazione che rivelasi in ogni parte dello scritto.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SAFFO E FAONE

DINANZI ALLA CRITICA STORICA.

Saffo non è soltanto il nome di una poetessa: è un personaggio poetico pei moderni, ed inevitabilmente nell'animo dell'uomo odierno, per poco cólto ch'egli sia, il di lei nome si associa con idee sentimentali, romantiche e poetiche. È un nome antichissimo, che può dirsi tuttora popolare e che richiama alla poesia dell'amore anche coloro che non sanno leggere e intendere i versi greci. L'antichità dinanzi a quei carmi rimane come sbigottita; niuno prima di lei, niuno dopo di lei, nè uomo nè donna, nè greco nè romano, aveva trovato mai, nè mai trovò una formola più adeguata e più giusta, più delicata e più fina, più nobile e più elevata, più ardente e più pura del nobilissimo e più poetico fra i sentimenti umani. Notevole fatto cotesto che prova l'infinito vigore della creazione poetica in Grecia, creazione che colà doveva essere completa e perfetta in ogni sua parte, quasi nulla più lasciando da desiderare. A quel popolo privilegiato fu dato conoscere la poesia degli affetti amorosi non soltanto nell'animo dell'uomo, ma anche là dov'essi sogliono essere più delicati, più nobili e più puri, nell'animo femminile, e di possedere una donna che in modo non più raggiunto rappresenta la maniera di sentire che è propria del suo sesso. Ma la poesia di Saffo, appunto perchè poesia di donna, ed essenzialmente tale, era esposta ad essere grossolanamente intesa ed interpretata dalle anime meno fine della sua, e quindi la moralità della poetessa fu discussa e spesso condannata. Così è avvenuto che oggi intorno a Saffo siano dai dotti state agitate questioni quasi incredibili e di natura tale da doversene trattare a

porte chiuse. E poichè non v' hanno porte che siano meno chiuse di quelle della *Nuova Antologia*, noi tali questioni le lasceremo da parte. Vogliamo invece limitarci qui a parlare di ciò, per cui Saffo è più volgarmente conosciuta ai dì nostri, voglio dire pei suoi amori con Faone e per la tragica fine da lei fatta, gittandosi dal promontorio di Leucade, a causa di quell' amore non corrisposto. La poesia, la musica, l' arte, il romanzo moderno si sono impossessati di questo tèma e l' hanno reso tanto popolare, che ogni persona anche mediocremente istruita ne ha notizia; e poichè Saffo è certamente un personaggio storico, quel fatto che parrebbe il più notevole ed è certamente il più celebre della sua vita, vien considerato generalmente come un fatto storico. Molti saranno sorpresi se dico loro che i critici odierni ne dubitano, che alcuni lo considerano come una favola letteraria divenuta quasi popolare e che io stesso sono fra questi, nè forse ai lettori sarà discaro sapere quali sono i documenti, sui quali si fonda la storia sentimentale degl' infelici amori di Saffo, e quali sieno le ragioni mie ed altrui nel considerarla come non vera o non verisimile.

Chi volesse adirarsi contro la critica odierna, perchè distrugge spietatamente molte illusioni, avrebbe torto. Il valore poetico di certi fatti è indistruttibile e rimane anche quando sia provato che essi non sono veri. Che importa al sentimento poetico se esistessero o no Medea e Ifigenia, se esistesse o no Guglielmo Tell? e se domani si provasse che Francesca da Rimini non ha mai esistito, o non fosser veri i suoi amori, rimarrebbe forse quella figura men bella e men poetica? D' altro lato la storia ha pure i suoi diritti e i suoi meriti. Verificare la realtà di narrazioni tradizionali, ristabilire i fatti quali sono, mostrare come e per qual via furono travisati o inventati, è opera che niuno riterrà inutile e vana. Facciamoci adunque a sottoporre ad un esame critico le notizie su Saffo e Faone, sicuri che qualunque sia per essere il risultato di questa indagine, neppure della più piccola fronda ne sarà menomata la corona immortale che adorna il nome della poetessa di Lesbo.

I.

Pochi immaginano qual confusione regni nelle notizie biografiche tramandateci dagli antichi intorno ai loro grandi scrittori, singolarmente intorno ai più antichi poeti greci. Questo ge-

nere di ricerche dotte non cominciò in Grecia che relativamente assai tardi, quando il periodo delle grandi creazioni di poesia e di prosa volgeva verso la fine e sorgeva quella classe studiosa di cose letterarie che gli antichi chiamavano grammatici in un senso assai più largo dell'odierno. Studiare il ricchissimo materiale letterario lasciato dai secoli anteriori, purificarlo dagli errori e dalle corruttele, illustrarlo sott'ogni aspetto, renderne più facile l'accesso mediante grammatiche, lessici, repertorii, enciclopedie, era l'opera propria di costoro, e quella dotta operosità cominciata in Grecia trovò poi il suo centro e il suo più alto sviluppo fra gli Alessandrini. Era un'opera difficile e scabrosa. Non solo i monumenti, ma anche i nomi letterarii aveano subito ogni sorta di peripezie; non solo nel passar di mano in mano e da copista a copista il testo dei grandi scrittori avea patito alterazioni considerevoli, ma una quantità di opere esistevano falsamente attribuite a grandi nomi, sia per fatto d'impostura, sia per fatto d'ignoranza di chi le aveva copiate o contribuito a diffonderle. Questo fatto aveva luogo in grandi proporzioni affatto insolite ai nostri tempi, ed è già un segno evidente della confusione, delle incertezze, degli arbitrii, delle invenzioni, delle favole che debbono incontrarsi nella storia letteraria d'allora. E la critica degli Alessandrini molto si occupò di ricondurre le opere antiche al loro stato primitivo, di distinguere le genuine dalle false; giovò non poco per questo lato, e gli studiosi trovavano nei cataloghi della grande Biblioteca di Alessandria indicate per ciascuno scrittore le opere esistenti, e distinte le false dalle autentiche, dalle sospette. Ma Aristarco, Aristofane e gli altri grandi critici di quella scuola illustre, badarono più alle antiche opere che ad altro, e niun'altra parte d'indagini erudite fu da essi trascurata tanto quanto le notizie biografiche sugli antichi autori. Essi si contentarono di premettere alle loro illustrazioni dei varii autori delle brevi biografie, dando le notizie più essenziali, le cronologiche soprattutto, e quelle altresì che più d'appresso si riferivano alle opere. Nell'appurar queste con certa esattezza posero qualche cura, e le notizie di tal genere che provengono da loro sono oggi certamente autorevoli a preferenza di altre. Alcuni altri particolari biografici segnarono pure quando ne trovarono, ma evidentemente senza annettervi grande importanza. Realmente la tradizione letteraria da essi trovata era già molto povera e deficiente per questo lato. Gli antichi del più antico e grande periodo classico, nell'ammirar l'opera, non di-

menticavano certamente l'autore, ma non lo vedevano mai separato dal suo libro, sempre invece con questo, in questo, a traverso a questo. L'uomo puro e semplice nella realtà dell'esser suo materiale, poco si curavano di conoscere in lui; amavano ed ammiravano quell ideale di esso che risultava nella mente loro dalla lettura delle sue opere. Perciò, se gli elevavano una statua, non si curavano punto di presentarne il ritratto reale, anzi rifuggivano da ciò; si direbbe quasi che quella figura realistica avrebbe urtato i loro sentimenti, poichè la natura di rado pone in esatta armonia e proporzione la persona reale di un grand'uomo colla personalità ideale rappresentata dai fatti suoi o dai prodotti del suo ingegno. Quindi accade che degli antichi poeti e scrittori greci, come di tutti gli altri grandi uomini greci del miglior tempo, noi non abbiamo che pochissimi ritratti propriamente detti, quantunque statue e busti se ne abbiano a dovizia. È chiaro che, appunto per questo special modo di sentire dei più antichi Greci a riguardo de' loro grandi autori, noi possiamo già aspettarci a trovare fra loro, intorno alla biografia di questi, una quantità di fatti e di aneddoti puramente immaginarii e inventati, i quali sprovvisti di ogni realtà storica aveano per base o per punto di partenza o per occasione il tipo ideale dell'autore, al cui nome aderivano, il concetto più comune e più noto di lui, che era quello risultante dalla special maniera di produzione, per cui si era reso celebre. Così troviamo attribuiti ad uomini di non dubbia realtà storica fatti incredibili o speciosi tanto, che hanno tutta la caratteristica della favola. Fra gli esempi più noti rammenterò la storia di Arione e del Delfino, quella di Ibico e delle Gru, quella di Stesicoro e del suo sogno, la favolosa vita di Omero, di Esiodo, di Esopo. Quando poi la commedia attica, lasciato il campo politico, cercò soggetti d'altra specie, i grandi nomi letterarii furono chiamati anch'essi, come i grandi nomi eroici del dramma tragico e tanti altri, a far le spese di quella composizione e non ne uscirono senza che molti aneddoti umoristici, o facili ad esser resi tali, rimanessero aderenti ad essi. E poi l'esercizio retorico avido di têmi da declamazione, l'esercizio poetico scolastico, ed anche la poesia vera e propria, la poca critica od anche la poca coscienziosità di molti scrittori eruditi contribuirono a diffondere, a moltiplicare, ad amplificare fatti favolosi storico-letterarii.

Una sorte di tal fatta in modo più particolare toccò e doveva naturalmente toccare ai più antichi poeti greci di quel periodo, a cui appunto Saffo appartiene; non soltanto perchè, essendo più

remoti e veduti così più da lontano di altri, più facile riusciva il fantasticare su di essi, ma anche e principalmente perchè anteriori alla storia ed anco in generale alla prosa. Memorie dirette e contemporanee intorno questi poeti non esistevano, memorie, dico, consegnate in libri di natura storica ed erudita; i soli documenti che si avessero intorno a loro erano le loro stesse opere o le allusioni che si potevan trovare alla loro persona in opere di altri poeti loro contemporanei. Quindi di questi il concetto ideale era la prima e la sola cosa, su di cui si poteva contare.

Di qui, a mo' d' esempio, tutte le notizie che correvano presso gli antichi intorno ad Omero ed Esiodo, ed altri antichissimi poeti anche non reali e del tutto favolosi; notizie prive di fondamento storico, e fondate o sulle opere stesse dei poeti o su congetture e fantasticherie e invenzioni arbitrarie di altri poeti o di grammatici molto posteriori, o anche su documenti che volevano essere storici, ma erano falsi. Questo accadeva già anche per quei poeti antichissimi che erano nella loro poesia del tutto obbiettivi, come oggi si suol dire; vale a dire, autori di poesie puramente espositive e narrative, nelle quali la persona del poeta e i sentimenti suoi non potevano mai figurare. Saffo, oltre che è meno antica di questi, è una poetessa di una natura particolare. Essa in primo luogo è autrice di poesie liriche, il che vuol dire subbiettive, nelle quali il poeta estrinseca il proprio sentimento, o il sentimento del popolo o della nazione, a cui appartiene. Fra i lirici poi essa appartiene ad una categoria più speciale, qual' è quella che esprime in modo più esclusivo i sentimenti individuali del poeta, e non è come Pindaro, Simonide, Stesicoro e simili, i quali, appartenendo alla più larga cerchia degli autori di poesie liriche *corali*, hanno per questo stesso determinata alla loro poesia una natura meno individuale, quantunque sempre ed essenzialmente lirica o subbiettiva.

Saffo come Alceo, Anacreonte, Archiloco, estrinsecava se stessa nella sua poesia, e le vicende dell'animo suo nelle varie situazioni della sua vita dipingeva in quella; viveva insomma nel volume dei suoi carmi, e questi erano fonte di notizie biografiche intorno alla sua vita. Era l' unica fonte ed era anche, in certo senso, la migliore e la più sicura. Questa fonte però aveva un difetto per le esigenze realistiche della storia e della critica: era esclusivamente poetica e quindi tale che il concetto della poetessa che ne risultava era, non solo idealizzato, ma idealizzato in

una maniera altamente poetica; talchè il nome di Saffo ne' tempi antichi come ne' moderni era poetico di sua natura, tanto elevato quanto lo era la poesia stessa di Saffo, piena di passione altissima e di un ardore miracoloso.

Era un nome che ispirava ed esaltava facilmente tutte le anime poetiche, sentimentali o romantiche, ed era esposto così a divenir facilmente soggetto di poesia, di finzioni o invenzioni poetiche, non aventi altra base reale che la natura e la misura dei sentimenti espressi nei carmi immortali di quella donna maravigliosa ed unica della sua specie. Le stesse anime le più lontane dalla poesia per natura, per tendenze o per condizione, rimanevano commosse, inebbriate e come abbagliate dall'indicibile fascino di quei versi. « Saffo! (esclama un antico a questo nome) essere maraviglioso! Chè in tanto tempo, di cui abbiamo memoria, non sappiamo siavi mai stata donna che in fatto di poesia ad essa potesse paragonarsi, neppur da lontano! » Era forse un poeta che scriveva queste parole? No, al contrario, era un geografo, e per giunta uno stoico: era Strabone. Che più? fino all'anima glaciale di Crisippo troviamo familiari i suoi versi!

II.

E così filosofi, grammatici, retori, pensatori d'ogni sorta ed eruditi, si accordavano coi poeti nell'inneggiare al suo nome, spesso decorandolo, nel rammentarlo anche di passaggio, di un epiteto di gentile ammirazione. Platone la chiamava la decima delle Muse; egli ed altri la chiamò la *bella* in quel senso, tutto greco, pel quale alla bellezza psicologica si attribuiva tutta l'efficacia della bellezza corporea; altri la chiama *la divina;* altri le dà l'epiteto che è più comunemente proprio delle dee, *la veneranda* (*potnia*); un poeta contemporaneo si sente attratto dal dolce sorriso, dalla chioma bruna, e soprattutto dall'anima *santamente pura* (*agna*) di lei. Il più simpatico e il meno burbero dei legislatori, l'onesto e sapiente Solone, già vecchio assai quando brillava il genio della grande donna di Lesbo, all'udire un carme di lei ne rimaneva così affascinato che voleva « impararlo prima di morire. » E poichè ho nominato Solone, che fu legislatore e poeta, vorrei che i lettori non dimenticassero che il tempo, in cui Saffo fioriva, era ancora quel tempo, come già accennai, anteriore alla prosa, in cui la poesia regnava su tutte le menti ed era il solo organo nobile del pensiero umano. Poetici eran tutti i ricordi del passato, poetica l'espressione di ogni idea religiosa, poesia la

religione stessa', poetica era la formola, in cui si traducevano tutti i sentimenti, i concetti, le aspirazioni del presente. La poesia era il solo veicolo che ponesse in rapporto l'individuo colle masse, il solo che avesse potenza ed efficacia su di queste, il solo organo di pubblicità in una parola. Era allora questo un fatto naturale, tanto quanto è difficile farsene una idea adeguata a'di nostri, talchè in quegli antichi versi di argomento politico o guerresco, in Solone, in Tirteo, in Teognide, troviamo una freschezza ed una verità di sentimento poetico che mal si potrebbe raggiungere oggidì in soggetti tali. La poesia viveva dunque di vita propria e si andava sviluppando rigogliosamente vestendosi di forme ogni dì nuove, che doveano rimanere immortali e servir di norma per lunghi secoli alla poesia avvenire; molto essa aveva già creato e molto doveva ancora creare quando Saffo viveva. La creazione poetica in quel periodo aveva propriamente per suo campo principale la lirica; il dramma non era neppur nato; la grande creazione Eschilea è di circa un secolo posteriore a Saffo. Convenzionalismo di scuola e ripetizione di forme e imitazione non c'era ancora; ogni poeta era tale unicamente per genio e per natura e quindi originale. Tale fu Saffo ed il genio suo fu veramente un genio creatore.

Non so se altri vorrà approvare questo mio modo di considerarla, ma non esito a dire che a me essa apparisce come il primo autore con cui splendidamente si apre la storia della lirica amorosa, propriamente detta, nella letteratura europea. Certo, prima di lei e insieme con lei vi furono in Grecia poeti d'amore e grandi poeti: ma questi, piuttostochè l'amore, cantarono la voluttà dell'amore, sia in tono leggiero come Anacreonte ed Alceo, sia sentimentalmente come Mimnermo. Di rado il sesso virile di quel tempo disgiunge la poesia amorosa dalla poesia simposiaca; il teatro proprio dei suoi canti amorosi è il simposio, il banchetto. Questo non era necessariamente un'orgia, ma era anzi un godimento, in cui in giusta misura si tempravano piaceri varii, estetici e artistici ed anche morali. Ma l'amore e il vino si trovano troppo prossimi colà, ed in questi poeti si cerca invano l'espansione viva e diretta di una passione amorosa pura, nobile e indipendente da qualunque desiderio di voluttà. Di particolar natura è la poesia di Mimnermo, di poco anteriore a Saffo, e con vien dire che più che Saffo gli antichi considerarono Mimnermo come il più grande poeta d'amore:

Plus in amore valet Mimnermi versus Homero.

E realmente egli è il padre e il più perfetto modello dell'elegia amorosa. Ma dell' *Elegia;* e quella lode a lui è tributata appunto dal migliore *elegiaco* romano. L'elegia però non è la *melica* o lirica propriamente detta. In essa il sentimento amoroso è espresso, in certo modo, obbiettivamente e non senza opera di riflessione. Del resto Mimnermo ha anch' egli dell' amore il concetto che era proprio del suo sesso al suo tempo. Per lui l'amore è una delle grandi voluttà della vita. L'amore non corrisposto lo rende malinconico e gli fa vedere tristamente l'esistenza; e la sua malinconia e le tristi idee che gli suggeriva, egli esprime nelle sue elegie in un tono che fa ripensare a Leopardi; la vita senza il piacere e il sorriso della gioventù, senza la voluttà dell' amore, a lui pare un peso inutile e insopportabile, e crede che passata l'età degli amori nulla di meglio possa desiderarsi che la morte.

Da questa cupezza sentimentale alla poesia di Saffo c'è un abisso. Saffo è *lirica* nel più stretto senso della parola, e l'amore non corrisposto sa esprimere vivamente con un lirismo infuocato che dipinge intiero lo stato dell' anima sua *delirante,* com' essa dice. Non riflette su quello stato, neppur lo descrive; lo fa vedere e sentire. Era quella poesia piena di fuoco, piena di entusiasmi e di esaltazioni appassionate, e ritraeva la passione amorosa con una verità non raggiunta mai nè prima nè poi. Molti antichi che potevano leggere il prezioso volume oggi perduto, ce lo dicono, e i frammenti superstiti ce lo confermano. Chi leggeva ne rimaneva come affascinato e quasi sedotto; dico bene *sedotto;* Ovidio consiglia valersi di quel volume per sedurre e disporre le donne ad amare. Plutarco è, nella sua gravità, scosso da quella poesia ed esclama: « costei ha la parola di fuoco! » e l'assomiglia al Caco della favola che vomitava fiamme. Inoltre Saffo è *donna,* e per quanto in Lesbo le costumanze proprie del paese dessero alla donna maggior libertà che in altri paesi greci, pure v'hanno leggi che la società non solo, ma la natura stessa impone alla donna d' ogni paese. Una donna che avesse pubblicato poesie amorose simili a quelle di Alceo o di Anacreonte, o anche dello stesso Mimnermo, avrebbe peccato per lo meno di sfacciataggine, e sarebbe certamente stata disapprovata anche a Lesbo. L'amore come piacere non poteva esser cantato da una donna. Il simposio e i godimenti della vita nella poesia di Saffo non c'entrano per nulla. Essa è la prima che considera gli affetti in se stessi e li presenta unicamente come tali; e questi affetti son puri e tanto delicati da poterli confessare una donna senza arrossire.

Tutti i varii gradi di affezione, le calde amicizie, le simpatie, le attrazioni irresistibili, il fascino delle belle forme (in un paese ove la bellezza fu apprezzata e sentita come non lo fu mai altrove), è ciò che Saffo per prima ha saputo esprimere nella sua poesia, e tutto ciò affatto indipendentemente dai rapporti sessuali e dalla soddisfazione di istinti animali. È talmente questo il suo genere, la *specialità* del suo genio, che anche in fatto di carmi nuziali gli antichi la considerano come maestra inarrivabile, e Catullo non ha saputo far meglio, per questo lato, che imitarla e tradurla.

Essa ha saputo esprimere gli affetti in modo *naturale* e come unicamente si poteva farlo allora in un primo tentativo, emancipandosi bensì da ogni meno nobile istinto, ma senza astrazioni che rendessero quelle affezioni affatto incorporee. Il dramma e la filosofia, e il progredire stesso della poesia amorosa, e più tardi il cristianesimo e la cavalleria, dovevano poi condurre la espressione poetica di quelle affezioni ed un più alto grado di raffinamento, ad una idealità quasi metafisica. Saffo è anteriore a tutti questi elementi modificatori; al tempo suo i tipi di Laura e di Beatrice sarebbero stati affatto inintelligibili; ma la sua poesia, che zampilla spontanea dalle più pure scaturigini della natura eternamente *viva*, è e rimarrà eternamente *vera*.

Da tutto quanto fin qui abbiam veduto possiamo trarre alcune conclusioni di qualche importanza per servir di preparazione e d'introduzione a quanto poi dovrem dire. In primo luogo niuno vorrà negare che una donna di quella tempra che abbiam definito rivelarsi nella poesia di Saffo, potè benissimo essere innamorata davvero, ed esaltatamente, e potè benissimo, non corrisposta, darsi la morte gettandosi nel mare. E questo un fatto che, preso in questi termini, non ha in sè nulla d'insolito nè d'improbabile, e neppur c'è bisogno che trattisi precisamente di Saffo per crederlo possibile. Da quello però che abbiam detto, allato a questa, si vede emergere (se mi sono bene espresso, e se i lettori mi hanno ben seguito) anche un'altra possibilità. La natura stessa delle poesie Saffiche combinata colle incertezze derivanti dalla età, a cui essa appartiene, anteriore agli scritti storici e più ancora alle indagini biografiche e storico-letterarie, l'efficacia poetica del tipo di Saffo, unico nel suo genere, speciosissimo, e desunto dalla poesia stessa di lei, l'abitudine degli antichi d'idealizzare i grandi nomi e di rappresentare in finzioni poetiche queste loro idealità, non potrebbero aver dato origine

alla favola poetica e romantica degl' infelici amori della poetessa e della sua tragica fine? Spero che i lettori mi vorranno concedere che neppur questo è impossibile, nè sarebbe strano od inesplicabile. Ecco dunque perchè noi abbiam ragione di chiedere: questo fatto, che pur non discorda dalla natura propria della poesia Saffica, che anzi pare si accordi pienamente con essa, è proprio vero o non è piuttosto una favola poetica?

III.

Quali sono le fonti, di cui disponevano gli antichi per la biografia di Saffo, oltre alle poesie di lei? Certamente niuna opera storica essi ebbero contemporanea di lei, niuna che fosse di meno che un secolo posteriore alla poetessa.

Gli storici di Lesbo, di cui essa era nativa, sono tutti perduti. Il più antico di tutti, Ellanico, uno dei più illustri e più antichi storici greci, contemporaneo di Erodoto, era distante di più che un secolo dalla poetessa, e non sappiamo precisamente se trattasse la storia di Lesbo o fino a qual tempo la conducesse. Altri storici di Lesbo, e gli autori di repertorii biografici molto usati dagli antichi, quali Ermippo, Didimo e simili non sono anteriori, alcuni sono di più secoli posteriori al tempo di Alessandro Magno. Fania di Ereso (in Lesbo) probabilmente parlò di Saffo nel suo scritto *Sui poeti,* ma egli era discepolo di Aristotele e quindi di circa tre secoli posteriore alla poetessa. Non più antico era certamente Callia di Mitilene, che scrisse commenti alle poesie di Saffo e di Alceo, nei quali potevano trovarsi notizie biografiche su quei due autori di poesie del tutto personali. Un altro discepolo di Aristotele fu Ermippo, biografo illustre, ed un altro fu pure Clearco, il quale scrisse delle biografie, nelle quali pare si parlasse anco di Saffo. Non abbiamo notizia che di un solo autore antico che scrivesse un libro speciale *Intorno a Saffo,* anch' esso oggi perduto. Questi era Cameleonte, un altro discepolo di Aristotele. E veramente questa maniera d' indagini incomincia appunto fra i Peripatetici e si diffonde assai fra di loro e dopo. Ma chi pensasse che perchè essi eran discepoli del grande filosofo, molta critica regnasse nei loro lavori, s' ingannerebbe. Già un esempio ne abbiamo nell' opera stessa di Cameleonte su Saffo.

Ateneo cita un luogo di quell' opera, nel quale certi versi d' amore di Anacreonte si riferiscono come rivolti a Saffo, e si cita

anche la risposta di Saffo. Ora, tutto ciò, come osserva lo stesso Ateneo, non è che un grave anacronismo, poichè Anacreonte era ancora un fanciullo quando Saffo moriva. Ma queste storielle vere o no, verisimili o no che esse fossero, trovavano facile accoglienza presso i poeti di quel tempo, singolarmente presso gli elegiaci e i drammatici. I primi, appartenendo ad un periodo, in cui la vera poesia si andava spegnendo in Grecia, erano eruditi e grammatici piuttosto che poeti, e volentieri farcivano i loro versi di erudizione od anche facevano servire questa di tèma alle loro poesie. L'elegia, sentimentale di sua natura, si nutriva allora delle storie sentimentali, dei ricordi di casi patetici d'amore, e che questi fossero veri o no poco importava. Antimaco scriveva il suo libro di elegie, intitolato *Lyde* dal nome della sua bella, ed esemplificava la sua passione negli avvenimenti poetici di simil natura ricordati o inventati dai più antichi autori. Altrettanto faceva Ermesianatte nella sua *Leontion*, egualmente libro di elegie intitolato dalla sua bella, e di questo ci rimane un lungo frammento, che è un bell'esempio della libertà con cui s'inventava in quel genere, anche su nomi storici. Ivi fra le altre cose è detto che Omero scrisse l'*Odissea* e andò ad Itaca per amore di Penelope, ed anche vien ripetuto che, non solo Alceo (il che par vero, e in ogni caso è possibile), ma anche Anacreonte fu innamorato di Saffo e per lei lasciò Samo e andò a Lesbo. Questo vezzo fu comune anche presso gli elegiaci alessandrini posteriori, e lo troviamo anche fra gli elegiaci romani che sentono pur l'influenza della poesia alessandrina. Un esempio ne sono le *Eroidi* di Ovidio, fra le quali c'è una lettera di Saffo a Faone, di cui parleremo in seguito, e meglio ancora il libro tuttora superstite di Partenio, che è una raccolta in prosa di casi patetici di amore desunti da varii libri e posta assieme da quell'erudito per uso del poeta romano, suo amico, Cornelio Gallo, il quale doveva servirsene per le sue elegie. Ancor più liberamente procedeva la commedia greca, quando, lasciati i soggetti politici, prendeva per tema del suo umorismo i grandi nomi delle lettere del mito e della storia. Com'è naturale, ad essa la verità storica era indifferente e non c'era remora che la trattenesse nelle bizzarre sue invenzioni. Abbiamo notizia di almeno sei commedie scritte col titolo di *Saffo* da varii autori, e sappiamo che in una di queste, composta dal celebre Difilo (4° sec. av. Cr.), fra gli amanti di Saffo era presentato il deforme Ipponatte, il più lurido e basso dei celebri poeti greci antichi, il quale fu più giovane della poe-

tessa, e il grande, ma velenoso Archiloco, poeta che era già morto da quasi settant' anni quando Saffo nasceva.

Tutto questo ci prova che nelle prose storiche o erudite, nelle poesie sentimentali, e nelle composizioni drammatiche s' inventavano egualmente storie intorno a Saffo non soltanto inverisimili, ma anche impossibili, che queste però erano *storie d' amore* appunto come potevamo aspettarcelo dopo quanto abbiamo osservato sulle poesie di Saffo e il tipo ideale di questa poetessa, che dagli antichi era veduta, per dir così, in un' atmosfera di affetti amorosi. Però qui trattavasi di uomini che amarono Saffo, e di uomini illustri essi stessi come poeti e anche come poeti d' amore (benchè di natura assai diversa), quali furono Anacreonte, Archiloco, Alceo. La storia, di cui noi domandiano se è vera, è invece la storia di un amore di Saffo stessa per un uomo che non le corrisponde e per un uomo che non è niente affatto un poeta. Questa invero, come storia di una passione intensa della poetessa, è anche più d' accordo colla natura appassionata della poesia, in cui essa rivelava l' anima sua. Appunto per questa ragione noi, nel domandare se è vera, abbiamo il diritto e il dovere d' interrogare innanzi tutto e prima di ogni altro documento le poesie stesse di Saffo.

IV.

I nove libri delle poesie di Saffo sono oggi perduti. Ma molti scrittori antichi, singolarmente i grammatici e i retori, citano dei versi di lei, e questi luoghi così riferiti sono quanto oggi ci rimane delle sue poesie. Con amorevole cura la filologia odierna li ha radunati, ordinati, purificati dagli errori e ricondotti alla pristina forma, ed insieme li ha illustrati. Tenendo conto di tutto, essi ascendono a 170 nella raccolta di Bergk, ma molti non consistono che in poche parole, anche in *una sola* parola. Ve n' ha però ben molti che si compongono di uno o più versi. I maggiori sono quelle due odi celebri che tutti conoscono, tante volte tradotte, la prima delle quali pare siaci stata riferita del tutto intiera dall' autore, a cui ne dobbiamo la conoscenza, che è Dionigi d' Alicarnasso. Questi frammenti sono preziosi. Essi confermano mirabilmente quanto gli antichi dicono sulla natura della poesia Saffica e sul suo valore, ed inoltre servono a provare ciò che io già notava di sopra, che le notizie biografiche date dagli antichi sono desunte dal libro di Saffo stessa. Così, viene detto dagli an-

tichi che Saffo aveva una figlia che si chiamava *Kleis*, e di questa è appunto menzione in un frammento che ci rimane. Quanto gli antichi (da Erodoto in poi) dicono dei fratelli di Saffo è da essi stessi appoggiato all'autorità di poesie, nelle quali la poetessa parlava a quei fratelli o parlava di loro.

Inoltre, e ciò è più essenziale, gli antichi parlano delle forti, calde amicizie, che legarono Saffo ad alcune donne di Lesbo, che essi distinguono in amiche e in discepole, e questo è perfettamente confermato da' frammenti superstiti. La seconda ode piena di una ammirazione ardente, esaltata e simile all'amore, è rivolta ad una donna, e più frammenti di natura amorosa sono rivolti a donne, ed anzi dagli antichi sappiamo che la principale fra queste donne amate da Saffo si chiamò *Atthis*, e questo nome ricorre due volte nei frammenti. Or dunque parrebbe che un uomo, il quale, secondo la comun tradizione, occupò tanto posto nella vita di Saffo e nei suoi affetti, dovesse pur figurare in quelle sue poesie, nelle quali la vita sua si specchiava tutta, e non una, ma ben molte composizioni Saffiche a lui si riferissero. Ebbene, i frammenti che ci han pur conservato il più oscuro nome di Atthis e di altre amiche di Saffo, non ci presentano neppure una sola volta il ben più celebre nome di Faone. Eppure nel parlare, come fanno taluni scrittori, di Saffo e Faone, sarebbe stato naturale riferire versi di lei a lui relativi o almeno rimandare a questi. Ciò non fanno mai. Lasciando da parte il nome di Faone, che potrebbe mancare per più d'una ragione, dobbiamo far anche notare che non c'è in tutti i frammenti superstiti alcun verso d'amore che si riferisca sicuramente ad un *uomo*.

Il solo frammento che parrebbe avvicinarsi al sentimento amoroso per un uomo è quello che dice: « Fermati rimpetto a me, o amico, e profondimi la grazia degli occhi tuoi. » Ateneo, che riferisce quei versi, dice esser essi rivolti ad uno che era sommamente ammirato per le sue forme e stimato bello.[1] Non si tratta in ogni caso di Faone, e neppur di amore propriamente detto, a quanto pare. Nè sappiamo se Saffo ivi parla in persona sua o di altri, come potrebb'essere se i versi appartenessero ad un carme nuziale, un epitalamio, genere di composizione, nel quale Saffo fu maestra inarrivabile. Taluno ha supposto ch' essi fossero rivolti al fratello di Saffo, Laricho, il quale fu coppiere nel

[1] Welcker, *Kl. Schr.*, II, 438, intende malissimo le parole di Ateneo, dicendo che questo scrittore riferisce quei versi come ironici e fatti in dileggio di uno che si credeva bello. Le parole di Ateneo non hanno e non possono avere quel significato.

pritaneo di Mitilene, ufficio d'onore che si dava soltanto a giovani distinti per nobiltà di natali e per bellezza.

Altri versi di Saffo abbiamo che sono certamente rivolti ad uomini, ma non sono versi d'amore, anzi son versi severamente onesti che respingono proposte di amore. Ad uno dice:

Ma, rimanendo amico mio, una più giovane sposa ti scegli,
Chè teco viver non potrei di te sendo più vecchia.

Ad un altro che le diceva (sarebbe Alceo secondo Aristotele): « Vorrei dirti alcunchè, ma vergogna mi trattiene; » essa risponde:

Se brama di cose belle e buone tu avessi,
E la tua lingua non avesse a dire alcunchè di male,
Vergogna non coglierebbe gli occhi tuoi,
Ma rettamente parleresti.

Ma anche di questi si può dubitare se sieno scritti in nome della poetessa stessa, o non appartengano ad un carme amebeo o dialogico.

Ma degli *ardori* amorosi di Saffo, per cui la poetessa è celebre presso gli antichi, abbiamo, splendido esempio nelle due odi superstiti. Una di queste è certamente rivolta ad una donna. Dell'altra disputano i critici se sia rivolta ad una donna o ad un uomo. Non sarà inutile che i lettori l'abbiano qui sott'occhio, e poichè tanti l'hanno già tradotta in versi, farò cosa più nuova e forse più utile dandola qui semplicemente interpretata a parola, per quanto è possibile e io meglio so fare:

O dall'adorno trono, immortale Afrodite
Figlia di Zeus, tessitrice di astuzie, io ti prego,
Con angoscie e con tormenti non abbattere,
O venerenda, l'anima mia.
Ma qua ne vieni, se mai già altra volta
La mia voce ascoltando da lungi
Esaudisti, e la magione paterna lasciata
L'aureo venisti
Carro aggiogando: e te recavano i belli
Veloci passeri vêr la terra bruna,
Ratto movendo le ali, dal cielo
Per mezzo all'aere.
E di subito giungevano; e tu, o beata,
Sorridendo nel volto immortale

Chiedevi che mai a me avvenne, e perchè
Mai io t' invoco,
E qual cosa vogl' io si faccia per la mia
Anima delirante, e: — Chi mai Peitho[1]
Brami tu volga all' amor tuo, e chi mai,
Saffo, ti offende?
Chè se ti fugge, presto t' inseguirà,
E se doni non accetta, ne darà invece,
E se non ti ama, presto amerà
Te pur non volente. —
Vieni a me anche ora! e mi sciogli dagli acerbi
Travagli, e quanto si compia per me
L' anima mia brama, tu compi, e tu stessa
Sii mia alleata!

Questo mirabile carme, che non ha l' eguale in tutta la lirica amorosa degli antichi, è riferito da Dionigi d' Alicarnasso nel suo *Trattato sulla composizione delle parole* come esempio di quel genere ch' ei chiama vivace, fiorito o grazioso (*glaphyron*). Tutto intento allo scopo del suo libro, egli non si occupa di dire di qual persona si tratti in quel carme. Trattasi, come si vede, di una passione non corrisposta ed è facile pensare a Faone. Ma poichè l' altra ode che ci rimane, non meno bella, nè meno ardente di questa, è certamente rivolta ad una donna, non è punto improbabile che anche in questa trattisi di una donna, comunque ciò possa esser lontano dalle idee di un lettore moderno. Sul sesso della persona, di cui si parla, il testo non offre nulla da indovinare, e i lettori diffidino di certe traduzioni, nelle quali troveranno dei pronomi mascolini che sono affatto estranei al testo. V' ha un luogo nella penultima strofa in cui i manoscritti offrono una lezione errata ed inintelligibile, che è stata corretta (come realmente può farsi, secondo gli accenni della scrittura, e secondo il metro) in due modi diversi. Secondo l' uno di questi convien tradurre, com' io ho tradotto, « amerà te pur non volente » ossia « ti amerà, quand' anche tu non voglia; » secondo l' altro si avrebbe: « ti amerà, quand' anche *essa* non voglia. » In quest' ultimo caso la questione sarebbe risolta: ma debbo dire che anche indipendentemente da ogni controversia sugli amori di Saffo, io credo l' altra più verisimile,

[1] *Peitho* vuol dire « colei che persuade. » È un personaggio del corteggio di Afrodite, e personifica l' efficacia delle parole d' amore che inducono a riamare.

perchè più in armonia coi contrapposti che precedono, nei quali si vuol dire che la potenza di Venere può cambiarla di amante non corrisposta in amata importunata. Questa però che, a mio credere, è la sola lezione verosimile, lascia, come ognuno vede, insoluta la questione che si cerca risolvere. Il Welcker, il quale può dirsi colui che primo ha rivelato Saffo nel vero esser suo, dopo aver negato gli amori con Faone, cambiò d'avviso e li sostenne, e si ostinò fino alla fine della sua vita nel credere che in questa ode si tratti di un uomo ed anzi precisamente di Faone. Esso, che con piena conoscenza de' Greci e de' loro sentimenti purificò da brutta taccia la rinomanza della poetessa di Mitilene, analizzò quel sentimento sì strano pei moderni, lo formulò nei suoi veri termini e ne mostrò la purezza, cerca con sottigliezze di mostrare quanto diverso di natura sia l'affetto espresso nell'altra ode, che è rivolta ad una donna, dalla passione espressa in questa.

Ma, diciamolo pure, quantunque io sia pienamente d'accordo con lui sulla purezza di quegli affetti femminili, pure nè egli nè altri conosce in tutta la loro estensione le espansioni poetiche, nelle quali Saffo seppe tradurli (chè ben poco è quel che ci rimane di quelle espansioni), e il voler dire che la prima ode non si adatta all'indole propria di quei carmi amorosi, nei quali trattavasi di donne, è un voler supporre noto quanto rimane e pur troppo rimarrà forse per sempre ignoto. Del resto, io vorrei pur sapere quanto ci guadagna la moralità di Saffo dal supporre che qui trattisi dell'amore per un uomo. Ho studiato abbastanza i Greci, la loro vita e la loro poesia per poter dire che quel più elevato e delicato concetto di quell'amore che può dirsi Saffico, che il Welcker ha riconosciuto e difeso con tanta dottrina e finezza di apprezzamenti, è perfettamente intelligibile per me. Io intendo come Saffo apertamente, ingenuamente, senza arrossire e con tutto il candore di una coscienza che non si sente macchiata, abbia potuto rivelare questi affetti dell'animo suo per persone del suo proprio sesso, come appunto in quella candida schiettezza stia la prima prova della purità di questi affetti, e come in un'epoca, in cui il linguaggio poetico delle affezioni e le affezioni stesse non erano ancora tanto elaborati da distinguere così ricisamente senso e sentimento come poi si fece, non si possa chiedere all'espressione poetica di affezioni anche purissime quella natura astratta e ideale, a cui hanno avvezzati noi le infinite evoluzioni dello spirito umano e della poesia nei venti-

cinque secoli che ci separano dalla donna di Mitilene. E finalmente intendo pure come questa natura di affezione immateriale, estetica, artistica, per così dire, superiore affatto a quelle relazioni sessuali che cadono nel dominio della morale sociale, ammettesse la molteplicità e la variabilità degli oggetti amati. Tutto questo io l'intendo, ed aggiungo anzi di più, che se v'ha una cosa che mi riesca poco intelligibile in tal questione si è appunto il grossolano sentire di chi in polemiche assai vive ha potuto sostenere che tutta quella poesia Saffica, di cui antichi e moderni ammirano la inarrivabile finezza e delicatezza, la schietta, confidente ingenuità, avesse alla sua base una aberrazione viziosa e laida che niuno confessò mai pubblicamente, e fosse organo di un'anima profondamente pervertita e perturbata così nei concetti della morale come nelle leggi istintive del senso. Ma la polemica è sterile in questioni di tal natura.

Molti sanno interpretare la *parola* antica; ma il cómpito più difficile del filologo, quello di penetrare addentro nello spirito antico, quello di farsi rivivere dinanzi la mente e il cuore dell'antico artista, scrittore, o poeta, è cosa che richiede disposizioni particolari, di cui pochi sono forniti anche fra i più dotti. Una poetessa come Saffo che si muove colla sua poesia in un campo così delicato e scabroso per una donna, è naturalmente esposta a divenire facile ludibrio, non soltanto dei libertini, ma dei pedanti e delle menti volgari.

Molti conoscono quei quattro graziosi versi di lei che dicono:

Tramontò la luna
E le Pleiadi, e al colmo
È la notte, e l'ora passa
Ed io soletta mi giaccio!

Per chi *ha capito* Saffo è facile riconoscere in questi versi il sentimento della solitudine in un'anima bisognosa di affetti ed espansioni, la poesia della notte silenziosa nei suoi effetti sull'*Io*, direbbe un tedesco. Ma è chiaro che è difficile fare intendere questo significato di quei versi a chi vuole intenderli altrimenti, ed è pur chiaro che, volendo, facilmente si può tirarli a male. Può darsi benissimo che taluno non trovi alcuna differenza fra quanto qui ha voluto dire Saffo e quanto volle dire quel buon antico che in una stanza di Pompei lasciava scritte sul muro le parole tuttora leggibili: *Vibius Restitutus hic solus dormivit et Urbanam*

suam desiderabat. E chi vorrebbe impegnarsi a far capire a costui che egli ha torto?

Or dunque, tornando a noi, io dico che se nella prima ode, della quale ci occupiamo, si trattasse di una donna, non troverei grande difficoltà nell' accordar quell' ode col resto della poesia Saffica e col concetto morale della poetessa, riabilitata da Welcker. A me invece riuscirebbe difficile spiegare apertamente la disinvoltura con cui questa donna, ponendo da parte ogni ritegno, ogni dignità, ogni legittima suscettibilità propria del suo sesso, avrebbe confessato e propalato il suo amore per un uomo, e per un uomo che non ne volea sapere e detto al mondo che fin coi doni essa voleva accattivarselo ed ei li ricusava, e quel che è poi di gran lunga peggio, fatto intendere che questo oggetto del suo amore era stato preceduto da altri (neppur dice quanti) che per grazia di Afrodite avean corrisposto alla passione di lei. Eppure questa donna non scriveva poesie *fuggitive*, aveva un' altissima idea della poesia, aveva la coscienza del proprio valore poetico, e sapeva, essa stessa lo dice, che il suo nome non morrebbe con lei e i carmi suoi sarebbero il suo monumento immortale!

Certo, c'è tanto di bello e di seducente in quella calda poesia, che molti facilmente perdonerebbero alla cara ed ingenua peccatrice, *quia dilexit multum!* Ma la critica storica ha il diritto di domandare se quella disinvoltura, che in tal caso sarebbe sinonimo di sfacciataggine pei moderni e per gli antichi egualmente, sia verosimile in una donna greca più di quello possa esserlo in una moderna. Ebbene, io qui su tal questione non mi posso estendere per più di un riguardo, ma credo poter affermare il mio convincimento che, non solo ciò non sarebbe storicamente spiegabile nè conciliabile colla riverenza che i più serii antichi professano per la gran donna, ma che anzi, se costei ha limitato al suo proprio sesso le espansioni poetiche delle sue affezioni, gli è appunto che era quello il solo affetto di natura amorosa, di cui una donna al suo tempo potesse parlare in pubblico innocentemente e senza venir meno alla propria dignità e al riguardo verso se stessa.

V' ha un luogo di Aristotele, in cui è detto che quei di Scio resero pubblici onori (statue) a Omero, benchè non loro cittadino, quei di Paros ad Archiloco, benchè maledico, quei di Mitilene a Saffo, benchè *donna.* Non ha detto, *benchè scostumata!* Niuno deve pensare che gli antichi avessero dell' onestà della donna un'idea

più larga della nostra, chè anzi è appunto vero il contrario. Le donne stesse del teatro tragico greco, anche dell' Euripideo, dove trattasi di affetti per l'uomo (anche coniugali!), sono infinitamente più riserbate delle donne della scena moderna. E debbo anche aggiungere che al tempo di Saffo la severità dei costumi, anche nella vita reale, ma ancor più nelle manifestazioni letterarie, era ben più grande che ai tempi di Euripide. E ciò che molti han detto, e con ragione, sulla maggior libertà ed eguaglianza civile, di cui a Lesbo godevan le donne più che altrove in Grecia, non prova che colà fossero impunemente scostumate. Come in Atene Solone, quando Saffo viveva, in Mitilene a capo dello Stato era Pittaco, uno di quei famosi sette sapienti che l'antichità onorò come tipi di onestà e di sapienza pratica e che coll' arcaica severità de'loro caratteri, ideali o reali che questi fossero, mostrano quanto nobile e severo fosse il concetto morale che la tradizione antica serbava di questa età, a cui Saffo appartiene.

V.

Le conclusioni negative che deduciamo dai frammenti di Saffo tuttora superstiti vengono confermate da quanto sul contenuto delle poesie Saffiche ci dicono o ci lasciano indovinare gli antichi che le leggevano e le studiavano nella loro interezza. Orazio, come gli altri grandi lirici latini di quel periodo, molto ebbe per le mani il volume di Saffo, che era uno dei grandi *exemplaria graeca*. Nella nota ode ove narra come poco mancò non morisse per la caduta di un albero, pensa alle grandi ombre che avrebbe veduto nel regno dei morti, se non fosse scampato, e rammenta i due grandi poeti di Lesbo, Alceo e Saffo, e in poche parole definisce il più celebre contenuto della poesia di ambedue. La poesia di Alceo era poesia di pugne, di lotte, di tiranni scacciati, di travagli durissimi in mare, in esilio, in guerra; Saffo invece nella sua poesia si lamentava delle giovani donne del suo paese: *querentem Sappho puellis de popularibus*.

Tutto questo quadra a capello con quanto sappiamo d'altronde della poesia d' Alceo e di Saffo, ed è confermato dai frammenti superstiti di ambedue. Certo, l' uno e l'altro composero anche poesie che non entrano in quella definizione, come, per esempio, i carmi simposiaci di Alceo e le mirabili poesie nuziali di Saffo; ma Orazio ha soltanto indicato il nucleo principale, più caratteristico, più personale della poesia di ambedue, e si vede che nel volume di

Saffo primeggiavano le poesie amatorie rivolte a donne, come in quello di Alceo le poesie rivoluzionarie (*Stasiotika*). Ognun vede che la prima delle odi superstiti può benissimo riferirsi a donna, secondo quel *querentem puellis de popularibus*, tanto più che sappiamo che essa era certamente nel primo libro e forse (visto il modo come la sceglie ad esempio Dionigi) era la prima di tutta la raccolta. Se Saffo avesse mai cantato il suo amore per Faone e dai suoi versi per questo fosse nata la celebrità di quel suo amore, non si spiegherebbe come mai Orazio avrebbe preferito rammentare un soggetto delle poesie di lei che certamente era meno accessibile al *densum humeris vulgus* e meno popolare di questo.

Del resto, questa testimonianza di Orazio non rimane isolata. Massimo Tirio, filosofo platonico del tempo degli Antonini, epoca in cui le poesie di Saffo erano ancor lette e ben note, nella sua dissertazione *Sull' amor Socratico,* scrive queste parole (parlando dell' amore presso gli antichi poeti): « Lascio da parte Archiloco, di cui l' amore fu insolente. Ma l' amore della donna di Lesbo che altro è mai se non una cosa stessa coll' arte amatoria di Socrate? Imperocchè a me sembra che l' uno e l' altro seguano una stessa maniera di amicizia secondo la natura loro, quella per le donne, questi per gli uomini. Infatti e di molti essere amanti dicevano, ed esser presi d' amore per tutti i belli; poichè ciò che era per colui Alcibiade e Carmide e Fedro, era per quella di Lesbo, Girinno, Atthis e Anaktoria; e quel che eran per Socrate gli emuli Prodico e Gorgia e Trasimaco e Protagora, eran per Saffo, Gorgo ed Andromeda. » Così seguita Massimo Tirio, illustrando quel che ei dice con un certo numero di versi Saffici posti a confronto con parole Socratiche. È stata contestata, ed a ragione, la giustizia di questo confronto fra l' amore Saffico e l' amor Socratico, ma riman fermo ciò che a noi più importa, che cioè Massimo Tirio, come Orazio, nel volume di Saffo non trovava versi d' amore che fossero rivolti ad uomini; certo, questo celebre amore per Faone, se fosse stato rappresentato in quel volume, non gli avrebbe permesso d' istituire quel confronto.

Anche Ovidio si riferisce alle poesie Saffiche rivolte a donne là dove dice: « Che altro mai insegnò Saffo alle giovani donne se non ad amare? »

Lesbia quid docuit Sappho nisi amare puellas?

Però trovasi fra le opere di Ovidio un curioso documento, il più esteso documento antico che ci rimanga circa l'amore di Saffo per Faone. È la lettera di Saffo a Faone che trovasi fra le Eroidi o Epistole di questo poeta, le quali, come è ben noto, sono esercizii retorico-poetici in cui si finge che tale o tale altra eroina scriva all'oggetto del suo amore una lettera. Così Penelope ad Ulisse, Didone ad Enea, Fedra ad Ippolito, ec. Il solo personaggio storico che figuri fra queste eroine innamorate è Saffo; cosa che già di per sè sorprende e fa pensare che il poeta abbia preso poco sul serio la realtà di quell'amore. Questa epistola però ha dato luogo a gravi dispute fra i dotti, e molti autorevoli hanno sostenuto che non è d'Ovidio. Certo però essa non è, come taluno ha voluto, opera dei tempi del Risorgimento, poichè trovasi in manoscritti anteriori a quell'epoca; neppure direi che possa essere del Medio Evo, poichè essa è di gran lunga superiore per dottrina, stile e lingua a qualsivoglia poesia latina medievale. Se non è d'Ovidio, non trovo nulla in essa che m'impedisca di riferirla ad un imitatore d'Ovidio del tempo dei Cesari o degli Antonini al più tardi.

Senza dubbio quella composizione è del tempo, in cui le poesie di Saffo esistevano intiere e si leggevano, dai dotti, ben inteso, poichè il dialetto eolico, in cui erano scritte, impediva a quelle poesie d'esser popolari e d'essere accessibili facilmente anche a quella classe di persone semplicemente colte che nel mondo romano imparavano il greco, come oggi s'impara il francese. Di Saffo nel mondo romano era certamente più popolare il nome che le opere. I poeti dotti (ed ogni poeta romano doveva esser dotto) erano però certamente al caso di conoscerle e d'intenderle, benchè non tutti di farne quell'uso che ne fecero i lirici augustei.

Gli Elegiaci però, anche nella buona epoca, ebbero meno occasione di avere per le mani quel volume che non poteva servire di modello alla poesia loro. Si può dire con certezza che Ovidio e i suoi imitatori ebbero meno presente e familiare la poesia Saffica di quello l'avessero Catullo ed Orazio. La facile poesia Ovidiana, non risultante da studii profondi di tecnica poetica, ma da geniale disposizione, ebbe la sorte che toccò alla poesia Anacreontica e generò un numero grande d'imitazioni, segnate falsamente (più spesso dai copisti o dai grammatici che dagli autori) col nome del primo maestro. Può esser dunque benissimo che l'autore dell'eroide in questione fosse al caso di leggere e leggesse realmente le poesie di Saffo nell'originale; ma quanto troviamo nella

sua composizione mostra che nell'ideare il tipo di Saffo egli ha avuto piuttosto dinanzi alla mente l'amore Ovidiano che l'amore Saffico, ed ha fatto parlare Saffo secondo l'animo e la maniera di sentire propria di Ovidio. L'amore d'Ovidio è leggiero e lascivo, ed è una caratteristica di questo poeta che egli non può mai pensare ad un amore suo o d'altri senza correre subito col pensiero ad un'idea sensuale. Evidentemente quando Ovidio leggeva Saffo, fedele a questa sua, natura, quelle espressioni di caldo affetto gli suggerivano idee lascive che certo non erano in quel volume, ma che la mente sua, prona a quel modo di sentire e d'intender l'amore, gli faceva leggere, come suol dirsi, fra le linee. Il tipo di Saffo adunque che troviamo nell'epistola è d'accordo colla poesia Ovidiana; è una donna leggiera e salace colta da un ardentissimo capriccio amoroso. Espressione grossolana non c'è come non c'è mai in Ovidio; ma l'idea sensuale è espressa chiaramente dietro un velo ben sottile o anco accennata colla terribile reticenza: *ulteriora pudet narrare!*

Qui a noi soprattutto importa ricercare se questo autore, fosse pure Ovidio stesso o un altro, ha o no desunto la notizia dell'amore di Saffo per Faone dalle poesie stesse di Saffo. Io credo che chiunque legga con qualche attenzione questa lunga epistola non esiterà a rispondere di no. Vediamo chiaramente che l'autore nell'accingersi a questo suo lavoro, come soleva farsi per questi esercizii poetico-retorici, ha cominciato dal riunire una buona copia di materiale erudito, ha posto assieme tutte quelle notizie sulla vita di Saffo che allora si avevano, e a diritto o a rovescio ha voluto far entrare nella sua composizione tutti i particolari a lui noti, non curante affatto della brevità che, come tutti sanno, è ben lungi dall'essere una qualità dello stile Ovidiano. Così, è rammentata la figlia che Saffo ebbe, e il fratello Charaxo e l'amore di costui per una celebre cortigiana e i rimproveri fattigli dalla sorella per questo rovinoso amore in una poesia, e i genitori perduti da Saffo all'età di sei anni, e l'amore di Saffo per talune donne, delle quali si dicon pure alcuni nomi, e l'averlo essa sfogato nei suoi versi, e il non esser Saffo bella, ma piccola e bruna. Questi sono particolari biografici che l'autore ha cercato di utilizzare nella sua lunga composizione di 220 versi. Quasi tutti ci sono già noti d'altronde, erano i soliti particolari che si trovavan segnati su Saffo nei repertorii biografici d'allora, ed erano, senza verun dubbio, tutti desunti dalle poesie stesse di lei. Ebbene, fra tante notizie utilizzate a proposito e fuor di proposito, e men-

tre si trova modo di rammentare più di una volta le poesie composte da Saffo per amor di donne, non c'è una parola che rammenti poesie di lei in onor di Faone. È chiaro che questo autore verboso ed erudito non avrebbe omessa una circostanza tale se fosse esistita, e v'hanno molti luoghi, nei quali ciò si aspetterebbe nel suo carme, in cui tanto spesso parla Saffo del proprio valore poetico e delle sue poesie. Così là dove, sul principio, si scusa di adoperare il verso elegiaco che non è il suo proprio, potrebbe dire « che non è quello, di cui altra volta per te mi servii; » là dove rammenta come quand'ei l'amava prendesse piacere alla poesia di lei, si aspetterebbe un indizio che dicesse esserne egli stato il soggetto; là dove essa si vanta di essere celebre pel genio suo in tutto il mondo, si potrebbe aspettare, fra gli altri rimproveri, quello d'ingratitudine per lei che coi suoi carmi rese il nome di Faone immortale. Non c'è nulla di tutto ciò, ed è chiaro che, se non c'è, gli è che l'autore sapeva bene che poesie di Saffo su Faone non esistevano. I nomi ch'ei conosce, celebrati da Saffo con carmi d'amore sulla eolica sua lira, sono tutti nomi di donne.[1]

Seguitando ad interrogare gli antichi su quel che sanno dell'amore di Saffo per Faone, rivolgiamoci alla sola biografia di Saffo oggi superstite. Essa trovasi nell'articolo *Saffo* dell'antico lessico greco che porta il nome di Suida, compilazione che prese la forma definitiva, in cui la conosciamo, alla fine dell'XI secolo dopo Cristo, ma pur proviene da un nucleo assai più antico, pel quale fonti antiche, e spesso buone, furono adoperate. In essa però regna, come accade in compilazioni siffatte, soggette a molte peripezie, molta confusione e s'incontrano errori gravi e numerosi tanto che i dotti non possono mai essere troppo guardinghi nel servirsi di questa fonte di notizie, che pure è larga e preziosa nella povertà, a cui la perdita di tanti antichi scrittori ci ha ridotti. Il breve articolo relativo a Saffo incomincia male; *otto* sono i nomi che in esso (secondo fonti diverse non rammentate) sono dati al padre della poetessa. Un fatto simile ha luogo in quel lessico anche per altri scrittori illustri, ma non in egual proporzione. Più sicuramente determinato è il nome della madre, che certamente era rammentato nella poesia di Saffo, poichè essa volle che la propria figlia portasse il nome dell'avola e nel suo volume c'erano

[1] *Lesbides aequoreae nupturaque nuptaque proles*
Lesbides aeolia nomina dicta lyra.

versi rivolti a questa figlia. Poi è indicata Ereso, in Lesbo, come la patria della poetessa, la data della sua nascita, i nomi dei suoi fratelli, i nomi del marito e della figlia, quelli di tre sue compagne o amiche (soggetti di poesie amorose), quelli di tre sue discepole; finalmente è indicato il numero dei libri di poesie liriche da lei scritti, l'invenzione del plettro, e i varii generi di poesia, nei quali compose. Questo è tutto; di Faone, e del salto di Leucade non c'è una parola.

Ma al primo articolo su Saffo nel lessico di Suida fa seguito un altro, concepito in questi termini: « Saffo, Lesbia di Mitilene, suonatrice. Questa per amore di Faone di Mitilene si gittò a mare da Leucade. Alcuni lasciarono scritto anche di questa essere la poesia lirica. » Con questo si accorda l'articolo *Faone* nello stesso lessico, ove si legge: « Suol dirsi (Faone) di coloro che destano amore e dei superbi, poichè dicesi che di Faone s'innamorasse, con molte altre, Saffo, non la poetessa, ma la suonatrice [1] e che, non corrisposta, si gittasse dallo scoglio di Leucade. »

Suida poi non è il solo scrittore, in cui troviamo distinte due Saffo e attribuito alla seconda l'amore per Faone Eliano dice: « Vengo a sapere che in Lesbo ci fu anche un'altra Saffo, cortigiana, non poetessa. » L'autore, da cui Eliano desume questa notizia, può darsi sia Ateneo, presso il quale troviamo: « E pur la Saffo di Ereso, omonima dell'altra, fu celebre per l'amor suo per Faone, siccome dice Nimfide nel Periplo dell'Asia. » L'autore citato da Ateneo è oggi perduto, ma sappiamo che questi era Nimfide Eracleota, il quale scrisse verso la metà del III secolo avanti Cristo. A quest'epoca adunque risale la più antica notizia che abbiamo sulla distinzione di due Saffo, notizia che vediamo propagarsi, di *si dice* in *si dice*, fino a Suida.

Possiamo affermare e credere, senza tema d'errare, che questa seconda Saffo non è che una finzione di eruditi: finzione, di cui si hanno molti altri esempi, e di cui nel nostro caso è facile indovinare la ragione.

Che altri chiamino *suonatrice* la seconda Saffo, altri *cortigiana*, non vuol dir nulla, poichè è tutt'uno; la prima qualifica portava seco necessariamente l'altra. Uno dei numerosi errori o confusioni che s'incontrano nel lessico di Suida si riconosce là dove è detto: « Alcuni scrissero che è anco di questa la poesia lirica. » Due Saffo poetesse non ci furono di certo, e molto meno tali che la loro poesia potesse facilmente esser confusa. Suida

[1] Il testo dice: *ma quella di Lesbo*, certamente per errore.

voleva dire: « Alcuni scrissero che questa Saffo (innamorata di Faone) fosse la stessa, a cui appartiene la poesia lirica. »[1] Il malgoverno poi che la commedia attica fece del nome di Saffo e forse la maniera come rappresentò il preteso di lei amore per Faone, gittarono sul nome della poetessa quella brutta ombra, da cui il Welcker ha così abilmente saputo liberarla, e non mancò chi la considerasse come una cortigiana.[2] Quanto alla distinzione del luogo di nascita, la cosa è semplicissima. Anche Dioscoride in un suo epigramma su Saffo indica Ereso come il luogo della sua nascita. Altri antichi poi assai numerosi ce la mostrano vivente in Mitilene e la dicono anco di Mitilene. Tutto ciò vuol dire che Saffo nacque in Ereso e passò gran parte della vita in Mitilene, ove brillò di tutto il suo splendore poetico.

Una conseguenza risultante da questa falsa notizia di una seconda Saffo, conseguenza che ognuno mi vorrà accordare e dalla quale inutilmente tenta svincolarsi il Welcker, è questa, che se nella poesia di Saffo si fosse parlato dell'amor suo per Faone non avrebbe potuto in alcuna maniera nascere *fra gli eruditi* l'idea di una seconda Saffo, non poetessa, a cui quel fatto fosse attribuito. Appunto perchè in quel volume non c'era nulla che rivelasse la cortigiana e la innamorata di Faone che di Saffo avean fatta i poeti comici ed elegiaci, gli eruditi poterono pensare che tutto ciò dovesse riferirsi ad un'altra Saffo; e così nacque, fra tanti altri, anche questo *si dice*.

Dunque? dunque mi pare di avere sufficientemente provato che nel volume di Saffo non c'era nulla che provasse il suo amore per Faone. Quel solo punto d'appoggio quindi che c'impedirebbe affatto di negare e dinanzi al quale dovremmo inchinarci, manca del tutto.

VI.

Appunto perchè noi abbiam detto che Saffo, donna e greca, non avrebbe mai osato propalare in versi destinati alla posterità il suo amore per un uomo, si potrebbe dire che, se non ne parlò nei suoi versi, gli è che non osò farlo, e ciò non impedisce che quell'amore fosse vero. Io potrei rispondere che gli antichi su

[1] Ateneo, che pur leggeva e cita il manuale di Demetrio Magnesio *Sui poeti e scrittori omonimi*, non sa nulla di due Saffo poetesse.

[2] Quindi forse lo scritto di Didimo rammentato da Seneca: *An Sappho publica fuerit?*

Saffo non avevano altro documento diretto che le sue poesie o le poesie di altri poeti contemporanei; le notizie che ci danno su di lei, forse ad eccezione di qualche data fissata da essi per congettura, sono desunte dal suo volume stesso, e quanto ai poeti contemporanei, essi li conoscono meglio di noi e non li citano mai a proposito di questo fatto del suo amore. Ma si ragiona male cogli argomenti *ab ignoto*, e non voglio insistere. Mi si concederà però il diritto di chiedere agli antichi qualche notizia su questo Faone tanto amato dalla poetessa. Senza nessun dubbio gli antichi avrebbero anch'essi il diritto di rispondermi: « Non lo sappiamo: nella sua poesia non ne ha parlato, i poeti contemporanei non lo dicono, e del resto è facile supporre che dovette essere un bel giovane come tanti altri, nè più nè meno. » Se così rispondessero, anzi se pur non rispondessero affatto, io dovrei chinare il capo e contentarmi di aver provato quel che credo aver provato fin qui, senza andar più oltre. Disgraziatamente rispondono, e rispondono troppo e in modo che mi obbliga a seguitare in questa mia critica.

Già è notevole che i più parlano di Faone senza parlare di Saffo. Il più antico autore che oggi sappiamo aver rammentato Faone è il comico Cratino, del tempo di Pericle. Egli diceva (secondo riferisce Ateneo) che Afrodite innamoratasi di Faone lo nascose in mezzo a piante di lattuca;[1] qualche cosa di simile narrava anche uno scrittore di età ignota pur citato da Ateneo.

Eliano riferisce la stessa cosa, ed aggiunge: « Altri dicono che egli fosse un navalestro. Un dì venne Afrodite e voleva traversar l'acqua, ed egli di buon grado l'accolse senza saper chi essa fosse, e con molta cura la recò là dove essa voleva. In compenso di ciò la Dea diede a lui un vasellino, e dentro v'era un unguento, col quale untosi Faone divenne il più bello degli uomini; e le donne di quei di Mitilene furono tutte innamorate di lui; finalmente, colto in adulterio, fu ucciso. » A questo capitolo fa seguito nel libro di Eliano un altro breve capitolo su Saffo, ma indipendente dall'altro, e in questo non si dice nulla dei rapporti di lei con Faone. A questa stessa narrazione allude Luciano nei suoi *Dialoghi de' morti*. Servio (IV sec. dopo Cr.) nel suo *Commento all'Eneide* (II, 279) scrive: « Varrone dice che un tempio a Venere fosse edificato da Enea là dov'è Leucade. Ma i comici Menandro e Turpilio dicono che quel tempio fu edificato da Faone di Lesbo. Questo Faone essendo barcaiolo, solito a trasportare i passeggieri da Lesbo al prossimo continente per mercede, trasportò

gratis Venere, che si era tramutata in vecchia; e per ciò si ebbe in dono da lei un vaso di unguento, col quale ungendosi faceva innamorar di sè le donne; fra le quali una ve n'ebbe che si dice si gittasse giù da Leucade, perchè non potè farlo suo. »

Plinio, parlando dell'erba *centocapi*,[1] dice che « alla radice di quell'erba si attribuiscono virtù maravigliose, e l'uomo che la trovi diviene tosto attraente, e si pretende che per questo Faone fosse amato da Saffo. »

Ho già riferito quel che si legge nel lessico di Suida all'articolo *Faone*. Le stesse parole, nello stesso articolo, trovansi ripetute nel lessico di Fozio. La donna, di cui Servio non dice il nome, è certamente Saffo, poichè non v'ha dubbio che questi e non altri è il Faone di Saffo. Infatti Servio riferisce la storia secondo Menandro e Turpilio comici. E Menandro (nato nel 395 dell'èra cristiana, cioè di due secoli posteriore a Saffo), è appunto il più antico scrittore, di cui sappiamo che parlò dell'amore di Saffo per Faone. Strabone (X, 2, 9) cita alcuni versi (probabilmente del prologo) della commedia di lui intitolata *Leucadia*, i quali suonano così:

Ove (a Leucade) dicesi che per prima Saffo
Bramosa del superbo Faone,
Delirante d'amore, saltasse dallo scoglio
Eccelso.

Ecco dunque chi era il Faone di Saffo! Un personaggio fantastico, da novelline popolari, sprovvisto di ogni caratteristica di realtà, uno dei tanti tipi di bellezza maschile che rammentano i miti, le leggende, le novelline antiche, come Adone, Hylas, Dafni, ed altri assai. La leggenda comune lo faceva di Lesbo, e probabilmente era un personaggio della mitologia locale di quell'isola. Di questo tipo, che facilmente si prestava allo scherzo comico, s'impossessò la commedia greca, e vediamo che più d'un dramma comico portava il titolo di Faone, come altri portavano quelli di Anchise, Ganimede, Adone, Endimione e d'altri belli favolosi e celebri. Di uno di questi drammi abbiamo anche qualche frammento. Esso appartiene al comico Platone e pare fosse rappresentato sul principio del IV secolo avanti Cristo. Uno di questi frammenti contiene un catalogo di vivande eccitanti, a quanto sembra, da preparare per Faone; un altro ci mostra Faone chiuso

[1] A questa pianta gli antichi attribuivano natura frigida, e così forse si spiegava l'indifferenza di Faone all'amore.

in casa ed Afrodite alla porta che trattiene la turba delle donne desiderose di arrivare a lui. La scena doveva aver luogo a Lesbo, e molto probabilmente fra quelle donne in quel dramma figurava Saffo, la più illustre donna di Lesbo che si prestasse, per l'ideale che se ne aveva, al tipo di donna ardentemente innamorata. Così Faone, come tipo di uomo attraente e superbo, diveniva proverbiale, come già abbiamo veduto nel lessico di Suida e come è pur detto in una raccolta di proverbi alessandrini falsamente attribuita a Plutarco, ove a tal proposito vien pure rammentata Saffo e il suo salto a Leucade. Nella commedia di Plauto intitolata *Miles gloriosus*, troviamo che il servo piaggiatore dice al militare fanfarone: « Non so che ad alcun mortale sia mai accaduto, tranne a due, a te e al Lesbio Faone, d'essere così perdutamente amati. »

Si può dire, come il Welcker fa, che questo tipo fantastico è un prodotto dei comici, ma non esclude per questo una base reale. Ma dov'è, e dov'era la base reale? Quali tracce ha lasciate? Nessuna. Pel Welcker essa era nelle poesie di Saffo; noi abbiamo già veduto quel che si debba pensare di ciò. E qui mi cade in acconcio di riparare ad una omissione che volontariamente ho commessa nel parlare del contenuto delle poesie Saffiche. C'è uno scrittore, uno solo, che dice aver Saffo scritti carmi di amore per Faone. Questo scrittore è Palefato il quale deve aver vissuto nel III secolo avanti Cristo o nel II al più tardi. L'opera che oggi porta il suo nome è intitolata: *Delle cose incredibili*, ed in essa egli mostra come vadano intese, per esser credute, certe storie favolose, e qual base reale abbiano. Quest'opera, importante e molto accreditata nell'antichità, è giunta a noi in un piccolo compendio (passando per le scuole) in uno stato deplorabile, sicchè i manoscritti presentano tante varietà da far disperare, e quel ch'è peggio, è tutta interpolata e non poco v'ha in essa che certamente non è di Palefato. Gli ultimi capitoli mancano affatto in taluni manoscritti e sono diversi del tutto, per istile, dagli antecedenti, oltrechè lo scopo dell'opera si perde di vista in essi, poichè ci narrano storie favolose senza dire qual base reale esse avessero, conforme nei capitoli antecedenti suol farsi.[1] Disgrazia vuole che il capitolo relativo a Faone si trovi appunto fra questi

[1] Il Welcker conosceva quanto me questo ch'io dico sul volumetto che porta il nome di Palefato, e non intendo con quanta buona fede nel maligno articolo da lui scritto contro il Kock (*Kleine Schriften*, V, 228, segg.) potesse asserire che l'autorità di Palefato non è da disprezzare!

ultimi, ed ecco quel che esso dice: « Faone viveva di una barca che teneva in uno stretto di mare; e non offendeva nessuno, essendo modesto nelle sue richieste e solo accettando danaro da coloro che ne avevano; per questi suoi modi era molto ammirato da quei di Lesbo. Piacque quest'uomo ad una Dea (dicono fosse Afrodite), e assunto l'aspetto di donna vecchia chiese a Faone di esser trasportata per nave, e questi fu pronto a servirla e la trasportò, senza nulla chiedere. Che fece allora la Dea? Dicono che ricompensasse quell'uomo, e il compenso fu renderlo giovane e bello, di vecchio che era. Questi è il Faone, sul quale (amor suo) Saffo spesso compose carmi. »

Lascio andare qui quel che filologicamente ci sarebbe da notare sul testo greco delle parole che ho citate. Mi basta osservare che tutto questo luogo certamente non è di Palefato. Esso si ritrova a parola ripetuto presso Eudossia (XI sec.), Apostolio (XV sec.) e Arcadio figlio di quest'ultimo. Tutto quel luogo, come gli altri capitoli del così detto Palefato, dal 47° in poi, è scritto certamente da penna bizantina e di quel tempo, in cui le poesie di Saffo erano già perdute. Le parole « amor suo » sono, senza dubbio, aggiunte da qualcuno che si è ricordato della storia di Saffo; c'è nella struttura grammaticale di quel luogo un errore che lo prova. Ma anche ponendo tutto ciò da parte, dopo quel che precede, in cui ritroviamo il solito Faone fantastico, come prender sul serio quelle parole e credere che *quello* fosse il Faone amato e cantato da Saffo? Tutt'al più, essendo un personaggio della mitologia Lesbia, può averlo rammentato nelle sue poesie come fa di Adone e di altri simili belli favolosi.

VII.

Esaminata così dappresso tutta questa storia dell'amore di Saffo per Faone, la vediamo svanire come un sogno romantico. Gli antichi stessi non ne hanno che un'idea vaga, mal determinata, contradittoria. Saffo era maritata: questo è certo, ed è pur certo, come ho detto più volte, che aveva una figlia, una cara bambina amata teneramente dalla madre, che, come pur vediamo dai frammenti superstiti, sull'innocente capo di lei spargeva i fiori della sua poesia. Che n'era del marito quand'essa amava Faone? Gli antichi non lo dicono e non lo sanno. L'oratore dell'epistola latina la fa parlare della figlia, ma del marito no; se egli avesse saputo ch'era vedova, glielo avrebbe fatto dire certamente; ma si

vede che non ne sapeva nulla. Se viveva il marito, come conciliare questa sua condotta coi principii di sanissima morale che troviamo nei suoi frammenti, e qual posizione assumeva rimpetto alla figlia in prevaricazioni tali, mentre queste, secondo il Welcker, sarebbero state da lei stessa strombazzate a tutto il mondo? L'autore di quell'epistola non ha omesso il fatto che già da tempi antichi si narra intorno a Saffo (è narrato da Erodoto) delle pazzie commesse dal fratello Charaxo per la cortigiana Rodope e delle severe parole con cui la poetessa di ciò lo riprendeva; ed ha capito che la passione di Saffo per Faone doveva porla in una posizione assai imbarazzante dinanzi a questo fratello; per cui fa dire alla poetessa che quel fratello ora le muove rampogne alla sua volta a causa di questo amore. E il brav'uomo non si è accorto che così fissa una data nella vita di Saffo, ed una tal data che in fatto d'amore è un anacronismo. Infatti sappiamo esattamente in quale epoca fioriva Rodope, e così rileviamo che quando Saffo rimproverava suo fratello, l'età sua le dava autorità, poichè aveva per lo meno una quarantina di anni. Secondo l'autore dell'epistola adunque Saffo sarebbe stata innamorata di Faone *dopo* quel fatto del fratello, ossia in una età, in cui tutte quelle smanie amorose sarebbero state stupendamente ridicole. I moderni hanno fantasticato variamente sui particolari di questo amore, i più pensando che Saffo fosse allora vedova; altri immaginando, a dispetto delle date, che morisse giovine. Ma il colonnello Mure, nella sua *Storia della Letteratura greca*, se n'esce più facilmente; egli fa di Saffo senz'altro una donnaccia, e neppure crede che fosse maritata, e quanto alla figlia, che certamente ebbe, con un *à plomb* tutto militare insinua che Dio sa da chi l'ebbe! Veramente io non ho mai capito come mai il colonnello abbia voluto scrivere una storia della letteratura greca; mi pare che meglio assai avrebbe impiegato il suo tempo procurando di farsi nominare generale.

Questo di non curar certi particolari e di sollevarsi al disopra delle minutezze realistiche è un procedere che, se ripugna alla storia, è naturale e anche giusto nelle invenzioni ideali e poetiche. E la fine di questo fatto di Saffo è precisamente ideale e fantastica, vagamente indicata, come il resto.

L'incertezza è tale, che niun antico dice in un modo ben positivo e chiaro se Saffo morisse o no in quel salto dallo scoglio di Leucade. Taluno sembra intender la cosa a quella maniera, non per informazioni precise che abbia, ma perchè pare la maniera più ovvia d'intender questo fatto; chè tale parrebbe dover

essere la chiusa tragica e ben teatrale di un dramma d'amore. Eppure la più antica e genuina forma di questa narrazione non era tale. Già, sappiamo di certo che Saffo morì in età avanzata, e fu sepolta in terra Eolica. D'altro lato chi consideri la distanza assai considerevole che separa Lesbo da Leucade, la prima rimpetto alla costa dell'Asia Minore, la seconda fra le Isole Jonie, non si vede perchè Saffo avrebbe fatto un così lungo viaggio per andarsi ad annegare, quasi che il mare che bagnava l'isola sua nativa non avesse potuto renderle lo stesso servizio. Altri accenni pongono lo stesso Faone in rapporto con Leucade, ed attribuiscono a lui il tempio di Apollo che colà si trovava. Quindi la scena degli amori di Saffo avrebbe da Lesbo a Leucade una continuazione che ci rimane affatto ignota, poichè perduta è la *Leucadia* di Menandro, in cui di ciò forse si parlava. E Faone che edifica il tempio di Apollo mal si accorda col barcaiolo di questo nome, beneficato da Afrodite. L'autore dell'epistola latina conosce il tempio di Apollo a Leucade, ma non sa che Faone fosse autore di questo, e non pone Faone a Leucade, ma in Sicilia dov'erasi recato da Lesbo senza pur dire addio alla donna innamorata, e già da lui amata. Ma questo autore segue la più genuina tradizione (puramente poetica) nel parlare del salto di Leucade. Mentre Saffo addolorata e piangente si riposa presso una fonte in un bosco, le apparisce un Naiade e le consiglia di recarsi a Leucade e gittarsi nel mare dallo scoglio, chè ne uscirà illesa e guarirà del suo amore; così pure fece Deucalione per guarire del suo amore per Pirra. Saffo adunque si determina al salto periglioso, ma prima di recarsi a Leucade scrive quell'epistola a Faone dicendogli questo suo divisamento, ed esortandolo a tornare e a non farle così cimentare la vita. Tal'è il tema di quell'epistola Ovidiana. Ed infatti, che al salto di Leucade si riducessero gli amanti, non per uccidersi, ma per guarir dall'amore, è cosa, di cui parlano molti antichi, mescolandola a storia d'amori mitologici piuttosto che d'amori reali. Menandro asseriva che Saffo fu la prima a far quel salto, ma Strabone dice ch'egli erra, ed aggiunge che, secondo i migliori antiquarii, il primo fu Cefalo per amore della bella Pterela. E altri esempi sono citati da altri scrittori. La più ricca raccolta di notizie su questi *salti* trovasi in un'opera di Tolomeo Chenno (dei tempi di Traiano), della quale Fozio ci ha conservato un estratto. Questo scrittore, di dubbia autorità, dice che Afrodite fece quel salto per amore di Adone, e che lo scoglio ebbe quella virtù, dacchè Giove sedendo su di esso erasi liberato dall'amore

per Giunone; e poi, passando a persone reali, narra di Artemisia, regina di Alicarnasso (V secolo avanti Cristo), che, innamorata e non corrisposta, per vendetta acciecò il suo prediletto mentre dormiva; ma l'ira degli Dei fece che la sua passione continuasse, e un oracolo la inviò a Leucade, e andò e saltò, e vi rimase morta. E seguita l'autore riferendo, con particolari, altri sette esempi. Di tutti costoro, cinque (con Artemisia) vi rimasero morti; tre scamparono, e secondo l'autore furon guariti dall'amore.

Notevole è un certo Macete di Butroto, facile ad innamorarsi, a quanto pare, il quale fece quel salto quattro volte e sempre con felice successo. È singolare però che l'autore omette affatto fra questi esempi quello di Saffo. Ce n'è però uno curioso di Charino, poeta giambico, il quale andò per amore a Leucade e saltò e si ruppe una gamba e ne morì; ma prima di morire compose alcuni versi, in cui malediceva Leucade e le favole superstiziose e i pazzi amori. E veramente quel salto non era impresa da pigliare a gabbo. La sola cosa che rimanga di questi salti amorosi è appunto il capo di Leucade colla sua candida roccia calcarea e le fondamenta dell'antico tempio di Apollo sulla vetta. Quell'altezza misura la bagattella di 2000 piedi! Infatti Strabone racconta che a Leucade v'era il costume di precipitare da quella rupe ogni anno un delittuoso condannato. Ma, non volendo che morisse, gli legavano intorno al corpo una quantità di penne e di uccelli vivi, e ponevano giù da basso uomini preparati a raccoglierlo ed a salvarlo; e così salvatolo lo mandavano in esilio.

Se sian tutte vere le storie riferite da Tolomeo Chenno, singolarmente quelle in cui si parla di personaggi scampati e guariti così dall'amore, non istaremo a domandare. Si può affermare, senza troppa tema di errare, che sono menzogne coniate dall'autore, di cui la niuna credibilità è stata pienamente dimostrata.[1] Certo, la tradizione di questo salto di Leucade è antica, ma come formola poetica e non altrimenti, e come tale essa risale ai tempi stessi di Saffo. Anacreonte, di poco più recente di lei, accenna alla virtù del salto di Leucade in un frammento che ci rimane, in cui dice (di certo non sul serio!): « Gittandomi dallo scoglio di Leucade, nell'onda canuta andrò nuotando, ebbro d'amore. » Stesicoro poi, il grande lirico, contemporaneo di Saffo, compose un bel carme, oggi perduto, intorno alla giovane Kalyke, personaggio di una leggenda amorosa, che pare

[1] Dall'Hercher: *Ueber die Glaubwürdigkeit der neuen Geschichte des Ptolemaeus Chennus*. Leipzig, 1855.

fosse anche soggetto di canti popolari. Sappiamo che in questo narravasi come Kalyke si gittasse in mare a Leucade per amore di un giovane Evatlo, dopo avere rivolto preghiera ad Afrodite di divenir sposa di lui, ed essere stata respinta dal giovane. Questa Kalyke sarebbe *morta* a Leucade. Degne di nota sono per noi e per l'idea della moralità in certe poesie d'amore romantico e sentimentale dell'epoca di Saffo le parole che aggiunge l'autore, a cui dobbiamo questa notizia: [1] « Il poeta diede alla giovane un'indole morale del tutto savia ed onesta, non facendo ch'essa volesse unirsi comunque col giovane, ma facendo ch'essa pregasse di divenire, se fosse possibile, legittima moglie di Evatlo o di morire se ciò non si potesse. »

Dunque l'idea del salto di Leucade per amore era un elemento che si trovava molto adoperato e ovvio nelle invenzioni poetiche di amori sentimentali, e certamente essa fu applicata a Saffo con quella stessa poca pretensione di verità, con cui questa fu fatta l'amante del favoloso Faone. Bastava che si accordasse col concetto generale di Saffo poetessa d'amore, dell'anima sua ardente e della sua poesia esaltata. Particolari non se ne davano, e diviene una ingenuità dinanzi al salto di Leucade quale ora lo vediamo a questo punto delle nostre indagini, domandare se Saffo morì in quel salto o scampò e guarì del suo amore. Questa invenzione poetica serviva assai bene al comico come caricatura, e serviva pur bene all'elegiaco come storia sentimentale. L'erudito però, anche antico, che la consideri un po' da vicino, si ribella, non potendo conciliarla con altre notizie positive e pone, come abbiam visto, anche il salto di Leucade, come l'amore per Faone, sul conto di un'altra Saffo qualunque. Fra i moderni lo stesso Welcker, che pur sostiene la realtà dell'amor di Saffo per Faone, ricusa di credere al salto di lei da Leucade, e considera questo, come già fece anco Schlegel, come una invenzione dei comici greci.

Prima di chiudere non voglio omettere un fatto che taluno ha voluto riferire a questo amore di Saffo. Nel 1672 fu trasportato in Inghilterra dall'isola di Paros un marmo contenente una iscrizione greca di molta importanza. È una lunga lista di date cronologiche che si riferiscono a fatti di varia natura, politici e letterarii, della storia greca. Oggi i dotti conoscono questo monumento col nome di *Marmo o Cronica di Paros*. Non è di grande antichità, poichè risale soltanto alla metà del III secolo avanti

[1] Aristosseno, presso Ateneo XIV, 619 *d*.

Cristo. ma è importante per l' uso che ha fatto il suo autore di molte fonti oggi perdute, sia monumenti pubblici, sia opere storiche. Disgraziatamente questo marmo trovasi in pessimo stato e pieno di lacune, che non tutte poterono essere supplite dall'acume dei dotti che vi lavorarono attorno. Or dunque in questo marmo trovasi, o meglio trovavasi, indicata una data della vita di Saffo in questi termini:

« Da quando Saffo da Mitilene si recò in Sicilia fuggendo.... »

Una lacuna ci toglie il seguito delle parole e la data. Niun antico scrittore ci da notizia di questa fuga di Saffo in Sicilia. Era dunque questa una novità che diede luogo a molte congetture fra i dotti. Perchè fugge Saffo in Sicilia? Perchè? tutti si domandavano e si domandano ancora, poco contenti delle risposte congetturali che si danno reciprocamente. Com'era da aspettarselo, gli uomini di più facile fantasia non esitarono troppo a dire che correva appresso a Faone. Infatti si dà il caso che nella più volte citata epistola latina si ponga Faone appunto in Sicilia. Ecco dunque un particolare di più sulle avventure romantiche di Saffo. Ma per grande confusione di chi così facilmente fa uso della fantasia si dà l' altro caso pur singolare che l'autore di quell' epistola, di un viaggio di Saffo in Sicilia non ne sa nulla, anzi ne sa tanto poco, che neppure fa passare per la mente di Saffo il progetto d' intraprenderlo. Saffo prima di decidersi ad andare a Leucade scrive a Faone e gli dice: o vieni, o rispondimi, o vado a Leucade; nè più nè meno. Si dà poi un altro caso, ed è che in greco lo stesso verbo che significa *fuggire* significa anche *andare in esilio*, e la struttura di quel luogo della cronica dà la prevalenza piuttosto a quest' ultimo significato.

Certo, quella data non ha che far nulla cogli amori di Saffo e neppure colla sua poesia, e perciò appunto è rimasta esclusa dai repertorii biografici e dalle notizie comuni che volgarmente si avevano sulla sua vita di lei dagli antichi. L' autore della *Cronica di Paros* deve aver trovato quel fatto (come verosimilmente suppone il Boeckh) negli scritti di uno storico di Lesbo, che era Fania di Eresos, concittadino quindi di Saffo, ma discepolo di Aristotele e quindi di quasi tre secoli posteriore a Saffo. La notizia merita fede, ma non può essere intesa nè di Saffo poetessa d'amore, nè di Saffo innamorata. Oltre a queste qualità, sappiamo che Saffo ne aveva un' altra, ed era quella di appartenere alla classe degli ottimati, all'aristocrazia di Lesbo, e l'epoca in cui

essa viveva era epoca di violentissime lotte in Lesbo fra la plebe e la classe superiore; lotte, fra le quali il grande poeta contemporaneo della poetessa, Alceo, consumò la vita e gl'ispirarono carmi stupendi. Dopo molto alternare di vicende, il partito popolare prese il sopravvento ad un punto che lo stesso sapiente Pittaco, già degli ottimati, dovette schierarsi con lui. Alceo, ottimate, e rivoluzionario in senso conservatore, fu allora costretto ad esulare e andò in Egitto. Tutti gli ottimati, espulsi, si dispersero in vario modo. La *Cronica di Paros* ci fa sapere che la stessa sorte toccò a Saffo[1] e questa si recò in Sicilia, gran rifugio di emigranti greci a quell'epoca, come lo fu non molto dopo per un altro poeta greco, il più *codino* di tutti i poeti greci, Teognide, anch'egli conservatore e della classe degli ottimati, il quale dovette lasciare Megara sua patria e ricoverarsi in Sicilia, pel prevalere delle fazioni popolari che lo costrinsero ad esulare e lo spogliarono dei suoi beni. Questi fatti che si collegano essenzialmente colla poesia di Alceo, rimasero noti per Alceo; eran tanto lontani per natura dalla poesia di Saffo, che, in quanto concernevano questa poetessa, rimasero allo stato di notizia peregrina, generalmente dimenticata.

Qui pongo fine a queste indagini, delle quali parmi sia ormai chiaro e, se non erro, sicuro il risultato. A chi non contento di quanto ho accennato in generale sulle cause delle leggende letterarie o poetico-erudite presso gli antichi ed in particolare su quanto Saffo colla sua poesia e la sua posizione storica offriva di incentivo a creazioni fantastiche di tal natura, mi chiedesse di dire in modo preciso come, quando e per opera di chi la leggenda è nata, rispondo che non ne so nulla, nè credo coi dati, di cui disponiamo, si possa determinarlo. È questa una favola poetica di sua natura, nata fra poeti, siccome io credo, singolarmente fra gli elegiaci e fra i comici. Con assai buon fondamento il signor Kock[2] ha mostrato la natura mitica di Faone e i suoi rapporti con altri personaggi mitici che primitivamente indicavano fenomeni naturali. Ma men felice egli è stato quando ha cercato di spiegare per la stessa via come Saffo fosse posta in rapporto con questo Faone. Qui egli doveva abbandonare ogni idea di quelle tali formazioni

[1] Veggansi intorno a ciò le interessanti osservazioni e combinazioni cronologiche del signor A. Schöne, *Untersuchungen über das Leben der Sappho*, nella raccolta: *Symbola philologorum Bonnensium in honorem Frid. Ritschelii*. Lips., 1867, pag. 743, segg.

[2] *Alkaos und Sappho*. Berlin, 1862, pag. 78, segg.

di miti, che ai tempi di Saffo sarebbero un anacronismo, e cercare nei fatti letterarii e nella storia della poesia la soluzione del problema. E forse anch'egli l'ha così cercata e non l'ha trovata. E come trovarla? Gli Elegiaci dell'ultimo periodo attico e del periodo alessandrino sono tutti perduti ed, anco indirettamente, poco noti. Il libro di Cameleonte su Saffo è perduto; perduti colle poesie di Saffo stessa i commenti che le illustravano; perduti tutti i più antichi repertorii biografici. E quanto al teatro comico, tutte le commedie, dalle quali luce assai potremmo ricavare, sono perdute; perdute la *Leucadia* di Menandro, perduto il *Faone* di Platone comico, perduta la *Saffo* di Ameipsias (V secolo avanti Cristo), e quella di Antifane, e quella di Difilo, e quella di Amphis, e quella di Efippo, e quella di Timocle, tutti comici del IV secolo avanti Cristo.

Senza dunque inoltrarci a fantasticare nel vuoto, contentiamoci di aver riconosciuto in ciò che è stato soggetto delle nostre ricerche una di quelle favole poetiche che, come i fuochi fatui, fuggono e si dileguano dinanzi al critico che le insegue cercando di palparle e di stringerle come cose reali. Ma quanto in quella creazione fantastica v'era di più essenziale e storicamente importante, rimane intatto e splendidamente bello, qual fu sempre; dico Saffo stessa e l'ineffabile prestigio del suo nome e de' suoi versi. Non Faone nè il salto di Leucade, ma la perdita di questi dobbiamo deplorare. Quel poco che ce ne rimane ci fa intendere quanto grande sia questa perdita ed insieme come da quella poesia potesse, dovesse necessariamente nascere altra poesia. Uscendo adunque dalle fredde regioni della critica, ritempriamo l'anima nella contemplazione della vera Saffo, nella eternamente attraente realtà sua, lieti di poter tuttora ripetere col grande lirico romano che vivono tuttavia, nè sono del tutto spenti i poetici, affettuosi ardori sfogati in carmi divini dall'anima bella della donna di Lesbo:

spirat adhuc amor
Vivuntque commissi calores
Aeoliae fidibus puellae.

D. Comparetti.

LORENZO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI.

"Molti, non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opra lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla".

N. Machiavelli. *Stor. fior.*, Proemio.

Una mattina in sullo scorcio del 1530, i Romani che, usciti per tempo di casa, s'abbatterono a passare alla estremità della Via Sacra, furono sorpresi di sdegno e di dolore alla vista d'uno scandalo inaudito. Molte statue di re e d'imperatori, ornanti l'arco trionfale di Costantino, si vedevano decapitate a guisa di malfattori volgari. Altre imagini di non meno rispettabili personaggi, in molti altri punti della città, erano incorse, durante la notte, nel medesimo supplizio. Il rumore che tosto se ne sparse nella cittadinanza fu pari alla indignazione che l'atto incivile suscitò; e papa Clemente, senza metterci su nè olio nè sale, comandò che chiunque fosse l'autore di quella enormità (salvo solo — nel caso — il cardinale Ippolito de' Medici) scopertosi, avesse a essere appiccato per la gola.

Strani tempi! — penserà il lettore — ne' quali s'avea tale concetto della gravità delle colpe, da far sì che si condannasse a morte, con una procedura tanto spiccia, chi, in fin de' conti, non avea fatto male che a gente di pietra. E sì che allora e papi e re e imperatori erano soliti chiudere un occhio, e spesso anche tutti e due, sovra a chi avesse ferito o morto gente di carne e d'ossa! Questo stesso papa Clemente a Benvenuto Cellini che, nel bel mezzo di Roma, avea proditoriamente ucciso un Caporale del Bargello, per tutta punizione si contentò di bravarlo, guardandolo con *l'occhio del porco*. Dopo ammazzato Pompeo gioielliere, il cardinal Cornaro e il cardinal de' Medici si contendono l'onore di

trafugare e difendere esso Cellini, recidivamente omicida; e messer Luigi Alamanni e altri *omaccioni simili a lui* gli mandano a profferire aiuto e favore; e tutti d'accordo gli benedicono le mani.

E di quella eccezione a favore del cardinale Ippolito che ve ne pare? È anch'essa un curioso segno dei tempi. Strani tempi! — si torna, per forza, a dire — quando si poteva credere — e poteva crederlo il Papa! — che un cardinale di Santa Chiesa andasse attorno la notte, facendo il monello e peggio, per Roma; quando ciò che in ogni altro sarebbe stato da punire coll'ultimo supplizio, non doveva essere punito altrimenti, se chi l'avea commesso era cardinale e aveva il bel merito d'appartenere alla illustre famiglia de' Medici.

Ma il cardinale Ippolito, per quanto fosse — a detta del Papa — cervello balzano ed eteroclito, non aveva avuto le mani in quella impresa da iconoclasti.

Non pertanto Clemente non s'era male apposto, quando nell'impronta malvagia avea fiutato una granfia medicea. L'autore della sciagurata gesta era Lorenzo de' Medici detto più comunemente Lorenzino, non già, cred'io — come s'è interpretato e ripetuto da molti — per essere egli manco e spersonito, sibbene per quel tal vezzo popolare onde, ad esempio, Giovanni il *Gran Diavolo* e il suo figliuolo Cosimo, furon da giovani chiamati l'uno il signor Giovannino, l'altro il signor Cosimino.

E l'autore non fu difficile a risapersi subito. Imperocchè, fra gli altri luoghi ove Lorenzino e i suoi notturni compagni si recarono per infrangere, sminuzzare e tritare (di tutto questo essi fecero un po') le figure degli antichi monumenti civici, e' si recarono anche a San Paolo fuori delle mura. Dove da un bellissimo sepolcro di marmo pario staccarono le teste delle Muse che lo cingevano di rilievo. E peggio avrebbero fatto, se, sopravvenuti i guardiani armati di bastoni e di pali di ferro, non avessero i predatori dovuto raccomandarsi alle gambe. Pure la fuga non fu così presta che nel capo della spedizione non ravvisassero, i custodi, Lorenzino.

In questo tempo egli avea sedici anni circa; ma e nel bene e nel male i più de' Medici si mostrarono precocissimi. Non erano più di due anni, a quanto pare, che Lorenzo dimorava in Roma. Nel 1526 era egli partito di Firenze con Cosimo (in età allora di sette anni) e, recatosi seco sotto la custodia di Pier Francesco Ricci, aio del futuro Duca, in Venezia, sembra che rimanesse colà tutto il tempo che vi si trattenne il cugino, il quale fu raggiunto dalla

madre, dopo la cacciata del 27. La Maria Salviati si restituì in Toscana, colla famiglia, nello scorcio del 28: e, visto che in quella tornata non si fa parola di Lorenzino, v' ha ragione di credere che egli appunto in quell' anno si recasse a Roma. Le relazioni di Lorenzo colla Salviati e co' figliuoli, familiari sino a questo tempo, s' andarono poi man mano intiepidendo, se non raffreddando, per amor della lite pe' trentatremila scudi di beni vincolati in fidecommesso dal comune bisavo Pier Francesco; somma, nella quale oramai si riduceva tutta la sostanza delle due famiglie[1] state già ricchissime.[2]

Lorenzino ebbe padre un altro Pier Francesco; quello che nel 1322, per commissione della Signoria, andò insieme con Jacopo Salviati, Matteo Niccolini e Filippo Strozzi a ricevere e a compline in Livorno Adriano VI, il quale, venendo di Spagna, si recava a Roma. Questo Pier Francesco, a cagione delle spesse assenze di Giovanni de'Medici, pare amministrasse il suo patrimonio; ma con nessuna soddisfazione del primo, il quale anzi fieramente si lamentava di lui.[3] Morto il gran Capitano, quelle lagnanze, al vedere, seguitarono per parte della famiglia; onde i figliuoli ed eredi di Pier Francesco mossero la ricordata lite alla vedova del signor Giovanni. Madre a Lorenzo fu la Maria di Tommaso Pagolantonio Soderini, famiglia mostratasi sempre amica della libertà e dello stato popolare. Ma i due sangui male s' affrontavano; e ne diè fuori, in questo Lorenzino, una strana natura, una specie di centauro morale che levava — è vero — talora la fronte alle sfere serene della gloria e dell' arte, ma più spesso era dal peso della parte bestiale sprofondato nel fango de' vizii della sua famiglia e del suo secolo. Uscito appena di fanciullo si diruppe alla disciplina di Filippo Strozzi, grande scozzonatore della gioventù fiorentina nell' arte della corruzione elegante e beffarda; di quel Filippo Strozzi che, quanto fu in lui, seminò la tirannide in patria, l' aiutò crescere coll' ingegno, l' autorità e il denaro, e divenne poi grande amatore della libertà e capo dei fuorusciti, quando s' avvide che Alessandro de' Medici a fare il duca voleva esser solo. Lorenzo s' era fatto a questa scuola. Magro e scarso della persona; di viso bruno, non bello, ma che pure sarebbe stato piacente; l' aria sua strana, malinconica e sospettosa,

[1] Vedi « Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de' Medici illustrati con i documenti contemporanei, » nel *Giornale storico degli Archivi toscani*, vol. II.

[2] Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magn.*, cap. X.

[3] Vedi « Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo, ec. »

l'avvolgea in una specie d'aureola sinistra. Cosa singolare! Egli era incapace di quell'atteggiamento del viso che, massime se franco ed espanso, suol essere indizio della bontà del cuore. Volendo ridere, non riesciva che a mettere insieme un ghigno ch'è rimasto celebre. Amava andare intorno solitario, astratto, fantasticando. Di pochissime parole, ma arguto come un Fiorentino del vecchio ceppo, e beffardo e derisore fuor d'ogni bisogno e misura. Avido di primeggiare con poca fatica, circondavasi a preferenza di persone basse, le quali sapessero adularlo e compiacerlo vilmente. Preso da capricci di svariate libidini, a queste lasciavasi andare senza ritegno. Ingegnoso nell'andare a' versi, se gli metteva bene, di chi avesse a far seco, in fondo non amava nessuno e dava abbastanza chiaramente a divedere di sprezzar tutti. Non letterato di professione, pure erudito e coltissimo sin da' suoi primi anni, lasciò scritte poche cose, ma di squisita eleganza ed efficacia. Rôso da un continuo, smodato appetito di lode o piuttosto di fama, non avrebbe perdonato a nulla per accattarne. Di qui, con ogni verosimiglianza, la sua impresa romana. Innamorato de' greci, più che intinto di vizii greci, colla fantasia satura d'imagini classiche, il giovanissimo Medici s'avvisò per avventura di rifare Alcibiade mutilatore delle erme ateniesi. Ma egli fece male i suoi conti, e lungi dall'essere agguagliato al seducente alunno di Pericle, fu lì lì per dare in una brutta cavezza.

Il Papa gli perdonò, massime che v'intervenne la intercessione del cardinale Ippolito; ma egli dovè nascosamente battere il tacco da Roma, e s'ebbe dietro due bandi: l'uno de' Caporioni ch'e' non potesse più tornarci; l'altro del senatore Simone Tornabuoni, il quale (col solito criterio di proporzione penale) stabiliva che chiunque l'ammazzasse in Roma, non solo non dovesse esser punito, ma avesse anzi a riceverne premio. Quest'ultimo bando, senza dubbio dato fuori *pro forma* e solo per soddisfare alla pubblica animmavversione contro Lorenzo, fa tuttavia arguire a qual grado d'intensità fosse quell'animmavversione salita, s'ella forzava a un tal punto la mano al Tornabuoni, fiorentino e svisceratissimo della famiglia Medici, colla quale ei partecipò la cacciata del 27 e durava ora comune l'esiglio.[1]

Al Papa non parve vero di levarsi di dosso questo *vituperio della casa de' Medici*, com'e' si lasciò andare a chiamarlo coll'intercessore Ippolito. Povero Clemente! Pochi Papi ebbero un regno così travagliato come il suo; ed egli che tanto fece e peccò

[1] Segni, *Vita di N. Capponi St*, lib. II.

negli undici anni del suo pontificato, nell'intento sempre di far grande e felice la famiglia, la maggior parte de' suoi dispiaceri l'ebbe appunto in causa della famiglia. Anche a questo sciagurato di Lorenzo quanto affetto non aveva egli portato! Tanto e tale da far sospettare (il buon Varchi l'afferma anzi senz'altro) ch'ei fosse il rivale di Francesco di Raffaello de' Medici nelle grazie di Lorenzino. Il Papa che, a guisa di Napoleone, avrebbe voluto trovare per ciascun suo parente un principato, passando sopra all'eccesso narrato di Lorenzino, di lì a un anno o due pensò anche a lui e al fratello. I due figliuoli di Pier Francesco erano creditori della Camera Apostolica di seimila seicento ducati. Clemente, volendo per avventura porre d'accordo l'affetto alla famiglia coll'avarizia, diè loro in pegno la città di Fano, con animo, a quanto pare, di farneli principi e risparmiar così la restituzione del denaro. Ciò fu nel settembre del 1533. Ma i Fanesi non vogliono sentir parlare di Medici; si levano un bel giorno a rumore; abbattono le insegne della nuova signoria; feriscono e cacciano il luogotenente Giovan Battista Riccobaldi da Volterra, e costringono Clemente a revocare la bolla di concessione.[1] Se il Papa ne fosse dolente non è da domandare. Ma Lorenzino non se ne commosse punto, anzi parlando, poco dopo, di questo al Papa in Bologna, dove anch'egli si trovava al seguito del duca Alessandro, con quel suo ghigno mefistofelesco uscì un giorno a dire: « Que' Fanesi l'hanno a morte con noi altri Medici. Fortuna che Vostra Santità non è tenuta della famiglia! Sarebber visi coloro da venire colle coltella in Vaticano. »

Una delle cose che per tutta la vita diè incredibile molestia a Clemente, fu il sapersi nato di non legittima unione, di modo che vi fu persino un tempo ch'ei pensò seriamente che questo potesse dar materia a un Concilio per deporlo;[2] e già l'aver tocco, benchè indirettamente, questo tasto, è noto che in Firenze costò il capo al povero Piero Orlandini.[3] S'imagini un po' come gli dovesse suonare all'orecchio questo epigramma sulla sua bastardigia! Ma siffatte erano le barzellette di Lorenzino; e il facile cinismo con cui le dava fuori non dovette essere fra l'ultime cagioni dell'accattarsi ch'ei fece il nome di filosofo. Ma egli era un certo filosofo da stargli alla larga, massime s'è vero — quello

[1] Pietro Maria Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*. Fano, Leonardi, 1751, parte 2ª, pag. 140 e segg.

[2] Varchi, lib. VI.

[3] Id., lib. II.

ch' egli, alcuni anni di poi, ebbe a dire — aver lui pensato sul serio d' ammazzare anche papa Clemente.[1]

Trafugavasi Lorenzo da Roma fatto, come io già dissi, segno alla esecrazione popolare e, in sul partire, poterono ben giungergli agli orecchi gli applausi, co' quali tutta la nobiltà insieme col più eletto fiore de' letterati di Roma salutava e rimeritava Francesco Maria Molza tuonante nell' « Accademia romana » contro questo ladrone, contro questo sicario, contro colui ch' ei si piaceva a imaginare uno scorridore o un esploratore del Gran Turco.

Un tratto della invettiva del Molza contro Lorenzino è oltremodo singolare. Egli imprecava desideroso che questi avesse involato, fra tutte le Muse del sepolcro Paolino, quella che presiede alla tragedia, affinchè (sono le sue formali parole) « dalla casa di lui avesse nuovo cominciamento, colla approvazione di tutte le Muse, una orribile tragedia. »

Nessuno certo degli astanti, nè l' oratore più degli altri, pensò che siffatto augurio era una profezia; che la orribile tragedia del Palazzo Riccardi doveva chiudersi di lì a diciannove anni colla pugnalata che lasciò freddo Lorenzino sulla piazza d'una chiesa dedicata anch' essa a San Paolo.

Da Roma se ne veniva Lorenzo a Firenze ritornata ultimamente in podestà de' Medici. Scampato alle forche del padre, lo si vedrà tra non molto studiare d' insinuarsi nelle grazie del figliuolo. Egli che gettava sul viso a Clemente la sua miseria di bastardo, lo vedremo prima imbrancarsi, indi primeggiare tra' cortigiani del figliuolo d' un prete bastardo e d' una serva ghezza.

A Firenze egli trovò il Tornabuoni o giunsero colà quasi a un punto tutti e due. E a me piace imaginare il ghigno del filosofo ogni volta che si sarà imbattuto in colui che a Roma aveva messo a prezzo la sua testa. E chi sa che non gli balenasse anche il pensiero di ammazzarlo!

Quanto a Messer Simone, credo che non se ne désse per inteso. Eletto subito Gonfaloniere e ricolmo di onori,[2] ei non avea probabilmente più il capo a Lorenzo e alle cose romane (sebbene non pare avesse cessato d' essere colà senatore), e, del resto, egli era un buontempone e gli piaceva più il buon vino di quello gli spiacessero i brutti ghigni.[3]

[1] Varchi, lib. XII.
[2] G. B. Busini, *Lett.* XII. Varchi, loc. cit.
[3] Da un elenco dei Senatori di Roma nell' Archivio segreto del Campidoglio

Lorenzo fu certamente, com' ho accennato, fra i corteggiatori del Duca prima d'esserne il favorito. Già, con Alessandro e cogli Strozzi, era di famiglia. Delle Corti aveva ormai pratica sufficente. Stato il favorito del Principe romano, ora si trattava per lui di diventare il favorito del Principe fiorentino.

Però si mise all'opera di riescire il cucco d'Alessandro; e Alessandro finì col porre un bene matto addosso a costui, che con aria tra il politico consumato e il buffone attendeva a ripetergli a ogni tratto: « Guardate e tenete tutti i Fiorentini per nemici.... e me fra gli altri. »[1] Sin dal 1531 sappiamo che Lorenzo gli era « carissimo sopra tutti gli altri » giovani fiorentini, co' quali aveva familiarità e domestichezza, e in certi tempi e in certe ore viveva alla pari.[2] Non fu tuttavia se non nella seconda metà del 1533 che Lorenzino s' intrinsecò affatto con Alessandro e questi non seppe più far senza lui.[3] Ma non si ha poi da credere che tutto questo bene del Duca rivenisse a Lorenzo *gratis* o solamente per que' suoi discorsi e consigli. Che a consigliare il Signore a quel modo ce n' era ben altri; e gli uomini della tempra e della condizione sua non son usi a dar nulla per nulla o per così poco.

Il Duca portava grande affetto a Lorenzino, al punto ch' e' non usciva quasi mai a cavallo per Firenze che non se lo pigliasse dimesticamente in groppa. Ma restava inteso che Lorenzino gli facesse la spia e — *sit venia verbo* — anche il mezzano. Il futuro Bruto si piegava mirabilmente all' uno e all' altro uffizio. E come tutto questo non bastasse, per dar piacere al Duca e riescirgli sempre più accetto, questo filosofo di nuovo stampo, il quale, malgrado la sua erudizione classica, ignorava o avea dimenticato come Socrate, il padre della filosofia greca, combattesse coraggiosamente a Delio e a Potidea; questo cugino di Giovanni delle Bande Nere pervenne con ogni studio a farsi avere in concetto di vile e di pusillanime. Solo alla vista d' una spada o d' un archibuso ei si sentiva tutto rimescolare; e stornava il volto o fuggiva. Da tanto ch' è vero quello ch' egli scrisse più tardi che il Duca non gli aveva mai voluto dar licenza dell' arme.

riescirebbe che Simone Tornabuoni fu senatore nel 1524; indi dal 1528 a tutto il 1534. Nel testamento di papa Clemente, in data del 13 luglio 1534, fra' testimoni è « il magnifico messer Simone Tornabuoni, dell' alma città di Roma senatore. »

[1] Segni, lib. VII.

[2] Id., lib. V.

[3] Busini, *Lett.* XXVI.

C'era un bel bisogno d'un simil divieto ad uno che non voleva nemmeno sentirle ricordare, le armi!

Il Duca di queste paure di Lorenzo faceva le grasse risate; i cortigiani, a modo di cuculiarlo, gli davano a tutto pasto del filosofo; il popolo, che l'aveva in concetto di tristissimo arnese, lo chiamava, senza tanti complimenti, Lorenzaccio.

Non è facile determinare il tempo, nel quale e' fermò seco stesso d'uccidere il Duca. Scipione Ammirato mostra di credere che ciò venisse in pensiero a Lorenzo dopo la morte del cardinale Ippolito, la quale, com'è noto, avvenne nell'agosto del 1535. Ma l'opinione più simile al vero, la più diffusa a quel tempo, è ch'egli cominciasse a pensarvi subito dopo morto Clemente, nell'autunno del 34, conforme esso Lorenzo ebbe a dire a Filippo Strozzi, tre anni dipoi, in Venezia, «lui dopo la morte di Clemente essere stato sempre in tale pensiero occupato.»[1]

Per la qual cosa se questo è vero, come, ripeto, è al sommo verosimile, resterebbe provato che tutto quello che Lorenzino fe' di poco bello e di poco onorevole a'servigi del Duca, l'avrebbe fatto per amore della impresa ch'e'meditava, dal 34 in giù. Ma fino al 34 egli avrebbe fatto la parte di Ligurio e di Menecrate per gusto proprio, e perchè la sua sciagurata natura lo portava a essere il primo in ogni maniera e a ogni costo. Non potendo meglio, gli bastava primeggiare nella viltà. Ma c'era altro ancora.

Niccolò Machiavelli insegnava che i malcontenti d'un Principe «debbono prima misurare e pesare le forze loro; e se sono sì potenti che possino scoprirsi suoi nemici e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici; ed a questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi e pigliando diletto di tutte quelle cose che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza — notava Messer Niccolò — primo ti fa vivere sicuro; e, senza portare alcun pericolo, ti fa godere la buona fortuna di quel Principe insieme con esso lui e ti arreca ogni comodità di satisfare all'animo tuo.»[1] Siffatti frutti della dimestichezza col Principe pare che Lorenzo non li sprezzasse troppo, nè prima nè dopo il 34.

Pare ch'egli — checchè dica in contrario nell'*Apologia* — toc-

[1] Vedi *Vita di Filippo Strozzi* scritta dal fratello Lorenzo.

casse una provvisione dal Duca.[1] Certo e' non trascurava di vacare a' suoi piaceri e anche a' suoi affari; e per conto della lite co' figli della Salviati e' non istava colle mani in mano. Nel 1532 temendo che Clemente in Bologna ci mettesse le mani, favorendo i cugini, pe' quali il Papa era sollecitato forte, e' corse colà dietro ad Alessandro e brigò d'essere, come par che fosse, spalleggiato dal favor suo anche in questa occorrenza.[2] In quell'anno gli saltò anche il ticchio di prender moglie; e anche in questo s'ingegnò di far concorrenza e dispetto al cugino Cosimo, cercando d'ottenere quella medesima Giulia Varano nipote del cardinal Cibo,[3] la quale con tanta istanza procurava la Maria Salviati di dare al figliuolo, come quella che si portava seco per dote il Ducato di Camerino. Ma non se ne fe' poi nulla per nessuno dei due; e la Giulia morì di lì a non molto in giovine età moglie di Guidobaldo Della Rovere, duca d'Urbino. In questi tempi e' si vede chiaro che Lorenzo a ogni cosa pensava fuori che a uccider tiranni: quel pensiero gli entrò certissimamente più tardi.

Molti nel suo secolo e dappoi tribuirono lodi stranamente superlative a questo nuovo Bruto, o più che Bruto, come allora e poi fu nominato Lorenzo. E per vero se s'intendeva uguagliar Lorenzo a Bruto l'uccisore di Cesare, questo era un far troppo onore ad Alessandro. Onde molto a proposito Giovan Battista Niccolini mette in bocca a Lorenzo:

Nessuno ardisca
Bruto nomarmi: un serpe vile estinsi
Che nel fango dormìa: colle sue spire
M'avviticchiò morendo, ed io non cerco
Gloria dal fatto, benchè dato a pochi
Sia di spenger tiranni.[4]

Se poi il Bruto che si traeva fuori, era Bruto primo, a cagione degl'infingimenti di Lorenzo; sta bene avvertire che la storia o leggenda che voglia dirsi di Bruto ci conta ch'e' per odio alla casa de' Tarquini s'infinse stupido e mezzo matto: non ci conta ch'e' facesse l'altre brutte finzioni di Lorenzino. E dico *finzioni* per puro eufemismo, dacchè e' poteva bene darsi per spia e questo esser tutto commedia (sebbene pare che anche fa-

[1] *Discorso sopra la Deca di T. Livio*, lib. III.
[2] Varchi, lib. XV.
[3] Vedi « Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo, ec. »
[4] *Filippo Strozzi*, atto I, scena VI.

cesse da maledetto senno); ma per l'altra parte di farsi sensale de' piaceri del Duca, oh! qui, vivaddio, la cosa non comportava finzione. Armodio e Aristogitone, per ispegnere la tirannide di Pisistrato, secondo narra lo scolio Ateniese, nascosero le spade nel mirto. Il figliuolo di Pier Francesco nascose la spada in un mirto troppo sporco e contaminato.

Per riguardo allo spiare, dicono ch'ei fingesse lettere di fuorusciti ch' e' poi mostrava al Duca, il quale come cosa vera tutto si credea. Ma, oltre che questi era benissimo in grado di distinguere le lettere supposte dalle vere, egli è certo che i discorsi che in odio di Alessandro ebbe seco Piero Strozzi (a far poco. nella prima metà del 1533, quando papa Clemente era ancor vivo e però non avea Lorenzo ancora concepito il tirannicidio), ei riferì molto fedelmente al Duca. E a Piero, che poi, in presenza di molti gentiluomini, in Napoli nel 35, ebbe a rinfacciargli di averlo eccitato e rinfocolato a que' discorsi con arti da spia, per tutta risposta non seppe dir altro, se non ch' egli avrebbe presto mostrato d' essere un uomo dabbene. E corse subito a raccontare ogni cosa ad Alessandro.

Par dunque da credere che quello che Lorenzo faceva sapere al Duca delle faccende e degli andamenti degli usciti fosse tutt' altro che finto; e ci fa fede Bernardo Segni che al tempo del gran rimestio, in Roma, per parte di Filippo Strozzi e de' Cardinali, ei teneva pratiche ben tese colà, dove non mancavano di quelli tra' fuorusciti che, corrotti dal denaro del Duca, lo tenevano benissimo informato.[1] E un tal Piero Ambrogi fuoruscito popolare (battezzato per spia anche dal Busini), molto in credito presso Filippo e i Cardinali, giungeva spesso segretamente da Roma a Firenze, e di notte in una camera, dove convenivano Lorenzo e il Duca, ridiceva loro di punto in punto tutte le azioni e i consigli di quelli.[2]

Morto Alessandro, quella parola di Lorenzo a Piero Strozzi: « vi mostrerò presto d' essere un uomo dabbene, » fu intesa come un accenno al futuro ammazzamento del Duca. Di siffatti accenni, più o meno oscuri per parte di Lorenzo, se ne contano parecchi, e qualcuno forse è vero; ma gli storici fantasiosi ce n' hanno aggiunti troppi altri peggio che apocrifi.

Si narra da taluni che, rappresentata che fu per la prima volta in Firenze l' *Aridosia* di Lorenzino, questi andasse vantan-

[1] Segni, lib. VII.
[2] Id., loc. cit.

dosi che a quella commedia avrebbe fatto seguire una fiera tragedia. Ma con molta probabilità siffatta tradizione origina da un preteso prologo dell'*Aridosia*, del quale prologo riporta un brano Girolamo Ruscelli ne' suoi *Supplimenti alle Istorie del Giovio*. Se non che quel brano che non si trova in nessun prologo vuoi manoscritto, vuoi a stampa della commedia, è anche molto sospetto per un certo fare sguaiato anzi che no, che non era quello che Lorenzo usava scrivendo e, insomma, non volendo immaginarlo una invenzione del Ruscelli — il quale dalle imposture si mostrò sempre alieno — si può benissimo crederlo impostura di qualche altro e che il Ruscelli, in buona fede, se lo bevesse per vero.

Anton Francesco Doni fu impostore sfacciatissimo, come tutti sanno. Egli promise di scrivere la vita di Lorenzino; e poi non la scrisse. [1] Non fu questo un gran male, che chi sa quante bugie v'avrebbe messe! Sul conto della tragedia che Lorenzo voleva fare, il Doni andò più in là; e la diede addirittura per fatta. Nella « Seconda libreria » del bizzarro prete fiorentino, la quale sarebbe, secondo ch'ei dice, un catalogo di opere da lui vedute manoscritte, si trovano notate due opere che Lorenzo non fece e a cui e' non pensò probabilmente mai. L'una ha per titolo: *Lo Strattagemma dello Spedale dei Tessitori;* l'altra: *Fiorenza*, tragedia.

Chi metta insieme il frammento di prologo riferito dal Ruscelli colla indicazione delle due opere indicate dal Doni (allusive nel titolo al fatto capitale di Lorenzo, s'io non vedo male) avrà, come io penso, un filo per rintracciare l'origine della storiella di quella « fiera tragedia » che Lorenzino andava minacciando di voler fare.

Per me credo che si debba, in genere, proceder molto cauti e ritenuti nel prestar fede agli accenni in discorso, atteso che se è vero, come al proposito scrive il Fontanini, che « i gerghi mal s'intendono prima de'fatti, » non si vede tuttavia la ragione per cui Lorenzo avesse a servirsi di simili gerghi [2] e massime d'alcuni molto trasparenti. Ciò non starebbe troppo bene insieme colla prudenza somma ch'è noto aver lui usata innanzi il fatto. Nè io fo in tutto eccezione per quanto, in proposito, conta il Cellini, che anzi non reputo inutile il far notare che Benvenuto scriveva

[1] Fontanini, *Biblioteca italiana*, pag. 391.
[2] Id., loc. cit.

la sua « Vita » ventidue e più anni dopo che quelle cose erano accadute.

A ogni modo, ecco quello che racconta il Cellini. Nel 1535, egli, dopo l'omicidio di Pompeo, per isfuggire alla nimicizia di Pier Luigi Farnese che cercava farlo ammazzare, riparò e stette per alcun tempo in Firenze, ove fece le stampe delle monete del Duca, al quale non sapeva buono che seguitassero ancora a correre per le tasche dei cittadini le monete della Repubblica. Quivi anche, per ordine di Sua Eccellenza (di questo modesto titolo si contentavano allora i Duchi), egli fe' in cera il modello d'un ritratto di esso Duca, per un medaglione. Recandosi assai spesso da lui per ritrarlo: « Molte volte — narra Benvenuto — lo trovavo a dormicchiare dopo desinare con quel suo Lorenzino, che poi l'ammazzò *e non altri;* ed io molto mi meravigliavo che un Duca di quella sorte così si fidassi. »

Notate subito a mo' di parentesi una bugia di Lorenzino. Il quale spacciò poi che Alessandro non si fidava punto di lui e non istette mai seco, solo; ma avea sempre tre o quattro de' suoi satelliti. Ora il fatto di aver trovato più volte il Duca solo con Lorenzo gli è di tal natura, che Benvenuto, anche dopo molti anni, se lo doveva ricordar bene; e non aveva poi nessun motivo a inventarselo.

Un giorno infra gli altri recatosi l'artefice in Palazzo, intese che il Duca era in letto, « perchè dicevano ch'egli aveva disordinato; » ma non pertanto egli fu introdotto, e in men di due ore fu finito il lavoro del modello. In camera erano soli il Duca, Benvenuto e Lorenzino, del quale nota il secondo ch'ei « stava continuamente guardando il Duca con un malissimo occhio. » Dove ragionando il Cellini con Alessandro e dicendo che quella medaglia sarebbe riescita assai meglio che non l'altra da lui fatta per papa Clemente, soggiunse: « E Messer Lorenzo qui mi darà qualche bellissimo rovescio, come persona dotta e di grandissimo ingegno. — A questo punto (segue la narrazione celliniana) il ditto Lorenzo subito rispose, dicendo: — Io non pensavo a altro se non a darti un rovescio che fussi degno di Sua Eccellenza. — Il Duca sogghignò e, guardato Lorenzo, disse: — Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e lui lo farà qui e non si partirà. — Presto rispose Lorenzo, dicendo: — Io lo farò il più presto ch'io posso e *spero far cosa da far maravigliare il mondo.* — Il Duca, che lo teneva quando per pazzericcio e quando per poltrone, si voltolò nel letto e si rise delle parole ch'egli aveva detto. »

Di lì a non molto, Benvenuto, che non sapeva star troppo fermo nello stesso luogo, all' insaputa del Duca se ne partì da Firenze. Fu raggiunto a Siena da un uomo che Alessandro gli spacciò dietro, appena seppe la sua andata, con cinquanta scudi ch'ei dovesse godersi per amor suo; e ch' e' tornasse presto. Quello stesso uomo era anche latore di un' ambasciata di Lorenzo, e questa era: che lui gli stava mettendo insieme « un rovescio maraviglioso » per quella medaglia.

L' anno seguente scriveva Benvenuto da Roma a Niccolò da Monte Aguto perchè e' sollecitasse Lorenzino a mandargli dunque quel benedetto rovescio. N' ebbe risposta che il « pazzo malinconico, filosofo » avea detto com' egli « giorno e notte non pensava ad altro, e ch' egli lo farebbe più presto ch' egli avesse possuto. »

Vera o non vera o più o meno colorita che sia la storia del *rovescio*, e' si può tener per certo che in questo tempo Lorenzo pensava notte e giorno a quello, di cui il *rovescio* del racconto celliniano sarebbe stato il simbolo misterioso. E davvero ch' ella era cosa da pensarci su bene, dacchè l' impresa da Lorenzo ideata al modo ch' e' intendeva compirla, non che portar pericolo, era di sommissima difficoltà.

Uccidere senz' altro il Duca, non sarebbe stato troppo difficile al suo favorito. S' è visto or ora ch' e' restava solo con lui, anche quando egli era in letto. Alessandro usciva armato di giaco; ma il giaco, come si sa, lasciava molte vitali parti scoperte. È vero che il Duca per ordinario andava fuori in mezzo alla sua guardia, che con quella nuova foggia d' arme in asta metteva tanta paura ai Fiorentini; ma è altresì vero che alcune volte e' si diportava per Firenze a cavallo, con Lorenzo in groppa, accompagnato da due soli staffieri; [1] e anzi, non che egli, ma la città restava talora quasi sfornita di soldati; come si vide in effetto il giorno della sua morte, che a Firenze non era che Giambattista Borghesi colla sua compagnia, qual non sarebbe, dice il Giovio, [2] bastata a tenere a freno fanciulli che facessero a' sassi. E se la notte lo codiavano parecchi de' suoi cagnotti, tra' quali non mancavano mai i due suoi fidi camerieri, rimasti celebri, Giomo da Carpi e l' Unghero, è anche certo che molto spesso allo scalar de' muri per entrar ne' monasteri Lorenzino solo gli reggeva la scala di fune. [2]

E se un de' due camerieri dormiva sempre, la notte, nella stessa camera del Duca, chi dirà che a Lorenzo potesse mancare

[1] Segni, lib. VI.
[2] Giovio, *Stor.*, lib. 38.

il pretesto per allontanarlo dalla camera e restar solo, senza testimoni, con Alessandro?

Ma Lorenzino voleva che tre cose concorressero nella morte di questo: ammazzarlo, sopravvivergli e che la morte del Duca apparisse manifestamente procedere da lui non per altro movente che per l'amore della libertà della patria. Però egli ebbe a narrare più tardi essergli balenato il pensiero d'ammazzarlo in Mercato, in mezzo alle sue guardie, col suo pugnale medesimo. Ma sarebbe stato un uccidere sè con lui; e però se ne guardò bene. Un'altra volta — narrava pur egli — sendo col Duca in una delle solite scorribande notturne, fu tentato dargli la pinta da un muro, nel mentre che quegli lo cavalcava, preparandosi a scendere. Ma se ne astenne, perchè pensò: « Morirà? E se anche muore, non si crederà egli ch'e' sia caduto da sè, per disgrazia? »

Lorenzo voleva, insomma, quel che avea da fare farlo a man salva e con la maggior possibile sicurtà della sua persona; e dacchè non avea fretta, e'se ne andava pensando e apprestando, man mano che gli veniva fatto, tutto quello ch'ei reputava acconcio a colorire il truce disegno.

Pensava egli che tra le condizioni della riescita dell'impresa la prima era il poter avere nelle mani il Duca sfornito non solamente delle armi da offendere, sibbene anche di quelle a difesa. La fortuna, per questa parte, gli si offrì favorevole.

Era solito il Duca indossare un giaco di maglia molto bello e buono e che gli si attagliava singolarmente alla persona; cosicchè egli fu udito dire più d'una volta che se quel giaco non gli fosse stato così bene come gli stava, ch'e' non sarebbe andato sempre armato a quel modo, non avendone gran bisogno. Lorenzo ripose queste parole nella memoria; ed essendo egli, nel 35, in Napoli col Duca, un giorno che si trovò solo nella camera da dormire di questo, visto il giaco che Alessandro, per essersi vestito d'altri panni, avea lasciato sul letto, agguantatolo e uscito prestamente di palazzo, andò e lo gettò in un pozzo. Di questa scomparsa del giaco si fece per qualche tempo un gran dire tra' cortigiani; e non si trascurò di fare indagini all'uopo, le quali — com'è da pensare — non condussero a nulla. Tanto erano tutti lontani dal porre il sospetto addosso a chi era il vero autore di quel trafugamento. Ma qualche tempo di poi, tornato Alessandro in Firenze, Ser Maurizio da Milano, cancelliere degli Otto di Balia, ma in effetto capo, anzi padrone di quell'ufficio[1] (era egli in

[1] Segni, lib. VII.

sostanza come chi dicesse oggidì il Direttore generale di Polizia), parlando di questa cosa col Duca, uscì a dire: « Se Vostra Eccellenza mi permette ch'io esamini (brutta parola in quella bocca!) il filosofo, a me dà il cuore di farle sapere chi le rubò il suo giaco. » A cui il Duca: « E che! Vorresti dar la corda a Lorenzino?... Va via, va! » — Per dar la corda a Lorenzino, Ser Maurizio non ci avrebbe certo trovato una difficoltà al mondo; ch'egli, come dice il Cellini, l'avrebbe data anche a San Giovambattista. Ma visto che il Duca n'era troppo lontano, mandò la cosa a monte: e non se ne parlò più.

Nè sarebbero mancati altri segni o indizii ad Alessandro per entrare, non foss'altro, in sospetto della mala intenzione del suo favorito, se, con tutta la sua voglia d'impero e la sua non comune sagacia, e'non fosse stato, com'era, signoreggiato da una più che giovanile baldanza e da una certa spensieratezza o vogliam dir fede nella sua buona fortuna, o se — come, cinquecenteggiando, ripete il Botta — i fati non l'avessero tirato alla sua triste fine. Parrebbe anzi, se abbiamo da prestar fede al Segni, ch'egli stesso avesse per ferma credenza che « il fato non può scamparsi. » Questo a ogni modo è certo che degli avvertimenti gli furon dati — e non da un solo — e'non si curò nè punto nè poco.

Lasciamo andare le predizioni degli astrologi. Da parecchi, e anche in occasione del porsi la prima pietra della fortezza a Porta Faenza, era stato pronosticato che il Duca morrebbe ucciso e, più o meno oscuramente, si designava l'uccisore in Lorenzino.

Per questa parte bisogna dar lode ad Alessandro, il quale era de' pochissimi nel suo secolo che non avesse fede nelle superstizioni e ne' pronostici. Mentre il Giovio giustifica gl'indovinamenti,[1] mentre con tutta serietà si scrive a Messer Francesco Guicciardini a Bologna, perchè consulti gli astrologi bolognesi sul momento da scegliere per cominciare con buon augurio a murar la fortezza, Alessandro si ride di tutti quelli che

Plus... ex alieno iecore sapiunt quam ex suo;

e per far vedere ch'e'non faceva conto degli augurii, dovendo celebrar le nozze con Margherita d'Austria, sceglie apposta il punto d'un ecclisse di sole, con maraviglia e raccapriccio dei buoni Forentini.[2]

[1] *Stor.*, lib. XXXVIII.
[2] Nerli, *Commentarii*, lib. VII.

Usciva il Duca una mattina di palazzo. Un soldato della sua guardia s'accosta a lui e con militare familiarità gli dice all'orecchio: « Signore, stanotte sognai di vedervi ammazzato e riconoscerei quello che v'ammazzava. — Al che il Duca: — Guarda un po' se lo ravvisi fra i presenti. — E il soldato, segnando a dito Lorenzino: — Eccolo! — Allora il Duca, ridendo: — Un'altra volta copriti il culo, e non sognerai queste co.....rie. »[1]

Può benissimo darsi che, non foss'altro, il maggior numero di siffatte predizioni sia fattura posteriore alla morte di Alessandro, chi non voglia credere che tali sian tutte. La parte leggendaria nella narrazione popolare della uccisione dei Principi è sottosopra la medesima dal sogno di Calpurnia e i presagi di Spurina ai « molti segni della futura morte » di Galeazzo Sforza, narrati da Niccolò Machiavelli; da questi onde stiamo parlando dell'ammazzamento d'Alessandro ai prognostici del tristo fine d'Enrico IV « sparsi non solo pel campo, ma per tutta la Francia, » al dire del Davila.

Ma, ad ogni modo, se Alessandro a ragione si facea beffe delle predizioni di Giuliano del Carmine, di Giovannantonio dal Bucine, di quel tal paggio da Perugia, e d'altri siffatti, o visionarii o furbi, non avrebbe egli dovuto, a quel che pare, mettersi similmente dietro le spalle gli ammonimenti di Francesco Vettori, quando que' gli diceva: « Che pazzie son queste che un Principe che ha vinto Firenze colle armi ed il primo che mai ci fosse con simile imperio, vada fuori solo a cavallo con uno in groppa, e la notte con due o tre e, quello ch'è più pericoloso, si fidi d'un solo che gli tenga le scale di fune per salire un muro? » — Non avrebbe dovuto tenere in niun conto, come fece, quanto gli scriveva da Roma Lucrezia Salviati « donna di animo grande e di non manco giudizio, » la quale esortavalo a guardarsi da un tale ch'ella chiaramente descriveva per Lorenzo, nè le memorabili parole di Maria, figlia della precedente, la quale interrogata un giorno da lui, perchè mostrasse ella tanto mal animo contro Lorenzino, rispose: « Perchè so ch'egli ha fermo d'uccidervi, e v'ucciderà. »

Aggiungi che i familiari d'Alessandro, con quell'occhio dei servitori affezionati al padrone, vedevano in Lorenzo qualche cosa che non andava loro a sangue. Per lo che Giomo, una notte ch'egli e il Duca calavano il *filosofo* da un muro, disse al Si-

[1] Segni, lib. VIII.

gnore: « Lasciatemi tagliar la fune e leviamcelo dinanzi. » Ma il Duca non volle; sebbene pare che tutto quel discorrere avesse finalmente finito col fargli nascere qualche dubbio sul conto di Lorenzino.

Donde erano trapelati questi sospetti? S'era proprio Lorenzo lasciato sfuggire di bocca più di quello che voleva? O sì veramente v'era — checchè se ne sia detto e creduto — qualcuno a parte del pensiero suo? Non sarà male ricordare che, agitandosi quattr'anni dopo il processo di Filippo Strozzi, prigione nella fortezza murata pe' suoi consigli e co' suoi denari, una delle cose su cui massimamente e insistentemente tornavano i Ministri di Cosimo, era di voler sapere: s'egli avesse per nulla partecipato alla morte di Alessandro. Ondechè alla presenza di Don Giovanni di Luna gli furon dati parecchi tratti di fune, negando egli pur sempre. E si sarebbe quasi condotti a dubitare che il nuovo Duca (che di politica tenebrosamente rinterzata s'intendeva assai bene) si fosse fitto in capo che Lorenzo si fosse indotto a operare con intesa e — chi sa? — fors'anco per mandato degli Strozzi; e il levare i pezzi ch'e' poi fecero di Lorenzo, e il mostrarglisi nimicissimi dopo la partita loro da Firenze, fosse, per lor parte, politica di quella fina. Il matrimonio di due figliuoli di Filippo con le sorelle di Lorenzino, povere in canna; gli aiuti e le provvisioni che la famiglia Strozzi non cessò di dare, in seguito, al tirannicida e a' suoi, potevano per avventura giustificare e colorire di verità siffatti sospetti. Ad assodare i quali fu da ultimo preso di notte ed esaminato Giuliano Gondi, intrinseco di Filippo; e, per quanto si disse, questi, per forza del tormento, confessò quel che gli esaminatori volevano. Si disse anche che delle risposte di Giuliano fu formato un processo che si mandò in Ispagna all'Imperatore, il quale, avendo anch'egli prima i sospetti stessi, allora poi finalmente credette.[1]

Ma, checchè ne fosse di questo, il fatto è che quanto al guardarsi, Alessandro faceva la stessa stima degli avvisi de' parenti e degli amici che delle fiabe degli astrologi. E sì ch'egli sapevasi odiato, non veramente dal popolo fiorentino, ma dalla parte Aristocratica e dalla setta Piagnona, l'una e l'altra non piccola nè poco notabile per uomini d'ingegno, coraggiosi ed astuti. Non era scorso gran tempo ch'e' s'era trovato a un pelo di perder la vita per opera di Giovambattista Cibo, arcivescovo di

[1] Segni, lib. IX.

Marsiglia, il quale avea praticato di farlo andare per aria, empiendo di polvere e facendo esplodere un forziere, sul quale il Duca era solito sedersi ogni volta che andava — e v'andava spesso — in camera della marchesa Riccarda Malatesta, cognata dell'Arcivescovo, nel Palazzo Pazzi. La cosa fu scoperta e non ebbe altre conseguenze che la prigionia temporanea del Cibo e l'odio, probabilmente allora concetto, che il Duca dicesi avere nutrito contro Francesco Berni gran frequentatore di casa Cibo e ch'ei forse credè consapevole del brutto scherzo che gli si preparava. E sembra che il Berni lo ricambiasse d'odio cordialissimo, se pure è vero che sia contro al Duca quel suo sonetto che comincia:

Empio Signor che della roba altrui;

intorno a che nulla è ben certo.

Bene è certo che Alessandro, giusta l'oraziano:

Laetus in praesens animus quod ultra est
Oderit curare,[1]

seguitava spensierato per la sua via, e da vero *parvenu* del principato voleva di questo godersi tutti i piaceri e presto; e i pronostici scuri, le ambigue disanime e le brigose cure di Stato, avea finito col lasciarle a Francesco Giucciardini, a Ruberto Acciaiuoli, a Francesco Vettori, al Campana, a Ser Maurizio. Lorenzino lo faceva ridere e lo serviva in quell'altro mestiere che sapete. Che fantasticasse d'ammazzarlo che montava questo? Già, non era certo, prima di tutto. Poi: la cosa non era punto facile; e il Duca aveva per sè novantanove probabilità d'uscirne, nel caso, ad onore. E poi.... e poi.... e poi io credo che Alessandro a ogni cosa pensasse fuori che a questa.

Egli pensava bene in che modo potesse fare ad avere la Caterina Soderini-Ginori, una bellissima giovane che abitava non molto discosto dal Palazzo de' Medici, la quale non voleva saperne di lui; e questo star forte della gentildonna inuzzoliva sempre più chi non era troppo uso a patire di siffatte ripulse.

Anche questa volta il Duca — non tuttavia senza circonlocuzioni e un po' di pena, sulle prime — ebbe ricorso a Lorenzino che lo consigliasse e aiutasse. L'imbarazzo e la pena d'Alessandro erano causati da questo: che la Ginori era sorella alla madre di Lorenzo, e sebbene in certe materie il Duca era poco scrupoloso e sapeva d'aver che fare con chi era meno scrupoloso di lui, pure sospet-

[1] *Vita di F. Strozzi.*

tava il caso presente fosse di quelli che passano la misura.... Ma Lorenzo, senza mostrar la menoma meraviglia e darsi per offeso della commissione, rispose un sottosopra quello che Mefistofele al dottor Fausto, allorchè questi voleva che issofatto l'altro lo mettesse in possesso di Margherita: « Essere la impresa difficile, certe fortezze non potere esser prese d'assalto, ma far bisogno di molti strattagemmi; essere, in questi casi, al sommo spedienti i doni; necessità, non che consiglio d'uomo pratico del mondo, armarsi di pazienza; non dovere a ogni modo Alessandro disperare, per quanto colei si mostrasse restia, che alla perfine tutte le donne son donne. » E così andava — dopo questo colloquio — pascendo il Duca di novelle, e si dava l'aria d'essere occupato più che mai nello sporco negozio, quando per verità non se ne occupava affatto e non avea tampoco fatto parola di nulla colla zia.

Fra le promesse del favorito e l'aspettazione d'Alessandro giunse il giorno 6 di gennaio del 1537, vigilia della festa dell'Epifania, con che cominciavano in Firenze gli svaghi carnevaleschi.

Lorenzino, fermo più che mai nel proposito d'uccidere il Duca, s'era intanto più che mezzo accaparrato l'aiuto di un compagno molto adatto alla bisogna. Sul nome e cognome di costui sono in disaccordo presso che tutti gli storici fiorentini, i quali tuttavia s'accordano tutti in questo di dirlo per soprannome *Scoronconcolo.* Veramente non si saprebbe trovare l'origine di siffatto soprannome, troppo davvero bizzarro: i soprannomi, per quanto strani, han sempre un perchè, un'etimologia. Dondechè io sospetto che la originale e vera forma di quel nome sia *Scorrongongolo* o, meglio, *Scorringongolo,* che verrebbe a dire: « uomo che trascorre, che salta alla gola; » e di questo l'amico ne diè certa prova nel caso d'Alessandro. Ma il soprannome, con probabilità, gli venne da antecedenti prodezze, che altre volte egli avea messo le mani nel sangue e vivea con riputazione di sicario. Il suo nome fu veramente Piero, conforme lasciò scritto Lorenzino nell'« Apologia. » Il Varchi, che dice d'averlo conosciuto e parlatogli dopo il fatto, lo chiama Michele; ma ha da essere una svista.

Bandito lui nel capo per un omicidio, Lorenzino, ottenendogli grazia, se n'era fatto un mezzo servitore ed amico tanto più, quanto egli, mostrando volergli bene, lo favoriva talvolta di denari e se lo conduceva spesso a casa a desinare, sebbene questa comunella spiaceva forte alla madre, la quale ne lo riprese più volte. A costui Lorenzino lasciò intendere un giorno che un tale

avea tolto in Corte a perseguitarlo colle beffe. « Ma — soggiungeva — se una volta o l'altra io perdo la pazienza!... — Scorringongolo, secondo l'umore e il mestier suo, saltò su tosto: — Ditemi chi egli è e non pensate ad altro; ch' io vi prometto che in avvenire e' non vi darà più molestia. — Ma Lorenzino con compunta mestizia: — Eh no! non c'è da farne nulla: egli è un favorito del Duca. — Non monta, — ripicchiò Scorringongolo; — ditemi il suo nome e io l'ammazzo, fosse anche Cristo!... »

Lorenzo intese che più della metà della strada era fatta: onde per quel giorno sviò il discorso e le cose rimasero lì.

La vigilia dell' Epifania e' fe' restare a desinar seco Scorringongolo. Desinarono soli, chè la madre, lasciate le sue figliuole in casa i Soderini, s'era recata alla villa di Cafaggiolo, ove il minor figliuolo Giuliano era gravemente malato; ed ella non era per tornare nemmeno la notte. *Inter pocula,* Lorenzo affrontò senz'altro il sozio: « Dacchè tu mi prometti di sbarazzarmi del mio nemico e io mi fido di te; come tu hai a fidarti ch'io non ti verrò mai meno in nessuna tua necessità o bisogno. Stasera menerò quel tale in luogo sicuro; e fra noi due si spedirà la faccenda. »

Il *luogo sicuro* scelto da Lorenzo era la sua propria camera da letto, lì in casa sua, la quale, sebbene rispondeva colle finestre in Via Larga, non faceva ostacolo pe' rumori che nel fatto potessero nascere. Lorenzino aveva pensato a tutto. Esso, imitando l'antico artifizio di Tebaldello, avea da lungo mano abituati i vicini a non far caso de' rumori notturni che in casa sua s' udissero, conducendo spesso in camera sua gli amici a ridere e a sbevazzare, dove si faceva un chiasso indiavolato; e spesso si gridavan dietro l'un l'altro, correndo e pestando i piedi: « Tiello, ammazzalo, dàlli, dàlli; » e simili altre baiate. S'aggiungeva che — come ho detto — di tutta la famiglia, solo Lorenzo avrebbe, la notte, dormito in casa. Oramai tutto era in punto per condurre a fine l'impresa covata da Lorenzino. Quel giorno il Duca era stato in maschera a cavallo, in compagnia dell' Unghero, amoreggiando e facendo il bello per Firenze. Tornato a casa stanco la sera, cenò, con pensiero d'andarsene poco appresso a dormire; ed era lì lì per farlo, quando si vide comparire nella stanza la sinistra figura di Lorenzino. Il quale si mise subito a parlare col Duca e fattoglisi, nel discorso, all' orecchio, gli disse alcunchè sottovoce. Di lì a poco rizzatosi Alessandro, s'avviò alla sua camera, dicendo d'aver mutato proposito e, scambio d'andar in letto, aver fatto pensiero d'uscire. Quello che Lorenzino

aveagli detto in segreto (conforme poi narrò egli stesso) era che finalmente, con gran promessa di denari, la zia s'era pur lasciata scoscendere e quella notte stessa — se il Signore voleva — e' gliela condurrebbe in casa propria. Solamente vedesse di governarsi per modo che la cosa non dovesse trapelare.

Io qui sarei mezzo tentato di fermarmi a fare un'amara riflessione sui costumi di quella Firenze, che troppi, parlando d'un tempo di poco antecedente alla signoria d'Alessandro, si compiacciono descrivere come un modello di puritanismo; e se tale fosse stata, non avrebbe potuto mutar così presto. Ma così universalmente austeri non dovettero essere neppure allora i costumi fiorentini, se di lì a non molto un uomo per nulla credulo e gonzo qual era Alessandro, così di primo acchito poteva darsi a credere che una delle prime gentildonne della città, e sino a quel giorno rinomata non men per onestà che per bellezza, si lasciava condurre a un tal passo per intramessa di un lenone ch'era il figliuolo di una sua sorella e per gola di quattrini.

Ma io taglio corto alle riflessioni e torno al Duca. Il quale venuto in camera e rivestitosi con isquisita eleganza, portata la mano sovra il bacile de' guanti, stette un momento sospeso, dicendo: « Quali ho da pigliare? Quelli da guerra o quelli da fare all'amore? » — E ne prese un paio de' profumati, lasciando quelli di maglia. Se il lettore, in quest' ultima circostanza, fosse tentato di vedere uno sprazzo di leggenda, potrebbe trarre un conforto all'opinione sua da altre simili circostanze che si narrano in fatti congeneri. Anche di Galeazzo Sforza si conta che, uscendo per recarsi alla chiesa di Santo Stefano, dove dovea cader morto di ferro, si mise la corazza e subito se la trasse; e s'avviò di casa disarmato.

Come il Duca fu in ordine, uscì insieme con Lorenzino, seguito da quattro familiari, compresi Giomo e l'Unghero. Giunto in piazza di San Marco, licenziò tutti, eccetto quest'ultimo, dicendo volere rimaner solo con Lorenzino; alla casa del quale s'avviarono di lì a poco.

L'abitazione di Lorenzo era come una continuazione del Palazzo allora dei Medici, ora Riccardi, in Via Larga, e sorgeva proprio nel luogo dove oggi sono le scuderie Giunti, prima d'entrare il Duca appostò l'Unghero quasi al dirimpetto, ordinandogli che vedendo entrare o uscir gente, non si movesse e non si desse pensiero di nulla. L'Unghero stato quivi un gran pezzo, stanco di aspettare, se n'andò nella camera del Duca e, stracco com'egli era dal cavalcare del giorno, s'addormentò.

Saliti i due cugini in camera, trovarono acceso un bel fuoco. Il Duca si tolse la spada. Presela Lorenzo e in fretta avvolto il budriere all'elsa, posela al capezzale, dicendo: « Riposatevi un po': io vado e torno, — e uscì. In due salti fu alla stanza, ove l'aspettava Scorringongolo, il quale, appena vistolo, gli chiese: — Ebbene? — Ora è il tempo, — disse sottovoce, con enfasi ansiosa Lorenzo. E avviatisi insieme frettolosi alla camera, Lorenzo d'improvviso si ferma e afferrato pel braccio il compagno: — Non guardare — dice sommesso — ch'e' sia amico del Duca: mena giù senza misericordia. — Io — sclamò l'altro — foss'anco il Duca!... — Allora Lorenzino, stringendolo più forte: — È proprio il Duca: andiamo che l'abbiamo a man salva. — Scorringongolo stette un istante irresoluto, ma riavutosi tosto: — Andiamo, — disse. »

La stanza ov'era Alessandro era chiusa. Lorenzo alzò il saliscendi e mise dentro il capo. Il lume era in terra. Il padiglione del letto era tirato. I due entrarono. Scorringongolo si fermò all'uscio. Lorenzo accostatosi al letto, rimosse alquanto il padiglione; e guardò. Il Duca dormiva rivolto al muro. « Signore, dormite? » chiese Lorenzo; e, nel dirlo, con una mezza spada lo passò da banda a banda. Alessandro si rivoltolò pel letto, si rizzò e, afferrato uno sgabello, a guisa di un cinghiale ferito, si avventò a Lorenzo e, scansatosi questi, trascorse all'uscio per fuggire. Ma all'uscio era Scorringongolo che con una coltella gli menò un mandiritto al viso che gli squarciò la tempia sinistra, giù sino a metà della gola. Il Duca stette, si guardò intorno, barellò. Lorenzo d'un salto gli fu sopra, lo respinse al letto e lo rovesciò supino sulla sponda e, aggravandoglisi addosso con tutto il peso del corpo, gl'inforcò la bocca coll'indice e il pollice della sinistra. Il Duca si dibatteva per risorgere. Scorringongolo correva di qua e di là, non sapendo come ferire il Duca che non ferisse a un tempo Lorenzino. Il Duca teneva Lorenzino avvinghiato con tutta la sua forza e, addentatogli il dito grosso, si sforzava spiccarglielo. Lorenzino, spasimando, gridava e si raccomandava al compagno. Scorringongolo, mezzo fuor di sè, si mise in furia a menar di punta con la spada fra le gambe di Lorenzo. Ma non faceva che sforacchiare il saccone. Il Duca tutto vedeva; ma non profferì mai una parola. Finalmente Scorringongolo si ricordò d'avere addosso un coltellino. Trattolo e ficcandolo nella gola al Duca tanto andò pestando e sfruconando, che, all'ultimo, stentatamente, lo scannò.

L'anima rifugge da questa sconcia tragedia. E' s'ha un bel l'essere tirannofobi, s'ha un bel declamare che i tiranni in qua-

lunque modo s'ammazzino sono ben morti. Ma dite: chi di noi vorrebbe aver meritate le lodi che toccarono a Lorenzino? Attirare alla pania d'un inganno indecoroso un uomo in una stanza; disarmarlo sotto la fede; procurare che s'addormenti; e poi, due contr' uno, due armati contr' un inerme, ammazzarlo, tenendolo l' uno stretto e l' altro succhiellandolo alla gola, al modo di scannare un porco; e, uccisolo, ricoglierlo da terra ov'era sdrucciolato e tutto imbrodolato di sangue riporlo e acconciarlo sul letto, perchè meglio si mostri il trofeo di quella vittoria.... oh chi sarà, che, solo ripensando agli operatori d'una simil cosa, profani, pronunciandolo, il nome di Bruto? Questi sono assassini della più volgare, della più bassa specie: al paragone loro Jaques Clement è un eroe di Plutarco. Ecco: i due uccidono il tiranno. Ma questo tiranno sa almeno morire da uomo, senza raccomandarsi, senza chieder la vita, senza profferire parola; mentre gli uccisori si spaventano dell'opera propria e fuggono a precipizio, senza modo e consiglio.

Del restō la tirannide d' Alessandro fu molto ingrandita dalla retorica di parte e dalla retorica di scuola, ambedue a dismisura compiacenti alla fama di Lorenzo. Che Alessandro fosse tiranno non si nega; ma quello che si nega e recisamente si nega gli è l'amore della libertà, di cui facevano tanto sciupinio i principali e più autorevoli de' fuorusciti. La Repubblica, cui non valse a salvare il Ferruccio, era caduta per sempre: il popolo fiorentino non poteva oramai far altro che mutar padrone.

Alessandro, seguitando la tradizionale politica medicea, intendeva con ogni studio a deprimere l' aristocrazia. *Inde irae*, indi l'affetto alla libertà della patria per parte degli Strozzi, d' Antonfrancesco degli Albizi e d' altri siffatti, che pur non avevano avuto scrupoli nel far serva Firenze nel 12 e serva l' avrebbero voluta anche adesso; ma serva a sè e agli amici: bella bandiera che ricopriva una merce di contrabbando. Alessandro fu crudele e libidinoso: anche questo non si nega. Ben si nega che fossero cose vere e provate molte delle crudeltà ascrittegli dai fuorusciti nei loro piati dinanzi a Cesare, ripetute poi da Lorenzino nell'*Apologia* e dalla più parte degli storici, i quali si direbbe che, parlando d'Alessandro, descrivono il diavolo per udita dire e non sanno, come assai ben dice il Machiavelli, che

. . . . . chi vede il diavol daddovero
Lo vede con men corna e manco nero.[1]

[1] *Canti carnascialeschi.*

Per la parte della libidine, si vuol notare come sembra che il Duca non trovasse po' poi tutte quelle resistenze che ci si è voluto far credere; e ch' egli avesse ricorso mai alla forza, Francesco Guicciardini sfidò gli accusatori a provarlo. Il caso della Luisa Strozzi tutti oramai sanno non potersi ragionevolmente tribuire a delitto d' Alessandro; e il Varchi, che ne lo purga, non era certo parziale a lui.

Le più belle gentildonne di Firenze concorrevano alle sontuose cene del Duca e passavano seco la notte in veglie e mascherate, per le quali andò specialmente famoso il carnevale del 1533.[1] (In tempo di questo fu con verosimiglianza scritta e recitata l'*Aridosia*, stampata poi solo quindici anni dopo, nel 48)[2] Non aveano esse dunque una paura ben grande di quel mostro. Piero e Vincenzo Strozzi gli erano sempre alle costole e, in genere, tutti i giovanotti eleganti di Firenze lo corteggiavano e — se questo non basta — corteggiavano ancora i due suoi camerieri: sì, corteggiavano Giomo e l'Unghero.

E vi pare che avrebbe avuto bisogno di buttarsi alla violenza egli, cui i più correvano dietro svariatamente offrendosi e profferendosi?

E anche quel suo bazzicar notturno pe' monasteri di monache (ascrittogli a sacrilegio da Lorenzino che ve lo accompagnava) pare che procedesse non dirò con una specie di assenso, ma certo senza alcuna resistenza da parte di chi avrebbe dovuto, per proprio ufficio, opporsi a cosa tanto biasimevole. Non si sa nulla di preti o di vescovi (solo in Corte c' era un vescovo e un cardinale) che abbiano intorno a ciò fatta alcuna rimostranza al Signore. Oramai nessuno — se non i più caldi Piagnoni — si facea caso nemmeno di questo; e il più de' Fiorentini, massime i colti e ricchi, pare che trovassero la cosa da ridere. Infatti nell' *Aridosia* di Lorenzino rappresentata la prima volta « pe' conforti di Alessandro,[3] che giovanissimo aveva assistito alla prima recita della *Mandragora* in compagnia del suo aio il cardinal Passerini, si leggono parecchie lamentanze sul peccato di coloro che s' impacciavano con monache; lamentanze che, a ben guardare, non possono pigliarsi se non come ironia e richiamo alla ilarità degli spettatori. « Ti pare — dice Marcantonio, parlando degli amori del figliuolo — che a Firenze ci manchino le donne da ca-

[1] Segni, lib. VI.
[2] V. Lione Allacci, *Drammaturgia*.
Ruscelli, *Suppl.*

varsi le sue voglie, che si abbia andare infino nei monasteri? »[1] E altrove parlando col figliuolo in persona: « Tu sai che non è nessuno, per scellerato ch'ei si sia, al quale non sia odioso l'usare con monache. Lasciamo stare il peccato che si commette appresso Iddio, che è grandissimo, e dichiamo che non è cosa che dispiaccia più alla maggior parte degli uomini. »[2] Ma dove l'autore comincia a scoprirsi è nel discorso di Mona Pasquina: « Io voglio lasciar andar via coloro, che Erminio impazzerà dell'allegrezza d'aver avuto un sì bel figliuolo. Dicono le monache che l'avrà per male. Io non l'intendo questa cosa. Gli domanderò pur la camicia per la buona nuova. Oh gli è d'una monaca.... E sì sia. Io credo ch'elle mi dicono a quel modo per invidia, e fanno un rumore, un cicalio per quel monastero che paiono uno sciamo di pecchie. »[3]

Sicchè non c'è da meravigliarsi se il giovane Duca faceva quello, per cui nè il Papa nè i preti nè i suoi consiglieri lo rimproveravano, e il pubblico ridendo a mezza bocca gli perdonava; quello che altri (il Rasis del Barberino e il Masetto del Boccaccio non son tipi di pura fantasia) aveano fatto; ed egli non ci metteva di nuovo che farlo alla scoperta, irridendo alla viltà della comune acquiescenza. Onde la cosa finì coll'essere tenuta un fatto, se non normale, ordinario. La mattina della Epifania, non trovandosi in nessuna parte del palazzo il Duca, il primo pensiero di tutti fu: « E' sarà chiuso nel monastero di San Domenico o in quello di San Luca; » come si sarebbe detto d'un altro: « E' sarà andato a caccia o a fare una passeggiata. » Non negano nessuno degli storici, anche i meno o punto sfavorevoli ad Alessandro, ch'ei fosse strabocchevolmente dato ai piaceri. Ma ponetevi col pensiero nel bel mezzo del secolo XVI, e date intorno un'occhiata. Tutti que' Principi sono, qual più, qual meno (non escluso il cattolicissimo Carlo V) intinti nella medesima pece; con questa differenza, che a lui nessuno de' suoi più aspri e accaniti nemici potè apporre offesa alle sacrosante leggi della natura. Che se tutti i Principi e Signori di quel tempo, vuoi ecclesiastici, vuoi secolari, che in riga di libidine, rapacità e crudeltà si diportavano a un dipresso al modo di Alessandro, avesse bisognato pugnalarli, davvero che alla bisogna non avrebbero

[1] Atto I.
[2] Atto IV.
[3] Ivi.

bastato i migliori pugnali delle fabbriche di Pistoia e di Brescia. Oh, esclamava Luigi Alamanni:

.... quanti oggi ne tien l'Italia in seno,
Dalle rapaci man di cui, securi
Non pur armenti, biade, arbori e vigne
Possan lì appresso star; ma la consorte,
Le pargolette figlie e le sorelle
L'invitto animo lor, le caste voglie
Ben pôn monde servar, ma non le membra.[1]

Se non che la rapacità d'Alessandro, in ultimo, consisteva quasi tutta nelle confische de' beni degli sbanditi; che riguardo alle « insopportabili gravezze » vedremo che il popolo non ebbe molto a dolersene. L'accusa di rapacità per lui si fonde con quella più generica delle crudeltà. Ma molte delle crudeltà attribuite al Medici o non sono vere o non sono provate, o, se sono crudeltà per noi, potevano parere severità, provvedimenti energici, arti di Stato, nel secolo del duca Valentino. Io spiego, non giustifico nè apologizzo.

Che Alessandro facesse uccidere la madre quando seppe che i fuorusciti volevano menarla con loro al cospetto di Cesare, lo asserì Lorenzino; ma l'autore è sospetto e il delitto inverosimile, come quello che non s'offeriva punto necessario al modo che Lorenzo, dandosi la zappa in sul piede, nota egli stesso. Anche a Galeazzo Sforza fu dato carico d'aver fatto morire la madre, di che parla il Machiavelli in un luogo delle sue *Istorie fiorentine*, al quale probabilmente avea l'animo Lorenzo nel dipingere la crudeltà e la libidine di Alessandro.[2] Nè pare tampoco che siffatta accusa fosse tra l'altre mosse al Duca dai fuorusciti ricorsi all'Imperatore, come in alcuni passi (alquanto confusi) della sua *Storia* narra l'Ammirato. Dacchè nell'orazione che pronunziò in quella solenne occorrenza Jacopo Nardi e fu molto probabilmente scritta da Messer Salvestro Aldobrandini,[3] si legge sul conto della madre data anzi al Duca una taccia che distruggerebbe in tutto l'accusa di Lorenzo. « La madre, diceva il Nardi, per la sua viltà non la vuol conoscere, anzi l'ha sì grandemente in odio, che pur del vitto necessario non si degna di sovvenirla, sendo lei di tutti li bisogni poverissima »[4] Nè si può star certi che

[1] *Coltivazione*, lib. VII.
[2] *Istorie fiorentine*, lib. VII.
[3] Busini, *Lett.* XXIII.
[4] V. Nardi, *Stor. fior.*, libro inedito pubblicato dall'Arbib.

Alessandro facesse, come dicono, avvelenare il cugino Ippolito e Francesco Berni. Per quest' ultimo anzi la questione si risolve facilmente, con una data. Dacchè, per quel che si sa, o il Berni morì nell' agosto del 1537 o dopo; in ogni modo, morì dopo il Duca. E, quanto a Ippolito, il delitto mediceo, per lo meno, è assai dubbio, dovendosi fare gran capitale di quella « comune credenza » che, secondo il Varchi, ne volle autore Paolo III, nell' intento di arricchire dei benefizii e degli ufficii goduti da Ippolito i suoi nipoti; come poi fece. E non si restrinse a questo, non vergognandosi esso Papa di mettere a ruba la guardaroba del Cardinale.

Nè la faccenda del far murare gli uomini vivi, così terribilmente descritta da Lorenzo, merita gran fede. E non pare che sia se non storica esagerazione di quanto i fuorusciti dicevano nel loro scritto a Carlo V, di alcuni dal Duca « confinati per sempre in qualche oscuro fondo di torre, » o di quello che in Firenze parlavasi d' una prigione fatta fare da Ser Maurizio « stretta e fatta a posta per più supplizio. »[1] Nè io vedo bene come Scipione Ammirato parlando di questi *muramenti*,[2] come cosa detta dai fuorusciti, metta in campo come lor complice o, meglio, indettatore Lorenzo, il quale in quel tempo era tutta cosa d' Alessandro. Io dubito che, non ostante la sua diligenza, abbia l' Ammirato fatto un po' di confusione, nel racconto delle querele fiorentine in Napoli, mescolando alle cose dette e scritte dai procuratori de' fuorusciti alcune altre scritte in odio d' Alessandro, molto dipoi, da Lorenzo nell' *Apologia*. A ogni modo e da chiunque fosse prima quell' accusa proferita, egli è certo quello che l' Ammirato avverte al proposito, cioè che un' accusa tanto capitale voleva non solo essere enunziata, sì ancora chiarita e specificata in tutte le sue circostanze più minute. Ma quali furono — chiede lo storico — questi uomini murati? Furono cittadini o forestieri? Questi muramenti furono fatti in Firenze o fuori? Quali colpe furono apposte a quegli infelici per essere a sì grave supplizio condotti? — Nessuna di queste cose è messa in sodo da alcuno: tempo, luogo, nomi e colpe, ogni altra circostanza, tutto è nel buio, tutto è nel mistero. Solo Lorenzo ci accerta che di questa, come dell' altre enormità d'Alessandro, c' erano « infiniti testimoni, infinite esamine. » Ma che testimoni? ma che esamine?... Perchè non trarle

[1] Varchi, lib. XIV.
[2] Scip. Ammirato, *Stor.*, lib. XXXI.

dunque fuori, se c'erano? Da quando in qua s'ha da credere sulla parola al nemico che accusa il nemico?

L'*Apologia* di Lorenzino pare anche a me una gran bella cosa, e che il Giordani e il Leopardi avessero ragione giudicandola uno de' pochi esempi della eloquenza italiana. E io aggiungerò cosa forse notata da altri, ma non, credo, ancora detta: che la qualità dello stile di Lorenzo nell'*Apologia* mi pare dimostri uno studio grande delle cose meglio scritte del Machiavelli. E più che altro ricorda la nervosità, la lucidezza dei « Discorsi sulla prima Deca di Livio, » e la giustezza avvenente dei « Ritratti » e delle « Relazioni. » E, non altrimenti, la forma naturale e viva che brilla nell'*Aridosia* mi dà a vedere questa commedia, per quello che forma sia, nata dalla *Mandragora* subito dopo la quale io la porrei per merito. Cesare Cantù chiamò l'*Apologia* una « rettorica diceria; » ma se l'illustre uomo disse questo, dopo averla letta, diè mostra di non intendersene troppo. Nè già l'essere quello scritto bello ed eloquente significa ch'esso abbia ragione nelle cose che dice, dacchè l'eloquenza versa sui probabili, e basta la persuasione di colui che parla e il calore e l'efficacia nel trasfondere quella persuasione in altri per mettere in essere la eloquenza e la vera eloquenza.

Molte delle arringhe più belle di Cicerone e di Demostene hanno tutt'altro che ragione; ma nessuno s'avvisò, sin qui, di battezzarle per questo rettoriche dicerie, nel senso in cui oggi si pigliano e si combinano queste due parole. L'*Apologia* è uno scritto di strana potenza. Allorchè colla mente accesa, colla mano convulsa, Lorenzino la vergò, tanto s'imaginò d'essere quello ch'ei non era e d'aver fatto altra cosa e in altra guisa e per altri rispetti ch'ei non avea fatto, che per poco in quel momento ei non trasformò sè e l'azione sua. Quest'uomo, così pauroso dopo il misfatto, non seppe lo smisurato coraggio ch'ei mostrava nell'assalire la coscienza della posterità con quello scritto: egli non sentì probabilmente che questa volta, meglio di quello che in segreto avesse fatto colla spada, uccideva colla penna Alessandro al cospetto della fantasia umana. Eppure pochi degli argomenti contenuti nell'*Apologia* esaminati freddamente e partitamente reggono in piede. Ma allorchè, a una prima lettura, riuniti e stretti insieme e' ti giungono addosso con tutto l'impeto d'una falange greca, probabili di verità, seducenti di passione, sfolgoranti in tutta la severa bellezza della forma antica, se tu non sei di marmo di Carrara, resti abbagliato, conquiso, vinto,

abbattuto. Tu, prima che la fredda riflessione t' abbia consigliato l' esame di quanto quest' uomo dice, ti trovi aver confessato ch' ei dice bene; tu hai già esclamato: — Quest' uomo ha ragione. — Ora, qual è l' effetto della vera eloquenza, se non è questo? Che se il proprio ufficio dell' eloquenza fosse il provare, con rigore scientifico, verità incontrovertibili, allorchè il maestro di geometria prova che la somma dei quadrati dei due cateti uguaglia la somma del quadrato della ipotenusa, sarebbe l' oratore più eloquente di questo mondo. Il che tutti vedono se può reggere.

ADOLFO BORGOGNONI.

(*Continua*).

LA NUOVA LEGGE ELETTORALE FRANCESE.

La cessata Assemblea Nazionale Francese ha voluto compiere l'ordinamento politico stabilito ai 25 febbraio dello scorso anno, ed esaminato in questa stessa *Rivista*,[1] aggiungendo nella scorsa estate le due leggi sui Poteri pubblici e sulle Elezioni dei Senatori, e quindi nello scorso dicembre una nuova Legge Elettorale politica.

Non è necessario fermarsi a dimostrare la grande importanza dell'ordinamento del Potere elettorale negli Stati civili. Oramai, tanto nelle repubbliche, quanto nelle monarchie rappresentative, la Camera dei rappresentanti essendo l'organo predominante del volere, del sapere e del potere dello Stato, il modo come costituirla è sicuramente la più importante delle Leggi costituzionali: stimiamo dunque non inutile di farne una qualche disamina.

I.

La Francia a sviluppo delle numerose costituzioni, colle quali finora ha vanamente tentato e ritentato di ordinarsi liberamente, ha sperimentato parecchi dei varii sistemi elettorali che si conoscono, e gioverà dirne qualche cosa.

Senza rimontare all'ordinamento elettorale, confusissimo, dei vecchi Stati Generali, basta dire che la prima, e malgrado i difetti, la più gloriosa delle Assemblee francesi, la Costituente del

[1] Palma, *Le nuove Leggi costituzionali della Francia: Nuova Antologia*, aprile 1875.

1789, mediante il Regio Editto dei 24 gennaio 1789, non fu convocata a suffragio universale come s'intese dipoi; ma ne furono elettori tutti i Francesi che componevano il terzo Stato, e che pagavano una qualche imposta: s'intende che non parlo della rappresentanza della Nobiltà e del Clero. Quella stessa Costituente, malgrado i principii di Rousseau che sono penetrati così addentro nella coscienza francese, nella prima legge elettorale della nuova Francia (22 dicembre 1789) non istituì propriamente il suffragio universale, ma vi pose delle limitazioni. Distinguendosi la cittadinanza attiva dalla passiva, furono elettori tutti i cittadini francesi dell'età di 25 anni, e che pagavano la contribuzione diretta di un marco di argento o di tre giornate di lavoro, e che non fossero nello stato di domestici. Questa larga universalità di suffragio era temperata dall'istituzione della elezione a due gradi. Non si eleggeva direttamente, ma ogni 100 elettori nelle Assemblee primarie del Cantone eleggevano un elettore, questi poi eleggevano a scrutinio di lista i deputati del Dipartimento. La Costituzione del 1791 viepiù ristrinse quella larghezza, imponendo ancora agli elettori primarii l'iscrizione nelle Guardie nazionali e la prestazione del giuramento civico; e ai secondi elettori, nelle città superiori alle 6000 anime, la condizione di una proprietà o di un usufrutto di un bene del valore locativo di almeno 200 giornate di lavoro, o la locazione di una casa di 150; e nei Comuni inferiori ai 6000 abitanti, la proprietà o l'usufrutto del valore locativo di 150 giornate di lavoro, o la locazione di una casa di 150.

Con questo sistema venne eletta l'Assemblea che si disse legislativa.

Il suffragio universale propriamente detto apparve dapprima in questa, quando abbattuta nel 1792 la Monarchia, prevalendo la democrazia estrema, l'Assemblea votò l'abolizione della distinzione dei cittadini attivi e passivi, del censo delle tre giornate di lavoro per gli elettori primarii e delle altre riferite condizioni per i secondarii; e stabilì bastare all'elettorato la cittadinanza francese, l'età di 21 anni, il domicilio di un anno, il vivere di entrate proprie o di lavoro, e il non esser domestico di qualcuno.

Al 93 però si discese affatto al suffragio universale e diretto, col domicilio di sei mesi, e perfino coll'ammissione degli stranieri.

Una tale inaudita larghezza, sebbene allora non potuta nemmeno applicare, parve indi a poco eccessiva ed incomportabile, e, come di solito in Francia, si tornò indietro. Sicchè la Costitu-

zione del 1795 mantenne bensì i 21 anni di età, ma ristabilì il pagamento di una contribuzione, sia fondaria, sia personale, a meno che non si avesse fatta qualche campagna per la Repubblica, e l'iscrizione nel registro civico del Cantone; la quale richiedeva il domicilio di un anno, l'esercizio di qualche professione meccanica od agricola, e il saper leggere e scrivere. Ristabilì ancora i due gradi, non che le condizioni di età e di censo dei secondi elettori del 1791.

Sarebbe soverchio fermarsi all'altro tentativo della Costituzione consolare nell'anno VIII, che pose il freno a quella larga popolarità, se non universalità di suffragio, non più coi soli due gradi e col censo dei secondi elettori, ma colla complicazione di più gradi elettorali; pei quali gli elettori primarii comunali sceglievano il decimo fra loro per la lista degl'idonei alle funzioni pubbliche del Circondario; questo primo decimo si riduceva di nuovo, per altre elezioni, a un secondo decimo per i candidati provinciali; e questi ancora a un terzo decimo per gl'idonei alle funzioni nazionali: fra cui il Senato sceglieva poi i membri del Tribunato e del Corpo legislativo, sistema durato sostanzialmente fino alla caduta di Napoleone.

A ogni modo la Francia tentò durante tutto il primo periodo della sua storia novella di fondarsi sopra un larghissimo suffragio popolare, variamente temperandolo con condizioni di piccolo censo e con gradi diversi di elezioni. Ma sicuramente non si riuscì a costituire nè la libertà dei cittadini, nè la stabilità del Governo.

Al 1814 si mutò sistema affatto. Il primo ramo dei Borboni ammise una Camera elettiva, ma ne ristrinse l'elezione ad una minima parte della nazione, alla classe più agiata e matura; e lasciando stare le minute particolarità, richiese (Legge 1817), per l'elettorato, la contribuzione diretta niente meno che di 300 franchi, e 30 anni di età, non che il domicilio reale o politico dove si pagassero imposte. La capacità non censita, largamente ammessa in Italia, era affatto esclusa. Con tal sistema gli elettori francesi erano ridotti nel 1820 a meno di 97 mila; anzi per successivi sgravi fondiarii si ridussero dipoi a meno di 80,000: il contrario di ciò che è avvenuto in Italia, in cui l'allargamento dei contribuenti diretti, per l'istituzione della tassa di ricchezza mobile, ha accresciuto il numero dei nostri elettori politici ed amministrativi da quello che erano al 1860.

Nemmen ciò reputandosi bastante, si tentò nel 1820 un altro

curioso sistema di far prevalere i più ricchi; aggiungendo ai Collegi circondariali, in cui i detti elettori votavano direttamente per un solo nome, dei Collegi dipartimentali; composti di quelli che pagavano da se soli la quarta parte delle contribuzioni dirette della provincia, i quali avevano così un doppio voto e una doppia e speciale rappresentanza. Quei Borboni non si contentarono nemmeno di ciò, e colla terza delle famose Ordinanze di luglio tentarono perfino di limitare l'elettorato a quelli soli che pagavano 300 franchi per proprietà fondiarie, reputati più conservatori. Inutile il dire che tutti quei freni non salvarono la Monarchia borbonica.

Successe la Monarchia di luglio che diè maggiori larghezze, ma sempre nella stessa cerchia di un suffragio molto ristretto. Fu abolito il doppio voto dei maggiori censiti nei Collegi dipartimentali, fu mantenuto il suffragio diretto ed uninominale; le condizioni per l'elettorato vennero ridotte a 25 anni di età e a sei mesi di previa dichiarazione per acquistare il domicilio politico; ma il censo venne ridotto a 200 lire, appena appena facendo grazia ad alcune alte capacità, come i membri dell'Istituto, di pagarne 100. In tal guisa gli elettori francesi salirono a 200,000. Sarebbe ancora superfluo il notare che tutta quella gelosia di non comunicare il potere politico alla borghesia più grassa non salvò la Monarchia orleanese, e fu anzi una delle cause più potenti della sua caduta.

La riazione si ebbe irresistibile al 1848, che di un salto[1] soppresse ogni censo, e si contentò dei 21 anni di età e del domicilio di sei mesi; in altri termini ripigliò i concetti del 1793, il più largo suffragio universale che il mondo avesse visto, superiore perfino al suffragio popolare degli Stati Uniti d'America, presi nel loro complesso, e della Repubblica svizzera.

Questa larghezza parve soverchia a quegli stessi repubblicani, i quali tentarono colla Legge dei 31 maggio 1850 di ristringere il numero degli elettori, richiedendo un domicilio di tre anni; il che mirava a escludere dal voto i tre milioni e più di operai non ancora fissati stabilmente in un luogo, gli elementi più mobili ed anarchici di Parigi e delle grandi città. Ma non si riuscì che a fornire un'arma ai fautori del 2 dicembre. Napoleone invece ristabilì la legge del 1849, e ne ebbe a guiderdone i plebisciti che approvarono il Colpo di Stato, ristabilirono e mantennero l'Impero. Quindi la legislazione politica del rinnovato Impero, che

[1] Decreto 5 marzo, e Cost. 4 nov. 1848, e Legge 15 marzo 1849.

pose alla testa della nazione un Cesare o una dittatura poggiante sul suffragio di tutti i Francesi di 21 anni, domiciliati da sei mesi; nobili e plebei, civili e militari sotto le armi, colti ed analfabeti, capitalisti ed operai, possidenti e proletarii sussidiati dalla carità pubblica.

Caduto Napoleone III, il nuovo Governo in sostanza mantenne quella imperiale universalità di suffragio con poche notevoli modificazioni, quale massimamente il famoso scrutinio di lista che ci occuperà più oltre. Con un suffragio così largo venne eletta quell' Assemblea che dichiarò decaduto l'Impero, che tentò e non riuscì a ristabilire la Monarchia, e foggiò quella singolare Repubblica dei 25 febbraio dello scorso anno.

II.

Gli uomini che successivamente ressero la Francia in questi anni, intesero il bisogno di riordinare questo potere così importante degli Stati liberi.

Cominciò il Thiers col Progetto di legge elettorale presentato dal ministro Dufaure ai 20 maggio 1873. Come oramai tutti gli statisti francesi, almeno praticamente, trovando in vigore il suffragio universale che ha eletto tutte le loro Assemblee dal 1848 in poi, lo manteneva, e a 21 anni. Nè altri freni istituiva che la residenza da due anni, l'esclusione dei militari attivi e presenti nelle forze di terra o di mare, l'eleggibilità a 25 anni, e l'incompatibilità con alcuni ufficii pubblici. Ma il progetto cadde davanti al Colpo di Stato parlamentare che abbattè Thiers e Dufaure, e mise in seggio il maresciallo Mac-Mahon e il Duca di Broglie.

Venne quindi nominata la famosa Commissione costituzionale dei Trenta di bizantina memoria, che dopo 10 lunghi mesi di studio presentò la Relazione Batbie. Quei signori, benchè pensassero doversi considerare il suffragio politico come una funzione, non già come un diritto, riconobbero non potersene abolire l'esistente universalità, ma ventilarono tutti i modi possibili di frenarlo e di contrappesarlo. Vagheggiarono segnatamente la rappresentanza dei varii interessi sociali a fronte del mero numero, ma approvandone il principio non riuscirono ad accordarsi sul modo di applicarla. Parve loro che non approdassero i voti plurimi ai maritati o vedovi, perchè dovendo accordarli egualmente a tutte le classi, ciò non avrebbe mutate le proporzioni della in-

fluenza delle classi medesime. Rigettarono i voti plurimi dei maggiori imposti, imperocchè, a prescindere dall'opposizione che ciò incontra massime in Francia nel domma dell'assoluta eguaglianza politica di tutti i cittadini, salvo che non lo si accordasse ai meno imposti, non si riuscirebbe mai a contrabbilanciare i voti dei milioni dei proletarii. Rigettarono le condizioni che restringessero l'eleggibilità ai censiti o ad alcune categorie, come freno dimostrato illusorio da Solone in poi; imperocchè il censo può essere una guarentigia negli elettori che sono masse, non nei candidati che sono individui, i più ambiziosi e pericolosi dei quali possono trovarsi in tutte le classi. I Gracchi erano nipoti degli Scipioni, Giano della Bella e Mirabeau non erano plebei. Rigettarono ciò che tanti si ostinano a considerare come la panacea del suffragio universale, le elezioni a due gradi, non fosse altro per la giusta ragione che farebbero una complicazione inutile; gli elettori primarii eleggendo solo quelli, di cui sarebbero sicuri che darebbero il voto secondo il cuor loro. Aggiunsero che con tal sistema erano state elette le due più rivoluzionarie Assemblee che la storia ricordi, la Costituente e la Legislativa. Rigettarono poi, come impraticabile in Francia, il sistema imitato in Germania dalle centurie di Servio Tullio delle Categorie prussiane, e ogni altro diretto a considerare la Francia come divisa in ceti e interessi distinti, e a dare a ognuno una speciale e ponderata rappresentanza.

Invece parve loro fermarsi a richiedere dagli elettori maggiore maturità e stabilità, con 25 anni di età, tre di domicilio pei non residenti nel Comune natio, e da provare rigorosamente, il che avrebbe purgato il Corpo elettorale degli elementi più mobili ed anarchici; e col sostituire allo scrutinio di lista il suffragio circondariale ed uninominale, il che avrebbe dato maggiori influenze ai proprietarii locali e agli elementi conservatori, che esamineremo più innanzi.

Ma il progetto non piacque, e non voluto discutere dall'Assemblea prima della legge municipale, come il Ministero voleva, il Broglie dovè lasciare il seggio, come l'anno innanzi aveva dovuto lasciarlo il Dufaure.

Prevalsero quindi concetti diversi. Discussa la legge municipale, che poi prese la data degli 11 luglio 1874, si ordinò doversi istituire in ogni Comune un registro elettorale municipale, composto dal Sindaco, da un Deputato dell'Amministrazione nominato dal Prefetto, da un Consigliere comunale nominato dal

Consiglio. E attenendosi al prevalente principio democratico francese, dichiararono (articolo 5) elettori tutti i Francesi di 21 anni, godenti i diritti civili e politici, non incorsi in alcuno dei casi d'incapacità previsti dalla legge, nati nel Comune o da genitori residenti in esso; ovvero, se non residenti, che vi avessero ristabilita la residenza da sei mesi; pei non nati nel Comune basta l'iscrizione da un anno nei ruoli delle quattro contribuzioni dirette o delle prestazioni in natura, salvo che non sieno stati dispensati da queste, ovvero il matrimonio nel Comune e la residenza in esso da un anno. Per quelli che non fossero nei casi detti occorre la domanda e la giustificazione della residenza da due anni. I funzionarii pubblici, fra cui i ministri dei culti, si reputano domiciliati, e quindi con diritto di voto nel Comune ove risiedono. Questo oramai è il fondamento del Diritto pubblico francese.

Votata questa legge, fu manifesto a tutti doversi ad essa informare il diritto elettorale politico; quindi la Relazione supplementare del Batbie, che accettava l'elettorato a 21 anni, alla condizione del domicilio di due anni e della eleggibilità a 25.

Però dopo votata la Costituzione dei 25 febbraio venne la Commissione dei Trenta lasciata da parte, e nominata invece una Commissione speciale, di cui furono relatori i signori Ricard e De Marcère, e il cui progetto, salvo il ritorno al suffragio uninominale circondariale, è quello prevalso e che giova riassumere.

Proponevano che l'elettorato politico si fondasse su quello comunale riferito della legge del 1874, colla lista complementare dei residenti nel Comune da sei mesi fatta di ufficio; confermavano l'esclusione temporanea dal voto di tutti i militari in attività di servizio nelle forze di terra e di mare, presenti ai loro corpi o posti; avrebbero votato però nel Comune dove sono iscritti quelli in congedo regolare, o non sotto le armi; regolavano i modi legali di agitazione elettorale di affissi e manifesti, non soggetti ad autorizzazione preventiva, vietando agli agenti pubblici di distribuire gli affissi e le schede dei candidati. Confermavano la votazione in un sol giorno, e al Comune; la condizione per esser proclamato eletto di avere ottenuto il voto della maggioranza dei votanti e del quarto degl'inscritti; l'eleggibilità di ogni elettore di 25 anni, senza condizione di censo o di domicilio, salvo alcune incompatibilità di funzionarii pubblici. La durata del mandato elettorale si determinava a quattro anni, però col rinnovamento inte-

grale; si confermava inoltre il principio stabilito in Francia, anche sotto l'Impero, dell'indennità ai deputati. La più contrastata delle proposte era la conferma dello scrutinio di lista.

La discussione in seconda e terza lettura, se si guarda alla gravità delle questioni, fu leggerissima, salvo in parte in ciò che concerne lo scrutinio di lista. L'identità del suffragio universale municipale e politico non fu contrastata da alcuno. Il legittimista Franclieu riconobbe essere oramai un fatto che s'imponeva, e contro il quale nulla poteva prevalere; e difatti ebbe 684 voti favorevoli contro 4. Si propose per verità di sopprimere la proposta lista complementare dei semplici residenti nel Comune da sei mesi; e difatti per le elezioni prossime, non fosse per altro, a ragione della complicazione e dell'indugio che avrebbe recato una nuova lista, si è stabilito che fino al 31 marzo 1876 varranno soltanto le liste comunali del 31 marzo 1875, che noverano 9,872,739 elettori; ma in seguito la lista complementare dovrà essere aggiunta. Ciò vuol dire che in appresso per il suffragio politico basterà il domicilio di sei mesi.

La ragione, si è detto, si è, che il voto comunale deve necessariamente appartenere ai membri del Comune; e tali possono essere reputati soltanto quelli che vi sono nati, o che vi sono maritati e contribuenti, ossia stabiliti da un anno, o almeno residenti da due. Il voto politico invece è nazionale, deve poter votare dovunque ogni Francese. Il domicilio di sei mesi deve perciò considerarsi come un semplice modo di accertare l'identità. Queste furono le ragioni addotte per le esigenze giuridiche; la ragione vera sembra sia stata, al solito, la gran paura che si ha in Francia di volgere al bonapartismo gli esclusi e i loro aderenti, come accadde colla ricordata legge del 1850 che tolse l'elettorato ai non domiciliati da tre anni.

Non mancò qualcuno che s'illudesse ancora di ovviare alla cecità del suffragio universale col ristabilire le elezioni a due gradi ed anche a tre, ma non venne ascoltato; non mancò ancora chi credesse di correggerlo accordando voti plurimi agli uomini più maturi e calmi, i maritati e i vedovi. Ma, ove altre ragioni non ci fossero state, bastò a soffocare la questione l'arguta osservazione di Langlois, che in tal guisa il curato avrebbe avuto un voto e il sagrestano due o più.

Una certa discussione si ebbe sugl'importanti emendamenti all'articolo 7, concernenti l'ineleggibilità dei militari, che esamineremo più innanzi.

Non mancò chi proponesse di render gratuito il mandato di deputato, ma si respinse. Era assurdo difatti indennizzare i Senatori, e non già i Deputati, tanto più con una base democratica come l'elettorato francese. Si respinse altresì la riduzione di essa indennità dai 9000 ai 6000 franchi.

Il mandato imperativo fu vietato alla seconda lettura con 601 voti contro 42, però senza alcuna sanzione positiva. Si propose sugli ufficii elettorali, ma la proposta non fu presa in considerazione, che ogni candidato possa nominarsi un suo rappresentante; argomento importantissimo, su cui in Italia ha presentato alla nostra Camera un progetto il mio amico l'onorev. De Zerbi. Si tentò di protegger meglio la segretezza del voto, stabilendo alla seconda lettura che i voti si presentassero involti in una busta; ma si disdissero indi a poco alla terza. Si rigettò la proposta di rendere il voto obbligatorio.

Si diminuì alla seconda lettura e si confermò nella terza la riduzione della rappresentanza dell'Algeria da sei a tre deputati, malgrado abbia 15 circondarii! per la ragione, almeno apparente, che si riduceva la rappresentanza per tutta la Francia, e che l'Algeria non novera più di 178,000 Francesi. Si era perfino tolto, alla seconda lettura, alle quattro grandi Colonie francesi il diritto di farsi rappresentare all'Assemblea. Vanamente si osservò che questo diritto esse lo avevano presentemente, che diversamente dalle autonome Colonie inglesi sono rette dalla legislazione della madre patria, e che persino la nuova Costituzione aveva loro riconosciuto il diritto di farsi rappresentare al Senato. L'incongruenza fu votata. Però è giusto aggiungere che venne cancellata alla terza lettura.

Nulla quasi si disse di rappresentanza proporzionale, così discussa in Inghilterra, in America, e in tutto il mondo civile odierno. Il Pernollet, che alla terza lettura parlò all'uopo di voto unico e di quoziente dipartimentale, parve parlasse un linguaggio inintelligibile, semitico o mongolico, e tra i rumori non fu nemmeno ascoltato.

Alquanto si discorse delle candidature e delle designazioni ufficiali, e delle ingerenze del Governo nelle elezioni; ma non si riuscì ad altro che a punire di prigione, da tre mesi a due anni, e di multa da 50 a 1000 franchi, i tentativi di corruzione, come per le elezioni dei Senatori. Si è vietato agli agenti governativi di distribuire gli affissi e le schede dei candidati, ma si respinse una sanzione penale all'uopo. Venne ancora respinta, da 318 contro 314,

la proposta Barthe di vietare al Governo le designazioni ufficiali dei candidati.

Benchè dunque le più grandi questioni che solleva una legge elettorale, segnatamente quella fondamentale dell' elettorato, non venissero discusse, non parrà inutile ragionarne alquanto in Italia; in cui, se non mancano i fautori del suffragio universale, fortunatamente si può ancora fare appello alla ragione pubblica.

Esamineremo quindi i principii fondamentali e più discutibili della nuova Legge francese:

Le condizioni dell' elettorato;

Le condizioni dell' eleggibilità;

Il procedimento elettorale, o meglio il sistema di circoscrizione e di scrutinio.

III.

La questione più grave, senza dubbio, di ogni legge elettorale politica si è la determinazione delle condizioni dell' elettorato, che è sempre stato considerato negli Stati liberi come la compartecipazione pratica dell' esercizio della sovranità.

Il mondo civile è stato sempre diviso su questo punto così capitale. Le Repubbliche antiche poterono essere aristocratiche o democratiche, secondo che partecipava a quelle loro Assemblee un numero maggiore o minore di cittadini; ma rispetto alla gran massa degli schiavi e degli altri abitanti del territorio dello Stato, estranei alla città capo, erano come oligarchie.

Roma nei suoi migliori tempi fu una città governata dai proprietarii fondiarii romani, e si studiarono coi Comizii centuriati e tributi di far prevalere i *locupletes* e i possidenti romani.[1] Tutte le nostre Repubbliche dei tempi di mezzo, anche la democratica Firenze, non lo erano che relativamente; perchè vi prevalevano le Arti Maggiori ed erano esclusi i non Fiorentini.

L'Inghilterra è fondata sul suffragio ristretto. Le riforme del 1832 e del 1867 ne hanno allargate le condizioni, ma sussiste sempre la distinzione del diritto politico elettorale dagli altri diritti appartenenti a tutti i cittadini. Il suffragio politico è limitato da condizioni speciali, di censo o coltura, di professione, con maggiore o minore larghezza, nel Belgio, in Italia, in Olanda,

[1] Palma, *Del Potere elettorale negli Stati liberi*, cap. III, V.

nella Monarchia Austro-ungarica, nei singoli Stati germanici, nella Scandinavia, nel Brasile. Così nel suo principio medesimo, salvo s'intende la maggior larghezza nelle condizioni di proprietà o di contribuzioni, nella stessa Francia del 1791, e in parecchi degli Stati Uniti d'America; ivi, per esempio, talora come nel Rhode-Island si richiede l'entrata di un dollaro, talora come nel Massachusset e nel Connecticut il saper leggere e scrivere, tal'altra come nella Carolina del Sud si rifiuta il suffragio a quelli che negano l'esistenza di Dio. Però oggi il suffragio universale, non contando la Spagna, e alcune varietà nelle condizioni di età, di domicilio, di stato civile o militare, può dirsi reggere gli Stati Uniti d'America, la Svizzera, la Francia e l'Impero germanico.

Pei Francesi è dogma indiscutibile che la sovranità nazionale si esercita mediante una delegazione, alla quale tutti i Francesi debbono partecipare, e che è un vero diritto, non già una funzione. La legge quindi, scriveva il relatore Ricard, deve avere un carattere regolamentare dell'esercizio del diritto, non deve renderlo difficile, e tanto meno ristringerlo o toglierlo. Sotto questo aspetto, concludeva, la legge non saprebbe essere più o meno liberale, essa è o pur no conforme al principio della sovranità nazionale.

Per verità non può contestarsi che la sovranità nazionale sia il fondamento del loro diritto pubblico, non può negarsi che il fatto di esistere impone tanto, persino ai suoi avversarii, che oramai colà si è cessato come inutile di discuterne la ragione. Ma è egli vero che sia un principio di libertà e di diritto indiscutibile, un nuovo dogma della Chiesa liberale, più assoluto dei dogmi della Chiesa cattolica e dell'infallibilità papale? Il solo fatto che il suffragio universale, una volta o a torto o a ragione introdotto, anche in certe condizioni sociali provando male, crea tanti interessi e pregiudizii da non poter poi esser ristretto senza creare un permanente pericolo di rivolgimenti politici e sociali, ci obbliga a studiarlo serenamente; per non averlo poi a venerare superstiziosamente come un idolo, o a subirlo codardamente e ripugnantemente come un tiranno.

Gli argomenti in favore di esso sono per certo gravissimi.

Il primo può dirsi esser quello che lo fonda sull'eguaglianza di tutti i cittadini, sulla intrinseca e quasi si direbbe innata identità tra i diritti politici e quelli di cittadino che conferisce la nascita o l'appartenenza ad uno Stato. Prendiamo, per esempio, il

Proudhon. « Il diritto elettorale (egli scrisse) è inerente alla qualità di uomo e di cittadino, come il diritto di proprietà, di ereditare, di testare, di lavorare, d'instare o di rivendicare in giustizia, di associarsi, di comperare, di vendere, di fabbricare, di maritarsi e di avere dei figliuoli, come l'obbligo del servizio militare e del pagare le imposte. Per l'esercizio di questi diritti che tutti dipendono dalla sovranità democratica, si è mai pensato di esigere dal cittadino che egli provasse la sua istruzione? »[1]

Questa scuola dunque dice: tutti i cittadini sono e debbono essere eguali davanti alla legge, lo Stato non è una società di proprietarii, di capitalisti, di dotti, di funzionarii pubblici, di alcune classi, ma di liberi uomini; ora come si sarebbe eguali e liberi cittadini se una o alcune classi soltanto partecipassero al voto, e non tutte? Gli esclusi sarebbero cittadini soltanto di nome, di fatto sarebbero governati, per non dire *exploités*, dai censiti: l'esclusione dal voto, se non è la schiavitù degli antichi, è sempre l'assoggettamento degli esclusi ai privilegiati, contro le ragioni del diritto.

Vano il dire che i proletarii non pagano imposte. Non pagheranno le contribuzioni dirette, ma le tasse che si pagano allo Stato sono soltanto le dirette? Tutti pagano la prima e forse la più grave delle imposte, quella del sangue e della leva militare. Lo Stato, componendo le armate, non obbliga a difender la patria e l'ordine pubblico i ricchi soltanto e i dotti (spesso anzi li ha esentati, sempre avvantaggiati), sebbene si tratti massimamente di difender loro, ma tutti i figli del povero. Lo Stato impone una moltitudine di tasse indirette, nel loro complesso ben superiori alle dirette, e le quali sono pagate da tutti, anzi alcune principalmente dal povero, quali, per esempio, in Italia il macinato e il sale. Se voi credete giusto che i censiti abbiano a consentire alle tasse loro imposte, mediante i loro rappresentanti, come non concedere lo stesso diritto ai poveri?

Nè si dica che i meno abbienti non abbiano interesse alla politica ed al Governo. Perocchè la politica e l'amministrazione dello Stato, la guerra, la pace, le leggi, non sono fatte pei soli censiti, ma interessano tutte le classi. Qual guarentigia avrebbero dunque le classi dette inferiori che la legislazione e l'amministrazione non vengano usate più, come si esprimeva il Mill, negl'interessi *sinistri* delle classi che governano, anzichè al fine del

[1] *De la capacité politique des ouvriers*, pag. 268.

bene di tutta intera la società? Qualunque ceto governante tende a custodire e promuovere prima di tutto i suoi interessi. Quando il Governo è stato tenuto dalla casta ecclesiastica, essa anche nei suoi migliori tempi, per questa naturale tendenza dell'uomo, mirò anzi tutto al proprio utile. Quindi esenzioni dei loro chierici dalle leve e dalle tasse, sviluppo di mano morta ecclesiastica, asili, monopolii nell'insegnamento, nelle opere pie, e simili. Quando governarono i nobili, qualunque si fossero le loro qualità, si ebbero esenzioni loro dai carichi dello Stato, per lo meno monopolii e privilegi; quando le borghesie, si abolirono i privilegi a esse nocivi di chierici e di nobili, ma non perciò si trattarono egualmente gl'interessi di tutte le classi sociali. Quindi non isviluppata abbastanza l'istruzione pubblica, curata quella delle classi superiori, non delle popolari; com'è provato da ogni più superficiale considerazione dei bilanci comparativi della Svizzera o degli Stati Uniti coll'Italia e colla stessa ricca Inghilterra.

La storia, aggiungono, può insegnarci ancora che gli Stati a Governo popolare ebbero ed hanno uno sviluppo intellettuale ed economico più ricco e più vario che non quelli a censo ristretto: esempio, fra gli antichi, Atene comparata a Sparta o a Cartagine, Firenze comparata a Venezia, negli Stati moderni gli Stati Uniti d'America e la Svizzera comparate all'Italia e alla Spagna. Ed è naturale. Il voto politico inalza il cittadino. I varii partiti essendo obbligati a domandare e a guadagnare il voto del popolo, sono obbligati a istruirlo, a spiegargli le ragioni delle cose; la legislazione, tutta la vita dello Stato è informata al principio di levare ogni ostacolo, anzi di promuovere il massimo sviluppo popolare. Se è vero, come disse Stuart Mill, che « il miglior Governo è quello che sviluppa la virtù e l'intelligenza del popolo, » il suffragio universale senza alcun dubbio toglie il popolo dalla condizione passiva, e lo eleva a libero cittadino.

Negli Stati a suffragio ristretto, come nella Francia dal 1814 al 1848, vi ha due paesi in sostanza: il legale, quale apparisce dalla rappresentanza del ceto privilegiato, ed il reale, quale di fatto risulta dalla condizione effettiva degli animi di tutte le classi. Le leggi negli uni non sono il prodotto di tutto lo Stato, negli altri sono il risultato della volontà, dei sentimenti, degli affetti, dei bisogni di tutte le classi di cittadini. Cosa si direbbe di un Governo, in cui sarebbero soltanto rappresentate alcune parti geografiche dello Stato? E non è lo stesso quando sono rappresentate soltanto alcune classi?

Nè si parli di facilità di corruzioni, di anarchia, di incapacità. Il popolo preso in massa è più conservatore di quello che si crede. Tante rivoluzioni sono accadute, non perchè il popolo avesse voto, perocchè non lo ebbe che rarissime volte, ma o perchè non l'ebbe, o per tutt'altro motivo. Il suffragio universale non fu causa di rivoluzioni in Svizzera o America, nè ha prodotto le rivoluzioni di Francia e di Spagna.

La corruzione è molto più agevole nei paesi a suffragio ristretto che in quelli a suffragio universale. Difatti corrompere un piccol numero di elettori è facile, ma come corrompere l'intero popolo, i milioni?

D'altra parte non si tratta punto del Governo democratico schietto, per il quale si potrebbe ritenere incapace un popolo preso in massa, ma soltanto d'indicare gli uomini, sui quali si ha più fiducia; e in questo non può esserci alcuna ragione valevole per escludere i non abbienti, come incapaci a compiere una cosa così semplice.

IV.

Se non che la questione non è parsa così semplice e chiara al più gran numero di legislatori e di pubblicisti, i quali da secoli han sostenuto e sostengono il principio del suffragio più o meno ristretto. Sta bene che i cittadini siano e debbano essere eguali, ma ciò non si deve intendere come eguale trattamento degli esseri ineguali. L'eguaglianza proclamata dagli Statuti non impedisce che legittimamente vi sieno forti e deboli, belli e brutti, dotti e ignoranti, ricchi e poveri, abili ed inabili; nè può dipenderne che tutti abbiano i medesimi onori e diritti nello Stato, e che tutti siano atti agli ufficii pubblici.

D'altra parte è poi vero giuridicamente, come si vuole dalla scuola del suffragio universale, che il diritto elettorale debba come ogni altro diritto civile competere a tutti i membri di una cittadinanza, senza richiedere condizioni speciali di capacità?

Se noi dobbiamo razionalmente dichiarare non identici, ma diversi, i diritti che hanno diversità di caratteri, come ad esempio distinguiamo la patria potestà dalla proprietà, i patrimonii dalla sovranità, dobbiamo distinguere i diritti civili dai politici dell'elettorato. I civili concernono soltanto l'individuo, la famiglia e la vita privata, e son tali che ogni cittadino può essere giustamente reputato atto ad esercitarli; e se lo fa male,

suo danno. E pure il loro esercizio richiede alcune condizioni di capacità, come una certa età; se la capacità ciò non ostante manca, si vieta agl'interdetti e agl'inabilitati, perfino in parte alle donne maritate. L'elettorato politico invece concerne la vita collettiva, gl'interessi generali, l'esercizio della sovranità. Come possono pareggiarsi?

Ma quel che è più, anche i più accesi fautori del suffragio universale, negandolo a parole, riconoscono implicitamente il principio della intrinseca diversità, e delle conseguenti limitazioni dell'elettorato politico. Imperocchè tutti, più o meno, ammettono alcune condizioni limitatrici, diverse da quelle dell'esercizio dei diritti civili; spesso di età, sempre di nazionalità, di sesso, di dignità morale, di domicilio, e così via seguendo; in guisa da dover riuscire, il loro più largo suffragio popolare, universale soltanto relativamente ai loro avversarii politici.

Difatti, prima di tutto, malgrado si sia cittadini, si paghino imposte, si abbiano interessi, ec., tutti i pubblicisti, tutte le legislazioni ammettono una prima grande limitazione all'universalità del suffragio nella minore età. Si varia soltanto e si disputa sul limite di essa politicamente; perocchè alcuni hanno equiparata l'età della capacità politica alla civile, altri hanno richiesto una maturità maggiore. I Francesi si contentano di 21 anni, ma anche l'Inghilterra non democratica se ne appaga, e potremmo appagarcene anche noi. La Germania però non applica il suo suffragio universale se non a 25 anni, come l'Italia e il Belgio: questione per noi al tutto secondaria, non perchè priva d'importanza, ma perchè qualunque limite si preferisca, dovendo adottarsi per tutte le classi, non ne altera le diverse influenze.

Nè si dica che questa grande limitazione, essendo o potendo esser comune, conferma la identità intrinseca. I diritti privati dei minori, come degl'interdetti ed inabilitati, sono esercitati in loro luogo dai loro tutori o curatori; nell'elettorato invece non si ammette procura o rappresentanza, è indispensabile che si partecipi alla sovranità personalmente. Possiamo aggiungere un'altra distinzione incontestabile. I diritti civili si possono comunicare a tutti gli stranieri liberamente, anche senza condizione di reciprocanza, come di fatto ha la gloria di aver sancito il Codice civile italiano; niuno invece, anche fra i più democratici, vorrebbe, io credo, usare la stessa larghezza, chiamando gli stranieri ad eleggere i rappresentanti della propria nazione.

Tutte le legislazioni politiche inoltre, comunque democratiche,

hanno richiesto per l'esercizio dell'elettorato delle condizioni di domicilio che non si richiedono per i diritti civili. Si potrà variare nel tempo, da dieci giorni a sei mesi ed un anno come negli Stati Uniti; ma sempre per ammettersi un cittadino al voto politico si richiede il domicilio da un certo tempo in un dato luogo; altrimenti si spesterebbe continuamente ed arbitrariamente la maggioranza di un Collegio, e si aprirebbe la via ai più grandi abusi. Basterebbe per alterare l'elezione di una cittadinanza inviarvi torme di elettori di altri Collegi; e s'immagini cosa accadrebbe colle ferrovie, e cogli eccitamenti dei partiti rossi, bianchi e neri. A ogni modo si ha così una grande categoria di cittadini che godono bensì tutti i diritti civili, ma che per la mancanza di un domicilio da un certo tempo in un dato luogo non possono esercitare l'elettorato; e questa categoria oggi è tutt'altro che di piccol conto, colla mobilità presente dei capitali e degli uomini.

Un'altra categoria di cittadini bisogna ancora sottrarre dalla vantata universalità del suffragio, tanto più da notarsi che non è come quella dei minori un'incapacità a un tempo civile e politica, ma è esclusivamente politica; ed è quella che con termine complessivo possiamo chiamare degl'indegni. Vi ha la pena dell'interdizione dai diritti politici che non trae seco quella dei civili. Tutte le legislazioni poi escludono dal voto non solo i detenuti, ma anche i condannati per una quantità di reati, come il furto, la truffa, il falso, i reati contro i costumi, quantunque abbiano già espiata la pena. E tra detenuti e siffatti condannati si hanno nei grandi Stati molte diecine e diecine, per non dir centinaia di migliaia. Veramente si potrebbe dire che ciò non può considerarsi come un'arbitraria limitazione dell'universalità del suffragio, perchè si tratta di una pena. Ed è verissimo. Ma sempre abbiamo il fatto che un detenuto, un condannato per certi reati, gode o può godere i diritti civili, può comperare, vendere o testare, ma non può votare.

Ma ciò che è più grave è il fatto delle donne. Io non voglio qui discutere della ragionevolezza o no della loro esclusione dall'elettorato politico. Mi basta osservare che le donne hanno la cittadinanza, pagano imposte, hanno certamente interesse come i maschi al Governo, debbono obbedire egualmente alle leggi; e pure, godono i diritti civili, ma quasi dappertutto, e più che altrove in Francia, sono ritenute incapaci all'esercizio dell'elettorato politico. E si noti bene che la vantata identità si nega per la

metà della generazione umana, e si richiede invece una condizione speciale di capacità, il sesso.

Nè qui finiscono le implicite ammessioni del nostro principio per parte degli stessi fautori del suffragio universale, perocchè oramai quasi tutti ne sottraggono i militari in attività di servizio. Napoleone III commise l'imprudenza di chiamare i soldati sotto le armi a votare nei suoi plebisciti. E difatti in favor loro si potrebbero ripetere le medesime ragioni, che anch'essi sono cittadini, e che anzi hanno il merito di dare alla patria i più begli anni della vita, dopo aver lasciato sotto il tetto natio

Le donne accorate, tornanti all'addio,
Ai prieghi, ai consigli, che il pianto troncò!

Pure la stessa Francia repubblicana ha dovuto escluderli colla Legge di luglio 1872, confermata nella elettorale municipale del 1874, e nella politica, di cui discorriamo.

La Germania imperiale aveva fatto lo stesso, sebbene la questione sia colà molto men grave, stante l'età dell'elettorato a 25 anni, quando d'ordinario non si è più sotto le armi.

La ragione giuridica giustifica interamente una tal limitazione. L'esercito è fatto per istare agli ordini legittimi del potere pubblico, non per crearlo e discuterlo. Chi ne dubitasse, pensi alle varie assurdità di una votazione dei militari sotto le armi. Se votassero nelle caserme, sarebbe impossibile evitare le discussioni e le passioni politiche, e mantener salda la disciplina; e si incorrerebbe il pericolo che la forza armata s'imponga alle leggi, ai poteri civili, al pensiero e al diritto della nazione. E poi a qual Collegio attribuire il voto dei soldati? Non a quello del luogo dove si trovano, perchè non ne sono cittadini, e coll'invio di qualche reggimento o vascello se ne altererebbe abusivamente l'indole e l'espressione del voto. Si attribuiranno i voti dei soldati ai singoli Comuni di origine? Quale enorme e direi impossibile complicazione! Si può ben leggere nelle leggi svizzere, ma colà non si hanno le nostre armate stabili. O si dovrebbe, mandandoli a votare a casa loro, sciogliere l'armata durante le elezioni?

Io non so se si possa dire che con questa esclusione si violano i diritti dell'uomo e del cittadino. Questi sono sacri, ma sono ancora sacri i diritti dello Stato e della sua libertà, e bisogna coordinarli. Se deve tutelarsi l'ordine sociale, se non può farsi a meno di armate, è legittimo ciò che è una condizione indispensabile della loro disciplina, epperciò il divieto in loro del-

l'attività politica. D'altra parte è anche un diritto dell'uomo la libertà individuale, e pure lo Stato per la podestà sovrana che gli appartiene prende i giovani dalle famiglie, l'inquadra nei reggimenti o l'imbarca in un vascello, li assoggetta all'istruzione e alla disciplina militare, ed esercita sopra di loro un certo diritto *vitae et necis*, col potere di gittarli in preda alla morte, sui campi di battaglia. Per altro l'obbligo universale di servire nell'armata, di tutti i cittadini idonei, concerne tutte le classi, e la mancanza in loro di voto politico non ne altera la rappresentanza o l'influenza.

In ogni modo ecco sottratta dagli stessi fautori dell'universalità del suffragio un'altra grande categoria di cittadini, che hanno i diritti civili, ma non possono esercitare i politici. E si noti che nei paesi che hanno grossi eserciti e l'elettorato a 21 anni, come in Francia, ammontano a più centinaia di migliaia, il fiore della gioventù della nazione, del popolo.

Vi ha ancora un'altra grande categoria di cittadini, i sussidiati dalla carità pubblica. Io non parlo di quelli che sono semplicemente assistiti in pubblici ospedali, pubbliche scuole e simili; ma di quelli che sono ospitati nei Ricoveri di mendicità, o partecipano a pubbliche tasse, largizioni o sussidii, o hanno permesso di pubblico accattonaggio. La legge francese tace di loro, ma sembra impossibile poter sostenere giuridicamente la loro ammessibilità all'esercizio dei diritti politici dell'elettorato. Senza dubbio sono anch'essi cittadini, hanno interessi nello Stato, debbono obbedire alle leggi, ec. Ma sicuramente ancora il Corpo sociale ha il diritto, anzi il dovere di tutelarsi dal corrompimento elettorale. Quale ragionevole sicurtà potrebbe aversi che codesti disgraziati non votino per chi quel giorno dia loro da sfamarsi? Sarebbe spalancare le porte ad una delle maggiori piaghe sociali, il mercato dei voti, come a Roma, all'epoca delle plebi votanti e viventi di pubbliche distribuzioni di grano, e chiedenti *panem et circenses*. Quando un uomo è obbligato, per qualsiasi motivo, a vivere non del proprio lavoro, ma della carità pubblica o dell'elemosina altrui, noi potremo reputarci moralmente in debito di aiutarlo a sollevarsi, ma costui è in uno stato di dipendenza che lo rende incapace a partecipare al potere sovrano. La legge danese richiede per la loro ammissione il rimborso dei ricevuti sussidii o il condono; per lo meno bisognerebbe richiedere un certo tempo, per esempio due anni, che egli si sia sottratto alla schiavitù dell'elemosina e viva col proprio lavoro.

Se non che in tutte codeste restrizioni si può ottenere facilmente la gran maggioranza dei giudizii, se non l'unanimità. La questione più grave è sugli analfabeti.

Difatti ci sono moltissimi fra i sostenitori del suffragio universale, almeno in Italia, che vorrebbero escluderli. Basterebbe fra tutti ricordare il progetto presentato al nostro Parlamento dall'onorevole Cairoli. Sicuramente è giusto il richiedere da chi deve giudicare tra i partiti della nazione, che sappia almeno leggere un programma, scrivere da sè il nome del proprio candidato, e così ancora mantenere la segretezza del voto voluta dal legislatore, ed è assurdo il confidare il governo della società alla cieca ignoranza. Però anche gli analfabeti sono cittadini, hanno votato in Italia nei plebisciti, godono i diritti civili, pagano le tasse indirette, sono colpiti dalla leva, dalle leggi e dalle imposte, e simili; e chi esclude essi, le parole non giovano a nulla contro l'evidenza delle cose, accetta il principio del suffragio ristretto, li ritiene incapaci per ignoranza, richiede dunque una condizione speciale di capacità. E si noti che se vi ha nazioni, nelle quali gli analfabeti son pochissimi, come in Germania, nella Scandinavia e nella Svizzera, ve ne ha molte più altre, in cui son moltissimi; in Francia non son meno del quarto, in Italia formano la maggioranza; il suffragio vi sarebbe universale soltanto di nome.

V.

Ma è poi ammissibile di non richiedere, oltre le già dette, altre condizioni per l'elettorato politico; per esempio, una condizione economica superiore a quella di proletario, una coltura maggiore della semplice strumentale del saper leggere e scrivere?

Checchè si dica in contrario, l'elettore, chiamato a votare per chi meglio gode la sua fiducia, è chiamato a scegliere tra i varii partiti che dividono lo Stato. Imperocchè i Deputati non sono scelti come semplici individui, ma come rappresentanti di certe idee sul governo della cosa pubblica; l'elettore votando per l'uno o l'altro candidato deve saper discernere le conseguenze del suo voto in favore di una politica piuttosto che di un'altra, di un indirizzo legislativo amministrativo o finanziario piuttosto che di un altro. Gli occorre inoltre di saper distinguere le vere dalle ingannevoli promesse, la vacuità dei ciarlatani, le calun-

nie e gl'intrighi dei tristi, saper resistere alle minacce ed alle violenze come alle corruzioni.

Ora si può realmente ammettere che tutti i cittadini siano nel caso di giudicare di tali cose come dei loro privati negozii? Si dice che l'elettorato è un diritto, non una funzione; ma tutti i diritti non possono liberamente godersi se non nello Stato, e questo impone sempre all'esercizio di essi quelle condizioni, le quali lascino presumere, negl'individui che debbono esercitarli, una capacità proporzionata alla natura del diritto medesimo; ed è principio capitale di giure pubblico che ogni diritto pubblico è nello stesso tempo un dovere pubblico.[1] Il suffragio universale suppone la capacità universale, e se tutti i cittadini non sono capaci di adempiere a questo dovere, non può legittimamente parlarsi di un diritto universale di eleggere.

E difatti l'esperienza e la ragione ci dicono che non basta esser cittadini dello Stato per esser capaci a comprenderne e giudicarne le necessità giuridiche e politiche. Evidentemente ci sono state epoche nella storia, ci sono classi nelle società politiche, che non avevano e non hanno questa virtù intellettuale e morale.

Si aggiunga che i proletarii, ancora che abbiano la semplice coltura strumentale del saper leggere e scrivere, e a maggior ragione se analfabeti, sono in tutti i paesi la maggioranza. Dar loro l'elettorato vuol dire praticamente annullare le classi colte; perocchè, sebbene anch'esse abbiano il diritto di voto, non possono lottare contro la preponderanza numerica delle plebi, talvolta anarchiche, sempre superstiziose e ignoranti; vuol dire dare l'indirizzo politico e giuridico della società in balìa dei suoi elementi più rozzi. Se non può per nulla sostenersi che il fine dello Stato sia soltanto la tutela della proprietà, certamente il suo cómpito principale si è la tutela dei diritti, della coltura e del progresso sociale. E quale guarentigia può aversi a ciò, quando lo Stato è in mano ai delegati del numero brutale che nulla ha e nulla sa?

D'altra parte è poi vero che è soltanto il suffragio universale che può curare l'istruzione popolare, e lo svolgimento della virtù attiva, intellettuale, morale ed economica di tutte le classi del popolo? L'Inghilterra non ha mai avuto il suffragio universale, e quale Stato ha avuto un più splendido e continuo

[1] *Bluntschli Allgemeines Staatsrecht.* Einl., 2 kap.

sviluppo economico, politico, intellettuale ed attivo? Gli Stati germanici, la Scandinavia, non ebbero suffragio universale; eppure quale Stato popolare ha come loro curato l'istruzione del popolo? Non ci è forse più estesa nelle classi popolari, più larga e profonda nelle superiori che in America e in Francia? Chi in Italia ha posto le fondamenta di ogni progresso? La classe colta. Se non vi si scorge quello sviluppo intellettuale ed attivo che si vede negli Stati Uniti si è, non perchè non abbiamo il suffragio universale, ma perchè lo sviluppo delle nazioni non può aver luogo a volontà; ed è soggetto a leggi di progresso graduale, analoghe, se non simili, a quelle degli organismi individuali e vegetali. Anzi se il potere politico non fosse appartenuto alle classi più colte, non ostante gli sforzi popolari di parecchie città, o l'Italia non si sarebbe nemmen fatta, o molto probabilmente il progresso della sua legislazione si sarebbe arrestato, per opera dei pregiudizii e delle influenze sinistre prevalenti nel numero delle sue plebi agricole.

Si citano Atene e Firenze, ma esse prima di tutto erano oligarchie di cittadini. E ciò non ostante, cosa c'insegna la loro storia? Che investiti del diritto di reggersi da sè, non furono in grado di ben usarne, e furono obbligati a mettersi nelle mani di Pericle o di un Cosimo, e quindi dei sofisti e dei Medici peggioranti, e ad ogni modo a darsi un padrone; e Atene e Firenze caddero. Tutte le città antiche che tentarono di reggersi a democrazia, non ressero per questa natia incapacità delle plebi al Governo collettivo, a reggersi liberamente da sè. I loro medesimi interessi sono stati ben meglio guarentiti, quando, come in Inghilterra, in Prussia, nell'Italia presente, la legislazione ed il Governo sono stati in mano delle classi che realmente possedevano la virtù intellettuale e morale dello Stato, necessaria a reggerlo. Roma prosperò, quando al Governo avevano bensì la debita parte i Comizii popolari, ma la plebe non sovraneggiava; chè allora fu necessario darsi in braccio ai Cesari, e come stupendamente si espresse Shakespeare, quando volle manifestare la sua ammirazione per Bruto, non potè gridare *Viva Bruto* senza aggiungere, *facciamolo Cesare.*

Le democrazie italiane dei mezzi tempi tutte si chiarirono incapaci a reggersi da sè, e si dierono in preda ai tiranni. Nella Svizzera i cittadini da secoli si reggono a Repubblica federale, e fino a questi ultimi tempi il voto vi fu tutt' altro che universale; il che forse fu cagione che il reggimento repubblicano vi durasse.

Negli Stati Uniti, oltrechè da secoli sono avvezzi al reggimento democratico, il loro immenso territorio, disabitato ed incolto, offre al proletariato uno sfogo senza limiti. Sarà lo stesso quando le plebi cittadine, più non avendo questo campo, troveranno difficoltà ad elevarsi, e colla potenza del numero potranno abusare del dominio dello Stato? Oggi il Governo americano non è più quello tanto celebrato fin qui. Il suffragio universale in mano agl'immigrati Irlandesi, ignoranti o superstiziosi, non è lo stesso di quello dei discendenti dei Puritani; e i Negri, sia qualunque l'eguaglianza decretata dalla legge, non sono egualmente atti ad esercitarlo dei Bianchi. Quel suffragio così universale spesso riesce a strumento di corruzione legislativa, amministrativa e giudiziaria, e a mezzo di empiere gli Ufficii pubblici ed il Congresso di uomini ignoranti e corrotti.

E poi che prova ha fatto il suffragio universale o quasi universale nelle altre Repubbliche americane? Nella Spagna si è chiarito incapace a reggere lo Stato. In Francia, conforme agl'insegnamenti della vecchia Roma, il suffragio universale non ha sviluppato nè la larga istruzione popolare germanica, nè la libertà ed energia individuale inglese. Invece, vi è stato anarchico nelle grandi città, segnatamente a Parigi nel 1848 e nel 1871, e non ha saputo far altro che abdicare nelle mani di un dittatore, come nell'elezione di Napoleone III a presidente, e nei varii plebisciti; tutto ciò per questa inerente incapacità ed insanabile tendenza delle plebi a cavarsi d'impaccio dandosi in braccio a un Cesare. Negli stessi Stati Uniti per poter dare un capo alla Repubblica son già due volte di seguito che ricorrono a un illustre Generale; e non dovrebbe maravigliare se, non sapendo accordarsi sopra un altro, non sappiano uscire altrimenti d'impaccio, che rinnegando le tradizioni di Washington, e l'essenza del Governo repubblicano, e confermando il Grant una terza volta alla Presidenza.

La triste e funesta distinzione tra il paese legale e il reale, che tanto s'imputa al suffragio ristretto, è vera soltanto, quando, come nella Francia di Luigi XVIII, di Carlo X e di Luigi Filippo, l'elettorato si limitava arbitrariamente ad una oligarchia di maggiori censiti; e si escludeva ogni altro cittadino, per quanto intellettualmente e moralmente si avesse ragione a reputarlo ben meglio dei censiti in condizione d'intendere il dovere pubblico dell'elezione politica; non già quando, come per esempio in Inghilterra, il Corpo elettorale comprenda colla maggiore larghezza tutti i cittadini, i quali, in un dato momento storico,

si manifestino alla coscienza giuridica e politica della nazione pervenuti a un certo sviluppo di capacità da recare sul Governo e sull'amministrazione dello Stato un pensiero proprio, e da poter votare con animo indipendente e conscio di quello che si faccia e si voglia, di ciò che si possa e si debba. In Ispagna, dal 1869, il suffragio universale non ha reso il paese legale di quelle Cortes più conforme al paese reale. La cieca universalità, confermata testè in Francia, potrà esser colà giustificata della fatalità dei precedenti storici e dalle necessità politiche; ma non può esser ritenuta come un principio giuridico atto a imporsi dappertutto altrove. Le altre nazioni fondate sul principio rappresentativo sono obbligate a non ristringere il voto arbitrariamente; sono anzi interessate a renderlo il più largo possibile per dare più larga e forte base allo Stato, alle sue leggi ed istituzioni; ma non possono fare astrazione dalle proprie condizioni sociali, e dalla capacità effettiva di saper adempiere al dovere pubblico che il diritto elettorale suppone.

VI.

La seconda grande questione che si può fare sull'ordinamento elettorale si è quella delle condizioni di eleggibilità, su cui i legislatori han potuto variare, senza però mai mancare di porre qualche limite alla libertà degli elettori.

In Francia si richiese un certo censo al 1789, abolito dipoi al 1791, ma ristabilito al 1814, quando si volle la contribuzione diretta di 1000 franchi, e al 1831 di 500, ed abolito di nuovo dal 1848 in poi. Si prescrisse l'età di 25 al 1791, di 30 al 1795, di 40 al 1814, di 30 di nuovo al 1831, di 25 dal 1848 in poi. Ma mi condurrebbe troppo lungi il riferire tutti quegli sperimenti.

Il Progetto Ricard, su cui si aprì la discussione, cominciava col confermare l'eleggibilità di ogni elettore senza alcun censo, anzi coll'indennità e a 25 anni; dichiarava eleggibili i marescialli, gli ammiragli o i militari ad alcune condizioni; incompatibili gli ufficiali pubblici, tranne i ministri, i sottosegretarii di Stato, gli ambasciatori ed inviati straordinarii, il Prefetto della Senna e quello di Polizia, i primi presidenti e procuratori delle Corti di Cassazioni, dei Conti e di Appello di Parigi, gli arcivescovi, i vescovi e gli altri capi delle Confessioni religiose, i professori titolari nominati per concorso o presentazione di Corpi, gl'investiti di missioni temporanee non eccedenti sei mesi; i deputati però

nominati o promossi a funzioni pubbliche, soggetti a rielezione, tranne i ministri ed i sottosegretarii di Stato. Stabiliva inoltre parecchie ineleggibilità, relative al territorio della propria giurisdizione, pei magistrati, prefetti, rettori di Accademie, arcivescovi e vescovi, ufficiali militari, finanziarii, e simili.

Le discussioni che ebbero luogo all'Assemblea confermarono sostanzialmente il Progetto, salvo una sola importante modificazione, l'ineleggibilità di tutti i militari di terra e di mare appartenenti all'armata attiva, e anche in disponibilità.

Tutto ciò solleverebbe parecchie questioni, per esempio, quella dell'età a 25 anni come nella maggior parte delle Costituzioni odierne, l'abolizione del censo e del domicilio nella provincia, l'indennità, ec. Io stimo di non occuparmene, sì perchè colà non discusse, sì perchè in tal caso occorrerebbe un libro. Mi basta soltanto disaminare ciò che concerne l'incompatibilità degli ufficiali pubblici, segnatamente dei magistrati e dei militari, e quella degli arcivescovi e dei vescovi.

Cominciamo dagli ecclesiastici. Alcune legislazioni come la francese e la federale germanica li ammettono liberamente; difatti lo era a Parigi monsignor Dupanloup, lo è a Berlino il vescovo di Strasburgo, e all'Assemblea francese niuno ha combattuto l'eleggibilità dei monsignori. La legge italiana si sa che esclude soltanto gli ecclesiastici aventi cura di anime o giurisdizione con obbligo di residenza, quelli che ne fanno le veci, i membri dei Capitoli e delle Collegiate (Art. 98). Altre legislazioni invece escludono affatto tutti i ministri religiosi di ogni culto. Tali sono l'Inghilterra, il Belgio, la Svizzera, gli Stati Uniti d'America. In Inghilterra la legge del 1835 loro vietò anche di essere consiglieri comunali. I motivi sono espressi col massimo vigore nelle singole Costituzioni degli Stati americani. Per esempio, in quella della Carolina meridionale si leggeva: « Siccome i ministri del Vangelo sono consacrati dalla loro professione al servizio di Dio ed alla cura delle anime, e non debbono essere sviati dai doveri importanti che questi uffizii loro impongono, nessun ministro del Vangelo, nè alcun predicatore pubblico, a qualunque comunione appartenga, sarà eleggibile a governatore, luogotenente, senatore, rappresentante o membro del Consiglio privato, finchè esercita le funzioni ecclesiastiche, ne' due anni dopo averle lasciate » (Art. 21).

Tuttavia una tale eccezione viene acerbamente combattuta. Si dice che con ciò si attenta alla libertà degli elettori di eleg-

gere chi loro meglio piaccia, si priva arbitrariamente una classe di cittadini del diritto di partecipare alla vita politica attiva, infine contraddice all'eguaglianza dei cittadini e delle professioni davanti alla legge; parecchi aggiungono alla separazione della Chiesa dallo Stato, in questo senso che lo Stato non deve vedere nel prete altro che il cittadino, deve ignorare la sua qualità di ministro religioso.

Però si può rispondere: è verissimo che si limita con ciò la libertà degli elettori, ma precisamente è questo l'ufficio della legge, di ordinare, e quando ce ne sia giusta ragione, anche di limitare le libertà particolari. Non la si limita forse quando si vieta l'eleggibilità degli stranieri, dei minori di una certa età, e, come vedremo, di quasi tutti gli ufficiali pubblici? La questione dunque sta nel vedere se vi ha ragionevoli motivi per tali limitazioni.

Si allega la separazione della Chiesa dallo Stato, ma i fautori della ineleggibilità appunto su di essa potrebbero fondarsi: vero è però che la intendono in tutt'altra guisa. Difatti si può osservare che gli Stati, i quali ammettono l'eleggibilità, la Prussia e la Francia, sono precisamente quelli che più confondono lo Stato e la Chiesa. Se vi ha paese, in cui lo Stato è separato dalla Chiesa, si è appunto l'Inghilterra, in ciò che concerne i culti non anglicani, il Belgio, e soprattutto gli Stati Uniti; i quali appunto hanno intesa la separazione nel senso che i ministri religiosi non debbono entrare nel Governo e nell'amministrazione dello Stato; perocchè, come osservò Tocqueville, ciò è riguardato come condizione assoluta del rispetto dovuto ai ministri del tempio, e della profondità del sentimento religioso. Per me poi, nell'aderire a ciò, non sono mosso per nulla affatto da ostilità al Clero, ma da motivi sinceri di maggior rispetto. La Chiesa deve essere separata dallo Stato nel senso che questo non deve entrare nel contenuto dommatico o nel rituale dei varii culti; ma siccome è istituito per lo sviluppo di tutte le attività e facoltà dell'uomo, deve anche determinare e curare le condizioni generali di questo sviluppo; e non è possibile togliere in certi limiti ogni fine etico all'azione e al cómpito dello Stato, senza abbassarlo ad una società di assicurazione e ad un ufficio di gendarmeria.

Ora forse la prima di esse condizioni si è appunto che il Sacerdozio sia al di fuori delle parti politiche. Un vescovo, un parroco od anche un semplice prete, per esser veramente tale, biso-

gna che non sia mescolato nei partiti; agli occhi suoi non debbono esserci nè Guelfi nè Ghibellini, nè Bianchi nè Neri, nè Conservatori nè Radicali. Ponete il ministro religioso nei Consigli comunali, provinciali e legislativi, voi lo cacciate in mezzo agli avvolgimenti ed alla lotta degl'interessi e dei partiti, ai loro odii, alla violenza dei loro rancori e delle loro passioni, con tutte le miserie della lotta degl'interessi e delle passioni. Ponendosi candidato, tassando, votando certe leggi, egli deve lottare, offendere sentimenti, passioni, interessi, esporsi a vincere come a subire delle sconfitte; egli potrà esser tutto fuori che un vero ministro religioso, un uomo neutro nelle passioni del mondo. Gl'interessi e i sentimenti delle Confessioni religiose sulla vita dello Stato possono essere benissimo e meglio espressi dai laici che vi appartengono; gli ecclesiastici s'intende aver rinunciato alle battaglie politiche, il regno di questo mondo, come insegnò Cristo medesimo, non è per loro.

È stato perciò un errore della legge francese l'aver persistito in questa parte nel tenersi lontana dal contrario esempio delle nazioni citate.

Del pari non si è fatto bene ad ammettere certi ufficiali pubblici.

Al 1791, come negli Stati Uniti, movendosi dal principio che i poteri dovevano esser al tutto separati come il volere e l'agire, si reputò spettare esclusivamente all'Assemblea la manifestazione del volere, agli agenti del Potere esecutivo l'azione; quindi vennero dichiarati al tutto ineleggibili, come dipoi sotto Napoleone III. Invece nelle Monarchie sinceramente costituzionali, come in Inghilterra, nel Belgio, in Italia, i funzionarii pubblici si escludono in massima, ma se ne ammettono alcuni, come Ministri, Segretarii generali, Consiglieri di Stato, Professori, ec.

Certo non mancano gravi argomenti in favore della ineleggibilità in genere di tutti gl'impiegati. S'invoca la massima costituzionale della separazione del potere legislativo dall'esecutivo e dal giudiziario; si aggiunge che gl'impiegati sono dipendenti dal Ministero, e perciò non possono avere l'indipendenza necessaria per esercitare l'ufficio legislativo, e sindacare i Ministri; l'incompatibilità materiale dei due ufficii, massime quando non si risieda nella Capitale, per cui o si adempie all'ufficio governativo e non si può esser alla Camera, o si è al Parlamento, e si seguita a percepire lo stipendio per un ufficio che non si adempie.

Se non che si può rispondere d'altra parte, che la indispen-

sabile e giusta separazione dei poteri non si può intendere così assolutamente, chè sarebbe contraria all'unità organica della vita della società, e sarebbe smentita da tutte le Costituzioni. Difatti non solo il Re partecipa a tutti i poteri, ma i Deputati non possiedono tutto il potere legislativo, e sindacano l'esecutivo; e i magistrati giudicano tra l'amministrazione e i privati. Nella stessa America, che tanto si cita a modello, il Presidente ha il veto limitato nel legislativo, il diritto di grazia nel giudiziario; il Senato poi partecipa alla nomina dei giudici e di altri alti ufficiali pubblici, e concorre a parecchi atti dell'esecutivo.

Io non dirò le ragioni di armonia dell'esecutivo col legislativo che in particolare fan richiedere l'ammissione dei Ministri, chè non mi pare necessario. Dirò solo che in Francia han fatto benissimo a correggere le nostre Costituzioni monarchiche che li assoggettano a rielezione nei loro Collegi, quando da Deputati sono chiamati a sedere nei Consigli della Corona: principio apparentemente liberale, ma includente l'assurdità di fare un solo Collegio, una parte minima della nazione giudice di un cambiamento ministeriale stimato conveniente dal Re e dal Parlamento.

E d'altra parte è un errore il credere che ogni impiegato per ciò solo sia dipendente dal Governo. Noi vediamo praticamente che l'Opposizione ha dovunque, segnatamente in Italia, parecchi dei suoi più illustri rappresentanti tra gli ufficiali pubblici. Ed è naturale. La dipendenza è inevitabile negl'impiegati inferiori e in quelli, come i Prefetti, i Diplomatici, i Questori, che debbono godere la fiducia del Ministro, e obbedirne agli ordini, e perciò non possono avere una politica propria senza mancare all'essenza del loro ufficio. Ma vi ha altri ufficii, i quali sono così altamente posti e guarentiti, come i Consiglieri di Stato e i Professori ordinarii delle Università, che han poco o nulla a temere o sperare dai Ministri, e possono benissimo votare indipendentemente dai Ministri senza offendere per nulla la necessaria unità di azione del Governo.

Ma quel che è più, nelle Camere non debbono soltanto seder teorici, o ricchi proprietarii ed industriali, ma uomini versati nei negozii pubblici. I Parlamenti debbono trattare e risolvere d'infinite cose che richiedono capacità tecnica, come la difesa e l'ordinamento e l'amministrazione dello Stato, la pubblica istruzione, le opere pubbliche, e simili; ora come trattarle competentemente senza gli uomini che più se ne possono intendere? Imperocchè quanti sono, almeno nell'Europa continentale, gli uomini

eminenti della nazione che non sieno o Professori, o Consiglieri di Stato, o Generali, o Membri di Consigli superiori d'istruzione, di lavori pubblici, ec.? Se si volessero escludere, quanti uomini eminenti non si dovrebbero cacciar via dal Parlamento! I suoi migliori ornamenti e sostegni. La Camera nella sua quasi totalità diventerebbe un'accolta di uomini mediocri, d'inetti censiti o di vuoti declamatori, e ne riuscirebbe inevitabilmente abbassato il suo valore intellettuale e pratico. Nè si dica che si può profittare dei loro lumi negli studii preparatorii. L'esperienza dimostra pur troppo, e dovunque, che non hanno efficace autorità presso i rappresentanti di una nazione se non gli eletti dalla medesima, i loro pari. Gli uomini capaci e illustri, ma non deputati, massime poi se impiegati, sembran loro qualche cosa di bene al di sotto di un rappresentante del popolo sovrano; quanto più sono eminenti, tanto più urtano la suscettività, e diventano insopportabili alla mediocrità delle Assemblee.

L'escludere insomma gli uomini eminenti nei servizii dello Stato è un attentato alla liberta del suffragio, al merito dei cittadini, alla capacità delle Assemblee. E ben a ragione in Prussia, ove il Governo era spiacente di avere a fronte nella Camera i professori ed altri alti ufficiali pubblici, e avrebbe voluto escluderli, la loro ammissibilità fu invece sostenuta contro di Bismarck dall'Opposizione, e votata a gran maggioranza; siccome favorevole al decoro e alla potenza del Parlamento, ed alla libertà della nazione. Chi ancora ne dubitasse, dovrebbe ricordare che non vi erano impiegati nel Corpo legislativo napoleonico, così ligio al potere.

La legge francese dunque ha ben fatto a non escludere assolutamente alcuni ufficiali pubblici più eminenti. A mio avviso però, per le ragioni dette, ha fatto malissimo ad ammettere gli ambasciatori, i Prefetti di Parigi, e non ostante le loro guarentigie, anche quei capi supremi delle magistrature. Non ostante i vantaggi dell'intervento dei magistrati eminenti nella Camera, è molto più ragionevole la loro esclusione assoluta, conforme alla legge inglese; e ciò non per tenere distinto l'ufficio legislativo dal giudiziario, ma principalmente, come ho avvertito degli ufficii ecclesiastici, per tenere la magistratura e la giustizia estranee alle brighe elettorali, ai raggiri, alle influenze od alle passioni delle Assemblee popolari. « Noi vogliamo, ebbe ben ragione a dire Lord Brougham, che questi alti funzionarii siano estranei ai partiti, ai ministri, ai capi dell'Opposizione; in una parola che essi non si mescolino affatto di politica, e che sieno al di fuori di ogni

influenza delle fazioni. Per conseguire questo scopo noi abbiamo stabilito per principio la loro esclusione dalla Camera dei Comuni.... Collocati al di sopra delle regioni dominate dalle tempeste passeggiere, ma violente di queste lotte effimere, le onde si rompono lungi dalle loro tranquille sedi, e il loro istesso rimbombo non turba la calma della loro tranquilla esistenza; essi possono guardare da lungi, come se fossero abitanti di un altro paese, direi anzi di un altro mondo, il conflitto delle passioni che tormenta gl'inquieti mortali.... »

Merita però lode la presente legge francese in ciò che concerne l'ineleggibilità di tutti i militari. Gli è vero che essi erano ammessi sotto le Carte del 1814 e 1830, lo sono ancor oggi in Inghilterra, in Germania, in Belgio, in Italia; e non solo senza inconvenienti, ma con gran vantaggio, per le ragioni dette testè in favore dell'ammissione al Parlamento dei più eminenti ufficiali pubblici, che spesso sono ancora i più eminenti uomini della nazione; e ivi sarebbe dannoso il togliere una eleggibilità che sotto ogni aspetto giova al decoro e alla virtù intellettuale e pratica del Parlamento, in un ramo così importante e tecnico come la difesa militare dello Stato. Ma delle leggi degli Stati non si può discorrere astrattamente, e guardando le cose da un solo aspetto, ma fa d'uopo tener d'occhio le condizioni dei tempi e dei luoghi, e tutti i lati delle questioni. Ora ebbe ragione il proponente Rive a osservare che la loro ammissione, giovevole sotto il regime del suffragio ristretto, sotto quello del suffragio universale aveva cacciato i generali nei partiti politici. « Vi ha tre forze sociali (aggiungeva) che noi dobbiamo tener sempre lontane dalla politica: il Magistrato, espressione vivente della legge; il Sacerdote, la cui missione è di benedire e di avvicinare gli uomini; il Soldato, che protegge l'indipendenza e la tranquillità del paese. » La maggioranza, pei militari soltanto però, gli diè ragione.

Strano a udire in Italia. L'eleggibilità dei militari trovò difensori nella Sinistra; chi la combattè ancora strenuamente fu il Ministro della guerra, a nome della disciplina e della convenienza superiore di tenere gli ufficiali lontani dalle gare politiche.

VII.

Molte questioni solleverebbe la nuova legge francese in ciò che concerne il procedimento elettorale: la formazione delle liste,

la costituzione degli ufficii, la pubblicità e la segretezza del voto, il mandato imperativo, i brogli. Ma la via lunga mi sospinge, e bisogna ristringersi.

Dirò soltanto quanto all' ingerenza del Governo nelle elezioni, che singolarmente meritava di essere approfondita e risoluta, che la Francia rinnovò su di essa lo spettacolo di discutere periodicamente certe questioni colle più desolanti ripetizioni. Le candidature ufficiali furono sempre discusse, ma si vide sempre che i Ministri ed i loro fautori sostennero il diritto del Governo, gli avversarii (non però Thiers, e fino a un certo punto nemmeno il Simon) lo negarono. Niuno in particolare le ha combattute più del Buffet. Oggi il Buffet non parla così schietto come i Ministri dell'Impero, ma nessuno in sostanza rinuncia alle ingerenze del Governo nelle elezioni. Gambetta da deputato, prima del 1870, ne fu fiero avversario; dittatore, fece peggio dell' Impero; oggi torna a combatterle, ma niuno immagina che Ministro rinuncerebbe a usare in favore del diritto divino della Repubblica di tutte le forze del Governo; e con mezzi bene altrimenti potenti e giganteschi di quelli usati nei paesi a suffragio ristretto, ove si ha a fare con pochi. Per me tutte le filippiche contro l'azione legittima del Governo e de'Prefetti sulle elezioni sono in Francia vuote declamazioni. Potranno essere combattute più o meno ragionevolmente ed eloquentemente da tutte le Opposizioni, ma ognuna copierà i suoi avversarii; finchè da una parte si avrà un suffragio che suppone una impossibile capacità universale di oltre nove milioni di elettori, di cui un quarto analfabeti e la gran maggioranza poco meno, massa formidabile di forze cieche, per sè inerti, suscettive di divenir preda o strumento di tutti i partiti e sconvolgere ad ogni elezione lo Stato; dall' altra si avrà un Governo onnipotente ed onnipresente che concentra tutto nelle sue mani, e ha per ufficio di guidare il popolo sovrano nei Comuni, nelle Provincie, in ogni operosità della vita; lo strumento più poderoso di azione, la cui costituzione ne provoca l' uso ed abuso, a qualunque il Governo stesso sia confidato.

Veniamo al punto più discusso, lo scrutinio di lista. Si sa che esso ha luogo quando la circoscrizione elettorale è a gruppi di più rappresentanti, di maniera che ogni elettore scrive nella sua lista tanti nomi, quanti i rappresentanti della sua provincia o di altra larga circoscrizione; per esempio, come si fa in Italia e altrove, nei Consigli comunali. Il sistema invece dei singoli Collegi ha luogo quando la provincia si divide in tante circoscri-

zioni, quanti i Deputati da eleggere, e in essa ogni elettore non mette che un solo nome, suffragio detto per ciò uninominale.

Ora la Commissione aveva proposto nel famoso Art. 14 che ogni Dipartimento avrebbe a eleggere a scrutinio di lista tanti Deputati, quante volte numerasse 70,000 abitanti. Ove però la popolazione del Dipartimento désse diritto a eleggerne più di nove, la legge lo avrebbe diviso in due o più grandi circoscrizioni elettorali. La Destra propose invece lo scrutinio circondariale ed uninominale, colla divisione in più Collegi di quei Circondarii che superassero i 100,000 abitanti. Altre proposte intermedie vennero fatte, per esempio, di costituire dei Collegi a cinque nomi, o almeno di far votare a scrutinio di lista i Circondarii che avessero ad eleggere più Deputati: ma evidentemente la questione era fra i due sistemi tipici, e non occorre prolungare il discorso esaminando le loro varietà ed attenuazioni.

In Francia sembra essersi confuso il suffragio circondariale coll'uninonimale, ma in verità son due questioni distintissime, e si potrebbe formularle così. La circoscrizione elettorale dev'essere per provincie, per circondarii, ovvero deve esser fondata su altre basi? La votazione dev'essere uninominale o per liste?

In Inghilterra si sa che la circoscrizione non è fondata su alcun principio razionale, ma su ragioni storiche e discrezionali del Parlamento; in quasi tutti gli altri paesi è invece per popolazione. La Francia, che ha il culto della simmetria e dell'eguaglianza individuale, nella nuova legge si è invece fondata sopra una circoscrizione amministrativa. Ciò fu combattuto dal Gambetta, e meglio ancora dal relatore Ricard a nome dell'eguaglianza. Si è detto: i Circondarii in Francia non sono eguali, ve ne ha 22 che hanno dai 15 ai 40,000 abitanti, ma molti altri ne hanno fino a 99,000. Per esempio, nel Dipartimento di Ain, Trévoux ne ha 91, Gex 20,000, e amendue eleggeranno egualmente un deputato; Bordeaux con 381,000 ne avrebbe 4, il resto del Dipartimento con 323.000 abitanti ne nominerebbe 6. Nelle Alte Alpi ogni 38,000 abitanti avrebbero un rappresentante, nel Dipartimento della Senna invece ogni 95,000. 22 Circondarii con 660,000 abitanti avrebbero 22 Deputati, il Dipartimento del Rodano con altrettanti, solo 7.

Le accuse erano giuste, ma concernono il modo come il suffragio uninominale era proposto in Francia, non il sistema in sè; in Italia difatti ove il Collegio è ogni 50.000 abitanti, in Germania ove è ogni 100,000, non avrebbero alcun valore. Però è a notare,

e non sembra che ciò sia stato fatto risaltare in Francia come si meritava, che mediante codesto sistema di ordinare le circoscrizioni per circondario, i Circondarii piccoli essendo rurali e i grossi urbani, si è dato alla minoranza delle campagne, più facile ad esser condotta dal Clero, dal Governo e dai proprietarii, un voto eguale a quello delle plebi cittadinesche più numerose: altra forma, dopo quella esaminata della costituzione del Senato,[1] di sminuire come nella vecchia Roma il voto delle città, ed accrescere quello delle campagne. La Sinistra però non vi ha insistito come avrebbe potuto e dovuto per la logica del principio democratico dell'eguaglianza; nessuno ha proposto alcun emendamento, per cui i Collegi uninominali si basassero egualmente sulla popolazione. Io non potrei dire che non abbiano avvertito il concetto della Destra, ma forse ripugnò ai signori della Sinistra di fare perfino le viste di accettare il suffragio uninominale.

In Francia adunque la questione fu specialmente trattata sotto il suo aspetto più appariscente, cioè se ogni elettore deve eleggere tutti i Deputati del suo Dipartimento, ovvero un solo. In Inghilterra vi ha alcune città che inviano ai Comuni tre o quattro rappresentanti, Collegi detti tricorni o quadricorni; ma poichè presentavano il difetto di far riuscire rappresentata esclusivamente la maggioranza, al 1867 s'introdusse per essi quella forma di rappresentanza proporzionale che ha preso il nome di *voto limitato*. In America vi ha qualcuno degli Stati Uniti, come l'Illinois, che ha reso i suoi Collegi trinominali, ma per tutt'altro scopo, cioè per rendervi possibile la rappresentanza delle minoranze col voto così detto *cumulativo*, di che ho discorso in questa stessa Rivista.[2] Si può dire però che il sistema del suffragio uninominale prevale oggi nei popoli liberi, nel Belgio, nell'Olanda e in Italia, come nella Svizzera e negli Stati Uniti.

In Francia fin dal principio non se ne accontentarono. Difatti fin dal 1789 vollero lo scrutinio di lista, lo confermarono (coll'aggiunta anche di un terzo di più come Deputati supplenti) al 1791, al 1848 (e lo difese in verità il Tocqueville), al 1871. Veramente si sarebbe potuto valutar meglio il fatto che i due sistemi, sotto l'aspetto dell'interesse dei partiti, sono riusciti a conseguenze contraditorie. Il suffragio universale, secondo l'aura dei tempi, ora fece prevalere i Legittimisti come nel primo periodo della Risto-

[1] Palma, *Nuova Antologia*, art. cit., aprile 1875, pag. 1015.
[2] Id., maggio 1873.

razione, ora i Liberali, ora gl'Imperialisti puri, ora i fautori della riforma parlamentare dell'Impero; lo scrutinio di lista, ora gli uomini del 1789, ora i legislatori non repubblicani della seconda e della terza Repubblica, che votarono la spedizione di Roma, le leggi sull'istruzione del 1850, del 1873 sul Consiglio superiore e del 1874 che l'han messa in mano ai vescovi, e in cui prevalsero sempre i moderati. Il vero argomento contro lo scrutinio di lista non fu messo in luce come si conveniva, da una parte e dall'altra si fondarono su ragioni di partito buone e cattive; non miravano al migliore ordinamento del potere elettorale secondo giustizia, ma alla maggior facilità di trionfo dell'uno o dell'altro partito.

Il grande argomento in favore del suffragio di lista è sempre quello detto nel 1817 da Royer Collard, che è il solo mezzo di dare al suffragio degli elettori una significazione politica. Ristringere il voto in un Circondario poco esteso, limitarlo alla elezione di un solo deputato, varrebbe abbassare l'elezione al livello degl'interessi meschini e locali. Col suffragio circondariale, si è ripetuto, l'elettore non ha libertà di scegliere in tutta la provincia, è obbligato a subire il candidato locale, o a vedere sperduto il suo voto, o astenersi; si vota per un uomo, per avere un procuratore, prevalgono più facilmente le ingerenze del Governo. Quando invece voi allargate la circoscrizione in guisa che ogni elettore è chiamato a nominare tutti i Deputati del Dipartimento, si dà la prevalenza all'ingegno, che può trovare o aggruppare elettori in tutta una provincia, mentre in un Collegio ristretto deve soggiacere alle influenze di campanile. Si vota non per un uomo, ma per le idee, si hanno elezioni veramente politiche. Gambetta volle aggiungere che si favoreggiano gli accordi tra le gradazioni dei partiti; qualche altro fantasticò che si favoriscono le minoranze.

Collo scrutinio di lista però, prima di tutto, gli elettori avrebbero tanti voti, quanti i Deputati attribuiti alle singole provincie, il che è contrario all'eguaglianza. In caso di vacanza per morte, dimissione, ec., bisogna convocare tutti gli elettori della provincia, e così mantenere, come abbiamo visto in Francia, il paese in una perpetua febbre politica; col sistema dei piccoli Collegi, l'agitazione si circoscrive a essi soli. Lo scrutinio di lista sembra che favoreggi gl'ingegni, ma è fatto ancora apposta per favorire i vuoti declamatori delle piazze e delle gazzette, a fronte dei candidati meno noti, ma più solidi e più degni delle varie parti della provincia.

Soprattutto lo scrutinio di lista ha due difetti gravissimi ed invincibili. L'uno, stato bene avvertito in Francia, si è di rendere le votazioni unicamente partigiane. Nelle elezioni dei Consigli comunali riesce meno difettoso, perchè, tranne che nelle grandi città, i cittadini, conoscendosi tutti, possono dare il voto conscientemente; ma nelle politiche, dovendosi dare il voto per tutti i Deputati della provincia, non potendosi conoscer tutti, non è possibile, massime dove ci sia suffragio universale, comporre le liste che prendendole dai capi o dai Comitati del proprio partito. Si vota alla cieca. Basta, come disse a ragione Lefèvre-Pontalis, un noto capolista, un deputato *rimorchiatore*. Laboulaye lo chiamò perciò una mistificazione indegna di un popolo libero.

Ma il peggio si è, come veniva acutamente notato da Cavour, che collo scrutinio di lista la maggioranza se è compatta, e se vuole, può far trionfare tutta la sua lista, e la minoranza non sarebbe affatto rappresentata; come appunto vediamo nei Consigli comunali delle città, dove la maggioranza voglia escludere i suoi avversarii. Siano in una provincia 10,000 elettori o votanti, 10 Deputati da eleggere; collo scrutinio la maggioranza di 5001 li vincerebbe tutti ed annullerebbe la minoranza. La divisione in singoli Collegi, presentando distinti e singoli gruppi di elettori, rende più facile la più sincera rappresentanza delle singole parti della provincia. Questo è il vero grande argomento contro lo scrutinio di lista. È esagerato che favoreggia assolutamente i radicali. Le varie influenze locali, tanto radicali, quanto conservative, si fan valere per tutta la provincia nel computo generale dei voti; dove la maggioranza sia radicale, i Deputati sarebbero tutti radicali, e viceversa; ma la votazione sarebbe più cieca, e la rappresentanza meno sinceramente proporzionale. A Parigi, a Lione, prevarrebbero esclusivamente i radicali, altrove i rurali. Barodet ebbe 180.000 voti, e nulla valsero al Rémusat i suoi 135,000; ma se Parigi fosse stato diviso in varii Collegi, se ne sarebbe trovato qualcuno, in cui gli elettori della parte di Rémusat formassero un gruppo prevalente, che lo avrebbero eletto.

Io non insisterò più oltre sulle ragioni in favore del suffragio, non dirò circondariale, ma uninominale, non ostante le sue imperfezioni; alle quali per altro non si potrebbe recar rimedio che con qualche miglior metodo di rappresentanza proporzionale, su cui non sarebbe ora il caso di tornare. L'Assemblea francese sembra sia stata mossa da altre ragioni, ma il suffragio uninominale circondariale è trionfato con 357 contro 326 voti. Così la

Francia che ebbe sotto gli Orleanesi 459 Deputati, sotto l'Impero 283, e che testè ne aveva 735, vedrà ridotta la sua Camera a 527 Deputati.

Tale è la nuova Legge Elettorale francese. Essa nella questione più grave dell'elettorato non ha fatto altro che confermare il suffragio universale attuale; nella eleggibilità ha confermato i difetti della presente ammessibilità di alcuni ufficiali pubblici, in verità incompatibili, massime dei magistrati e dei vescovi, ha escluso soltanto i militari; nel resto, salvo alcuni lievi miglioramenti parziali, non ha provveduto alla regolarità degli ufficii, alla tirannia democratica dei mandati imperativi, alle ingerenze illegittime del Governo, alla sincerità e proporzionalità della rappresentanza; non ha fatto altro che sostituire allo scrutinio di lista il suffragio uninominale circondariale. Pareva che alla prevalenza dell'uno o dell'altro sistema fosse legata la sorte dei partiti e quindi della Francia; perocchè si credeva che col suffragio dipartimentale sarebbero prevalsi i maneggi dei Comitati radicali, col circondariale ed uninominale invece, come insisteva il Broglie, le influenze moderatrici locali. Certo coll'aver posto a base il Circondario si è accresciuta artificialmente la rappresentanza delle classi rurali.

Riuscirà codesta legge a confermare le paure e le speranze degli opposti partiti, a confermare la terza Repubblica, e a tener lontano il formidato Impero? Io non ho la pretesa di prevenire il prossimo verdetto del popolo francese. Certo, essendo questa legge l'ordinamento che ha saputo dare a se stesso il suffragio universale francese, dopo ventotto anni di esperienza, gioverà vedere qual prova farà la Francia di capacità al Governo collettivo che quella universalità di suffragio suppone.

Luigi Palma.

DALLA SPUMA DEL MARE.

RACCONTO.

VII.

FACCIO LA CONOSCENZA D'UN INCOGNITO.

Questa volta era un Russo, lungo più di me, asciutto più di me, il mio peggiorativo, ma che cara persona! Gli piaceva molto la mia *Famiglia d'un pescatore*, moltissimo la rete che quella brava gente stava rattoppando, ma non voleva pagare mille lire; settecento parevano a lui abbastanza, a me no. Esaminava il quadro coll'occhialetto, pigliando arie da intelligente — era bello tutto, mi faceva giustizia, *ma la rete!...*

Insomma tanto gli piaceva quella rete, che vi si lasciò prendere — pagò ottocento lire!

Alla sera Annetta fece l'osservazione che le cose si mettevano benino, che erano probabilmente quelli i primi baci della fortuna, la quale si era *forse* proposta di buttarcisi nelle braccia un giorno o l'altro.

Altri quadri, dopo la *Spuma* dell'amico Nebuli, erano venuti a visitar la *Mostra Permanente;* paesaggi, marine, prospettive, natura viva e morta, tutto aveva confuso, oscurato, seppellito la *Spuma* trionfatrice.

Siccome Valente non aveva detto il prezzo del suo capolavoro, incominciarono le visite a domicilio: erano Inglesi, erano Tedeschi, ma per lo più erano Americani, che volevano fare attraversare l'Atlantico al piccolo mare ed alla *Venere* dell'amico mio. Se ne andavano colmi di garbatezze, ma coi loro dollari tentatori nel borsello — la *Spuma del mare* non era da vendere.

Voi sapete che una delle forme più visibili del trionfo è la

critica severissima dei buoni a nulla, e non mancò nemmeno questa all'amico Valente. Ho inteso proprio io, e non sono morto dal ridere, un certo tale dire che in fin dei conti la *Spuma del mare* non era questo, non era quello, non era quest'altro, *non era il diavolo,* in una parola. — Verità sacrosanta: non era il diavolo, nè un quadro storico, nè un quadro di genere, e nemmeno un campanile od una piramide d'Egitto....

Quel certo tale mi guardò; non sospettava forse d'aver tanta ragione, e cominciò probabilmente a credere che potesse avere torto.

Altri cervelli avveduti pigliavano la cosa in diverso modo; invece di criticare nel quadro fortunato tutto quello che non *vi era,* si persuasero che il suo fascino dipendeva tutto dalla cosa dipinta; che per fare un capolavoro bisognava assolutamente chiederlo all'acqua ed alle donne mitologiche. E fu nei mesi successivi una processione di sirene che non ammaliarono anima viva, di Ninfe o Diane nel bagno, le quali cercavano cento modi di nascondere bellezze che neppure i collegiali si sognavano di guardare con desiderio.

Ma non voglio fare i passi più lunghi del racconto: torno dove l'ho lasciato.

Il piccolo Giovanni Battista, dandomi l'idea del mio capolavoro, me l'aveva fatta pagare a prezzo di curiosità, perchè, come sapete, proprio nel momento che egli entrò a rimorchio della signora Chiarina, l'amico Nebuli stava per dirmi.... — Che cosa? — Lo chiesi invano a me stesso tutto il giorno seguente; a lui non volli chiederlo, pensando che fosse meglio aspettare.

Era forse pentito; quasi mi leggesse sulle labbra la frase sacramentale: — Che cosa stavi per dirmi? — sfuggì un paio di occasioni di trovarsi meco a quattr'occhi.

Alla sera, secondo il solito, si doveva andare alla birreria insieme — aspettavo la sera; — ma quando fu l'ora, ed io scesi a prender lui solo, la signora Chiarina aveva sul capo un monte di fiori e di verdura, il suo orribile cappellino d'ultima moda che essa rendeva quasi sopportabile.

Bisognò correr su e mettere io stesso sulla testa vezzosa della mia Annetta il suo cappello alla bersagliera con una piuma di galletto, un cappello che se ne stava andando e che le mogli come la mia, di certi mariti come me, trattenevano con tutte le moine dell'adulazione, trovandolo infinitamente più grazioso del nuovo venuto.

Si uscì dunque insieme; le due mogli innanzi a braccetto, i due mariti seguivano.

L'amico Valente, parlando di cento cose, quasi non mi lasciava aprir bocca; a un tratto si arrestò, si volse, mi voltai; un uomo che ci seguiva alle spalle ci passò dinanzi frettoloso, e quando fu vicino alle nostre donne piegò il capo per guardarle. Affrettammo il passo, tirò diritto.

— L'hai visto? — mi chiese Valente.

— Non bene; mi è parso un vecchio.

— È un vecchio. —

Non mi disse altro.

Era un peccato rintanarsi nella birreria, affumicare il visino bianco della signora Chiarina — così disse Annetta, a cui per altro piaceva la birra e non spiaceva il fumo del tabacco; ma la signora Chiarina protestò, cacciandosi la prima nella birreria fumosa, dove molti avventori si cavarono il sigaro di bocca per contemplare senza nebbie dinanzi agli occhi quella visione gentile.

Ci andammo a sedere in un camerino remoto, contando di trovarci soli — no signori.

Un uomo, un vecchio, ci aveva preceduti e si sedeva proprio allora nel posto migliore.

Come ci vide, lo assalì uno scrupolo, e lasciando alla signora Chiarina la sua poltrona, fece un inchino ad Annetta, poi guardò noi, rizzandosi in tutta la sua lunghezza, che era la mia tale e quale. Lo salutammo, egli si ritrasse in un cantuccio e noi si ordinò la birra con un cert'impaccio. Avevamo riconosciuto l'uomo di poc'anzi.

Era un vecchio pulito, con una faccia piuttosto grave, sebbene priva di barba, con due occhi che avevano lampi di malizia; doveva essere curioso, perchè o guardava noi, o dall'immobilità dello sguardo fisso nel suo bicchiere, dove non era proprio nulla di molto singolare, era chiaro che porgeva orecchio alla musica chiacchierina che usciva dalle labbra delle nostre donne. Io che di curiosità ho la mia porzione — non la nascondo, — lo vidi un paio di volte fregarsi le mani e sorridere come ad una bella creatura del suo cervello, poi, guardando noi, rifarsi serio: una volta si alzò in piedi: mi aspettavo che se ne andasse; niente affatto: aprì le labbra probabilmente per parlare, ma probabilmente corresse l'intenzione, si palpò le tasche, fece l'atto di meraviglia di chi ha smarrito qualche cosa, ed infine estrasse una

pezzuola di seta, che ricacciò in un'altra tasca senza servirsene! Di nuovo si abbandonò sulla seggiola, ancora si fregò le mani e sorrise alla sua bella incognita.

Rimanemmo poco più d'un quarticino d'ora nella birreria: nell'andarcene ci toccò rispondere al più profondo degl'inchini accompagnato dal più amabile dei sorrisi.

— Che vecchietto garbato! — disse Annetta.

— Che bel vecchietto! — diss'io.

— A chi somiglia? — mi domandò Valente.

Mi feci venire in mente tutte le nostre conoscenze; non somigliava a nessuna.

— Dev'essere il ritratto di suo padre o di suo nonno, ma un uomo di quell'età ha il diritto di assomigliare a se stesso.

— Quanti anni credi che abbia quell'uomo?

— Se non ha afferrato i 65, ci ha le mani sopra di sicuro.

— Sbagli, deve appena aver passati i sessanta.

— Sarà benissimo, li avrà passati appena. —

Il giorno dopo, mentre io attraversando i corridoi della *Mostra Permanente*, m'ero fermato a salutare la *Spuma del mare*, sentii qualcuno che diceva al mio fianco: — Oh bella! oh bellissima! oh stupenda! —

Pensate come mi battesse il cuore; mi voltai, era l'incognito della vigilia. Aveva gli occhi fissi sopra di me; lo salutai, ed egli, come se non aspettasse altro:

— È proprio stupenda, — disse, — non pare anche a lei?

— È meravigliosa, — dissi: — osservi quelle carni che paiono luminose; e quell'aria.... si muove! e veda laggiù, nell'azzurro profondo, quelle nuvolette: non si direbbe che si affaccino a contemplare il miracolo?

— È un artista lei?

— Sì signore.

— Ha qualche tela esposta?

— Ne ho quattro; due sono già vendute. —

Le volle vedere, gli piacquero naturalmente moltissimo.

— Valente Nebuli, — soggiunse poco dopo, — è quel signore che era ieri con lei?

— Appunto....

— Il marito della signora Chiarina?

— Già....

— E sta bene?

— Benissimo, è sano come un pesce. —

Non lo avevo capito.

— È ricco, — soggiunsi.

— Come lo sa? È proprio sicuro che sia ricco?

— Possiede un palazzo in via....

— Il palazzo non è suo.

— Le garantisco che è suo.

— Le garantisco che non è suo.

— Se sono io un inquilino, e gli ho pagato il fitto.... —

Il fitto non lo avevo pagato ancora, ma mi pareva quello il modo di tappargli la bocca più presto: eh sì! fiato sprecato. Il vecchio soggiunse:

— Egli dovette affittare due appartamenti che solitamente erano uniti: ne abita uno, e subaffitta l'altro, di cui non ha bisogno....

— Non mi ha mai detto nulla di questo....

— Perchè non glielo avrà mai chiesto. —

Era vero.

— Ad ogni modo è ricco, — soggiunsi, — ha avuto un' eredità....

— Sì, ma ha una lite.... —

Come era informato l'amico!

Lo guardai in faccia senza fiatare; egli guardava (ora ne sono sicuro) la sua bella incognita della vigilia, le sorrideva e si fregava le mani.

— È una *Spuma* preziosa, — disse poi tornando a porsi in atto ammirativo dinanzi alla tela, — quanto crede lei che possa valere?

— Non è da vendere, — risposi.

— Lo so bene, — sospirò, — lo so bene! Ha rifiutato molte offerte....

— Generosissime....

— Da pitocchi. Se il signor Nebuli volesse, ci è qualcuno che gli darebbe il doppio dell' Americano.

— Non vorrà. —

Sorrise maliziosamente, e disse:

— Se perde la lite, vorrà. —

Era la seconda volta che mi faceva inarcar le ciglia e star mutolo; e di nuovo lo vidi sorridere a qualcuno che era nello spazio e fregarsi le mani con compiacenza genuina.

— Come fa a sapere della lite?

— È tanto facile sapere quello che riguarda Valente Nebuli,

chi non lo sa? Il rifiuto dei dollari americani ha messo in moto i curiosi, gli sfaccendati, tutti coloro che non hanno orecchie se non per ascoltare i fatti degli altri e lingua per ripetere ciò che le orecchie hanno inteso.... i tribunali non sono segreti ai tempi nostri, gli avvocati non sono muti, come ella sa benissimo, gli uscieri nemmeno, e si mette in piazza tutto, anche quello che non ci si dovrebbe mettere.... cioè che Valente Nebuli perderà la lite e rimarrà povero in canna. —

Io cominciavo a credere che fosse egli pure uno di coloro che non hanno orecchie *eccetera*, ma tanto la sua sicurezza mi spaventava.

— Dice sul serio?

— Non vi è ombra di dubbio, il vecchio Corvi era imbecillito dalla paralisi. —

Lo guardai a bocca aperta.

— Perciò — soggiunse — gli dia un buon consiglio; non aspetti a vendere la sua *Spuma di mare* quando sarà povero, è ora il momento; glielo dia lei questo buon consiglio.

— Glielo dia lei, — risposi con un risolino furbo, volendomi dar l'aria molto penetrativa....

— Sicuro che glielo darò, ma da me non lo vorrà pigliare. —

Tacque per rimettersi come prima in contemplazione dinanzi al quadro; io pensavo.... quante cose pensavo!

— Vuole che le faccia una confidenza? — mi disse ad un tratto l'incognito.

— Si accomodi, — risposi.

Ed egli si accomodò benino, dicendomi d'una scommessa, di un puntiglio, di un innamoramento di se medesimo e d'un cotale più incognito di lui, in modo che, quando ebbe finito, altro non capii se non quello che sapevo benissimo, cioè che l'amico si era messo in capo di comprar la *Spuma del mare* a tutti i costi e voleva me per alleato.

— Benissimo, — dissi, — io annunzierò la sua visita a Valente Nebuli; e chi devo annunziare?

— Sono forestiero, quasi nessuno mi conosce in Milano, mi ci trovavo di passaggio ed avrei tirato diritto menando i miei reumi per l'Italia centrale, finchè dura la bella stagione; questa *Spuma* mi ha fermato, gli dica così.

— Gli dirò così, — risposi col mio risolino furbo, che invece di sgominarlo lo fece ridere; — così gli dirò. —

Egli mi porse una mano tutta tendini ed ossa, che sfiorai appena: ci separammo.

— Indovina chi era il vecchio della birreria, — dissi a Valente.

— Chi era? — mi chiese ansioso.

— Un innamorato della signora Valeria, — soggiunsi scherzando, — un aspirante.... —

Ma ammutolii vedendo sul volto dell'amico tutti gl'indizii d'una commozione vera.

— Te l'ha detto lui?

— Me l'ha detto lui.

— Ha proprio detto della signora Valeria?

— Che ti viene in mente? Come vuoi che sappia? —

E tacqui guardandolo, mentre egli mi pigliava per mano e mi tirava a sedere sopra un canapè, al suo fianco.

— Dunque quel vecchio è ?...

— Chi sia non lo so.

— Non gli hai chiesto il suo nome?

— Sì, ma non me l'ha detto; è il signor X d'un'equazione di secondo grado, che, se ti ricordi, è un'equazione, in cui ci è anche un Y che non si sa chi sia. Io, come puoi credere, non l'ho sciolta, ma così tentoni dico fin d'ora che il vecchio della birreria non vuol comperare il quadro per una speculazione, dal momento che è disposto a darti il doppio degli Americani, e suppongo non lo comperi per sè — dunque X uguale ad un mediatore. —

Valente stette alcuni istanti a far dei *sì* e dei *no* quasi impercettibili col capo; poi si volse a me, e come se continuasse un discorso bene avviato, senza preamboli di sorta mi disse:

— Devi sapere.... —

VIII.

QUELLO CHE IO DOVEVO SAPERE.

Lo chiamavano Giorgione, perchè il suo nome era Giorgio, la sua circonferenza enorme; era pittore e viveva coi pittori, ai quali dava spesso un buon consiglio per nulla e talvolta qualche centinaio di lire per meno ancora, cioè a dire in prestito. Invero se i consigli buoni gli fruttavano la soddisfazione di vedere una particella del suo robusto ingegno nelle tele degli allievi e degli amici, solitamente i prestiti escludevano per l'avvenire i

consigli, perchè chi aveva intascato cento lire non si lasciava più vedere per prender altro.

Giorgione guadagnava molto, ma aveva le mani bucate, come si dice; perciò quando egli aveva da pigliare una manata di napoleeni d'oro, ci era sempre qualcuno, a cui mancava il pane od il companatico od i colori o la tela o la cornice, e mai la faccia tosta, per tirar su tutti i napoleoni che cadevano.

Italiano Giorgione, italiani la maggior parte degli allievi; non andava a Parigi uno del *bel paese* che non facesse visita allo studio od alla borsa del pittore famoso. Era una specie di colonia italiana nel mare magno della capitale francese.

Una volta Giorgione conobbe una coppia d'Italiani sposi di fresco; la sposa era la signora Valeria, lo sposo un mediocre pittore, un uomo eccellente, che visse appena il tanto da farsi amare come un fratello, poi se ne morì. La vedova rimase abbandonata senz'altre ricchezze che poche tele cattive del marito ed il suo visino da angelo in un paese indemoniato. Era savia ed ingenua quanto bella, si proponeva in buona fede di piangere tutta la vita il morto, credendo la poverina di potersi guadagnare il pane posando per le *Madonne addolorate;* ma se Giorgione non le veniva in aiuto comprando le cattive tele del morto e facendole propriamente da tutore, chi sa che sarebbe stato di lei. A quanti pittori la vedevano pigliava un desiderio ardente di copiarne le mani e la testa, ma Giorgione era come geloso della sua *Madonna* ed a malincuore la imprestava ad altri.

A quel tempo andò a Parigi un gran signore, un conte, un marchese, un duca, che so io, un pezzo grosso; faceva l'ultimo suo viaggio da scapolo, ma questo non lo diceva a nessuno; amava le arti, imbrattava anche lui delle tele e lo faceva sapere a tutti. Naturalmente capitò nello studio di Giorgione, vide la signora Valeria, e sentì (non sarebbe stato artista se non l'avesse sentita) la smania irresistibile di copiare anche lui la testa e le mani della modella famosa. Giorgione gli fece mettere un cavalletto in uno stanzino, e gli permise di venire un'ora ogni giorno a dipingere una *Madonna,* curioso di vedere come se la sarebbe cavata quel *dilettante;* e visto che se la cavava benino, dopo la prima posa gli lasciò soli, credendo forse che l'immagine santa dovesse tutelare abbastanza l'originale. Giorgione chiedeva un miracolo, e lo chiedeva ad una *Madonna* incominciata appena; e pure Giorgione non credeva ai miracoli, ed in fatto di *Madonne* le adorava quando erano capolavori e dava un certo valore mer-

cantile a quelle che faceva di commissione, mente più. Ma l'uomo non è sempre ragionevole a tempo.

Quel signore stava a cavallo della quarantina, ma saldo come se avesse trent'anni; era bello, aveva modi da gentiluomo artista che piacciono tanto alle donne vissute in povera condizione. Io m'immagino che, per cogliere il segreto della bellezza rara della sua *Madonna*, la fissasse a lungo a lungo, con due occhi, da cui si avventava il fluido magnetico, e dopo averle detto: « *più su,* » *troppo,* « *un po' più a sinistra,* » *così,* « *no,* » e simili, si alzasse talvolta tenendo il pennello tra i denti, e pigliasse il visino con mani carezzevoli per collocarlo come doveva essere, e sempre e ad ogni modo saettandola col fluido, finchè un giorno la signora Valeria si sentì vinta. Egli disse probabilmente — « mi sorrida » — ed ella fece un sorriso che apparve riprodotto tal quale sulla tela; poi egli, senza dir parole, ma tremante per desiderio, si accostò a lei tremante per paura, e sulle guance impallidite dalla commozione raccolse probabilmente colle labbra qualche cosa che nella tela non poteva mettere. E continuando ad immaginare, io dico che la *Madonna* impassibile e sorridente non somigliava per nulla in quel punto alla creatura terrena trasfigurata dall'amore.

Non le somigliò più; la signora Valeria divenne prima allegra troppo, poi troppo mesta e pallida.

E un giorno qualcuno avvertì Giorgione che la sua protetta, la sua pupilla, la sua figliola (perchè era tutto questo per lui) se ne andava di nascosto in una casa dirimpetto, dove il conte, od il marchese, od il duca, od il diavolo l'aspettava per farla posare (povera *Madonnina* profanata!) in atto di Venere nascente dalla spuma del mare. Giorgione vide il quadro disegnato appena, comprese il resto — sapendo benissimo che non nascono Veneri innocenti dalla spuma del mare.

Un mese dopo la signora Valeria piangeva l'abbandono, e più tardi se ne moriva mettendo al mondo una creaturina — storia vecchia.

Il conte, il marchese, il duca, il che so io era fidanzato ad una duchessina molto ricca e molto casta; il suo viaggio a Parigi aveva avuto per iscopo di comperare i doni alla sposa — quando seppe che una figlia eragli nata prima del suo matrimonio, e che la madre era morta; rispose con una lettera piena di lagrime e di biglietti di Banca — invocando da Giorgione facesse lui il babbo alla bambina, e serbasse il segreto di quel *disastro*.

A qual fine svelare alla povera orfana la sua origine? Perchè farla affacciare alla porta d'un segreto, che sarebbe stato il gran dolore di tutta la sua vita? Crebbe la fanciulla nella persuasione d'essere figlia di Giorgione, e più tardi, apprendendo che costui non era suo padre, pianse come se le venisse tolto davvero. Giorgione aveva passata la cinquantina da un pezzo; la fanciulla era giunta ai diciotto, e per essere propriamente padre e figlia in faccia alla legge bastò il consenso d'entrambi, una domanda e la sentenza d'un tribunale — tutto ciò fu fatto dinanzi a due testimoni che furono i due allievi prediletti di Giorgione: Valente ed un certo Salvioni, prodigioso ingegno, ma testa pazza e cuore bacato. E così Chiarina non seppe mai che il suo padre vero fosse....

— Chi? —

Quando io feci questa domanda all'amico Nebuli, egli mi rispose crollando il capo che non lo sapeva neppur lui: Giorgione aveva custodito bene il suo segreto.

— Ma non temette egli di nuocere alla piccina tacendo?

— Temette di nuocerle parlando; ma forse chi sa?... Quando più non era in tempo, quando si avvide che era la sua ora d'andarsene, che Chiarina sarebbe rimasta sola nel mondo, forse allora si pentì.... ma era tardi.... —

Non ci comprendevo più nulla.

Valente mi guardò un pezzo titubante, poi prese le mie mani nelle sue, come per farmi una preghiera, come per strapparmi una promessa.

— Più nessun segreto con te: ti dirò tutto. —

E mi disse tutto senza una reticenza, senza un turbamento.

Quel tal Salvioni, pittore, che era da molto tempo nella intimità del vecchio Giorgione, si accese per la fanciulla. Lo ammaliava la bellezza sovranamente artistica delle forme di lei bambina, che aveva dato al pennello del vecchio artista un capo lavoro; egli si divorava la giovinetta cogli occhi, costringendola ad arrossire. Ma il vecchio aveva fatto una campagna, come si dice, ora ci vedeva chiaro e faceva la guardia come un veterano, tanto che il discepolo, non potendosi confessare a Chiarina, si confessò al maestro. Giorgione disse una sola parola: — Sposala! — Ma il Salvioni era come tanti; amava la fanciulla, abborriva il matrimonio; trovò la penitenza enorme e chiese tempo a pensarci.

Allora Giorgione consigliò al discepolo di non venire più

nello studio, finchè avesse deliberato; e l'altro messo alle strette deliberò e venne e sposò Chiarina.

— La sposò proprio? — interrogai.

— La sposò proprio.

— E tua moglie.... cioè la signora Chiarina, si lasciò sposare?

— Aveva 18 anni, le dissero di dir di *sì*, glielo dissi anch'io, lo disse.

— Anche tu!... Comprendo.... Il Salvioni morì....

— Non comprendi, — interruppe Valente, con un sorriso melanconico, — non puoi nulla comprendere! Il Salvioni in capo a sei mesi di matrimonio, dopo aver fatto patire alla poveretta perfino la fame, senza che ella si lamentasse mai, un bel giorno, cioè un brutto giorno, se ne partì chiedendo il perdono di Giorgione e di Chiarina, promettendo di tornare quando fosse ricco. Intanto aveva consumato la piccola dote della sposa. All'improvviso annunzio Giorgione accorse alla casa vedovata, apprese a Chiarina la nuova sventura, preparandovela colle sue moine da babbo; poi le coprì di baci le guance pallide, le asciugò le lagrime colle carezze e di nuovo se la condusse a casa a braccetto. Quando ebbe accomodato tutto ciò, fece la sua brava malattia di due settimane, andò fino al limitare del mondo di là e tornò indietro a ripigliare le fatiche ed i doveri di padre.

— Dov'era andato il Salvioni? — mi arrischiai a domandare dopo alcuni istanti di silenzio.

— Non si seppe mai. Ma una volta avevo inteso Giorgione dire che quel capo scarico non lavorava più, perchè si era messo in testa di ritrovare il padre di sua moglie, e più d'una volta udii lui stesso, il Salvioni, quando era brillo, inveire contro gli snaturati che abbandonano le loro creature. Sapeva della mia eredità ed era chiaro che la sorte mia gli faceva invidia, anche lui voleva arricchire senza fatica.

Un giorno fui chiamato in fretta allo studio di Giorgione; si sentiva male, aveva una gran sonnolenza, contro cui si ribellava con coraggio. Mi vide, mi afferrò le mani nelle sue fredde, e trovò la forza di raccomandarmi Chiarina; si assopì, per poco; svegliandosi: — « Dev'essere a Milano! » — disse; poi si assopì di nuovo, per sempre.

— E tua moglie? — chiesi quando mi parve che il silenzio durasse più del necessario.

Non ebbi risposta. Provai ancora ad offrirgli un mozzicone di frase, perchè mi usasse la cortesia di continuarlo.

— La signora Chiarina rimase.... —

Ma Valente muto come un pesce. Ed io:

— Rimase vedova.... naturalmente, e poi? —

L'amico Nebuli si rizzò in piedi.... ma qui ci sta un'osservazione e ce la metto. Nella settimana d'un uomo lungo vi sono momenti, in cui egli avrebbe bisogno di rimpicciolirsi; immagino che il contrario debba accadere più spesso ai piccini, e che i mezzani non siano in condizioni migliori, non si potendo accorciare od allungare come i canocchiali; perciò quando l'amico Nebuli si rizzò in piedi con una certa solennità, compresi subito che quello che mi voleva dire gli sarebbe costato meno fatica scendendo dall'alto, e rimasi a sedere.

Ma per quanto egli si provasse, ed io lo incoraggiassi cogli occhi, non gli venne fuori una sillaba.

Allora abbassando la voce chiesi: — Non è tua moglie? — ed egli abbandonò le mie mani e ricadde al mio fianco — non era sua moglie!

Il resto si racconta in due parole. Valente raccolse la bella ed i pochi, pochissimi spiccioli del padre adottivo di lei, ne vendette le tele ed i mobili all'incanto e fu lui stesso il maggior offerente; ripose il tutto nel suo quartierino da scapolo a Parigi, parlò al Console italiano, scrisse e fece scrivere ad altri dieci consoli chiedendo notizie del pittore Salvioni, a cui voleva restituire il denaro e la moglie, passò un anno.

A lungo andare Valente e Chiarina cominciarono ad accorgersi che la loro condizione si faceva insopportabile, che un gran pericolo era sempre imminente, e la maldicenza ai loro calcagni, e la curiosità dei vicini invariabilmente alla finestra, scettica, maliziosa, beffarda, tanto che alla fine sentirono entrambi il bisogno di spacciare alla malizia della gente una bella menzogna e darsi al mondo per marito e moglie....

Così andarono le cose, secondo mi disse Valente; ma qui, mettendo un po' d'immaginazione e di buona volontà dove l'amico metteva qualche reticenza, io supponevo, cioè non supponevo, ma avevo paura di supporre.... e mi pareva di vederla alla finestra la mia malizia di vicino di casa, scettica, curiosa e beffarda. Io, che sono bonario, non desideravo di meglio che di poter paragonare la signora Chiarina e Valente a quelle due isolette castissime scoperte da un poeta moderno, mi ci provavo, e quando a forza di buona volontà ero riescito a tirare a galla le due isolette

nel piccolo mare della mia immaginazione, ecco un altro mare più piccolo, quello dipinto dall'amico Nebuli....

— A te ora, — mi disse costui all'improvviso: — chi è il vecchio della birreria?

— Chi è il vecchio della birreria? — ripetei.

— Chi credi che sia?

— Il signor Salvioni, — risposi da vero sbadato.

Ed accorgendomi d'averla detta grossa, corressi:

— Il signor Salvioni no, probabilmente; dev'essere più giovane un pezzetto.... Per altro.... fammi il piacere, Giorgione prima di morire disse: *Dev'essere a Milano;* di chi parlava se non del Salvioni?

— Sicuro; se avesse parlato del padre di Chiarina non avrebbe detto *dev'essere,* avrebbe detto *è*, perchè sapeva benissimo dove era, od avrebbe proferito il nome, che era la più spiccia.

— Lo vedi!

— Sì, ma perchè mai sospettava che il Salvioni fosse a Milano, se non perchè?...

— Capisco! — interruppi con una specie di grido sommesso, — se non perchè credeva il marito di tua.... della signora Chiarina capace d'aver penetrato il mistero e di fare una corbelleria?

— Ci sei!

— Ci sono; e tu, venendo a Milano, cercavi il Salvioni o l'altro?

— Non lo so nemmeno io, — balbettò l'amico, — uno dei due; ma il Salvioni avevo quasi perduto la speranza d'incontrarlo, le nostre pratiche erano riuscite vane.

— E facendo la *Spuma del mare,* e dando alla tua Venere il volto della signora Valeria, ed esponendo il quadro alla *Mostra permanente* tu speravi di costringere....

— Costringere no.... ma forse di rendere più facile il dovere ad un vecchio pentito.... di avvicinare d'un gran passo il padre e la figlia.... Venti volte mi battè il cuore affrettato alla vista d'un compratore....

— Dunque, secondo te, il vecchio della birreria?

— Il vecchio della birreria non è da oggi che me lo vedo fra i piedi, l'avevo già visto passar sotto le mie finestre e guardare in alto. L'altro ieri un signore, un vecchio, sottopose il portinaio ad un interrogatorio sul conto mio, sul conto di Chiarina, sul tuo; ieri c'insegui per istrada, ci precedè nella birreria....

— E stamane, — proseguii pigliando il filo, — stamane appicca discorso con me.... s'innamora del tuo quadro che vuol pagare il doppio degli Americani, non mi dice il suo nome, è informato dei fatti tuoi.... verrà.... —

Tacemmo entrambi; con lo sguardo e coll'atto ci proponevano entrambi lo stesso quesito:

— Chi era il vecchio della birreria?

— Il signor Bini, — entrò a dire il servitore in livrea, proprio come nelle commedie moderne.

Ci levammo di scatto tutti e due — un vecchio entrò — era lungo, era diritto, era anche un po' impacciato.... era lui!

IX.

IN CUI L'INCOGNITO COMINCIA A TORMENTARE LA MIA CURIOSITÀ.

La mia presenza rese facile il colloquio, e lo fece subito volgere ad una specie d'intimità. — Quel caro signor Bini aveva una sua venuzza ironica, sottile, ma perenne, che gocciolava sempre, cosicchè, mentre lui era quello che, secondo tutte le leggi della fisiologia e della psicologia, doveva aver bisogno di rinfrancarsi, eravamo noi a commuoverci per conto suo; era lui che si abbandonava sul canapè, noi che ci tenevamo impettiti sull'orlo della sedia a guardarlo cogli occhi grossi.

Unico indizio del suo *grande affanno*, una curiosità sfacciata, petulante, che fissava tutti gli oggetti a lungo e minuziosamente, senza perdere la sintassi del periodetto infilato; la sua lingua andava lenta, ma senza intoppi, come un movimento d'orologeria. — « A credergli, per ciò solo era.... venuto.... perchè aveva visto.... la Venere.... dell'amico Nebuli.... e con tutti i suoi anni,... che non eran pochi,... se n'era.... innamorato. »

Quanti erano i suoi anni?

Io lo chiesi, perchè pensai che, non chiedendolo allora, non avrei forse trovato un momento migliore, ed egli rispose che erano *sessanta suonati*, e continuò a svolgere comodamente la sua filastrocca.

Valente ed io ci guardammo alla sfuggita per dirci che il conto tornava benissimo.

L'amico Nebuli diè la risposta già data a tanti: — « La sua Venere non era in vendita. » — ed il vecchio si accontentò di sor-

ridere; non aveva premura, avrebbe aspettato.... sperando.... non si sa mai.... in un mutamento d'idee; intanto.... se gli si permetteva.... sarebbe venuto.... a trovar lui e l'ottimo signor Ferdinando.

Il signor Ferdinando ero io, come sapete, e vi assicuro che non me ne stupii, sebbene il mio nome non glielo avessi detto proprio. Quanto all'*ottimo*, che ne poteva saper egli? perciò lo respinsi garbatamente, protestando che era lui *troppo buono*.

Ancora poche ciance inutili, molte occhiate in giro, poi il signor Bini spiegò di nuovo tutta la sua lunghezza, ci strinse le mani, ripetè che.... se non.... incomodava.... sarebbe tornato.

Nell'attraversar le camere con una lentezza adorabile, a me parve che facesse l'inventario dei mobili senza averne l'aria.

Della signora Chiarina non si era detto verbo; Valente mi confessò poi ch'era stato lì lì per andarla a chiamare, ma che non aveva trovato un pretesto.

La signora Chiarina — ecco l'esperimento solenne che ci voleva! ma ora che concludere, perchè sarebbe pur stato bello concludere qualche cosa dopo un colloquio di quella fatta?

Era *lui?* Non era *lui?*

— Non ti pare che le somigli? — mi disse l'amico mio.

In coscienza no, non mi pareva; ma io non l'aveva guardato che nell'insieme; forse bisognava esaminarne i particolari, come aveva fatto Valente, il quale si era fermato al naso come ad un indizio rivelatore....

Ma quando io mi trovai per la seconda volta faccia a faccia col vecchio, ed afferrai ben bene ed a lungo il suo naso co' miei due raggi visivi, dopo avere stentato a lasciarlo andare perchè stentavo a credere a me stesso, mi dovetti convincere che il cuore, od il sistema nervoso, od un'illusione ottica aveva tradito l'amico Nebuli. Era un naso dritto, sottile, come dritto e sottile lo aveva la signora Chiarina, ma i nasi hanno cento maniere d'essere dritti e sottili senza perciò assomigliarsi menomamente.

Piuttosto bisognava cercar la somiglianza altrove: — spianandone le rughe, spargendovi una profusione di biacca.... pareva a me....

Mentre io così fantasticava, non staccando gli occhi di dosso al vecchio, facendo ogni tanto di sì col capo, sorridendo quando lo vedevo sorridere, senza sentire una sillaba di quanto diceva, una parola mi venne a svegliare di botto.

— L'*ordine*.... — diceva il signor Bini.

Che cosa diceva dell'*ordine?* Ne diceva bene, lo metteva in alto, in alto, sopra tutte le virtù cardinali e teologali, lo vedeva in se stesso, in me, nell'amico Valente, nella terra, nel cielo, nei fiori, nelle stelle, e si accalorava un tantino, come se l'avesse regalato lui al mondo, e facesse le difese d'una creatura sua propria.

Valente mi guardava sorridendo.

Confesso una debolezza che non so spiegare; sopra la compiacenza grande che mi cagionava il trovare le mie medesime opinioni in un altro, galleggiava un dispettuzzo piccino.

Provai a mettermi alle calcagna del vecchio per raggiungerlo; egli mi lasciava dire, finchè con un nuovo balzo si spingeva distante, ed io di nuovo dietro. L'ordine faceva questo — (lo avevo detto anch'io), — faceva anche quest'altro (questo pure avevo detto e ne chiamavo Valente in testimonio), — ma infine l'ordine fece cose, di cui io non l'avevo mai creduto capace, e allora mi rassegnai a restituire il suo sorriso malizioso all'amico Valente.

Una bizzarra maniera, tutta propria del signor Bini, era quella di non darsi mai vinto.

Mi provai una volta che egli diceva *sì* a dir di *no*, egli ripetè *sì*, io *no* — sì — no.... sì — ammutolii; un'altra volta egli disse *no*, io *sì* — no — sì.... no — tornai ad ammutolire.

Immaginando che entrasse anche questo nella sua monomania dell'ordine, mi proposi di lasciarlo dire sempre, senza contrastargli. Ma egli non pareva contento della nostra approvazione muta; quando aveva dato alle sue idee una foggia paradossale e non si vedeva contraddetto, mandava in giro certe occhiate di sconforto e correggeva egli medesimo la sua sentenza.

Una volta aveva sentenziato:

— *Il disordine non esiste.* —

Valente uscì a ridere forte — io zitto.

— *Non esiste il disordine.* —

Se dicendo *esiste*, avessi potuto distruggerlo (il disordine, intendiamoci, non il signor Bini), non l'avrei detto.

E il vecchio, dopo d'avermi cimentato invano, sorrise e si corresse così:

— Non esiste il disordine, se non come manifestazione dell'ordine.

— Bravo! — esclamai.

Lessi negli occhi dell'ottimo signore la voglia prepotente di

ribattere — *non è vero,* — ma egli trionfò di se medesimo, non lo disse.

In quella entrò la signora Chiarina.

Ci alzammo tutti e tre di scatto.

« Il signor Bini! » — balbettò Valente: — « la mia signora. »

Il vecchio s' inchinò. La signora Chiarina sedette, fece due ciance soavissime, il suo visino di latte divenne come una fragola un paio di volte — sorrise — e innamorò il vecchio, come aveva innamorato ogni altro, compresa la mia Annetta.... e me stesso.

Come doveva battere il cuore del signor Bini!

Per me, che mi vanto d' essere penetrante, le sue occhiate tènere quando si figgevano nel volto angelico, le altre mandate in giro lentamente per la sala, le altre fuggitive lanciate a Valente, per me, dico, nessuna di queste occhiate andò perduta. Dicevo in cuor mio: — « Ora pensa allo stato, in cui vivono, ed ora pensa che si amano, e non sa.... poveretto!... ed ahi! ora forse pensa che a lui non è concesso d' amarla in palese! »

Poi egli si distraeva, ed io ne approfittavo per confrontare i volti ravvicinati della fanciulla e del vecchio.... La somiglianza *forse* vi era, impercettibile per un occhio profano, ma forse vi era! — E guardando Valente trovavo il suo sguardo fisso nel mio, ed egli diceva a me, ed io dicevo a lui che la somiglianza v' era.... forse.

Il signor Bini non tradì altrimenti il suo segreto; fu disinvolto quanto è possibile, fu curioso quanto è lecito, e forse un po' più, finalmente si rizzò, strinse la mano bianca della signora Chiarina nella sua rete di tendini, e fece un inchino profondo.

Quando se ne fu andato, la signora chiese: — Chi è quel vecchio? —

Valente tardò a rispondere, io dissi commosso:

— Il signor Bini. —

E rimasti un istante soli, Valente ed io:

— Le somiglia? — mi domandò.

— Forse le somiglia, — risposi, — ma nel naso no, di sicuro.

— Nel naso no, — ripetè Valente, — forse....

— Aspetta, — interruppi.... e tratto di tasca il taccuino, scrissi due linee — in che le somiglia?

— Nella bocca, mi pare.... che ha piccina, nelle labbra che, quando non sorridono con malizia, fanno il sorriso buono di Chiarina.... —

Così disse Valente.

E allora io lessi sconfortato quello che avevo scritto sul taccuino:

« Spianandone le rughe, aggiungendo i capelli mietuti dal tempo, spargendovi una profusione di biacca, la fronte è tale e quale. »

Tornò la signora Chiarina.

X.

IL SIGNOR BINI CONTINUA.

Valente aveva aperto due finestre alla mia curiosità, una metteva nel passato, l'altra lasciava intravvedere l'avvenire; ed io mi interrompevo spesso durante il lavoro per affacciarmi ad una delle due. La mia Annetta allora mi camminava intorno in punta di piedi, perchè mi credeva in contemplazione dinanzi ad un'idea da mettere in cornice, ed io, non le potendo dire la verità, che non era cosa mia, le davo un sorriso od un bacio.

Passavano intanto i giorni, ed il signor Bini rimaneva impenetrabile, come i geroglifici, quando nessuno ancora li aveva penetrati. La sua freddezza con noi era meravigliosa: solo messo in faccia alla signora Chiarina, egli pareva lasciarsi sfuggire un lembo del suo segreto, ma non mai tanto, che noi potessimo afferrarlo e strapparglielo ed esclamare: — Ora l'abbiamo, è lui! —

Quando diceva qualche parolina amabile alla signora, o la chiamava « la mia bambina, » o la guardava a lungo negli occhi, tenendola per mano, e l'abbandonava appena si fosse fatta rossa, per ridere forte, dicendosene innamorato cotto, quando faceva tutto ciò, era propriamente un altro uomo uscito per arrendevolezza dalla sua buccia solita.

Del resto anche la sua buccia solita, veduta da vicino, non mi spiaceva, perchè la severità era in lui corretta da un certo umor testereccio e beffardo; il sussiego da un sorriso di malizia. Valente ed io ci trovammo pienamente d'accordo nel dire che il fondo del signor Bini doveva essere eccellente.

Solo non si sapeva più come tenerlo lontano, perchè ogni santo giorno il vecchio veniva a farci la visita, e ce la faceva abbondante.

Forestiero in Milano, diceva lui, gli avanzava ogni giorno

del tempo, di cui non sapeva che farsi; lo regalava a noi; e per di più voleva che smettessimo le cerimonie con lui, dando egli il buon esempio — insomma un capolavoro di faccia tosta.

Quando veniva in casa mia, si accomodava nella poltroncina dinanzi al cavalletto, e mi stava a guardare, oppure andava in giro per lo studio, cacciando il suo naso dritto e sottile ne' miei cartoni, che mi chiedeva il permesso di mettere in ordine.

— Faccia, faccia! — rispondevo; e lo stavo a guardare come un fenomeno.

Egli faceva, poi se ne veniva a me, dicendomi con accento paterno:

— Quanto tempo li lascerà stare? Vediamo.... ah! come è disordinato lei! Ma già tutti così loro artisti! —

Un po' di ragione l'aveva, perchè da quando m'ero incontrato in uno che voleva bene all'ordine più di me, mi pareva di volergliene io meno; ma buscarmi a quel prezzo del disordinato, era e non era un'iperbole superba e veramente curiosa? Ridevo.

Da un pezzo non si parlava della causa *Corvi contro Corvi.*

Una volta mi venne in mente di botto, mentre io stavo al cavalletto, il signor Bini sulla poltroncina.

— To'! — esclamai, — dev'essere domani il gran giorno....

— Non è domani, — m'interruppe il vecchio.

— E sa lei di qual giorno parlo?

— *Corvi contro Corvi.*

— Appunto.... ma che mi dice?... è proprio domani....

— Non è domani. —

Stetti zitto.

— Fu chiesta una *proroga*, — soggiunse il vecchio quando ebbe assaporato il suo trionfo.

— Come lo sa? — domandai col pennello in aria.

— Mi sta a cuore la lite dell'amico suo; finchè non abbia perduta la lite, non mi venderà la *Venere*, ed io la voglio.

— Valente non perderà la lite, — dissi io, — i Tribunali gli hanno già dato ragione una volta....

— I Tribunali hanno spropositato una volta più del necessario, — disse il signor Bini senza accalorarsi; — vi sono prove evidenti dell'imbecillità del vecchio Corvi.

— A me il vecchio Corvi pare pieno di giudizio.

— Non dica che le *pare.*

— Mi pare, lo dico.

— Non lo dica, lo desidera, ecco tutto.

— Mettiamo che sia così: che ne risulterebbe?

— È così, e ne risulterà l'annullamento delle disposizioni testamentarie; l'amico suo sarà condannato a restituire un terzo dell'eredità avuta.

— Appena?

— Appena.... ma un terzo dell'eredità avuta dallo zio, il quale stette al mondo tanto da consumare la metà del *fatto suo*, cosicchè il terzo d'allora è diventato i due terzi del patrimonio d'oggi. —

L'aritmetica non si poteva lamentare, perchè era scrupolosamente applicata. L'erudizione del signor Bini cominciava a spaventarmi.

— L'altro terzo — soggiunse il dottissimo signore — se ne andrà nelle spese della lite.

— È proprio sicuro di quello che dice?

— Lo domandi agli avvocati.

— E che farà Valente? — dissi io.

— Ricorrerà in Cassazione e venderà la *Spuma del mare*.

— E qual è il vantaggio di ricorrere in Cassazione?

— Lo domandi agli avvocati, — rispose il vecchio col suo sorriso malizioso; — la lite potrà tirare in lungo un altro paio di annetti.... le par poco?

— Tutta colpa....

— Tutta colpa del vecchio Corvi... — m' interruppe il vecchio.

— Ma se era imbecille?

— Appunto per questo.

— Dica invece tutta colpa dei due amici, perchè, deve sapere, se non lo sa.... lo sa?

— Dica, dica.

— Deve sapere che il Pasquali ed il Nebuli erano amici intimi, proprio come Valente ed io, e per una miserabile questione di denaro.... per un puntiglio meschino.... si ritolsero prima l'affetto.... poi il saluto, poi la stima, poi la pace.... finchè l'uno morì strozzato dalla consolazione di lasciar l'altro mezzo strozzato dal dispetto. —

Avevo messo delle pause nel mio periodo, perchè m'aspettavo d'essere interrotto, invece fui lasciato dire.

— Me l'avevano detto che la storiella era andata così. —

Manco male che glielo avevano detto!

— E del signor Pasquali che cosa ne sa?

— So che è una specie d'orso, un brontolone, uno stravagante.

— Precisamente, vive in una sua villa sul Lago di Como, non si muove mai, non ha figli....

— Non ha figli.

— La colpa è sua....

— Tutta sua, tutta sua.

— Non già di non aver figli.... — dissi sorridendo.

Ed egli sorridendo ripetè:

— Non già di non aver figli.

— Della lite....

— Della lite. —

Lo guardai sbalordito; non pensava più a contraddirmi, si fregava le mani, sorrideva a quella tale incognita della birreria o ad un'altra consimile.

Alcuni istanti dopo si rizzò in piedi, ed andò a chiamare a tutti gli usci la mia Annetta; quando ella comparve ed egli le ebbe stretta la mano, scese le scale.

Una stranezza da aggiungere alle altre: dimenticò la solita promessa di ritornare, e fui io a gridargli dietro: — A rivederla! —

XI.

QUI UNA SIGNORINA LEGGERÀ DUE VOLTE, SENZA COMPRENDERE.

Da un gran pezzo (due giorni lunghi) portavo di nascosto il mio segreto. Era pesante e fastidioso; mi legava le membra, chiudeva i miei gesti, solitamente larghi, in una piccola cornice di pochi centimetri di lato, mi mozzava le parole in bocca e mi faceva pigliare dinanzi a mia moglie l'aria d'un marito che ne avesse fatta una grossa; con tutto ciò non dicevo nulla, tenevo tutto per me.

Quel giorno, appena il signor Bini se ne fu andato ed io mi trovai faccia a faccia colla mia Annetta sorridente, non seppi più resistere, la trassi a sedere in un canto, e fattomi promettere tutto quello che avevo promesso io, mi parve di essere nel mio diritto, cacciando di casa quel segreto importuno. Bisognava pigliarlo per le spalle senza preamboli, ed io lo pigliai solennemente così:

— Hai da sapere, Annetta, che in casa dell'amico Nebuli vi è un mistero. —

Essa mi guardò sbarrando gli occhi.

— Che la tua cara, la tua bella, la tua buona signora Chiarina, la tua innamorata in una parola, ha un segreto.... —

Annetta faceva segno di no con tanto seriume, che mi parve vedere in lei la *scuola* del signor Bini. Tacqui.

— Non l'ha più, — disse mia moglie, — mi ha detto tutto.

— Tutto?

— Tutto.

— E tu non mi dicevi nulla? —

Rise, per non rispondere. Ed io serio:

— La signora Chiarina ti ha detto quello che sa lei, cioè.... che Valente....

— Non è suo marito, che il marito suo è un altro, il quale dev'essere morto.... e che lei ama Valente, e che col tempo si sposeranno davvero.

— Col tempo! — sospirai, — ma non ti ha potuto dire quello che essa medesima non sa e che ti voglio dir io. —

Le narrai la faccenda della signora Valeria, della *Spuma del mare*, ed i sospetti che aveva fatto nascere il misterioso signor Bini.

— È lui! — sentenziò, — le somiglia....

— In che?

— Nel naso. —

Fu la mia volta di crollare la testa col sussiego del signor Bini; poi dissi:

— Se anche è lui, come costringerlo a confessare la sua paternità? Il codice non vuole, ed io dico che fa benissimo. Per me il signor Bini è il signor Bini, non ne dubito menomamente; ma se mai egli fosse quel duca, quel marchese, quel conte, quel pezzo grosso insomma che mise al mondo in un momento di distrazione la signora Chiarina, è evidente che non vuol darsi a conoscere. Ci avrà le sue ragioni, doveva prender moglie vent'anni sono; a quest'ora probabilmente l'ha presa ed ha dei figli o delle figlie da marito, alle quali non può regalare una sorella di contrabbando... Questo è un romanzetto abbastanza verisimile; ti pare?... ne ho fatti una dozzina; intanto per me non vi è dubbio che il signor Bini è il signor Bini....

— Potrebbe essere.... — notò Annetta.

— Sì, potrebbe essere, anzi deve essere un mediatore od un mandatario. Ma non mi par tanto liscia; e ad ogni modo costui o non sa nulla o non dirà nulla; e sapendo e volendo dire, non muterebbe virgola all'articolo del codice.

— Il tuo codice è snaturato.

— Il mio codice è pieno di buon senso; ti pare che la società possa essere lasciata sotto la minaccia perpetua d'una legione di monelli, che ha approfittato dei minuti piaceri dei galantuomini per venire al mondo?... E poi il *mio* codice non l'ho fatto io.... La conclusione è che al padre della signora bisogna rinunziarvi, e allora....

— E allora che cosa?

— Allora bisogna trovare il marito, — diss'io, abbassando la voce, — bisogna trovarlo a tutti i costi.

— E perchè farne del marito?

— Per restituirgli la moglie.... se ancora si è in tempo.

— Io credo di no, — disse Annetta ingenuamente, — e poi il marito è morto. Chiarina ne è sicura.

— E Valente? — pensai.

Il giorno dopo Valente venne da me; era pallido più del solito; senza dir parola, egli mi spiegò benissimo che aveva bisogno d'andare a spasso sul bastione con me solo, od almeno io l'intesi così; infilai il pastrano, piantai in testa il cappello a tuba e gli tenni dietro.

Non tentai nemmeno di cacciare il mio braccio sotto il suo, perchè pensavo: « Se due che camminano a braccetto hanno bisogno di dire qualche cosa di grave, che fanno prima di tutto? si snodano, dunque.... »

Valente camminò al mio fianco un tratto, senza di parola; seguiva coll'occhio le foglie secche, che si staccavano dagl'ippocastani e cadevano lentamente facendo i giri d'una spirale; all'ultimo disse le stesse parole che avevo detto io poc'anzi:

— Il signor Bini deve essere il signor Bini.... non ne dubito più.

— Nemmeno io; e se anche si è cacciato in mezzo a noi per un incarico avuto, non è che un mediatore volgare, molto furbo, molto testereccio e troppo ordinato. —

Così risposi io per vedere di farlo almeno sorridere; non mi riuscì.

— Se ha un mandato da un *altro*, da *lui*, — tornò a dire l'amico Nebuli serio serio, — evidentemente non sa nulla di nulla.

— Però, — notai, — basterebbe sapere chi lo manda, e scoprir questo non dev'essere difficile, se tu gli vendi il quadro....

— Non gli venderò nulla, — m'interruppe con calore: — non capisci che quel quadro è *mio*?

— E Chiarina non è ancora *tua*, e forse non sarà mai.... —

Questo lo pensai, ma non lo dissi.

— Al padre bisogna rinunziarvi, — ripigliò dolente, fatti alcuni passi silenziosi.

— E il marito è morto.... —

Quello che mi aspettavo accadde: non rispose.

— Dimmi il vero, è morto il marito?

— Che ne so io? Chiarina ne è persuasa. Per molti mesi lo credetti anch' io.... da qualche tempo ne dubito....

— Hai avuto notizie? È accaduta qualche cosa?....

— No, nessuna notizia: è accaduto che ora l'amo e mi ama. —

Io sono furbissimo certe volte: compresi.

— E da quanto tempo ne dubiti? — domandai, facendo lo sbadato.

— Da un mese. —

Lo presi allora a braccetto, e cominciai a guardare anch'io le foglie secche, che cadevano disegnando una spirale.

— Senti, — mi disse a un tratto, sprigionandosi dal mio braccio, — ho bisogno di un consiglio; che faresti nei panni miei?

— Cercherei il Salvioni.

— L' ho cercato, non si trova.

— Bisogna aver la certezza che non si trova; cercalo ancora; forse non hai adoperato tutti i mezzi con cui si va in traccia d' un galantuomo che si è perduto e non vuol lasciarsi trovare. Che hai fatto tu? hai messo in moto la Questura, i Consolati; un poveraccio fuggito dal carcere del matrimonio ha tutte le ragioni di credere che i Consoli e la Polizia ce lo vogliano rimettere; dobbiamo fargli sapere altrimenti che Giorgione è morto, che noi non si vuol costringerlo a rientrare nel talamo, che solo ci occorre sapere se è vivo, e che cosa ne pensa, e questo non glielo possiamo far dire che dalle gazzette.

— E se è morto?

— Noi aggiungiamo la promossa d'una mancia a chiunque ce ne saprà dare notizie certe.

— E se vive?

— Se vive, o risponde, o non risponde; e noi ci regoleremo secondo i casi.

— E se viene?

— Non verrà, ma se viene....

— Se viene, — proseguii dentro di me, — e pretende sua

moglie, bisognerà restituirgliela.... come si trova. — Se viene ci penseremo, — dissi con disinvoltura.

Stette un altro po' in silenzio; giunto all'estremità del viale, lo fermai.

— Che pensi?

— Penso.... non lo so neppur io.... penso che hai ragione, e che non rimane altra via onesta....

— Dunque si va all'ufficio del giornale?... —

Non mi rispose.

— Si va?... — insistei.

— Oggi no, oggi no.... domani

— Eccolo lì l'uomo del domani! —

Era troppo serio, aveva tutti i muscoli della faccia penosamente contratti — ed io zitto.

Tornato a casa, trovai Annetta di malumore.

— Che hai? —

Per non rispondermi mi consegnò una lettera ancora sigillata.

— Che hai?

— Che ti ha detto il signor Nebuli?

— Che ti ha detto la signora Chiarina? —

Essa guardò me, io lei — mi venne un sospetto che fu subito certezza.

— Ah! poveretti! — dissi.

— Ah! poveretti! — disse.

Intanto sbadatamente aprii la lettera: era d'uno che voleva comperare le mie ultime due tele della *Mostra Permanente* ed offriva un po' meno del prezzo segnato nel catalogo e molto più di quello che mi potessi aspettare. Ed io freddo — « leggi » — dissi ad Annetta — ed essa pure fredda.

Non l'avrei mai creduto, e lo dovetti credere, ed ora ne sono persuaso: « Non tutti i momenti sono buoni per ricevere del denaro! Quella fortuna in quel punto — chi me l'avrebbe mai detto?... quasi *non era un piacere!* »

— Risponderai domani.... —

Ed io, che non uso mai differire, fui felice di trovare una risoluzione bell'è fatta in bocca d'Annetta.

— Risponderò domani. —

E il domani avevo appena risposto *accetto*, quando venne ancora Valente colla stessa faccia della vigilia, colla stessa voglia d'andare a spasso sui bastioni.

Questa volta non sapevo che dirgli; se mi avesse chiesto un consiglio, vi giuro, non quello della vigilia gli avrei dato, ma quest'altro: — Piglia la tua Chiarina, che è *tua*, che non può essere *tua* più di così, pigliala e fuggi, va in fondo ad una valle, va in cima ad un monte, va in un'isola deserta, va in una foresta vergine.... va dove vuoi, ma pigliala e fuggi. — Egli però non mi chiese nulla; solo quando fummo sull'uscio di casa sua, mi strinse la mano, e credendo di rispondere ad una mia muta insistenza, di cui non potevo essere più innocente:

— Oggi no, — mi disse, — domani forse.... —

Suonò il campanello, io, invece di andar di sopra, rimasi per salutare la signora Chiarina, la quale, avendo al modo di suonare riconosciuto Valente, dall'uscio d'un salotto si affacciò nell'anticamera. Sorrideva come un raggio di sole.

— Come stai? — le domandò l'amico mio correndole incontro; mi parve che essa gli dicesse una parola all'orecchio, ma non ne sono sicuro; è certo che si abbracciarono in mia presenza, e che da quella stretta d'amore Valente uscì tutto trasformato, raggiante.

— La signora Chiarina era malata? - domandai, facendo l'ingenuo.

— Non si sentiva bene, — mi rispose l'amico Nebuli, e gli tremava la voce.

La signora aveva il viso rosso, li lasciai soli.

Mezz'ora dopo, grave in volto, ma senza ansia nè spasimo di nervi, Valente mi pigliava in disparte:

— Ti accomoda che andiamo ora all'ufficio del giornale?

— Mi accomoda.

— Lo vuoi preparar tu l'annunzio?

— Lo preparo io. —

Mentre cercavo la penna, dicevo dentro di me:

— Meno male; per questa volta il pericolo è passato!

— Quale pericolo? — vi domanderà una signorina di sedici anni, che non ha capito nulla.

Rispondetele che — « stava per cadere un trave » — non direte propriamente una bugia.

XII.

IL SIGNOR BINI NON È IL SIGNOR BINI.

Due giorni dopo Valente tornava su da me; mi bastò un'occhiata per comprendere che anche questa volta aveva qualche gran cosa da dirmi, ma che, essendo lì mia moglie e credendola al buio di tutto, non voleva parlare innanzi a lei. Che fatica mettere insieme delle frasi che non si pensano! L'amico mio lavorava così di mosaico da un quarto d'ora, quando la mia Annetta, che ha buon naso, domandò scusa se ci lasciava un momento.

— Si accomodi, — rispose l'amico Nebuli; e si vedeva ancora un lembo della veste nel vano dell'uscio, quand'egli mi disse misteriosamente:

— Il signor Bini non è il signor Bini! —

Questa notizia era tanto inaspettata, che non la compresi a bella prima; ma Valente ripetè:

— Il signor Bini non è il signor Bini! —

Ed allora io chiesi:

— Come lo sai?

— Poc'anzi, — prese a dire l'amico mio, — ero alla Posta; mi avvicino allo sportello, e mi metto alle spalle di cinque o sei persone, aspettando, quando.... indovina chi si volta?...

— Lo indovino, ma non ci capisco nulla. Si volta il signor Bini.

— Propriamente lui! Mi vede, mi fa un saluto senza scomporsi, e caccia nelle tasche un fascio di lettere; mi chiede di me, di Chiarina, della tua Annetta, di te, poi mi pianta e se ne va.

— E poi?

— Non capisci?... In cima allo sportello, a cui m'ero accostato, stava scritto a caratteri enormi: *Dall' M alla Z*, era il mio sportello, non era il suo.... Dunque egli non si chiama Bini. —

Il ragionamento mi parve calzante; però mi provai ad osservare:

— Forse ha chiesto lettere per altri....

— È stata la mia prima idea, e sai che ho fatto?...

— Non lo so? Dimmelo.

— Sono andato dietro al vecchio fin sul portone di strada, e l'ho visto alle spalle, che si avviava lento lento, leggendosi le sue lettere; dunque.... —

Il resto era chiaro, e l'argomento calzante come il primo. Ma io volli dirne ancora una:

— Negli uffizii dello Stato succede che si cambino gli sportelli ed altre cose senza cambiare le istruzioni al pubblico immediatamente; ciò genera un pochino di confusione e di disordine, ma fa gridare le gazzette, le quali se no tante volte non saprebbero che dire. —

Dicevo queste cose scherzando, Valente m'interruppe dandosi il sussiego di un furbo:

— Andai allo sportello dall'*A* all'*L* e chiesi: *Nebuli.*

— Bravo!

— Il distributore se lo fece dire un'altra volta: *Nebuli*, e mi mandò, come mi aspettavo, allo sportello vicino.

— E poi? — chiesi sbadatamente.

— E poi.... nulla. Per me non ci erano lettere.... Ma come ce n'erano state per il signor Bini?

— Valente mio, hai ragione: il signor Bini non è il signor Bini. —

SALVATORE FARINA.

(*Continua.*)

LA TUTELA DEL LAVORO NELLE FABBRICHE.[1]

I.

L'amicizia o il dissidio tra il capitale ed il lavoro, tra gli intraprenditori e gli operai, è uno dei problemi più gravi e formidabili del secolo nostro. Dopo quello della religione e della coltura nazionale, forse non se ne potrebbe additare alcuno che in sè addensi maggiori pericoli e maggiori procelle.

Vi sono tre metodi per risolverlo. Uno è quello dei socialisti e dei comunisti, i quali vogliono rivedere il disegno della creazione che a loro avviso è sbagliato, gettando e fondendo le società umane, quasi fossero un vile ammasso di materia, in uno stampo nuovo, speciale invenzione della loro fantasia. È inutile dire che parteggiando pel *numero* contro *la intelligenza ed il capitale* incolpano i padroni di tutte le miserie degli operai. Essi creano un tipo di *operaio irresponsabile*, vittima delle prepotenze dei capitalisti suffragati dal Codice penale. Questo modo di studiare il problema sociale nei paesi, ove i tribuni parlano alle masse e sono intesi da esse, conduce alla guerra sociale

L'altro metodo è quello degli economisti placidi e rassegnati, i quali attendono il miracolo dell'accordo fra il lavoro e il capitale dalle armonie economiche e sociali. Non credono alla possibilitá di alcuna legge umana e positiva, che lo affretti; e se l'accettano, è soltanto per assecondare la corrente che non possono frenare. Essi giustificano i mali esistenti, e si contentano di descriverli scientificamente, dichiarandoli inevitabili. Per non alimentare *le illusioni del progresso* nelle classi lavoratrici sono

[1] Fedeli al nostro sistema di lasciar libero campo alla discussione moderata e dignitosa intorno alle questioni controverse del giorno, abbiamo accolto volentieri questo importante ed elaborato lavoro dell'egregio comm. Luzzatti, per quanto sostenga principii non del tutto conformi a quelli propugnati dalla *Rivista* ed esposti nel fascicolo di gennaio dall'onorev. senatore A. Rossi. (*Nota della Direzione.*)

inesorabili o lirici; somigliano tutte le sventure all' ombra di un quadro luminoso o le negano addirittura.

Vi è infine una terza schiera di economisti inquieti, operosi, i quali non accettano nè la dottrina delle contraddizioni, nè quella dell' armonie necessarie nell' economia sociale; fra le stridenti contraddizioni e le soavi armonie, *sentono le perturbazioni;* e si adoperano a determinarle esattamente, osservando le condizioni reali delle società umane.

Quale parte di queste perturbazioni può essere corretta spontaneamente dalla operosità e dal progresso sociale? Quale parte si connette essenzialmente colla infermità della natura umana? E quale, per essere tolta od attenuata, richiede la cura pietosa del legislatore? Questi tre problemi chiudono un mondo di ricerche nuove ed acerbe; il meditarle è un dovere dei pensatori disinteressati, il risolverle sarà una gloria della scienza economica, affidata al metodo sperimentale.

A questi tipi di economisti fanno riscontro esatto i tipi degli operai e dei fabbricanti; *l' ordine del pensiero si integra nell' ordine dei fatti.*

In tutto il mondo oggidì (e non ve n' è difetto neppure in Italia) sovrabbondano gli operai turbolenti, i quali hanno esiliato dal loro cuore Iddio, e la speranza del progresso conseguito colla pace sociale. Hanno sul labbro l' inno selvaggio della rivolta, e lo cantano alle lugubri fiamme da essi accese. Nerone assisteva allo spettacolo delle case del popolo incendiate, essi applaudono all' incendio delle reggie. Tutte le nuove leggi ed istituzioni, che tesoreggiano la previdenza, e danno al popolo i mezzi di credito e di lavoro autonomo, sono avversate da essi ancora più crudamente che dai fabbricanti egoisti. Non mancano esempi memorabili. In Germania gli operai socialisti, seguaci di Lassalle, detestano lo Schulze-Delitzsch al pari del feudatario più ligio *al partito della croce.*

Un altro gruppo è quello degli operai ignoranti e degl' intraprenditori egoisti. I primi non sentono il bisogno del progresso, e, chiusi nella tetra solitudine della ignoranza, passano la vita senza educare la loro mente, nè quella dei loro figli. Gl' intraprenditori egoisti hanno l' uso di dichiarare che tutto *va per il meglio,* che la libertà assoluta e la intera indifferenza del legislatore sono la medicina più efficace. Istruzione primaria obbligatoria, cura obbligatoria dell' igiene, limiti alle ore del lavoro dei fanciulli e delle donne, leggi sulle società di mutuo soccorso e di cooperazione, scuole d' arti e mestieri, arbitramenti industriali,

partecipazione degli operai ai profitti dell'azienda, tutte queste speranze sono inganni, tutti questi progetti sono delusioni, tutte queste ricerche sono vanità.

Taluno di loro per virtù nativa dell'animo ha l'abito del filantropo; spontaneamente dona, provvede, ma vuol serbarsi il monopolio del bene nelle sue fabbriche, concedendo per liberalità ciò che rappresenta un rigoroso dovere sociale. Costoro sono i più pericolosi amici del progresso, imperocchè non lo rigettano per proprio conto, ma vogliono persuadere coll'esempio che non occorre alcuna norma più efficace per curare i mali della società.

Vi è finalmente la schiera degli operai e dei manifatturieri progressivi, la quale esperimenta nell'ordine dei fatti le dottrine degli economisti osservatori, ed offre la materia a compiere la tela dei loro lavori. Imperocchè se la ispirazione viene da Dio, l'idea del poema sociale la offre sempre il popolo al pensatore, quando lo interroghi con animo dolce e sincero. A questa larga e ricca corrente attingono lena e luce le colossali opere e le inesauribili ricerche dei nostri tempi. Da essa partono i consigli al legislatore, gli ammonimenti agli egoisti, le sollecitudini ai filantropi. Da essa piglia qualità e modo questa forma nuova, solenne, democratica delle inchieste, le quali rappresentano *la coscienza nazionale che interroga se stessa.*

II.

Queste tre forme di tendenze, di pensieri e di fatti si disegnano nettamente nel gravissimo problema igienico, morale, economico e politico, riassunto *nella tutela del lavoro.* Esso nasce da per tutto; nelle piccole industrie e nelle industrie agricole al pari che ne' grandi opifizii; ma in queste colossali agglomerazioni di capitali, di macchine e di uomini si è asserito in modo imperioso chiedendo una soluzione radicale. Ed ha trovato da per tutto tre ordini d'inclinazioni, di studii e di pensatori. Si è detta inadeguata l'azione dello Stato alla grandezza dei mali, la quale richiedeva una violenta trasformazione. Pei socialisti e pei comunisti non si tratta di *proteggere* l'operaio nella fabbrica, ma di *dargli il dominio* della fabbrica. O si è negato il male, ed in nome della libertà economica citata a sproposito si è cercato di eliminare ogni legge di tutela. Ovvero i filantropi e gli operai da principio, ed in appresso anche alcuni pietosi padroni, hanno invo-

cato le leggi di tutela, le quali sono salutate come l'aurora della pace tra il capitale e il lavoro.

Un benemerito fabbricante italiano, il quale distribuisce quattro milioni annui di lire in salarii, svolse una storia imprecisa delle leggi sulle fabbriche dell'Inghilterra, della Francia, della Svizzera, e però il grazioso lettore vorrà perdonare a chi si adopera di narrarla esattamente. Siffatte ricerche domandano la calma pazienza dello studioso e non la fretta del filantropo o dell'uomo d'affari.

III.

La prima osservazione è, che all'infuori del Belgio (e se ne chiarirà in appresso la cagione) non si conosce uno Stato civile, il quale non abbia riprodotte le leggi sulle fabbriche informate al tipo inglese. Le Repubbliche degli Stati Uniti e della Svizzera, le Monarchie assolute (Russia, ec.), le temperate (Danimarca, Germania, ec.), sotto ogni guardatura di cielo, quasi tutti i paesi hanno accolto siffatte istituzioni di tutela. Forse l'amore d'imitare gl'Inglesi persuase la nuova maniera di legislazione? Gli Inglesi non sono simpatici agli altri popoli, segnatamente agli operai ed ai fabbricanti. I loro difetti si appalesano immediatamente, le loro austere virtù sono riposte ed occulte. A primo tratto i Francesi seducono, attraggono; gl'Inglesi respingono. Inoltre nei produttori è viva la preoccupazione della concorrenza inglese, la quale si fa sentire in tutti cinque i Continenti. Se un sesto se ne scoprisse, il primo segno di civiltà sarebbe la nave inglese, che vi porterebbe i prodotti della sua piccola isola.

Si è esitato ad imitarli nella legislazione del lavoro, temendo che mettesse un fermo alla energia della concorrenza; ma finalmente dopo molte lotte e ricerche profonde, dopo inchieste solenni, si è data libera cittadinanza all'ordinamento inglese. Vi sono delle istituzioni, che in breve ora divengono universali; e quella sulle fabbriche è appunto di tale specie. Oggidì che la vita industriale si svolge nell'India in grandi opificii, ed i nativi aiutati dagl'inglesi filano e tessono meccanicamente il juta ed il cotone offerti da quel suolo ubertoso, lo stesso filantropo Lord Shaftesbury, il quale aveva proposto e difeso per lunghi anni le nuove leggi sulle fabbriche in Inghilterra, le ha proposte anche a tutela dei figli di Brama e di Budda.

La grande industria trae seco gli stessi mali e gli stessi van-

taggi da per tutto. I fabbricanti italiani, gl'indiani, gl'inglesi, dominati dalla legge della concorrenza universale, hanno le stesse tendenze. La esperienza costante, documentata da milioni di fatti, ha provato che, senza la tutela di una legge severamente eseguita, in India come in Italia, negli Stati Uniti come in Isvizzera, da per tutto dove la schiatta umana si agita per arricchirsi e per produrre, in proporzioni maggiori o minori, avvengono quasi sempre i fatti seguenti. I giovanetti, non curati dagli avidi genitori, si chiudono nella età più tenera fra le tetre mura di un'officina. Lavorano tutto il giorno da 12 a 14 ore, senza tregua e senza misericordia. Segnatamente negli opificii tessili, il telaio muovendosi con la meccanica regolarità di un orologio non consente nè distrazioni nè indugi. Talora l'officina è umida, malsana; si vizia il corpo e s'intristisce l'anima. Il salario, che ricompensa il lungo lavoro, è insufficiente e lo ghermisce con pronta avidità il genitore. La scarsezza ne apparisce tanto maggiore, quando si pensi che il lavoro si potrae così lungamente da non permettere al *fanciullo* di preparare colla educazione l'*uomo*.

Aggiungasi che l'ambiente dell'officina è quasi sempre afoso; la nettezza delle sale insufficiente; le macchine non sono collocate in guisa sicura, e per gli anditi angusti talora feriscono o storpiano i poco attenti operai, segnatamente gl'incauti giovanetti. Si fanno *collette* pei mutilati e per gli offesi; si esalano pietosi discorsi, e credesi in tale guisa di ristabilire l'armonia turbata!

Il quadro presentato non è fantasia. In alcuni paesi si è colorito intieramente, in altri parzialmente; ma riassume, a giudizio degli osservatori più accurati, la verità. Io stesso, visitando un grande stabilimento industriale italiano, di cui taccio il nome, perchè taluno dei *liberisti*, come essi graziosamente s'intitolano, non lanci i suoi epigrammi contro l'egregio direttore, ho notato molti giovanetti, che lavorano 12 ore al giorno. Al direttore svizzero posi parecchie questioni; ed egli conchiuse il triste colloquio, affermando che tutto questo in Svizzera non sarebbe tollerato. « Sovrattutto mi addolora profondamente, ei soggiunse, che i padri ozino, mentre i figli lavorano, spietatamente sfruttando le precoci fatiche della grama lor prole! »

Si sa che i felici, i forti, i soddisfatti sono longanimi nel sopportare la vista delle altrui miserie; si sa che vi sono delle frasi fatte e delle invocazioni generiche alla libertà, alla carità, alla religiosità, le quali servono ad uso dei leali che ci credono

(e tra questi noto l'onorevole Rossi), e s'accomodano altresì a quegli altri che le irridono.

Perchè non affidarsi al senno od alla pietà dei padri in questa difesa della infanzia? esclama acceso di zelo sacro l'onorevole Rossi. La risposta è semplice e chiara. Vi sono molti padri, che oltraggiano per malignità o per ignoranza i più sacri doveri verso la prole; non le porgono l'educazione; non ne sorreggono i primi passi della vita; e spinti dal bisogno e dall'avidità la opprimono col lavoro anche in quella tenera età, nella quale la piccola e molle pianta desidera l'aria e la luce. Hanno ereditata dai padri la indifferenza pei loro figli! Ora quale legislazione civile ha mai proclamata la sentenza che i figli sieno proprietà assoluta dei loro genitori? I genitori sono i tutori dei figli, e se non curano il tesoro materiale e morale, ch'essi portano seco nel mondo, lo Stato deve sostituirli nella loro tutela. *Tutelam placuit munus publicum esse*, dicevano gli antichi Giuristi romani.

Si può coll'accesa fantasia sognare un mondo ideale, in cui tutti i parenti, ricchi o miserabili, colti od ignoranti, tesoreggino le attitudini morali e materiali dei fanciulli; si accordino con gl'intraprenditori per alternarle in bella vicenda; confortino il tirocinio con cure provvide e intelligenti. Si può immaginare un mondo beato, in cui i mariti vietino il lavoro notturno negli opificii alle mogli; i padri e i fratelli tutelino da soverchie fatiche le delicate giovani minorenni. L'esperienza della città operaia di Mulhouse o del Familistère di Guise si può immaginare estesa a tutto il mondo industriale. Ma la statistica illumina ed ammaestra i reggitori degli Stati intorno alla triste realtà delle cose, ed avverte i sognatori che come non è scomparso dal mondo il delitto, non vi sono ancora scomparse la crudeltà e l'avidità. E spesso l'officina malsana, poco sicura, dove si confondono nel lavoro età e sessi, è considerata dai padroni e dagli operai con eguale indifferenza; imperocchè coloro che soffrono e fanno soffrire si abbrutiscono a vicenda, essendo il contagio del male più rapido a propagarsi che l'efficacia del bene. La vera pietà e la vera filantropia non istanno nell'esaltare le nobili eccezioni della natura umana, traendo da esse l'esempio e la prova che non occorra impedire il male. Perchè un provvido industriale od un buon padre non lasciano appassire in acerbo lavoro i giovanetti, e trovano un freno nel sentimento della religione e della pietà, non è provato che cento altri possano far senza di un decreto positivo e legale, che impedisca di nuocere a quegl'infelici,

i quali non sanno difendersi di per sè, per la debolezza del sesso o dell'età.

IV.

Ed ora, dalle considerazioni generali, è tempo di seguire l'egregio contradittore in quelle dei fatti, ov'egli fieramente si accampa. La legge inglese sulle fabbriche deriva la sua origine da un manifatturiere (Atto di Peel del 1802) e da un filantropo (Lord Shaftesbury). Non è un atto solitario, ma si coordina e completa con un sistema di istituzioni, il quale si chiama in Inghilterra *Protective Legislation*, cioè, leggi che si propongono di proteggere il lavoro. La *Protective Legislation* non riguarda soltanto le industrie maggiori o minori, nè si compie coll'Atto del 1867, come pensa il Rossi. Nelle industrie manifatturiere l'ultimo Atto del 1874 rinforza i suoi provvedimenti per la infanzia, estende ed accresce la sua tutela (e in ciò sta appunto la novità) alle donne. Fu osservato, come risulta dalle discussioni del Parlamento inglese, che oggidì coi progressi meravigliosi della meccanica una sola donna talora si addice a sorvegliare persino quattro telai. Parve all'umano legislatore che l'aumento e l'intensità dello sforzo richiedesse un'abbreviazione delle ore di lavoro, onde la consuetudine delle madri e delle giovani con questo indomabile gigante di ferro, che è il telaio meccanico, non le esaurisca. Ma la legislazione inglese non riposa; per mozione del partito liberale si sono or ora notate alla Camera dei Comuni molte deficienze nell'azione protettiva delle leggi e molte industrie che vi si sottraggono. Il Ministro dell'interno Cross ha lealmente riconosciuto la gravità delle censure, e i due partiti della Camera di comune accordo affidarono ad una Commissione d'inchiesta la cura di ricercare se e come l'Atto recente del 1874 possa essere rinforzato.[1] I verbali dell'inchiesta sono noti, il *Times* e gli altri principali diarii hanno già sentenziato che è d'uopo aggiungere norme nuove e più severe, segnatamente per coordinare la legge sulle fabbriche con quella sulla istruzione obbligatoria. A questi atti sulle fabbriche maggiori o minori si aggiungono quelli che tutelano il lavoro de' fanciulli nelle campagne, nelle miniere, a bordo delle navi. Ed oltre ai fanciulli ed alle

[1] Dell'indole della legislazione sociale in Inghilterra ho ragionato a lungo nel *Giornale degli Economisti* del maggio 1875, in un articolo intitolato: *La legislazione sociale in Inghilterra.*

donne che formano la principale preoccupazione del legislatore inglese, si provvede efficacemente all'igiene ed alla nettezza delle sale, al collocamento delle macchine, alla procedura ed alle indennità per offese alla salute o alla vita, a tutti insomma quegli altri mezzi che agevolano il ristoro delle forze fisiche o prevengono le malattie.

Chi esamina con accuratezza la storia di questa legislazione in Inghilterra vedrà riprodursi, con energia ben più notevole di idee e di azione, le opposizioni che ora si suscitano in Italia. Nel 1836 i fabbricanti di Manchester invitarono l'illustre economista Senior a tenervi un corso di lezioni intese a combattere la legge sulle fabbriche. La sostanza delle sue idee si condensa in un opuscolo intitolato: *Lettere sulla legge delle fabbriche in quanto essa riguarda le fabbriche del cotone.* Egli si era proposto di dimostrare la tèsi seguente: « Con la legge attuale nessuna fab-
» brica, che impieghi operai sotto i 18 anni, può lavorare più di
» undici ore e mezzo per giorno, cioè dodici durante i primi cin-
» que giorni della settimana, e nove ore il sabato. Or bene,
» l'analisi seguente dimostra che in una fabbrica di questa spe-
» cie il profitto netto deriva sempre dal lavoro dell'ultima ora.
» Un fabbricante spende 100,000 lire sterline; 80,000 in fabbri-
» che e macchine, e 20,000 in materie prime e salarii. Suppo-
» nendo che il capitale faccia una sola evoluzione per anno, e che
» il profitto lordo raggiunga il 15 %, la fabbrica deve produrre
» ogni anno merci pel valore di 115,000 lire sterline. Ognuna
» delle ventitrè mezze ore di lavoro produce ogni giorno $^{5}/_{115}$ os-
» sia $^{1}/_{23}$ di questa somma. Su questi $^{23}/_{23}$ che formano il totale
» delle 115,000 lire sterline, $^{20}/_{23}$, cioè 100,000 lire sterline com-
» pensano il capitale, $^{1}/_{23}$, cioè 5000 lire sterline compensano in-
» vece l'ammortamento del capitale fisso, e i $^{2}/_{23}$ che restano,
» cioè le due ultime mezz'ore di ogni giorno, producono il pro-
» fitto netto di 10 %. Così che, se rimanendo i prezzi eguali, la
» fabbrica potesse lavorare 13 ore al giorno in luogo di 11 $^{1}/_{2}$, e
» si aumentasse il capitale circolante di 2600 lire sterline all'in-
» circa, il profitto netto sarebbe più che raddoppiato. Dall'altro
» lato se le ore di lavoro fossero ridotte di una per giorno, il
» profitto netto sparirebbe;.... se la riduzione andasse fino a un'ora
» e mezzo, sparirebbe egualmente il profitto lordo. »

Il signor Leonardo Horner, ispettore delle fabbriche, fece una potente confutazione delle dottrine dell'illustre economista. Ma i fautori della libertà tempestavano, dipingendo a nere tinte

l'industria dei cotoni in Inghilterra, raccomandata a questa *fatale ultima ora di lavoro.* E perchè alle ragioni economiche non mancasse il condimento delle ragioni morali e del sentimentalismo, il dottore Ure, prevenendo alcune sentenze de' nostri giorni, diceva che, se invece di chiudere i fanciulli e gli adolescenti al disotto dei 18 anni nell'atmosfera ardente, ma morale, della fabbrica, si lasciassero scappare nel freddo e corrotto aere della società, *l'ozio ed il vizio avrebbero contaminato la salute delle loro anime.* Non è molto dissimile il linguaggio, con cui gli abitanti dell'America del Sud sostenevano che la schiavitù ha il suo suffragio nella Bibbia, e rappresentavano come un idillio le relazioni spontanee tra il padrone e lo schiavo sostituite alle artificiali affermazioni di libertà individuale dei Codici civili. E quando Lord Shaftesbury esclamò per il primo nel 1834 agl'Inglesi: *Voi fate sfoggio di pietà liberando gli schiavi neri delle colonie, mentre avete gli schiavi bianchi che attendono anch'essi la loro emancipazione,* da Londra a Dundee i manifatturieri, i soddisfatti, i lieti, gl'illusi, i filantropi placidi gridarono alla esagerazione, e solo le inchieste moltiplicate e severe rivelarono che *la immaginazione del male era inferiore alla realtà.* Lo Shaftesbury non era stato un romanziere, ma uno storico pallido.[1]

La lotta tra gl'industriali e i filantropi continuò fino al 1850. Nel 1848 nelle contee di Dorset e di Sommerset i fabbricanti obbligarono i loro operai a firmare la seguente petizione alla Camera:

I sottoscritti padri di famiglia credono che un'ora d'ozio di più (si alludeva al Progetto di legge del 1848, il quale proponeva di ridurre a 10 le ore di lavoro dei fanciulli) *produrrebbe l'effetto di demoralizzare i loro figli, perchè l'ozio è il padre dei vizii.* Vi è tutta una letteratura di questa specie in Inghilterra; e la si addita e raccomanda a quegli economisti e manifatturieri italiani, i quali si assunsero il generoso incarico di provare che la libertà ha già prodotto o produrrà indubbiamente in Italia le migliori armonie igieniche, economiche, morali e didattiche fra i giovanetti che cercano lavoro, ed i padroni che lo somministrano.

I rapporti degl'ispettori, che sono considerati in Inghilterra ed all'estero quali splendidi documenti d'indagini esatte

[1] In un volume prezioso sono raccolti tutti i principali discorsi del Conte di Shaftesbury con questo titolo: *Discorsi che principalmente si riferiscono a domande e ad interessi degli operai.*

intorno ai beni ed ai mali dell'industria, nella loro severa imparzialità dimostrano l'azione efficace delle leggi speciali: e dal 1857 insino ad oggi si lodano della cooperazione, con cui ogni specie d'interessati li aiuta e li conforta. Ma quando la lotta, nei primi tempi, era più viva, l'*ispettore* esercitava anche l'ufficio di *censore* delle fabbriche, pigliava fieramente in nome dello Stato la difesa dei deboli e degli oppressi; e talora dinanzi al cinismo dei padroni od al sofisma di taluni economisti si lasciava sfuggire qualche acre accento di buon umore. L'ispettore Howell nel suo Rapporto del 31 maggio 1855 nota ingenuamente, che « se i calcoli del Senior fossero veri, dopo gli Atti del 1848 e del 1850 tutte le fabbriche di cotone inglese dovrebbero lavorare con perdita. »

Ma tutti questi ricordi non hanno che una importanza storica. La legislazione delle fabbriche è accolta oggidì con profondo rispetto da padroni e da operai. Questi si sentono anch'essi coi loro figli, le loro mogli e le loro sorelle, parte preziosa e rispettata dello Stato, il quale li difende all'uopo nei supremi beni della salute e della educazione; e si allietano vedendo in questi ultimi quindici anni fiorire il benessere, la pace e l'allegria fra le famiglie laboriose. La Regina, nel discorso del 1874, notava con candide parole di *salute* e di *pace* gli effetti degli atti protettivi del lavoro. I padroni hanno fatto un'altra scoperta egualmente preziosa, cioè che la buona azione, a cui li costringe la legge, si traduce in un buon affare. Le ore di fatica si sono diminuite, ma si sono accresciute la energia e la potenza del lavoro.[1] Fanciulli e fanciulle nella puerizia e nell'adolescenza hanno, per usare la viva parola inglese, *il loro cuore nel lavoro*, perchè il lavoro non è più un esaurimento di tutte le forze morali e fisiche. Si alterna

[1] Nel capitolo quarto dell'aureo libro: *Lavoro e Salario* (Work and Wages), di Thomas Brassey (London, 1872), si contengono molti fatti notevolissimi. Il signor Dollfus di Mulhouse ridusse le ore di lavoro da dodici ad undici per giorno, promettendo di mantenere eguali i salarii, se si fosse conseguito l'eguale prodotto. Dopo un solo mese ha constatato che gli operai avevano compiuto in undici ore un lavoro del 5 per cento maggiore che in un giorno di dodici ore. I minatori lavorano in media dodici ore al giorno nel Wales del Sud e soltanto sette ore nel Nord dell'Inghilterra; ed il signor Elliot, membro del Parlamento, ha rilevato che il costo di produzione del carbone in Aberdare è del 25 per cento maggiore che nel Northumberland. È tutta una questione di limiti; e sino ad un certo punto la eccellenza, il vigore e l'ingegno compensano la diminuzione del tempo. La ricerca è affatto sperimentale ed in essa primeggia l'elemento della concorrenza coll'estero. Negli Stati Uniti d'America si è fissato generalmente le ore del lavoro giornaliero a 10. In Germania, in Prussia sono più lunghe. In Svizzera molte legislazioni cantonali, come negli Stati Uniti, fissano per

la scuola con l'officina; e la scuola si alterna con qualche ora passata all'aperto aere, liberamente come gli uccelli.

Un grande industriale italiano mi ha provato coi registri della sua fabbrica che avendo diminuito di mezz'ora il lavoro aveva ottenuto un aumento di produzione. La natura umana è eguale in Italia e in Inghilterra, e *la imposta della umanità e della igiene sulle industrie* si trasforma in un beneficio anche pei padroni.

V.

La legge di protezione nella Svizzera non si estende soltanto a *sei* Cantoni, ma, come si rileva dalla bellissima opera del Böhmert,[1] sono *dieci* i Cantoni che l'avevano nel 1873, cioè *Zurigo, Glarus, San Gallo, Argovia, Turgovia, Basilea città, Basilea campagna, Berna, Sciaffusa, Schwytz.* Si noti che nella Svizzera la istruzione primaria è oggidì obbligatoria per la nuova Costituzione; e la scuola accorcia di necessità le ore di lavoro dei fanciulli. Un errore dell'onorevole Rossi dà occasione di svolgere l'indole peculiare della legislazione svizzera. Egli asserisce che il primo articolo della legge del Cantone di Zurigo stabilisce le ore di lavoro per gli adulti. Ma il fatto sta invece che la legge del Cantone di Zurigo del 1859 e le ordinanze del 1860 non si occupano che del lavoro e della educazione dei giovani e della igiene nelle fabbriche. Fu nel 1870 che si accolse un progetto di legge, col quale si regolava il lavoro degli adulti limitandolo a 12 ore il giorno. Ma nel Cantone di Zurigo vi è la istituzione del *referendum obbligatorio* e non *facoltativo.* Ogni legge approvata dal Parlamento cantonale è sottoposta all'approvazione del popolo; e il popolo rigettò la legge del 1870. Ho avuta occasione d'interrogare alcuni eminenti statisti di Zurigo sulle ragioni di que-

legge il massimo delle ore del lavoro degli adulti. E si è già dimostrato in altra occasione che con questi provvedimenti si passa il segno.

Appare dall'ultimo Rapporto annuale degl'Ispettori delle fabbriche che l'effetto delle leggi protettive è stato quello di diminuire il numero dei fanciulli impiegati nelle fabbriche. Nel 1850 il numero de' fanciulli impiegati nelle fabbriche di cotone (la *industria tipica* dell'Inghilterra) era del 10. 3 per cento dell'intero numero dei lavoranti; quest'anno (1875) è stato dell'8 per cento. Uno degl'ispettori nota gli infelici effetti sulla prole del lavoro delle madri. *Il lavoro delle madri nelle fabbriche* è un problema all'ordine del giorno, come si usa dire in Inghilterra.

[1] *Arbeitverhältnisse und Fabrikeinrichtungen.* Sono due forti volumi che contrassegnano l'indole del movimento operaio in Svizzera.

sto fatto, tra gli altri il signor Escher, e n'ebbi la seguente risposta:

« Il vincolo della legge esteso alla protezione degli adulti pareva insopportabile ai padroni, duro anche a parecchi circoli operai; sì che il *referendum* obbligatorio ha rivelato in questa contingenza il buon senso e gl'istinti conservatori delle masse. »

Nella Svizzera vi sono oggidì due correnti d'idee o scuole: una di esse sostiene che la legge deve garantire la protezione ai fanciulli e la libertà agli adulti; l'altra domanda la protezione per gli uni e per gli altri. Ma la necessità di tutelare per legge i fanciulli e le giovanette minorenni non è posta in dubbio da alcuno.

Ho sott'occhio la legge del Cantone di Basilea città; è una delle più compiute; riguarda i fanciulli, le donne, l'igiene delle fabbriche e le ore di lavoro degli adulti, che disciplina nella seguente maniera, all'articolo terzo: « La durata del lavoro effettivo e regolare nelle fabbriche, escluso il tempo di riposo, non dovrà eccedere 12 ore. Pei giovani operai è compresa nel tempo del lavoro l'istruzione scolastica e religiosa. »

A questa legge prese viva parte il signor Köchlin Gay, che fu presidente degli Stati. Ho avuto l'onore d'iniziare con lui la negoziazione del trattato di commercio colla Svizzera, ed ho sperimentato la fede ardente ch'egli professa per la libertà economica. Gli chiesi, perchè non l'applicasse anche alle fabbriche, e mi provai a dimostrargli che la protezione della legge santa pei minorenni è una ingerenza indebita per gli adulti. Il Köchlin è uno dei capi del partito conservatore, nè adula, nè asseconda le tendenze demagogiche. È bene che il lettore sappia tutto questo, giacchè piacque all'onorevole Rossi di far scaturire dal socialismo svizzero le leggi sulle fabbriche. L'uomo di Stato di Basilea, tuttochè secco e preciso nel conversare, si animava di eloquenza appassionata spiegandomi le ragioni che legittimano l'azione dello Stato anche nel lavoro degli adulti. « In queste grandi agglomerazioni del lavoro l'operaio rimarrebbe schiacciato senza un provvido freno. Si tratta di salvare le generazioni, che si esauriscono nella fatica; la fabbrica divora gli uomini. » In questa materia si dichiarò *socialista della cattedra.*

Non mi lasciai persuadere, e gli risposi che fissando un *maximum* di lavoro si legittimerebbe l'assurdo di fissare legalmente un *minimum* di salario. Il Köchlin mi dichiarò che le sue idee prevalevano nella Svizzera; e mi citò l'Art. 34 della nuova Co-

stituzione federale, il quale statuisce che « la Confederazione ha il diritto di stabilire disposizioni uniformi per l'impiego dei fanciulli nelle fabbriche, e per la durata del lavoro degli adulti nelle medesime. Essa ha parimente il diritto di emanare disposizioni per la protezione degli operai contro l'esercizio di industrie malsane e pericolose. »

È in tal guisa affermato il potere della Confederazione. L'azione dei Cantoni varia ed inefficace eccitò a procedere, come in Inghilterra, in Francia, in Germania, per legge generale. Si noti che i Cantoni industriali, ove prevale una severa legislazione, come quella di Glarus, spingono a provvedimenti generali per uniformare in tutta la Confederazione le condizioni del lavoro. Il Consiglio federale ha instituita una Commissione di fabbricanti, operai, economisti, per preparare una legge generale, e nel Progetto che mi fu cortesemente comunicato vi sono le seguenti disposizioni: « La durata del lavoro regolare di un giorno non potrà eccedere 11 ore, e 10 ore il sabato, o la vigilia di un giorno di festa; essa sarà compresa tra 5 ore del mattino, e 7 ore di sera. Nella industria, ove occorra, il Consiglio federale potrà autorizzare un prolungamento del tempo di lavoro. Dovrà concedersi agli operai il riposo di un'ora ed un quarto per il loro pasto nel mezzo della giornata di lavoro. I fabbricanti assegneranno gratuitamente agli operai, che sono troppo lontani dalle loro case, dei locali *ad hoc*, riscaldati in inverno, e situati fuori delle sale di lavoro. Le ore di fatica saranno regolate dall'orologio pubblico. »

Rispetto alle *donne* si leggono le disposizioni seguenti: « Le donne non possono essere occupate in alcuna guisa nel lavoro di notte o nella domenica. Quando abbiano la cura di una famiglia, potranno, facendone domanda, lasciare il lavoro mezz'ora prima del riposo, alla metà della giornata. Prima e dopo il loro parto vi sarà sempre uno spazio di tempo, nel quale non saranno ammesse nel lavoro delle fabbriche. Non si potranno occupare nella politura delle macchine, che sono in movimento. »

Pei *fanciulli* è provvisto « col vietare la loro ammissione nelle fabbriche prima dei 14 anni. Raggiunta questa età, il loro lavoro non deve pregiudicare l'insegnamento scolastico e religioso. Le ore di scuola e di lavoro non hanno da oltrepassare nel loro totale le 10 per giorno. Il lavoro di notte e nella domenica è vietato ai giovani sino ai 18 anni. Il Consiglio federale è competente per designare alcune industrie, nelle quali è assolutamente vietato di far lavorare i fanciulli. »

Ho già dichiarato che non approvo tale Progetto di legge troppo severo, ma prego il lettore di considerare che questa è la storia della Svizzera, ben diversa dai racconti che si sono talora immaginati.

VI.

« La Danimarca, paese corso anch' esso dai socialisti, come la Germania e la Svizzera, ha una legge presso a poco eguale a quest' ultima. » Così sentenzia l' onorevole Rossi.

Della legge danese, di cui ebbi contezza dall' egregio Schärling, professore di economia politica a Copenaghen, ho dato una sufficiente notizia nel numero quinto del *Giornale degli Economisti;* [1] ed è provato che essa si deve alla sapiente iniziativa dei filantropi, dei pubblicisti, degl' industriali, i quali combattono il socialismo, assecondando le domande ragionevoli e le aspirazioni oneste degli operai per resistere con maggior forza alle loro insane pretese.

L' onorevole Rossi si compiace che il Belgio non siasi lasciato sedurre dalle idee dei *vincolisti*, per usare la parola di conio italiano inventata a Firenze. Egli cita a suffragio delle sue idee un opuscolo importante e nuovo; ma gli si può citare un documento ancor più decisivo del suo.

L' *Associazione* di Verviers ha deliberato il 16 ottobre 1869 in una riunione di fabbricanti: di impegnarsi a persuadere i padroni e gli operai a non abusare delle forze dei fanciulli con un lavoro prematuro e troppo penoso; a non impiegare i fanciulli sotto i 12 anni in un lavoro effettivo di 12 ore per giorno; a richiedere dai fanciulli sotto i 12 anni che sappiano scrivere e leggere; a permettere ai fanciulli sopra i 12 anni di non lavorare che mezza giornata sotto condizione di frequentare la scuola nell' altra metà.

[1] Il Tallon nel suo notissimo libro non dà una precisa notizia della legge danese. La legge del 1873 vieta il lavoro ai fanciulli sotto i 10 anni; dai 10 ai 14 non permette che quattro ore e mezzo di lavoro al giorno, con mezz' ora di riposo, e sempre nelle ore diurne, perchè la notte dalle 8 di sera alle 6 del mattino è sacra al riposo dei giovani. Dai 14 anni ai 16 il lavoro per ambo i sessi non deve essere maggiore di 12 ore per giorno, *diurno* e non *notturno*. Nelle 12 ore due mezz' ore devono essere consacrate al riposo ed ai pasti. La domenica è giorno di festa, che si celebra col riposo obbligatorio. Ove la natura del lavoro lo acconsenta, i fanciulli e le giovani sono divisi dagli operai adulti. Un esame medico deve precedere l' ammissione nell' officina, sotto la sua responsabilità il medico deve verificare se i fanciulli sono atti ad assumere il lavoro, al quale vengono obbligati dai padri o tutori.

Se un' Associazione di fabbricanti trova necessario di obbligarsi a rispettare le forze morali e fisiche dell' infanzia, quale prova maggiore che la mancanza di una legge consente e tollera la esistenza di mali gravissimi? Alla indifferenza del legislatore risponde la preoccupazione dei fabbricanti, imperocchè si deve escludere l' idea maligna ch' essi piglino le apparenze della pietà per disarmare il legislatore.

L' onorevole Rossi si è spinto nei suoi ragionamenti sino ad asserire che tali leggi protettive fomentano la diffidenza tra padroni ed operai. Nel Belgio, dove, a suo avviso, non si è ancora commesso questo errore, dovrebbe regnare la pace più armonica tra il capitale ed il lavoro; — ed invece proprio in questo momento gli scioperi dei minatori si conchiudono colla sommossa!

VII.

Infine giova dare una idea sommaria dell' indole della legislazione francese.

I Francesi per invidia e timore della concorrenza inglese hanno atteso sino al 1874 a fare una legge seria ed efficace. Ma la esperienza delle loro recenti sventure li ha ammoniti che la razza deperiva anche per difetto di provvide tutele nelle fabbriche. L' egregio Ozenne, il quale dirige la Commissione incaricata di porre in atto la legge del 1874, mi ha assicurato che i fabbricanti si vanno gradatamente persuadendo della sua necessità. I socialisti e gli economisti, Luigi Blanc e Woloswki, si sono trovati concordi nel difenderla, ed alla Società degli Economisti di Parigi ebbe plauso quasi universale.

La legge si applica ora in Francia con molta temperanza,[1] come lo attesta la *Guida pratica per l' ispettore del lavoro dei fanciulli e delle fanciulle minorenni nella industria*, del signor Gustavo Maurice, che attualmente è ispettore delle fabbriche per il

[1] Per quanto mi ripugni parlare di me, il lettore consentirà che mi scagioni, almeno in una nota, da uno degli appunti che mi ha fatto l' onorevole Rossi. Io dissi nel *Giornale degli Economisti* da lui citato che la legge inglese sulle fabbriche era un intero codice, e che la francese brevissima si affidava al regolamento. Considerando la nostra infermità parlamentare, la quale non si acconcia alla discussione di lunghe leggi, ho detto di preferire al metodo inglese il francese. Queste parole, che si riferivano alla procedura parlamentare, lasciano credere all' onor. Rossi che io voglia riprodurre in Italia *il tipo* della legge francese; mentre nel mio discorso tenuto a Padova, e pubblicato nel primo numero del *Giornale degli Economisti*, accennai alla necessità di una legge prudente, mite, informata ai bisogni reali del paese *che accompagnasse i progressi delle industrie e non li preceda.*

Dipartimento della Senna. Le istruzioni finiscono con questa sentenza, la quale non perde il suo carattere umano anche se tragga la sua origine dalla *ufficialità:* « L'ispettore deve primieramente » parlare a lungo col fabbricante, spiegargli ch'egli desidera di » vedere in lui non già un uomo sospetto, ma un zelante collabo- » ratore per la esecuzione della legge; fargli intendere che non » basta pagare un salario al fanciullo che impiega, ma che deve » adempiere verso di lui un dovere sociale di primo ordine. Non » si deve temere di conferire coll'operaio stesso, sotto gli ordini » del quale sovente è posto il fanciullo, e se è possibile, ricorrere » anche ai genitori, quando se ne presenti l'occasione. Ma dove » ci è mal volere costante, negligenza incorreggibile, ostilità di- » chiarata alla legge, lo diciamo con convinzione, bisogna repri- » mere *energicamente.* »

Già si conoscono i primi effetti della legge nel bellissimo Rapporto dell'illustre chimico Dumas al Presidente della Repubblica. Si leggono fra le altre le seguenti considerazioni: « La legge » promulgata per la protezione dell'infanzia si è proposto di sot- » trarla ad un lavoro precoce, che arresta il suo sviluppo fisico, » compromette quello intellettuale, e minaccia persino il suo » progresso morale, a grande detrimento delle forze della nazione » e dell'ordine pubblico.

» La ispezione ha rivolto a questo utile fine le attente sue » cure. Da per tutto dove nelle officine trovò fanciulli sotto l'età » legale, richiese il loro congedo, e l'ottenne senza difficoltà. » Questo provvedimento non ha che l'apparenza del rigore.

» Esso priva momentaneamente la famiglia del modico sala- » rio, che può guadagnare un operaio di dieci anni, ma gli per- » mette di acquistare nella scuola maggiori forze per l'avve- » nire. »

L'eminente chimico nel suo Rapporto avverte che nel primo periodo di transizione le misure repressive sono state quasi nulle, perchè « si voleva ammonire affettuosamente prima di punire. » Tali fatti annientano le fantasie storiche. — Non per amore dell'Inghilterra, di cui paventa la concorrenza, la Francia ha accolto questa legge, bensì per la persuasione profonda della sua reale necessità. Non è per ossequio alla tutela del Governo, a cui in questa materia la terra classica dell'*accentramento* e della *burocrazia* (come usasi dire) ha resistito fino ad oggi, e si piegò più tardi degli altri Stati. Non per effetto di alcuna teorica o di debolezza di carattere, ma della triste esperienza, la quale am-

maestra i popoli. Dopo Sédan, la Francia si è scrutata le viscere e i reni, e tra le cause del suo decadimento ha scoperta anche quella della infermità della sua razza. È quindi naturale che abbia pensato a quei rimedii, i quali sinora hanno sempre aiutato a diminuire, se non a togliere, i mali, a ritardare, se non ad impedire, la decadenza fisica delle società umane.

VIII.

E qui è necessario por freno a questo vagabondaggio storico, nel quale mi trasse l'egregio contradittore, e muovere risolutamente questa domanda: È necessaria una legge anche in Italia?

La necessità si potrebbe dimostrare anche *a priori*, desumendola dalla esperienza di tutti i paesi progrediti nell'arringo industriale.

Nè si sa, quando si volesse essere loici, quale cosa risponderebbero gli avversarii al seguente dilemma: o i mali sono gravi o sono tenui: nel primo caso è d'uopo provvedere, perchè non soffra detrimento lo Stato; ove invece i mali sieno tenui, pochi saranno i molestati, e si potrà pur sempre salvare qualcheduno. Ma non è d'uopo ricorrere in tali materie a sforzi di logica, che sembrano arguzie del pensiero.

Intorno ai gravissimi guai del lavoro dei fanciulli nelle miniere[1] pare consenta anche il senatore Rossi. E perchè le fabbriche dovrebbero essere un paradiso, quando egli conviene negli inconvenienti accennati per le miniere? Non mi è lecito attenuare le dichiarazioni precedenti: nelle fabbriche di zolfanelli, in parecchie filande ed in stabilimenti tessili esistono mali, che differiscono da quelli descritti all'estero in ciò solo, che qui si avvolgono nel mistero e all'estero si irradiano di pienissima luce mercè le inchieste dello Stato.[2] Un uomo egregio, che ha studiato con moltissimo amore le condizioni degli operai, i quali lavorano nelle fabbriche di zolfanelli (una delle industrie più promettenti in Italia), notava testè in una sua stupenda lettura

[1] Le nuove contraddizioni spinsero il Ministero di agricoltura a nuove ricerche officiali, dalle quali risultano ancor più gravi i mali narrati sin da principio. Sarà facile provarlo alla Camera. Di recente nel Senato il Menabrea disse su questo argomento schiette e nobili parole.

[2] Gli operai tipografi del Regno stanno preparando una grande petizione al Parlamento, nella quale si chiedono provvedimenti efficaci contro il precoce lavoro dei giovanetti nelle officine tipografiche. Parecchie Società di mutuo soccorso, e fra esse, quella di Bergamo, di Torino, di Verona, domandano leggi di tutela nelle fabbriche.

all'Istituto Veneto che un medico francese, il quale aveva veduto in Italia molte cose che non vi sono, attribuiva cautele igieniche, che non esistono, alle nostre fabbriche di zolfanelli.

« .... Fu un voto, e a quanto ci consta, uno sterile voto, » quello che gli operai per le nostre fabbriche, ove si maneggia » il fosforo, fossero provveduti di maschere a doppia e fitta rete » metallica con entrochiusa una spugna imbevuta di solfato di » rame o impregnata di olio essenziale di trementina.

» Sappiamo di altro voto e di altro consiglio espresso in una » di codeste fabbriche di fiammiferi, di praticare, cioè, un' aspi- » ratore al basso per liberare le fanciulle operaie da vapori di » fosforo. Ma la risposta si fu: che il rimedio era troppo costoso » per sì povera industria. Troppo costoso infatti per sì povere » vite che si spendono a 60 centesimi il giorno, e che a mala pena » raggiungono la media di 35-40 anni!

» L'industria è una grande e bella cosa, quando è grande » e quando è bella! Ma rade volte m'è avvenuto di fare inchie- » ste igieniche in stabilimenti industriali senza sentirmi strin- » gere il cuore. Meglio, cento volte meglio, lo squallido abituro » del contadino, aperto a tutti i venti, che l'aria confinata e at- » tossicata di codeste sale! Il contadino ha almeno l'aria e il sole » che lo vivificano e lo compensano dell'insufficiente alimento. » Ed infatti, la scarsa ed esclusiva polenta come potrebbe ba- » stare alle vigoria de' suoi polsi e al dispendio di tanta forza in » una giornata di lavoro, se l'aperto aere e la luce diffusa non » lo nutricassero, a così dire, pe' polmoni? »

Chi parla con sì nobili pensieri è il dottore Coletti, professore all'Università di Padova; uomo uso a ponderare il valore dei suoi giudizii.

In una recente indagine fatta da un ingegnere delle miniere per ricerche che non interessavano il fisco, si sono potuti confermare i dolorosi fatti che il Coletti pennellegia con mesta eloquenza.

L'onorevole Rossi accenna con disdegno alle opinioni manifestate da un distinto magistrato intorno alla convenienza di una legge sulle fabbriche. In verità io vorrei che i Prefetti si occupassero meno di politica e più di economia politica, e ponderassero con lungo studio e sommo amore la società che governano, la quale troppo spesso è per loro un libro chiuso e misterioso. Il Prefetto, a cui allude l'onorevole Rossi, è il commendatore Novaro di Como, il quale si esprime nella seguente maniera:

« Sarebbe ormai tempo d'imitare l'esempio che ci ha offerto » l'Inghilterra, per migliorare la parte giovane della classe ope- » raia, nelle cui mani è confidato l'avvenire.

» Il Parlamento del Regno Unito ha votata nell'anno scorso » una legge a complemento di quella del 1833 relativa al lavoro » delle donne e dei fanciulli negli opificii. In forza di quella legge, » a cominciare dall'anno corrente, nessun fanciullo di età minore » ai nove anni può essere impiegato nelle manifatture; e, supe- » rata questa età, fino agli anni 14 pei fanciulli e per le donne, » le ore di lavoro sono limitate ed intercalate da ragionevoli ri- » posi, tanto che, per mezzo di una divisione in categorie, dette » del mattino e della sera, possono i giovanetti (e ne è fatto ob- » bligo ai genitori) seguire i corsi scolastici aperti dall'Ufficio del- » l'istruzione pubblica.

» Se ciò ha fatto l'Inghilterra, che è la patria di Adamo Smith » e delle teorie di libertà economiche che pigliano nome da lui; » se ciò ha fatto un paese, la cui prosperità industriale è meravi- » gliosa tanto che si può ritenere, secondo i dati offerti dalle *Re- » vue Britannique*, che gli oggetti fabbricati in Inghilterra rap- » presentino ogni anno la cospicua somma di sei miliardi e mezzo » di lire; e se, ciò facendo, quella nazione non ha creduto di re- » car nocumento allo sviluppo delle proprie industrie, pare a me » che altri paesi e soprattutto il nostro possano alfine seguirne » l'esempio.

» E la necessità di siffatti provvedimenti si fa sentire special- » mente nella nostra provincia, nella quale i fanciulli che lavorano » negli opificii sono numerosissimi.

» Da un accurato lavoro statistico compilato dal cavaliere Se- » rafino Bonomi, cultore appassionato delle discipline economiche, » risulta infatti che alla sola industria serica lavorano 19,052 gio- » vanetti, dei quali aventi meno di

9 anni	maschi	47	femmine	1,930
dai 9 ai 12 anni	»	322	»	6,067
dai 12 ai 16 anni	»	915	»	9,771
		1,284		17,768

» Sennonchè in Italia si rimane troppo spesso nei campi della » speculazione. Ed anche ora, a proposito del lavoro dei fanciulli » e delle donne negli opificii, veggiamo due scuole che si stanno » di fronte; e mentre assistiamo ad una lotta di principii, soste- » nuta col valore che è proprio di uomini studiosi ed eruditi, poco

» ci preoccupiamo se il tempo passa, e se col tempo le nuove ge-
» nerazioni intristiscono.

» Non mancano però, la Dio mercè, industriali illuminati, i
» quali si fanno iniziatori di qualche utile provvedimento. I Ga-
» vazzi e i Bozzotti già hanno nei loro grandi e rinomati opificii
» introdotto quei miglioramenti intellettuali pei ragazzi che sono
» una delle nostre aspirazioni; ed altri vengono via via imitan-
» done l'esempio. Cito il signor Cesare Fleissner, direttore di sta-
» bilimenti serici in Cabiate, il quale, in questo anno, ha distri-
» buito un libretto di servizio alle proprie operaie; ha stabilito
» alcune dotazioni per esse; ha provveduto ai casi di malattia;
» ha adottato un orario fisso ed uniforme per l'intero anno, con-
» cedendo però alle ragazze al disotto dei 12 anni il tempo ne-
» cessario per la scuola; ha prescritto talune norme igieniche, e
» discipline di pulitezza; i quali provvedimenti saranno accompa-
» gnati da premii annuali a quelle operaie che serberanno buona
» condotta, e mostreranno assiduità ed applicazione allo studio.»[1]

Un altro egregio funzionario dello Stato, il Mosca, che fu lungamente Sotto-prefetto a Lecco ed è oriundo da una famiglia di valenti industriali biellesi, ha veduto i mali nello stesso modo che li descrive il prefetto Novaro. Ebbi occasione di percorrere i volumi della inchiesta preparata per la provincia di Como dal benemerito dottor Bonomo, e ne ho l'anima ancora addolorata. E perchè al quadro delle testimonianze non manchi alcuna specie di luce, giova aggiungere che un giovane valente d'ingegno e di fede repubblicana, il quale disciplinò le *Trade's Unions* nella provincia di Como, ha narrato le infermità delle classi operaie nello stesso modo di quei due funzionarii. L'onorevole Rossi, accennando alle probabili proteste degl'interessati (e non mancheranno, stia certo, anche senza l'appello), dice che qualche valente filatore lombardo risponderà alle ingiuste accuse. Io ne conosco parecchi, ed uno dei principali disse provvida e necessaria l'azione di una legge tutelare. Ma se i mali narrati sono veri, non mancheranno almeno le proteste di coloro, che si giovano dei fanciulli e delle fanciulle minorenni facendoli lavorare nelle filande persino 15 ore al giorno, come si è constatato in alcune fabbriche d'Italia!

Tutto questo si dice per amore del vero, e non perchè torni

[1] Mi associo interamente a questa lode, la quale va attribuita anche al senatore Rossi per le sue note e provvide istituzioni filantropiche.

a disdoro della nostra patria, la quale non deve inebriarsi nell'orgoglio di qualsiasi primato e neppure di quello della pietà e della umanità. I popoli forti paragonano i loro difetti colle virtù altrui; e in tal guisa progrediscono.

Ma posto pure che i mali sieno minori che all'estero (e chi lo sa in tanta ignoranza dei fatti, e fra tanto conflitto delle passioni?), vi è un punto, nel quale la competenza di tutti gli igienisti è maggiore di quella dell'onorevole Rossi.[1] La continuità del lavoro nelle grandi fabbriche spossa, esaurisce i fanciulli. Questi fiori poveri e delicati senza aria e senza luce appassiscono. Le esperienze dell'Alsazia e della Società industriale di Mulhouse, che sono lodate dall'onorevole Rossi, hanno un carattere decisivo. La Società industriale di Mulhouse sino dall'ottobre del 1869 raccomandava che in tutte le fabbriche contenenti una o più macchine od apparecchi posti in movimento da un motore meccanico fosse vietato il lavoro dei fanciulli prima dei 10 anni. Il Penot, che è lo storiografo delle grandi istituzioni sociali nell'Alsazia, si esprime nel modo seguente: « Vi è una » grandissima differenza dal punto di vista della fatica che im- » pongono, e dei pericoli che presentano, tra gli stabilimenti a » motori meccanici, e quelli nei quali tutto il lavoro vien fatto » a mano. Una macchina diretta da un motore inanimato non » si arresta mai per tutte le ore fissate dal regolamento della » fabbrica, nè consente alcun riposo all'operaio; il quale, occupa- » tovi interamente, null'altro diventa che un organo od una » parte della medesima. Noi perciò domandiamo che un fanciullo » al di sotto dei dieci anni non sia mai ammesso nelle fabbriche, » dove si lavora soltanto coll'azione di un motore meccanico, » quand'anche questo fanciullo non fosse addetto a tali lavori. » Per le fabbriche poi, dove il lavoro si eseguisce a mano, dove » gli operai, di rado esposti al pericolo, possono riposarsi di » tratto in tratto per qualche minuto, noi chiediamo che sia » mantenuto il minimo dell'età ad 8 anni, già fissato colla » legge del 1841. »

Se tutto questo è vero, il limite delle ore di lavoro per la infanzia è una necessità morale, igienica, politica, economica e sociale. Anche al bambino povero, Iddio ha dato un'anima, per-

[1] Nel Neumann, pag. 28 e seguenti, è ricordata una serie d'insigni testimonianze intorno alla differenza del lavoro sui campi e nelle fabbriche, sotto l'aspetto igienico. L'opera egregia del Neumann s'intitola: *Die deutsche Fabrikgesetzgebung*: Jena, 1873.

chè la coltivi; e l'obbligo di custodire questo tesoro dello spirito cresce in proporzione della miseria materiale. Se lavora tutto il dì, come può studiare? *La scuola gioconda*, quale la voleva Vittorino da Feltre, è la vicenda del lavoro fisico coll'intellettuale. Le ragioni dell'igiene sono evidenti; come si giustificano da sè le ragioni politiche. Anche nel solo ordine militare della difesa della patria, lo Stato ha l'obbligo di vigilare, perchè la razza non deperisca. La Statistica italiana delle leve a chi bene la interroghi è già una inchiesta contro il precoce lavoro dei ragazzi! L'ordine economico richiede che si risparmino e si capitalizzino le forze della prima giovinezza per dare alle produzioni nazionali operai più forti ed intelligenti. Infine vi è anche l'aspetto della questione sociale. Lo Stato è un legame di giustizia e di progresso, di difesa e di carità. È la grande solidarietà, la provvida comunione dei ricchi e dei poveri, dei colti e degli ignoranti. A quella guisa che i nullatenenti partecipano ai benefizii dello Stato (carità, istruzione, vie di comunicazione) ottenuti colle imposte dei contribuenti, così essi devono partecipare alla difesa che lo Stato concede a tutti, sieno essi potenti o deboli. Quando l'umile figlio d'un contadino o di un operaio, uso tutto il giorno al lavoro più penoso e duro, vede fino dai primi anni l'ispettore del Governo che lo difende, ove occorra, dalla crudele avidità dei parenti e del padrone, acquista un alto concetto dello Stato difensore dei deboli e perde il diritto di attentare nell'età provetta ad un ordine sociale che significa *equità e tutela anche pei poveri.*

L'onorevole Rossi, a preferenza dei mali delle fabbriche, vorrebbe che si ragionasse di quelli delle piccole industrie e della industria agricola, e mette in rilievo i guai gravissimi rivelati dall'inchiesta agricola del Parlamento inglese. Egli nota « che l'inchiesta agricola decretata dal Parlamento inglese il » 18 maggio 1867 offrì l'occasione di esaminare la condizione dei » fanciulli nelle campagne, e quella specie d'intraprenditori, » che sono i *gang master*, che arruolano a squadre di 12 fino » a 100 approssimativamente i lavoratori. Una metà di questi » sono fanciulli da 7 a 13 anni, che le famiglie cedono al *gang* » *master* per un misero salario. Quei fanciulli devono fare talvolta » 5 a 6 miglia a piedi per trovarsi sul luogo del lavoro. L'altra » metà delle squadre è composta per due terzi da ragazzi di 13 » a 18 anni, il resto da donne adulte.

» Nella Contea di York (egli prosegue) i fanciulli nei lavori

» agricoli s'impiegano *sempre* da 8 a 9 anni: a Lincoln e Leice-
» ster *spesso* da 7 agli 11; a Northampton *sempre* prima di 10 anni;
» a Cambridge *sempre* da 8 a 9 anni e talvolta a 6 anni. » (Relazioni dei Commissarii.)

Ma non vi è dubbio che eguali miserie si scoprirebbero anche in Italia. Nella gentile provincia di Vicenza fu votata ad unanimità del Consiglio provinciale una provvida proposta dell'onorevole Lioy sul lavoro nelle risaie del tenore seguente:

« Il lavoro della rimondatura delle erbe non potrà incomin-
» ciarsi che un'ora dopo il sorgere del sole, e dovrà aver fine
» mezz'ora prima del tramonto; non possono esservi impiegati
» fanciulli che non abbiano compiuti 10 anni, e bambine al di-
» sotto dei 12 anni di età. Il lavoro notturno nelle risaie è proi-
» bito ad ogni stagione. I proprietarii ed i conduttori di risaie
» devono provvedere ai lavoranti acque potabili salubri, e case
» con imposte e con pavimento. »

Gl'Inglesi appena conobbero i mali pensarono ai rimedii. I quali si contengono negli Atti sugli *Agricultural Gangs* e sugli *Agricultural Children* del 1870. In Italia sarebbe opportuno seguire la medesima via; esplorare lo stato reale delle cose, e pensare ai mezzi di curarle. E il solo modo d'investigare i mali è di cercarli col mezzo di una Commissione mista, alla quale prendano parte gli ottimisti ed i pessimisti; e dalla quale siano esclusi gli economisti di qualsiasi scuola.

Ma se la legge sulle fabbriche è necessaria, come dev'essere eseguita?

La ricerca è un problema di diritto amministrativo, mentre è un problema di scienza politica ed economica la ricerca della sua necessità.

Quando si ammette il bisogno della tutela e del vincolo della legge, si ha già meritato, in questa contingenza, la taccia santissima d'*illiberale*. Qui l'esempio delle altre nazioni ammaestra. La prima norma è che la legge sia da per tutto eseguita nello stesso modo. Non si deve permettere la concorrenza della frode o della crudeltà nel campo industriale. Guai se cento fabbricanti, ligi alla legge, la osservano, e mille vi si sottraggono! Allora i pietosi sarebbero offesi dagli avidi, i quali coglierebbero i frutti del male di tutti. Se vi è la necessità di un limite di età e di ore nel lavoro, questo limite deve applicarsi con lo stesso rigore in tutto il territorio nazionale, pei gruppi di industrie analoghe.

Il Dumas nella sua Relazione notava: « Se è necessario in

» nome della umanità che la legge si eseguisca a profitto dei
» fanciulli senza difesa, non è meno urgente che si applichi a
» tutti i fabbricanti sotto l'aspetto della sincerità delle situazioni
» commerciali. Tra gli argomenti che si oppongono a questa
» legge il più usato è quello della impotenza, in cui si trova il
» manifatturiere che la osserva, di fronte a quelli che la vio-
» lano. Laonde, la ispezione del lavoro dev'essere *efficace, eguale*
» e *sincera* in tutti i dipartimenti. »

A conseguire questo fine chiarissimo è manifesta la impossibilità di affidare tale servizio alla balìa dei Municipii. Alcuni lo eserciterebbero con rigore, altri con mollezza, e le condizioni della concorrenza sarebbero violate.

Ciò sarebbe come se i Municipii avessero l'incarico di riscuotere, col mezzo del contatore, la tassa del macinato per conto del Governo centrale. Le sperequazioni a favore di un mugnaio in una città insidierebbero l'arte della macinazione nei Comuni finitimi.

Inoltre non può, nè deve essere in balìa dei Comuni di eseguire a loro talento leggi, nelle quali si riassumono le ragioni più vitali della salute, della coltura e della dignità della razza umana.

Gli stessi fabbricanti hanno invocato in tutti gli Stati la eguaglianza della severità nell'applicazione della legge sulle industrie, ed hanno inteso che può concederla soltanto il potere centrale. Nell'Inghilterra, nella Svizzera, negli Stati Uniti d'America si agita una stirpe di uomini gagliardi, i quali, a chi gl'interroghi in che cosa abbiano fiducia, sogliono rispondere: *in noi stessi*. Essi rammemorano quei loro proavi fortissimi che richiesti dal santo rigeneratore della Germania in quale Dio credessero, fieramente risposero: *in noi stessi*. E malgrado questa lama finissima ed eccellente del loro carattere, malgrado la corona della sovranità individuale, di cui ogni cittadino si cinge la testa, accettano lealmente la ingerenza del Governo nelle leggi sulle fabbriche.

Quando tale ingerenza è una necessità per raggiungere alti fini di moralità, di progresso, d'igiene, i popoli forti traggono dal sentimento stesso della libertà quello della solidarietà sociale. Essi somigliano agl'individui forti; si contengono e non prorompono; si disciplinano e non scappano via per la tangente dell'egoismo. Quelli, i quali non hanno ancor perduta l'abitudine e la paura della servitù, respingono l'azione legittima dello Stato, memorando le antiche catene. I popoli liberi sentono e sanno che lo Stato s'informa del loro spirito, e che spetta ad essi, sovrani, determinare quali funzioni debbano appartenere alla

libertà e quali all'autorità. L'autorità è, al pari della libertà, un effetto spontaneo delle loro volontà autonoma e imperatoria.

Un'altra ragione di diritto amministrativo persuade a fare leggi speciali, affidate per la esecuzione ad autorità particolari, e da non confondersi coi Codici sanitarii. L'indole di siffatta legislazione è precisa, minuta, delicata; e deve accompagnare con grande cautela le industrie nei loro svolgimenti. Se è troppo mite, prescrivendo norme generiche, che nessuno osserva, distrugge la razza umana; se è troppo grave e cruda nei suoi provvedimenti, può distruggere od affamare l'industria.

È una legislazione essenzialmente progressiva, come lo prova l'esempio degl'Inglesi. Essi esaminarono l'arduo problema gradatamente; prima si occuparono delle fabbriche di cotone e delle miniere, e mano mano passarono alle altre industrie maggiori e minori. L'Ufficio amministrativo speciale, il quale si occupa di questa materia, pubblica ogni trimestre le sue relazioni, che si presentano al Parlamento; in esse l'Inghilterra osserva e nota nello stesso tempo il progresso delle sue industrie e la salute dei suoi operai. In tal guisa un popolo manifatturiere applica degnamente il precetto socratico del *conosci te stesso.*

Ma la necessità di una legge speciale e di un ufficio speciale, che la applichi, risulta dalla natura intrinseca della cosa. Non si possono *a priori* prevedere tutti i casi, e stabilire tutte le norme di procedura. Tutte le industrie non offrono gli stessi pericoli, nè preparano al lavorante le stesse afflizioni. Vi è necessità di una provvida autorità tutelare, che *vigili* e non *opprima.* A mo' di esempio, il cómpito della Commissione superiore francese è stato difficilissimo. Essa si agitava tra due correnti egualmente poderose: il sentimento dell'umanità e quello dell'interesse, l'igiene e l'industria. Il suo primo ufficio era quello di compilare l'elenco delle industrie, in cui il lavoro dei fanciulli potesse essere, per eccezione, portato a 10 anni invece che a 12.

Trentuna industrie richiedevano il beneficio di questa eccezione; dodici trovarono grazia, e sono le seguenti: *trattura della seta; filatura del cascame; filatura del cotone, della lana, del lino, della seta; impressione a mano sui tessuti; la carta, col divieto d'impiegare i fanciulli da 10 a 12 anni nella scelta degli stracci; torcitura della seta e del cotone; fabbricazione dei pizzi e vetreria.*

Per tutte queste eccezioni s'indicano sommariamente le ragioni con quella chiarezza, che è congenita agli scritti francesi.

Seguono gli altri regolamenti, che determinano le eccezioni pei lavori notturni e per quelli di festa, e sono redatti con eguale diligenza. Due principii fondamentali si traggono dalla legislazione francese: l'uno è la varietà dei provvedimenti; l'altro il prudente arbitrio che la legge lascia per la loro attuazione.

In Inghilterra è lo stesso Parlamento che fa i regolamenti; eppure non riesce a sottrarre molte discipline al prudente arbitrio dei Commissarii.

E qui viene in campo l'obbiezione più acerba, che tiene più della politica che della economia politica. Non si vuol lasciare alla balia dello Stato tutte le fabbriche. Colle nomine dei Commissarii od Ispettori la burocrazia spadroneggierà.

Nella legge francese gli Ispettori s'istituiscono dal Governo sulla proposta del Consiglio superiore, il quale è composto di nove membri nominati dal Presidente della Repubblica, e cura tutto ciò che si riferisce alla legge. L'ufficio degl'Ispettori si coordina con quelli dei Sindaci e delle Commissioni locali, istituite in ogni Dipartimento. È il Consiglio generale del Dipartimento che provvede alle Commissioni locali e alla designazione, ove lo desideri, di un Ispettore dipartimentale. Potrebbesi anche in Italia imitare questo esempio migliorandolo. I Consigli provinciali potrebbero acquistare la competenza del servizio, che avrebbe nella Deputazione provinciale il suo organo amministrativo esteso su tutti i Comuni della provincia. Al centro, cioè al Ministero del Commercio, o a quello dell'Interno, vi sarebbe un Consiglio centrale, composto di medici, d'ingegneri, di manifatturieri, con cui si accorderebbero gli Ispettori governativi nominati dal Ministro sulla proposta del Consiglio. In tal guisa diverrebbe l'igiene delle fabbriche un vero *servizio di Stato*, che agiterebbe ed interesserebbe tutto il paese dal vertice alla base. Non sarebbe monopolio di lavoratori, di filantropi o di manifatturieri, ma cura cotidiana di tutti.

Le Commissioni elettive speciali nei Comuni inaugurerebbero una foggia di ordinamenti nuovi, molto opportuni, applicando anche ai servizii amministrativi la divisione del lavoro. E per risparmiare le spese si connetterebbero cogli uffizii del Comune. Questo disegno è un abbozzo, che può e deve essere corretto, e si propone alla discussione degli uomini competenti. Vale a provare che la unità del servizio può accordarsi col discentramento amministrativo.

Ma è un'opera di diffidenza codesta, si esclama dagli avversarii. Lasciate che irraggi spontanea la carità, e non affidate il bene

alle leggi umane. Singolar modo di ragionare e di amare il prossimo! Somigliano a quella persona caritatevole, che si disperava al pensiero della estinzione della miseria, perchè si sarebbe estinta la virtù della carità! Non si deve confondere l'ufficio e l'effetto delle grandi norme direttive dello Stato con le pedanterie della burocrazia ignorante; e non è vero che la tutela dello Stato diminuirebbe l'autorità ed il credito dei padroni, come mostra di paventare l'onorevole Rossi. Si diminuisce forse l'autorità del maestro, perchè il Comune prescrive gli orarii ed il limite massimo delle occupazioni degli scolari? Forse che gl'impiegati si sentono indipendenti o *demoralizzati*, come si dice oggidì, verso i loro superiori, perchè questi non possono pretendere un numero d'ore di lavoro maggiore di quello che è fissato? Quand' anche la legge sulle fabbriche prescriva alcune discipline, sarà morta per questo l'opera della pietà spontanea, della carità sublime?

Una legge non deve rappresentare che il *minimum* delle provvidenze, e il padrone può facilmente acquistarsi l'affetto degli operai giungendo al *maximum*. L'Alsazia, additata dall'onorevole Rossi, serve di ammaestramento e di esempio.

L'opera del progresso è inesauribile. Più esso si svolge, e più l'ideale umano s'innalza. Ogni istituzione provvida è fecondatrice di beni indefiniti.

Un padrone che cercasse la popolarità e l'amore degli operai per ciò solo che non ne offende la vita, non ne storpia i figli, non guasta la debole salute delle donne, somiglierebbe a quel credente, che domandava il paradiso in premio di scarsissima fede. A impedire siffatte colpe deve valere la legge. La gratitudine, in queste dubitanti ed appassionate società moderne, si acquista con atti di carità più sublime e di devozione più disinteressata.

L. Luzzatti.

LA BATTAGLIA DI LEGNANO.[1]

NUOVE OSSERVAZIONI.

Nella lunga lotta con Federico Barbarossa, i Guelfi lombardi, e più di tutti i Milanesi, ebbero a combattere, anche prima della giornata di Legnano, in molti e accaniti scontri. La battaglia di Carcano nella Martesana, per citarne una, avvenuta il 9 di agosto 1160, ove l'Imperatore dovette dar le spalle dinanzi alle milizie di Milano e di Brescia, fu lungamente dubbia e sanguinosa, non meno forse di quella stessa di Legnano. Pure di tali fazioni non menarono gran vanto, ed oggi non sono ricordate che nei nostri annali; mentre del fatto di Legnano esultarono con vera ebbrezza; sognarono di essere stati visibilmente assistiti da Dio e dai Santi; istituirono feste annuali per celebrarlo; e sempre, fino a noi, n'è vissuta la memoria e fu creduto quello che tagliasse il nodo della gran lite.

Ma ora mi sento dire intorno che quei nostri maggiori, quantunque avvezzi a combattere ed anche a vincere, andarono allora in visibilio per cosa di poco peso e di nessuna importanza; che i contemporanei e i posteri tutti, per sette secoli, hanno avuto il torto marcio di credere alla loro iattanza; e si vorrebbe che la considerazione, se non altro, dell'esservi stati a Legnano col Barbarossa degl'Italiani, ci dissuadesse dal celebrare la prossima ricorrenza del centenario di quella povera battaglia; senza che anche non conviene, dacchè i Tedeschi non ci sono più nemici. Come se la storia si potesse e giovasse farla tacere; come se oggi vi sia uomo assennato che ricordi le inimicizie dei Comuni medievali, quelle feroci distruzioni e le non meno feroci vendette, per altro

[1] Conforme al costume tenuto fin qui dalla *Nuova Antologia* di lasciar campo alla libera discussione su materie dubbiose, accogliamo volentieri questo lavoro del signor Rotondi, benchè il medesimo argomento sia già stato trattato con diversi criterii dal prof. Bertolini nel fascicolo di dicembre 1875. (*Nota della Direzione.*)

che per compiangerle e rallegrarsi dei nostri tempi tanto diversi; come se ai Tedeschi il non esserci nemici abbia impedito di esaltare il loro Arminio, che pure fu l'eroe della barbarie contro la civiltà.

Altri poi si adombrano, perchè il pensiero di celebrare il centenario piace a tali, che vedrebbero volontieri andare in isfascio l'unità d'Italia e la sua nobile indipendenza. Ma ricordino costoro che se ad Alessandro III giovò per qualche tempo essere amico della Lega Lombarda; già prima non poco che questa si formasse, in quei giorni che Federico Barbarossa si cattivava l'animo di papa Adriano, consegnandogli Arnaldo da Brescia, perchè lo mandasse al rogo; i Guelfi lombardi avevano cominciato il loro magnanimo contrasto; e che da ultimo anche papa Alessandro, « dopo aver dichiarato di voler soffrire prima ogni maggior patimento, che fermare la pace con Federico senza comprendervi i Lombardi, mancò alla promessa, e per compiacere a lui restituì le sedi ai vescovi che già (come scismatici) aveva deposti e depose que' suoi fedeli ch'egli medesimo aveva consacrati in loro luogo: » così parla il contemporaneo milanese Sire Raul. Insomma ricordino come la guerra dei Comuni col Barbarossa cominci e come finisce; nè temano che si abbia a lasciarci abbuiare la Storia.

In quanto poi alla battaglia stessa di Legnano, se non fu poderosissima, come quella che ha potuto esser vinta da una sola città, assistita da pochi amici,[1] non monta; non è la maggiore o minor carneficina che dia valore ad un combattimento, ma le sue conseguenze; e che queste siano state quali i contemporanei con tanto giubilo significarono di aspettarsi, e che sempre si è creduto, lo provano i fatti che noi qui vogliamo sommariamente ritessere.

Non appena formatasi la Lega Lombarda pensò al modo di tener a freno i due più forti alleati che il Barbarossa fra noi aveva, la città di Pavia e il marchese del Monferrato; e per ciò fare, sulla pianura dove la Bormida entra nel Tanaro, edificò una nuova città, la quale intramezzandosi a coloro valesse a impedirne le comunicazioni. A questa nuova città, per onorare papa Alessandro, diedero il nome di Alessandria; e ad abitarla segnatamente accorsero « uomini nobili e popolani, oriundi delle terre dominate dal marchese del Monferrato, che più non volevano

[1] Come si ha dal milanese e contemporaneo Sire Raul, che poi citeremo.

sopportare le ingiurie e le molestie di questo loro insolente signore. »[1]

Ma ne' primi suoi anni Alessandria non ebbe altra forte difesa che i petti de' cittadini, poichè rimase cinta appena da quella fossa, neppure compiuta, e dall' argine, senza torri, che le erano stati fatti dai fondatori. Non ebbe anche per qualche tempo altri tetti che di paglia, onde i Pavesi le posero il nomignolo di città *della paglia;* ma il Barbarossa non volle nominarla Alessandria, neppure con quest' aggiunta beffarda; e per odio e per disprezzo la disse *Rovereto*, dal nome di uno dei villaggi ch' erano concorsi a fornirla di abitatori.

Mentre la città sorgeva, l'Imperatore era in Germania, d'onde non potè ripassare in Lombardia che nel settembre del 1174; e allora il più speditamente che gli fu dato, andò a piantare le tende sotto questa nuova Alessandria della Paglia, fermamente determinato ad estirpare una città, l'esistenza della quale pesavagli come un'ingiuria; e con lui accorsero a quell'assedio i Pavesi, il marchese del Monferrato, ed altri grandi Ghibellini.

Cominciò l'assedio addì 19 dell'ottobre; e si sarebbe detto, vedendo tante forze e così agguerrite contro una fossa e un argine di terra, che avrebbe dovuto durare ben poco; ma quattro mesi i fortissimi cittadini, comandati dall' eroico loro podestà Rodolfo da Concesa, e non sussidiati che da 150 fanti piacentini, si sostennero, respingendo, assalendo, prevenendo le insidie; per nulla atterriti dalla crudeltà del nemico che mutilava e appendeva alle forche i prigionieri, solo aiutati dal rigore insolito del verno: finchè venne l'esercito della Lega a rilevarli. « La città creduta di paglia, si trovò ch' era di ferro, » dice un cronista allora vivente.[2]

Nella Domenica delle Palme del 1175 i collegati Lombardi, muovendo a liberare Alessandria, piantarono il campo vicino a Tortona, dopo aver percorso il territorio di Pavia e fattovi molto guasto. Federico allora si vide in troppo gran pericolo, se avanzavansi fino a chiuderlo contro quei bastioni; ma togliersi di là senza uno sfogo gli era incomportabile.

Che fa egli? pattuisce coi cittadini che per rispetto a quei giorni santi si dovesse dall' una parte e dall' altra sospendere

[1] Romualdo Salernitano.
[2] Lo stesso.

ogni ostilità; poi di notte, per una mina già preparata, fa sbucare nella città alquanti de' più ardimentosi suoi guerrieri; mentre egli col resto stava in attesa che coloro gli schiudessero una porta. Ma i cittadini, quantunque per la tregua meno vigilanti, n'ebbero sentore in tempo, e insorsero tutti con sì grande impeto, che uccisi i primi usciti dalla mina e soffocativi gli altri col farle crollare la vôlta, costrinsero l'insidiatore a dare indietro scornato e sciogliere l'assedio.

La Lega fu così lenta al soccorso, perchè già più non vi regnava la concordia de' suoi primi giorni, e la presenza dell'Imperatore in Lombardia faceva cadere ai Ghibellini la maschera, che lui lontano avevano dovuto portare. Infatti la prima città ad essere in pronto era stata Milano, la meno tinta per certo d'imperialismo; e l'ultima Cremona, dove gli antichi spiriti risorgevano: che anzi il contingente di questa non giunse che a cose finite. Como non ne mandò punto, e presto diede a vedere che ritenevasi sciolta dalla Lega.

Federico ora voleva portarsi a Pavia; e giunto rimpetto all'esercito avversario fermossi, ma senza fare atto di ostilità; perciò dicono che i Lombardi non osarono essere i primi a venire ai ferri, pur sempre tenuti in rispetto dall'antica riverenza del grado imperiale. Anzi a sentire certi scrittori, quei nostri guerrieri ebbero una paura inaudita dell'Imperatore, che pure non era venuto a capo, nè anche col tradimento, di prendere la città della paglia. Tali scrittori furono già citati nell'*Antologia* dall' egregio professore Bertolini; e udimmo, fra gli altri, gli *Annali di Colonia* asserire — che l'esercito della Lega, vedutosi venire incontro Federico con grande animo (*cum ingenti animositate*) ne fu atterrito, perchè ai Lombardi diede sempre molto pensiero il valore tedesco (*semper suspecta erat virtus theutonicorum*). — « Ma queste sono da credere millanterie, » dice temperatamente il Muratori; e non trova assurdo che si possa ammettere, avere in quel frangente alcuni religiosi ed uomini savi consigliato di far pace, per risparmiare il sangue cristiano. La qual cosa si fa tanto più ammissibile, se riflettesi che avevano dovuto seguire l'esercito della Lega, e vi erano cospicui, dei grandi Ghibellini, come l'avo del tiranno Ezzelino e il padre di Buoso Da Doara; e che questi non avrebbero potuto senza ripugnanza sguainare le spade contro il capo del santo Romano Impero.

Il fatto è che non si venne alle mani e fu proposta invece una breve tregua, preliminare di un trattato di pace: l'Impera-

tore disse acconsentirvi, pur che fossero salvi i diritti dell'Impero; nè dal canto loro i confederati Lombardi si rifiutarono, quando non ne pericolasse la loro libertà. Chi fu primo a fare la proposta? Il professore Bertolini opina che dovettero esser stati i Lombardi, perchè l'Imperatore, quantunque gli fosse fallito il tentativo d'impadronirsi di Alessandria, « tuttavia trovavasi in condizione di cagionare serie apprensioni alla Lega sull'avvenire di essa. » Ma così non pensa il Muratori, che divide l'opinione di quei contemporanei, i quali asserirono « che il timore fu dalla parte di Federico; » e aggiunge: « nè è da credere altrimenti, perchè egli era molto inferiore di forze ai Lombardi, e questi sapevano molto bene contro chi s'erano mossi col loro esercito. »

Fu dunque stabilito allora che la gran lite sarebbe rimessa all'arbitramento di uomini savii e reputati; e fallendo questi, alla decisione dei Consoli di Cremona. E i Lombardi, « messe giù le armi, chiesero umilmente la grazia dell'Imperatore, così riconoscendolo loro Signore, » scrive Romualdo Salernitano; e questo veramente consuona colle idee di quel tempo, nel quale stringevasi la Lega Lombarda protestando di serbar fede all'Impero; e non è punto la sommissione abbietta che dice Goffredo da Viterbo.

Ma il compromesso poi non approdò a nulla, imperciocchè alle proposte di quei primi savii, che non piacquero egualmente alle due parti, i Consoli di Cremona, chiamati in mezzo, aggiunsero o sostituirono articoli favorevoli onninamente alla loro città, o ligi troppo al desiderio di Federico; come che Crema non dovesse più risorgere ed Alessandria fosse disfatta; oltre che il Barbarossa non seppe accordarsi cogl'inviati del Papa, senza la partecipazione del quale la Lega non riteneva di poter stipulare la pace.

Non è detto quale delle due parti rifiutasse prima di ubbidire a questa decisione dei Cremonesi; ma credo anch'io col professore Bertolini che i nostri non ne volessero sapere; che, a vero dire, non si comprende come potevano acconsentirvi. V'erano astretti, si dice, dalla promessa di ubbidire al lodo dei Cremonesi; ma costoro avevano palesemente abusato del loro mandato, nè credo che in nessun tempo si sarebbe ciò tollerato; meno poi allora che certe delicatezze non erano d'uso, e a Federico, per esempio, non recava disonore l'aver tentato di tradire la città che assediava.

Il professore Bertolini aggiunge poi, che la Lega « tanto meno potevasene liberare, dopo che il Barbarossa, facendo a

fidanza colla onoratezza di lei, aveva congedato quasi tutto l'esercito. » Ma via, se l'aveva congedato, gli è che non poteva più tenerlo insieme; lo dicono gli storici, e meglio lo dice il fatto stesso. E chi è che disarma, potendo restar armato, prima che siano ben definiti e firmati i trattati che mettono fine a una guerra? Era egli il Barbarossa uomo da mettersi a tale repentaglio, se gli fosse stato dato far altro?

Del resto non era la prima volta che Federico si fermava in Lombardia dopo sciolto il feudale suo esercito, e riparava dietro le mura de' suoi amici, fidando nel superstizioso rispetto che tutti pur sempre portavano alla maestà imperiale. Infatti anche allora non gli nocque; che i Lombardi non gli mossero contro se non un anno dopo, quando seppero ch' egli si metteva alla testa di un nuovo esercito.

E anche allora non fu in tempo a muoversi che una sóla città, Milano, e fu combattuto a Legnano; per narrare della quale battaglia noi terremo dietro specialmente a Sire Raul scrittore milanese, contemporaneo, uomo di alto affare, adoperato, come sappiamo da lui stesso, in gravi occorrenze dal suo Comune; e temperatissimo storico, che professa di narrare ciò che ha veduto o udito da testimoni degni di fede. Di questo scrittore il professore Bertolini, a mio parere, si è curato troppo poco: ne accenna alla sfuggita, solo dicendo che « il Pertz pubblicò un lavoro storico di certo Rodolfo, detto anche Sire Raul, intitolato: *Gesta Federici Imperatoris,*[1] e compilato su annotazioni contemporanee; » e non ne fa uso, o ben scarso; mentre l'esimio editore tedesco avverte, che di quest'unico compilatore di memorie milanesi, dato già in luce dal Muratori, e ch'egli ripubblica con aggiunte e correzioni, è da farsi gran conto (*locum precipuum obtinuisse putaverim*).

Or dunque, dopo andate a vuoto le trattative, di cui si è detto, seppure non già pendenti queste, in Germania si apprestava a Federico un nuovo esercito; ed era il settimo accozzato per desolare le nostre terre. L'Imperatore procacciava che si operasse questo armamento senza farne accorti i Lombardi; e stavasene a Pavia intanto, di null'altro apparentemente occupato, che talvolta di molestare come poteva meglio gli Alessandrini. Ma il suo maggior vassallo, Enrico il Leone, rifiutossi questa volta di soccorrerlo; e l'esercito imperiale troppo gran

[1] Veramente nel Pertz è intitolato: *Libellus tristitiae et doloris*

vuoto avrebbe avuto nelle sue file, senza i contingenti di un tanto signore. Vuolsi che il Leone si diportasse così, segnatamente perchè essendo egli rimasto solo erede del vecchio Guelfo, l'Imperatore s'era destreggiato in modo, che aveva saputo carpire al vecchio gli allodi che in Italia e in Germania la grande sua casa possedeva.

Come l'Imperatore seppe che Enrico gli negava le milizie, ne fu sgomento: pregò, supplicò, ma nulla ottenne. Parecchi Tedeschi accusarono il vassallo di essere stato corrotto dall'oro lombardo; ma chiaro è che la seduzione, a cui si lasciò andare, fu la vendetta; facendo la quale credeva anche di servire agl' interessi veri della Germania. Più tardi ne dovette pagare il fio; ma intanto vedeva l'offensore in pericolo di non potere dar corpo a quel suo maggior pensiero, la sottomissione dei Comuni lombardi; della qual cosa questi gliene serbarono sempre gratitudine.

Federico però non volle arrestarsi per cotesto; e credette di poter mostrare allo sleale che anche senza di lui non difettava di forze. Alle milizie dei feudatari che gli erano stati fedeli, aggiunse, e non era la prima volta, delle schiere di ventura; e con queste armi, alle quali andò incontro egli stesso, e che gli eran condotte da parecchi Principi secolari ed ecclesiastici (dal che si può argomentare non fossero tanto scarse come si è creduto), fece ritorno in Italia per la Rezia, scendendo al Lago di Como. Tenne questa via, perchè sapeva così di metter piede in terra di amici.

Infatti i Comaschi, non appena egli apparve, gli si unirono; e così più forte e mandando voce intorno di esserlo maggiormente che in realtà non fosse, avviavasi verso il Ticino, dove stavano aspettandolo quei di Pavia e il marchese del Monferrato. Ma questo suo disegno gli attraversarono i Milanesi.

Apparecchiandosi alla difesa Milano, che ben aveva preveduto vicino il riaccendersi della guerra malgrado lo studio posto dal Barbarossa a celare il proprio pensiero, e s'accorgeva che sarebbero stati gli ultimi conati di quella così lunga ed accanita contesa; erasi agguerrita anche di milizie d'altri Comuni; e quando prima potè sapere di certo essere i Tedeschi nuovamente in Italia,[1] aveva seco già delle schiere di Brescia, di Verona e di tutta quella marca; non che di Lodi, di Novara, di Vercelli

[1] Erant venturi *tam pravitassime quod a rotante Longobardorum potuit scire*. Sire Raul.

o di Piacenza, senza che ne attendeva altri. I suoi cittadini atti alle armi le avevano riprese tutti; e dei più valenti giovani s'erano formati corpi scelti.

Con queste forze dunque trovavasi Milano, allora che potè penetrare quale fosse veramente il piano di Federico; e determinò d'impedirglielo. Ben movendogli incontro così affrettatamente si sarebbe lasciata dietro molte delle forze della Lega; pure credette che valesse meglio di così fare, anzi che dar tempo ai Pavesi e al marchese del Monferrato di afforzare l'altro esercito.

Le forze dei Milanesi e dei loro amici, che uscirono col Carroccio incontro al Barbarossa e gli diedero battaglia, constavano pertanto di tutta la milizia di Milano; di 50 militi lodigiani; di 200 all'incirca di Novara e Vercelli; di 200 pure di Piacenza; e della cavalleria bresciana, veronese e delle altre città della Marca Trevigiana; poichè i fanti di queste erano stati lasciati indietro a guardia della città; sulla via poi, da Busto Arsizio e da altre di quelle terre, molti giovani vennero ad ingrossarle; e fu nel giorno 29 di maggio 1176, che dopo aver pernottato a quindici miglia da Milano, presso al borgo di Legnano, sulla pianura che separa l'Olona dal Ticino, si trovarono a fronte di Federico.

La battaglia mischiossi primieramente fra Busto e Borsano, dove si urtarono la vanguardia di Milanesi e Bresciani, di circa 700 militi, colla imperiale di 300. Fu combattuto con accesissimo ardore; ma i Tedeschi intanto si andavano ingrossando più e più, finchè tutta colà trovossi addensata l'oste di Federico, mentre l'altra distava tuttavia un buon poco; e i Lombardi furono costretti a ripiegarsi. Indietreggiando così fieramente incalzati, e l'esercito loro affrettandosi per raggiungerli, vennero a dare nelle file che da una parte fiancheggiavano il Carroccio e a scompigliarle; onde gl' Imperiali e Federico in persona tanto più animosi a versarsi lor sopra. Fu quello uno spaventoso momento per le sorti lombarde: gli assaliti balenarono, si sbandarono, e via per la campagna in vergognosa rotta; non arrestandosi molti cavalieri che a Milano, dice Sire Raul, che forse qui nel suo nobile sdegno esagerava: fuggirono quasi tutti i Bresciani e una gran parte dei Milanesi di maggior conto (*de melioribus*). Ma il resto della cavalleria riordinatosi tenne fermo intorno al Carroccio, coi fanti milanesi; e pugnarono tanto virilmente, che da dultimo l'Imeratore dovette darsi alla fuga e furono presi quasi

tutti i Comaschi; e molti anche dei Tedeschi, e un gran numero di loro uccisi, o cacciati ad affogarsi nel Ticino.

I vincitori trovarono poi nel campo di Federico la cassa militare, e lo scudo, il vessillo, la croce, la lancia dello stesso Imperatore; oltre a molto oro e argento, che per uso proprio s'era fatto condurre appresso, caricato sopra giumenti; « le quali spoglie (scrivono i Consoli milanesi in una lettera, ove danno esultando notizia della vittoria) non le consideriamo a noi soli pertinenti; ma desideriamo farne parte al Papa e agli altri Italiani. »

I prigionieri furono tratti a Milano; e v'erano fra loro personaggi amplissimi, come a dire il duca Bertoldo, un nipote dell'Imperatore, un fratello dell'Arcicancelliere arcivescovo di Colonia.

Ricorreva nel giorno della battaglia di Legnano la festa dei santi martiri Sisinio, Martirio e Alessandro; l'ossa dei quali riposano in S. Simpliciano di Milano: e quivi il popolo, sentendosi dalla vittoria fatto libero e sicuro della ricostruita città, nell'entusiasmo della gioia credette aver veduto sensibilmente dichiararsi il favore di quei martiri per l'armi cittadine. Dissero che nell'istante che aveva principio la battaglia, tre colombe si spiccarono dalla chiesa di S. Simpliciano, e diritto volando fino a Legnano, andarono a posarsi sull'antenna del Carroccio; anzi la pia credenza ebbe tanta forza, che il monastero di S. Simpliciano adottò per insegna le tre colombe.

Questa è la battaglia che rese impotente il Barbarossa a continuare la guerra contro i nostri Comuni. Così fu sempre creduto e noi persistiamo a crederlo ancora, malgrado l'ingegnosa dialettica di chi vorrebbe negarlo, per l'ovvia ragione che l'avere il Barbarossa chiamato di Germania un altro esercito, dopo l'impresa fallita di Alessandria, troppo bene significhi la voglia che aveva di menar nuovamente le mani; mentre dopo questa giornata, per quanto annaspasse, poco danno ha potuto fare. Il maggiore forse è stato la brutta commedia, a cui seppe indurre gli Alessandrini; ma quella pure non ebbe seguito, ed Alessandria non fu detta seriamente *Cesarea* se non nel Trattato di Costanza. Vero è solo che dipoi i Lombardi si mostrarono meno abili diplomatici, che non erano stati forti guerrieri; e che pur troppo in questo campo, meglio assai delle Potestà comunali, sapeva destreggiarsi l'esercitatissima Curia imperiale.

Noi dunque amiamo che si pensi di celebrare la battaglia di Legnano, perchè siamo persuasi che da tali feste civili discendano

buoni insegnamenti; e che condotte con dignità possano ispirare a un popolo sensi nobilissimi. Noi, lo spero, sapremo ricordare la nostra vittoria, senza imitare la recente epigrafe di Arminio; e senza anche lasciare che se n' immischi e ne faccia suo pro chi vorrebbe con questa solennità ingiuriare una nazione che noi rispettiamo come strenua propugnatrice dei diritti della ragione umana. Di questa nazione non è solo da oggi che siamo amici; lo eravamo anche in passato, quando i peggiori suoi arnesi funestavano la nostra patria; quando eravamo oppressi in nome di quell'ordine di cose, contro cui ella medesima insorse al pari di noi.

P. Rotondi.

RASSEGNA ARTISTICA.

DI UNA GROSSA QUESTIONE, CHE AGITA GLI ARTISTI.

Gli artisti d' Italia sono tutti sossopra, tutti s' affannano da un po' di tempo, tutti s' arrabattano, bene o male, per amore dell' arte. Il povero Ministro della Istruzione pubblica n' ebbe intronate le orecchie, e tanto da mostrare le sue buone intenzioni e da quietare il gridìo, ha dato fuori con un lungo cappello il Programma di concorso per un Edificio da costruirsi in Roma ad uso delle future solenni e centrali Mostre di Belle Arti. Non lo avesse mai fatto! Ai Romani non parve abbastanza; agli altri parve uno sterminio. Il diavoleto è cresciuto del doppio.

Difatti questo Programma, che non fu steso certo dal Ministro, poichè il Ministro non è architetto, ci pare pessimo, e ne diremo dopo il perchè; ma neanche ci pare buona l'idea, da cui nacque. Che *il benefizio dell' arte vada congiunto alla convenienza di rendere la città capitale del Regno, ricca di tante gloriose tradizioni, il centro del movimento artistico della nazione*, è sentenza, alla quale si può rispondere di no, come hanno già risposto gli artisti fiorentini adunati in buon numero ed in buon ordine il dì 30 del gennaio.

Napoli, Firenze, Milano, Torino sono quattro bei focolari d' arte, che non conviene tentare di spegnere per un' unica fiamma in Campidoglio. Se c' è cosa, in cui non si possa, non si debba contrastare l' indirizzo naturale e spontaneo, è l' arte. Non parliamo delle antiche glorie, non citiamo rettoricamente, santo Dio! nè Salvator Rosa, nè Giotto, nè il Bergognone, nè Gaudenzio Ferrari: badiamo soltanto alle condizioni, in cui l' arte vive in Italia al dì d' oggi. Migliorare queste condizioni, cercare di rialzarle sarebbe ufficio utile, benchè

non senza pericoli; ma chi violenta la natura dell'arte, la accoppa. Se il Ministro aiutasse Roma a fare, quando Roma non possa da sè, ciò che sanno fare da sè sole Torino, Milano, Firenze e Napoli; se la aiutasse a piantare un edificio per l'arte romana e per quella che le altre provincie manderebbero a Roma spontaneamente, il soccorso, utile alla capitale, risulterebbe indirettamente utile a tutto il paese; ma il Ministro afferma un principio di *centralità,* il quale, svolto con favori, con premii, con sussidii, con eccitamenti, svierebbe a poco a poco la vita artistica dai centri d'oggi, richiamandola, infiacchita, quasi impotente, ad una unità fatale. In questo caso, davvero, l'unione non dà la forza.

Parigi — si cita sempre Parigi — è un altro discorso. Innanzi tutto converrebbe esaminare ben bene se il gran centro di Parigi abbia recato vantaggio o danno all'arte francese: e poi non ci sono mai state scuole provinciali in Francia, le quali avessero un'indole propria così spiccata, come ebbero e come hanno le scuole provinciali italiane. Dall'*Ile-de-France,* persino ai tempi di San Luigi, raggiò intorno lo stile dell'arte, e, come la Francia aveva prima uno stile romanzo quasi generale, così ebbe uno stile gotico, e poi uno stile del rinascimento, e poi uno stile barocco di pittura, di scultura e di architettura propriamente francesi. Nella Germania invece le scuole de' piccoli Stati si sono conservate via via sino a' di nostri; e chi non vede che, se Berlino le assorbe, la potenza germanica delle armi avrà prodotto la debolezza germanica delle arti?

Da noi anche le cittaduzze, non solo ebbero — ch' è inutile dirlo — ma serbano tuttavia certi caratteri d'arte speciali. Pigliamone una a caso: Siena. Il Giusti, diventato oramai professore, abita a Torino; ma il Guidi, il Gosi, il Querci intagliano nella loro cara città e scolpiscono il legno con un garbo, che è tutto senese; ed il Franci, rozzo operaio, il quale a poco a poco s'è fatto padrone di una grande fabbrica, lavora in mezzo alle scintille delle fucine a colpi di scarpello il suo ferro, piegandolo alle più minute gentilezze della modellatura, ed emulando quei magnifici anelli, che pendono ai basamenti delle antiche case merlate, dove i cavalieri legavano le loro bestie, quei bracciali, quegli uncini ammirabili, che sparsi sulle brune facciate servivano a tenere stanghe, tendoni, fiaccole, torcie, stendardi. A Verona vive una famiglia di marmorari, i Pegrassi, degni di essere fioriti nel XV secolo, unici nelle loro opere di fogliami, di figurette e di animali: e, pur troppo, mancano di lavoro! Questa è arte ornamentale; ma i desiderii del Programma, a cui abbiamo accennato, abbracciano giustamente anche la modesta bellezza, la quale si con-

tenta di ingentilire le forme della materia ruvida e degli oggetti comuni.

L'alta arte si sparpaglia meno. Vuole per vivere bene una somma di condizioni morali e materiali, che non è facile a trovarsi e che non si può creare artificialmente. L'aspetto de' campi, del mare, della città; il sole; l'indole della gente, tirante alla fantasia od all'osservazione, all'ideale od alla realità, più o meno colta, più o meno avvezza alle opere dell'arte; la ricchezza; il commercio; venti altre cose. Federico Pastoris non dipingerebbe così come dipinge se fosse Napoletano, nè il Morelli se fosse Torinese; la tavolozza di Mosè Bianchi ha bisogno del lusso e della vita fervida, rapida di Milano, mentre il Signorini non saprebbe fuori di Firenze cercare con sottile pazienza quelle sue *finezze*, così lievi che talvolta sfumano via. E, non ostante, la pittura e la scultura delle quattro città sono varie e copiose. Lo Sciuti, il Tedesco, i quali mancano quasi di chiaroscuro, non somigliano nè al Morelli, ombreggiatore potente, nè ai fortunati coloritori di leccate scene pompeiane; il Cremona, tutto sfumature, non ha riscontro nel Bianchi, tutto pennellata; il *Nerone* del Gallori, che ci è tanto piaciuto, e che fu tanto bistrattato, uscì — strano a dirsi! — da un cervello toscano, e l'inverniciato Camino non pare collega del Fontanesi sudicio. E pure tutte queste varietà, tutte queste doti diverse, anzi contrarie, hanno un certo che, che è comune, e dal quale viene la causa della vita durevole nelle arti delle grosse Regioni d'Italia. Milano, infatti, oltre alla ricca Mostra annuale di Brera, ha una Mostra permanente, che, fondata per iniziativa privata e coi quattrini dei privati, fa ottimi affari; Torino ha un edificio costrutto apposta per le statue e per i quadri moderni, ed una Società artistica fiorentissima; Firenze non manca di Sale pubbliche di Esposizione, e a Napoli il commercio dell'arte si sviluppa ogni anno di più, giovando alla borsa degli artefici ed al decoro del paese.

Quale vantaggio si può egli sperare creando un grande mercato centrale delle arti in Roma, e scemando così necessariamente la importanza dei detti mercati provinciali? L'amore degl'Italiani per le arti belle e la voglia di spendervi del danaro non sono tanto vivaci passioni da doverle smorzare col rendere nelle prime città del Regno meno frequenti le occasioni di vedere e di comperare le opere degli artisti. Certo questo danno, assai notevole, non verrebbe compensato dal crescere della inclinazione per l'arte ne' cittadini romani, ai quali neanche adesso può mancare il mezzo di confortarsi nelle discipline gentili e d'incoraggirle. Quanto ai forestieri, non accade in Italia quel

che succede in Francia, dove tutti corrono a Parigi e tutti s'occupano colà della vita presente e dei prodotti contemporanei. Gli stranieri visitano invece una ad una le belle città italiane, fermandosi in questa od in quella secondo i loro gusti e la loro salute. Non tralasciano di andare a Roma; ma vi si trattengono ora un tempo assai più breve di quel che facevano quando il vivere vi era più quieto e meno dispendioso, e poi l'arte antica romana, le bellezze infinite di quella del Cinquecento, assorbono nella città eterna anche l'attenzione de' meno colti, per modo che resta loro poco agio e poca mente alle cose dell'oggi.

Può darsi che, coll'andare degli anni, col crescere della popolazione, dei fabbricati, de' commerci, della ricchezza, degli agii, Roma diventi una vera capitale. Allora non vi sarà bisogno di un Programma che scrocchi il progetto di un edificio ai poveri architetti, e che prometta cinquantamila lire lì dove, a dire il minimo, occorrono due milioni; ma la Esposizione della Piazza del Popolo si trasformerà da se stessa, troverà nuova sede, nuova vigoria, nuovo splendore. Non mettiamo, per carità! il carro innanzi a' buoi: rovineremmo quel poco di bene che c'è negli altri siti, butteremmo via que' pochi soldi, de' quali possiamo disporre, e non gioveremmo in altro che nelle vuote illusioni a Roma ed agli artisti romani.

Le *gloriose tradizioni,* di cui tocca il Ministro, sono degne che se ne parli. Le tradizioni romane, sublimi, immense, più grandi che in qualunque altra città del mondo, valgono a ben poco per l'arte contemporanea. La pittura d'oggi, uno de' due, o si compiace nel colorito, inteso alla sua maniera, o in un certo sentimento minuto e vago di realtà, che Raffaello divino e Michelangelo divino non possono trasfondere. Venezia sì aveva trecento, quattrocento anni addietro lo spirito artistico di questo nostro ultimo quarto del secolo XIX. La verità dall'una parte era festosa e sensuale, dall'altra era semplicemente umana e famigliare. Molti ritratti del Tintoretto fanno venire l'acquolina in bocca ai nostri più bizzarri scapigliati, e la *Presentazione della Vergine al Tempio* del Vecellio, che sta in una delle grandi sale dell'Accademia e nella quale si vede dalla vasta porta, un pezzo prima di arrivarci, lontano lontano, fermati al principio di un lungo corridoio, il gruppo delle matrone al basso della gradinata e la vecchia seduta accanto al cesto delle ova, fa stralunare gli occhi ai più ferventi ricercatori odierni del *trompe-l'œil.* L'*illusione*, la *decorazione!* bisogna vedere con che sorriso di pietà profonda e di scherno sdegnoso queste due parole vengono pronunciate dal più degli scrittori, dagli uomini *ragionevoli,* i quali cercano nell'arte la morale e

l'ammaestramento. Paolo Veronese, il dì 18 di luglio nell'anno 1573, diceva a' giudici del Tribunale del Sant' Uffizio, i quali lo accusavano di avere dipinto certe stranezze nella *Santa Cena:* « Nui pittori ci » pigliamo licentia che si pigliano i poeti et i matti; » e, tre secoli dopo, uno de' più grandi e forse il più nuovo coloritore di Francia, il quale morì poi di ventotto anni combattendo a Buzenval, Enrico Regnault, scriveva ad un amico: « Notre loi à nous ce n'est pas *le* » *bon sens,* mais *la fantaisie.* » Gridava: « Haine au gris! » Gridava: « Oh! quelle ivresse la lumière! » E poi sottovoce mormorava quel che pensano i veri artisti liberi e schietti d'oggi: « Je fais ce qui me » passe par la tête, des choses qui me semblent toutes naturelles et » toutes simples. » L'altro vecchio Veneziano del nostro secolo è Vittore Carpaccio, così lampante nel sentimento ingenuo della verità, che i pittori acuti d'oggi ne hanno una crudelissima invidia. E pure non abbiamo potuto nominare Venezia tra i grandi centri artistici d'Italia, poichè la tradizione, per quanto sia alta, per quanto sia corrispondente alla natura moderna, non vale quasi a nulla quando non s'accompagni alle altre condizioni, che si sono indietro accennate.

Ma in Roma le *gloriose tradizioni,* peggio che riescire inutili, avversano l'arte presente. La scultura è impacciata dinanzi alla inarrivabile bellezza antica, e l'architettura si sgomenta in faccia alle grandezze romane di tre epoche immense. L'occhio, simile allo stomaco, s'avvezza con facilità ad un genere particolare di cibo, massime quand'è ottimo; e l'altro cibo, pur buono, non gli fa pro. Mettete d'accosto al Panteon, al palazzo della Cancelleria, al palazzo Farnese una bella casa moderna col pian terreno tutto bucato a botteghe, con gli altri piani di quattro metri di altezza, con le finestre fitte e con i poggiuoli sporgenti, poi ci direte se non vi farà indigestione. E, non c'è verso, l'arte moderna ha da essere moderna. Non può, in grazia delle cose vecchie ammirabili, rinunciare alla propria natura, piccola, se si vuole, ma nuova, ed ai proprii bisogni, senza diventare accademica, artificiosa, monca, eunuca. Se Roma dunque potesse avere, come par che voglia il Ministro, una larga influenza su tutto il resto del paese, questa sarebbe necessariamente sviatrice, anzi, badando alla vita odierna, che è quella che importa, corruttrice dell' arte.

Nè Roma giustifica per i suoi meriti d'oggi la preferenza che il Ministro le vorrebbe dare; e non c'è proprio ragione, perch'ella inghiottisca in tre bocconi l'arte italiana. In verità, lasciando da parte gli artisti non Romani, che vi abitano o che vi soggiornano, ad ogni modo i valenti pittori, scultori e architetti romani non sono scarsi. Il Fracassini lasciò un continuatore abilissimo e colto ne' freschi di

San Lorenzo; parecchi altri artefici seguono con dignità la scuola storica e sacra; alcuni pittori, noti anche fuori d'Italia, trattano l'arte non monumentale con garbo nuovo: ma, insomma, i Romani non valgono più dei Napoletani, dei Fiorentini, dei Milanesi, dei Torinesi e, se si guarda a qualche provetto ed a qualche giovine promettente, neppure dei Veneziani. Così, per concludere, torniamo a dire, che l'arte italiana deve restare un'arte provinciale, e che colui, il quale vuole farla diventare un'arte romana o, sia pure, italiana, la strozza.

Gran peccato che Napoli si adoperi da un po' di tempo a sciupare una saggia idea del Correnti, la quale ha già recato dei buoni frutti, e, corretta, n'avrebbe recati de' migliori assai: intendiamo le grandi Esposizioni italiane nomadi, delle quali l'ultima ebbe luogo splendidamente a Milano, e la prossima, che doveva aprirsi anche più splendidamente a Napoli nel 75, poi nel 76, verrà inaugurata finalmente nell'aprile, o piuttosto nell'autunno del 77. Queste incertezze, queste lunghe e improvvise dilazioni sono state fatali: l'ultima poi non ha nessuna ragionevole scusa. Gli artisti di tutta Italia, massime quelli dell'Italia superiore, avevano pigliato molto sul serio la futura Esposizione di Napoli. Era una nobile, una benefica emulazione tra l'arte delle due metà del nostro paese, che sono tanto diverse. Milano nelle sue nebbie, Torino ne' suoi geli e Venezia per quel poco che può s'apprestavano a lottare lealmente con gli artisti della grande Provincia, dove il mare è più azzurro e il sole brilla più lieto. Avevano lasciato indietro le allogazioni, avevano messo da parte le opere piccine, quelle fatte per il comune commercio, e s'erano infervorati in lavori degni, non foss'altro per la intenzione, del luogo dove dovevano essere esposti e giudicati. Stavano per dare le ultime pennellate, gli ultimi colpi di scarpello, quand'ecco l'annunzio della nuova proroga. Ancora un anno e mezzo, quasi due anni forse, perchè la primavera, essendo per molte cagioni disadatta alle Mostre e ai Congressi, giunti all'aprile si sentirà la convenienza di rimandare Congresso e Mostra all'ottobre. Gli artisti, che non hanno per solito molti quattrini in serbo, dovranno vendere le loro opere e, alla stretta dei conti, il mercato di Napoli ci avrà perduto un tanto. Certo, se Napoli sarà l'ultima tappa di quelle Esposizioni, le quali, suggerite dalla vera conoscenza de' bisogni provinciali dell'arte nostra, hanno lasciato in Lombardia una così utile traccia, la responsabilità dovrà cadere tutta sui Napoletani. Il Ministro, dando di frego al decreto del Correnti, potrà dire: — Vedete, signori, la colpa non è mia. —

Eppure nessun Ministro è stato mai più adatto del Bonghi a giovare all'arte: cervello rapido come la saetta nell'afferrare un'idea

e logico al pari della fatalità nello svolgerla; senza pregiudizii scolastici; senza rispetti, quasi si potrebbe dire senza stima per gli uomini; colto in ogni cosa; di sapienza acuta; di animo risoluto, ma in fondo mitigato da una serena perspicacia pieghevole; a tratti ingenuo, come gli uomini che lavorano e che pensano molto; sempre aperto a ricevere ogni bella, ogni nuova impressione. Egli recherà certissimamente de' grandi beneficii alla pittura ed alla statuaria contemporanea, nello stesso modo che già fece un gran bene alle cose della bellezza vecchia e della bellezza antica; ma bisogna parlare senza reticenze, giacchè se l'uomo giusto pecca sette volte al giorno, un Ministro, fosse anche il savio Salomone, è in caso di peccare quattordici.

Non si può negare che egli abbia peccato, quando condiscese a pubblicare il Programma di concorso per un edificio ad uso di Esposizione nazionale, il quale dovrà occupare, *sopra un'area da designarsi,* lo spazio di quattromila metri quadrati, e sarà *possibilmente* circondato da giardini. Se questo doveva rimanere, come rimarrà di certo, un concorso accademico, il quale abbia il suo principio e la sua conclusione sulla carta, la libertà nella scelta dell'area parrebbe scusabile; ma, volendo fare cosa che mostrasse almeno l'apparenza di un intento pratico, era necessario innanzi tutto stabilire il luogo dove la fabbrica dovesse alzarsi. Non solo il carattere della decorazione esterna, ma la forma generale, il perimetro delle piante deve mutare — chi non lo sa? — secondo le vie e le piazze, che stanno in giro all'edificio; e, quanto alla condizione dubitativa che l'edificio sia possibilmente circondato da giardini, la quale condizione ha pure sul disegno una capitale influenza, che arbitrio ci può avere mai l'architetto? Volete un pastrano buono per tutti i dorsi? Chi sarà mai quel sarto galantuomo che ve lo voglia tagliare? Oppure, fatto l'abito, andrete voi cercando col lanternino l'uomo, a cui quel vestito possa parere attillato, o piuttosto metterete mano alle forbici e all'ago, smozzicando di qua, rappezzando di là, e comporrete un abito da arlecchino? Sentiamo che alla Commissione eletta in Roma per istudiare codesta Mostra nazionale, che è di là da venire, nacquero due idee differenti: o erigere il nuovo monumento nell'emiciclo di Piazza del Popolo, in faccia al Pincio, in uno quindi de' più ricchi, de' più grandiosi, de' più ameni luoghi della città, o edificarlo invece nei quartieri dei Prati di Castello, dove piglierebbe necessariamente un aspetto dimesso, quasi commerciale. E di questi due concetti contrarii, i quali possono avere tutti e due le loro buone ragioni, e degli altri, che pullulano nelle fantasie riscaldate, il concorrente non può farsi giudice, perchè gli mancano quei dati d'opportunità locale e di economia, i quali non

sono assodati pubblicamente neanche al dì d'oggi, e di cui anzi nè la menzionata Commissione, nè la Giunta superiore per le Belle Arti, nè il Ministro hanno fino ad ora un'idea che esca dalle vacuità dei desiderii e delle speranze.

E aggiungiamo una circostanza propria a questo tèma di architettura. Non tutti i locali destinati ai quadri, alle statue ed agli altri oggetti d'arte devono essere assai vasti e illuminati da bene acconci e ampii lucernari aperti nelle vôlte o nei soffitti; ma per i piccoli dipinti, per la scultura minuta, per gli acquerelli, per le incisioni, per i disegni conviene predisporre delle loggie o gallerie, le quali, non essendo molto larghe, ricevono luce da finestre squarciate a tre o quattro metri di altezza lungo il piano verticale di una delle pareti. Ora l'aprire tali finestre al mezzodì, a levante, a ponente, a tramontana non è — c'insegnano gli artisti e tutti possono capire — non è l'identica cosa. Ma il povero architetto su quali lati dell'edificio immaginerà egli le sue loggie e le sue gallerie se gli manca la bussola?

O come riderebbero di cuore gli amministratori delle cose pubbliche ne'colti paesi stranieri se vedessero questo avviso italiano di concorso; essi che non ne pubblicano mai nessuno senza accompagnarlo di esatte planimetrie, di livellazioni, di tutti quei dati materiali, i quali sono indispensabili ad un lavoro non infantile!

Il secondo articolo del Programma è pure molto indeterminato. Si contenta che nel fabbricato debbano stare una grande sala con altre annesse, tanto al piano terreno, quanto, *dove si potrà,* al primo piano. Dove si potrà? Non intendiamo. Perchè in un'area di quattromila metri quadrati non s'ha a poter mettere *una grande sala con altre annesse,* e perchè poi non s'ha a potere nel primo piano se si deve potere nel piano di sotto?

Ed ecco ora i disegni, che il concorrente dal 4 del gennaio al 30 dell'aprile ha l'obbligo di compiere all'acquerello: le piante, il prospetto principale, il fianco, due sezioni, senza parlare della Perizia approssimativa — questa serve a qualcosa! — *calcolata secondo i prezzi e modi della tariffa usata pel trasporto della Capitale,* la quale tariffa al dì d'oggi non può valere più a nulla. E tanti disegni sono pur necessarii per dare una idea compiuta del progetto; ma il chiederli nella scala di un cinquantesimo del vero, e il chiederli in meno di quattro mesi è una temeraria pretesa. Figuratevi che le piante a immaginarle quadrate, che è la figura più raccolta, ma la meno adatta ad un edificio per Esposizione, sarebbero di un metro e trenta centimetri di larghezza per un metro e trenta centimetri di altezza: e le altre tavole circa la metà. Quindi l'architetto dovrebbe in quattro

mesi disegnare ed acquerellare otto metri e mezzo superficiali di carta, contando la pianta del sotterraneo, ma senza contare quella delle fondazioni e l'altra dei tetti. S'intende otto metri e mezzo di effettivo disegno, e non un dito di margine bianco. Col margine andremmo a venti metri, più o meno. Ma quale è mai l'architetto, il quale pianti lì di botto i proprii lavori, paghi tre o quattro aiuti, si metta a tutt'uomo in una fatica, la quale non gli dà diritto alla direzione della fabbrica e gli procura il beneficio, restando trionfatore, di lire tremila?

Povero architetto! Tremila lire in quattro mesi. Diciamo male, non sarebbero quattro. Il Governo non si contenta di venti metri di carta disegnata; ne vuole un centinaio. Le tremila lire, infatti, *saranno pagate, dappoichè l'autore avrà consegnati i disegni dei dettagli decorativi e costruttivi.* Altri otto mesi di lavoro, a dir poco.

E così il Governo tira a scroccare un progetto, che se un privato od una Società o un Comune intendessero allogare ad un artista mediocre, importerebbe l'onorario, senza la Perizia e senza i dettagli, dell'*uno per cento* almeno sulla spesa totale di costruzione. Veramente è il *due*, secondo le più oneste tariffe dei popoli civili, e anche secondo le tariffe e le consuetudini italiane; ma, trattandosi di un lavoro grosso, contentiamoci dell'*uno*. L'edificio di quattromila metri quadrati, se si computa il minimo del costo complessivo a cinquecento lire il metro, farebbe ascendere la spesa a due milioni. Le competenze dell'architetto, già ridotte con qualche gretterìa, salirebbero dunque a ventimila lire: e un architetto di vaglia a Milano, a Firenze, a Roma, a Napoli non ne piglierebbe meno di quaranta, intendiamoci, per il solo progetto. Così il Programma del Ministro, affannandosi per giovare alla pittura ed alla scultura, getta nel fango l'arte, che si dice Arte principe, e tratta gli architetti peggio dei manovali.

Tutto questo imbroglio e tramestìo di cose ebbe origine dalle proposte, che un Comizio di artisti, adunato mesi addietro in Campidoglio — *Comizio, Campidoglio*, grandi nomi sonori — fece sul conto di un Consiglio d'Arte da sostituire presso il Ministero della Pubblica Istruzione alla presente Giunta superiore. Il rapporto, steso da sette valentissimi pittori e scultori, venne presentato al Ministro, il quale s'affaticò in una lunga lettera di risposta a dire il meno ch'egli potesse, e il suo pensiero in mezzo ai belli periodi ora sorride compiacente ed ora fa bau sètte. I voti del Comizio furono questi: che il Consiglio d'Arte sia composto *dei soli esercenti le arti*, che non sia nominato a vita, che sia eletto *a suffragio dalla classe artistica.* I letterati allora, i poeti, i critici a gridare; e gli artisti a spiegare subito

più nettamente il loro pensiero: l'ostracismo degli uomini di lettere e di scienza *non s'intende mai applicabile per ciò che riguarda i giudizii estetici sulle opere d'arte e sull'arte istessa, ma bensì per ciò che riflette i bisogni e gl'interessi dell'Arte, i mezzi più opportuni ed efficaci per attuare le riforme, delle quali ha d'uopo l'insegnamento in Italia.*

Dio ci scampi e liberi (lo scrittore di queste *Rassegne* è, buono o cattivo, un *artista esercente,* e diventerebbe elettore), Dio ci liberi e scampi da un Consiglio d'Arte eletto dagli artisti! Già, innanzi tutto, se la nuova legge elettorale richiedesse un ragionevole numero di voti e certe formalità oneste, appena appena sufficienti a guarentire la serietà della elezione, l'elezione o non entrerebbe in porto, o penerebbe moltissimo ad approdare a qualcosa. Il caso non è punto nuovo. Fra gli altri esempi ecco Milano. Da otto anni nella Esposizione di Brera viene conferito un bel premio di quattromila lire al migliore dipinto od alla migliore statua, restando l'opera in proprietà dell'artista. L'Accademia, alla quale il Principe Umberto, ch'è il fondatore, aveva affidato l'incarico di studiare il Regolamento, volle porgere un generoso esempio di liberalità, e pubblicò che il Giurì per la scelta dell'opera dovesse venire eletto dagli artisti, chiedendo solo che i votanti fossero un quarto degli espositori e che a riescire nominati occorressero dodici voti. Meno, in coscienza, non si poteva domandare senza mettersi nel pericolo che una minoranza minima s'accordasse per fini poco onesti a porre innanzi de' giurati, i quali badassero più alle passioni ed agl'interessi personali che al decoro dell'arte. Volete crederla? In otto anni *una sola volta* il Giurì potè riescire eletto; e si tratta di giudicare un'opera d'arte, e si tratta di un largo premio, e siamo in una delle più colte città e più ricche di artisti!

Pensate ora una elezione, non solo a Milano, ma in tutta Italia! I galantuomini, i valenti artefici si mostreranno la prima volta forse; poi alzeranno il capo gli arruffoni, i vanerelli, i ciarlatori, i politicanti, i guastamestieri, quelli che, non avendo niente da fare, sentono nelle orecchiette del cuore le agrezze dell'invidia e le bieche inquietudini dell'ambizione rientrata. I buoni si chiuderanno allora nel proprio studio, contenti di creare solitariamente delle belle statue e de'bei dipinti; e talvolta rideranno, talvolta s'irriteranno, e spesso si morderanno le labbra per avere contribuito a far nascere nella pacifica e gentile repubblica dell'Arte una continua occasione di sciocchi e bassi trambusti.

La Giunta superiore per le Belle Arti, com'è adesso, piace poco

anche a noi. Vorremmo ch'ella si chiudesse sempre più in un ufficio strettamente amministrativo; che si astenesse con grande scrupolo dall'influire in qualunque modo sull'indirizzo delle arti; che, anche nelle questioni d'insegnamento, lasciasse fare alle grosse Provincie o ne assecondasse con docilità i desiderii. L'arte vuole una libertà sconfinata: libertà generale e libertà personale. Mentre la libertà del cittadino è sottomessa al bene dello Stato, quella dell'artista non è sottomessa a nessuno ed a niente. L'artista è Imperatore, è Dio di se stesso.

Ci fa strabiliare il Vertunni, uno de' più vigorosi e de' più liberi artisti viventi, quando richiede per gli artisti il diritto di avere un Consiglio d'Arte, *come i medici* — è lui che scrive — *hanno il loro Consiglio o Facoltà medica, gli avvocati il loro Consiglio dell' Ordine, i commercianti la loro Camera elettiva ed il loro Tribunale, i procuratori la loro Camera di disciplina.* Cielo! Sentire al proposito dell' arte, di questa figliuola dell'Arbitrio, sentir parlare di Camere di disciplina, di Tribunali, di Facoltà, di Consigli dell'Ordine! Via: meglio dieci statuti di Accademie mal fatti, meglio venti premii aggiudicati male, che non questa nuova forma di tirannìa e di pedanterìa elettiva, cento volte più dannosa al libero svolgimento dell'arte che non sia mai stata la più goffa e gretta burocrazia ministeriale.

La natura degli artisti sembra troppo alta per abbassarsi a certi maneggi. E poi, salvo in pochi, la loro attitudine critica e ragionatrice è assai piccola. L'ardore della fantasia, la delicatezza del sentimento, l'astrazione in cui vive il pensiero e l'osservazione in cui vivono i sensi, scema al raziocinio il suo ordine arido e calmo. Spesso gli artisti sono pessimi giudici delle opere d'arte. Il Couture, il pittore dei *Romani della decadenza,* ne' suoi *Entretiens d'Atelier* dice: « Vous, jeunes gens, qui vous destinez à la peinture, n'oubliez » pas que vos juges naturels sont les amateurs; » e il Viollet-le-Duc, uno de' primi architetti di Francia, ne' suoi *Entretiens sur l'Architecture* vorrebbe che i concorsi non fossero giudicati da *architetti esercenti,* ma che la nomina del Giurì avesse luogo « parmi des hommes » honorables, ne pratiquant pas ou ne pratiquant plus depuis long- » temps l'architecture. »

Forse il Viollet-le-Duc ed il Couture vanno troppo in là; ma noi pure crediamo che per giudicare bene delle opere d'arte non basti essere grande artista, e che neppure basti essere grande artista per sapere come l'arte debba venire insegnata nelle scuole. Questo sappiamo di certo, che gli artisti romani, i fiorentini, quelli delle altre parti d'Italia, vadano d'accordo sì o no, hanno iniziato e con-

tinuato sinora le dispute per ischietto e vivo amore dell'arte. Solo, quando la ragionevole agitazione accennasse a volere trasmodare in perditempi ed in chiassi, pregheremmo gli amici nostri di tenere in mente due versi di Cosimo I. Parecchi artisti avevano indirizzato al Duca nel 1563 una supplica sulla nomina di certi accademici, fatta, dicevano, illegalmente. Il Duca la lesse, e vi pose questo Rescritto: *Sua Eccellenza dice che bisogna far con l'opere, non con le parole, senza attender a tante cicalerìe et baie; perchè questo modo non è d' oprar, ma di seminar scandali.*

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA MUSICALE.

I Teatri melodrammatici italiani di un tempo e quelli d'ora.
Di alcune Opere nuove, scritte nel 1875.

A' tempi de' nostri nonni le cose del Teatro melodrammatico e quelle della musica e de' musicisti procedevano in modo ben diverso da quello che comunemente si crede.

I compositori italiani d'ora non restano dal mandar guai e dal lagnarsi della sorte che loro è fatta, degli ostacoli e delle difficoltà, di che dicono irta la via del teatro.

Ma hanno torto.

Ne' primi quarant'anni del secolo le condizioni del compositore melodrammatico erano ben più dure e spinose.

Per un'opera non si guadagnavano allora che poche centinaia di scudi. Ai diritti d'autore non ci si pensava nemmeno; e l'opera rappresentata per la prima volta ieri sera, stamani era proprietà di tutti; gli editori e gl'impresarii eran liberi di stamparla, di farla rappresentare, d'intascarne dal primo all'ultimo quattrino tutto il profitto.

I pubblici erano allora avarissimi di applausi, e ancor più di *chiamate* al proscenio. Quasi tutte le opere del Rossini, e specialmente le migliori, ebbero da principio esiti freddi e modesti. E quando scrisse a Milano la *Bianca e Faliero,* per la quale guadagnò cinquecento zecchini, racconta il Pacini: « che si gridò e si strepitò da tutti, declamando che quello era un rubare a man salva. E alla prima rappresentazione, oltre molti dispiaceri, il Rossini ebbe a sopportare sotto le finestre della sua abitazione una burlesca serenata di *cazzeruole,* di *nacchere* e di *fischi.* »

Per giungere a una povera croce di cavaliere allora ci volevano capolavori e capolavori; — e ora si può averla con una *canzonetta* e con una *polka;* — e ora con un' opera si guadagnano le migliaia, e se piace davvero la si muta in un lauto patrimonio. — Di applausi, di *chiamate* al proscenio, di ovazioni, di apoteosi, ec. ec., i pubblici d'ora sono larghi sino alla sazietà e al fastidio, diciamolo, sino al ridicolo. Le opere nuove hanno un bell' essere povere d' ogni cosa, ed esser copie di copie, e sconciature e vai dicendo; ma questo è puntuale che alla prima rappresentazione ne sono applauditissimi tutti i pezzi, che di un paio almeno se ne chiede il *bis,* e che il compositore è *chiamato,* a far poco, dalle venticinque alle trenta volte.

E con tutta questa bazza, della quale, nella storia della musica e del teatro non si trova riscontro, i nostri compositori si lamentano!!

Gl' impresarii, duri, avidi, *inumani, immorali* (così si dice) per far rappresentare le opere de' principianti, vogliono essere pagati!

Ma, siamo giusti, con qual ragione vorrebbesi che no? Per l'apparato scenico di un' opera ci vogliono de' quattrini non pochi; — e que' quattrini gl' impresarii non intendono di porli in giuoco senza una fondata speranza di buon successo. Su questo punto, a parer nostro, corre una grossa stortura, o, come si vorrà chiamarlo, un falso giudizio.

Pei compositori melodrammatici la rappresentazione scenica è una necessità dell' arte loro, in nulla e per nulla diversa da quella che è il marmo per gli scultori. Or bene, s'è egli mai detto che i proprietarii delle cave di Carrara sieno *inumani* e *immorali,* perchè non regalano il marmo agli scultori principianti?

Non pochi giovani compositori (si seguita a dire) forniti d' ingegno promettente e ricchi di studii non giungono a mettere piede in teatro; — e sarà vero. Ma questo è però verissimo che vi giungono non una volta sola, ma due e tre e quattro quelli, cui mancano addirittura i più necessarii requisiti, che non hanno ingegno nè punto nè poco, che sono tondi come l' O di Giotto, che son tutti presunzione e vanità, e che cogli esiti perpetuamente infelici portano nelle aziende teatrali gravissime perdite e gravissimi scompigli.

D' altra parte, da che gli è sancito che in questa benedetta arte musicale ciascuno, a voglia sua, possa da sè mettersi il berretto dottorale e darsi laurea di maestro e di professore, non è a meravigliare e molto meno a imprecare che altri, prima di prestar fede a quella laurea e a quel berretto, e prima di metter mano alla tasca,

invochi come suol dirsi il benefizio dell'inventario e voglia vederci chiaro.

E c'è questo di più, che un tempo i principianti usavano cominciare con le farse, con le piccole opere buffe in due atti, e che ora voglion cominciar tutti colle opere tragiche, colle così dette *opere-ballo* in quattro e in cinque atti.

E scegliendo, per esordire, una grande opera, i giovani compositori dimostrano e provano: di non saper bene che cosa sia una grande opera: — di non saper bene che cosa domandi una grande opera al compositore: — di non saper bene che cosa sia la musica, che cosa il dramma, che cosa il teatro.

Il mettersi a troppo ardui cimenti porta agli sforzi. E gli sforzi non sono forza mai; e sciupano e mortificano ogni più bella e più vigorosa facoltà. — Il troppo stroppia, gli è in proverbio da un pezzo. Il savio fa il passo secondo le gambe.

Come in ogni altra disciplina, un tempo anche nella musica facevasi un tirocinio.

Compiuti gli studii, i giovani compositori continuavano a lavorare al fianco de'loro maestri. Così fece, ad esempio, per molti anni e già autore di opere applauditissime, il Cherubini. Data un'opera, egli correva a Bologna dal Sarti; e sotto gli occhi del Sarti s'accingeva a scriverne un'altra.

Di questi esempi ne abbiamo oggi? Per parte nostra non sapremmo citarne nemmeno uno; mentre ci sarebbe facilissimo d'empire questa *Rassegna* di esempi contrarii.

Non è molto, si lessero sui giornali di una grande nostra città queste precise parole:

« Il giovine.... ha definitivamente lasciato il Conservatorio, perchè d'opinioni artistiche e musicali troppo diverse da quelle professate dal suo maestro di composizione!! »

Oggi insomma si vuol cominciare dalla fine. È progresso, dicesi, e va benissimo; facciamo che sia progresso.

Ma per far questo, s'hanno gli studii, s'hanno le cognizioni necessarie? Assai meglio che non potremmo con un lungo discorso, a queste domande rispondono le opere; e rispondono i treni e le querimonie di che empie il campo dell'arte la folla dei caduti, dei dimenticati, dei fischiati.

Di questa piaga dell'arte musicale ebbe a parlarne il Giusti, ed ecco ciò che disse: « M'adoprerei per trovare un *libretto* al P...; ma non vorrei che, aiutando cotesto giovane in questa sua precipitazione di sorgere autore, invece di un bene, si venisse a fargli un male.

Ognuno che si sente qualche spirito o nel cuore o nella mente, sia che questo spirito lo porti a far versi o a scolpire o dipingere, o a combinare i suoni, suole, specialmente negli anni primi, presumer molto di sè, inorgoglito dalle lodi dannose della turba degli amici che applaudono, e fidarsi a voli troppo arditi, senza aver prima tentato se le ali lo reggono. Messo poi alla prova, e trovandosi inferiore alla sua presunzione, o si ravvede e conosce sè imprudente e gli altri invidiosi e malaccorti, e allora può sempre sperarsi bene da lui; ovvero (e accade il più delle volte) non vuol ravvedersi, e dispregiando il giudizio degli uomini e la voce dell' intima coscienza che gli grida: *non nascesti a questo*, si avvolge nella sua superba e stupida mediocrità.... Questa dicerìa non tende a mettere in dubbio che il P.... possa far nulla di buono, che anzi credo che farà e farà bene se avrà voglia e pazienza; ma tende a correggere in certo modo questa furia di fare, la quale non può accelerare il volo di un ingegno sorgente, bensì può affrettarne la caduta.... E vero che oggi per le teste sventate comincia a invadere una opinione, che non so di dove diavolo ci sia venuta, se non forse dalla poltroneria e dappocaggine di coloro che bevono facile sapienza nelle colonne di un giornale. Si va vociferando, lo studio esser dannoso: piuttosto che aiutare, inceppare l'ingegno; volersi libertà di pensiero, libertà di vita, libertà di modi; l'assiduità, la meditazione, la pacatezza essere industria da vecchi, pastoie e fastidii alla gioventù, dovere l' ingegno velocemente seguire i naturali moti, non le regole dell' arte; e quest'arte, quale essa siasi, essere una balordaggine, anzi una tirannìa. Sarà vero, ma io non lo credo; e so per prova che non è. Il cavallo indomito potrà essere un bel cavallo, ma non sarà mai un cavallo buono; nè credo che i libri e le opere tutte di questi sfrenati e rumorosi ciarlatani abbiano vita più lunga del lunario. Il P.... non si abbandoni troppo nè al suo fuoco, nè all' approvazione inconsiderata degli altri. Se la natura lo volle scrittore di musica, nutra in sè questo germe gentile e lo coltivi degli studii necessarii, che sono molto più di quelli che forse non crederà.... Oggi non si vogliono più scrittorelli di nessun genere, e siamo a tale che *la mediocrità si tiene peggiore dell' assoluta ignoranza.* »

Queste parole del Giusti sono proprio d' oro; e i giovani compositori, e i loro maestri e i critici e i giornalisti dovrebbero metterle a memoria.

I giovani devono essere incoraggiati, s'intende. Ma l'applaudirli, anche nel solo intento d'incoraggiarli, quando fuorviano, è applaudire ai loro danni e ai danni dell'arte.

I giovani compositori devono essere protetti ed aiutati, s'intende

anche questo. Ma però, quando hanno meriti per davvero; quando promettono seriamente; quando si propongono intenti proporzionati alle loro forze e alla loro inesperienza: e non quando menati dalla vanità e inorgogliti di speranze e gonfi come la rana di Esopo, si mettono a imprese d'impossibile riuscita.

E qui è anche a pensare che non sempre e non tutti gli aiuti e gli incoraggiamenti sono utili come si crede. Il cammino facile e spianato induce spesso a pigrizia, mentre gli ostacoli e le difficoltà afforzano ed acuiscono i veri ingegni e, segnatamente, quegl'ingegni privilegiati che diciamo *genii*. E chi sa se il togliere dinanzi ai passi de' *genii* ogni inciampo e ogni contrasto non sia un atto così improvvido e repugnante, come l'applicazione dell'etere a sopire i sacri dolori della maternità!

Il *genio* per difetto di una buona educazione potrà bene andare perplesso e a rilento; potrà anche mettersi per una via contraria alla natura delle proprie attitudini, e per queste cause potrà anche perdersi; ma in ordine alle difficoltà materiali, egli le vince tutte e sempre, perchè uno de' suoi caratteri necessarii e immancabili è la perseveranza. Coloro che per istanchezza o per desiderio di vita agiata, facile e tranquilla, smettono dal lottare, per quanti doni s'abbiano di mente e di fantasia, non sono *genii* e nemmeno sono artisti. I veri artisti e i veri *genii* lottano sempre, — e vincono.

Pei giovani compositori gli aiuti veramente utili sono quelli soli, secondo il nostro convincimento, che tendono ad agevolare e a favorire gli studii: ad allargare i confini della loro educazione intellettuale: ad arricchirli di tutte quelle cognizioni che possono farli atti a giudicare rettamente dell'arte propria e di tutte quelle arti che vi si attengono.

« La musica (scrive il Giusti nella stessa lettera che abbiamo citata) ha una parte che può chiamarsi puramente meccanica, ed una che si dice intellettuale e filosofica. La prima si conosce e suonando più d'uno strumento, e avendo fra mano i migliori spartiti e possedendo il contrappunto. Per conoscer l'altra, bisogna rintracciare quali vicende abbia subite la musica in questi ultimi cento anni, quali sono i bisogni e gli uomini del nostro tempo. Mancando delle cognizioni meccaniche, come si trovano i suoni, come si formano le armonie, come si fa senno del bene e del mal fare degli altri? E destituiti delle nozioni filosofiche, come si armonizzano i suoni trovati al nostro intimo concetto, ai bisogni del nostro tempo, a ridestare passioni care, dignitose e forti nel cuore di chi ci ascolta? Se non si conosce la storia dell'arte, come seguire, come rigettare scuole e sistemi? »

E qui ci permettiamo d'aggiungere: Come distinguere il valore

relativo dal valore assoluto delle opere? Come distinguere il vero *bello* dalle lustre che lo imitano e lo contraffanno? Come formarsi un giusto criterio intorno alle dissensioni che tengono divise le scuole, e trovare uno savio temperamento fra la pedanterìa e la licenza? Fra la pedanterìa che non intende di muovere un passo senza il conforto d'antichi esempi: che offre a modelli dell'arte adulta le opere dell'arte bambina e lattante: che sagrifica la espressione e la ispirazione all'artifizio scolastico, e la licenza de'nuovi dottrinarii, i quali seguendo ciecamente le teoriche straniere corrono sbrigliati senza modo nè misura; crollano il capo con compassione su coloro che rimangono a deliziarsi colle grazie della nostra melodia e del nostro canto, e voltano sprezzanti le spalle a due secoli di gloria artistica; a due secoli di un primato ammesso e riconosciuto da tutto il mondo incivilito.

Lasciamola lì, e veniamo al fatto che nello scorso anno si rappresentarono sui Teatri melodrammatici italiani dalle quarantotto alle cinquanta opere nuove, se non più. Si dirà che sono poche?

Di parecchie di queste opere la *Nuova Antologia* ha già detto diffusamente. Le resta però a dire d'alcune altre che, o per un rispetto o per un altro, meritano d'essere ricordate.

Prima fra queste: *Un matrimonio sotto la Repubblica*, del maestro Podestà, di Cremona; ch'ebbe applausi moltissimi e sincerissimi al teatro *Dal Verme* di Milano; e, ciò che importa forse assai di più, che ebbe lodi dai critici di un tenore molto diverso del solito.

Innanzi tutto, nella musica del Podestà non si ammirarono nè *le innovazioni radicali*, nè *le restaurazioni dell'arte*, nè *le grandi trovate*, nè *gli ardimenti del genio*, nè *i voli sublimi*, nè *le* famose *passeggiate sopra le stelle*, ec., ec.; ma s'ammirò bensì la bontà della fattura, la buona e regolare condotta, la dottrina con cui sono trattate l'armonia e la strumentazione e, meglio ancora, s'ammirò il temperamento con cui il giovine compositore seppe appagare le tendenze e i bisogni del Teatro odierno, senza negare i principii dell'arte, senza rifiutare le tradizioni, senza gretterìe, senza pregiudizii, senza sistemi.

Quando si dice musica (così pare che pensi il Podestà) si dice *melodia*, si dice *canto* e, in conseguenza, si dice *ordine, proporzione, forma*. E però egli è melodico sempre, canta sempre, e quando ne ha bisogno non si perita punto di ricorrere alle *forme sconsacrate delle odiate convenzioni;* e scrive, e mette nella sua opera.... che? una vera e propria *cabaletta!*

E i Milanesi, che pur furono i primi a gridare: *Abbasso le cabalette! — il tempo dei* TANTI PALPITI *è passato* e non ritornerà più; i Milanesi, diciamo, alla *cabaletta* del Podestà furono presi da entusia-

smo. « La *cabaletta* (scrisse il nostro amico Filippi) è una vera ispirazione.... quantunque *cabaletta!* Il motivo è tenero, amoroso; le risposte, prima di una voce sola cogl'istrumenti e poscia colle due voci insieme, oltre che nuovissime sono ammirabili per l'ingegnosa fattura. Questa è la gemma dello spartito. »

Nè tutto è qui. Dell'opera *Un matrimonio sotto la Repubblica,* i critici milanesi furono d'accordo a dire pregevolissimi non pochi altri pezzi. La *sinfonia* condotta col motivo della *Marsigliese,* e che è un lavoro musicale eccellente, di moltissimo effetto e degno d'essere apprezzato dai musicisti e gustato dal pubblico. « E del primo atto si lodarono i *parlanti* che si svolgono con bella varietà di eleganti pensieri in orchestra: due *strofe* per soprano, e una melodia: *Perchè mai così ingiusta vendetta.* » Del secondo atto, che è il migliore dell'opera, si lodò il coro d'introduzione: una stretta corale che è « una ispirazione piena di fuoco con una cadenza che sollevò il pubblico all'entusiasmo; » una romanza per tenore, mirabile « per l'affettuosità e la spontaneità della melodia, ma specialmente per l'originalità delle cadenze; » il finale concertato che, come parve ai critici milanesi, ricorda un po'troppo il fare del Verdi, ma che è di bellissimo effetto. Nel terzo atto si disse bella un'aria per baritono, ma anch'essa troppo verdiana; e bella una frase del basso: *Perchè voi del più ignobile.* Nel quarto atto v'ha un'aria per soprano, buona e originale; e il duetto d'amore che in principio si dilunga e promette poco, che nell'andante è incerto, ma che conchiude benissimo colla *cabaletta,* di cui s'è detto. Dei difetti e delle mende di quest'opera, i critici milanesi attribuiscono la più parte della colpa al *libretto.*

Un'altra opera di un nuovo compositore che ci par degna di attenzione è la *Fernanda e Maria,* del maestro Ferruccio Ferrari, data prima a Bologna e poi a Lucca con lietissimo esito.

I giornali di Bologna parlarono di quell'opera sul serio. Il Ferrari è stato schiettamente lodato e, dove occorreva, schiettamente censurato.

In ordine alle censure, si disse che la *Fernanda e Maria* ha un preludio sinfonico che sarà ben fatto e che anche sarà bello, ma che somiglia un po'troppo a quello del *Faust,* — al solito. Che la strumentazione è troppo elaborata, troppo complicata e rumorosa, — al solito. Che il compositore ha conoscenza troppo scarsa e troppo poca esperienza della parte vocale, — al solito. Che la scelta del *libretto* poteva esser migliore, — al solito.

In quanto alle lodi, tutti affermarono che il Ferrari è dotato di una fantasia viva, abbondante e melodica: che ha dottrina, che ha

buon gusto: e che della *Fernanda e Maria* sono pezzi bene scritti, belli e di sicuro effetto: il finale del primo atto e quello del secondo, una *preghiera* per soprano, un' *aria* per baritono, un *duetto* per soprano e tenore. — Prima di darla a Lucca, il maestro Ferrari ritoccò ed emendò la sua opera; e i giornali lucchesi non ebbero più che encomii e lodi.

Fra le nuove opere date l'anno scorso a Napoli, ve ne furono due del Sarria, il quale (come scrivono tutti i giornali napoletani) fra i tanti chiamati è senza nessun dubbio uno de' pochi eletti.

La prima di quelle due opere, *Guidetta*, era però scritta già da sei o sette anni; e quindi, come avvertì il *Piccolo*, « si presenta nelle forme e nella foggia dei tempi in cui fu scritta; » e qui e là si notano espressioni poco sentite del concetto, mancanze di carattere, ripetizioni oziose e spesso dannose. Ma con questo, ricchezza di buona melodia, larghi e logici sviluppi, chiarezza e spontaneità ugualmente costanti; correzione ed efficacia nella distribuzione delle parti, armonia ben condotta, strumentazione svariatissima, pienezza e anche esuberanza di vita. Della *Guidetta* furono specialmente applauditi e lodati come pezzi migliori: due *cori*, l' *adagio* del primo finale, del quale si chiese sempre la replica, un' *aria* per baritono, un *duetto* d' amore, un *terzetto*.

La *Guidetta* adunque, secondo il concorde giudizio de' critici, è una bella e buona opera seria. Ma però ben lontana dall' avere il valore dell' altra opera (buffa) dell' istesso compositore che s' intitola: *Il Babbeo e l' Intrigante;* e che a Napoli venne rappresentata nientemeno che centotrenta volte di seguito, e sempre applauditissima. « Eppure (scrive il nostro amico D'Arcais) non s' è trovato un cane d' editore che l' abbia comperata e che abbia dato incarico al Sarria di scrivere un altro lavoro. Forse dipende dall' essere il maestro più *babbeo* che *intrigante*. E per *babbeo* s'intende a' nostri giorni un uomo modesto, che non ha intorno a sè una legione di *moretti* intenti a battere la gran cassa! »

E in questi ultimi tempi, ce ne duole per l' egregio Sarria, la importanza de' *moretti* e della gran cassa s' è accresciuta di molto.

Della seconda opera del Sarria: *La Campana dell' Eremitaggio*, la *Nuova Antologia* ne tenne parola nel fascicolo del dicembre 1875.

Al *Fondo* di Napoli s' è dato e con bellissimo successo un' opera: *Rita*, del maestro Alfonso Guercia. — Sul conto di quest' opera non abbiamo altre notizie; ma è a credere che quel bellissimo esito, come accade oggi così spesso, non sia una contraffazione. E anche è a credere che la musica della *Rita* non sia della solita; legata cioè alle

convenzioni sovranamente puerili e noiose del perpetuo recitativo sul palcoscenico, e del perpetuo effetto della fisarmonica in orchestra. Perchè il maestro Guercia in non poche raccolte di musica vocale per camera e specialmente nella romanza, *Non mi amara*, che ebbe tanta voga, ha dato troppe prove di esser dotato di una buona vena melodica, e di essere un perito e valentissimo conoscitore dell'arte del canto.

E delle opere nuove rappresentate a Napoli è pur degna di nota, benchè non fortunata, il *Benvenuto Cellini*, del maestro Antonio Orsini.

Il signor Orsini, come i più de' giovani nostri compositori, ha voluto cominciare dalla fine, con un *operone;* — e l'*operone* non gli è riuscito. Ha mirato sopra ogni altra cosa a far mostra di *originalità* e, come segue tanto facilmente in questi casi, è caduto nel bizzarro, nell'insolito, nello strano; in tale misura e per modo da compromettere il bel nome che si era fatto nell'arte con alcune sue opere didattiche, lodate da giudici competentissimi e autorevoli. Il Caputo scrisse nel *Giornale di Napoli*: « Per tentare di essere originale egli ha fatto man bassa fino sui principii più elementari dell'arte contrappuntistica, ha sconvolto quegli stessi precetti intorno alla disposizione e tessitura delle parti che egli, come didattico, aveva dovuto propugnare, non si è curato punto di contenersi nella condotta e nel taglio de' pezzi, è disceso sino ai connubii più strani fra le voci e gli strumenti. » Detto questo, il Caputo aggiunge però « che al signor Orsini la melodia non fa difetto. Non dico ch'essa sia nuova, nè che sia sempre bella: constato soltanto che questo sentimento esiste in lui; la qual cosa, a' tempi che corrono, deve essergli ascritta a grandissimo merito. »

Alcune sere dopo il *Benvenuto Cellini*, i Napoletani ebbero al *Politeama* la rappresentazione di una commedia in un atto: *Le rivali senz'amante*, di A. Landi, posta in musica da Filoteo Greco. Vi furono applausi e vi furono chiamate.... ma, chi l'indovinerebbe? Il compositore non volle mostrarsi sulla scena a nessun patto. Ha egli creduto che quegli applausi fossero pochi a paragone del suo merito, o ha creduto non meritarli? Oppure è che, come il Foscolo, anche il signor Greco reputi le chiamate e le uscite sul palcoscenico non convenienti alla dignità di artista e di uomo, e cose, in conclusione, da lasciare alle ballerine? Sia come si vuole, il caso è singolare e degno di nota; giacchè i compositori di musica non furono mai tanto avidi di *chiamate* come a' dì nostri. Al primo applauso corron fuori, s'inchinano, ringraziano, e con un'aria di modestia studiatissima e

tutta loro propria ritornano dentro presto presto.... per aver tempo di ricorrer fuori la seconda volta e la terza e la quarta, e vai dicendo. Cose da ballerine!

A Pavia s'è data un'opera nuova: *Isabella Orsini*, che fruttò al suo autore l'onore d'infiniti applausi, di venti *chiamate* al proscenio e di una corona d'alloro « con relativo indirizzo fatto al Rossi alla seconda rappresentazione, del corpo di musica cittadina, di cui egli è maestro. »

Il maestro Rossi non è giovane. Ha già varcata la cinquantina. Ma che fa questo? Visto ciò che sanno fare e ciò che fanno i giovani, chi non vorrebbe sperare piuttosto ne' provetti?

S'ebbero un'opera nuova anche i cittadini di Roveredo: *Merlino da Patone*, del maestro Calderoni. Dell'esito non è a dire, applausi, *chiamate*, feste, ec., ec., così pel compositore come per gli esecutori. La musica del *Merlino da Patone*, ci si scrisse da un bongustaio, non è punto tedesca; cioè, non è complicata, nè frastagliata, nè informata agli alti sistemi filosofici che usano ora, con tanta noia de' poveri ascoltatori e con tanto strazio (e qui è il bello) della filosofia appunto e insieme della musica e delle gole de' cantanti.

Quella del maestro Calderoni è una musica che si contenta di esser musica; e non di rado è musica bella. I cantanti cantano; l'orchestra, senz'essere povera nè spennata, è tenuta al naturale suo ufficio dell'accompagnare. Il maestro Calderoni non si lasciò smuovere dai paroloni filosofici, e si tenne stretto, ben stretto, alle tradizioni della Scuola italiana. E chi sa, pensiam noi, che non gliene venga danno! Gl'italianissimi d'oggi vogliono che la musica dei maestri italiani sia modellata su quella degli stranieri, o tedeschi, o francesi, o inglesi, o turchi.... ma stranieri. E gli stranieri, cui non par vero di vederci rinunziare all'arte nostra, e di non sentir più a dire nè di melodia, nè di discorso melodico, nè di canto, nè di simmetria ritmica.... applaudono e ci dicono *bravi!* E noi, italianissimi, meniam vanto di quegli applausi e di quelle lodi, e corriamo per quella via come pecore matte.

Al *Comunale* di Bologna ebbe un esito modesto, ma pur buonissimo pel compositore, l'*Ettore Fieramosca*, del giovane maestro Dall'Olio. L'appendicista del *Monitore*, detto de' difetti dell'opera, dell'argomento, cioè, troppo vasto ed arduo per un principiante, e della monotonia portata dalla troppa frequenza de' toni minori, afferma che di melodie ve n'ha poche, ma che quelle poche sono bellissime, spiccate, prettamente italiane e di fattura egregia; che la strumentazione e il modo con cui sono trattate le voci rivelano la mano di un mae-

stro. Lodando una *descrizione sinfonica* che è nel quarto atto, l'appendicista aggiunge: « Siamo persuasi che il Dall' Olio certamente si farebbe un gran nome nella musica strumentale. » Per parte nostra però saremmo per consigliare il giovine compositore a dimenticarsi e interamente di questo elogio; e a badare invece a meritare sempre più quest'altro che l'egregio critico gli diresse prima : « Il modo con cui il Dall'Olio tratta le voci è da maestro. Il soprano canta ne' limiti giusti della sua voce; il tenore da tenore, e così via degli altri. Che cosa avremmo a dire della mirabile disposizione delle parti nei cori, specialmente in quelli a voci sole? Tutto quello che si poteva fare, il Dall' Olio l'ha fatto. »

Dopo l'*Ettore Fieramosca* al *Comunale* di Bologna, s'è data la *Luce* del Gobatti.

Gli spettatori che assisterono alla prima rappresentazione di quest' opera, non erano più quegli istessi che avevano assistito alla prima rappresentazione dei *Goti.*

Gli animi erano ben diversamente disposti, — e a ragione.

Coi *Goti* trattavasi di un giovanetto imberbe ancora, che muoveva il primo passo nell' arte; che aveva dovuto lottare con ogni maniera di difficoltà e di ostacoli, e nell' opera del quale, piuttosto che la sicurezza e la dottrina, dovevasi cercare ed apprezzare l'istinto, il gusto, il sentimento artistico.

Colla *Luce* nessuna di queste considerazioni poteva più aver luogo; e, se così possiam dire, la base del giudizio era tutta un' altra.

L' autore della *Luce* era meno giovine di due anni; e, grazie allo straordinario e rumoroso successo dei *Goti* che lo aveva largamente ripagato d'ogni dispendio e d'ogni amarezza, che lo aveva posto in tranquille e prospere condizioni di vita, — era men giovine di due anni che poteva e che doveva aver consacrati allo studio.

Così a un dipresso pensarono gli spettatori del *Teatro Comunale* alla prima rappresentazione della *Luce;* e il loro giudizio fu serio, in conseguenza, e fors' anco, come si vuole da alcuni, fu severo.

Ma se severità ci fu, al certo non fu soverchia, nè trascorse alla ingiustizia: che della *Luce* vennero applauditi parecchi pezzi; che di due si chiese il *bis;* che nel corso della rappresentazione il compositore venne chiamato al proscenio al di là delle venti volte.

Ma nella *Luce* v' ha poi quel progresso, quel grande passo, quel gran salto che cercavano e che volevano gli spettatori del *Comunale?*

Un progresso, sì; per certi rispetti almeno. Ma, se non c' inganniamo, nè salti, nè grandi passi.

Noi, relativamente al *gusto* e alla musica nostra, vediamo un

progresso nella scelta dell'argomento nè cupo nè truce, come è quello dei *Goti;* ma ad affetti gentili e patetici che chiamano il compositore al canto, all'espansione lirica, alla melodia largamente e italianamente intesa.

E un altro progresso è nella strumentazione, tenuta in termini più umani e non rumorosa e non assordante che in rari momenti.

E un altro progresso è ne' così detti *spunti melodici,* i quali, meglio assai che nei *Goti,* nella *Luce* fan segno di una certa originalità di fantasia.

Ma qui s'avverta bene che quella originalità di fantasia che si manifesta negli *spunti,* non ha nell'arte che un valore al tutto secondario.

La originalità della fantasia veramente rara e singolarmente preziosa, è quella invece che sa portare lo *spunto* a un largo svolgimento, che sa dedurne le idee secondarie, che sa cavarne le volute conclusioni e farne insomma un logico e vero discorso.

E come nei *Goti* anche nella *Luce* di questa originalità di fantasia non ve n'ha quasi traccia. Nè, del resto, è a muoverne speciale rimprovero al Gobatti. È l'andazzo del giorno. I compositori moderni, gl'italiani come gli stranieri, i principianti come i provetti, come i *grandi* e come gl'*illustri,* peccano tutti per questo verso.

Siccome a ben condurre il discorso melodico ci vogliono molti studii e doti e disposizioni naturali tutt'altro che comuni, i compositori odierni, mettendo innanzi la necessità di servire il dramma in tutti i più piccoli suoi particolari, lo hanno bravamente posto da parte e condannato. E così, è facile vederlo, fanno più presto e vanno più sicuri e infinitamente più comodi. Dopo quattro battute (che si trovano sempre e che si trovano da tutti, anche dai non musicisti) se ne mettono altre quattro, e si tira via di questo passo fino alla fine. Oggi le opere si fanno così, e si fanno così anche i capolavori.

La musica della *Luce* ha frequentemente il colore e il carattere voluti dal dramma. Ma gli è ben raro però che si accordi e che sia nella debita armonia colle parole. E questa è proprio degna di nota.

Si vuol la musica interamente e perpetuamente sagrificata alle parole; in grazia delle parole si vuol ridotto il canto a poco più che a una salmodia; e intanto quelle benedette parole sono sempre collocate sotto le note come a caso; senza riguardo veruno ai loro accenti naturali e per modo che quasi le non si possono pronunziare.

E si ha da questo, che nelle nostre opere nuove, non solamente è straniera la musica, ma anche pare straniera la lingua.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

La pace durerà. — Il Progetto Andrassy lascia il tempo di prima. — Rapporti delle Potenze. — Nessuno ha la forza di riformare la Turchia. — Nuovo pericolo di crisi ministeriale in Francia. — Il Proclama elettorale del Presidente. — Poca probabilità che il sig. Buffet vinca. — Le Ferrovie italiane. — Una teoria economica sul carnevale.

Il primo mese del nuovo anno non è riuscito a dissipare le oscure nubi venute accumulandosi sullo scorcio del passato. Al contrario, i segni forieri di non lontana procella parvero farsi a ogni poco più minacciosi e frequenti, e benchè nessuno sappia, se il nembo che s' addensa debba squarciarsi in tempesta, pure un certo mormorìo cupo ripercosso dall' una all' altra spiaggia d' Europa tiene gli animi sospesi per l' incertezza al pari che pel timore.

E nondimeno l' ostinata fede nella pace non si potrebbe dire svanita o stanca. Giammai da gran tempo i valori pubblici non si mostrarono in generale così tenaci come ora nel ricusarsi di scendere. Se una condizione simile a quella d' oggi fosse occorsa cinque o sei anni dopo la guerra di Crimea, quando la Francia era in fiore e la Russia creduta irremovibile nelle sue tenebrose ambizioni, non si sarebbe trovata misura allo sgomento e le Borse per prime ne avrebbero dato il segno. Ora invece, in mezzo alle tante paure, da cui tutti sembrano travagliati, ogni cosa ha l' aria di andare innanzi non molto differentemente da' tempi più calmi e quieti. Nel confuso viavai delle voci tutt' altro che tranquillanti, che si succedono, s' alternano e s' incrociano senza riposo, la gente pure affannandosi vuol tenersi sicura, che non si raccozzino gli eserciti, se non per armeggiare colle Note. Parlando insomma molto di guerra, molto più ancora si crede alla pace.

Invero una condizione non punto superflua, perchè guerra ci sia, appare questa, che la faccia qualcuno. Ora è appunto questa che manca. Non c' è infatti nessuno, che, traendosi fuori dal romorìo

delle novelle e dei discorsi, sia in grado di dire nè chi possa o voglia far guerra, nè contro chi debba farla. Se la Russia avesse voluto pigliarsi lo svago d'una gita a Costantinopoli, a quest'ora ci sarebbe arrivata senz'altro incontro nel suo viaggio che quello poco temuto della Mezzaluna. È questa l'osservazione che balza per l'evidenza sua agli occhi di tutti e unita al fatto dell'astensione della Francia e dell'Inghilterra, mantiene la fiducia e la calma in mezzo al timore.

Che la questione d'Oriente dovesse prima o dopo tornare a galla, era la conseguenza, non soltanto naturale, ma inevitabile, delle battaglie di Sadowa e di Sédan, che trasferirono il prodominio politico in Europa dalle Potenze impegnate a mantenere l'integrità dell'Impero ottomano, a quelle, le quali o hanno tradizioni opposte, come la Russia, o non ne hanno nessuna, come la Germania. Prostrate una volta l'Austria e la Francia, le due che, o colla guerra o con una minacciosa neutralità armata, avevano quindici anni prima salvato la Turchia, e sorte la Germania a Settentrione e a Mezzogiorno l'Italia, due Stati poco disposti ad arrischiare cosa alcuna per questo fine, la Russia tornava libera di ripigliare i disegni che le Potenze occidentali e l'Austria stessa avevano guasti all'imperatore Niccolò. E gli effetti di questa sua libertà conquistatale dalle vittorie prussiane si videro tosto dopo Sédan, quand'essa si dichiarò da sè sciolta dagli impegni del Trattato di Parigi e, cancellando tranquilla e quieta la guerra di Crimea, rioccupò nel silenzio di tutti il Mar Nero. Null'altro mancava quindi al rinascere della questione di Oriente, fuorchè una nuova opportunità, e questa non avrebbe potuto indugiar molto a offerirsi in uno di quegli sconvolgimenti periodici che il mal Governo del Sultano suscita or in una, ora in altra parte dell'infelice Impero, e che la Russia vide in ogni tempo senza acerbo dolore.

Così tutto sarebbe stato preparato per mettere un'altra volta l'Europa in fiamme al modo del 1854, se, durando immutate le condizioni della Turchia, non si fossero nel frattempo modificate profondamente quelle di quasi tutte le altre Potenze. In forza degli avvenimenti del 1866 e del 1870 la questione d'Oriente si riaffacciò in certa maniera mitigata dall'esperienza e dalla prudenza di tutti e dalle nuove necessità. Da un lato la Russia, padroneggiando la posizione, e meglio consigliata circa le difficoltà, non di compiere, ma di digerire la sua non ardua conquista, sentì meno acuto stimolo ad intraprenderla. Dall'altro la Francia si persuase ch'essa aveva di meglio a fare, che spendere il suo sangue e il suo danaro pei Turchi, rinnovando a pro d'altri lo sforzo titanico e già inutile dell'assedio di Sebastopoli. In fine l'Inghilterra, abbandonata dalla Francia, dovette

piegarsi a fare di necessità virtù, e tentati indarno varii partiti per sottrarre alla Russia le opportunità, ora favorendo i ribelli, ora cercando di costituire indipendente qualche parte dell'Impero, s'acconciò in ultimo a desistere da un'opposizione diretta fatta impossibile e a premunirsi per altra via. Sola l'Austria, pure accostandosi in apparenza alla Russia e guardinga di non ridestare uno sdegno pagato altra volta assai caro, tenne fermo quanto seppe e potè, nella sua politica orientale, acconciando però i mezzi per farla valere ai tempi mutati e voltandosi a salvare l'integrità dello Stato ottomano col proporre di riformarlo.

Fino ad ora non si può dire che l'Austria sia stata malaccorta immaginando quest'espediente. Soltanto non apparisce improbabile che il Progetto del conte Andrassy abbia raccolto da tutti quella facile condiscendenza, la quale di rado suol essere ricusata a disegni, che in ultimo non possono fare nè ben nè male. La Russia, poco propensa a ringiovanire il vecchio Impero, ma poi sicura che le riforme o non avranno effetto mai o serviranno ad accrescere la confusione, e la Prussia, poco impegnata ed indifferente, non solamente approvarono, ma adottarono il progetto dell'Austria. Quando poi esso fu comunicato alle altre Potenze, affinchè esse ancora vi si accostassero adoperandosi poi a farlo accogliere dalla Porta, l'Italia, interessata assai poco nelle faccende di questa e moltissimo invece a mantenersi in buoni termini cogli Stati settentrionali, vi consentì per la prima senza nessun indugio. Venne poi l'approvazione della Francia, e seguì ultima quella dell'Inghilterra.

La quale par certo che sulle prime mirasse a tenersi in disparte, riservando la sua indipendenza. Appunto perciò corse voce in principio che il Progetto del conte Andrassy avrebbe dato materia a lunghi esami, perchè invero così da parte dell'Inghilterra, come anche da quella della Francia, approvare le riforme pareva comprendere un consenso all'intervento dei tre Imperi nelle cose interne della Turchia, implicare cioè un'abdicazione solenne alla loro politica tradizionale, e quindi una confessione, per quanto dissimulata, d'impotenza. Ma l'una e l'altra mostrarono maggior virtù che non lasciassero supporre simili previsioni. Oltrechè entrambe s'avvidero che i tre Imperi sarebbero andati innanzi da sè a ogni modo, l'Inghilterra, secondo il *Times*, dovette considerare, che un rifiuto alla Nota del conte Andrassy avrebbe potuto essere interpetrato dalla Turchia come un incoraggiamento a resistervi con pericolo di un intervento armato austriaco o russo, a cui poi nessuno avrebbe saputo che opporre. Una Nota, come disse Lord Strafford de Redcliffe, che mira a

mettere la Turchia sotto tutela, è un fatto grave. « Ma più grave ancora, conchiudeva il *Times*, sarebbe quello che la Turchia resistesse ad ogni tentativo diretto a farle accettare un accordo coi tre Imperi. » Perciò l'Inghilterra approvò il progetto, ma dichiarando di non assumere alcuna responsabilità pel suo buon esito. Il consenso suo non mirava ad altro che a non opporre ostacoli all'opera degli altri, ai quali soli doveva appartenere così il merito, se ne uscivano con vantaggio, come il biasimo in caso contrario. Il disegno poteva fors'anche essere buono; appunto per questo essa non vi contrastava; solamente richiedeva che la responsabilità ricadesse tutta sugli autori suoi, sugli Stati che hanno un interesse immediato nella pacificazione della Turchia.

Quanto alla sostanza del progetto, le riforme sarebbero, a quello che si pretese saperne, queste: parificazione dei Turchi e dei Cristiani in faccia alle leggi; abolizione del lavoro obbligatorio e della decima; vendita di terreni comunali o erariali ai contadini; impiego d'una parte delle imposte in miglioramenti locali. Belle, invero, e grandi cose, ma disgraziatamente tanto necessarie, quanto impossibili. Son cose che mutano profondamente le condizioni dell'Impero, e ne scuotono le basi, implicando una rivoluzione sociale, che solamente un Governo saldissimo, coll'aiuto di molti e molti anni, è in grado di compiere senza fare nascere il caos; una rivoluzione che suppone un'autorità intatta e vigorosa che la regga e la domini ad ogni istante, risoluta così a debellare le resistenze da un lato, come a reprimere ogni eccesso ed abuso dall'altro, pronta a mettere del suo, pagando tanto più di vigilanza, di oculatezza, di amor del giusto, quanto meno può attendere dall'intelligenza e dalla moralità degli altri; un Governo insomma nel più forte e nobile senso della parola, quale non è mai stato quello di Costantinopoli. Ora appunto quando sarebbe maggiore il bisogno di una siffatta autorità ferma ed intera, il Governo turco si vede tolto presso i suoi popoli ogni prestigio dal fatto che le riforme gli sono a suo dispetto portate in casa ed imposte dall'estero. Chi può credere, non diremo, alla volontà, ma alla possibilità, ch'esse vengano poste in pratica? Quale di tutti i Governi del mondo vorrebbe prendere sopra di sè il carico di compiere un miracolo così fatto? produrre così sterminato effetto da infondere spiriti moderni e gioventù e vita in un popolo affralito e guasto da quattrocento anni di servitù, il giorno stesso in cui si proclama nel modo più solenne la sua inettezza e la sua impotenza?

È ben vero che l'Austria restringerebbe le sue proposte alle pro-

vincie insorte, alla Bosnia probabilmente e all' Erzegovina. Poichè la sola ragione, con cui possano essere giustificate, è il pericolo che corrono gli altri Stati per questi interminabili scompigli turchi, è naturale che i mezzi per sedarli vengano messi innanzi limitatamente ai paesi dove avvennero e non anche per quelli rimasti quieti. Ma allora come mai potrebbero diventare possidenti i contadini dell' Erzegovina e non anche quelli della Bulgaria? Se poi la rivoluzione diventa per prova l'espediente che conduce a ottenere questa e altre cose desiderate, anche quelli che non la fecero la faranno, e le riforme, nonchè trar seco la pace, avranno sparso nel vacillante Stato un seme di guerra che non morirà se non con lui.

La condizione della Turchia, da qualunque lato si consideri, è irrimediabile e non c'è riforma che possa salvarla, o meglio, di riforme non è capace. Essa dissimula, tenta, procura, cerca ora di schermirsi, ora di condiscendere, vuol anzi far lei per non essere costretta a fare dagli altri, ma nello stato suo, ne' suoi costumi, nelle sue credenze religiose, nelle sue razze irreparabilmente nemiche, nelle sue tradizioni, nella sua storia, c'è un altro *non possumus* assai meno rigido, ma non meno fatale di quello del Papa. Uno Stato, il cui Capo mantiene un *harem* di 600 donne che consumano un terzo dei redditi pubblici, non è riformabile cominciando dal basso. Il male dei mali è a Costantinopoli, e Costantinopoli non si riforma. Si potrà metter freno a qualche arbitrio della Polizia, trattare i Cristiani più umanamente, salvare certe apparenze; ma i principii del *Corano*, penetrati a fondo nella coscienza dei dominatori e la sola forza viva che ci sia in loro, non si concilieranno mai con quelli della civiltà moderna, l'altra forza più viva assai che circonda e stringe e soffoca la Turchia. È un antagonismo preparato dai secoli, da due religioni, da due civiltà, da due mondi, dall' Europa e dall' Asia, che si scontrarono un dì armate sul Bosforo, in un cimento supremo, nel quale l'Asia fidente nel destino vinse col furore delle battaglie e col sangue, per finire ad essere debellata dalla sua rivale, guidata dalla libertà in piena pace colla luce del pensiero.

Certo in un corpo grande il progresso che conduce alla dissoluzione è sempre lento. Nessuno perciò oserebbe dire per quali e quante convulsioni debba ancora passare l'ammalato prima di giungere al punto estremo. Quello che ormai par manifesto, è che nè le Note dell' Austria, nè i firmani suoi proprii sieno ricette da tanto. È questo il convincimento che inspira la politica della Russia, malgrado le dichiarazioni blande e bonarie de' suoi giornali, da un lato, e quelle dell' Inghilterra dall' altro. Ciascuna si governa secondo i suoi proprii

fini e le sue possibilità, ma entrambe partendo dalla medesima previsione. L'una spera nell'opera distruggitrice del tempo, l'altra dispera di potere nulla contro di essa. Perchè invero più le esperienze crescono e mandano luce sulla vita dei popoli, più si fa chiaro che gli uomini di Stato sono ridotti a fare come i medici, a medicare per lo più i sintomi, mentre le malattie sono ingenite quasi sempre nelle costituzioni e le domina con leggi ineluttabili la natura.

Una prova di questo è l'enorme fatica con cui si trascina verso un assestamento, se non definitivo, almeno durevole la Francia, dove pure più d'uno s'è posto all'opera incontrando sempre inaspettate difficoltà. Anche da ultimo poco è mancato non si perdesse a un tratto il frutto di un lavoro di quattro anni e senza dubbio non inutile alla tranquillità e alla prosperità della nazione. Il fatto, riguardato in sè, somiglia più che altro a un pettegolezzo, sufficiente a trar seco non più che la rinuncia di un Ministro e la sostituzione di un altro. Ma un caso leggiero, e appena notabile in mezzo a ordini fermi e solidi, può acquistare una gravità straordinaria, dove i fondamenti stessi dello Stato son posti appena e non si reggono, se non in quanto tutti si rammentino la loro debolezza. Un uomo che cammina coi piedi per terra resiste facilmente a un urto che gli sia dato, ma un urto assai più leggiero fa perdere l'equilibrio a un altro che balla sopra una corda.

L'Assemblea s'era sciolta tranquillamente l'ultimo giorno dell'anno dopo di avere approvata con poche modificazioni la legge sulla stampa, di essersi cioè ravveduta ritornando al primo consiglio di somministrare poderose armi al Ministero per le elezioni, pesto per bene poco innanzi nella scelta dei Senatori. In fine, bene o male, ogni pericolo di altre tempeste pareva rimosso, e la Francia intera si disponeva a mettere in pratica la tanto laboriosa Costituzione, quando la crisi, miracolosamente evitata nella procella delle discussioni pubbliche, tornò ad affacciarsi dai Consigli del Ministero.

Non riparleremo del peccato d'origine del Ministero stesso, composto, non si sa ancora il perchè, in gran parte di membri del Centro destro, quando la Costituzione era stata proposta, difesa, votata in grandissima dal sinistro. Basti che il signor Buffet non giunse mai a liberarsi dalla sua idea fissa di affidare la Repubblica, sotto nome di far da conservatore, a quelli che mirerebbero cordialmente anzi a distruggerla che a conservarla; la quale idea di quanti malintesi e dissidii fosse cagione, non è nessuno che nol rammenti. Perciò, appressandosi le elezioni, parve al signor Buffet venirgli il destro di liberarsi almeno di uno de' suoi molesti compagni, e poichè il signor

Leone Say s'era lasciato mettere innanzi per le elezioni a Senatore dei Dipartimenti insieme con un membro del Centro sinistro, lo fece richiedere dal Maresciallo, tanto il delitto gli sembrò grave, delle sue dimissioni. Le quali furono dal signor Say date subito senza nessuna difficoltà. Disgraziatamente però insieme con lui le diede anche il signor Dufaure, il valente Ministro di giustizia, che tanto contribuì alle vittorie del Ministero nelle discussioni sulla legge elettorale e sulla stampa. Probabilmente si sarebbe ritirato cogli altri anche il Ministro dell'istruzione, signor Wallon. Ne sarebbe quindi venuta forse la necessità, come osserva la *Revue des Deux Mondes*, di riconvocare l'Assemblea, la quale chi sa dove sarebbe andata a batter del capo. Così la grazia che il signor Buffet stava per ottenere pareva voler superare di molto la misura di quella che aveva chiesta. Ma di qui al pentirsi il passo non era grande. Il signor Leone Say ebbe il permesso di mantenere la sua candidatura, ed egli e il signor Dufaure rivocarono le dimissioni, tutti i Ministri si rappattumarono e in segno della ristabilita concordia uscì il Programma elettorale del Presidente.

È noto che l'espediente adoperato per indurre i riluttanti a votare le leggi costituzionali, fu la riserva d'una possibile revisione, ed è noto pure che questa riserva, accettata da alcuni bonariamente, da altri colla segreta speranza di giovarsene ai loro fini, diventò, in mano di tutti i partiti avversi alla Repubblica, lo strumento da scassinarla. Ora l'importanza e il valore del Programma presidenziale stanno in questo, ch'egli dichiarò colla sua lealtà usata, che essendo il diritto di revisione delle leggi costituzionali riservato a lui, egli non intendeva di farne uso prima che queste fossero state poste in pratica e sperimentate. A fare però quest'esperienza il Governo doveva chiamare il gran partito conservatore. Con che era confermato manifestamente il Programma elettorale del signor Buffet, assicurando in pari tempo i Repubblicani che non per questo si mirava a disfare il già fatto e a ricominciare da capo. Il che in ultimo avrebbe potuto meritar poca lode, poichè riusciva a mantenere i malintesi e la confusione, se questa però non fosse stata ormai irrimediabile, se il Governo della Repubblica non istesse già in gran parte in mano de'Monarchici, se insomma, nella necessità di evitare una crisi il giorno prima delle elezioni, l'affermare apertamente appunto la confusione che già esiste e non si può togliere, non fosse stato raggiungere la chiarezza massima che comportavano le condizioni.

Invero pare che la fortuna prepari al signor Buffet un'altra vittoria nel suo disegno di affidare ai Monarchici il potere legislativo della Repubblica. Si dice infatti che quasi due terzi dei delegati municipali,

i quali coi Consigli dei Dipartimenti e dei Circondari devono eleggere i 225 Senatori amovibili, da unire ai 75 dell'Assemblea, sieno conservatori, nel senso attribuito a questa parola dal Centro destro, conservatori cioè di un Governo che non c'è. Di ciò non sarebbe maraviglia, poichè dovendo ogni Comune, sia pur grande come Parigi, eleggere un unico delegato e un supplente, necessariamente sulle città predominano le campagne, cioè a dire quelli che giudicano i Governi piuttosto dalla sicurezza della proprietà, che non dalla libertà di stampa o dal diritto di riunione. Ma oltrechè il colore di questi delegati non è ancora del tutto chiaro, non si sa, nella chimica elettorale creata dalle nuove leggi francesi, di che colore potranno uscire i Senatori. Comunque, il cimento serio e definitivo, non solamente della politica del signor Buffet, ma della Costituzione francese, sarà l'elezione dell'Assemblea.

In quest'ultima prova ci pare sicuro che il signor Buffet non possa, malgrado lo scrutinio per circondario, e i sindaci nominati dal Governo, e la stampa devota o sommessa e i candidati ufficiali, vincere. Certo se, dopo tutto quello che avvenne, la Francia rinviasse all'Assemblea nuova una maggioranza simile a quella della precedente, una maggioranza cioè di Legittimisti, di Orleanisti e di Bonapartisti, non si potrebbe ancora conchiudere che essa non vuole la Repubblica, ma la Repubblica non per questo correrebbe minore pericolo. Poichè la questione della forma del Governo è tuttora vivissima nella mente di tutti, perfino in quella del Ministero, tutto tornerebbe in dubbio dopo un voto così solenne. E allora, posta la probabilità di nuovi torbidi, suscitati dai conservatori, ma dei quali non indugerebbero a prevalersi i radicali, nessuno oserebbe presagire nè quando, nè come la Francia potesse tornar tranquilla e riacquistare quell'influenza, che, prescindendo dalla sua politica mobilità, le spetta in Europa. Il predominio rimarrebbe così assicurato più che mai alle Potenze settentrionali, e per differenti, ma insuperabili necessità, la Francia, e con lei l'Inghilterra e l'Austria, potrebbero sempre meno. Oggi in Francia i conservatori in senso sociale sono veramente i sovvertitori in senso politico. Laonde all'ultimo ci parrebbe incredibile i partigiani loro non s'avvedessero che il temuto spettro rosso potrebbe, come già tante altre volte, scattar fuori appunto dalla politica, quando questa mirasse ad altro che a conservare lealmente una forma di Governo, la quale malgrado i suoi difetti ha pure servito a ristabilire quella sicurezza e quell'ordine, ch'essi a modo di allucinati vanno ancora cercando altrove.

Mentre in Francia la politica minaccia di compromettere prima o dopo l'economia, fra noi l'economia è tuttora un pericolo per la

politica. In Italia le questioni politiche, sieno pur gravi al momento in cui s'affacciano, si dissolvono e dileguano da sè senz'altro aiuto che quello del tempo, e di aver l'aria di non curarle. Guardandoci dopo qualche anno, ognuno si maraviglia di non capire più in che consistesse qualche arduo problema, che tormentò i pensatori e gli uomini di Stato. Appunto perciò l'Italia in mezzo alle sue difficoltà non godè mai, da che rinacque, più tranquilli e sereni giorni che ora; mai amici e nemici non furono più felicemente o più dolorosamente convinti, ch'essa non risorse per caso e le ragioni stesse, per le quali ebbe vita, non possono a meno di conservarla. Ma pur troppo sarebbe prosunzione il dire altrettanto delle faccende economiche, dove mancano tuttavia principii fermi ed esperienze sufficienti a mettere e il Governo e il paese per una via retta e sicura.

Certo ciò che si ottenne nel breve periodo di quindici anni, è moltissimo. Da un reddito di seicento milioni, che avevamo ancora nel 1863, siamo saliti ad uno di mille e trecento; un attivo all'incirca eguale a quello della Francia nei primi anni del regno di Luigi Filippo, e notabilmente superiore a quello dell'Austria d'oggi. Se poi, senza correre tanto indietro, si paragona l'entrata del 1874 con quella dell'anno scorso, si trova che in questo le imposte diedero un aumento spontaneo di 39 milioni; dei quali più di 8 dovuti alla ricchezza mobile, quasi 8 al macinato, quasi 10 alle privative e ben 14 alla tassa sugli affari. La ricchezza pubblica è dunque manifestamente in crescere, e in crescere sono anche l'ordine e la diligenza dell'amministrazione. Ma tutto questo non ispira sufficiente fiducia al paese, il quale è sempre in timore di vedere salir le spese ancora più rapidamente che non le entrate, e in materia di principii economaci apparisce confuso e sospeso in guisa da non sapere in quali por fede.

Altra volta, in mezzo alle discordi opinioni sorte intorno all'acquisto delle Ferrovie da parte del Governo, ci parve di poter dire che la cosa non riusciva molto gradita al pubblico in generale, segnatamente per la previsione ch'essa dovesse trar seco un nuovo e non leggiero carico al bilancio, proprio in mezzo alle più vive speranze di vederlo assestato. Questo timore di trovarsi risospinti da un'inaspettata bufera in mare, quando ci si credeva così vicini ad afferrare il porto, è naturalissimo in un paese uscito appena da gravi difficoltà superate non senza pena. Ma due ragioni ci parevano nondimeno dover prevalere: l'una, la convenienza politica di trarci fuori dalla soggezione a grandi Società straniere, che potrebbe un giorno non essere senza pericolo; l'altra, la convenienza economica di non permettere

ch' esse si riducessero all' ultima estremità di vendere le Ferrovie all' asta pubblica, avvenimento non punto compensato, a nostro avviso, dalla probabilità che in tal modo le pigliasse a miglior mercato il Governo. Questa parte di strozzino non gli sta bene per nessun conto. Ci pareva quindi che nel far l' acquisto esso si sommettesse a una specie di necessità, a cui andava unito il vantaggio di emanciparsi in un grande interesse pubblico dagli stranieri. Ora però dall' acquisto delle Ferrovie meridionali viene in chiaro un altro concetto. Qui infatti nè c' era una Compagnia straniera, nè appariva così stringente l' urgenza del riscatto. L' acquisto delle Meridionali rivela perciò nel Governo un convincimento assoluto dell' utilità che le Ferrovie appartengano allo Stato, non disgiunto dall' altro, che lo Stato possa esercitarle meglio delle Società: persuasione, senza la quale sarebbe inutile ch' esso mirasse a farle sue.

Ora, può benissimo essere che il Governo abbia ragione e la sua fiducia in se stesso sia giusta, tanto più che il pubblico in Italia non parve mai molto edificato dal servizio delle Società. Certo è però che il disputare sulle qualità o sui difetti dei Governi e della Società in generale non giova molto, potendovi essere dei Governi meglio adatti di certe Società, e certe Società assai più adatte di alcuni Governi. Tra una ferrovia, per esempio, esercitata dal Governo turco e un' altra da una Compagnia inglese, ognuno preferirebbe a occhi chiusi quella della Compagnia inglese; e a vicenda, quando il Governo che l' esercita fosse l' inglese e la Compagnia fosse turca, non c' è nessuno che non preferisse il Governo.

Perciò, lasciando da parte ogni considerazione generale, ci pare che la faccenda voglia essere esaminata al lume delle condizioni nostre presenti. In queste poi ci pare innegabile che l' esercizio in mano del Governo vada incontro a due gravi pericoli: innanzi tutto quello di far ricadere sul Governo, verso del quale non si suol essere molto larghi d' indulgenza, una immensa responsabilità per tutti gl' inconvenienti grandi e minuti inevitabili in un' amministrazione difficile e complicata; poi l'altro di aprire l' adito alle influenze politiche, fra noi così abili e pronte a penetrare da per tutto, dove c' è un bisogno molto maggiore che dovunque altrove di disciplina ferma e di severa imparzialità. Per ciò ci par fuor di dubbio che il Governo non dovrebbe assumere l' esercizio delle Ferrovie se non sotto due condizioni: la prima di formarne un' amministrazione separata, e, quant' è più fattibile, indipendente dal Ministero, come del resto crediamo ch' esso si proponga; la seconda, di ordinare il personale presso a poco militarmente, con regole sicure e stabili, innanzi alle quali s' ar-

rabattino invano i soliti clienti e i soliti patroni. Tutto questo, ben inteso, a modo di salvaguardia e per prevenire gl'inconvenienti e i danni; perchè, quanto al conseguimento del bene, non v'è alcun modo o espediente che l'assicuri; il che rende moltissimi pensosi e incerti su questa faccenda, senza che sieno per questo da meno di tanti altri.

Ma ora, poichè siamo sui problemi e sulle teorie economiche, non sappiamo tacere di una che rifiorisce ogni anno a questa stagione, la teoria di arricchire i paesi col carnevale. A primo aspetto potrebbe parere non necessario che i Municipii si dessero tutti gli anni così gran pena per eccitare i cittadini a stare allegri e a far baldoria, dove c'è già una inclinazione naturale discreta alla spensieratezza e allo svago. Ma egli è che essi vengono stimolati a divertirsi, non già per sè, ma per amore dei forestieri, i quali, attirati dall'allegria, devono accorrere a portar danari. È vero che nella stessa occasione i medesimi cittadini spendono e sciupano in due maniere se non anche in tre, pagando prima a forza di tasse i divertimenti ordinati dal Municipio, tornando a pagarli poi nell'intervenirvi, e in fine perdendo il tempo, le abitudini di tranquillità e d'ordine e il frutto del loro mestiere. Se si considerasse la perdita che in una città popolosa deriva dalla sola sospensione del lavoro per un numero notevole di giorni, si vedrebbe con maraviglia uscirne una somma molto maggiore che non sia quella importatavi dai forestieri. Nondimeno resta una verità lampante come il sole, che lo sciupare il denaro proprio inducendo gli altri a fare altrettanto, è un programma economico di un'incontrastabile utilità. Se v'è una cosa chiara al mondo è questa, che si arricchisce a forza di spendere, senza nessun bisogno di occuparsi a produrre. È questa la massima professata da un certo numero di Municipii italiani, quantunque nessuno dei Consiglieri volesse vederla applicata in casa sua: una massima che, posta in pratica largamente dai provvidi Governi passati, ci lasciò in eredità insieme coi carnevali le paludi e le lande, i mendicanti e gli analfabeti. Appunto perciò il Governo nazionale s'adopera a far sì che la gente pensi e lavori, e il Parlamento istituisce nuove Casse di risparmio e il Ministro dell'istruzione non si stanca di raccomandarle alle scuole, credendo, pare, che il risparmio sia l'unico mezzo di accrescere la pubblica ricchezza. Ma quanto, ahimè, questi gonzi s'ingannano! Ce n'è un altro che val molto meglio, quello di divertirsi e di godere, un programma di faccia piena come la luna, e che il pubblico ha ben ragione di preferire. In fine tutte le strade mettono a Roma.

X.

GINO CAPPONI.

Il 3 del corrente mese spegnevasi in Firenze la vita preziosa di Gino Capponi, rapitoci da una congestione polmonare nella tarda età di anni 83, mesi 4 e giorni 20. Disceso da quella nobile e storica famiglia, di cui portò degnamente il nome, nacque egli nella nostra città il dì 14 settembre del 1792. Ancor molto giovane ebbe dai concittadini e dal Governo onorevoli incarichi, mandato in ambasciata a Napoleone I nel 1813, e a Maria Luisa di Borbone nel 1817. Intraprese viaggi in Francia, in Germania, in Inghilterra, dove strinse amicizia con Ugo Foscolo. Coi soccorsi dati alle arti e alle lettere, cogl'incoraggiamenti di ogni maniera prestati agli esuli più illustri che qua ripararono, col promuovere l'educazione del popolo e gli studii storici, preparò efficacemente quelle politiche riforme, dalle quali ebbe principio il nostro nazionale risorgimento. Il 1847 sedette nella Consulta di Stato, e favorì caldamente l'istituzione delle milizie cittadine: fece parte della Commissione eletta in quel medesimo anno per la compilazione dello Statuto, e venne ascritto nel Senato: l'anno seguente, ebbe dal Granduca l'incarico di comporre un nuovo Ministero. Due soli mesi tenne il potere supremo, mirando a consolidare la libertà all'interno, e stringere all'esterno una federazione tra gli Stati italiani. Sottentratogli il Ministero democratico, e avvenuta la partenza del Granduca, il Capponi si ritirò dalla vita politica, nella quale rientrava solo per breve tempo, allorchè i Priori della Comunità di Firenze, restaurato il Governo, vollero lui a compagno e consigliere, prima di rassegnare l'autorità nelle mani del richiamato Sovrano. Dopo la rivoluzione del 1859, eletto a far parte dell'Assemblea toscana votò

anch'egli per la caduta della dominazione Lorenese, e per l'unione del Granducato al Regno subalpino; e dal nuovo Governo si ebbe il meritato onore della dignità senatoria, dal Re la Croce dell'Ordine di Savoia e il Collare dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata.

Non è maraviglia pertanto se, alla sua morte, e concittadini e Governo abbiano voluto con isplendidi funerali attestare la venerazione e riconoscenza che a buona ragione nutrono per un uomo, in cui ai meriti di cittadino patriottico ed operoso si congiunsero quelli non minori di erudito ricercatore delle italiane antichità, e di narratore insigne del periodo più bello e glorioso della storia patria; per un uomo che seppe unire con illuminata schiettezza d'animo l'amore alla libertà colla pratica della Religione; l'integrità della vita con la prudenza nel maneggiare i pubblici negozii: dimodochè tutti gli uomini onesti, a qualunque opinione essi appartengano, possano ugualmente prestargli omaggio di ammirazione. La *Nuova Antologia* deve essere singolarmente grata alla sua memoria, sì perchè egli fu principale promotore della prima *Antologia*, di cui essa accolse e mantenne le tradizioni, sì perchè le attribuì l'invidiabile onore di pubblicare le primizie della sua *Storia della Repubblica di Firenze*, opera che parve mettere il colmo ai meriti civili e letterarii del grande estinto. Sopraffatti da questa morte inaspettata, e dolenti che la ristrettezza del tempo ci vieti di discorrere più largamente di lui, mentre ci riserbiamo di farlo tra breve, abbiam voluto intanto esprimere con queste parole la nostra partecipazione all'universale compianto.

La Direzione.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA E FILOLOGIA ROMANZA.

Le Metamorfosi del pensiero poetico di Giacomo Leopardi e carattere del suo scetticismo. Studio critico con Annotazioni del prof. PIER GIACINTO GIOZZA. — Benevento, Nobile, 1875.

Probabilmente un titolo qual è quello sopra riferito non sarebbe uscito dalla penna del Leopardi, quando avesse dovuto discorrere di se stesso o d'altri, nè al suo lucido intelletto sarebber piaciute forme così nebulose, come quelle, delle quali mostrasi troppo vago il suo lodatore. E perchè non si dica che sentenziamo senza addurre ragioni, consideri di grazia il lettore questi due periodetti, semi metafisici e semi poetici, che possono servire a dar un'idea dello stile del signor Giozza: « Il tempo che colla sua forza operosa tutto affatica, travestendo cielo e terra sotto infinite e sempre nuove sembianze, fa sentire altresì potentemente il proprio influsso nel mondo sovrasensibile delle idee, le quali, variamente modificandosi, costringono lo spirito umano ad una lenta, ma penosa metamorfosi. » — « Siccome un ente materiale qualsiasi vuolsi considerare quale sintesi delle parti che concorrono a formarlo, così un nuovo indirizzo del pensiero collettivo d'una nazione può dirsi il resultato delle metamorfosi parziali succedute nel pensiero dei singoli individui, ond'essa è costituita. » — Nè il Leopardi, erudito di buon gusto, avrebbe certo accozzato insieme, e alla pari, citazioni e giudizii di uomini di gran valore e di giornalisti di mediocre autorità, e trattato egualmente libri di fondata dottrina e articolucci di effimera vita. E neanche, recando nomi di autori e titoli di opere, sarebbegli accaduto di cadere in grossolani errori di fatto, come avviene al signor Giozza, facendo, ad esempio, di G. P. Vieusseux uno straniero, di Puschin un tedesco. Nè volendo determinare l'indole dell'ingegno e dello stile di un uomo, avrebbe affastellato opinioni diversissime e d'inegual autorità, se non forse coll'intento di mostrar la vanità ed incertezza della critica. Ma il signor Giozza a pag. 16 ci fa sapere come il Gioberti paragoni lo stile del Leopardi a quello del Machiavelli, il Giordani a quello

del Bartoli; il Camerini lo giudichi terso come il Petrarca, venusto come il Caro, arguto come Luciano, profondo come Giordano Bruno, perspicace come Galileo, con più l'umore di Swift e di Gian Paolo, e la fantasia dedalea dello Shakespeare; il Giotti lo paragoni allo Chatterton, al Goethe, al Byron e al Foscolo, il Tagliabue a Pascal, Marc Monnier a Condillac ed a Chateaubriand, il Bouchè-Leclercq a Pope, lo Zumbini allo Shelley. Si potrebbe qui aggiungere un *eccetera:* ma il nuovo critico del Leopardi a quale di questi giudizii dà la preferenza? chi, secondo lui, è più nel vero: colui che assomiglia il Leopardi al Machiavelli, o chi ci ritrova il Bartoli? vi è nel gran Recanatese qualche cosa di Luciano o un pizzico di Chateaubriand? ha ragione il Gioberti o il Tagliabue: il Giordani o il Giotti?

Tutto il lavoro del signor Giozza, mentre denota molto amore all'infelice poeta, e molta cura di sapere ogni cosa scritta intorno a lui, dà mostra anche di poco vigore critico. Nè erudizione vera e sana è codesto infilzare l'una dietro all'altra citazioni di autori e brani di scritti altrui, senza trovar l'armonia tra i discrepanti giudizii, e nella varietà delle sentenze additare, se non la vera, la più probabile almeno e più plausibile.

Ma dacchè siamo sul Leopardi cogliamo volentieri l'occasione di dare qualche notizia men conosciuta intorno a codesto meraviglioso poeta, offerendocisi così il destro di rettificare alcuni errori di fatto, nei quali il signor Giozza e alcuni suoi predecessori sono caduti.

A pag. 17 si ricorda una canzone giovanile del Leopardi pubblicata primamente per occasione di nozze a Pisa dal professore D'Ancona nel 1871. L'editore credè fosse quella perduta canzone *Sullo strazio di una giovane,* della quale parecchie volte si fa menzione nell' *Epistolario;* ma ei sbagliò, e la poesia è per altra persona. Poco appresso, infatti, l'abate Bernardi ristampava codesta canzone nel *Baretti* di Torino (n. 4-5, 1872), aggiungendovi un *Proemio* inedito dello stesso Leopardi, che ci dà quasi la ragione poetica e l'occasione storica di quel componimento. Il vero è che la poesia fu dal Leopardi dettata nel 1819 in morte della sua amata: di colei che altrove ei celebrò coi nomi di Silvia e di Nerina. Sotto coteste denominazioni, non *forse,* come scrive il Giozza (pag. 45), ma certamente si nasconde un'unica fanciulla: e questa è la giovane Teresa Fattorini, figlia al cocchiere di casa Leopardi. Della quale non parmi indiscreto dir il nome e il cognome, chè anzi è sua lode l'aver ispirato un amore così puro, e una poesia così affettuosa. E all'umile sua condizione allude il Leopardi quando ricorda il suo *perpetuo canto allor che all'opre femminili intenta sedeva,* e la *man veloce che percorrea la faticosa tela:* era ella dunque una tessitrice, che cantava, come fanno tutte le sue pari, al duro telaio. Nè di altra persona deve parlarsi nella poesia intitolata *Il Sogno,* dove il Leopardi rivede il *simulacro di colei che amore prima insegnolli.* Vero è che questo primato potrebbe all'umile popolana essere conteso da altra donna, di nascita molto diversa, ed è

colei, della quale Giacomo favella in alcune terze rime dell'anno 1817. Ma nè questa morì giovanissima, come assevera il Giozza a pag. 45, nè fu una *fanciulla* (pag. 22). E sul conto suo errò un biografo del poeta, al quale si riferisce il Giozza (pag. 22), e che scambiò la madre colla figlia: poichè la gentildonna indicata dal Giotti (pag. 28-29) è figlia di quella contessa Geltrude Lazzeri urbinate, parente della famiglia Leopardi, che albergava appunto in casa Leopardi nel 17, recando seco in convento la figliuoletta, e che in tal occasione scaldò il cuore e la fantasia del poeta. Il quale consacrava con versi dolorosi l'ora della partenza, rammentando come i *destrier che dovean farlo diserto Battean la zampa sotto al patrio ostello.*

Ecco dunque indicati chiaramente ai futuri biografi del Leopardi i nomi delle due donne, alle quali primamente egli consacrò le sue rime: quanto ad un'altra, per cui egli dettò rime di ben altro suono, ci sia lecito tacerne per troppe e troppo buone ragioni.

Avviamento alle umane lettere esposte per esempi e precetti da FRANCESCO PERA. — Firenze, Felice Paggi, 1876. (Pagine XIX-511.)

Dei libri che si propongono insegnare le umane lettere alcuni danno le ragioni supreme dell'arte, come quello eccellente di Vito Fornari; altri i precetti di essa, illustrati con acconci esempi, come quelli del Costa, del Ranalli, del Mestica; altri finalmente danno gli esempi e da questi traggono le teorie, come fa il Puoti nella sua *Arte dello scrivere in prosa.* Questa nuova rettorica che annunziamo, tiene una via media fra il secondo e il terzo modo, premettendo in ciascun capitolo una parte dei precetti dati a maniera di sentenze staccate e quasi, come l'Autore dice, per aforismi; e poi portando uno o due esempi bene scelti, sui quali si fanno minute osservazioni che applicano e compiono i precetti già dati. Ma la novità principale di questo libro consiste in quella maniera che l'Autore suol tenere negli altri suoi trattati didattici, ed è di condurre il discente quasi per mano, aiutandolo in tutti i passi che fa, e sminuzzandogli ogni cosa, con dargliene una immagine materiale e concreta; talchè possa dirsi che questo libro scusi un maestro, anzi sia un maestro esso medesimo in carta e stampa. Anche l'ordine con cui le materie sono disposte, più che scientifico e razionale, apparisce agevole e comodo: dopo le principali e più generali doti dello scrivere, vengono indicati i mezzi pratici per conseguire quest'arte (*lettura, traduzione, imitazione,* ec.), e poi subito si passa ai componimenti più facili (*favola e lettera*). Poi si ritorna all'elocuzione per dire del linguaggio figurativo, ed esaurita la materia delle figure, eccoti i precetti delle descrizioni, delle narrazioni, dell'iscrizioni, della storia, delle vite, del dialogo, del trattato, dell'orazioni. Seguono le considerazioni sui varii stili, distinti per materie e

per generi di scrittura, un cenno sui versi e sulla poesia, un sunto della *Poetica* d' Orazio, e regole sulla buona letteratura e declamazione. Vero è che l'Autore, per dare il mezzo di riordinare al modo antico tutti questi precetti sparsi, determina in un *Epilogo* quali fra quelli si riferiscano a ciascuna delle tre comuni partizioni della Rettorica. Chiudono il volume alcuni esercizii sui *Promessi Sposi* e sopra la *Divina Commedia,* nella quale ultima si additano perfetti esemplari per ogni maniera di scrivere. Tale è il nuovo Trattato dell' egregio prof. Pera, del quale può forse quistionarsi a quale specie di giovani e a quale età riesca più atto, e se talora, per lo sminuzzare e formulare di troppo, lasci abbastanza vedere il legame tra materia e materia, o inceppi alquanto il libero svolgersi della mente giovanile; ma non può negarsi che sia condotto con molto amore, molta diligenza, buona scelta di esempi acconci, stile facile e chiaro, e col santo proposito di accompagnar sempre l'educazione del cuore alla istruzione dell' intelletto. Del resto, il favore che ha trovato la *Pratica e Teorica della lingua italiana* compilata dal medesimo Autore, fa sperare un' egual sorte anche al presente *Avviamento,* ec., che serve di continuazione a quel primo, e segue in tutto la stessa via.

Serie delle edizioni delle Opere di Giovanni Boccaccio, latine, volgari, tradotte e trasformate. — Bologna, Romagnoli, 1875.

Anche a questa pubblicazione è stata occasione il Centenario boccaccesco, e la dobbiamo ad un infaticabile conoscitore della nostra antica letteratura, lo Zambrini, aiutato dal signor Alberto Bacchi della Lega. Nè alcuno che sappia come la bibliografia sia il fondamento indispensabile ad ogni studio letterario, vorrà stimare infruttuosamente spese le molte cure adoperate in questa compilazione da cotesti due valentuomini. Già Dante aveva trovato il suo bibliografo nel Batines e nel Ferrazzi, il Petrarca nel Marsand, l' Ariosto e il Tasso nel Guidi: restava dunque da compiere un simile ufficio pel Boccaccio. A tutte queste dotte fatiche sarebbe da aggiungere e da rettificare non poco; e anche per la presente bibliografia boccaccesca gli Autori protestano che essendo la prima che venga in luce, non è da sperare sia riuscita senza imperfezioni. E queste tanto più sono possibili, avendo gli Autori lodevolmente voluto estendere gli studii anche fuori del mero campo bibliografico italiano, per raccogliere utile mèsse anco in quello delle letterature straniere, registrando traduzioni ed imitazioni oltramontane delle varie opere del Certaldese. Così l'opera non è riuscita un mero catalogo di edizioni, ma anche un avviamento non finora tentato allo studio della letteratura boccaccesca in Europa; il che dà al lavoro una importanza ed una utilità maggiore. Una lettera del signor Vittorio Imbriani, aggiunta come in Appendice, fornisce altre notizie in proposito di imitazioni e trasformazioni di novelle boccaccesche così fra noi come fra gli stranieri, e contiene curiose notizie. Quel che resta a farsi, ri-

salendo addietro, è tuttavia una ampia illustrazione sulle *Fonti del Decamerone*, essendo ormai troppo insufficienti gli studii del Manni, e larga materia potendo fornire già, sebbene capaci ancora di altri aumenti, le ricerche dello Schmidt, del Du Méril, del Landau. Di opere erroneamente attribuite al Boccaccio hanno anche discorso i compilatori; ma si poteva aggiungere che della *Leandreide* ormai il Cicogna ha messo in chiaro non esser ella del Boccaccio; e il poemetto che secondo il Baldelli fu un primo tentativo dell'epica boccaccesca, piuttosto che il titolo generico di *Dire d'amore in rima*, merita quello che ha in un Codice fiorentino di *Visione di Venus;* nè, lettolo tutto quanto, si potrebbe pur dubitare che sia veramente scrittura del Certaldese: tanto è lontano dal suo stile poetico.

Il Canzoniere portoghese della Biblioteca Vaticana, messo a stampa da Ernesto MONACI. — Halle, Niemeyer, 1875.

È questo, in bellissimo quarto, in ottima carta, e squisita eleganza di tipi, il primo volume che ci danno, insieme congiunti, un intelligente editore tedesco e un dotto filologo italiano, di « Comunicazioni dalle biblioteche di Roma e da altre biblioteche per lo studio delle lingue e delle letterature romanze; » ed è per ogni verso ottimo presagio della futura raccolta. Noi ci congratuliamo che studii siffatti rifioriscano in Italia, se anche a chi li coltivi sia necessario trovare un editore oltre i monti: ma giova il notare che fuori d'Italia vengono degnamente apprezzati quegli studiosi che fra noi, per mille ragioni inutili a dirsi, non facilmente troverebbero un editore. Il Monaci, autodidatta modesto quanto solerte, cultore appassionato di quelle discipline, alle quali già da due anni ha consacrato uno speciale periodico, la *Rivista di Filologia romanza*, scrutatore indefesso delle biblioteche romane, ove tanti tesori si ascondono e aspettano di veder la luce a giovamento degli studii, era nato fatto per dirigere una collezione come questa, che promette desiderati incrementi alla storia delle lingue e delle letterature del gruppo neo-latino. Intanto con questa pubblicazione si schiarisce, anzi quasi diremo, si scuopre tutto un periodo della prisca letteratura portoghese; ritorna in onore il re Denis, il re leggendario del Portogallo, non più solo, ma con altri antichi re della Penisola iberica, che come lui avevano poetato; ritorna circondato da una pleiade brillante di oltre a cento trovatori, vissuti intorno a lui o nelle Corti de' suoi maggiori e de' suoi contemporanei. Sono principi, grandi dignitari del Regno, cavalieri, ecclesiastici, giullari, popolani, tutta una società scomparsa nel vuoto dei secoli, che torna a vivere. Le idee, i costumi, i fatti di quella società, come in uno specchio vengono a riflettersi nella moltiplice varietà delle produzioni raccolte nel Codice vaticano, e sulla storia civile della nazione, come sulla letteraria, si riverbera nuova e splendida luce.

Già noto era il Codice, ma dal 1847 ad ora in dieci pubblicazioni,

due delle quali del Monaci, ne furono tratti fuori soltanto 102 componimenti, nè sempre con esatta trascrizione: ne rimanevano inediti ben 1003: e la stampa del Monaci è intera riproduzione del Codice. Nè solo intera, ma esatta; chè il più necessario era far conoscere il Codice nell'esser suo e con fedeltà diplomatica, sicchè potesse andare così com'è nelle mani di molti dotti, e specialmente dei dotti portoghesi, affinchè ciascuno vi potesse lavorare attorno cogli strumenti della critica storica e filologica. Questo servizio ha reso il Monaci; nè egli però si è limitato alla grafica riproduzione del manoscritto, che pur era opera di non lieve momento, ma ha in una tavola raccolte tutte le abbreviature del testo, in altra ha indicato i principali errori della scrittura, ha compilato un indice delle persone e dei luoghi, e nelle note ha pôrto altri sussidii alla critica, e come alcuni preliminari indispensabili alla ricostituzione definitiva di questi poetici monumenti del XIII secolo. Di questa non piccola fatica gli sapranno grado i cultori della filologia neo-latina; ed era ben degno che un manoscritto esemplato in Italia, posseduto già ed illustrato dal dottissimo Monsignor Colocci, conservato in biblioteca italiana, uscisse per la prima volta a luce per opera di un filologo italiano.

POESIE E RACCONTI.

Roma nel Mille. Poema drammatico di G. E. Filippo ZAMBONI in IX parti, con note storiche. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

L'Autore è uno storico fornito di varia e peregrina erudizione (della quale diè bellissima prova nell'altra sua opera intitolata: *Ezzellino, Dante e gli schiavi*); ed al sagace studio dei documenti accoppia non comune fantasia poetica. Ma se l'una e l'altra sua qualità appariscono nel poema drammatico che annunziamo, la fusione tra i due elementi non ci sembra felicemente conseguìta. Ritraendo in molteplici scene la vita di Roma ai tempi di Ottone III, e gli umori dei nobili e dei cittadini, e i costumi degli ecclesiastici, e la natura degl'invasori stranieri, e poi schiavi, eunuchi, lebbrosi, pazzi, solitarii, monaci, concubine, in breve infinito numero di persone, parte reali, parte simboliche, l'Autore diverte l'attenzione dal fatto principale del dramma che dovrebbe essere la vendetta di Stefania e la morte di Ottone III; nè giunge a cavar fuori da tante immagini una immagine unica, lucida ed efficace. Ciò non vuol dire che non s'incontrino ingegnosissimi episodi, commoventi contrasti, sensi e concetti nobilissimi, caratteri improntati con originalità creatrice; ma il complesso riesce alquanto oscuro e confuso, nè desta quella passione

che pure riscalda l'anima del poeta; al che va aggiunto il difetto della forma, la quale non sempre risponde all' elevatezza del pensiero; e spesso anzi aspra e concisa, alla maniera alfieriana, fa a cozzi con l'arditezza shakspeariana delle immagini che riveste. Molto miglior scrittore di prosa che di verso è il signor Zamboni; e la seconda metà del volume dedicata a note e ad illustrazioni storiche è un tesoro di preziosi materiali, di cui egli dovrebbe giovarsi per un' opera originale sull' età dei tre Ottoni.

Il *Commiato*, ove ricorda con melanconico affetto i suoi studii nella scuola del Rezzi e l'ardentissimo amor patrio della gioventù romana avanti il 48, e le ansie e i disinganni degli avvenimenti successivi merita, per valore storico e psicologico, di esser posto presso alle *Confessions d'un enfant du siècle* del Musset. Nelle altre dilucidazioni si trovano mescolati gli sfoghi del suo odio contro la Curia Romana e contro i nemici d' Italia, con rare e importanti notizie desunte da documenti, le quali completano ed in alcun punto rettificano i lavori del Giesebrecht, del Gregorovius, del Reumont. Le avvertenze che fa sulla conservazione dei monumenti (suggeritegli dall' amor patrio e dalla esperienza di viaggi lontani) vanno raccomandate al Ministro della Pubblica Istruzione; nè questi sono i soli desiderii di utile universale che egli esprime secondo che gli detta la buona ed intemerata coscienza. Di guisa che, qualunque opinione si porti sul poema, e per quanto possano dispiacere a molti i suoi appassionati giudizii, niuno vorrà negare sincera stima e vivace simpatia all' Autore che qui si manifesta tutto intero con candida schiettezza. E poichè già da lunghi anni egli onora a Vienna il nome italiano, facciamo voti ed augurii che possa trovare finalmente nel *bello ovile* della sua terra nativa quel riposo, a cui aspira con insaziata bramosia.

Le Commedie di Terenzio recate in volgare da TEMISTOCLE GRADI. — Livorno, coi tipi di F. Vigo, 1876. (Pag. VIII-458.)

Di Terenzio avevamo due versioni assai riputate: quella in versi sciolti di Niccolò Forteguerri, disinvolta, ma un po' stemperata, e quella in prosa di Antonio Cesari fatta, con molta maestria, a imitazione dello stil comico fiorentino del Cinquecento. Ne mancava una in lingua viva, che potesse far gustare, anche ai profani in letteratura, il più gentile dei Commediografi del Lazio; e a questo difetto ha cercato di supplire l'egregio Temistocle Gradi, già chiaro per le novelle e per la versione di alcune commedie plautine, pubblicate insieme colle altre che volgarizzò il Rigutini. Ecco dunque Terenzio in veste popolare toscana, tanto piano e scorrevole, che un uomo del volgo può intenderlo senza difficoltà: eppure la fedeltà al testo è quale poteva conciliarsi maggiore coll' intendimento di chi traduceva, e sono trovati con assai perizia i termini equivalenti nel vivo linguaggio. Ma invece d' abbondare in vane lodi, delle

quali nè il Traduttore nè l'opera sua abbisognano, crediamo che non tornerà sgradito al primo, nè inutile alla seconda, se le faremo alcuni appunti, restringendoci alla sola commedia *I due Fratelli* come saggio delle altre. Nella prima scena intoppiamo in un periodo come questo: *E invece gli è lui ch' è aspero, più aspero che il dovere e la giustizia non comandino; e al parer mio e' dà di fuori e di fuori in grande, perchè si crede che adoperando la forza sia il comando più autorevole e di più fermezza che se vi si mescola la buona maniera.* Non vogliamo far confronti nè col testo, nè col Cesari per non seccare i lettori; solo dimandiamo timidamente: quell' *aspero* e quel *dar di fuori in grande* sono veramente modi spontanei in bocca del popol toscano, o almeno della maggior parte di esso? Nella seconda scena Micione (il fratello indulgente) incontrando Demea (il fratello severo) e vedendolo turbato, gli chiede: *Che hai che se' buzzo?* e Demea risponde: *Mi domandi perchè sono buzzo*, ec. Ci pare che questo modo tutto scherzevole, se pure sta bene in bocca di Micione, non convenga ugualmente farlo ripetere a Demea che parla in collera. Poco dopo Micione dice: *Non l' aveva detto io che sarebbe così?* Quanto più spedito e naturale il modo comune *l' aveva detto io?* Nella scena prima dell' atto secondo dice Sannione: *E m' ha zeppato, poverino me, un mezzo migliaio di cazzotti in sul naso.* Il modo non è troppo basso, anche in bocca di Sannione? e quel *zeppare cazzotti* non è affettato? Il qual vizio ci pare anche in questo luogo dell' atto secondo, scena quarta: *Sbrigate più presto che potete cotesto puzzonaccio, perchè s' e' fosse spunzecchiato troppo, questa tresca potrebbe*, ec. Nella scena terza dell' atto terzo: *Se a costui gli riuscisse di tirare per la mala via anche quest' altro . . . . non ci mancherebbe altro malanno.* Quel *malanno* toglie proprietà e forza al modo popolare *non ci mancherebb' altro.* Nella scena sesta dell' atto quarto Eschino dice: *E io non gli avrei a voler bene? non lo dovrei tenere come la rosa al naso?* Non ci pare il momento da uscire in questo proverbio, che d' altronde puzza anche di strano. Ma non più. Bastino queste poche osservazioni a mostrare il nostro sentimento; cioè che l' egregio Traduttore poteva riuscire anche meglio di quel che pure è riuscito, se si teneva più strettamente all' uso fiorentino (nelle commedie, infatti, la teoria manzoniana non può trovare contradittori) e se si ricordava sempre, come pur molte volte si è ricordato, che lo stile di Terenzio non ama quella trivialità di modi richiesta per avventura in una versione di Plauto.

Gli amori di Volfango Goethe. Traduzione di DOMENICO GNOLI. — Livorno, Francesco Vigo, 1875. (Un vol., di pagine XVI-358.)

Questo bel volume contiene la storia, poco edificante davvero, ma assai curiosa ed artistica degli amori del Goethe, cavata in parte dagli scritti di lui stesso, in parte dalle biografie migliori e da altri libri stra-

nieri compilati sul medesimo argomento; e in mezzo alla narrazione sono inseriti via via i *lieder* o canti lirici del Poeta tedesco, tradotti per la prima volta in versi italiani. Si comincia dalla Margherita, quella che dètte il nome e qualche tinta alla gentil fanciulla del *Faust*, e si finisce colla Cristiana Vulpius che divenne moglie del poeta, anzi con un'ultima passione senile che, dopo la morte della moglie, terminò a 74 anni la lunga serie de' suoi amori. Chiude il volume un' Appendice de' *Canti di Goethe non compresi nel racconto de' suoi amori.* I canti amorosi del Goethe, quali più plastici ed epigrammatici alla maniera greca, quali sentimentali e profondi secondo lo stil tedesco, hanno grandi bellezze; e sono tradotti con semplicità e naturalezza non disgiunta da eleganza, benchè il prof. Gnoli si sia proposto di usare la maggior possibile fedeltà, anzi dica di essere stato quasi più fedele alla parola che allo spirito dell' originale. Se questo libro, per la natura stessa dell' argomento non può mettersi nelle mani dei giovinetti e delle gentili dame, sarà nondimeno utilissimo agli altri per gustare un poeta, « al quale (come dice » il Traduttore nella bella Prefazione) non parve abbastanza dar vita al- » l' ideale colla realtà, ma volle invece movere dal reale e questo ridurre » a ideale, a poesia. Da questa sua oggettività (egli segue), da questo pren- » der materia dal reale sempre vario e mutabile, deriva la varietà infi- » nita, la freschezza, e quel ritrarre immediato, vivace, spontaneo » de' suoi canti che hanno sempre il colore del tempo e quasi del giorno, » in cui furono scritti. Per quella sua poesia si vide con maraviglia » colmato l' abisso che divideva il popolo dal letterato, e l'uno potè can- » tare quello che l' altro studiava. »

Poesie e Novelle di Arturo GRAF. — Roma, Ermanno Loescher, 1876. (Un vol., di pag. 358.)

Il signor Arturo Graf non è rumeno, nè triestino come fu creduto, quando pubblicò la prima volta alcune di queste *Poesie;* ma, benchè nato in Grecia e di padre tedesco, egli si dice *italiano quanto* l' *han potuto fare la madre, gli studii, la lunga dimora, la lingua che* parla, *e che* ha *sempre parlata.* Di tanto ci avvisa egli nella Prefazione scritta in Roma dove dimora. La prima parte del volume (pag. 7-169) contiene versi lirici esprimenti, per lo più, considerazioni filosofiche sulle cose umane; satire e scherzi. I principii dell' Autore sono razionalistici, i sentimenti malinconici o umoristici, i desiderii puri e virtuosi; le immagini tengono del plastico greco e del realismo tedesco, ma temperato l'uno e l' altro della forma schietta italiana. Come saggio, e come lezione a chi ne avesse bisogno, portiam qui un luogo (dall' ode *Sopra un' ara greca*), ove il poeta, pur confessando la sua incredulità, attesta l' importanza della religione e la necessità di rispettarla. Parla all' umanità:

Ma non farò già io di riso segno
L' idol che a nume ed a signor t' eleggi,

Se te medesma in nome suo correggi,
Ed alle voglie tue poni ritegno:
E la virtù, che tarda e stracca incede
Se 'l premio solo da se stessa attende,
All' aspra lotta inanimi ed accende
Con la speranza di maggior mercede.
Rida innanzi agli altar, rida lo stolto
Vulgo, e gareggi in triviali scherni,
Io, sebbene al lor piè non mi prosterni,
Muto rimango e riverente in volto.

In generale, questi versi non sono vuota armonia, ma commuovono e fanno impressione per sentimento profondo ed espressione incisiva, specialmente alcuni, come *Rimorso*, *Sopra un quadro rappresentante Lucrezia*, *Sotto agli elci*, *La cortigiana* (una delle odi più notabili), *Un fiore*, *Sopra una coppa*, *Sullo spegnersi* del *Sole*, *A sera;* alcuni sonetti, e il curioso poemetto fra lirico e satirico, intitolato: *Amore mercante*. Le *Novelle*, che sono in prosa e sommano a dieci, appartengono, per la maggior parte, al genere fantastico e romantico, genere che non sappiamo quanto sia opportuno e grato al popolo italiano; ma si leggono volentieri, se non altro, per le evidenti pitture tratteggiate con pennello classico, anzi talora con lusso soverchio di termini scelti. Tra i quali però non sapremmo approvare certi arcaismi e provincialismi che di tanto in tanto guastano l' elegante narrazione, e producono oscurità o, per lo meno, affettazione; difetto raro nelle *Poesie*, frequente, anzi che no, in queste *Novelle*.

Versi di Maria Alinda BRUNAMONTI nata BONACCI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875. (Un vol., di pag. 437.)

Un sentimento caldo, ma tranquillo delle bellezze della Natura, un amore uguale e conciliativo per la religione, la libertà e la scienza con quell' armonia che le donne, seguendo il loro semplice cuore, sanno trovare meglio e più presto di noi; una soave malinconia consolata dalla speranza; un' onda di versi pura, facile, eletta che dallo sciolto, dall' ottava, dalla terzina trascorre con disinvoltura invidiabile alla strofa lirica, sono i pregi di queste poesie che non esitiamo a dire bellissime, e non inferiori (almeno quanto a forma) alle migliori delle altre donne contemporanee. Fra le più belle o almeno fra le più importanti accenniamo il poemetto in sciolti *La Terra* dove si vestono di splendida forma poetica i trovati della scienza geologica, *Il Terremoto* ossia *Le forze della natura e del pensiero; La Montanina; Il mistero della morte; La Polonia; Ore lugubri;* ma dovunque si volga l' occhio, vedesi la medesima abbondanza di concetti gentili, imagini limpide e schiette, facile e bella veste poetica. La quale non vien meno a se stessa neppure nelle traduzioni. L' egregia Autrice ha preso a lottare anche, indovinate con chi!

col divino Virgilio nella più perfetta delle sue opere, *La Georgica*, dandocene in versi sciolti volgari il primo libro. Ebbene! la riuscita è tale, da collocarla tra le migliori traduzioni di quel poemetto, e da farci desiderare il seguito. Questa insigne Poetessa ha avuto primo maestro suo padre Gratiliano Bonacci, ed appartiene alla gloriosa scuola veneta dello Zanella e di Andrea Maffei, il quale in un' affettuosa epistola riportata a pag. 76 le rende il meritato tributo di lodi. E il voto di giudice così competente sarà la miglior conferma delle nostre parole.

Amore bendato. Racconto di SALVATORE FARINA. — Milano, tipografia Editrice Lombarda, 1875.

Capelli biondi, dello stesso Autore. — Milano, tipografia Editrice Brigola, 1876.

Ecco due nuovi bellissimi libri di quel fecondo, colto e gentile ingegno di Salvatore Farina, due libri, dei quali si potrebbe onorare ogni più bella e rigogliosa letteratura.

Salvatore Farina è un descrittore minuto, paziente, accuratissimo di persone e di cose. Egli limita a proposito il numero dei suoi personaggi e circoscrive le situazioni, nelle quali li fa agire per poter dar loro maggior rilievo e porli in tutta la loro luce. Così i lavori del Farina riescono miniature finissime, lavorate con perfezione e costituiscono un vero modello di quel genere di letteratura, al quale egli si è più specialmente dedicato.

Che bel tipo comico è quel signore Agenore, dottore materialista, il quale, approfittando dei dissapori matrimoniali fra Ernesta e Leonardo, cerca di conquistare il cuore della bella abbandonata, moglie dell' amico suo. Il suo atto è volgare e odioso; ma Agenore è in fondo un buonissimo diavolo; eppoi egli è filosofo materialista, e mette le sue azioni a conto delle sue opinioni filosofiche. « L'adulterio — così ragiona egli nella sua testa bislacca — è cosa semplicissima; la fisiologia non lo vieta, anzi lo consiglia; è il solo rimedio trovato dalla natura a quella malattia sociale che è il matrimomio, a patto però che il marito non ne sappia nulla. » Se non che le sue idee filosofiche, che gli servono per far tacere la sua coscienza scientifica, impiegate come mezzo di seduzione, non fanno progredire d' un ette l' assedio regolare che ha mosso alla virtù d' Ernesta. Una malattia di occhi di Leonardo, che minaccia cecità, riavvicina Ernesta a suo marito. I due sposi, i quali non sono che un po' leggieri, ma in fondo buoni figliuoli, si riamano come e più di prima. Ed è Agenore, il disgraziato seduttore, che l' amicizia e le convenienze costringono a farsi portatore delle dichiarazioni d' amore dei due coniugi. Il racconto finisce con una specie d' inno alla famiglia ed alle sue sante ed ineffabili gioie.

I *Capelli biondi* sono un romanzo dello stesso genere dell' *Amore*

bendato. Soltanto in questo suo ultimo lavoro l' Autore s' intrattiene più che non fosse solito a fare in passato sul terreno un po' lubrico delle passioni irregolari, delle situazioni equivoche e pericolose, nel quale forse si perderebbero scrittori che non avessero il gusto artistico e la luce ideale che guida il Farina.

È la storia d' un Conte scioperato, il quale ha consumata la sua prima gioventù nell' ozio e nelle dissolutezze. Il caso gli fa incontrare nella bottega di un parrucchiere un' adorabile fanciulla, Grazietta, che, costrettavi dalla povertà, è venuta a vendere le sue bellissime trecce per comprare l' ultima, forse inutile, medicina per la sua madre morente. La gratitudine dapprima, e poi l' amore, che nasce nel petto della bella e innocente fanciulla per il suo benefattore che l' accoglie in casa di onesta famiglia, assicurandola dai pericoli della povertà e dalla seduzione, non hanno corrispondenza di affetti egualmente forti e spontanei nell' animo del Conte, invischiato com' egli è in altri amorazzi e logorato dal dubbio e dallo scetticismo. Prima una proposta imprudente del Conte, poi un colloquio di amore di questo colla sua bella, la cortigiana Agnese, al quale la povera Grazietta involontariamente assiste, spezzano tutto quel mondo di speranza, d'amore e di fede che si era formato nell' animo di essa; si ammala e muore di dolore ed il Conte è lasciato ad una vita di rimorsi, di vergogna e di espiazione. « Non basta — con queste parole finisce il romanzo — fare il bene, ma bisogna anche essere degni di farlo. »

Questa infatti è stata l' *idea* che l' Autore ha voluto tratteggiare nel suo libro, e lo fece con quell' abilità ed efficacia artistica che il pubblico italiano suole ammirare nei romanzi di Salvatore Farina. Malgrado le tinte *realiste* che qualcuno ha creduto di rimproverare al Farina in questo suo ultimo lavoro, come fossero un' eresia artistica, quell' *idea* esce fulgida e bella dal contesto del racconto, ed il Farina rimarrà anche dopo i *Capelli biondi* uno scrittore correttissimo e un dipintore di gusto eletto.

Se volessimo scendere ai particolari potremmo segnalare molte rarissime gemme in questo nuovo racconto del Farina. Bellissimi sono i primi capitoli che mettono in rilievo il carattere di quei capi scarichi di Corrado e dei suoi compagni; felicemente ideato e reso con ammirabile perfezione è il concetto contenuto nel capitolo XXIII: *Conciliabolo segreto*, nel quale uno spirito interno rappresenta a Corrado tutti gli ostacoli che si oppongono al suo matrimonio, al quale ha un momento pensato, con Grazietta. I bisticci e le maldicenze degli amici, le convenienze sociali, la sposa che forse non sa il francese, che forse non sa ricamare, non sa stare da signora in società, la sorella di questa Agnese, cortigiana, la dote, il mondo, le beffe, i suoi quarant' anni e i sedici della moglie, l' edera che si attacca alla pianta novellina e la soffoca — tutte queste cose si agitano e si combattono nel cervello martoriato del povero scettico, ed il Farina le ritrae con sovrana potenza

artistica. — I *Capelli biondi* sono un nuovo giojello della letteratura contemporanea.

STORIA.

Curiosità e ricerche di Storia subalpina, pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie. — Torino, Bocca, 1874-75.

Terminato colla quarta dispensa il primo volume di questa pubblicazione, ci piace annunziarla al pubblico e raccomandarla agli studiosi. Tenaci amanti dell'unità nel presente e nel futuro, nel passato non sapremmo essere se non come fummo, cioè *regionisti;* e per ciò in questi ultimi tempi abbiamo visto con piacere all'*Archivio Storico*, già unitario e italiano sino dal 1840, aggiungersi l'*Archivio Veneto*, l'*Archivio* e le *Effemeridi Siciliane*, l'*Archivio Lombardo*, il *Giornale di erudizione artistica dell'Umbria*, il *Giornale Ligustico*, e ultime le *Curiosità e ricerche subalpine:* anzi penultime, dacchè vediamo in Roma cominciarsi una consimile pubblicazione storica ed archeologica. Sicchè, senza noverare gli *Atti* e le *Memorie* di alcune Società locali di Storia patria, si va sempre più, per opera di attenti investigatori delle Storie municipali e provinciali, accumulando un ricco tesoro di fatti, che gioveranno poi alla Storia generale d'Italia. Gli studiosi delle provincie subalpine avevano già la gran raccolta albertina dei *Monumenta Historiae patriae*, e la *Miscellanea di Storia italiana;* ma essendo coteste pubblicazioni più particolarmente destinate ai documenti, si sono raccolti insieme, sotto l'abile direzione di Nicomede Bianchi, per fondare quest'altra e radunarvi memorie originali su punti ignoti o controversi di patria erudizione. E già nel primo volume sono usciti lavori di non mediocre pregio, e la Storia antica e le antiche istituzioni vi sono illustrate al pari della Storia contemporanea e degli albòri del Risorgimento italiano, al quale tanta parte ebbe il Piemonte. Un importante epistolario del Pellico, al quale faranno seguito lettere inedite di Carlo Alberto, del Botta, del Gioberti, del D'Azeglio, di Cavour, fa presagire che la Storia recente non sarà meno coltivata dell'antica, e dà una impronta speciale a questa pubblicazione, cui auguriamo quel favore del pubblico che per un anno di prova ha mostrato di dover meritare.

Giovanni Boccaccio ambasciatore in Avignone e Pileo Da Prata proposto da' Fiorentini a Patriarca di Aquileia. Studii di Attilio HORTIS. — Trieste, Minerva, 1875.

Occasione a pubblicare questi studii fu al signor Hortis il Centenario boccaccesco: e i due nomi del Novelliere e del Prelato trovansi uniti

insieme, perchè nel 1354. alla morte del patriarca di Aquileia Lodovico Della Torre, fu il Boccaccio mandato ambasciatore dei Fiorentini in Avignone a caldeggiare la elezione del Da Prata, allora vescovo padovano. Quanto importasse ai Fiorentini l'avere un amico fidato nel Patriarca di Aquileia, nelle cui mani si confondevano l'autorità spirituale e la temporale, sicchè ei fosse quasi guardiano dei valichi alpini contro gl' imperatori germanici, è cosa ampiamente e chiaramente discussa dal signor Hortis. Oltrechè vi erano da tutelare nel patriarcato interessi non pochi nè piccoli di mercatanti e d' industriali fiorentini, che alle Corti dei patriarchi esercitavano l'ufficio di zecchieri, e molto potevano nella curia e nella magistratura. Il Boccaccio fu scelto a sostenere questi molteplici interessi nella Corte Avignonese, se anche possa parer strano che al Pontefice si mandasse un uomo « che mostrava di sapere come Ser Ciappelletto potè diventar santo, e perchè Abramo giudeo si fe' cattolico. » Ma nel Boccaccio specialmente si riguardava, più che lo scrittore in lingua volgare, l'uomo dotto, l'umanista; nè d'altra parte nei suoi scritti aveva egli mai mostrato di dubitare dei dommi supremi del Cristianesimo. Per ciò nè i Fiorentini dubitarono d' inviarlo, nè riuscì egli discaro a Urbano VI, che, anzi, rispondendo ai Fiorentini lo disse: « caro, in riguardo a chi lo mandava e in contemplazione delle sue proprie virtù. » Di questa e d'altre ambascerie del Boccaccio dottamente tratta l' Hortis, correggendo e rettificando alcune sviste di biografi anteriori, e quindi passando a descriverci la vita avventurosa del De Prata, che fu poi cardinale di Ravenna. L' opuscolo è corredato di non pochi documenti che illustrano la materia, e confermano la bella fama che nelle ricerche storiche e letterarie sul secolo XIV già l' Hortis si era saputa acquistare colla pubblicazione degli *Scritti inediti del Petrarca.*

La Civiltà nel secolo del Rinascimento in Italia. Saggio di Jacopo BURCKHARDT, tradotto sulla seconda edizione tedesca dal prof. D. VALBUSA, con aggiunte e correzioni inedite, fornite dall' Autore. — Firenze, Sansoni, 1876.

Dire le lodi di un' opera come questa del Burckhardt che già ormai da parecchi anni gode meritata fama, ed è quasi un manuale necessario a chi voglia a fondo studiare l' età del Risorgimento e conoscere i varii aspetti dell' *umanesimo,* ci par cosa superflua, e piuttosto ci sembra utile dire alcun che dell' Editore e del Traduttore. Dell' Editore in prima, perchè mentre ci è dato scorgere nel campo non vasto dell' industria libraria una tendenza sempre crescente alle futilità, originali o tradotte, egli persevera a darci libri d' intrinseco valore e di utilità scientifica; sicchè a noi è debito l' encomiarlo e l' esortarlo a perseverare, sicuri come siamo che i suoi sforzi saranno coronati di buon esito. Nè vogliamo tacere del Traduttore, che aveva alle mani un

libro di non facile riduzione a veste italiana, informato com'è tutto quanto alle idee dell'estetica e della filosofia storica della Germania. Ma se qualche volta, per tenersi stretto al suo testo, gli è stato necessario adoperar forme che escono dalle consuetudini del nostro stile letterario, ei può ben dire che la novità deve servirgli di scusa *se fior la penna abborra:* e non si potrebbe negare che ei non sia riuscito a rendere chiaramente il concetto dell'Autore: che era la cosa importante. Ben avremmo desiderato che nelle citazioni di autori nostri egli avesse sempre ricorso, come spesso ha fatto, alle fonti, pazientemente ricercando entro le opere, a cui spettano: così ad esempio in un passo dell'Aretino (I, 227), in uno del *Novellino* (II, 141), in uno del Machiavelli (II, 215); nè avremmo voluto vedere recati in prosa i versi dell'*Orlandino* di Teofilo Folengo (II, 123). Ed anche alcuni errori dell'Autore avremmo veduti volentieri rettificati: come la fondazione della Università di Pisa attribuita a Lorenzo il Magnifico, che ne fu solo il restauratore (I, 277), e ci sarebbe anche piaciuto che il Mario Molsa (I, 357) del Burckhardt ridiventasse, come dev'essere, Francesco Maria Molza. Qualche notarella ha qua e là aggiunto di suo il Traduttore, ma pure potevasi anco maggiormente largheggiare: così ad esempio, parlando degli Schiavi in Italia, alle citazioni dell'Autore aggiungere quella degli scritti del Lazzari, del Cibrario, del Bongi, dello Zamboni in tal curiosa materia. Ma questi piccoli nèi, e alcune citazioni errate nei numeri che ci è avvenuto di riscontrare (ad esempio, vol. I, pag. 376, 135 invece di 185; vol. II, pag. 59, 182 per 282; vol. II, pag. 191, XXII per XXIII), non tolgono punto al merito di questa traduzione e non scemano l'importanza della pubblicazione. Ed è certamente solo una svista se parlandosi di Pietro Aretino (I, 227) è detto ch'ei « non disse male degli uomini soltanto, ma di Dio stesso; » dacchè il testo originale, conformandosi al noto epigramma, non dà questo senso.

Molto sentiamo da qualche tempo discorrere in Italia dell'*umanesimo:* ma la letteratura del Quattrocento, sì volgare come classica, è tal pelago, che i più si contentano di affisare da lontano senza aver il coraggio di gettarvisi entro, e assai più se ne parla che non si faccia. Il libro del Burckhardt, più diffuso in Italia mediante questa traduzione, dovrebbe invogliar gli animi specialmente dei giovani, che hanno più ardore alle ricerche; e colle sue partizioni così rispondenti a ragione scientifica, e così comode e capaci di ampliamenti, diventare il fondamento a novelle indagini sulle molteplici materie che l'Autore ha saputo così maestrevolmente distinguere insieme e congiungere. Dai tempi del Mehus in poi, e Dio sa se anche cotesto libro avrebbe bisogno di accrescimenti e di rettificazioni! l'Italia non ha più messo fuori un lavoro di polso sulla cultura del secolo decimoquinto, e noi augurando che l'opera del Burckhardt segni un ravvivamento di questi studii, del beneficio sperato ringraziamo anticipatamente il Sansoni ed il Valbusa.

Ai quali ci piacerebbe consigliare che al Burckhardt dieno un compagno e un complemento nell' opera del Voigt sull' *umanesimo* in Italia.

L'Italia al cospetto delle Nazioni. Prolusione accademica nella solenne apertura della Regia Università di Catania per l'anno scolastico 1875-76 letta dal reverendo P. ANTONINO MAUGERI, prof. di Filosofia razionale, ec. — Catania, 1875. (Pagine 48, in-8°.)

Un bello scopo e lodevole ha prefisso il P. Maugeri a codesta orazione, di accendere, com' egli dice, *nell' animo della gioventù il santo zelo di custodire coi loro studii il palladio dell' onore e della grandezza nazionale.* Ma l'ingegnosa dimostrazione che esso tenta di dare della *supremazia italiana sulle nazioni antiche e moderne* non potrà sembrare a tutti nè conforme alla verità storica, nè conducente allo scopo del Rev. Professore. Piuttosto che illuderci colla utopia giobertiana di un primato che non abbiamo più, non sarebbe forse meglio confortare i giovani italiani a sudare per riacquistarlo?

FILOSOFIA.

Oggetto ed ufficio della Psicologia. Studio del dott. ADOLFO MARCONI, professore di Filosofia nel R. Liceo Cesare Beccaria di Milano. — Milano, 1875. (Pag. 67, in-4°.)

L' Autore ha diviso il suo lavoro in due parti: di cui l' una è *apologetica,* e discorre della eccellenza dell' anima umana argomentandola in particolare dalla intelligenza, dalla memoria, dalla libertà sua, e dalla confessione degli antichi; l' altra è *critica,* e tratta dei fenomeni psichici col proposito di mettere in luce le difficoltà che si oppongono all' osservazione dell'anima umana, sia per la natura del soggetto e per l' indole della osservazione in genere, e per il grado d' intensità varia dei fenomeni psichici; sia pei limiti che all' osservazione interna son fatti dall' età, dalla legge morale e religiosa, dall' amor proprio; e alla esterna per parte dell' osservatore e dell' osservato. Lucidezza d' idee, ordine d' esposizione, facilità di dettato, finezza di critica rivela in queste pagine il prof. Marconi; salvochè la conclusione, a cui esso perviene di mettere in forse financo la possibilità d'una psicologia empirica, dee fargli dubitare se le dottrine sue filosofiche sieno del tutto mature.

Intorno al valore del principio di contraddizione. Lettera di Paolo Emilio CASTAGNOLA al prof. A. G. (Estratto dalla *Favilla*). — Assisi, 1875.

È da congratularsi col valente signor Castagnola che agli studii letterarii accoppia con tanto amore il culto della filosofia. In questa Lettera egli si professa ontologo temperato; e dopo aver fatto un esame diligente del principio di contraddizione conclude dicendo: il principio di contraddizione non provare, ma presupporre l'assoluto; esser quindi insufficiente a costruirne la teorica, e il valor suo ristringersi a dar le prove e fornirci la piena certezza delle cognizioni che si riferiscono al mondo finito.

La Letteratura ed il Metodo galileiano. Memoria del professore Nazareno SEBASTIANI (Estratta dall'*Annuario* 1874-75 del R. Liceo Torricelli). — Faenza, 1875.

L'Autore di questa Memoria intende a far palese la necessità di introdurre il metodo sperimentale a preferenza d'ogni altro anche nella letteratura, poichè o è scienza anch'essa, o ha stretto vincolo di parentela con questa, e le sue stesse idealità hanno radice nel fatto. Gli stretti limiti di una *Memoria* non permettevano all'erudito scrittore di svolgere in ogni parte il suo tèma; quindi esso accenna, più che dimostri, la letteratura nascere dalla osservazione dei particolari, dallo studio delle leggi della natura, dalle esperienze ripetute, dal sentimento e dalla ragione; e distingue tre periodi di creazione letteraria, *primitivo o naturale, popolare, artistico e razionale.*

Senza disconoscere l'importanza del metodo sperimentale, a noi sembra che la Letteratura faccia parte delle discipline morali ed estetiche anzichè delle scienze, e giovi meglio studiarla col metodo storico, che ha fatto avanzar tanto le discipline giuridiche.

La dottrina dell'evoluzione e la filosofia trascendente. Discorso pronunziato per la solenne inaugurazione dell'anno accademico 1875-76 della Regia Università degli studii di Genova da Francesco BERTINARIA, prof. ordinario di Storia della Filosofia.

Con dotte e acconce parole si esamina in questo Discorso la nuova teorica dell'evoluzione che tenta diventare oggimai la filosofia d'ogni disciplina, ed escludere affatto l'ontologia. Il Bertinaria dopo aver distinto gli evoluzionarii più assoluti, come Buchner, Vogt, Haeckel, e reso lode di più temperato allo Spencer, si ferma a dimostrare come la biologia e la sociologia meccaniche non bastino nè a darci il concetto della vita della natura e dello spirito, nè a spiegare la vita del mondo fisico

e quella delle nazioni, se non vengano compiute dalle scienze che disdegnosamente rigettano l' *Ontologia*.

La coscienza secondo l' antropologia del Rosmini. Studio di ALESSANDRO PAOLI. — Padova, 1875.

È un frammento di pagine 110 in-8° grande diviso in due parti, l' una *critica* e l' altra *costruttiva:* nella prima si dimostra che l' esistenza universale, necessaria (verità oggettiva), non si acquista nelle cognizioni percettive nè per mezzo del subiettivismo kantiano, nè per mezzo dell' essere ideale partecipato del Rosmini; ma com' ella sta di là dalle sensate esperienze, così ad essa non possiamo risalire che per mezzo di queste.

Nella seconda parte si tratta più direttamente la questione della coscienza riposta da Rosmini: 1° nell' attitudine dell' uomo a profferire il giudicio da cui deriva l' idea; 2° nella persuasione dell' esistenza del reale, e conchiude che il giudizio e l' idea sono una lenta elaborazione dell' attività psichica; e che la persuasione della esistenza delle cose non è effetto d' una testimonianza immediata, inesplicabile della coscienza, ma dello accumulamento di osservazioni, per quanto queste possano apparire spontanee e inavvertite.

È uno studio pregevolissimo e degno di leggersi, vuoi per la gravità del subbietto, vuoi per la erudizione e la critica, con la quale è trattato.

Della Dialettica. Libri quattro di BALDASSARRE LABANCA. — Firenze, Cellini, 1875. (Volume secondo.)

Del primo volume di quest' opera si è già discorso in questa *Rivista;* il secondo volume testè uscito completa il lavoro del signor Labanca, e merita di essere segnalato ai lettori quanto il primo per la sua importanza. Nel primo volume l'Autore si tratteneva sulle questioni generali della dialettica intesa come scienza dei primi principii e come arte di conciliarli. Difatto ivi l'Autore divideva la sua materia in due libri, nell'uno dei quali trattava delle Categorie e dei tre momenti della loro esistenza mentale ed ontologica, e nel secondo discorreva della unità dialettica e del circolo della scienza che tratta dei principii. In questo secondo volume partito egualmente in due libri si applica la Dialettica anteriormente delineata e svolta nel suo disegno universale, e l' applicazione è tale da adombrare le forme di un sistema filosofico. Tale applicazione cioè abbraccia la Natura, l' Uomo e Dio, in altre parole gli oggetti e concetti, in cui si assomma il sapere. Questo è il contenuto del primo libro di questo secondo volume; il secondo libro ritornando dall' applicazione alla teoria dimostra l' intima relazione della Dialettica colla Filosofia e l' impossibilità di separare l' Enciclopedia dall'una e dall'altra. Un capitolo sulla civiltà e la scienza dialettica intende a far conoscere quanto lo spi-

rito delle nazioni debba il retto o torto sviluppo delle sue potenze interiori ed esteriori alla forza o debolezza della sua facoltà dialettica, all'arte felice o infelice, con cui la maneggia e applica.

Quest'opera, informata allo spirito delle opere postume di Gioberti, porta le tracce di una lettura ed erudizione delle più svariate attinta nei libri degli scienziati e filosofi contemporanei di tutti i paesi.

SCIENZE ECONOMICHE.

Le Scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale. Studii del prof. VITO CUSUMANO. — Napoli, Marghieri, 1875. (Un vol., di pag. 368.)

Nel render conto della *Storia dell' Economia politica in Germania*, di G. Roscher (XXVII, 556), gli movemmo rimprovero d'essersi contentato di un cenno troppo breve sopra gli ultimi svolgimenti di essa, che sono anche i più originali ed interessanti. Il libro del Cusumano è un utilissimo complemento all' opera del Roscher, tanto più dacchè la conoscenza delle fonti, che l'Autore vi dimostra, è così ricca, che maggiore non si potrebbe desiderare in un Tedesco stesso. L' opera si compone di quattro libri, poichè quattro sono le tendenze principali, che oggigiorno tengono il campo nella scienza economica tedesca: il primo libro tratta della *Scuola del libero scambio*, il secondo dei *Socialisti cattedratici*, il terzo dei *Conservatori sociali*, il quarto *dei Socialisti*. La maggior parte delle cose che il libro contiene, erano ignote all' Italia, ove, anche dopo il lungo discutere, che vi si è fatto, sul germanismo economico, le sole alquanto conosciute fra le nuove dottrine erano quelle dei socialisti della cattedra. Noi crediamo perciò che il Cusumano abbia reso un prezioso servigio alla scienza italiana, la quale per innalzarsi all' altezza, cui pervenne negli altri paesi, ha bisogno di rendersi esatto conto di ciò che vi si è fatto. Saremmo però verso l'egregio Autore più larghi di lode, se, oltre al conservare maggior italianità di lingua e di stile, avesse usata maggior parsimonia ed obbiettività nell' esporre le varie dottrine.

Del Metodo d' insegnamento delle scienze giuridiche ed economiche negl' Istituti tecnici. Studii dell' avvocato GIULIO SALVATORE DEL VECCHIO, professore titolare nell' Istituto tecnico di Asti. — Milano, tip. Editrice Lombarda.

L' Autore discorre in principio di questa pregevole sua opera delle varie fasi, a cui andarono soggetti gl' Istituti tecnici italiani dal 1859 a questa parte, e passa in rivista le varie materie che in essi s' insegnano, intrattenendosi sopra ognuna di esse con quella sicurezza e con quel

fine criterio che dimostrano un uomo veramente addottrinato e profondo conoscitore dell' argomento che tratta.

Sobrie, temperate e giustissime sono le idee che l' Autore espone intorno al metodo d' insegnamento delle scienze sociali. Due pericoli sono da evitarsi in questo argomento. Bisogna guardarsi da quei metodi empirici, i quali fanno consistere tutto il merito dell' insegnamento nell' enunziare fatti senza poi ravvivarli col soffio animatore del ragionamento, senza del quale essi rimangono una massa inerte destituita di valore organico. E bisogna guardarsi dall' altro opposto inconveniente di avvezzare lo studioso a fidarsi unicamente del ragionamento puro, astraendo dai fatti e dall' osservazione, che, soli, danno valore e consistenza al ragionamento. Un ben inteso metodo d' insegnamento deve tenere la via di mezzo fra questi due opposti sistemi, informarsi cioè a quegli *axiomata media* di Bacone, i quali sono come dire l' espressione di quelle verità relative che costituiscono la sostanza della socialità.

Il signor Del Vecchio si occupa nella prima parte della sua opera a svolgere sotto differenti aspetti la verità del metodo scientifico da lui enunziato. Nella seconda parte poi l' Autore tratta dei varii metodi di insegnamento delle scienze sociali, il che è insomma lo stesso argomento trattato sotto l' aspetto pedagogico, e risponde al metodo scientifico come i mezzi al fine. Giustissime sono le osservazioni che fa l' Autore sulle spiegazioni del professore, sulle lezioni, sulle interrogazioni ed obbiezioni e sull' utilità e sull' ufficio proprio dei libri di testo.

Il signor Del Vecchio va sinceramente lodato per questa sua pregevolissima opera: è un lavoro utilissimo per chiunque si occupa di scienze sociali; ma è specialmente una pregevole guida per gl' insegnanti, i quali vedono in questo libro tracciata con grande esperienza e precisione la via da seguirsi in un insegnamento che forma presentemente una parte così grande della coltura universale.

Money and the Mechanism of Exchange. By W. Stanley Jevons. — London, King, 1875. (Un vol., di pag. xviii-349.)

Il Jevons è certamente uno dei più dotti economisti dell' Inghilterra, e pochi lo pareggiano per larghezza di studii filosofici, tecnici e matematici. Un Trattato sulla moneta e sul meccanismo del cambio poteva fornirgli occasione di rivelare questi lati molteplici della sua dottrina: ma avendo voluto fare un libro scientifico e nello stesso tempo popolare, seppe usare sobriamente delle sue molte cognizioni, e ci diede un lavoro di facile intelligenza, in cui i principii economici sono lucidamenti esposti. La disposizione del libro indica l' intento dell' Autore di scrivere un Trattato elementare e sistematico. Incomincia colle nozioni del baratto e dello scambio: accenna alle funzioni della moneta ed alla storia primitiva di essa. Molto chiaramente stabilisce le qualità che un metallo deve avere per servire come moneta, e quali metalli

le posseggano in maggior grado. Niun punto è trascurato della teoria economica della moneta; la coniazione, la conservazione della circolazione metallica in buono stato, i varii sistemi di moneta metallica e di moneta divisionaria, il doppio tipo, le questioni tecniche, la moneta internazionale, ec. Succede la trattazione del credito altrettanto lucida e completa, che la parte della moneta. Siccome ogni punto è svolto in modo obbiettivo, chiaro e facile, senza dimenticare i principii scientifici, e trascurare la storia e le varie legislazioni, il libro ben merita di essere raccomandato allo studio dei giovani.

Nuova Enciclopedia Italiana, ovvero **Dizionario generale di scienze, lettere, industrie, ec.,** ampliata nelle parti scientifiche e tecnologiche e accuratamente riveduta in ogni sua parte secondo i più moderni perfezionamenti, pel prof. Gerolamo BOCCARDO. — Con incisioni. (Sesta edizione.)

È questo il primo fascicolo della *Nuova Encicopledia Italiana* che si accingono a pubblicare i successori della benemerita Casa editrice Pomba, che già dal 1842 intraprendeva la pubblicazione dell' *Enciclopedia Popolare,* della quale in breve tempo si smaltirono cinque edizioni.

Questa prima dispensa contiene una lunga e dottissima Prefazione, che traccia a grandi linee i progressi di tutte le scienze, e che sta come la ragione dell' opera.

L' utilità di una Encicopledia che raccolga tutte le scoperte e i risultati più accertati in ogni ramo dell' umano sapere salta evidente agli occhi di tutti. L' epoca nostra si contraddistingue per il continuo progresso di tutte le scienze, nei tesori delle quali ogni giorno che passa aumenta nuove conquiste. Le scienze, le lettere, le industrie trascinate da un moto irresistibile progrediscono, si trasformano e vicendevolmente si modificano in una incessante scambievolezza di azioni e di riazioni.

D' altra parte a nessuno è dato di consacrarsi così esclusivamente allo studio di una sola scienza, all' esercizio di un' arte o di un' industria, da non tenere al tempo stesso lo sguardo rivolto ai progressi di tutte le altre discipline. Ma appunto perchè immenso e svariatissimo, questo grande lavorio dell' umana civiltà non può essere da tutti seguito nella sua interezza, nè molto meno studiato profondamente in tutte le sue parti. Di qui la necessità di quel genere di pubblicazioni che hanno nome di *Enciclopedie,* vasti inventarii dello scibile nell' epoca in cui si fanno, guide allo studioso, cemento di unione fra le infinite diramazioni, nelle quali si dividono le cognizioni e le arti dell' umanità.

Scopo dei Dizionarii enciclopedici non è quello d' insegnare e di svolgere metodicamente le singole discipline, nè di sostituirsi ai trattati speciali, e molto meno ai lunghi e pazienti studii che ognuna di esse domanda a chi aspira a farsene maestro. Agevolare le inda-

gini di chi è già perito in una materia, ed ha bisogno di un richiamo speciale; fornire allo studioso una indicazione delle fonti, alle quali gli converrà attingere gli elementi di più profonde disquisizioni; creare tra gli svariati scompartimenti del sapere uno spontaneo tratto di unione ed un ben congegnato sistema di rapporti scambievoli; porgere un compendioso, ma fedele specchio dello stato attuale di ogni scienza, arte e letteratura; ecco i fini proprii delle Enciclopedie. Ad essi risponderà, ne abbiamo fiducia, anche la *Nuova Enciclopedia Italiana.*

L'Unione Tipografico-editrice torinese non poteva per un lavoro di tal fatta rivolgersi a persona più acconcia dell'illustre professore Girolamo Boccardo. Sotto la direzione di lui la *Nuova Enciclopedia Italiana* risponderà senza dubbio all'aspettazione del pubblico italiano.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

DI PETRONIO ARBITRO

E DE' SUOI TRADUTTORI ITALIANI.

T. Petronio era, a'tempi dell'imperator Claudio, il più compito e gentile dei cavalieri romani: studioso delle buone lettere, di gusto finissimo, ricco, bello, elegante, vago di giuochi, di piaceri, di spassi, non v'era matrona o donzella che nol vedesse di buon occhio; e ben tosto ebbe adito nel palazzo imperiale, dove Messalina facea *licito del libito*, senza che quella bestia di Claudio suo marito se ne dèsse pur per inteso. Il nostro giovane cavaliere non era così bestialmente corrotto; usava anzi la voluttà in un certo modo galante e delicato, da satisfarne, direi, più lo spirito che i sensi; nè trascurava il suo debito di buon cittadino, perchè lo veggiamo proconsole in Bitinia, dove egli si portò con molta lode.[1] In questo mezzo a Claudio era succeduto Nerone, da principio non al tutto scelerato; e finito Petronio il suo ufficio, e tornato a Roma, divenne tosto uno dei confidenti dell'imperatore, al quale nulla pareva nè buono, nè bello, nè bene ordinato, se non ciò che Petronio approvasse: e però gli fu dato il soprannome di *Arbitro*.[2] Egli per altro, conoscendo la trista e feroce natura del tiranno; e non avendo l'animo così guasto, che gli piacesse di secondarlo, si studiò, quanto poteva, di rendergli graditi, con ogni maniera d'industria, i piaceri non al tutto disonesti che gli procacciava, col fine di stornarlo dagli eccessi. Ma Nerone era nato al vizio; e Petronio fu agevolmente scavalcato da Tigellino, il

[1] Tacito dice parlando di esso: « Pro Consul tamen Bithyniae, vigentem se ac » parem negotiis ostendit. »

[2] *Elegantiae Arbiter*, dice Tacito, « dum nihil amoenum, et molle affluentia pu- » tabat, nisi quod ei Petronius approbavisset. »

quale non pur secondò le inclinazioni del tiranno, ma gli fu maestro e procacciatore di ogni più sporca e bestiale libidine. Petronio si allontanò sdegnato dal palazzo de' Cesari; e nel suo ritiro scrisse per avventura la sua *Satira*, dove, sotto finti nomi di meretrici e di uomini perduti, descrive tutti i vizj di Nerone e dei cortigiani; nè andò molto tempo che, messo in sospetto di cospirazione da Tigellino, Nerone lo fe' prendere a Cuma: e Petronio, sapendo qual sorte lo aspettava, mentre il tiranno stava deliberando, se dovesse farlo morire o no, si fece aprire la vena, e morì lentamente, dando sesto a tutte le sue cose, e conversando co' suoi familiari ed amici. Non volle imitare la viltà di coloro che morivano in que' tempi per comando dell'imperatore, i quali facevano erede lui; ma anzi ruppe egli stesso una tazza di pietra preziosa, costatagli un tesoro, e nella quale soleva bere, dicendo: *Non voglio che il tiranno se la pigli, e ne adorni la sua tavola;* e per di più gli mandò, a modo di testamento, questa sua *Satira* composta contro di lui; e sigillatala, ruppe il sigillo, acciocchè dopo la sua morte non fosse cagione di rovina per coloro, nelle cui mani fosse stato trovato. Così Petronio, se la sua vita fu in parte quale doveva esser quella di un cittadino di Roma già corrotta, la sua morte fu almeno da romano antico.

Vario è il giudizio che i critici de' varj secoli fanno così di Petronio come dell'opera sua; tutti per altro si accordano a celebrar questa per elegantissima, per molto importante alla storia domestica di que' tempi, e specchio fulgidissimo di parlar familiare. Il Barth, per esempio, lo dice in un luogo *scriptor lepidissimus: immortalis Charitum pullus;* ed altrove, scusando in qualche modo la sua oscenità, aggiunge: *Utinam, vel solo hoc scriptore abesset obscenitas, nemo eo unquam venustius manum ad scribendum applicasset.* Tommaso Dempstero lo dice: *Candidus, tersus, suavis, in omnibus mirabilis, modo absit obscenitas.* Lo Scioppio: *Elegans profecto et luculentus est scriptor Petronius, quemque non abs re tantopere amant viri docti.* E per non allungare senza bisogno con tante testimonianze, così cantano tutti i critici più solenni, il Casaubono, il Salmasio, il Giraldi, il Turnebo, il Lipsio, ed altri senza fine.

È cosa naturale che uno scrittore sì vario, sì elegante, sì grazioso, allettasse i dotti dell'Europa moderna; e di fatto il veggiamo di buon'ora tradotto in Inghilterra ed in Francia: e sul principio del secolo presente Giulio Perticari si doleva che la elegante *Satira* di Petronio fosse stata sino allora negletta in Ita-

lia; e che ancor non si fossero *viste congiunte le gentili toscane grazie con le moltissime Veneri Petroniane*, assegnandone per cagione un poco il soverchio spregio *per un' opera monca e dal tempo oltraggiata*, e un poco la ignavia comune, e le molte difficoltà del testo; e continua: « I Francesi, di noi più arditi; e gl'Inglesi, » di noi più sofferenti, non prezzarono nè que'pretesti, nè questa » ragione. Petronio erasi già da molti anni, e commentato, e tra- » dotto, e gustato da que'dottissimi popoli: presso gl'Italiani in- » tanto rimaneasi nelle sole gravi biblioteche, a' soli dotti serbato. » Il signor Lancetti per lo primo si gravò di tal carico.... » Tali parole scriveva il carissimo Giulio in quel suo famoso scritto, dove così fiera ed argutamente tartassa la traduzione del Lancetti. Ma è egli poi vero che in Italia si fosse trascurata fino ad ora la *Satira* di Petronio, e non tentátane pure la traduzione? No, che non è vero.... Ma questo lo farò vedere più qua: prima diciam due parole della versione del Lancetti, e di un'altra più recente.

Molti si scandalezzano stomacatamente dell'asinesco e pazzo procedere di alcuni giornalisti, i quali, o per guadagno, o per amicizia, o per ispirito di setta, o per altra più vile o sciocca ragione, dispensano lodi senza misura a' più meschini scrittorelli; e di peste sì fatta ne dànno carico alla età presente, ed alla corruzione odierna della morale e del gusto. Se però hanno ragione di scandalezzarsi del fatto, che è vero pur troppo, sbagliano tuttavía nel credere cosa d'oggi tal rea costumanza; chè i giornalisti di mestiere sono stati, e saranno sempre gl'istessi. C'è per altro il conforto che le costoro sentenze fanno solo qualche po'di breccia sull'animo della gente volgare; e quell'ombra di fama che essi dànno alle volte, sfuma e si dilegua come nebbia all'avanzarsi del sole, purchè si levi una voce autorevole che sfolgoratamente gli sbugiardi, e mostri aperta la loro ignoranza, e la lor mala fede, come, tra le altre, si vide allorchè il Lancetti pubblicò la sua orribilissima traduzione del nostro Petronio, lodato e soprallodato dai giornali della cricca. Questo Lancetti si cominciava già a celebrare per sommo traduttore tra 'l volgo de'letterati; ma il buon Perticari, stomacato e stizzito di sì fatte ciarlatanerie, scrisse quel suo famoso *Ragionamento ai Pemeni;* e il povero Lancetti precipitò fulminato dal piedistallo, su cui l'aveva posto la cricca, e l'opera sua ricordasi ora solo per deriderla. Nè solo il Lancetti sfolgorò quel buon Giulio; ma pur contro i giornalisti disse parole di fuoco, le quali trascrivo qui, come quelle che sono verissime, e sempre opportune. Eccole qui: « Gli autori di alcuni

» giornali hanno levato un grido altissimo di quest'opera, sì che
» non ne avrebbero levato altrettanto, se a' giorni nostri il Caro
» avesse colla italica tromba emulato il tenore della divina
» *Eneide:* anzi sono di parere, che non ne avrebbero fatte sì alte
» meraviglie, come quelli che non hanno *nè intero giudicio, nè*
» *scienza critica;* e che pur tutto il giorno dispensano titoli, di-
» plomi, e persino principati di letteratura, a' più inetti scrittori,
» od a quei poeti, cui vuole Catullo annoverati fra le calamità
» di un secolo. Così questi Dittatori delle lettere hanno da ogni
» trivio gravemente proclamato all'Italia che per lei si conser-
» vino nel cedro eterno, e si forbiscano con le pomici di Parnaso
» i fogli di ogni celebrato Volusio, degni e del pepe, e di tutt' al-
» tro che suolsi incamiciare d' inette carte. Egli è dicevole adun-
» que che ogni scrittore, cui punga affetto di patria e religione di
» Muse, si opponga a' decreti delle venali penne; che dia opera,
» onde lo scandalo de' letterarj delitti non vada impunito: onde
» le corrotte sentenze, da sordidi giudici ottenute, sieno cassate,
» e proscritte dagli altri tribunali della letteratura. » Nobili e sante parole, da meditarsi ora più che mai, ora che le cricche e le sètte ogni giorno pongono sugli altari, ed incensano idoli nuovi, i quali, se d'una cosa son degni, son degni di compassione. Ma torniamo a Petronio. La traduzione del Lancetti non merita che se ne parli nemmeno: basti un piccol saggio delle censure perticariane a far conoscere di che natura essa sia. Piglierò il paragrafo VI del suo veramente magistrale opuscolo. « Parla Petro-
» nio delle affettazioni degli scolastici, dai quali uno stile tutto
» fiori e morbidezza proponeasi a' giovani nelle scuole come il
» tipo del bello. Usa egli di queste affettate metafore per a un'ora
» descriverlo e satireggiarlo — *mellitos verborum globulos, et*
» *omnia dicta factaque quasi papavere et sesamo sparsa.* — Il Lan-
» cetti traduce — *discorsetti affastellati e svenevoli, e parole e fatti*
» *piccantelli e leggieri.* — Ecco nella copia svanito tutto lo spirito
» dell' originale; ma non isvanito solo lo spirito, adulterata anzi
» la interpretazione di esso. Vediamolo. La delicata frase *globulos*
» *verborum* non può mai essere espressa dalla italiana, *discor-*
» *setti affastellati.* Il latino parla di *parole*, non di *discorsi;* e le
» chiama rotonde per disegnarne l' armonia; e lo dice con un di-
» minutivo, per dimostrare l' eccesso dell' affettazione. Di una
» cosa parla Petronio, Lancetti d' altra. I *discorsetti affastellati*
» sono un difetto da rilevarsi in una serie di molti periodi, e
» non ponno essere che il difetto d' una orazione. Ma i *rotondi*

» *gruppetti di parole* ponno contenersi in un solo periodo, e in
» un periodo non vi ponno stare *discorsetti affastellati*, giacchè
» il più non cape nel meno; e il periodo è composto di parole,
» come il discorsetto lo è di periodi. Il traduttore ha dunque par-
» lato di un difetto della *disposizione oratoria*, qual'è quello di
» *affastellare discorsetti;* e Petronio ha inteso di parlare di un di-
» fetto della *elocuzione oratoria*, qual'è quello di *affastellar paro-*
» *line* in cadenza di suono, e tutte dolci e immelate, e di quelle
» che Aristarco appella *eunuche*. » Ho recato questa prima censura perticariana per far vedere, a chi nol conosce, di che gravità debba essere tutto lo scritto, e per invogliare gli studiosi a leggerlo, come quello che sarà loro di grande ammaestramento. Ora torniamo in carreggiata.

Un'altra traduzione di Petronio si pubblicò a Napoli nel 1871, fatta dal cav. Cely Colajanni, con parecchie dotte annotazioni, col testo latino soprapposto, e con una erudita prefazione. Il testo è curato con ogni diligenza di buon criterio; e il signor Colajanni si è giovato specialmente dei ponderosi lavori del Burmanno e del Beucheler, non trascurando di tener continuamente dinanzi i lavori degli altri editori: pose ogni amorosa cura alla traduzione, *tenendosi per altro ad una servile versione del testo*, acciocchè questo si fosse rivelato chiaro nell'italiano; e dice di ambir solamente che la detta versione si reputi *come compimento delle annotazioni a dilucidare il testo:* nè c'è chi possa negare che per simil rispetto l'opera sua non debba chiamarsi eccellente. Ma che egli ci abbia dato un Petronio italiano, nè egli il presume, nè altri può asserirlo. Il traduttore dee prima di ogni altra cosa appostare, e maturamente studiare lo stile del suo Autore, e quale esso è nella lingua, da cui traduce, tale ritrarlo esattamente in quella, nella quale traduce; ma ciascuna lingua ha la natura sua propria, ha le sue proprietà e capresterie; nè quello che comporta la natura dell'una, certi costrutti, certe metafore, che avvivano più la lingua sua che l'altra, certi iperbati, non lo comporta la natura dell'altra: anche il traduttore bisogna che si studii di rendere il concetto dell'Autore, non secondo la proprietà della lingua di lui, ma secondo quella della lingua propria, e questa è cosa di somma difficoltà; nè può in verun modo giungere a tanto, se non chi perfettamente conosce e sa la lingua, nella quale traduce. A ritrarre poi lo stile dell'Autore, oltre il sapere perfettamente la lingua sua, dee chi traduce esser buono scrittore egli stesso, e dell'arte di scrivere

peritissimo, chè senza tal perizia è assolutamente impossibile ritrarre in una lingua i pregj oratorj dell'altra. Pigliamo l'esempio di Petronio: grazioso, lepido, delicatissimo nel fraseggiare, ricco di gentili pensieri, è nello stile elegantissimo, ma di quella sprezzatura elegante, che è il sommo dell'arte, perchè l'arte sembra natura: descrive spesso cose troppo libere, con quella venustà e con quel brio che solo può metter ne'suoi scritti colui che scrive una lingua che si parla comunemente da tutti. Chi, se non uno scrittore già fatto, può ritrarre e far parer vive nell'italiano queste rare doti? E se fossi certo che niuno me ne garrisse, direi altresì, chi può tradurre convenientemente Petronio, se non un buono scrittore toscano? Ecco qua: il signor Colajanni è dotta persona, dotto di greco e latino, illustratore erudito di Petronio; ma del tradurlo convenientemente non n'è potuto venire a capo, e lo confessa anche lui. Leggete il primo periodo della sua traduzione: « Da buon tempo le mie avventure tante volte » fecivi promessa narrare, che oggi ho statuito stare alla parola » data, trovandoci noi opportunamente ragunati, non solamente » a spiegare scientifiche discipline, ma eziandio ad allietarci lo » spirito con sollazzevoli conferenze, condite di più piacevoli » racconti. » La traduzione è esatta, se non quanto è un poco slargata; e quali sono questi pochi versi, tale è tutto il lavoro, di cui altro saggio daremo più qua. Ma è Petronio questo? Questa lingua è quella che si ode parlare oggi? No. Resta dunque che, essendo la traduzione del Lancetti falsa tutta per ogni verso; e questa del Colajanni essendo, buona sì come illustrazione del testo, ma non quale richiederebbero le regole dell'arte, resta che l'Italia non ha una traduzione della *Satira* di Petronio.

Ma è vero davvero che l'Italia non abbia altri traduttori della *Satira* che i due nominati? È giusto il rimprovero che il Perticari le fa, *di essere stata avara fino allo scandalo* di una buona traduzione del Petronio, incolpandone la comune ignavia? Chi desse retta all'accuratissimo Federigi, che fece una bibliografia de' traduttori latini, come l'avea fatta de' greci, il primo traduttore del *Satyricon* sarebbe stato proprio il Lancetti: eppure non è vero; chè alla sua diligenza sfuggì un Petronio italiano, stampato a Napoli fin dal 1678, non col titolo di *Satira* o *Satiricon di Petronio*, o altro, ma di *Successi di Eumalpione*. Non dispiaccia al lettore ch'io gli descriva tal grazioso e raro libretto. Esso è, com'io diceva, stampato a Napoli dal Bulifon; il traduttore fu Ciriaco Basilico, il quale dice nella prefazione di averlo tradotto molti

anni avanti in Perugia, nelle vacanze degli studj; e l'accorto Basilico, considerato che l'opera del latino Autore erano frammenti e non altro, prese « l'espediente d'imitare i nostri moderni scul-
» tori, che al ritrovare un torso o busto di ben intesa statua,
» non solo cercano di tòr via la patina e 'l gommoso taso che le
» appose l'ingiuria del tempo, ma al miglior modo che sanno
» s'industriano di contraffare e rifarvi quelle parti che vi man-
» cano, acciocchè, così risarciti, compariscano almeno un poco
» più grati ed interi alla vista degl'intendenti. » Con questo pensiero, e legando con accorto modo que' frammenti tra loro, e togliendo quel che c'è in Petronio di più sporcamente osceno, ne fece un ordinato racconto, nel quale c'è però quasi tutta la *Satira;* e lo intitolò, come ho detto, *I successi di Eumalpione.* Eumalpione o Eumolpio che s'abbia a dire, o Emalpio come vogliono altri, è uno de' personaggi della *Satira:* un poeta esagerato, mal in arnese, lussurioso, al quale avvengono un mondo di casi;[1] e però il titolo è acconcissimo, essendo egli quasi sempre in iscena. La lingua e lo stile del nostro traduttore non hanno certo i pregi tutti, de' quali parlavo poco fa; ma tuttavia, come allora nella lingua non c'era entrato per anco tanto sudiciume, quanto adesso, la lingua è assai schietta; e se lo stile ha un poco di quel gonfio che era la malattía del secolo, non ne ha però tanto che disgusti, ed il racconto, come suol dirsi, si lascia leggere, e tutto insieme ci rappresenta Petronio tanto o quanto italiano: salvo che nel fine compie il racconto a modo suo, non senza molta piacevolezza.

L'altra versione di Petronio è tuttora inedita, ed è manoscritta appresso di me. Il manoscritto è del secolo XVII, ed il traduttore, chicchessifosse, si scorge assai perito dell'una e dell'altra lingua. Non ha la sua lingua e il suo stile le rare doti dell'originale; ma tuttavía ha per il lettore qualche attrattiva, nè ci offende l'orecchie, o la smanceria e la gonfiezza pedantesca, o il neologismo e la improprietà de' traduttori e scrittori odierni. Così questa per altro, come la traduzione ricordata qui innanzi,

[1] Si vuole che l'Autore rappresentasse sotto tal nome la smania che aveva Nerone di far da poeta: e la smania era così forte, che per gelosía faceva ammazzare tutti coloro che lo superavano. Per questo Petronio gli fa comporre un poema sulla guerra civile, per contrapporlo alla *Farsaglia* di Lucano, fatto ammazzare da Nerone. E come il saggio che dà di tal poema è veramente bello nel suo genere, così, nota un critico francese, è nel tempo medesimo una cortese critica all'opera di Lucano, più storia che poema. E così il nostro Autore censura due poeti, l'uno per mezzo dell'altro.

provano due cose: l' una, non esser giuste le rampogne che fa il Perticari all'Italia dal non aver pensato per addietro a dar tradotta la *Satira* di Petronio, ed avere anzi l'Italia preceduto in ciò e Inglesi e Francesi; l'altra prova questo, che gl'Italiani studiano poco ed osservano meno: nè quanto sarebbe di bisogno frugano, dimandano e intendono coloro che fanno storie letterarie e lavori bibliografici, sentenziando spesso e affermando sopra l'altrui autorità, senza vedere ed esaminar da sè stessi i libri, onde parlano e scrivono; la qual cosa spesso fa barbicare i più strani errori, come apertamente dimostra il fatto della cronaca attribuita a Dino Compagni.

Facciamo adesso il confronto fra le varie traduzioni, lasciata stare quella del Lancetti, la quale è fuor della legge, per vedere quale delle tre è migliore, e se niuna di esse può accettarsi per bella e buona: la cosa avrà assai del dilettevole per gli studiosi. Prendiamo il punto dove si mette in iscena *Trimalcione*, prima del famoso convito, e cominciamo dalla traduzione più recente.

Colajanni.

« Eccoti a bella prima ci viene veduto un vecchio calvo, vestito di tunica rosso-scialbo, giocando alla palla di mezzo a chiomati garzonetti. Nè tanto questi ci avevano attirati a quello spettacolo, e davvero valevane ben la pena, quanto quel nonno, il quale con palle di color prásino esercitavasi con ai piè le pantofole: nè raccoglieva più la palla che aveva toccato terra, sendovi un famiglio che ne teneva in pronto un sacchetto pieno zeppo, e ne forniva tutti i giocatori. Osservammo ancora altre cose nuove: conciossiachè vi erano in appositi luoghi del circolo due eunuchi, l'un de' quali reggeva un orinal di argento, l'altro annoverava le palle: non però quelle che venivano rimbalzate da mano a mano nell'andar del giuoco, sibbene quelle che cadevano giù per terra. Stuccato ad ammirare cotali lautezze, si affrettò ver noi Menelao, e: Costui si è quegli, disse, appo la cui mensa poggerete le gomita; e per certo vedete già i preliminari della cena. Finiva appena di parlare Menelao, e Trimalcione crosciò le dita fra loro collise: al quale segno l'eunuco cacciò di sotto al giocatore l'orinale. Votata costui la vescica, chiese acqua alle mani; e le dita appena bagnate deterse sul capo di un fanciullo. »

Chi riscontri col testo latino questo passo del traduttore, lo vedrà essere bene interpetrato, se non quanto un po' troppo al-

largato; e chi si ponga a guardar partitamente ciascuno inciso, ci troverà qualche modo o voce fuori dell' uso comune, o non al tutto toscana, quale si è voluto farla, ed anche non al tutto propria. Per esempio il *subito videmus* è tradotto *alla bella prima ci vien veduto.* Questo modo *alla bella prima*, usato anche da qualche toscano, è per altro una leziosaggine; e ad ogni modo non significa istantaneità, ma solo si userebbe quasi a modo di meraviglia che altri, mettendosi a dire o a fare qualche cosa, cominciasse da ciò che parrebbe fuor di proposito. Il *subito* latino si traduce convenientemente per *a un tratto, eccoti, subitamente*, secondo le occasioni. Il *tunica russea* non è *tunica rosso-scialbo*, ma *rossiccia;* il modo *di mezzo a chiomati garzoni*, non pure è affettato; ma *di mezzo* per *in mezzo* (inter) è improprio. Il *valevane ben la pena* per tradurre *operae pretium erat*, è modo non italiano, ma francese; lo spiegare *pater familiae* per *quel nonno*, è strano e alieno dalla proprietà toscana. Il tradurre *pila prasina* per *palla di color prásino*, è oscuro per chi non sa il latino; e però bisognava dire *palla verde porro:* ma che sono le *palle verde porro?* Altri buoni testi hanno *pila sparsiva;* e *pila sparsiva* vale appunto quel che noi diciamo *pillotta*, se forse non è *il giuoco del volàno.* La voce *Soleatus* spiegarla con *ai piè le pantofole* non parmi nè vero nè proprio: come improprio è lo spiegare *crosciò le dita* la frase *digitos concrepuit;* nè so che cosa ci abbia che fare, nè veruno intenderà che cosa significhino quelle dita fra loro collise; nè al tutto proprio è il *deterse le dita su pel capo di un fanciullo*, traducendo *digitos in capite tersit.*

Veggiamo adesso gli altri due antichi traduttori come si portano nel luogo medesimo. Lo stampato col titolo *I successi d'Eumalpione* dice così: « Ecco che v' osservammo un certo vecchio calvo, » avviluppato in una zimarra di fina porpora, che, essendogli poi » succinta da certi paggi, si dispose con alcuni de' suoi eunuchi » a palleggiare alla racchetta trigonale, e però s' erano tutti » svelti calzati di morbide scarpette. Ridicolosamente il vecchio » spirava tutto delicatezze e frulli, perchè giammai lo vedemmo » inchinare a raccorre le palle, che fuor di giuoco cadevano; ma » sempre allestiti alcuni schiavi bene all' ordine ne somministra- » vano delle altre pulite. Vedemmo due altri eunuchi, che con » vasi d' argento assistevano, in evento che il loro padrone avesse » voluto alleggerir la vessica; et altri che con ogni prestezza se- » gnavano le cacce e i falli. Ora, osservando noi tanto lusso, fe » Trimalcione con due dita uno scoppio, et ecco che fu subito

» servito dell'orinale; ma quello che più fu nuovo, come si fusse
» tutto lordato, ei richiese da lavarsi; e ciò si fece con acque
» profumatissime, ordinando inoltre che li fusse levata un tan-
» tino di polvere che si appiattava sotto un'unghia; e poscia, in-
» vece di asciugarsi col mantile, ciò fece nell'arricciata zazzera
» d'un suo paggio. » Qui non si vede nulla di esagerato, nè di pedantesco: la narrazione procede schietta e naturale, e però la pittura è più vera e più viva. E gli stessi pregi mi pare che abbia il traduttore tuttora inedito. Udite: « Ne fu davanti agli oc-
» chi un vecchio tutto calvo, vestito di un rosso manto, che tra
» alcuni fanciulli scapigliati giocava alla palla: nè quei fanciulli
» soli ne traevano a guardarli, benchè per la lor bellezza il me-
» ritassero, quanto l'istesso signore, il quale, con le pianelle in
» piedi, si trastullava per esercizio con la palla piccola; e quando
» una volta la palla toccava terra, mai più si ripigliava l'istessa,
» ma un cesto pieno ne teneva un servitore, che a' giocatori le
» somministrava. Notammo quivi di altre cose nuove, perciocchè due castrati stavano non guari lontani in quel medesimo
» luogo, l'uno de' quali aveva nelle mani un orinal d'argento,
» l'altro stava contando le palle, non già quelle che andavano
» volando per le mani de' giocatori con ambizioso lusso, ma
» quelle che in terra cadevano. Mentre noi maravigliosi riguardavamo tante delizie, Trimalcione, uomo delicatissimo, con le
» dita fatto alcuno strepito, diede segno all'un de' castrati che
» gli portasse l'orinale d'argento: indi, servitosene, domandò
» acqua per lavarsi le mani, con la quale asperso i diti, asciut-
» tòlli co' capelli de' fanciulli. »[1] Questa traduzione può sembrare un poco più stentata della precedente; ma anch'essa, come la precedente, è senza fallo da preferirsi alle due traduzioni recenti. Ma anche esse traduzioni antiche sono veramente degne di Pe-

[1] Acciocchè il lettore possa riscontrare la traduzione col testo, lo riportiamo qui: « Subito videmus senem calvum, tunica vestitum russea, inter pueros capilla-
» tos ludentem pila. Nec tam pueri nos, quamquam erat operae praetium, ad specta-
» culum duxerant, quam ipse paterfamilias, qui, soleatus, pila sparsiva exerceba-
» tur: nec eam amplius repetebat quae terram contigerat, sed follem plenum habebat
» servus, sufficiebatque ludentibus. Notavimus etiam res novas. Nam duo spadones
» in diversa parte circuli stabant, quorum alter matellam tenebat argenteam, alter
» numerabat pilas, non quidem eas quas inter manus lusu expellente vibrabant, sed
» eas quae in terra decidebant. Cum has miraremur laetitias, occurrit Menelaus, et:
» Hic est, inquit, apud quem cubitum ponetis. Etiamnum loquebatur Menelaus, cum
» Trimalchio, lautissimus homo, digitos concrepuit: ad quod signum matellam spado
» ludenti apposuit. Exonerata ille vesica, aquas poposcit ad manus, digitosque, pau-
» lulum aspersos, in capite pueri tersit. »

tronio? No: la notizia di esse è molto importante per i bibliografi, purga l'Italia dal rimprovero fattole dal Perticari; ma in quanto all' esser buone assolutamente, e degne dell'originale, siamo assai assai lontani; e per noi Italiani il fare una eccellente traduzione è molto più difficile, che per i Francesi e per gl' Inglesi. Parrà a molti un assurdo, che debba riuscir più difficile il tradurre uno scrittor latino nella lingua italiana, che nella francese e nella inglese, quando la italiana tanto più di esse si assomiglia alla latina; ma pure è così; e spero che l'assurdo sparirà, chi ponderi bene le seguenti ragioni. Le qualità dello stile e della lingua di Petronio le ho discorse qua dietro; e da ciò che ho detto ciascuno conchiuderà, non doversi tradurre la *Satira* di lui, se non in linguaggio sciolto e andante, senza ombra di pedanteria, per forma che debba sembrare a chi legge di trovarsi in mezzo a persone familiarmente conversanti tra loro. Ma questa benedetta lingua familiare vivente non possono mica scriverla gl' Italiani di ogni provincia, come i Francesi e gl' Inglesi tutti possono far della loro! La lunga sbocconcellatura politica dell' Italia ha fatto mettere barbe troppo profonde ai varj dialetti italiani, i quali ne' secoli primi erano tutti molto più simili alla lingua comune: quanto queste barbe si facevano più profonde, tanto si perdeva l'affetto e il sentimento della lingua comune; ed a poco a poco siam venuti a termine, che essa, vivente solo in Toscana, si deve studiare dagl' Italiani delle altre province quasi come lingua non propria a loro. Essi per altro la studiano e la imparano su' libri; e massimamente su libri di altri secoli, dove non possono trovare la lingua familiare che si parla comunemente, la quale, seguendo il corso di tutte le umane cose, muta ogni tanto tempo l'aspetto e le forme di fuori: il perchè, quando coloro, i quali hanno imparato la lingua sui libri, si mettono a volere scrivere familiarmente, e' pigliano per lingua familiare, vivente ora, quella che fu lingua familiare vivente ne' secoli addietro; e lardellano le loro scritture di modi al tutto fuor d' uso, e il più delle volte fuori del luogo loro: e veggiamo alla giornata scrittori sostenuti, eleganti, facondi, quando trattano gravi argomenti, che peccano stranamente d'improprietà e d' affettazione, quando vogliono mettersi a scrivere familiarmente. Nè ciò dee far meraviglia, chi pensi come ad essi non fiorisce sulle labbra la lingua, nella quale vogliono scrivere, e non se la sentono sonare continuamente all' orecchio, lontani come sono dal paese, dove naturalmente si parla. Io non so se possa mai arrivarsi a unificare compiutamente

la lingua italiana, per forma che il Torinese e il Napoletano parlino nel modo medesimo; anzi direi più di no che di sì: tuttavia penso che molto si potrebbe ottenere, se, prima, entrasse nel cuor di tutti gl'Italiani che la lingua è cosa di gran momento a una nazione, e volessero efficacemente; e poi se e governo e letterati si trovassero d'accordo a mettere per un'altra via l'insegnamento e la compilazione de' vocabolarj; e pensassero sopra tutto a trovar modo che sul teatro non si udissero se non commedie scritte in buono italiano: al qual effetto si potrebbe giungere per via di premj da una parte, per via di divieti dall'altra. Ma, tornando al proposito, ma finchè non siamo venuti a questo, non sarà possibile che traduca convenientemente Petronio, se non un Toscano. Non dico un Toscano pur che sia, basta che sappia il latino: dico un Toscano che sappia il latino quanto basta, ma che sappia perfettamente la lingua propria: che non iscambi il familiare col plebeo: che non traduca Petronio con le lascivie del parlar toscano; ma che sappia maneggiar da maestro la parte più fiorita e più vivace della sua parlata familiare, senza scostarsi dall'uso de' migliori scrittori, e senza contaminazioni di neologismi e di barbarismi, la qual cosa anche a' Toscani è molto più malagevole e ardua che altri non pensa.

Acciocchè questa mia affermazione di Toscano e non Toscano non abbia a parere o superba o avventata, guardi il lettore alcune delle correzioni del Perticari, che io gli pongo innanzi. Il Perticari è de' più nobili scrittori di questo secolo: in tutte le censure fatte al Lancetti fu arguto, verace, calzante: propose la correzione esatta e fedele; ma non fu sempre toscano. Nel *mellitos verborum globulos*, egli traduce *rotondi gruppetti di parole* le due voci *verborum globulos;* e *immielati* vorrebbe che si traducesse il *mellitos*. Bene: *immelati* non è vivo tra noi; ma solo è vivo *melati;* e *i rotondi gruppetti di parole?*... Come si fa a render vivente questo concetto? Mi pare di potere inferire dalla frase di Petronio, che egli abbia voluto paragonare le frasi leziose, onde qui parla, a qualche cosa da mandare giù per gola, come chi dicesse, o pillole, o frittelle di pasta, chè tanto significò appunto la voce *globulus;* e però mi pare che si dovesse, conservando la metafora di Petronio, tradurre questo luogo con modo vivente ed efficace: *frasi che sono frittelline melate*, tanto più che la metafora del mangiare è compiuta dall'altro membretto del periodo. La frase di Petronio, *Si ad eloquentiam ituris viam facerent*, tradotta sgarbatamente dal Lancetti: *se spianassero il calle a coloro che*

studiano l'eloquenza, — il Perticari la voleva tradurre: *se aprissero il cammino a chi s'invia per la eloquenza.* — Questo modo sarà per avventura proprio, ed anche elegante; ma chi, parlando, direbbe così? *Aprire il cammino* sarà frase classica, ma non dell'uso; l'uso dice o *insegnar la strada*, o anche *fare strada*, per esempio: « Venga meco, le farò strada. » *Inviare* per *andare*, non è dicerto nell'uso; e molto meno il pronominale *inviarsi;* ma l'uso comporta solo *avviarsi:* benchè l'*avviarsi* non sarebbe qui in tutto proprio, come quello che suona *andare innanzi ad un altro*, per esempio: « Faccia il suo comodo, intanto m'avvio; » e qui si tratterebbe di andar dietro altrui. A me parrebbe, senza svisare punto il concetto dell'Autore, si potesse tradurre in lingua tutta viva, e con efficacia anche maggiore: *se gli mettessero per la buona strada della eloquenza.* — Non vo' più fare il sindacato al Perticari, che potrebbe parere arroganza; e però vo' star contento ad aver dimostrato con questi due soli luoghi, che anche il più nobile ed eletto scrittore non Toscano, se dee scrivere una lingua familiare vivente, non sempre ci riesce a dovere, per le cagioni qua dietro recate.

Tante difficoltà non le hanno i Francesi e gl'Inglesi: la lingua inglese, di orditura semplicissima, pronta ad accettare, *parce detorta*, vocaboli e modi dalle altre lingue, adatta la pasta medesima a tutti gli stili; e lo stesso è da dirsi della Francese, la quale, stata per un pezzo incerta; seguace, prima della grecità, poi della italianità; martirizzata pur essa dai pedanti, all'ultimo si riformò per opera di Luigi XIV, si fece tutta schietta, tutta semplice; fu in breve parlata nel modo medesimo da un capo all'altro della Francia; e divenne la lingua delle corti e della diplomazia, spodestando di tale onore l'Italiana. Perdè molto della sua ricchezza, della sua varietà; ma acquistò infinitamente per altri versi. Avrà l'Italia un Luigi XIV, e un'Accademia che lo secondi? sarà possibile fare della lingua italiana ciò che fu fatto della Francese? e potendosi, si dovrebbe desiderar che si facesse? Io non so risolvermene: e dall'altra parte non è questo nè il luogo nè il tempo da agitare quistione sì fatta: e se qui la ho toccata, è stato per assegnare le ragioni del non essersi ancora veduta in Italia una buona traduzione di Petronio; e del non potersi avere, nelle presenti condizioni della lingua nostra, se non per opera di un Toscano.

Parmi di aver vendicato l'Italia dal rimprovero fattole dal Perticari, che mai prima di questo secolo avesse fatto capitale

della *Satira* petroniana, e si fosse anche in ciò lasciata furar le mosse dagli stranieri. La traduzione che va sotto nome di *Successi di Eumalpione*, e l'altra manoscritta, sono anteriori di tempo alle versioni francesi e inglesi, e per questo capo l'Italia non ha per niente da fare il viso rosso. Ma, se guardisi al merito delle traduzioni, qui la nostra Italia scomparisce troppo dirimpetto alle nazioni straniere: il perchè io conchiuderò questo presente scritto, esortando chi si sente omeri da questo peso, e sente di aver le qualità tutte da poterlo portare, a mettersi tosto all'impresa, affinchè più non si abbia a dire che in quel paese, dove nacque e visse l'Arbitro delle eleganze, non ci è una traduzione della sua *Satira*, da potersi dir compatibile, e degna almeno di stare accanto alle traduzioni straniere.

P. Fanfani.

—

LORENZO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI.

II.

La novella della morte d'Alessandro si sparse per l'Italia e fuori con meravigliosa celerità. È troppo agevole il pensare quant'ella increscesse a Carlo V, il quale, oltre che amava il genero, l'aveva in concetto di non volgare politico e vedeva in lui la stoffa — come oggi si direbbe — d'un buon capitano: e però disegnava, assodato ch'e' fosse negli anni e sbolliti gli umori giovanili, farlo generale de' suoi eserciti in Italia. Oltre di che la morte del Duca poteva dar le mosse a pericolose novità nella Penisola. I fuorusciti e, in genere, tutti di parte francese s'abbandonarono a una gioia assai più naturale che ragionevole. La setta piagnona, uscendo a modo d'una schiera di lumache dopo un acquazzone, aspirava già l'aere fresco della libertà che le profezie del Frate avevano promesso: tutta in solluchero, discorreva di riaprire la sala del Consiglio grande e pensava a chi dovesse esser Gonfaloniere; con tutto il resto. I fuorusciti giunsero persino a dire, correndo in que' giorni che fu ammazzato il Duca e poi un tempo dolcissimo, per cui i campi fiorirono quasi come di primavera, giunsero persino a dire che il cielo e la terra facevano festa della morte d'Alessandro. In Parigi, cominciando dal Re, ogni persona ne fu oltremodo lieta.[1] In Italia il Varchi, il Molza, Monsignor Della Casa (a quanto pare)[2] e molti altri celebrarono in latino e in volgare con versi, prose, epigrafi e iscrizioni la gesta del Bruto toscano.[3] Una medaglia fu

[1] Vedi una lettera di Giovan Battista Strozzi a Filippo Strozzi in data di Parigi, 21 gennaio 1537, pubblicata per nozze Coen e Pesaro da Pietro Bigazzi.

[2] Vedi *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, vol. I. Recensione delle « Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio di Stato, ec. » Parma, anno 1853, pag. 201 e segg.

[3] Cesare Cantù, *Spigolature negli Archivi toscani: Rivista Contemp.*, quad. 76.

coniata in onor suo, collo stesso rovescio della medaglia già dedicata a Bruto.[1] Il Molza con bravissima girata d'ingegno ritornò ad onore di Lorenzo la mutilazione delle statue in Roma, per la quale e' gli avea, sei anni prima, lanciato contro quella furibonda invettiva. Messer Luigi Alamanni dichiarava a Filippo Strozzi d'aver « dedicato mille carte » al nome di Lorenzo; e si professava « schiavo alla sua virtù. »[2] Lo Strozzi diceva pubblicamente che dopo la sua gesta e' teneva Lorenzo in conto di figliuolo. Jacopo Nardi, in età allora di sessantadue anni, scriveva sul fatto al cardinal Ridolfi una lettera ispirata a'sensi del Testamento Vecchio, usando il frasario che avrebbe, su per giù, usato un entusiasta partigiano del Covenant o un rovente *Testa rotonda* de' giorni di Cromwell. « Poi che a la divina Providentia è piaciuto abbattere l'insolentia del superbo gigante, *et iam erexit cornu salutis nobis in manu David pueri sui* (che tale è stato a noi quel valoroso giovane) et che la bontà di V. Illustrissima et Reverendissima Signoria, come spiritual padre della sua patria, insieme con li altri di santissima mente, strumenti di Dio, s'adopera per la totale redentione di Israel; mi è parso conveniente offerirli la debolezza della mia fedelissima servitù, etc. »[3]

Ma fra le scritture ispirate da questo caso, curiosissima s'offre una lettera diretta a Filippo Strozzi da un certo Andrea Fusco, di Mercato Saraceno. Il Fusco era stato giudice in Firenze al tempo della Repubblica.

Egli in questa sua epistola, lardellata di parole latine con molta sicumera, si rallegra della morte del tiranno (*cujus anima requiescat in abisso,* aggiunse egli poco cristianamente); celebra quella « benedetta mano » che l'avea tolto di mezzo; e, dacchè ciascuno ha da pensare anche un po'a'casi suoi, fa istanza d'essere ristorato delle persecuzioni sofferte. Ma il più bello è un salmo, ch'ei fa seguire alla lettera, in commendazione e laude di Lorenzino: *Cantate, Florentini, Laurentio canticum novum, quia mirabilia fecit. Salvavit vos dextera eius et brachium sanctum eius. Notus fecit Dominus Laurentio salutare vestrum; in conspectu gentium revelavit iustitiam suam.*

. . . . . .

[1] Vedi ap. Fontanini, loc. cit., il disegno della medaglia.

[2] Vedi Documenti pubblicati dietro il *Filippo Strozzi*, di G.-B. Niccolini. Firenze, Le Monnier.

[3] Vedi *Archivio Storico Italiano,* nella Recensione, ec.

E invocava la passata in Italia d'un esercito francese: *Jubilate in conspectu regis Franciae ut moveatur cum suo exercitu.*

. . . . . .

Finiva: *Gloria Laurentio descendat a Patre, Filio et Spiritu Sancto qui, sicut in principio, liberabit nunc patriam quae libera erit semper in saecula saeculorum.*

Vi lascio imaginare se, leggendo questa roba, Filippo avrà riso.

Ma tutta quell'allegrezza selvaggia, biblica e puerile ad un tempo de' fuorusciti, cedè il luogo a un tristo stupore, a un inenarrabile scoramento, allorchè si riseppe che nello spazio di tre giorni a Firenze s'era fatto un Duca nuovo nella persona del signor Cosimo, figliuolo di Giovanni dalle Bande Nere.

È degno d'esser letto per intero nel Varchi, con che miscuglio d'astuzia e di violenza si precipitò quella elezione; la paura in prima, indi la ripresa d'animo dei ministri d'Alessandro; la inerte gioia dei timidi amatori della libertà in Firenze; le mezze parole degli artefici incuoranti i Quarantotto a riporre in piede lo Stato popolare; gli sproloqui de' Quarantotto ch'erano di « quarantotto pareri; » la squisita dissimulazione di Cosimo; le ansie del cardinal Cibo; e, finalmente, la cacafretta, colla quale e per la quale, quasi sotto agli occhi della soldatesca rumoreggiante, s'elesse Duca il signor Cosimino (come s'era ancora soliti chiamarlo), quel modesto giovinetto di diciott'anni, che insino allora non aveva avuti altri pensieri che della caccia e della pesca, ma che dovea così sagacemente assodare ed estendere il principato in Toscana.

Lorenzino, dichiarato ribello e traditore, fu in effigie appiccato per un piede in Fortezza: furono tagliate sedici braccia della sua casa, dal tetto ai fondamenti, per aprirvi un vicolo che si chiamò il « Chiasso del traditore: » promesso il premio di ottomila fiorini a chi lo consegnasse vivo e di quattromila a chi l'ammazzasse; e, di più, si promisero all'autore della sua cattura o della sua morte una folla di altri premii, esenzioni e privilegi di prelibata importanza. Le soldatesche del Vitelli, per odio del traditore, ne saccheggiarono la casa, come per gioiosa baldoria fecero della casa di Cosimo, istigante di sottomano il Vitelli che ritrasse tutto il lucro della doppia preda; il Vitelli che ricordava per avventura come il primo atto della famiglia del Duca d'Atene divenuto Signore di Firenze fu quello di mettere a sacco il Palagio. Ma se al nuovo Duca questa cosa

diè noia, alla famiglia di Lorenzo, la quale avea da poco perduta la famosa lite, essa diede l'ultimo tracollo e la gettò, alla lettera, nella miseria. Tre anni dipoi la madre, il fratello e le sorelle rifugiatesi a Bologna, viveano ivi « in estrema necessità di tutte le cose, » e ispirarono tanta pietà a Giovan Matteo Giberti, che questi scrisse al Guicciardini, affinchè raccomandasse alla madre del Duca quella povera famiglia che non dovesse « perir miserabilmente di fame. »[1]

Qual frutto avea dunque portato l'ammazzamento del Duca? E per qual modo poteva dire Lorenzino ch' egli avrebbe « mancato a se stesso, » s' e' non avesse fatto quello che fece? Egli avea fatto — ben diceva il Guicciardino — tre cose tutte contrarie a quello ch' egli voleva e intendeva: ucciso un amico, fatto duca un nemico, e aggravate e ribadite le catene della servitù della patria.[2] Nè giova il notar che fa l'apologista di se stesso che gli uomini savii debbono essere alieni dal giudicare le azioni dall'esito, dovendosi — com' egli dice — lodare le buone operazioni, « ancorchè l'effetto sortiscano tristo e biasimare le triste, ancorchè lo sortiscano buono. » Dacchè non è da far capo a siffatto criterio nel caso suo; o esso anzi si ritorce contro di lui. La bontà politica — non parlo della bontà morale — dell'azione sua non poteva nascere d' altronde che dalla certezza dell'esito buono e, per conseguente, dai mezzi acconci usati per giungere a quello. Ora quella operazione governata coi modi ch'ei tenne, è certo che non poteva a meno di sortire effetto tristissimo; e quel che reca meraviglia è, non tanto ch' ei s' ingegnasse poi di provare che la cosa non doveva di necessità correre a così trista fine, quanto ch' egli nol vedesse chiaramente prima.

S' ammetta pure che Alessandro fosse tiranno a quel modo e in quella misura che Lorenzo fantastica e inveisce. Ma quali furono i mezzi, a cui egli, Lorenzo, dopo averci pensato per due anni, a far poco, s' appigliò per far libera la patria? Concepisce e cova solitariamente il suo disegno, senza farne motto ad anima viva; si comporta in guisa da essere tenuto dall' universale uno de' peggio arnesi e puntelli della tirannide; poi, un bel dì, d' improvviso, di notte, in segreto uccide il tiranno. Ma non doveva egli pensare che (come avvenne in effetto), allorchè egli avesse manifestata la morte del Duca, non gli avrebbero prestato fede o anzi avrebbero creduto quel suo discorso un artifizio da spia? Ma

[1] Vedi *Recensione*, ec.
[2] Ap. Giovio, *Stor.*, lib. XXXVIII.

ammettasi che pure gli fosse creduto, che cosa poteva fare il popolo fiorentino disarmato, anzi disarmatissimo sin dal 31, con una fortezza sopraccapo, e collo spavento delle Bande ducali, che s'è vero che in quella notte non erano nessuna in Firenze, potevano, chiamate, in un giorno o due esserci tutte; e col freddo che in ciascheduno metteva il sospetto delle innumerevoli spie segrete, onde pullulava la classe — non certo piccola — degli amici del Duca? E s'anche i Fiorentini avessero potuto, in quell'occasione, fare un tentativo coraggioso con speranza e, s'anco si vuole, con probabilità di buon evento, Lorenzo, che avea la quotidiana esperienza della viltà di molti, della paura di ciascuno, della pochezza d'animo di tutti, doveva saper troppo bene che, non che un braccio, nessuno avrebbe mosso un dito. Egli il filosofo, egli l'osservatore che vedeva chiaro nella indigesta miscela degli umori cittadini, non poteva non prevedere quello che fece il popolo, saputa la morte d'Alessandro. Gioirono, massime i devoti del Frate; si disse che il Signore avea punito il sacrilego violatore de' monasteri; si notò con astrologica meraviglia che 6 erano concorsi nella morte del Duca, e però si concluse.... che il numero 6 gli era stato nemico.

Ma Lorenzino sperava che i fuorusciti sarebbero corsi sotto Firenze. Già, come se i fuorusciti, disseminati per tutta Italia, la maggior parte poco forti a denari e famosi poi per andare — al solito — poco d'accordo tra loro, avessero potuto raggranellarsi in un attimo e, e in quattro salti, essere compatti, in armi, sotto le mura di Firenze! Ma il Cibo, ma il Guicciardini, ma il Vettori, l'Acciaiuoli, e gli altri ch'erano in Firenze e in possesso dello Stato, era egli probabile si stessero intanto colle mani in mano e senza sforzarsi di por rimedio alle cose loro, ad aspettare Filippo Strozzi e i fuorusciti vegnenti alla riscossa?

Egli sperava — dice — ne' fuorusciti per averli visti con tanta riputazione e con tanto animo andare a ridomandare la loro libertà all'Imperatore. Ma e' doveva anche ricordare che non tutti i fuorusciti miravano al medesimo segno; e però quella riputazione che dava loro la unione che avean mostra a Napoli, andava rimpiccolita alla stregua della divisione ch'ei fecero vedere a Barcellona, in quello stesso anno; allorchè una parte de' fuorusciti instava presso Cesare per riavere la libertà, un'altra parte — quella de' più denarosi o autorevoli — d'altro con quello non si querelava, se non che Alessandro non volesse loro nobili, e in parte parenti suoi, compagni nel Governo di Firenze.

E, dopo tutto, non pensava egli che appunto non era da riporre grande speranza in gente che tramuta una questione di libertà e di patria in una specie di piato da legulei dinanzi a un Signore straniero e, avutane sentenza contro, se ne va protestando (nobilmente quanto vuolsi), ma pure accettando nel fatto la sentenza e riconoscendo la giurisdizione di quell'autorità e la competenza di quel giudice?

Nè si dica che siffatte considerazioni non potevano cadere in pensiero a chi, pel tempo in cui visse, dovea di necessità avere dell'Impero concetto e stima ben altra che quella che oggi abbiamo noi. Imperocchè la mente acuta di Lorenzo non si lasciò abbarbagliare dal pomposo fantasma imperiale e lì, nella sua stessa *Apologia,* ei mostra abbastanza chiaro qual fosse l'opinione sua intorno all'autorità, che universalmente si attribuiva a Cesare « d'investire gli Stati chi gli pare. »

No, — checchè ei ne dica, — egli non poteva stimare i fuorusciti e confidare in loro, appunto per averli visti recarsi a domandare la patria in elemosina all'Imperatore, a' suoi cancellieri e persino al suo confessore.

Il fatto è pur questo che i fuorusciti, i quali indistintamente seppero battersi con valore a Montemurlo e intrepidi morire sotto i pugnali e le mannaie di Cosimo, mostrarono in tutte le loro imprese come uomini di Stato, d'essere piccini, leggieri e divisi; e arrivarono quasi sempre troppo tardi. Il cardinale Ippolito che nel 31 se ne viene in poste a spron battuti a Firenze, per occupare all'imprevista, prima d'Alessandro, lo Stato; e, fermatosi a dormire all'osteria, è lasciato indietro da un cavallaro che il Papa spedisce a Firenze per guastargli il disegno; e giunge colà e si vede scoperto; e finalmente da Baccio Valori corsogli anch'esso dietro è ricondotto a Roma colle pive nel sacco; il cardinale Ippolito, divenuto *en désespoir de cause*, un dei capi de' ribelli e fuorusciti, avrebbe potuto benissimo servire da emblema insieme e da satira di tutta la parte.

« Io confesso — scrive Lorenzino — che non mi venne mai in considerazione che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro. » Ma dunque era nè più nè meno che un politico da tragedia costui, se non gli venne considerata una cosa ch'era non solo non difficile, ma era anzi delle più probabili. Attesochè ei non poteva per certo ignorare che, per la Bolla d'Augusta, morto Alessandro senza figliuoli legittimi, doveva succedergli il più prossimo de' Medici, senza distinzione fra' due rami; e,

s'egli, Lorenzino, che sarebbe stato l'erede presuntivo, non poteva, non voleva o non era voluto e, insieme, non si rimetteva in piè la repubblica; ne veniva di piana e chiara conseguenza che Cosimo dovesse subentrare egli ad Alessandro. Se nome di avveduto politico s'avviene a colui che dell'opera che sta per imprendere ha innanzi prevedute e pesate tutte le conseguenze, anche le più remote, anche le meno probabili; qual nome darem noi a colui che d'un'impresa di tanta importanza, come quella di Lorenzo, non sa antivedere i successi i più ovvii, i meno remoti nella via delle probabilità? A colui, il quale, vedendo poi que'successi, esclama meravigliato e confuso: « To': io, io non ci avevo pensato!? »

Ma Lorenzo dice ancora che, avesse egli anche pensato che Cosimo doveva succedere ad Alessandro, e' non si sarebbe governato altrimenti da quel ch'ei fece, dopo il fatto. E anche questo, perchè? Udiamo un po': « Perchè io non mi sarei mai immaginato che gli uomini che noi riputiamo savii dovessero preporre alla vera presente e certa gloria la fortuna incerta e la trista ambizione. » Ma chi erano questi « uomini savii, » cui egli con sì artifiziosa oscurità accenna? Erano forse gli Strozzi e gli altri capi degli usciti? Ma essi, alla fin fine, non si può dire rimettessero l'impresa all'arbitrio dell'incerta fortuna; e se tardarono più di quello che avrebber forse dovuto o potuto, egli è poi anche certo che non si poteva far così presto un tentativo sopra Firenze, come Lorenzino andavasi postumamente immaginando. Ma la freccia di questo passo non pare che vada agli Strozzi, coi quali non si sa che Lorenzo si guastasse mai e de' quali anzi fu poi, pel rimanente della sua vita, favorito e provvisto. O forse in quegli « uomini savii » intendeva egli adombrare il Guicciardini, l'Acciaiuoli, il Vettori e gli altri che con questi andavano di balla? Avrebbe egli mai sognato che quella brava gente, per amor della gloria, morto il Duca, avesse dovuto pensare a restaurar la Repubblica? Se mai siffatto pensiero attraversò la mente di Lorenzo, forza sarebbe, quanto a malizia politica, metterlo alla pari col suo collega di tirannicidio, con Scorringongolo. Tuttavia, tutto pensato, pare che il rimprovero non sia diretto nè ai Cardinali, nè agli Strozzi nè ai Palleschi: pare diretto piuttosto a quegli alquanti cittadini (non tutti egualmente autorevoli) che nella incertezza e confusione de' Quarantotto, ristrettisi in camera d'Alamanno Salviati, aveano per un momento dato intenzione di voler tentare qualcosa a pro della libertà. Se non che,

come Alamanno intese che si trattava di far Duca Cosimo figliuolo di sua sorella, procurò che non se ne facesse altro, bastandogli « che si stésse ad aspettare il successo delle cose. » A dire il vero, anche di questo Lorenzo non avea diritto nè di meravigliarsi nè di lagnarsi, come non poteva aver fatto fondamento per la sua impresa soprasimili velleità repubblicane nate e svaporate a un punto dopo la morte d' Alessandro.

Ma la questione, a cui Lorenzo non pensò e alla quale avrebbe dovuto innanzi tratto appuntare l'acume dell'ingegno, è una questione ben più alta e ben più semplice insieme. Il Macaulay, parlando della morte di Carlo I, dice ch' ella fu così un delitto come un grave errore politico per parte di quelli che ne furono autori. È disputabile s' ella fosse l'una e l'altra cosa che lo storico illustre asserisce. Quanto al delitto, ciò non parve vero al Milton, cui il Macaulay stesso, altrove, per questa sua opinione non lascia senza difesa. Per riguardo all'errore politico, questo è ancora più incerto, dacchè s'è vero che la morte del Re non impedì il regno del secondo Carlo e l'altro ancor più disastroso di Giacomo, egli è certo del pari che quella morte fu una delle massime cagioni della caduta d' una dinastia, la quale non poteva oramai più camminare colla nazione; e del ristabilire e rinvigorire e ampliarsi che poi fece la libertà inglese. « Jamais — nota acutamente lo Chateaubriand — les successeurs d'un monarque immolé n'ont » porté longtemps après lui sa robe déchirée; il y a défiance de » part et d'autre: le prince n'ose plus se reposer sur la nation, » la nation ne croit plus que la famille rétablie puisse lui par- » donner. Un échafaud élevé entre un peuple et un roi les empê- » che de se voir: il y a des tombes qui ne se referment jamais. »[1]

Ma il caso d' Alessandro era ben altro per molti rispetti. Qui la morte del Principe non procedeva nullamente dalla giustizia o dalla volontà popolare: essa avveniva per tradimento d' un parente ed amico, e spargeva la compassione e una specie di postuma stima sul caduto. La famiglia de' Medici non la rompeva per questo fatto col popolo, nè il popolo con lei; sibbene quella traeva dal caso quella utilità che Niccolò Machiavelli spiega provenire, non foss' altro che temporaneamente, ai Principi dalle congiure non riescite: un Medici cadeva, ma i Medici s' afforzavano.

E poi (questa è la più alta e più semplice questione) Lorenzo

[1] *Mémoires d'outre-tombe*, liv. VIII.

parla sempre del tiranno; dimostra che Alessandro era tiranno: bandisce che in qualsiasi maniera s'ammazzino, diritta cosa è ammazzare i tiranni: conta i preparativi e il modo dell' uccisione del tiranno: si esalta in se stesso per aver liberato la patria dal tiranno. E sempre il tiranno!... Egli non sa pensare nè dir altro. Ma pare ch' e' non pensasse mai che il più delle volte (e qui s'era, a evidenza, nel caso) il tiranno non è la tirannide; ed esso è anzi l' insegna della tirannide, non altro.

Il motto famoso: *Le roi est mort: vive le roi*, malgrado la sua bellissima apparenza di fedeltà cavalleresca, racchiude tutta la quintessenza dell' egoismo cortigiano. Muore il principe: che importa? Il principato rimane. È caduto il tiranno: poco male, ci resta la tirannide. Così dicono o, meglio, così i cortigiani pensano.

Tanto questo è vero, che concepita, la mattina del 7 febbraio, dal Cibo e dagli altri ministri e familiari del Duca la certezza ch' ei fosse morto o ferito in camera di Lorenzo, nessuno vi si recò in tutto il giorno, così che, se quello fosse stato per avventura ancor vivo, avrebbe avuto tutto l'agio di morire senza compagnia o soccorso. E la sera, aperta la camera e trovato nel letto il cadavere del loro padrone, del loro protettore e benefattore, che fanno essi? Piangono forse? Lamentano la sciagura inaspettata e feroce? No: avvolgono in fretta il cadavere in un tappeto e lo fanno seppellire senza cerimonie. Francesco Vettori vuol vederlo. Forse per abbracciarlo, baciarlo o piangere sovra lui? Eh no: solo per accertarsi ch' egli è davvero morto e la notizia non è una tasta. E Francesco Guicciardini, il capo de' Palleschi, quegli, a cui sempre, più che a qualsiasi altro, deferì Alessandro, quegli, cui esso in una sua lettera, a lui diretta, dice d' avere « in luogo di padre, » [1] venendogli il destro nella sua storia di ricordare la morte del Duca, si ferma forse a spargere un solo fiore di memore compianto sulla sua tomba? Nemmeno per sogno. Egli, d'ordinario così diffuso nel narrar fatti di non rilevata importanza, accenna appena quasi passando a quella morte con una dispettosa frase di mal celato disprezzo.

La tirannide rimaneva dopo Alessandro, com' ella preesisteva a lui. Il Guicciardini, il Cibo, Ottaviano de' Medici, Matteo Strozzi, Giovanni Bandini, tutta in genere la Parte Pallesca bisognosa di un Principe, col quale ella potesse ricambiare favore e impunità; i costumi guasti; la mollezza e poltroneria de' nobili; la inerzia e

[1] Vedi Guicciardini, *Op. ined.*, vol. X, pag. 260.

fiacchezza de' popolani; le spie tra venali e dilettanti, innumerevoli; il non aver potuto mai lo stato popolare in Firenze bene assettarsi e bilanciarsi; i fuorusciti discordi e, i più, annaspanti per utilità e ambizione propria, non per amore della libertà; l'Imperatore fermo nel volere in Firenze un Principe ligio a sè, o tramutare quel dominio in un feudo imperiale o in un viceregno spagnuolo; chi più n'ha più ne metta; tirate la somma di tutte queste cose, e la somma sapete come avrà nome? *La tirannide,* non accade ch'io lo dica. Ora dunque togliendo di mezzo il Duca, che cosa avea fatto Lorenzo? Nè più nè meno di quello farebbe chi, volendo — perdonate la volgarità del paragone — demolire da' fondamenti un'osteria, credesse bastante lo strappar di su l'uscio la frasca.

Un contemporaneo di Lorenzino, Stefano della Beotie, in quel suo trattatello: *Della servitù volontaria,* singolare mistura di rettorica e di buon senso, di declamazione scolastica e di schietta filosofia politica, ha il tratto seguente che in gran parte s'attaglia al caso, di cui teniamo discorso: « Chi pensa che le alabarde » delle guardie, il metter sentinelle per tutto, guardino il tiran- » no, e' dà stranamente in fallo. Io per me credo ch'e' se ne giovi » più per cerimonia e per ispauracchio che per fiducia ch'e' n'ab- » bia. Gli arcieri vietano l'entrare in palazzo ai merendoni non » buoni a nulla, e non a chi è ben armato ed è uomo da fatti. » È facile contare gl'Imperatori romani e veder che son meno » quegli che per aiuto dei loro arcieri hanno scampato il pericolo » di quegli altri ammazzati dalle loro guardie. Difesa dei tiranni » non sono gli squadroni dei cavalli, non le schiere dei fanti, non » le armi, no; ma sono (e benchè sia vero, così a un tratto non si » crederà) e' son sempre quattro o cinque che lo tengono su; quat- » tro o cinque che tengono in servaggio il paese tutto. È sempre » stato così; cinque o sei hanno avuto l'orecchio del tiranno, o » ch'e' si facessero innanzi da sè, o ch'e' fossero chiamati da lui » per complici di sue crudeltà, per compagni de' suoi spassi, per » ruffiani di sue voluttà e per fare a mezzo delle sue rapine. » Questi sei mettono il lor padrone per sì buona via che gli biso- » gna esser tristo per forza e flagello de' sudditi, non solo per » detto e fatto delle sue, ma anche delle loro tristizie. I sei hanno » poi altri seicento che ingrassano sotto di loro, e fanno dei loro » seicento quel che i sei fanno del tiranno. I seicento si tengon » sotto altri seimila, cui essi sollevano in gradi, facendo dar loro » o governi di provincie o maneggio di denari, affinchè tengan

» di mano alle loro avarizie e alle loro crudeltà e le aiutino a
» mettere in atto a suo tempo; e dall' altra parte le facciano tanto
» grosse, che non sia possibile a mantenersi se non alla loro om-
» bra nè altro che per loro favore sfuggire le leggi e la forca.
» Dopo questi ne viene un' altra sequenza infinita: e chi volesse
» divertirsi a dipanare questa matassa, e' vedrebbe non i seimila,
» ma i centomila, i milioni star tutti attaccati al tiranno con la
» medesima fune, raccomandandosi a quella come Giove là in
» Omero si vanta che, s' e' dà la stretta a una certa catena, tira
» a sè tutti gli Dei.» [1]

E così è; e così era, anche per questa parte, in Firenze, dove troppi aveano di guisa fatto esperienza del proprio tornaconto nel principato, così che non avessero a comportare di buona voglia rimesso in essere nessuno dei passati Governi popolari, foss'anche il meno largo. Però il Guicciardini non aveva bisogno di fare un'alzata d'ingegno nel dire, come diceva pubblicamente: « Ammazzate pure de' Principi, che subito se ne susciteranno degli altri; » e al Cibo, aprendo la *pratica*, la quale, più *pro forma* che per altro, proclamò la elezione di Cosimo, stava bene citare, con attico sapore di mal dissimulata ironia verso i fuorusciti, il virgiliano:

Uno avulso non deficit alter
Aureus et simili frondescit virga metallo.

E Benvenuto Cellini, col solito buon senno, rimbeccava in Roma Francesco Soderini e Baccio Bettini, i quali facendo baldoria della saputa morte del Duca gli davan la baia quasi a fautore di quello. « Io dico bene — conchiudeva l' artefice smaliziato — a coteste
» tante risa isciocche che voi fate che innanzi ch' e' passi dua o
» tre giorni il più lungo, voi avrete un altro Duca forse molto
» peggiore di questo passato. »

Senza di che, egli si può scusare o, meglio, si deve commendare Giovambattista Busini, sincero amatore della libertà, allorchè e' si facea beffe di Filippo de' Nerli (dicendo ch' e' s' intendeva « più d' annestare peschi sui meli che d' altro »), perchè quegli affermava Firenze non potere oramai posare che nel principato. [2] Ma non potrebbe oggidì, chi riguarda al moto storico del secolo decimosesto, e vede i principati sorgere e assodarsi, e attraendo nella loro orbita le piccole Signorie e gli scompigliati Comuni apparecchiare, più o meno manifestamente, più o meno pre-

[1] Traduzione di P. Fanfani.
[2] Lett. XXVII. Vedi anche Lett. XXIII.

stamente, l'assetto della nazione nella forma dell'unità vigorosa e feconda; chi studiando la storia fiorentina non si metta il cappuccio d'un Piagnone o s'adorni dei zibellini d'un aristocratico mercante fuoruscito; non può in verità rimpiangere sul serio il cessare dei Gonfalonieri, del Consiglio grande, della Balia, degli Arroti, delle Arti maggiori e minori, e di tutto, in genere, il complicato meccanismo della sempre ondeggiante Repubblica di Firenze.

Ma — lasciando anche indietro ogni altra considerazione — il tentare, morto Alessandro, di ristabilire la Repubblica era tutt'uno col volere ridurre Firenze e gran parte di Toscana in un viceregno spagnuolo, al modo di Napoli. Alla maggior parte dei fuorusciti, pur di rientrare in patria e d'averci autorità, questo, al vedere, non avrebbe fatto gran caso; dacchè nell'intendimento medesimo s'erano, nel 35, alla fine acquetati alla proposta cesarea di far di Firenze un feudo imperiale. Ma costoro vedevano così la libertà interna come la esterna con occhiali tutti loro proprii. Onde meglio che tutte le declamazioni di Filippo Strozzi sulla libertà — nelle quali scivola pur sempre qualche parola di denari e di Banchi — suonano molto più amor di patria e schietta e pacata conoscenza delle cose queste parole d'una lettera che Francesco Vettori, in data del 30 gennaio del 1537, inviava a Filippo: « Non stiamo in su' Bruti e Cassi, nè in sul voler ridurre » la città a Repubblica, perchè non è possibile. Fate che questo » infermo viva, vedete non li siano date medicine troppo forti » che l'ammazzeranno; e nel farlo vivere si potrebbe un dì ri- » durre a migliore abitudine da poterne sperare qualche bene.[1] » Così discorreva il meno reo di tutti i Palleschi, l'amico e il consolatore di Niccolò Machiavelli.

A me non par di far male a ripetere che Alessandro non fu nè un Falari, nè un Nerone, nè un Caligola, checchè, facendo eco a Lorenzo, n'abbiano detto molti storici, taluno de' quali col ripetere e rincalzar quelle accuse blandiva e adulava, meglio che non avrebbe fatto colle dirette lodi, il duca Cosimo, il quale non fu per fermo meno tiranno del cugino; e, sebbene nella sbieca politica intrapresa fu valentissimo, superò l'altro, non che l'uguagliasse, in ogni cattività; ed anzi se ne aggiunse di quelle che l'altro non ebbe, come, per esempio, la ipocrisia e la spilorceria. E a me spiace dal novero di quelli storici che ho detti non si possa, in tutto in tutto, escludere il buon Varchi.

[1] Vedi *Documenti*, ec.

A lui son toccate lodi senza fine, perchè scrivendo per commissione del duca Cosimo, in molti luoghi della sua *Storia* parla con severa imparzialità de' Medici, ma — siam giusti! — e' non le merita.

E fa meraviglia che il Pignotti [1] dia sulla voce al Tiraboschi, perchè questi disse il Varchi parziale ai Medici. Il Tiraboschi ebbe forse torto, dando quel suo giudizio in forma troppo rude e senza distinguere; ma nella sostanza della cosa egli ha ragione da vendere. [2] Il Pignotti notò acutamente quale potè essere la cagione, per cui a Cosimo piaceva la Storia varchiana anche dove quella dà addosso ad Alessandro e a Clemente. Ora — a quello che ne vedo io — la colpa di Messer Benedetto sta appunto in questo di non aver sempre parlato de' Medici colla stessa libertà e giudicatili colla stessa giustizia. Giusto e imparziale è egli coi Medici sì, ma fino a Cosimo. Allorchè e' giunge a parlare di questo, ecco ch' è un altro paio di maniche; ecco che si vede chiaro anche nella storia il desiderio — com' egli dice altrove — ch'egli ha infinito, « anzi l'obbligo di piacere e soddisfare a colui, cui tutti noi — diceva il Varchi — dovemo cercare di soddisfare e piacere. » [3]

Avrebb' egli per avventura avuto un po' di ragione Alfonso Pazzi, quando diceva:

> Varchi, tu se' una campana grossa
> Ch' ha per battaglio una coda di volpe?

Al duca Alessandro anche i nemici non negarono il merito — che non sarebbe piccolo nemmen oggi ed era superlativamente grande allora — d'avere nell'amministrar la giustizia tenuta la bilancia rigorosamente del pari; ' nemico della frode e della ipocrisia. A un tale che molto strettamente lo pregava, perchè volesse far usare riguardi a un povero debitore carico di famiglia e diceva di far quest' uffizio per carità, rimproverò molto argutamente d'essersi fatto prima pagare da quel pover' uomo la sua raccomandazione con un paio di vitelli. [5] A Mariano da Empoli, ancorchè suo avversario, fece rendere ragione speditamente, encomiandolo d'aver servito con fede i Soderini suoi nemici. [6] A due

[1] *Storia della Toscana*, tomo V, saggio IV.
[2] *Storia della Letteratura italiana*, tomo VII, lib. III.
[3] Vedi *La Suocera*, prologo.
[4] Segni, lib. IV; e, in genere, tutti gli storici fiorentini.
[5] Nardi, *Lib. ined.*, ec.
[6] Ammirato, lib. XXXI.

nobili pisani che aveano fatto violenza a una fanciulla del popolo, non risparmiò la pena, contrariamente di quel che si racconta che sulle colpe d'una certa fatta e' fosse uso di chiudere un occhio.

Alcuni tratti suoi, di che è rimasta memoria, darebbero a vedere nel suo carattere una vena di arguzia festevole; come ei provò nel risparmiare le Stinche all'Imperatore del Prato, e nella risposta ch'e' diede a un tale che si lamentava seco che un altro lo avesse chiamato spia (e tale era). « Non te ne meravigliare — rispose Alessandro — perchè costui è uomo che chiamando gatta la gatta dice le cose com'egli l'intende e com'elle sono. »[1] Altra prova sta nel fatto del velettaio bergamasco ch'e'con ingegnoso e nuovo modo costrinse a confessare il debito verso il compagno.[2] Altri fatti mostrano in lui un fondo di equità non ingenerosa; come quando, saputo che Pier Salviati avea beffato con isciocche parole Lionardo Sacchetti, confinato nella Fortezza di Pisa, e che però M. Braccio Bracci gli aveva dato sulla voce, lodò quest'ultimo e disse ch'egli avea fatto bene.[3]

Molti savii ed equi provvedimenti furon presi, molte buone e utili riforme furono condotte nella durata del suo Governo. Rese la legge a tutti uguale, togliendo la inviolabilità dei magistrati e disponendo che ciascun d'essi potesse essere convenuto dinanzi alle Corti ordinarie. Le insolenze e prepotenze dei nobili gastigò senz'alcun rispetto (In questi casi i nobili strillavano che la patria era malmenata, la libertà strozzata; e Alessandro li lasciava cantare). Divise e determinò i tribunali, graduandoli più ragionevolmente che per lo innanzi. Diè l'essere a una istituzione molto somigliante a quella del nostro « gratuito patrocinio. » Riformò il Magistrato de' pupilli, per modo che i beni e le sostanze di questi fossero per l'avvenire meglio difese e governate. Stabilì che l'esercizio degli uffizii non potesse essere demandato ad altri, come prima facevasi. Beneficò e crebbe di patrimonio lo Spedale di Santa Maria Nuova. Fe' cessare il corso dei fiorini vecchi divenuto dannoso all'erario e alla pubblica ricchezza.[4] Correndo l'anno 1534 e sendo gran caro di grano fe' venire frumento da Livorno che si vendè al popolo a buon prezzo; vie-

[1] *Delle azioni e sentenze d' Alessandro de' Medici*, ragionamento d' Alessandro Ceccherelli.

[2] Ammirato, lib. XXXI.

[3] Busini, Lett. XXI.

[4] Varchi, *passim*.

tando a un tempo che altro frumento, se non quello, si vendesse e macinasse. Fu provvedimento dispotico; ma una cagione lo scusa e, non mi periterò di dire, l'onora; e questa fu ch'e' volle dare una lezione a que' *buoni cittadini*, i quali, chiamati da lui, e pregati a volere in quelle angustie mettere il loro grano in piazza, sinchè giungesse quello del Comune, promettendo di rimborsarli; risposero tutti ch'e' anzi ne avevano mancamento, mentre la cosa stava anzi tutto al contrario. Quel provvedimento, del resto consono a' concetti economici di quel tempo, non dispiacque se non a que' « preti e cittadini, » i quali, affamando il popolo, speravano di vendere il grano loro uno scudo d'oro lo staio; ma — come scrive il Cambi, rimproverando ingenuamente il Duca — e' « la indovinarono male. »[1] Provvide alla classe de' mercanti ed artefici, liberandoli da alcune ingiuste gabelle e più ancora a quella de' contadini, stremati dalla moria e dalle altre passate calamità, sottraendoli alle insopportabili gravezze.[2]

Queste ed altre buone cose egli fece. Ed altre riforme e'meditava, delle quali parla il Varchi, dicendo che, se erano per praticarsi, come si credeva, pare che sopportasse la spesa che Lorenzo lasciasse vivere il Duca o almeno si fosse indugiato tanto a ucciderlo ch'egli le avesse pubblicate e mandate ad effetto.

Amava poco gli adulatori: se ne rideva e, al bisogno, li scorbacchiava.[3] Dell'opere d'arte non poco si dilettava: onde fe' condurre (nel 1534) in Piazza il gruppo d'*Ercole e Caco* del Bandinelli, e tentò ogni prova di avere, tutto o in parte, in vendita dal Papa le anticaglie (come allora dicevasi con vocabolo non ancora vòlto a senso di spregio) state del Cardinale de'Medici. Il non avergliene voluto quegli dare e l'averle anzi messe all'incanto, fu cagione che proprio in que' giorni ch'e' fu ucciso Alessandro s'era segretamente messo in punto d'assaltare le castella del Papa « sì per vendicarsi e sì per farlo stare in cervello, » dice il Varchi. Il quale a questo modo conchiude: « e se il Duca viveva, papa Paolo non arebbe fatto molte di quelle cose ch'egli fece, e molte di quelle ch'egli non fece, fatte ne avrebbe. » Anche per questo Lorenzino, che sapeva tutti i segreti ducali, poteva dunque aspettare un altro po'. Fu non mediocre protettore degli artisti, e il Vasari, il quale ne fece il ritratto (che ancora si vede in una delle sale degli Uffizi), parla di lui come di signore

[1] Ammirato, lib. XV.
[2] Varchi, Ammirato e altri.
[3] Nardi, *Lib. ined.*, ec.

generoso, intendente e soprattutto giusto nel dare a ciascuno quel che gli si spettava. Non pare che avesse forme acerbe e burbere di comando. Volendo che si togliessero gli sporti delle case, i quali guastavano la bellezza di molte strade di Firenze, fe' intendere a' proprietarii che il levarli gli farebbe molto piacere e lo riceverebbe in luogo di servizio.[1] Affare di forma, si dirà. E sia; ma va pur tenuto qualche conto della forma gentile in chi ha tanta autorità e forza in mano da cavarsi le sue voglie in ogni modo e senza tante cerimonie.

Era singolarmente dedito all' arme e desideroso della gloria militare, per la quale non avrebbe mancato, come dava a vedere, d' entrare in difficili imprese, sostenendo — com' era naturale — le parti dell' Impero. E per significare l' animo suo in questa parte, portava intagliato sulla corazza un rinoceronte col motto:

Rhinoceros nusquam victus ab hoste redit;[2]

impresa trovata da Monsignor Giovio, che per siffatti gingilli valeva tant' oro; e n' era del continuo ricercato da' primi signori di quel tempo. Ma l' *impresa* fu menzognera; e il rinoceronte fu abbattuto da un animaluzzo, col quale esso non si sarebbe degnato di venire al paragone. Così vanno spesso le cose del mondo!

Ora dunque: Alessandro che framezzo a molti vizii e a non poche colpe, fece pur qualche cosa di buono e fu certamente migliore della nomèa che gli aggravarono addosso i suoi, non certo tutti generosi, nemici, rimane tuttavia popolarmente esecrando. Lorenzino che fu, senza dubbio nessuno, peggiore di lui e non solo fece il male, ma anche lo fece male, in grazia dell' attrattività di alcune parole appare anche oggidì, ai più, circonfuso da una specie d' aureola di eroismo plutarchiano. E poi si dica che gli uomini non si lasciano menar pel naso dalle belle parole!...

III.

Ripiglio un po' indietro la narrazione. Adattato ch' ebbero Lorenzo e Scorringongolo il morto Duca sul letto, Lorenzino ansante e tutto sottosopra passò in sala e aprì una delle finestre su Via Larga. Era un bellissimo chiaro di luna; la strada deserta;

[1] Ammirato, lib. XXXI.
[2] Vedi Giovio, *Dialogo delle Imprese*.

il silenzio profondo. Cosa alcuna non dava indizio che, nella casa o fuori, persona avesse inteso nulla dei rumori seguiti. Lorenzo, riavutosi alquanto, scese da basso e chiamato un suo cameriere per soprannome il Freccia, lo condusse a vedere il Duca morto, nella camera. Perchè fec' egli questo? Molto verosimilmente per aver perduto il capo e non saper neppur egli che si facesse. A Scorringongolo intanto, appena un po' raffreddo, era saltato addosso una gran paura e, parendogli d'aver già il capestro alla gola, non rifinava di eccitare e pregar Lorenzo a voler fuggire tutti due subito; e non sapea dir altro che: « Abbiam fatto pur troppo, abbiam fatto pur troppo. »

Fu detto che Lorenzo quella notte si recò a battere alle case di molti cittadini, con animo di manifestar loro la uccisione del Duca; ma che da nessuno gli fu aperto. Questo affermò più tempo dopo il tirannicida a Benedetto Varchi. Ma, oltre che la cosa non ha del credibile in causa del gran dolore ch' e' risentiva a quel dito (che gli rimase poi sempre segnato) e per la sterminata paura di Scorringongolo; egli stesso, Lorenzo, nell' *Apologia*, si diede cura di smentirla, allorchè scrisse: « Io invece di pubblicare la morte di Alessandro cercai d'occultarla e *più ch' io potetti in quell' istante.* » Egli anche disse, essendo di poi in Venezia, a Girolamo Ruscelli, d'aver avuto, dopo ch'ebbe ucciso Alessandro, il pensiero di mandare a chiamar Giomo e, venuto che fosse, ammazzare anche lui; e così ancora Don Giulio figliuolo naturale del Duca; e così ancora Ser Maurizio e questo, di più, mortolo, mettere penzoloni alla finestra in Via Larga.[1] A sentirlo lui, quella notte e' voleva ammazzare mezzo mondo.

Il poveraccio! Si vede che, massime negli ultimi anni ch' ei visse, egli mulinava del continuo intorno a quel suo fatto e tra la paura penosa, insistente de'sicarii di Cosimo, allorchè poteva trovar modo di discorrere a suo agio di quello ch' e' reputava il proprio titolo all' immortalità, non si faceva scrupolo, trovando acconcio il terreno, di dar qualche nuovo tocco, di aggiungere qualch'altro ornamento alla tragedia del 6 gennaio. Probabilmente da uno di questi suoi colloquii dell' esiglio trasse origine la storiella del verso latino in quel cartello appiccato da lui in capo al letto, sul quale lasciò il cadavere d'Alessandro: storiella che il Segni accolse pel primo nella sua *Storia* e Cesare Balbo non stette in dubbio di ripetere nel suo *Sommario.*

[1] Ruscelli, *Supplimenti.*

Ma il vero è pur questo che, poco dipoi ucciso il Duca e mostratolo al Freccia, ei serrò la camera, ove quello giaceva e si pose in tasca la chiave. Si fece dare da Francesco Zeffi suo maestro di casa quanto denaro contante questi si trovava, che del resto era poco (Or come sta ch'egli, il quale dice d'aver disegnato di portarsi subito dopo il fatto presso i fuorusciti non s'era dato pensiero di metterne insieme?), e, fatto cuore della necessità, si recò in Palagio al vescovo Angiolo Marzi agente del Duca, col quale finse d'aver ricevuto novelle che Giuliano suo fratello era in fin di vita a Cafaggiolo. Avute subito le cavalle della posta e licenza d'uscir dalla città, senza perdere tempo egli, Scorringongolo e il Freccia si lasciaron dietro Firenze e correndo a tutta briglia non si tennero in salvo se non quando si trovarono la mattina a Bologna. Cosimo de' Medici che villeggiava al Trebbio, saputo che sul far del giorno era passato sulla strada maestra Lorenzo con altri due correndo come spiritati, sospettò subito di qualche gran novità in Firenze; onde, non avendo ricevute nè dalla madre nè da altri novelle in tutto quel giorno, la mattina seguente si mise in cammino per rientrare in città, dove l'attendeva il principato predettogli, al solito, da parecchi indovini, d'alcuni de' quali storici gravi danno anche il nome.[1]

A Bologna Lorenzino non conosceva nessuno; ma il caso portò ch'ei s'imbattesse subito in Messer Salvestro Aldobrandini, uno dei più ardenti fuorusciti, quello che aveva avuto tanta parte nel consigliare e nel condurre l'azione di Napoli. Quivi era egli auditore del Legato o, come volgarmente si diceva, giudice del Torrone. Allorchè Lorenzino lo vide si rallegrò senza dubbio dell'incontro, nè certo egli immaginò in quel momento che quel grande amatore e banditore di libertà, al quale s'apparecchiava di narrare il suo gesto, di lì a dodici anni si sarebbe prostrato *obbedientissimo vassallo* al duca Cosimo, lodando di questo la *rara liberalità* e la *infinita magnanimità*, e scusandosi d'essergli stato ribelle, più che per inclinazione propria, per le suggestioni dei compagni di parte.[2] Ma in quel momento Messer Salvestro veniva innanzi,

Pensoso più d'altrui che di se stesso,

con inceder grave, qual si conveniva a un dottore di leggi e all'ultimo segretario della gloriosa Repubblica fiorentina. Fattoglisi

[1] Nardi, *Lib. ined.*, ec.

[2] Vedi *Giornale Storico degli Archivi toscani*, vol. II, pag. 129 e segg.

innanzi Lorenzo e narratogli la uccisione del Duca, Messer Salvestro, com'era naturale, fece spallucce e l'ebbe per una fiaba, a brutto fine. E insistendo Lorenzo e mostrando la mano ferita e la chiave della camera e divisando con infinito calore e aspetto di verità i particolari del fatto, l'altro non gliene voleva per nulla credere. Alla perfine per torselo d'attorno, fingendo di prestargli fede, lo inviò a Filippo Strozzi che si trovava allora in Venezia. Giunse Lorenzino a Venezia agli 8 di gennaio, dopo la mezzanotte, e recatosi a casa di Filippo, e fattolo svegliare, gli entrò in camera mostrandogli la chiave, sotto la quale, com'ei diceva, era rimasto chiuso Alessandro da sè e dal compagno sgozzato e morto di più ferite. Lo Strozzi dubitò anch'esso, sulle prime; poi credette, tanto più che tosto gli giunsero da Bologna lettere dell'Aldobrandini recanti la certezza, altronde attinta, del fatto. Filippo, che per ben parlante non avea l'uguale, encomiò con grande magnificenza di parole Lorenzino, e fu egli che pel primo lo chiamò il Bruto de' fuorusciti, il Bruto fiorentino. E a mostrargli la propria soddisfazione e gratitudine chiese a Lorenzo la mano delle due sue bellissime sorelle per due de' suoi figliuoli. Ma, raffreddo quel primo entusiasmo, mezzo si pentì di questa promessa; e volendo torsi il nuovo amico destramente dinanzi o, com'altri disse, di dosso, lo inviò alla Mirandola a Galeotto Pico, principe fautore della parte francese e grande protettore e amico de'fuorusciti, i quali aveano appunto fatto la Mirandola il centro de'loro maneggi o, come oggi si direbbe, il proprio quartier generale. Se non che, al vedere, nessuno lo teneva presso di sè volentieri questo eroe scannatore, e procedevano con lui a quel modo che si farebbe con un bel tigrotto che tutti vedono volentieri un momento, ma cui ciascuno ama di saper lontano e ben guardato. Però il Pico, dopo una scorsa che Lorenzo ridiè a Venezia nel febbraio, lo inviò a Parigi, al Re; e questi poi di lì a non molto l'inviò alla sua volta al Gran Signore in Costantinopoli, con ufficio di scusarlo appo quello di non aver potuto, l'anno innanzi, assaltare lo Stato di Napoli secondo le convenzioni che aveano insieme.[1] Del qual viaggio tocca Lorenzo oscuramente (al solito) e quasi enigmaticamente nell'*Apologia*. « S'io » me ne andai — dice egli — poi a Costantinopoli, io lo feci » quando vidi le cose, non solo andate a mal cammino, ma di- » sperate, e se la mala fortuna non m'avesse perseguitato fin là,

[1] Nardi, *Lib. ined.*, ec.

» forse quel viaggio non sarebbe riescito vano. » A me pare che volendo, anche qui, stringere i panni addosso al filosofo, e' non potrebbe esimersi dalla colpa di brutta contradizione, in queste poche parole. Dacchè davvero non si vede com'ei potesse sperare di esser di giovamento con quel suo viaggio a una impresa, *non solo andata a male, ma disperata.* La causa di questi suoi avvolpacchiamenti di parole sta (al solito) in questo, ch' e' vuol darsi l'aria d'aver detto, d'aver fatto, d'essere stato, in una parola, l'anima d'ogni cosa; quando in effetto nessuno pensava a lui e, non ostante le acclamazioni, i sonetti e le medaglie toccategli, nessuno gli portava stima o fede. Egli andò a Costantinopoli, perchè ce lo mandarono e ci andò volentieri, sia, come dice il Segni, per « levarsi.... dagli occhi degli uomini per la vergogna della male riuscita occasione di far la patria libera; »[1] sia, conforme non è vietato supporre, per credersi più sicuro in Oriente, come più lontano da Cosimo. Non so s'ei ricordasse che appunto in Costantinopoli Bernardo Bandini, il feroce uccisore di Giuliano de' Medici, un anno dopo il fatto, era stato ucciso per mandato di quella famiglia, che aveva le braccia lunghe e la memoria di ferro. Del resto quello che, non propriamente da lui, sibbene da Piero Strozzi (andato con Vincenzo Taddei, ambasciatore anche esso a Solimano, colla medesima commissione che Lorenzo, per incarico avutone dal Legato del Cristianissimo in Venezia), quello, dico, che fu tentato in Oriente dallo Strozzi — e mettiamo pur anco da Lorenzino — a benefizio della parte, quello che, andando bene, avrebbe fatto che *quel viaggio non sarebbe riescito vano,* sapete in che consisteva tutto? Nell'ottenere dal Gran Turco che e' co' suoi legni turbasse i porti di Toscana, mentre la flotta francese avrebbe assalito le coste di Napoli. Al che fu risposto che per allora, essendo passata l'estate, non si poteva far nulla: ma, nell'anno venturo forse.... E non si fece poi nulla nè allora nè poi, nè dell'impresa di Napoli nè d'altro, che anzi l'armata francese, danneggiata non poco dagl'Imperiali, l'anno dopo dovè riparare a Marsiglia.

Tornato a Parigi, Lorenzo non si mosse di là per assai tempo: avea preso un altro nome e si dava per uno studente. Sapeva d'avere quella gran taglia addosso e d'essere ricercato non solo da Cosimo, ma anche e forse più dall'Imperatore,[2] e però durava in angustia continua, mutando spesso abitazione, malissimo con-

[1] Lib. XII.
[2] Vedi Cantù, *Spigolature,* ec.

tento di quella vita di sospetto e d'agitazione. Sino a qual tempo e' stésse a Parigi, non è noto; solo sappiamo dal Segni ch' e' vi stette *molti anni.*[1] La cagione che gli fece ultimamente cambiare la dimora di Parigi in quella di Venezia, fu, a detta dello stesso Storico, il credersi egli più sicuro in questa seconda città, come quella, in cui poco s' aveva a camminare a piede e il più per acqua, in gondola. Ma non è fuor del ragionevole l'immaginare che la partita di Lorenzo da Parigi avvenisse nel 1541, allorchè, succeduto a Francesco I Enrico II, divenne regina di Francia la sorella putativa del duca Alessandro. Per lo che molto probabilmente Lorenzo pensò che non solo gli era venuta a mancare la protezione che sino allora aveagli prestato il re Francesco, ma anche non essere poco da temere che da parte di Caterina, la quale si mostrò infatti dipoi « avida o piuttosto sprezzante del sangue umano più assai di quello che alla tenerezza del sesso femminile si convenga, »[2] gli fosse fatto un qualche brutto giuoco. E le cause del suo timore crebbero per avventura nell' udire, che il nuovo Re, per consiglio o preghiera avutane dal padre morente, fosse per far pace coll'Imperatore. Ed ecco che anche l'asilo di Parigi statogli sino allora (checchè ne sembri al Segni) più sicuro di quello che ragionevolmente potesse Lorenzo aspettarsi in Venezia, veniva a mancare al povero tirannicida. E che non gli era mancato oramai? Anche la gloria, — il suo più intenso, il suo primo desiderio, la sua più grande passione, — erasi dileguata da lui dopo averlo abbagliato per un momento qual rapida e ingannevole meteora. Chi de'suoi lodatori del 37 pensava ormai più a lui? Di coloro che avevano approvato o celebrato l'azione sua, parte erano morti a Montemurlo o sui patiboli; parte languivano nelle prigioni di Cosimo o quetavano in esigli diversi; parte ancora s'erano ridotti a Firenze, e attendevano col nuovo ossequio al Principe a farsi perdonare l'antico amore alla libertà. Qualcuno s'era anzi più che mezzo affiatato con Cosimo e, storico semiufficiale, s'apparecchiava a notare la non lontana morte del Bruto dimenticato, con una frase che coll' orpello d' una falsa bonomia ricoprisse l'apologetica adulazione del successore e vendicatore d' Alessandro.[3]

In Venezia, « ricevitrice allora d' ogni miseria, »[4] erano

[1] Segni, lib. XII.
[2] Davila, *Stor.*, lib. IX.
[3] Vedi quel che indietro è detto del Varchi.
[4] Varchi, lib. XII.

in quel tempo molti fuorusciti fiorentini. Ma Lorenzo, giungendo colà, assunse il nome di Messer Marco e imprese una vita, come in Parigi, o più ancora, ritirata e solitaria.[1] Stava il più del tempo in casa; d'ordinario usciva in gondola e, dovendo uscire a piedi, andava sempre in compagnia di qualcuno armato. Era provvisionato da Piero Strozzi e conviveva colla madre e col fratello di questa, Messer Alessandro Soderini fuoruscito anch'esso e ribello. Abitò dapprima Lorenzo in Venezia in Canal regio sovra il ponte che va a San Job, dalla banda del Ghetto, in una casa detta del Gonnella. In sullo scorcio del 1547 prese in affitto un palazzo sulla Piazza di San Paolo. Nè sembra che la vita di Lorenzo fosse molto lieta in quella città, cui Pietro Aretino, che da molti anni v'abitava, era solito chiamare col nome di « paradiso terrestre, » magnificandola sovra tutte le città italiane. « Le vite — ei » diceva — ci sono più sicure che non sono altrove.,.. i virtuosi sono » ivi e la gentilezza delle persone è a Vinegia.... ci sono pratiche » virtuose e intertenimenti gentili.... Dov'è la pace se non in Vine- » gia? Dov'è l'amore se non in Vinegia? Dove l'abbondanza, dove » la carità, se non in Vinegia? »[2]

Ma altro era l'umore e altre le abitudini del *divino* Pietro sul Canal Grande e sulla Riva del Carbone. Questi, sebbene viveva a Venezia con sussidii del duca Cosimo, pare non si guardasse dal morderlo, al suo modo solito. Ma non per questo e' poteva aver relazione nè tampoco buon sangue con Lorenzo. E sebbene il duca Alessandro, il quale, in sua vita, l'aveva molto vezzeggiato, gli aveva anche dato licenza di accogliere i fuorusciti fiorentini in casa sua, a Venezia; la cosa cambiava troppo d'aspetto, trattandosi di un fuoruscito che nella lingua officiale era chiamato « Lorenzo il traditore. » Però l'Aretino, saputa più tardi la morte di questo, scrisse che a siffatto annunzio era rimasto « contaminato » da un certo involontario senso di pietà. E, nella stessa lettera, encomiava la cortesia, la grandezza d'animo di Cosimo per essere stato a Lorenzo « largo di dodici anni di vita. » Benchè, e' concludeva, la morte è stata per lui piuttosto un benefizio, imperocchè egli « mille volte la notte et il giorno moriva non di coltello o veleno, ma di pentimento e rossore. »[3] Fuori del novero de' parenti e familiari, Lorenzo par certo che non praticasse se non con Monsignor Della Casa, nunzio pontificio in Venezia sin dal 1544, il

[1] Per quanto si riferisce a Lorenzino in Venezia, vedi Cantù, *Spigolature*, ec.
[2] *Cortigiana*, atto. III, sc. VII.
[3] Vedi Lettera in data di febbraio: Venezia, 1546.

quale e in vita e dopo morte gli fu sempre amico fedele. Di quella bella Barozzi, onde Lorenzo visse innamorato in Venezia, non si sa nulla nemmeno oggidì dagli eruditi veneti a mia istanza richiesti; e non abbiamo nessuno argomento per indurre qual fosse la natura e la felicità, per sua parte, di quell'amore, se non volessimo indurre qualcosa da una frase d' una lettera del Residente toscano in Venezia al Duca. Diceva quegli che facile sarebbe stato l'uccidere Lorenzo, quando e' tornava « dalla sua signora. » Parlava della Barozzi? Intorno a lei solo con certezza sappiamo che Lorenzo passava talvolta dinanzi alla casa di lei o si recava ad udir Messa nella chiesa, ov'ella era solita andare. La nascita di Lorenzina, figliuola naturale di Lorenzo (la quale si maritò poi a Giulio Colonna), è essa da riferire a un amore veneziano? Io confesso di non saperne nulla. Cosimo sapeva Lorenzo a Venezia; e sapevalo l'Imperatore. Ignoti sicarii erano entrati un giorno nella gondola di Monsignor Giovanni Della Casa, col pretesto di cercare se v'era nulla di contrabbando, ma in verità cercando Lorenzo ch'ei sapevano uscire talvolta in compagnia sua. In questo tempo avea l'Imperatore consegnato alla Signoria di Venezia un Lodovico Dell'Arme bolognese, che, per caso di Stato, ebbe mozzo il capo. Corse voce che la Serenissima fosse per estradire Lorenzo; onde questi credè spediente di chiedere un salvocondotto, che sebbene « con dolcissime parole » gli fu negato. Avesse o no pensato di farlo, i suoi amici sparsero la voce ch'egli se n'era tornato in Francia. Ma l'affettuosa amicizia del Legato papale non fu per avventura estranea a cansarlo da quel pericolo, della entità del quale non si è tuttavia oggidì in grado di giudicare: ed egli restò in Venezia.[1]

E qui, prima di venire alla sua morte, siaci lecito fare una breve digressione.

Che fece Lorenzino in tutto il tempo ch'e' dimorò in Parigi e in Venezia, ch'è a dire per lo spazio di dieci in circa anni? Diede egli opera a' suoi prediletti studii? Se questo egli fece, è anche certo che di quei suoi studii non lasciò testimonio in opera nessuna d'inchiostro. Forse l'agitazione, in cui egli del continuo visse, gl'impedì di raccogliere la mente per studiare e scrivere; e con ogni probabilità, tutte le sue occupazioni nell'esilio si ristrinsero a fare quello che faceva l'abate Siéyès, nel tempo del Terrore. Vero è ben che l'*Apologia* (della quale è a vedere come un primo getto

[1] Vedi *Recensione*, ec.

nella lettera a Francesco di Raffaello de' Medici, in data di Venezia il 5 febbraio 1537) pare ch'egli la dettasse parecchi anni di poi in Parigi, o nell' ultima dimora in Venezia, parlando egli in quello scritto della sua andata a Costantinopoli come di cosa già per tempo lontana; e fu verosimigliantemente provocata dai giudizii a lui sfavorevoli che sin d'allora corsero per le stampe, ne' *Commentarii* del Nerli e in altri scritti storici e polemici. Tuttavia o Lorenzo non pensò o ardì di stampare l'*Apologia*, o non trovò stampatore che volesse porsi al rischio; e fu quella pubblicata soltanto nel 1723 dietro alle *Storie* del Varchi colla indicazione di Leida. Pare anche che, manoscritta, poco si spargesse e poco fosse conosciuta. Degli storici fiorentini a me sembra di vedere che solo l'Ammirato l'avesse fra mano. Da poche lettere e dall'*Apologia* in poi (forsanco qualche versi), e' par dunque certo che fuori egli non iscrivesse altro. Onde tutte le opere di questo singolare ingegno si riducono alle ora dette, colla sola giunta dell'*Aridosia* scritta molti anni prima in Firenze. Il Corniani affermò che le poesie di Lorenzo si trovavano riunite sotto la intitolazione di *Lamenti*. Ma, così dicendo, lo storico della letteratura italiana dimostrò d'aver preso uno strano abbaglio; dacchè egli scambiò per una raccolta dei versi di Lorenzo (de' quali nessuno fu sinora pubblicato) il « crudele e grave lamento che fra sè fa Lorenzino ch'ammazzò l'illustrissimo duca Alessandro de' Medici duca primo, » opera di un Lorenzo Ghibellini; uno di que' poemetti ciclici sull'andare del *Lamento di Pisa*, del *Lamento del Conte di Poppi*, del *Lamento d'Italia dopo preso Otranto dai Turchi;* e d'altri siffatti. Fu stampato la prima volta, vivente ancora Lorenzo, nel 1543. In questo componimento Lorenzo è messo in scena dialogizzante col Diavolo, cui gli prega sia contento di pigliarselo all'inferno. Ma il Diavolo non lo vuole o, alla più trista, lo vuole a patti.

Io non ti vo' quaggiù a niun partito,
Nè mai di te io non mi vo fidare;
Mi penserei da te esser tradito.

Tuttavia conchiude:

Se vuoi venire alla nostra magione
Ti convien stabilir tua fantasia
Di non tradire il nostro gran Plutone.

Lorenzino, visto che il Diavolo non lo vuole, pensa di far capo a Gesù:

Poi che non mi vuoi tu, can rinnegato,
Ritornerò a Gesù mio redentore.

Da questo *Lamento* arguisce il Guasti, che ultimo lo ripubblicò, sia verosimilmente scaturito il noto dettato: « Esser come Lorenzino de' Medici che non lo volle nè Cristo nè 'l Diavolo. »

Dei non molti versi che recano il nome di Lorenzino, taluni sono amorosi, qualcuno d' argomento politico. Assai bello un sonetto su Carlo V, ch' è la parodia dell' altro famoso del Caro. Questi fa dire all' Imperatore:

Signor, quanto il Sol vede è vostro e mio.

Lorenzo gli mette in bocca:

Signor, quanto il Sol vede ho rubat' io.

A me è avvenuto di ritrovare nella Classense, in uno straccetto miscellaneo, scritto da un frate d' uno de' conventi ravegnani nel secento, il seguente sonetto bilingue, che del resto leggesi ancora in un manoscritto Riccardiano. Più in alto dell' intitolazione del sonetto è disegnato un circolo diviso da due linee diametriche, verticale l' una, orizzontale l' altra. La verticale ha al *nord* (diremo così) scritto un *1*, al *sud* un *3*; l' orizzontale all' *est* un *2*, all' *ovest* un *4*. E segue la intitolazione: *Sopra la ruota della Fortuna*, sonetto creduto di Lorenzino de' Medici. L' *uno* è nell' auge della fortuna, il *secondo* va precipitando dal trono, il *terzo* affatto precipitato, il *quarto* s' aiuta ad ascendere al trono.

Amico, mira ben questa figura
Et in arcano mentis reponatur
Ut magnus in re fructus extrahatur,
Considerando ben la sua natura.
Amico, questa rota è di ventura,
Quae in eodem statu non firmatur,
Sed casibus diversis variatur
Qual abbassa e qual pone in altura.
Mira che l' uno in cima è già montato,
L' altro est expositus ruinae;
Il terzo in fondo d' ogni ben privato.
Quartus ascendit iam, ne quis sit sine
Di quello che oprando ha meritato,
Secundum legis ordinem divinae.

È egli fattura proprio di Lorenzo? Altri veda. Io lo do *a titolo di curiosità*, come oggi si dice.

Certo che se qualche cosa doveva meditare il povero bandito, mentre, come dice il Segni, e'stava aspettando « che si scoprisse miglior fortuna per lui, »[1] l'argomento appunto della Fortuna sarebbe stato più che ogni altro acconcio alle sue meditazioni. Non foss'altro, quanto varia e'non doveva vedere e prevedere la fortuna della propria fama! La quale non posa ancora in un giudizio uniforme da parte del pubblico e non poserà probabilmente mai, dacchè è troppo difficile, per non dire impossibile, sapere, massime oggidì, quale fosse il vero o il più forte motivo della sua azione o quello ch'ei, spegnendo Alessandro, credesse, volesse e sentisse.

Io, per esempio, non sarei lontano dal credere che avessero una gran parte di ragione i contemporanei e familiari di Lorenzo, allorquando lo tenevano per « pazzericcio, » e dicevano, discorrendo di lui, « quel pazzo, malinconico, filosofo. »

Secondo questo criterio la responsabilità, come oggi dicesi, di Lorenzino sarebbe per lo meno scemata, vuoi pel delitto, vuoi per la gloria, stantechè non mancano neppur a' dì nostri di quelli che ancora hanno in conto di un eroe colui che tenne stretto il primo Duca di Firenze, mentre Scorringongolo lo scannava. È ben vero, come acutamente notò il Balzac, che « le crime et la folie ont quelque similitude. »[2] Pure il vandalismo sulle statue romane, il disegno d'uccidere papa Clemente, senza un perchè che si sappia, non sembrano cose da uomo che goda di mente sana in corpo sano. L'umore melanconico di Lorenzo, la sua abituale taciturnità, il suo amore alla solitudine, darebbero indizio in lui d'una forte ipocondria, condizione di ambigua sanità assai propria a dar lo scatto a manìe disparate e diverse.[3]

E lo stesso amore alla libertà che vorrebbesi dare come spinta bastevole all'omicida d'Alessandro, quello stesso amore, punto pratico, punto reale, ma solo fantastico, alla romana o alla greca, avrebbe pur sempre qualcosa del monomaniaco.

Fu Lorenzo probabilmente affetto da una « manìa gloriosa; » conforme tutti gli storici e il Varchi meglio d'ogni altro, ce l'hanno dipinto smisuratamente appetitoso di farsi immortale, per ogni verso e con ogni mezzo.

Che quella manìa pigliasse per obietto la uccisione d'Ales-

[1] Lib. XII.

[2] *La dernière incarnation de Vautrin.*

[3] Vedi Puccinotti, *Consulto undecimo sopra una monomania omicida.* Op. Milano, Scotti, 1856, vol. II, pag. 473.

sandro, piuttosto che un altro periglioso e strepitoso fatto, ne fu per avventura cagione la stessa singolarità dell'impresa. Il Machiavelli, trattando delle congiure, discorre anche delle congiure d'un solo, o a meglio dire della « ferma disposizione nata in un uomo d'ammazzare il Principe. » E conclude a questo modo: « Di questi » animi fatti così se ne trovano, credo, assai che lo vorrebbero fare, » perchè nel volere non vi è pena nè pericolo alcuno, ma pochi che » lo facciano. Ma di quelli che lo fanno pochissimi o nessuno che » non siano ammazzati sul fatto: però non si trova chi voglia an- » dare a una certa morte. »[1] Lorenzo, nel voler compiere a un punto ambedue queste cose difficilissime, fantasticava per sè una gloria proporzionata alla rara e miracolosa riescita di simili tentativi. Oltre di che, è in sommo grado probabile ch'egli da gran pezza avesse concepito odio contro Alessandro, questo « figliuolo d'un vetturale di Casa Medici, » che pure, in fatto, primeggiava sovra lui nato da un Medici e da una Soderini. Il quale odio dovè crescere, quando il favore del Duca non gl'impedì di perdere la famosa lite e dopo la morte dell'amabile e giocondo Ippolito, stato sempre amorevole a Lorenzo; allorchè questi udì bisbigliare da molti e molti in Firenze e credè probabilmente egli stesso che quella morte fosse seguita per volontà e per veleno ducale.

Osserva Francesco Puccinotti che, in caso di mania, allorquando questa si accompagna all'odio contro qualcuno, la dissimulazione del maniaco giunge « ad un grado estremo. »[2] E veramente la dissimulazione e la simulazione (due cose che, in simili occasioni, s'identificano spesso) giunsero in Lorenzo ad un punto, oltre il quale sarebbe, io penso, impossibile andare. E così anche la freddezza e l'analitica stupenda lucidezza e presenza d'animo nel provvedere a tutti i più minuti apprestamenti del fatto. La quale ultima cosa (tenuta da' psichiatri uno de' precipui caratteri della mania), aggiunta alle altre raccontate, farebbe chiaro che un pensiero morbosamente costante, fitto, immutabile, padroneggiava la mente e trascinava la volontà del tirannicida fiorentino. E in lui si vede avvenire quello che suole vedersi negli affetti da tali manie, allorchè hanno dato compimento a'loro disegni. Compiuto il fatto, la tensione del suo spirito cede a una reazione di scoramento e di paura: checchè egli ne dica, Lorenzo obbedisce all'istinto della vita che si risveglia in lui, appena sfogato il prepotente desiderio che facea tacere ogni altro istinto e ogni altra facoltà.

[1] *Disc. sulla prima Deca di T. Livio*, lib. III, vol. VI.
[2] Vedi Puccinotti, *Lezioni di Medicina legale*, vol. cit., pag. 362.

Egli fugge; e, più tardi, si accende, s'entusiasma, diventa eloquente, quasi maggiore di se stesso, allorchè si trova, di nuovo, fantasticamente, innanzi all'obietto della sua passione, allorchè sente che la coscienza pubblica s' intromette tra lui e Alessandro, contrastandogli il diritto d'ucciderlo e facendogli anzi colpa di quanto egli reputa somma gloria e virtù. Dopo questo secondo sfogo, egli si racchiude nel silenzio e nel mistero; cerca di farsi dimenticare; attende a vivere e, per quanto gli è possibile, a godere. Ma qual godimento poteva arridergli in quella vita del continuo travagliata, piena d'ansie e di sospetti; in quella vita che il Segni a ragione dice essere stata piuttosto « una mezza morte? »

Egli si chiuse in se stesso; e se ne togli il po'di bene che sparsero su lui l'amicizia e l'amore, quanto freddi, quanto scolorati dovettero essere i suoi ultimi anni, anche a non tener conto della paura che insistentemente gli era a'fianchi! Come dovettero volgersi torpidi i giorni tra l'afa delle lagune a chi ricordava l'aere aperto e sereno de'colli fiorentini e l'ombra fresca e il venticello odoroso della valle dell'Arno! « Oh be' tramonti di Fiesole! O cara vetta di San Miniato! Oh colli, da' quali è dolce sul cader del dì vedere gli ultimi raggi del sole posarsi quasi desiderosi sulla Torre di Giotto e sulla Cupola del Brunelleschi! O nativa Toscana! O Firenze, io non vi rivedrò forse mai più. » Chi sa quante volte questi pensieri stettero lungamente nel capo dell'esule! Chi sa quante e' ripetè con tristo senso di realtà e di presagio il lamento di Guido Cavalcanti:

> Perchè io non spero di tornar giammai,
> Ballatetta, in Toscana!

I Fiorentini sentirono assai per tempo, nel Medio Evo, tutta la poesia dell'ambiente natura e così seppero farsene interpreti, come n'erano innamorati. Per un antico Fiorentino la pena dell'esiglio era veramente una pena capitale.

Nel mentre che questi o non molto dissomiglianti erano i pensieri di Lorenzo, ben altri pensieri andavano pel capo agli agenti del duca Cosimo. Nelle istruzioni de' quali (non solo dell'Ambasciatore che il Duca pare tenesse sol per questo oggetto in Venezia, ma anche di quelli ch' eran presso l'altre Corti italiane) era di veder modo, capitando il destro, di far tòrre dal mondo « Lorenzo il traditore, » la cui morte era stata una delle tre cose promesse da Cosimo al cardinal Cibo profferentegli il principato. In simili materie il Duca era troppo di parola!

Chi levò il dado e avviò la pratica molto bene fu infatti non l'Ambasciatore di Venezia, sibbene l'Ambasciatore in Milano, benchè l'altro in Venezia vi cooperò efficacemente. La cosa cominciò e si condusse a questo modo. Un certo Bebo da Volterra, stato gran tempo sbandito dal dominio fiorentino, trovandosi nel 1548 in Milano s'abbattè un giorno in Messer Francesco Vinta, anch'esso da Volterra, ambasciatore del Duca. E domandato da quello che cosa facesse colà, rispose: « ch'egli era cavaliere errante. » Traducendo la frase in lingua moderna, e'voleva dire, ch'egli di presente non faceva nulla; ma era disposto e parato a menar le mani secondo l'intenzione di chi volesse pagarlo. L'Ambasciatore non fu sordo a questo discorso e preso, così diplomaticamente, a tastare il terreno e trovatolo a vanga, gli fece intendere che viveva ancora il traditore Lorenzino, e che sarebbe pur stata una bella e profittevole cosa il tòrlo dal mondo. Da ultimo, visto che il compaesano c'entrava alla presta, venuto senz'altro a mezza spada, disse: « che s'egli si sentiva da tanto di mettersi a questa impresa e' l'avrebbe fatto conferire col Duca in persona. » Andò Bebo a Firenze, munito di lettere dell'Ambasciatore; e s'abboccò con Cosimo. Il quale colla sua ducale bocca si degnò fargli animo ad ammazzare Lorenzo, promettendogli di ritornarlo in grazia e di somministrargli anticipatamente denaro e munirlo di lettere per sicurezza della sua persona. Pare anche che il Duca non isdegnasse di contrattare con Bebo, perchè volesse questi rinunziare alla taglia dei quattromila fiorini e contentarsi, egli e chiunque altro fosse per partecipare efficacemente al fatto, d'una pensione vitalizia di 25 ducati. A questo modo (verosimilissimo, secondo me) spiego io l'aver poi gli assassini di Lorenzo rinunziato la taglia e preferito la pensione, ciò che il Giovio tribuisce alla « generosità d'animo »[1] di quelli. Vedi dove sarebbe stata di casa la generosità d'animo! Ma questa bella virtù deve, all'avviso mio, cedere il luogo all'indole nota di Cosimo, masserizioso, anzi tirchio anche nel ricompensare i delitti. Bebo disse al Duca che stésse pure di buona voglia, perchè la cosa andrebbe in ogni modo al suo fine, massime ch'ei si trovava un compagno che per condurre un negozio di tal fatta non c'era il simile al mondo. Questo compagno, di cui parlava Bebo, era un tal capitano Cecchino da Bibbona, il quale, avendo servito l'Imperatore, tornando ultimamente di Germania, avea conosciuto Bebo in Vi-

[1] *Stor.*, lib. XXXVIII.

cenza, e ivi era divenuto molto suo amico. Anch'egli trovavasi scioperato o vogliam dunque dire in condizione di « cavaliere errante. » Di Toscana se ne venne Bebo a Vicenza per conferire il negozio col capitano Cecchino. Questi, inteso che il tutto si farebbe coll'espressa volontà del signor Duca, non ci mise dubbio alcuno di mezzo. E così se ne andarono d'accordo in Venezia. Il Bibbona conosceva quella città molto bene. S'informò della dimora e degli andamenti di Lorenzino; strinse o rinnovò amicizia co' suoi servitori, lo riconobbe bene; lo codiò più volte, mise insomma, come suol dirsi, i suoi pezzi a segno. Provvide per sè e pel compagno un paio di pistolesi, ch'erano coltelli corti e larghi, a due tagli, una specie di coltelli da caccia. Fatto, aspettò l'occasione, che non tardò a farsi innanzi. In quegli stessi giorni arrivò (*officialmente* per tutt'altro affare, s'intende!...) Gianfrancesco Lottino, segretario di Cosimo e particolar nemico di Lorenzo.

La mattina del 26 febbraio del 1548, Cecchino, che aliava sempre ne' dintorni della casa di Lorenzo e s'era anzi fatto una specie di quartier generale nella bottega d'un calzolaio, donde si scopriva tutta la Piazza di San Polo, vide Lorenzo che, in compagnia di Alessandro Soderini, era entrato in chiesa. Immediate corse a chiamare Bebo; e si misero alla porta. Finita la Messa e la predica, ecco che esce di chiesa Lorenzo. Il Soderini uscì poco dopo e gli s'incamminò dietro. Bebo si mosse dalla porta della chiesa, dove stava da un pezzetto in sentinella. Il Bibbona, scambiato uno sguardo col compagno, s'avanzò dalla solita bottega del calzolaio dirimpetto alla chiesa. Alessandro veniva ad aver dietro Bebo. Il Bibbona s'avviava di fronte a Lorenzino. Il nipote e il zio si trovavano messi in mezzo da' due sicarii. A un tratto Cecchino si spinge avanti e, oltrepassando Lorenzo, affronta il Soderini. Bebo, correndo oltre al Soderini, si spinge addosso a Lorenzo; e, trattogli un impetuoso colpo di pistolese, gli divide la testa in due parti. Lorenzino cadde senza proferir parola. Il primo Duca di Firenze era vendicato: la orribile tragedia imprecata diciassett'anni innanzi dal Molza era compita. La madre di Lorenzino, non so come subito avvertita, accorsa volando sul luogo, strinse fra le braccia il cadavere ancor caldo del figliuolo. Nell'atto che Bebo fu sopra a Lorenzo, il Bibbona gettatosi al petto del Soderini aveagli detto in gran fretta: « state fermo, Alessandro, che non siam qui per voi. » Ma sì.... star fermo!... Alessandro gli si gettò addosso e, avvinghiatolo stretto, dava intenzione di gettarlo per terra. Cecchino si dibatteva e cercava di liberarsi, pur guar-

dandosi di non ferirlo. Se non che, uscendogli pur finalmente con una violenta strappata di sotto, lo ferì leggermente, col coltello alto, sopra un ciglio. Bebo se l'era svignata. Cecchino, dato una rapida occhiata d'intorno e vista la strada libera, più che di buon passo si ridusse a casa. Dove trovato Bebo, si ripararono tutti e due, di lì a poco, nel Palazzo dell'Ambasciatore di Spagna, abbracciati, baciati e levati a cielo dall'Ambasciatore, per diligenza del quale furono poi scampati alla caccia dei fuorusciti fiorentini in Venezia, i quali s'erano messi in punto di voler nelle mani gli uccisori del loro compagno d'esiglio e di sventura, con animo di farli in pezzi. Ma anche questa volta i fuorusciti giungevano troppo tardi.

Quattro giorni dopo Cosimo scriveva al Pandolfini suo ambasciatore in Venezia: « Aspettiamo da voi ragguaglio di chi ha fatto sì santa opera di levare questa peste dal mondo, e quello sarà seguito di loro, perchè non possiamo mancare di riconoscerli. »

Bebo e Cecchino, grazie alla efficace protezione dell'Ambasciatore spagnuolo, giunsero a salvamento in Pisa, ov'era il Duca, il quale volle udire da loro, co' più minuti particolari, la narrazione del loro « fatto d'arme » (stile da cavalieri erranti). Cosimo molto li lodò e commendò, dicendo che si erano portati valorosamente. Bebo se ne andò a stare a Volterra sua patria: Cecchino si fermò a Firenze; e ambidue vissero il resto del loro tempo lautamente, splendidamente e senza verun pensiero. Non mancò in Venezia chi si désse attorno, perchè le Autorità vedessero il fondo dell'assassinio di Lorenzo. Ma il Consiglio dei Dieci non volle impacciarsene, e l'affare rimesso ai tribunali ordinarii restò in breve sopito.

Mi dimenticavo di dire che il povero Alessandro Soderini morì poco dopo di quella leggiera scalfittura sul ciglio. Le armi di coloro che un Ambasciatore baciava e a cui un Duca dava lode di valorosi, erano avvelenate.

ADOLFO BORGOGNONI.

AMLETO,

INDOLE DEL PERSONAGGIO E DEL DRAMMA.

I drammi dello Shakespeare, più che dalla bontà delle favole, più che dalla ricchezza della esposizione, più che dalle altre doti di lingua e di stile, derivano l'eccellenza loro dal mirabile rispondimento, che sempre vi si vede, fra i motivi e gli eventi, fra l'interna scena dell'anima e la esterna dell'azione. Ond'è che se in essi non torna malagevole talvolta, a chi non abbia altrimenti preoccupato il giudizio, scorgere alcuna sproporzione di parti, e dove l'una eccedere alquanto, e dove far l'altra difetto, soprammodo difficile, per contrario, è ad ogni più sottile e ingegnoso critico rinvenirvi fallo di congruenza tra quello che passa negli animi e quello che sulla scena si opera. Ed è, per avventura, a questa impareggiabile virtù che si vuol dar merito della viva, forte, e non più cancellabile impressione ch'essi lasciano negli animi de' lettori, o degli spettatori; i quali, per tutto il tempo ch'essi hanno il libro tra mani, o la scena dinanzi, appena possono avvedersi dell'inganno della finzione, e non credere alla verità e realtà di quei casi. Fu detto, e non male, essere il teatro dello Shakespeare una immagine (salvi i rispetti dell'arte) così viva e vera dell'umana natura, da render quasi superfluo, a chi lo mediti a parte a parte, lo studio del mondo e delle sue usanze: e il Goethe soleva paragonare i personaggi, che con tanta varietà di movenze e di aspetti lo popolano, a quegli oriuoli, che, traverso alle pareti di vetro, mostrano aperti all'altrui sguardo gl'intimi ingegni ed organismi loro.

Se non che uno ve n'ha fra quelli, che sembra fare alla comune usanza eccezione; ed è questi Amleto. L'animo ne riceve incontanente l'immagine, e in tutto il teatro tragico, antico e moderno, son pochi caratteri, che, pure avendo in sè tanto dello irregolare e dello insolito, sieno riusciti poi così popolari. Ma, quand'altri si faccia a volerne conoscere più da presso la natura, adoperandovi intorno il ragionamento e la critica, quello che gli pareva chiaro e svolto pur dianzi, gli si rabbuia e ravviluppa tra mani, e gli par quasi di scorgere nel singolarissimo uomo due anime, l'una inclusa nell'altra; e dopo esservisi rigirato intorno un pezzo, senza trovar modo di passare dalla esterna all'interna, abbandona per disperato l'impresa, e conchiude col Goethe essere l'intero dramma un irresolubil problema.

E, per vero, ognun che il legge rimane colpito da una contradizione capitale, che, dalla prima all'ultima scena, occupa tutta l'azione, e non vien levata nemmeno dalla stessa catastrofe. Amleto, cui fu in scelleratissimo modo ucciso il padre, messo dall'ombra stessa di questo a parte dell'orribil secreto, e richiesto di vendetta, giura di cancellare dalla sua memoria ogni amoroso ricordo, le sentenze tutte dei libri, ogni impressione del tempo passato, fino a tanto che non abbia punito l'assassino in modo adeguato al delitto. Per essere più sollecito alla vendetta, vorrebbe avere *ali pronte come pensieri d'amore;* ma poi, senza che siagli fatto a compierla nessuno estrinseco impedimento, egli la prolunga di occasione in occasione, perde quelle che gli si porgono più opportune, e da ultimo per poco non assicura con la morte propria il trionfo del suo nemico. In cospetto di un tal modo di procedere nasce spontanea la domanda: Amleto non è egli veramente alcun poco offeso di quella pazzia, che solo a coprirne i suoi secreti pensieri mostra di assumere? ovvero non è egli un uom debole e dappoco, il quale, oppresso sotto a un carico che eccede le sue forze, vacilla, ed ogni modo cerca di liberarsene? Lo si direbbe, non altro che in veder, per esempio, come, senza fare nessuna resistenza, egli cede alla ingiunzione che gli vien fatta di lasciar la patria, e di recarsi in Inghilterra. Ma qui si vuole andar circospetti, e non avventar giudizii, che facilmente cadono in fallo. Ch'egli sia di poco animo quasi cel fanno credere le sue proprie parole, quando, nel lungo soliloquio, che chiude l'atto secondo, esce contro a se stesso in quell'invettiva: « Son io un codardo?... Non può far ch'io non abbia un cuor di pulcino.... se delle membra di questo schiavo non ho, sino a que-

sto dì, fatto pastura agli avvoltoi; » e quando più oltre, nella scena IV dell'atto IV, ripete, con termini alquanto mutati, la medesima accusa. Ma non gli si vuol però prestar fede, perchè egli è proprio degli uomini animosi e forti, e non dei vili e dappoco, movere a se medesimi così fatti rimproveri, quando, avendo alcuna gran cosa da compiere, ne sono per qualche ragione trattenuti. E per animoso e forte, e in tutto immeritevole della taccia di codardo, ce lo debbono far tenere la sicurezza con cui, lontan dai compagni, segue l'ombra paterna; il suo dire in quel punto medesimo ch'egli della vita non fa maggior conto che di uno spillo; l'audacia con cui, primo, si lancia sulla nave dei pirati, dove poi riman preso; il suo affrontarsi con Laerte nella fossa di Ofelia; le parole da costei pronunciate in quella scena, dove, essendo ella ad arte condotta a fronte di Amleto, convintasi della costui pazzia, lamenta che tale sciagura abbia incolto un uomo di tanto valore, « l'occhio, la lingua, la spada, del gentiluomo, del sapiente, del soldato. »

In diverso modo parmi che sia da rispondere all'altra domanda, se cioè in Amleto non v'abbia veramente cominciamento d'insania, o, almen che sia, una perturbazione dell'animo così fatta, che gli tolga a volte di rettamente conoscere quel che più gli si convenga di fare, e i modi più opportuni da adoperarvi. Pare a me che di questo qualche cosa vi sia, e trovo che l'Autore ne abbia voluto dare avvertimento in più luoghi, ma senza troppo instarvi sopra, e usando in modo che nell'animo dello spettatore se ne generi un sospetto e un ondeggiar di opinioni, condizione questa, come ognun sa, di poetiche emozioni, sopra ogni altra feconda. Ma di questo sarò a toccare più innanzi, quando del dramma discorrerò partitamente. Per ora mi limiterò a dire che la finta pazzia ostentata da Amleto porge, a mio credere, argomento di quella, che, essendo ancora in sul nascere, internamente lo travagliava. Imperocchè qual giovamento al suo proposito potev'egli ritrarre dalla simulata demenza? Questa intendo che dovesse tornare di qualche vantaggio a un Bruto, che, sendo di condizione semplice cittadino, e avendo in mente di purgar la patria da un tristo e sospettoso tiranno, non poteva trovare a' suoi secreti pensieri più sicuro mantello, nè alla propria persona più acconcio abito, da lasciarlo, senza sospetto d'altrui, penetrare in ogni luogo, avvolgersi fra' patrizii e fra la plebe di Roma. Ma ad Amleto, poichè ebbe fermo nell'animo di vendicare l'eccidio paterno, non sarebbe stat'egli più opportuno e salutare consiglio

(se pur ne aveva bisogno, porgendoglisi ad ogni ora occasione di facil vendetta) di fingere, non la pazzia, che sempre è increscevole e sospettosa ad altrui, ma sì bene quella giocondità di volto e di parole, quella levità di costumi e di portamenti, per cui, pigliando ancor egli il colorito e il tono della dissoluta Corte, avrebbe dileguato dagli animi il sospetto che dentro gli covasse qualche secreto pensiero? Senz'alcun dubbio sarebbe stato, e un Lorenzino de' Medici non avrebbe tenuto altro modo. Ma l'anima di Amleto, così schietta e sincera, e benchè tanto rinvolta e complessa, pure così poco artificiosa, di quell'Amleto, cui *le usanze tutte del mondo paiono sì piene di volgarità e di noia, così vote d'ogni profitto,*[1] non vi si sarebbe potuta per nessuna forza piegare; e però egli si delibera di simular piuttosto la insania, la quale, per ragione appunto di quella eccedenza, incongruenza e disformità d'immaginazioni e di affetti, che ne sono i caratteri, a chi non ben possegga, per natura o per abito, la trista e faticosissima arte del fingere, riesce più facile ad imitare che non uno stato dell'anima equilibrato e normale. Così vediamo il comico mediocre far moltissime volte prova non in tutto cattiva in sostenere quei caratteri, che hanno in sè dello stravagante e dell'eccessivo, dovecchè poi la fa pessima in sostener quelli, che son più conformi alle mezzane nature degli uomini. Ma, anco in quella più agevol finzione, riesce Amleto sì malamente, che, lungi dal giovarsene a celarsi, vie più si tradisce, e porge al suo nemico argomenti e ragioni da sopraffarlo.

Non hanno le antiche, nè le moderne letterature un solo dramma, in cui, come in questo dello Shakespeare, si vegga la persona del protagonista, per una parte, così contrapporsi al mondo circostante, e per l'altra, così compenetrarsi con esso. Non so se in un'arte maravigliosa, e più che umana, o se in altro s'abbia a cercare la spiegazione di questo prodigio; ma la figura di Amleto, mentre così spiccata, e con volto così proprio, emerge di mezzo all'altre, che popolano la tenebrosa scena, e così sempre, benchè trascinata il più delle volte, sornuota alla piena degli eventi, non si potrebbe in altro ambiente immaginare. Amleto è parte del mondo in cui vive, ma quel mondo sembra talvolta non altro che una vasta protensione della sua mente, in cui egli, aggirandosi, pugni contro a'proprii fantasmi, e contro a se stesso. Amleto non conduce l'azione, e, non per tanto, egli oc-

[1] Atto I, sc. II.

cupa sempre il primo posto, e, dal principio alla fine, tutta la colora di sè; nessuno la conduce per lui, e pur tuttavia essa si svolge con ininterrotto, irresistibile andare, a quella guisa che fanno i gran fenomeni naturali. Ove tende? nessuno il sa. Dieci volte piega e convelle il corso, e più non sai dove accenni, e dieci volte ripiglia la dirittura, e in distanza ti par di scoprire la foce. Senti che un *ananke* pesa nell' aria, a cui nè riparo può farsi, nè si può dare incitamento o spinta da altri. Lo spettacolo è formidabile; la ricordanza che ne rimane, indelebile.

Ho detto che il mondo, in cui Amleto campeggia, par quasi una protensione ed una estrinsecazione del suo spirito. Come questo di dentro, così quello di fuori, altro non è che un aggregamento e una succession perpetua di repugnanti principii, una viva e mobile incongruenza, un infinito dilibramento, un dubbio *caotico*, in cui si avvicendano la luce e le tenebre, la virtù e il delitto, l'avversa e la seconda fortuna, con ricorrimenti prosciolti da ogni fren di ragione. Come le immaginazioni ed i pensieri turbinano nella sua mente, non legati da nessun principio supremo di dottrina e di fede; così gli umani casi e le umane fortune si viluppano in quel mondo, non commesse a governo di nessuno, e senz' altr' ordine che quello del prima e del poi. Come nella mente di lui campeggia l'errore, così il male nel mondo; e come quello, così è questo invincibile. Se *mali sogni* infestano Amleto, è sogno anch' essa la vita, e forse si sogna ancora nella notte del sepolcro.[1] Dall' un capo all' altro del dramma regnano la contradizione e l'errore; sempre insufficienti i mezzi al conseguimento del fine, sempre all' espettazione contraria l'uscita. De' personaggi ciascuno ha la propria mira, ciascuno si destreggia per venire a capo di qualche cosa, ed ogni loro fatica riesce a nulla, e si trovan sempre avanzati verso dove e' non vorrebbero. Lo spettacolo di tanto inutil travaglio mette paura. Chi vince da ultimo? qual persona o quale idea? Nessuno. Muore il parricida, ma muore anche il vendicatore dell' esecrabil misfatto. La giustizia umana ha qualche soddisfazione; ma più il caso la conduce che non colui, cui era commesso di esercitarla; e poi in quel punto medesimo trionfa il male per nuovi delitti. Il protagonista del dramma è veramente il caso, e la scena si chiude su' suoi trionfi. Ivi non è cosa che pervenga al suo fine. Cattivi e buoni sono dalla stessa corrente travolti, rompono ai

[1] Atto III, sc. I.

medesimi scogli. Non giova la virtù; ma non giova nemmeno il delitto. Tanto s'avvantaggia Amleto di suo intendimento, quanto di sua imbecillità Polonio; tanto Ofelia dell'amor puro e innocente, quanto del turpe ed incestuoso la regina; tanto Amleto della giusta soperchieria, che usa a coloro, che dovevan trarlo a morte, quanto Laerte della scellerata e vigliacca che usa ad Amleto. Se niuna legge, d'ordine intellettivo e morale, governa i casi di quaggiù, tutto il problema della filosofia si riduce al *to be, or not to be,* all'essere o al non essere; e la giustizia, la virtù, il sapere, l'amore per una parte, l'iniquità, la colpa, l'ignoranza, l'odio per l'altra, son nomi vani, son ombre e parvenze, che s'accozzano su questa scena del mondo, come palle di più colori in un bossolo, secondo che la mano le scuote. E la vita nostra è come un gran *flatus vocis* nell'immensità: *words, words, words.*

Non è senza verità il dire che il fato antico riappare nei drammi dello Shakespeare in tutta là sua formidabile e misteriosa potenza. E qui il fato va inteso come, secondo ch'io credo, dagli antichi fu inteso; non quale, cioè, un ferreo nume, che, con irrepugnabili decreti, governi *extrinsecus* il mondo; ma quale una potenza immanente nelle cose, a cui è vana impresa tentar di resistere, e per la quale, con avvicendamenti eterni di concordanze e di dissidii, si volge l'infinita sequela dei casi. Essa può considerarsi come l'energia *caotica*, primitiva, divenuta latente, ma non distrutta, dopo l'opera ordinatrice de' numi, ai quali precede e sovrasta, e fra' quali non ebbe mai nè seggio, nè individuata figura.

Di tutti i drammi dello Shakespeare, quello che mostra più spiccato il carattere della irresistibile fatalità, è senza dubbio l'*Amleto;* se non che qui essa piglia una forma peculiare, e più che appalesarsi con subiti accadimenti e rivolgimenti esteriori, si appalesa nelle persone, a cui diviene intrinseca, e che tutte son condotte a ruina da quella stessa inclinazione, o qualità dell'animo o dell'ingegno, che si vede in lor primeggiare. E' si direbbe quasi che l'ordine della vita loro, da lunghe e cumulate turbazioni condotto a quel punto supremo, in cui l'equilibrio si rompe, travolgasi in nuove forme, come veggiam sovente accadere nel mondo della natura, e seco irresistibilmente ne le trascini, fino a che, trovato un novello equilibrio, cominci un moto di cose novelle.

Il teatro greco ci presenta un caso simile a quello di Amleto.

Al par di questo il figliuolo di Agamennone, Oreste, ha da vendicare l'eccidio paterno. A ciò lo spinge il naturale amore, a ciò lo spinge sentimento di giustizia, a ciò lo spinge soprattutto il comandamento di un nume. Ma, a rendergli, in pari tempo, la vendetta difficile e odiosa, concorron due fatti: il primo, l'esser egli oramai divenuto straniero alla città, nonchè alla reggia paterna, e quindi non agevole a lui l'accesso sino a un tristo e sospettoso tiranno; il secondo, l'essere l'uno de' due colpevoli, che a lui si convien di punire, la propria sua madre. Situazione terribile, a dipingere adequatamente la quale non ebber colori nemmeno i tre sommi tragici greci! Ciò non pertanto Oreste non tituba un sol momento, non vacilla nel suo proposto, e compiendo l'opera si dà in preda alle Erinni. In ben altro modo governasi Amleto. A lui, non un nume impone il carico della vendetta, ma la stess'ombra del padre suo, a tal fine uscita di sotterra. Non ha egli da punir la madre, che non ebbe parte al misfatto, ma solo uno scellerato congiunto, per arrivar sino al quale non gli è mestieri di mentire il nome e le spoglie, nè di usare altr'arti, giacchè, senza destar sospetto, gli può essere con un ferro alle spalle, ogniqualvolta gli piaccia. Facilissimo dunque gli sarebbe di compiere l'ufficio suo, e ciò non pertanto egli dubita, egli temporeggia tuttavia, e, come uno scolastico, arzigogola e sillogizza sul come e sul quando.

D'onde nasce sì fatto procedere? Amleto è una persona viva, e, come di tale, se ne possono studiar l'indole e i portamenti.

Come ho detto poc'anzi, non lo si può accusare di codardo o di fiacco. Sarebbe forse in lui così tepido l'amore filiale, da non dargli stimolo sufficiente all'azione? Nemmen questo si può ritenere, se si ponga mente alle parole che in più e più luoghi del dramma gli pon sulle labbra la pietà dell'ucciso genitore. Ma, senz'esser egli uomo fiacco e codardo, nè poco amoroso figliuolo, non si celerebbe in lui forse qualche recondito vizio, o mancamento di natura o d'educazione, da renderlo quale il vediamo? Qui è il nodo della quistione, e io penso che sia così veramente. *Qualche cosa vi è di guasto nel regno di Danimarca*, ma qualche cosa di guasto si cela anche in lui. La sua è una buona e nobil natura; ma somiglia un organismo soverchiamente composto e complicato, in cui le varie parti più non serbano la dovuta ponderazione, e più non si raffrontano con la precisione voluta; così che egli è in perpetua guerra con se medesimo, e invano procura di fermarsi in un qualche equilibrio, e cerca invano il punto

ubi consistat. Par che lo accenni egli stesso in quelle parole che rivolge ad Orazio (atto III, scena II):

. . . . bless' d are those
Whose blood and judgment are so well commingled,
That they are not a pipe for fortune 's finger
To sound what stop she please. [1]

L'indole sua è naturalmente buona e generosa, e desta immediatamente la simpatia. Il suo cuore è aperto agli affetti più gentili; l'amicizia, l'amore, la gratitudine, la pietà l'occuperebbero soli, se la trista scuola della vita, se la conoscenza degli uomini non ve n'avessero fatto nascer degli altri di contraria natura. Il disprezzo pei nostri simili si genera il più delle volte da superbia e da durezza di cuore; ma può anche talora essere indizio di un'anima retta e gentile, non più verso gli altri che verso se stessa severa. È in Amleto una squisita e quasi muliebre sensibilità, congiunta, come sempre suol essere, a una rettitudine spontanea e nativa. Triste doti, e feconde di dolori in ogni luogo, in ogni età; ma più per chi, al par di lui, abbia sortito di vivere in tempi aspri e feroci, di respirar aure di corte. Tedio e disgusto della vita, disprezzo delle usanze del mondo, abituale melanconia, e disperata negghienza ne sono i frutti. Lo dice egli stesso (atto I, scena II):

O God! O God!
How weary, stale, flat, and unprofitable
Seem to me all the uses of this world!
Fie on' t! O, fie! 'tis an unweeded garden,
That grows to seed; things rank and gross in nature
Possess it merely. [2]

Quando l'uomo è venuto a tal punto, non di rado, con le proprie sue mani, si affranca dal fastidio e dal dolor della vita, se altre considerazioni, se alcun fermato proposito non lo trattengano. Amleto avrebbe, già da gran tempo, nella *desiderabile consumazione* cercata la pace, *se l'Eterno non avesse dichiarati tra-*

[1] « . . . . felici coloro, in cui gli affetti e la ragione sono così equamente contemperati, ch' e' non servon di piva alla fortuna, perch' ella col Dito or questo chiuda e or quel foro, secondo le piace. »

[2] « O Dio! O Dio! Come fastidiosi, e volgari, e vani mi paion gli usi del mondo! Vituperio su di esso! O vituperio! gli è un incolto giardino, pieno di male piante, invaditrici e grossolane. »

sgressori della sua legge i violenti contra a se medesimi, se non fosse il timore *dell' ignota contrada, onde nessun viaggiatore è tornato mai.* Senza il quale rispetto, *che fa vivere alla calamità vita sì lunga*,

. . . . . who wauld bear the whips and scorns of time,
Th' oppressor's wrong, the proud man's contumely,
The pangs of despis'd love, the law 's delay,
The insolence of office, and the spurns
That patient merit of th' unworthy takes,
When he himself might his quietus make
With a bare bodkin? [1] (Atto III, sc. I.)

Rattenuto da tal rispetto, cade Amleto in una insanabile melanconia, e trascina la vita tormentata da *cattivi sogni*, se non fossero i quali, egli, a cui non è altro che un carcere il regno di Danimarca, *si terrebbe felice di potersi nicchiare in un guscio di noce, e credersi tuttavia re di spazio infinito.* È questa condizione dell' animo suo non è cagionata, come potrebbe a prima giunta parere, dalla perdita di un padre amato. Non uomo al mondo venne mai, per sì fatta sciagura, e fosse pur grave ed estremo il dolore da lui sentitone, a tale grado di teoretica e pratica disperazione. Già da gran tempo avanti Amleto ha, a lenti sorsi, bevuto il veleno, che ha disfiorata la sua giovinezza, e che gli fa parere *uno sterile promontorio la terra, e la splendida vôlta de' cieli non altro che una torbida e pestilente congregazion di vapori.* Già prima che l'ombra del padre gli si mostri a palesargli il terribil secreto, le parole di lui suonano cupa e mortale disperazione. Niun segno gli si mostra ancora, che desti sospetto del commesso delitto, ma già egli presènte quello che indi a poco gli sarà svelato, come accenna egli stesso nella terribil scena dell'incontro con l'ombra del padre, dove, dopo avere udito da lui il modo della sua morte, esclama: *O profetica anima mia!*

Lo stato mentale di Amleto ha tuttavia, oltre a questa che si è accennata, un'altra cagione. Quest'altra cagione, che noi vediam sempre viva e operante nel suo discorso, e in tutti i suoi portamenti, è la sua filosofia. Egli studiò nell' Università di Vittemberga (qui il metacronismo non si vuole imputare ad igno-

[1] « ,... chi vorrebbe sopportare gli oltraggi del tempo, l'ingiustizia degli oppressori, la contumelia dell'uom superbo, le angosce d'amor disprezzato, l'indugiar delle leggi, l'insolenza de' pubblici officiali, e i vilipendii che dall'uom da nulla dee soffrire l'ingegno, se si potesse, con un ferro di lesina, ottener la pace? »

ranza del poeta), e l'indole del suo ingegno lo condusse naturalmente a gettarsi nella speculazione filosofica, e a cercare in un ordine superiore i principii conciliativi delle contradizioni pratiche. Ne trasse il frutto, che, prima e dopo di lui, molti sommi ingegni ne han tratto; il dubbio universale, senza fine nè fondo. Lungi da trovar modo a risolvere i più vicini problemi, altri e maggiori gli si sono scoperti allo sguardo; un infinito ordine e un infinito disordine, un perpetuo dare e riscontrare di accenni, un configurarsi e uno sfigurarsi senza principio e senza fine, tale appare a lui l'universo; e in tanto mare non gli si scopre un sol punto immobile. Venuto a questo lo spirito, o torna, potendo, sotto l'ali della fede, e tenta di ricostruire col sentimento quel mondo che non gli venne fatto di costruire con la ragione, o si smarrisce in un misticismo senza forma e senza colore, dal quale non ha più modo di spigliarsi. Amleto si trova appunto in su quell'estremo confine: il suo spirito rassomiglia una nave, in qua ed in là da contrarii venti sbattuta; l'anima sua è come una saccaia di contradizioni. Crede egli in Dio, e nella vita eterna? E' parrebbe di sì, quando lo si ode esclamare: « Oh, non avesse l'Eterno statuita la sua legge contro gli uccisori di se stessi! » o quando, sul punto di seguir l'ombra del padre, che gli fa cenno, ei dice ai compagni: « Che male può far egli all'anima mia, la quale è immortale al par di lui? » E' parrebbe di no, quando, là, nel cimitero, dove si prepara la fossa ad Ofelia, i discorsi ch'e' tien con Orazio sul nulla delle cose umane, non accennano nè una volta sola alla speranza di soprammortali destini, e quando, nella scena terza dell'atto secondo, pronunzia il famoso *essere o non essere, — qui sta la quistione,* e poi soggiunge, con reticenze che dicono più delle espresse parole: « Morire — dormire — non altro. » Noi siamo il zimbello delle cose, *the fools of nature,* e stolto è chi pensa di poter stringere in forme di sistema colei, di cui noi siamo il trastullo: *Più cose, Orazio, sono in terra ed in cielo che non ne sogna la nostra filosofia.* Lo spirito, come è impotente a intendere, così ancora è impotente a far delle cose discriminazione e giudizio: *Nulla è per sè buono o cattivo, ma le cose son quali l'immaginar nostro le fa.* (Atto II, scena II.) In tanto e così fatto distemperamento, dove trovare i principii da governarsi nella vita? chi guiderà l'amore e l'odio? chi mostrerà le cose che son da cercare, e le cose che son da fuggire? chi darà norma e incitamento all'opera? da cui si dovrà ripeter consiglio? Amleto non sa se più nobile s'abbia a stimare chi, con animo

invitto, sopporta gli oltraggi dell'avversa fortuna, o chi, volgendo in sè il ferro liberatore, ne cessa in un punto i crudeli trionfi. (Atto III, scena I.)

Ricorda il lettore quella bella sentenza dell'Alighieri, ov'è detto che

.... sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier da sè dilunga il segno.

Una considerazione simile a questa si ritrova, se io non erro, in alcun luogo della *Scienza Nuova* del Vico, il quale dice che mai non vengono a capo di nulla coloro, i cui pensieri si van tanto assottigliando ch'ei si spezzano per mezzo, prima d'esser venuti a nessun fine buono. Si trova Amleto in tale condizione per l'appunto che nella sua mente è un perpetuo rampollar di pensieri sopra pensieri, come l'uno sull'altro germogliano i rampolli delle piante; e s'egli pur giunge a formarne uno, e a togliergli le frasche da torno, poi lo va tanto assottigliando e tirando che gli si scavezza tra mani. Non prima sorge nella sua mente un embrione d'idea da poter diventar nucleo di proposito, ecco che di qua e di là gli si affacciano le ragioni del *pro* e del *contra* con un infinito seguito d'altri pensieri, d'altre immagini avveniticce e accessorie, i quali tramutano la quistione pratica particolare in una quistione teoretica generale, e operando sull'anima come tante forze contrapposte ed equivalenti, impediscono l'estrinsecazione del volere, e producono in quella un'immobile e dolorosa tensione. Ognun sa esser vezzo pressochè generale degli uomini forniti di molta e varia dottrina una certa tardità del risolvere, e un fuggir quanto ei possono quegl'incontri, in cui poco tempo è concesso alla ponderazione dei motivi, ma si richiede che alla sollecita formazione del proposito sollecita sussegua l'azione: il qual vizio è principal cagione delle prove ordinariamente infelici ch'eglino fanno nel governo delle pubbliche faccende, e più in occorrenze scontrose e difficili, dove più giova un pronto riparo, ancorchè non buono in tutto, che non uno che sia ottimo e giunga troppo tardi. Se non che questo vizio non è da imputar sempre a naturale fiacchezza e neghittosità d'animo; ma si bene, moltissime volte, al fatto stesso della troppa, o troppo disordinata dottrina, la quale suscita una serie di motivi innumerevoli, che tutti da varie bande gravitano sul volere, e mostra un'infinità di connettimenti, e discopre somiglianze e riscontri, e mette in luce l'interminabil sequela delle conseguenze probabili e possibili,

così che lo spirito, preso in mezzo, non sa più a qual banda si volga, e mentre, per raccapezzarsi, leva, mette, distingue e arzigogola, passa l'opportunità dell'operare. [1]

Così per l'appunto interviene ad Amleto. Nel primo impeto della passione egli ferma un furibondo proposito di vendetta, e lo spettatore già pensa di vederlo, con un ferro in pugno, avventarsi sull'empio assassino, e stenderselo ai piè sanguinoso. Ma dati appena i primi passi, ecco che in lui subentra l'abituale lavoro delle dialettiche disquisizioni; e prima gli vien sospetto che lo spirito apparsogli sotto la figura del padre possa essere il demonio, il quale, *avendo molta potestà sugli spiriti della tempra del suo, poco robusto, e inclinato a melanconia, voglia, con sue fraudi, condurlo in perdizione;* poi, avuta più certa prova del commesso delitto, s'astiene, in assai acconcia occasione, dal compiere la sua vendetta, perchè, sorpreso il suo nemico genuflesso a pregare, non vorrebbe, dandogli morte in quel punto, per punizione del suo misfatto, mandarlo a godere dell'eterna felicità. Se non che egli non giustifica il lungo tergiversare, ma ne toglie anzi occasione a rampogne acerbissime, che muove a se stesso: ne intende la cagione, e così chiaramente la enuncia (atto III, scena I):

. . . . conscience *does make* cowards of us all;
And thus *the native* hue of resolution
Is sicklied o'er with the pale cast of thought;
And enterprises of great pith and moment,
With this regard, their currents turn awry,
And lose the name of action. [2]

Ecco quali dure parole ei rivolge a se stesso nel soliloquio che chiude l'atto secondo:

This is most brave,
That I, the son of a dear father murder'd,

[1] Così che quanti meno motivi pullulano nella testa di un uomo, tanto più sarà egli risoluto e pronto all'azione: e spesso usurperà riputazione d'uomo energico e franco chi si meriterebbe sol quella di capo sventato. San tutti come i capi sventati risolvano su due piè le più intralciate e gravi quistioni. Non la pochezza de' motivi, ma l'abituale *subsumzione* loro in un certo ordine gerarchico, deve considerarsi qual condizion favorevole alla energica e pronta determinazione del volere. In questa gerarchica ordinazione, è, cred' io, per buona parte, riposto il secreto della grandezza de' più illustri conquistatori.

[2] «. . . . la coscienza *fa di noi tutti* tanti codardi; e così il *color nativo* della risoluzione rimane oscurato dalla pallida ombra del pensiero; e imprese di gran momento, per questa ragione, si svolgono del loro corso, e pèrdono il nome di azioni. »

Prompted to my revenge by heaven and hell,
Must, like a whhore, umpack my heart with words,
And fall a-cursing, like a very drab,
A scullion! [1]

E più oltre (atto IV, scena IV):

Sure, he that made us with such large discourse,
Looking before and after, gave us not
That capability and godlike reason
To fust in us unus'd. Now, whether it be
Beastial oblivion, *or some craven scruple*
Of thinking too precisely ou th'event, —
A thougth which, quarter'd, hath but one part wisdom,
And ever three parts coward, — I do not know
Why yet I live to say « This thing 's to do; »
Sith I have cause, and will, and strenght and means
To do't. [2]

Queste ultime parole, e le altre in corsivo più su, dipingono Amleto tutto intero. A lui non manca giusto motivo di vendetta; a lui non manca la volontà; a lui non mancano i mezzi e il vigore; ma pur tuttavia lo ritrae dall'azione un pazzo scrupolo di voler col pensiero determinar troppo l'evento. Ha egli dritto di punire il colpevole? Un dubbio gliene riman sino all'ultimo, e, dopo tante cogitazioni, egli domanda ad Orazio, col tono di chi cerca assentimento: *Non è egli in tutto secondo coscienza d'ammazzarlo con questo braccio?* Più e più volte egli attribuisce la sua tardità a natural codardia; ma più e più volte ancora mostra con parole e con atti ch'egli s'inganna in questo; nè veramente ha modo d'esser codardo un uomo, al quale, come a lui, *più che di uno spillo non cal della vita.* (Atto I, scena IV.) La ragione del suo trarre in lungo è, come ho detto, tutt'altra, assai più riposta, assai men

[1] « Degna cosa davvero che io, il figliuolo d'un caro padre assassinato, spinto alla vendetta dal cielo e dall'inferno, debba, come una meretrice, sciorinare il mio cuor con parole, e uscire in imprecazioni a guisa d'una putta, come un guattero! »

[2] « Per certo colui che ci provvide di così largo discorso di mente, *con potenza di guardar le cose passate e le future,* non pose in noi questa virtù e la divina ragione, perchè le lasciassimo anneghittire. Intanto, sia bestiale dimenticanza, *sia uno scrupolo vigliacco di voler troppo col pensiero determinare l'evento,* — pensiero, che, in quattro parti diviso, n'ha tre di codardìa, e non più che una di saggezza, — io non so perch'io viva a dover dire « Questa cosa è da fare ancora; » *dappoichè io ho giusta cagione, e volontà, e forza, e mezzi da farla.* »

semplice. Pare ch'egli descriva in parte se stesso là dove dice (atto I, scena IV):

So, oft it chances in particular men,
That, for some vicious mole of nature in them,
As, in their birth, — wherein they are not guilty,
Since nature cannot choose his origin, —
By the o'ergrowth of some complexion,
Oft breaking down the pales and forts of reason;
Or by some habit, that too much o'er-leavens
The form of plausive manners; — that these men, —
Carrying, I say, the stamp of one defect,
Being nature's livery, or fortun's star, —
Their wirtues else — be they as pure as grace,
As infinite as man may undergo —
Shall in the general censure take corruption
From that particular fault: the dram of evil
Doth all the noble substance oft debase
Ta his own scandal.[1]

Riassumendo, dico che il procedere di Amleto non si ha da imputare nè a fiacchezza di volontà, nè a codardia d'animo, nè a tepidezza di sentimento; ma bensì a un cotal abito della mente, a contrarre il quale gli diede da prima inclinazion la natura, poi occasione lo studio e la pratica della vita, e che consiste principalmente in una *esigenza* teoretica, quasi incosciente, di condurre le cose tutte a ordinazion di sistema. Vi si contrappone il sentimento della inutilità d'ogni fatica sostenuta a tal fine, e ne nasce un interno dissidio, variato di mille trapassamenti e figure, il qual fa riscontro a quello che perpetuamente regna nel mondo esteriore. Cuore occupato di mille affetti gli uni con gli altri incompatibili, mente cui senza riposo fa mareggiare il dubbio, compulsa tutta intorno da una calca di fantasmi e di pensieri, anima, insomma, combattuta, lacerata, divulsa, egli non può mettere

[1] « Spesso incontra negli uomini, che, per alcun vizio, ch'essi ebbero da natura, già prima di nascere, — e in ciò eglino non han colpa, conciossiachè non possa la natura scegliere la sua origine, — pel soverchiare di alcuna disposizione, che rovesci i ripari e gli argini della ragione; o per alcun abito che sopraffaccia i modi del buon procedere; — che in questi uomini, — portando essi in sè la vizios impronta della natura o della fortuna, — le altre virtù — sieno esse così pure come la grazia, così grandi quali posson capire nell' umana forma — rimangano, nella censura dell' universale, guaste per ragion di quel particolar vizio: la dramma di male adultera tutta l'altra nobil sostanza, e la rinvilisce alla sua qualità. »

nell'azione quella risolutezza e quella unità, che dentro di se stesso non trova. Di certo un carattere sì fatto poco si conforma alle convenienze e ai principii del dramma tragico, e a nessun altro che allo Shakespeare sarebbe riuscito di farne la pietra angolare di un capolavoro, che, a non voler parlare che della sola singolarità, è unico al mondo, non trovandosi, vuoi nelle antiche, vuoi nelle moderne letterature, un altro che possa fargli accompagnatura. A noi, figliuoli di questo secolo, fa poi singolar maraviglia il ritrovare in Amleto tanta parte di noi medesimi, e lo scoprirvi, in gran copia, que'ravviluppamenti, e rabeschi, e lumeggiamenti di spirito, che son figura e coloramento de' tempi nostri. E però, senz'alcun dubbio, è egli più inteso, e meglio, da noi posteri che non da' contemporanei del poeta, il quale non ritrasse da modello alcuno il suo personaggio, ma, come può rilevarsi dal confronto della primitiva forma del dramma con la finale e perfetta, lo costruì con lento e lungo lavoro, acquistandone man mano il chiaro e definito concetto. D'onde poi egli traesse gli elementi, o diciam pure i materiali a costruirlo, è quistione ch'io non ardirei nemmen di accostare, nonchè sognarmi di poterla risolvere.

Sin qui ho ragionato della persona di Amleto, e mi sono industriato, per quel tanto ch'era in poter mio, di rischiarare almeno alcuna parte, se non di sciogliere il problema della sua natura. Ora non istimo fuor di luogo discorrere alquanto il dramma, con far qua e là alcune considerazioni, che di per sè verranno a riconnettersi con le cose dette innanzi: il che farò brevemente e sorpassando.

Un re con perfido modo tolto di vita dal proprio fratello; un padre, che dal luogo dei temporali martirii torna in terra, per svelare al figliuolo il nefando mistero, e imporgli il carico della vendetta; questa vendetta compiuta dopo lunga sequela di casi, ecco l'ordito della favola, tra le cui fila s'intratessono poi i fatti secondarii. La leggenda medioevale ha il suo riscontro nell'antichità, ed io ne ho fatto cenno poc'anzi. Ma, quanto son l'uno diverso dall'altro Amleto ed Oreste, tanto è pure diversa l'una dall'altra forma di dramma, e ben si vede che secoli di storia e rivolgimenti d'ogni maniera separano i tempi che le vider nascere.[1]

[1] Non è qui il luogo da ripigliar l'antica discussione circa alle differenze vere e fondamentali che sono fra la tragedia così detta classica e la tragedia così detta romantica. Guglielmo Schlegel s'avviluppa molto nelle similitudini e nelle metafore, e conclude poco. Il Bozzelli, nel suo trattato *Della imitazione tragica*, opera, del rima-

I tre drammi greci, in cui fu svolta la leggenda del figliuol di Agamennone, si conformano, benchè in diversa maniera, e pei caratteri delle persone, e per l'andamento dell'azione, all'indole, alle costumanze, alle credenze religiose del popolo greco; ma l'Amleto, quando tu lo prendi a considerare, non sai a che paese, nè a che generazione d'uomini lo debba appropriare.[1] Il solo fatto di un'anima, che, in tempi cristiani, o dal poeta supposti tali, esce di Purgatorio, per venire a richiedere di vendetta il proprio figliuolo, questo sol fatto, dico, è sufficiente a farne intendere quale sia l'indole dell'intero dramma. E in vero e' non si disconviene a un dramma, tutto destinato a mostrarci la profonda perturbazione d'ogni ordine intellettivo e morale, cominciare con un sì nuovo trasgredimento delle leggi divine: il mondo di Amleto è il mondo dell'anomalia e dell'errore, e non è irragionevole che s'apra con la violazion di una legge una serie di eventi, cui conduce e termina il caso.

S'apre il dramma con l'apparizione dell'ombra del defunto re ad Orazio, a Bernardo e a Marcello, che, in una buia notte, fan la guardia sovra una piattaforma, davanti al reale castello di Elsinora. La scena è maravigliosa e terribile; e lo Shakespeare, il quale non ha chi gli si pareggi in quella sua arte stupenda di fortemente occupar gli animi degli spettatori sin dal primo cominciar dell'azione, non ne scrisse un'altra, che ne possa sostenere il confronto. Lo spettatore è così avvertito, altrimenti che con parole, della terribilità degli eventi che son per seguire; e mentr'egli, desioso d'intendere il significato delle cose che gli si appresentano, si perde in vane cogitazioni, si genera in lui quello stato d'inquietudine e di ondeggiamento, che, come mi occorse di dire innanzi, è tra' più fecondi d'emozioni poetiche. L'ombra del re, dopo essersi alquanto aggirata alla vista degli attoniti soldati, improvvisamente, senz'aver proferito parola, si dilegua al canto mattutino del gallo.

nente, non ispoglia di pregi, s'argomenta di dimostrare, per *fas* e per *nefas*, che gli uomini sono stati sempre di una buccia e d'un midollo, e che quelle differenze son più sognate che reali; dove una falsa estetica porge la mano a un errore storico. A questi due scrittori se ne potrebbe aggiungere un centinaio, chi volesse, e poi tirarne fuor le opinioni, che tante sono quante i cervelli, ma non è da stuzzicare questo vespaio.

[1] Nei migliori drammi dello Shakespeare i caratteri hanno universalità, senza però peccare di schematismo. Essi mostrano spiccata determinazione e configuramento perfetto, il quale si deve, non ad esterne influenze, ma ad interna elaborazione. Questa è la ragione che essi ne paiono così vivi e così pregni.

Muta la scena: in una sala del castello ecco il re, e la regina, e Amleto, con molta e splendida corte. La Shakespeare è maestro impareggiabile di sceneggiatura; nessuno possiede in quella eccellenza che egli il secreto di variare e di avvicendare situazioni e colori, lumi ed ombre. Qui lo spettatore riconnette l'apparizione notturna con la tristezza di Amleto, con il *colore di notte*, che gli sta sul volto. Sotto a quello scintillamento di principesco e di cortigianesco apparato indovina che alcuna cosa si cela, la quale non vorrebbe uscire alla luce del dì; ma i suoi sospetti non sanno ancora ove andare a posarsi. Il primo soliloquio di Amleto comincia a dar loro indirizzamento; la rivelazione, che a lui fanno Orazio, Marcello e Bernardo, segna il vero cominciar dell'azione. E qui avverto di passaggio che i soliloquii di Amleto non servon mai ad uso di ripieni; ma sono talvolta come punti culminanti, da' quali si ha chiara veduta della scena circostante, e talvolta come que' gruppi fondamentali di note, che dànno intonazione e colore a tutta una sinfonia. Non ho d'uopo di far osservare come, dalla prima scena a questa, l'effetto drammatico cresca mirabilmente d'intensione; è anche questo uno dei pregi dello Shakespeare, che dan più nell'occhio.

Lo spettatore si prepara, con animo trepidante, a vedere un figliuolo incontrarsi con l'ombra del padre, quando, improvvisamente, la corrente dell'azione si diriva come in un canale secondario, e nella casa del cortigiano e consigliero Polonio ecco presentarcisi Laerte, che, sul punto di lasciar la patria, per girsene in Francia, prende commiato dalla sorella. Qui, per la prima volta, vien fatto cenno dell'amore di Amleto per la gentile Ofelia; e mentre ci troviam tratti fuori dell'ordine d'idee che han suscitato in noi le scene precedenti, ci si scoprono alla vista nuovi orizzonti, e intravediamo connettimenti nuovi. Noi vediamo Laerte patire; ma non dubitiamo punto ch'e'sia per tornare, o prima o poi, chè altrimenti il poeta non l'avrebbe tratto innanzi, a solo fine di far da lui ammonir la fanciulla, la quale è, poco di poi, nello stesso modo ammonita dal padre; ma noi non possiam prevedere in quale occasione, ed a che scopo egli sia per tornare. Bensì, ricordandoci che terribili cose debbono essere in preparazione, non possiam non pensare che un tristo fine si apparecchi a quegli amori, e probabilmente anco all'ingenua e gentile Ofelia; e così riannodiamo a qualche grave sciagura il ritorno di Laerte. A questo modo la vista delle cose presenti, suscitandoci nell'immaginazione i fantasmi delle future e ipoteti-

che, noi, di semplici spettatori, ci tramutiamo in autori, e veggiamo in noi medesimi il trionfo dell'arte. I discorsi che Polonio tiene al figliuolo e alla figliuola, gli apoftegmi della sua, non insana al tutto, ma scucita e volgare sapienza, ci muovono a riso, e l'animo nostro alquanto si rassicura allo spettacolo della domestica pace e dei teneri affetti. Qualche lume di speranza già nasce in noi che la minacciata tempesta possa dissiparsi con minor danno, quando, di subito, ecco fondissima notte, ecco i deserti bastioni, ecco Amleto in presenza dell'ombra paterna, mentre, da lungi, s'ode il rimbombo delle artiglierie con cui solennizza il re il notturno banchetto.[1] È già la quarta volta che il travagliato spirito viene a *inorridir la notte* con la sua vista, e due volte lo vede lo spettatore sulla scena. È questa ripetizione un difetto? No, certo; chè anzi fa sentire in mirabil modo l'instare e l'incalzare delle tenebrose potenze e del fato. Così un rimorso si affaccia e si riaffaccia all'atterrita coscienza, sino a tanto che l'espiazione non l'abbia placato. Qui si mostra uno di que' lievi segni, con cui ho detto più sopra che il poeta vuol mostrare l'infermità di mente di Amleto, fatta ora, per effetto del terribile scoprimento, più appariscente, quando ai compagni, che lo van chiamando, risponde con parole di scimunito. Tutta questa impareggiabile scena, che chiude il prim'atto, è piena di un orror sublime, che profondamente turba e sconvolge l'anima, e si stampa nella memoria con una indelebile impronta. Sembra che, per essa, l'azione abbia ripigliato il naturale suo corso; e lo spettatore, al calar della tela, già si prepara allo spettacolo di atroci casi, da' quali pensa omai di non esser diviso che da un breve intermedio.

Ma l'atto secondo defrauda, in sul bel cominciare, la sua espettazione, mostrando in iscena Polonio, il quale manda un servitor suo fidato a vegliare i portamenti del figliuolo lontano. Indi a poco Ofelia, riferendo al padre l'incontro avuto con Amleto, fa nascere veramente il sospetto che questi abbia smarrito il senno, e tal sospetto, come ho già più volte avvertito, il poeta a bello studio cerca di mantenere vivo negli animi, durante tutto il corso dell'azione, senza però mai mutarlo in certezza. Comincia ora un nuovo ondeggiamento di pensieri. Che farà Amleto? A che termine, se privo di senno, potrà egli condurre la sua vendetta? Su qual de'due, su lui, o sul re fratricida pende or l'ester-

[1] Altro anacronismo da lasciar infilare ai pedanti.

minio? La scena II, dove, in sul principio, di tal pazzia si discorre, come di cosa accertata, nessun lume ne porge, e il sopraggiungere degli ambasciatori, che, satisfatti d'ogni loro richiesta, tornan di Norvegia in quel punto, mostrandoci l'iniquo principe riparato e sicuro da ogni esteriore offesa, noi siamo inclinati a credere ch'egli sia per ottener sicurezza anche nell'interno della sua reggia. Appare Amleto, con la sua, il più delle volte simulata, ma talora anche vera pazzia, e nel colloquio ch'egli ha con Rosenkrantz e Guildestern, scopre che il re e la regina fanno spiare i suoi portamenti. La venuta improvvisa de' commedianti gli fa balenare in mente il pensiero di assicurarsi, con infallibile esperimento, della scelleratezza del re suo zio, della quale gli rimane alcun dubbio; e così dà fine, con un altro soliloquio, all'atto secondo, senz'ancora aver fatto o tentato nulla, e senza che, per altra parte, l'azione sia, in un qualsivoglia modo, proceduta di un passo. Da una parte Amleto si propone di scoprire, mercè l'opera de' commedianti, l'intima coscienza del re; dall'altra il re, mercè l'aiuto di Ofelia, si propone di scoprire che cosa si celi sotto la pazzia di Amleto, della quale ha già cominciato a prender sospetto.

La prima metà dell'atto terzo svolge questa parte dell'intreccio. Il re muta il sospetto in certezza, sebbene Amleto, nell'incontro suo con Ofelia, non abbia pronunciato parola, per cui trapelasser di fuori i suoi gelosi pensieri, e si risolve di mandarlo in Inghilterra, con intendimento di fargli trovare in cotal viaggio la morte. Amleto è, dal canto suo, fatto certo che lo spirito ha detto il vero, e lo spettatore già crede che l'azione sia per travolgersi subitamente alla catastrofe, quando nuovi casi sorgono e nuovi indugi. Qui è la scena famosa, in cui si vede l'iniquo re alzar l'animo e piegar le ginocchia a una vana preghiera, e poi sopraggiungere Amleto, che, fermo già di ucciderlo, si trattiene per nuova considerazione, che nella mente gli nasce, e rimette a più opportuno momento la sua vendetta. Segue l'altra scena fra Amleto e la regina, dove l'inframmettente Polonio è, dietro l'arazzo, ucciso da quello. Son da notare le parole che Amleto pronuncia in quel punto. *Ahimè che hai tu fatto?* gli dice la madre: *Io nol so*, risponde egli; *sarebbe forse il re?* imperocchè esse scoprono una parte dell'anima sua, e fanno intendere che gli sarebbe molto a grado d'aver compiuto l'opera, senza avvedersene. Questa scena porge l'argomento più valido a mostrare il disordine delle facoltà mentali di lui, giacchè l'apparire

l'ombra del padre a lui solo, e lo intenderne egli solo la voce, mentre la regina è presente, non può in altro modo spiegarsi che con attribuire al suo spirito quel peculiare stato di malattia, per cui gl'interni fantasmi si traspongon fuori di noi, in figura di oggetti reali. Lo spettatore, il quale subito riconnette alla morte di Polonio il ritorno del suo figliuolo Laerte, vede inaspettatamente allargarglisi l'orizzonte davanti; e mentre poco prima, dopochè Amleto si fu assicurato della reità dello zio, egli già si credeva di toccare alla catastrofe, ora trovasi risospinto in più incerto e tempestoso mare, e fra nuove dubbiezze, e più non sa come sia per uscirne. Amleto si apparecchia a lasciare la patria, nè s'intende com'egli vi si possa risolvere, mentre tuttavia gli pesa addosso il terribile carico della vendetta; nè veramente si capisce come tutto questo episodio del viaggio in Inghilterra si colleghi con la rimanente azione, se non si fa valere qui quello che io ho avvertito in principio, cioè a dire, che l'*Amleto* è il dramma dei trionfi del caso, e che vi si scorge costantemente l'intenzione del poeta di fare in modo che agl'intendimenti ed ai desiderii de'suoi personaggi non rispondano mai gli eventi. L'iniquo re, che sperava con tale espediente di liberarsi di Amleto, deve veder frodate le sue speranze; e Rosenkrantz e Guildestern lasciar dovranno la vita nel luogo e co'modi, con cui dovevano farla lasciare ad altrui.

Per buona parte dell'atto quarto l'azione strascica, nè accenna a dov'abbia a far capo. Amleto parte alla volta d'Inghilterra, e si mostra in iscena, con le sue genti, il norvegese Fortebraccio, destinato ad occupare il trono di Danimarca, dopochè tutti saran periti coloro che vi potevan sedere; ma di cui, per ora, poco s'intende la significazione, se pure non si vuol dire che il poeta l'ha introdotto a solo scopo d'istituire un paragone con Amleto. Dato così un dubbio e breve cenno del futuro, ristringe il poeta la scena, e riconduce l'animo degli spettatori sui casi accessorii, i quali si contessono co' principali, come le note dell'accompagnamento con le note dell'aria.

Ecco l'ingenua e delicata Ofelia, smarrito il senno, coronata di selvatici fiori, offrirsi, gentile in uno e miserando spettacolo. Così s'adempion le previsioni dello spettatore, che, sin dal primo momento ch'ebbe conosciuta l'amabile e soave creatura, presenti non altro che un doloroso fine potersele serbare in un mondo così stravolto e corrotto. Egli già cerca con l'occhio Laerte, e questi, furente per doppia offesa e per doppio dolore, non tarda ad apparire sulla scena, minacciando al regno

tutto di Danimarca l'estrema rovina. Senz' alcun dubbio ha inteso lo Shakespeare di dare in Laerte il contrapposto di Amleto, dipingendolo come un giovane di bollenti spiriti, irriflessivo, precipitoso, e con pochi scrupoli circa al modo da raggiungere lo scopo, appigliantesi, senz' altro, a quel primo partito, che si mostri più atto a condurvelo. Può vedere ognuno da se medesimo, senza ch'io perda il tempo a dimostrarlo, come, avendo egli da esercitare quella medesima vendetta che Amleto, sia, nel volerla condurre a compimento, tanto da lui diverso, quanto può essere uomo da uomo. Mentre, non incitato dall' ombra del padre, ma mosso dal pubblico grido, egli ignora tuttavia come l' uccisione sia seguita e quanta parte di colpa sia stata nel padre, quanta di scusa nell' uccisore, egli suscita una ribellione, entra a mano armata nella reggia, minaccia il re, e grida che ogni goccia del suo sangue, la quale non ribolla di furore, lo dichiara bastardo. Egli non si tratterrebbe dallo scannare il suo nemico anco in chiesa; e non rifugge dall' appigliarsi a uno scellerato partito, pel quale gli verrà fatto di ucciderlo a tradimento. Contuttociò non mi pare sia stato intendimento del poeta di far comparir vigliacco Amleto a fronte di Laerte. Se questo fosse stato il suo intendimento, egli avrebbe altrimenti colorita quella parte della scena prima dell' atto quinto, dove, nella fossa di Ofelia, e' vengono fra loro a contesa. Ben veggo, per contrario, che, facendolo così prontamente risolvere ad una perfidia, che, al sol pensarvi, un cavaliere dovrebbe sentirsene il volto coperto di rossore, egli ha inteso di far maggiormente spiccare l' integrità morale e l'onoratezza del suo protagonista. Mentre il re e Laerte ordiscon la trama, per cui Amleto, sfuggito alla morte, che lo attendeva in Inghilterra, un' altra ne incontrerà più sicura, questi è digià tornato in Danimarca, e lo spettatore sente che la tanto protratta catastrofe oramai poco più può tardare.

A dare, di prima entrata, agli spiriti l'intonazion conveniente, l' ultimo atto ha cominciamento in un cimitero. Due zappatori cavano la fossa che deve ricevere il corpo di Ofelia morta affogata, e allegrano il tristo lavoro proponendo l'un l'altro indovinelli, e alternando bisticci. Entra Amleto, tornato pur ora, ed ha in sua compagnia Orazio, l'amico fedele e il consigliere assennato, il quale gli si contrappone, durante tutto il dramma, come un carattere equilibrato e regolare ad uno irregolare ed eccessivo.[1] Qui

[1] Sebbene io mi fossi proposto in questo breve studio di non trarre in mezzo le opinioni altrui, per non avere ad allargare i termini della critica, pure non posso tacere di un' opinione del Gervinus, la quale, comecchè io la prenda a considerare,

ancora è delusa l'espettazion nostra, perchè, mentre noi c'immaginiam di vederlo, pel nuovo tradimento del re, più inferocito, e tutto vòlto con la mente a pensieri di sangue, egli si va perdendo in generali considerazioni sul nulla delle cose umane, e fantastica di Giulio Cesare, che, riconvertito in terra, serve ora ad intasare una fenditura a riparo del vento. Lo richiama al sentimento delle cose presenti il sopraggiungere del funebre corteggio che accompagna il feretro di Ofelia. Nelle stravaganti parole ch'egli rivolge a Laerte, dopo che questi l'ha assaltato nella fossa, io non iscorgo, come il Gervinus fa, le vane rodomontate di un uomo debole, che, a gran voci, cerca di persuadere gli altri, e sè stesso, della propria terribilità; ma bensì mi pare di riconoscervi il linguaggio di un uomo, che, oppresso da tanto cumulo di pensieri e di affetti, delirando, vi si divincola sotto. Ma intanto il re e Laerte hanno tutto apparecchiato all'eseguimento dell'iniquo disegno, e se Amleto sfuggirà alla lama attossicata, non isfuggirà al nappo. Ora gli eventi precipitano con tanta rapidità, quanta fu prima la loro lentezza. Uno sciocco e ridicolo cortigiano, Osrico, passa per la scena, a solo fine di porgere ad Amleto l'opportunità di lanciare la sua ultima beffa, e la sua ultima contumelia a quel mondo, che già per interno avvertimento si sente mancare d'intorno. Poi egli, nel momento supremo, riassume in brevi parole tutta la sua filosofia: ciò di cui il tempo è venuto più non lo aspetta; ciò che lo aspetta tuttavia non sarà ora; ma se non sarà ora, sarà quando ne venga il tempo.

mi par stravagantissima. Dic'egli che Amleto ha preso ad amare Orazio per la ragion del contrasto ch'è fra le loro nature, e sin qui, e' non dice cosa che non si vegga tuttogiorno confermata dal fatto, mostrando essere maggiore affinità fra que' temperamenti che hanno alquanto di contrarietà fra loro, che non fra quelli che molto si rassomigliano. Ma quando, dopo aver detto che il carattere di Orazio è un carattere mezzano e comune, egli asserisce che Amleto se ne doveva compiacere più che d'ogni altro, e che a lui sarebbe stata troppo grave l'amicizia di un Fortebraccio, mi pare a dirittura ch'e' dia nell'assurdo. Non dice lo stesso Amleto a Laerte, fortissima tempra d'uomo: *Io v' ho amato sempre?* Questo di voler cercare il secreto de' portamenti di lui nella vigliaccheria e nella dappocaggine sarà un espediente comodo per uscir d'impaccio, ma sostituisce la menzogna al mistero, e non altro. Ogniqualvolta noi ci troviamo in presenza di Amleto, sentiamo, mi pare, d'avere dinanzi un uomo superiore, e non mica un uomo che s'alzi a mala pena sopra la condizione muliebre; e benchè noi il veggiamo così irresoluto, e così abbandonato in balìa del caso, pure ci par d'intravedere, nella profondità dell'esser suo, incognite potenze, per le quali siam presi di riverenza paurosa. « È pericoloso alle basse nature » dic'egli, parlando di Rosenkrantz e di Guildestern, che s'eran messi fra lui ed il re, « intromettersi fra possenti avversarii; » e quelle parole ch'ei volge alla madre: *Oh, è cosa assai grata l' incontro di due forze in un punto,* ne dicon quanto basta a far giudizio della sua codardìa.

Amleto e Laerte si sono sfidati a una prova solenne, dalla quale si vegga chi di loro due è schermidor più valente. Segue il singolar certame in presenza del re, della regina, della corte riunita. Questo è il momento scelto dal re e da Laerte per dare effetto all'iniquo loro proposito. Laerte con la spada avvelenata ferisce Amleto; ma questi poi, scambiate l'armi, ferisce quello a sua volta; e mentre la regina, ignara della macchinazione, beve il nappo di tossico, ch'era stato apparecchiato per lui, egli, conosciuto l'inganno dell'armi, col ferro stesso, di cui fu ferito, e di cui ferì poi Laerte, improvvisamente trafigge il re. Così si chiude il dramma con subitanea, e, in parte, non preveduta catastrofe. Anche in questo momento supremo il caso ha parte principal negli eventi, e, come sempre, questi si vedono riuscire non conformi ai propositi e alle brame di chi diede loro l'impulso, ma a rovescio di quelli. Muore la regina del veleno al figliuol suo preparato; muoiono Laerte ed il re di quel ferro medesimo che da loro era stato scelto a strumento della morte di Amleto. Questi, ferito di piaga insanabile, tronca finalmente gl'indugi, e con repentino colpo uccide l'assassino proprio e del padre. Ma a compiere la tanto ritardata vendetta, più che altro, lo conduce il caso, e la opportunità del momento; e tutto c'induce a credere ch'egli sarebbe morto senza compierla, se la trama del re fosse stata d'altra maniera, e s'egli, in quel punto, non si fosse trovato con un ferro nel pugno.

La morte in questo dramma sopraggiunge alcuni come un mero accidente, altri come una punizione, Amleto come un proscioglimento dalla vita, alla quale egli non è fatto, nè adatto. Tutti passano, quasi una gente decrepita e guasta, che più non si regge sulla scena del mondo. Subentra in lor luogo il giovine e prode Fortebraccio co'suoi vittoriosi seguaci, e comincia un ordine nuovo di cose. La voce di Amleto morente lo chiama al trono, e il fortunato e generoso principe, che espose se stesso a ogni periglio di fortuna e di morte per *un guscio di noce*, ordinando esequie solenni a colui che avrebbe dovuto sedervi in suo luogo, esclama: « Se costui fosse vissuto, è da credere ch'e'sarebbe stato un gran re. »

A. Graf.

DALLA SPUMA DEL MARE.

RACCONTO.

XIII.

MIA MOGLIE NE FA UNA GROSSA.

La sera del giorno successivo eravamo raccolti intorno al focolare, Valente, le nostre donne ed io: ma da un quarto d'ora una specie di muraglia di granito pareva dividerci.

Ogni tanto mi provavo a sparare qualche cannonata per demolirla, senza staccarne più di tre scheggie: tre monosillabi; finalmente scoraggiato rinunziai all'impresa, e m'abbandonai anch'io alla china dei miei pensieri, i quali scendevano tutti verso la signora Chiarina e Valente.

A un tratto il grosso servitore entrò, recando i giornali della sera ed una lettera per me.

— Il portinaio — mi disse quell'uomo solenne — andava su a portargliela; gli ho detto ch'era qui, me l'ha data.

Quando per caso il grosso servitore parlava a me, che stavo a sedere, mi dovevo far forza per non dirgli: « Si accomodi, » ed ammiravo Annetta, la quale fin dal primo giorno si era sentita capace di spiattellargli sulla faccia il suo battesimo, che era Marco, e di dargli del *voi*.

Non crediate ch'io lo trattassi col *lei*, gli davo del *voi* anch'io, solamente non glielo davo mai.

— Grazie, — dissi e presi la lettera.

La mia Annetta e la sua Chiarina si spartirono i giornali; Valente non staccò gli occhi dalla bragia, intanto che io scorrevo curiosamente la lettera, sulla cui soprascritta si leggeva *urgente*,

e che non urgeva niente affatto, almeno secondo il mio modo di veder la cosa.

Ero arrivato alla sottoscrizione di quel caposcarico di Celestino (voi non conoscete Celestino, ma non ci perdete nulla), il quale mi chiedeva cento lire in prestito per nove giorni, non uno più nè uno meno, quando udii una specie di singhiozzo represso, e sollevando il capo vidi la signora Chiarina più bianca del solito, abbandonata sullo schienale della seggiola, e mia moglie che le si faceva presso lasciandosi cadere di mano la gazzetta, e Valente che rizzava sbigottito la testa arrossata dal calore.

Mi levai anch'io di scatto, ed ebbi l'intuito della verità.

— Che hai, Chiarina? — domandò l'amico Nebuli colla voce rotta dall'affanno.

— Nulla.... nulla, — rispose essa, — una specie di capogiro.... mi è parso di vedere.... qua.... sul giornale.... avrò letto male.... —

Valente prese il *Pungolo* con mano tremante, e cercò degli occhi e trovò quello ch'io cercai e trovai sul *Secolo*.

« Si avverte il signor Giuseppe Salvioni pittore, dovunque egli si trovi, che Giorgione è morto e che Chiar.... aspetta sue notizie, senza nulla pretendere. Chiunque fosse in grado di dare informazioni esatte sul detto Salvioni Giuseppe (pittore, età trentadue anni, biondo, con una cicatrice sulla fronte) rivolgendosi in Milano al signor V. Nebuli, fermo in posta, riceverà una mancia corrispondente all'importanza delle notizie. »

Era il mio piccolo componimento della vigilia, tal quale era uscito da cento cancellature, che faceva la sua prima apparizione nei giornali della sera.

Valente passava una mano carezzevole fra i capelli della sua Chiarina, la quale si era abbandonata sul petto di Annetta; ed io, non sapendo che fare o che dire, tornavo a leggere: « Si avverte il signor Giuseppe Salvioni.... » quando comparve il servitore solenne, annunziando il signor Bini, e subito Chiarina ed Annetta si allontanarono, Valente andò loro dietro, io solo rimasi.

Ebbi un gran fare per darmi un po' di disinvoltura, il vecchio furbo comprese che ci era qualche cosa in aria; si guardava intorno, e credo che leggesse nel disordine delle sedie.

— Si accomodi, — gli dissi, — Valente verrà or ora, l'aspetto anch'io.

— Grazie.... oh! questa seggiola è calda, chi ci stava seduto? —

E siccome non risposi, egli si accostò all'altra e fece per suo conto l'osservazione che era calda anche quella.

— Smettila, — gli dicevo dentro di me, — smettila, noioso, — ed egli finalmente mi diè retta; si pose a sedere senza dir altro, raccolse il *Pungolo* da terra e s'avviò a leggere come se fosse in casa sua.

A un tratto disse:

— To'! ci è un altro Nebuli a Milano.... ed ha anche l'iniziale del nostro Valente.... ha visto, signor Ferdinando?... *Si avverte il signor Giuseppe Salvioni....* — Siccome io fingevo d'essere tutto intento a leggere, masticò il resto fra i denti, e non disse più nulla, finchè tornò Valente.

Come trovassi la voglia di parlare tanto per alleggerire l'amico, non lo so; vi basti che la trovai, e dissi la prima frase venutami in mente, questa:

— Che tempo fa, signor Bini?

— Non vi ho badato.

— Oggi minacciava di piovere.... scommetterei che domani pioverà.

— Le pare? non pioverà, non ci è pericolo che piova.... —

Ma avrei giurato che già aveva piovuto, almeno sulle mie parole e sulle sue, perchè non ci fu verso di accendere con esse nemmeno il solito fuocherello di botte e risposte, che durava quattro minuti. Finalmente entrò Annetta.

— Lei qui? — disse il signor Bini, levandosi in piedi per salutare. — E la signora Chiarina?...

— È di là, un po' incomodata.... una cosa da nulla.... Che tempo ci porta lei?

— Eccellente. —

Quando un quarto d'ora dopo il vecchio signore si rizzò per andarsene, gli avrei dato un bacio.

— Domattina sarò da lei, — mi disse.

— Tutto il giorno a' suoi comandi, — gli risposi.

E appena fu scomparso dietro l'uscio:

— Come sta? — chiesi ansioso a Valente.

— Benissimo; si era fatta una paura più grossa della peggiore delle realtà; ora sa tutto; è come me, tranquilla.

— Tu non sei tranquillo! — pensai.

Annetta intanto era corsa nella camera attigua, e tornava tenendo per mano l'amica sua, la quale aveva messo sulle labbra pallide un sorrisino mesto, come per farsi perdonare la sua debolezza di poc' anzi, e mi porse la mano bianca.

— Ella sa tutto, dunque? — mi disse; — Valente ha fatto

con lei quello che ho fatto io colla sua buona Annetta; ebbene, meglio così, saremo più forti, non è vero?

— Verissimo, — risposi, esperimentando una risata che riuscì malamente, — verissimo, e vedrà che il cielo farà le cose benino.... —

Mi pareva d'aver preso il sentiero buono per avviarvi un periodetto baldanzoso.... ma la signora Chiarina non mi lasciò finire.

— E se non fosse?... —

Tacque un istante, come atterrita dal suo pensiero; poi soggiunse crollando il capo:

— Noi siamo qui in quattro a desiderare la morte d'un disgraziato, è una cosa crudele. Annetta e lei non ce n'hanno colpa, lo fanno per amor nostro; ma io sono cattiva, ho il cuore duro.... sono un egoista.... —

Si provò a sorridere, ma io vidi che aveva voglia di piangere, e le dissi:

— Pianga, pianga; quando una ha il cuore duro come lei, non le dovrebbe avere le glandule lacrimali.... ma posto che lei le ha, se ne serva, pianga; piangi tu pure, Valente, piangerà anche Annetta, piangerò anch'io.... già nessuno ci vede.... —

La cara donnina piangeva e rideva insieme.

Il dì dopo stavo per uscire, quando Annetta mi disse:

— Se viene il signor Bini?

— Se viene, non mi trova; lo riceverai tu. Quel vecchio mi infastidisce oramai col suo mistero; quando si va in casa della gente, e vi si porta un nome ad imprestito, non si hanno intenzioni da galantuomo....

— Che dici? sospetteresti?...

— Non so nemmeno io che cosa, ma non mi piace espormi all'aperto dinanzi ad uno che se ne sta appiattato.... se io rimanessi e lui capitasse qui ora, sarei tentato di domandargli che viene a fare in casa mia, che intenzioni ha e come si chiama.

— Eccolo! — disse Annetta.

Infatti era il suo modo di suonare; posi l'indice attraverso le labbra e me ne andai nel tinello, intanto che si apriva l'uscio; dal tinello nello studio, mentre il signor Bini entrava nell'anticamera; dallo studio nell'anticamera, quando egli passava nel tinello; e dall'anticamera quatto quatto giù per le scale, forse nel preciso momento, in cui il vecchio disinvolto cacciava il naso diritto e sottile nello studio, per vedere se vi ero, come era solito fare.

Stetti quasi due ore fuori di casa; tornai quando fui certo che l'apocrifo signor Bini era al suo caffè, al suo tavolino, a mangiare la sua bistecca quotidiana, il suo panetto ed il suo bicchiere di Chianti.

Annetta mi venne incontro sul pianerottolo; le brillavano gli occhi, aveva le guance accese; pigliò il mio bacio, me lo restituì in fretta, e mi disse:

— Sai? ne ho fatta una!

— Una sola! A guardarti in viso ne avrei sospettato un paio per lo meno. È grossa, se non altro? —

Io scherzavo, perchè mi veniva in mente che avesse fatta una compera convenientissima coi quattrini della spesa, od un'elemosina per mandarmi in paradiso, senza chiedermi il permesso, eccellenti affarucci, di cui ogni tanto si presentava l'occasione.

— È grossa! — mi rispose, — ma sono felice d'averla fatta. Hai da sapere che appena il signor Bini è entrato, visto che tu non eri in casa, ha detto: *tanto meglio.*

— Birbone d'un vecchietto!

— E mi ha chiesto senza preamboli se sapevo chi era il signor Salvioni. Indovina che cosa ho risposto?...

— Che ti facesse il favore di dirtelo lui, se lo sapeva....

— Invece no: gli ho detto tutto: me lo sono tenuto lì, cogli occhi grossi, a bocca aperta, una mezz'ora, vuotando un sacco di garbatezze (te lo puoi immaginare) sopra quel padre senza coscienza, che lascia penare due creature così buone.... « perchè in fin dei conti, ho detto, se il signor Salvioni si trova, ed è un birbante, e gli viene il capriccio di voler la moglie, il codice, che par fatto apposta per i birbanti, gliela dà; mentre un padre potrebbe.... mi pare.... » Così gli ho detto.... Ho fatto male?... Non dire che ho fatto male, perchè so d'aver fatto benissimo.... Non mi dicevi che il tuo codice non obbliga i padri che vogliono star nascosti a farsi vedere? Ho voluto provare se sapevo far meglio io del codice.

— E lui?

— Lui impassibile.... Ah! Oh! niente più. Allora gli ho detto che quel duca o quel marchese, al posto del cuore, doveva avere uno dei suoi quarti di nobiltà.... e che mi piacerebbe conoscerlo, e intanto lo guardavo in faccia.... così....

— E lui?

— Oh! Ah!... nient'altro; ma a un tratto si battè la fronte (il commediante! come la fa bene la sua parte!), e: « Bisogna

trovarle il padre.... — disse — è la prima cosa, bisogna trovarglielo. » — Ne conviene anche lei? E dica un po' che cosa avevamo sospettato noi; vedendola? (tale e quale gli ho detto). « Che foss' io il padre? » — chiese ridendo. — Proprio che fosse lei! — Ed egli: « Una buona idea! Una buona idea, cara signora, sono io! » — Mi fece ripetere tutta la storiella, prese alcune note nel taccuino, e se ne andò senza aspettarti.... —

Stetti un momento in pensiero.

— Ho fatto bene o male? — mi chiese Annetta, impaziente del mio silenzio.

— Non so.... cioè si, hai fatto bene; ma che cosa argomenti da tutto questo? Chi ti pare che sia il signor Bini?

— Prima di tutto non è il signor Bini, e poi mi pare che non sia il padre di Chiarina.

— Volevo ben dire!

— Ah! — sospirai, crollando il capo, dopo un altro po' di riflessione.

— Almeno fosse morto! — mi rispose Annetta, leggendomi nel pensiero.

— Ebbene si, almeno fosse morto! E non credere che sia augurare male al prossimo, perchè, vedi, bisogna considerare i morti a quest' ora come un numero fisso, inesorabile, che io non so, ma che la statistica sa benissimo. Se fra questi morti non ce n' è uno che si chiama Salvioni, ce ne sarà in vece sua un altro, il quale non ci ha fatto nulla e faceva forse benissimo a vivere.... Dunque.... —

Mia moglie mi guardava sbalordita; era l'effetto che mi aspettavo, perchè quell' idea che la mia coscienza era andata a pescare non so dove, sbalordiva me pure.

— Dunque.... — proseguii — noi non si vuol morto nessuno, noi non si regala nulla alla statistica dei cadaveri.... Si desidera solo.... insomma mi hai capito. Sei persuasa?

— Altro che persuasa! Per me il signor Salvioni è un birbone, che dovrebbe essere morto da un pezzo; se non è morto, farà bene a morir presto, che non abbiamo tempo da perdere, ed io glielo auguro con tutto il cuore. —

XIV.

IL SIGNOR SALVIONI SCRIVE.

Chi mai ha detto che nelle gran gioie o nei gran dolori è impossibile conoscere il proprio simile? Qualcuno l'ha detto di sicuro, ed a costui rispondo che negli eccitamenti della passione appunto, e soltanto in essi, è possibile conoscere e giudicare il proprio simile. Guardate l'uomo di tutti i giorni: superficie lisciata dalle convenienze, dal sussiego, dall' abitudine; applicate all'uomo di tutti i giorni la lente di un dolore, d'una gioia, di uno sgomento, d'un dispetto, e subito ciò che vi pareva liscio, diventa scabro. Intendiamoci: saper guardare bisogna; perchè se una pagnotta veduta col microscopio mi diventa una montagna, non mi è lecito sentenziare che ha cessato d'essere una pagnotta.

Fu quando io mi trovai innanzi agli occhi il grande affanno di Valente, che per la prima volta vidi come attraverso un microscopio il segreto delle sue abitudini indeterminate, neghittose e fantastiche.

Egli era propriamente trasformato, tanto esagerava se stesso: la sua indolenza, da cui soleva uscire a scatti nervosi, mi diventava apatia, d'onde lo toglievano bizze, tenerezze, puntigli, sussulti di umor caparbio; già era motteggevole, eccolo pungente; non piu bizzarro soltanto, ma stravagante; irto insomma come un'alpe alla superficie, ma sempre la stessa buona pagnotta di uomo nella sostanza.

Era il suo grande affanno che me lo faceva così; e se una volta mi rallegrai d'essere un po' filosofo, fu in quei giorni d'ansia muta e crudele.

Ogni mattina egli veniva su a prendermi, ma non lo voleva dire; ed io fingevo d'essere proprio sulle mosse, o di ricordarmi a un tratto d'un affaruccio che mi chiamava fuor di casa, tanto per potergli far compagnia.

Senza nemmeno fiatare, era cosa intesa — si andava alla posta. Era lui che si affacciava allo sportello a dire: *Nobili;* era io che pigliavo le lettere e ne facevo l'esame. « Questa viene da Roma, questa da Napoli, questa da Torino.... » Mi faceva cenno di aprirle, le aprivo. « Questa incomincia: *Caro Valente!* ed è sottoscritta *Serpoli;* — quest'altra dice: *Illustre signore*, ed è sotto-

scritta.... ec. » Allora egli si pigliava le sue lettere, le guardava un po' in distanza con un resto di paura e le cacciava in tasca sbadato.... — Tornavamo a casa un po' più ciarlieri di prima, ma niente affatto ciarlieri: — *A domani! a domani!* —

Se gli domandavo: — Che hai fatto tutt'oggi? — mi rispondeva: — Che vuoi ch'io faccia?... nulla!

— Te lo dirò io che cosa hai fatto: ti sei tormentato; hai sofferto; di'la verità.

— Ebbene, sì, mi sono tormentato; è qualche cosa anche questo, e non so far altro; finchè non giunga quella maledetta lettera che ha da venire....

— E quando non aspettavi la lettera, ci era la lite....

— Ci è ancora.

— E quando non ci era la lite, aspettavi l'eredità....

— Allora avevo i miei venticinque anni che non ho più, aspettavo i trenta ed ora non ho più nemmeno quelli.... aspettavo l'avvenire. —

Ed io, facendomi forza per non pigliare un tono solenne:

— L'avvenire, Valente mio, è il più gran nemico del presente, ed è nemico fatale, perchè ci lusinga, perchè si nasconde.... bisogna placarlo o domarlo l'avvenire.

— E come si placa, e come si doma?

— Lavorando.

— Ne sei sicuro? —

Veramente non ne ero sicuro, perchè non sempre, neppure lavorando, si placa o si doma; ma se la cosa non riesce, rimane il conforto.... voi sapete quale — io v'infastidisco e smetto.

Dicevo a me stesso: — Quando Valente abbia vinta o perduta la lite, quando abbia intascato l'eredità e restituito la moglie, o viceversa, allora forse metterà un po' d'ordine nelle sue idee, e non è possibile che si lasci corbellare dall'avvenire. —

Così dicevo a me stesso, ma senza fidarmi troppo.

Una mattina eravamo usciti dalla posta; le lettere erano molte, ed io me n'ero impadronito per forza d'abitudine e niente più, poichè, dopo tante paure vane, anche l'amico Nebuli cominciava a pigliar coraggio e sarebbe stato capacissimo di far di meno della mia assistenza.

Io avevo preso un tono corbellatorio, una specie di solennità nasale, di cui (chi sa?) Valente era anche capace di ridere.

Quel giorno dicevo:

— « Al celebre signor Valente Nebuli, pittore.... Sampierda-

rena 20 novembre.... » — È uno che ti vuol tentare a vendergli la *Spuma del mare;* se non ti lasci sedurre questa volta, ti metteremo sotto una campana di vetro.... indovina quello che ti offre.... *mille* lire.... e più se occorre, ma naturalmente spera che non occorra.... Che cosa dobbiamo rispondere al signor Campori?.... Rispondiamogli che egli ha a Sampierdarena un mare meglio riuscito del tuo.... faccia mettere in cornice quello; spenderà meno.... —

Valente rideva.

— Questa è d'uno che ha conosciuto un certo Salvioni.... bresciano, studente di medicina a Pavia.... biondo.... non aveva ancora cicatrici, dice lui.... ma può essersele fatte dopo.... si rimette alla tua generosità pella *mancia*.... quest'altra.... —

Ma qui trovai un intoppo, un intoppo enorme. Non mi pareva vero, e tornavo a leggere.... non risi più.

Quella lettera diceva:

« Al signor V. Nebuli — ferma in posta — Milano.

» Stimatissimo signore,

» Se Giorgione è morto, me ne dispiace assai, perchè era certo migliore di tanti che sono vivi; mi si dica quando e dove posso trovare la persona che desidera le notizie su Giuseppe Salvioni; io gliele darò autentiche, perchè Giuseppe Salvioni sono io. — Scrivere fermo in posta — Milano. »

Certo Valente mi lesse in faccia la brutta notizia, perchè, senza dir parola, mi tolse la lettera di mano, e mi guardò in volto ridendo d'un riso amaro.

— Ci siamo finalmente, — balbettò; — ebbene, tanto meglio, la farsa ha durato troppo. —

Piegò la lettera senza leggerla, la pose in tasca, e abbottonato il pastrano, s'avviò a gran passi.

Non sapendo che dirgli, gli camminavo al fianco in silenzio. Nel passo, nel modo di tenersi ritto e di guardare innanzi, l'amico mio aveva una bizzarra energia che era disperazione.

A un tratto si fermò, estrasse la lettera, lesse, impallidì.

— Egli qui, a Milano! Ah, povera Chiarina! —

E la sua falsa energia si sfasciò..

— Senti, — gli dissi commosso, — tutto non è ancora finito; forse vi è un rimedio....

— Uno solo.... fuggire.... invertire le parti; essere io il colpevole, lui il purissimo.... no, no, venga, lo aspetto! —

Ma gli tremava la voce dicendo queste ultime parole.

— Gli scriverai?

— Sì.

— Gli confesserai ogni cosa?

— Sì. —

Non era il momento di dirgli quanto pensavo, ma pensavo che quello era il modo migliore di far la peggiore delle corbellerie — e mi proponevo di fargliele toccare con mano più tardi.

La signora Chiarina ci venne incontro, ed interrogò con lo sguardo. — Valente ebbe la forza di ridere per ingannarla, ma la cara donnina leggeva cogli occhi dell'amore, e continuava ad interrogare lui e me.

Finalmente disse:

— Egli vive, non è vero? —

E siccome nessuno le rispose: — Ah, Valente! — mormorò; e stette immobile, nel mezzo della stanza, cogli occhi aperti, fissi e lagrimosi.

A un tratto Valente cacciò la testa fra le mani e fuggì per nascondermi le sue lagrime. Io guardai l'uscio, dietro il quale era scomparso, poi le finestre, a cui s'affacciava un raggio allegro di sole, poi il visino bianco e gli occhi aperti, fissi e lacrimosi della signora Chiarina. Sentii che me le dovevo accostare, mi accostai, ma nessuno mi suggerì una parola di conforto. All'ultimo le pigliai una mano, che ella mi abbandonò senza resistere.

— Se sapeste quanto *ci amavamo!*... —

Questo solo disse: poi si asciugò le lagrime, tolse delicatamente la mano dalle mie, e chiedendomi scusa con lo sguardo, andò a portare una carezza al mio povero amico.

Ed io le venni dietro come uno smemorato.

XV.

IL SIGNOR SALVIONI VIENE.

Fra tutti, la sola che invece di sentirsi venir meno l'energia se la sentì crescere, fu la mia Annetta. Cominciò dallo scendere in casa Nebuli, per dire alla sua Chiarina quelle parole senza senso comune, con cui si parla al cuore; poi venne su e mi si piantò dinanzi per annunziarmi che bisognava far qualche cosa....

— Facciamo qualche cosa, — risposi; — e che vuoi che facciamo?

— Discorriamone: quel disgraziato Salvioni viene, rivede la moglie, si degna di trovarla bellina, gli pare di sentirsi riardere qui o qua (si toccava il petto), non sa nemmeno lui dove, perchè il cuore non l'ha mai avuto; stupisce d'essere stato tanto tempo senza di lei, e se la porta via.... per piantarla un'altra volta dopo un mese. È così che la intende il tuo codice? —

Nemmeno a me, che dovevo saperne qualche cosa, pareva possibile che il *mio* codice la intendesse così.

— Ah, volevo ben dire! — esclamò Annetta, — vediamo, tu l'hai un codice; guarda un po' se vi hanno messo una legge che provveda al caso nostro; non possono essi, Chiarina e Valente, andarsene a dichiarar le cose come stanno, per isciogliere quel primo matrimonio da burla e far accomodare quest'altro, a cui manca così poco? —

Io facevo di no col capo.

— Guarda, sono sicura anch'io che non c'è.... posto che ci dovrebbe essere.... ma ad ogni modo guardare costa poco.

— Ti assicuro che non c'è.

— E allora quando due non si possono soffrire, quando il marito è un birbone, e ne fa vedere di tutti i colori alla moglie, che rimedio si piglia?

— Si piglia la separazione, mi pare.... ma non so se sia un rimedio.

— Meno male! nessuno può costringere Chiarina ad andare con quel figuro del Salvioni, ed essa non ci andrà, e si separeranno in regola.

— Purchè il Salvioni non si opponga.

— Vorrei vedere anche questa, che dopo tanti anni tornasse colle arie.... gliele faremo smettere.

— Con qual diritto? chi siamo noi?

— Gli amici di....

— Di Valente e di lei, vale a dire i complici della tresca.... t'accomoda?

— Niente affatto. —

Si stette un po' in silenzio.

— Bisogna proprio che si separino, — presi poi a dire, — la signora Chiarina non può tornare con quell'uomo, che è quasi un estraneo per lei; ma perciò conviene indurre il marito a chiedere la separazione egli pure, perchè, se si opponesse, io credo che

bisognerebbe litigare.... e chi sa quanto.... io non lo so. E perchè il signor Salvioni si adatti a chiedere la separazione, bisognerà dargli del denaro e non fargli vedere la moglie; se no, chi ci assicura che non lo pigli un altro diavolo?

— Lo piglia, ti assicuro io che se vede Chiarina lo piglia.

— Quando siano separati legalmente.... allora....

— Allora.... —

Allora?... Ci pensammo un pezzetto; tutto andava bene fin qui; il Salvioni tornava, gli si faceva una parlantina seria, lo si minacciava di costringerlo a mantenere la moglie, se aveva qualche soldo; se non ne aveva, gli se ne dava qualcuno.... si faceva la separazione, e allora....

— Allora — disse Annetta — Chiarina se ne andrà con Valente, e noi gli accompagneremo alla stazione.... Oppure non se andranno.... ed io chiuderò gli occhi per non vedere.... e se tu li vorrai tenere aperti, vedrai che saranno felici, a dispetto del tuo codice.

— E sarà uno scandalo....

— Chi lo dice? il tuo codice; ma io non gli do retta. Immagina che domani ad uno dei pezzi grossi che fanno le leggi, venga in mente di cancellare uno sproposito dal vostro libraccio (in cui ce n'avete messi tanti, numerandoli come se fossero reliquie preziose), e che Valente e Chiarina potessero diventare marito e moglie, dove sarebbe lo scandalo? In nessun luogo. Dunque è il vostro sproposito che è scandaloso. —

Senza accalorarmi a difendere quello che Annetta chiamava il *nostro sproposito*, io mi accontentai di crollare il capo.

Da molti giorni il signor Bini non si era lasciato vedere, ed io dentro di me ne davo la colpa a mia moglie, pensando che sicuramente era stata lei, colla sua schiettezza, a spaventarmelo a quel modo; ma quando Annetta diceva male del codice, io pensavo tanto al signor Bini, quanto.... alla nonna del signor Bini, tale e quale.

D'un tratto, rialzando il capo, vidi il noto naso dritto e sottile, il sorriso malizioso, gli occhi furbi ed il resto, e prima ancora che avessi avuto tempo di dire: « Si accomodi, » tutto il signor Bini quant'era lungo aveva fatto l'inchino, aveva stretta la mano a mia moglie e mi si era accomodato dinanzi.

— Notizie, notizie! — esclamò egli con quell'enfasi temperata, che era il massimo grado del suo entusiasmo. — Ho trovato otto Salvioni, li ho qui (e batteva sul taschino del panciotto),

otto Salvioni morti tutti nel fiore dell'età; il più vecchio non aveva che 65 anni.

Lo guardai in faccia, temendo che mi corbellasse; era serio.

— È consolante il vedere come muoiono questi Salvioni. Pare un'epidemia; ma d'altra parte è un orrore pensare come si riproducono. Sapete quanti Salvioni di sesso maschio vi sono a Milano?... Quindici! quattro però vanno a scuola, cinque sono piuttosto maturi, hanno la mia età; degli altri il solo che si chiami Giuseppe non deve essere il marito della signora Chiarina, perchè piglia ancora il latte; tutto questo l'ho imparato all'ufficio dell'anagrafe.

Lo lasciavamo dire crollando il capo. — Egli comprese male, e soggiunse:

— Non era la strada da pigliare. Lo so, non è colpa mia; un impiegato dello Stato Civile si ricordava, ma non era sicuro.... che un certo Salvioni Giuseppe.... appunto dell'età che dicevo io.... — Da Brescia? — Sì, da Brescia!... — era stato alcuni anni sono da lui.... a far ricerca d'un matrimonio, tra un incognito ed un'incognita, avvenuto vent'anni sono; la cosa era sembrata strana all'impiegato, che perciò se l'era tenuta in mente. — È lui! — diss'io. — Vogliamo vedere se nell'anagrafe si trova quel Giuseppe Salvioni bresciano? — Vediamo. — Non si trova nulla. Allora vado alla Questura, interrogo. — Ci deve essere una *pratica avviata*, in cui si fa ricerca d'un certo Salvioni Giuseppe bresciano, biondo, con una cicatrice sulla fronte; che n'è avvenuto? — Mi si risponde che non se ne può saper nulla. — Insisto, si cerca. — Voi sapete che il mondo non è una pallottola, come qualcuno dice; e nessuna delle cose del mondo è propriamente una pallottola, — ci è chi ha questa storta opinione, e quando ha dato la spinta ad un negozio crede di farlo correre un pezzo. Che accade? Il negozio gira, ma al primo intoppo si ferma. Quella *pratica* si era fermata a metà strada, perchè a nessuno della Questura premeva di aver notizie del Salvioni. Che aveva fatto il poveraccio? Si era dimenticato di pigliar seco la moglie? La gran cosa! Una sbadataggine simile domani può capitare anche ad un questore.

— Dunque? — dissi freddamente.

— Ora che la *pratica* è trovata, a darle la spinta, a darle dieci spinte, cento, tutte quelle che le abbisognano per fare il giro del globo, se occorre, ci penso io; e il signor Salvioni, vivo o morto, dovrà venir fuori. —

Egli stette zitto a guardarci meravigliato della nostra impassibilità; all'ultimo disse con un sorriso malizioso:

— Comprendo.... comprendo.... con che diritto m'immischio in questa faccenda?... Caro signor Ferdinando, lo dovrebbe pur sapere, a me abbisogna che Valente perda la lite, ma la moglie no, così mi darà la *Spuma del mare* più presto. —

Quanto volontieri sarei stato zitto per fargli scontare con un po' di curiosità tutta la sua scienza impertinente! Ma Annetta avrebbe parlato prima di me, se io non avessi detto con un certo sussiego:

— Giuseppe Salvioni è vivo, è in Milano, ha scritto, verrà! —

Dove ora ci è una virgola, avevo messo una pausa breve ed un piccolo fulmine.

L'effetto fu straordinario. Il signor Bini si battè la fronte e non seppe che rispondere, egli che aveva risposta a tutto. Poi, come svegliandosi di botto, disse:

— Non è possibile!

— È vero.

— Non è possibile.... ho tutti i Salvioni di Milano sulla punta delle dita.... l'anagrafe....

— La *sua* anagrafe, — entrò a dire Annetta, continuando a fare uno strano abuso del pronome possessivo, — la sua anagrafe non avrà le mani abbastanza larghe, e vorrà stringer troppo, e un Salvioni le sarà scappato fra le dita....

— Oppure — dissi io — questo signor Salvioni che si presenta non aveva il suo domicilio a Milano; e ciò è più naturale, perchè, se fosse stato qua, avrebbe inteso parlare di Valente Nebuli e si sarebbe presentato senza aspettar l'annunzio dei giornali. —

Avevo imbroccato giusto, perchè il signor Bini finse di non badare alle mie parole, non sapendo che ribattere.

Cominciò, come me l'aspettavo, la grandine delle interrogazioni che ricevetti con garbo, rispondendo io o lasciando rispondere Annetta, per vedere se in tre ci venisse fatto di trovare un altro bandolo al garbuglio. Ma no, era sempre quello: il signor marito veniva, rinunziava o non rinunziava alla moglie; colle buone o colle brusche si faceva la separazione, e poi.... E poi?...

Del resto, nessun dubbio che la signora Chiarina non si doveva lasciar vedere, che i negoziati col marito doveva trattarli Valente, col sussidio di un diplomatico più sereno, e che bisognava inventare una bella fandonia per salvare il decoro....

— Il decoro è salvo, la fandonia ce l'ho io, — disse il signor Bini; — se sarà necessario, correrò al tribunale, perchè tutti sappiano che la signora Chiarina è mia figlia!

— Ah!

— Oh!

— Vi stupisce? Me la sono fatta fare di commissione a Parigi, dove si fanno benino, mi pare. Del resto, i tribunali non badano tanto pel sottile in queste faccende. Come è andata la cosa? L'ho da saper io solo. —

Lo guardavamo ancora sbigottiti, senza indovinare se dicesse proprio sul serio, quando udimmo nell'anticamera rumore di passi affrettati, e una voce nota chiamò trepidante: — *Ferdinando! Ferdinando!* — Poi nel vano dell'uscio apparvero Chiarina e Valente, pallidi, colle mani allacciate.

Vedendo il signor Bini che non si aspettavano di trovare con noi, si trattennero un istante, un istante solo, perchè Annetta si strinse fra le braccia la sua Chiarina. Intanto il vecchio, facendo lo sbadato, aveva avuto il buon senso di cacciarsi nel mio studio.

Appena fummo soli, l'amico Nebuli balbettò con voce spenta: — *Lui!* — ed io con voce spenta balbettai: — *Coraggio!* — e gli strinsi la mano.

— Ha veduto Chiarina? — chiesi, cercando di rendere salda la voce.

— No.

— E tu l'hai visto?

— Nemmeno. —

Mi si facevano innanzi cento domande, che ricacciai indietro per pensar solo alla gravissima necessità del momento.

— Coraggio, — ripetei, — vado io. —

Ed uscii, dopo d'aver con un'ultima occhiata visto Annetta, la quale per confortar l'amica piangeva a dirotto, e Valente e Chiarina che rimanevano immobili, cogli occhi fissi.

Sul pianerottolo fui raggiunto dal signor Bini.

— Me ne andavo, — mi disse, — perchè in questi momenti.... Ho compreso. —

Io non ne dubitavo menomamente, e pure questa volta egli non aveva compreso.

— L'amico suo ha perduto la lite!

— No, no, sbaglia....

— Non sbaglio; sono le due dopo mezzodì, a quest'ora l'ha perduta. —

Le sue parole mi suonavano all'orecchio come un ronzio, perchè, scendendo le scale, mulinavo altre idee.

Sul limitare di casa Nebuli trattenni il vecchio, che se ne andava, e gli dissi: — Vuol venire anche lei a riceverlo?

— Chi?

— Il signor Salvioni. —

Questa volta lo avevo propriamente sbalordito; ma misericordioso Iddio, a qual prezzo!

L'uscio si aprì, e noi entrammo, solenni tutti e due, ma per quanto io facessi, più solenne lui di me.

XVI.

IL SIGNOR SALVIONI PARLA.

Quando noi entrammo, il signor Salvioni stava in piedi nel mezzo del salotto; ci volgeva le spalle, teneva il capo basso; udendoci si volse, ci diede un'occhiata fuggitiva che mi parve o bieca o paurosa, e ci salutò, fissando gli occhi nella finestra dirimpetto.

Io me gli feci vicino, ingegnandomi di fargli credere che sorridevo e che ero pieno di disinvoltura; spinsi un seggiolone, che andò senza rumore a metterglisi fra le gambe, poi lo invitai ad accomodarvisi, ed egli vi si lasciò cadere di peso.

Ancora non avevamo proferito una parola, quando il signor Bini, che era rimasto come inchiodato sul limitare, si staccò, si volse, infilò l'uscio e sparve; ed io, rimasto solo, incominciai:

— Il signore.... —

Lui zitto, cogli occhi fissi nelle vetrate.

— Il signore — proseguii — è Giuseppe Salvioni.... è lei che ha scritto una lettera al signor Nebuli?...

— L'ho scritta. —

Egli continuava ad esaminar le vetrate, io cominciavo a esaminar lui. Ciò che fermava il mio sguardo era una grossa catena d'acciaio, la quale col suo peso gli faceva venir fuori più che mezza, dal taschino slabbrato del panciotto, una chiave piccina. — E povero il mio Salvioni, com'era vestito! — Una giacchetta d'un colore che non è in natura, d'una stoffa che in origine — Dio sa quando! — era stata venduta forse per tutta lana, ma da cui era scomparsa oramai la poca lana che il fabbricante ci avea messa per iscusare la sua bugia; gli annodava il collo una cravatta, an-

ch'essa nera, ridotta dalle cattive pieghe, che sono come chi dicesse le cattive abitudini delle cravatte, a parere il cordone d'una bara.

A un tratto, mentre io faceva quell'esame, il signor Salvioni impacciato della mia curiosità uscì a parlare con una voce secca, nervosa e petulante:

— Sì, la lettera gliel'ho scritta io; non ho aspettato la sua risposta, perchè ho potuto sapere altrimenti dove stava di casa, e sono venuto! Lei cerca colle gazzette un Salvioni; eccone uno; ne faccia quello che vuole. —

Così parlò egli, senza staccare gli occhi dalla finestra, ed io tra sbigottito e commosso domandai:

— Il signore non sa di che si tratta?... Ma dunque....

— Dunque — diss'egli — sono un avventuriero, un vagabondo? sicuro sono un avventuriero ed un vagabondo, mi faccia chiudere in prigione, o mi dia da comperar del pane alla mia piccina che ha fame.

— Ma dunque?... — ripetei sollevandomi in piedi, — già.... sicuro.... lei non è biondo, e non ha nemmeno la cicatrice sulla fronte, non è Salvioni lei!

— Mi scusi, — mormorò l'incognito, mansuefatto dall'espressione contenta che leggeva nel mio volto, — mi scusi, mi chiamo Salvioni, non sono Giuseppe, non sono biondo, la cicatrice non l'ho; ma che importa, se la mia piccina ha fame? —

A quel punto il poveraccio s'interruppe e si guardò intorno sospettoso; ed io udii un sommesso bisbigliar di voci dietro l'uscio, che si aprì di repente.

Con un atto brusco, come se qualcuno l'avesse spinto alle spalle, entrò Valente, e subito dopo il signor Bini, e quando l'amico Nebuli ebbe esclamato: — Non è lui! — Chiarina ed Annetta si affacciarono anch'esse. Il signor Salvioni parve cercare uno scampo, poi si provò a reggere gli sguardi curiosi con un'occhiata cinica, ma la vergogna lo vinse, chinò il capo sul petto e pianse.

Tosto gli fummo intorno tutti.

Fin qui ero stato punto da un doppio desiderio, quello di pigliare per un orecchio il falso Salvioni e di piantargli un bacio nel mezzo della fronte, per punirlo dell'orribile paura che ci aveva fatta, per ringraziarlo della gioia immensa che era opera sua; ma qui, vedendolo, lui grande e grosso, piangere come un fanciullo, pensando che quelle lagrime amare che ora faceva cadere la vergogna non le aveva forse potute spremere la sventura, quando

sarebbero state dolci, — il poco mio rancore scomparve sotto un'onda di tenerezza.

Alle parole buone del signor Bini, a quelle di Valente ed alle mie, il disgraziato rispose nascondendo la faccia fra le mani; allora io dissi alla signora Chiarina: — Gli domandi come si chiama la sua bambina.

— Ha una bambina lei? E come si chiama? —

Fu la musica di quella vocetta che gli asciugò le lagrime, o fu la domanda? Fu anche una pezzuola non bianca (tutt'altro) che il pover'uomo cavò di tasca, tenendola aggomitolata in mano per nasconderne i peccati.

Poi alzò il capo, fece una smorfia dolorosa per darci a credere che sorrideva, e disse:

— Sì signora.... ho una bambina di nove anni.... si chiama Angela. —

Noi stavamo zitti, ed egli, tenendo gli occhi immobili e come fissi nella sua sciagura, ripigliò:

— Sì signore, ho una bambina di nove anni, si chiama Angela, e il suo nome non è una bugia.... come.... Fino a dieci mesi sono essa aveva la mamma che aiutava a cucire colla macchina. Io, facendo lo scrivano di un avvocato, guadagnavo quasi due lire al giorno — si era troppo felici! Ecco, mia moglie si ammala, sta un mese a letto, spendiamo tutti i nostri risparmi in medicine — muore. La piccina piange, vuole la mamma, si ammala essa pure — io abbandono l'avvocato per non lasciar sola la mia creatura; cerco lavoro di copista a casa — ma perchè ne ho troppo bisogno non ne posso trovare. E allora di nascosto vendo le vesti della povera morta!... —

A questo punto il signor Salvioni si credette in obbligo di farci vedere, colla smorfia di poc'anzi, che egli non era commosso niente affatto, che al contrario sorrideva.

Poi disse con invariabile monotonia d'accento:

— Angela aveva una grande amica, la sua macchina da cucire.... le parlava, l'accarezzava, le voleva bene; le diceva d'andare più presto o più lenta, e se saltava i punti le faceva dei rimproveri. Quando il lavoro era avviato e lo vedeva correre senza intoppi, Angela cantava. — Dopo le vesti della morta, dopo alcuni oggetti che mi parevano inutili, dopo altri oggetti che prima mi erano parsi necessarii, un giorno vendetti la macchina da cucire.... scomparve l'ultima gioia della nostra casa. — Angela si provò a cucire a mano, ma non sapendo molto, si punzecchiava le dita per fare

in un'ora di fatiche e di lagrime il lavoro di pochi minuti.... non guadagnò più i suoi pochi soldi che me la facevano orgogliosa e contenta. Un giorno la bambina ebbe fame — essa non me lo disse, sapendo che era inutile e non volendo affliggermi, ma io l'indovinai.... perchè avevo fame anch'io — corsi da tutti i miei conoscenti, mostrai nuda la mia sventura, di cui fino allora ero stato geloso, tornai con poche lire, si cenò. Un altro giorno ritentai, ma non avevo più nulla di nuovo a dire, tranne che avevamo fame ancora.... Ancora? — ed è questo l'orribile che si può aver fame tutti i giorni — e nessuno lo crede.... Mi cadde sott'occhio l'avviso del giornale, mi venne un'idea — scrissi; quand'ebbi buttata la lettera nella buca già ero pentito — pensavo che quel foglio bugiardo avrebbe portato una falsa gioia od un falso dolore.... il domani venni alla posta ad aspettare il signor Nebuli....

— Comprendo, — interruppi, — lei ci ha veduti e ci ha seguiti, per ispiegarci tutto, per toglierci forse da un'ansia crudele.

Il signor Salvioni crollò il capo amaramente.

— No, no.... avrei aspettato domani forse.... ma la mia piccina ha fame anche oggi.... —

« Anche oggi! » Come le disse queste due parole!

Chiarina ed Annetta erano commosse, e volevano subito correre a vedere la piccina. L'amico Nebuli cavò di tasca il portafogli, ne tolse alcune carte di nessun valore, e pose il resto tale e quale nelle mani tremanti del disgraziato, il quale, smessa la petulanza d'imprestito, non sapeva più far altro che piangere — e il signor Bini mi rubò un'idea, che mi stava venendo: restituire l'amica alla signorina Angela, accompagnare cioè il padre infelice e comperare la macchina da cucire.

L'idea, dico, stava venendo a me pure, e se non era propriamente arrivata, è solo perchè la tratteneva per via il timore di essere sproporzionata alla mia borsa.

— Bravo! — dissi sottovoce al vecchio; — ma sappia che mezza la macchina la voglio pagar io; mi dirà quello che spende. —

Il signor Bini mi guardò in faccia e si mise a ridere — ed io pensai che dovesse avere una vena di matto, perchè, ditelo voi, che c'era da ridere?

Eravamo sulla soglia; il Salvioni scendeva già gli scalini a quattro a quattro, quando Valente ci raggiunse:

— Prima della macchina da cucire si ricordi che hanno appetito.

— È vero, e devono averne molto, — disse il signor Bini; — non me ne ricordavo, perchè io non ne ho mai prima delle sei.

— Alle sei ne avrà per desinare con noi? Non dica di no, lei non è più un estraneo; oggi dev'essere giorno di festa, vogliamo stare allegri.... verrà?

— Verrò, verrò. —

E appena Valente fu scomparso, il vecchio fece un sospiro lungo.

— Poveraccio! — esclamò, — e dire che con quel cuore ha perduta la lite!

— L'ha proprio perduta?

— Sono le tre.... si figuri se a quest'ora non l'ha perduta! —

Egli scese le scale per raggiungere il Salvioni, io rientrai un po' turbato.

Ma Valente rideva così forte, e la signora Chiarina con tanta grazia, che non mi fu possibile ospitare per cinque minuti quella inquietudine, e la cacciai, dicendo dentro di me che il signor Bini andava matto per le facezie, e non sempre le sapeva scegliere. Avrei però avuto caro di sapere almeno se era quello il giorno della decisione della lite.

— Allegri, — dissi, — questo non è che un acconto sulla gioia futura; vedrete che il signor Giuseppe buon'anima ci manderà a dire di far le nozze e che saremo tolti dagl'impicci della lite. —

Ma Valente non mi badava.

— Quando si tratta la tua lite? — domandai allora.

— Domani, credo.... ne ebbi l'avviso; ma no, si tratta oggi.... si è trattata.... a quest'ora forse tutto è finito. —

E tornò a ridere, e tornai a farmi pensoso.

Il signor Bini recò le più liete notizie della ragazza, che era una bella bambina tutta occhi; del signor Salvioni, che era propriamente onesto e disgraziato; del loro appetito fenomenale e della macchina da cucire, che era di Helias Howe a doppio punto.

Quante ciancie a tavola! Quante risate! Quanti bicchieri! Solo sotto le mie ciancie rimaneva un sottinteso, e le mie risate avevano i sordini, e nei bicchieri che mi vuotavano in corpo il buon umore rimaneva la feccia d'un pensiero importuno. Ma tutto questo in principio; alle frutta, quando fui proprio saturo di buon umore, risi anch'io a gola spiegata, sprigionai anch'io tutti gli spiritelli che avevo sulla lingua.

Uno ne buttai in faccia al signor Bini — uno capace di farlo sparire sotto la mensa.

— Quel povero Salvioni, — dissi, — com'era mortificato d'aver preso ad imprestito un nome non suo! Che anima candida deve avere! Ha fatto lo scrivano d'un avvocato senza farsi una macchia d'inchiostro! —

Naturalmente guardavo il signor Bini, e il signor Bini guardava me, e rideva e rideva. Invidiabile faccia tosta!

Fu proprio in mezzo al cozzo degli ultimi bicchieri che l'uscio si aprì, ed io compresi dal modo d'aprirsi che lasciava passare una brutta notizia.

Entrò Marco, l'enorme Marco, a cui dopo il tramesso coi pisellini avevo sempre dato del *voi;* entrò recando una lettera.

Valente l'aprì, la lesse, balbettò che era uno scherzo, rilesse — io mi ero rizzato in piedi.

— Andate pure, — consigliai a Marco, che rimaneva a fare il curioso.

— Va pure, — ripetè Valente; — non è nulla, — disse poi con voce serena, — è il mio avvocato, il quale mi scrive che abbiamo perduta la lite, che andremo in Cassazione, che possiamo mettere innanzi quattordici cause di nullità. —

Non crediate che facesse la commedia, parlava come sentiva; e siccome nessuno rispondeva, egli insistè:

— Allegri! Non sono già rovinato per questo! Lavorerò. E per incominciare, venderò la *Spuma del mare!* Non è vero, signor Bini? —

V'immaginerete che il signor Bini ridesse e si fregasse le mani; me l'aspettavo anch'io, ma quell'uomo mi contraddiceva in tutto, non si fregò le mani, non sorrise, appena appena disse: — Verissimo! — e mutò discorso.

— Sta a vedere che si pente, — dissi più tardi ad Annetta.

— Peggio per lui; la *Spuma del mare* troverà compratori egualmente.

— Hai osservato — soggiunsi — come rimase sereno l'amico Nebuli all'annunzio della sua disgrazia.... E che ne hai argomentato?

— Che non gl'importava di perderla....

— E sai perchè?... perchè la sua gioia era troppo grande; domani ci ripenserà e ne avrà dolore.... E qual massima filosofica vien fuori da tutto questo?... —

Annetta mi guardava, facendo un gesto discreto e scherzoso, che io intesi benissimo. E soggiunsi, niente affatto ferito dall'allusione:

— Ne vien fuori questa massima, che se vi sono gioie che il denaro non può dare, vi sono gioie che il denaro non può togliere.

— Però ne può dare di belline, — osservò Annetta; — l'hai visto il Salvioni! —

Ed io che ero in vena proseguii:

— Appunto! E quale altra massima di filosofia pratica ne deriva?

— Dilla, e poi smetti che ho sonno.

— Ne deriva che il denaro non si deve confondere colla gioia e colla felicità, ma bisogna stimarlo solo allora che dà la gioia e la felicità, e farlo servire a questo unico fine.

— Bravo, buona notte! —

XVII.

LA VENERE SE NE VA.

La mattina seguente, quando dopo molte titubanze stavo per scendere a far visita all'amico, fu egli, Valente Nebuli, che entrò in casa mia. Aveva la fronte oscurata da un pensiero, che, senza affliggerlo propriamente, pareva importunarlo.

— La notizia la sai? — mi disse, sfuggendo un istante alla stretta di quell'importuno, — sono rovinato.

— So che hai perduta la lite.... stanotte ho sognato che era un brutto scherzo del tuo avvocato.... e invece.... però.... —

Non sapevo quello che mi dicessi, Valente uscì a ridere.

— Sì, ho perduta la lite, e pare che mi toccherà restituire tra capitali, interessi e danni, un po' più di quello che posseggo; perchè, come immagini, mio zio si era mangiato un po' del fatto suo, che non era suo, ed io mi sono mangiato un po' del fatto mio, che non era mio; è venuto stamane l'avvocato a spiegarmi bene la cosa. E sai qual'è la mia fortuna? (lo dice lui, io non l'avrei indovinata in cento) è che abbiamo accettata l'eredità col *benefizio d'inventario*, altrimenti dovrei ora rimetterci del *mio*.... e mi troverei in un certo imbarazzo.... come ti puoi immaginare. Ci è un solo guaio, che anch'io ho speso, che la mia povera *Venere* me la sono quasi mangiata — non vi è rimedio. Quando vedi il signor Bini, mi farai piacere dicendogli che il quadro è a sua disposizione, se lo vuole ancora.... intanto domani lo manderò a prendere....

— Perchè?

— Per farne una copia; ma questo non glielo stare a dire.

— È capace d'indovinarlo. —

Valente si strinse nelle spalle, serrò le mie mani nelle sue, sorrise, e per poco non mi disse: — Come sono felice!

— Sei di buon umore stamane.... — osservai.

— Sì, proprio, tanto. Ho ricevuto una buona notizia.

— Quale? —

Cambiò discorso per non dirmela, ma più tardi la seppi da mia moglie, che l'aveva saputa dalla signora Chiarina: la Polizia era sulle tracce del signor Salvioni.... morto; lo aveva accompagnato fino al momento, in cui da Napoli partiva per il Cairo, dove allora infieriva il colera....

Qui anch'io avrei messo una reticenza lunga, come l'amico Nebuli; ma mia moglie, niente scrupolosa, soggiungeva: — Per poco che il colera sappia il fatto suo, il primo che si è portato via è il vostro Salvioni!

— E che conti di fare, ora che sei.... che non sei più.... che sei.... *così?* — diss'io a Valente.

— Ho già fatto! — mi rispose, — ho già fatto dieci castelli in aria: prima di tutto vado in Cassazione, per guadagnare tempo; poi in campagna a vivere di pace e di lavoro. Farò scendere dalle nuvole tutti i quadri, a cui ho dato una cornice di stelle, imbratterò parecchi chilometri di tela, ed in pochi anni mi sarò rifatto ricco colle mie mani!

— E ti senti capace di tutto questo?

— Di che non mi sento capace, ora che l'avvenire ricomincia ad esser mio? Con quei procuratori ai fianchi, con quegli uscieri alle calcagna, mi pareva d'averla *ipotecata* la mia porzione di futuro. Ora sono povero, ma sono libero, e se mi rimane Chiarina!... —

Così parlò quello sventato, quel sonnambulo, quel delirante; io lo guardavo a bocca aperta, felice in fondo che egli pigliasse la cosa a quel modo, ma disgustato di vedere una testa piena di ingegno, così vuota di criterio. Il torto lo diedi alla Natura, la quale incomincia gli uomini bene, ma non li sa mai finire; al disgraziato Valente diedi invece centomila ragioni, non gli potendo dare qualche cosa che valesse meglio.

Qualcuno mi chiede se non mi venisse il sospetto che egli, non io, fosse il vero filosofo; quel sospetto mi venne, ma non resse alla riflessione e se ne andò; per me era chiaro che Va-

lente, se pure operava da filosofo, non ne aveva coscienza e non metteva ordine nelle sue azioni, nè sistema nei suoi ragionamenti. Non dico che la filosofia sia unicamente sistema (come vogliono certuni): filosofi profondi alla mattina, i quali diventano infelici a colazione, se la bistecca è troppo cotta, infelicissimi alla sera, se pèrdono qualche quattrino alla tombola. ne conosco anch'io; ma perchè ho il buon senso di non proporli come modelli all'amico Nebuli (il quale non mi darebbe retta), non dirò già che filosofo e caposcarico sono sinonimi.

Del resto, sì, Valente aveva in fondo qualche ragione di non affliggersi, oltre questa interamente stoica che tanto tanto affliggendosi non ci avrebbe guadagnato nulla; aveva il suo pennello, la sua fama, la sua donna più che mezza ed il suo avvenire intero; ai bisogni del momento dovevano provvedere la *Spuma del mare* e l'avvocato colla Cassazione, colle liquidazioni, colle opposizioni, col Dio sa che diavolo!

E con tutto ciò, quando il signor Bini fu stato tre giorni senza farsi vivo e ci cominciò a venire il sospetto che, dopo aver rifiutato i dollari degli Americani, la famosa *Spuma* si dovesse accontentare delle lirette italiane, mi parve (non ne sono sicuro) che un po' della inalterabilità di Valente se ne fosse andata. Pur si mostrò disinvolto, ritirò dalla Mostra il suo capolavoro e si accinse a farne la copia.

Da 24 ore la *Spuma del mare* era rientrata nello studio paterno, quando giunse da me il signor Bini.

— Che ne è stato della *Spuma?* — disse.

— L'ha ritirata Valente, — risposi sorridendo.

— Lo so....

— Volevo ben dire!

— Lo so; ma che ne vuol fare?

— Venderla.

— Ci è chi la compera?

— Glielo vada a chiedere.

— Andiamoci. —

Scendemmo: l'amico si era appunto messo dinanzi ad una tela delle medesime dimensioni dell'altra, e tracciava le prime linee del disegno.

— Eccellente idea! — disse il signor Bini, — lei vuol fare una dozzina di *Veneri* per mandarne una in America, una in Russia, una in Germania, eccetera. I compratori non mancheranno; chi ha preso l'originale si contenta?

— Nessuno l'ha preso ancora, — rispose Valente con nobiltà.

E allora io, mettendo muso duro, entrai a dire:

— L'amico Nebuli non ha voluto farle torto....

— To', — disse il furbone colla sua flemma, — è vero; io volevo comprare il quadro, mi piaceva la *Venere*.... superba *Venere*.... mi piace ancora.... ebbene, sì, la compero.... ma allora è inutile, sa? che faccia la fatica di copiarla; preferisco pagarla qualche cosuccia di più, e sapere che di Veneri come la mia non ce n'è alcuna al mondo.... Un artista come lei, signor Valente, spenderà sempre meglio il suo tempo creando un miracolo nuovo, ed io pure spenderò meglio il mio denaro.... E quanto domanda della *Spuma del mare?* —

Ed io mi affrettai a chiedere:

— Quanto ti aveva offerto quell'Americano?

— Ventimila lire, — balbettò Valente.

— Dunque? — dissi, rivolgendomi al signor Bini.

Mi pareva che il mio accento, il mio sguardo, aiutati dalla sua memoria, dovessero dirgli chiaro: « Dunque, faccia il conto; lei ha offerto il doppio...; » ma lo smemorato fu anche cieco e sordo; non vide, non intese, non ricordò nulla: — Negozio conchiuso, — disse, — per ventimila lire il quadro è mio; lei lo faccia accomodare entro la sua cassa; io manderò a prenderlo oggi stesso. —

Tre ore dopo il signor Bini venne accompagnato da due uomini, i quali si caricarono sulle spalle la *Venere*.

Noi, che ci eravamo messi alla finestra, la vedemmo passare un'ultima volta.... Dove andava? Il vecchio non ce l'aveva detto; ed io balbettai sottovoce: — Buon viaggio! —

Quando Valente non vide più i tre uomini, che avevano svoltato la cantonata, chiuse le vetrate e guardò il fascio di biglietti di Banca che il vecchio gli aveva messo fra le mani.

Non disse parola e tornò nello studio. Io ammiccai dell'occhio; Chiarina ed Annetta mi compresero; lo lasciammo solo.

XVIII.

COSE STRANE.

— Ma sai che è una combinazione strana! — disse Annetta per la ventesima volta.

— La ti par proprio una combinazione strana? — diss'io.

— Non ti capisco....

— Non mi puoi capire, perchè non hai fatto tutti i pensieri che ho fatto io sul caso e sulla combinazione. Vediamo. Ti giungono insieme due lettere, una delle quali (in ritardo) ti dice che una cosa da te desideratissima non si può fare, perchè si è presentato un ostacolo insuperabile, l'altra ti annunzia che l'ostacolo è scomparso e che la cosa si farà. Tu leggi la lettera sconfortante, leggi poi la seconda; senza volerlo, la gioia che ti ha dato quest'ultima dopo lo sconforto della prima la metti in conto della combinazione, ed esclami: « Oh! la strana coincidenza! » Ma se tu leggevi prima la lettera che ti annunziava tolto l'ostacolo, è molto se badavi alla combinazione del ritardo della seconda lettera e della coincidenza di entrambe; e pure nulla è mutato, fuorchè il tuo modo di sentire. —

Quando io infilo qualche androne filosofico un po' buio e m'ingegno di tirarmi dietro mia moglie, rischiarandole i passi, essa mi accompagna tra sbigottita e ridente, e qualche volta, come questa, mi domanda:

— Dove si va a finire?

— Or eccoti un altro aspetto della stessa cosa, — diss'io. — Bada di notte ai fanali d'una via diritta e lunga; sono distanti l'uno dall'altro cento buoni passi; ma se tu ti allontani e ti vòlti, li vedi ravvicinarsi e coincidere. Lo stesso accade nella storia, che è la notte dei tempi, dove gli avvenimenti memorandi sono i fanali d'una via diritta e buia, e pare che si tocchino per ragioni di prospettiva, ma non si toccano punto; e forse la storia è da rileggere con questo criterio, e forse tutte le superstizioni non hanno altra origine.... e forse....

— Insomma, — mi chiese Annetta, — ti pare o non ti pare una combinazione strana? —

Giudicatene voi; ecco la lettera che avevo ricevuto quella mattina:

« Caro parente,

» Senza che lo sappiate, vi sono parente; perciò senza conoscervi mi siete caro.

» La nostra parentela è un po' lontana, ed ho stentato a trovarne il filo; ma siccome non ho altri parenti al mondo che voi, e mi premeva di non perdervi, vi ho trovato.

» Io sono un po' ricco ed un po' vecchio; se morissi senza far testamento, è probabile che lo Stato vanterebbe diritti di paren-

tela più prossimi dei vostri per non lasciarvi un quattrino del fatto mio.

» Ma prenderò le mie cautele: intanto siccome voi non siete ricco, comincio a darvi un acconto, perchè non ho nissuna fretta d'andarmene, spero di fare i miei comodi e mi preme che possiate aspettare pazientemente. Non vi offendete di questo linguaggio; parla l'esperienza d'un vecchio, il quale sa come il denaro guasti spesso i sentimenti più gentili e gli animi migliori.

» Ho una lite pendente, sarà sciolta domani, e vinta da me; queste monete che mi costano tanti anni di dispetti, di puntigli, di amarezze, non le voglio prendere colle mie mani; abbiatele voi; così io vendico la mia dignità d'uomo, offesa dal puntiglio meschino.

» Il mio avversario d'oggi vi è noto, è il signor Valente Nebuli, pittore, il quale si troverà nelle strette del bisogno, quando abbia perduta la lite.

» Il caso mi serve in tutto; voi gli siete amico, e non dubito che gli renderete quanto meno penosa è possibile la restituzione. Da voi accetterà un indugio, da me lo sdegnerebbe.

» Però un patto io pongo al mio dono: se la parte avversaria andrà in Cassazione, se venisse cassato il giudizio, voi non verrete a componimento mai e proseguirete la lite, in cui ho speso tanti anni.

» Io non vi conosco, ma il mio avvocato di Milano, che vi ha visto e si è informato di voi, sa che siete un uomo ordinato ed onesto, e che non farete offesa alla mia volontà.

» Alla vigilia del gran giorno, che deve darmi vinta la lunga ed odiosa guerricciola, mi sento debole; temo le strette d'una gran gioia, e fuggo. — Facendo donazione a voi, mi pare di mettermi fuori di causa; ma per rassicurarmi interamente me ne vado, starò assente una settimana.

» Il notaio, impostando questa lettera quattro giorni dopo la sentenza, vi avvertirà pure dell'atto pubblico di donazione che ho fatto e sottoscritto oggi alla presenza di testimoni....

» Accettate, caro parente, la prima prova del mio ultimo affetto.

» *Lecco, 13 dicembre.*

» Il vostro GIULIO PASQUALI. »

— Ma sai che è proprio una strana combinazione! — esclamò Annetta per la ventunesima volta.

E perchè io stavo zitto, ella insistè:

— Ma insomma parla, di' qualche cosa anche tu....

— Vuoi proprio che te la dica come la penso?.... Non mi pare una combinazione, mi pare uno scherzo.

— Uno scherzo di chi?...

— Non lo so; ma non vedi tu stessa come è inverisimile tutta questa storiella? Il signor Pasquali non ha parenti più prossimi di me, ed io non so nemmeno chi sia il signor Pasquali — egli dice meschinii puntigli che l'hanno fatto litigare molti anni, ma pretende ch' io continui a litigare in nome suo — ha paura che lo pigli un accidente per la gioia d'aver vinta la lite, ed è sicuro di vincerla e rinunzia ai benefizii.... cara mia, tutto ciò è troppo inverisimile, dunque non è vero. —

Ma quando due ore dopo mi giunse la lettera del notaio di Lecco, il quale, avvertendomi dell'atto pubblico, m'invitava a fare l'accettazione, allora, senza dir nulla ad Annetta, mi andai a chiudere nel mio studiolo per pensare con metodo.

Questo era il quesito:

« Posto che la donazione è vera, indagare fino a che punto è verisimile. »

Mi passavano cento embrioni d' idee nel cervello, ma un' idea intera non m' era venuta ancora.

Quando uscii dallo studiolo, mi era venuta.

Sapete che aveva fatto la mia Annetta? Era corsa dabbasso a dir tutto alla sua Chiarina.

— Ah! — esclamai, — lo dirà a Valente!

— Mi ha promesso di non dir nulla; e poi bisogna pur che lo sappia un giorno o l'altro, se la cosa è vera; se invece è uno scherzo, che male ci è?

— Non è uno scherzo, — dissi.

— Sì? Ma allora siamo proprio ricchi!

— Sì, purchè ci adattiamo a spogliare la tua Chiarina e Valente!... —

Credevo d' aver gettato una doccia sul suo entusiasmo; ma ella soggiunse:

— Non gli spoglieremo, faremo a metà; l' ho già detto a Chiarina, ed è tanto contenta, tanto contenta....

— To', e tu disponi così senza dirmi nulla?... — dissi, facendo il serio.

— Sei tu che disponi, sono sicura che questa idea è venuta anche a te. Non vorresti già farti ricco colla miseria dei nostri

migliori amici; dunque, meglio che rinunciare alla donazione per restar poveri tutti, tu accetti e fai due parti giuste....

— E credi che l'amico Nebuli sarà contento di spartire con me?...

— Vorrei vedere, non è lui che spartisce, siamo noi; e non si può pretendere di più, mi pare; se fossimo milionari, via.... ma poveri come siamo anche noi.... ci vorrebbe una bella faccia tosta a volere che ci spogliassimo per lui.

— Egli non pretenderà nulla, ma non vorrà nulla da noi....

— E che farà colla sua superbia?

— Andrà in Cassazione.

— Ci vada, ci andremo anche noi; sarà peggio per lui; la lite non la vincerà egualmente....

— Perchè?

— Perchè se i tribunali questa volta hanno detto che il vecchio Corvi era imbecillito, è segno che lo era proprio.

— A te non pareva imbecillito per altro.

— E nemmeno a te.... Ma l'hai conosciuto tu? L'ho conosciuto io? Che ne sappiamo noi? Si diceva per dire.... —

A questo punto non mi trattenni più, le chiusi la bocca con un bacio; poi le dissi dolcemente: — Taci, taci. —

Ella mi guardò sbigottita, comprese:

— Diventavo cattiva, — disse, — non è vero?

Entrò in quella l'amico Nebuli; al primo vederlo indovinai che egli sapeva tutto. Mi venne incontro e si sforzò di sorridermi, ma fui io a prendergli la mano che egli non mi dava.

— Che cosa dunque è accaduto di curioso? — mi disse.

— Ah! — risposi, — gran cose! — leggi.

Lesse egli le due lettere del signor Pasquali e del notaio; e disse:

— Che combinazione strana! tu l'unico parente?... Che strana combinazione!...

— Non mi dici altro?

— Ah!... sono contento, proprio contento....

— Vuoi essere sincero? — dissi io mestamente, — non sei contento....

— Perchè?... Che ci perdo io? Non è forse meglio che la mia disgrazia giovi ad un amico?

— Sì, è meglio, lo sai benissimo che è meglio; ma confessa che hai avuto un po' di dispetto a questa notizia, e ci è stato un momento, in cui l'istinto ti diceva che la peggior disgrazia che ti

potesse capitare era questa di veder le tue spoglie indosso all'amico del cuore, e confessa che tu a quell'istinto cattivo non hai tappato la bocca subito....

— Ebbene, sì, è vero; ma ora è passato.... ti giuro che sono contento e me lo devi credere. —

Ci stringemmo la mano forte.

— Dunque posso accettare la donazione? — chiesi ridendo.

— Accetta, capperi! Ma ti avverto che andremo in Cassazione, che abbiamo quattordici cause di nullità.... non te ne avrai a male?

— Ti pare? nemmeno per sogno! ma in Cassazione non ci andrai, così la lite sarà finita, ed il mio caro parente non troverà nulla a ridire che noi facciamo due parti di tutto: la mia porzione me la darai con tuo comodo, un po' per volta, quando avrai venduto una dozzina di quadri; lavoreremo entrambi, e non imiteremo quei due buoni amici di tuo zio e del mio caro parente.... —

Valente stava serio.

— Che ne dici? — insistei.

— Non posso; la tua generosità è degna della nostra amicizia, ma io non posso accettar nulla da te.

— Già — dissi — da me no, dai tribunali sì; dillo chiaro che la mia generosità ti offende, che ti faccio l'elemosina....

— Senza amarezza, — disse lui, — non è forse vero?

— No, che non è vero! — esclamai, — i tribunali hanno dato oggi ragione a me, ma ieri l'avevano data a te.... Siamo pari; se tu vai in Cassazione ed hai quattordici cause di nullità, si torna da capo: puoi perdere tu, posso perdere io: intanto gli avvocati ci mangiano le rendite e ci rosicano il capitale e il puntiglio ci addenta l'amicizia. Fammi il piacere; scrivi al tuo avvocato che in Cassazione non ci vai, io cercherò il mio per accettare la donazione. —

Ero stato eloquente; l'amico mi si buttò al collo, e mi diede un bacio sonoro. Annetta non stava in sè dalla gioia.

— Il *tuo avvocato* lo conosci? — mi chiese Valente sorridendo.

— No, è lui che conosce me, almeno così dice la lettera del *mio parente;* ma io non l'ho mai veduto....

— Mi viene un'idea! — esclamò Annetta.

— Sbagli, — la interruppi, leggendogliela negli occhi.

— Il signor Bini.... — insistè mia moglie.

— Sbagli, — ripetei; — ti assicuro che sbagli. —

E diedi in uno scoppio di risa.

— Il signor Bini verrà oggi, — soggiunsi, — lo chiederai a lui stesso, vedrai che sbagli....

— Come sai che verrà oggi?

— È una mia idea fissa, sono sicuro che verrà. —

XIX.

GUARDO SOTTO LA MASCHERA.

Infatti il signor Bini venne a farci visita, perchè da un pezzo non ci vedeva, perchè probabilmente doveva lasciar Milano, ed anche perchè non aveva voluto passar dinanzi a casa nostra senza salir le scale....

Non mancavano i *perchè*, come vedete!

A me, che lo guardavo curiosamente, pareva di non averlo visto mai più compassato; si era cancellato il suo risolino malizioso, si era spento lo scintillio de' suoi occhi penetranti.

Eravamo soli; nessuno ci poteva tradire, e provai anch'io a fare il commediante, sedendogli di rimpetto, stando impettito quanto lui, e costringendolo a strapparmi le parole ad una ad una come monete d'oro. In quel gioco il vecchio s'impazientì prima di me; vedendo che non trovava il verso di farmi uscire dalla mia trincea nel campo aperto delle chiacchiere, dove egli si sapeva il più forte, vedendo che se lui taceva, tacevo io pure contro le regole della buona conversazione, che le sue domande di quattro parole ottenevano risposte d'una parola sola, vedendo tutto ciò, si decise finalmente a dirmi:

— Caro signor Ferdinando, io ho l'occhio buono, e vedo che lei ha qualche inquietudine che mi nasconde; non è capitato nulla di male?

— Nulla.... — dissi trionfante, — al contrario, legga. —

E di botto, senza altro, gli consegnai le due lettere.

Le prese egli e le lesse con ordine, guardando prima l'indirizzo di ciascuna; io non gli staccavo gli occhi di dosso, ed egli leggeva sempre, muovendo le labbra, accomodandosi meglio in faccia alla luce, quando trovava qualche intoppo....

— Che cosa le pare?

— È singolare.

— Già, è singolare. —

Un istante dopo il signor Bini incominciò le interrogazioni.

« Avevo risposto? Non avevo risposto? Che volevo fare? Valente sapeva?... »

— È una cosa dilicata, — osservò poi.

— Sì, molto dilicata....

— E pericolosa.

— Niente affatto, l'amicizia vera non corre alcun rischio per una miserabile quistione d'interesse....

— Però, se ci entra il puntiglio....

— Non lo lasceremo entrare.... ci è stato un momento, in cui....

— Ah! ci è stato un momento, in cui....

— Un momento solo; Valente ed io siamo ora d'accordo. —

E allora gli dissi tutto; per la prima volta dacchè conoscevo quell'uomo, lo vidi commosso; egli si rizzò, mi strinse la mano e mi disse: *Bravo!*

Lo accompagnai fin sul pianerottolo e già stavo per chiudere l'uscio, quando, fingendo d'essermi dimenticato di qualche cosa, lo riaprii e dissi semplicemente:

— Signor Pasquali! —

Il vecchio, che aveva sceso alcuni gradini, si volse di botto, mi vide e rimase un istante a bocca aperta a contemplarmi.

— Signor Pasquali, — ripetei colla massima naturalezza.

Allora l'apocrifo signor Bini risalì, pigliò le mie mani nelle sue, mi guardò negli occhi e finalmente diede il segnale — e rise, e risi — un bel duetto!

Per un pezzo non potemmo smettere; la nostra risata passò per tutti i toni maggiori, fece le modulazioni più strane, proruppe negli accenti più inusati — e sempre senza che sprigionassimo le nostre mani, anzi stringendoci più forte come per comunicarci saldezza e coraggio.

Quando finalmente a forza di far la prova ci riuscì di diventare serii un po' più del naturale (come sempre accade), io dissi:

— Signor Pasquali, capisco il suo inganno fino alla decisione della lite; avrei fatto io altrettanto; spiego la continuazione del mistero dopo la sentenza, perchè un uomo ordinato come lei, dopo aver avviata una commediola, non poteva piantarla un paio di scene prima dello scioglimento; ma sappia che oramai ha un pubblico, e non bisogna fargli perdere la pazienza. —

Così io dissi scherzando.

— Valente sa?... — mi chiese il signor Pasquali.

— Non sa nulla.

— Mi lasci il gusto della catastrofe; non gli dica nulla....

— Fino a quando?

— Fino a domani sera.

— Benissimo, fino a domani sera. —

Poi egli scese le scale ridendo, ed io ridendo finsi di tornarmene in casa; ma cinque minuti dopo andai a trovar Valente.

M'ero prefisso di non dirgli nulla, e forse perciò appunto avevo bisogno di vederlo, di sentirlo parlare, di assaporare la dolcezza del mio segreto, come un avaro.

Mi parve che Marco nel ricevermi in anticamera avesse un aspetto meno solenne del solito, il che avrebbe bastato a riempirmi di meraviglia; ma pensate l'enormità del mio stupore, quando egli, con un accento bonario, di cui non lo credevo capace, mi trattenne per dirmi che aveva qualche cosa a dirmi.

— Che cosa? — chiesi io, rizzandomi in tutta la mia lunghezza e dandogli mentalmente del *voi*.

— L'altr'ieri il signore mi ha licenziato....

— Davvero?

— Proprio... e siccome ho trovato un buon padrone che ha fretta, vorrei pregar lei di pregar lui, perchè mi lasci in libertà oggi stesso; non farei una cosa simile, sa? se non si trattasse del mio stato.... perchè veda, a perdere una buona casa si fa presto, se ci si mette il diavolo in mezzo; ma trovarne una è difficile.... —

Egli nel dire queste ultime parole aveva ripigliata la sua dignità veramente esemplare; ma nondimeno gli risposi:

— Parlerò del *vostro* desiderio, vi posso promettere che sarete lasciato in libertà anche subito.

— Grazie, — disse lui.

Io entrai nello studiolo.... e che vidi? Una tela incominciata sopra un cavalletto, un'altra addossata al muro, e la signora Chiarina tutta impacciata, che si era messa dinanzi a quest'ultima con un vezzo pieno di grazioso sgomento. Valente era di là.

— Come sta? — diss'io.

— Bene: e lei?... e Annetta?... — balbettò la vaga creatura, facendosi rossa.

Ed io scherzando:

— Che ha? Che cosa mi nasconde? Mi lasci veder quel quadro.... —

Si fece più rossa ancora, se è possibile; all'ultimo disse, al-

lungando il braccio e dandomi la sua manina come per far la pace, ma senza muoversi:

— Non se ne avrà a male?... Mi perdonerà? Valente non ne ha colpa, glielo assicuro io.... è stata una mia idea, lo so bene che lei non aveva bisogno di questo....

— Che cosa?... Come?... Perchè?...

— Mi prometta di ridere, — insistè la bella.

Risi.

— Non si offenderà proprio?

— Ma di che? —

Allora ella si scostò lentamente, chinando un pochino gli occhi a terra, ed io vidi.... indovinate?... Il mio primo quadro che avevo mandato alla Mostra, e che si era venduto miracolosamente dopo otto giorni.

La straniera incognita era lei, era quella donnina pentita della sua idea gentile come d'una colpa.

Confesso che ne ebbi un briciolo di dispetto, un briciolo solo; poi la gratitudine m'invase il cuore e non lasciò posto alle grettezze della vanità, e quando mi sentii capace di ringraziare la signora Chiarina sinceramente, soltanto allora il Russo uscì dalle nebbie della dimenticanza a consolarmi, e dietro a lui l'ignoto compratore delle altre due tele.

— Mi perdona?

— La ringrazio, — risposi, — purchè non mi abbia fatto il tiro di comperare anche la *Famiglia del Pescatore*.... Vediamo, non ha per caso incaricato un Russo lungo come me, asciutto e magro, di trovar bella la *rete* e di lasciarvisi pigliare per ottocento lire?

— No, no.... e poi — disse Chiarina, rinfrancandosi — il suo quadro mi piaceva tanto, eravamo ricchi.... che male ci era? Glielo volevamo dire, ma lei era così contento che il suo quadro fosse stato venduto ad una straniera, che.... —

È vero; io ero stato così contento, che sarebbe stato un peccato guastarmi quella gioia. Ne convenni di buon grado, e quando apparve Valente, lo baciai sulle due guance per gratitudine.

— Hai da farmi un piacere, — gli dissi poi, — tu hai licenziato quel buon diavolo di Marco....

— Sì, ed anche il cuoco, incomincio a far economia.

— Ebbene, quel poveraccio di Marco si raccomanda a me, perchè tu lo lasci libero d'andarsene oggi stesso; ha trovato un buon padrone.... e....

— Vada.... vada.... — mi disse Valente, ridendo fra sè e sè.

— Perchè ridi? —

Non mi rispose; ma appena fummo soli un istante, si guardò intorno e mi disse con un risolino misterioso:

— Il signor Bini ne fa una delle sue....

— Davvero? —

Mi pose in mano una lettera, corsi coll'occhio alla sottoscrizione e lessi:

« Il padre di Chiarina. »

Il testo del foglio diceva:

« Sono solo al mondo, sono vecchio; il cielo mi manda una figlia quando meno ci pensavo; sia benedetto il cielo! Venga domani alle 5 in via Bigli n° 19, ho buone nuove da darle, conduca la moglie, l'amico suo Ferdinando, la signora Annetta e faremo la pace.... Ah! Che mia figlia non mi respinga!

» *Milano, 20 dicembre.* »

— Già, non vi è dubbio, è lui! è un invito a desinare.

— Che pace vuol fare? siamo mai stati in guerra?

— È una metafora, — risposi ridendo. — Ci andrai?

— Devi dire: ci andremo?.... Credo di sì.... ha buone nuove da darmi!... —

Compresi la sua speranza fallace, ma gliela lasciai pensando: — Non può fargli male. —

— È curioso.... — dissi, gettando ancora un'occhiata alla lettera, — mi pare di aver visto altra volta questi caratteri!

— Anche tu! mi pareva.... sai?... ma poi ho pensato che il signor Bini non mi ha mai scritto....

— Nemmeno a me.... pure, quei *g* colla coda ad uncino io li ho già incontrati in qualche luogo; con quegli *o* che paiono fatti col compasso, ci siamo visti altre volte di sicuro. —

Stetti un momento a pensare.

— No! no, non ci ha mai scritto il signor Bini.... — e qui balenandomi un'idea, finsi di cercare fra le carte del mio portafogli, e intanto diedi un'occhiata alla missiva del signor Pasquali, che portava la data di Lecco. Nessuna somiglianza.

— No! no, non ci ha scritto mai.... — ripetei — e pure quei *g*.... quegli *o*.... —

Dieci volte in pochi minuti fui tentato di spifferare il segreto

del signor Bini; mi accontentai di sorridere, perchè l'amico Nebuli chiedesse: — Che hai? — ed io gli potessi rispondere misteriosamente: — Nulla.... nulla. —

XX.

IL SIGNOR SALVIONI LEGGE.

Recandoci il domani in via dei Bigli n° 19, si sapeva un po' tutti di andare ad una specie di teatro, per ridere un po'; ma io solo credevo di conoscere appuntino il programma dello spettacolo.

Il vecchio furbo incominciò dallo sgominare il mio disegno, mettendo la *catastrofe*, cioè quella che io reputavo tale, propriamente fuori dell'uscio; perchè tutti potemmo leggere sulla soglia a caratteri molto visibili: *Pasquali*.

— Come! — esclamò Valente, — allora non è il signor Bini.... —

Parendo a me che la scritta sulla soglia mi désse licenza di dir tutto quello che sapevo, risposi:

— È il signor Bini, e non è il signor Bini; perchè, come tu dicevi benissimo l'altro giorno, il signor Bini non è il signor Bini. Mi spiego: il tuo avversario nella lite, il misterioso compratore della tua *Venere*, il padre della signora Chiarina, sono tre persone in una sola. Attenti, — soggiunsi, — vogliam ridere! —

E mentre le nostre donne ridevano sul pianerottolo, il campanello rise chiassosamente di là dall'uscio; poi l'uscio si aprì, e comparve.... indovinatelo che non è difficile, comparve Marco, il solennissimo Marco, impassibile e dignitoso sotto la livrea nuova.

Ci guardammo in faccia, e tornammo a ridere, sperando di farne venir la voglia anche al servitore, il quale non si lasciò tentare, e c'introdusse in una « vasta e ricca sala, splendidamente illuminata, » come nell'ultimo atto di una commedia allegra, in cui si fanno le nozze. Nel mezzo d'una parete si vedeva la *Spuma del mare* dell'amico Nebuli, fiancheggiata da due mie creature, le ultime che avevano lasciato la Mostra Permanente. Mi volsi con una gran paura d'incontrare la *Famiglia del Pescatore* nella parete opposta, e mi consolai non trovandocela. Almeno il mio Russo non aveva fatto per ridere!

Una verità dolorosa mi dicevano quelle due tele, ed è che

vendere i quadri di genere non è poi tanto più facile a Milano che a Torino, come Annetta ed io ci eravamo messi in capo.

Un istante dopo entrò il signor Pasquali.

— Caro signor Bini.... — gli dissi.

— Signor Bini.... — ripetemmo tutti ridendo.

— Pasquali Bini ai loro comandi, — rispose egli senza turbarsi: — si accomodino. Lei, figliola mia, segga in questa poltroncina a fianco del babbo.... Perchè hanno da sapere — proseguì — che ho trovato una figlia.... eccola.... Vuol venire nelle mie braccia, signora Chiarina?.... No? ci verrà più tardi.... —

Provammo ad interromperlo; non ci fu verso.

— Mi lascino dire: devono anche sapere che io sono un po' testereccio, voglio le cose a modo mio, e solitamente le cose non si fanno pregar troppo. Ora voglio che la signora Chiarina sia mia figlia, che mi chiami babbo, che mi dia del *tu* e ogni mattina un bacio.

— Ma lei non è mio padre! — osservò Chiarina.

— E che ne sa lei? Era forse al mondo la signorina quando accadde la cosa? Sappia che andrò all'ufficio dello Stato Civile, a dire che lei è mia figlia, e tutti lo crederanno; se lo chiamano *Stato Civile* è perchè ci è della gente garbata, incapace di dare una smentita ad un vecchio pieno di reumi e di rimorsi. Appena io l'abbia riconosciuta, lei si chiamerà Chiarina Pasquali, vedova Salvioni....

— Vedova! — esclamò Valente.

Ma il vecchio tirò dritto.

— Si chiamerà Chiarina Pasquali, e per mettersi in regola colla legge del sangue, incomincerà a volermi bene. così (si toccava la prima falange d'un dito), poi così (toccava la seconda), poi un po' più, ed io ne avrò abbastanza; se col tempo mi vorrà adorare, mi lascerò dare dei vizii, e per farle piacere procurerò di stare al mondo il più possibile. No? tutto questo non le accomoda? e allora io me ne andrò presto, lasciandola erede del fatto mio.... Quanto a lei, signor Ferdinando, sa benissimo che siamo parenti.

— Lontani! — interruppi.

— Sì, lontani, ed è una fortuna per me ch'io non l'abbia perduto di vista; dunque mi farà la cortesia d'accettare la donazione, e non se ne parli altro.... —

Valente, dopo d'aver pagato il suo tributo all'ilarità comune, ridiventava pensoso.

— Che pensa?

— Penso che la sua è una burletta piena di grazia, ma che non posso permettere....

— Lei non ha nè da permettere nè da impedire; lo domandi al suo avvocato; lei ha da star zitto; a suo tempo mi chiederà la mano di mia figlia.... e vedremo. —

Qui Valente fece un sospiro lungo, e la signora Chiarina abbassò il capo sul petto. Allora il vecchio si rizzò in piedi ed accostandosi ad un uscio, disse forte:

— Signor Salvioni, venga pure. —

A questo nome di Salvioni, Valente e Chiarina sollevarono la testa con titubanza. Anch'io ebbi un sospetto orribile, e come in un baleno vidi una commedia mostruosa e crudele; ma il signor Salvioni apparve, ed era la persona più innocua dell'universo, era il signor Salvioni da burla, era quello della piccina, della macchina da cucire, dell'appetito, della lettera che ci aveva messo indosso il famoso sgomento....

Il signor Pasquali Bini ce lo presentò come suo segretario.

— Indovino! — esclamò Valente. — È lui che ha scritto la letterina di ieri!?....

— È lui — aggiunsi — che fa gli *o* col compasso, ed i *g* ad uncino!?... Oh niente di male sa?... signor Salvioni, continui pure a farli così....

— E lui, — rispose il vecchio; — e siccome fu lui a metterci in affanno a causa del suo omonimo, eccolo qui a fare la penitenza. Legga, signor Salvioni. —

Quanto mutato il signor Salvioni! la contentezza gli aveva raso la barba, aveva messo un po'd'ordine nei suoi capelli e un sorriso discreto sulle sue labbra di segretario.

Egli lesse ad alta voce una breve scrittura, un gioiellino di pensieri, di forma, di lingua. Dalla prima frase Chiarina e Valente si buttarono nelle braccia l'un dell'altro; all'ultima fu un amplesso generale; la signora Chiarina ebbe i baci di Annetta, del vecchio ed i miei, cioè il mio, uno solo. E rendo questa giustizia a mia moglie, che fu essa a spingermi perchè facessi quel furto.

Il signor Salvioni si era messo timidamente in un canto, e si accontentava d'aggiungere un sorriso alla festa, non comprendendo forse niente più di questo, che ci era stato al mondo un altro Salvioni, il quale, due anni prima, al Cairo, aveva avuto la felicissima idea d'andarsene.

Or come il signor Pasquali si era potuto procurare la notizia preziosa?

— Occupandomene sul serio, — rispose egli; — Valente Nebuli si diede forse qualche briga nei primi giorni dopo la morte di Giorgione, ma probabilmente si intiepidì poi; ci avrà avuto le sue ragioni.... Ho speso, s'intende, un po' di denaro per procurarmi questo pezzo di carta.... Non voglio offendere gl'impiegati dello Stato.... il cielo mi guardi dal calunniare della brava gente magra ed onesta; ma sapete.... il denaro, che guasta tante cose (ed io lo so a memoria), a saperlo spendere ne accomoda tante altre....

— E come ha fatto?... (Guardandomi intorno, vidi che il signor Salvioni era scomparso, e allora ripigliai): — E come ha fatto lei, che viveva sul Lago di Lecco, ad avere un'idea così felice?

— Come ho fatto? E lo so forse come ho fatto? Le idee mi sono venute una alla volta. È una storia lunga.... se gliela volessi contare, perderebbero la pazienza e l'appetito....

— Dica, dica.... —

E allora egli disse: — È una storia breve, me ne sbrigo in quattro parole; — e parlò press'a poco così:

« Ero solo, mi annoiavo; da molte settimane le gazzette, a cui sono associato, non mi portavano nessuna notizia curiosa; l'avvocato mi scriveva sempre lo stesso ritornello; a forza di sostenere che il vecchio Corvi era imbecillito, mi pareva che le gazzette, il mondo, l'avvocato ed io fossimo imbecilliti tutti senza saperlo, come probabilmente è accaduto al Corvi buon'anima.

» Vennero in buon'ora gli entusiasmi della *Spuma del mare*. Mattina, sera, notte le gazzette mi parlavano di Valente Nebuli, l'autore della *Spuma* era per tutti un grand'artista; per il mio avvocato soltanto continuava ad essere la *parte avversaria*.

» Mi saltò un ghiribizzo, vedere il capolavoro; vistolo, volli comprarlo, e quando mi fu detto che non era da vendere, volli conoscere la *parte avversaria*, e come l'ebbi conosciuta, m'innamorai di sua moglie.

» Mi parve di sentirmi un po' di sangue giovane nelle vene; volevo far questo, quello, quest'altro; che cosa non volevo io fare coi miei quattrini per rimediare al male che mi avevano fatto? Ma non si *sta in tribunale* tanti anni, non si perde un amico, la salute e l'eguaglianza d'umore per nulla; prima bisognava vincere la lite. Aspettai; intanto le cose si complicavano; finchè so-

spettavate di me, me la godevo; quando mi svelaste l'affanno vostro, mi affannai anch'io; finalmente i tribunali sentenziarono. L'ultimo atto della commedia vi è noto; lo scioglimento eccolo: Chiarina Pasquali, vedova Salvioni, ama il signor Nebuli, pittore, e viceversa; il babbo acconsente, fa la dote; nozze. »

Valente provò a ribellarsi; al solito, non voleva permettere, ma il vecchio Pasquali lo fece ammutolire con queste parole:

— Supponete che io sia morto, si apre il mio testamento, ereditate voialtri; se per caso rifiutate, eredita lo Stato, il quale non si fa scrupoli. Ora, invece d'un funerale, mettiamo un pranzo di nozze; lei, signor Valente, piglia la dote, e mi lascia vivere ancora un po'.... Io non ci vedo questo gran male.... —

Entrò Marco; si tenne un istante nel vano d'un uscio, poi spalancò le portiere.

E allora il signor Pasquali, curvando la lunga persona, si prese cavallerescamente a braccetto la signora Chiarina, che non sapeva trattenersi dal ridere per la contentezza. Valente diè il braccio a mia moglie, io venni in coda.

A tavola ne seppi ancora una: la figlioletta del Salvioni era entrata in un collegio, ben inteso portandovi l'amica sua, la macchina da cucire.

— Anzi, signor Ferdinando, la macchina è costata centoventi lire, — mi disse il vecchio; — lei mi deve sessanta lire. Non se ne dimentichi; glielo ricordi lei, signora Annetta, perchè suo marito è tanto disordinato! —

XXI.

DOPO IL QUALE, LASCIO LA PENNA PER TORNARE AI MIEI PENNELLI.

Oggi v'è nell'aria qualche cosa d'insolito; dalla finestra aperta entra l'alito di marzo ad annunziare la primavera, e il nostro cuore si apre come per ricevere la gioia.

Stamane Annetta si è svegliata cantando, ed io colla smania di scrivere l'ultimo capitolo della nostra storiella. Ho fatto bene o male a scriverla? Mi conforto pensando che scriverla era pur necessario; perchè quando la sorte fa un romanzetto curioso ed allegro, a cui vi pare che non manchi più nulla, io dico che una cosa ancora manca, ed è qualcuno, il quale bene o male lo metta in carta.

Questo è nell'ordine delle cose, ed io, dacchè il signor Pasquali è lontano, torno a credere di non essere poi quell'uomo disordinato che egli dice.

Il signor Pasquali è a Parigi da quasi due mesi e mezzo, e sono con lui Chiarina e Valente. Partirono il domani medesimo della scenetta in via dei Bigli n° 19, perchè il signor Pasquali fece notare che le cose allegre non si fanno mai troppo in fretta, e Chiarina e Valente trovarono che era quella una massima piena di giudizio.

Annetta si provò a dire che non bisogna mai esagerare nemmeno le massime piene di giudizio; ma infine, pensando che partire tanto tanto dovevano, si fece forza e disse anch'essa alla sua Chiarina: — Parti domani, e scrivimi, e torna presto! —

Partirono il giorno 22 dicembre; il 23 ricevemmo la prima lettera di Chiarina, da Torino; eccola:

« Carissima Annetta,

» Sono poche ore che non ti vedo, e già mi pare d'aver tante cose da dirti. Sentine una che mi era uscita di mente; fra due giorni è Natale, il piccolo Giovanni Battista verrà a farmi vedere che conosce tutte le lettere dell'alfabeto, per aver lo scudo d'argento e la veste nuova. Che cosa dirà non trovandomi? Non bisogna che egli pensi male di me; e perciò ti prego di far tu le mie veci. Non potendo esserti vicina in quel giorno, io sarò felice di vedervi col pensiero, te e tuo marito, nell'atto di esaminare il mio piccolo amico. Badate di non fargli troppa paura, perchè Giovanni Battista non è un eroe. Mancano pochi minuti alla partenza, il signor Bini mi dice che ho appena il tempo di mettere qui un bacio per l'amica mia carissima, ed una stretta di mano per il signor Ferdinando.

» CHIARINA.

» *PS.* Se Giovanni Battista non conoscesse ancora bene tutte le lettere, ti raccomando di chiudere un occhio. »

Alla vigilia del Natale ebbi io l'incarico di acquistare i calzoncini ed il giubbetto di grosso panno bigio, e di provvedere uno scudo d'argento nuovo di zecca, che luccicasse come una stella.

Avevamo avvertito il portinaio, perchè mandasse Giovanni Battista da noi, ed al mattino, appena desta, Annetta mi disse:

— Chi sa se il piccino verrà?

— Se non venisse! — risposi.

Se non fosse venuto, mi avrebbe fatto dispiacere; ma venne, anzi fu premuroso, perchè mentre noi lo aspettavamo verso il mezzodì, alle nove del mattino egli saliva la scala. Fu la fantesca ad avvertirci che ci era una bella cosa da vedere; Annetta ed io andammo a metterci al finestrino, che guarda nel pianerottolo, e vedemmo il piccolo Giovanni Battista, il quale faceva salti poderosi per afferrare il cordone del campanello, senza riescirvi.

All'ultimo gli venne aperto, entrò. Mi parve che una nuova luce gl'illuminasse la faccia, se non propriamente bianca, certo più chiara della prima volta, ma non per la nuova luce della scienza o della civiltà, come dissi per ischerzo ad Annetta, soltanto per questo, che Giovanni Battista si era lavato il muso, rispettando le orecchie ed il collo.

Rideva il poverino, volendo così vincere la tremarella; ma aveva un bel fare, non era no un eroe — tutt'altro — e bastò la vista d'un *B* maiuscolo (che doveva essere un suo implacabile nemico) a farlo stare in forse d'aver perduto tutto l'alfabeto.

— Vediamo, — dissi, — non è difficile: che lettera è? Perchè non me lo vuoi dire?

— *Erre*, — balbettò.

— No.... — disse Annetta.

— E quest'altra? — interruppi, facendo un cenno a mia moglie, — guardala bene. —

Giovanni Battista non stette in forse un attimo; non ci era di che, un *V!* figuratevi! Quando ebbe lette tutte le lettere, allora io corressi dolcemente il suo primo errore, gli feci notare la profonda differenza che passa tra il *B* maiuscolo e l'*R* maiuscolo, e gli diedi norme sicure, facili ed indimenticabili per non trovarsi mai più esposto a simili equivoci.

Ah! se la signora Chiarina mi avesse inteso, e se avesse visto la gioia sulla faccetta bigia di Giovanni Battista, quando egli ebbe la bella veste, lo scudo bello ed i panetti saporiti!

Alla sera, nell'atto di scrivere fra le spese diarie il regalo fatto al nostro piccolo erudito, fermai Annetta, che se ne andava, per chiederle:

— In tutto dunque la buona azione ci è costata?

— 18 lire e 50 centesimi.

— E quanto credi che valga?

— 18 lire e 50 centesimi.

— Verissimo! — diss'io; — ma queste 18 lire e 50 centesimi

hanno un valore enorme, hanno il valore d'una gran gioia, d'una felicità intera. E stammi attenta a quello che io faccio.... —

Feci un richiamo accanto alle 18, 50 così (1) e scrissi in margine:

« Il denaro vale la gioia che dà, il benefizio che reca; chi disprezza il denaro è segno che non lo sa spendere, e chi crede di stimarlo troppo, solo perchè n'è avaro o lo misura a centesimi, costui invece lo disprezza. »

— E per chi le scrivi queste belle cose?

— Per i nostri figli che verranno, io voglio che essi trovino in questi libriccini della spesa diaria un po'dell'anima del babbo che li amava tanto.

— I nostri figli! — mormorò Annetta, sorridendo senza averne voglia. — Io mi sono messa il cuore in pace.

— Io no; siamo da tre anni soli marito e moglie. La signora Carolina non ebbe forse una bimba dopo sette anni di nozze? E la tua amica di Torino, Clotilde, e quell'altra?... come si chiama? —

Un passero è venuto a posarsi sul davanzale, ha fatto un mezzo giro a destra ed un mezzo giro a sinistra colla precisione d'un veterano; poi, guardando dalla mia parte, mi ha detto una parola che ho capito benissimo, e che sono tentato di scrivere: *fine*.

Ma non mi fido; potrei aver dimenticata qualche cosa....

Ah! non vi ho detto che uno stupore magnifico si prepara a Chiarina e Valente. Nel loro quartiere, se vi ricordate, vi erano alcuni errori da correggere; dello studio bisognava farne un salotto, d'un salotto lo studio, di due camere da letto una sola. Tutto ciò è fatto.

E non vi ho detto che in una lettera di quindici giorni sono Valente mi confidò d'essere preso da una smania insolita, quella di lavorare molto. Ed io capisco perchè: perchè oramai il suo avvenire, cessando d'essere indeterminato, non fa più la guerra al presente.

E non vi ho detto che da otto giorni essi, cioè Chiarina *Pasquali* e Valente Nebuli, sono proprio marito e moglie, e che se la mia Annetta viene ogni tanto in punta di piedi a mettermisi alle spalle, ed ha la mantellina in dosso ed il cappello in testa, è perchè mancano quaranta minuti all'arrivo del convoglio, e l'impazienza le fa calunniare il mio orologio, un modesto orolo-

gio di Ginevra, ma piantato in regola sulle sue otto pietre, ed incapacissimo di fare un passo più lungo o più breve del necessario.

Impaziente la mia parte sono anch'io, ma so che alla stazione ci andremo in quindici minuti e che mi basterà infilare il pastrano per essere pronto.

E non vi ho detto, ma l'avete indovinato, chi è che arriverà colla corsa delle undici e cinquantacinque.

Arriverà il prezioso signor Pasquali; arriverà il mio migliore amico; arriverà la donnina più adorabile dell' universo.... dopo mia moglie.

PS. *Nota di mia moglie:* Ipocrita!

SALVATORE FARINA.

LE INONDAZIONI DEL TEVERE IN ROMA.

Allora quando Marco Furio Camillo, siccome narra Tito Livio,[1] a dissuadere i plebei ed i tribuni, i quali, liberata Roma dai Galli, volevano si abbandonasse la città per trasportarsi ad abitare la Etrusca Veja, fra gli argomenti del suo ardente discorso[2] indicava loro la manifesta bontà del luogo, ove Roma è situata, colle memorabili parole: « Non sine causa dii hominesque » hunc urbi condendae locum elegerunt, saluberrimos colles, » flumen opportunum, quo ex mediterraneis locis fruges deve- » hantur, quo maritimi commeatus accipiantur, mare vicinum ad » commoditates nec expositum nimia propinquitate ad pericula » classium externarum, regionum Italiae medium, ad incremen- » tum urbis natum unice locum, » poneva nello stesso tempo davanti alle future generazioni un problema, che invano dovevano affaticarsi a risolvere: quello di liberare la sacra città dalle inondazioni di quel fiume *opportunum*. Se non che tanto la leggenda, la quale addita i fanciulli Romolo e Remo gittati ai piedi del Palatino da una straordinaria piena del Tevere, quanto l'altra che pone la culla del primo re di Roma sulle sponde del Velabro,[3] bastano a chiarirci che il grave problema erasi presentato avanti Camillo, e che la storia di Roma può dirsi incominciare con quella delle sue inondazioni.

Parvemi quindi non fosse opera inutile vincere una volta la

[1] Libro V, cap. 54 (a. u. c. 364, a. C. 390).

[2] Mommsen, *Histoire Romaine*, traduite de l'allemand par M. De Guerle. Bruxelles, 1864, tome II, pag. 24.

[3] *L'Histoire Romaine à Rome*, par J. J. Ampère, première partie, X.

tendenza mia, che, nello studio della importante quistione, spingevami a prendere le mosse dallo stato, in cui essa attualmente si trova, per ritornare sul passato e compiervi una rapida escursione. Però, mi affretto tosto a dichiararlo, essa non è la escursione di uno storico o di un archeologo; è assai modestamente quella di un idraulico, che colpito dalla grandiosità del fenomeno, a cui ha rivolto la sua mente, sentesi attirato a studiarlo anche nel passato, per quanto forse poca possa essere in lui la fiducia di trovarvi elementi di fatto e criterii pratici per l'avvenire. Una seconda dichiarazione è pur d'uopo che io aggiunga per rispondere a coloro, i quali con molta ragione potrebbero tacciarmi d'essere giunto troppo tardi a pormi nella schiera dei tecnici, che in questi ultimi cinque anni fecero soggetto dei loro studii il regime del Tevere. In un eccellente libro intitolato: *L'arte di restituire a Roma la tralasciata navigazione del suo Tevere*, dovuto all'ingegnere Cornelio Meyer, olandese, pubblicato in Roma nel 1685, leggesi al capitolo, in cui si tratta, forse troppo brevemente, delle inondazioni di Roma, che « i sommi pontefici Niccolò III, Urbano VI, » Martino V, Sisto IV, Alessandro VI, Leone X, Clemente VII, » Paolo IV, Pio V, Sisto V, Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII, » Innocenzio X e Alessandro VII, compassionando non meno che » gl'Imperatori antichi le stragi delli cittadini, e delle rovine degli » edificii, che viddero talvolta arietati dall'inondationi, applica- » rono tutti se stessi per sollevare l'afflitta città da così gran » miserie e chiamarono a consulto li più versati Matematici ed » Ingegnieri: che se ben niente fu eseguito, stimo ch'avvenisse » per la gran diversità di pareri, che rendeva difficile l'elettione » del migliore. » Queste parole dell'ingegnere olandese mi facevano rammentare quanto racconta Tacito nel primo libro dei suoi *Annali* rispetto all'incarico dato dall'imperatore Tiberio ai senatori Ateio Capitone ed Arruntio di trovare rimedii *coercendi fluminis*. Portata la quistione dopo alcun tempo davanti il Senato, scrive Tacito (cap. 79): « Seu preces coloniarum, seu difficultas » operum, sive superstitio valuit, ut in sententiam Pisonis con- » cederetur, qui nil mutandum censuerat. »

Per quanto adunque non dubiti di affermare che lo studio del problema ed i mezzi per risolverlo sono in oggi assai più progrediti di quello che potevano esserlo ne' tempi degl'Imperatori romani o dei Pontefici sopra nominati, pure furono la sentenza di Pisone ed il voto del Senato Romano che vinsero ogni mia irresolutezza.

Dividerò il mio lavoro in tre parti, esponendo nella prima quanto ho potuto raccogliere rispetto alle inondazioni del Tevere ed ai rimedii immaginati per toglierle o per diminuirle nell'epoca Romana e nei primi secoli dopo la nascita di Cristo, dedicando la seconda agli stessi argomenti per quanto riguarda il Medio Evo, ed i secoli posteriori fino al diciottesimo. Infine verrò nella terza parte ad esaminare gli studii e le principali proposte, alle quali dettero origine le piene di questo secolo e specialmente quella del 1870.

I.

INONDAZIONI DEL TEVERE DALL'ANNO 340 DELLA FONDAZIONE DI ROMA ALL'ANNO 200 DOPO LA NASCITA DI CRISTO.

La storia della guerra contro i Vejenti, e dell'assedio di Veja, il quale dicesi avere durato dieci anni, come quello di Troja, riposa sopra testimonianze poco degne di fede. La leggenda e la poesia, osserva giustamente il Mommsen,[1] s'impadronirono di questi avvenimenti come di loro proprio dominio e con ragione, giacchè la lotta fu continuata con una energia e per uno scopo senza esempio. Dopo un armistizio di molti mesi la guerra doveva ricominciare, secondo la narrazione di Tito Livio, nell'anno 340 dalla fondazione di Roma,[2] « ni Vejens bellum religio principum distulisset, quorum agros Tiberis super ripas » effusus maxime ruinis villarum vastavit. »

È questa la prima inondazione che trovasi menzionata negli scrittori latini, ed è anche la prima riferita da Monsignor Lodovico Comesio nella sua opera *De prodigiosis Tyberis inundationibus*, pubblicata in Roma nel 1531; opera, la quale tradotta in lingua italiana forma parte del libro quarto *Del Tevere* di Andrea Baccio, pure pubblicato in Roma nel 1599. Dopo di essa Gaspare Alveri nei due volumi intitolati *Roma in ogni Stato* (Roma, 1664), nota una seconda inondazione dell'anno 391, essendo consoli C. Genucio, ed Emilio Mamerco, la quale è anche annoverata nel *Catalogo di trentasei diluvii del Tevere dalla infanzia di Romolo infino a papa Clemente VIII*, che forma il capitolo VIII del *Trattato dell'inondatione del Tevere di Jacomo Castiglione*

[1] T. Mommsen, *Histoire Romaine*, traduite par E. De Guerle Bruxelles, 1864, tome II, pag. 19.

[2] Anno 414 avanti la nascita di Cristo. Lib. IV, cap. 49.

Romano (Roma, 1599). Ed invero le parole di Livio: « cum me- » dios forte ludos circus Tiberi superfuso inrigatus impedisset » (lib. VII, 3), sembrano accennare ad una inondazione avvenuta in quell'anno, sebbene non chiaramente descritta come le altre.[1]

La memorabile battaglia di Canne fu seguìta da due inondazioni nello stesso anno 538 dalla fondazione di Roma. Di esse scrive Tito Livio:[2] « Aquae magnae bis eo anno fuerunt, Tiberis- » que agros inundavit cum magna strage tectorum pecorumque » et hominum pernicie. » Quattordici anni dopo, cioè nell'anno, in cui l'armata Romana condotta da Scipione l'Affricano vendicava la disfatta di Canne colla vittoria di Zama e poneva così fine alla lunga guerra coi Cartaginesi, « ita abundavit Tiberis, — » narra Livio,[3] — ut ludi Apollinares circo inundato extra portam » Collinam (*porta Salara*) ad aedem Erucinae Veneris parati sint. »

Tre inondazioni contemporanee alle guerre d'Asia si succedettero negli anni 559, 560, 563. Esse pure sono riferite da Tito Livio[4] con parole che dinotano la loro gravità: « Aquae ingentes, » — scrive della prima, — eo anno fuerunt, et Tiberis loca plana » urbis inundavit, circa portam Flumentanam etiam collapsa » quaedam ruinis sunt. » E della seconda: « Tiberis infestiore » quam priore impetu illatus urbi duo pontis, aedificia multa, » maxime circa portam Flumentanam, evertit. »[5] Infine della terza: « Aquae ingentes eo anno fuerant, Tiberis duodeciens cam- » pum Martium planaque urbis inundavit. »

Si ha così notizia pel sesto secolo dalla fondazione di Roma di cinque inondazioni, senza contare le ripetute nello stesso anno. La più formidabile di esse fu senza dubbio quella dell'anno 560 per le devastazioni prodotte in Roma. Il Gomesio, auditore di Rota sotto il pontificato di Clemente VII, congettura, sembra con buone ragioni, che i due ponti caduti, ai quali allude Tito Livio, fossero il ponte *Sublicio* ed il ponte *Trionfale* o del Vaticano, pel quale soltanto i nobili potevano passare. E precorrendo quanto

[1] L'ingegnere Canevari, nell'allegato num. 4 della sua Memoria: *Studii per la sistemazione del Tevere*, riferisce sulla fede specialmente dell'Alveri altre inondazioni, le quali non abbiamo qui considerate essendo per noi dubbie.

[2] Anno 216 avanti Cristo. Lib. XXIV, cap. 9.

[3] Anno 552-202. Lib. XXX, cap. 38.

[4] Lib. XXXV, cap. 9; lib. XXXV, cap. 21; lib. XXXVIII, cap. 28.

[5] La porta Flumentana fu da alcuni autori che scrissero delle inondazioni del Tevere, confusa colla porta Flaminia, ora del Popolo; ma essa era nelle antiche mura di Roma presso il Tevere poco discosta dal *Pons Fabricius*, ora ponte Quattro Capi. Vedi *Handbuch der Römischen Alterthumer*, von Becker. Leipzig, 1843, vol. I.

avremo ad esporre in seguito rispetto ad altre inondazioni, noteremo qui col Gomesio, che il primo di questi ponti già fatto costruire in pietre dal pretore Emilio Lepido, « fu ristorato da Tiberio Ce-
» sare e poscia da Antonino Pio fatto di marmo, onde fin hoggi
» a Roma si dice il ponte alle Marmorate.[1] Ma dopo molti anni
» rovinato per un'altra simile inondatione, nel Pontificato di
» Adriano primo, già gran tempo si son viste le sue ruine ap-
» presso a Ripa grande, dove fanno porto le navi del vino. » Alle quali considerazioni il traduttore Andrea Baccio aggiunge che il ponte « fu rifatto poi da Giulio III, l'anno ultimo, ma essendo
» mal fondato nelli medesimi pilastri vecchi, per la inondatione
» di Pio V andò in ruina un'altra volta, finchè Gregorio deci-
» motertio facendolo rifare di legname, il disegno non riuscì, e
» persa questa spesa, con maggior disegno e spesa si rifondò
» nelle palificate, e poscia con gran marmi fu ristorato nella
» forma che si è visto fino all'inondatione presente del Na-
» tale passato 1598, che di nuovo è andato in ruina, e per esser
» ripieno e troppo basso si è deliberato farlo scavare, e non ri-
» storarlo altrimenti, se non forse di legname, per la comodità
» dell'Anno Santo. » Risulta adunque che il Ponte Rotto, prima che assumesse tale denominazione, nei 1789 anni che scorsero dalla inondazione riferita più sopra colla scorta di Tito Livio a quella dell'anno 1598, sulla quale torneremo lungamente in avanti, fu rovinato almeno quattro volte; il qual fatto, quando non vi siano elementi precisi per ascriverlo a difetti di costruzione, deve attribuirsi alle condizioni singolari del fiume in quella località.

Di due sole inondazioni avvenute nel secolo settimo dalla fondazione di Roma potei trovare notizia negli scrittori latini o negli altri più recenti. La prima è riferita da Dione Cassio nel libro 39 della sua *Storia Romana*, e verificossi assai probabilmente nell'anno 685 dopo il consolato di Pompeo e Crasso. « Aquarum impetus per multos dies, — scrive Dione, — ruentium
» eversae domus, summersa armenta omnia, homines quicunque
» ad altiora non confugerunt loca, enecati omnes. Ii quibus non
» licuit altiora loca petere, periere omnes. »

Se questa descrizione non è esagerata, la inondazione dell'anno 685 dovrebbe avere superate tutte le altre conosciute.

[1] Il Gomesio confonde il *Pons Sublicius* col *Pons Aemilius* o *Pons Lepidi* denominato poi ponte Santa Maria ed ora Ponte Rotto. Il Nibby, il Becker ed altri scrittori dimostrano ad evidenza che i due ponti erano distinti. Così pensava anche Giacomo Castiglione, il quale credeva altresì che il primo ponte fu sempre in legno.

Nel novembre dell' anno 700 dalla fondazione di Roma ebbe luogo una delle inondazioni più note per la breve descrizione fattane da Tullio Cicerone in una lettera a suo fratello Marco Quinto,[1] la quale seguendo la lezione data dall' Orelli incomincia così: « Romae et maxime Appia ad Martis mira alluvies. Crassi- » pedis ambulatio ablata, horti, tabernae plurimae; magna vis » aquae usque ad Piscinam publicam. » Era questa, secondo Paolo Beni da Ugubbio, una regione di Roma così nominata da una piscina posta lungo le terme Antoniane e San Sisto.[2]

Nè meno nota pei versi di Orazio:

Vidimus flavum Tiberis retortis
Litore Etrusco violenter undis
Ire dejectum monumenta Regis
Templaque Vestae,

è la inondazione dell' anno 732. Essa diede luogo a lunghe disputazioni sulle cause che l'avevano prodotta, affermando alcuni che per lido etrusco dovendo intendersi il lido del Mare Tirreno, le parole di Orazio significavano essere stata quella inondazione prodotta da venti, che spirando gagliardi dal Mare Tirreno facevano rigurgitare le acque del Tevere. Osservano altri intendersi per *lido etrusco* la destra riva del Tevere, anticamente riva Etrusca; e portano l' autorità di Virgilio che in due passi dell' *Eneide* (III, 390; VIII, 83) adopera senza distinzione le parole *lido* e *riva*. Comunque sia, la inondazione nell' anno 732 ha una grande importanza storica, avendo essa pure contribuito a stabilire in Roma il governo imperiale: « Les comices pour l'an 23, » ricorda il Duruy nella sua *Histoire des Romains*,[3] « nommèrent consuls » Marcellus Eferninum et Arruntius. Mais comme si la nature » eût été complice de la politique d'Auguste, dès qu'ils furent » entrés en charge le Tibre déborda, la peste désola l'Italie, et » la disette épouvanta la ville. Le peuple voyant dans ces mal- » heurs des signes manifestes de la colère des dieux, s'ameuta » contre le Sénat qui permettait à Octave de déserter son poste » et d'abandonner la république. Les sénateurs enfermés dans la

[1] Marci Tulli Ciceronis *Epistolarum ad Quintum fratrem*, lib. III, 7.

[2] Dione Cassio, lib. LIII, riferisce un' altra inondazione dell' anno 744, che sembra essere stata di poca importanza.

[3] Tome troisième, chap. XXXVIII. L' anno della nascita di Cristo è per alcuni autori l' anno 747 di Roma, per altri l' anno 749; sull' autorità di Mommsen abbiamo adottato l' anno 754.

» curie furent menacés d'y être brûlés vifs, s'ils ne le nommaient » dictateur et censeur à vie. »

Di due altre inondazioni avvenute durante l'impero di Augusto, negli anni 741, 758 dalla fondazione di Roma, dà notizia Dione Cassio; la seconda delle quali accompagnata da terremoti tenne allagata la città per altri sette giorni. Undici anni dopo quest'ultima inondazione, vale a dire nel quindicesimo anno dalla nascita di Cristo, essendo imperatore Tiberio, trovasi registrata negli *Annali* di Tacito[1] una nuova inondazione, da cui ebbe origine la discussione in Senato accennata più addietro. Essa è così descritta dal citato Autore: « Eodem anno continuis imbribus » auctus Tiberis per plana urbis stagnaverat; relabentem secuta » est aedificiorum et hominum strages. »

Durante gli ottantotto giorni del breve impero di Ottone, cioè l'anno 69 dopo Cristo, mentre egli apprestavasi ad abbandonare Roma per combattere i Vitelliani, fu la sua marcia ritardata da una inondazione, come racconta Svetonio[2] nelle sue *Vite dei Cesari* colle parole: « Otho primo egressu inundationibus Ti- » beris retardatus, ad vicesimam etiam lapidem ruina aedificio- » rum praeclusam viam offendit. » È la stessa, di cui Plutarco in Ottone scrive: « Id quod Tiberi accidit pro faedo ostento ha- » buit vulgus. Erat quidem hora qua potissimum fluminae exun- » dant. Sed nunquam in tantum excreverat, neque tantam edi- » derat stragem vel ruinam attulerat effusus et inundans magnam » partem urbis, maxime in loco frumentario, ut magna fames » per multos dies Urbem obsederit, » e di cui Tacito nel libro I delle sue *Storie* (cap. 86) dice: « Sed praecipuis et cum praesenti » exitio etiam futuri pavor subita inundatione Tiberis, qui in- » menso auctu, prorupto ponte Sublicio ac strage obstantis molis » refusus, non modo adiacentia et plana urbis loca, sed secura » ejusmodi casuum implevit rapti e publico plerique, plures in » tabernis et cubilibus intercepti. »

Succedono a questa due altre inondazioni: l'una durante l'impero di Vespasiano e quindi dall'anno 69 al 79 della nascita di Cristo; l'altra essendo imperatore Nerva, ossia dal 96 al 98; delle quali non si hanno precise notizie, ma sono riferite da Eutropio e figurano nel *Catalogo* di Jacomo Castiglione.

L'Alveri stabilisce come avvenuta nell'anno 105 sotto l'impero di Trajano la inondazione nota per la lettera di Plinio il

[1] Cornelii Taciti *Annalium*, lib. I, 76.
[2] C. Svetoni Tranquilli, *De Vita Caesarum*, lib. VII, cap. 8.

Giovane a Macrino.[1] « Hic adsiduae tempestates et crebra dilu-
» via — scrive Plinio — Tiberis alveum excessit et demissionibus
» ripis alte super funditur. » E continua più avanti: « Nam pro
» amne imber adsiduus et dejecti nubibus turbines, proruta opera
» quibus pretiosa rura cinguntur, quassata atque etiam decussa
» monumenta. » Il Gomesio, seguendo il Rivallo, aggiunge che in seguito a questa inondazione l'imperatore Trajano « ordi-
» nava che per l'avvenire l'altezza delle case non passasse ses-
» santa piedi, per manco ruina e perdita di meno spesa, sopra-
» venendo sì fatti casi. » Però nessuno degli storici dell'Impero dà notizia di questa grave determinazione, mentre all'incontro si trovano in quelle opere, come nella succitata lettera di Plinio sufficienti indicazioni dei provvedimenti sanzionati da Trajano per portare rimedio alle piene del Tevere. Ma di questi e di altre opere proposte a quello scopo discorreremo più avanti.

Nell'anno 119 dopo la nascita di Cristo essendo imperatore Adriano e papi Alessandro I o Sisto I, ebbe luogo una inondazione, susseguita come quasi sempre in quei tempi da carestia e dalla peste. Essa è menzionata in Dione e nella vita di Adriano di Elio Spartiano; ma fu ben presto superata da quella dell'anno 139 descritta da Giulio Capitolino nella vita dell'imperatore Antonino Pio e dal Platina in quella di papa S. Pietro Telesforo. Questa inondazione, scrive il Gomesio, « annuntiata per
» avanti con molti prodigij, fu principio di portenti maggiori....
» perchè dopo la inondatione del Tevere apparve una stella cri-
» nita, nacque un fanciullo con due capi, ed una donna ad un
» parto partorì cinque figli. »

Lo stesso Giulio Capitolino fa menzione di una piena del Tevere avvenuta essendo imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero; il Gomesio la pone fra gli anni 160 e 168, e l'Alveri con grossolano errore nell'anno 223 dopo Cristo.

Abbiamo così sufficienti notizie per stabilire che nei 582 anni trascorsi dall'anno 414 prima della nascita di Cristo al 168 dell'èra volgare si verificarono almeno venti inondazioni, susseguite pressochè tutte da carestia e da pestilenza, e distribuite per modo che nel secolo sesto dalla fondazione di Roma se ne contano sei, nei primi due secoli dopo Cristo quattro per ciascuno, ed un numero minore per gli altri secoli. Se non che le descrizioni di esse, per quanto raccolte colla maggior cura, non potreb-

[1] Plinii Secundi *Epistolarum*, lib. VIII. 17.

bero neppure approssimativamente fornirci alcun criterio sulle loro probabili altezze rispetto alle più recenti, se non possedessimo un termine di confronto nelle condizioni altimetriche della città a quell'epoca.

L'egregio ingegnere Canevari, che a mio avviso ha il merito di avere apprezzata in tutta la sua ampiezza la difficoltà del problema, e di avere indicato meglio d'altri le ricerche necessarie a risolverlo, nei suoi *Studii per la sistemazione del Tevere nel tronco entro Roma*[1] riferisce all'articolo 28 le antiche quote di livello di alcune località, dimostrando così come non dovrebbe essere difficile il ricostruire l'altimetria della città nelle principali epoche della sua esistenza. Da queste quote di livello il Canevari credesi autorizzato ad ammettere, contro la opinione di varii scrittori di cose idrauliche del sedicesimo e del seguente secolo, che fra le inondazioni conosciute « non avvene alcuna che non sia stata » oltrepassata od uguagliata almeno da quelle, a cui giunse negli » stessi od in prossimi luoghi l'ultima del 1870, e tanto più » la massima del 1598. » Per quanto questa conclusione ci sembri forse ardita se Dione potè scrivere: « Ii quibus non licuit » altiora loca petere, periere omnes, » pure non v'ha dubbio che le condizioni altimetriche di Roma nei cinque secoli sopra considerati erano così differenti dalle posteriori e dalle attuali, da renderci molto perplessi nel dare un valore pratico alle descrizioni degli storici di quei tempi.

Se non che la importanza delle inondazioni di Roma può essere considerata anche da un altro punto di vista. La storia delle medesime dimostra che esse ponno effettuarsi in tre differenti modi, e cioè: 1° per rigurgito delle acque condotte artificialmente in Roma, le quali per l'alzarsi del livello d'acqua del Tevere trovano impedito il libero afflusso nel medesimo; 2° per espansione dell'acqua del Tevere o per disalveamento del fiume dentro la città; 3° per rottura di difese e disalveamento del fiume poco a monte di Roma e conseguente versarsi delle acque nella città da porta Flaminia. Queste tre cause furono concomitanti nella inondazione del 1870, e, come vedremo in seguito, lo furono in parecchie altre, ma ordinariamente bastano le prime due a produrre i disastrosi effetti. Ora, che la prima di quelle cause avesse all'epoca Romana una importanza assai più rilevante che attualmente, non può rimaner dubbio, e per mostrarlo non sa-

[1] *Relazione* alla Commissione istituita con R. Decreto 1° gennaio 1871. Roma, 1875.

prei trovare migliore appoggio che nella vivace descrizione, sebbene ampollosa, fatta da Paolo Beni nei suoi *Discorsi sopra la inondation del Tevere*, pubblicati in Roma nel 1593, intorno le acque condotte artificialmente in Roma dai Consoli e dagl'Imperatori romani. « Gli antichi, — dice il Beni, — per cagion tanto di bagni » e therme, quanto di naumachie e piscine ch'essi laghi chiama- » vano, havevano da diversi paesi etiandio molto lontani condotto » quasi un mar d'acqua: tanto che in Roma (se Publio Vittore » Sesto Rufo non mente) le therme e bagni tra publici e privati » ascendevano a più di mille: tra quali dodici publiche therme » (per lasciarne cento e sessanta da sol'Agrippa pur'a publica » comodità fabricate) furono di smisurata grandezza: così anco » de' laghi o piscine ve n'erano più di mille assai. Le quali cose » tutte con altri usi e delitie che prendevan dell'acque fecero che » a Roma furon condotte con acquedotti grossissimi non sette o » ott'acque, come par che comunemente se ne vadano enumeran- » do, ma intorno a venti: poscia che all'Appia, Marsia, Tepula, » Claudia, Julia, Vergine, Alsiatina con l'uno e l'altro Aniene, » vi si haggiungeva l'Hercolana, Dannata, Trajana, Algentiana, » Ciminia, Sabbatina, Aurelia, Severiana, Antoniana, Alessan- » drina, con qualch'altra. Tanto che Claudio solo, per testimo- » nio di Sesto Rufo, vi condusse dicenove fiumi. Il che certa- » mente faceva, che oltre il divenire il sito sotterraneo di Roma a » guisa di uno stagno o lago, e lago poi, il quale (se gli Historici » non mentono) in molte parti etiandio con barche si trascorreva, » restando Roma istessa, quasi che pensile e librata in aria; » sboccando poi tant'acque a guisa di mare nel Tevere, questo » non solamente s'avansazze, ma ancora ad ogni piccolo accre- » scimento fatto per piena, respingesse indietro tutte quest'acque, » porgendo occasione d'inondazioni e ruine. Hor questo incomodo » e pericolo, — conclude il Beni, — per hora non può incontrar'a » noi, i quali habbiamo due o tre acque sole e queste potiamo a » piacer nostro ritenerle ne' monti, e darle il corso senza che » punto tengano occupato il fondo di Roma. »

Sesto Giulio Frontino, nominato dall'imperatore Nerva Prefetto delle acque, scrisse un interessante opuscolo: *De Acquaeductibus Urbis Romae Commentarius*, nel quale sono contenute molte notizie sopra tutte le acque allora condotte in Roma. Osserva il Frontino che per 441 anni dalla fondazione della città « contenti » fuerunt Romani, usu aquarum, quas aut ex Tiberi, aut ex pu- » teis, aut ex fontibus hauriebant. Nunc autem (vale a dire dopo

» 389 anni circa) in Urbem influunt aquae Appia, Anio vetus,
» Martia, Tepula, Julia, Virgo, Alsietina quae eadem vocatur
» Augusta, Claudia, Anio novus. »

E assai difficile però formarsi un chiaro concetto della complessiva quantità d'acqua che quegli acquedotti conducevano in Roma, sebbene il Frontino stesso indichi i risultati di varie misure da lui eseguite. Avendo egli osservato che quella quantità d'acqua ammontava *in commentariis* a *quinariae* 12,755 per giorno e *in erogatione* a *quinariae* 14,018, fu indotto a quelle nuove misure, dalle quali risultavagli il fatto oltremodo singolare che la quantità d'acqua stabilita nei commentarii era inferiore a quella da lui trovata di diecimila quinarie. Se le misure del Frontino potessero ritenersi esatte, del che si deve assai dubitare, come già osservava l'abate Castelli nel suo libro: *Della misura delle acque correnti*,[1] la quantità complessiva d'acqua che sotto l'impero di Nerva era artificialmente condotta in Roma, sarebbe stata quindi di circa quinarie 24,000. Le 14,018 quinarie di erogazione erano, secondo il nostro Autore, distribuite per 4063 *extra-Urbem*, e per le altre 9955 *intra-Urbem;* e di queste ultime 1707 *sub nomine Caesaris*, 3847 per usi privati, 4401 per usi pubblici.

Non è neppure facile il determinare con sufficiente precisione il rapporto fra le moderne misure e quella denominata quinaria. L'ingegnere Vescovali, capo della Divisione idraulica del Municipio di Roma, in una sua Memoria pubblicata nel 1875 [2] dichiara, non sappiamo dietro quali criterii, che la quinaria equivale a circa 26 metri cubi. Ed invero se la quantità d'acqua di quinarie 2504 che il Frontino assegna all'*Aqua Virgo* fosse rimasta la stessa che ora giunge in Roma coll'acquedotto dell'acqua Vergine, la quale dallo stesso ingegnere Vescovali è valutata in metri cubi 64,000, una quinaria sarebbe eguale a metri cubi 25 e mezzo. Il Rondelet nelle *Note* alla sua traduzione francese dell'opuscolo di Frontino fa salire a 60 metri cubi il volume d'acqua della *fistula quinaria* in 24 ore. Ma l'ispettore generale di ponti e strade ingegnere Belgrand nella sua recente opera, *Les Travaux souterrains de Paris*,[3] discute ampiamente e dottamente la quistione, concludendo che la fistula quinaria era un semplice orifi-

[1] *Della misura dell'acque correnti*, di Don Benedetto Castelli, monaco Cassinense. Roma, 1639, pag. 28.

[2] *Opere di miglioramento alle condotture d'acqua ed alle fogne della città di Roma.* Giornale del Genio civile. Roma, 1876.

[3] Paris, 1875.

cio di presa d'acqua di una sezione determinata, e che nei castelli d'acqua la velocità di scolo di ciascun orificio regolavasi da se stessa secondo l'abbondanza delle acque. Egli trova così che per le nuove condotte d'acqua misurate da Frontino, il valore della quinaria poteva essere fra i metri cubi 22 ed i metri cubi 61, e giunge a stabilire la cifra di 953 mila metri cubi pel volume complessivo dell'acqua condotta giornalmente in Roma, volume che egli crede ancora esagerato, sebbene ridotto quasi alla metà di quello ammesso da Rondelet. Se ora consideriamo che la quantità d'acqua, la quale giunge attualmente in Roma nello stesso tempo è, secondo l'ingegnere Vescovali, di metri cubi 186 mila, e che dopo Frontino furono aggiunte almeno cinque altre acque, cioè la Trajana, la Severiana, l'Antoniana, l'Alexandrina o Adriana e l'Aureliana; dovremo concludere che, sebbene queste acque forse non arrivarono mai contemporaneamente in Roma, pure devesi tener conto di questa ingente massa d'acqua nel valutare le inondazioni di quell'epoca. Crediamo però che anche dopo i diligenti studii del signor Belgrand non possano dirsi esaurite le ricerche sul valore della quinaria, mentre le definizioni che di essa danno Vitruvio e Plinio,[1] e Hultsch nella recente opera *Scriptorum metrologicorum reliquiae*, non sembrano sufficientemente spiegate.

Rimane ora, a compiere questa prima parte del mio lavoro, che io esponga le notizie che mi fu dato raccogliere circa i rimedii proposti ed i provvedimenti adottati per togliere o diminuire le inondazioni del Tevere in Roma. La Cloaca massima, questa grandiosa costruzione dei Tarquinii, o come la definisce Ampère:[2] « Le monument qui atteste le plus la puissance des » rois étrusques, et celui qui leur a le mieux survécu, » è considerata da alcuni scrittori, e forse a ragione, fra le opere destinate a diminuire i danni delle piene del Tevere, essendo notoriamente costrutta allo scopo di disseccare quella bassura di Roma che era denominata il Velabro. Essa faceva parte di una vasta rete di condotti sotterranei, dei quali raccoglieva le acque che scaricava nel Tevere.[3] Ma nessuna opera speciale pare sia stata eseguita e neppure studiata per portare rimedio alle inondazioni prima di Giulio Cesare. Mommsen in alcune pagine dedicate a

[1] Vitruvii, *De Architectura*, Libri decem: lib. VIII. C. Plinii Secundi *Naturalis Historiae*, lib. XXXI, 6.

[2] Tome II, pag. 227.

[3] Titi Livi, *Ab Urbe condita Libri*, lib. I, 88.

far conoscere quali erano i concetti di Cesare circa le istituzioni pubbliche di Roma, scrive a questo proposito: « Una idea ancora » più brillante era quella che consisteva nel modificare il corso » inferiore del Tevere e dal Ponte Molle attuale, in luogo di di- » rigerlo fra il Campo Vaticano ed il Campo di Marte, verso » Ostia, farlo passare, contornando il Campo Vaticano ed il Gia- » nicolo, per le paludi Pontine verso il porto di Terracina. Per » questo piano gigantesco si sarebbero nello stesso tempo rag- » giunti tre scopi: 1° quello di aumentare le facilità assai limi- » tate che si avevano per costruire, sostituendo il Campo Vati- » cano che sarebbe passato sulla riva sinistra del Tevere al » Campo di Marte, e destinando quest' ultimo ad edificii pubblici » e privati; 2° quello di disseccare le paludi Pontine ed in gene- » rale la costa latina; 3° quello di dare alla capitale un porto si- » curo, di cui la mancanza facevasi penosamente sentire. Sem- » brava che l'Imperatore — conclude il Mommsen — volesse » allontanare le montagne ed i fiumi, e tentar di lottare colla » natura stessa. »[1]

Ma il grandioso progetto non potè avere neppure un principio di esecuzione, e troviamo dopo varii anni il *Divus Augustus* chiamare a consulta oltre settecento periti, e come racconta Svetonio, dietro loro consiglio « ad coercendas inundationes, alveum » Tiberis laxavit ac repurgavit, completum olim ruderibus et » aedificiorum prolationibus coartatum, »[2] tentando di mantenerlo quanto era possibile in quelle condizioni colla istituzione dei Curatori del Tevere. Se non che, sia che l'opera progettata non corrispondesse allo scopo, sia che essa non fosse condotta con sufficiente cura, per quanto nella storia Ebrea si dica che « Augusto di più d'haver nettato l'Alveo, facesse il pavimento » nel fondo del Tevere di metallo, »[3] la inondazione avvenuta circa vent'anni dopo questo lavoro indusse Tiberio a cercare nuovi rimedii. Ed invero le proposte di Arruntio e di Atejo se non erano così radicali come il disegno vagheggiato da Giulio Cesare, presentavano il carattere di veri rimedii, tanto più se, come dice Tacito, erano destinate soltanto a moderare le inonda-

[1] Tomo VII, pag. 209. Plutarco, *in Cesare*, dice: « Tiberim ex Urbe statim » profunda excipiens fossa ad Circeum usque defluens Terracenae immitteret mari, » qua ex re tutelam pariter, et commoditate negociatoribus excogitaret. »

[2] Lib. II, 30.

[3] Discorso di Honorio Lunghi, *Del Tevere, della sua inondazione e dei suoi rimedii*. Milano, 1607, pag. 54.

zioni del Tevere. Esse consistevano, per quanto è noto, nel volgere le acque delle Chiane verso l' Arno e nel chiudere la bocca del lago Velino, ma « orantibus florentinis, ne Clanis solito alveo » demotus in amnem Arnum transferretur, » e i Reatini « Veli- » num lacum, qua in Narum effunditur, obstrui recusantes, » [1] il Senato fece propria, come già si disse, l' opinione di Pisone e nulla fu mutato. L' acqua delle Chiane continuò così ancora per molti secoli a defluire almeno in parte nel Tevere. [2] Sembra che da Tiberio a Trajano, vale a dire per circa cento anni, nessun altro tentativo sia stato fatto per diminuire gli effetti delle piene del Tevere, se non vuolsi tener conto del fantastico progetto di Nerone, di cui parla Svetonio [3] nella vita di questo imperatore. Non può cader dubbio che l' imperatore Trajano fece scavare una fossa, o diremo meglio un canale, forse allo scopo di divertire una parte delle acque di piena dal Tevere, ed in ogni modo a quello di moderare gli effetti delle piene. Plinio lo dice chiaramente nella lettera a Macrino citata più sopra, ma dalle parole stesse di Plinio puossi arguire che l' effetto fu pressochè nullo. [4] Rispetto alla situazione di questa fossa, esisteva molta divergenza di opinioni, e non potrei assicurare siavi oggi accordo fra gli archeologi. Molti scrittori del sedicesimo e diciassettesimo secolo, e fra questi il Fabretti in una delle carte topografiche annesse alle sue tre dissertazioni *De Aquis et Aquaeductibus veteris Romae* [5] fanno staccare il canale Trajano dal fiume poco a valle di Ponte Molle e dirigersi in linea retta alla porta Trionfale, in vicinanza dell' attuale Santo Spirito, ove avrebbe scaricato nuovamente le acque nel Tevere. [6] Questa opinione fu combattuta dal dottor Carlo Fea commissario delle Antichità in una sua Memoria: *La fossa Trajana*, pubblicata nel 1824, il quale afferma invece essere quella fossa il ramo destro del Tevere denominato

[1] Tacito, *Annali*, lib. I, 79.

[2] *Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana*, del cav. Vittorio Fossombroni. Bologna, 1824.

[3] « Fossam ab Averno Ostiam usque, ut navibus nec tamen mari iretur, lon- » gitudinis per centum sexaginta milia, latitudinis, qua contrariae quinqueremes » commearent. » Lib. VI, 31.

[4] « Quamquam fossa quem providentissimus imperator fecit exhaustus, premit » valles, innatat campis, quaque planum solum, pro solo cernitur. »

[5] Roma, 1680.

[6] Nell' opera di Domenico Fontana intitolata: *Castelli e Ponti di maestro Niccola Zabaglia*, stampata in Roma nel 1743, trovasi una tavola (la XXXVIII), nella quale è pure indicata la fossa Trajana. Ma nella diligentissima pianta di Roma antica, unita al primo volume dell' opera del Becker, non vi è traccia di essa.

foce di Fiumicino. Anche il Visconti si occupò di essa in una Memoria letta nell'anno 1838 alla Pontificia Accademia Romana d'Archeologia dopo la scoperta della iscrizione di Claudio,[1] la quale, mentre da un lato deve ricondurre alla prima ipotesi rispetto alla fossa Trajana, mostra però che in antecedenza era stata tentata da Claudio la costruzione di fosse analoghe a quella che il Fea attribuiva a Trajano.

L'ultimo tentativo fatto nell'epoca Romana per portare rimedio alle piene del Tevere è dovuto all'imperatore Aureliano, e quindi dal 270 al 280 dell'èra volgare. Sembra non possa essere posto in dubbio che questo imperatore seguendo l'esempio di Augusto abbia di nuovo spurgato il fiume e sistemate le sue sponde, mentre in una delle sue lettere egli stesso scrive: « Tiberinas » estruxi ripas, vadum Alvei tumentis effodi. »[2] Più difficile è lo stabilire se il tracciato delle nuove mura Aureliane fosse stato scelto anche allo scopo di difendere la città dalle inondazioni, come alcuni scrittori pretendono. Per quanto quel tracciato seguissel'andamento della riva sinistra del fiume per tutto il tratto che scorre dalla piazza del Popolo al *Pons Janiculensis*, ora Ponte Sisto, e per quanto alcuni degli autori del Medio Evo esprimano senza reticenze essere state quelle mura costrutte anche a scopo di difesa dalle inondazioni, pure, non parendomi levata ogni incertezza circa questo punto, mi limito a fare cenno di esse.[3]

L'antica Roma adunque, che pur tanto ebbe a soffrire dalle inondazioni del Tevere, nulla ci ha lasciato di durevole che valesse a moderarle, nessun esempio, di cui il ricordo importi ricerche più minute. Eppure era la stessa Roma, di cui Plinio scriveva, « Si quis diligentius aestimaverit Aquarum abundantiam in pub- » blico, Balneis, Piscinis, Domibus, Euripis, hortis suburbanis, Vil- » lis, spatioque advenientes, extructos arcus, montes perfossos, » convalles aequatas; fatebitur, nihil magis mirandum fuisse in » toto Orbe terrarum. »[4] Eppure erano quegli imperatori che potevano lasciar scolpita in tavole di rame la celebre iscrizione di Ancira: « Le Capitole et le théâtre de Pompée ont été l'un et » l'autre restaurés par moi à grands frais, et je n'ai inscrit mon » nom sur aucun de ces deux monuments. J'ai réparé les aque-

[1] « Fossis ductis a Tiberi, operis portus caussa, emissisque in mare, Urbem » inundationis periculo liberavit. »

[2] Flavio Vopisco nella *Vita di Aureliano*.

[3] Vedi Becker, vol. I, pag. 493. Honorio Lunghi, nell'opera citata, afferma avere l'imperatore Aureliano « fatte le ripe al Tevere sino ad Ostia di grossissime muraglie. »

[4] Plinio, lib. XXXVI, 15.

» ducs qui de vétusté tombaient en ruine sur plusieurs points,
» et j'ai doublé le volume de l'eau appelée Marcia en dérivant
» une nouvelle source dans le conduit qui l'apporte à Rome. Le
» forum Julien et la basilique située entre le temple de Castor et
» celui de Saturne, commencés et presque achevés par mon pè-
» re, ont été terminés par moi.... Étant pour la sixième fois con-
» sul, j'ai réparé dans la ville, sur un décret du Sénat, quatre-
» vingt-deux temples, sans oublier aucun de ceux qui avaient
» alors besoin de réparations. Dans mon septième consulat, j'ai
» réparé depuis Rome jusqu'à Ariminum la voie flaminienne, et
» refait tous les ponts sur lesquels elle passe, à l'exception du
» pont Minucius. Sur un terrain qui m'appartenait à titre privè
» j'ai construit, avec l'argent provenant des dépouilles de l'enne-
» mi, le temple de Mars Vengeur et le forum Auguste. Le théâ-
» tre qui se trouve près du temple Apollon a été élevé par moi
» sur un terrain que j'avais acheté, et j'ai voulu qu'il portât le
» nom de Marcellus, mon gendre. J'ai donné au peuple le spec-
» tacle d'un combat naval, de l'autre côté du Tibre, là où se
» trouve aujourd'hui le Bois des Césars, et pour cela j'ai fait
» creuser le sol dans une longueur de dix-huit cents pieds sur
» une largeur de douze cents. Trente trirèmes ou birèmes, gar-
» nies de leur éperon, et un plus grand nombre de bâtiments
» moins grands, ont combattu en cette rencontre. »[1]

È quindi d'uopo concludere che le difficoltà inerenti all'arduo e complesso problema superarono le forze stesse di quegli uomini, i quali l'illustre Mommsen ci mostra pur degni di lottare colle forze della natura.

II.

INONDAZIONI DEL TEVERE DAL SESTO AL DICIANNOVESIMO SECOLO.

Nessuna informazione sufficientemente precisa offrono gli Autori indicati nella prima parte di questo lavoro rispetto alle inondazioni avvenute nel terzo, quarto e quinto secolo dopo Cristo, perchè mi sia possibile di qui ricordarla. L'Alveri ne cita una dell'anno 411, cioè dell'anno dopo che Roma senza opporre resistenza alcuna era presa e saccheggiata dai Goti condotti da

[1] Traduzione dell'*Index rerum gestarum Divi Augusti*, di G. Perrot, riportata da Duruy in appendice al terzo volume della sua *Histoire des Romains*.

Alarico; ma senza indicazione alcuna sulla origine della sua affermazione. Perciò non crediamo poterla registrare, tanto più che il Gregorovius nella sua *Storia della città di Roma nel Medio Evo*[1] accenna giustamente al molto ardimento ed ai grossi errori di quell'autore.[2]

L'Alveri stesso e Giacomo Castiglione sono concordi nell'indicare due inondazioni verificatesi negli anni 555 e 570, dell'una e dell'altra delle quali però il Gomesio non fa parola, mentre discorre lungamente della grande moltitudine di serpenti, e del dragone di smisurata e stupenda grandezza che scorrevano per la città nella inondazione dell'anno 589.

Sulla esistenza e sulla importanza di questa non può cader dubbio. Di essa scrive il Gregorovius: « Sulla fine dell'anno 589 » il Tevere inondava una parte della città e distruggeva molti » templi e molti monumenti che, dobbiamo credere, esistevano » nel Campo di Marte. Il celebre vescovo Gregorio di Tours aveva » allora spedito a Roma un suo diacono per raccogliervi reliquie, » e ciò che questo testimonio oculare, tornato in patria, gli rac- » contò con meravigliose amplificazioni, egli a sua volta narrò » nella storia dei Franchi.—Con tal violenza di flutti, dice egli, » il Tevere coperse la città, che ne precipitarono gli edificii antichi » e ne furono distrutti i granai della Chiesa. »[3]

Della peste che subito dopo questa inondazione infieriva in Roma moriva Pelagio II papa, a cui succedeva per volere concorde del clero e del popolo uno dei più illustri pontefici, Gregorio I.

Un altro secolo scorre senza indicazione di nuove piene del Tevere, quando non vogliasi tener conto di quella che l'Alveri assegnò all'anno 685, confondendola forse colla peste del 680.

« Sotto Gregorio II Pontefice massimo, — scrive il Gomesio, — » l'anno 717[4] del parto della Vergine, essendo ancora Theodosio » imperatore, secondo il computo di Palmerio Fiorentino,[5] il Te- » vere con insolente accrescimento, entrando con impeto per la

[1] Traduzione italiana. Venezia, 1872, tomo II, pag. 30.

[2] Un lavoro coscienzioso sull'argomento è quello intitolato: *Il Tevere e le sue inondazioni dall'origine di Roma fino ai nostri giorni*, di Michele Carcani, dottore in Legge e tenente di fanteria: Roma, 1875. In esso sono notate altre inondazioni avvenute negli anni 217, 253, 374 dell'êra volgare.

[3] Gregorovius, tomo II, pag. 29.

[4] Sembra più probabile 725, come scrive il Carcani.

[5] Gregorio II fu fatto papa il 19 maggio 715 nel terzo anno dell'Impero di Anastasio.

" porta Flaminia in Roma, per sette giorni, dice il Platina, recò
" alla città ed ai suoi cittadini un danno inestimabile. Perchè
" sconquassate che hebbe le case, e svelti gli arbori, e dilamati
" li colti e i campi, l'acque a sciolta briglia, scorrendo per la
" città, riemperno tutti i luoghi più bassi e crebbero in tanta al-
" tezza, che nella via Lata passavano la statura di un huomo, e si
" alzorno in tanto, che da Ponte Molle fino alle scale di San Pietro
" si navigò per barca. "

Il Gregorovius accenna con poche parole a questa inondazione,[1] e nota come il Pagi ed il Muratori la pongano all'anno 716. Se si potesse prestare intera fede alla descrizione del Gomesio, l'altezza di un uomo sul livello di via Lata sarebbe un termine approssimativo di paragone colle inondazioni più recenti, ma il risultato sarebbe troppo incerto e discutibile per soffermarci. Diremo invece di un'altra inondazione avvenuta nell'anno 791, che descriveremo colle parole stesse del Gregorovius:
" Nel dicembre dell'anno 791 Roma fu nuovamente afflitta da
" una inondazione del Tevere. Le acque rovesciavano la porta
" Flaminia, e ne trascinavano i rottami fino ad un arco della via
" Lata, che era appellato *Tres Faccicellas* o *Falciclas*. Il fiume
" faceva rovinare l'antico *Porticus Pallacinae*, che stava in vici-
" nanza al S. Marco, e le onde si rovesciavano fino al ponte di
" Antonino che oggi ha nome Ponte Sisto. Di queste inondazioni
" facciamo cenno, — osserva il distinto storico, — soltanto per os-
" servare che esse di sovente si ripetevano, perocchè non si prov-
" vedesse più ad espurgare l'alveo del fiume o ad arginare le
" ripe. "

Il Gomesio e l'Alveri aggiungono che le acque rovinarono il Ponte Sublicio ed il Castiglione il Ponte Antonino.

Due inondazioni ebbe a soffrire Roma nell'anno 860, essendo papa Niccolò I. Esse sono ricordate da Sigonio nel libro V *De regno italico* nel seguente modo: " Extremo anno, III^a kalendas
" Novembris et VI^a kalendas Januarias Tiberis super ripas effu-
" sus, circumjectos Urbi campos cum maximo arborum ac sato-
" rum exitio inundavit, atque urbem ingressus complura templa
" atque aedificia labefecit. "

Una lacuna di oltre tre secoli e mezzo devo qui registrare senza che dalle fonti che ho citate si possa raccogliere notizia di altre inondazioni. Ma sebbene la storia di quell'epoca la-

[1] Vol. II, pag. 246.

sci ancora in nube fatti assai più importanti, non dubito che ricerche più accurate potranno condurre a riempire quella lacuna, per quanto le innumerevoli devastazioni di Roma avvenute in quell'epoca, durante il pontificato di settantatre papi, le quali mutarono completamente le condizioni altimetriche della città, darebbero a quelle nuove ricerche una assai piccola importanza pratica. Il Gregorovius così dipinge la Roma di quei tempi: « Se » avessimo una pianta in rilievo di ciò che era la città di Roma » nel secolo decimoterzo, ne vedremmo uno stranissimo quadro. » La città somigliava ad un grande campo cinto di mura coperte » di musco, con colline e con valli, con terreni disertati e colti» vati, da cui si sollevavano tratto tratto oscure torri e castella, » basiliche e chiostri antichi che volgevano in rovina, monumenti » colossali tutti ravvolti di edera, terme, acquedotti infranti, co» lonnarii di templi, e colonne isolate e solitarie, e turriti archi » di trionfo: e nel tempo stesso un labirinto di vie strette e lu» briche, interrotte ora ad ora da ruderi, s'aggirava senza ordine » fra le ruine; ed il giallo Tevere passando sotto ponti a qua» droni, mezzo cadenti, mestamente scorreva attaverso quel de» solato deserto. » Vol. V, pag. 741.

Veniamo così alla inondazione del 1230 che ricondusse papa Gregorio IX da Perugia a Roma. L'insigne storico, a cui ricorriamo sì spesso, la pone al 1° febbraio di quell'anno, aggiungendo che la Leonina ed il Campo di Marte ne furono coperti, cadde il ponte dei Senatori (Ponte Rotto), e l'inondazione portò fame e peste.[1] I Cronisti descrivono quel flagello in modo da lasciar credere fosse uno dei più terribili, cui Roma nel corso dei tempi sofferse mai. Gregorio IX ricostrusse il Ponte Senatorio e fece spurgare le cloache.

Nell'anno 1277, pochi giorni innanzi la promozione al pontificato di quel papa Niccolò III Orsini che Dante pone fra i Simomiaci,[2] avvenne una importante inondazione, della quale il Gomesio ed il Castiglione[3] concordi narrano che nel Panteon le acque superarono di quattro piedi l'altezza dell'altare maggiore; e quindi, secondo dimostra l'ingegnere Canevari, il livello dell'acqua sarebbe giunto nel Panteon ad un'altezza di metri 15,83 sopra lo zero dell'idrometro di Ripetta.

Da Niccolò III passiamo a Gregorio XI senza notizia di

[1] Vol. V, pag. 176.
[2] *Inferno*, canto XIX
[3] I due Autori stabiliscono però questa inondazione come avvenuta nel 1280

nuove piene del Tevere. L'8 novembre 1376, mentre questo Pontefice abbandonato Avignone salpava in Livorno,[1] il Tevere esciva dal suo letto ed inondava Roma producendo moltissimi danni. Di questa inondazione conservavasi ancora memoria molti anni dopo in una lapide infissa nel muro della Chiesa della Minerva, che le ascriveva l'altezza di dieci palmi in quella località e quindi di metri 17 all'incirca sullo zero dell'idrometro.

Altra inondazione avvenne nell'anno 1383 essendo papa Urbano VI; ma non si hanno notizie precise della sua importanza. Essa fu seguita da peste e verificossi certamente nei primi mesi di quell'anno, giacchè Urbano VI abbandonò Roma di soppiatto il 19 agosto 1383,[2] mentre infieriva la mortale epidemia, per portarsi nel Regno di Napoli.

Nel secolo quindicesimo si hanno notizie di nove inondazioni. Esse avvennero negli anni 1415, 1422, 1438, 1467, 1475, 1476, 1485, 1493, 1495. La piena dell'anno 1422 sotto il pontificato di Martino V della famiglia Colonna è ricordata da una lapide ancora esistente infissa nella facciata della Chiesa della Minerva, che determina la sua altezza a palmi otto od a metri 16,787 sullo zero dell'idrometro di Ripetta. Il Gomesio aggiunge che « il Te-
» vere per la festa di Sant'Andrea (30 novembre) rompendo pur
» dalla porta Flaminia allagò ad un tratto tutta la faccia della
» città. »

Quella dell'8 aprile 1476 avvenuta sotto il pontificato di Sisto IV Della Rovere fu della medesima importanza della superiore, come lo indicava la lapide che esisteva alla Minerva, riferita dal Bonini nella sua opera *Il Tevere incatenato.*[3]

Maggiori indicazioni si hanno della piena dell'anno 1495, essendo papa Alessandro VI. « Ai 4 dicembre, — scrive il Gregoro-
» vius, — il fiume uscì dal suo letto con tanta veemenza, che da
» un momento all'altro coperse colle sue acque mezza Roma. I
» Cardinali che uscivano in quello dal Concistoro, poterono a
» mala pena ridursi in salvo oltre al ponte Sant'Angelo, ed il
» Cardinale di Parma non potè nemmeno recarsi a casa sua. Le
» acque rovinarono palazzi, penetrarono nelle chiese, si rovescia-
» rono per le vie riducendole ad altrettanti canali, per guisa che
» si percorrevano in barca come a Venezia. Molti furono gli an-
» negati, ed i carcerati di Tor di Nona perirono tutti. Il danno

[1] Gregorovius, vol. VI, 551.
[2] Gregorovius, vol. VI, pag. 608.
[3] *Il Tevere incatenato ovvero L'arte di frenar l'acque correnti.* Roma, 1663.

» si calcolò a trecentomila ducati. »[1] Di questa inondazione rimangono sette iscrizioni, fra le quali quella alla Minerva le assegna un'altezza di palmi sei e quindi inferiore alle due precedenti. Questa inondazione forse più che altre fu tenuta per indizio della collera celeste essendo avvenuta, come racconta il Gomesio, « non essendosi pur veduto un segno di pioggia dal cielo. »

Sette inondazioni vide il secolo seguente, e cioè negli anni 1514, 1530, 1547, 1557, 1572, 1589, 1598; durante i pontificati di Leone X, Clemente VII, Paolo III, Paolo IV, Pio V, Sisto V, Clemente VIII. Della seconda di esse ragiona lungamente il Gomesio, che fu testimonio oculare, descrivendo così « la fiera battaglia » fra il Tevere ed il Ponte Sant'Angelo: « Il » primo impeto fece il Tevere furibondo nel ponte Sant' Angelo, » e cercando sforzare li duoi archi già tolti via, e chiusi sotto » l'edificio del Castello (da Alessandro VI) radunatasi intorno » maggior furia d'acqua tentò sfondarlo.... Cinge adunque da » ogni lato, e sottomette il ponte, e spogliandolo intorno di or» namenti e di pareti, fece sforzo in tutta quella banda de' vi» cini edificii, che dal calar del ponte risguarda la zecca verso » i banchi dei mercanti, e mandò a fondo una gran parte di » quelle case. »

Due iscrizioni furono poste a memoria di questa inondazione, l'una in fronte del torrione a mano destra di Castel Sant'Angelo, l'altra nella facciata della Minerva che ne stabilisce l'altezza in quindici palmi od in metri 18,28 sullo zero dell'ordinario idrometro. Questa piena fu una delle principali conosciute, e può dirsi che da essa abbia avuto origine quella lunga serie di pubblicazioni sulle inondazioni del fiume e sui mezzi di prevenirle, che videro la luce nella seconda metà di questo secolo e più ancora nel secolo seguente. La inondazione del 1530 trovasi anche descritta da Luigi Alamanni nel suo grazioso poema *Il Diluvio romano.*

La piena del 14 settembre 1557 è lungamente riferita da Andrea Bacci nel terzo libro del *Tevere.* « In quel dì, — scrive » questo Autore, — che fu 'l quattordici settembre, essendo tempo » quasi sereno, si vide in un subito ingrossare il Tevere, e da » ivi a poco non senza meraviglia che pareva quasi ritornare in» dietro rincalzato dal mare, cominciò prima ad uscire dalle » chiaviche, ed appresso dal pieno del fiume a traboccare, e

[1] Vol. III, pag. 449.

» scorrere sì furiosamente per tutte le strade, che in pochissime » ore fece la più parte di Roma navigabile. » Questa inondazione oltrepassò di pochissimo in altezza quella del 1530.

Anche le inondazioni dell'ultimo dicembre 1572, e le due avvenute nel novembre del 1589 furono descritte dal Bacci e da altri Autori; ma l'unica indicazione sicura che di esse si abbia, si è che furono inferiori alle due antecedenti.

Era riservata all'anno 1598 la maggiore delle piene fino ad oggi conosciute. Essa raggiunse a Ripetta la straordinaria altezza di metri 19,56 sullo zero di quell'idrometro, superando di metri 2,34 l'altezza della piena dell'anno 1870. Tutti gli autori che scrissero di cose idrauliche dopo quell'anno dedicano varie pagine a descrivere quella inondazione, per la quale il pontefice Clemente VIII con un'Enciclica, pubblicata il 23 gennaio 1599, diretta al clero ed al popolo di Roma esortava alla penitenza, ordinando pubbliche preci per placare la collera divina.

« Questa inondatione, — scrive il Bacci, — ha passato sopra » 'l Ponte Sant' Angelo, e l'ha smantellato dei parapetti, che non » si ricorda mai tale; ha spallato mezzo il Ponte Sublicio, hoggi » di Santa Maria, che essendo rovinato altre volte per disperato si » lasciò, da non rifarsi mai più. E spiantando fino dai fondamenti » tutta quella tela di case, ch'erano da torre di Nona al ponte. »

Le descrizioni di Paolo Beni e di Jacomo Castiglione sono riferite dall'ingegnere Canevari[1] nella 2ª nota della citata sua Memoria, e quindi ci asterremo dal ricordarle: noteremo soltanto che le contradizioni, nelle quali cade il primo nella indicazione di alcune misure di altezza, i grossolani errori dell'architetto Giovanni Fontana nel valutare la piena del Tevere e dei suoi tributari, errori già rilevati da Benedetto Castelli nella sua opera citata (Corollario XI), rendono assai difficile lo stabilire anche approssimativamente i varii effetti della piena del 1598, per quanto debbasi in massima convenire coll'ingegnere Canevari che l'avere essa superato in altezza a Ripetta di metri 2,34 quella del 1870, non sia d'altra parte un criterio sufficiente per dare alla piena stessa una portata molto maggiore della portata presunta per quest'ultima.

Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano conservasi copia manoscritta di una lettera diretta dallo stesso Beni a papa Clemente VIII, il 9 febbraio 1601, la quale non credo sia stata pub-

[1] L'ingegnere Canevari cita Bacci in luogo di Beni, forse per errore di trascrizione; la descrizione riferita essendo quella del Beni.

blicata ed è posteriore ai suoi discorsi. Questa lettera è tutta dedicata alla piena del 1598. « Per saper se si possa — egli scrive — » salvare Roma da una inondazione simile a quella del 98, è ne- » cessario riconoscere prima quale e quanta sia stata la mole et » quantità della maggior piena e corrente venuta addosso a Ponte » Molle ed indi a Prati, Borgo e Roma.... Nel che (per venire al » ristretto) dico che la detta corrente nel maggior accrescimento » non ha passato 350 canne quadrate.... e così dunque per libe- » rare Roma da inondazione simile a quella del 98 converrebbe » dar letto al Tevere capace di 350 canne quadrate di acqua. »

Questa cifra dimostra una volta di più quanto imprudente sia il fare troppo assegnamento sopra indicazioni riferite da autori che non avevano cognizioni idrauliche e specialmente in tempi, nei quali queste erano ancora assai scarse.

Le grandi inondazioni del XVI secolo indussero il Governo papale a consultare gli uomini dell'arte sui mezzi più acconci per apportarvi rimedio. « Nel principio del pontificato di Pio V, — » racconta Andrea Bacci nel suo terzo libro, pag. 269, — Sua San- » tità desiderosa della comune salute e del bene particolarmente » di questa alma città, mandò un Editto pubblico ad eccitare gli » animi ingegnosi a questa salutifera impresa, di rimediare alle » inondazioni del Tevere. »

Molti, anzi moltissimi, furono gli *animi ingegnosi* che dalle varie parti d'Italia risposero all'invito; e la bibliografia di quell'epoca e dei primi anni del seguente secolo è copiosissima. Oltre gli autori già nominati, cioè il Bacci, il Beni, il Castiglione, l'Honorio Lunghi, citerò il conte Onofrio Castelli, Carlo Lombardi, Niccolò Galli, Cesare Gualtieri, Paolo Clarante, Francesco Finugio, infine l'olandese Meyer e Giovanni Battista Barattieri, che scrissero verso la fine del XVII secolo.[1]

La lettura di queste pubblicazioni, se non è sempre dilettevole, è fino ad un certo punto istruttiva; tanto più se essa è fatta prima di varie fra le scritture moderne, giacchè nel campo delle

[1] *Della inondazione del Tevere*, del conte Onofrio Castelli. Roma, 1608. — *Discorso di Carlo Lombardi sopra la causa della inondazione di Roma*, ec. Roma, 1601. — *Discorso dell'ingegnere Niccolò Galli sopra l'inondazione del Tevere nell'alma città di Roma*, 1609. — *Breve Discorso di Cesare Gualtieri circa i modi di rimediare l'inondazione del Tevere in Roma*. Perugia, 1616. — *Della inondazione del Tevere e del suo rimedio*. Trattato di Cesare Domenichi, romano. Roma, 1609. — *Al santissimo Signor Nostro papa Gregorio XIII. Della inondazione del Tevere*. Paolo Clarante da Terni. Perugia, 1577. — *Modo di scavar facilmente e presto i letti dei fiumi perchè non inondino*. Dato in luce da Francesco Finugio. Roma, 1632. — *Architettura d'acque*, di Gio. Battista Barattieri, ingegnere. Piacenza, 1699.

generalità idrauliche niente v'è di più esatto dell'antico proverbio: *Nihil dictum quod non dictum sit prius.* Noi però ci limiteremo qui ad accennare colla massima brevità alcune fra le proposte consigliate da quegli autori, sebbene, come già osservammo, nessuna di esse fosse tradotta in pratica.

Il Bacci ed il Beni sono agli antipodi circa l'effetto dei proposti rimedii, ritenendo il primo « impossibile potervi totalmente » rimediare; » mentre il secondo dedica un capitolo a « mostrare » quanto errino coloro, i quali hanno per impossibile il rimediare » alle inondazioni del Tevere. »

« Perchè Bramante, — scrive il Bacci, — non essendosi lasciato » intendere, che disegno egli si proponesse a papa Leone, se » non che vi bisognava spendere un milione d'oro, se io ho da » dire come la intendo, credo io che quel grande Architettore » voleva riportare Roma in questi Monti. Michelangiolo non ho » inteso ragionasse mai se non di rimedii comuni, come io pro- » pongo di fare, e quando pure alcuno egli si havesse havuto » de' riservati, s'ha da pensare che quell'eccellente huomo es- » sendo in quel gran credito che egli era dei Prencipi e del » Mondo, l'havrebbe messi innanzi, e persuaso a farlo che non » gli mancava se non questa terza gloria a farlo avanzar di inge- » gno e di lode tutti gli huomini che nascessero mai da Adamo » in qua. »

E più avanti aggiunge: « Per questa cura del Tevere comin- » cerei da rimedii comuni e più facili, conformi alle cause, che » si sono dette concorrere a queste inondazioni, siccome di allar- » gare e di nettare l'alveo del Tevere, di fortificar le sponde, e » d'addirizzargli il corso e levargli dinnanzi ogni impedimento » che lo venisse a trattenere; perchè l'opera stessa, e l'occasione » a lungo andare, mostrerebbe la via e la facilità di venire ancora » agli altri. »[1] Il Beni non dissente da questi rimedii, ma non stimandoli sufficienti, osserva che « fino al Castello, anzi sino alla » porta di Santo Spirito si può geminare il canale tirandone pei » Prati un altro, » e propone inoltre l'ampliamento dei ponti. Anche il Castiglione dispera di trovare rimedii. « Si potrebbe tut- » tavia — egli dice — ripigliare la cura di Augusto, che così ver- » ranno liberate le parti più basse, che non sentiranno ogni anno » quasi quel danno che ne ricevono per ogni mezzana piena. » Non dissimili da quelli del Beni sono i rimedii proposti dall'archi-

[1] Bacci Andrea, *Del Tevere*. Libri tre. Venezia, 1576.

tetto Lombardi, coll' aggiunta però di « un grosso e gagliardo » ponte regolatore al Tevere sopra a Orte, il quale raffrenerebbe » la repentine piene, che sono solite venire in detto luogo, trat- » tenendo l' acque per quelle valli tra' monti fino a tanto che nel » Tevere si scaricassero l' acque dell' Abruzzo. »

Lo spurgo dell' alveo del fiume, e l' ampliamento delle luci dei ponti sono i rimedii proposti dall' ingegnere Niccolò Galli e da Luca Peto; ma essi sono stimati inefficaci da Cesare Domenichi, il quale nel capitolo IX del suo Trattato così descrive « il più » vero e certo modo per rimediare alle inondazioni: »

« Che si facci un grand' alveo sopra 'l ponte nominato Molle, » quell' alveo arrivi infin al Mare per più breve strada che si po- » trà, e sia profondo e largo e che nel principio sia un muro che » impedisca l' entrar dell' acqua del Tevere, quando sta al suo » luogo, acciò non entri se non l' acqua soprabbondante, e co- » minci il declivio non precipitoso, ec. »

Il Gualtieri da Perugia, premesse alcune notizie sulle pendenze di pelo d' acqua dalla Torretta di San Giuliano, alla muraglia di Porta Portese, notizie evidentemente inesatte,[1] passa a spiegare i quattro rimedii da lui pur tenuti per buoni e sicuri, e cioè:

« Il primo di dare il passo più che a bastanza all' acque delle » gran pioggie.

» Il secondo di divertirne quella quantità che fa bisogno senza » pregiudizio della navigazione.

» Il terzo di regolar molti fiumi, torrenti e fossi che entrano » nel Tevere.

» Il quarto misto e composto di due o tre modi sopradetti, » talmente che ne possa seguir l' effetto che si desidera. »

[1] Ecco le notizie del Gualtieri:

Tronco.	Lunghezza.	Pendenza totale.
Da San Giuliano a Ponte Molle.....	Canne 500	Palmi 2 1/2
» a Ripetta.....	» 1500	» 4 1/2
» a Ponte Sant' Angelo..	» 290	» 1 circa
» a Ponte Sisto.....	» 703	» 5 1/4
» a Ponte quattro Capi..	» 379	» 6 1/4
» a Ponte Santa Maria..	» 92	» 5
» alla Dogana di Ripa...	» 432	» 5 3/4
» alla muraglia di Porta Portese.....	» 393	» 4 3/4

All'estirpamento dei boschi e delle selve attribuisce il conte Castelli le più spesse e maggiori inondazioni di Roma. « Mentre » ne' Monti, — egli dice, — sono selve e boschi, gli alberi, sterpi, » erbe e cose simili, ritengono qualche parte dell'acqua, e qual- » che parte ne è succhiata dalla terra, e nelle selve per lo più il » suolo è disuguale, e fa seni e concavità, le quali pure l'acqua » ritengono. Il rimedio dunque sarebbe il non permettere il con- » tinuarsi dell'estirpare le selve e boschi, ma concedere solo il » legname, senza svellere le radiche. »

L'opera del Barattieri, *Architettura d'Acqua*, è senza dubbio la più importante fra quelle che ho nominate. Dopo avere esaminati i varii rimedii proposti prima di lui per mezzo di considerazioni, alcune delle quali potrebbero essere ritenute per buone ancora oggi, così conclude: « Non accade perciò l'andar cercando » la maniera di tal difesa, dalle diversioni, dalli drizzamenti, ov- » vero da sostegni o da regolatori, perchè, oltre all'essere tali » opere impossibili da farsi, incerte, ed onninamente false da » eseguirsene il fine, non può da quelle derivarne alcun effetto » che si possa aiutare; ma bensì crediamo esser bene applicarsi » a quell'opera, con la quale si possa render capace l'alveo di » maniera, che gli alzamenti, ancorchè altissimi, dell'acqua con- » tenuta non si possano dilatare. Mio parere sarebbe dunque che » si alzassero le sponde con argini, e perchè gli argini di terreno » averanno forti difficoltà in qualche parte, che si applicasse alla » fabbrica di muraglia bastante a farne l'istesso ufficio.... »

Nulla si è eseguito, ma il ciclo di tutte le possibili proposte fu completamente percorso dagli scrittori del sedicesimo e diciassettesimo secolo; senza però che qualche indicazione precisa ed utile sulle condizioni di fatto di quelle inondazioni del Tevere potesse giungere a noi.

Intanto il fiume nel secolo XVII visitava ancora cinque volte la città negli anni 1606, 1637, 1647, 1660, 1686; e di queste piene le prime due superavano in altezza a Ripetta quella del 1870, segnando la prima metri 18,26, e metri 17,55 sullo zero la seconda. Tre sole all'incontro e di poca importanza furono le piene del Tevere nel secolo seguente, delle quali si conosca l'altezza, e sono quelle degli anni 1702, 1742, 1750; delle altre due verificatesi negli anni 1772, 1780 non si hanno indicazioni. La inondazione del 1742 diede origine al primo lavoro, a cui oggi si possa ricorrere con qualche fiducia per chi prende a studiare la grossa quistione del Tevere. Essa è la livellazione del fiume dallo

sbocco della Nera al Mare, eseguita dagl' ingegneri Chiesa e Gambarini per incarico di papa Benedetto XIV, nell'anno 1744.[1] Ma di essa, come di altri lavori che precedettero i più recenti, discorreremo più avanti. Qui riassumendo la seconda parte del nostro studio, osserveremo che il numero delle inondazioni, di cui si ha notizia pei quattro secoli che precedono l'attuale, si mantenne fra i limiti 5 ed 8 o forse 9; e quindi potrebbesi approssimativamente stabilire, avuto anche riguardo alle notizie che si hanno pei secoli antecedenti, una media di sei o sette inondazioni per secolo; inferiore alla media della Senna che si ritiene essere di 12, a quella della Loira fra il 12 ed il 13, a quella del Rodano fra l'11 ed il 12.[2]

III.

DELLE INONDAZIONI DEL TEVERE NEL SECOLO XIX E DEGLI STUDII IDRAULICI AI QUALI ESSE DETTERO ORIGINE.

La inondazione degli ultimi giorni dell'anno 1870 fu la quarta di questo secolo, essendo le altre tre, alquanto ad essa inferiori, avvenute negli anni 1805, 1843 e 1846. La massima altezza segnata all'idrometro di Ripetta fu per le medesime di metri 16,42; 15,34; 16,25; mentre quella del 1870 raggiunse i metri 17,22.

Gl'ingegneri Chiesa e Gambarini nella Relazione che accompagna il profilo di livellazione del Tevere dalla Nera al Mare ed i rilievi delle sezioni, avevano dimostrato come le inondazioni del fiume in Roma erano in molta parte dovute agl'impedimenti che si trovano nell'alveo di esso e specialmente ai ponti; ed avevano consigliato: « Di trasportare le mole sopra a Roma; di levare le palizzate di dette mole, di levare le reliquie del Ponte » Trionfale, del Ponte Sublicio, e di altre fabbriche e muri di» roccati, di rendere officiosi il più che si può i ponti, di rimo» vere infine altri impedimenti e principalmente dell'isolotto al » principio dei due rami che formano l'isola di San Bartolomeo. » Essi escludevano altri quattro rimedii già proposti come di esecuzione difficile o inefficaci; e cioè: 1° di arginare le sponde del fiume; 2° di provvedere allo scarico delle chiaviche per altra

[1] *Delle cagioni e dei rimedii delle inondazioni del Tevere.* Relazione al pontefice Benedetto XIV di Andrea Chiesa e Bernardo Gambarini, ingegneri bolognesi.

[2] Vallès, *Etudes sur les inondations.* Paris, 1857, pag. 308.

strada; 3° di costruire uno o più diversivi allo scopo di derivare dal fiume sopra Roma quella quantità d'acqua che può sorpassare i piani bassi della città; 4° di accorciare il Tevere mediante alcuni tagli che potrebbero farsi nelle tortuosità inferiormente a Roma.

Ma i loro consigli rimasero sterili, e dell'opera loro sopravvisse il profilo di livellazione, che può ancora oggi opportunamente consultarsi.

Nel giugno dell'anno 1821 gli allievi della Scuola degl' Ingegneri pontificii sotto la scorta del prof. Benetti eseguivano una misura di portata del Tevere per mezzo delle aste ritrometriche, e poco tempo prima nello stesso anno era stato collocato al *Portum Urbanum*, cioè a Ripetta, l'attuale idrometro. La misura del Benetti fu pubblicata con tutti i suoi particolari nelle *Ricerche geometriche ed idrometriche fatte nella Scuola degl' Ingegneri pontificii l'anno 1821*, e servì di base al metodo adottato dal Venturoli per determinare le portate del Tevere corrispondenti ai differenti stati di pelo d'acqua.[1] Il tronco di fiume scelto per l'esperienza (*loco maxime idoneo*, dice il Venturoli), trovasi fra Ponte Molle e l'ingresso del fiume nella città; ed il pelo d'acqua segnava in quel giorno metri 6,20 sullo zero dell'idrometro. La media delle aree delle sue sezioni estreme essendosi trovata, con una lieve correzione del Venturoli, essere di metri quadrati 239,216; il medio perimetro bagnato di metri 76,72; infine la portata, pure leggermente corretta, di metri cubi 244,45; se ne dedusse il valore della velocità media in una sezione di quel tronco in metri 1,0218 per minuto secondo. D'altra parte una livellazione avendo dato pel medesimo tronco una pendenza unitaria del pelo d'acqua di metri 0,0001306, il Venturoli determinò nuovamente colla formula di Eytelwein il valore della velocità media in metri 1,0227 quasi identica alla sperimentale. Da questa misura di portata lo stesso Autore dedusse la sua Tabella intitolata: *Mensura aquae per Tiberim Romae singulis minutis secundis fluentis pro quavis altitudine ad hydrometrum observata*, nel modo seguente. Supponendo la sezione rettangolare, osservò che essa poteva essere rappresentata da un rettangolo, di cui la larghezza fosse metri 69,742 e l'altezza metri 3,43; le quali cifre moltiplicate fra loro danno appunto l'area su esposta. Ciò posto, all'aumento di un centimetro in altezza del pelo d'acqua corrispon-

[1] *Novi Commentarii Academiae Scientiarum Instituti Bononiensis*, vol. II.

dendo un aumento nell'area della sezione di metri quadri 6,9742 e nel perimetro bagnato di due centimetri, si potevano calcolare colla maggiore facilità l'area ed il perimetro della sezione corrispondenti ad una qualsivoglia altezza di pelo d'acqua. Ritenendo poi la pendenza unitaria suddetta costante per qualunque altezza di pelo d'acqua, deduceva dalla formola di Eytelwein la rispettiva velocità media, e quindi la portata. Così formava la scala dei deflussi del Tevere per altezze idrometriche crescenti di decimetro in decimetro, fino all'altezza di metri 13,70 sullo zero dell'idrometro. Il Venturoli pubblicava anche in quel secondo volume le operazioni idrometriche dall'anno 1822 al 1832 inclusive, e nei volumi quarto, settimo, ottavo aggiungeva quelle dal 1832 al 1844. Esse erano continuate e pubblicate dal professore Cavalieri negli *Annali di Scienze matematiche e fisiche* del Tortolini per gli anni dal 1845 al 1849; e fino allo scorso anno dal professore Betocchi negli *Atti* dell'Accademia dei Lincei.

Per quanto io sia lontano dal disconoscere l'importanza della misura del Benetti, e di alcune fra le considerazioni, colle quali il Venturoli ne mostrava l'uso, due obbiezioni si ponno fare al procedimento adottato da quest'ultimo Autore, le quali, a mio avviso, infirmano grandemente i suoi risultati. L'una riguarda le osservazioni stesse idrometriche, e di questa diremo più avanti; l'altra è relativa al modo di calcolazione delle portate, essendo inammissibile l'ipotesi di una pendenza unitaria costante per stati d'acqua che passano dai cinque metri sopra zero ai quattordici metri all'incirca. È però vero, come già osservava il Lombardini nella sua eccellente Memoria *Sulla Statistica dei fiumi* (s. 71), che le altezze medie mensili idrometriche per gli anni dal 1822 al 1832 contenendosi nei limiti di 7^{m}, 08 e di 5^{m}, 63, la conseguenza principale che si dedusse da quella scala delle portate per quel periodo, cioè che il deflusso sotterraneo del Tevere non sarebbe minore di tre quarti del deflusso totale, può ritenersi come assai prossima al vero.[1]

A quattro principali pubblicazioni diede origine la piena del 1870. La prima promossa dal Governo italiano appena giunto in Roma, è la Memoria dell'ingegnere Canevari già citata più addietro, che comprende la Relazione della Commissione nominata dal Ministero dei Lavori Pubblici col Regio Decreto 1° gennaio 1871. La seconda è l'Opuscolo del compianto ispettore Pos-

[1] Vedi anche *Esame degli studii idrologici fatti e da farsi sul Tevere*. Memoria letta all'adunanza del 12 gennaio 1871 dell'Istituto Lombardo, dello stesso Autore.

senti intitolato: *Piano di sistemazione del fiume Tevere dall'Acqua Acetosa al Mare per impedire le inondazioni di Roma*,[1] nel quale il Possenti, presidente della Commissione sopra nominata, ha esposte alcune sue idee non divise dalla Commissione. La terza è la Memoria dell'ingegnere Vescovali: *Studii idrometrici sul fiume Tevere* inserta nel *Giornale del Genio Civile*, numeri 6, 7, 8 dell'anno 1875. L'ultima infine col titolo: *Sull' altezza di piena massima nel Tevere urbano e sui provvedimenti contro le inondazioni, Considerazioni e proposte dell' Ingegnere A. Baccarini*, leggesi nei fascicoli 11, 12 del periodico *Il Politecnico*, Giornale dell'Ingegnere Architetto civile ed industriale pel 1875.

Il risultato di questi studii condusse ad una proposta comune ed a tre proposte speciali. La proposta comune coincide, salve le mutate condizioni, con quella che i periti fecero ad Augusto, e fu da lui mandata ad effetto e ripetuta dopo tre secoli all'incirca da Aureliano. Il Governo dei Papi, al quale pure e a diverse riprese fu consigliato quel rimedio, lasciò assolutamente intentato qualunque provvedimento, se si eccettui forse qualche ordinanza per diminuire il numero delle mole natanti sul fiume. Ad esso la Commissione governativa d'accordo coll' ingegnere Vescovali vorrebbe aggiunti dei muri di sponda nel tratto urbano, l'ingegnere Possenti due rettifili del fiume a valle di Roma, l'ingegnere Baccarini un canale di scarico dell' eccesso di piena del Tevere e per la deviazione dell'Aniene, canale che dovrebbe portare quelle acque nuovamente entro il fiume al di sotto della città. È pur d'uopo il dirlo, la grande maggioranza degli uomini tecnici si è pronunciata in favore del primo partito, al quale annodasi altresì uno scopo edilizio. Così le tre epoche sono caratterizzate, dal grandioso disegno di Giulio Cesare o dal fantastico progetto di Nerone; dall' *Agnus Dei* fatto buttar nel fiume da Pio V per placare la collera divina; dai lunghi Tevere e dai bisogni edilizi dell' età moderna. Che se la forza, per quanto sorretta da energica volontà, se la fede ed il misticismo religioso furono impotenti a portare efficace rimedio a tanto disastro, la scienza ha oggi i mezzi per risolvere il difficile problema, purchè, anche nel desiderio del bene, non vogliasi affrettarne la soluzione al di là dei limiti che essa stessa impone.

La prima indagine, a cui accingesi l'idraulico, il quale voglia spassionatamente formarsi un concetto del valore delle accennate

[1] Firenze, tipografia del *Giornale del Genio Civile*, 1871.

proposte, si è di esaminare su quali elementi di fatto esse sono basate. La Commissione governativa fece eseguire:

1° I rilievi di molte sezioni trasversali del fiume dai Sassi di San Giuliano alla sua foce in mare;

2° I diagrammi delle altezze idrometriche del Tevere a Ripetta dall'anno 1822 al 1871;

3° Una pianta topografica della Città colla indicazione dell'alluvione del 1870;

4° La pianta del fiume, dei suoi influenti e bacini;

5° La pianta del fiume dai Sassi di San Giuliano al mare;

6° La pianta del Tevere dall'ingresso in Roma al Ponte della Ferrovia, colle linee della sistemazione della sponda e dell'alveo;

7° Il profilo longitudinale delle ripe del fiume e suo fondo massimo colle linee di livello delle più notevoli piene, e specialmente di quella del 1870.

Rispetto a misure dirette a constatare la portata del fiume in varii stati di pelo d'acqua, due furono eseguite dall'ingegnere Canevari e dai suoi collaboratori sul tratto di fiume compreso fra la Grue di Marmorata e l'Emporio della lunghezza di 150 metri, altre quattro nel tronco che corre dal Ponte sospeso a Ponte Sisto, della lunghezza d'oltre novecento metri dall'ingegnere Vescovali, circa un anno dopo però che la Commissione aveva compiuto il proprio lavoro. Questi rilievi condussero a valutare la massima portata del fiume nella piena del 1870:

Dall'ing. Canevari	in M°	3128	all'incirca
Dall'ing. Possenti.	»	2800	»
Dall'ing. Vescovali.	»	3058	»
Dall'ing. Baccarini.	»	4576	»

Quali sono le ragioni di queste differenze? Vi sono dati sufficienti per scegliere fra quei numeri quello che con maggiore probabilità degli altri possa rappresentare il deflusso del Tevere nella piena del 1870? Alla prima domanda può rispondersi con grandissima facilità: basta scorrere le Memorie di quegli autori per constatare che la differenza fra la cifra del Vescovali e quella del Canevari, apparentemente limitata, ma che dovrebbe aumentare pel fatto che nel tronco di fiume considerato dal secondo una parte della corrente, sebbene non grande, fu disalveata nel 1870, è una conseguenza dell'aver dedotto quelle cifre da formole di interpolazione, nelle quali i coefficienti numerici erano determinati

per mezzo di osservazioni e di misure relative a due tronchi in condizioni anche ordinarie assai differenti. La cifra del Possenti risulta invece dall' applicazione di una delle antiche formole monomie pel movimento uniforme, a nove tronchi del Tevere da Ponte Molle al Mare, colla esclusione di altri otto tronchi, pei quali la stessa formola presentava risultati troppo discordanti dai primi e fra loro. Infine la cifra dell' ingegnere Baccarini fu ottenuta applicando una delle recenti formole pel movimento uniforme, quella di Bazin, ad una tratta di fiume subito a valle del Ponte della Ferrovia della lunghezza di metri 466,40. In conclusione i primi due ingegneri nominati dedussero le loro cifre da misure dirette e da formole di interpolazione, gli altri due da calcolazioni, introducendo i valori del raggio medio e della pendenza unitaria, corrispondenti alla piena del 1870, in una formola di movimento uniforme.

Il rispondere alla seconda domanda è senza dubbio molto più difficile e più delicato, e non è senza qualche ardire che io porto in pubblico alcune mie convinzioni su questo punto. Io sento il più grande rispetto per le formole matematiche, ma ogniqualvolta ho davanti a me un fenomeno naturale, ed un fenomeno così complesso come quelli che presenta l' idraulica, apprezzo più che mai la condotta dell' illustre Poncelet, che alle matematiche, come disse recentemente un brillante scrittore francese, « il ne leur demande plus des armes pour con- » quérir le vrai, mais des outils pour façonner le réel. »[1] Perciò in massima io non posso dubitare un istante nel dare la preferenza alle formole di interpolazione come quelle, le quali, date certe condizioni, possono giungere a rappresentare il fenomeno quale esso è, e non come si suppone possa essere. Ma questo metodo ha delle necessità imprescindibili, la prima delle quali e la più difficile a soddisfarsi è che il numero delle misure dirette, delle osservazioni, delle esperienze, in una parola, degli elementi di fatto, sia sufficiente ed in rapporto colla natura del fenomeno. Ora il dedurre, per esempio, il valore di due coefficienti numerici che entrano in una formola che vorrebbe essere di interpolazione, da due sole osservazioni, come fa l' egregio ingegnere Canevari, deve necessariamente condurre ad un risultato che non ha valore pratico se non se pei due casi osservati. Meglio valeva introdurre un solo coefficiente e determinarlo colla media aritme-

[1] *Eloge historique de F. V. Poncelet*, per F. Bertrand, Secrétaire perpétuel de l'Académie des Sciences, 1875, décembre.

tica dei suoi valori corrispondenti alle due osservazioni. Da questo punto di vista il risultato dell'ingegnere Vescovali sarebbe preferibile, benchè ottenuto esso pure con un numero di misure troppo ristretto; ma qui viene in campo un'altra questione, la quale riguarda la estensione che può essere data nell'applicazione di una formola di interpolazione. La parola stessa di interpolazione indica chiaramente che i numeri dedotti da essa potranno essere interpolati fra i numeri ottenuti colle esperienze, e rappresentarvi con molta approssimazione il fenomeno nelle condizioni, alle quali essi corrispondono; ma che su quella approssimazione non devesi fare troppo conto, allora quando si esce dai limiti del massimo e del minimo numero osservati. In ogni modo la estensione data alla formola all'infuori di quei limiti non potrà mai essere giustificata, se risultasse che alcuna delle principali condizioni del fenomeno viene in quel caso a modificarsi. Ora se il profilo di livellazione fatto eseguire dalla Commissione governativa dà pel pelo d'acqua del fiume nello stato di piena del 1870 quote di livello, se non precise, almeno prossime al vero; la pendenza unitaria chilometrica sarebbe stata, per la tratta, su cui ha operato l'ingegnere Vescovali, di millimetri 624; pendenza, la quale ci fa tosto accorti che passando dalla profondità media d'acqua di metri 7,861, la quale corrisponde alla massima delle misure Vescovali, a quella di metri 11,10 corrispondente per quella località alla piena del 1870, l'elemento importantissimo della pendenza di pelo deve avere subito un salto brusco, che rendeva meno opportuna l'applicazione della trovata formola di interpolazione a quel caso. Altre considerazioni potrei aggiungere anche rispetto ai metodi adottati nella ricerca dei risultati sperimentali, ma le superiori bastano per sè a dimostrare che le cifre ottenute non posano sopra basi molto solide.

Non è quasi d'uopo il dire che la cifra del Possenti inspira ancora minor fiducia, e nessuna migliore dimostrazione potrei dare che il porla a confronto con quella ottenuta dall'ingegnere Baccarini, mentre il metodo seguito fu il medesimo. Basta infatti confrontare il tronco 7° del Possenti col tronco considerato dal Baccarini che ambedue terminano al Ponte della Ferrovia, e di cui gli elementi risultano dal seguente specchietto:

	Possenti	Baccarini
Area media	M^q 1092,30	M^q 1105,25
Raggio medio	M^l 9,363	M^l 9,395
Pendenza unitaria .	» 0,00055	» 0,00058

Ora il Possenti trova pel valore della portata in quel tronco metri cubi 4183,10, e la esclude nella determinazione della sua media come troppo superiore al vero; ed il Baccarini la calcola in metri cubi 4375,73, e la ritiene così buona, che sopra essa fonda tutto l'edificio del suo nuovo progetto e del suo dissentimento dalle proposte della Commissione governativa. E qui pure potrei aggiungere varie considerazioni rispetto alla inopportunità del metodo adottato dai due ultimi autori, se l'ingegnere Canevari non lo avesse già combattuto con buone ragioni alle pagine 96, 97 della sua Memoria.

La conclusione del nostro esame intanto è questa, che sebbene nessuna delle cifre ritenute buone per esprimere la portata del Tevere nella piena del 1870 possa resistere davanti ad una critica anche appena superficiale, pure vi è qualche maggiore probabilità che essa non si discosti dalle cifre Canevari-Vescovali che dalle estreme degl'ingegneri Possenti e Baccarini. Ad una conclusione che non si allontana dalla superiore, sebbene percorrendo una via assai differente, giungeva il prof. Filopanti nella sua lettera al generale Garibaldi.[1] Egli infatti alla pagina 12 del suo opuscolo, dopo avere esposti i risultati di alcune esperienze da lui eseguite col galleggiante, e consigliate altre esperienze di questa specie, così conclude: « Se questo si fosse fatto tanto pri-
» ma, potrebbe oggi sussistere una incertezza del 10 per cento,
» in più ed in meno, sulla portata del Tevere; ma non mai del
» 50 o 60 per cento, come sciaguratamente vi è. » Ciò non toglie che egli poco più avanti, cioè alla pagina 17, discorrendo della piena dell'anno 1870, aggiunga: « Io sospetto che essa abbia con-
» vogliato al mare, nelle ore del suo maggior colmo, non meno
» di 4000 metri cubici ogni minuto secondo, e quella del 1598 non
» meno di 5000 metri cubici al secondo, » e che più tardi scambiando il sospetto in realtà appoggi i suoi commenti a quelle cifre.

In questa grave quistione del Tevere si è quindi proceduto, come pur troppo accadde già in altre quistioni idrauliche: si sono posti avanti, cioè, si sono accarezzati e difesi con grande calore i più svariati progetti, pur convenendo da ogni parte che rispetto ad una delle condizioni principali del fenomeno mancavano gli elementi di fatto per poterla anche approssimativamente valutare.

Ma forse che sopra altre condizioni esista accordo? Subito

[1] *Le bonifiche del Tevere ed Agro Romano*, proposte dal generale Garibaldi e commentate da Quirico Filopanti Roma, 1875.

dopo la valutazione della portata, la condizione che, a nostro avviso, ha il maggiore interesse è la determinazione della massima altezza che il pelo d'acqua raggiunse nelle più importanti località del fiume entro Roma. Questa ricerca deve necessariamente condurre a quella dei rigurgiti prodotti dai ristringimenti di sezione nel letto del Tevere, ed additare quindi i provvedimenti necessarii per rimediare a queste cause artificiali di rialzamento del pelo d'acqua, quando non si voglia, come propone il generale Garibaldi, adottare il rimedio eroico di deviare le acque del fiume, ad eccezione di una piccola quantità inferiore a quella che in esso vi scorre in tempi di massima magra. Su questo punto fra la Commissione governativa e gl'Ingegneri del Municipio di Roma la divergenza è quasi completa. Basti, ad esempio, il riferire le cifre che dall'una parte e dall'altra sono indicate a rappresentare gli effetti del Ponte Sant'Angelo. Mentre da uno dei documenti della Commissione governativa risulta che le ordinate del pelo d'acqua a monte ed a valle di quel ponte erano di metri 16,98 e metri 16,77, riferite allo zero dell'idrometro di Ripetta; l'ingegnere Vescovali afferma nella sua Memoria che « la » differenza di livello dei peli d'acqua all'entrare ed all'uscire del » ponte era appena di 2 centimetri, essendo 16 metri e 83 centimetri » l'ordinata a monte, e 16,80 quella a valle. » E come corollario di questa enorme divergenza nel fatto, mentre la Commissione pensa doversi allargare quella sezione, gl'Ingegneri del Municipio dichiarano che « nè nella piena del 1870, nè in altre » minori, si manifesta alcun rigurgito al Ponte Sant'Angelo. » L'ingegnere Canevari ha, nella prima delle *Note* da lui aggiunte ad illustrare la sua Relazione, difesa con buone ragioni l'opinione della Commissione governativa rispetto ai lavori da eseguirsi a quel ponte, senza premettere però alcun esame del fatto in se stesso; e quindi sopra di esso esiste tuttora una differenza di apprezzazione, che supera di gran lunga le difficoltà intrinseche a constatazioni di questa natura. Fortunatamente nessuno può porre in dubbio che il vizioso tracciato del letto del fiume, e le moltissime variazioni di sezione per la maggior parte prodotte da cause artificiali, hanno grandissima influenza sull'altezza delle piene del Tevere entro Roma. Nell'anno 1872 si ebbe cura di collocare due nuovi idrometri, l'uno a Ripa grande e l'altro ad Acqua Acetosa, a 235 metri a monte di Ponte Molle, e da quell'anno si raccolgono le osservazioni meridiane delle altezze del pelo d'acqua nei tre idrometri ed anche le altezze per ora, allorquando il fiume presenti uno stato di piena. Dalle notizie che

l'ingegnere Canevari riferisce nella terza delle sue *Note* rispetto ai risultati ottenuti dalle osservazioni contemporanee degl'idrometri di Ripetta e di Ripa grande, si ha dapprima che il livello delle acque magre è a metri 5,77 a Ripetta, ed a metri 4,52 a Ripa grande sullo zero dell'idrometro collocato nella prima di queste stazioni: vale a dire in magra la differenza di livello del pelo d'acqua del fiume in quelle due località è di metri uno ed un quarto. Verificasi già quindi rigurgito in questo stato del pelo d'acqua? La distanza fra le due stazioni risultando di quattro chilometri all'incirca, se non esistesse rigurgito la pendenza del pelo d'acqua dovrebbe essere per quel tronco di 31 centimetri, evidentemente superiore alla vera in quello stato del fiume; lo che, ritenute esatte le cifre suesposte, condurrebbe a stabilire l'esistenza di un rigurgito già abbastanza risentito in istato di magra. Procedendo oltre nello studio comparativo dei risultati delle osservazioni idrometriche nelle nominate stazioni, un altro fatto importante è posto in evidenza, per quanto facilmente prevedibile; ed è che la differenza fra quelle indicazioni idrometriche varia al variare dello stato di pelo d'acqua, sicchè tutte le osservazioni lette all'idrometro di Ripetta sono affette da un errore che non è costante, e di cui la legge di variabilità sarà forse di ricerca impossibile. Ciò risulta chiaramente dal prospetto che l'ingegnere Canevari ha pubblicato in quella stessa *Nota* terza, e nel quale sono riassunte le altezze corrispondenti sulla magra di varii stati del pelo d'acqua nelle due stazioni di Ripa grande e di Ripetta; e siccome fino a prova contraria non abbiamo ragione alcuna che valga a farci dubitare dell'esattezza delle cifre di quel prospetto, siamo condotti alla triste conclusione che le indicazioni dell'idrometro di Ripetta non essendo paragonabili fra loro, non può darsi alcun valore pratico a molte fra le conseguenze che da esse si credette poter dedurre.

In ogni modo però il fatto del rigurgito prodotto dai mutamenti di sezione nel Tevere urbano, e la influenza sua sulle altezze delle piene in Roma, sono indiscutibili; come è indiscutibile in massima che la proposta di sistemazione e di sgombero dell'alveo, nella quale concordano tutti gli autori nominati, sarà rimedio opportuno e necessario, quando, come già si disse, non si voglia accogliere la proposta, di cui devesi la iniziativa al generale Garibaldi, proposta commentata dal prof. Filopanti e studiata nei suoi particolari dal signor colonnello Amadei.[1]

[1] *Progetto della deviazione del Tevere*, del generale Giuseppe Garibaldi, compilato da Luigi Amadei, ingegnere-architetto, colonnello del Genio militare. Napoli, 1875.

Rammentate così e discusse le notizie che oggi possediamo intorno le condizioni di fatto del fenomeno, ci rimane ora ad esaminare brevemente se e fin dove le singole proposte ed i relativi progetti trovino in quello sufficiente appoggio, e se considerate in se stesse presentino il carattere di opportuni rimedii. Ma prima d'addentrarmi nel difficile esame permettetemi che, abbandonando per un momento il Tevere e Roma, richiami la vostra attenzione sulla storia delle inondazioni di un altro fiume, e sui mezzi, coi quali un'altra grande città giunse, se non forse ad annullarne, a moderarne al certo grandemente gli effetti.

La Senna e Parigi presentarono fino al principio di questo secolo condizioni non dissimili a quelle che noi siamo costretti a riscontrare ancora oggi nel Tevere e Roma; con questa differenza che le inondazioni della Senna furono più frequenti di quelle del Tevere, e furono più pericolose, perchè moltissime accompagnate da parziali disgeli delle acque del fiume.

L'Accademia delle Scienze ebbe spesse volte nel secolo scorso, sia per iniziativa propria, sia per incarico governativo, ad occuparsi dell'importante argomento; e le Memorie di Buache, di Deparcieux,[1] e di altri dotti appartenenti a quel Corpo, non sono oggi ancora prive d'interesse. Ma la pubblicazione che supera tutte le altre per la copia e per la esattezza delle informazioni è quella dovuta al signor Maurice Champion, la quale ha per titolo: *Les inondations en France depuis le VIme siècle jusqu'à nos jours*, cioè fino al 1858, e di cui il primo volume è per intero dedicato alle inondazioni della Senna in Parigi ed ai rimedii proposti per liberarsene. Fra questi quello di un canale di scarico al di fuori di Parigi comparve incominciando dall'anno 1551 per sette od otto volte, come pure vi fu chi dopo la inondazione del 1651 « proposa de détourner la Seine avant son entrée à Pa-
» ris, en continuant un canal commencé à la Porte St. Antoine,
» et en le conduisant par les Portes du Temple, St. Martin,
» St. Denis, Montmartre, Richelieu, St. Honoré, jusqu'à la
» Porte de la Conférence, un peu en-deçà du Cours la Reine. »
(Pag. 81.)

Dopo la inondazione del 1658, che il Deparcieux qualifica di prodigiosa, il progetto di un canale intorno Parigi fu nuova-

[1] Buache, *Observations sur l'étendue et la hauteur de l'inondation du mois de décembre 1740. — Exposé d'un plan hydrographique de la Ville de Paris.* Mémoires de l'Académie des Sciences. 1741-1742. — Deparcieux, *Mémoir sur les inondations de la Seine à Paris.* Mémoire de l'Académie des Sciences, 1764.

mente esaminato con molta attenzione. Pierre Petit, intendente generale delle fortificazioni, e uomo stimato per la sua dottrina nelle matematiche e nella fisica, pronunciò un lungo discorso « en l'Assemblée de l'Hostel de Ville, tenue le 24 may 1658, touchant » les remèdes qu'on peut apporter aux Inondations de la rivière » de Seine, » nel quale dopo avere con molte buone considerazioni propugnati due progetti di canali di scarico attorno Parigi, così concludeva: « Mais l'affaire est de si grande conséquence, que si » elle vous laisse quelque ombre de difficulté, après que vous en » aurez reçu les avis des personnes les plus capables de cette » ville, qui sont en grand nombre, vous pourrez rechercher » encore celui des étrangers, et par la voie des Ambassadeurs » de Sa Majesté consulter les savants d'Italie, Angleterre et » Hollande, qui sont en possession de combattre cet élément » et d'en connaître particulièrement la force et la nature. » I progetti di canali di scarico di Petit furono lungamente discussi in altre Assemblee, e fu anche in questa occasione adottata in massima la costruzione del più piccolo fra essi, che nel 1661 aveva già anche avuto principio di esecuzione. « Élevons notre esprit au-dessus de nos yeux, — diceva davanti » l'Assemblea uno dei Consiglieri più influenti, — et considérons que regardant toujours la terre pour y trouver un canal, » que c'est dans le ciel que le plus efficace s'y rencontrera.... » Travaillons donc à faire deux canaux: l'un dans le ciel, qui » sera un ouvrage de notre piété; l'autre dans la terre, qui sera » un acte de notre prudence. Le canal dans le ciel est tout formé; » c'est Sainte Geneviève qui est le divin canal par lequel Dieu » fait découler toutes ses grâces pour arrêter toutes les calamités » qui affligent cette ville de Paris.... » Ma il canale nella terra fu ben presto dimenticato, ed il coscienzioso lavoro di Petit rimase senza effetto pratico; sicchè noi troviamo nel libro di Champion accennati altri tentativi della stessa specie fatti nel 1713, nel 1730, nel 1807, fino all'ultimo del 1827 dovuto ad un distinto ingegnere di ponti e strade, l'ispettore Cordier. « Paris est plus exposé » que jamais aux chances des inondations, — scriveva Cordier » in una interessante Memoria pubblicata nel 1827; [1] — quatre » nouveaux ponts, des quais, des ports, l'estacade de l'île Saint » Louis, rétrécissent à ce point le débouché, que les eaux, dans » les débâcles, s'élèveront à une plus grande hauteur et cause-

[1] *Mémoire sur les projets présentés pour la jonction de la Marne à la Seine, la derivation de la Seine*, etc. Paris, 1827.

» ront de plus grandes pertes. » Per rimediare a questi inconvenienti il Cordier proponeva « d'ouvrir un canal de la plaine » d'Jvry à la plaine de Grenelle, avec de grandes dimensions, des- » tiné à écouler un dixième du volume des eaux, à prévenir les » inondations de la Capitale, et à établir une navigation facile de » la haute à la Basse Seine, en évitant 13 ponts et la traversée » de la ville. »

Fu durante il regno di Luigi Filippo che i lavori per difendere la Capitale dalle inondazioni della Senna presero una grande estensione. Queste difese, ognuno di voi lo sa, consistono nei muri di parapetto lungo le sponde del fiume, l'ultimo dei quali fu costrutto dal 1845 al 1849. « Cet ouvrage — dice il nostro Au- » tore — complétait l'encaissement de la Seine d'une manière non » interrompue, et les deux rives se trouvaient ainsi, dans la » traversée de Paris, défendues par des digues capables de con- » tenir les eaux et d'empêcher désormais leur débordement sur » les voies publiques. »

Molte altre considerazioni opportune al caso nostro potrebbero essere suggerite dalla lettura dell'eccellente libro del signor Champion; ma le poche notizie esposte sono sufficienti per concludere che l'Accademia delle Scienze ebbe larga parte nello studio della questione, che senza tener conto delle difese già esistenti prima del 1830 e dei miglioramenti introdottivi durante il secondo Impero, s'impiegarono venti anni per liberare la ricca e popolosa città dalle inondazioni; che infine i varii progetti di deviazione completa o parziale delle acque del fiume non condussero ad alcun risultato pratico.

Tutti gli autori che dal 1870 in poi scrissero Memorie idrauliche sulle inondazioni del Tevere e proposero rimedii per liberarne Roma, hanno citato, e con molta ragione, l'importante rapporto diretto dal capitano Humphreys e dal luogotenente Abbot all'Ufficio topografico del Dipartimento della guerra degli Stati Uniti, rapporto che comprende i risultati della lunga serie di esperienze sul Mississipi e sui suoi affluenti, eseguite allo scopo che potessero servire di base ad un progetto generale di difesa contro la piena del fiume e di abbassamento delle sue foci. Ma forse non tutti quegli autori hanno posto mente ad una epigrafe, che in carattere eccessivamente minuto trovasi stampata nel frontespizio di quel grosso volume. Quell'epigrafe estratta da una lettera di Franklin all'abate Souliave non dovrebbe avere pregio di novità per gl'Italiani che hanno letto le opere di Galileo, ma essa è così opportunamente applicabile ad ogni lavoro d'idrau-

lica, che parvemi potesse valere la pena di rammentarla. «Io ap-
» provo, — scrive l'insigne uomo, — approvo assai il vostro
» modo di filosofare, che procede per mezzo della effettiva osser-
» vazione, raccoglie i fatti, e non conclude al di là di ciò che
» questi fatti possono autorizzare. »[1]

Ora, mi si permetta il dirlo, tutti i progetti speciali per salvare Roma dalle inondazioni, da quello della Commissione governativa al più recente del generale Garibaldi, sono in contradizione colla sentenza di Franklin. Ma nessuno al certo, ed io meno d'altri, vorrà farne appunto agli egregi autori di quei progetti. Pensate quanto doveva essere difficile ad uomini chiamati a consulta dal Governo nazionale dopo un disastro che da oltre due secoli e mezzo non s'era visto il maggiore, e chiamati allo scopo di portarci il più pronto rimedio; quanto, io dico, doveva essere difficile il dichiarare che la Commissione avrebbe avuto d'uopo di un lavoro di parecchi anni per raccogliere gli elementi di fatto necessarii allo studio dei richiesti provvedimenti. Gli Ufficiali americani, provveduti di larghi mezzi, impiegarono undici anni, dal 1850 al 1861, salvo una breve sospensione durante la guerra, per soddisfare al loro incarico non sarebbe stato opportuno il dedicarne almeno quattro o cinque allo studio delle condizioni idrauliche del Tevere, senza preoccupazioni di progetti prestabiliti, visto che il Governo precedente pressochè nulla aveva intrapreso per quello studio? L'ingegnere Canevari per la Commissione governativa, l'ingegnere Vescovali per l'Ufficio municipale, sentirono la necessità di dare solida base al loro progetto comune, raccogliendo quanti più fatti poterono sulle antecedenti inondazioni, sulla inondazione del 1870, ed eseguendo, come già si disse, alcune misure dirette. Ma i loro scritti mostrano troppa coltura idraulica per credere che essi possano accontentarsi di quanto hanno sino ad ora raccolto; ed io credo non sarò tacciato d'indiscretezza nell'aggiungere essere a mia cognizione, che l'egregio Vice-presidente del Consiglio Superiore dei lavori pubblici ha già divisato di fare eseguire alcune misure di portata dal fiume, con un nuovo strumento ancora poco noto in Europa, e che rese importanti servigi in alcune ricerche sui grandi fiumi della Repubblica Argentina.[2]

[1] « I approve much more your method of philosophising, which proceeds » upon actual observation, makes a collection of facts, and concludes no further » than those facts will warrant. »

[2] Révy, *Hydraulics of Great Rivers. The Paramà the Urugnay and the la Plata Estuary.* London, 1874.

Queste considerazioni generali potrebbero forse dispensarmi dal prendere ad esame i varii progetti speciali che ho sopra indicati. Ma per quanto il mio pensiero risulti chiaro da quanto ho esposto sin qui, devo all'autorità dei proponenti di esprimere francamente la mia opinione sulle loro proposte, limitatamente però a quella parte di esse, di cui ogni discussione non è, a mio avviso, impedita dalla insufficienza di elementi idraulici.

Lascio da parte il progetto Possenti per ragioni troppo manifeste e che ciascuno troverà nel proprio animo, e mi trattengo pochi istanti all'incontro sul progetto dell'ingegnere Baccarini. Ho già esposto in riassunto il concetto del Baccarini: esso consiste in un canale di scarico che dovrebbe portare nelle condizioni ordinarie le acque dell'Aniene, ricevere inoltre in caso di piena intorno a 700 metri cubi dell'acqua propria del Tevere, e così quando avvengano piene contemporanee scaricare nel Tevere al di sotto di Roma circa metri cubi 1200. Importa anzi tutto osservare che la proposta dell'egregio ingegnere Baccarini è fondata sulla supposizione che si debba provvedere a salvare Roma da una piena di cinquemila metri cubi; e che perciò, quando essa si verificasse, il suo canale di scarico lascerebbe ancora scorrere nell'alveo del fiume entro Roma la ingente quantità di metri 3800 d'acqua; una quantità d'acqua, cioè, superiore a quella che gli ingegneri Canevari e Vescovali assegnano alla piena dell'anno 1870. Il canale di scarico dell'ingegnere Baccarini deve quindi considerarsi come una proposta in aggiunta a quelle degli altri due ingegneri, e non come proposta che possa ad esse sostituirsi. Io non mi farò a ripetere le assennate obbiezioni che rispetto ai probabili interrimenti del canale Baccarini furono già fatte dagli ingegneri Tatti e Mora e dal generale Cerroti: [1] aggiungerò solo che l'esempio da lui riferito in appoggio della sua proposta circa i provvedimenti consigliati da una Commissione di Ispettori di ponti e strade « pour atténuer les dommages que causent les » inondations dans les vals endigués du bassin de la Loire, » ha, a mio avviso, pochissima analogia col suo canale di scarico; ma che in ogni caso la lettura della Memoria dell'ingegnere Jollois [2]

[1] *Sulle proposte per liberare Roma dalle inondazioni*, dell'ingegnere Luigi Tatti. Milano, 1876. — *Sulla sistemazione del Tevere*, dell'ingegnere Francesco Mora. Roma, 1875. — *Lavori del Tevere, i quali avuto riguardo alla economia, alla costruzione ed alla scienza idraulica meglio convengono a preservare Roma dalle inondazioni*, pel generale Filippo Cerroti. *Giornale d'Artiglieria e Genio*, parte II, 1875.

[2] *Sur la détermination des longueurs des déversoirs à construire sur les levées de la Loire, pour régulariser l'introduction des eaux dans les vals endigués pendant les grandes crues exceptionnelles. — Annales des Ponts et Chaussées.* Août 1869.

poteva indicargli quali gravi quistioni d'idraulica comprenda un progetto di questa natura, e convinto della bontà e della necessità del medesimo doveva risolutamente accingersi a risolverle.

Le dimensioni e la costruzione della progettata bocca a stramazzo, gli effetti dei rigurgiti nel suo canale e nel fiume, non dovevano essere da lui dimenticati.

Ma basta il leggere quanto egli espone rispetto al profilo longitudinale del nuovo alveo (s°. 51) ed allo sbocco di esso nel Tevere, per poter dire con certezza che di quello studio egli non credette occuparsi,[1] e che perciò se il suo dotto lavoro potrà avere un valore critico, certamente difetta degli studii idraulici più necessarii a valutare gli effetti del provvedimento da lui proposto, quando anche si volessero accettare come indiscutibili le sue premesse.

Il progetto, di cui la iniziativa è dovuta al generale Garibaldi, deve essere apprezzato, secondo la mia opinione, da un punto di vista affatto speciale. Parmi che il primitivo suo concetto fosse assai più vasto; egli pensasse, cioè, emulando Giulio Cesare di deviare il Tevere al triplo scopo di salvare Roma dalle inondazioni, di aprire un canale navigabile da Roma al mare con un porto sicuro, di aiutare la bonificazione dell'Agro Romano.

Ma il progetto commentato e studiato da' suoi collaboratori ha ben più modesto intento, per quanto sia il più grandioso degli immaginati, come si può facilmente giudicare dalla descrizione riassuntiva che ne dà l'ingegnere Amadei, e che noi riferiamo qui testualmente (pag. 14):

« Per salvare Roma dalle inondazioni e dalla insalubrità » prodotta dalle sue acque sotterranee, — scrive l'ingegnere » Amadei, — non v'è altro sistema radicale che quello della de- » viazione proposta dal generale Garibaldi.

» Le opere occorrenti alla deviazione del Tevere sono le se- » guenti:

» 1° La nuova inalveazione del Tevere con argini;

» 2° Un grande argine che intercetti il corso del fiume » nel vecchio alveo;

» 3° Deviazione dell'Aniene nel nuovo alveo;

» 4° Ponti di ferro sul nuovo alveo nei punti d'incontro » delle strade e delle ferrovie;

[1] « Allo sbocco il fondo del nuovo fiume, — scrive l'Autore — dovrebbe so- » stenersi con briglia perchè prevalente di altri tre metri a quello del Tevere, abi- » litando così alla *ulteriore protrazione* dello sbocco medesimo, se per avventura » fosse trovata necessaria per allontanare da Roma ogni pericolo di rigurgito. »

» 5° Sifoni per gli acquedotti;

» 6° Opere d'arte per gli scoli delle acque nel nuovo
» alveo;

» 7° Stazione navale nel tronco del fiume presso Roma;

» 8° Canale urbano;

» 9° Canale di scolo, collettore e canale di scarico verso
» Malafede;

» 10° Strada sul vecchio alveo con caseggiati laterali. »

La deviazione del Tevere, od il tracciato del nuovo alveo, avrebbe origine presso il quarto di Porto Salario, percorrerebbe la vallata del Teverone, fino alla confluenza della Maranella di Pietra Lata, estenderebbesi lungo la vallata di questo corso d'acqua, e quindi passando per le vallate delle Cave e dell'Almone, scaricherebbesi nel tronco inferiore del Tevere, presso il ponte della ferrovia di Civitavecchia.[1] Non è d'uopo di alcuna coltura idraulica per convenire coll'ingegnere Amadei che il sistema proposto è radicale: perciò salvo il dimostrare la necessità del medesimo, della quale al certo non sono fondamento i sospetti del prof. Filopanti e le asserzioni del colonnello Amadei; salvo il provare che i 68 od i 60 milioni di spesa prevista dal secondo sieno sufficienti, anzi riducibili ai 33 valutati dal primo; salve infine tutte le altre quistioni igieniche, edilizie, tecniche, alle quali la grandiosa opera darebbe origine; essa non potrebbe in massima essere rifiutata, se non rappresentasse d'altra parte quanto di meno modernamente civile possa immaginarsi. Mentre gli archeologi e gli storici stranieri vengono in Roma e vi pongono stanza per anni allo scopo di studiare nei suoi monumenti, nelle sue iscrizioni, la vita di quel popolo che fu signore del mondo; mentre prima cura del Governo nazionale fu di acquistare le località più importanti, ove nuovi scavi potessero condurre a nuove scoperte, e di organizzare fortemente, e permettiamoci il dirlo con molta assenatezza, la direzione e l'amministrazione degli scavi e dei monumenti di Roma; sarebbe invero singolare che senza una necessità assolutamente riconosciuta e dimostrata non solo agl'Italiani ma a tutto il mondo civile, ponendo quasi a confronto Roma ad una delle nuove città dell'America meridionale, le si togliesse il suo maggiore monumento, quello che più di ogni altro contribuisce alla conoscenza della sua storia. Io non so se il generale Garibaldi ed i suoi collaboratori abbiano mai

[1] Alcune modificazioni furono in seguito introdotte dallo stesso proponente, ma le quali non alterano il sistema.

pensato a questa conseguenza del loro progetto; ma io oso dire, e non dubito di parlare a nome di molti, che piuttosto che seguirli per quella via, mi accontenterei come Augusto di moderare gli effetti delle inondazioni, o seguirei il consiglio di Bramante di riportare la città sui colli.

Fortunatamente siamo ancora lontani da questi estremi, e ad essi io credo non arriveremo mai. Ma perciò è d'uopo completare gli studii intrapresi con molto zelo dalla Commissione governativa del 1871 e continuati dagl'ingegneri Canevari e Vescovali. Due opere però possono essere già subito intraprese, la prima delle quali contribuirà, anche durante la sua esecuzione, come bene osservava l'ingegnere Canevari, a dare luce per gli altri provvedimenti. Esse sono le opere di sistemazione dell'alveo e di remozione dei ruderi accennati nel voto 27 gennaio 1876 del Consiglio Superiore dei lavori pubblici; ed i collettori per gli scoli della città. Non è qui il luogo di esaminare quale possa essere la spesa necessaria per questi lavori; però, sebbene il Consiglio Superiore abbia dichiarato che la presunta spesa di due milioni e mezzo pei lavori della prima classe dovrà essere aumentata, abbiamo un limite per valutarla; non ne possediamo per quelli della seconda, ma devo credere gli studii già avviati. In ogni modo la mia espressione di opere, le quali ponno essere tosto intraprese, deve essere puramente considerata dal punto di vista dell'idraulico, avendo io la più ferma convinzione che esse contribuiranno già a sollevare Roma dai danni delle inondazioni, e serviranno forse a stabilire quell'armonia di propositi, senza la quale la sentenza di Pidone potrebbe ancora prevalere.

FRANCESCO BRIOSCHI.

L' AUSTRIA-UNGHERIA NEL 1876.

Per nessun Principe che abbia a' nostri tempi cinto un diadema è forse riuscito il governare i popoli impresa così molesta e piena di così inestricabili difficoltà come per Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria-Ungheria. Dopo venticinque anni di un regno che si può dire una prova ed un tentativo continuo di ordinare lo Stato in modo soddisfacente ai bisogni, agli interessi ed al genio speciale di ciascuna delle stirpi che in esso vivono, l'imperatore Francesco Giuseppe dovette egli stesso, nel suo discorso di apertura della Sessione del Reichsrath di Vienna, nell'autunno del 1873, apertamente confessare di essere appena giunto al principio dell'opera tante volte provata e riprovata. « Dopo varii cimenti, così si espresse Francesco Giuseppe in quell'occasione, l'Austria va via via ringiovanendosi all'interno ed acquistando stima all'estero. In tutti i rami della pubblica vita sono tolte le barriere che impedivano il libero movimento, ed è finalmente aperta la via che conduce alla soluzione del gran quesito: l'unione dei popoli dell'Austria in uno Stato potente, animato e retto dalle idee del diritto e della libertà. » La difficoltà di un tale problema non deriva già da ciò che le varie nazionalità dell'Impero austro-ungarico stiano di mala voglia unite sotto un comune scettro, e manifestino il loro mal animo colle rivolte e colla slealtà verso il sovrano. Si sono viste in più occasioni le due nazionalità stesse dell'Impero più forti per numero e per nativo vigore, gli Ungheresi cioè e gli Czechi, riconoscere apertamente, per bocca dei loro capi più influenti, di non volere cercare altrove, fuorchè nell'unione coll'Austria, la garanzia della loro esistenza

e della loro prosperità. Ancora prima che venisse sancito il dualismo austro-ungarico, il grande patriotta ungherese, Francesco Deak, combattendo le tendenze separatiste del partito d'azione del suo paese, faceva risaltare i gravi pericoli, ai quali sarebbe esposta la nazione dei Magiari, forte poco più di cinque milioni, ove si trovasse isolata fra il Colosso russo da una parte ed il fortissimo Impero germanico dall'altra. Quanto poi agli Czechi, si sa che essi, quantunque appartengano alla grande famiglia slava, pure non smentirono mai la loro fede verso l'Austria, ed è noto il motto del più illustre loro capo, il Palaçky: se l'Austria non esistesse, bisognerebbe inventarla.

Malgrado però di questa saldezza del vincolo dinastico che lega gli animi delle varie popolazioni dell'Impero austro-ungarico, le difficoltà del problema accennate dall'imperatore Francesco Giuseppe sono pur non di meno gravissime e forse insuperabili. E ciò deriva da questo, che la situazione delle cose è ora, in sostanza, tal quale era nei primordii del suo regno. Gli Ungheresi stessi, ai quali venne pur fatta una bella posizione nell'Impero col così detto Compromesso (*Ausgleich*) del 1867, non credono con quell'atto pienamente appagati i loro voti e soddisfatti i loro bisogni: essi fanno in questi giorni stessi altre domande, le quali, accordate, pongono in gran pericolo l'unità dell'Impero; respinte, tengono accesa la rivalità ed i vecchi rancori fra quelle due più importanti parti dell'Impero. Non sono contenti i Polacchi della Gallizia, ai quali il dolore di vedere assorbite, colla loro unione all'Impero austro-ungarico, le loro tradizioni ed i loro diritti storici, non è compensato che dalla soddisfazione di sapersi sottratti agli artigli dell'odiata autocrazia russa. Non sono contenti gli Slavi della Dalmazia, nè i Tedeschi del Tirolo, i quali reclamano una posizione loro particolare per sfuggire gli uni e gli altri all'influenza della legislazione di Vienna, odiata per diversi motivi da questi e da quelli. Meno contenti di tutti sono gli Czechi, nel cuore dei quali all'antico sentimento di antipatia per i centralisti di Vienna si è ora aggiunto un sentimento particolare di gelosia per le concessioni fatte all'Ungheria ed alle quali essi sostengono di avere un eguale diritto. A prova di questo loro mal animo, gli Czechi, che già al tempo dello Schmerling si erano ritirati dal Reichsrath di Vienna, adottarono per loro massima di governo l'astensione assoluta da quell'Assemblea, ch'essi ritengono priva di ogni autorità e valore legale nel loro paese. Nè sotto questo rispetto le cose vanno gran fatto meglio nell'altra metà dell'Impero, nella

Transleithania. La lotta delle nazionalità si manifesta anche laggiù con gran forza ed intensità. I Croati, il cui paese è diventato, come suol dirsi, una *pars adnexa* dell'Ungheria, subiscono con riluttanza la supremazia dei Magiari; essi hanno per loro ideale politico la formazione dell'antico *regno triplo ed uno*, come dicono ad Agram, formato della Slavonia, della Croazia e della Dalmazia. E quest'antipatia dei Croati per i Magiari sussiste malgrado delle molte concessioni fatte dal Parlamento di Pest alla Dieta di Agram. Oltre a ciò vi sono nell'Ungheria gli Slavi del Nord non che i Rumeni e i Tedeschi della Transilvania, i quali colle loro aspirazioni particolari impediscono che il regno ricostituito al di là della Leitha abbia una compattezza gran fatto maggiore di quello della Cisleithania.

Bisogna dire, ad onore dell'imperatore Francesco Giuseppe, ch'egli fece ogni possibile per affiatarsi con questi suoi popoli così diversi, intenderne il vario genio, le diverse favelle, e promuoverne gl'interessi e le differenti aspirazioni compatibilmente col bene comune e colla unità della Monarchia. Salito sul trono col cuore gonfio di orgoglio e di giovanile baldanza, si rese però ben presto ragione della reale situazione del suo Impero, studiò e pose amore alle istituzioni ed alle glorie speciali dei suoi popoli, ne imparò la lingua, amò parlare colle varie stirpi dei suoi Stati il loro linguaggio proprio. Non volle sentire il tedesco che a Vienna; cogl'Italiani usò parlare italiano, ungherese coi Magiari, cogli Czechi il loro idioma nazionale. Se, come Q. Ennio credeva, chi conosce più lingue può ritenersi possegga anche più anime, Francesco Giuseppe dovette sentirsi in petto ben maggiori, più potenti e diversi battiti che non sogliono per ordinario sentire gli altri uomini. E certo quest'attenzione e quest'interesse per le varie nazionalità del suo Impero erano ad un tempo atto di cortesia e di buona politica, e non v'ha dubbio che contribuirono non poco a mantenere viva in quelle nazionalità la simpatia per la Casa d'Absburgo. Queste però non erano che esteriorità cavalleresche; in fondo, il problema rimaneva tal quale in tutta la sua gravità: fare dei popoli dell'Austria un tutto saldo e resistente, come si conviene agli Stati compatti d'oggidì. Per risolverlo, l'Imperatore ricorse a diversi ed opposti mezzi. Ora s'appigliò al sistema della resistenza contro le nazionalità ricalcitranti, più spesso si mostrò cedevole e si arrese all'indole del tempo ed alla giustizia delle aspirazioni dei suoi popoli, mostrando così anche lui che tutti in questo mondo,

grandi e piccoli, siamo come Fausto: crediamo di trascinare e siamo trascinati. L'èra della resistenza si compendia nel periodo, in cui fu al governo il Bach (1850-59), il quale doveva fondare nell'Austria l'assolutismo burocratico ad esclusivo benefizio dei Tedeschi, e mescolare, negli ufficii e nei Consigli di Vienna, le volontà discordanti dei varii popoli dell'Impero. Caduto il sistema del Bach sotto l'abborrimento di tutte le nazionalità e dei Tedeschi stessi, all'infuori degl'impiegati che erano stati creati a legioni sotto il suo governo, fu chiamato agli affari lo Schmerling che doveva inaugurare il costituzionalismo austriaco. Se non che dopo cinque anni di esperienze anche il sistema dello Schmerling cadde sotto il peso dell'odio delle nazionalità non tedesche, le quali, a ragione, non vedevano in quel sistema altro che una ipocrisia, o, peggio, una trappola. Caduto lo Schmerling, si fece una nuova prova; e questa a favore dei federalisti col conte Belcredi alla testa. Ma questa prova tentata nell'autunno del 1865 durò poco. Venuta la guerra colla Prussia e la sconfitta di Sadowa, a Vienna si comprese che per iscongiurare i pericoli era per l'Impero di assoluta necessità lo avviarsi alla soluzione del problema interno delle nazionalità. Fu quindi nel 1867 stipulato il Compromesso austro-ungarico, che divise l'Impero in due parti separate dal fiume Leitha, e che perciò furono dette Cisleithania la prima, la quale comprese tutt'i paesi ereditarii (*erblanden*), cioè i regni di Boemia, Dalmazia, Gallizia e Lodomeria, il Granducato di Cracovia, l'Alta e Bassa Austria, Salisburgo, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, la Bukovina, la Moravia, la Slesia, il Tirolo, il Voralberg, l'Istria colla Contea di Gorizia, Gradisca e la città di Trieste, con una popolazione di circa 20 milioni in tutto; e Transleithania la seconda, che comprende l'Ungheria, propriamente detta, la Croazia e Slavonia, il Principato di Transilvania e la città di Fiume.

È dessa l'Austria col Compromesso del 1867 giunta all'ultima fase delle sue interne trasformazioni, ed è egli vero ch'essa sia realmente avviata a quell'unione dei suoi popoli, cui accennò l'imperatore Francesco Giuseppe nel discorso che abbiamo sopra citato? Non pare. Il dualismo austro-ungarico fu, come era facilmente da prevedersi, interpretato dalle altre nazionalità come fatto a pregiudizio dei loro proprii diritti. L'Imperatore accennò in quel discorso, come potenti fattori di unione nazionale, i principii di libertà e di diritto che vennero posti a fondamento del nuovo Stato. Egli si è certo con ciò voluto riferire

alla Costituzione del 21 dicembre 1867, che restaurò il Reichsrath *ristretto*, lo stesso che era stato creato dallo Schmerling, per gli affari della Cisleithania. Ma questo Reichsrath è odiato ora dagli Czechi, come lo era prima quando ad esso erano chiamati anche gli Ungheresi. Quanto alla grande riforma elettorale del 1873 che stabilì le elezioni dirette in luogo del sistema prima vigente che demandava le elezioni alle Diete locali, non si può dire ch'essa abbia tolto qualche difficoltà sostanziale del problema dell'Austria. Se quella riforma contentò qualche nazionalità, come, ad esempio, i Ruteni e gli Ebrei della Gallizia, i quali si videro con essa posta un'arme in mano che gli aiuta a tener testa all'influenza dell'aristocrazia polacca dominante nella Dieta di Leopoli, ne scontentò viepiù altre, come gli Czechi, i quali ravvisarono in quella riforma un'altra violazione della loro autonomia.

Ma fermiamoci un momento ad esaminare da vicino il dualismo austro-ungarico stabilito nel 1867, e vediamo se quell'Atto, col contentare la nazionalità dei Magiari, di tutte quelle dell'Impero la più tenace e presuntuosa, ha almeno stabilito un contrappeso atto a far tacere le altre e renderle impotenti a scompaginare la macchina dello Stato.

II.

Conviene anzitutto riconoscere e rendere giustizia al senno pratico ed alla temperanza politica, colla quale i Magiari condussero innanzi la loro campagna contro la politica assolutista ed accentratrice di Vienna. In tutta la lunga campagna ch'essi sostennero contro Vienna, non diedero mai un solo esempio di quelle escandescenze ed esagerazioni politiche che hanno spesso in altri paesi compromesso la santa causa della libertà e dell'indipendenza nazionale. Ciò che non può a meno di colpire l'osservatore in tutta quella campagna è la evidente precisione del fine che l'Ungheria aveva in vista, la fermezza e la moderazione dei mezzi adoperati per conseguirlo, la sicurezza di ogni movimento e la chiara previsione dell'avvenire che domina in tutto intero il movimento nazionale ungherese. Nessun popolo ha traversato vicende più amare dell'Ungheria. Conquistato dai Tartari, più d'una volta travagliato dalle invasioni turche, oppresso cento volte da intestine discordie e dalle fazioni paesane, e tradito più d'una volta dai suoi proprii Re, il popolo ungherese s'è tuttavia

rialzato su tutte queste rovine pieno di forza e di confidenza in se stesso. L'energica vitalità che mantiene da quindici secoli e malgrado di tanti sforzi congiurati questo popolo di razza unnica sulle sponde della Tisza e del Danubio, sta in fondo dell'anima del magiaro e si rivela fin anche nel suo orgoglio ferito. La nazione di Santo Stefano e di Luigi d'Angiò ha mostrato di sapere aspettare il giorno della gloria.

I Magiari tennero a ben fermare in ogni occasione che la loro unione colla Casa d'Absburgo non derivava già da conquista, ma da atto di volontaria dedizione, nel quale era stato con chiarezza e precisione mantenuto intatto il loro diritto all'autonomia legislativa ed amministrativa. Ed è su questo punto ch'essi mantengono la loro superiorità sugli Czechi, i quali subirono nelle guerre di religione la conquista germanica. Fermi su questo punto, come su torre che non crolla, i Magiari respinsero ogni sistema che pienamente non riconoscesse i loro diritti sovrani, sanzionati negli Statuti del loro paese e confermati nel loro Atto di dedizione alla casa d'Absburgo; essi videro con dolore e fremendo nel loro paese le tristi prove dell'assolutismo burocratico del ministro Bach; respinsero senza remissione tutte le ingannevoli promesse del costituzionalismo dello Schmerling; videro con indifferenza il ristabilimento dei loro storici Comitati, che erano stati soppressi dal Bach; non sperarono nulla dall'amministrazione federalista col conte Belcredi. Il Compromesso del 1867, che riconobbe i diritti sovrani dell'Ungheria, diritti che erano già stati tracciati nelle leggi votate dalla Dieta di Presburgo del 1848, era diventato un atto di assoluta necessità politica; esso solo poteva salvare la Monarchia absburghese da prove anche più terribili di quelle da essa prima subite.

Ecco le disposizioni principali di quel Compromesso.

Il vincolo che unisce l'Ungheria agli altri Stati della Casa d'Absburgo deriva dalla Prammatica Sanzione, la quale riconosce l'autonomia legislativa ed amministrativa dell'Ungheria, ma in pari tempo proclama l'indivisibilità di tutti i paesi appartenenti alla Casa d'Austria. Per guarentire la sicurezza di questo complesso di Stati è necessario che alcuni affari sieno regolati di comune accordo. La rappresentanza diplomatica e commerciale all'estero sarà mantenuta a spese comuni, con questa condizione che tutti i trattati internazionali saranno sottoposti all'approvazione delle due Legislature dai due Ministeri. Il comando di tutto l'esercito, compreso quello ungherese (gli *honveds*), appartiene al So-

vrano comune; ma il modo di reclutamento, il tempo del servizio, i dislocamenti e il mantenimento delle truppe saranno, conformemente alle antiche leggi, di competenza del Parlamento ungherese. L'Ungheria concorrerà alle spese del bilancio della guerra e dell'estero in una proporzione che è stata in seguito fissata al trenta per cento. A termini di rigore, l'Ungheria non dovrebbe contribuire al pagamento de' debiti contratti senza il suo consenso; ma avuto riguardo alle circostanze, e per ispirito di conciliazione, essa acconsente di prendere a suo carico una rendita annua da determinarsi e che venne in seguito fissata a circa trenta milioni di fiorini. Questi sono i soli affari di interesse comune. Quanto agl' interessi che è desiderabile per le due parti di sottoporre ad una eguale legislazione, come le dogane, le imposte dirette, la circolazione monetaria, saranno regolati per via di trattati da sottoporsi all' approvazione delle due Legislature di Vienna e di Pest. Se le due parti non si possono intendere, ognuna di esse conserva il diritto di regolare siffatte materie secondo la sua particolare convenienza. Il bilancio delle entrate e delle spese dell'Ungheria è fissato dalla propria Dieta ed amministrato dal suo Ministro delle finanze.

Per regolare gli affari comuni è stata adottata una combinazione, che è senza esempio nella storia delle Costituzioni, che è pure così ricca di esemplari tanto diversi. L'Ungheria « e gli altri Stati » formano due parti aventi diritti eguali; le due Legislature scelgono ciascuna nel proprio seno una delegazione composta di sessanta membri, 20 nominati dalla Camera Alta, e 40 dalla Camera Bassa, in tutto centoventi membri. I poteri di queste due delegazioni spirano in capo ad un anno, ed al principio d'ogni sessione l'elezione si rinnova. Il Sovrano le convoca nel luogo della sua residenza, che sarà, secondo i casi, a Vienna o a Pest.

È istituito un Ministero degli affari comuni; ma egli non si può occupare degl' interessi particolari dell' una o dell'altra delle due parti dell'Impero, nè esercitare su di esse influenza nessuna. Il Ministero comune è risponsabile dirimpetto alle delegazioni, le quali hanno diritto di metterlo in istato di accusa. Ogni delegazione tien seduta in luogo separato; essa comunica le sue risoluzioni all'altra delegazione. Le due delegazioni non possono in nessun caso deliberare in comune; in caso di divergenza, la discussione ha luogo per mezzo di note scritte da ognuna delle delegazioni nella propria lingua nazionale, ed accompagnate da una traduzione autentica. Dopo che ebbero luogo su uno stesso argomento tre scon-

tri di Note successive senza che si sia giunti ad un risultato, ogni delegazione ha diritto di reclamare una seduta plenaria, ma unicamente per risolvere la questione col voto, senza discussione alcuna. Affine di non violare il principio della parità dei diritti fra le due parti, se in queste sedute plenarie una delle delegazioni conta un maggior numero di membri dell'altra, si rimette alla sorte di eliminare dalla delegazione più numerosa il numero di membri che occorrerà per ristabilire la parità dei voti. Le delegazioni non debbono occuparsi che degli affari comuni, chiamano i Ministri nel loro seno, per aver gli schiarimenti e le spiegazioni che desiderano, e propongono le leggi e gli emendamenti che credono opportuni. Fissato il bilancio delle spese, le due parti sono tenute a soddisfarvi per la quota stabilita, che si deve versare nella cassa del Ministro delle finanze comuni, mensualmente e per duodecimi. Le deliberazioni prese dalle delegazioni nei limiti delle loro competenze e sanzionate dal Sovrano hanno forza di leggi generali; ma i Ministeri dei due paesi debbono farle conoscere ai Parlamenti di Pest e di Vienna e rimangono incaricati dell'esecuzione di esse.

Riassumendo, ecco il meccanismo costituzionale che dirige l'Impero austro-ungarico dopo il Compromesso del 1867: a Vienna un Ministero risponsabile in faccia al Reichsrath; a Pest un altro Ministero responsabile rimpetto alla Dieta ungherese; infine alternativamente, a Vienna ed a Pest, il Ministero degli affari comuni risponsabile dinanzi alle due delegazioni. I Ministeri comuni sono tre: il Cancelliere dell'Impero che ha la direzione della politica estera, il Ministro della guerra ed il Ministro della finanza.

Passati appena otto anni dacchè ebbe vita il Compromesso coll'Ungheria, ecco sorgere una questione gravissima che implica una crise di Stato e che mette in serio pericolo l'organizzazione stessa della Monarchia creata da quel Compromesso. La comunione doganale dell'Impero era stata conservata in quell'Atto; se non che agli articoli 12 e 14 s'era stabilito non solo che quella comunione sarebbe cessata allo scadere dei trattati commerciali conchiusi dall'Austria colle Potenze estere prima del Compromesso, ma s'era pure espressamente convenuto che, spirato il suddetto termine, ambedue gli Stati avevano, ove non s'accordassero in un'altra comune tariffa doganale, pieno diritto di ordinare, ciascuno secondo il proprio tornaconto ed indipendentemente l'uno dall'altro, i loro affari doganali. Ora queste sca-

denze sono prossime, e siccome l'Ungheria crede di avere sofferti grandi danni dall'unione doganale coll'Austria, così si è affrettata già da parecchi mesi a denunziare quell'unione.

Basta gettare uno sguardo sulle statistiche che recano i prodotti delle due metà dell'Impero austro-ungarico per subito avere la spiegazione della determinazione presa dagli uomini di Stato ungheresi. L'Ungheria non ha, si può dire, industria manifatturiera, e la maggior parte della sua ricchezza consiste nei prodotti greggi del suolo che essa ha bisogno di esportare. La parte cisleithana dell'Impero ha al contrario difetto di materie prime ed è in compenso ricca d'industrie manifatturiere di ogni genere, per i prodotti delle quali ha necessità di trovare mercati e facili sbocchi all'estero. Questa condizione così diversa dei due paesi rispetto alla loro rispettiva produttività, ha da lungo tempo dato origine in essi ad una politica economica assai diversa, anzi opposta. Gli Ungheresi sono, in generale, liberi scambisti, mentre in Austria prevalsero generalmente fin qui le tendenze protezioniste. È lo stesso fenomeno che ha luogo negli Stati Uniti d'America, industriali e protezionisti nel Nord, agricoli e liberi scambisti nel Sud, il che fu una delle ragioni principali della guerra di secessione. È un grande errore il credere che solo la distretta finanziaria degli ultimi anni abbia fatto gli Ungheresi partigiani del libero scambio; essi sono tali, si può dire, fin dall'epoca della loro unione coll'Austria, dal 1526. Le Diete ungheresi del XVII e XVIII secolo fanno già frequenti rimostranze per gli alti diritti di dogana che vedono stabilirsi al confine, e domandano facilitazioni per l'esportazione dei prodotti del suolo, come per la importazione di prodotti manufatti. Nella seconda metà del XVIII secolo queste rimostranze si fanno più vive e determinate, come, per citare un esempio, nel Reichstag del 1790-91, dove venne addirittura proposta l'adozione del libero scambio. Sono liberi scambisti nel miglior senso della parola gli scrittori ungheresi più accreditati di cose economiche, ed è noto che il conte Stefano Széchényi, uno dei più illustri precursori dei destini della moderna Ungheria, lottò lungamente contro l'Austria per la libertà commerciale e per la soppressione della linea doganale.

In mezzo alla gioia di vedere ristabilita la loro Costituzione nazionale, gli Ungheresi avevano, nel 1867, dimenticate per un momento queste loro tradizioni nazionali di politica economica. Ma ora, dopo otto anni di esperienza, trovano che nella parte riguar-

dante la legislazione doganale ed economica, il Compromesso del 1867 ha tutti i difetti immaginabili. Noi non crediamo di riferire qui, neanche a titolo di esempio, le alte cifre che gli Ungheresi mettano innanzi e che, a loro dire, rappresentano le perdite ch'essi soffrirono in conseguenza del Compromesso. Ciò che però rimane incontrastato è che l'unità della legislazione doganale, fondata su massime protezioniste per le due metà coll'Impero, crea una sitazione oltremodo vantaggiosa alla parte cisleithana, la quale trova così in Ungheria uno sbocco alla mano, e sicuro, dei suoi prodotti. Non sappiamo per qual motivo, noi Ungheresi, così essi dicono, dobbiamo accettare uno stato di cose che ci costringe a comprare ad alti prezzi i cattivi prodotti dell'industria austriaca. Dov'è la giustizia in questo? E non è egli un tradire i più vitali interessi del paese il non rilevare l'enormità di questo stato di cose? Un altro malanno produce in Ungheria la legislazione economica e finanziaria del 1867, ed è l'uguale distribuzione del dazio consumo, per cui noi paghiamo assai più del dovere ed abbiamo per ciò diritto alla restituzione di tanti e tanti milioni in più pagati. E non sappiamo poi perchè noi dobbiamo accettare i biglietti screditati della Banca unica di Vienna. O non è l'Ungheria uno Stato autonomo, padrone di regolare come essa crede le condizioni del credito pubblico? Gli Austriaci ci dicono che i biglietti di una Banca ungherese non potrebbero che deprezzare quelli della Banca di Vienna e così deprezzare insieme il credito pubblico dell'Impero. Ma se gli Austriaci non vogliono i nostri biglietti, qual ragione v'è perchè noi dobbiamo accettare quelli della loro Banca?

Ma sarà meglio sentire come il vescovo Horvath, il quale successe a Francesco Deak nella rappresentanza di un collegio elettorale di Pest, e forse esprime qui il concetto del grande patriotta su questo argomento, espose qualche settimana addietro quale doveva essere la politica economica che l'Ungheria deve seguire nelle sue relazioni coll'Austria. Noi riferiamo questo discorso dell'Horvath, perchè l'argomento è assai grave e in fondo a questa, che pare una semplice questione economica, si nasconde una rivalità politica, che forma il lato pericoloso della questione stessa. Il vescovo Horvath, adunque, cominciò col dire ai suoi elettori di Pest che ad ogni Stato occorre un'industria indipendente, un commercio regolato da leggi sue proprie. Dal mantenere fermi questi primi elementari fattori dipende il fiorire dell'agricoltura e il benessere generale d'un paese, che è cosa indispensabile per

far fronte ai bisogni sempre crescenti dello Stato. Poi l'Horvath così proseguì: « Ma io non posso immaginare un'industria indipendente ed un commercio veramente proprio senza un proprio e particolare territorio doganale; sono quindi convinto che una linea doganale speciale per l'Ungheria dovrà presto o tardi essere istituita, seppure vogliamo corrispondere alle esigenze ogni giorno maggiori dello Stato, e regolare il meglio possibile e rendere sempre più prospere le nostre cose domestiche. La mancanza di un nostro particolare territorio doganale è stata la causa principale delle nostre calamità secolari. Noi fummo, è vero, separati fino a poch'anni addietro dall'Austria da una grande muraglia, ma eravamo pure affatto esclusi dal commercio coll'estero; e ciò a tutto vantaggio dell'Austria e in pari tempo a rovina nostra. Già l'imperatore Giuseppe aveva confessato che l'Ungheria era coll'Austria in relazioni coloniali, e l'Austria seppe infatti sempre regolare quelle relazioni in modo da ottenere a basso prezzo i nostri prodotti naturali e tenersi sicuro nell'Ungheria un buon mercato per le sue costose e passabilmente cattive manifatture. Questa è la ragione, per la quale si è innalzata una muraglia al confine e stabilita una tariffa che separa interamente la Monarchia da tutti gli altri Stati industriali. La conseguenza fu che i paesi esteri furon portati a rappresaglie non solo contro l'industria dell'Austria, ma anche contro i prodotti naturali dell'Ungheria. Un proprio territorio doganale adunque, necessario com'è ad ogni Stato, è doppiamente indispensabile per noi; la questione può soltanto essere sul prima o poi; non è quindi che una questione di opportunità. L'istituzione di un proprio territorio doganale sarà per qualche tempo origine di crisi anche da noi. Domandiamoci adunque: possiamo noi sopportare ora questa crisi, o non sarà per avventura meglio rimandarla ad altri tempi, quando si siano sostanzialmente migliorate le nostre condizioni finanziarie? Ciò però dipende dal contegno che l'Austria terrà con noi, e dai sentimenti di giustizia, di cui darà prova. Se essa, facendo i suoi interessi, non disprezzerà affatto i nostri, penseremo se non sia il caso di rimandar la creazione del nostro territorio doganale a tempi migliori. Ciò deve formare argomento di un ponderato esame. Questo però è certo, e lo ripeto ancora una volta: un proprio territorio doganale è per noi un'assoluta necessità, e non è che una questione di opportunità se si debba ordinarlo oggi o domani. »

Conosciuti a Vienna questi umori e queste balde aspirazioni

dei patriotti ungheresi, vi produssero serie apprensioni ed un profondo sgomento per l'avvenire dell'Impero, le cui basi si credevano riposte su basi fermissime colla transazione del 1867. Se è destinato, così si pensa a Vienna, che gli Ungheresi abbiano ad avere un territorio doganale loro proprio e possano regolare come credono le loro finanze, il loro credito, il commercio e la industria loro, quale interesse comune vi sarà ancora fra l'Austria e l'Ungheria? Ed ecco la questione da economica degenerare in politica, e per un litigio di tariffe e di credito aperta la breccia nel Compromesso del 1867, avviata l'Ungheria a quella semplice unione personale coll'Austria che è stata ed è tuttora l'aspirazione costante dei Magiari esaltati, la speranza degli uomini dell'estrema Sinistra della Camera di Pest, e che condurrà la Monarchia degli Absburgo sull'orlo dell'abisso. Non è a dire che questo argomento forma presentemente la preoccupazione più grave degli uomini di Stato a Pest ed a Vienna. Nulla si può dire delle trattative che da parecchio tempo hanno luogo ora in questa ed ora in quella capitale fra i Ministri ungarici ed austriaci, perocchè essi hanno risoluto di mantenere il silenzio su quelle trattative. Ma dalle poche parole che recentemente pronunziò il Presidente del Consiglio dei Ministri della Cisleithania, principe Auersperg, rispondendo ad un'interpellanza del deputato Göllerich nel *club* del Progresso, si può argomentare della gravità della situazione. « Una discussione, disse l'Auersperg, su questa materia in Parlamento non avrebbe altro effetto che d'inasprire il conflitto fra le due parti, e quantunque si debba confessare che il fuoco cova sotto cenere, è necessario impedire che la fiamma divampi. Voi sapete cosa vogliono gli Ungheresi: vogliono una Banca propria, la restituzione del dazio consumo e concessioni nella questione doganale. Ora *noi non vogliamo concedere nulla* di tutto questo e ci sentiamo forti, poichè noi ci difendiamo e l'Ungheria ci assale. »

Il Presidente del Consiglio dei Ministri ungheresi, signor Koloman Tisza, non sembra però che divida presentemente le idee dei suoi compatriotti più esaltati in quest'affare della revisione della legislazione doganale dell'Impero. Quantunque egli in tutta la sua carriera politica abbia sempre appartenuto alla Sinistra, ed abbia di là più volte denunziato spesso al Parlamento i danni dell'unione doganale coll'Austria, tuttavia, diventato Ministro, subì gli effetti del suo connubio col partito Deak e modificò sensibilmente le sue idee. Abbiamo una dichiarazione su questo proposito da lui fatta nel decembre ultimo in

risposta ad una interpellanza direttagli nella Dieta di Pest. Egli apertamente confessò che la denunzia dell' unione doganale coll' Austria era stata fatta per esercitare una pressione sulla Cisleithania, affine di ottenere la restituzione del dazio consumo e tariffe doganali meglio rispondenti agl' interessi ungheresi nell' occasione della rinnovazione dei trattati di commercio colle estere Potenze. Egli però soggiunse, che quantunque creda più utile agl' interessi generali ed anche a quelli particolari dell' Ungheria un territorio doganale unico che due separati, tuttavia, qualora l' Austria persistesse nel suo punto di vista, l' Ungheria, quantunque a suo malgrado, sarebbe costretta a procurarsi un territorio doganale proprio ed una legislazione economica sua particolare. Nelle condizioni presenti dei due paesi però è molto probabile che questa sua dichiarazione rimarrà una minaccia senza effetto, e si verrà dalle due parti a reciproche concessioni. Il Governo austriaco, nello istipulare i nuovi trattati di commercio cogli Stati esteri, penserà anche agl' interessi ungheresi che pure sono tanta parte dei suoi interessi proprii. E dal loro lato gli Ungheresi assennati non possono non vedere che l'istituzione, nei presenti momenti, di un proprio territorio doganale non è cosa tanto facile. La comunanza dei varii e molteplici interessi che unisce ora così strettamente il commercio ungherese con quello dell' Austria, non si potrebbe togliere d' un tratto di mezzo senza produrre una profonda scossa che potrebbe mettere in serio pericolo le sorti non solo economiche, ma anche politiche delle due metà dell' Impero.

III.

Ma si compongano o no le difficoltà coll' Ungheria, le condizioni dell' Impero saranno però sempre assai critiche, poichè l' Impero degli Absburgo somiglia all' inferma di Dante, la quale comunque si volti non trova schermo al suo dolore, e così continuerà a rimanere insoluto il problema annunziato dall' imperatore Francesco Giuseppe nel suo discorso, che abbiamo citato in principio di questo scritto. Egli è che il Compromesso del 1867, nel mentre ha soddisfatte le aspirazioni più ragionevoli e modeste degli Ungheresi, ha suscitato un sentimento di gelosa invidia nell' animo degli Czechi, ed ha cacciato più addentro nel loro cuore la spina delle speranze tradite e dell' orgoglio nazionale ferito.

Prima di questo Compromesso essi avevano comune cogli Ungheresi e colle altre nazionalità dell'Impero l'odio della supremazia tedesca; e questo pensiero della comune sudditanza serviva, com'è naturale nelle cose umane, a lenire la tristezza del loro destino, e a far meno sensibile la violazione dei loro antichi diritti e della loro autonomia. Ma dal 1867 in poi essi si sentono umiliati nel vedere gli Ungheresi restituiti a dignità di Stato indipendente, mentre il loro paese rimane sempre null'altro che una provincia della Cisleithania, nè lasciano passare occasione alcuna senza manifestare tutta la loro irritazione per i torti che ad essi si sono inflitti.

Gli Czechi sono un ramo della grande famiglia slava. Essi vennero in Boemia, che era abitata dai Marcomanni, a un di presso nello stesso torno di tempo che i Sassoni occuparono l'Inghilterra. I bei tempi della Boemia datano dal re Ottocaro, principe che ebbe l'onore di essere menzionato da Dante nel VII canto del *Purgatorio*, e che apparteneva alla famiglia nazionale di Piast; egli estese le sue conquiste dal lato dell'Ungheria e della Polonia, penetrò in Prussia, lasciò ai suoi discendenti un vasto regno, che comprendeva una gran parte dell'Austria, la Slesia, i cui Principi divennero vassalli del Re di Boemia, ed alcune parti della Prussia. L'Impero germanico voleva innalzare questo Re al trono. I suoi discendenti non perdettero nulla della sua potenza. Dopo la morte dell'ultimo discendente il regno passò alla famiglia di Lussemburgo. Di questa famiglia è celebre il re Carlo IV, l'autore delle Bolle d'oro, il quale occupò l'Impero e il Regno di Boemia. Egli fondò l'Università di Praga, la più antica e la più celebre dopo quella di Parigi e che arrivò a contare fino ad ottomila studenti. Gli storici raccontano grandi cose di questo Principe. Innamorato delle arti e delle scienze, egli chiamava alla sua Corte stranieri da tutte le parti del mondo e voleva attirarvi anche il Petrarca. Il paese di Boemia era in questo torno di tempo il più popolato, il più ricco e il più industrioso di tutto l'Occidente.[1]

Ma questo splendore durò poco. Per cause in parte estranee e in parte dipendenti da loro stessi, le sorti degli Slavi della Boemia in breve tempo decaddero. Lo spirito czeco mandò ancora una luce notevole durante il periodo degli Ussiti e delle guerre di religione. Ma, caduti i riformatori boemi, finì pure la gran-

[1] Mickiewicz, *Histoire et littérature des nations polonaise, bohéme, serbe et russe.* Paris, Librairie du Luxembourg, 1866, vol. I, pag. 380.

dezza della Boemia e sparì per sempre la grande influenza che essa esercitava sui paesi slavi. Anche prima della pace di Vestfalia, la Boemia si era già addormentata in un lungo sonno e non doveva più dar segno di vita che ai nostri giorni, in cui altamente reclama il diritto di formarsi in Stato autonomo e indipendente.[1]

Queste memorie storiche, ingrandite anche più dall'immaginazione popolare e nudrite, durante una lunga oppressione, vivissime nell'animo del paese, costituiscono un patrimonio nazionale che è l'orgoglio e la speranza degli Czechi. Essi passano volentieri sotto silenzio la circostanza di essere stati conquistati dall'Impero, cosa che non può dirsi degli Ungheresi, per non ricordarsi che delle loro glorie antiche. Così, mentre in alcuni altri paesi d'Europa la tendenza a ricostruire la società su basi interamente nuove e meramente speculative fa quasi porre in dimenticanza il loro passato, gli Czechi della Boemia si richiamano invece per vedere rivendicati i loro diritti, come i loro vicini, gli Ungheresi, unicamente alle loro tradizioni, ai loro diritti costituzionali, che trovano la loro sanzione nella storia. Per questo essi abborriscono il presente organismo costituzionale dell'Austria-Ungheria che considerano come una violazione dei diritti della Corona di Boemia. « Bisogna, così scriveva nel 1867 il Rieger, uno dei capi del partito nazionale czeco, rovesciare il dualismo dell'Ungheria e dei paesi cisleithani. Quel dualismo può forse trovare giustificazione nella storia, ma perderà l'Austria, perchè costituisce una minaccia per le altre nazionalità dell'Impero. Come mai si vuole che noi, nazione indipendente, accettiamo per legge fondamentale il progetto di legge sugli affari comuni preparato dal signor Deak a Pest? Ci si dice di volercelo ottriare. Noi non vogliamo lasciarci nulla ottriare dai Magiari. Noi vediamo nel dualismo austro-ungarico non solo una violazione dei privilegi particolari dei paesi della Corona di San Venceslao, ma anche la rivelazione di un intero programma ostile agli Slavi. » Per dare poi maggiore importanza e solennità alle loro proteste il capo del partito nazionale, il Palacky, il Rieger sopraddetto, e molti altri Czechi di considerazione, si recarono nel 1867 a Mosca per assistere al Congresso panslavista che si tenne in quella città. I Deputati della Boemia poi non si lasciarono mai vedere nel Reichsrath di Vienna, e prendendo per insegna il motto stesso del Deak, che

[1] Mickiewicz, loc. cit., pag. 388.

cioè « soltanto ciò che la nazione volenterosamente cede, va irremissibilmente perduto, e ciò che ci viene tolto dalla forza, può ridarcelo il favore del destino, » gli Czechi, salva qualche eccezione nella Moravia, e tenuto conto delle velleità separatiste dei così detti giovani czechi della Boemia, persistettero sin qui in quel muto e passivo contegno che contribuisce a rendere una favola la così detta unione dei popoli della Cisleithania ed il costituzionalismo di Vienna una cosa poco seria.

A parte però una naturale peritanza a concedere agli Czechi una indipendenza politica com' essi desiderano, la quale renderebbe anche più problematica l' unità dell' Impero, la realizzazione dei loro voti incontra ancora un grande ostacolo nella circostanza che la popolazione della Boemia è solo per tre quinti czeca e quella della Moravia tale soltanto per due terzi; il restante della popolazione in questa e in quella provincia sono tedeschi. Ora come contentare gli Czechi senza ferire in pari tempo le suscettibilità e l' orgoglio dei Tedeschi? Come unirli politicamente ad un centro a loro eterogeneo, essi che pur si vantano e sono realmente di tanto superiori agli Czechi, per intelligenza, per coltura, per le più svariate attitudini e per quel prestigio che circonda di molto più splendore il loro nome che non quello degli Slavi? È vero che gli Czechi trovano su tutta la superficie dell' Impero tra serbi e sloveni forse un quindici milioni di genti appartenenti alla loro stessa famiglia; ma questi sparpagliati qua e là in mezzo ad altre nazionalità in macchie più o meno dense nelle varie provincie dell' Impero; per modo che manca loro affatto la coscienza di una politica comunanza e fors' anche della loro affinità di sangue. Tanto vale dunque lasciare questi lembi sparsi della famiglia slava nei luoghi, dove il destino li ha cacciati e dove la storia e le tradizioni politiche hanno creato per essi interessi permanenti, e che forse non si possono conciliare con quelli che si vorrebbero trarre dal concetto troppo moderno, e politicamente effimero, di razza. Intanto nulla di nuovo sull' orizzonte di favorevole agli Czechi. L' ultimo Ministro secondo il loro cuore, dopo il Belcredi, è stato l' Hohenwart che succedette al Potocki nel 1871. Questo Ministro voleva fare del Reichsrath di Vienna una riunione dei delegati delle Diete con poteri ristrettissimi, e della Camera dei Signori un Senato meramente consultivo, e corse voce che l' imperatore Francesco Giuseppe fosse favorevole al progetto dell' Hohenwart.

Se questo progetto fosse stato posto in attuazione, l' Impero

austro-ungarico avrebbe dovuto cambiare una terza volta il proprio nome: il titolo di Stati Uniti d'Austria gli sarebbe stato molto più conveniente ed appropriato. Ma il Beust, che era allora Cancelliere dell'Impero, intervenne nell'affare, ed appoggiato dai Ministri ungheresi Lonyay e Andrassy tanto fece che l'Hohenwart fu allontanato dagli affari.

È curioso il vedere come si disegnano nel Reichsrath di Vienna le discordanti volontà delle varie nazionalità dell'Impero, e d'onde sorge la maggioranza che le governa e tiene in freno. La riforma elettorale del 1873 sostituì, come abbiamo già notato, alle elezioni per via delle Diete quelle dirette. Le prime elezioni che ebbero luogo sotto la nuova legge, diedero una minoranza anticostituzionale di 126 membri in una Camera composta di 353 deputati. Quella minoranza si compone, dapprima di 43 deputati polacchi che formano un nucleo affatto separato da tutti gli altri; essi si comportano in tutte le questioni a modo loro senza intendersi neanche con quelli dell'Opposizione È una condotta indeterminata e un po' selvaggia come la politica che il gruppo rappresenta. Poi vengono 42 deputati czechi della Boemia e della Moravia, ma il male è che questi non si lasciarono mai vedere, per modo che, come forze parlamentari, tanto vale non contarli affatto. Restano, a compire il numero di 127, un 41 membri tra federalisti, feudali o clericali messi su in varie parti dell'Impero, ed a questi, il cui capo è l'Hohenwart, e che si chiamano il partito del diritto (*Rechtspartei*), si riduce la vera forza degli anticostituzionali. I costituzionali, 227 in tutto, non sono però essi neppure gran fatto più uniti fra di loro. Il loro partito si divide in tre gruppi (qualcuno ne ammette un quarto, quello dei Ruteni). Il primo è quello dei così detti *vecchi*, e conta 105 membri e formano propriamente, sotto la direzione dell'Herbst, il centro del partito; il secondo è il gruppo della Destra, e conta 57 membri, raccolti in massima parte fra i grandi proprietarii; il terzo gruppo infine è quello dei giovani, 65 in tutti, e sono i così detti nazionali-tedeschi, democratici-progressisti. La poca compattezza che è nei tre gruppi costituzionali renderebbe possibili, in una Camera così costituita, le vittorie di coalizione. I 53 deputati grandi proprietarii, ad esempio, i quali appartengono al partito costituzionale, hanno in molti punti più affinità coll'Opposizione che non coi costituzionali. Uniti a quella, composta, come abbiam visto, di 126 membri, potrebbero formare la maggioranza; se non che l'astensione degli Czechi e la condotta irregolare dei Polacchi rendono

impossibile siffatto risultato, ed i costituzionali rimangono così quasi senza contestazione padroni del campo. Notevole è però che il partito costituzionale non si compone di soli tedeschi, ma conta circa venti deputati slavi della Gallizia ed altrettanti membri di lingua italiana. Egli è appoggiato a questa maggioranza costituzionale che il ministro Auersperg ha fatto accettare dal Parlamento le leggi confessionali e quella di abolizione dei conventi; e si dovrà forse alla sperata maggiore unione dei tre gruppi costituzionali della Cisleithania se l'Ungheria modererà le sue dimande relativamente alla revisione del Compromesso del 1867.

Al di là della Leitha, la lotta delle nazionalità e le condizioni politiche e parlamentari sono a un di presso eguali che nella Cisleithania. I Serbi, gli Sloveni, i Tedeschi ed i Rumeni della Transilvania si fanno una guerra di tutti i giorni, e chiedono continuamente qualche concessione particolare o la restituzione di qualche diritto che dicono violato. I Croati però sono i più tenaci e pretensionosi di tutte le altre nazionalità. Essi conchiusero, nel 1868, un compromesso coll'Ungheria, sulla base di quello conchiuso tra questa e l'Austria nell'anno precedente. Ma dopo qualche anno se ne mostrarono scontenti, e nel 1872 fecero altre domande che il Governo di Pest giudicò inaccettabili. Essi chiedevano una diminuzione della quota da essi dovuta per gli affari che essi hanno comuni coll'Ungheria; di più chiedevano una legislazione ed amministrazione autonoma per le imposte dirette e per tutto ciò che riguarda il reclutamento dell'esercito; il diritto di eleggere separatamente i cinque membri della Delegazione imperiale transleithana; un aumento di cinque deputati nella Camera di Pest, da 29 a 34; istituzione di un Governo paesano indipendente dal Ministero di Pest, al capo del quale vi stésse il Bano, ed altre domande ancora, alcune delle quali vennero consentite ed altre no. È quindi da aspettarsi che le domande si rinnovino e con quelle i litigi fra i nazionali della Croazia ed il Governo di Pest. Questo sistema dei compromessi decennali, di cui diede l'esempio quello del 1867 tra l'Austria e l'Ungheria, è una grande magagna dell'organismo costituzionale dell'Impero. « Quel compromesso, notava a ragione un giornale di Vienna, la *Neue Freie Presse*, qualche mese fa, creò i compromessi decennali periodici, quei compromessi che riducono lo Stato ad un decennato monarchico e rendono così le crisi organiche interne dell'Austria una necessità costituzionale. In Francia fu creato un settennato; la cosa era nuova nella storia; ma bisogna confessare che al-

meno i Francesi non fecero del settennato una istituzione permanente. »

Malgrado però di queste vivaci manifestazioni nazionali, nella Transleithania la posizione del Governo di Pest è fermissima, e si può dire anche molto più sicura di quella del Ministero di Vienna di fronte alle opposizioni nazionali che si fanno vive in paese e nel Reichsrath. Nelle elezioni dell'estate scorsa, dei 400 deputati che l'Ungheria e la Transilvania mandano al Parlamento di Pest, più di 300 appartengono al partito liberale governativo. Il resto si sparpaglia fra le fazioni dell'estrema Sinistra (35 voti), dei nazionali, dei sassoni della Transilvania e del partito Senney che ha 25 voti a sua disposizione. Come si vede, i nazionali ottennero nelle elezioni una solenne sconfitta, e ciò non potè che aumentare l'entusiasmo patriottico dei Magiari, i quali sono più che mai fermi ed orgogliosi di sostenere altamente la posizione che essi si sono acquistata nell'Impero di fronte alle altre nazionalità. Quando nell'estate del 1874, in occasione della discussione della legge elettorale, un deputato serbo espresse, nella Camera di Pest, il voto che l'Ungheria possa col tempo diventare una Svizzera orientale, o cessare, in caso diverso, di esistere, si udì nell'aula come uno scoppio di bomba. Il capo della Sinistra d'allora, che era l'attuale Presidente del Consiglio dei ministri, signor Tisza, rispose al deputato serbo affermando altamente *il dogma dello Stato nazionale magiaro*. E quest'affermazione fu coperta dagli applausi frenetici della Camera. Colla maggioranza che ha nella Camera, il Governo di Pest ha tutto l'agio di occuparsi a togliere il paese dai suoi imbarazzi finanziarii e a dotarlo della legislazione liberale che ancora aspetta.

IV.

Veramente singolare è il destino di questo già tanto potente e temuto Impero d'Austria! Dopo che cominciò a farsi sentire col secolo in Europa un soffio di idee nuove e si vide ogni popolo ricercare avidamente nella storia, come nelle proprie più intime fibre, la coscienza del proprio genio e della propria forza, non v'è stata commozione politica che non lo abbia profondamente scosso e minacciato di rovinarne la compagine. Le rivoluzioni dei popoli latini accesero la ribellione nei suoi Stati di lingua italiana, ch'essa finì per perdere. Il movimento pangermanico del

Nord, cominciato pur esso nel principio del secolo, è stato una leva che andò via via allontanando da quell'impero le simpatie germaniche, e finì col farlo escire dalla Confederazione tedesca, minacciandolo pure della perdita delle provincie tedesche che tuttora possiede. Ed ora un'altra e forse più grave minaccia gli viene dall'Oriente. L'insurrezione dei paesi slavi della Turchia europea, svegliando le aspirazioni e le antiche speranze dei suoi popoli di nazionalità slava, mette di nuovo in pericolo tutta la mal ferma compagine dei suoi paesi. Di fronte a quell'insurrezione, rimanersi neutrale quest'Impero non può; e d'altra parte ascoltare il grido di dolore che viene dall'Est e che pure trova un'eco potente nei cuori di più di quindici milioni de' suoi sudditi, è cosa pericolosissima, e in ogni caso senza utilità e fors'anco senza gloria. A differenza di tutti gli esseri bene organizzati, per i quali il moto è la vita, questo vecchio Impero di Absburgo non può camminare senza evidente pericolo della sua stessa esistenza!

Fin dal primo momento che si ebbe notizia dei torbidi, che tuttavia durano, dell'Erzegovina, si manifestarono gli umori più varii nei popoli della Monarchia. Le due stirpi dominanti dell'Impero, i Tedeschi ed i Magiari, si chiarirono subito nel modo più aperto avversi all'insurrezione. Ed era cosa da aspettarsi. A Vienna si comprese alla prima che una politica che tendesse ad aggiungere alla Monarchia altre provincie in Oriente, occupate come esse sono da popoli così addietro nella civiltà, di genio così diverso dal tedesco e per di più travagliati internamente essi stessi da odii di razza e da conflitti agrarii e religiosi, peggiorerebbe immancabilmente le condizioni della Monarchia e porterebbe, a danno dei Tedeschi e forse anche dell'intero paese, sempre più lungi dall'ambiente più vivo della civiltà, e su un terreno instabile, il centro di gravità dell'Impero. Meglio dunque vivere alla casalinga, non occuparsi di pericolosi ingrandimenti territoriali e lasciare negl'imbrogli chi v'è. La stampa indipendente di Vienna non si è mai stancata di esprimere questo pensiero nei dieci mesi, dacchè dura l'insurrezione slava.

Così pure per gelosa preoccupazione della propria posizione nell'Impero si pensa al di là della Leitha. I Magiari formano una popolazione di poco più di cinque milioni, ed hanno accanto a loro genti di sangue slavo, le quali si spandono, al Sud-Ovest, in lingue e macchie più o meno dense fino a Trieste e all'Isonzo; al Nord si stendono nella Moravia e nella Boemia, dove hanno acqui-

stato l'importanza di una congregazione politica con tradizioni e istituzioni nazionali loro proprie che aspirano a rivendicare; ad Oriente infine trovano la residenza propria della famiglia loro nella penisola dei Balkani, nella Polonia e nella Russia. Se si eccettuano quindi gli ultra-nazionali, i quali rigettarono e rigettano tuttora il patto del 1867, come quello che, a loro avviso, ha compromesso le sorti avvenire del paese come stato indipendente, nessuno che abbia chiara coscienza della situazione dell' Ungheria ha dimenticato le parole, colle quali il Deak, difendendo quel patto, sostiene la necessità per l' Ungheria di stare unita coll' Austria e di evitare così il pericolo di trovarsi sola in mezzo al potentissimo Impero germanico da una parte ed il Colosso slavo dall' altra. La coscienza di questo pericolo, traveduto ora in nube nell' avvenire, ha ispirato una salutare cautela nei Magiari, moderò il loro orgoglio nazionale e forse contribuirà non poco a renderli più maneggevoli e più condiscendenti nelle trattative coll' Austria per la rinnovazione del Compromesso del 1867.

Ma nella popolazione dell' Impero d' origine slava, che ammonta, come abbiamo già notato, tra Czechi, Croati, Serbi, Ruteni, Sloveni e Polacchi, a più di 15 milioni, l' insurrezione, che s' agita tuttora ai confini dell' Austria-Ungheria, fu accolta con ben altri sentimenti. Nella Moravia, nella Boemia, e specialmente nella Croazia e lungo le coste della Dalmazia il grido di dolore dei fratelli dell' Erzegovina incontrò non poca simpatia. Nella Sessione della Dieta di Agram dello scorso autunno s' è, anzi, trovato un deputato, il Makanek, il quale mosse su quest' argomento una interpellanza al Bano chiedendo che si appoggiasse l' insurrezione. La mozione non ebbe naturalmente seguito. Se non che il Governo dell' Impero non poteva rimanersi affatto estraneo nella questione, la quale, per interessare un sì gran numero dei suoi sudditi, poteva per molti rispetti dirsi quasi una questione sua propria; esso prestò quindi agli insorti rifugiati sul suo territorio tutti quei soccorsi compatibili coll' obbligo della neutralità, e diresse le pratiche diplomatiche allo scopo di conseguire la pacificazione dei paesi insorti: pratiche, le quali riescirono alla Nota Andrassy contenente le riforme, delle quali si aspetta ora l' applicazione.

Ma ad una pacificazione vera e durevole pochi credono. Ostano al conseguimento di questo fine le antipatie profonde di razza e le difficoltà sociali ed economiche dei paesi che sono il teatro dell' insurrezione. Oltracciò v' ha una difficoltà più grande e che

tutte le altre domina; essa deriva dal concetto religioso che sancisce l'inferiorità della razza cristiana di fronte alla mussulmana, concetto che fa forza alla volontà stessa del Sultano e dal quale sono penetrate le popolazioni mussulmane, le quali faranno quindi ad ogni progetto di riforma una sorda, ma non meno efficace opposizione. Presto o tardi è adunque inevitabile un urto violento che determinerà lo scioglimento della gran crisi. Come usciranno da questa prova le Potenze più dirittamente interessate nella questione, e l'Austria per la prima?

Nulla di più comune che il sentir parlare oggi dei grandi destini della razza slava, alla quale sarebbe serbata in Oriente la fortuna già conseguita in Occidente da quella tedesca. Se non che le varie diramazioni della grande famiglia slava si trovano per infiniti rispetti di molto inferiori alla razza tedesca, e sono ben lungi dall'avere come questa la chiara coscienza della loro unità. Noi non possiamo su questo argomento che appellarci all'autorità del grande patriotta e rivendicatore delle glorie slave, Adamo Mickiewicz; ecco come egli su questo argomento dell'unità slava si esprime: «Il popolo slavo stesso ha da lungo tempo rinunziato alla storia dell'unità della propria razza, o, per dir meglio, l'ha fusa in un solo racconto simbolico sull'arrivo dei tre fratelli Zecho, Czecho e Russo. Questi tre nomi gli ricordano la fratellanza primitiva della razza e la sua separazione in tre imperi. Egli nulla sa di più sulla sua origine; ha compiutamente dimenticato tutte le tradizioni che potrebbero richiamarlo ad una culla comune. Quanto ai rimpianti degli slavofili, i quali pretendono che la creazione dei tre imperi ha distrutto l'unità slava, non sembra ch'essi abbiano maggior fondamento. Quest'unità non ha mai esistito. L'unità dei popoli non si trova scritta fuorchè nella prima pagina della Bibbia; essa si ritroverà, speriamolo, nell'ultima pagina della vera filosofia. Prima della storia politica, nessun vincolo generale univa fra di loro gli Slavi; questa storia anzi non ha fatto altro che distruggere certi caratteri comuni, dei quali oggi non esiste più traccia. Il polacco vede nel russo un uomo di origine straniera; i Serbi ed i Boemi non si ritengono come usciti da uno stesso tronco coi popoli slavi del Nord. L'idea del Panslavismo, o unità slava, cominciò a nascere soltanto nel secolo passato; essa è il frutto dei lavori scientifici e letterarii; ma per giungere a realizzare un giorno quell'unità, non si sono scelti i mezzi più adatti nè le vie più diritte. I dotti invocano continuamente la comunanza di razza, e dimenticano che sono le istitu-

zioni religiose e politiche che hanno creato le separazioni ch'essi vorrebbero ora veder distrutte, e che è impossibile distruggere tutto il passato storico di una nazione per ricondurlo alla sua origine fisica. Altri dotti hanno traveduto la possibilità dell'unità futura degli Slavi nell'adozione di una certa forma di Governo da loro vagheggiata. Se non che qual Governo avrà mai tanta forza da riunire e tenere insieme nazionalità tanto differenti? Si deve dunque rinunciare all'idea di raccogliere tutti i popoli slavi sotto questa o quell'altra forma di Governo, intorno ad un'idea meramente fisica di sangue e di razza. »[1]

Queste varie tendenze dei varii rami della grande famiglia slava e la conseguente difficoltà di riunirli in un forte nucleo con un Governo proprio è stata certo fin qui una delle cause che ritardarono lo scioglimento della questione orientale. Nessuno quindi invidierà l'Austria se un giorno si vedrà costretta a spingersi sempre più in mezzo alle stirpi rivali che trova a' suoi confini orientali ed occupare la Bosnia e l'Erzegovina, popolazioni travagliate esse pure da dissidii interni d'ogni maniera. Quando questo giorno verrà, il sistema di compensazione, ora esistente, fra le varie nazionalità dell'Impero, sarà essenzialmente mutato, e quell'Impero andrà certamente incontro ad una nuova trasformazione ben più grave e decisiva di tutte quelle che ha finora subite.

GIOVANNI BOGLIETTI.

[1] *Histoire et littérature des nations polonaise*, ec., vol. I, pag. 117.

NOTIZIA LETTERARIA.

PSICHE, *Sonetti*, per G. Prati. — Padova, premiata Tipografia editrice F. Sacchetto, 1876.

Quando, non è ancora gran tempo, scriveva l'Ugoni che a rieccitare in Italia il desiderio de' sonetti, converrebbe astenersene per due secoli, chi avrebbe potuto pensare che nell'anno di grazia 1876 un poeta avrebbe il coraggio di mandar fuori un volume di presso a 600 sonetti, e che avrebbe lieta accoglienza? Dico lieta, per quanto comporta un'età e un popolo disattento alla poesia e incerto di gusto, e una maniera di poetare che richiede per esser gustata non solo le rare qualità di orecchio tranquillo, di mente arguta e di cuor gentile, ma anche uno spirito educato alle grazie delle lettere classiche.

Il nostro Prati è un vero Mida: gli si cambia fra le mani in sonetti, che spesso son d'oro, tutto quello che tocca. I pensieri gli si acconciano spontanei su quel piccolo letto di Procuste (quantunque egli non voglia che si chiami così, vedi pag. 121), si distendono con eleganza, si raccorciano con disinvoltura, vi si adattano senza stento fiorenti d'immagini, fecondi di facili rime. Altri può credere che il Sonetto sacrifichi a certi pregi esterni alcune qualità intrinseche della poesia; ma poi che questa forma è consacrata dallo splendido uso che n'han fatto i nostri maggiori poeti, altro non rimane, a me pare, se non riporre questi del Prati fra i migliori che la poesia italiana abbia mai prodotti. E in verità nel nostro Prati, e nessuno l'ignora, concorrono appunto certe qualità che più si richiedono a questa forma, e soprattutto una immaginazione facile e alata, onde un'idea ne risveglia un'altra, una rima suscita una similitudine, una metafora; e dalle difficoltà dove altri cadrebbe goffamente, nascono ornamenti pieni di gusto.

Si sa che il Sonetto non è che una forma, entro la quale in età e da scrittori diversi si è gettato diverso metallo. Per far cosa nuova e diversa dal Petrarca, alcuni vollero ridurlo a maggiore unità, concatenandolo in un sillogismo, in un periodo: altri se ne servirono per l'epigramma, sacrificando ogni cosa all'arguzia e alla novità della chiusa: altri infine ne fece quadretti storici o mitologici, scambiando gli ufficii della penna e del pennello. Nel nostro Prati, come nel Petrarca, il Sonetto è per lo più una breve elegia, rapide pitture, affetti, riflessioni. Egli è, se così può dirsi, un petrarchista originale: petrarchista in quanto egli tratta il Sonetto alla stessa maniera, è egualmente sollecito della forma e dell'armonia, qua e là lo ricorda nell'andamento del pensiero, nella piega di certe frasi e in certi suoni di verso, e in quanto in più Sonetti, dedicati a lui e alla sua Laura, se ne dichiara ammiratore e lo riconosce maestro: ma originale come sempre il Prati, poichè tutto, infino a' minimi particolari, è sentito e pensato da lui.

È facile accorgersi che i *Sonetti* del nostro Prati non son fatti a tavolino. Egli va pellegrino e solitario pel cammino della vita, malcontento del suo tempo, a cui manca l'ardore della fede e della virtù, della verità e della bellezza, in cui tutto è viltà d'opera e di pensiero:

Or che il fato m'avvolge entro la danza
Torbida de' liberti e degli schiavi.

Non ben contento dell'Italia politica, sfiduciato, senza nessuna delle grandi speranze che avvivano l'anima, egli fa sentirvi talora lo sbadiglio fra i versi del suo Sonetto: ma contro a questo mondo snervato e cascante si solleva la gentilezza del suo spirito, o prova una secreta voluttà nel tornare a' suoi primi anni e al suo paese, nel ritirarsi e rinchiudersi nel proprio interno, nel separarsi dalla mediocrità e dalla viltà che lo affoga, e far parte da sè:

Potrò, quel che desio, far da me parte.

E tanto ama di allontanarsi dal suo tempo, che si piace come già il Petrarca, il quale pure rifuggiva assai volentieri da' suoi, d'immaginar Sonetti diretti dal Petrarca al Boccaccio e da questo a quello, e da Laura al Petrarca, e perfino, in quattro Sonetti, lamenti del Petrarca per la morte di Laura: il che pare un po' strano, poichè Messer Francesco sapea fare ed ha fatto da sè i suoi lamenti. Egli guarda a diritta e a manca, e ogni cosa che veda o che senta, gli sveglia nell'anima un soliloquio, un misto d'elegia e di satira, che

si riversa ne' suoi Sonetti: dal qual misto esce un contrasto d'ideale e di reale, che dà uno speciale carattere al suo volume. È il Poeta che riparando nella solitudine o ne' sogni, avventa uno strale avvelenato contro la realtà, da cui fugge. Si veda, ad esempio, il Sonetto *L' Invito* (pag. 52), un de' più perfetti nella forma, e l' altro *All' Ancella* (pag. 54) che rivela a maraviglia questa condizione del suo spirito:

Mentre l' astro di Venere soletto
Segue nel ciel la sua dolce reina,
E la stirpe plebea fatta divina
Vola a le feste con le croci al petto;
Piacciavi, ancella, sul mio picciol letto,
Piacciavi trar la candida cortina:
Che al dolce sonno volentier si china
Chi l' arco affaticò dello intelletto.
E non libri da canto e non ardente
Lampana i' voglio. Or basta a' miei bisogni
Che il dio mi tocchi con lo asperso ramo.
Già mi s' addorme il cor...; già nella mente
Mi s' apre il mondo de' bugiardi sogni,
Men dell' altro infelice: e questo io bramo!

Se è possibile il cogliere lo spirito dominante di queste rime, è però ancora troppo presto a volerne sceverare le migliori. Sì gran numero di Sonetti, e quasi tutti, nella varietà delle idee e delle immagini, dipinti, da un' eguale condizion d'animo, d'un colore uniforme, fan l' impressione d' uno stormo di colombe che passano; che rimane nella mente lo stormo, ma non le colombe. Ci vuol tempo alla scelta di componimenti uniformi; e in questo caso è resa più difficile dal mancare al volume ogni Indice, per modo che non si riesce a ritrovare quelli che alla prima lettura hanno fatto un' impressione più viva. S' io dicessi che c' è Sonetti d' amore molto soavi, c' è molto bello in quelli intitolati i *Chiostri* e nella storia di *Fiordispina* e in altri, non saprei render ragione a me stesso dell' aver taciuto altri Sonetti non meno belli.

Si possono rimproverare al Poeta troppo crudi latinismi, come lo aver messo fuori i verbi *meare* e *carpere,* e certe maniere troppo lontane dall' uso: il che forse deriva pure da quel suo volersi discostare dal volgo. E qualche volta l' imagine pare un po' indeterminata: e specialmente è da notare, il che è stato osservato pure del Petrarca, il troppo facile abbandonare e passare da un' immagine all' altra: il

che produce qualche confusione, se non nella mente, nella fantasia del lettore. Un Sonetto, per esempio, incomincia così (pag. 145):

Falco bramoso di superbe prede,
L'uom snudar la velata Iside tenta;
Ma quando innanzi a sè tutta la vede,
Scolora in volto e misero diventa.

Non è certo il falco che tenti di snudar l'Iside, o che scolori in volto: esso è rilegato all'idea del primo verso: ma involontariamente si riaffaccia alla mente del lettore anche ne' versi seguenti.

Tali osservazioni non paiano irriverenti verso un così valente artefice di *Carmi*. A trovar qualche cosa a ridire ci vuol poco; ma a far versi che ricordino i più vivi splendori della poesia italiana, ci vuole il Prati.

D. Gnoli.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Le Accademie arcadiche e i Lincei risorti. — Passaggio di Venere sul Sole. — I confini della filosofia naturale. — L' automatismo degli animali e le piante carnivore. — Presentazioni.

Sarebbe cosa curiosa e fors' anche cosa grande e bella lo scrivere un libro, in cui si discorresse di tutti gl' istrumenti, che servono a far la scienza e a farla crescere e fruttare; e se dico istrumenti, non intendo delle lime, dei martelli, dei torni e degli altri ordigni fabbrili; ma di quegli altri altissimi strumenti che si chiamano scuole, laboratorii, accademie, consigli alti e bassi e superiorissimi, leggi, regolamenti, ministeri, *et similia*. Ognuno di questi congegni ha le proprie pretese e dovrebbe avere la propria missione nella grande officina del pensiero, appunto come avviene dei comuni ordigni meccanici, e mentre l' uno serve a dissodar il terreno, l' altro dovrebbe far da falciatore, l' uno servir come chiodo, l' altro come pialla o come sega o come incudine. Ed io vorrei vedere il mio autore trattare in quel libro la virtù specifica d' ogni singolo strumento e discuterne il valore e farne la istoria o la fisiologia (come sogliam dire ora noi altri eretici), e mostrare come la stessa verità riesca di color diverso, secondochè esce dalle Accademie o dalle Scuole, secondochè cresce tarpata, piallata e verniciata dai regolamenti, o sorge ruvida e pura nel duro terreno della vergine foresta. Intanto però ch'io aspetto il libro e l' autore che me lo faccia, permettimi, benigno lettore, ch' io getti uno sguardo nei giardini d' Arcadia, dove in aiuole raschiate, corniciate e fors' anche incipriate crescono le piantucce delle Accademie. Anche queste sono altissimi strumenti del pensiero collettivo e se per moltissimi esse son sempre state *ab origine mundi* la peste delle scienze, delle lettere e delle arti, io più tollerante credo

che ebbero in altri tempi una grande missione, nè l'hanno oggi perduta tutta; purchè si voglia rimondar la pianta dei molti rami insecchiti, e inaffiarla colle vivide fonti del libero pensiero. Dacchè discorro con voi di scienza nelle pagine ospitali della *Nuova Antologia,* credo aver parlato almeno una dozzina di volte delle Accademie; ma non è mia colpa, se io me le trovo innanzi ad ogni passo o come ingombro ai piedi o come gloriosi avanzi di epoche gloriosissime, o come desiderii di un meglio o di un ottimo, che è di là da venire.

Oggi non è per prendermi il gusto puerile di gettare la mia pietra ai caduti, ch' io voglio fare della facile ironia sulle Accademie, ma è per invitarvi ad ammirar meco la risurrezione di uno di questi alberi antichi; che rinovellato di novelle frondi e potato dal braccio robusto d' un grande alpigiano ed alpinista, promette di risalire ben presto alle stelle, offrendo, come direbbe un *intronato* o un *infuocato,* l'ombra amica delle sue vivide frondi al pellegrino assetato di scienza e ardente del sacro fuoco del vero. Il nuovo risorto è l' *Accademia dei Lincei,* che dopo una lunga e gloriosa storia, s' appisolava con l'altre sorelle italiane sugli arcadici scanni, ruminando gli antichi allori. Il miracolo della risurrezione si deve innanzi tutto a Quintino Sella, uomo che dovunque entra, porta seco due cose, l'una più preziosa dell'altra, l' ordine e l' attività; e con lui si deve ai pochi Quiriti, che custodivano il palladio antico e ai molti amici, che si strinsero insieme al Sella per rattizzare il fuoco, che sonnecchiava semispento sotto le ceneri gloriose. Per persuadersi che la risurrezione è una vera seconda vita, basterebbe confrontare il *Volume 1° della Serie II degli Atti della R. Accademia de' Lincei col Volume 2° della stessa Serie,* e che comprende i lavori accademici degli anni 1874-75. Basterebbe dare un'occhiata al nuovo Statuto, in cui tra le altre belle cose furon sanciti tre principii fondamentali, che devono per quell' Accademia segnare un' êra nuova. Fu creata una classe di scienze morali, storiche e filologiche, e tanto ad essa, quanto alla classe di scienze fisiche, matematiche e naturali rimase la voluta autonomia; pure non spezzando il vincolo, che giova alle loro relazioni e all'unità di metodo nelle scienze. L' Accademia assunse un carattere nazionale, per guisa che, tolta ogni distinzione fra socii residenti e non residenti, avessero gli uni e gli altri eguale azione sulle elezioni dei socii. Infine l' Accademia pienamente autonoma non volle privarsi del carattere cosmopolita, che si conviene alle scienze, e si diedero ai socii stranieri che sono in Italia gli stessi diritti dei nazionali, e si considerarono come socii nati i presidenti e segretarii degl' Istituti archeologici, che i Governi esteri tengono in Roma.

Queste riforme altamente liberali ci tolgono ogni voglia di arricciare il naso dinanzi all'arcadico nome di *Lincei* conservato a questo *Istituto italiano*, e di sorridere senza malizia a quel gatto linceo, che sormontato da una corona reale fa gli occhiacci framezzo a due rami intrecciati di alloro. Anche la farfalla che si scartoccia dalla crisalide porta sull'ali i lembi del bruco antico, nè questi la fanno men bella o le impediscono di volar alto: e poi e poi la generazione attuale è troppo superbamente e stoltamente dimentica del passato, perchè anch'io voglia far coro coi figli che maledicono i padri. Del resto, quando nel primo volume che ci sta dinanzi io vedo brillare i grandi nomi di Menabrea, di Cremona, di Brioschi, di Cannizzaro, di Betocchi, di Correnti, di Volpicelli, di Scacchi, di Betti, di Meneghini, di Schiapparelli, di Ascoli, di Cornalia, di Gastaldi, di Parlatore, di Messedaglia, di Stoppani, di Blaserna, di Tommasi Crudeli e di tanti altri, non ci rimane che cavare il cappello e augurare all'*Istituto italiano* ardore instancabile e glorie senza fine. Per me l'ideale accademico italiano sarebbe un solo Istituto centrale enciclopedico e Accademie speciali e libere, che nelle diverse regioni italiane studiassero speciali rami delle scienze, delle lettere e delle arti. Fautore ardentissimo del discentramento amministrativo sono però per una corrente centripeda, che raccolga in un sol cuore i succhi dispersi del pensiero nazionale. Qui tra noi è ancor più evidente la necessità di questo cuore centrale, che riscaldi il pigro sangue che vien dalle membra; perchè la vita scientifica non batte ancora all'unisono colla vita politica ed economica del nostro paese: e se queste devono pur troppo dirsi ancora deboli e fiacche, quella è cento volte più fredda e più lenta. La falsa democrazia italiana, pur di rifiutar ogni tutela governativa, lascerebbe morire le tenere pianticine, che di per se sole hanno appena la forza di romper la cruda e dura zolla, e che protette e coltivate da una mano amica hanno pur da formare un giorno una densa foresta.

A questa provvida tutela, che esercita e deve esercitare il Governo sulle scienze, sulle lettere e le arti e che non esclude per nulla i loro liberi movimenti, noi pensiamo una seconda volta, guardando il bellissimo volume del *Viaggio intorno al Mondo del professore Giglioli*, che uscirà in questi giorni e di cui parleremo a lungo un'altra volta. Senza un efficace aiuto del solerte Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio quest'opera non sarebbe mai venuta alla luce, e senza il soccorso del Ministro della Pubblica Istruzione non avremmo oggi lo splendido volume del Tacchini: *Il Passaggio di Venere sul Sole dell'* 8 *e* 9 *decembre* 1874 *osservato a Muddapur nel Bengala*. Palermo, 1875. — Gli astronomi giudicheranno del valore di quest'ope-

ra; ma noi, lodando la ricchezza dei tipi e delle molte tavole litografiche e cromolitografiche, ci accontenteremo di dare in poche parole i resultati delle osservazioni fatte in Muddapur dalla Spedizione italiana:

1° il metodo spettroscopico usato dal Tacchini come quello impiegato dall' Abetti possono utilmente impiegarsi all' osservazione del passaggio di Venere.

2° Il solo terzo contatto è quello che presenta un grande accordo fra le osservazioni di uno stesso sistema.

3° Ad onta di questo accordo la differenza fra i tempi del terzo e quarto contatto, determinato nelle due maniere ordinaria e spettrale, risultò rilevante.

4° Dall' esame di dette differenze riuscì evidente, che allo spettroscopio il diametro solare era minore di quello osservato alla maniera ordinaria.

5° Una tale differenza, sebbene meno sicura nel valore, pure riuscì sensibile anche nelle osservazioni dei passaggi fatti in diversi giorni a Muddapur stesso, dal Tacchini collo spettroscopio e da Dorne e Abetti alla maniera ordinaria.

6° La differenza fra il diametro spettrale e l' ordinario non può mantenersi costante, perchè da una serie di confronti fra una effemeride e il diametro ricavato dai passaggi al meridiano si trovano spesso delle differenze forti, la causa delle quali è ancora ignota, ma che per la maggior parte tende a render più grande detto diametro.

7° L' atmosfera del pianeta Venere si rese manifesta nello spettroscopio del Tacchini, in modo da doverla ritenere dotata di una grande quantità di vapori, analoghi a quelli dell' atmosfera terrestre.

8° Il filetto luminoso veduto dal P. Lafont al bordo del pianeta Venere fuori del disco solare, e il color grigio notato dal Dorne sembrano dovuti all' atmosfera del pianeta illuminato dal Sole, e il filetto atmosferico può forse avere per poco alterato il tempo di qualche contatto osservato alla maniera ordinaria.

9° L' osservazione di un contatto qualsiasi non potrà mai riuscire della precisione da tanti richiesta e sperata, qualunque sia il metodo di osservazione, restando però eliminati nel metodo spettrale la più gran parte degli errori inevitabili della maniera ordinaria. Per cui, volendo nel passaggio di Venere utilizzare i tempi dei contatti, sarà necessario di sostituire all' ordinaria l' osservazione spettroscopica, come per gli ecclissi del sole.

10° L' osservazione spettroscopica riesce solo a tempo buono, e quindi sarebbe imprudente l' affidarsi interamente ad essa, avver-

tendo però, che colla combinazione Secchi si può dall'osservazione spettrale passare a quella del modo ordinario, senza bisogno di alterare l'apparecchio nel cannocchiale.

11° Se col metodo spettroscopico può servire abbastanza bene un piccolo cannocchiale, alla maniera ordinaria tanto nei passaggi dei pianeti, quanto negli ecclissi si dovranno impiegare solo grandi istrumenti e forti ingrandimenti.

12° Il fenomeno delle goccie nere fu nettamente veduto dal Dorne, mentre non ebbe luogo nel cannocchiale del P. Lafont, colla circostanza però che i tempi dei contatti accordano tra i due osservatori.

13° A fessura normale i contatti si potrebbero osservar meglio di qualunque altro sistema, qualora si trovasse un modo facile di tenere la fessura coincidente colla linea, che unisce i centri di Venere e del Sole.

14° All'infuori della porzione veduta dal P. Lafont, non vi fu alcuno a Muddapur che riuscisse a vedere il pianeta intiero fuori del disco e fuori dell'atmosfera.

15° Nello spettroscopio il bordo di Venere si mostrò ben definito e nero.

Il Du Bois Reymond è uno dei più illustri fisiologi moderni, ma ciò non gli toglie l'ardire di toccare alcuni dei più alti problemi della filosofia, come fece, ora è già qualche tempo, a Lipsia, discorrendo dinanzi ai Naturalisti e ai Medici tedeschi là convocati, *dei confini della filosofia naturale,* argomento che ci affascina e che vorrei veder trattato da tutti i grandi pensatori moderni. Ognuno di essi non darebbe fondo al problema, ma guardandolo da un punto diverso di prospettiva, potrebbe darci i materiali per farne tutta intiera la stereoscopia.

Il Laplace disse « che un intelletto, il quale in un dato momento conoscesse tutte le forze, da cui è animata la natura e le situazioni rispettive degli esseri che la compongono, se potesse per la sua vastità sottomettere tutti questi dati all'analisi, abbraccierebbe in una stessa formola i movimenti dei maggiori corpi dell'universo e quelli degli atomi più minuti; nulla gli sarebbe incerto, ed egli avrebbe presente ai suoi occhi l'avvenire così come il passato. Lo spirito umano, aggiungeva il Laplace, offre nella perfezione che ha saputo dare all'astronomia un debole schizzo di questo intelletto. » Il Leibnitz aveva già fatta questa splendida supposizione, immaginando un'intelligenza così perfetta come quella ideata dal Laplace, ma che nello stesso tempo

poi avesse avuto un' egual perfezione di organi e di mezzi tecnici. Son questi davvero i confini, ai quali può aspirare l' uomo? Il Du Bois Reymond non lo crede, ed è anzi d' avviso che il pensiero umano rimanga sempre molto al di qua delle altissime frontiere segnate dal Laplace e dal Leibnitz. Per provarlo basterebbe questo ragionamento. Prima di poter pensare a porre la equazione differenziale della formola universale, converrebbe ricondurre tutti i fenomeni naturali a movimenti d' una sostanza omogenea, sprovvista per conseguenza di qualità e che sarebbe il *substratum* di ciò che ci apparisce come materia eterogenea; in altre parole converrebbe che ogni qualità fosse spiegata dalla disposizione e dai movimenti diversi di questo *substratum*. Ciò è d'altronde in perfetto accordo con quanto avviene nei nostri sensi. Gli organi e i nervi di essi trasmettono in ogni dipartimento corrispondente dell' encefalo delle scosse intime della stessa natura.

Se però noi siam condannati a rimaner sempre ad una grande distanza dall' intelligenza concepita dal Laplace, noi non ne siam separati che per questione di grado, nello stesso modo con cui una certa ordinata di una curva si distingue da un' altra ordinata della stessa curva, in un modo considerevole, ma non infinitamente più grande di essa. Noi abbiamo qualche cosa di comune con quell' intelligenza, perchè possiamo formarcene un' idea. Si può anche dubitare se il genio del Newton non si avvicini all' intelletto sognato dal Laplace più che il pensiero di un negro australiano non si accosti al genio del Newton.

Il Du Bois Reymond pone le frontiere della massima intelligenza possibile nel punto segnato dal Laplace, e dice a se stesso: se quel grande intelletto ideale non potrà intendere una cosa, tanto meno la potremo intender noi che abbiamo una mente limitata. Questo ragionamento però non è del tutto giusto, perchè, per quanto il pensiero del Laplace abbia toccato alto, noi non possiamo dire *a priori* che un altro non lo potrà avanzare, portando molto più in là le estreme frontiere dell' intelligibile. Nè meno zoppicante è la logica dell' illustre fisiologo, là dove egli tenta di circoscrivere con precisi confini il territorio della filosofia naturale. La cognizione della natura, egli dice, è stretta fra queste due frontiere: da un lato l' impossibilità di concepire l' essenza della forza e della materia; dall' altra l' impossibilità di spiegare i fenomeni intellettuali per mezzo delle loro condizioni materiali. Al di qua di questi limiti soltanto la filosofia naturale è padrona assoluta, essa analizza e costruisce, e nessuno saprebbe dirci i confini della sua scienza e della sua potenza;

al di là di queste frontiere cessa il suo impero, ed essa non le varcherà *giammai*.

Il Du Bois Reymond dovrebbe ricordarsi, che da un pezzo in qua quella spavalda parola *jamais* è molto compromessa tanto nel campo della politica, quanto in quello della scienza; e invece di ripetere continuamente nel suo discorso i *jamais* e gli *éternellement*, dovrebbe dire: oggi son queste le frontiere del possibile, il domani non è nostro, ma dei nostri figliuoli; e le sorprese del posdomani sbalordiranno forse anche i nostri lontani nepoti. Ad onta delle grandi altezze, alle quali ci portano le definizioni del Laplace e del Leibnitz, io credo che i limiti del *pensabile* sieno ancora molto più in là, e che possano esser tracciati da una formola semplicissima. Il cervello umano è la sintesi più alta delle energie naturali nel mondo abbracciato dai nostri sensi; è quindi evidente che, riunendole tutte in sè, le rappresenti, e le esplichi, e le intenda a poco a poco tutte quante. Se non le può intendere in un baleno, così come lo specchio riproduce subito l'immagine dell'oggetto che gli si mette innanzi, è perchè ogni processo evolutivo esige un dato tempo, ogni genesi ha una gestazione, ogni pianta un seme, da cui deriva.

Non è mia la colpa, se discorrendo dei più alti problemi della filosofia, io mi trovo sempre in compagnia di fisiologi; pare che questi usurpatori indiscreti vogliano entrar dovunque, con licenza e senza licenza dei superiori, che fino ad oggi avevano nei territorii della scienza l'amministrazione delle dogane e della polizia. Sembra proprio che non vi sia più alcun rispetto a questo riguardo. L'Huxley dinanzi ad una delle ultime riunioni tenute a Belfast dall'*Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze*, facendo la storia dell'automatismo degli animali, trovò modo di toccare e risolvere alcuni dei più alti problemi della filosofia. Per lui la biologia non è che un'applicazione della fisica e della chimica. L'Harvey è il primo, che rivelando dopo alcuni precursori tutta quanta la storia della circolazione del sangue ricondusse alla meccanica una gran parte della vita. Dopo lui è il Descartes, il quale, se è da tutti conosciuto come uno dei maggiori filosofi e matematici, non è da tutti egualmente stimato come naturalista e come fisiologo; mentre egli aveva un tal rispetto per le scienze biologiche, che un giorno richiesto da un amico, che lo visitava in Olanda, di volergli mostrare i suoi libri, lo condusse in un gabinetto, dove sollevando una cortina gli mostrò una sala di dissezione piena di cadaveri d'animali, dicendogli: *ecco la mia biblioteca*. Il Descartes è infatti il primo, che abbia dato i primi argomenti sicuri per dimostrare che il cervello è l'organo della sensazione, del

pensiero e dell'emozione. Eppure ai suoi tempi, e anche un secolo e mezzo dopo di lui, cioè fino al Bichat si discuteva ancora da molti per sapere se le passioni avessero o no la loro sede nei visceri addominali. Il Descartes stabilì ancora una grande verità, che cioè tutti i movimenti degli animali sono seguìti dal cambiamento di forma d'una certa parte della materia del loro corpo, ch'egli chiama muscolo, aggiungendo poi, con una lucidissima divinazione, che i cambiamenti nella forma d'un muscolo non possono aver luogo che in certe condizioni essenziali, che sono il moto della materia contenuta nell'interno dei nervi, moto che si propaga dall'apparecchio centrale al muscolo. Questa materia mobile ebbe da lui il nome di *spiriti animali:* noi oggi diciamo invece, che un mutamento molecolare ha luogo nel nervo e si propaga con una certa velocità dall'apparecchio centrale fino al muscolo. Se avessi tempo di entrare in più minuti particolari, voi potreste vedere, come il Descartes abbia seguìto il più grande dei fenomeni della vita fino nei suoi ultimi movimenti, facendo quindi per il sistema nervoso ciò che l'Harvey aveva fatto per la circolazione del sangue. Egli osò perfino proporre una teoria fisica della memoria. Egli ci dice, che quando ha luogo una sensazione, gli spiriti animali camminano lungo il nervo sensitivo, passano in una regione speciale del cervello e là si aprono una strada attraverso ai pori della sostanza cerebrale. Quando questo fenomeno ha avuto luogo una volta, quando le particelle del centro sieno state per così dire un po' allontanate da un primo passaggio degli spiriti animali, il passaggio è facilitato nella stessa direzione da ogni afflusso susseguente degli stessi spiriti; ripetendosi l'azione, diviene sempre più facile, finchè alla fine questi spiriti non provano più difficoltà alcuna nel mettere in movimento queste particelle speciali del cervello, ciò che dà luogo alla sensazione. Ogni impulsione risentita allora dagli spiriti li fa affluire nei pori già aperti in quella direzione e vi produce una nuova immagine, uno stato di percezione simile a quella che una impressione sensoriale anteriore aveva fatto nascere. Questa teorica cartesiana della memoria, che potrà sembrare a molti un giuochetto meccanico, calza invece perfettamente colle più moderne opinioni di biologia psichica, e si può dire, senza esagerazione, che le idee del Descartes sieno le pietre angolari della fisiologia moderna del sistema nervoso.

Il Descartes, seguendo il filo delle sue ardite speculazioni, fu condotto ad ammettere che le bestie non aveano un'anima e quindi non potevano avere una coscienza, che erano in una parola veri e semplici automi. Questa idea paradossale può però, secondo l'Huxley, di-

fendersi anche oggi come ai tempi del Cartesio; anzi egli adotta l'ipotesi cartesiana, correggendola in apparenza pochissimo, ma invece trasformandola radicalmente. Egli dice cioè, che è vero *che gli animali sono macchine, ma macchine coscienti;* quest' unica, questa piccola parolina basta a rompere l' incanto del Descartes e a ritorcere giustamente contro l' Huxley tutte le ironie e le ire degli avversarii. Essi posson dirgli subito e con ragione: ma siam tutti d' accordo; anche per noi il corpo è una macchina, ma la *coscienza* è un fatto spirituale e ci vuole un' anima per spiegarlo. Il discorso del grande Naturalista inglese ci sembra quindi molto importante per il lato storico, ma è debolissimo dal lato del pensiero filosofico. Valeva meglio, dopo aver rivendicato al Descartes la gloria di un grande biologo, non correggerlo, ma difenderlo, dicendo che l' animale è un meccanismo, di cui però non conosciamo tutti gli ordigni. Noi però non vogliamo lasciare l'Huxley, senza dare tutta intiera ai lettori della *Nuova Antologia* l' ultima pagina del suo discorso, nella quale ci potremo fare una giusta idea dell' ambiente psichico che lo circondava a Belfast, e che è a un dipresso l' ambiente attuale di tutta l' Inghilterra:

« . . . . Io non mi stupirei, se alcuni, parlando con un' autorità incontrastabile, benchè non fondata forse sulla scienza e la sapienza, vi dicessero che la mia intenzione nel trattare quest' argomento era quella di condurvi ad applicare la mia dottrina all' uomo così come ai bruti. Si pretenderà che io conduco logicamente al fatalismo, al materialismo e all' ateismo. Lasciate che a questo proposito io faccia allusione ad un altro frutto della mia lunga esperienza.

» Le conseguenze logiche hanno molta importanza, ma io ho sempre potuto constatare che esse sono lo spauracchio degl' insensati e il faro dei saggi. Le conseguenze logiche non hanno bisogno di alcuno per far la loro strada. La sola domanda che possa fare un uomo è la seguente: *questa dottrina è vera o falsa?* Essa deve essere risoluta prima d' ogni altra. Le conseguenze logiche della dottrina non possono che avvertire gli uomini sensati di pensare, se la dottrina sottoposta al loro esame sia vera o falsa, e di ricercarlo in tutte le possibili direzioni. Io riconosco che il mio concetto sulle relazioni tra le facoltà fisiche e mentali dei bruti si applica in tutto all' uomo, e se fosse vero che le conseguenze logiche di questa credenza potessero condurmi a tutte quelle conseguenze terribili, io non esiterei un momento a lasciarmivi trascinare; perchè, al contrario, io farei la violenza più grande e più abbominevole alle convinzioni più profondamente radicate nella mia natura morale. Io dimando solo il permesso di dire, che nella mia convinzione non esiste il nesso logico, che si pretende

tra le dottrine che accetto e le conseguenze che se ne vogliono tirare. Or sono alcuni anni, occupandomi della filosofia del Descartes e di alcuni altri argomenti, io ho enunciate nettamente le mie convinzioni a questo proposito, e benchè io sappia per esperienza, quanto sia futile tentar di sfuggire a quei soprannomi che tanti scambiano per argomenti; pure, se coloro che pigliano interesse nell'occuparsi di queste questioni con uno spirito di candore e di giustizia vogliono gettare un colpo d'occhio sui miei scritti, ritroveranno le ragioni per negare la possibilità di trarre quelle conclusioni da quelle premesse. Per quelli che non vogliono studiare queste questioni con candore e desiderio di conoscere la verità, non ho nulla a dire: mi accontenterò solo di avvertirli, nell'interesse stesso di ciò che fanno, che se sarò citato dinanzi al tribunale dell'opinione pubblica, per causa delle parole che ho pronunziate questa sera, io non mi troverò solo. Da un lato io avrò fra i teologi Sant'Agostino, Calvino e Jonathan Edwards, il cui nome dovrebbe essere ben conosciuto dai presbiteriani di Ulster, se non fosse di moda d'oggi il trascurare insieme con molti altri studi anche quello dei grandi maestri della teologia. Dall'altro lato tra i filosofi io avrò con me il Leibnitz, il Padre Mallebranche, che vide tutte le cose in Dio, Davide Hartley, filosofo e teologo in una volta sola, Carlo Bonnet, l'illustre naturalista, che fu uno dei più zelanti campioni del Cristianesimo. Il Locke non si troverebbe molto lontano da me alla sbarra d'accusa e con lui tutta la scuola cartesiana, se pur non vi fosse lo stesso capo-scuola, e non credo d'ingannarmi, dicendo che si dovrebbe citare dinanzi al tribunale anche Emanuele Kant. In simile compagnia val meglio essere prigionieri che giudici. Tuttavia io domanderò a coloro che potrebbero essere influenzati dai rumori e dai clamori che si elevano a proposito di queste questioni, se essi abbiano maggior probabilità d'aver ragione; ammettendo che i grandi uomini che ho citati, quei Padri della Chiesa e della filosofia, sapessero ciò, di cui si occupavano; o supponendo che i pigmei che sollevano quei rumori conoscano meglio di quelli le parole, di cui si servono. È inutile che un uomo si occupi dei problemi di questa specie, se non adotta quest'occupazione di sua piena e libera volontà. La vita è abbastanza piena, piena fino all'orlo, col solo adempimento dei doveri ch'essa esige. Ma lasciatemi dire, lasciate ch'io vi scongiuri a credere, che quando un uomo si decide a dare il suo giudizio su queste grandi questioni; se anzi pretende di assumere la responsabilità di distribuire la lode e il biasimo ai suoi fratelli di umanità per i giudizii che posson dar su questo argomento; allora a meno di commettere un peccato più mortale di quello che s'incontra, violando

uno degli articoli del Decalogo, deve sfuggire ogni inerte fiducia nelle informazioni raccolte attraverso il pregiudizio e la passione. Attinga invece a quelle grandi sorgenti, che sono aperte a loro come a tutti e a nessuno quanto ad un inglese; ch' egli ritorni ai fatti della natura e ai pensieri di quei savii, che nelle generazioni scomparse sono stati gl' interpreti della natura. »

Le poche pagine concesse alla scienza nel ricco volume della *Nuova Antologia* mi obbligano spesso a dimenticare molte cose e a rifare la storia di ieri piuttosto che quella dell' oggi. Ecco perchè anche in questa Rivista mi vedo costretto a parlarvi delle ricerche storiche sulle piante carnivore, prima di presentarvi il nuovo volume del Darwin sullo stesso argomento; e lo farò colla guida dell' Hooker, uno dei più illustri fra i botanici viventi. Anche le persone meno colte nelle scienze naturali non ignorano che alcune piante hanno la facoltà di prender prigionieri e anche di uccidere gl' insetti, che si posano sulle loro foglie o sui loro fiori. La più famosa fra tutte queste piante carnivore è forse la *dionea*, conosciuta fino dal 1765 in Europa e descritta dall' Ellis in una lettera diretta a Linneo. Egli ne parla con quell' ingenuo linguaggio, che sembra oggi troppo dimenticato dai nostri naturalisti. « Questa pianta (dice l' Ellis) mostra che la natura ha voluto provvedere al suo nutrimento, formando l' articolazione superiore delle sue foglie come una macchina per pigliare i suoi alimenti; mentre nel centro si trova l' esca destinata all' infelice insetto, che diviene sua preda. Molte piccole ghiandole rosse, la cui superficie è coperta da un liquido zuccherino che forse distillano, attirano l' insetto; e appena quelle parti delicate sono irritate dalle sue zampe, i due lobi si erigono, acchiappano l' insetto con forza e lo soffocano. Inoltre, per impedire che l' insetto, dibattendosi con forza, non abbia a fuggire, in mezzo alle ghiandole verso il mezzo di ogni lobo vi sono tre piccole punte diritte, che mettono fine alla sua resistenza. I lobi delle foglie non si riaprono, finchè vi si trovi il cadavere dell' insetto. È però certo che la pianta non può distinguere una sostanza animale da una vegetale o minerale, perchè se noi v' introduciamo una paglia o uno spillo fra i suoi lobi, essa afferra il corpo straniero coll' egual forza, come se fosse un insetto. » Linneo, alcuni anni dopo, non potendo ammettere con l' Ellis, che la *dionea* prendesse gl' insetti per cibarsene, non vedeva nelle sue foglie prodigiose che una estrema sensibilità, per cui quando sono irritate si ripiegano, a un dipresso come fa la *sensitiva*. Appena l' insetto cessa di muoversi, la foglia si riapre. La teoria di Linneo appoggiata da tanta autorità durò nella scienza

per sessant' anni, finchè il Curtis, trovandosi a Wilmington, nella Carolina del Nord, patria delle *dionee*, ci dà una perfetta descrizione del meccanismo, con cui questa pianta singolare dà la caccia agl' insetti, e dimostra come il liquido secreto dalle sue foglie non sia un' esca, che scorra prima di aver preso gli animaletti che vi si posano; ma è un vero liquido digestivo secreto dopo l' ingestione degli alimenti, come avviene del nostro sugo gastrico. Nel 1868 un botanico americano Canby, trovandosi nel paese della *dionea*, ristudia la questione e la rischiara sempre più. Sulle prime egli aveva pensato, che la foglia avesse la proprietà di disciogliere le sostanze animali, le quali poi scorrevano lungo il picciuolo alquanto incavato fino alla radice, a cui forniva in questo modo un alimento molto azotato. Ma alimentando le foglie con piccoli pezzetti di carne di bue, egli riconobbe che essi erano completamente disciolti ed assorbiti, e la foglia si riapriva, presentando una superficie secca e pronta per un altro pasto, benchè l' appetito fosse minore. Osservò pure che il formaggio non piaceva punto alla *dionea*, e che faceva annerire le foglie, terminando col farle morire.

La *drosera* è un' altra pianta, stretta parente della *dionea* tanto per l'affinità di forme, quanto per i suoi gusti carnivori, ma a differenza di questa si trova nei paesi temperati dei due emisferi. Anch' essa ha sulle foglie dei peli irritabili, che sono sensibili al contatto d' un insetto o di un frammento qualunque di muscolo o di sostanza animale, mentre una particella di sostanze inorganiche non produce quasi alcun effetto sopra essi.

Il genere *Sarracenia* contiene otto specie diverse, che hanno tutte gusti carnivori, e che nelle urne o nelle trombe che costituiscono le loro foglie, affogano nell' acqua gl' insetti che hanno l' imprudenza di penetrarvi. Quell' acqua è in parte secreta dalle foglie stesse, in parte venuta dal cielo in forma di pioggia, ma sembra in ogni modo che gl' insetti vi si scompongano e servano d' alimento alla pianta. Anche la *Darlingtonia*, che giunge fino a più di 1500 metri d' altezza sulla Sierre Nevada di California, ha anch' essa delle urne, anch' essa mangia gl' insetti. L' Hooker ha studiato con molta cura i *Nepenthes*, piante arrampicanti che crescono nelle parti più calde dell' Arcipelago asiatico, da Borneo fino a Ceilan, e che nelle loro urne potrebbero chiudere in alcune specie persino un uccelletto. Esse digeriscono l' albume d' uovo, la carne cruda e la fibrina e persino la cartilagine.

Accanto a questi fatti di vere piante carnivore io vorrei mettere quella del *Physianthus albens*, che si trova in tutti i giardini della Liguria e che nei fiori stringe per la proboscide molte farfalle, che vi

rimangon prigioniere fino alla morte, cadendo poi ai piedi della pianta. Il nostro chiarissimo botanico prof. Delpino diceva fin da molti anni or sono, che il *Physiantus* prendeva gl' insetti per farsene un concime alle radici, e trovava molti increduli, che lo accusavano di eccessiva teleologia: ora dopo gli studii dell' Hooker e del Darwin non è più permesso di sorridere all' ardita teoria, ma dobbiamo invece (ed io per il primo) meditare e riflettere. Non lascerò il *fisianto* senza comunicare ai botanici un' osservazione mia, che lo riguarda, e che può interessare la storia del trasformismo nel mondo delle piante e tutte le questioni che si riferiscono alla loro acclimazione. Io ho coltivato a Cannero sul Lago Maggiore un *Physianthus albens*, che era cacciatore egregio e che ogni giorno acchiappava dozzine di sfingi e di altri insetti. Ebbi da semi da me raccolti una pianticella, che posta nella mia villa di San Terenzio nel Golfo della Spezia, dove in clima più caldo prosperò immensamente, dando ogni anno centinaia di fiori e di frutti maturi, e senza alcun bisogno di ripari invernali, come invece doveva fare sul Lago Maggiore: eppure qui il *fisianto* non è che un mediocrissimo cacciatore, non avendo nello spazio di due anni potuto vedere prigioniera che una piccola sfinge, e anche questa dopo molti sforzi riuscì a sfuggire al fiore del *fisianto*, che l' aveva acchiappata.

In ogni modo lo studio delle piante carnivore rompe l' ultima barriera che separava i vegetali dagli animali, e ci dimostra che il protoplasma delle piante può in alcuni casi nutrirsi di ciò che alimenta il protoplasma degli animali, simulando una vera e propria digestione.

Devo deporre la penna e vedo sul mio tavolino molti libri, che mi fanno cipiglio, perchè non abbia parlato di essi ai colti e gentili lettori della *Nuova Antologia*. E son lavori serii e importanti, e che dovrebbero trovare una ricca schiera di lettori. Avanti dunque, che almeno ve li presenti, come gente a modo e che va salutata con garbo:

Prof. Antonio Favaro, *Nuovi studii intorno ai mezzi degli antichi per attenuare le disastrose conseguenze dei terremoti*. Venezia, 1875, di pagine 135.

Luigi Gatta, *Il clima ed il tempo nei loro rapporti geologici, o Teoria dei cambiamenti secolari del clima della terra secondo James Croll*. Roma, 1875, opuscolo.

Id., *La guerra e la meteorologia*. Roma, 1875, opuscolo.

Dr. Enrico Morselli, *La trasfusione del sangue*. Loescher, 1876, un volume di pag. 603.

Insieme coi nati vi annunzio un prossimo nascituro, a cui augu-

riamo con tutta l'anima lunga e prospera vita. È una *Rassegna delle Scienze naturali in Italia,* redatta da due distinti giovani, che sono fra le più belle speranze del nostro paese, un zoologo e un chimico, Cavanna e Papasogli. Essi hanno scritto nel loro volume queste sante parole: *pro patria, pro scientia.* Possa questo caro intreccio dell'affetto e del pensiero servire come fausto augurio a questi due giovani animosi; possano essi al loro motto aggiungere ben presto quest'altro: *famam extendere factis.*

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA.

La Nota Andrassy. — Poco invidiabile condizione dell' Austria. — La rassegnazione dell' Inghilterra. — Le elezioni dell' Assemblea e la crisi ministeriale in Francia. — Fine del carlismo in Ispagna. — L' Occidente si rinfranca. — Cose nostre. — Prossime battaglie parlamentari.

Il difetto meno rimediabile d' una cronaca mensuale, ma non per ciò meno noioso a chi deve scriverla e a quelli che la leggono, è questo di essere appunto mensuale, cioè a dire vecchia il dì stesso in cui viene al mondo e d' invecchiare poi via via vivendo, da quando è nata un altro mese, per guisa che nel rapido corso degli avvenimenti oggidì riesce ad aver l' apparenza di rammemorar vanamente poco meno che antichi e perduti tempi. A questo pensavamo nel farci a parlare della Nota Andrassy, messa fuori in principio di febbraio dalla *Gazzetta di Vienna,* per correggere i volontarii errori di quella uscita prima nella *Gazzetta di Colonia,* e ormai tormentata da tanti comenti, da parere peggio che inutile il fermarvisi intorno ancora.

La cosa più notabile a questo proposito fu certamente che, dopo l' accettazione modesta e rassegnata delle riforme approvate dai tre Imperi per parte della Turchia, dopo che cioè non pareva rimaner altro a fare che porle in pratica, i giornali meno avventati e capricciosi di questo mondo nei lor giudizii, i giornali russi, ripigliassero il loro giuoco dichiarando che la questione d' Oriente era matura, nè si poteva sperare di prescindere dall' occupazione. Come avvenne, dicevano essi, contro la volontà d' Europa l' unificazione della Germania e dell' Italia, così la questione d' Oriente sarà risoluta ad onta della diplomazia, che si sforza d' impedirlo. D' onde tornò ad apparire, quanto poco la Russia convenga coll' Austria nel desiderio di ringiovanire la Turchia.

La Russia non vuole con una Nota metter fine a uno stato di

cose, che le assicura sull'Impero ottomano un protettorato di fatto estensibile secondo gli avvenimenti, senza correre incontro a rischi. Il che basterebbe a far presagire che le riforme saranno vane, e conferma quello che ci pareva nei mesi andati, ch'essa cioè non si accosti al disegno dell'Austria se non per salvar le apparenze. E appunto questo rende di mano in mano meno improbabile quell'avvicinamento dell'Austria all'Inghilterra, che cangerebbe, traendo seco prima o dopo anche la Francia, la condizione rispettiva delle Potenze d'Europa. Lo stratagemma immaginato dall'Austria, di mettere innanzi per salvare la Turchia il disegno di riformarla, può esser buono a tener sospese le cose per il momento; ma, perchè l'effetto suo è preveduto da tutti e la Russia stessa l'annuncia per prima, ci apparisce almen dubbio, se l'Austria, riuscito vano il suo espediente, possa voltarsi a secondare i disegni della Russia, anzichè far causa comune coll'Inghilterra. Infatti giusta il *Libro Azzurro* inglese, il conte Andrassy dichiarò a Lord Buchanan, che non v'ha questione nel Mezzogiorno e nell'Occidente di Europa, in cui gl'interessi dell'Austria e dell'Inghilterra non sieno assolutamente identici. Ciò è quanto dire che la necessità di trarsi fuori dalla pretesa alleanza coi due Imperi è dall'Austria preveduta, per quanto fino ad ora essa si studi di allontanarla. Perchè invero essa non potrebbe dar mano alla Russia e dividere con lei le spoglie della Turchia, senza spostare la sede del suo impero, senza scontentare Tedeschi e Magiari, rendendo preponderanti gli Slavi, senza dare ansa alla Germania di pretendere in compenso le sue provincie settentrionali, senza insomma andare incontro a un rivolgimento così colossale, che nessuno ardirebbe prevederne le conseguenze, e a petto del quale dovrebbe parerle un piccolo rischio quello di risolversi a mutare amici.

Quanto alle riforme proposte dall'Austria, e dai tre Imperi richieste alla Turchia, si riducono alle cinque seguenti, considerate e rappresentate nella Nota come l'applicazione delle promesse indefinite contenute nell'*Iradè* del 2 ottobre e nel Firmano del 12 dicembre: 1ª libertà religiosa piena ed intera; 2ª abolizione dell'appalto delle imposte; 3ª una legge, la quale guarentisca che il prodotto delle contribuzioni dirette della Bosnia e dell'Erzegovina sia impiegato a pro della provincia stessa; 4ª l'istituzione di una Commissione speciale composta in parti eguali di Musulmani e Cristiani, per sindacare così le riforme proposte dalle Potenze, come anche le altre proclamate dall'*Iradè* del 2 ottobre e dal Firmano 12 dicembre; 5ª il miglioramento della condizione delle popolazioni rurali.

Rispetto alle altre accennate al n. 4, di cui l'Austria e con lei gli

altri Imperi non esigono, ma desiderano vivamente l'applicazione almeno nella Bosnia e nell'Erzegovina, son queste: istituzione di Consigli provinciali e di Tribunali liberamente eletti dagli abitanti, inamovibilità dei giudici, giustizia laica, libertà individuale, garanzie contro i mali trattamenti, riorganizzazione della polizia, i cui atti sollevarono tante lagnanze, cessazione degli abusi derivanti dalle prestazioni di lavori per pubblica utilità, una giusta riduzione della tassa d'esenzione dal servizio militare, nuove garanzie al diritto di proprietà. « Se tutte queste riforme, di cui noi, dice il conte Andrassy, domandiamo comunicazione, affine di prenderne atto solennemente, sono applicate nelle provincie insorte, si potrebbe sperare di veder la pace restaurata. » Invero però sarebbe lecito sperare anche più, di vedere cioè a un tratto salire a un perfetto ordinamento civile e a un'invidiabile prosperità paesi infelici, impoveriti dagli abusi di un'Amministrazione capricciosa e degradati dal dispotismo. Ma appunto la grandezza del miracolo da operare è quella che impiccolisce in Europa e nella Turchia stessa il numero dei credenti. Supposto nel Divano il più schietto e sincero buon volere, il paese stesso in forza delle sue tradizioni, della sua storia, delle sue credenze religiose, dei suoi odii di razza resisterebbe a così gran novità, alle quali nessun uomo di Stato crede.

Ma lasciando ciò, di che fu discorso abbastanza altra volta, il punto essenziale per il momento apparisce questo, se i tre Imperi si crederanno dalla Nota del conte Andrassy impegnati in guisa da doverle procacciare ad ogni modo un effetto. « I tre Gabinetti pensano, secondo il conte Andrassy, che l'unica probabilità di evitare nuove complicazioni stia in una dichiarazione delle Potenze, da cui si vegga la loro risoluzione di arrestare il movimento che minaccia di turbare l'Oriente. Ora questo scopo non potrebb'essere conseguìto col semplice mezzo di un'ingiunzione diretta ai Governi dei principati (Serbia e Montenegro) ed alle popolazioni cristiane suddite del Sultano. Perchè codesta azione, difficilissima in se stessa, abbia probabilità di riuscita, importa assolutamente che le Potenze sieno in grado di mostrare atti chiari, indiscutibili e pratici, specialmente adatti a migliorare le condizioni della Bosnia e dell'Erzegovina; insomma che la loro azione possa appoggiarsi a fatti e non a programmi. »

Poichè i fatti riguardanti l'azione comune delle Potenze presso il Governo ottomano si compirono, poichè cioè esso accettò e promise ogni cosa, e non solamente promise, ma cominciò a fare, viene ora quell'altra parte, che il conte Andrassy chiama difficilissima, di indurre le popolazioni insorte a deporre le armi aspettando che le ri-

forme sieno applicate. A questo i tre Imperi appariscono già impegnati, oltrechè siffatta opera di pacificazione sembra il correspettivo naturale dell' umiliazione inflitta alla Porta coll' ingerenza diretta nelle sue cose interne. I tre Imperi infatti nell' atto stesso di assumere apertamente una responsabilità presso gl' insorti per l' applicazione delle riforme da parte del Governo ottomano, assunsero implicitamente l' alta responsabilità presso questo Governo per la sommissione degl' insorti; perchè invero, se quello rimanesse impegnato e questi liberi, i tre Imperi non avrebbero fatto altro col loro intervento morale che favorire e accendere la ribellione. Siccome però gl' insorti non danno indizio di accettare l' intercessione delle Potenze rinunciando al proposito di liberarsi dai Turchi, e d' altro lato i Turchi da se soli non appariscono abbastanza forti da soggiogarli, non si vede altra uscita, se non che o l' opera dei tre Imperi rimanga priva d' ogni effetto, il che si concilierebbe poco con la grande ingerenza presa fin qui, ovvero ch' essa metta capo a un intervento materiale. L' Austria farà certamente ogni studio per evitarlo, affaticandosi sopra tutto a tener quieta la Serbia, a togliere i soccorsi alla rivoluzione, e ad aiutare la Porta, tanto che possa riuscire da sè a domarla. Ma infine essa s' è impegnata tant' oltre, che l' intervento armato può diventare pressochè inevitabile, e trar seco una serie di complicazioni, che giustifichi il riserbo, in cui, approvando pure la Nota dell' Austria come conseguenza del Trattato di Parigi, si tennero l' Inghilterra e la Francia e l' Italia stessa.

Un solo caso potrebbe ancora prevenire l' intervento, il caso accennato in modo un po' vago dal conte Andrassy, che l' insurrezione dell' Erzegovina s' allargasse ad altre provincie, che divampasse in tutta la Turchia d' Europa una vera guerra d' indipendenza di Cristiani contro i Turchi, che si precipitassero nella mischia facendo a chi piglia piglia la Serbia, il Montenegro e la Romenia, che insomma andasse precipitosamente a fuoco e fiamme ogni cosa. Supposto questo, nella manifestazione d' una vigorosa vitalità promettitrice di un vero rinnovamento, non sarebbe impossibile che un certo pudore rattenesse almeno per qualche tempo le Potenze limitrofe e rendesse ancora più difficili i loro accordi. Bisogna però soggiungere che di siffatta vitalità i Cristiani d' Oriente, divisi essi pure da discordie religiose, non diedero ancora segno. Al contrario l' insurrezione che dura già da otto mesi nell' Erzegovina senza trovare nelle provincie turche seguaci ed imitatori, indurrebbe a credere pressochè spento quel sacro fuoco che si richiederebbe per suscitare un moto concorde e generale nella Penisola balcanica sufficiente ad impor rispetto ai

vicini. Perciò il caso, benchè non del tutto impossibile, non apparisce per ora fra i più probabili, in guisa che l'Europa si trovi esonerata dal carico di pensarvi e di provvedere.

Ma lasciando i prognostici e le conghietture, l'intricatissimo viluppo orientale cagiona all'Inghilterra una smania e uno scoramento mal coperto dalle grandi parole che risuonano ad ora ad ora sulla bocca degli uomini politici più reputati. Non ha guari il marchese di Salisbury, segretario di Stato per le Indie, diceva al banchetto delle Camere di Commercio, che da trent'anni le nazioni estere s'erano indotte a credere che gl'Inglesi, per essere dediti al commercio, fossero un popolo docile e timido; errore grande; perchè gl'Inglesi, « non usi a immischiarsi nelle faccende delle altre Potenze, sanno percuotere fortemente e duramente ogniqualvolta sia necessario. » Nondimeno tanto il discorso della regina Vittoria, quanto le interpellanze nelle due Camere sulla politica del Governo, riuscirono assai modesti, nè valsero a dissimulare la poca fede che l'Inghilterra riuscisse a bastare da se sola contro certe eventualità. Lord Derby infatti alla Camera dei Lordi e il signor Disraeli a quella dei Comuni dichiararono che l'Inghilterra s'era accostata al Progetto Andrassy per la semplice impossibilità, in cui s'era trovata di farne a meno, per non rimanere cioè isolata contro di tutti e non eccitare la Turchia ad una resistenza, che le sarebbe tornata di maggior danno. Il che è come dire che il popolo che percuote fortemente e duramente, si rassegna esso pure a una politica non sua, la segue anzi, quantunque alla sua del tutto opposta e, certamente senz'essere timido, ma essendo savio, subisce e accetta la necessità.

Ma perchè il compenso e il ristoro all'andare delle cose in Turchia è cercato dall'Inghilterra in Egitto, non poteva mancare che il Governo alla interpellanza sulla questione d'Oriente facesse succedere alcune informazioni sull'acquisto delle azioni del Canale di Suez e sull'invio del signor Cave al Cairo.

Quanto al primo venne in chiaro che il Governo inglese non vi si risolse, se non dopo avere saputo dall'ambasciatore di Francia, signor D'Harcourt, che le azioni sarebbero state acquistate da una Compagnia francese, cosa che mettendo il Canale esclusivamente in potere della Francia, non avrebbe potuto all'Inghilterra tornar gradita. Questa non nascose quindi il suo dispiacere, ma nello stesso tempo per evitarlo, oltre al dissuaderne l'Ambasciatore, offerse al Kedive una somma maggiore. Nè per ciò essa omise di farne avvertite le altre Potenze, ed è notabile che la prima ad approvare siffatto acquisto fosse l'Italia, la quale manifestò all'Ambasciatore della Regina

la fede che l'influenza inglese sarebbe riuscita vantaggiosa agl'interessi generali del commercio; cosa che apparirà più chiara in appresso. La stessa approvazione giunse poco più tardi dalla Prussia e dall'Austria, e per le stesse ragioni. Ma non è improbabile, che tutti questi Stati, parlando molto di commercio, pensassero anche a qualche altra cosa, e vedessero senza rammarico l'Inghilterra cogliere il destro di assicurarsi un mezzo d'influenza nella questione orientale. In conclusione, chi ci ha perduto è la Francia, contro la quale l'Inghilterra trovò il modo di ripigliare con poca fatica quello che la Francia stessa aveva ottenuto a gran pena contro di lei nel promuovere l'impresa del Canale. Tutti sanno infatti quanto l'Inghilterra si opponesse all'impresa di Lesseps, pel timore che il Canale di Suez, accrescendo l'importanza dei Porti del Mediterraneo, e spostando il commercio dell'Oriente, riuscisse a scapito del Regno Unito. Or ecco che, non essendo riuscita a impedire l'apertura del Canale, trova il modo di farlo suo in buona parte, assicurandosi la via delle Indie, e lavorando insieme a formarsi una specie di deposito e di cittadella in Egitto.

Quanto all'invio del signor Cave, il Governo dichiarò, ch'egli aveva avuto l'incarico d'informarsi delle condizioni delle finanze egiziane, ed era stato trattato colla maggiore lealtà e cortesia. Giusta le relazioni del signor Cave i redditi dell'Egitto furono accresciuti, sviluppando rapidamente la produzione coi prestiti, ma l'amministrazione fu deplorabile. Laonde il Governo inglese conchiude, che se il Khedive s'impegna a una vigilanza finanziaria, e ascolta il consiglio di non avventurarsi in altre spese di dubbia utilità, sarà possibile un migliore assetto delle finanze. Ciò tanto più che lo stesso Governo metterebbe a disposizione del Khedive un abile finanziere, il controllore del debito nazionale, liberandolo da ogni relazione ufficiale colla madre patria, di che non si saprebbe vedere compitezza più delicata e più fina.

Ma intanto in Francia le cose s'avviarono grandemente in meglio colle elezioni della nuova Assemblea e col ritiro venutone in conseguenza del signor Buffet. Ora soltanto, dopo cinque anni di perplessità, di esitanze e di malintesi, che il signor Buffet pareva essersi proposto di continuare, si può dire che la Francia abbia un Governo ed entri in una via retta e chiara. La Francia ha approvato in un modo solenne il voto del 25 febbraio, ha affidato la Repubblica ai Repubblicani e posto fine a una contradizione, nella quale è un miracolo s'essa riuscì a conservare così a lungo l'ordine e la pace. Se così non fosse avvenuto, se i Repubblicani cioè non avessero vinto

tanto largamente da recarsi in mano il Governo, i partiti monarchici non si sarebbero acquetati mai, la nuova Assemblea avrebbe continuato a vivere poco meno che di congiure come la vecchia, e non si sarebbe trovato un fine alle speranze di questi, ai timori di quelli, alla diffidenza di tutti. Era impossibile che questa verità semplice non diventasse il criterio fondamentale delle elezioni per la maggioranza di un popolo desideroso di pace e ammonito da sventure troppo dolorose e recenti, per cercare la sicurezza e il riposo altrove che nel Governo costituito. Anzi, badando all'esito, è forza conchiudere che il convincimento della necessità di consolidare la Repubblica sia diventato comune a un numero grandissimo di elettori, dacchè nulla poterono tutti gli espedienti, con cui la vecchia Assemblea, guidata dal signor Buffet, aveva cercato di preparare la vittoria ai conservatori e di rendere perpetuo il dominio degli equivoci e delle contradizioni. Poichè nè lo scrutinio di Circondario, nè i sindaci nominati dal Governo, nè i giornali tenuti a freno bastarono a salvare la politica del signor Buffet, il voto della Francia acquista un valore tanto più grande, quanto maggiori furono gli artifizii posti in opera per impedirlo.

Se i conservatori mirassero segnatamente a mantenere l'ordine e a contenere entro certi limiti lo sviluppo democratico valendosi a questo fine della forma di Governo che c'è, essi avrebbero potuto raccogliere ancora intorno a sè un gran partito, malgrado del disgusto fatto nascere in molti dalle inclinazioni poco liberali, di cui fecero prova nell'Assemblea disciolta. Dacchè però il nome non inganna ormai nessuno, ed essere conservatore in Francia vuol dire soprattutto essere orleanista, o legittimista, o bonapartista, cioè lavorare a distruggere la Repubblica per sostituirle la Monarchia, è chiaro ch'essi non avrebbero potuto vincere senza compromettere la tranquillità della Francia all'interno e il credito suo e la sua influenza al di fuori.

Se non che, evitato un pericolo, non si può dire che non ne sia sorto alcun altro. Si ridussero a pochissimi i rappresentanti del legittimismo e dell'orleanismo, ma crebbero a un numero quasi tre volte maggiore i bonapartisti, e crebbero, benchè in più modesta misura, i radicali. Le grandi città, Parigi, Lione, Marsiglia, elessero quasi esclusivamente uomini, dai quali l'ordine presente non ha meno a temere che dai monarchici. « Parigi segnatamente, dice il *Journal des Débats,* diede un'altra prova della sua incorreggibile cecità. » È un fenomeno preveduto e aspettato, ma che non per questo, dopo tanti disinganni e umiliazioni e iatture d'ogni genere patite da Parigi, sorprende e rattrista meno. La vecchia Assemblea col suo dise-

gno di rifar dal fondo la società francese ridestando il Medio Evo, ha certamente la sua parte di colpa. Ma non per questo è meno chiaro, che nei grandi centri industriali francesi v'ha una classe di persone, per la quale il nemico da combattere è sempre il Governo che esiste, da qualunque parte sorga e comunque si chiami, a cui nulla si insegna perchè nulla vuole apprendere, e che non va in cerca di altro che dell'impunità alle sue passioni nel caos sociale. — Poichè di tutti i partiti monarchici il solo sopravvissuto al naufragio è il buonapartista, il quale non solamente è vivo, ma cresce e acquista vigore, ognun vede che per questi primi tempi, ove la presente forma di Governo dovesse morire, l'erede già preparato dalla Repubblica sarebbe l'Impero. Ciò tanto più che il trapasso sarebbe reso più facile e pronto dal timore che già inspirarono i radicali. La Francia costretta a scegliere tra Naquet e Napoleone IV non esiterebbe un attimo. Ma appunto questo salverà probabilmente il Settennato, preparando fino da ora un Governo temperato e ragionevole che cerchi forza nel rispetto della giustizia e si serbi immune così dalle irose paure, come dalle brame convulse dei due partiti, tra i quali dovrà reggersi. Il numero dei Repubblicani nella nuova Assemblea è tale da poter comporre una stabile maggioranza intorno al Governo, lasciando da parte quelli che non potrebbero se non comprometterlo, e saranno nemici suoi come sarebbero di qualunque altro. Si può quindi presagire che la reazione sorta in Francia dai disinganni e dalle sventure abbia fine, e questo paese ripigli le tradizioni liberali, che contribuirono tanto ad accrescerne l'influenza nel mondo civile, senza per ciò allentare di troppo quei freni, di cui si vede a ogni prova che ha sempre bisogno. Nessuno oserebbe predire che la felicità debba essere eterna e nemmeno lunga. Ma che intanto debba incominciare per la Francia colle nuove elezioni un periodo di vita fiduciosa e tranquilla, è quello che par sicuro, essendo rientrati nell'ombra quasi tutti coloro che l'impedivano.

Pressochè altrettanto è da dire delle cose di Spagna, avviate anch'esse verso un assetto, che, se potrà essere scompigliato da avvenimenti impreveduti, promette per intanto un tempo di tregua e di riposo.

Allorchè Don Alfonso salì al trono di Spagna, dicevasi universalmente ch'egli non poteva aver fede di sedervisi per molto tempo, se prima non fosse riuscito a liberare le provincie occupate dai Carlisti, e a ridonare pace e tranquillità al suo regno. Ora l'avvenimento, da cui a ragione si faceva dipendere la solidità della Monarchia spagnuola, è compiuto. Don Carlos il 28 febbraio, sciolti

dal giuramento i pochi seguaci che gli erano rimasti fedeli, chiese di poter essere accolto in Francia, per trasferirsi di là in Inghilterra. La guerra civile è finita, e tutta la Spagna è in festa.

Non è ancora gran tempo, il fanatico pretendente, parlando a guisa di un inviato di Dio, annunziava al mondo di essere risoluto a dar la vita per la causa della legittimità, ch' egli presumeva di ristabilire, non solamente in Ispagna, ma in Francia e in Italia, ed invece eccolo andar chiedendo fuggiasco ospitalità allo straniero, senz' altro frutto e altra gloria, che quella di avere indarno insanguinata la sua patria per cinque anni! Ora, negli ozii forzati dell' esilio, potrà meditare sulla virtù delle benedizioni, che certamente non gli mancarono. Ma se avesse cuore ed ingegno, quanta ebbe ostinazione orgogliosa e vana, egli vedrebbe ripassare nel suo mesto pensiero le migliaia di vittime che è costata alla Spagna la sua ambizione; vedrebbe quanto sia inutile ormai nel mondo il chiamare il cielo a vindice di passioni troppo visibilmente umane, e il coprire le atrocità col nome di religione; vedrebbe sopra tutto che è impossibile il vincere lottando contro le idee del proprio tempo. Con questa semplice persuasione, convinto fino da prima dell' esito immancabile della sua stolta impresa, egli avrebbe risparmiato disinganni e rimorsi a se stesso e sciagure per lungo tempo irreparabili al suo paese. Possa ora almeno l' esito ammaestrarlo, e ammaestrare insieme con lui tutti i suoi seguaci e i suoi partigiani, tanto che l' impresa da Medio Evo testè fallita rimanga l' ultima con cui siano riapparsi nell' Europa moderna principii, e usanze e costumi di secoli, nei quali la fede era tanto viva, quanto grande era l' ignoranza, furibonda la passione e senza freno la crudeltà.

Se non che ora, alla Spagna, uscita felicemente da una prova tanto terribile, resta di sanare le sue molte ferite, ridonando ordine e pace alle provincie riconquistate, coprendo l' immenso disavanzo recato dalla guerra e dai Governi effimeri succedutisi per più anni nel suo bilancio, e mettendo fine all' insurrezione di Cuba; resta segnatamente, ed è questa la parte più difficile, di infondere opinioni e spiriti moderni alla maggior parte delle sue popolazioni, tanto che le leggi e le istituzioni politiche non si trovino in pericoloso contrasto colle tradizioni e coi costumi. Senza di questo un Don Carlos qualunque si può trovare in ogni tempo, e le difficoltà ora dileguate possono ricomparire mutando soltanto le apparenze e i nomi. La questione fondamentale è sempre una, di ringiovanire la Spagna, quant' è necessario, perchè essa si convenga col resto del mondo e cessino le contradizioni che a ogni poco ritornano a toglierle la pace.

E ci duole il dire che appunto di questa non si trova cenno nel discorso, con cui il Re aprì solennemente non ha molto le Cortes, come se tutto quello che avvenne nella Penisola iberica da tanti anni in qua non avesse in ultimo una ragione sola, e tutto fosse derivato dalla leggerezza o dalla malvagità di alcuni uomini, o dalla fortuna e dal caso. Anche in questa occasione, come già in tante altre, si fecero balenare le solite speranze e risuonarono i soliti vanti. Ora, finchè non si veda negli uomini che governano la Spagna una testa che si tragga fuori dai pregiudizii e dagli errori del paese, e domini largamente col pensiero le condizioni sue e abbia coscienza chiara dei suoi difetti non meno che de' suoi pregi, insieme con un fine netto e preciso innanzi agli occhi, al quale il Governo debba mirare costantemente, non si potrà credere mai a quel rinnovamento individuale, senza di cui tutti gli altri miglioramenti rimangono alla superficie e, come soffocati dall'ambiente che li circonda, in brevissimo termine tornano a svanire.

Fra noi corre da qualche giorno come un certo romorìo di lontana tempesta. Invero non è cosa nuova o piuttosto è cosa ordinaria appressandosi la riapertura del Parlamento. Questa volta però si accumularono, segnatamente per essere il Parlamento stato chiuso troppo a lungo, più nuvole che in altre occasioni. Già si annunciano parecchie interpellanze prima ancora che si costituisca un Ufficio di Presidenza ed anzi che il Parlamento s' apra, indicando le persone e la materia; cosa che veramente è prova di una gran buona volontà. La *Trinacria*, la fortuna dei trattati di commercio, le convenzioni ferroviarie, perfino i soldati dell'esercito che presero parte al carnevale, porgeranno l'opportunità di assalire il Ministero fino dai primi giorni.

Gran parte di questo guerresco apparecchio vien fuori dallo spirito di partito, e non metterà, crediamo, a troppo terribile cimento il Governo. Ma la questione innegabilmente serissima, il soggetto di dubbii ogni dì più gravi, è quello delle Ferrovie.

Le ragioni che consigliano il riscatto sono indubbiamente molte e poderose. Poichè la rete dell'Alta Italia appartiene alla Società stessa, cui appartengono la Paris-Lyon-Mediterranée francese e la Süd-Bahn austriaca, l'Italia rimane assai di frequente sacrificata e negli orarii e nelle tariffe alla Francia e all'Austria, ai quali Stati più grandi e più influenti gli azionisti appartengono principalmente. Il Governo italiano era quindi costretto assai di frequente a reagire ed opporsi alla Società, ma sempre con poco frutto, vivendo essa appoggiata a Stati maggiori. In altri termini il Governo doveva nel mede-

simo tempo fare da tiranno e farlo con poco frutto, parer violento e riuscir impotente. Questa condizione di cose, piena di difficoltà anche in tempo di pace, avrebbe potuto poi diventare intollerabile e piena di pericoli in caso di guerra con l'una o con l'altra delle due Potenze ora amiche. Ma detto questo, non si può non soggiungere che il Governo italiano pare abbia considerato l'occasione di acquistare le Ferrovie dell'Alta Italia come una straordinaria fortuna. La convenzione è infatti concepita in guisa, che la si direbbe dalla Società imposta al Governo, quando invece il fatto è che il Governo viene coll'acquisto in aiuto alla Società, che altrimenti non potrebbe tirare innanzi.

Che cosa importi che la Società abbia speso nella sua rete ferroviaria 752 milioni, per venire alla conchiusione che il Governo italiano debba pagarle questa somma intera, è quello che nessuno per ora riesce a capire. Lo capiscono poi tanto meno quelli che si ricordano a che condizioni la Società stessa abbia acquistato le *Lombarde* e le *Vittorio Emanuele*. Come prescindere in un contratto di acquisto dalle condizioni, in cui la Società si ridusse da sè per effetto della sua imprevidenza e di spese tutt'altro che necessarie? Il pagamento del capitale in oro, la grandissima parte di capitale da pagare e la piccola, per la quale si assegnerebbe alla Società rendita pubblica, infine il saggio della rendita lasciato in balìa della Borsa di Parigi, ci appariscono condizioni molto gravi, avendo riguardo allo stato in cui oggi si trova la Società.

Ma lasciando questo da parte, il carico di 29 milioni e mezzo all'anno da pagare alla Società fino al 1954, più l'altro carico di quasi 13 dal 1954 al 1968, ci apparisce soverchio per l'Italia. Quest'impegno che il paese nostro assume per più di un secolo, ci sgomenta. Per noi, diciamo il vero, la sua importanza è così grande, che non ci par lecito farci entrare lo spirito di partito, e il risolverla in un modo anzichè in un altro, solamente per sostenere o per abbattere un Ministero. I Ministri durano un anno, o due, o quattro, ma l'impegno che l'Italia assume, lo ripetiamo, durerà un secolo, e i così detti criterii politici adoperati per decidere una faccenda di questa entità sarebbero addirittura ridicoli. Nè grande opportunità e gran valore avrebbero le considerazioni teoriche, se le strade di ferro stieno meglio in mano di Società o del Governo, e altre simili, di natura al tutto generale, quando l'Italia ha a decidere una questione determinatissima dall'insieme delle sue condizioni. Trattasi infatti di sapere innanzi tutto, se essa si troverà in grado di pagare e come, di stabilire cioè chiaramente con

quali cespiti di rendita provvederà al nuovo debito; perchè, se è possibile ed anche probabile, che entro pochi anni si chiamino in aiuto teorie opposte a quelle d'oggi, per dimostrare la convenienza che il Governo ceda l'esercizio delle Ferrovie a qualche altra Società, non è pur troppo nè probabile nè possibile ch'esso si esima dal soddisfarne il prezzo dopo di averle acquistate. Per l'esercizio vi sarà in ogni caso rimedio, ma per l'acquisto no. Ora si può egli presumere che l'Italia paghi più di quello che paga al presente, senza andare incontro al pericolo d'inaridire a poco a poco le fonti della sua ricchezza? Noi abbiamo bisogno di accrescere col risparmio la produzione, di mettere a coltura più proficua i campi, di sostenere le industrie, di estendere i commerci, di raccogliere insomma e d'impiegare nuovi capitali in ogni ramo di privata operosità. Si può egli sperare tutto questo, obbligando i cittadini a versare più che tanto dei loro redditi nella cassa dello Stato? Ecco la questione veramente pratica e quella che più importa a un paese, il quale non essendo riuscito a trarsi fuori con dieci anni di fatiche da un disavanzo minaccioso, non è maraviglia se con dolore si vede ora costretto a fare acquisti, incontrando nuovi debiti sia pure coll'aumento della carta in circolazione, o assoggettandosi a nuove imposte. L'aumento spontaneo del reddito delle imposte può esserci e non esserci; e nessuno crede ai miracoli.

Nè con questo presumiamo di giudicare nulla. Il Ministero ha senza dubbio molte e buone ragioni, e le farà sentire. La Camera saprà tranquillamente valutarle. Per parte nostra volevamo dire semplicemente, che la faccenda sarà risoluta in modo tanto più ragionevole, quanto più si lasceranno da parte sentimenti politici atti soltanto a impedire un esame serio, profondo e imparziale e si saprà tener conto delle condizioni economiche del paese, dimenticando teorie che non concludono nulla affatto, che possono essere buone o cattive secondo i luoghi, in cui si applicano, e colle quali non si consolerebbero mai i contribuenti.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Nuovi profili letterarii, di Eugenio CAMERINI. Vol. III: *Scrittori comici;* vol. IV: *Poligrafi.* — Milano, tip. Battezzati, 1876. (Pag. 274 e 229.)

Quando parlammo l'altra volta del Camerini e de' suoi secondi *Profili*, egli era ancor vivo. Dopo la sciagura che lo tolse alle lettere italiane nel marzo dell'anno decorso, dobbiamo ritornare su questo caro e doloroso argomento per annunziare la pubblicazione di *Nuovi profili* curata in parte dall'Autore stesso, e, dopo la perdita di lui, continuata da due suoi amici ed ammiratori, il Massarani e il Weil-Scott. Le materie contenute in questi due volumi sono, se non erriamo, già edite tutte quante, molte in periodici (e nella stessa *Nuova Antologia*), molte nella Biblioteca rara del Daelli, che il Camerini, sotto lo pseudonimo di Carlo Teoli, dirigeva; ma qui le abbiamo ritoccate in alcuna parte dall'Autore e secondo la sua mente ordinate. Singolarmente importante è il primo volume per la storia del nostro teatro, contenendo notizie e giudizii sopra commediografi antichi poco conosciuti da' più, quali il Cecchi, il Porta, il Gigli ed altri, e sopra la così detta *Commedia dell'Arte*. Il secondo ha pure la sua importanza per i soggetti svariati e non molto noti che contiene; dove agl'Italiani si mischiano alcuni stranieri, Erasmo e Cervantes; e per l'erudito articolo, che chiude il volume, col titolo: *Il Trecento in Francia.* Come già avemmo occasione di accennare, non tutti i giudizii del Camerini parranno ponderati abbastanza, nè da scritti intitolati *Profili* dovrà aspettarsi il lettore un'erudizione compiuta e profonda; ma ad ogni modo egli potrà ammirarvi sempre una copia di fatti bene scelti, bene accozzati, e una critica positiva, rapida, spiritosa, lontana da que'vuoti ed astratti filosofemi che riescono non di rado a vender lucciole per lanterne, ma che sono la rovina specialmente de' giovani inesperti.

Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi. Saggio di un testo e commento nuovo, col raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti, a cura di GIOSUÈ CARDUCCI. Livorno, per Franc. Vigo, 1876. (Pag. LV-175.)

Il prof. Carducci attende da parecchi anni, per quanto le sue principali occupazioni glielo permettono, a procurare un' edizione del Petrarca tale, da lasciar poco o nulla a desiderare, sì per la critica del testo, come per l' ampiezza e l' esattezza dei commenti. Ma conoscendo egli pel primo quanto lunga e malagevol fatica abbia intrapresa, per non deludere troppo l' aspettazione de' leggitori che a buona ragione attendon molto da lui, ha pubblicato, come saggio, il commento delle *Rime* non amorose. Il lavoro è tale e così accurato, che meriterebbe un esame più serio e particolareggiato di quello che il nostro *Bollettino* consenta; ma ci basti per ora farlo conoscere, a invogliarne i lettori. Partendo egli dal principio che una compiuta storia del testo dovrebb' essere il lavoro preparatorio e preliminare di ogni edizione critica, e fondandosi precipuamente sui cataloghi del Marsand e dell' Hortis, fa un cenno dei codici o da lui collazionati o pe' quali si è rimesso a spogli fattine prima da altri; delle stampe che divide in quattro età, e de' relativi commenti. « Io curai, egli dice, di raccogliere il meglio de' miei predecessori tutti, sì che il commento mio désse insieme anche la storia e la critica degli altri commenti: avrei voluto, mi sia lecito dirlo senza pompa, che il mio lavoro fosse il lavoro definitivo per il tempo nostro intorno alla lezione e alla interpretazione e al commento del *Canzoniere*. Apposi un asterisco alle note mie, che abbondano nell'illustrazione storica, nelle citazioni degli scrittori antichi, nei raffronti a Dante e al Boccaccio. » È dunque da considerarsi questo saggio, per la parte che contiene, non solo come un Petrarca *cum notis variorum*, ma quasi come una vera enciclopedia petrarchesca, non rimpinzata di erudizione inopportuna, bensì fornita di notizie scelte, ricavate sobriamente dalla storia del secolo e dalle altre opere del Poeta. Ciò si vede specialmente nelle dissertazioni, che seguono, dove il bisogno lo richieda, a ciascuna poesia, fatte col fine di determinare il tempo, la persona a cui è diretta, l' occasione, ec. In generale il Carducci si accorda col De Sade, le cui diligentissime *Memorie sul Petrarca* sono un commento, egli dice, perpetuo e sagace anche del *Canzoniere*, per la parte storica in ispecie; e aggiunge, che da esse veramente muove e s' instaura la critica petrarchesca. E al De Sade egli aderisce, benchè con nuove ragioni sue e d' altri confermi le opinioni di lui, nell' assegnare la data delle tre più celebri canzoni: *O aspettata*, — *Spirto gentil*, — *Italia mia*. Non ci pare tuttavia che quanto a queste due, e specialmente a quella *Spirto gentil* il Carducci abbia pronunziato l' ultima parola, nè ci parrà, finchè non sapremo meglio quali speranze destasse quel giovane Stefano Colonna, cui si vorrebbe diretta la citata canzone;

ma certo le cose ripetute e aggiunte dal nostro Commentatore meritano d'essere riprese in serio esame.

Chiunque consideri (oltre a tutto ciò) le numerose varianti, i diligenti sommarii preposti alle poesie piu lunghe, l'abbondanza dei raffronti di passi del Petrarca cogli scrittori antichi, e la sapiente scelta dalla enorme farragine de' commenti anteriori; dovrà grandemente lodare questo Saggio, che conferma nel Carducci la fama di erudito e paziente critico, e di giudice imparziale, e guidato non meno da ponderati motivi che da gusto squisito.

La Miloniana di Marco Tullio Cicerone, secondo la recensione di G. G. Orelli, co' *Volgarizzamenti* di I. Bonfadio, G. Garatoni, A. Cesari, ec., per cura di STEFANO GROSSO. — Novara, tip. Miglio, 1875.

Il chiaro professore Stefano Grosso che unisce profonda cognizione delle lingue classiche ad un sincero e caldo amore per tuttociò che è gloria italiana, nel compilare questo libretto ha avuto un doppio fine: porgere ai giovani l'occasione di un bello studio comparativo, offrendo loro le tre versioni più pregiate della *Miloniana;* e rinfrescare la memoria di un latinista italiano tanto valente, quanto poco fortunato, che avrebbe dato al mondo un'edizione delle opere di Cicerone difficilmente superabile, se non lo avesse interrotto nella nobile sua proposta quella sottrazione, che è ancora un mistero, del manoscritto contenente le sue illustrazioni. Il testo, che precede le versioni, è conforme all'edizione redintegrata dal Peyron ed emendata dall'Orelli. Del Garatoni, secondo in ordine fra i traduttori, parla a lungo il professore Grosso, con quell'erudizione letteraria e con quello stile forbito e animato che è proprio delle sue scritture; e pubblica alcuni passi delle lettere inedite di Luigi Lamberti, dai quali apparisce quanto aiuto désse il Filologo latinista all'elegante Ellenista nella sua celebre edizione d'Omero. Alcune cose forti che egli dice sì in questo ragionamento, sì nella Prefazione, contro certi spregiatori del nome italiano e ciechi ammiratori degli stranieri, non vanno attribuite già a poca cognizione o poca stima di questi ultimi (a cui il professore Grosso rende giustizia), ma bensì a giusto sdegno e santo zelo per la gloria della nazione. Le osservazioni alla *Miloniana,* anch'esse opera del Compilatore, mettono in grado il giovane studente di apprezzare le più sottili bellezze dell'eloquenza ciceroniana, e fanno fede del gusto squisito, come pure dell'attitudine alla difficile arte dell'insegnare, che il Grosso ebbe dalla natura e dai lunghi suoi studii. Crediamo pertanto che questo libro, bene adoprato, debba tornare utilissimo nelle classi, dove si studia il latino, potendo servire per una versione da farsi oralmente sul testo dopo che gli alunni si sono a casa preparati sulle traduzioni, le quali, per esser poste non di fronte ad esso, ma dopo, rendono agevole tale fruttuoso esercizio.

Il concetto dell' Unità politica ne' Poeti italiani. Discorso del professore ALESSANDRO D'ANCONA per la riapertura degli studi, ec. — Pisa, Nistri, 1876. (Pag. 62.)

Benchè fatto per occasione, non ha questo Discorso quel tenue pregio che i discorsi d' occasione sogliono avere; ma svolge con sufficiente ampiezza un argomento fin qui, per quanto sappiamo, sfiorato solo accidentalmente da altri. Il dotto Professore si propone di mostrare che il desiderio d' una rigenerazione civile dell' Italia (accompagnato in modo espresso o sottinteso dal concetto dell'unità) fu sempre vivo in Italia anche nei secoli della sua maggior disunione. « Un liberatore di Roma e d' Italia, egli dice, fu invocato e desiderato dai padri più antichi agli ultimi pronipoti, » e la speranza fu posta successivamente ora in questi, ora in quelli, persino nei Papi e anche talvolta in qualche straniero. Dopo questo cenno generale, prend' egli a esaminare, per saggio, la letteratura poetica di due soli secoli, il decimoquarto e il decimosettimo. Dante, il Petrarca, Fazio degli Uberti ed altri poeti ghibellini oggi oscuri attestano quel desiderio e quella speranza. Il professore D' Ancona seguita a credere che la canzone *Spirto gentil* sia veramente diretta a Cola di Rienzo, e quanto alla canzone *Italia mia*, espone una sua congettura non indegna d'essere presa in esame, cioè che essa fosse scritta nel 1370, quando l'Autore *doglioso* per malattia e *grave d'anni* risiedeva *sul Po*. Nel secolo XVII gli occhi di tutti i desiderosi d' un' Italia nuova sono rivolti alla Casa di Savoia; e lo attestano il Marini, il Testi, il Manfredi e altri poeti, anche oscuri, dei quali vediamo qui riportati i versi più significanti. L' egregio Autore si è ristretto a soli due secoli, perchè i limiti impostigli dall' occasione in cui scriveva, non gli permettevano di più; ma confidiamo che vorrà riprendere in mano il suo lavoro e ampliarlo e finirlo, riuscendo esso non meno dilettevole che istruttivo.

Giacomo Leopardi. — Detti memorabili di Filippo Ottonieri. Il Parini, ovvero **Della Gloria,** con le Osservazioni di P. E. CASTAGNOLA. — Firenze, Successori Le Monnier, 1876. (Pag. IX-289.)

Questo grazioso volumettino fa seguito all' altro, similmente curato dal Castagnola, *I Pensieri di Giacomo Leopardi*. Considerando egli come la lettura del Recanatese, per quanto utilissima a impararne il bello scrivere, torni dannosa massime pe' giovani, a cagione dello *scetticismo* o *nullismo* che quasi sottile veleno è infiltrato in ogni parte delle opere di lui, tantochè resti forse impossibile una scelta di brani immuni da tali errori; ha pensato di accompagnarne la ristampa con osservazioni sue proprie, dirette a confutare i sentimenti falsi od esagerati dell' infelice filosofo. Così le Scuole, oltre il vantaggio di gustare la prosa stupenda del testo, possono avere anche quello di avvezzarsi alla di-

sputa ed esercitare fruttuosamente il raziocinio. E ciò tanto più, inquantochè le confutazioni sono fatte con tuono sicuro, ma modesto, e accompagnate dal rispetto più grande verso l'insigne scrittore; e, quello che più mirabile apparisce, la prosa del Castagnola è pura, schietta, gentile in guisa, da poter fare degna compagnia alla perfetta prosa del Recanatese.

Letteratura contemporanea in Italia. Appunti di GIORGIO ARCOLEO. — Napoli, Perrotti, 1875.

Il nome del signor Arcoleo non dev' essere ignoto ai lettori dell' *Antologia*, i quali riconderanno un suo lavoro su *Pulcinella* pubblicato in questo stesso periodico dal chiarissimo prof. De Sanctis, a testimonio dei metodi usati e dei frutti conseguiti nella sua scuola. E che da tale scuola egli esca, ben si palesa così per quel che ritiene degl' insegnamenti del maestro, come per quel che vi aggiunge di suo, nello scritto che or annunziamo. Vengono dal primo lo studio della vita nell' arte, l' arditezza delle sintesi talor premature, il fraseggiare in più luoghi spezzato che obbliga spesso chi legge a cercare il nesso riposto delle idee. Ma è tutta propria dell' Autore l' originalità delle impressioni, il sentimento del moderno, il bisogno di nuovi criterii e di più larghe ricerche. Anche nello stile si scorge l'intelletto combattuto fra varie tendenze e quasi in istato di gestazione inconsapevole. *Sera-t'il Dieu, table ou cuvette?... — Il sera Dieu!...* Sì, veramente manifestasi in queste pagine un ingegno che esce dalla volgare schiera; tantochè chiunque le legga potrà trovar molto da disputare o da contradire, ma non rimarrà freddo e indifferente.

Affacciandosi appena allo spettacolo della vita letteraria, in mezzo alla folla che applaude al martello demolitore, il giovine critico levando gli occhi *trova mutato intonaco e colore, non disegno e struttura.* Pure in mezzo alle agitazioni e ai contrasti sente che vi è *qualcosa,* ove si racchiude *la speranza d'un'arte fanciulla non uscita ancora forse dalla sua conchiglia;* e di questo *qualcosa* intende parlare, benchè malato egli stesso *del morbo epidemico,* da cui dice invaso il campo dell' arte. Incomincia dai *precedenti:* e con una rapida scorsa (troppo rapida per non peccare di alcuna inesattezza) tratta del vario risveglio intellettuale dall' Ottocento fino ai giorni nostri, trovandovi *moltissime glorie letterarie nella storia civile, poche e grandissime nella storia dell' arte.* Viene quindi al *presente;* e vede da un lato *l' arte viver quasi di ricatto o limosinare argomenti dalla filosofia e dalla storia; dall' altro la critica, lo scetticismo, il realismo, nati un dall' altro, malgrado sembrino diversi, avvelenarne, in apparenza di farmaco, i germi vitali.*

La seconda parte del lavoro prende in esame le forme letterarie; e mostra come la vita moderna, avendo rigettate ed uccise le antiche forme, si specchi e s' incarni nella rappresentazione drammatica, cioè nelle sue manifestazioni più compiute, il romanzo ed il dramma.

L'una o l'altra fra noi pargoleggia; e il giovane Autore, rendendo pure la debita giustizia a molti lodevoli sforzi di scrittori contemporanei, conchiude che non abbiamo in realtà nè romanzo, nè commedia, nè molto meno poesia. Senza dubbio vi sarebbero parecchie osservazioni da fare sui particolari: per esempio sulla classificazione dei nostri comici, dove pone il Gherardi Del Testa fra i cultori della commedia di carattere, e il Costetti ed il Suner (insieme col Dominici) fra gli scrittori di commedie di mezzo genere; o sui giudizii relativi alle letterature straniere, dove mette al pari la *Sand* e il *Sandeau* col mediocrissimo *Zola*. Ma la sostanza di questo scritto è piena di sagace critica e di concetti originali. Continui nel bello e libero studio il signor Arcoleo, applicando l'ingegno non comune alle pazienti analisi per poggiare così le proprie sintesi sopra solido e sicuro fondamento.

POESIE E RACCONTI.

Poesie di Renato Fucini (NERI TANFUCIO). Cento Sonetti in vernacolo pisano: *Nuove poesie.* — Firenze, G. Barbèra, 1876. (Pag. XII, 163.)

Chi non rise, chi al tempo stesso non salutò la comparsa di un nuovo poeta, quando vennero in luce la prima volta i *Cento Sonetti in vernacolo pisano?* Si sarà da alcuni messa in dubbio l'utilità e l'importanza di tali tentativi, qualcuno avrà anche censurato il troppo realismo di certe espressioni e di certi sentimenti; ma tutti dovetter dire che i sonetti nel loro genere erano stupendi per naturalezza, spontaneità e vera poesia. Nei versi qui aggiunti (29 poesie) l'Autore, abbandonato saggiamente il vernacolo di Pisa, ha scritto in italiano, continuando però il genere a lui prediletto, che sta fra il plebeo e il satirico, e spesso riunisce i due elementi, e di tanto in tanto arieggia l'umorismo tedesco e inglese. Accanto al concetto malinconico trovi la celia, talvolta con poco o punto sale, come nell' *Usignolo vedovo,* nel *Pidocchio* e nel *Cipresso,* nell'*A pancia all'aria*, ec.; ma altre volte con felicissime botte satiriche, per esempio nell'*Epigramma*, nel *Battesimo d'un cavallo* e in altri. Alcune poche poesie tutte serie e di sentimento ci paiono bellissime, e, secondo il nostro parere, additano al bravo poeta la via, per la quale dovrebbe mettersi. Sono queste: *Si fa quel che si pole, La Mamma tisica, Il Canto de' Minatori, La Monaca.*

Pagine di una Donna, per CÓRDULA. – Roma, Fratelli Bocca, 1876.

Il nome finto di *Córdula* nasconde quello di una gentile scrittrice appartenente alla più alta aristocrazia italiana. Alcuni degli scritti ora riuniti in questo bel volume furono già pubblicati nella *Nuova Antologia*

e nel *Fanfulla*. I racconti, quasi tutti brevissimi, non hanno un intreccio molto complicato, ma la semplicità non toglie pregio alla bellezza e venustà loro: vi abbondano la grazia e la squisitezza di sentimento. Il *Fior d'Arancio* merita veramente questo titolo: esso però non è tanto un racconto, quanto piuttosto una descrizione fra il sentimentale e l'umoristico: il racconto *Uno sbaglio* e *La Tasca di Baby* riescono assai commoventi. Questi tre insieme col *Segreto di Eudossia*, e con quello intitolato: *In strada ferrata fra Parigi e Colonia*, manifestano, più degli altri, un modo di sentire originale, e molta gentilezza nella descrizione di costumi e di affetti. Potremmo fare qua e là alcuni appunti, come nella *Lux et tenebrae*, dove forse si abusa alquanto della fisiologia; negli *Avanzati*, dove la verosimiglianza, specialmente rispetto alla storia, lascia non poco a desiderare. Ciò non ostante, tutti questi racconti leggonsi con piacere e lasciano nell'animo una buona impressione, la quale sarebbe anche più grata e duratura, se la lingua avesse maggior purità, e lo stile pastosità e scorrevolezza.

STORIA.

Studi di Critica storica, di Marco TABARRINI. — Firenze, G. C. Sansoni, 1876. (Pag. IX-494.)

Contiene questo bel volume alcuni scritti di Critica storica la più parte venuti alla luce nell' *Archivio Storico Italiano* dal 1846 in poi, ed ora ordinati in modo da scaturirne, come sembra all'Autore, un esame abbastanza compiuto de' principali periodi della storia italiana. Si comincia infatti da un Discorso di subietto generale intitolato: *Degli studii storici in Italia e del più fruttuoso loro indirizzo*, e si termina con un articolo sopra la recentissima *Storia della Repubblica fiorentina* del compianto Gino Capponi. Fuori che il primo, tutti gli altri scritti qui raccolti sono riviste di libri, fra le quali è principalissima per ampiezza e per importanza quella sopra la famosa *Cronaca* di Fra Salimbene: per ampiezza, perchè comprende non meno di 142 pagine; per importanza, perchè vi hai estratto il meglio di un antico libro che contiene il più intimo e fedel ritratto del secolo XIII. E infatti, benchè queste paiano Riviste, non sono già di que' lavori superficiali: dove l' Autore nascondesi dietro l' opera, di cui rende conto; ma sono vere operette nuove, nelle quali chi scrive, in parte riassume brevemente, ma con calore e verità le principali cose del suo testo; in parte manifesta ampiamente opinioni proprie, a rettificare o confutare quelle in esso contenute. E figuratevi se il Tabarrini quando prende a discorrere della storia italiana, e specialmente dell'età de' Comuni, e de' Guelfi e Ghibellini, si trovi proprio nella sua beva, e sostenga caldamente l' onore del buon popolo italiano ch'egli vede schietto schietto ne' Guelfi, come

ne' Ghibellini l'elemento straniero! Allora egli sa prendere un'attrattiva maggiore, e assorge talvolta a eloquenza, come quando difende la Repubblica di Venezia dalle soverchie e indebite accuse di corruzione, e in altri luoghi non pochi. Il Tabarrini è di quelli ingegni lucidi, penetranti, sereni che non vogliono ambagi nè sottintesi; di quegli animi schietti e sensibili che credono fortemente nella virtù e nella volontà umana, e sentono vivamente la moralità o immoralità delle azioni; alle quali doti congiunge anche una certa quiete e imparzialità che lo tien lontano dalle esagerazioni, e non lo lascia infierire contro alcuno. Ha poi uno stile chiaro, fluido, animato, spiegato, quanto pochi altri; e da tuttociò nasce che il presente volume si legge tutto d'un fiato senza provar fatica, e conservandone una molto grata impressione.

ARCHEOLOGIA E ARTE.

I. Catalogue du Musée FOL. *Antiquités.* — Genève, 1874-75. (Due vol. in-8°.)

II. Le Musée FOL. *Études d'art et d'archéologie sur l'Antiquité et la Renaissance.* Genève, 1874-75. (Due vol. in-4°.)

Il signor Fol, noto e intelligente raccoglitore di oggetti d'arte e di monumenti d'ogni sorta, non ha guari faceva dono di tutte le sue copiose e importanti collezioni alla città di Ginevra, crediamo sua patria; sicchè il Museo sorto in questa guisa meritamente ha preso da lui il nome. Dopo però egli ha voluto fare anche qualcosa, che scientificamente sta alla stessa altezza della sua splendida generosità. Egli ha illustrato quasi tutti i monumenti dell'antichità in due opere distinte, che chiama *Cataloghi*, ma che per verità son molto diversi da quelli che d'ordinario si conoscono sotto questo nome.

È qualche tempo che, fuori d'Italia specialmente, s'è cominciato a mostrare coi fatti, che il Catalogo d'un Museo debba contenere non solo la muta enumerazione e indicazione d'ogni singolo oggetto, ma tale una illustrazione, che mentre da una parte soddisfi alle esigenze dei dotti, dall'altra metta anche alla portata d'ogni uomo colto i tesori dell'arte antica. La scienza in questo modo vi si avvantaggia nella stessa misura quasi che vi guadagna la coltura generale. Però che, non solo distribuendo secondo un concetto storico-scientifico gli oggetti d'un Museo, ma descrivendoli in maniera, che essi vadano a prender posto accanto ad altri più o meno affini di altri Musei, facendone osservare le attinenze della rappresentazione, dello stile, della scuola e così via, si raggiunge lo scopo di agevolare le ricerche degli archeologi intorno ai quesiti più alti e complessi. Ora questo scopo il Fol non solo l'ha inteso, ma in gran parte l'ha pure raggiunto, e per questo merita il plauso dei dotti, come riscuoterà la soddisfazione di coloro che visite-

ranno le sue collezioni. Infatti, per ogni classe di monumenti egli dà innanzi un cenno abbastanza compiuto storico e tecnico dell' opera, secondo i risultamenti più accettati al presente, e poscia passa ad illustrarli uno per uno, facendo rilevare tutto ciò che è necessario per comprendere il soggetto ed apprezzare il valore artistico d'ognuno.

I due primi volumi contengono due serie diverse di monumenti. Nel *primo* sono descritti tutti quelli relativi alla *ceramica* e alla *plastica*, facendovi precedere due lunghe introduzioni sui *vasi* secondo le diverse epoche, sulle *terrecotte*, i *bronzi* e la *scultura*, e accennando alle varie classi di lavori, secondo il diverso uso, eseguiti in queste arti. Nel *secondo* pigliano posto tutti i monumenti relativi alla *glittica* e ai lavori in *vetro*, con rispettive introduzioni storiche e scientifiche, e aggiungendo in fine delle bellissime tavole contenenti frammenti o soggetti in vetro. Gli altri due volumi, poichè pel loro formato sono in verità poco adatti a servir da guida, comprendono, col medesimo sistema dell'introduzioni, descrizioni di *terrecotte*, *gemme* o *paste*, accompagnate da molte vignette e tavole d'una esecuzione pregevole.

Noi non possiamo, per la ristrettezza dello spazio, entrare in una critica particolare di queste pubblicazioni, nè tanto meno possiamo seguire l'Autore nei suoi giudizii, del resto quasi sempre esatti, intorno ai nuovi monumenti. Quello che avremmo però desiderato è che ci avesse fornito una notizia precisa sulla provenienza dei medesimi, che a lui sì perito in questi studii è noto per quante ragioni è più che desiderabile in simili opere. Così pure, quella parte generale storica messa innanzi a ogni classe ci sembra un po' troppo diffusa e distaccata dalle illustrazioni speciali; il che fa sì che al lettore pare di avere innanzi, più che un Catalogo, un trattato scientifico. E se egli è un archeologo, lo trova o troppo scarso o anche non sempre utile per lui; se è un amatore, probabilmente non lo legge, perchè troppo lungo e speciale. A nostro avviso, per quanto siamo caldeggiatori della nuova maniera di fare i Cataloghi, non possiamo non lamentare come in quelli del Fol non sia perfettamente raggiunta quella misurata fusione delle due parti, della generale scientifica con la particolare pratica.

A Glimpse at the Art of Japan, by James JACKSON JARVES. — New-York, 1876.

Se nell'arte giapponese si cerca la riproduzione d'un ideale, o di qualche cosa di più perfetto di ciò che i sensi possono percepire, essa apparirà agli occhi nostri grottesca e ridicola. E quantunque un esame imparziale di siffatte produzioni del genio de' remoti isolani del Nippon, ci riveli, negli autori, notevoli qualità artistiche; pur non di meno quest'ideale, sia perchè concepito dalla mente di genti tanto diverse da noi, sia perchè reso in tutte le sue parti in modo affatto convenzionale, c'ispira un concetto non troppo favorevole dell' estetica di quel popolo. Quelle loro figure di Mikadi, di Kisaki, di Daimiò sembrano piuttosto fan-

tocci di stucco, che tipi di nobile bellezza; que' loro guerrieri somigliano più a tanti energumeni con in dosso l'intera bottega d'un ferravecchio, che ad eroi leggendarii. In ciò i Giapponesi sono proprio a' nostri antipodi. Ma se si lascia da parte questo genere, che noi Europei non possiamo troppo apprezzare, e si osserva invece soltanto quell' arte, che abbandonando il convenzionale prende a riprodurre la natura qual' è in realtà, oppure anche le capricciose e bizzarre creazioni della fantasia, non dubito di affermare, che non v'è popolo al mondo, che abbia tanta fertilità d'ingegno e tanta abilità artistica quanto il giapponese. Di queste sue capacità ne abbiamo una prova in tutto quel che ci viene da quel paese. Non parliamo delle riproduzioni in disegno o a colori, di animali, di fiori o di frutta, ne' quali lavori riescono veramente eccellenti; e fermiamoci a guardare le illustrazioni che sogliono fare a' loro libri di letteratura amena, o a quelli che descrivono paesi e costumi nazionali. È impossibile dare alla fisonomia di quelle figure maggiore espressione con sì pochi tratti; e con poche linee fare un paesaggio più elegante e più perfetto. Se poi si tratta d'una scena in grande, dove è molta gente, la veduta d'una strada di Yokohama, per esempio, c'è tanta vita in tutto quel via vai di persone, tanto movimento, tanta verità, che ti par di trovartici: e quasi quasi ti verrebbe voglia di fermar qualcuno di que' Giapponesi, che hanno un' apparenza tanto cortese, e domandargli per qual cantonata si svolta per andare al Consolato italiano. In somma in questa sorta di disegni un artista europeo avrebbe di certo molto da invidiare ad un artista dell' estremo Oriente.

Il libro del signor James Jackson Jarves, di cui abbiamo riportato il titolo di sopra, ci dà ora un saggio di quel che i Giapponesi veramente sono e valgono in fatto d' arte. L'opera è divisa in cinque parti: la prima tratta de' fondamenti di quest' arte, e della sua origine storica; la seconda discorre dell' arte religiosa; nella terza si parla di letteratura e poesia giapponese; nella quarta del come conducono la vita gli artisti di que' paesi; la quinta finalmente tratta dell' arte decorativa. Come si vede, questo nuovo lavoro del dotto Americano ha una particolare importanza, e sarà letto con gran curiosità: le molte notizie poi che l'Autore ha raccolte con amore per illustrare maestrevolmente il soggetto principale, lo rendono anche un libro ricco di utili cognizioni intorno alla storia, alla religione e a'costumi di questo popolo singolare.

Nell'annunziare ai lettori della *Nuova Antologia* l' opera del signor Jarves, siamo lieti di poter loro indicare un libro ben fatto sur un argomento, intorno al quale gli scritti scarseggiano; ed anche, poichè un po' di egoismo si vuol sempre ficcar dappertutto, lo facciamo con tanto maggior piacere, inquantochè l'Autore, amante del nostro paese, ha soggiornato molto fra noi, ha scritto con intelligenza delle cose nostre, e in questo suo nuovo volume egli non ha sdegnato d' utilizzare anche il poco che s' è fatto in Italia, a incremento di quel ramo

importante degli studii orientali, che si riferisce alla conoscenza della schiatta e della civiltà mongolica.

FILOLOGIA ORIENTALE.

Die hebraeische Handschriften der K. Hof-und Staatsbibliothek in Muenchen beschrieben von MORITZ STEINSCHNEIDER. — Muenchen, Palm, 1875. (Pag. XII-228, in-8° gr., con un fac-simile in fotografia.)

Una collezione di manoscritti ebraici pregevolissima, e la più copiosa fra quelle esistenti nei paesi di lingua tedesca, trovasi nella capitale di Baviera, nella ricca e giustamente celebre Biblioteca di Corte e Stato. Del catalogo dei codici monacensi, orientali e occidentali, furon pubblicati finora più volumi, a cui si aggiunse testè quello, di cui siamo lieti poter dare l' annunzio ai lettori del nostro giornale.

Della raccolta dei manoscritti ebraici di lingua e di scrittura, o ebraici per la scrittura, ma nell' araba o in altra lingua dettati, aveva già narrato dottamente la storia l'illustre Steinschneider, e fu pubblicata nei Ragguagli delle sedute della R. Accademia delle scienze di Monaco (classe filosofico-filologica, seduta del 3 luglio 1875).

Parte dei codici provengono dal celebre G. Alb. Widmanstad o Widmanstetten (secolo XVI) che non per la sola sezione orientale fu benemerito della Biblioteca monacense, altri appartennero al fondatore di essa, il duca Alberto V (secolo XVI), designati come *Codices Bavarici*, parte hanno altra provenienza e tra questi i già posseduti dal famoso orientalista Stefano Quatremère, la cui numerosa e pregevole collezione di manoscritti orientali fu comprata, com' è noto, dalla Biblioteca di Monaco.

I codici ebraici sono 418, e vedonsi tutti descritti nel Catalogo dello Steinschneider, tranne dieci dettati in arabo, ma in caratteri ebraici, che saranno descritti nel supplemento del catalogo aumeriano dei codici arabi.

Ripartendo i manoscritti monacensi ebraici per materie, abbiamo codici biblici, esegetici, filologici, letterarii, liturgici, legali, di leggende, filosofia, teologia, polemica, mistica, matematiche, scienze vane, medicina, e non pochi ve ne ha di preziosi, rari, anche unici, e di meritevoli della pubblica luce. Essendo però grande il numero dei miscellanei formati da parti che trattano di materie ben differenti, il catalogista ha, con ragione, preferito descrivere i codici, via via, come stanno, ripartendoli secondo il sesto in tre divisioni, cioè in fol., in-4° e in-8°. Gli indici degli autori, dei titoli dei libri, degli anonimi facilitano l' uso del libro, a cui sono pure uniti, utile aggiunta anch' essi, gl' indici dei copisti e dei possessori dei manoscritti.

Il nome del dottissimo bibliografo ed orientalista, che è Autore di questo catalogo, basterebbe a dirne il pregio, ed agevolmente se ne convincerà chiunque prenda ad esaminarlo. La cognizione profonda delle lingue e delle scritture, la precisione scrupolosa di tutti i suoi lodati lavori, l'immensa svariatissima erudizione che in quelli si ammira, tutto si ritrova anche nel Catalogo, di cui facciamo parola. Ragioni indipendenti dalla volontà di lui resero il lavoro molto meno ampio di quello che avrebbe voluto e saputo farlo, ma nulla del necessario ad un eccellente catalogo manca al suo libro. I copiosi e importanti materiali poi che egli raccolse nelle lunghe ricerche nei codici monacensi furono da lui pubblicati o altrimenti adoperati, e saranno nella *Hebraeische Bibliographie*, periodico da lui compilato che si stampa a Berlino e conta già sedici anni di vita, nel Giornale della Società orientale germanica e in altri libri e giornali.

Chiudiamo con un saluto di plauso al volume dello Steinschneider, e col far voti che anche per le Biblioteche della nostra Italia, che non hanno cataloghi o gli hanno imperfetti per più conti, si pubblichino esatte e complete descrizioni dei loro codici ebraici.

Otium Norvicense. Pars altera. — Tentamen de quibusdam vocabulis syro-græcis in R. Payne Smith S. T. P. Thesauri Syriaci fasciculis I-III reconditis conscripsit FRIDERICUS FIELD, AA. M. LL. D., etc. — Oxonii, Pickard Hall et Stacy, MDCCCLXXVI. (Pag. IV-28, in-8°.)

Sotto il titolo di *Otium Norvicense*, il signor F. Field di Norwich, ellenista e orientalista inglese, a cui si debbono lodate pubblicazioni, tra le quali una nuova edizione ampliata e corretta degli *Exapli* di Origene, aveva stampato nel 1864 un *Tentamen de reliquiis Aquilae Symmachi et Theodotionis e lingua Syriaca in Graecam convertendis*. Ora, sotto il titolo stesso, quale Parte seconda, ha dato in luce un suo pregevole opuscolo destinato a prendere in esame e ricondurre alla vera origine buon numero di voci siriache tratte dal greco e greche rappresentate con lettere sire, che nel vasto *Thesaurus Syriacus* del Payne Smith, di cui tre fascicoli uscirono finora, o non hanno illustrazione, o l'hanno parecchie volte però imperfetta.

Abbiamo letto con piacere il lavoro del signor Field, in cui ne sembra che quasi sempre, e nelle emendazioni e nelle congetture, abbia colto nel segno; e ci giova credere che, finita la stampa del *Thesaurus*, si tenga conto di tali osservazioni e proposte nell'*Appendice* a quel ricchissimo deposito di voci siriache native e di voci straniere con veste siriaca, sulla cui totale o parziale ammissione nel lessico della lingua siriaca si può disputare, ma che trovavano luogo in un *Thesaurus Syriacus*.

SCIENZE ECONOMICHE E STATISTICA.

L' Istruzione tecnica in Italia. Studii di EMILIO MORPURGO, segretario generale, presentati a S. E. il ministro Finali. — Roma, 1875.

Il libro che annunciamo qui sopra è uscito già da qualche mese; ma non è di quelli, dei quali sia necessario di affrettarsi a parlare, per giungere in tempo di rammentarli prima che muoiano. L' opera del signor Morpurgo è la più completa e meglio pensata che l' Italia abbia veduto fino ad ora intorno all' istruzione tecnica, ed offre il concetto più esatto e più chiaro delle sue condizioni presenti, mentre porge ampia materia di studii pel suo graduale miglioramento in avvenire. L' importanza, la copia e la precisione delle notizie vanno a pari colla semplicità e colla naturalezza dell' esposizione, e l' imparzialità e la temperanza dei giudizii. Il signor Morpurgo dà prova in questo suo nuovo lavoro, come già negli altri, di congiungere a una vasta erudizione quella maturità di senno e quella serenità, larghezza e fecondità di spirito, senza la quale il sapere diventa un capitale improduttivo. L' importante non è tanto di acquistare e di accumulare cognizioni, quanto di far che fruttifichino, trapassino facilmente in altri, si propaghino, diventino occasione e alimento a nuovi studii. È questo il fine che l' Autore seppe con molta saviezza proporsi e con facilità conseguire. — Con questo breve cenno non intendiamo di aver fatto altro che adempiere all' obbligo di annunziare un libro, sul quale la *Nuova Antologia* si riserva di ritornare, parlandone più largamente ed in modo che non rimanga tanto lontano dal suo valore.

Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Anno 1875, n. 79: *Statistica.* — Roma, 1875.

Grazie ai Congressi internazionali di Statistica che hanno luogo da parecchi anni in Europa, questi *Annali del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio* acquistano sempre maggiore importanza per la varietà delle materie ed il nesso logico con che si vedono esse trattate.

Il presente volume è diviso in due parti: nella prima si contengono gli Atti delle Giunte centrali di Statistica nella Sessione del giugno dell' anno scorso, non che molte disposizioni di diversi Ministeri su varii argomenti di Statistica. Notevole è soprattutto la istituzione di una Commissione per la Statistica delle cause di morte, per lo studio dei fenomeni demografici in relazione alla meteorologia e per la compilazione di tavole nosologiche e di mortalità, sulla base di Commissioni simili esistenti già da più o meno lungo tempo in tutti gli altri Stati d'Europa.

La seconda parte contiene la Statistica internazionale della Beneficenza ed assistenza pubblica, degl' Istituti di Credito e di altre varie

materie. Gli studiosi delle Scienze sociali troveranno specialmente in questa seconda parte notizie utilissime sulle questioni più interessanti dei nostri giorni.

Annuario Statistico per la provincia di Udine. Pubblicazione dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. — Udine, 1876.

Le cifre, disse Goethe, non solo governano il mondo, ma mostrano altresì in che modo il mondo è governato. Questa semplice verità, semplicemente espressa, addita il fondamento essenziale della scienza di Stato a' nostri giorni. Lo studio della Statistica è quindi cosa necessaria a chiunque vuole intendere qualche cosa della vita dei popoli moderni, ed è poi sussidio indispensabile di ogni Governo illuminato, che voglia veramente chiamarsi tale.

Ma il materiale statistico avrà tanto più valore ed autorità se verrà raccolto, per così dire, sul luogo, e da Corpi non politici, ma da Associazioni che hanno per loro speciale istituto il progresso delle scienze. Egli è per questo che merita lode speciale la deliberazione presa dall'*Accademia udinese di Scienze, Lettere ed Arti* di fondare un Ufficio di Statistica provinciale e di pubblicare annualmente in un volume il frutto de' suoi lavori.

Il volume che annunziamo oggi è il primo ad escire, e contiene due Rubriche soltanto delle sei, in cui si divide l'Archivio statistico dell'Accademia, e sono: 1° territorio, clima; 2° popolazione. Interessantissime sono le molte e minute notizie che questo volume contiene su quella regione d'Italia così varia e ricca di storiche memorie. Passando alla rubrica *popolazione*, sentimmo il desiderio di vedere lo stato dell'istruzione nella provincia, e fummo dolorosamente sorpresi di vedere che il rapporto degli analfabeti sopra 100 abitanti in ciascun distretto della provincia varia, per i maschi, dal 38 all'83, per le femmine dal 77 al 96. Ecco un dato statistico terribile e che deve dare a pensare alle Autorità di quella provincia. Nel secondo volume che ci viene promesso, si conterranno le altre quattro Rubriche dell'Archivio statistico, le quali offriranno certamente materia a più interessanti osservazioni.

Notizie intorno all'Ordinamento bancario e al Corso forzato negli Stati Uniti d'America, in Russia, nell'Impero Austro-Ungarico e in Francia. Roma, 1875.

Poichè la piaga del corso forzoso continua ad essere una delle nostre principali preoccupazioni per l'avvenire del nostro credito pubblico e delle finanze nazionali, nulla potrebbe ravvisarsi di più utile del raccogliere e studiare tutti i fatti relativi all'ordinamento bancario ed al corso forzato nei paesi che a questo regime si trovano sottoposti. In questo modo non pochi ammaestramenti, a pro delle condizioni nostre, si possono trarre da quegli Stati particolarmente, i quali per averci preceduto nella dolorosa esperienza del corso obbligatorio dei biglietti

di Banca hanno dovuto sottoporre a diligente analisi tutti gl'inconvenienti che ne sono derivati, e indagare i mezzi più atti a rimediarvi.

Il libro che annunziamo è stato scritto con questo scopo, per incarico del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, dal signor avv. Fiorilli. Il volume che abbiamo sott'occhio, contiene la prima parte dell'istesso lavoro, e dà la storia dell'ordinamento bancario e del corso forzato negli Stati Uniti di America e in Russia. La seconda parte comprenderà la storia di quell'ordinamento nell'Impero Austro-Ungarico e in Francia, e sarà certamente, almeno per noi Italiani, la più utile ed interessante.

La Monografia riguardante gli Stati Uniti comincia dalla guerra dell'indipendenza e fa la storia della *Banca dell'America del Nord*, che fu poi *Banca degli Stati Uniti*, nel 1791. Tolto nel 1833 dal presidente Jackson a quella Banca il privilegio di emissione che aveva fino allora goduto, sorsero le varie *Banche di Stati* diversamente ordinate, secondo i diversi centri, e le quali ebbero vita fino al 1863, anno in cui fu inaugurata una politica bancaria nuova, e si crearono le *Banche nazionali* con circolazione di biglietti accettati da tutti gli Stati dell'Unione. È da osservarsi che siccome con questa nuova legislazione bancaria si voleva provvedere alla circolazione nazionale assicurata mediante il deposito di obbligazioni degli Stati Uniti, così la riforma avvenuta aveva essenzialmente uno scopo finanziario, volendosi così rendere più sicuro il collocamento dei prestiti, che la guerra civile esigeva, mediante le domande di titolo del Debito Pubblico federale che sarebbe certamente stata avvenuta in seguito al deposito imposto alle Banche.

La seconda parte della Monografia si occupa del corso forzato. Essa comincia dal 1862, anno in cui la guerra di secessione costrinse a ricorrere all'emissione dei biglietti dello Stato a corso coattivo. L'Autore fa la storia delle varie successive emissioni di biglietti e di tutte le disposizioni legislative relative al corso forzato; parla a lungo della lotta degli abolizionisti e degli espansionisti, e chiude il suo lavoro col ricordare la legge votata dal Congresso nel dicembre del 1874, stata approvata dal presidente Grant il 1° gennaio 1875, colla quale fu stabilito che al 1° gennaio 1879 sarebbero ripresi in tutti gli Stati dell'Unione i pagamenti in moneta metallica.

Più difficile impresa era un lavoro completo sull'ordinamento bancario e sul corso forzato in Russia; e ciò per l'indole autocratica del Governo e per il difetto di sicure fonti, alle quali ricorrere con fiducia. Tuttavia il signor Fiorilli ha saputo raccogliere anche in questa parte del suo lavoro notizie pregevoli ed utili a conoscersi. Dalla Monografia sulla Russia si vede che il Governo dell'imperatore Alessandro si è mostrato anche in questo ramo di legislazione, come in tutti gli altri, desideroso di aprire per il suo popolo tutte le fonti del credito; cosa che, del resto, era assolutamente richiesta dopo le riforme economico-sociali intraprese dal presente Imperatore con plauso di tutto il mondo civile.

SCIENZE MILITARI.

La Campagna del 1866 in Italia, redatta dalla Sezione storica del Corpo di Stato Maggiore: tomo I. — Roma, Voghera, 1875.

Uno dei periodi più importanti della storia del nostro risorgimento politico è per certo quello che si narra nel libro, che qui annunziamo. Chi non ricorda l'impaziente spirito di patriottismo prorompente da un capo all'altro della Penisola all'approssimarsi dei supremi momenti di una lotta affrettata con ogni mezzo, la nobile ambizione di conquistare con armi proprie una stabile e vera indipendenza, l'esercito animoso di gloria, i forti entusiasmi, i fervidi voti, e la irrequieta e trepida aspettazione, che accompagnarono i primi movimenti delle nostre forze militari in vicinanza del confine nemico e oltre il Mincio e il Po nei giorni memorabili del giugno di quell'anno?

I dolorosi fatti, che cagionarono le delusioni tanto più amare, quanto inaspettate, i subitanei sconforti, gli avventati giudizii, le ambizioni ferite, eccitarono quel vivo ed universale interesse di conoscere le infauste cause, che avevano sfruttato tanto tesoro di entusiasmi, di speranze, di eroici sagrifizii; e che moltiplicò e sparse con attività convulsa articoli di gazzette, opuscoli, e storie con vario intento di diffondere la luce sugli eventi, o di rinfocolare passioni.

È noto che il libro, di cui trattiamo, venne con insistenza dimandato, sollecitato con impazienza, e sarà quindi per certo letto con avidità. Esso ha un'importanza incontestata pel suo carattere speciale, che assicura i lettori di quell'esattezza e moderazione, pur troppo doti non comuni, ma necessarie alla dignità e verità della storia. Sintetizzate in uno sguardo retrospettivo le condizioni politiche del paese, le sue nobili aspirazioni, e mostrato il bisogno di sicurezza per lo Stato, manchevole dei suoi confini, le ragioni dei temporeggiamenti a romper guerra contro l'Austria, le forze di questa soperchianti, le nostre organizzantesi e insufficienti da sole, le incertezze (tuttora vive) sul concetto del valore difensivo dei punti strategici del nostro territorio, la prevalenza anche in questo del nemico, operante sopra base e linee di operazione afforzate da un completo sistema di fortificazioni; si entra ad esaminare i motivi e gli apparecchi di guerra. Le condizioni materiali, morali e di ordinamento del nostro esercito sono analizzate diffusamente, e le ultime giudicate assai da meno delle prime e così severamente, da non lasciar dubbio a credere, che si ritengono precipua, se non unica colpa, della sventura delle nostre prime armi.

Con qualche studio e riservatezza sono evitate in questa storia le discussioni, che potrebbero pregiudicare gli apprezzamenti di chi legge; ma nulla è trascurato che valga ad illuminarne e a guidarne il criterio. Le divergenti opinioni, preesistenti già da lungo tempo, intorno al concetto strategico dei fautori dell'attacco diretto e quello aggirante, sono

bene ed opportunamente rilevate, e bene e logicamente è addimostrato il nesso tra i progressivi provvedimenti militari, e le trattative diplomatiche. Sorvolando alle cause ed alle fasi, che prepararono l'alleanza Italo-Prussiana, se ne considera l'influenza sugli avvenimenti militari; ed accennate altre storiche particolarità arricchite di molti dati statistici e delle disposizioni governative riguardanti l'assetto di guerra dell'esercito, si chiude la prima parte del lavoro.

La seconda parte, delineato lo scopo strategico del concentramento delle forze sul Po e sul basso Adda, scopo di carattere tutto difensivo, si occupa del primo periodo della guerra.

Una serie di considerazioni sono esposte per dimostrare le preoccupazioni, che si avevano sul rischio di un ardito piano di operazione, che slanciasse l'esercito sul territorio del nemico, girando le fortezze; preoccupazioni fondate sul timore che non si ottenesse un felice successo, il quale assicurasse alle nostre armi il dominio della Venezia; il che fece preferire l'idea di un duplice attacco.

Non si può seguire la narrazione in tutte le sue particolarità, ma basta accennare, che essa è avvalorata di tutti quei dati che naturalmente era da ripromettersi in questo lavoro, compilato con chiarezza e semplicità di stile.

Non vi è commento, non esame critico delle operazioni di guerra, quali forse si desidererebbero; ma è un documento irrefragabile, che dà alla conoscenza di queste ultime il vero valore storico.

In fine sono allegati varii specchi e tavole a compimento di quanto doveva contenere questo primo volume.

Les militaires blessés et invalides. Leur histoire et leur situation en France et à l'étranger, par le Comte DE RIANCOURT. — Paris, J. Dumaine, 1875.

Alle persone di cuore raccomandiamo questo libro; ai legislatori che, nella previsione dei grandi mali prodotti dalle guerre odierne, debbono con leggi provvidenti lenire per quanto è possibile le loro conseguenze e assicurare almeno l'esistenza a coloro che nel proprio sangue cadono fra gli orrori di una battaglia; lo raccomandiamo specialmente in questo momento a quelli che seguono l'opera intrapresa dal Comitato centrale dell'*Associazione Italiana di soccorso ai malati e feriti in guerra,* la cui sede è ormai definitivamente stabilita in Roma.

Il conte De Riancourt, commosso dallo spettacolo degl'infermi e dei feriti nell'ultima guerra, e dei quali egli presenta nel libro uno specchio statistico molto completo, volle studiare e risolvere il problema delle riforme che si potrebbero introdurre nelle vigenti leggi per assicurare la sorte di quegl'infelici.

L'opera è in due volumi. Nel primo si espone la situazione reale di fronte alle leggi, nella quale si trovano gl'invalidi ed i feriti, i loro diritti alla scarsa pensione, e l'indifferenza di cui spesso sono oggetto, non appena i benefizii della pace fanno scordare i mali della guerra.

Nel secondo volume l'Autore tratta a fondo la questione delle riforme necessarie alla legislazione sui militari invalidi e feriti, ed appoggia le sue proposte ad argomenti tratti dalle legislazioni straniere.

Histoire de la guerre civile en Amérique, par M. le COMTE DE PARIS, ancien aide-de-camp du général Mac-Clellan. — Paris, Michel Levy, 1875.

Si hanno parecchi Rapporti e documenti originali sulla terribile lotta che si è combattuta oltre l'Atlantico, i quali sono per se stessi, e per chi sappia coordinatamente riferirli ai fatti, una vera storia. Di essi molto si valsero parecchi Autori, le cui opere sono più facilmente a nostra portata; citiamo fra le più pregevoli quella del generale De Chanal: *L'armée américaine pendant la guerre de la Sécession;* l'altra dell'intendente Vigo-Roussillon: *Puissance militaire des États-Unis d'Amérique, d'après la guerre de la Sécession;* ed infine anche la *Histoire de la guerre de la Sécession,* del colonnello federale svizzero Lecomte. Non mancarono quindi le fonti di studio per conoscere veramente quale importanza militare abbia avuto quella lotta, e quali esempi da essa potrebbero ricavarsi, utili per le nostre guerre d'Europa. Ciò nondimeno il nostro pubblico ed i nostri uffiziali conoscono più che mediocremente la guerra d'America, nè forse ne fecero, come si conveniva, oggetto delle loro meditazioni, convinti in quella opinione volgare: che in America esistendo un mondo affatto diverso dal nostro, particolarmente negli ordini militari, nulla se ne possa ritrarre d'imitabile pei casi nostri.

Giova cogliere l'occasione della recentissima pubblicazione dell'opera del Conte di Parigi, per dimostrare quanto sia erronea quella credenza. Noi, in Europa, col sistema de' grandi eserciti, coll'adozione del servizio generale obbligatorio alla milizia, coi grandi apparecchi di offesa e di difesa, mercè i quali s'intende di portare l'un contro l'altro non le sole truppe permanenti, ma intiere popolazioni in armi, ci avanziamo a gran passi verso quelle condizioni, nelle quali fu combattuta la gigantesca guerra americana.

Oggi l'arte bellica sfrutta i principii e le invenzioni della scienza; tutto ciò che esiste in un paese e può concorrere a sviluppo di forza vien posto a partito nello svolgersi di una gran lotta; officine, macchine, ferrovie, telegrafi, piroscafi, cavalli, veicoli, derrate, le cose che rappresentano una produzione, le persone che possono dare qualche contributo, o colle armi in campo, o, altrove, colla parola, o colla borsa, o colla mano delicata che prepara le filacce pel ferito, tutto e tutti insomma sono chiamati ad agire e ad aumentare l'efficacia di quello sforzo che tende a distruggere un poderoso avversario. L'America, in questo lavorìo complesso e colossale, ha dimostrato tutto il suo genio creatore, il suo spirito audace e ostinato. Là s'improvvisarono, per così dire, armi ed armati in proporzioni non mai più ricordate dai

tempi di Serse. Là l'arte della guerra ha mutato indirizzo e forma alle operazioni e ai sistemi offensivi e difensivi. Là forse s'è cominciato a sciogliere uno fra i più importanti problemi dell'arte, quello dei ripari difensivi, delle fortificazioni, che ormai nella vecchia Europa mancano della resistenza materiale efficace contro la grande potenza acquistata dalle armi da fuoco.

Nessuno degli Autori sopra citati ci ha dato, per dir vero, una storia critica, filosofica e militare della guerra americana; e neanche la *Storia* dettata dal Conte di Parigi ha raggiunto quel carattere, ma pure per molti aspetti vi si avvicina.

Dal punto di vista militare essa principalmente pecca nel darci troppo scarse ed incomplete notizie sull'organizzazione degli eserciti americani; ciò che non guasta, per chi voglia colmare quella lacuna ricorrendo all'opera del generale De Chanal, pregevolissima per quel riguardo.

Un altro difetto è la mancanza di metodo. Il Conte di Parigi ci presenta piuttosto grandi quadri della guerra americana, delle ardite spedizioni, delle battaglie, dei lavori giganteschi che si compirono in mezzo a difficoltà immense; ma il filo storico non si svolge con quell'ordine che in simili opere esige la chiarezza. Del resto, quei quadri nulla hanno di romanzesco, se non il titolo; c'è il severo linguaggio inglese, per quanto lo comporta il flessibile idioma francese. Il Conte di Parigi narra ciò che egli ha visto co'suoi occhi, ciò ch'egli potè raccogliere, mentre trovavasi aiutante di campo del generale Mac-Clellan; è esatto, imparziale, coscienzioso. Con tali pregi è superfluo soggiungere che la sua opera deve essere molto raccomandata agli studiosi, tanto più ch'essa richiama l'attenzione dei militari su avvenimenti e cose che meritano di essere studiate forse oggi, dopo la guerra franco-germanica del 1870-71, più che prima.

D'altronde quest'opera, sebbene parli più alla fredda ragione che alla fantasia, può utilmente esser letta da tutti; essa ci mostra la vita americana nei più solenni momenti, e fra gli esatti e minuti ragguagli che contiene, molti servono del pari allo statista, all'economista ed al filosofo come al cultore delle militari discipline.

Notevole è infine il criterio liberalissimo, col quale un Principe d'Orléans apprezza le istituzioni americane, e com'egli si dimostri entusiasta di quel rispetto alla legalità e di quella indomabile tenacia che sono doti caratteristiche degli Americani. La scuola dell'esilio ha forse insegnato al Conte di Parigi come sia bello e giusto rendere omaggio alle istituzioni e alle virtù di un popolo libero. Fosse questo il solo e grande insegnamento che potessero ritrarre i Principi dalle loro personali sventure!

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

UN SOLITARIO SUL TRONO.

RE LUIGI II DI BAVIERA.

I.

Il giovane re di Baviera ha avuta ed ha una strana sorte di fronte alla pubblica opinione europea. Mentre degli altri Monarchi si conoscono a preferenza la vita pubblica, le tendenze e gli atti politici, e della loro vita intima e privata poco si sa e poco si parla, del re Luigi di Baviera al contrario passano di bocca in bocca e si commentano maliziosamente alcune singolarità e predilezioni stravaganti, che non solo appartengono alla sua vita privata, ma che egli stesso vorrebbe sottrarre agli occhi indiscreti del pubblico. Pochi conoscono invece ed apprezzano, come si dovrebbe, gli atti importantissimi della sua vita politica.

Vero è che quelle stravaganze passano talvolta il segno e nuocciono alla sua fama di uomo politico, poichè non si concepisce a prima vista come un uomo assorbito da fantasticherie romantiche possa aver conservato il senso e l'intelligenza delle cose reali. La prima sua stranezza fu, com'è noto, l'affetto esagerato pel maestro Riccardo Wagner e per la sua musica. Il teatro di Corte non rappresentò per lungo tempo se non opere del grande maestro, e il giovane re nella sua inesperienza gli accordò tali favori, e sodisfece talmente alle pretese spesso interessate di lui, che non solo i parenti, ma il pubblico, videro compromessa la dignità della Corona, ed ottennero che il signor Wagner si ritraesse spontaneamente dalla scena. L'amore del grandioso e dello sfarzoso fomentato senza dubbio nel re dalla fervida fantasia del Wagner si rivolse d'allora in poi all'arte, massime decorativa, del Rina-

scimento. Egli finì col farsi un modello del gran Re, Luigi XIV: decorò e mobiliò splendidamente castelli, fece fabbricare carrozze e slitte cariche di dorature, di pitture e sculture, e volle perfino che l'illusione della scena gli ponesse sotto gli occhi quella splendida epoca in una rappresentazione, in cui fra le altre cose potevasi vedere una caccia con grandissimo numero di cavalli e di segugi.

Tutto ciò ha la sua origine in un tratto fondamentale del carattere del re, nella sua tendenza fantastica a trasportarsi collo spirito in un passato romantico. Quindi anche la tendenza all'isolamento, che lo conduce spesso a grandi stravaganze, come quella di far rappresentare per se solo nel teatro di Corte opere e drammi di grandi maestri, o quella di appartarsi nel suo castello di Linderhof non solo da ogni commercio esteriore, ma anche dai suoi stessi domestici. La stessa passione della solitudine gli ha fatto fabbricare nella parte più selvaggia delle montagne bavaresi e in luogo quasi inaccessibile un piccolo castello, il Schachen, dentro il quale il lusso orientale di fontane all'Alhambra e di piante esotiche fa uno strano contrasto colla nudità di quelle alture, di dove la neve non si parte quasi mai in ogni stagione dell'anno.

Questa ed altre stranezze del giovane re di Baviera sono note a molti, nè intendiamo punto di attenuarle. Domandiamo però al nostro lettore, che si ponga un momento nella posizione di un giovane di diciotto anni, pieno di fantasia, che si trova ad un tratto sul trono e si vede aperta la via alla soddisfazione dei suoi sogni di adolescente. Ad ogni modo s'inganna a partito chi crede che quelle predilezioni romantiche gli facciano dimenticare un momento i suoi doveri di re, e di re costituzionale, o lo rendano incapace di un serio apprezzamento degli affari politici. Da tutti gl' iniziati agli affari di Governo si ode encomiare la prontezza, colla quale il re disbriga e dirige i lavori del suo Gabinetto. In nessun tempo, essi dicono, gli affari di Stato furono risoluti così prontamente, come sotto re Luigi II. Nè l'intelligenza e il carattere del re hanno nulla a soffrire da quelle sue stranezze. La sua mente è lucidissima, e, quando egli si è formato una convinzione, rimane costante e fermo in essa; qualità preziosa, che sembra aver ereditato dall'avo Luigi I. Infine le risoluzioni più importanti e feconde d'incalcolabili conseguenze per la costituzione della Germania sono state prese in questi ultimi anni senza pressioni, senza consigli, per propria iniziativa, da questo re

« solitario sul trono. » Non è adunque senza interesse il percorrere, sebbene rapidamente, la vita politica del re, nota fuori di Baviera a ben pochi.

II.

Appena era morto il 10 marzo 1864 nel fiore della virilità il padre del re Luigi, re Massimiliano II, e già avanzavasi rapidamente un'epoca, che doveva far sentire doppiamente alla Baviera la grandezza ed il pericolo di quella perdita. Già sotto il reggimento del padre il cielo della Germania si era coperto di nuvole oscure: la questione dello Schleswig-Holstein era ormai entrata in un stadio, nel quale minacciava di divenire il pomo di discordia fra i Governi tedeschi. Anche nei giorni della malattia mortale di re Massimiliano si manifestavano serie difficoltà. In qual modo avrebbe potuto il giovane re di diciotto anni reggere il timone dello Stato nelle tempeste che si avvicinavano?

Così grande era l'ansietà nel paese, che andarono formandosi perfino, alla guisa dei secoli scorsi, leggende mostruose. Da un lato si spargeva la voce, che il petto del re fosse rimasto avvelenato nell'appendervi una decorazione prussiana. Dall'altro susurravasi, il re Max non esser morto, ma soltanto essere stato trasportato in un'isola deserta. E quando dopo la guerra del 1866 ebbe principio la lotta del Clero bavarese contro i poteri dello Stato, quando per la prima volta a memoria d'uomo riuscì alle mène clericali di riempire di maggioranze ultramontane il Parlamento doganale tedesco e la Dieta bavarese, quel rumore acquistò ad un tratto nuovo alimento, e più tardi anzi una ingegnosa aggiunta. Soldati bavaresi caduti prigionieri dei Francesi avrebbero veduto coi proprii occhi il re prigioniero in quell'isola deserta!

Durante la guerra del 66, così infelice specialmente per la Baviera, il giovane re si era abbandonato alla più profonda melanconia. Ritirato sul lago di Starnberg e sull'isola delle Rose, egli si sottrasse allora ad ogni rapporto esteriore. Il partito gesuitico, che fin dal principio della guerra aveva spiegata una sorprendente attività, spargeva allora dappertutto la voce che il re, disperato com'era, non apriva neppure i telegrammi dal campo. Questi maneggi avevano bene la loro ragione. Tosto dopo l'avvenimento al trono del giovane re, era divenuto manifesto che egli aveva ereditato dal padre idee liberali, poco favorevoli all'ultramon-

tanismo, e che anzi era in questo punto più risoluto del padre. Già nell'anno 1848, quando il padre era salito al trono, esisteva un partito clericale, che in quei primi momenti di confusione aveva progettato niente meno che una rivoluzione di palazzo per sostituire al liberale Massimiliano il fratello Luitpoldo, ultramontano. Ed ora si tentava con ogni mezzo, sia di ridurre il figlio ad una volontaria abdicazione, sia di operare colla violenza un cangiamento dinastico, portando sul trono il figlio maggiore di Luitpoldo, che non era da meno del padre nei sentimenti ultramontani e nell'odio alla Prussia. Ma i Gesuiti avevano sbagliato il conto fin dal primo tentativo. Il contadino voleva sapere tanto poco di una rivoluzione violenta, quanto l'abitante delle città.

III.

Anche da un altro lato fallirono gl'intrighi gesuitici. Finita la guerra del 66, si era stretto un Trattato provvisorio offensivo e difensivo colla Prussia. I liberali delle città cominciavano frattanto ad insistere per una unione costituzionale della Germania meridionale colla Confederazione del Nord. Fu allora che i Gesuiti cercarono di persuadere la popolazione delle campagne, che lo scopo della Prussia fosse ora quello di protestantizzare i cattolici bavaresi. Al più alto punto salirono le speranze dei Gesuiti, quando la guerra del 70 minacciava di scoppiare. I contadini vennero aizzati per ogni guisa, e furono loro dipinti coi più vivaci colori il cattolicismo dei Francesi, i pericoli di una Prussia protestante, i sacrificii e gli orrori della guerra. Ma appunto queste arti erano destinate a fare sugli abitanti della campagna ben poca impressione. Il contadino bavarese mena volentieri le mani, e la guerra non lo spaventa, massime quando si tratta dei Francesi, coi quali crede di avere dei serii conti da spartire fin dai tempi di Napoleone I.

Non si tenne tuttavia perduta ogni speranza. Si cercò di premere ad ogni modo sulla rappresentanza popolare, esagerando fino all'incredibile i sacrificii di denaro e di sangue, e i pericoli che sovrastavano alla Baviera, specialmente per la sua posizione avanzata nel Palatinato Renano. È vero che esisteva un trattato offensivo e difensivo colla Prussia: ma quando mai il partito gesuitico si è lasciato arrestare da un trattato? Un *casus belli*, dicevasi, quale era stato contemplato nel trattato, non aveva luogo:

neutralità era il massimo che si potesse esigere: preferibile però sarebbe stata una lega con Napoleone III, al cui zio dovevasi tanta parte di territorio e la corona regale. Tale era il consiglio che si dava al Parlamento bavarese. Prima di tutto però si prese d'assalto il giovane re per mezzo del principe Luitpoldo e del vecchio zio di re Max, principe Carlo, che nel 66 comandò il contingente della Confederazione contro la Prussia. Nessuna adulazione fu risparmiata ma anche nessuna minaccia.

Il re si era anche questa volta tenuto lontano quanto più poteva da ogni contatto. Quale sarebbe stata la sua decisione? Era una domanda che nei primi giorni dopo l'incontro di Ems (13 luglio) si facevano migliaia e migliaia di cuori bavaresi. Ma grazie a Dio egli stesso non esitò un solo momento. Già il 16 di luglio emanò l'ordine di mobilitazione contro la Francia. Il giorno dopo un ventimila persone si radunavano davanti al Palazzo reale in Monaco, e, quando il re si mostrò alla sua finestra del terzo piano, un *hurrah* da mettere i brividi rimbombò nella vasta piazza, e quando il giovane re s'inchinò ringraziando cortesemente, le manifestazioni di gioia non ebbero fine, e gli occhi di più d'un uomo maturo si riempirono di lacrime.

IV.

Anche sulla Dieta i Gesuiti avevano contato invano. Gli ultramontani vi avevano raggiunta per le elezioni dell'anno antecedente una notevole maggioranza. Ciononostante una maggioranza ancora più grande diè il suo voto per la partecipazione alla guerra, ed accordò senza detrazione di sorta i fondi necessarii. Una frazione non indifferente si era infatti staccata dal partito ed aveva votato coi liberali.

Quando il giorno dopo la battaglia di Sédan il re di Prussia tenne un memorabile discorso ai Principi tedeschi, fra i quali trovavasi anche Luitpoldo di Baviera, ed accennò che ora dopo i successi definitivi all'estero la Germania doveva pensare a costituirsi internamente, fu primo d'ogni altro il giovane re di Baviera, che prese a cuore queste parole del vecchio eroe tedesco. Già il 10 settembre 1870 egli iniziava di proprio moto le trattative fra la Confederazione del Nord e gli Stati del Sud, che riuscirono poi felicemente. E quando la guerra di Francia fu vittoriosamente terminata, fu di nuovo re Luigi, dal quale partì la

iniziativa, tutta personale, per il conferimento della dignità imperiale al re di Prussia. Nei primi giorni di dicembre 1870 egli scrisse di proprio pugno il testo di una circolare a tutti i Sovrani tedeschi, nella quale dopo avere con nobili parole accennato all'unione militare, che aveva affratellate sul campo le genti tedesche già unite dalla lingua, dal costume, dalla scienza e dall'arte, ed alle trattative colla Confederazione del Nord: «Io mi son dichiarato pronto (diceva) a riunire i diritti presidenziali in una sola mano, nella convinzione che ciò risponderebbe agl'interessi complessivi della patria tedesca e dei suoi Principi confederati, ma al tempo stesso nella fiducia che i diritti spettanti secondo la costituzione alla Presidenza della Confederazione vengano designati, *mediante il ristabilimento di un Imperatore Germanico e della dignità imperiale germanica*, come diritti che S. M. il re di Prussia esercita in nome di tutta la patria tedesca sulla base dell'unione dei suoi Principi.» Così il giovane re soddisfaceva al suo elevato ideale patriottico.

V.

Per quello che riguarda in particolare le trattative per l'ingresso della Baviera nella Confederazione ed in generale il contegno del re da quel tempo in poi, sarebbe ingiusto il non tener conto di circostanze speciali. La Baviera è il più grande Stato di Germania dopo la Prussia, ed è attaccata con una tenacia tutta sua propria alle sue particolarità e non meno alle ingiustificabili che alle giustificabili. Nè può destare meraviglia che sia lo stesso del re coll'elevato concetto ideale ch'egli ha del potere regio. Per parte nostra approviamo tanto poco il modo riservato, con cui la Baviera trattò dal settembre al novembre 1870 per l'unione, quanto l'ostinato mantenimento dell'elmo bavarese, dei pantaloni celesti, e simili: vorremmo però che questa condotta si giudicasse senza passione, avendo riguardo ad infinite circostanze relative, sia alle cose, sia alle persone.

Del resto, non può negarsi un notevole progresso dell'opinione almeno nelle cose più essenziali, e perfino l'elmo bavarese si dice sia stato già condannato e abbandonato dal re. Nel taglio poi dell'uniforme e negli altri distintivi militari il Trattato di Versailles fu così rigorosamente osservato, che l'Amministrazione bavarese si meritò dal Governo imperiale la più ampia lode di

lealtà. E, non si dimentichi, la fedele partecipazione alla guerra, l'unione costituzionalmente mantenuta colla Confederazione del Nord, la leale osservanza verso l'Impero, la partecipazione allo svolgimento ulteriore della costituzione e legislazione germanica, tutto ciò doveva vincersi in Baviera, a passo a passo, lottando non solo contro una maggioranza ostile nella Camera, ma, eccezion fatta dalla guerra, contro l'acciecamento e il fanatismo di una popolazione campagnuola cattolica, che costituisce la metà circa dell'intera popolazione bavarese, sopra tutto però contro le storte idee della stessa famiglia reale.

Le qualità personali del re hanno avuta gran parte nella vittoria ottenuta sopra ostacoli così poderosi. Per quanto egli arrivasse giovane e mal preparato al trono, per quanto splendido ed elevato sia il concetto ch'egli ha del potere reale e che rammenta Luigi XIV, pur tuttavia egli s'è ritrovato con una mirabile prontezza nella vita di uno stato costituzionale. Oltre a questo vi è una cosa, sulla quale ormai ogni dubbio è svanito: il re Luigi non è ultramontano. Colla sua acuta intelligenza si è formata la ferma convinzione, che un Monarca, il quale non voglia esserlo soltanto di nome, non ha posto di sorta accanto ad un Governo, quale gli ultramontani lo desiderano. Re Luigi non vuol esser vassallo di alcuno, molto meno poi servo del Papa e dei Gesuiti. Si aggiunga ch'è dotato di un delicato sentimento per tutto ciò che riguarda maniere e convenienze, ed ha una repugnanza invincibile per tutto quello che è volgare e brutale. Ora sembra che il partito ultramontano bavarese abbia fatto quanto era in poter suo per destare nel re questa repugnanza: così sconvenienti sono stati il suo linguaggio e la sua condotta non solo nella stampa e nelle riunioni dei contadini, ma eziandio nei Casini e nella Dieta.

A questo proposito è notevolissimo il fatto seguente. Vi è stato un tempo, in cui era sorto nell'animo del re un certo malumore verso la Prussia e l'Impero, alimentato, com'è naturale, dalla sua parentela col vecchio principe Carlo alla testa. Allora il re carezzava l'idea di un cambiamento di sistema: pose però per condizione, che nessun ultramontano dovesse entrare a far parte del Gabinetto. L'Inviato bavarese in Stuttgart, barone von Gasser, burocratico nell'anima e agitatore anti-tedesco, fu incaricato della formazione del Ministero. Ma la completa esecuzione di quella condizione non poteva riuscirgli mai (sarebbe anche oggi come la quadratura del circolo), e nell'ultimo

momento il re rifiutò di sottoscrivere le nomine ministeriali già pronte.

VI.

Ci avviciniamo infine all'epoca più recente, che, a nostro credere, è di gran lunga la più importante e la più decisiva nella vita del re.

Si tratta ora propriamente della contesa fra lo Stato e la Chiesa. Comunque essa riesca, di una cosa si può esser sicuri, che re Luigi è perfettamente illuminato sopra la grossa questione. Ed invero dovrebbe essere un Monarca ben singolare colui che la ritenesse come qualche cosa d'indifferente per gl'interessi della Corona.

Vi sono stati certamente tempi, in cui la questione era affatto diversa. L'ultramontanismo colle sue attuali pretese non era ancor nato. I Papi, le cui esigenze divengono di tempo in tempo le stesse, non credevano però dopo la rivoluzione francese che fosse ancora venuto il giorno di tendere nuovamente l'arco. Fu per la Curia Romana un periodo di equità e di moderazione. Si concludevano concordati, che a petto, per esempio, dell'ultimo Concordato austriaco potevano dirsi davvero ingenui e modesti. Che anzi tutto il Clero cattolico considerava allora come suo interesse lo spacciarsi per ogni verso come il principale appoggio dei troni, e specialmente in Baviera sotto Luigi I e Massimiliano II. Non si può immaginare una più grande differenza fra il suo contegno d'allora e quello d'oggi. Il vescovo Ignazio Senestrey di Ratisbona fu ora franco abbastanza da dichiararsi pronto per fino a rovesciare il trono, quando le pretese della Chiesa sullo Stato non fossero accolte: e nello stesso modo il Nunzio alla Corte bavarese, Mr. Meglia, parlò assai apertamente, allorchè minacciò dell'*aperta rivoluzione*. Nella stessa guisa pensa ed agita tutto il rimanente partito ultramontano, sebbene in generale si guardi bene dal chiamar le cose col loro nome. Pur tuttavia la passione si tradisce non di rado; e se ciò avviene perfino alla prudente *Germania*, si può credere che avvenga più spesso alla stampa clericale bavarese, meno educata e tanto rozza quanto imprudente, dagli *Histor. polit. Blätter* del R. Archivario bavarese Dr. Jörg fino al *Vaterland* del Dr. Sigl. Si è così abituati in Baviera a tali gravi minaccie contro l'esistenza stessa dello Stato, che i procu-

ratori del re non sogliono procedere se non nei casi più urgenti. Lo stesso pensiero è svolto nelle adunanze campagnole con lingua da strapazzo, nei Casini cittadini con frasi tornite alla gesuitica. Avanti la guerra del 66 i *Polit. Blätter* non si erano peritati di negare ogni diritto di esistenza allo Stato bavarese, se l' Austria avesse voluto ritornare completamente in seno della Chiesa ed annettersi semplicemente la recalcitrante Baviera. Dal 70 in poi la situazione è cambiata, ma gli ultramontani non sono divenuti per questo più patriotti. O una Baviera cattolica colla sua cattolica Costituzione e Governo cattolico del cattolico re Luigi II — o morte alla Baviera, tutt' al più viva una Baviera sotto la famiglia di Luitpoldo!

Così camminano le cose a vista di tutti da molti anni in Baviera, ed una mente lucida, come quella del re, non dovrebbe comprendere tutto questo?

Ma il giovane re rimarrà egli conseguente a se stesso?

VII.

Nel corso della passata estate si sparse la voce, che il re fosse di nuovo per una qualche ragione di cattivo umore. Come nel tempo, in cui fu progettato il Ministero von Gasser, così ora aveva nuovamente incominciato un vivo scambio di lettere col vecchio principe Carlo di Tegernsee. Che una speciale affezione all' Impero costituisse il soggetto di quella corrispondenza, nessuno poteva sperarlo. Alcuni iniziati temevano con sicurezza un cambiamento di sistema, a cui l' esito delle elezioni allora avvenute poteva offrire un pretesto, sebbene anche questa volta avrebbe avuto un carattere di particolarismo e di reazione, piuttosto che di ultramontanismo.

Ma il principe Carlo moriva il 16 agosto 1875 di una morte improvvisa. Pur tuttavia quei timori si mantenevano vivi. È infatti una singolarità del re, che di tempo in tempo egli suole progettare per se stesso, all' insaputa dei suoi Ministri, misure importanti. Così egli aveva saputo una volta indurre, mediante insistenti preghiere personali, il conte Hegnenberg Dux ad assumere in tarda età la presidenza del Ministero. Hegnenberg aveva prima appartenuto al partito della Grande Germania, e passava di fronte al nuovo Impero come più o meno particolarista. Però non corrispose ora menomamente a quelle aspettative, ed il suo

breve Ministero non solo si mostrò il più leale e fedele all'Impero, ma si adoprò decisamente nelle appassionate discussioni della Dieta per un ragionevole progresso della Costituzione imperiale tedesca.

Ora alcune settimane innanzi la sua morte era incominciata dal Gabinetto del re una corrispondenza molto viva con Tegernsee e con un candidato al Ministero, barone von Schrenck, lasciato cadere più tardi a causa del suo ultramontanismo — trattative, che vennero riprese e continuate poi, come vedemmo, dal Gasser. Chi poteva garantire che non si ordisse ora una medesima tela?

Insomma nei circoli meglio informati il timore era più grande. Quand'ecco si raduna la Camera, e la prima impresa della maggioranza ultramontana, maggioranza di due voci, è una minaccia di mettere in scena un assalto non mai più veduto in Baviera anche dopo il 1866 contro l'intiero Ministero. Eppure si sarebbe dovuto aspettare da una testa come quella di Jörg, che tenesse conto soprattutto della suscettibilità del re, della sua avversione ad ogni sconvenienza. E per la stessa ragione tutto il partito clericale, prima di tutti i Vescovi, avrebbero dovuto serbare durante quelle settimane la più grande prudenza. Invece l'affare di Oggersheim venne ad un tratto a complicare le cose.

Il vescovo di Magonza barone von Ketteler si era messo in testa di predicare nella festa di Oggersheim. Però secondo il Diritto bavarese ecclesiastici forestieri non possono predicare senza la licenza del Governo. Il vescovo di Spira von Haneberg aveva ciononostante preparato tutto, finchè il Presidente di Governo gli rammentò la disposizione della legge. Negli ultimi momenti adunque fu inviata un'istanza al Ministro dei culti von Lutz. La sua risposta negativa giunse il giorno stesso, nel quale il Ketteler doveva predicare. Che fare adesso? Nulla di più semplice: si pensa di spedire un telegramma di istanza e di reclamo al re, che dimorava allora solo e lontano dai suoi Ministri sul lago di Starnberg. Era però da prevedersi, che questi non si sarebbe partito anche in questa circostanza dalla sua abitudine di re costituzionale, per la quale egli suole rimettere al respettivo Ministero ogni ricorso immediato: nè ad ogni modo una risposta avrebbe potuto giungere in tempo. Ma nè queste nè altre considerazioni erano tali da arrestare quei prelati: Ketteler predicò senz'altro col pieno consentimento di Haneberg.

VIII.

Questo episodio è tanto in sè, quanto in connessione coi fatti seguenti assai più importante di quello che apparve all'estero.

Non vi è dubbio che il re sia ben disposto verso la Chiesa. Vi è stato, a dire il vero, un tempo, dopo i decreti del Concilio Vaticano, in cui parve favorevole al Vecchio Cattolicismo; ma probabilmente il modo, col quale quel partito religioso si svolse, lo disgustò, e lo si vide invitare più volte ostensibilmente l'Arcivescovo ai pranzi di Corte e prender parte alle cerimonie religiose. Anche col principe Carlo sembrò ritornare l'accordo il più stretto. Sopra tutto questo avevano evidentemente fondate le loro speranze i Vescovi, l'Jörg ed i suoi, e come è loro solito, senza tenere conto alcuno della dignità reale e dei sentimenti costituzionali del Monarca. Ma il re, prendendo una pronta risoluzione, salvò dal suo solitario asilo la propria dignità, dando a conoscere ai due Principi della Chiesa nel modo il più deciso la sua piena disapprovazione della loro condotta. Ad una pretesa giustificazione del vescovo Haneberg il re oppose il più significante silenzio.

Ed ecco succedere a questa dispiacevole vertenza il famoso Indirizzo della maggioranza ultramontana della Camera. La Costituzione bavarese dispone espressamente, che il re ed il re solo elegge i Ministri, e non vi si fa parola di una limitazione a quel diritto o di riguardi a maggioranze parlamentari; nè si è stabilita di poi una pratica diversa. Questo era naturalmente ben noto alla maggioranza ultramontana: nè essa ignorava quanto altamente senta il Re dei suoi diritti e delle sue prerogative. Pur tuttavia l'indirizzo non ne fece caso. Nè basta: nessun paese tedesco è diviso, come la Baviera, in due campi di opinioni opposte e di forze eguali: un campo conservativo-reazionario-ultramontano, un campo liberale-progressista. Ciononostante la maggioranza di due voci osò presentare il proprio partito come rappresentante del popolo bavarese, del solo popolo fedele. Si ebbe per ultimo l'arroganza di porre sotto agli occhi del figlio il regime del padre come modello, ripetendo la nota frase di quest'ultimo: «Io voglio aver pace col mio popolo!»

Non si può immaginare nulla di più inopportuno di questa citazione. Il noto Ministero von der Pfordten era stato a suo

tempo tratto così lontano dalla sua furia di reazione, che un avvocato del Palatinato, poi professore in Würzburgo, il dottor Weis, venne perseguitato per la sua opposizione liberale e privato della cattedra. La risposta del paese a tale ingiustizia fu nelle seguenti elezioni alla Dieta una triplice rielezione del Weis e la elezione a borgomastro consulente legale della città di Würzburgo. Fu allora che il nobile re Massimiliano rivolse più particolarmente la sua attenzione a quel brutto affare, e si decise tosto a congedare von der Pfordten, esprimendo il suo principio con quelle parole: « Io voglio aver pace col mio popolo e colla Camera. » Ed una frase diretta contro il partito reazionario si raccomandava ora alla pietà del figlio, perchè egli dovesse pronunziarla di nuovo a favore di quello stesso partito! Ogni fanciullo del resto sa in Baviera, massime nelle provincie protestanti, che cosa significherebbe la pace portata da un Ministero alla Jörg.

Come un motivo di sfiducia nel Ministero è accennata nell'indirizzo la nuova circoscrizione elettorale, per la quale il Ministro dell'interno, von Pfeuffer, aveva avuta piena facoltà secondo lo Statuto costituzionale. Ora il ministro von Pfeuffer doveva essere sacrificato all'insuccesso del partito. Fin dalla primavera del 75 essendo il Ministro per cagione di salute nel Bagno Kreuth presso Tegernsee, e passeggiando davanti ad una osteria aveva potuto udire dal Cappellano, che non manca mai nei gruppi dei contadini, questa domanda: — Conoscete quello là? È uno di quelli che facciamo saltare in aria. — Il fatto si è che anche lungo tempo dopo la promulgazione della nuova circoscrizione gli ultramontani speravano in una maggioranza stragrande. Quando questa maggioranza si ridusse a due sole voci, si trovò che tutta la colpa era della nuova circoscrizione e del Ministro.

IX.

Tale era la tendenza dell'indirizzo, mediante il quale il re doveva essere per la prima volta costretto a congedare il suo Ministero, e in luogo del Diritto pubblico bavarese doveva esser posto un così detto *Governo parlamentare.*

Non si prenda abbaglio sullo scopo finale dell'indirizzo. La lotta dello Stato colla Chiesa accettata in Prussia da un Bismarck mette già in pensiero gli ultramontani bavaresi, per quanto da

principio si siano presi giuoco di una tale intrapresa. Contro questo pericolo, che minaccia dal Nord, è rivolta veramente la punta dell'indirizzo. La lotta finale è diretta contro l'Impero, ed il nuovo Ministero ultramontano deve compire nuovamente la separazione della Baviera dall'Impero e con ciò la rovina di questo ultimo. E ciò si pretende da quello stesso re Luigi II, che per i suoi meriti verso quest'Impero è stato salutato in tutte le terre germaniche come Luigi « il Tedesco, » ed ha guadagnato l'affetto universale.

È incredibile poi di quali commenti la stampa e la Camera accompagnassero l'indirizzo. I giornali clericali minacciarono fin dal principio il re a dirittura col *rifiuto delle imposte*, se non piegasse il capo all'indirizzo. Nelle memorabili sedute della Camera del 13 e 14 ottobre 1875 si udirono discorsi di un decano, il Russwurm, e di un giudice regio, lo Schels, mancanti di ogni convenienza e di ogni rispetto per la persona del re, tanto che la Sinistra in massa abbandonò la sala ed il Presidente del Ministero deplorò di non poter fare il medesimo.

Che farà il re? Era questa di nuovo la domanda che correva di bocca in bocca. Il re frattanto nella più profonda solitudine del suo castello Linderhof, dove aveva attentamente seguite le discussioni, prendeva, come al solito, una pronta risoluzione. Di propria mano scriveva in quei primi momenti le decisioni reali, e dopo ciò chiamava a sè da Monaco il segretario di Gabinetto, consigliere di Stato Eisenhart. In un punto solo cangiava qualche cosa, temperando cioè alquanto il tuono della lettera al Presidente della Camera, barone von Ow. Quella risoluzione invece, in cui il giovane re prende posizione con tanta fermezza di fronte alla grande questione del presente, egli l'ha emanata « solitario sul trono. »

Questo memorabile Motuproprio, diretto all'intiero Ministero, suonava così: « Il Ministero mi ha offerte le sue dimissioni » in conseguenza del contenuto di un Indirizzo, che fu votato » dalla Camera dei Deputati contro una fortissima minoranza. » Tenendo fermo al diritto che mi spetta della libera scelta dei » Consiglieri della Corona, io non trovo ragione alcuna di ope- » rare un cangiamento nell'attuale Ministero. In mezzo alle onde » tempestose delle lotte partigiane esso ha, secondo la mia convin- » zione, avuto sempre di mira nelle sue risoluzioni e nei suoi atti » il benessere generale dell'intiero paese, e si è adoperato in via » legale per la conservazione dei diritti dello Stato. Io spero che

» all'attuale Ministero, appoggiato dalla Mia Reale fiducia, riu-
» scirà di procurare il ritorno di quella pace interna, la quale è
» condizione essenziale di uno svolgimento fecondo della prospe-
» rità del popolo, ed aspetto che il Governo trovi in tutti i ben
» pensanti per il bene della mia diletta Patria Bavarese un forte
» appoggio a questa sollecitudine. È mia volontà che il Ministero
» faccia pubblicare la precedente risoluzione. Linderhof, 19 otto-
» bre 1875. Firmato Luigi. — Al mio Ministero. »

E la seconda risoluzione intorno all'indirizzo era così concepita: « Io non trovo ragione alcuna di accogliere l'indirizzo
» della Camera dei Deputati. Il modo, del resto, al quale singoli
» oratori della Camera discesero nella discussione sull'indirizzo,
» ha destato in sommo grado la mia meraviglia. Di questo voglio
» che sia informato il Presidente della Camera dei Deputati. »

X.

Si noti bene, nessun Ministro ha controfirmato. Il re mise innanzi solo la sua persona. Degno di meraviglia è specialmente il colpo d'occhio pratico, col quale il re ordinò la pubblicazione delle sue risoluzioni. Ed infatti l'alto significato delle medesime fu ben riconosciuto dovunque: lo dimostrarono appunto le aperte resistenze di singoli borgomastri ultramontani, e il giubbilo della grande maggioranza della popolazione. Anche là dove una non piccola parte degli abitanti apparteneva al partito ultramontano, fu involontariamente trascinata dai liberali, e per la innata affezione alla antica Casa reale si unì infine alla gioia universale e firmò collo stesso zelo indirizzi di omaggio e di ringraziamento.

Se questo effetto sarà per essere duraturo, non possiamo dire: nè siamo così ottimisti da sperare in un rapido mutamento d'opinione della popolazione campagnola, traviata e aizzata continuamente. Questo però sappiamo, che non vi può essere ormai più dubbio da qual parte il re starà d'ora innanzi col suo fermo carattere nella grande lotta del presente: una lotta, che egli solo può condurre a fine insieme coll'Impero.

Solitario, come aveva concepite le sue decisioni, ritornò il giovane re nella sua fida capitale, in mezzo della notte, evitando la ferrovia, in una semplicissima carrozza di Corte. Secondo i suoi desiderii si era dovuto rinunziare a imbandierare ed illuminare la città, come pure a qualsiasi festa di ricevimento. Soltanto

un indirizzo della capitale e delle altre città, redatto in tutta fretta, potè essergli presentato. Anche dipoi, mentre dimorò per alcune settimane in Monaco, si sottrasse con ogni cura a qualunque ovazione, cosicchè fece fare nel teatro di Corte rappresentazioni per se solo. Quando poi scorsa l'epoca del suo soggiorno in Monaco si decise a ritornare nei suoi ritiri alpestri, seppe che alla stazione, in cui voleva salire sul treno, alcuni operai gli preparavano una dimostrazione: e anche questa volta evitò quella stazione e andò a salire alcune stazioni più lontano. — Solitario sul trono: solitario dappertutto! —

***

LA SICILIA DI UN SECOLO ADDIETRO

SECONDO I VIAGGIATORI STRANIERI.[1]

Dacchè Giuseppe Addison pubblicava la relazione del suo viaggio in Italia, divenne quello un genere letterario di moda, mentre le comunicazioni accresciute fra i diversi Stati d'Europa e gli anni di pace sopraggiunti di qua dalle Alpi dopo le guerre per le due successioni Spagnuola ed Austriaca, tendevano del resto a moltiplicare le peregrinazioni di eruditi e curiosi stranieri. Però le loro corse comunemente arrestavansi a Roma od a Napoli, ed oltre il mare la Sicilia rimanea qual paese inesplorato ed incognito: tanto che intorno al 1770 gli Enciclopedisti di Parigi poterono cominciare il loro articolo su Palermo in questi precisi termini: « Palermo, in latino *Panormus*, città distrutta della Sicilia nel Val di Mazara, con un arcivescovato ed un piccolo porto. Avanti la sua distruzione, avvenuta per un tremuoto, contendeva a Messina il grado di capitale. Esisteva sulla costiera settentrionale dell'isola. » Possiamo ridere leggendo tutto ciò in un'opera che, stampata nel centro più civile di Europa, dovea, per quel tempo, costituire l'immenso repertorio dell'umano sapere; ma non dobbiamo dimenticarci di avere anche adesso udito della Sicilia parlar con uguale o poco minore ignoranza. Quando v'ebbero uomini coraggiosi e risoluti così da accingersi allo

[1] Il soggetto del presente articolo servì, alcuni anni or sono, ad uno *studio* dell'Autore, in un periodico siciliano poco noto nel Continente. Oggi a quel lavoro, ampliato ed in parte rifatto, crediamo dar luogo nella *Nuova Antologia*, in un momento in cui notizie, osservazioni e giudizii intorno alla grande Isola italiana acquistano un carattere di opportunità.

La Direzione.

straordinario tragitto, una realtà inaspettata ebbe naturalmente a offrirsi loro dinanzi: venivano chi a cercare i residui di antichità greca e romana, chi ad osservare minerali e piante: e sulla terra di Polifemo furono davvero stupiti di trovarsi ancora in Europa e in Italia, e di non approdare a qualche sponda inospitale e selvaggia, dove i discendenti del crudo Ciclope si affacciassero da' loro antri a riceverli in aspetto minaccioso e terribile. Senza dubbio non era poco affrontare sopra una speronara maltese o sopra uno sciabecco siciliano una navigazione, che prolungavasi spesso per dieci o per dodici giorni, col pericolo di veder corrersi addosso qualche galeotta Barbaresca e di esser condotti a vendere schiavi su' mercati di Algeri e di Tunisi; non era poco avventurarsi nell'interno dell'isola coll'assoluta mancanza di vie carreggiabili, di ponti, di alberghi, e colla imaginazione commossa da leggende paurose di assassini e di ladri, le canne delle cui carabine poteano supporsi spianate dietro ogni balza e ogni siepe. Il tedesco Giorgio Walther, illustratore della epigrafia sicula, che, imitando il Cluver illustratore dell'antica geografia, tornava verso il 1630 a percorrere l'isola già da lui visitata altra volta, ci avea propriamente lasciato la vita, ucciso da una palla di cannone a bordo di una galera di Malta in uno scontro co' pirati Algerini: e il tristo caso contribuì forse a distogliere il dotto Jacopo Spon, che nelle sue laboriose escursioni avea drizzato le mire alla Sicilia, e si proponea di recarvisi, ma non vi si recava di fatto.[1] Per naturalisti e antiquarii, quando incominciarono a toccar questi lidi, i rischi e i disagi dell'ardua gita trovavano, ad ogni modo, un compenso in vista delle meraviglie dell'Etna, delle gigantesche rovine di Agrigento, di Segesta e di Selinunte. Pigliavano i loro appunti sul luogo, che poi si affrettavano a stampare in Inghilterra, in Germania ed in Francia; ma dietro i miracoli della natura, e dietro gli avanzi di quel mondo greco e romano, dovevano accorgersi pure della presenza di una società vivente, così diversa dalla preconcetta opinione, e, chi più chi meno, vi fissavano lo sguardo e amavano ricordarne e raccontarne qualcosa. Ciò che allora era destinato a dar pascolo alla curiosità contemporanea, può oggi aprire un'altra fonte alla storia col somministrarci l'idea di condizioni morali e civili, costumanze, abitudini d'un secolo

[1] Si vegga le Prefazione premessa da Pietro Burman (*il maggiore*) alla edizione dell'opera del Walther, *Siciliæ et adjacentium insularum atque Bruttiorum tabulæ antiquæ*, nel suo *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliæ*, tomo VI.

addietro, e col metterci a parte della impressione che ne risultava nell'animo di osservatori non interessati e non sospetti per certo.

Connazionale di Addison e famigliare del duca di Marlborough, Giovanni Breval fu il primo che in Inghilterra si occupasse pubblicamente dell'isola. Innanzi a lui, reduce dalla sua ambasciata a Costantinopoli, lord Winckelsea non erasi fermato a Catania che per vedervi la eruzione del 1669 e mandarne un ragguaglio al re Carlo II: dopo il 1700 un altro Inglese era ancora venuto, ed aveva in Sicilia passato un inverno, ma non per iscrivere e stampar delle cose, in cui gli toccava d'imbattersi. Era Tommaso Hobwart, che fornì all'abate Gian Battista Caruso il testo arabico con una versione latina della cronaca di Cambridge, ed innanzi al partire gli spedì una lettera, la quale, d'indole assolutamente privata, si vide nondimeno inserita più tardi nelle *Memorie* dello Schiavo *per servire alla Storia letteraria di Sicilia*. « Meraviglieranno oltremare » così scriveva l'Hobwart al Siciliano suo amico « in sentirmi levare così alte le lodi della umanità di un paese segregato, in certa guisa, dal consorzio de' popoli; » e annoverando parecchi nobili di Palermo, fiore di cortesia e di cultura, con cui erasi trovato in contatto (il duca di San Michele, i principi di Carini, di Roccafiorita, di Campofranco, e, in cima a tutti, il marchese di Giarratana), finiva esclamando: « Oh di simili Ciclopi ne producesse ogni terra! [1] » Il Breval giunse nel 1723, e del suo intero viaggio, che non si limitò alla Sicilia, diè fuori una relazione in quattro volumi nel 1738; ma appena una cinquantina di pagine del solo primo volume consacrò alle antichità siciliane, e del paese e de' suoi attuali abitanti non pare si curasse gran che. [2] La medesima preoccupazione archeologica dominò unicamente l'olandese Filippo D'Orville arrivato nel 1727, il quale de'suoi studii su' monumenti dell'isola lasciò postuma un'opera per quel tempo assai ricca e pregiata, edita dal Burmanno in Amsterdam nel 1764. Chi, scendendo giù da' Fenicii, da' Greci e da' Romani, cominciasse a dire alcun poco de' Siciliani d'allora, fu, adunque, il tedesco Riedesel, giunto nel 1767, in una serie di lettere indirizzate al celebre Winckelmann. [3]

[1] *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia*. Palermo 1756, tomo I, parte I, fig. 27.

[2] Intorno al Breval e al suo viaggio si vegga quanto ne scrive Pietro Burman (*il minore*) nella Prefazione all'opera del D'Orville, *Sicula*, Amsterdam, 1764.

[3] *Viaggio in Sicilia e nella Magna Grecia*. Il testo originale fu stampato a Zurigo nel 1771, in-8°. Una traduzione francese uscì in Losanna al 1773, in-12°.

Aveva davvero la passione dell'antichità e dell'arte, ma conforme al classicismo esclusivo e alle idolatrie greche e romane dell'amico, a cui rivolgevasi; ed inoltre, una smania di brillare per originale novità di giudizii, in cui sembra precorresse a certa critica molto in voga oggidì. Trova nel Duomo di Monreale poco degni di attenzione « i mosaici gotici, di cui i Siciliani menavano tanto chiasso; » le statue del Gagini « tozze e ammanierate; » le pitture dello Zoppo di Ganci « molli e senza ombre; » e scrive al dotto suo corrispondente: « Convien dirvi che Guglielmo *il Buono* è stato soprannominato così, perchè era un principe assai superstizioso e interamente ligio a' preti; e che l'altro Guglielmo ha ricevuto il nome di *Malo*, perchè era più saggio, più sensato, e al di sopra dei pregiudizii del proprio secolo. » Quanto al paese, vanta nondimeno la città di Palermo come la sola che avesse notturna illuminazione in Italia; si loda di que'*campieri* soliti darsi allora per iscorta a' viandanti nell'isola, soggiungendo che « senza di loro si potrebbe però cavalcar sicuramente, giacchè non aveva egli incontrato, in tutto il suo cammino, una sola persona che gli sembrasse di sinistra ciera; » encomia la istruzione, l'affabilità e la tolleranza del vescovo di Catania monsignor Ventimiglia, nella cui biblioteca vide esposta a chiunque una completa raccolta delle opere di Voltaire, di Rousseau e di Elvezio: e dipinge universalmente i Siciliani come ospitali, sobrii, fervidi di cuore e d'ingegno, ma un po' infingardi al pari de'popoli tutti del Mezzodì; i delitti in diminuzione; più bellezza nelle donne che negli uomini, al contrario di ciò che aveva notato in Napoli; non fazioni politiche; non gelosia feroce ne'mariti, ed invece, conversazioni piacevoli, aperte di buon grado agli stranieri. Quel maschio vigore di sentimenti e di affetti, il quale talvolta prorompeva in eccessi, potea, ben guidato, farsi germe di virtù e di eroismo; intorno a che riferisce due aneddoti. « Nel tempo che il bandito Testalonga infestava la Sicilia colla propria masnada, Romano, suo amico e confidente, ebbe la sventura di esser preso: questi era in qualche modo il luogotenente di Testalonga, e, dopo lui, il primo della comitiva. Il padre di Romano fu simultaneamente imprigionato per misfatti commessi: gli si promise la grazia e la libertà, dove suo figlio volesse prestarsi a tradir Testalonga e consegnarlo alla giustizia. Il contrasto fra la pietà filiale e l'amistà giurata fu violento nel giovane; ma il padre stesso lo persuase di dare all'amistà la preferenza sull'amor filiale, che sarebbe, diceva egli, avvilito, dove lo mostrasse

in tale occasione a prezzo di un tradimento. Romano seguì l'avviso paterno, e fu fedele all'amico. Testalonga stesso, preso anch'egli in séguito, soffrì le più atroci torture per non tradire alcuno de' compagni, e conservò sino alla fine il silenzio più profondo su ciò che il concerneva. » — « Un Principe d'una delle più nobili famiglie di Palermo viveva in intimo e secreto legame con una donzella del medesimo grado: siffatto legame riuscì a un matrimonio, ma un po' tardi, giacchè la sposa si sgravò d'un bambino due mesi dopo le nozze. La vergogna in un paese, dove le impressioni dell'onore sono sì forti, il desiderio di preservarsi dalle ciarle che tale avventura farebbe nascere nella città, la speranza, infine, di vedere a questo succedere altri figli, indussero gli sposi a sottrarlo alla cognizione del pubblico, e a commettere la cura della sua sussistenza a un contadino. La cosa restò occulta fino al momento, in cui la madre, sentendosi presso a morte, si credè per coscienza obbligata a rivelare il mistero. Si fece tosto tornare dalla campagna il povero figliuolo, che sembrò più attonito che lieto della mutata fortuna, e dichiarò, a bella prima, che non vi si adatterebbe se non a patto che gli si permettesse sposare una leggiadra forese da lui amata. La domanda non avendo potuto assentirglisi, rinunciò a qualunque pretesa in favore del fratello secondogenito, e rientrò nello stato ov' era cresciuto, vivendo in esso coll'obbietto della sua tenerezza.... Bell'argomento (conchiude il buon Tedesco) da porre sulla scena, e che meriterebbe esser trattato da un Voltaire o da un Metastasio! »

Il conte di Zizendorff, ciamberlano alla Corte imperiale di Vienna, apparteneva a un'altra classe, a quella de' viaggiatori politici. Destinato alla carriera diplomatica, percorse in gioventù la maggior parte d'Europa, e fu in Sicilia verso il 1770: cercava, in ispecie, notizie circa al governo, alla finanza, alla economia del paese, e ne schizzò una Memoria con cenni piuttosto aridi e monchi.[1] Trovò scarsa l'industria: poche manifatture di seta a Palermo, a Catania e a Messina; la navigazione limitata a pochi leggieri navigli; il commercio in Palermo quasi tutto nelle mani di negozianti genovesi, a cui univasi qualche Casa francese, e così pure in Messina, coll'aggiunta colà di qualche Casa inglese; la Compagnia Reale, istituita a Messina con privilegi larghissimi per

[1] Leggesi stampata al séguito del *Viaggio* del Riedesel nella citata edizione di Losanna, 1773.

esercitare il traffico di Levante, avea fatto cattiva prova, ed era già vicina a sciogliersi; spopolata Messina per la rivoluzione contro la Spagna del 1672 e per la peste del 1743; spopolata, in generale, l'isola per le cagioni che ne impedivano la prosperità materiale, quanto dire, feudalità, manimorte, vincoli e impacci d'ogni guisa all'attività degli abitanti; la sicurezza pubblica migliorata dal tempo del re Vittorio Amedeo. La popolazione mostravasi, invece, numerosa a Palermo; e la città molto bella, con passeggiate superiori a quelle di Napoli, con una nobiltà studiosa e istruita che amava viaggiare nel Continente.

In quello stesso anno 1770 venne l'inglese Brydone in compagnia del signor Glover e di un altro suo compatriotta Fullarton, giovane di diciassette anni. Avea da capitano militato nell'esercito; coltivava le scienze fisiche, ed era molto amico all'insigne Priestley; di archeologia s'intendeva sol quanto bastasse a non mostrarsene totalmente digiuno nel visitare e illustrare un paese di reminiscenze antichissime; in fatto di belle arti non aveva senso squisito e corretto, ma uso del mondo, talento di osservatore moderno, vivacità e abilità di scrittore. Spediva di mano in mano le sue lettere a Guglielmo Beckford, e poi, al suo ritorno, imprimevale a Londra; dove piacquero, come piacquero altrove ristampate e tradotte.[1]

Partito co' compagni da Napoli, cominciò dalla Sicilia orientale, toccò appena Messina, ed ebbe in Catania le gentili accoglienze del principe di Biscari e del canonico Giuseppe Recupero. Questi, senza reticenze, lo mise a parte de' suoi studii e delle sue scoperte sull' Etna: e pare che l' Inglese non fosse scrupoloso abbastanza per non farsene bello come di suppellettile propria nella animata descrizione dello stupendo vulcano. Certo, non fu troppo discreto nel porre in imbarazzi il suo ospite, il quale, considerando i varii strati di lave sovrapposti uno all'altro, si era dato a pensare che lo strato più infimo rimontasse, per lo meno, a quattordicimila anni addietro. « Egli ci ha assicurato » aggiunge il Brydone « che tante fatiche lo muoverebbero a scrivere la storia della montagna; che Mosè lo costerna e intiepidisce il suo ardore, e che realmente non può egli supporre essere la sua montagna così recente come l'origine del mondo, secondo la testuale apparenza della Genesi.... Il vescovo l'ha avvertito a tenersi in guardia e non pretendere di esser miglior naturalista di Mosè. »

[1] *Tour through Sicily and Malta, in a series of letters.* Dublin, 1771; London, 1774, vol. 2° in-8°. Demeunier ne diede una versione francese in Amsterdam nel 1778.

A Siracusa i tre viaggiatori non trovano nè locande nè letti. A Girgenti la città gli seduce guardata dal mare, gli disillude veduta ed esaminata da presso. In un giorno di gran festa, invitato a pranzo dal vescovo di là monsignor Lucchesi, il Brydone riconosce « la ospitalità e la magnificenza agrigentina moderna uguale all' antica. » In tavola, cento portate e fiori e sorbetti; i Canonici e Monsignore assai spiritosi; Monsignore sotto i quarant' anni e con sufficiente cultura: i tre viaggiatori incontrano accanto a lui parecchi Framassoni, i quali sono lietissimi di ravvisarli come proprii confratelli, gli sollecitano a rimanere alcuni giorni con essi, ed offrono commendatizie per Palermo e per le altre città dell' isola.

Nel tragitto per terra da Girgenti a Palermo prosegue a' loro occhi l' antitesi tra la bellezza e fertilità del paese e lo squallore degli abitanti rurali, antitesi notata già su la strada da Messina a Catania. « Palermo si presenta, all' arrivo, più bella e più elegante di Napoli: non, in verità, così ampia, ma la regolarità, la simmetria, la nettezza delle vie e degli edificii la rendono più piacevole: è piena di gente, che sembra agiata ed allegra. » Non havvi, nondimeno, che una sola locanda: i tre viaggiatori vi sono malamente alloggiati; ma è il primo albergo, in cui si fossero imbattuti in Sicilia. È tenuto da una Francese, ciarliera e molesta, grassa e imbellettata, dimorante da vent' anni a Palermo, la quale sta loro alle costole volendo innamorarli, e, non curata abbastanza, si dà ad esclamare: « Mio Dio, come son selvaggi quest' Inglesi! » Affrettiamoci a dire che, sette anni dopo, la riputazione di madama Montagne ebbe a campione un altro straniero, il conte De Borch, di cui parleremo più giù, che la pensava altrimenti a suo riguardo, e affermava avere il Brydone scritto così per puro dispetto.

Era sulla fine di giugno. Introdotti presso l' alta società di Palermo, i tre Inglesi cominciano a passarvi i giorni assai gradevolmente. Il Brydone si diffonde in encomii della distribuzione e dell' aspetto della città, e resta particolarmente invaghito della Marina. « Vi si è, da non guari, alzato nel mezzo un grazioso tempietto, dove prende posto un' orchestra di musici. La passeggiata ribocca di vetture e di pedoni: a fine di meglio favorire gl' intrighi amorosi, è espressamente vietato a chicchessia di portar lume; tutte le torcie si spengono a Porta Felice, ove i lacchè attendono il ritorno de' padroni, e la intera adunanza resta per un' ora o due nelle tenebre, a meno che le caste corna della

luna, mostrandosi ad intervalli, non vengano a dissiparle. » Anche qui il conte De Borch cerca correggere il suo predecessore, che la fantasia e la voglia di *far dello spirito* traeva ad alterare alquanto le cose; ed ha cura di protestare contro lo scandaloso carattere attribuito ad un onesto trattenimento: che se le torcie veramente spegnevansi da' domestici, era solo perchè i padroni e le padrone amavano pigliare il fresco in abito un po' negletto; e poi, che mistero e che tenebre in una sera estiva, con quello splendido cielo di Sicilia!

« Le conversazioni » segue il Brydone « di cui vi ha gran copia nelle case, tengono il primo luogo fra gli altri divertimenti. Una, di un carattere più generale, è mantenuta per sottoscrizione dalla nobiltà: comincia ogni sera al tramontar del sole e dura sino a mezzanotte. Occupa parecchi appartamenti; e vi si viene realmente per conversare, mentre si va alle altre d'Italia per giocare a carte e sorbir gramolate. » Il tono di quelle compagnie gli garba moltissimo: vi trova persone d'indole amabile e sensibile. « I Siciliani vi si mostrano franchi e sinceri, e la loro pulitezza non consiste in ciarlatanerie e smorfie come presso altre nazioni del Continente. » Loda il vicerè Fogliani che avea viaggiato in Inghilterra e parlava bene l'inglese; trova il servizio della sua mensa più elegante che quello del Re a Napoli, e la cucina siciliana un misto di spagnuola e di francese. « Tutti si piccano di poesia e fanno volentieri all'amore: serenate notturne sotto le finestre delle innamorate, ma non sì continue come prima quando un uomo non poteva passare per galante se non avesse colto una infreddatura, e non poteva esser certo di vedere ricambiato il suo affetto se non facesse le proprie dichiarazioni di una voce rauca: le donne si sono rese più maneggevoli, e non esigono tanto. » — « A dir vero, la galanteria è qui, a un di presso, sul medesimo piede del Continente; i cicisbei sono assai comuni, ma non tanto numerosi, quanto altrove: i mariti chiudono un occhio, e, a somiglianza dei buoni generali, si consolano della perdita d'una piazza collo acquisto di un'altra. Nondimeno la licenza delle donne non è spinta sì oltre come nella terraferma italiana. Abbiam visto delle famiglie felici, de' mariti e delle mogli che si amano sinceramente e godono ad occuparsi insieme della educazione de' figli. È raro d'incontrar questo spettacolo di là dal mare; ma il modo onde si allevano qui le giovinette, sembra più acconcio a fare de' matrimonii avventurati che quello seguito in Francia ed altrove in Italia. Le giovinette non sono generalmente imprigionate in convento fino

al dì delle nozze: la più parte vivono presso le madri, e sono tutt'i giorni in contatto co' loro amici e parenti. Per ciò che ho potuto vedere, credo si accordi loro tanta libertà quanta in Inghilterra. Osserviamo spesso nelle grandi riunioni una brigatella di giovani d'ambo i sessi, ritirati in un lato e trastullantisi insieme in giochi innocenti, senza che le madri ne concepiscano la menoma inquietudine. Alcune delle famiglie qui da me conosciute mi hanno richiamato l'imagine di quelle della mia patria. »

« In Palermo si usano più riguardi a' forestieri che nella maggior parte delle città di terraferma.... I Siciliani amano assai più lo studio che i loro vicini d'oltremare, e l'insegnamento è più accurato fra loro. Invece de' soggetti frivoli e oziosi che tratta ne' suoi convegni la nobiltà d'Italia, abbiamo qui, con meraviglia, udito discorrere di letteratura, di storia, di politica.... Siamo rimasti contenti di trovar giovani gentiluomini che ci favellavano inglese; ma lo fummo di vantaggio quando ci provarono di conoscere perfettamente alcuni de' nostri insigni scrittori. Abbiamo veduto, nel loro originale, in parecchie biblioteche Milton, Shakspeare, Dryden, Pope, Bacone, Bolingbroke. La nostra lingua è talmente in voga, che la si riguarda come parte essenziale di una buona educazione. » Anche le idee inglesi, l'ammirazione per le libertà inglesi cominciavano a penetrare nell'aristocrazia, quaranta e più anni prima del 1812; e taluni patrizii, cui lodava il Brydone le naturali ricchezze dell'isola, rispondevano crollando il capo: « Se godessimo una Costituzione simile alla vostra, fareste bene a chiamarci ricchi: porremmo a profitto sorgenti di prosperità, alle quali non si pensa ora, e ripiglieremmo il lustro e la importanza del nostro passato: oggi però non contiamo. » Avrebbero potuto soggiungere che il fondo di quella Costituzione lo possedevano pure, e non si voleva che pulirla della ruggine e metterla a nuovo. Ma non sembrava così al caldo *whig* inglese, che non sapea pregiare abbastanza quegli ordini siciliani esistenti, e supponeva il Parlamento nella più stretta dipendenza dal Vicerè.

All' *Opera* di Palermo, nella stagione estiva, erano impegnati per primo cantante Pacchiarotti, allor giovane; per secondo, Campanucci, il quale nell'inverno prossimo dovea figurare per primo all' *Opera* di Roma; e con essi la Gabrielli, « la più grande attrice e, senza dubbio, la più perfetta cantatrice del mondo. » Era prediletta dal Metastasio, nuotava negli agi specialmente per le liberalità dell'Imperatore, ma i suoi intrighi e i suoi scandali l'ave-

vano fatta cacciare da Vienna come da quasi tutte le città italiane: per farla cantare occorreva che il suo amante favorito stesse a guardarla dalla platea o da una loggia, e, s' erano d' accordo, questo espediente riusciva allo scopo: il vicerè Fogliani la invitò un giorno a mensa, ed essa lo fe' invano aspettare con tutta la sua compagnia; la sera in teatro, per nuovo dispetto, cantò a mezza voce; fu mandata in prigione, e vi restò quindici giorni, pagando i debiti a' carcerati e sollazzandoli con pranzi e concerti. I ballerini, per quella state del 1770, erano gli stessi che l' anno prima aveano danzato sulla scena principale di Londra. Sopravvennero le feste di Santa Rosalia, e il Brydone narrandole per filo e per segno, e descrivendo la magnificenza e la schietta allegria del paese, soggiunge all' amico Beckford: « Io vi confesso che non ho mai goduto di uno spettacolo così delizioso; e se la superstizione produce sovente di simili effetti, desidero senz' altro che ve n' abbia un po' nella nostra patria. Mi sentivo tentato di gettarmi a' piedi di Santa Rosalia per benedirla, dacchè rende tanti uomini felici. » Furono difatti a Monte Pellegrino, egli e i suoi compagni, e imbarcavansi alla fine di luglio, pieni di grate memorie e dolenti di allontanarsi.

Il conte Michele De Borch si recò in Sicilia nel 1777, allettato dai racconti del Brydone, e vi dimorò alcuni mesi.[1] Era gentiluomo compito e sagace, naturalista di vocazione e di studii, con istinti feudali accoppiati alle sue tendenze scientifiche: tedesco di origine, scriveva bravamente in francese; oltre le lettere pubblicate del proprio viaggio, diede speciali lavori sulla litologia e mineralogia siciliana: venne col sospetto che lo scrittore britannico avesse cercato rabbellire il suo quadro, e dovè partirsi col convincimento che se v' era esagerazione, stava solo là dove si fosse costui lasciato correre alquanto al bell' umore e alla satira. Anche al De Borch, pria di mettersi in mare, si era fatto piamente a Napoli il solito fervorino « che la Sicilia era un paese deserto, inculto, senza polizia, senza sicurezza, privo di tutto, e che non offriva alimento alcuno ad una giusta curiosità. » Fu in Messina e in Catania: e in quest' ultima città, fra i cui Accademici il Brydone affermò non aver trovato un quadrante per misurare l' altezza geometrica dell' Etna, ebbe a sua disposizione strumenti a dovizia che avrebbero potuto servire anche al suo predecessore, e incontrò uomini ingegnosi e dotti, in capo ai

[1] *Lettres sur la Sicile et l'isle de Malte.* Turin, 1782, vol. 2 in-12°.

quali quel canonico Recupero e quel modello d'ogni gentilezza e virtù ch'era il principe di Biscari. Ne' montanari dell' Etna, in cui il Riedesel, pieno di reminiscenze classiche, credè scorgere i pastori di Teocrito, e il Brydone avea ravvisato tristizia e ferocità di costumi, riconobbe, nè più nè meno, de' contadini alla buona, senza quei meriti e que' difetti ideali. Della siciliana Costituzione di allora si formò un giudizio più esatto, riguardando ne' tre Bracci del Parlamento « una specie di Dieta generale, spesso salutare a' mali del Regno, » e ne' Siciliani notò uno spirito d'indipendenza nutrito dalle antiche e tradizionali franchigie. Trovò la Inquisizione ridotta tollerante e mite, per opera principalmente del nuovo Inquisitore monsignor Ventimiglia, quel desso delle opere di Voltaire e d'altri filosofi contemporanei offerte al pubblico nella sua biblioteca vescovile di Catania. Palermo, per natura città commerciale, soffriva de' vincoli posti in addietro allo scambio de'prodotti dell'isola; ma allora il marchese della Sambuca, ministro siciliano a Napoli, avea saviamente incominciato coll'emancipare la esportazione de' grani. Quanto alla materiale sembianza della città, il De Borch, col disprezzo comune a tutto il XVIII secolo verso l'arte del Medio Evo, crede lodar poco nel Duomo l'antica sua struttura gotica; ma consolasi in grazia dell'arcivescovo Sanseverino, il quale, allora appunto, avea commesso all'architetto Fuga, toscano, l'incarico di quella detestabile trasformazione del tempio che oggi tutti deploriamo e accusiamo. Vede strade ben dritte, ben intrattenute e spazzate, adorne la più parte di belle case: e poi, fontane bellissime e quell'incanto della Marina. Tra i palazzi privati rammentansi con onore da lui quelli di Valguarnera, Comitini, Cutò, San Marco e Partanna. Vi ammira decorosi prospetti al di fuori, e al di dentro ciò che possono esigere la comodità ed il lusso: piccoli appartamenti arredati alla francese, ampie sale alla siciliana, quadri preziosi, tappezzerie dei Gobelins, di Bruxelles, di Napoli, drappi ricamati di Parigi, armadi e sedie all'inglese, statue, vasi antichi.

« La nobiltà è assai frequente a Palermo, e l'abuso de' titoli di Principe e di Duca vi alimenta un gran fasto, ciascuno per paura di derogarvi credendosi obbligato a brillare ed a spendere: il che se è rovinoso per le famiglie non troppo ricche, alimenta una folla di poveri diavoli che altrimenti si rimarrebbero disoccupati.... I servitori formicolano; le livree, a forza di cercarle pompose, si rendono strane: ciascuno de' signori ha nella propria

anticamera un quadro di dodici o quattordici piedi di altezza, contenente il suo albero genealogico sotto un baldacchino di velluto gallonato d'oro; e, intorno a quello, una serie di ritratti gentilizii con iscrizioni ampollose sembra stare a guardia della casa. Madama non può uscire in pubblico senza un doppio appoggio che la sostenga dall'un lato e dall'altro, quasi debba svenirsi ad ogni momento. Vi hanno case che tengono fino a sei *volanti;*[1] sontuosi gli equipaggi; i cavalli del paese, di razza spagnuola, robusti e celeri, non si adoprano che per le corse ordinarie, e grandi cavalli danesi, romani e napolitani, servono pe' grandi giorni e per le grandi occasioni. Un signore si crederebbe male alloggiato se non abitasse un appartamento di dieci, dodici o quindici camere in fila.... La soverchia magnificenza che vuol ficcarsi dovunque, impedisce tuttavia la nobiltà di cedere al suo gusto ospitale invitando gli stranieri a pranzo. Si arrossirebbe qui di offrire a qualcuno un discreto desinare. È vero pertanto che quando si dà una festa o un banchetto, nulla è risparmiato, e si ha l'aria di buttare il danaro dalle finestre, ond'io sfido qualsiasi paese a far le cose con più prodigalità e raffinamento voluttuoso: vini stranieri, cucina francese, pesci enormi, profusione di confetture e gelati, argenterie superbe, biancherie inappuntabili, domestici attenti al servizio; ma è vero altresì che dopo un convito od una festa simile, quasi dopo uno sforzo eccessivo, succede cupo silenzio, e la casa resta chiusa per qualche tempo. Havvi un altro danno nascente dallo strabocchevole sfoggio, ed è che tutti i palazzi sono pieni di una schiuma di parassiti, vera e pretta canaglia, che lecca ad ogni mensa, e traverso a cui bisogna passare per giungere al padrone di casa, il quale la disprezza e la tollera pur di accrescere la sua numerosa coorte. »

« Questa turba guasta il tono delle conversazioni a Palermo, come ovunque in Italia. Vi hanno bensì eccezioni, tra le quali la *gran conversazione* è una specie di *club* inglese, o di caffè pubblico, dove si accolgono le dame e quanto vi ha di più cospicuo nella città. I forestieri vi sono ammessi di diritto, si fanno loro mille cortesie, e nulla è più comodo, sia per loro, sia pe' regnicoli stessi, che il ritrovarsi, parlare di affari, annodare delle conoscenze piacevoli, divertirsi infine: non padrone di casa, non soggezione di sorta, ognuno vi è uguale: un gran macao, una tavola di faraone attirano i giocatori; un eccellente bigliardo, al-

[1] Valletti destinati a correre a piedi innanzi alle carrozze.

cune tavole di giochi di compagnia fissano una moltitudine di cavalieri e di dame: due stanze assai belle servono a coloro che preferiscono barattar parole ad ogni altra maniera di passar la serata: vi si trovano del caffè e de' rinfreschi a pagamento.... Io ho visto molte altre istituzioni simili, nessuna però da stare a petto a questa di Palermo. » Lodando lo spirito socievole de' Siciliani, all'occhio geloso del Conte straniero par tuttavia da biasimare la soverchia dimestichezza accordata da' patrizii a certi loro inferiori, in ispecie ad artisti e cantanti: e adduce in contrario l'esempio della Francia, dove si riconosce (dic' egli con enfasi) la distanza interposta fra l'uomo *di nascita* e l'uomo di semplice merito. « Ho cercato » così vien concludendo « qual poteva esser l'origine di un procedere così singolare, e ho creduto attribuirla a quel tale rispetto che si ha qui pe' talenti: un artista vive a Palermo come nel suo proprio elemento. Trova non conformi al vero le celie del Brydone circa la ripugnanza de' signori a camminare a piedi e fare uso delle proprie gambe. Giacchè le dame ricevono la mattina dalle nove sino all'ora del desinare, non si vedono per le strade che de' giovani gentiluomini in giubbe eleganti, col bastoncino in mano, che corrono dall'una all'altra parte. I vecchi stessi e le donne antepongono spesso la sera ritirarsi a piedi piuttosto che in vettura o in portantina. »

Com' è lieve di scorgere, que' viaggiatori consideravano quasi esclusivamente la nobiltà, le alte classi: la classe media stava ancora troppo giù per occupare la scena, e la plebe non credevasi degna di uno studio più intimo; con tutt' i proprii difetti quella nobiltà aveva però il suo buon lato, su cui sarebbe venuta a spuntarsi la ironia del Parini. « L'amore della scienza e della letteratura ha dato origine » prosegue il De Borch « a parecchie Accademie, fra cui si segnalano le due del *Buon Gusto* e dei *Pastori Ereini*, e la *Conversazione galante* del principe di Campofranco. Il Principe, malgrado la sua età avanzata, è valente improvvisatore nel genere anacreontico. Pochi i gabinetti di storia naturale. La politica, il diritto, il calcolo, la storia civile ed ecclesiastica sono gli studii favoriti: anche fra le dame ve n'ha parecchie che si applicano con lode alle varie discipline, come la principessa di Linguaglossa, la principessa di Paceco, la contessa Ventimiglia, la marchesa di Roccafiorita, la contessa di Montemaggiore. Altre, senza scrivere, si contentano del frutto abbondante delle proprie letture: e alla opportunità, e senza pretensione, fanno conoscere nei loro ragionamenti l'ampiezza delle

cognizioni acquisite, come, per esempio, la contessa d'Isnello, la principessa di Fitalia, la duchessa Fici, la duchessa di Verdura, donna Rosalia Napoli di Resuttano duchessa di Camastra. » Fra i signori si rammentano dal De Borch con onore su tutti il principe di Torremuzza, archeologo; il marchese Natali, poeta e pubblicista emulo di Beccaria; il duca di Villarosata, traduttore del *Tancredi*. Dell' abate Meli cominciava a spargersi il nome per le poesie vernacole. Il benedettino Padre Salvatore di Blasi avea promosso la pubblicazione periodica col titolo di *Opuscoli di Autori siciliani*. « Madamigella Anna Amalia Gentile, figlia di un avvocato di Palermo, benchè diciottenne appena, è un prodigio di sapere: a tutt' i talenti aggradevoli, come il suono, il canto, la poesia, unisce un arguto intelletto, una ragione al di sopra della sua età. Ha tradotto la *Marianna* di Voltaire, e si è fatta distinguere per parecchie produzioni originali. È allieva del principe di Campofranco, che ha preseduto allo sviluppo delle sue facoltà; ed è il caso di dire: *L' aquila non cova timidi passerotti*. » Le arti più amate e meglio professate erano la musica, la pittura, la scultura, la orificeria. Non poteva dirsi lo stesso delle scienze naturali, dell' astronomia, della medicina, dove, a fronte di molti ciarlatani, pochi erano gl' intendenti davvero: in fisica, per esempio, il dotto De Borch aveva udito di grossi spropositi da taluno di quei nobili che gli citava a sghimbescio Homberg, Makbried, Priestley, Franklin. A Misilmeri era da pregiare una buona collezione di piante (*hortus Catholicus*) intrattenutavi dal principe di Cattolica, signore del luogo. Altro giardino botanico era quello di Villafranca, alle porte di Palermo, allora però già mezzo abbandonato.

Bellissimi i dintorni della città, con ville magnifiche alla Bagheria ed a' Colli. Superba la strada aperta per Monreale dall' arcivescovo Testa, decorata di marmoree fontane, ombreggiata di oleandri e di platani. Leggiadre le donne: troppo continue le feste, ma appagavano un popolo che v' era grandemente inclinato. Il De Borch assistette a quelle della Settimana Santa; ed in tal congiuntura « le dame della più alta aristocrazia mescolate alle *grisettes* delle più umili classi prendeansi lo spasso di correr le vie in grandi *manti* neri, spesso favorevoli a certe avventure.... Nulla di più seducente che un bel visino così velato, il quale non lascia intravedere se non ciò che si abbia di più lusinghiero. » Dopo Pasqua i manti scompaiono, e tornano i ricchi equipaggi e le mode eleganti. Il gusto della decorazione si mostra stupendo

in un paese, ove il lusso e le frequenti occasioni vi hanno così bene educato gli artefici. Sul punto di rimettersi in mare « a chi non dorrebbe » esclama il De Borch « lasciare un soggiorno per se stesso incantevole, dove la garbatezza degli abitanti fa, può dirsi, trovare a ciascuno un'altra patria ed un'altra famiglia? » Riassumendo i suoi giudizii sulla popolazione dell'isola, scorge, in complesso, i regnicoli attivi o neghittosi a vicenda, per natura frugali, ma assai lauti all'opposto per vanità di sfarzeggiare e di apparire, violenti in amore, sottili d'ingegno, un po' egoisti in casa: « se non che rivestito di un ufficio pubblico, incaricato di rappresentare la sua patria, il Siciliano non è più lo stess'uomo; diviene cittadino zelante, caldo patriotta, e dà volentieri le sostanze ed il sangue per la causa da lui sostenuta. È a Napoli più che nell'isola stessa che io (soggiunge il De Borch) ho avuto il destro di riconoscere questa verità. Di tanti Siciliani che s'incontrano in quella capitale, non havvene uno che non guardi a particolari interessi, sovente in urto tra loro, e che portano ad astiarsi l'un l'altro. Sopravviene un accidente che tocchi in generale il paese: ed ecco ogni emulazione si tace, cessa ogn'invidia, tutti si uniscono e non fanno che un corpo, animato dal medesimo spirito e non avente altro scopo che il vantaggio della terra natia. » Virtù degli avi che non dovrebbero mai dimenticare i nepoti.

Sotto gli auspicii del conte di Artois suo protettore, Giovanni Huel, pittore ed architetto francese, pubblicava nel 1782, in quattro grossi volumi e con numerose tavole, un suo viaggio artistico, frutto di qualche anno passato in Sicilia;[1] ma i disegni costituiscono il fondo principale dell'opera, le illustrazioni e i racconti la parte accessoria: e se la mano trattava la matita con una certa perizia, le idee dell'Autore si risentono del gusto dell'epoca, oscillante fra i residui del *manierismo* e il novello culto dell'antichità classica; e l'ingegno di lui tiene della superficialità e leggerezza comune a moltissimi della propria nazione. Ammirava e ritraeva gli avanzi di monumenti greci e romani, non degnava neppure guardare a quelli della età di mezzo; preponeva Vito d'Anna a Novelli, riputandolo primo pittore dell'isola; in fatto di storia avea sì strambe nozioni da disgradarne un gazzettiere moderno; le osservazioni contemporanee si riducono a qualche insulso aneddoto relativo alle superstizioni di donnicciuole e di

[1] *Voyage pittoresque des isles de Sicile et de Malte.* Paris, 1782, vol. 4 in foglio fig.

frati, a qualche elogio del genio decorativo de' Siciliani, e della colta urbanità del principe e della principessa di Pietraperzia. Superiore a costui fu il danese Federigo Munter, capitato nell'isola verso la fine del 1785, antiquario e filologo, colla schietta semplicità di un uomo e di un erudito dabbene. Guardò di preferenza a' monumenti; ma arrivando in Messina prostrata ancora dalla catastrofe del 1783, ce ne porge una descrizione patetica. La città era un mucchio di rovine: in soqquadro chiese, palazzi, tutta la linea de' superbi edifizii che formavano già il Teatro Marittimo: appena taluno s'era messo a rialzare le case abbattute dal tremuoto, ma il maggior numero degli abitanti alloggiava ancora in capanne di legno, fuori dell'antica cinta murata disposte in tre diversi quartieri. « Nulla di più mesto e lugubre che aggirarsi in quelle solinghe strade, non ha guari animate da frequente popolo: spaventevole soprattutto camminarvi di notte quando il raggio della luna cade sulle macerie, in mezzo a cui nessun vivente si ode o s' incontra, salvo qualche ronda destinata a custodirle. Chi non ha veduto l'aspetto di un paese desolato da un disastro simile, non può formarsene adequata idea.... Oggi Messina è interamente devastata; ma gli è certo che nel diciannovesimo secolo sorgerà a nuovo lustro, rivaleggiando colle città più belle d'Italia. »[1] E il presagio si è felicemente avverato. In Catania, tra i professori di quella Università, ricorda con lode il Gambino e il De Cosmi; e rende anch'egli un giusto tributo a quel principe di Biscari già vicino alla tomba e che l'Europa tutta onorava. Circa a' Siciliani riflette in generale: « È cosa ben difficile il decidere dell'indole di una nazione dopo esservi dimorato brevemente per alcuni giorni; ma io son convinto che gl'isolani non sono sì cattivi, come si vuol far credere. A dispetto di tante narrazioni di banditi e masnadieri, ho viaggiato inerme nella più perfetta sicurezza. Le nazioni del Mezzodì hanno i loro vizii, che non sono proprii a quelle del Settentrione; ma, viceversa, vanno le prime scevre de' difetti che appartengono alle seconde. »

Ci passeremo senza pena del Swinburne,[2] del Bartels,[3] del Saint Non,[4] del Denon,[5] dell'abate Choupi e di qualche altro an-

[1] *Viaggio in Sicilia*, tradotto dal tedesco da Francesco Peranni, con note aggiunte dal medesimo. Palermo 1823, vol. 2.

[2] *Travels in the two Sicilies in the years* 1777, 1778, 1779, 1780. London, 1783-85, vol. 2 in-4°. Traduzione francese del De la Borde: Parigi, 1785-86, vol. 4.

[3] *Briche uber Kalabrien und Sicilien*. Gottinga, 1791, vol. 3 in-8°.

[4] *Voyage pittoresque de Naples et de Sicile*. Paris, 1782.

[5] *Voyage en Sicile*. Paris, 1788, in-8° grande.

cora, per affrettarci a giungere al Goethe, approdato alla sua volta nel 1787. Il genio eminente ch'empiva del suo nome l'Alemagna, autore del *Werther* e futuro autore del *Faust*, era su' trentotto anni quando, visitata la miglior parte d'Italia, varcava il mare e si trasferiva a Palermo. Qui e colà, alla giornata, veniva allora stendendo un suo itinerario, aggiunto più tardi alle Memorie ch'ei dettava della propria sua vita; ma non si chiegga al Poeta minuta pazienza di dotte ricerche o attenta vaghezza di quel mondo comune contemporaneo, che, come altrove per tutto, si sarebbe offerto al suo sguardo nell'isola: ciò ch'ei recava con sè era un profondo sentimento della natura, un desiderio d'ispirazioni fantastiche e di quanto gli si presentasse al pensiero coll'attrattiva dello specioso e del nuovo. Avea per compagno un suo connazionale, Kniep, pittore paesista, e scriveva, arrivando, il 5 di aprile: « Non mi proverò a ritrarre la vaporosa chiarezza delle coste della Sicilia, questa purità di contorni, questa delicata successione di tinte, quest'armonia tra il cielo, la terra ed il mare; non ci riuscirei per certo, ma basta averlo visto per non potere giammai obliare un tal quadro. Sarei tentato a credere che, per meglio accogliermi, la regina delle isole siesi parata a festa: per tutto de' gelsi dal fresco fogliame, degli aranci fioriti, de' verdi ulivi, de' filari di melagrani, de' ranuncoli e degli anemoni sparsi pe' prati; un aere dolce e profumato, e la luna sorgente dietro il promontorio e scintillante sulle acque del golfo. » Vagheggiando la bella valle dell'Oreto fuori della città, s'indispettisce contro la sua guida che lo strappa dalla propria estasi per ricordargli come su quelle rive si fosse combattuta una battaglia tra Cartaginesi e Romani. Non resta molto soddisfatto degli edificii pubblici, riconoscendone però la sontuosa apparenza; non trova nelle strade la nettezza che aveva, alcuni anni prima, ottenuto le lodi del Brydone; a Monte Pellegrino s'inginocchia affascinato innanzi alla giovane e bella figura di Santa Rosalia, la quale, dormente, vi si venera in marmo entro la sua grotta; nella Villa Giulia, di recente fondazione, si crede trasportato in seno al paese de' beati Feaci: talchè tornando al suo alloggio (la solita locanda di madama Montagne, nel cui sito, in memoria di lui, si legge ora una lapide), non vi rientra senza aver prima comperato un *Omero* per improvvisare la traduzione de' versi che celebrano la felice contrada. Rivede la magica Villa col suo *Omero* in tasca; ma quella vegetazione, in piena terra ed in piena aria, di piante non ammirate altrove fuorchè nelle stufe assorbe

a preferenza l'attenzione di lui; la botanica viene a distrarlo dalla poesia, e la contemplazione del giardino dell'universo da quella del giardino di Alcinoo. Le stranezze della campestre dimora del principe di Palagonia attirano anche ad osservarle il poeta e il pittore suo amico: il pittore non regge all'aspetto di tante mostruosità accumulate da una imaginazione in delirio; il poeta si sfoga in compassionevoli frasi innanzi « a quel santuario della demenza. » Qualche giorno dopo, incontra il Principe nella Via del Cassaro, che, alla testa de' proprii domestici, faceva una questua per la redenzione degli schiavi, ed esclama: « Se costui avesse consacrato a tal uso il danaro sprecato a deturpare il suo palazzo, sarebbe uno de' più grandi benefattori dell'umanità. » Ciò ne richiama altro aneddoto narrato dal De Borch, il quale dopo avere riso dell'originale palazzo alla Bagheria, e detto come il suo proprietario andasse così matto pe' mostri che avrebbe gongolato di gioia, dove sua moglie gliene avesse partorito uno, soggiunge: « Ciò che più mi stupisce è come idee così bislacche possano accoppiarsi ad uno spirito piuttosto culto, ad un senso retto e ad un cuore eccellente. Una volta, stando a veglia presso il Vicerè, mi trovai, senza saperlo, accanto a un personaggio ignoto, ed entrammo a discorrere insieme. Colpito dalla sua erudizione, e dal modo giusto e preciso con cui ragionava di tutto, chiesi il nome del mio interlocutore; e cascai dalle nuvole quando mi fu detto ch'era il principe di Palagonia. » Tornando al Goethe, nel mentre desinava in locanda, ode parlare di certo Giuseppe Balsamo, palermitano, figlio d'un libraio, che sarebbe quel tale conte Cagliostro, di cui tanto si menava rumore in Europa, e ch'ei già meditava di togliere a protagonista d'un dramma, col titolo *Il Gran Cofto*, avente per soggetto il noto affare della famosa *collana*. Domandati particolari più intimi, sa di una commissione data dal Ministero di Francia a un avvocato di Palermo per cercare informazioni del rinomato venturiere, de' natali e de' parenti di lui: è anzi da un amico condotto presso l'avvocato medesimo; e da questo, per mezzo di uno scrivano, si fa introdur nella casa, ove dimoravano la madre e la sorella vedova del Balsamo con tre orfani figli. Vi andò col pretesto di recar nuove del figlio e del fratello lontano; vi fu accolto con segni di commozione e di tenerezza, e la vecchia madre, nell'accomiatarsi, lo incaricò di un amoroso messaggio in occasione del promesso suo ritorno a Londra: quanto a lui, uscì da quella casa col rimorso di essersi preso gioco degli affetti più

sacri per soddisfare ad un bizzarro capriccio. In Palermo non pare avesse di persona avvicinato il Meli, reduce allora dalla condotta medica nel piccolo Comune di Cinisi e alla vigilia di vedersi improvvisato professore di chimica, ma non salito ancora a quella celebrità europea, che dovea procurargli la prima raccolta delle sue poetiche opere venuta fuori in quello stesso anno; però dell'amabile e spiritoso abatino della *Fata Galante*, reso già maturo di età, correvano manoscritte, e si cantavano su questo o su quel clavicembalo parecchie delle leggiadre anacreontiche ispirategli da alcun vezzo particolare di qualche signora di sua conoscenza:[1] certo, la canzonetta sugli *occhi* fu udita dal Goethe, che la raccolse forse come una poesia popolare, e ne inserì la versione nelle proprie sue liriche: se avesse conosciuto intero il poeta delle *Quattro Stagioni*, e l'autore del *Polemone*, il gran Poeta alemanno gli avrebbe steso cordialmente la mano. Il Goethe traversa Monreale, e non chiede nemmeno del gran tempio normanno. Vede però Segesta, Girgenti: a Caltanissetta i naturali, assisi a crocchio sulla piazza pubblica, lo interrogano con tanto entusiasmo circa il re Federigo di Prussia, che non gli basta l'animo di annunciarne loro la morte pur di fresco avvenuta. A Messina scorge lo spettacolo di rovine già descritto dal Munter: e per mezzo di un Console alemanno ottiene l'ingresso in una di quelle baracche posticce, dove la popolazione rimaneva tuttavia agglomerata. « Di prima giunta abbiamo creduto trovarci in uno di que' casotti, dove in tempo di fiera si espongono bestie feroci ed altre rarità. Una lunga cortina verde separava l'interno in due parti: quella, in cui eravamo, non aveva altri arredi che delle sedie e una tavola. Guardandomi attorno, ho visto una estremità della cortina allargarsi alquanto per dare il passaggio a due testoline vaghissime di giovinette, con occhi e con capelli neri: la curiosità le aveva adescate: accorgendosi di essere scoperte, si dileguarono tosto, ma, a preghiera del Console, si persuasero a tornare dopo essersi bensì acconciate un pochino. Era bello il mirare sul fondo verde della cortina disegnarsi quelle piccole e leggiadre creature co' loro abiti screziati. Appena uscito dalla baracca, mi ricordai ch'io non aveva nulla osservato del modo con cui vi si viveva: le vezzose abitatrici mi aveano tolto di mente il singolare abituro. » Presentato dal Console al Governatore di Messina, s'imbatte in un vecchio iracondo e burbero, il quale, giusto in quel momento, sfogavasi in brutali

[1] Agostino Gallo, *Biografia di Giovanni Meli*. Palermo, 1857.

strapazzi contro un forestiero di distinta apparenza, che non aveva le sue carte in regola: con lui cangia metro, anzi lo invita ogni giorno a pranzo, ei però non pensa punto a rimettere il piede nel covo di quel fiero mastino: il Governatore lo aspetta, lo fa cercare per la città, accoglie borbottando le magre sue scuse, ma poi si ammansisce ancora, anzi lo fa accompagnare da chi possa mostrargli alcuni oggetti pregevoli, chiusi allora al pubblico, nella diruta casa de' Padri Gesuiti. I suoi amici, che aveano tremato per lui, si rallegrano seco del vederlo così di buon patto sfuggito alla collera di Sua Eccellenza; quando un ufficiale, in isperoni e sciabola, gli si esibisce di fargli vedere la Cittadella, nella quale offerta sospettando un brutto tiro, gli amici il distolgono di accettarla. Grazie a certi segni massonici, il Goethe può nell' ufficiale discernere un *fratello*, e quindi confidentemente gli si pone dietro: fatti pochi passi, l' ufficiale lo avverte a bassa voce che altri *fratelli* vegliavano su di lui, e lo avrebbero difeso, al bisogno, contro le velleità di Sua Eccellenza, che non erano per altro a temere, essendo nel tutto, malgrado qualche violenta scappata, un buon diavolaccio; e conchiude sollecitando l'Autore del *Werther* ad assistere, per quella notte medesima, ad una secreta adunanza, dove potrebbe farsi meglio conoscere a' *fratelli* di Sicilia. L'Autore del *Werther* non ama di esporsi a questo nuovo cimento, ed affretta il partire. Circa a' politici ordini che avea trovato e che lasciava nell' isola, pare che se n' esagerasse in mente le imperfezioni ed i vizii; talchè scrivendo da Napoli al filosofo Herder, e mostrando poca fede negli umani destini, si esprime così: « Fra i milioni di mondi ve n' avrà forse uno più lieto del nostro: in questo la Costituzione è sì difettosa, che non gli concede speranza di vero benessere più che alla Sicilia non ne conceda la Costituzione sua propria. »

La presente rassegna, limitata agli stranieri, non comprende naturalmente i viaggiatori della terraferma italiana che si occuparono anch' essi dell' isola. Potremmo citare tra questi il domenicano Padre Allegranza, milanese, che dissertò di anticaglie e del fenomeno della Fata Morgana, e il teatino Padre Pancrazi, da Cortona, che s' intrattenne de' monumenti agrigentini. Domenico Sestini da Firenze, fermatosi in Catania come bibliotecario e archeologo del principe di Biscari, ne descrisse il museo, e parlò un po' di tutto in alcune lettere a' suoi amici di Toscana. Il naturalista Lazzaro Spallanzani, più che agli uomini, badò al suolo, agli animali, a' prodotti dell' isola. Il conte Rezzonico

guardò e giudicò quadri, sculture, antichi e moderni edifizii col criterio attinto alla scuola del Milizia e del Winckelmann: fu sulla cima dell'Etna, e, innanzi a quel sublime spettacolo della creazione, ebbe cuore di mettersi arcadicamente a rimare un sonetto. Ippolito Pindemonte vide l'Etna, i dorici templi, la fontana Aretusa, e *donne oneste e belle;* ma si appassionò per le catacombe e per le mummie de' Cappuccini, che davvero non ne valeano la pena. Peccato che l'Alfieri nelle sue rapide corse non si fosse anch'egli condotto in Sicilia, dove avrebbero, se non altro, dovuto attirarlo i ricordi del soggiorno e del sepolcro di Eschilo e quelli dell'antico culto per le tragedie di Euripide!

ISIDORO LA LUMIA.

UN NOVELLIERE CONTEMPORANEO.

GOFFREDO KELLER.

È un nome quasi ignoto all'Italia questo che oggi presentiamo ai nostri lettori, mentrechè, di là dalle Alpi ancor più riverito che celebre, Goffredo Keller è già il prediletto di un pubblico colto e intelligente. La cagione della sua poca celebrità fra noi sta forse nell'indole del suo ingegno, della quale discorreremo più innanzi, e forse anche nell'epoca in cui scrisse, e nel tempo che corse fra la pubblicazione dei primi e degli ultimi suoi scritti.

Molti, che del Keller non sanno proprio niente, guarderanno con impazienza fra queste pagine, stanchi del veder sempre nuovi nomi aggiungersi al numero già stragrande dei vecchi, e noi faremmo plauso volentieri a questa impazienza se il caso presente lo comportasse, perchè crediamo che l'ignorare i mediocri è scienza e privilegio delle menti elette, e che tale ignoranza è d'ogni scienza la parte migliore; ma il Keller non è un mediocre, e il non sapere di lui non è pregio, ma svantaggio a chi coltiva con amore e discernimento gli studii letterarii.

Svizzero d'origine, il Keller spese la parte migliore della sua vita nella Svizzera tedesca; e fece della sua patria anche quella di adozione di tutte le sue creazioni poetiche, di tutti gli eroi delle sue novelle; la criticò con amore e severità e coll'accorgimento proprio di chi ama e vuol migliorare la gente e le cose che ama di più.

Giunto ormai alla fine della sua carriera letteraria, che egli

stesso volle chiusa colla recente pubblicazione di una serie di attraenti *Novelle*, si può dire di lui ciò che difficilmente può dirsi degli autori viventi, che hanno ancora dinanzi a sè tutte le evoluzioni letterarie dell'avvenire. Il Keller ha finito, egli ha compiuto serenamente tutte le trasformazioni che deve subire un ingegno alto e vigoroso, che ha assistito agli svolgimenti intellettuali del mondo civile dal principio del secolo sino ai giorni nostri. Vecchio ormai, ha dichiarata chiusa la sua carriera letteraria; e in Austria, presso a degli amici finì di scrivere le ultime sue *Novelle* e sorvegliarne la pubblicazione.

In una villeggiatura nei dintorni di Vienna egli ha compiuta serenamente l'opera sua. Forse potrà accadere, e lo desideriamo di cuore, che l'insistente preghiera degli amici e il desiderio del pubblico valgano ad ottenere dal valente scrittore qualche nuova opera della sua penna. Ma anche se ciò fosse, il giudizio che dovremo dare oggi intorno ai caratteri principali delle sue opere, non avrebbe argomento a mutarsi, qualora egli ne accrescesse il numero. Quando il Keller ha detto che la sua carriera letteraria era compiuta, disse il vero, se pure avesse avuto in animo di scrivere ancora. Perchè di rado è apparsa, come negli scritti di questo Autore, tanto bella e chiara l'armonia d'ogni aspirazione, il compimento, per quanto è comportabile coll'umana natura, dei desiderii e degli sforzi, necessarii a giungere fra le incertezze e le illusioni della vita ad una convinzione serena, ad un equilibrio morale, elevato e sicuro.

Le opere del Keller sono la storia di tutte queste aspirazioni e di tutte queste incertezze, nascoste fra le piacevoli e poetiche narrazioni del novelliere. Alcune volte lo spirito critico e l'amore per il paese bellissimo ove era nato, gli suggerirono argomenti notevolmente diversi da quelli che sembravano ispirare più facilmente il suo ingegno; ma anche nella parte dei suoi scritti che pare riveli meno dell'altre l'individualità morale dell'Autore, essa è pur sempre presente, mascherata, esagerata se si vuole, e criticata aspramente in tutti i suoi difetti. È l'educazione di un animo elevato, l'educazione fatta per il contatto del mondo e per la volontà propria, che forma il nucleo principale delle sue *Novelle*.

Quando il Keller sentì compiuta in sè ogni lotta, depose la penna e finì. Non aveva più nulla a dire. Le fatiche di un giorno lungo, tormentato dalle passioni, erano terminate. La lotta può essere argomento efficace di narrazione, il riposo non è. Dopo

molto affannarsi giunge finalmente l'ora, nella quale a pochi, forti ed eletti, il conto della vita torna bene, e allora ad essi non rimane che un ozio ben meritato o un campo d'azione nuovo e diverso.

Il carattere principale degli scritti di questo Autore sta dunque essenzialmente nella descrizione della vita del pensiero, piuttostochè dei fatti della vita reale. Narra l'evoluzione interna con maggior arte che l'altra esterna, che si traduce in azione; e dalla descrizione sottile e arguta del sentire passa facilmente a quella della natura ne' suoi aspetti più originali, precisamente quando dalla natura stessa si riflettono sull'animo umano con efficace potenza le sue più grandiose manifestazioni.

Critico arguto delle condizioni politiche ed amministrative di alcune città svizzere, egli ha preso come tipo modello di esse una città immaginaria, cui dà il nome di Seldwyla, e che rappresenta nei suoi cittadini tutti quei difetti che egli vorrebbe combattere e togliere. Le puerilità repubblicane di una vita pubblica ristretta, l'indifferenza politica, l'ignoranza dei giovani, il malcontento di quegli stessi giovani, allorchè son fatti vecchi, l'amore delle pompe, dei congressi, delle riviste militari, senza le virtù che hanno creato codesto modo pomposo di rappresentarle, tuttociò egli attacca con sottile ironia nelle sue narrazioni, personificando gli errori che egli vuol combattere nel protagonista della sua novella, e cercando la recondita istoria di quegli errori nell'animo stesso di chi li professa.

Il paese intelligente che il Keller criticò con tanta franchezza non fu indifferente alle sue parole, ma con senno elevato le volle pregiare, dimostrando all'Autore gratitudine e ammirazione. Se la Prefazione del terzo volume delle *Novelle di Seldwyla* non è una spiritosa invenzione dell'Autore, egli ci fa sapere che sette città della Svizzera si disputano l'alto onore di rappresentare quella stessa Seldwyla: « e perchè » dice il Keller « una vecchia esperienza c'insegna che l'uomo vano è tenuto più volentieri in conto di cattivo, felice e piacevole, che di sciocco e incapace; » così ciascuna di quelle sette città ha offerto all'Autore la cittadinanza nel caso egli voglia dichiararsi in favore d'essa. Quest'onore il Keller lo rifiuta, perchè sa di non meritarlo, e risponde argutamente che in ogni città svizzera è visibile da qualche parte la cima di un campanile di Seldwyla.

Goffredo Keller ha nello scrivere una originalità tutta sua. Crea dei tipi stravaganti e bisbetici, che toglie da tutti gli strati

sociali, ma specialmente dai più bassi. Egli ve li presenta un po' esagerati, un po' fantastici quasi dovessero eseguire una parte fra le finzioni di una leggenda piuttostochè nella vita reale. E fatti a quel modo li mette di fronte alla società così com' ella è adesso, alle esigenze dei più ricchi, alle vanità dei privilegiati, e mentre i suoi eroi soffrono o godono nelle molte loro vicende, si sente di tempo in tempo dietro alla marionetta che commuove e diverte il pubblico, il risolino sardonico di colui che ne move le fila.

Ogni novella rappresenta il compimento dell' evoluzione di una parte della vita morale dell' Autore nelle sue attinenze colla vita esterna. Anche in quelle fra le sue *Novelle,* nelle quali non si scorge che la critica di una condizione speciale della cosa pubblica, pure vi entra come elemento principale l' individualità di chi scrive, quasi fosse stato egli medesimo alle prese colla seduzione di certi errori, i quali non espressi collettivamente possono essere comuni tanto ad un solo individuo, quanto nel caso contrario a tutto un popolo. Autore di una raccolta di poesie, egli è piuttosto poeta nella prosa che nel verso, e quella raccolta poetica, bella in alcune sue pagine, non è però da classificarsi fra le sue opere migliori.

Il romanzo, cui il Keller va debitore della sua fama letteraria, s' intitola *Enrico verde.* È un lavoro lungo, elaborato, che egli scrisse nella prima giovinezza e che corresse tardi con quell'amore che gli autori vecchi portano sempre alle proprie opere giovanili.

L' *Enrico verde* è un' opera di vaglia, e contiene pagine veramente degne di stare accanto alle migliori dei prosatori classici tedeschi; ma è di quattro volumi, e per un romanzo quattro volumi sono troppi; ed un lettore che corre rischio di annoiarsi fa sempre correre all' Autore un altro pericolo, quello d' incontrare una critica ingiusta.

L' uomo che s' annoia è come quello che ha fame o sete, non è più imparziale. Non sappiamo se i critici godano per il loro stato di qualche grazia speciale, ma la Provvidenza, avendo per sè poco interesse nel rendere più facile la vita a codesta sorta di gente, difficilmente farà per essi dei miracoli, e noi crediamo che i critici s' annoiano quanto il pubblico intelligente quando legge i loro scritti.

È dunque permesso anche a noi il dire che il *Grüne Heinrich* o *Enrico verde* è una lettura poco divertente, sebbene sia innegabile che quel lavoro abbia non soltanto dei pregi rari, ma in alcune sue parti superi per elevatezza di concetto i migliori romanzi.

In Isvizzera e in Germania questo lavoro ha stabilita durevolmente la riputazione del Keller; e certamente avrebbe illustrato il suo nome anche in altri paesi, ma forse con minor popolarità, perchè quell'opera è d'indole essenzialmente tedesca, e alla qualità si aggiunge una quantità che solo può essere digerita dalla pazienza germanica. Il Keller era giovane assai quando ideò il suo *Enrico*. Aveva letto il Goethe e il *Wilhelm Meister*, e quest'ultimo gli servì di modello.

Enrico è un tipo della vita ideale, non di quella reale. Svizzero d'origine, povero, disgraziato già da piccino, perchè ogni contatto colla realtà gli riesce o difficile o dannoso, egli incomincia fra i diciotto e i vent'anni le sue peregrinazioni artistiche, e parte solo per la Germania; ma la Germania che egli cerca è quella dei suoi sogni, un paese ideale di tutti gl'ideali. La trova e si bea in quelle illusioni. Giunto a questo punto il romanzo langue, l'intreccio si dilegua in una nebbia mistica; l'Autore descrive la lotta fra il senso estetico, l'indole poetica originale di *Enrico*, e le esigenze della vità reale. *Enrico* crede di essere artista e non è. Più sale col desiderio, e le aspirazioni e più le opere sue si fanno confuse e sbiadite; il Keller ha fatto ascendere il suo eroe alle fredde regioni ove regnano i pallidi e magri ideali che non sanno più nulla delle cose terrene; ma finalmente la miseria riconduce *Enrico* fra le gente di questo mondo. Il lavoro semplice, senza attrattive, senza ispirazioni, lo ammaestra, salvandolo dalle strette della più squallida miseria; il nostro pensatore comincia a riconciliarsi col volgo che lo circonda, e un barlume di buon senso elvetico rischiara la sua mente. Il poveretto è di quelli che pèrdono ogni giorno la chiave dell'uscio di casa, e che impiegano la miglior parte del loro tempo provando se gli riesce d'aprire con quella degli altri. La conclusione è che, dopo molto pensare e ripensare, dopo aver fatto a pugni con quei colossi che si chiamano l'Estetica e la Poesia, colossi nebulosi e traditori quando non vivono sulla terra, gli riesce di ritrovare un tantino di senso comune per riprendere la via di casa. Era stanco e accasciato e ne aveva il diritto. Anche le sue convinzioni religiose avevano ritrovato con tutto il resto la buona strada. Erano scese, scese e tornavano finalmente sulla terra. La storia di codeste convinzioni religiose dai primi e sinceri fervori del fanciullo credente alla conclusione, è scritta con elevatissima vigoria.

Durante gli anni di viaggio, *Enrico*, che non aveva piu credenze religiose, alimentava però il suo Dio con un torbido latte

artificiale, che si chiamava ora poesia, ora estetica, ora filosofia. Ci voleva la costituzione robusta della Divinità per non morirne di stento che alla fine del quarto volume. Ultima fra le illusioni scomparve la fede, e allorchè l'ebbe esaurita *Enrico* salutò da lontano la terra natìa, le imprese future di un'operosa vita civile, le gioie della famiglia, e poi morì. Morì di crepacuore e rimorso per l'abbandono, in cui s'accorse troppo tardi d'aver lasciata la madre spirata il giorno stesso del suo rimpatrio.

Il Keller ha ritoccata più volte quest'opera della sua giovinezza, la fine specialmente non è, ben si sente, soltanto il risultato d'un lavoro letterario, ma è quello di un alto e tenace lavorio della propria coscienza alle prese coll'evidenza e col progresso generale.

Nelle opere pubblicate più tardi, i difetti del primo ed unico romanzo del Keller non si riscontrano più. Le memorie letterarie della prima giovinezza non impongono più al genio dello scrittore le proprie forme; imitatore ardito, egli cerca i suoi modelli sul vero, non ha più quelle incertezze giovanili del gusto, che fanno tante volte dei difetti di un grande la bandiera di una intera scuola avvenire; egli sa scansare, scegliendo fra le opere altrui, il frutto dell'esagerazione per trovare il nocciolo del vero.

Quello che il Keller scrisse dopo l'*Enrico,* tolte alcune poesie di poco valore, non è molto, ma offre in tutte le sue parti maggiore perfezione e originalità.

Sono le *Sette Leggende,* graziosa raccolta di vere leggende e finzioni fantastiche, e *La gente di Seldwyla,* quattro volumetti, che contengono sotto questo titolo una serie di novelle tutte di pregio, ma delle quali alcune sono di vera ed eccezionale bellezza.

E perchè il lettore possa conoscer meglio da sè lo spirito e l'originalità del Keller, daremo qui un breve sunto di una novella che crediamo, non solamente la più bella, ma anche quella che per gli stessi suoi difetti può meglio dell'altre personificare nella graziosa sua trama l'individualità morale dell'Autore.

Il racconto s'intitola *Giulietta e Romeo del villaggio.* L'azione si svolge nei pressi di Seldwyla, quella città immaginaria, della quale abbiamo già parlato.

Due contadini lavorano nei campi sopra un colle che prospetta un fiume. Sono alti e robusti, l'espressione del loro viso è furba, e compiono in silenzio la loro opera. I due contadini lavorano ciascuno nel proprio campo, entrambi separati da una

striscia di terra abbandonata ed incolta. Quel terreno, amministrato dalle Autorità di Seldwyla, è la proprietà di un minore, orfano e vagabondo che nessuno vuol riconoscere, perchè non ha prove valevoli per rivendicare la sua proprietà, e che campando da nomade compie il suo tipo di zingaro colla professione di suonatore ambulante di violino.

I due contadini *sanno* che il suonatore di violino è il proprietario di quel campo; e nell'ora del riposo, mentre gli aratri fermi nel solco stanno aspettando di ricominciare il silenzioso lavoro della mattina, i due contadini s'intendono fra loro, perchè la proprietà dell'orfano rimanga sempre abbandonata qual'è presentemente, e constatano con piacere le condizioni, per le quali il poveretto non potrà mai legalmente rivendicarla.

Due bambini hanno portata sul colle la merenda dei lavoranti, l'hanno portata in una carrozzella da balocchi, nella quale, oltre le due colazioni raccolte con cura nei bianchi tovaglioli, stava seduta con dignità una vecchia bambola di Vrenchen, che aveva un visino tutto macchiato e una gamba sola.

Vrenchen, la bambina, ha cinque anni ed è la figlia di Marti; Salì, che ne ha sette, è figlio dell'altro contadino che si chiama Manz.

I due fanciullini assistono alla merenda, aspettando dall'indulgenza paterna qualche bocconcino prelibato.

Finita la colazione, i lavoranti ritornano taciturni al lavoro.

Le due alte e tarchiate persone dei contadini si disegnano di nuovo ad intervalli regolari sul ciglio del colle, staccandosi come ombre sul fondo azzurro del cielo di un bellissimo giorno di settembre.

Allorchè l'aratro dell'uno o dell'altro batte contro una pietra, il contadino la raccoglie e la getta sul campo desolato, ove tutti i sassi dei campi vicini stanno già ammucchiati da un pezzo. Quel terreno ha tutto l'aspetto di una solitudine selvaggia; mucchi di sassi, arboscelli spinosi e intricati, erbe alte e verdeggianti ne coprono la superficie.

Finita la colazione, i due bambini deliberarono di fare un viaggio d'esplorazione in quelle regioni ignote. « Dopo che ebbero camminato un pezzetto nel centro di quella solitudine, tenendosi per la mano, e divertendosi a sollevare le braccia sopra le alte macchie di cardi, sedettero finalmente all'ombra di questi, e la bambina incominciò a rivestire la bambola coll'erbe e le foglie raccolte per via, cosicchè questa ebbe ben presto una bella veste

verde e con merletti di foglie; un solitario fiore di papavero rimasto ancor vivo là dentro, le fu messo sul capo come fosse una cuffia, e legato al collo con dell' erbe; una collana di more compì l' opera, cosicchè quella piccola persona sembrava una fata. » I bambini si baloccarono per un pezzo, Sali ruppe la bambola, la spogliò delle sue vesti verdi, la vuotò, e Vrenchen pianse fintanto che non le venne voglia di prender parte anch' essa all' opera di distruzione. Fatta la pace fra loro, non rimaneva della bambola altro che la testa, e i bambini, stanchi dell' immobilità e del silenzio di essa idearono di animarla. Sali prese una grossa mosca, e i fanciulli gliela misero entro il capo turandone l' apertura con dell' erba.

« I bambini accostarono quel capo agli orecchi, poi lo posarono solennemente sopra un sasso, e rivestito com' era del fiore rosso del papavero con quel ronzìo interno, rassomigliava ad un capo miracoloso che profetasse, e i bambini ascoltavano nel più profondo silenzio, tenendosi abbracciati, le novelle e malìe che narrava. Ma tutti i profeti provocano spavento e ingratitudine; quel po' di vita che manifestava la rozza immagine destò la crudeltà umana nei bambini, e risolsero che la testa dovesse essere sotterrata. Fecero una fossa e vi misero il capo, senza chiedere il parere della mosca prigioniera, e poi eressero un alto monumento di pietre sopra la tomba. Ma l' avere sotterrato qualcosa che aveva vita e forma di vita, fece provare ad essi un senso quasi di terrore che li fece allontanare rapidamente da quel luogo pauroso. La bambina giunta dove il terreno era tutto coperto di erbe, vi si stese sopra perchè era stanca, e si mise a cantare con voce monotona delle parole, ma sempre le stesse; e il fanciullo riposava lì vicino a lei, senza sapere se doveva sdraiarsi anche lui, tanto era svogliato e pigro. Il sole, illuminando la bocca aperta della bambina che cantava, splendeva sopra i suoi dentini bianchissimi e rendeva luminosamente trasparenti le sue labbra porporine. »

Il ragazzo guardò que' denti, e reggendo il capo della piccina si mise ad osservarli con curiosità. — Indovina — esclamò — quanti denti abbiamo. La bambina ebbe l' aria di riflettere come se contasse davvero, poi disse a caso: — Cento. — No, — replicò egli, — trentadue. Aspetta, li voglio contare; — e si mise a contare i dentini della compagna, e non potendo arrivare a trentadue ricominciava sempre daccapo.

E mentre i bambini giuocavano nascosti fra l' erbe selvatiche del campo dell' orfano, gli aratri dei due contadini ostinati e silenziosi solcavano la terra; e ogniqualvolta uno di essi riappa-

riva dal lato del proprio campo sul ciglio del monte, egli si avanzava un poco verso quello dello zingaro, e l'aratro lucente intaccava lento, ma sicuro, una lieve striscia di quella terra. E l'aratro passò tanti giorni e tante volte, mentre i bambini giuocavano così nell'erba e guardavano il bel cielo azzurro sopra il loro capo o il fiume scintillante a' piedi del monte, passò tanto, che ne nacque un fiero diverbio fra i due contadini, e l'odio e le disgrazie sorsero per essi dal campo maledetto.

Le due famiglie furono divise per sempre da un'ira implacabile; l'odio le acciecò, e s'impoverirono nelle liti per quel triste campo che non apparteneva a nessuno dei due.

Passarono degli anni fra questi ingiusti litigi, e Manz, non sapendo più come campare, accettò il consiglio di alcuni cittadini di Seldwyla e andò a stabilirsi in città, sperando trarre qualche guadagno dai proventi di una sudicia e oscura bettola. Sali dovette seguire in città il padre e la madre; Vrenchen invece rimase sola nel villaggio con Marti: essa non aveva più madre e senza aiuto di alcuno doveva custodire e reggere la casa che andava in rovina, e rassegnarsi alla brutale irascibilità del padre.

L'odio dei genitori aveva già separato da un pezzo i due fanciulli. S'erano lasciati separare quasi senza avvedersene. La miseria obbligava sempre al lavoro la piccola Vrenchen, e Sali vedeva con una stretta al cuore le sventure della sua casa, e le tristezze che aveva intorno a sè gli toglievano il coraggio, e lo facevano svogliato e indifferente.

Ma il contadino emigrato nella città non migliorava per questo la sua condizione. La vita nella povera bettola di Seldwyla facevasi ogni giorno più infelice; gli avventori mancavano e con essi il credito e il pane. Manz fu in poco tempo ridotto a ricorrere ai più umili espedienti per campare. Quando la mensa di quei disgraziati trovavasi vuota, Manz, accompagnato da Sali, che in quegl'anni di stenti s'era fatto grande, andava a pescare sulle rive del fiume, in compagnia di altri infelici, cui mancavano altri mezzi.

Un giorno, mentre sedeva presso all'acqua, giunse dal lato opposto Marti, con dietro la sua figliuola Vrenchen, che gli portava gli attrezzi da pesca.

Marti trovavasi pure alle strette colla fame come il padre di Sali. Ma se quei due orgogliosi e ostinati avevano esaurito ogni cosa nella lotta, rimaneva in loro sempre vivo e gagliardo l'orgoglio e l'odio.

Non appena si videro che s'ingiuriarono. Separati da un pezzo, non parve vero a que' due di tornare alle prese cogl'insulti e le minacce.

E mentre i genitori sfogavano brutalmente l'ira e tutte le cattive passioni che li avevano ridotti a quegli estremi, Vrenchen e Sali, che non s'erano veduti da tanto tempo, si guardarono timidamente. Vrenchen, che non aveva mai dimenticato nè cessato di amare il compagno della sua infanzia, alzava appena le palpebre vergognosa e confusa per la condotta del padre; essa temeva anche nella sua confusione che Salì, abitando nella città, fosse diventato superbo e la sprezzasse per le sue disgrazie.

E mentre Sali, ignaro dei pensieri della fanciulla, la fissava con ammirazione e curiosità ad un tempo, i due vecchi s'erano inviperiti siffattamente l'uno contro l'altro che, non sapendo più frenare le proprie ire, erano corsi simultaneamente verso un ponticello di legno che congiungeva le due rive del fiume e là erano venuti finalmente alle mani.

Quando i due giovani s'avvidero di quello che stava per accadere, corsero spaventati sul ponticello, cercando di trattenere i genitori. Ma i due contadini non badarono alle preghiere dei figliuoli, non badarono alla vergogna di eccitare le risa degli astanti coi loro senili furori, e già Marti stava per colpire l'avversario, quando Salí colla mano levata s'accinse ad aiutare il padre; ma fra lui e Manz s'interpose il visino supplichevole di Vrenchen, ed egli vedendola lasciò subito ricadere il braccio che aveva levato minacciosamente. Era una sera burrascosa e oscura, il sole tramontava dietro un velo di nebbia, ma ora da una nuvola che squarciavasi venne un ultimo raggio di luce ad illuminare la triste scena della lotta.

Salì vide il viso di Vrenchen da vicino, come non lo aveva veduto da un pezzo, e gli parve la cosa più bella e soave che avesse mai incontrata. Invece di colpire l'avversario cercò di allontanare suo padre da quel luogo, e Vrenchen, che teneva stretto colle braccia Marti supplicandolo di desistere, ringraziò Salì di questo atto pietoso con un mestissimo sorriso.

I due compagni d'infanzia, divisi dalle ire paterne, avevano ritrovato il loro affetto innocente in quel sorriso offerto dalla fanciulla, e gradito dal giovane come una grazia divina.

A stento i due vecchi si lasciarono trascinare altrove; mentre s'allontanavano, s'ingiuriavano ancora; ma i figliuoli, non visti da essi, partendo si strinsero le mani; le mani umide e

ghiacciate per la pioggia e per i pesci che avevano tenuti fra le dita.

Era una sera tetra e piovosa, e l'acqua cadeva a rovesci, mentre Sali e Vrenchen seguivano silenziosi, camminando in direzioni opposte, i loro genitori. Ma essi non s'avvidero del pauroso imperversare della bufera, e dimenticavano perfino la sciagurata lotta fra i due padri, pensando l'uno all'altro con baldanza giovanile e con innocente dolcezza, quasi fossero ancora bambini. S'erano ritrovati, e quella gioia era conforto per ogni disgrazia che li colpiva.

Il giorno seguente, Sali, rinchiuso nella vecchia bettola di suo padre, altro non vedeva che la luminosa immagine di Vrenchen, e mentre i genitori, accasciati per la miseria e la vergogna, se ne stavano ancor più muti e accigliati del solito, egli si beava di tutte le speranze liete della giovinezza.

Non durò a lungo nella oscura reclusione di quel povero luogo, e fattosi ardito uscì di casa, passò il fiume e s'avviò per la strada, non percorsa da tanto tempo, del villaggio. Giunto alla casa di Vrenchen, si avvicinò senza paura, perchè aveva incontrato Marti per via che andava verso la città. Ma quanto erano mutati quei luoghi, e quanta desolazione ove prima tutto fioriva nell'ordine e l'abbondanza! La casa di Vrenchen faceva pietà a vedersi; la pulizia e l'ordine che la povera fanciulla cercava di conservare non bastavano più a nascondere la rovina d'ogni cosa; dai campi alle stalle, dalle stalle al cortile e alla cadente dimora della poverina, tutto rovinava!

Piante arrampicanti fiorivano intorno alle finestre, ma anche esse non bastavano a mascherarne i vetri rotti e malconnessi; tutto taceva intorno a quella povera casa, e la fontana, che gorgogliava in una conca rotta e sfondata mandando acqua da ogni lato, era pur la sol cosa che aveva apparenza di vita in quel luogo.

Sali, appoggiandosi ad un muro, guardava con una stretta al cuore questa scena desolata.

Per un pezzetto egli stette così guardando, allorchè Vrenchen s'affacciò alla porta di casa, e fissando lungamente lo sguardo dinanzi a sè, parve cercare col pensiero un oggetto evocato dalla sua immaginazione.

Sali non si mosse, ma stette a guardarla in silenzio. Quando finalmente essa volse a caso gli occhi da quella parte, s'accorse improvvisamente della presenza di lui. Entrambi si fissarono

guardandosi alternativamente, come se vedessero un'apparizione strana, incredibile. Salì fu il primo a scuotersi da quello stato di maraviglia, egli si rialzò, e lentamente, attraversando la via e il cortile, giunse presso Vrenchen.

Quando le fu vicino, essa gli stese le mani e disse:

— Salì! — egli le strinse forte forte le mani, guardandola fisso in viso. Delle lagrime sgorgarono dagl'occhi di Vrenchen, mentre arrossiva sotto a quegli sguardi. — Che cosa vuoi qui? — disse.

— Soltanto vederti, — rispose egli. — Non vogliamo tornare ad essere buoni amici?

— E i nostri genitori? — domandò Vrenchen, chinando il viso lagrimoso da una parte, perchè non aveva le mani libere per nasconderlo.

— Che è nostra la colpa di quanto hanno fatto e di quello che essi sono divenuti? — disse Salì. — Forse potremo rimediare a queste disgrazie se ci aiutiamo e ci vogliamo bene. —

Vrenchen non accettò però senza ritrosia le proposte di pace del Salì; temeva il ritorno del padre, le chiacchiere dei vicini, e lo pregò di andar via; nessuno ancora poteva essersi accorto della sua presenza; era ancora in tempo di tornare addietro.

— No, a questo modo non ti lascio! Da ieri in poi non ho fatto altro che pensare a te, — risponde il giovane, — ed io così non me ne vado; dobbiamo discorrere insieme mezz'ora o un'ora, questo ci conforterà. — La ragazza esita ancora, ha paura del padre e dei vicini, pure le piacerebbe tanto di fare una passeggiata con lui! Finalmente cede al desiderio del giovane e al proprio, e gli dice di precederla sul colle, dove essa lo avrebbe raggiunto.

Egli camminò verso i due campi, che avevano appartenuto altre volte a Martì e a suo padre. Era un bel giorno sereno e tranquillo del mese di luglio, e la campagna, ricca di mèssi, era tutta irradiata di sole. A Salì non era mai parso d'aver visto un giorno più bello di questo.

Non era scorso ancora un quarto d'ora che Vrenchen era già al suo fianco. Salì prese fra le sue le mani della fanciulla con un sentimento di gioia, come non l'aveva mai provato prima d'ora. Essi camminarono per un pezzo dandosi la mano, parlando poco, ma sorridendo fra loro; andavano verso il fiume, poi tornavano nei due campi, scendendo e salendo come altre volte scendevano e salivano gli aratri dei loro padri; silenziosi e felici dimenticavano

le passate miserie. A un tratto sorse di mezzo a un campo di grano un uomo brutto e nero che li fece impaurire. Era il suonatore ambulante di violino che s'era addormentato là dentro. Aveva un aspetto triste e miserabile. Portava un cappellaccio di feltro, aveva capelli, barba e viso neri, le mani anch'esse erano tinte di nero, perchè il poveraccio, per guadagnarsi qualche cosa, faceva da magnano, quando il violino, che teneva sempre sotto il braccio, non gli bastava per campare.

Vrenchen e Sali ebbero paura di quel brutto ceffo e lo seguitarono da lontano senza parlare, sperando che andrebbe via prima di essi.

Il suonatore di violino li precedè, finchè giunse ad un mucchio di pietre che stava proprio nel campo abbandonato, cagione di tanti ingiusti litigi. Quelle pietre segnavano il confine fra le terre dei due contadini, altre volte possessori colpevoli di quel luogo. Il mucchio di pietre s'era ricoperto in tanti anni d'erbe e di piante, e il papavero fioriva sopra quel piccolo colle, che pareva ricoperto da un sontuoso tappeto di porpora. Giunti a quel punto, Vrenchen e Salì sperarono che il suonatore di violino prendesse un' altra via; ma non fu così; a un tratto egli balzò sul mucchio di pietre, e camminando in mezzo a quella selva rossa del fior di papavero guardò attentamente intorno a sè. Appena li ebbe veduti, li guardò fisso fisso e si mise a gridare: — Vi conosco, siete i figliuoli di coloro che mi rubarono la terra che premo sotto ai piedi. — E mentre se ne stava ritto su quel mucchio tutto fiorito, col suo viso nero, scarno e con un certo naso tanto lungo e strano che dava alla sua fisionomia un aspetto veramente fantastico, con un cappello piccolo e torto che pareva mutasse forme ad ogni movimento del capo, egli metteva veramente paura.

Ma brutto e stravagante com'era a vederlo così, pure i due giovani non potevano staccare gli sguardi da lui. Egli fissava con occhi sfavillanti Vrenchen e Salì, rammentando ad essi con gesti e grida la colpa dei genitori; poi, finite le sue invettive, balzò da quel monte di pietre, e prese la via del villaggio.

Confusi e melanconici Vrenchen e Salì si strinsero le mani, e sedettero muti e pensosi sopra quelle pietre. La gioia innocente che avevano provata pochi minuti prima era sparita, e pensavano con paura al loro tetro avvenire.

Vrenchen fu la prima a ritrovare un sorriso ed una lieta parola di affetto per il suo compagno, che sedotto dalle grazie

della giovanetta dimenticò presto assai la sinistra apparizione del suonatore.

Quante e quante cose volevano dirsi que' due: quanti ricordi dell'infanzia, quante commozioni nuove e sconosciute del presente, fornivano innumerevoli argomenti alle loro chiacchiere!

La giovanetta intrecciò una corona di papaveri e se la pose sorridendo sulle brune trecce. Il sole cocente di luglio splendeva su quei fiori e sul bel viso della fanciulla, mentre Salì la guardava inebriato. Il cuore gli traboccava di felicità. Ma il caldo diventava sempre più intenso, e i due giovani ripararono nel folto campo di grano, dove nascosti e felici ritrovavano le allegrie dell'infanzia mescolate alle ardenti commozioni della giovinezza.

Si baciavano guardando il cielo e contando ogni allodoletta che passava rapidamente sopra il loro capo con un nuovo bacio. Parlarono dei loro affanni passati sorridendo di gioia, e Vrenchen pianse, stringendosi al braccio di Salì, quando egli le parlò del giorno, nel quale sarebbe sua moglie. Ma giunse presto l'ora di far ritorno al villaggio; mestamente si dissero addio uscendo dal campo per ritornare alle loro case, ed erano sul punto di separarsi, quando si trovarono viso a viso con Marti che stava immobile dinanzi a loro.

Il vecchio contadino insospettito dall'incontro con Salì, mentre s'avviava alla città, e rammentando il fatto avvenuto il giorno innanzi, era tornato addietro dopo qualche tempo, andando in traccia del giovane.

Come si comportasse il Marti, allorchè vide la figliuola col figlio del suo nemico, è facile figurarselo.

Invei contro di essa, la maltrattò, e la prese pei capelli a fine di trascinarla seco più rapidamente. Salì non potè reggere a questa vista, e dimenticando ogni prudenza, prese una pietra e la scagliò a Marti per difendere Vrenchen.

Il vecchio colpito da quel sasso cadde subito privo di sensi, trascinando seco nella caduta la sua figlia. Salì gli si avvicinò, e sciogliendo dalle mani del contadino le trecce di Vrenchen, e aiutandola perchè si alzasse, guardò spaventato quell'uomo che sembrava morto.

Vrenchen piena di terrore passò la mano sul viso di Marti e gridando: — Era mio padre! povero vecchio, era mio padre! — si affannava indarno per rianimarlo.

Poi i due giovani si guardarono sgomenti, non sapendo che cosa fare.

Vrenchen s'accorse la prima che Marti respirava ancora, e allora con febbrile impazienza ordinò a Sali di correre al villaggio e chiedere aiuto.

Sali andò; e incontrato un bambinetto diede a lui l'incarico che aveva ricevuto da Vrenchen, nascondendosi poscia nella campagna.

Egli passò tutta la notte correndo pe' campi presso al villaggio, ansioso di raccogliere qualche notizia. Al mattino seguente s'imbattè con dei contadini e seppe che Marti era molto malato e che tutti ne discorrevano, senza sapere che cosa avesse cagionato il suo male.

Sali col cuore stretto fece ritorno a Seldwyla, e andò a nascondere la sua disperazione nella lurida dimora dei suoi miserabili genitori.

Vrenchen non rivelò a nessuno il segreto della disgrazia toccata a suo padre; vegliò incessantemente al capezzale di lui, finchè guarì. Ma se il vecchio ricuperò la salute, Vrenchen non potè esserne lieta, perchè egli aveva perduta la ragione. Il cervello di Marti era rimasto incurabilmente offeso, ed egli era divenuto pazzo.

La sua follìa era lieta; inventava le cose più comiche, e il suo buon umore metteva spavento alla disgraziata figliuola.

E mentre egli cantava e si vestiva in mille guise strane e burlesche, i creditori misero le mani sull'ultima proprietà di Marti, e fu fissato il giorno, nel quale la casa e que' pochi mobili rimasti in essa dovevano essere venduti. L'Autorità diè allora ordine che il pazzo molesto, ridotto in quell'estrema miseria, fosse ricoverato in un ospizio della città. E due giorni prima dell'espropriazione, Vrenchen, seduta sopra un barroccio accanto al padre, che colle sue canzoni e i suoi gesti faceva sbellicar dalle risa tutti quelli che incontravano, lo accompagnava pallida e piangente in quell'ultimo viaggio.

Il vecchio fu felicissimo, allorchè si trovò in mezzo alle malinconie del manicomio; faceva inchini ai suoi compagni, burlette ai guardiani, e salutò cantando la disgraziata giovanetta che usciva più morta che viva da quella baraonda.

Di là essa tornò a casa; in quella casa, ove non aveva più il diritto di abitare che per due giorni; e la poveretta non desiderava altra cosa al mondo che di rivedere Sali un'ultima volta prima di partire per sempre, cercandosi il pane fra gli stranieri.

Sedette presso il focolare spento, e si provò a riaccendere il

fuoco. Si sentiva affranta per la fatica, il dolore, la fame, e non sapeva pensare ad altro che a Sali.

Finalmente la porta semichiusa s'aprì, e Salì si presentò. — Sali, — esclamò Vrenchen, e gli buttò le braccia al collo; poscia entrambi si guardarono. — Come sei sparuta? — disse il giovane. Vrenchen osservò mestamente che anch'esso aveva aspetto sofferente, e lo fece sedere presso al focolare. Salì non era meno pallido e sfinito di Vrenchen, ma disse che non era stato malato.

— Non ho altro male che la nostalgia di te, — rispose Sali, — a casa mia ora non c'è più miseria. — Ed egli le raccontò che il padre s'era fatto manutengolo di ladri, e che la madre lo aiutava senza pensare alla fine terribile di tuttociò. Egli non si curava di quanto faceva quella gentaglia, tranne quando uno di quei vagabondi gli portava notizie di Marti; egli non aveva fatto altro che pensare a Vrenchen in quel tempo e l'amava tanto! « Così entrambi si narrarono le loro disgrazie. Vrenchen confessò tutte le sue angosce; ma ora perchè egli era presente, discorreva tanto facilmente e con tanta confidenza come se descrivesse invece una grande felicità; vicina a Salì si sentiva felice. » Preparò intanto con molta difficoltà un poco di caffè, che bastava appunto per entrambi, e costrinse Salì a prenderne una parte.

« — Dopo domani devi partire di qui? — domandò il giovane — ma per amor del Cielo che cosa accadrà? — Non lo so, — rispose Vrenchen, — dovrò andare a servire e a faticare per il mondo! Io non potrò durare senza di te; eppure non ti potrò mai appartenere, perchè se anche non vi fossero altri motivi, vi sarebbe quello dell'aver colpito mio padre privandolo della ragione. Sarebbe un cattivo fondamento del nostro matrimonio, e non si potrebbe mai esser lieti, mai! — Salì sospirò e disse: — Volli anch'io le mille volte andarmene di qui, diventar soldato o servire in un paese forestiero, ma non posso andarmene fintanto che tu ci sei; e poi credo che non reggerei; mi pare che le disgrazie aumentino l'amore che ti porto e che esso diventi dolorosamente intenso, e che si tratti di vita e di morte. Non credevo che si provassero tali cose. — « Vrenchen lo guardò sorridendo affettuosamente; si appoggiarono alla parete e non dissero più nulla, abbandonandosi alla felice certezza che li elevava al di sopra d'ogni sofferenza, quella di amarsi profondamente e di sapere d'essere riamati. E così si addormentarono sulla dura pietra del focolare; senza guanciali e senza piumaccio dormirono tranquilli e sicuri come due

bambini in una culla. Albeggiava quando Salì si destò; egli svegliò Vrenchen dolcemente, ma essa si raggomitolava sempre di nuovo accanto a lui cadendo dal sonno, e non voleva destarsi. Allora egli la baciò con violenza sulla bocca, ed essa si rialzò subitamente e spalancò gli occhi con meraviglia vedendo Salì. »

La giovanetta aveva sognato che erano fidanzati e che avevano ballato insieme la sera delle loro nozze, e mentre narravano dei loro sogni e del loro amore, sorse nell'animo di quei disgraziati, destinati alle sofferenze ed all'isolamento, il desiderio irresistibile di un giorno di gioia e d'oblio. Prima di andare per sempre raminga nel mondo, lontana da Salì, Vrenchen volle che passassero un giorno insieme come fossero fidanzati davvero, e volle poter ballare con esso una prima ed ultima volta come fossero a nozze.

Ballare un'ultima volta con Salì, illudersi che una gran gioia l'attendeva, e poi abbandonarsi al suo tristissimo destino!

In poco tempo tutto è combinato. Salì porterà a Vrenchen, che non possiede più che degli zoccoli, un paio di scarpe nuove per ballare: venderà l'orologio d'argento che serbava da un pezzo, per non comprare un dono a Vrenchen col denaro del manutengolo, e il giorno seguente i due innamorati promettono d'incontrarsi sulle rive del fiume.

Ma venuta la mattina, Salì non può starsene aspettando nella bettola; egli s'è vestito cogli abiti delle feste e portando seco le scarpette di Vrenchen, dopo essere stato ad aspettare un poco presso al fiume, prende risolutamente la via del villaggio.

Tanto che cosa importa? Chi si cura di quei due disgraziati?

Egli trova Vrenchen vestita delle sue più belle vesti, e con un mazzo di fiori in mano. Sono gli ultimi fiori cresciuti a caso nella rovina e nella desolazione del piccolo podere; Vrenchen li ha raccolti tutti. La sua casa è già vuota, perchè i mobili erano già stati portati via prima della venuta di Salì; le avevano bensì lasciato un letto, ma essa lo aveva venduto. La poverina non possedeva più nè tetto nè pane. Era lì, in mezzo a quella squallida miseria, coll'ultimo vestito delle feste sulla snella persona, co'suoi fiori fra le mani, soavemente bella, andando incontro fiduciosa al più triste avvenire.

Salì e Vrenchen uscirono di lì insieme, e Vrenchen chiuse per l'ultima volta la porta della casa che era stata la sua per tanto tempo. Non v'era neppure chi cercasse la consegna della chiave; e non vedendo nessuno, l'attaccarono ad un vecchio un-

cino arrugginito, dal quale pendevano le piante arrampicanti; poi s'avviarono per la campagna. Vrenchen si fe' pallida pallida in quel momento, e Sali le dètte la mano perchè non cadesse.

— Dove andiamo? — domandò la fanciulla. Sali rispose che avrebbero passata la giornata in campagna, per trovare poi la sera un luogo ove ballare. S'avviarono ad un prossimo villaggio, entrarono in un'osteria e vi fecero colazione. Erano entrambi così umili e timidi, come fossero stati invitati colà dove erano invece avventori. La gente non li riconosceva più, perchè da qualche anno Vrenchen se ne stava sempre chiusa in casa e Sali aveva vissuto ormai sempre in città; ma tutti guardavano con compiacenza quella coppia modesta e gentile, e la padrona dell'osteria domandò a entrambi se erano sposi rivolgendo a loro, che arrossivano e tacevano, parole di simpatia e conforto.

Finita la colazione tornarono fra i campi. Era festa, le campane suonavano nei villaggi vicini, il cielo era puro, e nella campagna spirava in mezzo al silenzio dei boschi e dei prati un'aria di solennità e di festa. Camminavano sorridendo e guardandosi con tenerezza; passava della gente, passavano delle coppie di giovani come loro, ed essi serbavano un contegno modesto, e sentivano un piacere sconosciuto finora, ricevendo prove di simpatia e quasi di rispetto dagli altri. Ad essi che erano sempre vissuti nella disonorata compagnia dei genitori, parve in questo giorno d'avere qualcosa d'onorato e onesto nell'apparenza che prima non avevano mai avuto. Il loro amore sembrava elevarli nell'animo e nel contegno.

Giunsero ad un altro villaggio ed entrarono di nuovo in una trattoria, dove Sali ordinò il pranzo e sedette a tavola con Vrenchen. Anche qui la moglie dell'oste accolse con lieta simpatia i giovani fidanzati. Sali fece portare del buon vino, e le gote di Vrenchen ardevano per le parole della locandiera e per il vino generoso che aveva bevuto. Quella gente che la chiamava fidanzata, quell'aria di festa dappertutto intorno a sè e quell'amore nel cuore, la turbavano, ed ora accoglieva con brio spensierato i complimenti della locandiera, ora si faceva rossa rossa e non ardiva più bere il vino che le offriva Sali. Finalmente, sentendosi mancare nell'aria calda di quella camera, invitò Sali ad uscire di là. Entrambi erano commossi; quasi istintivamente evitarono i sentieri campestri e vollero andare, ove passava tutta la gente.

— Sali, perchè non possiamo vivere insieme sempre ed essere felici? — disse Vrenchen, mentre dava braccio a Sali. — Non so

neppur io perchè non si dovrebbe essere! — rispose, e inquieti e turbati giunsero in un paesetto ov' era una sagra.

La sagra era animatissima. Tutte le osterie riboccavano di gente, i contadini urlavano, cantavano, e i venditori ambulanti empivano le vie. Vrenchen e Salì si fermarono dinanzi ad una baracca, e vollero farsi dei regali. Era la prima e l'ultima volta che venivano insieme a godersi il divertimento della fiera, e discorrevano fra loro animandosi come fanciulli nella compra e leggendo dei versi amorosi che stavano scritti rozzamente sopra gli oggetti in vendita. Di nascosto però, ciascuno di essi aveva comperato un anello, pensando che l' avrebbe donato all' altro, allorchè giungeva il momento di separarsi. Si sentivano così felici, che avevano dimenticato la gente che stava loro d'attorno, e non s'erano accorti che un largo cerchio di curiosi stava guardandoli con maliziosa attenzione. Erano i contadini del loro villaggio che li avevano finalmente riconosciuti. Fra quei curiosi chi guardava con maraviglia, chi con sprezzo, chi con pietà i due figli disgraziati di Manz e di Marti. La povera Vrenchen, allorchè si vide osservata da tutti e riconosciuta, impallidì e arrossì quasi simultaneamente, e non sapendo più che cosa fare, piuttosto che fra quella folla, avrebbe voluto essere a mille braccia sottoterra; ma Salì la prese risolutamente per mano e la trasse pietosamente di lì. Camminarono un poco muti e accasciati, e giunsero dopo qualche minuto dinanzi ad un' osteria, ove la gente suonava e ballava allegramente.

— Qui non potremmo ballare, — disse Salì, allorchè si furono un poco allontanati anche da quel luogo, — vi sarebbe poco divertimento. — Dicerto, — rispose malinconicamente Vrenchen, — è forse meglio rinunciarvi, e che si cerchi un posto ove si possa rimanere.... — Ma Salì non le diede retta; voleva ballare con Vrenchen per l' ultima volta, e la trasse in una piccola trattoria che prospettava i campi, ed ove non andavano che poveri e disgraziati simili a loro; anche là si ballava all' aperto, e Vrenchen vi avrebbe potuto trovare più tardi un ricovero sicuro per la notte. Vrenchen rabbrividì, quando Salì glielo disse, al pensiero di passar sola per la prima volta in vita sua una notte fuori di casa.

La piccola osteria indicata da Salì era piena di gente che ballava e cantava; vi erano degli zingari, dei cantastorie, dei disperati d' ogni risma e colore. Vrenchen vi entrò timida e melanconica accompagnata da Salì; aveva il cuore stretto e pieno d' angoscia; ma allorchè sentì la musica che suonava allegramente un rapido walzer, la voglia di ballare col suo compagno le fece dimenticare a un tratto tutti i suoi crucci.

Fece un giro vertiginoso con lui; poi mentre si fermarono un poco a riposare, entrambi si misero a guardare la gente che ballava. Ma quale non fu il loro spavento, allorchè scorsero il nero suonatore di violino, che ritto sopra una panca, con una bottiglia e un bicchiere tra piedi e un ramo d' abeto sopra il suo fantastico cappellaccio suonava freneticamente il violino? Lo accompagnavano con altri istrumenti un pallido giovanetto e un gobbo che sedeva accanto a lui. Appena vide Salì che lo stava guardando, lo salutò cordialmente e disse: — Lo sapeva che un giorno o l'altro vi avrei fatti ballare, — e con buone parole confortò anche l' intimorita fanciulla, tanto che dopo un poco que' due, invece d'intimorirsi di più, si trovarono contenti d' avere incontrato una persona di conoscenza, e mentre ballavano fra quegli zingari e quella gente sconosciuta pareva loro d' esser sotto alla protezione del nero suonatore.

E ballarono sempre; ballarono tanto fin che non rimasero più nell' osteria altro che i membri della piccola comitiva di zingari. Vi erano fra essi giovani e fanciulli, una bella ragazza e una donna vestita fantasticamente; era tutta gente che apparteneva, come il suonatore, alla truppa nomade. Fattosi buio, l' oste non volle accendere i lumi: ma quella società di facile contentatura attese pazientemente la luna, che presto disegnò sul terreno un largo quadrato, e su quel tappeto lucente ricominciarono delle allegre danze.

S' inoltrava la notte, e Salì e Vrenchen si allontanarono un poco dal luogo ove avevano ballato. Si buttarono le braccia al collo e si abbracciarono, ma non potevano separarsi.

— Non possiamo appartenerci, eppure non posso lasciarti, non per un momento, non per un minuto, — esclamò Vrenchen. Salì le rispose con un abbraccio disperato. Egli cercava pieno di angoscia una soluzione e non poteva trovarla: Salì e Vrenchen non sapevano concepire la felicità fuori dei vincoli sacri e legittimi del matrimonio. Fondar le future gioie del loro affetto sopra un terreno che non fosse onesto e buono, era caso inammissibile per entrambi. — È notte ormai e ci dobbiamo separare, — disse Vrenchen.

— Dovrei tornare a casa, — rispose Salì, — e lasciarti sola? Ma è impossibile!

— Allora verrà il giorno e saremo alle medesime.

— Vi darò un consiglio, pazzerelli! — disse a un tratto una voce, e il suonatore si presentò ad essi. — State costì, perplessi, vi amate e non sapete che cosa fare? Venite con me e i miei buoni

amici, nelle montagne; là non avrete bisogno di scritta, del parroco, del danaro, di dimora o di tetto, la sola buona volontà basta fra noi. Non ci si sta male lassù, l'aria è sana, la foresta sempre verde è la nostra casa. — E così dicendo il suonatore descriveva ad essi la vita nomade degli zingari e i pregi della libertà; li rassicurò anche sul proprio conto, dicendo che non aveva animosità contro di loro e che non avrebbe vendicata l'offesa fatta ad esso dai loro padri.

Vrenchen tremava fra le braccia di Salì, mentre lo zingaro discorreva così, e il giovane titubante sembrava pronto a seguirne i consigli; ma Vrenchen con dolcezza lo trattenne. Gli diceva che il suo amore puro e innocente non poteva prosperare fra la gente che essi avevano veduta per la prima volta in quella sera. Salì ascoltava e si persuadeva per le sue parole, ma pur non poteva lasciarla.

Dopo averla riguardata tutto il giorno quale sua fidanzata, un sentimento nuovo e più ardente di quanti mai egli aveva provati per essa l'invadeva proprio al momento di separarsene per sempre, e quel sentimento sembrava crescere via via che perdeva ogni speranza. Eccitato dalle parole del suonatore, invitò Vrenchen a tornare ancora nell'osteria e a fare una piccola cena prima di partire. Gli altri zingari erano già seduti attorno ad una modesta tavola e salutarono con gioia il ritorno degli sposi, come essi li chiamavano, invitandoli a sedere in mezzo a loro. I due suonatori continuavano sempre la musica in mezzo alle ciarle e le grida degli altri, finchè il nostro zingaro ordinò a tutti silenzio, e levandosi con dignità da sedere, compì solennemente una cerimonia nuziale dopo avere obbligato i due giovani a darsi la mano e che gli altri zingari avevano fatto tutti cerchio attorno ad essi. Salì sbalordito ed eccitato fece portare del vino, e la piccola società d'ora in ora diventava sempre più lieta e animata.

Finalmente il suonatore di violino rammentò a tutti che avevano ancora da percorrere una lunga via e che la mezzanotte era passata; ordinò che si accompagnassero gli sposi. — Io vi precederò suonando, — disse mentre usciva dall'osteria.

Non sapendo più proprio che cosa fare, sbalorditi, mezzi disperati, Vrenchen e Salì seguirono quel fantastico corteo nuziale, guidato dallo zingaro che suonava scendendo il monte come fosse impazzato.

Così passò quella folle comitiva notturna attraverso i campi silenziosi e il villaggio natio di Vrenchen e Salì, ove tutti dormi-

vano placidamente. Allorchè questi passarono nelle vie deserte e dinanzi alle abbandonate case paterne, provarono un'allegrezza amara e dolorosa e ballarono come gli altri dietro al suonatore, baciandosi, piangendo e ridendo. Salirono ballando su pel colle, ove li precedeva sempre il suonatore e giunsero ai tre campi, ove lo zingaro suonò come in frenesia sopra il suo violino, saltando e correndo quasi fosse uno spettro.

Sali trattenne lassù la sua Vrenchen che cantava, e la baciò perchè stésse zitta. Cominciava a riflettere e darsi conto dello stato delle cose. Tenne Vrenchen ferma accanto a sè, mentre la banda degli zingari s'allontanava rapidamente. A poco a poco non si videro più, e gli ultimi accordi della musica si perdettero nella lontananza.

Erano soli. Dovevano separarsi davvero. Come fare? Salì propose di accompagnare Vrenchen al villaggio e ricoverarla in qualche casa. Ma separarsi? Era egli possibile separarsi e per sempre? Si misero di nuovo a camminare.

Il silenzio solenne della notte pareva ad essi una musica indefinibile. Vrenchen chiedeva a Salì se egli non udiva quella misteriosa armonia.

Si fermarono, ascoltarono: ora pareva ad essi che quella musica venisse dal mormorio dell'acqua del fiume, ora che fosse in tutta la natura. Si scambiarono gli anelli comperati alla fiera.

— Ora siamo fidanzati davvero, siamo marito e moglie, — disse Vrenchen; — figuriamoci per un momento che sia proprio vero, fintanto che quella striscia di nebbia non è passata sulla luna, o fintanto che si conta sino a dodici. Baciami dodici volte. —

Sali amava Vrenchen quanto essa amava lui, ma la quistione del matrimonio non era per lui quistione di vita o di morte come per la fanciulla; pure in questo momento il sentimento di Vrenchen parve essersi trasmesso con una chiarezza ardente e disperata nell'animo di lui. La strinse fra le sue braccia con un affetto nuovo e diverso. — V'ha una cosa ancora per noi, Vrenchen, festeggiamo ora le nostre nozze e poi lasciamo il mondo per sempre. Laggiù nell'acqua profonda, là non ci separa più nessuno; saremo stati uniti! Se per un tempo breve o lungo, che cosa importa? —

Vrenchen rispose subito: — Salì, quello che tu dici ora l'ho pensato e deciso fra me da un pezzo.... ho pensato che si potrebbe

morire insieme, e che poi tutto sarebbe finito. Giurami che lo farai.

— È già come se fosse fatto, e nessuno ti toglie dalle mie braccia se non la morte, — rispose Sali fuor di sè.

Vrenchen trasse un lungo sospiro per la consolazione, e pianse di gioia, correndo leggiera come un uccellino giù verso il fiume. Sali l'inseguiva. Giunsero alla riva, inebbriati dai loro sentimenti e dalla gioia che li aspettava.

Sali vide una grossa barca carica di fieno che era stata legata alla riva. Ne sciolse le funi, ed entrando nell'acqua vi portò Vrenchen, che scherzava e rideva mettendogli le mani umide e fredde sul viso.

— Ti rammenti — disse — come erano fredde e umide le nostre mani, quando ce le siamo strette la prima volta? —

Sali portò a stento la fanciulla, che scherzava e lo accarezzava, attraverso la corrente del fiume: giunto alla barca la sollevò sull'altissimo carico di fieno, sul quale essa sedette come sopra un letto morbido e fragrante, e con un balzo si mise accanto a lei. La corrente spinse a poco a poco la barca nel mezzo delle acque, che, girando poi sopra se stessa, galleggiò verso la valle.

« Il fiume, seguendo il suo corso, passava ora fra oscuri e folti boschi che l'ombreggiavano, ora attraverso l'aperta campagna del piano; a momenti correva dinanzi a villaggi avvolti nel silenzio della notte, ora a capanne isolate. La barca giunse così in un seno d'acqua tranquilla come fosse di lago, e quasi vi si fermò; ma più in là la corrente passando accanto a degli scogli la spinse veloce, e le rive dormenti si dileguavano rapidamente in lontananza dietro ad essa. Coll'apparire dell'aurora, una città sorse co' suoi campanili dalle acque bige-argentine del fiume. La luna che tramontava, splendendo come fosse d'oro, tracciava sopra di esse una via luminosa, e su questa apparve la barca che scendeva lentamente il corso dell'acqua. Allorchè, colle prime frescure di un'alba d'autunno, la barca si avvicinò alla città, due pallide figure, che vedevansi strettamente abbracciate, scivolarono lungo i fianchi di essa, giù nelle fredde onde del fiume. »

Questa novella del Keller compendiata brevemente non ha, come avrà visto già da sè il lettore, il carattere satirico delle altre; in essa l'Autore si abbandona all'originale poesia della sua immaginazione, lasciando da parte tutto quel lato reale della vita che egli ricerca e critica nell'altre sue *Novelle*. Non per que-

sto esce dal campo del vero, anzi lo tocca tanto da vicino, che talvolta la lente del poeta sembra ingrandire la realtà.

La *Giulietta e Romeo del villaggio* è un poema in prosa, e a noi duole l'aver dovuto in questo sunto per mancanza di spazio omettere molte scene graziose, molte descrizioni originali.

Infatti, per quanto povero sia il sunto fatto da noi, apparirà in questo lavoro l'impronta di una freschezza e novità del tutto insolita e rara sempre.

Chi legge le *Novelle* del Keller, non vede mai sorgere fra il proprio pensiero e le pagine del libro le viete riminiscenze di cento altri autori, gli spettri stanchi di una legione di personaggi, che vestiti sempre a nuovo trascinano una disgraziata immortalità fra tutti i capitoli di romanzi o gl'intrecci de' racconti che si fanno oggigiorno; no, codesta impressione il lettore non l'ha mai, perchè tra lui e l'Autore non v'ha altro che la fresca e spontanea immaginazione di chi scrive, e la memoria viva della natura che lo ha ispirato, e che parla di sè, quasi inconsapevolmente, fra le linee d'ogni suo scritto.

E il pubblico che sa gustare le cose buone gioisce come di una festa, quando gli capita fra le mani un'opera dell'ingegno veramente nuova ed originale. Egli sa che le più grandi bellezze artistiche e poetiche non si creano col materiale polveroso delle biblioteche, nè fra le eccitazioni febbrili della lettura d'opere altrui, ma che si traggono dal vero. E chi sa dimenticare il dotto pettegolezzo della lettera stampata, e chi feconda il proprio ingegno coi germi freschi di vita che ci offre la realtà, non avrà mai bisogno d'intermediarii fra il pubblico e le opere sue per farle amare ed intendere.

E così a Goffredo Keller basta, per raccomandarsi all'ammirazione degli altri, di esser letto, e, chiudendo queste pagine, non abbiamo altro desiderio, che di avere invaghito coloro fra i nostri lettori che non conoscono ancora le sue opere, a farne argomento di lettura e di studio.

EMMA.

BELISARIO.

NOVELLA.

PARTE PRIMA.

I.

Gli effetti di certi casi, diceva bene quel savio, variano secondo la tempra dell' individuo; la quale nel modo che fu da essi disposta, corretta o traviata, s' imprime ne' pensieri e nelle azioni: cerchio vizioso, da cui non s' esce senza uno sforzo di volontà che balza sulle cose e le signoreggia: e ciò potrebbe anche applicarsi a questo mio Belisario che io pretesi abbozzare quale fu fatto dalla natura, e dai costumi semplici e quasi patriarcali de' suoi poveri genitori.

Egli, in tanto splendore del nostro secolo, fu di quelli che rimangono ancora nell' ombra. Non logorò i vivagni de' libri pel troppo usarli; nè cercò d' intendere nel libro della natura i punti oscuri: nella qual prova è grande solo colui che, dopo aver meditato, si sente così in alto spinto dall' ala da vedere la luce sopra di sè; e sotto le caligini dense.

Un certo Nicchiolo, conciapelle di Fontebranda, gli aveva insegnato a scrivere ed anche a leggere: tanto poco però che, quando in un libro poteva raccapezzare quattro parole, Belisario era contento come un dottore in filologia che arrivi a capire i girigogoli d' un amuleto assiro o caldeo. Ma quando riportava alle case le sue fatture, se gli era chiesta la *ricevuta* (pur troppo in questo mondo vi sono dei diffidenti) arrossiva, vergognandosi di mostrare una calligrafia che pareva anche a lui (e lo noto, perchè il riconoscersi è una virtù) il raspaticcio d' una gallina. Or vedete che bel guadagno! Molti prendevano quella vergogna per

superbia da non potersi soffrire in un calzolaio, e il poveretto non aveva quel numero d'avventori che avrebbe dovuto avere in ragione della sua discretezza ne' prezzi, e della sua abilità.

Non gli restava dunque che impratichirsi un po' più nello scritto e nella lettura: e la domenica l'avrebbe potuto fare: ma, dopo il lavoro di tutta la settimana, andava piuttosto col Nicchiolo o con Ventura su pei poggi del Chianti a tendere alle passere scopaiuole, oppure a pescare giù nella Tressa; bel fiumicello ombroso che batte il sasso, e dov'è più profondo mette anche in moto qualche mulino.

Le donne sono più giuste, e lo lodavano per gli scarponcelli e gli stivaletti. E la Barbera stiratora l'ammirò anche di più il suo bel piede, il giorno che se lo vide calzato, a pennello, con gli stivaletti di Belisario. Il quale v'aveva atteso coll'ispirazione d'un poeta di diciott' anni che scrive le prime strofe alla *sua Donna.*

E lui non ne aveva che venti. Vedendolo, si pensava a que' *legionarii milites,* di cui racconta Cesare con brevità di conquistatore. Non molto alto, ma forte, destro, aggiustato; con quell'agile grazia che s'ammira nel nudo antico. Gli solcava la gota destra una cicatrice che rispondeva bene a quel viso, a quegli occhi: occhi che s'inebriano nel pericolo, e lo fissano arditi.

E qui ripenso a quell'anno che i soldati toscani messero il pennacchio de' tre colori sul gasco austriaco; e la carrozza del Granduca, preceduta dal battistrada, fuggì a quattro cavalli dalla città di Ferruccio tra lo scampanar delle chiese, e i *sorrisi civili* de' Fiorentini: sorrisi che accompagnarono, dopo tre secoli, la fuga di quella sovranità, cementata da Cosimo Medici col sangue di Siena e di Montemurlo.

Codini, andate a letto,
Il babbo un torna più!

bociavano i ragazzi per le vie imbandierate. E già gli eserciti, come nuvole che poi scoppieranno in procella, s'avanzavano: le città, dopo la partenza di tanti giovani, erano divenute più silenziose: ma spesso se ne sentiva, anche dalla lontana campagna, l'esultanza, il clamore: correva l'annunzio d'una vittoria.

Belisario dunque, l'ultima sera d'aprile, dopo cena, senz'esser visto, senza che Filomena, la su'mamma, gli venisse a far lume, sparì. Filomena dopo poco ne domandò, e Bernardo, scotendo la cenere della pipa, rispose che era andato a letto, perchè stracco dal gran lavoro. E la moglie, occupata a coprire il

fuoco, non vide le lagrime che cadevano sui baffi canuti a Bernardo: e dormì riposata per quella notte.

Ma il giorno dopo, quando vide tornare all'ora di pranzo Bernardo solo, con fronte bassa e pensosa, capì tutto; e fu per cadere: poi s'inginocchiò singhiozzando a un'immagine che trent'anni addietro le aveva regalato per le sue nozze un suo zio, curato di Quercegrossa: un buon prete che anch'oggi si sente nominare in que' posti.

Belisario tornò dopo quattro mesi, e parve a Filomena di riabbracciare un risuscitato.

E pareva uscito davvero da uno di que' tanti tumuli alzati in que' campi, così era pallido e scarno: ed era serio serio. Onde la madre la credè malattia d'amore che gli avesse attaccata qualche ragazza di Lombardia. Ma invece si muovevano in lui le visioni di quelle pugne: quel tumulto e poi quel silenzio, quei morti: e tra' morti anche Ventura, il suo amico, quello col quale era andato tante volte a caccia l'ottobre, pei boschi malinconici della Maremma senese, e avevano spesso diviso borsa e bicchiere: e cantato insieme l'*Addio del Giusti* e la *Rondinella;* que' canti lontani che si sentono la domenica sera d'estate presso le porte della città.

E dopo due mesi ch'era tornato, riceve Belisario un altro colpo più grave: gli muore il padre.

Finchè la morte si posa sopra i lontani, e a noi ride la giovinezza, poco o punto ce ne curiamo: ma della morte si vede quasi la falce, quando passa sopra le vite congiunte alla nostra; quando ci toglie quelle persone, il cui nome era un'abitudine, direi quasi, del nostro labbro; e che celevano a noi fanciulli l'austerità del cammino.

Da quel dì Filomena fu veduta andar curva come pianta un po' smossa nelle radici. Toccava con tutti lo stesso tasto: le virtù rare, anzi miracolose, del suo povero marito. Erano vissuti insieme, amandosi sempre, trent'anni.

Tutte le mattine Filomena scendeva in bottega prima di lui a ravviargli gli arnesi: tutte le sere gli faceva trovar l'acqua fresca nell'estate, e nell'inverno un buon fuoco, e il berretto di lana steso sulla coperta; e tutte le domeniche andavano a spasso insieme, nè mai rientravano in casa, senza aver prima pregato sotto la vôlta oscura del Duomo antico.

Che Filomena, con vent'anni di meno, avrebbe dato motivo a Bernardo di ripetere, giù tra le anime sante del Purgato-

rio, il lamento del Giudice di Gallura, non crederei; perchè era donna da non rompere fede nemmeno al cenere del consorte; e potendo si sarebbe fatta la cella accanto la tomba di lui, come la tenera Fiordiligi.

Quella disgrazia le fu più amara, quando, di lì a due mesi, dopo esservi stata trent' anni col marito, le convenne dire addio a quella casa. Ma l' ordine veniva dal Municipio: occorreva allargar la strada; e quella casa fu ben presto una macia di sassi e di calcinacci.

E madre e figliuolo tornarono in via San Giusto; proprio accosto alla porta della città, dove conduce questa via remota; nel cui silenzio si cominciò a sentire il martello e qualche volta anche il canto di Belisario.

II.

Un alto e nero fabbricato, dalle scale di calcistruzzo sbocconcellate, e dalle stanze riparate qua e là da nuova calcina: larga la porta, sul cui architrave era scritto a letteroni mezzo mangiati dal tempo — Nachor, — un ricco mercante ebreo che la possedè in tempo tanto remoto da sfuggire a qualunque più acuta cronologia: più tardi torre munita dei Salimbeni, dicono; — io non so: soltanto posso accertare che quando ci tornò Belisario, quella casa apparteneva a un tal Boemondo De Liony, un banchiere, un gran milionario.

Nel dopopranzo d' una domenica di febbraio, Belisario è affacciato ad una delle sue alte finestre, che soggiogano le mura della città. Ma i campi che gli si stendono a destra, oggi non si muovono nè risplendono al sole. Una pioggerella che viene giù senza vento, e il fumo impigrito attorno le case dei contadini, li ricuopre tutti d' un vapore immobile e turchiniccio. Soltanto verso ponente qualche lunga striscia dorata rompe un poco l' immenso cielo caliginoso.

In un' antica città di provincia, oh come son mesti i pomeriggi di tali domeniche nell' inverno! Fra gli alti e neri palazzi di quelle strade strette e tortuose se ne vanno poche persone, zitte zitte, sotto l' ombrello, quasi avessero tutti un pensiero torbido come il tempo: e nel fondo oscuro delle spezierie e dei caffè il lume già acceso pugna col giorno, e ne allontana la fioca luce: la pioggia gocciola giù dai tetti e lava le deserte

scalinate delle chiese umide e buie: e le cime dei campanili spariscono, senza il saluto del sole, nella notte che scende rapidamente.

E Belisario, con quest'angoscia di tempo, sta alla finestra; e vede passar le donne che vanno in chiesa dove già è tutto acceso per la funzione, come annunzia il curato per bocca delle campane.

E non c'è in questa via San Giusto nulla di bello; se pure all'ammirazione di qualche inglese non si volesse indicare, lassù in principio, un antico pozzo che oggi sta sempre aperto; mentre prima, chi vi fosse andato per l'acqua, in altr'ora che quella del mezzogiorno, avrebbe fatto il viaggio invano. Perchè soltanto a quell'ora una tal Pergentina Faldelli, vedova d'un usciere, veniva ad aprirlo, con un certo muto cipiglio che l'attestava assai superiore alle altre donnicciuole, che letichine e impazienti s'affollavano con le brocche. Oggi costoro son ben contente di potere attingere a tutte l'ore: ma nell'estate, in fondo al pozzo rimasto secco, si rimpiattano le lucertole; e allora brontolano tutte le donne con Pergentina. La quale, prima che me ne scordi, sta di casa accanto alla porta: proprio difaccia alla casa dell'ebreo Nachor, dove Belisario è sempre affacciato.

Forse non mancano in via San Giusto le voci tènere, melodiose che ci commuovono, quasi fossero un ricordo di nostra madre, molto più dei notturni, fatti tra le piante dagli usignoli: ma tali voci son rare: invece quella di Pergentina, che ricorda la gallina inseguita e il ranocchio, ci assorda sempre.

E si comincia a sentire agli albori, quando, trovata asciutta la lucernina, rimprovera alla figliuola il troppo consumo d'olio che ha fatto la sera innanzi per leggere i romanzi che prende a lettura dal *Gabinetto*.

O se non grida con la figliuola, sparla delle vicine, amiche o nemiche che siano non importa; e le biasima per certe debolezze, alle quali Pergentina non cedè mai, che fu sempre, anche in gioventù, una Lucrezia, una Marzia. Se poi è sola, per fare un bene all'anima sua, canta le *Litanie*.

Ma quando combatte con la figliuola, allora si vorrebbe esser sordi, per non sentire quella sua lingua più rapida della carrucola che cigola e gira sotto la fune. Altrettanto fa la figliuola, che poi sta, per più ore, ingrugnata e zitta, finchè la madre non è più buona a dirle di no: mentre agli altri dev'essere caso che faccia un favore: quantunque certi favori non abbia cuore nem-

meno lei di negarli. Per esempio, è capace di permettere al poveretto che incontra per le sue scale, di rimanervi seduto a mangiare il tozzo di pane accattato altrove.

Quanto al giudizio e alla vanità, io credo che in Pergentina vi sia un po' del tacchino: anche v'è della gazza che cerca di nascondervi, sotto gli occhi, le cose; e della volpe e della faina che scendono di notte a rubare; e del gatto che vi si striscia ossequioso quando spera, altrimenti vi volta la coda e vi lascia; se pure non dissimula, e non v'arraffa, quando meno ve l'aspettate, il boccone: istinti che forzano Pergentina a quello, di cui s'aiuterebbero anche quegli animali se avessero la parola, cioè a infilar bugie, imposture: facilmente riconoscibili perchè suggerite da un intendimento non così discosto da quello dell'uomo più dozzinale che non si trovi assai più vicino a quel della bestia. Non l'accusiamo perchè è natura, della quale fu buona ancella l'educazione.

Pergentina in una cosa merita lode: nell'amore della figliuola: e crede che non si trovi nella città ragazza a quel modo bella. V'è una bellezza che subito non ci ferma: ma che poi, riveduta, par rivelarci quanto ci tenne ascoso la prima volta. La bellezza della Barbera invece salta subito agli occhi: del resto (forse perchè essa n'è troppo preoccupata), non serba nessuna di quelle grazie o di que' sorrisi che vi si rivelano più tardi, tanto più cari quanto più segreti e inaspettati. E mi ricorda la rosa, alla quale corre il fanciullo, e non la darebbe per tante altre che pur si trovano nel giardino, forse più gentili e più odorose, ma non così appariscenti.

La madre, potendo, la vorrebbe maritare, questa figliuola, a un ricco signore.

Pochi ce ne passano de' signori per via San Giusto: per lo più poveretti, mal graditi da Pergentina, donna di aristocratiche inclinazioni.... Mugnai, barocciai, cenciai, contadinotte giovani e svelte che la mattina portano alle case il latte annacquato: dopopranzo i piccoli sordo-muti o i seminaristi che vanno col prete fuori di porta; e a mezzanotte passa per via San Giusto anche il carrettone dello spedale che va al camposanto fuor delle mura. Chiunque è desto a quell'ora, ne sente rimbombare le gravi ruote (la città è vacua sotto), nè strepito più lugubre interrompe mai il lungo silenzio notturno.

Ma finchè risplende e mormora il giorno, è tutto un andare e venire della Barbera alla finestra, per mettere sul davanzale, perchè s'asciughino, le camicie stirate; per calare al ragazzo il

panierino da metterci dentro il cartoccio del sale o della minestra; per chiedere all'ortolano se ci ha prezzemolo o dragoncello; oppure per provvedere di miglio la gabbia del filunguello che il sor Filippo, parente stretto di Pergentina, acciecò con un ferro per farlo miglior cantore. E da quel dì infatti il povero cieco cantò più soavemente.

Ora avviene che un giorno, lo sguardo d'una donna, nella prima gioventù spensierata, lascia un pensiero, tenue come profumo di mammola ascosa: e se quella donna più non la rivediamo, quel pensiero si perde, come tante cose che, se un'aura, un sospiro, una voce non le richiami, rimangono sopite per sempre: non so in qual parte di noi. E quando se ne ravviva qualcuna, essa, come lampo che rompe a un tratto la notte e ci scopre un paese lontano, ci fa quasi rivedere la nostra vita d'un tempo. Allora si misura quant'è morto di noi, e quanto cammino ci resta ancora. Ma quel primo tenue pensiero che rammentai, se gli sguardi s'incontrano un'altra volta, può divenire, nella fervida giovinezza, il mondo dove gioisca o pianga l'anima nostra. Anzi in quell'età può bastare uno sguardo solo a infiammarci, tanto è potente quel lampo che esce a un tratto da due begli occhi.

Ma Belisario, stando in bottega al bischetto, alzava gli occhi dal lavoro per voltarli a quella finestra, e invece della Barbera ci trovava spesso la Pergentina a guardarlo torto: con quel suo viso scialbato, arcigno, dispettoso, grinzoso: nel quale, in un fondo di malumore, è mista la malizia goffa e il peccato: parrebbe la camarlinga d'un monastero se i capelli, tutti sparsi a ricciolini sottili come lucignoli e su rizzati, non dicessero chiaro che anche Pergentina, malgrado i suoi cinquant'anni, appartiene al secolo. E se Barbera cominciava a cantare, Belisario, battendo il tomaio, le rispondeva giù di bottega.... Allora Pergentina saltava su con la voce chioccia a gridare.... e Barbera si chetava, e si chetava dopo poco anche Belisario...: ore mute, nelle quali non si sentiva che il picchio del martello sopra il tomaio, e il canto del filunguello cieco.

III.

— Guàrdati bene, giacchè ti preme tanto di non uscire, di non farti vedere a quel giovinotto là! io me ne vado alla benedizione.... m'hai capito eh?... m'hai capito?... quel tignoso! — sclamò Pergentina, accostandosi alla figliuola che leggeva: e col

dito accennò la finestra. E poi, facendo tremare sotto le gravi piante tutta la casa, e specialmente la credenza piena di boccette e bicchieri, chiuse a doppio le porte, e se n'andò di cattiv'umore, alla parrocchia che scampanava.

Ora eccoli lì affacciati, Barbera e Belisario. Si scambierebbero dicerto qualche parola, se fosse alta la notte: ma è sempre giorno e continua a piovere.

A un tratto dietro le spalle di Belisario risuonò la voce del Nicchiolo, il conciapelle:

— Corpo della lupa! t' ho aspettato finora.

— Non ti far vedere! — rispose Belisario, tutto frettoloso e pauroso. Il Nicchiolo si ritrasse nell'angolo più oscuro di quella stanza.

Al suo franco e ilare viso nessun altro cappello sarebbe tornato meglio di quel suo berrettuccio di pelo nero, con la tesa su rimboccata accosto al cocuzzolo, come si vede in certe teste del Tre o del Quattrocento. Avendo buona salute, molta voglia di lavorare, e un'ottima moglie, non desiderava di più; era contento e moderato. Una volta sola uscì di moderazione con un sergente tedesco, del quale non tollerò, lui avanzo di Curtatone, l'offesa. Oggi ha famiglia, e la domenica che non lavora alla concia, vende la trippa molto lodata, perchè cotta nel giusto punto. A' cuochi de' signoroni la fa pagare un po' più, a favore de' poveri che da lui l'hanno a meno, e anche per niente. Poco onesto: ma tutti i poveri de' quali è pieno il regno de' cieli, chiederanno perdono a Dio per questo buon conciapelle.

— Oh! — sclamò Belisario, come chi vede a un tratto sparire una cosa amata.

Il dì piovoso era agli ultimi suoi bagliori: e al lume del lampione, già acceso sull'angolo della chiesa, si vedevano risplendere gli ombrelli fradici: e si sentiva il chiacchierio che fanno le donne e i ragazzi all'uscire dalle funzioni, forse per rifarsi del quanto d'ora di silenzio passato in chiesa.

— Me l'hai fatta scappare! — sclamò Belisario.

— Chi è? — domandò il Nicchiolo sotto voce, uscendo dal canto oscuro.

— Sono stato in Lombardia, in Piemonte, — rispose Belisario, — nel Parmigiano, nel Modanese, e ho trovato sempre fior di ragazze; ma lei è la più bella di tutte!

— Peccato che io non la potei vedere a cagione dell'aria scura, — disse il Nicchiolo.

E in quel momento entrò la madre con la lucerna accesa e la buona sera, e Belisario si tacque: la madre chiuse, con una certa impazienza, la finestra aperta, e di nuovo uscì.

— Ho pensato di scriverle, — disse allora Belisario, sorridendo sommessamente.

— E se lei non ne vuol sapere? — rispose il Nicchiolo.

— Ci siamo già bell'intesi! — sclamò il calzolaio, torcendo un po' il viso e alzando la mano, — i giorni indietro faceva la superbiosa, non veniva più alla finestra, o se ci veniva, guardava a dritta e a mancina, ma non più dirimpetto dov'ero io: io allora feci lo stesso: non la guardai più neppur con la coda dell'occhio, perchè io non chiedo la carità.... e volli che la capisse! E allora lei si rimise a guardare l'uscio mio di bottega, così malinconica, poverina! ma io fermo a non alzare gli occhi dal mio bischetto! Ma l'altra mattina io passava davanti al su' uscio, quando lei tornava, proprio allora, da riportare le sue camicie.... perchè fa la stiratora....; e già aveva posato il bel piede sullo scalino lì fuor dell'uscio, e teneva il viso verso di me.... Io passo a muso duro e non la guardo.... mi veniva dietro Brillante, il barboncino cucciolo che mi fu regalato da Malizia.... appena son passato, lei parve un lampo.... io la sentii!... mi vòlto, e vedo che aveva in collo la bestiolina, e l'accarezzava e mi guardava.... ma la rimesse subito in terra, quando vide che io mi moveva verso di lei, e fuggì.

— Mi par più ardita d'una leonessa! — sclamò il Nicchiolo sorridendo.

— È innamorata! — rispose l'altro.

— Anche la mi'Emilia era innamorata, — soggiunse il Nicchiolo, — ma certe cose non l'ha mai fatte: delle Emilie già ce n'è una sola!

— Anche delle Barbere!

— Si chiama Barbera?

— Già! insomma che vuoi! me la sento qui sul petto quella ragazza: non ho più pace, e gli scrivo!

— Capisco! un po' di focosa ci vuole! — rispose il Nicchiolo con la sua solita flemma, — anch'io, prima di prender l'Emilia, oh! n'ebbi varie, e tutte belloccie: Agatina, Cleonice, Fidalma, Rosmunda.... e anche può essere che ti convenga, come anche può essere che sia il tuo rompicollo: staremo a vedere, dice il cieco!

— Lo vedrò, sì!

— Hai visto il mare?

— Che domande mi fai? sì!

— È grande! — sclamò il Nicchiolo.

— Immenso! — rispose Belisario, che sentiva in sè qualche cosa che somigliava all'immensità dell'Oceano.

— E in tutto quel mare, — soggiunse il Nicchiolo, stendendo la mano come se proprio avesse avuto di faccia i flutti infiniti, — si pesca: ma nel cuor della donna chi è che ci pesca?

— E chi se ne cura? intanto si fa all'amore! che vale montarsi il capo? se fosse anche il demonio quella ragazza, io la voglio sposare!

— E tu sposala! — rispose il Nicchiolo, facendo una spallucciata, — ma dimmi, ha qualche soldarello?

— Non lo so: che m'importa? con lei son contento di fare il povero! — sclamò Belisario, e cavò fuori dal cassettone certi fogli lustri con una bella trina d'intorno; e su in cima un'àncora verde e un cuore trafitto.

Si messe a tavolino, intinse la penna, e restò pensieroso. Di fuori non si sentiva che il rumore della pioggia rinforzata nel buio.

— O non scrivi? — gli disse il Nicchiolo.

— Pensavo che è meglio che io scriva alla mamma: la fortezza che ora bisogna prender d'assalto è quella.

— Sicuro, perchè la figliuola, a quel che sento, è già in terra.

— Ma non so che titolo dargli alla mamma. —

Il Nicchiolo impugnò il lungo pizzo, e come uomo che non s'ostina a scrutare nelle cose il cattivo che vi può essere, e si compiace di mostrare la sua istruzione (un po' di vanità l'aveva anche lui), sclamò: — Ho capito, se io non t'aiuto tu non ne levi le gambe: quant'anni ha?

— Dimolti a giudicarne dalle grinze! una brontolona! sempre sta a gola aperta come le anatre quando nuotano.... sentila, sentila, è lei! —

I due amici spalancarono in fretta la finestra, e sentirono Pergentina gridare: — T'ho visto io!

— M'ero affacciata proprio allora, mammina, per vedere se tu tornavi, credilo pure! — rispondeva Barbera.

— E' par proprio che dica la verità! — bisbigliò il Nicchiolo.

E s'intesero accenti d'ira confusi; e dopo, più nulla, perchè le due donne se n'erano andate in un'altra stanza che rispondeva dietro sull'orto.

— Che ti pare? — domandò Belisario, richiudendo la finestra, e rimettendosi al tavolino.

— Che vociaccia che ha quella vecchia! somiglia il rumore che fanno i piatti quando si rigovernano.

— Ma insomma che titolo gli si dà?

— Io gli darei della *Pronecolma!*

— Che vuol dire?

— *Colma?...* ripiena!

— Già, come le zucche!

— Di virtù!

— Non mi va.

— E un *termine scelto!*

— Trovane un altro!

— *Illustrissima?*

— Piuttosto! — e Belisario, scrivendo, ripetè a voce alta: — Illustrissima signora Pergentina, gli mando queste pantofole....

— Mi prendo la libertà di mandargli queste pantofole: così è più proprio! — ripetè il Nicchiolo, che pareva tutto un professore di *Belle Lettere*.

— Sta meglio: è vero! — disse Belisario, scrivendo, e soggiunse: — O Nicchiolo, se io avessi la tu'istruzione!... —

E il Nicchiolo fece un risolino di compiacenza. E cominciò a sfoggiar paroloni, *termini scelti,* come lui li chiamava; de' quali forse non sapeva bene il significato. Belisario non li accettava; e parendogli da ultimo che il Nicchiolo mandasse la cosa in risata, lo cacciò via incollerito. E il Nicchiolo se n'andò brontolando.

Belisario, rimasto solo, riscrisse da capo tutta la lettera, rimanendo fermo per lungo tempo col pugno sopra la carta. Alla fine firmò la lettera: *Suo rispettosissimo servo Belisario Guerrini.* La lesse e la rilesse; la guardò da vicino e da una certa distanza come se fosse stata un disegno, e parendogli, quant'al carattere, d'aver fatto miracoli, se n'andò contento a dormire.

IV.

Prima dell'alba era desto; si sbrigò a vestirsi, e scese con il lume in bottega, mettendosi subito a cucire certe pantofole.

Verso le dieci, gli mancava poco a finirle, quando vide comparire il signor Filippo, maestro di casa del banchiere De Liony, e cugino di Pergentina: fece un cordiale saluto, e disse occorrergli vedere una certa cosa. E cominciò a squadrare quelle muraglie, come per misurarne a occhio la lunghezza e l'altezza,

— Questi muri bisognerebbe imbiancarli, son molto sudici! — disse Belisario, curioso di sapere il motivo di quel guardare.

Il sor Filippo, senza rispondergli, cavò di tasca il passetto: — Quattro metri e venti centimetri.... — disse, dopo avere misurato il muro; — da questa parte si sfonda, si rialza l'impalcatura tre o quattro braccia...: non lo credevo..., ma ha ragione..., un granaio.... —

Belisario guardò maravigliato il signor Filippo; il quale con viso grave e composto gli s'accostò, dicendo:

— Non so cosa darei per non farvi ora una parte, che in verità mi rincresce; ma io sono sottoposto, e bisogna che leghi l'asino dove vuole il padrone.

— E che cosa vuole il padrone? — domandò Belisario, e il viso gli s'infiammò.

— Il padrone — riprese il sor Filippo tranquillamente — comprò la settimana passata dal signor Rocco Beninsi la tenuta d'Olivanella, che resta fuori di questa porta, alla Costa al Pino....

— Avanti! avanti! — sclamò Belisario, al quale quella calma e quella lentezza del sor Filippo era insopportabile.

— Quattordici poderi! — riprese il sor Filippo, con un che di solenne, — che alla buona annata rendono fino a duemila staia di grano....

— Avanti! avanti! — replicò Belisario contorcendosi.

— Ora, questa enorme quantità di grano, — continuò il sor Filippo, spandendo le braccia, — bisogna depositarla in un fondo asciutto, e che si trovi accanto alla porta, per non traversare la città coi carri, intendete!... costa tempo, fatica, e anche pericolo; trattandosi di carichi enormi...: è anche questione di pubblico interesse..., di quell'interesse che tanto mi sta a cuore.... E me ne va un occhio del capo...: ma insomma che serve?... perdonate, mio caro, perdonate, ma bisogna che vi cerchiate un'altra bottega, perchè il padrone, questa la vuol ridurre a granaio.

— Eh! che la voglia ridurre a granaio, — rispose Belisario ridendo, — io glielo credo; ma che possa, questo no, non lo credo!

— Voi avete fatta la scritta per tre anni, — disse il sor Filippo, tendendo il dito, e fissando sul calzolaio un occhio dolce, ma acuto.

— Ecco! — sclamò il calzolaio, sempre sorridendo, e levando il capo e la mano.

— Caro amico, — soggiunse il sor Filippo, — in certi casi

d'incontrastabile urgenza, e anche di pubblica utilità.... (e tale sarebbe questo, perchè i gran carichi per queste strade strette e scoscese son molto pericolosi).... la volontà del padrone del fondo stabile, appoggiandosi a uno Statuto del Municipio, può annullarla, la scritta: l'articolo cinquantuno della legge del due novembre....

— Belisario guardò prima i piedi e poi il viso del sor Filippo; e si rimesse al lavoro.

— Sentite le mie ragioni! — riprese con voce di preghiera il sor Filippo.

— Che ragioni? che legge? con che trappole viene fuori lei? la legge è ch'io feci la scritta con lei per tre anni!... io non conosco altre leggi! ma ora vedo che lei ha due faccie e due lingue, lei è un fantoccio, un burattino, un farabutto! e mi si levi di torno! — gridò il calzolaio con quanta n'aveva in gola.

— Siete troppo collerico, — riprese il sor Filippo, abbassando gli occhi, — ma scuso la gioventù.

— Lei cerca d'ingarbugliare!

— Ingarbugliare? oh allora voi non mi conoscete!

— Ora non conta nulla! com'è che quando si fece la scritta poteva tutto? Non importa parlarne al padrone; quello che fa il maestro di casa, riguardo a pigioni, è ben fatto!... non mi disse così? e ora lei, chi è lei? non è il sor Filippo Faldelli, maestro di casa di monsù Liony? è o non è?

— Allora io avevo pieni poteri, — rispose il sor Filippo, — carta bianca, come suol dirsi! ora, il padrone la intende diversamente: quando riseppe ieri che questa bottega io ve l'avevo affittata di mio arbitrio, andò per le furie: disse ché lui non voleva riconoscere niente affatto quello che s'era pattuito tra noi, senza il su' permesso....

— E che io dipendo dai capricci di monsù Liony?... oh bella! quando s'è fatto un accordo!...

— Benissimo! — sclamò il sor Filippo, approvando anche col capo le parole di Belisario; — e il signor Liony, se l'accordo fosse in piena regola, bisognerebbe che ci stridesse...; ma non è in piena regola: questo, vedete, è il guaio!

— Non è? — gridò Belisario, alzandosi in piedi, e gli venne fatto d'alzar la mano: si contenne però, e soggiunse: — Vada fuori di qui, dalla mia bottega!

— Ah! allora se v'arrabbiate non si discorre più! — sclamò il sor Filippo, aprendo le braccia, e tirandosi indietro.

— Pazienza dunque! — sclamò Belisario, tentennando la gamba, e facendo col capo un moto molto impaziente, — pazienza! e sentiamo perchè la scritta non è, come dice lei, in piena regola.

— Perchè non fu fatta in carta *bollata*, perchè non fu *registrata;* è qui dove s'appoggia il padrone: le ragioni che voi dite a me, io le ho dette a lui, e ripetute: ma lui mi chiuse la bocca, mettendomi sotto gli occhi una legge, venuta ora di corto, e che io non conoscevo: ecco lo scoglio! ne vengon tante di queste leggi! hanno cinquantamila eccezioni! non le intendono neppure gl'impiegati! una vera Babilonia!

— Gua' per questa volta dunque è andata così, — rispose Belisario, — e lei e il su' padrone avranno pazienza: il granaio lo faranno in un altro luogo...: ce n'è tanti de' luoghi! Se monsù Liony crede d'aver ragione, c'è il tribunale: io, ho fatto per tre anni la scritta, e per tre anni questa è casa e bottega mia, e nessuno mi può mandar via, nè rincarar la pigione; e io non me ne vado. — E così dicendo si rimetteva comodamente a sedere, e dava, come per ribadir l'argomento, una martellata sul bischetto: e rimbalzarono tutti i ferri che v' eran sopra.

— Basta! basta! mi cheto! mi cheto! non parlo più! — rispose il sor Filippo, corrugando la fronte, e mandando un lampo d'ira dagli occhi. Pareva un birro che fosse per ordinar le manette. Ma accortosi di mostrare il brutto animo che covava, mutando viso, lo raddolcì. E a certuni che udendo questionare s'erano fermati sull'uscio della bottega, fece un sorrisetto come a dire che non era lui l'arrabbiato, ma Belisario, degno del resto d'essere compatito.

Belisario s'era rimesso a lavorare, e mandava qualche sagrato.

— Dite un po', — gli domandò il sor Filippo, grattandosi con indifferenza la gota, — la settimana scorsa vi mandai per un servitore del signor Liony un'ordinazione della signora Cecilia..., la governante..., con la misura del suo piede, e ogni cosa..., la riceveste? —

Belisario, senza rispondere, mosse impetuosamente le gambe sotto il bischetto, e scrollò le spalle.

— Quella signora — continuò il sor Filippo, lisciandosi la barba *unta* ed *atra* — cercava d'un calzolaio che facesse scarpe di durata e non fosse caro...: spende in elemosine tutto il suo..., santa donna!... Si serviva prima da un certo Sisto...; sta qui anche

lui.... in questa strada.... Voi siete bravo, laborioso, discreto...; io vi credo il primo calzolaio della città...; potreste stare a Parigi!... ma lui, Sisto; oh Sisto è un vagabondo, un ozioso, un ladro! —

Sisto non era amico di Belisario: nondimeno Belisario rispose:

— In bottega mia non voglio che si dica mal di nessuno, e tanto meno d'un altro del mio mestiere! ed io son quel che sono, e non ho bisogno delle sue lodi! chi gliele ha chieste?

— Ben, ben! come volete! — rispose il sor Filippo, quasi rispettasse e deridesse ad un tempo quel sentimento donchisciottesco. — Sappiate dunque, che sono stato io che v'ho proposto a quella signora...: non ho fatto bene?

— Oh grazie!

— Mi farò onore, perchè voi la servirete ottimamente, ma ci avrete ancora il vostro guadagno.... Poffar di Bacco! non dico che non abbiate ragione!... ma il padrone desiderava.... Se voi gli facevi il favore.... v'avrebbe provveduto un miglior locale...; ma questo favore non glielo volete fare.... Ebbene! quell'ottimo signore vorrà cedere alle mie suppliche...: già ne sento gli urli, badate!... perchè è buono, ma è vivo, è vivo il padrone.... Ma insomma la colpa è mia, e imparerò per un'altra volta. Intanto io vi saluto! padrone, Belisario! —

Questo era il consueto saluto del sor Filippo; salvochè, se la persona era titolata, dopo il *padrone*, e avanti il titolo, metteva il *signore*, e anche l'*illustrissimo*.

E uscì dalla bottega, stringendo e brancicando il passetto, che nel parlare con Belisario aveva sempre tenuto in mano: e fece un altro sorriso a que' curiosi, che si persuasero che il sor Filippo era un buon uomo.

E lui si rimise in tasca il passetto, e se n'andò via lesto e guardingo, a capo basso, come il can della greggia che sa d'aver dietro la verga del pecoraio; e intanto diceva tra sè: — L'ho fatta grossa! credevo d'imbecherarlo questo fanciullone.... e invece.... Oh sì! ma chi mi può trovare in peccato? son così lontani i nostri granai, che l'idea di farne uno accanto alla porta non me la poteva mettere in testa che l'interesse del padrone.... Ma il padrone strepiterà.... perchè dicerto lo risaprà.... perchè lui ora ricorre.... eh ricorre!... Ricorra pure!... anzi!... anzi!... anzi!... —

E s'arrestò, ripetendo tre volte quella parola con lunga pausa; e corrugò le ciglia fissando l'occhio in un punto, come se gli passasse a un tratto pel capo una malvagia illuminazione.

— Anzi!... e data questa spinta alle cose si casca lì: conosco troppo i miei polli.... e io non mi scopro!... anzi deplorerò! m'opporrò! lei mi darà un grande aiuto!... mentre quest'altra è un ostacolo permanente.... e io l'abbatto!... questa è la via! se fallisce, pazienza! rimango quello che sono, se riesce, ecco fatta la mia fortuna, e quella della mia casa.... o noi, o che non abbiamo a elevarci, noi?... chi non sa fare il proprio interesse faccia pure il generoso! padrone!... si vive una volta sola! —

E l'ateo signor Filippo, come sciogliendosi da un pensiero già ventilato e concluso tra sè e sè, alzò la testa, e proseguì la sua via.

— Povero diavolo! ora lo licenzierà il su' padrone! — diceva intanto Belisario tra sè, rimordendogli d'avere usato que' modi offensivi col sor Filippo, che gli aveva parlato invece tanto benigno. — Gli potevo rispondere con meglio maniera per verità!... ma come mai il padrone per fare il granaio s'è voluto servir della mia bottega, quando in questa strada ce n'ha tante altre spigionate, e più grandi? glielo dovevo domandare!... Non m'è venuto in mente.... —

Infatti il signor Liony, oltre la casa di Belisario, ne possedeva in via San Giusto altre venti, che gli furono aggiudicate con sentenza di tribunale per rifarsi d'una somma, della quale gli aveva obbligo un negoziantone della città andato fallito. E il sor Filippo allora fece porre sopra la facciata della prima di quelle case questa iscrizione: *Le case che corrono dal numero trenta al cinquanta, cioè dal pozzo della Madonna alla Porta, sono di diretto dominio dell'illustrissimo signor cavaliere Boemondo De Liony.*

— Oh non mi pento d'averlo trattato a quel modo! peggio anzi si meritava! — riprese Belisario dopo averci ripensato. — Un uomo che m'esce fuori con quegl'imbrogli, e mentre cerca di farmi un'ingiustizia, un sopruso, mi pasteggia, mi liscia come se proprio mi volesse mangiare dal troppo bene.... è un furfante, un fariseo!... —

Si sciolse il grembiule, s'infilò la cacciatora, raccomandò la bottega al ragazzo, e si diresse frettoloso verso il palazzo Liony, portando sotto braccio, rinvoltati in una pezzuola turchina, un par di stivaletti e altre scarpe che aveva finite, e che erano appunto della Cecilia, la donna che stava nella casa del banchiere.

V.

E la lingua, per dire il fatto suo a quel signore che non aveva mai visto, sentiva d'averla sciolta. Per la via gli vennero le parole, che non erano per l'appunto quelle tali che ci volevano. I mezzi termini e i sottintesi erano una scuola che lui non aveva fatta: perciò le parole non sapeva coprirle di quel velluto che senza cambiarle nel senso le ammortisce, perchè non facciano troppo colpo in chi merita ogni riguardo: non conosceva le frasi doppie di chi non vuole spiegarsi, ma vuole che l'altro intenda.... Insomma era crudo come que' buoni eroi d'Omero, che in campo ed in parlamento se le accoccano così aperte.

Ma passata che ebbe la soglia del gran palazzo, quell'austero silenzio, rotto di quando in quando dal grido che alcuni pavoni mandavano dal giardino, di cui vedeva in fondo tremolare l'acqua in una peschiera, e le bianche divinità ne' viali cupi che parevano interminati; quell'arioso ed ampio scalone che conduceva su in quella grande anticamera, che le verdi cortine, tirate sui gotici finestroni, oscuravano tutta; fecero sentire al nostro povero calzolaio, come fosse piccino lui, a paragone di chi aveva tanta dimora: e la lingua gli rientrò; e restò fisso cogli occhi nel ritratto d'un uomo d'armi, il cui fiero viso spiccava viepiù nell'ombra pel vivo contrasto della corazza lucente.

Cinque o sei servitori parlavano piano come per non destare qualcuno: mormoravano del padrone. Poco l'avevan caro perchè nuovo e straniero, venuto di Francia: dove imperturbabile e tutt'orecchi, giocando alla Borsa sulle grandi sciagure umane — carestia, guerra, naufragi — e sull'altalena della Fortuna che leva in alto ora la *Repubblica* ed or l'*Impero;* aveva abilmente ammassata una gran ricchezza. Poi, per un imbroglio impossibile a distrigarsi, era precipitato giù dalla corda: ma sulle punte dei piedi, e con in mano tutti i *valori*. Allora, non per elezione, ma per necessità, aveva smesso gli affari; ed era venuto, pieno di *valori*, in Italia; ritirandosi in questa provinciale e piccola cittaduzza, come coloro che, patita una disfatta al loro paese, vanno in un luogo dove non ne arrivi la fama; o dove possano godersi in pace la preda. Abitava ora da qualche anno questo palazzo, ma l'accostavano pochi, essendo nata la ciarla che tra quelle mura s'armeggiasse in favore de' nostri nemici. Il sor Fi-

lippo ebbe sorte, che, morto in quel tempo un vecchio ciambellano, di cui era stato servo fedele e cerimonioso molt'anni, alcune brave persone in gonnella nera lo raccomandarono a quest'altro gran signore venuto testè di Francia, e lui l'accettò.

Questo palazzo, visto di fuori, si crederebbe nuovo di zecca, se lo stile non ci dicesse che oggi di tali palazzi non se ne mura. Volle il banchiere spazzarne i secoli, facendo da cima a fondo scarpellar la facciata che tornò bianca e pulita, mentre prima appariva nera come la rupe su cui è scritta l'età del mondo. Anche dentro tutto è mutato. I begli arazzi fabbricati nel Dugento dai telai fiorentini (arazzi dov'era tutta la Sacra Scrittura), e i corami scuri, impressi a rosoni d'oro, che prima ricuoprivano quelle alte sale dalla travatura di noce, e dai larghi cammini, furono buttati tra la polvere e i ragnateli delle soffitte, e invece, su quelle pareti furon distese le ricche stoffe di Francia: paonazze, verdi, celesti d'una seta, che sarebbe bastata a fare un manto superbo a cento regine.

Allora come apparì lucente il tetro palazzo medievale! Nel buio del rozzo Trecento sboccò la luce del nostro secolo, co' suoi mobili un po' arlecchineschi ma agiati, con le sue imitazioni dell'arte antica lavorate a macchina, e vendute dai chincaglieri: e con tutte quelle eleganti minuzie che la potente industria moderna getta ai piedi della ricchezza, come l'onda del mare, che regge e capovolge le navi, e poi getta alla spiaggia, quasi scherzando, sassolini e conchiglie.

Ma nelle stanze davanti, perchè dànno su angusta via, un po' d'oscurità appanna sempre il brio del colore a que' begli arredi. Prima, in quelle grandi stanze, così belle nella loro nuda severità, non v'erano più di quattro o sei seggioloni, su taluno dei quali si poteva immaginare qualche tristo e feroce capo di parte, meditante il modo di scavalcare il nemico. E oggi, son tutte ingombre di poltrone, seggiole, seggioline, sofà e sgabelli d'ogni forma e colore. E a noi moderni occorrono tante sedie? Eppure non stiamo in ozio. In queste stanze è raccolto il travaglio di mille menti, di mille cuori, di mille braccia. Statue, bronzi, vasi, pitture, comprati alle *grandi Esposizioni mondiali*, e rarità d'ogni specie, si vedono buttate là alla rinfusa, come l'avanzo d'un naufragio, o come i ciottoli della strada. E ne dev'essere annoiato il Liony, come un fanciullo de' suoi molti balocchi: e nondimeno, quasi sperasse di trovare qualcosa che gli appaghi il cuore assetato, non si stanca mai di comprare....

I servitori smessero il loro caloroso bisbiglio, perchè fu suonato il campanello, con una certa timidità. Belisario, col lavoro sotto il braccio, aspettava, all' uscio, e ogni tanto tornava a guardare, là di contro, nell' oscura parete, il bel ritratto dell' uomo d' arme.

Comparve un prete, e lo inchinò silenziosa tutta la servitù.... E lui, agitando il bastone, e levando alto, con un certo cipiglio pontificale, quel suo viso d' usuraio mussulmano, passò per quella grande anticamera, dicendo intanto a un signore, ch' era in sua compagnia: — Te la pigli, marchese?

— Io?... non mi conosci, caro canonico! — rispose il marchese, toccandosi i baffi arronzinati ed aguzzi come punte di chiodo. — Che fai? — poi soggiunse: — Mettilo dentro! questa gente può vedere! ah tu ridi?

— E tu non ridevi quando la fecero a me la *caricatura!* oggi a me, domani a te! — rispose il canonico, spiegazzando il giornale. E infilò l'uscio, di cui un servitore teneva alzata la tenda. Il marchese chinò il capo, e lo seguì battendosi con la giannetta i polpacci.

Dopo un momento fu suonato di nuovo, ma più adagio, e comparve un altro signore con un corroso soprabituccio, fatto a miseria, di panno zeffiro molto fine, e spazzolato ben bene: anche la camicia era di bucato con molti rammendi davanti che parevano da lontano un ricamo. Entrò con lui una donnetta, che si voltò a guardar Belisario.

— Sa, sora Frasia? al canonico fu fatto un grave affronto l' altra mattina — diceva il signore dal soprabito miserino: ma vedendo che la sora Eufrasia non gli badava, si levò di capo la tuba pesta e rossastra, e ne cavò fuori i guanti molto larghi per quella mano tutta pelle e ossa.

Nel carnevale, un tempo, non c' era loguccio in Toscana, dove lui non andasse a far ridere o piangere tutto il pubblico, raccolto ad ammirarlo in un granaio ridotto a teatro. E cantò trent' anni da tenore, facendo ora da amoroso, ora da tiranno, ora da sacerdote, ora da scherano ed ora da re. Una volta, con *Eutichio della castagna*, il suo caval di battaglia, volle provarsi a far furore nel regio teatro d' una città, e fu fischiato a morte.... Dopo tanta passione per l' arte, tanti digiuni, tanti galoppi, tante cabalette e tante fischiate, si meriterebbe, pover' uomo, qual checosa di meglio delle laute colazioni e de' pranzi di questo signore.

— Che diceva? — rispose finalmente la signora Eufrasia,

smettendo, alquanto stizzita, di guardare Belisario; e voltandosi al tenore che aveva finito di mettersi i guanti.

— Dicevo che al canonico fu fatto un grave affronto, l'altra mattina: leggeva per la strada la gazzetta che lui dirige; passa un ragazzo, e gliela strappa di mano, e via a rotta di collo gridando al prete, *codino!*

— Oh sfacciato!... e il canonico?... —

E il tenore e la sora Eufrasia entrarono nel salotto da pranzo, dove già s'erano accomodati il canonico ed il marchese.

I servitori ripresero il bisbiglio, accompagnato da grandi e sommesse risa. Belisario solo rimase serio. Gli pareva che quel mondo, poco compreso da lui, lo respingesse indietro coll'aura morta: come Dante che per assuefarsi al tristo fiato che gitta l'abisso, si raccosta (guarda dove!) dietro la sepoltura d'un papa.

E Belisario era lì per voltar le spalle, quando s'aprì un uscio, e comparve Cecilia. Un grosso cane che la seguiva, prima di farsi avanti, torse gli occhi ai servitori, e latrò. — Zitto, Giulivo! — gli disse Cecilia amorevolmente. E il cane le rispose con un benigno guaito, e tacque.

Cecilia è una giovane donna, ne' cui begli occhi è tanto buon cuore, quanto nella gentile e piccola bocca, chiusa con una certa asprezza, è amaro sarcasmo.

— Che dice qui? — domandò, mettendo sotto gli occhi di Belisario il conto che egli le aveva dato.

— Risolatura, — il calzolaio rispose, arrossendo.

— E qui?

— Stivaletti con lo spunterbo.

— E questo è un sette, o un nove?

— Un nove.

— In tutto dunque, diciannove lire?

— Già! —

Cecilia messe venti lire in mano a Belisario. E lui tutto frettoloso frugò nella tasca interna della sua giubba, che mandava un perpetuo odore di pipa, e porse alla donna una lira di resto. E lei, avendogli accennato che la poteva tenere, Belisario, senza superbia, ma con la massima ingenuità, le rispose: — Non prendo mai più di quello che m'è dovuto; così faceva mio padre: ma la ringrazio. —

Cecilia arrossì. Quel conto l'era sembrato così discreto, da parerle che Belisario dovesse avere anche quella lira. Lui la pose sopra la tavola, e i servitori ci messero gli occhi. Cecilia si mosse

per andar via, ma Belisario la fermò dicendo: — Scusi, vorrei vedere monsù Liony.

— Credo che non potrete, — ella rispose, tornata pallida più di prima.

— Glie l'abbiamo detto anche noi, — sclamò, villanamente stizzito, uno di que' servitori, il più vecchio e il più brontolone. Il cane rogò.

— Zitto, zitto, Giulivo!

— Quando allora potrò vederlo?

— Vi toccherà rifar le scale più volte! se io lo posso sapere, ditelo a me quello che volete, e ne informerò il signore. —

Belisario esitò un poco, e poi disse:

— Deve sapere che io sto nelle case di monsù Liony, in via San Giusto, l'ultima casa a destra; non so se n'ha cognizione....

— Mi par di sì, — rispose Cecilia, che usciva poco, e non era pratica quasi punto della città.

— Stamattina dunque — ripigliò Belisario — il sor Filippo Faldelli, maestro di casa (Cecilia a quel nome si conturbò, i servitori s'avvicinarono, così non parendo, un po' più), è venuto da me a dirmi, che io lasci quella casa e quella bottega, perchè il padrone la vuol ridurre a granaio.... Ma che granaio! se io feci la scritta per tre anni col sor Filippo due mesi fa! e ora, dopo due mesi, m'ho a ritrovare di nuovo col letto a spasso? oh perchè?

— Non so, — rispose Cecilia meravigliata, — aspettate, sento! — ed uscì. Ritornò, dopo un quarto d'ora, dicendo:

— Il signore non ne sa nulla di quello che avete detto: lui non dètte nessun ordine!

— Oh bella! — sclamò Belisario: ma subito il suo stupore cessò, essendosi ricordato che, veduto un giorno il sor Filippo alla finestra con Pergentina, ne domandò, e riseppe che era un parente delle due donne. Sovvenutosi dunque di questo, disse tra sè: — Ah! ho capito, è stata la vecchia!

— Non si sa che ragione possa avere avuto il signor Filippo, — disse Cecilia: — quando tornerà, ne renderà conto al signore.

— Oh a me non m'importa! — esclamò Belisario, — mi basta di potermene restare in bottega mia, senz'essere stuzzicato. Ha da comandarmi?

— No.

— Arrivederla, e grazie tante! —

E se n'uscì contento che pareva avesse ritrovata qualche

gran cosa perduta. Scendeva precipitoso le scale, quando rallentò un po' la fretta, vedendo giù nel grande cortile il sor Filippo che parlava fitto fitto con una donna magrissima e scompassata, i cui occhi tondi e cacciati in fuori ricordavano quelli del coniglio o del gatto morto.

— Padrone, Belisario! — esclamò garbatamente il sor Filippo, mentre Belisario, passandogli accanto, gli faceva con aria di trionfo una scappellata.

VI.

Cecilia, tornata nella sua stanza (molto modesta a paragone delle altre del gran palazzo), prese a finire una camiciuola per un vecchio, venuto mezzo nudo, a que' freddi, alla porta: e da lei incontrato mentre il portinaio gridava, e il meschino strascicava le gambe cenciose per andarsene.

Intanto il signor Liony fa colazione con que' gentiluomini di casa e bocca che si son visti: tutti di buona fama; nessuno però è corpente quanto il canonico. Il tenore se la dice molto col pane, ma è tutto riservatezza per l'altra roba, contenuto da un suo certo pudore. Cecilia non comparve mai tra costoro.

Ella muove con molta celerità i ferri da calza, e cerca di veder chiaro nella menzogna del sor Filippo.

Vent' anni fa ell' era una bambinuccia, che guardava le capre su pei massi giganteschi e precipitosi dell'Appennino. Non avendo più i genitori, abitava con certi poveri montanari, che la raccolsero e che l'amarono d'un affetto che dopo non trovò più: e allora era vispa come il piccolo micio che ruzza, in mancanza d'altro, con la stessa sua coda.... Oggi, un virgulto su cui fosse rovinato un macigno, darebbe appena un'idea del quanto ella sia oppressa, sebbene abbia sul labbro un dolce sorriso, e paia tranquilla. Ma il suo volto così benigno, quando è sola, si cambia in un dolore muto, simile a cielo nero senza tempesta.

- Tenetemela di conto questa figliuola! — furono le ultime parole della sua vedova madre, e le disse morendo a Giannina, un'altra montanara, su' amica. E Cecilia non seppe, finchè restò con Giannina, la sorte dell'orfanello quanto sia cruda. Ma un'estate capitò lassù, in que' luoghi alti e frescheggiati, una vecchia signora francese, che molto maravigliò, con le sue mani bianche e ingemmate e col suo abito cittadino, que' poveri montanari.

Un giorno, tra i ragazzi che ruzzavano nel bosco, ella vide svolazzare i capelli biondi di Cecilia; la quale appena s'accorse di quella signora che la guardava, con que' vetri da lei non conosciuti per buoni occhiali, si fermò subito sotto un albero, zitta, co' suoi piedini rosei che le scappavano di sotto la lacera gonnellina.

— Mi piace! — disse la vecchia, levandosi gli occhiali e crollando i riccioli. Ed essendo vedova e senza figli, offrì non so quanti luigi d'oro per avere la fanciullina.

— Venderla! — rispose Giannina, col suo fiero cipiglio di montanara, — si vendono i bovi e le mucche, non i Cristiani! qui non siamo in terra di Turchi!

— Non siamo in terra di Turchi, — rispose brusco il marito; — ma qui i padroni pagano l'opre una lira, dopo quattordici ore di fatica! E io, la sera, quando torno dal lavoro mi butto sempre in ginocchioni davanti alla chiesa, e dico una *Salve Regina* alla Madonna che ci provveda lei! e vedi se ce l'ha fatta ora la grazia! —

Così disse il marito, ma tanta fede non vinceva in Giannina la ragione del cuore, che è la più vera in tutte le cose, quantunque ne sorrida il calcolo umano: ma io vorrei vedere chi sbaglia più. Sennonchè il marito badava a dire che quella, per Cecilia, era una gran fortuna; e sagrava e imbestialiva: la povera donna dunque chinò la fronte e ammutì.

Cecilia si vide, per la prima volta, sparir dagli occhi le cime ardite de' suoi monti: con gran spavento e maraviglia passò il mare, che non aveva mai visto, e con la vecchia venne a Parigi. Restò stordita in quel gran mondo, confusa. Non s'accostava senza tremare a nessuno, neppure al cuoco o al lavapiatti. Aveva la timidezza del piccione salvatico o dell'uccello, che rimasto sempre su in alto non vide mai viso umano. E sentendo qualcuno, correva a nascondersi sotto il grembiule di una vecchia serva che le ispirava, lei sola, un po' di fiducia, perchè aveva un vestito povero, e somigliava a un'altra donna del suo paese. E a paragone delle altre bambine, così disinvolte ne' loro abiti belli, e sbeffatrici e civettuole, lei, pronta a ammirare gli altri e spregiare se stessa, si reputava vile e bruttissima....

Tra sè poi cercava di raccapezzarsi, d'indovinare; quietandosi, come in tante verità scoperte da lei, nelle fantastiche spiegazioni che ella dava alle cose nuove che la colpivano: finchè col tempo un maggior lume le scopriva l'abbaglio.

E ogni parola che le dicessero l'accoglieva come un oracolo;

senza che le scacciasse una mano pia quanto di meno bello si versava in lei di quel mondo pieno d'inviti, ma di cui non si sanno i mostri oscuri e le insidie, se non dopo molte fortune; quando già è mezz'infranta la barca, e cresce la sera, nè v'è più tempo per un'altra più felice navigazione.

Non era più lacera, ma vestita e adorna: sotto gli occhi maravigliati e curiosi le passavano tante splendide novità: ma da ogni rupe, da ogni viuzza dei monti deserti che aveva lasciati, le pareva uscisse una voce amorosa che sempre la richiamasse; e le semplici consuetudini d'una volta quanto le parevano belle! quanto le parevano felici quelle tre o quattro casucce, ravvolte nella grand'ombra del monte, in quell'orrida solitudine! e non so cos'avrebbe dato per rivedere il torrente che scendendo dal vertice nudo balena al sole, e poi corre e suona sotto le selve nella sua cupa profondità; e rivedere l'arido camposanto che le faceva battere il cuore di religiosa paura, ogni sera che vi passava con le sue capre. E in quel brulichio, in quel continuo frastuono della polverosa e vasta città, ripensava al silenzio di quelle altezze sublimi, presso le quali sembra d'essere più vicini al gran cuore della natura: silenzio non interrotto che dall'ala dello sparviero e dal vento.

La vecchia signora, che voleva vederla allegra e non pensierosa, batteva sul motivo di quello sgomento, di quel silenzio. Ma era come domandare a una querce tolta dal bosco e messa giù tra le case in un orto uggioso: perchè intristisci? Paragone male appropriato, perchè la querce, se mai, non poteva rispondere che col muovere i rami sfrondati, e Cecilia aveva la lingua. Ma Cecilia aveva un malessere inesprimibile, senza saperne frugare in sè la ragione e riconoscerla in ciò che l'era mancato a un tratto: taceva e piangeva. E quel pianto e quello star tutta chiusa accusavano Cecilia d'ingratitudine alla signora; che per questo la prese a noia; e l'educazione ch'ella le dava s'inaridì e rincrudì: e Cecilia non si piegava abbastanza, nè come la vecchia avrebbe desiderato. E se l'avesse ispirata un amor generoso sarebbe stata concorde ai consigli della saggezza quell'educazione; e quindi feconda e non sterile cruccio. Ma la signora intendeva educare come molti, pei quali l'alunno non è perfetto se non quando l'abbiano, con mille torture, improntato del loro conio: il che quasi farebbe crederci che l'uomo, se non ritrova nelle cose e negli altri se stesso, non è capace nè di vera affezione nè di giustizia. Cecilia dunque, in molte cose, fu resistente alla pedagogia erudita, ma un po'troppo egoistica e fredda della vecchia benefat-

trice; e così non scemò il suo patire, perchè resistere non si può senza continuare il tormento. E quando la benefattrice, dopo dieci anni, morì, i dispettosi parenti che sempre, tra Cecilia e lei, avevan cercato di metter male, paurosi che l'orfanella non levasse loro di bocca un pezzettino d'eredità, licenziarono urbanamente Cecilia, dicendo: — Che se la pia signora, della cui perdita non sapevano consolarsi, s'era dimenticata di lei nel testamento, mentre poi s'era ricordata di tutti, e perfino di tutti gli zoppi della parrocchia; dicesse pure *mea culpa:* doveva mostrarsi meno sconoscente, meno sorniona. —

E così fu punita del non aver saputo coll'abbietta impostura beccarsi un'eredità.

Ma costoro erano *umani:* non potevano quindi sciogliersi da Cecilia, senza darle un collocamento. E l'assicurarono, come governante, nella casa d'un banchiere accreditatissimo con moglie e quattro figliuole grandi da maritare: casa che ogni sera era liberale di molto thè a un manipolo di que' forti, che il giorno si affollavano nella sala e nel gran vestibolo della Borsa, combattendovi strenuamente. Li capitanava il signor De Liony, molto ammirato nei *salons* e nei *clubs* per quel contegno tutto proprio di certi Parigini, appetto al quale ogni altro ha dell'ingenuo, e sa di provincia. La squisita eleganza delle vesti di seta non correggeva le mordaci signorine del banchiere, di quel brutto di che la natura le aveva segnate con linee incancellabili. Tutte e quattro si sdilinquivano per l'amabile De Liony: e tra loro vampeggiava la gelosia, che si rivoltò tutta quanta in un fuoco contro la bella Cecilia, quando s'accorsero ch'egli le ronzava intorno. E Cecilia dovè rinunziare a quel pane onesto, e lasciar la casa.

Si trovò sola, per la prima volta, in mezzo a una folla infinita di sconosciuti, ella così giovane e bella. Ma non tardò a farlesi incontro un amico, il signor De Liony: bell'uomo, elegante, allegro, beffardo: e le forme abbagliano tanto, in certi momenti, gl'inesperti, che non si curano, sotto quelle, di leggere l'anima; e poi quando la conoscono trista e non rispondente, si trovano già serrati in circoli tormentosi. E l'ingenua fanciulla, pronta alla fede, per la stessa eccedenza della bontà, dell'affetto e della sventura, fece come la rondine che giù s'abbandona, stanca di sostenersi sulle ali, dove gli par di vedere, nell'immenso deserto, un po' d'ombra. E lui, per non perderla, la mantenne così in una mezza illusione. Cecilia non osò mai ricordar-

gli la sua promessa di sposarla, e continuò, tra il dubbio e la fede, ad aver cura di lui e della sua casa, con quella cortese sollecitudine delle donne che vi perdonano tutto, anche il delitto, quando vi amano. Ma s'accorse ben presto di non trovare alcun eco nel Liony: perchè Cecilia era come una di quelle musiche che non dicono nulla agli orecchi del volgo, e dicono un mondo a chi ne intende le recondite note, il riso e il pianto segreto.... E di nuovo si sentì sola, e disonorata: e quasi credè follia quanto con la piu intima potenza del cuore aveva anelato: un sogno soave, dove l'amore s'accordasse alla grazia, alla virtù.... E l'affetto, avuto per il banchiere, le si mutò in un rimpianto occulto, in un disgusto, in una umiliazione mescolata di gelosia; e poi in una sete ardente di morte, quando capì il suo destino.

Riceverebbe oggi molto conforto da quella fede semplice e pura, come l'acqua che zampilla viva dal masso: e tale fu la sua fede: poi ne smarrì la certezza in mezzo alla moltitudine, dove non vive se non come superstizione nel volgo: immobile impero o ipocrisia ne'sacerdoti: e degli altri, chi sornuota in virtù della sua leggerezza, chi si profonda nel dubbio; e chi si rassegna al nulla e alla propria animalità. E così, scissi e discordi, si comunicano il loro male, e riddano in un perpetuo circolo oscuro, dove, colmato un abisso, un altro se ne spalanca.

In questa bufera, Cecilia sente annichilita la volontà, e più non s'è mossa dal luogo dove la gettò la fortuna.... O forse qualche sottile fibra di quel povero cuore è posseduta tuttavia da quell'uomo. A ogni modo, avanzato ciecamente il primo passo sulla ruina, ella tremò di cadere più giù: e movendo l'occhio intorno, vide che avrebbe trovato dappertutto insidia ed insulto: non seppe più ove celarsi, sola in mezzo agli uomini tristi, senza difesa e senza speranza: e s'aggrappò alla pietra su cui era caduta, come le mani di chi è per precipitare in un baratro, s'aggrappano a un fascio di spine che le tormenta.

Ritornerebbe al suo lontano villaggio, se per la strada che vi conduce potesse venirle incontro Giannina...; a lei sola vorrebbe ridire quale fu poi la sua vita.... Ma è morta anche Giannina.

VII.

Belisario se ne tornò, stacchettando lieto, a bottega; e quando ci fu, provò quel gaudio inesprimibile di chi si senta rassicurato

in un caro luogo, contrastatogli ingiustamente. Pensò quelle sudice mura di rifarle imbiancare a sue spese: anche l'uscio bisognava riverniciarlo; e bisognava rifare anche il vecchio cartello dov'era scritto: *Calzoleria di Bernardo Guerrini:* però, lasciando stare *Bernardo*, per non dar di frego al nome del padre. Quella sua botteguccia, piena di sogni e di libertà, non l'avrebbe, in quel momento, barattata col palazzo del gran banchiere. E lui al proprio mestiere era affezionato; nè lo credeva, come tanti, il peggiore di tutti. Suo padre spesso gli ripeteva: — Questa è la via: tribolata, lo so: ma quali sono le vie fiorite? quelle di tanti che stanno in alto, le paiono, ma che sieno tutte rose non lo credere, figliuol mio! Contèntati della condizione che t'ha dato la Provvidenza; sii laborioso ed onesto, e toccherà anche a te un po' di felicità. Ma aspettala soltanto dalla tua fatica e dalla tua coscienza!... E comunque sia, quello di tuo padre e di tuo nonno è un cammin diritto che non ha paura del sole! —

Mentre Belisario rammentava queste parole, per via San Giusto era un continuo *din don,* simile a quello che in certi paesi del Papa fanno le squille delle monache, in sulla sera.... Ed erano campani attaccati al collo alle bestie, le quali venivano dal fondo della Maremma, e andavano quel giorno alla fiera in piazza. Barbera le vedeva passare a branchi sotto le finestre; e il suo viso appena appena sorridente pareva e non pareva esprimere un certo scherno. Forse canzonava il goffo vestire delle villane, che ciampicavano co' grossi scarponi dietro le vaccherelle e i manzi dalle corna lucenti. Ma tra lei e Belisario correvano ogni momento delle occhiate e dei cenni: poi Belisario mostrò, alzando il braccio, un par di pantofolette, e allora Barbera si messe la pezzuola alla bocca, nascondendo un certo suo riso chiotto chiotto: gli occhi le sfavillavano.

E Pergentina chiamava, chiamava.

Verso sera Pergentina uscì, come il solito, per comprare da cena; quando incontrò, dopo pochi passi, Filippo, che col bavero del pastrano tirato su, fino a mezzo gli occhi, se ne veniva cauto come la vecchia volpe che non s'azzarda, prima di buio, a uscire dallo scopeto e traversare la via.

Egli tirò Pergentina da parte, e sottovoce le disse: — Venivo giusto da voi: che fa Barberina?

— Mi fa dannare!

— Avrei una certa idea ... — rispose lui, frullando su con la mano.

— Che idea?

— Ma che fa sempre la civetta con quel calzolaio?

— Lei no! è lui il birbone che me l'ha mezza stregata!

— Colpa vostra! Se voi deste retta a chi ha più testa di voi!...

— Oh non mi cheto mai! ma è come dire a un morto: stendi le gambe!

— Maledetto quel calzolaio! — sclamò il sor Filippo, levando di sotto il pastrano il bastone, che aveva per pomo una grossa testa d'anatra col becco aperto e gli occhi di bragia.

— Figuratevi io, caro Filippo, se ce l'ho fina! — rispose la vecchia, rizzandosi sulle punte dei piedi; — ma quale sarebbe, Filippo, la vostra idea eh? apritemi il vostro cuore, senza riguardo nè suggezione: già voi siete del mio sangue, Filippo: e dove c'è parentela i complimenti sono un di più.... parlate pure, chè una sola vostra parola basta perchè Barbera....

— Ho celiato! — rispose l'altro, meditabondo, e si turò la bocca col bavero del pastrano, e mosse un passo per andar via: ma poi si riaccostò frettoloso alla vecchia, e le disse: — Alla Barberina non dite nulla che m'avete incontrato.

— Perchè?

— Il perchè lo so io! — rispose imperioso e un po' inquieto.

— Ma a me lo potete dire: son la mamma! — soggiunse Pergentina, puntando l'indice al petto.

— Non ho altro da dirvi, sennonchè bisogna che la vostra figliuola non veda quel calzolaio: avete capito? addio!

— Oh sentite, venite qui!

— Poffar di Bacco! che vento, Pergentina! c'è da pigliare un reuma a star fermi qui a questa foce! non vi preme la salute a voi? ho celiato, vi ripeto! — e se n'andò.

— Come ha celiato? — mormorò tra sè Pergentina, ripigliando la via, — già, già, crede che non abbia capito! ma che timidezza! alla sua età non l'avrei creduto! —

E l'ombra della sera intanto aveva nascosto agli occhi di tutti che Belisario furtivamente era entrato in casa di Pergentina, e n'era riuscito un po' prima che ritornasse la vecchia. La quale, appena tornata, ridisse subito alla figliuola l'incontro avuto. Ma la figliuola si lasciò cadere il mento sul petto, e cominciò a sornacare: — Tu dormi? — sclamò Pergentina.

— Casco dal sonno! — rispose Barbera. —

— Ma ho da darti una buona nuova sai! senti! senti! —

La Barbera non volle sentir nulla, e corse a dormire.

Pergentina s'inquietò molto; e la stizza non l'è passata nemmeno ora che manca poco alla mezzanotte. Ella, dopo aver filato tutta la sera, se ne va su e giù per camera con il lume, assestando la roba che la figliuola lasciò pei mezzi. Per terra una coroncina e un romanzo; sul canterano buccole, braccialetti, anellucci, carte da giuoco sparpagliate, nastri e mazzolini avvizziti: fazzoletti e camicie aggrovigliolate nel ferro della tenda: e sulla spinetta (una di quelle vecchie spinette con la tastiera di bossolo, come usavano al tempo del Cimarosa) la gabbia del filunguello, che levò il capino di sotto l'ala, e lo voltò, con gli occhi ciechi, alla vecchia; il cui borbottio, in quel silenzio della via e della casa, pareva il bollore d'una pignatta.

A un tratto però rimase imbroncita e muta, col lume in mano, davanti a un par di pantofole che vide sulla spinetta. Quella spinetta l'aveva comprata da un rigattiere per venti paoli, volendo che Barbera imparasse, oltre al francese, anche un po' di musica; e avrebbe avuto talento: ma la voglia, quella mancò. Pergentina ne incolpava i maestri che furon varii, e tutti col diploma.

— O queste? — finalmente sclamò, prendendo le pantofole e rigirandole al lume.... ricamate a colori seri come s'addicevano alla su'età.... con un bel fiocco.... Alzò il piede per provarsene una, ma mutò pensiero e gridò:

— Barbera!

— Chi mi chiama? — rispose Barbera, che aveva dormito fin allora.

— Chi ha portato queste ciabatte?

— Un ragazzo con una lettera che è lì sopra, mammina: guarda bene, e la troverai!

— Puzza di pipa che rivolta lo stomaco! — sclamò Pergentina, aprendo la lettera, e lesse:

« Illustrissima signora Pergentina,

» Mi prendo la libertà di mandarle queste pantofole, perchè veda che il mio mestiere lo so. E da questo mestiere che imparai dal mi' babbo, buon'anima, che aveva calzoleria all'Arco de' Rossi, ricavo tanto che basta alla mi' vecchia ed a me, e basterebbe anche a un'altra se ci fosse.

» M'abbia per iscusato se le parole che calzerebbero bene non le trovo. Ma insomma voglio dir questo, che mi vorrei accasare con quel fiore di cortesia, che è la signora Barbera, sua onorata figliuola.... »

Pergentina, a questo punto, smesse di leggere; e nella stanza raddoppiò a un tratto la luce; e si sentì odor di bruciato. E Pergentina sulla lettera costata a Belisario tanta fatica finì col mettere i piedi, come se quelle fossero state le ceneri d'un eretico. E Barbera cominciò a piangere.

— Domani gliele riporto io, in persona, quelle ciabatte, e mi sentirà!... piangi, piangi!... chètati!... non ti basta il giorno eh?... anche la notte mi vuoi fare arrabbiare!... che bel vivere in questa strada, quando regnava il nostro amato sovrano!... e ora ci doveva venire anche questo garibaldino, questo scomunicato!... oh ma tornerà, tornerà! chètati!

— Scomunicato, mamma, no, non lo dire! non l'hai veduto la domenica, con quanto raccoglimento ascolta la Messa?

— Ho veduto, ho veduto: tu fai le viste di guardare il prete; di bisbigliare l'*Ave Maria*, di chinare il capo all'elevazione, e invece lo volti a lui, e guardi lui, e tossi, e sospiri.... e lui si volta, e lisciandosi il mento, ti guarda, che è uno scandalo!... chètati!

— Io già morirò! — gemè la Barbera.

— Chètati dico! è tardi! è suonata la mezzanotte!

— Caro! — sclamò a un tratto la bella fanciulla, e smettendo di piangere, balzò a sedere sul letto. Si sentiva giù nella strada, il preludio d'un flauto e d'un violino; e n'uscì dopo la voce di Belisario, il quale così cantò:

Benchè sia la notte scura,
Pur ti vedo, o mia fedel!
Come il sol, bella creatura,
Tu m'irraggi e terra e ciel!
Di fuggirti io cerco invano:
Tu rimani ognor con me:
Sia vicino, o sia lontano,
Non mi parto mai da te!

— Ora ora, ti fo partir io! aspetta un poco! — disse Pergentina male intenzionata. E corse al lavamano, prese la catinella piena d'acqua, non troppo chiara, e la buttò, con quanta forza potè, nella via.

In fondo alla quale, in quel momento, si cominciò a sentire un rumore, che avanzandosi lento lento faceva rintronare le finestre dell'oscura contrada. Era il carrettone dell'Ospedale. La gran porta della città, con fragore di catenacci, si spalancò, e il carro uscì fuori, nella buia campagna, e la porta gli battè dietro un

gran tonfo, e di nuovo fu richiusa con fracasso di spranghe e chiavi.... e per altri cinque minuti venne all'orecchio il cigolio delle ruote più fioco, più fioco, e lo schiocco piccolo della frusta, e un sonaglio.... e dopo più nulla.

Sennonchè all'angolo della via si sentivano le risate di Belisario e dei suonatori. Barbera aveva rinforzato il lamento.

— Quel tignoso! quel rompicollo! anche la serenata! — diceva Pergentina, minacciando la finestra col pugno: — ecco! sentite! ride! e tu piangi! giucca! Merita proprio il conto!... ha un viso d'ebreo che pare uscito di Ghetto! nero come un calabrone! con una gota ricucita perfino!...

— E moretto! mi piacciono i moretti.

— Te lo voglio dar io il moretto con un bastone! sfacciata!... Non conosci la tu' fortuna! potresti dormire tra du' guanciali, se tu sposassi quello che m' intend' io!

— Chi? — domandò Barbera, smettendo il piagnucolio.

— Ah chi? chi?... sarei capace ora a non dirti nulla!... se dianzi, invece di dormire, tu m'avessi dato retta, avresti saputo che Filippo si strugge per te!

— Filippo?... un parente!

— Un parente già! un parente! ma lui, ogni quindici giorni, porta de'bravi scudi alla Cassa di Risparmio...; l'altro giorno lo vidi io col sacchetto sotto il pastrano...; e in casa di quel signore lui guadagna quello che vuole. E come se lo tien caro quel signore! e ha ragione!... è un uomo di criterio Filippo, un uomo che sa il conto suo, un buon uomo, e anche un bell'uomo....

— Bello, poi no! — disse la Barbera con un sorriso quasi invisibile, ma che bastò a dare al suo giovane viso un'espressione di molto vecchia malizia: — a giorni rosso come un pulcinellotto briaco, a giorni giallo che potrebbe dar l'oro agli zecchini; e poi a volte ha i capelli e la barba sbiaditi, e a volte neri morati: mamma, questo, cosa vuol dire? —

A tali parole Pergentina non potè più tenersi; e tra mamma e figliuola crebbe tanto il litigio, che il pigionale di sopra fu forzato a saltare il letto, brandire una scarpa, e picchiarne il tacco in terra furiosamente: anche la sposa accanto cominciò a battere la palma nel muro, e il marito bestemmiava, e la balia cantava la ninna nanna al bambino che s'era svegliato e strillava.... E il pigionale di sopra gridava, battendo il tacco: — Non si può dormire! — e quelli di sotto: — Neppure la notte si cheta questa vecchiaccia! — e giù picchi nel muro.

Barbera, non resistendo a tanta tempesta, cadde giù come un fiore, colta da uno de'suoi soliti svenimenti. E la madre allora, spruzzandole il viso con l'acqua fresca, le rivocò (direbbe un elegante Cinquecentista) *l'anima che smarrita se ne fuggiva.*

E così fu finita, e tornò sull'alba un po'di silenzio, interrotto presto dalle solite contadine che vengono col latte in città, e dai barrocci e dai ciuchi calati con la soma dalla montagna.

Ma quel giorno Barbera non s'alzò dal letto. Mandava fuori ogni tanto una tosserella secca, sforzata, seguita da invocazioni alla Madonna e a Gesù.... Pergentina, pentita della sua troppa severità, le stava accanto, e le porgeva ora il calmante e ora la mucillaggine ordinata dal dottore.

E non passarono molti giorni che Barbera e Belisario furon sentiti cantare, l'uno di casa, l'altro giù di bottega, con quell'aire, col quale il Sabato Santo suonano le campane, rimaste mute nei giorni della Passione.

Pergentina aveva capitolato, a patto però che le nozze si facessero tra due anni: non prima.

VIII.

Ed era appunto mezza quaresima allora: quando gl'impetuosi venti di marzo spazzan le nubi, e sembrano ricercare i germi nascosti nella terra ancor nuda, alla quale il sole comincia a volgersi più cocente; e appare il riso de'fiori perfino sulle deserte rovine: e le fanciulle, uscendo dalla *Via Crucis* o dalla predica, se ne vanno fuor della porta, verso il tramonto, come desiderose di farsi incontro alla primavera che torna.

E anche Barbera e Belisario, avuto il permesso da Pergentina di discorrere due volte la settimana, se n'andavano spesso fuori di porta San Giusto: dove ci troviamo sull'arida spiazzata d'una collina, e, sotto gli occhi, paesetti e badie lontane in mezzo alle valli: e in fondo, se la nebbia non la ricopre, la solitaria montagna di Santa Fiora, che si spazia, azzurrina o argentea, all'aria serena; bella montagna, sul cui dorso rumoreggiano castagni e faggi infiniti, e tra essi le grigie borgate mandano fumo.

Barbera e Belisario svoltavano a destra lungo le mura della città, che vestite d'edera e solitarie, sorgon sul tufo.

Barbera era molto amante della botanica: anzi nel suo orticello ci aveva perfino qualche pianticella rara dell'Equatore. Belisario conobbe questo gusto della sua bella, un giorno che si chinò a' piedi di quelle mura a cogliervi certe erbe buone a guarire le malattie: come *crespigno, consolipa, pimpinella.* E ve n'era qualcuna di foglioline e fioretti molto graziosi, ma la fanciulla non la stimava, se non perchè il suo decotto poteva guarire un catarro, una doglia, una polmonea. Certo, se la natura opera con mente d'artista, in Barbera non aveva un'ammiratrice.

Si fermavano poi al podere di Massimina, la balia di Belisario, che in quel tempo seminava, ne' cupi e umidi solchi, i piselli. Pergentina coglieva qualche cesto tenero d'insalata; parlava delle ricolte con la villana; e i due giovani se n'andavano dietro i pioppi sul margine fiorito d'un fossatello, che correva ricoperto tutto dall'erba, come se l'erba gli avesse detto: « Tu dammi l'umore, e io, caro ruscello, ti darò l'ombra. » E un giorno vi ritornarono, ch'era secco; perchè non pioveva da un pezzo, e l'erba era inaridita e morta con lui. Ma fiorivano in ogni parte gli anemoni, i rosolacci e le margherite, che Barbera versava sulla fronte di Belisario; e il gioco finiva sempre in un dolce bacio: se la Barbera non usciva a un tratto in un grido, come se le fossero apparse le tre belve della scura selva di Dante. E il motivo era, che le saltava sul collo uno di questi grilli verdi, col muso di cavallo e corna di capro, che fanno ponte da un filo d'erba all'altro, delle loro gamberucce di madreperla.

Da ultimo Belisario accendeva la sua pipetta, quella che aveva fumato sotto la tenda ne' grandi campi di Lombardia: e Barbera si riaveva lo stomaco con qualche cosa da mangiare, di cui era sempre provvista. E allora le s'accostava, senza che lei lo vedesse, il cane affamato: lo scarno cane che stando la sera accucciato e tristo nell'aia, batteva così mestamente la coda in terra a dimostrazione di gioia, vedendo tornare il ciuco, compagno suo di sventura, come mostrava la sua magrezza e quel mozzicone di coda logora e strapazzata. Che differenza tra quelle due misere bestie e il maiale, che invece si grufolava per l'aia così grasso e contento! unica bestia, il maiale, alla quale l'uomo non lasci mai mancar cibo.

I due amanti lasciavano il podere di Massimina che già il sole aveva dato alle cose l'ultimo bacio; e cominciava la farfalla nera a batter le ali su pei fior delle siepi; e ne' crepacci delle vecchie mura si sentivano gli uccelli notturni col loro respiro

che sembra umano: e le stelle nel cielo s'aprivano ad una ad una come liete pupille che fossero fin' allora rimaste chiuse.

Ma Barbera e Belisario non facevano sempre queste passeggiate *sentimentali*. La domenica andavano invece per le anguste vie cittadine; perchè le fragorose carrozze, il saltimbanco che fa vedere il nano e le scimmie, i chiassosi caffè, la banda, il mareggiare e il diffuso vociferar della folla, dilettano molto più d'una terrosa viuzza, salutata di tanto in tanto da qualche solingo uccelletto, che cala sulla siepe a beccarvi ciò che la natura gli ha preparato.

Tanto più che le strade della città eran molto ricordative per Belisario. E con qualcuno di que' ricordi tratteneva la dama, che nulla gli rispondeva. In *Piazza del Campo* le raccontava dell'*Albero* che v'aveva veduto, undici anni prima, piantare, con le rosse bandiere; e de' poveri che vi furono convitati intorno, a un pranzo di gala: storpi, ciechi e vecchi cadenti, molti de' quali, per quello stravizzo, il giorno dopo eran morti.... Un giorno intero durò quella baldoria; e la sera finì coi razzi e gli evviva, gli spari e i palazzi gotici illuminati....

E in una certa viuzza Belisario accennava a Barbera lo sgangherato usciolino d'una casuccia, che fu la sua prima scuola, dalla moglie d'un fabbro. E davanti al palazzetto che dicono della *Pia*, le diceva che una volta s'era sognato di vedere a una di quelle finestre con le colonnine di marmo un angelo piangente e bello che lo guardava; e secondo lui quella era l'anima della *Pia*.... E le parlava della casa antica dove abitò con suo padre da ragazzo: dei suoi grandi stanzoni, debolmente illuminati da piccole finestruole: dinanzi alle quali nereggiavano, coll'alto campanile, le mura deserte e grigie d'un gran convento; le cui campane risuonavano, gravi e armoniose, nella piazza tranquilla.

Barbera finiva con sbadigliare, e se Belisario un po' si chetava, ella infilava subito in un altro discorso e parlava precipitosa, e rideva e squittiva come una piccola veltra che insegue il cervo. Si metteva spesso a canzonare qualcuno; il sor Filippo, per esempio, a proposito della sua barba e de' suoi capelli cangianti. E allora Belisario rifaceva così bene il signor Filippo, tutta la sua voce e i suoi gesti di quando gli venne in bottega con quella cabala, che le risa scoppiavano così alte, da provocare il brontolio della inesorabile madre, la quale accompagnava sempre i due innamorati. Non c'era caso che ella facesse un po' di buon viso a Belisario, che dal canto suo era servizievole e buono.

Per esempio, quando, vicini a Pasqua, doveva venire il curato con l'*acqua santa*, Belisario risparmiò alla vecchia la fatica di ripulire, come s'usa, tutta la casa, con fuga e schiacciamento di tutti i ragni che non s'aspettano, intenti alle loro tele, quella feroce persecuzione. In quell'occasione capitò male anche un povero pipistrello. Belisario spolverava, cantarellando, certe Madonne, quando il vagabondo entrò dalla finestra aperta.

— Oh! — gridò Pergentina spaventata.

— Un pipistrello! — sclamò Belisario.

— Ammazzalo! — gridò Barbera, chiudendo l'uscio e la finestra.

— E perchè? — rispose il calzolaio, — lascia che vada pei fatti suoi: anche lui sarà aspettato da qualcheduno!

— Chi? — soggiunse Barbera — quel brutto uccellaccio dal muso di topo e l'ali di diavolo? —

E il pipistrello intanto batteva il muso e le zampe ne' vetri della finestra, guardando la notte, e poi, sgomento, s'avvolgeva in rapidi giri su al palco.

— Se si potesse ammazzare al primo colpo! — sclamò Belisario guardandolo, — ma dargli la caccia qui chiuso, povero animale, patisce troppo!

— Eh che patisca! — sclamò la Barbera, tirando un grosso gomitolo al pipistrello, che non fu colto, e continuò a girare a girare.

Allora Belisario, vergognandosi di mostrarsi più compassionevole della dama, dàgli addosso al misero pipistrello!... che girò girò disperato; frullò, starnazzò, sbattè su al palco, nella finestra, nell'uscio, nelle muraglie qua e là; tra i gridi di Pergentina, e le risate e i salti della Barbera pazzerella, finchè cadde sfinito, e col piede Barbera lo schiacciò. Vi sono degli animali che muoiono senza mandare un lamento; come questo eroico pipistrello, che lottò fino all'ultimo, sempre muto. E dopo, i due amanti, per finire quella generale ripulitura dalla casa che il giorno dopo doveva essere benedetta, se n'andarono ridendo in cucina a lustrare i rami, e mettere delle fronde fresche d'alloro nella rastrelliera de' piatti. Ma Belisario, col chiasso e le celie, ruppe un bacile bellissimo, che aveva un pappagallo colorato in fondo tra verdi foglie; e Pergentina volle essere rifatta del danno.

— Innamorarsi di quel tignoso! — brontolava Pergentina, — con quella gota ricucita, e nero come un calabrone! dev'esserci una malia!

Ma proprio la Barbera era innamorata di Belisario?

Non so se l'affetto tra loro due poteva essere accordatore costante, come tra anime disposte naturalmente a seguitare le stesse note. Non so se quello che nell'uno rispondeva a un sentimento, a un pensiero, nell'altra fosse ottuso o muto: e in lei parlassero invece ragioni che nel primo fossero fioche, e soggiacessero ad altre più prepotenti. Una differenza da natura a natura, anche tra le meno dissomiglianti, v'è sempre: e fa che ciascuno debba sentirsi in qualche cosa incomunicabile e solo: come in tutta la faccia della terra non trovereste due alberi o due pietre, e in tutta la innumerevole quantità dei viventi due visi, e nello spazio infinito due monti, che perfettamente si rispondessero. E da questa varietà e discordanza vien l'armonia; e viene pure, tra gli uomini, la reciproca noia, il non potersi capire nè sopportare, e le accuse ingiuste e i torti giudizi; se non prevalga quel senso di carità, che è come un lume che ci aiuta a vedere più rettamente.

La fiamma di Belisario, simile a quella che esce dal ferro incandescente, ardeva muta e profonda: e forse tanto più ingrandiva, quanto meno la Barbera era capace di secondarla. E nel viso e nelle parole della Barbera di quando in quando saliva come qualcosa di ricoperto; che a Belisario, stretto dai nodi della passione, dava un certo timido senso, da lui avvertito, come da chi sogna il paradiso può essere avvertita la tenue puntura di una zanzara: non era nè sospetto nè dubbio determinato, ma lo poteva diventare all'istante, se per qualche caso, la mente, distratta fin qui dalla dolcezza del primo amore, vi si fosse fermata.

M. Pratesi.

(*Continua*).

SULLA STRATEGIA NAVALE DELL'ITALIA.

L'ammiraglio inglese Smyth pubblicò poco innanzi alla sua morte un *Dizionario Navale*, in cui quel vecchio marinaro illustre per importanti lavori d'idrografia seppe accoppiare talvolta la finezza dell'epigramma all'arida definizione dei vocaboli speciali alla lingua del mare.

Citerò una fra le numerose saporite sue chiose:

« Tattica Navale. *Scienza che nessun ammiraglio inglese ha saputo mai e che insegna il modo di attelare le navi di una squadra. Ne fu inventore il padre l' Hoste della Compagnia di Gesù.* »

Se l'egregio navigatore avesse voluto chiosare non la tattica, ma la *Strategia Navale*, egli non sarebbe stato acerbo critico dei suoi confratelli di grado e di professione, ma, piuttosto, largo di meritate lodi ai numerosi e valenti capitani che fino dal regno di Elisabetta hanno saputo mantenere invitte, o quasi, le flotte britanniche.

Avvegnachè sia dal seggio del Consiglio di Ammiragliato, sia dal cassero delle navi ammiraglie, uomini mediocremente istruiti nella tattica hanno, fra gl'Inglesi, diretto campagne fruttifere di allori e di prede. I primi spinti da motivi strategici disponendo la costruzione e l'armamento del materiale adattato a quelle operazioni che i secondi dovevano eseguire, ora per la difesa del proprio paese, ora per l'offesa del nemico.

Fra questi ultimi la storia registra tali capitani come il principe Ruperto di Baviera, il quale comandò con successo le squadre che il Governo di Carlo II oppose a Michele Ruyter ed a Cornelio Tromp. Egli era della tattica talmente ignaro da ordinare movimenti strategici di divisioni intere in termini affatto

alieni dall' arte: « fate eseguire alla squadra azzurra una conversione a destra; » — « tagliate la coda della colonna nemica con una carica della squadra bianca, » e simili.

Il Principe risovvenivasi della sua giovinezza avventurosa e delle brillanti manovre dei corazzieri di Carlo I, con i quali aveva sovente combattuto i compatti e solidi reggimenti puritani di Cromwell e di Fairfax, come pure delle guerre di Alemagna. Il conte di Sandwich e gli altri uomini professionali che gli erano compagni ed aiuto, traducevano allora l' idea strategica del duce supremo in un ordine tattico possibile; ed il successo coronava la mossa ideata da uno stratego ed eseguita secondo le regole della tattica.

Nè Monk, poichè fu creato duca di Albemarle ed ammiraglio, conosceva tampoco la tattica navale, sebbene tanto in mare, quanto sul campo abbia goduto fama meritata di capitano avveduto. Ma se tali uomini come Howard, Raleigh e Drake, Blake e Sandwich, Rupert, Monk ed il duca d' York, Clodeslic Shovel, Torrington, Benbowe, Anson, Howe, Hood e Jervis, Nelson, Collingwood, Duncan, Gambier, Parker, Cochrane, Stopord, Calder, Cornwallis, Saumarez e tanti altri che sfuggono alla memoria, seppero condurre le loro squadre alla vittoria, accoppiando la calma ponderazione del piano di battaglia alla strenua pertinacia al momento supremo dell' azione, se ciò che chiamerò strategia individuale, cioè il saper profittare di tutti i vantaggi procurati dalla conoscenza non solo dell' arte navale, ma del teatro della guerra, e delle accidentalità della costa, del variare delle stagioni e delle temperie, ha brillato di viva luce nei condottieri delle flotte d' Inghilterra, questa ha costantemente dal seno dei Consigli del Governo diretto una strategia che chiamerò nazionale, vincolata alla politica, logica e diretta conseguenza della posizione geografica delle due grandi isole che ne compongono il dominio in Europa, e di quelle altre terre che ne costituiscono l' Impero in Asia, in Affrica, in America ed in Oceania.

La marineria militare inglese nata sotto Enrico VII, il protettore dei due Cabotto navigatori italiani, aumentata d' importanza sotto Elisabetta, la quale se ne fece scudo contro le ambizioni sfrenate di Filippo II spagnuolo, e contro quell' *Armada*, cui restò il nome sbugiardato dal fatto d' *invincibile*, malgrado fosse guidata da gente educata alla scuola di Andrea e di Filippino Doria, la marineria, dico, diventa arma di libertà nelle mani del

Parlamento che essa riconosce sovrano, poi mezzo diretto di lontane conquiste sotto gli Stuardi, Guglielmo III d'Orange, Anna ed i Re Guelfi, legando così il suo nome e la valida sua cooperazione a tutto ciò che suona salvezza contro l'oppressione straniera e rovina delle Colonie dei nemici dell'Inghilterra; presso la quale, ecco che a seconda dell'opportunità cambia la strategia nazionale nelle parti secondarie, mai nel concetto generale.

Sotto la minaccia di uno sbarco come quello che eseguir doveva l'Invincibile Armada, vediamo l'avveduto Consiglio d'Elisabetta raccogliere le tuttavia meschine sue forze sotto il riparo dei castelli fortificati, e colà attendere la stagione delle procelle; poi con frequenti sortite, profittando delle brume, combattere i tronchi sparsi della formidabile squadra di Filippo già sgominata e rotta dalle tempeste. Ma ad un tempo vediamo una divisione che volge le prue verso i dominii occidentali del Gran Re, sui dominii del quale il sole non tramonta; essa corre a saccheggiare ricchi emporii, ad incendiare derrate preziose, a predare i galeoni. Quest'ultimo allettamento diviene una fattezza della politica nazionale e durerà fino a che alla Spagna rimangano le ricche miniere americane e i galeoni carichi dell'oro del Messico e dell'argento del Perù.

Sotto l'amministrazione del Parlamento la flotta è già più numerosa e meglio armata; essa lega alla madrepatria le Colonie popolate dalle dissidenze religiose, e quasi cintura di bronzo preclude la fuga ad un re fedifrago e che ha perduto la stima del suo popolo; mentre appoggiata a solide basi ed atteggiata a difesa contro i tentativi di riscossa della Famiglia esiliata che l'Olanda protegge, essa riconquista l'Irlanda ribelle e rapisce alla Spagna nuove terre, che s'instituiscono a centri di ulteriori offese e di future maggiori rapine.

Sotto la debole e venale direzione del Governo di Carlo II la strategia nazionale difensiva illanguidisce, e Ruyter intrepido inimico penetra dentro il Tamigi privo di navi, incendia l'Arsenale di Chatham, frutto di un periodo di sagace attività e di seria economia.

Londra costernata scorge le fiamme del suo naviglio in disarmo.

Ma la lezione però non è ricevuta in vano.

Da quell'istante la Manica ed il Canale di San Giorgio non saranno mai più deserti di flotte, e malgrado le più ardimentose e non sempre felici guerre lontane, l'Inghilterra sarà sempre cinta

dalle *mura di legno*, come Atene lo fu dietro il responso della Pizia, abilmente tradotto in atto da Temistocle.

Poscia gli sforzi del novello Cesare che immagina un piano di campagna navale, vero prodigio di previdenza, di calcolo e di scienza di guerra, non varranno a lasciare la Manica libera neppur per una settimana, e gl'Inglesi dovranno alla strategia nazionale più che a quella individuale di Nelson e Collingwood ed all'attenta sorveglianza di Cornwallis il non vedere il suolo della patria calcato dal piede degl'invasori.

Perchè sulle marine britanniche in omaggio alla dottrina strategica nazionale le Amministrazioni sonosi tramandate il legato di moltiplicare le basi di operazione ricche di magazzini, collegate cogli arsenali mediante strade; ciò di fronte ad ogni nemico europeo. Nelle lontane Colonie ecco lentamente costituite le piazze di approvvigionamento, Gibilterra, Malta e poscia Corfù sul Mediterraneo, Halifax nella Nuova Scozia, la Giamaica, centro per lunghi anni di cospirazioni navali a danno degli Spagnuoli, e rifugio dei Buccanieri quando vinti, mercato delle spoglie tolte da essi alla Spagna quando vincitori, il Capo rapito all'Olanda, Hong-Kong e Singapore tolti alla China ed ai Birmani, infine ai nostri giorni Perim, occupata come chiave del Mar Rosso.

Di fronte a cotesto sviluppo di potenza navale è pregio dell'opera l'accennare una tradizione che dice come un re Plantageneto comperasse dalla Repubblica Ligure lo stendardo colla Croce di San Giorgio, onde con esso coprire dagl'insulti dei pirati le sue navi onerarie. E storicamente vero od apocrifo che esso sia, quanto insegnamento contiene la tradizione genovese!

Il rapido sguardo che ho invitato il lettore a rivolgere sull'incremento graduale della marineria inglese è inteso puramente ad illustrare mediante l'esposizione di un fatto la ben distinta separazione fra la strategia individuale che può variare a seconda dei Capitani, del cambiamento di materiale, dei punti di offesa e di difesa e dei progressi diuturni delle scienze affini alla scienza del mare o parti integranti di questa, e fra quella dottrina che più sopra ho chiamata di strategia nazionale e verso la quale sarebbe mio vivo desiderio veder richiamata l'attenzione di coloro che in Italia stanno alla direzione del presente ed alla salvaguardia dell'avvenire delle cose navali.[1]

[1] Sembra a prima vista che sul campo terso ed amplissimo del mare la strategia individuale sia frase vuota di senso. Infatti dove sono le accidentalità del terreno che tanto si prestano alle sottili arti dei Capitani? Dove le grandi linee di difesa

E l'Italia l'ebbe prima e dopo di farsi padrona del Mediterraneo sotto la dominazione di Roma; l'abbandonò quando la Penisola fu sminuzzata in piccoli Stati, i quali però singolarmente si foggiarono una dottrina strategica consentanea alle loro relazioni coi vicini peninsulari e forestieri.

Egli è per questo che per ricercare nella nostra storia un concetto razionale strategico ci conviene risalire ai tempi di Roma repubblicana, dopo la prima guerra punica e prima della seconda, quando essa era padrona dei bacini del Tirreno e dell'Jonio e di parte dell'Adriatico, ma anzitutto dominatrice della Sardegna e della Sicilia. Poichè allora, innanzi lo scoppio della più lunga e fiera guerra d'invasione che siasi mai combattuta da uno Stato italiano, poterono le due grandi isole esser prese

e di offesa? Eppure spesso la configurazione della costa presenta occasione a combinazioni felici. Per esempio, le venti galere genovesi nascoste dietro Capraja durante il combattimento della Meloria, e che investirono arrancando la voga il fianco dell'armata pisana già vincitrice, ma disordinata dall'infuriare della battaglia ed indebolita dall'aspra lotta, provano come anche il mare si presti alle sorprese.

Nell'epoca delle squadre mosse dal vento nelle vele una calma inattesa ed un cambiamento nella direzione della brezza paralizzavano sovente l'azione d'intere divisioni. Il Balì di Suffren portato dalla foga del suo carattere, dal suo intrepido cuore e da un vento freschetto in mezzo alla squadra dell'ammiraglio Hughes (suo costante avversario nella gloriosa campagna delle Indie Orientali) ebbe a combattere solo contro cinque vascelli, mentre i suoi, forzati spettatori della lotta altrettanto gloriosa quanto disuguale, erano sorpresi dalla calma.

Ma venne anche per essi la brezza e giunsero freschi al combattimento sopra nemici già maltrattati dalle fiancate del *Superbe*, disalberato, ma sempre ed eroicamente combattente; la giornata terminò con una delle più belle vittorie del Suffren.

In questi tempi di vapori, la strategia esiste sempre, ed è talvolta per usare una locuzione matematica in funzione del carbone e della conoscenza di alcune sottigliezze del mestiere.

Durante l'insurrezione di Creta nel 1867 il *Panhellenion* e l'*Arcadion*, vapori greci e che attendevano al contrabbando di guerra, misero in fallo più volte la vigilanza dei vapori ottomani.

Uno di essi bloccato in un porto neutro da due corvette turche bruciò nei suoi forni per otto giorni consecutivi una quantità di legna verde; le dense colonne di fumo che sgorgavano dalla camminiera, lo facevano supporre come disposto a partire. Intanto i Turchi bruciavano il carbone delle loro stive; quando il *Cretese* li vide a secco di combustibile se la svignò salutato dalle cannonate inefficaci dei legni incapaci ad inseguirlo. Cambiarono le cose quando prese il comando della squadra turca Hobart Bascià, l'autore di uno squisito opuscolo sul contrabbando di guerra: *Never caught in Blockade running*. Egli aveva spesso forzato il blocco di Nis Wilmington, dove giungeva colla regolarità d'un postale; tutte le astuzie gli erano quindi famigliari.

Raphael Semmes, il comandante dell'ormai storica *Alabama*, ha dovuto alla profonda conoscenza dell'arte sua prima la sua fuga dalle Bocche del Mississipì col *Sumter*, poscia la sua corsa traverso gli oceani coll'Alabama, inseguìto dai molti bastimenti veloci quanto il suo e non raggiunto mai.

come base d'operazione, formando così alla Penisola una specie di marittimo antemurale.

Delle operazioni della flotta romana nella seconda guerra cartaginese, le antiche storie raccontano poco. Ciò nulla meno si conosce come essa trasportasse in parte e vettovagliasse l'esercito di Scipione, padre dell'Affricano, lungo la marina ligure, e lo sbarcasse sulle terre della Repubblica, onde combattere l'invasione d'Annibale (sfuggito alla battaglia nella Gallia meridionale) sulle rive della Trebbia. La critica storica ci addita però come fortunato compenso alle sanguinose giornate della Trebbia, del Trasimeno e di Canne le due isole italiane rimaste sempre sotto la soggezione di Roma. Mentre Annibale per armi e per alleanze è padrone del suolo della Penisola, egli riceve magri rinforzi tanto da Cartagine sua patria, ma avversa al suo casato e dilaniata dalle civili discordie, quanto dal ricco patrimonio spagnuolo dei Barca, che gli ha procurati i mezzi per l'invasione.

Ove si voglia considerare qual fosse la potenza di Cartagine, quali i suoi appoggi in Asia, le finanze della famiglia del capitano Affricano, l'indomito coraggio di Magone, fratello di lui, ammiraglio d'incontestata abilità, si scorgerà di leggieri la parte operosa, faticosa e fondata sul concetto di una coraggiosa difesa che la flotta romana ha sostenuto. Questa, senza quasi mai lasciare toccar terra al nemico, ha saputo mantenere in obbedienza la Sardegna, antica colonia punica, e dove Cartagine aveva certamente aderenze, e la Sicilia; combattere e sconfiggere Magone, disperdere la squadra d'Asdrubale, e infine prendendo un'audace difensiva sbarcare in Spagna un esercito e rimbarcarlo e sferrare per alla volta del lido affricano, come un tempo aveva fatto Agatocle, tiranno di una Repubblica marittima, e pochi anni prima, con non prospero successo, Attilio Regolo.

L'esecuzione coronata dal trionfo di queste svariate e molteplici operazioni non può ammettersi, salvo che accreditando i Romani di una grande mobilità, di una forte occupazione di due porti di Sardegna e Sicilia, Cagliari e Trapani, scelti come vedette avanzate per studiare i movimenti di Cartagine e di Cartagèna.

La linea di difesa dunque contro l'assalto di una potenza navale che teneva dominio sull'Affrica e sulla Spagna, è stato il tratto di mare che separa la Sardegna dalla punta occidentale della Sicilia, linee appoggiate su due porti profondi e sicuri, e ciò durante tutta la guerra punica.

Ma la parola d'ordine del vecchio Catone, *Carthago delenda est*, è finalmente messa in atto; l'Occidente sta sotto la diretta sudditanza di Roma, che volge i suoi colpi ad Oriente, indicendo la guerra contro la Macedonia, i Seleucidi e Mitridate. Un porto fin allora di scarsa importanza, Brindisi, diventa la piazza d'armi marittima di Roma, d'onde partirà la flotta per infrenare Filippo e Perseo, Antioco e Mitridate ed i pirati di Cilicia. Di là salperà Cesare per vincere Pompeo a Farsaglia, Ottaviano per schiacciare la deforme alleanza di un patrizio romano con una Regina orientale.

Ma nel frattempo i torbidi politici che dovevano succedere alla calma amministrazione di Giulio Cesare, permettevano ad un giovane, Sesto Pompeo, di sorprendere Roma che non stava in guardia, col toglierle la sua base di operazione navale durante le guerre cartaginesi, cioè Sardegna e Sicilia.

Ecco Roma minacciata dalla fame. Ottaviano prima guerreggia e poi scende a patti, lasciando al figlio superstite dell'avversario di Casa Giulia le due isole, fino a che un opportuno assassinio non lo libera da un pericolo stornato, ma sempre pendente.

Infine sorge l'Impero, il tempio sacro a Giano chiude le sue porte, l'Ammiraglio di Ottaviano entra nella famiglia Augusta, sposando l'avvenente e dissoluta figlia del Principe, la marineria romana, cui non rimane altro cómpito che la polizia del Mediterraneo e le spedizioni lontane, riceve un assetto di pace, che può al minimo cenno di Roma cangiarsi in armamento di guerra. Brindisi e Ravenna ad oriente, Capo Miseno ad occidente s'instituiscono stazioni del naviglio militare, che dal lato del mare guarda e difende l'Impero instaurato, pacificatore dell'agitata Repubblica.

Simile organamento, frutto dell'opera di quell'instancabile uomo che fu Agrippa, durò, finchè nell'Impero durarono l'ordine e la prosperità. Coll'unione della Penisola era sorto: col suo smembrarsi cessò, e vennero quei tempi buii, in cui Vandali e Svevi, Normanni e Saraceni, Dalmati e Greci corsero taglieggiando le costiere del Mediterraneo, ma più dell'Italia, distruggendo città floride, di cui appena rimangono notizie: il mare che sotto i Romani era sicuro campo di commerci e di operosità, divenne pericoloso a merci ed a viandanti; chiunque vi corse a sacco ed a ruba ed a man salva.

Il Medio Evo, sebbene splendente di fasti di citta italiane, nel

senso *nazionale* e *marittimo* non fu italiano. Le due repubbliche di Genova e Venezia ebbero dominii in Oriente, e quando guerreggiarono l'Imperatore greco od il Soldano turco fu in remoti mari coloniali, non sulle rive dell'Adriatico e del Tirreno, se non all'alba dei tempi moderni. Genova si fece però baluardo della Corsica e della Sardegna, ma perse questa con gli Aragonesi.

Perciò egli è ora solamente dopo lungo volger di secoli che una strategia nazionale può essere instaurata, siccome che le vicende della politica e per strana coincidenza anche quelle dell'arte navale ci hanno ricondotto a condizioni somiglianti a quella che reggevano al tempo della potenza italiana di Roma repubblicana.

Per una curiosa fatalità il commercio dell'Oriente che al finire del 400 veniva carpito da mani venete e genovesi in pro di Spagnuoli, Portoghesi e poscia d'Inglesi e Fiamminghi, tende a riprendere l'antiche strade grazie al Bosforo di Suez ed alle tracciate (fin qui non più che tracciate) ferrovie asiatiche.

L'Italia è unita e possiede le due maggiori isole. Lungo le marine adriatica e tirrena sorgono cospicue città commerciali, che è dovere difendere contro l'occupazione straniera da Levante come da Ponente, essa può essere assalita dal mare, come dai passi delle Alpi orientali ed occidentali invasa.

Dio mantenga lontano simile giorno!

Le sue linee strategiche navali tornano ad essere quelle di Roma. Sardegna e Sicilia e la bocca dell'Adriatico i suoi avamposti contro gl'insulti di qualunque Potenza mediterranea o che nel Mediterraneo abbia un punto d'appoggio.

Il materiale è intanto ritornato ad una somiglianza dell'antico, e con esso la strategia e la tattica, poichè la galera romana combatteva coll'urto della prora rostrata come la moderna corazzata, e la formazione di battaglia di una flotta d'oggidì somiglia (non par vero) assai più a quella con cui Duilio ed Agrippa si attelarono innanzi all'inimico che all'ordine di colonna che condusse Nelson a gettata di moschetto dai vascelli di Brueys alla battaglia del Nilo.

Le stesse esercitazioni moderne del periodo di pace nei porti o poco distanti da essi rendono il gregario attuale più simigliante ad uno dei *socii navales* della squadra di Plinio che non ai gabbieri di Bartolomeo Diaz o dell'ammiraglio Drake.

Se la curva del progresso ci ha ricondotto, per così dire, al suo punto di partenza e quindi al criterio fondamentale strategico nazionale; se le vedette d'Italia tornano ad esser quelle,

dalle quali l'acuto sguardo di Roma scrutava i mari e riparava al pericolo, radunandovi le sue flotte e lanciandole ora a propositi offensivi ora a difensivi, le esigenze di una piazza d'armi navali son di gran lunga diverse, la loro necessità pertanto ancor più urgente che nei tempi trascorsi.

Non bisogna obliare che una foresta sulle rive di una baia profonda, con una provincia ubertosa alle spalle fornivano l'occorrente ai bisogni delle riparazioni e dei viveri d'una squadra di galere; la costruzione di esse non chiedeva gran tempo; ed in assai meno di un anno una trireme era pronta a prendere il largo: difatti Giulio Cesare seppe costruire ed armare una squadra in Armorica durante lo sverno delle sue legioni; e anzi gli fu giuocoforza copiare le fattezze principali di architettura e di attrezzamento di un modello inusato, quello dei nemici, onde lottare a parità di condizioni e con arra di vantaggio contro i Britanni che lo avevano respinto vittoriosamente l'anno precedente.[1]

Ora invece chiedonsi in una piazza d'armi risorse alquanto maggiori; magazzini od almeno depositi (anche galleggianti, ma bene riparati dalla distruzione e dal fuoco) del carbone, primo alimento di vita e di successo in guerra, senza ampie provviste del quale la potentissima fra le corazzate è preda del più leggiero bastimento sottile; chiedonsi officine metallurgiche adatte ad eseguirvi prontamente la riparazione dei numerosi piccoli meccanismi stabiliti a bordo per surrogare la forza delle braccia anche in occasioni usuali, come, per esempio, il caricamento e lo scaricamento di un grosso cannone del *Duilio* o del *Dandolo;* un deposito di siluri e di gimnoti con i *paraphernalia* di apparecchi elettrici; un sistema completo e moderno d'illuminazione artificiale di vasti settori del propinquo mare, per evitare le sorprese o per farne al nemico, e poi infine ospedali per ammalati e feriti, vasti magazzini da viveri e da munizioni d'ogni sorta.

Suppongo un istante, onde illustrare con l'esempio l'asserito fin qui, una guerra dell'Italia contro la Francia. È fuori d'ogni dubbio che essa si combatterebbe anche sul mare, e da Tolone, centro d'osservazione della flotta nemica; di là questa minaccerebbe la Riviera Ligure colla sua ferrovia (miracolo d'arte) espo-

[1] Vedasi nella *Vie de César* di S. M. l'Imperatore Napoleone III la splendida discussione circa le campagne marittime del sommo Giulio contro i Britanni nel 699 e nel 700.

L'operosità romana vi rifulge di una luce vivissima, il genio di Cesare uomo di mare ha del portentoso.

sta a tutte le avarie, costruita com' è lungo il lido e sotto numerose gallerie, la Sardegna, indifesa e taglieggiabile, la lunga Costiera Tirrena aperta e che presenta anche punti facili ad uno sbarco, la Sicilia infine.

All' Italia per difendersi rimarrebbero aperte tre vie.

La prima consiglierebbe di provvedere come base d' osservazioni il Golfo della Spezia, colle eminenti risorse di un arsenale primario, difeso dalla squadra, dalle fortezze e da quei temporanei afforzamenti suppletivi di torpedini e di ostruzioni consigliati dall' arte. Mediante un sistema di legni incrociatori numerosi e veloci, la squadra italiana attelata a battaglia alla bocca del Golfo avrebbe notizia dei movimenti del nemico e potrebbe accorrere ove il bisogno chiedesse; giungendovi però sempre con un ritardo anche di mezza giornata (minimo possibile) essa troverebbe molte operazioni del nemico felicemente cominciate, altre più semplici e sbrigative (come distruzione di ponti e gallerie sulle ferrovie litorali), finite, e forse con un moderato sacrifizio di vite e di materiale la squadra nemica potrebbe anche occupare seriamente qualche punto adatto ad uno sbarco, foriero di minacce all' interno.

La seconda consisterebbe a difendere la costa con un'ampia crociera mobilissima, con una corsa a tutto vapore delle nostre fregate e dei nostri avvisi lungo le marine tirrene, eseguendola su due o tre linee concentriche, come fu praticato dagli Stati Uniti onde precludere alla Ribellione i mercati d' Europa; ma ciò non si puo fare, se non accrescendo il materiale italiano smisuratamente e dandogli uno sviluppo numerico che ora non ha e non potrà avere per lunghi anni.

Gli anelli di una catena d' incrociatori che dovesse cingere l' Italia avrebbero ad esser ben serrati per renderla tetragona agli urti del nemico!

Infine ultimo e preferibile modo di strenua difesa e anche di ritorno offensivo sarebbe profittare di una terra nostra, la Sardegna, situata felicemente e fortissimamente a cavaliere del Golfo di Genova e di quello di Lione, a portata di soccorso da Spezia e da Napoli, stabilire la nostra squadra in un sito assegnato dalla natura, cioè nelle Bocche di Bonifacio, quasi sul dominio del nemico. Allora essa sarebbe libera di sferrare per i punti-equidistanti di Genova, Spezia, Ventimiglia, Livorno, Gaeta, pronta all' offesa contro Tolone, Marsiglia e la Ciotat, con varii punti di uscita fra il dedalo d' isole e di scogli per correre sul nemico

con più di un punto di ritirata, a lui inaccessibili se a noi superiore di numero o più avventurato in uno scontro.

Una squadra che tenga le Bocche di Bonifacio ha un piede in Corsica, le risorse della Sardegna che essa salva, a sua disposizione; è imbloccabile, perchè ha due uscite, una a Levante, l'altra a Ponente; difende la Spezia, copre Genova, mira e minaccia Tolone e Provenza tutta, dà o accetta o rifiuta battaglia dove vuole e quando crede, quando però abbia carbone per sè e torpedini per chiudere ed aprire a sua voglia i passi e i canali a sè ed all'inimico; da cui i numerosi proprii esploratori possono uscire e rientrare, compromettendo quelli nemici in caso d'inseguimento. Le terre tutte alte e rocciose nascondono mirabilmente il fumo delle camminiere.

Essa può ugualmente coprire tutte le spiagge toscane e romane, poichè mediante i suoi esploratori (ulani dell'acqua salata) può seguire passo a passo i movimenti delle squadre francesi o palesemente o nascosta dietro tutta la lunghezza della Sardegna; trovarglisi di fronte innanzi Napoli e Palermo, ove il nemico scenda a minacciare il Mezzogiorno, precederlo se accenni all'offesa di Genova e del Tirreno superiore.

E qui val la pena di rammentarsi che la situazione delle Bocche sembrò tanto felice a Nelson che in una di quelle sue lettere piene di slanci poetici e d'ispirazioni militari e marinaresche sta scritto: « Qui nella rada d'Agincourt mi sento più vicino all'Egitto di quello che nol possa essere a Malta; i Francesi non esciranno da Tolone senza che io sia loro addosso dovunque si dirigano. »

Così sclamava l'uomo di mare straniero, che ha meglio di chiunque studiato e capito il Mediterraneo.

E prima di lui Ruyter, innanzi d'intraprendere la funesta campagna contro la Francia, scelse la Sardegna come sua base. Le esigenze dell'alleanza spagnuola gliela fecero abbandonare e con tal rammarico che trasparisce dal suo epistolario coll'Ammiragliato d'Olanda.

Ma se cotali punti strategici vengono dallo studio della Geografia militare additati, tocca alla saviezza dei popoli il munirli e completarne le risorse; nè possono in quindici giorni venir adatti allo scopo, e fa d'uopo provvedere in tempo, onde non iniziare campagne come la nostra infelicissima del 1866. Allora si vide una squadra fiorita come materiale pigliare come base e piazza d'armi Ancona, porto mal sicuro ed ancoraggio esposto alle vio-

lenze della *bora*, causa di maggior pericolo che una usuale battaglia navale, e che durante l'armistizio minacciò ad un tempo di gettar sulla costa quattro fregate e colò a picco l' *Affondatore*. La guerra con l'Austria era preparata e prevista da lunga mano!

Neppure pertanto si addice ad una piazza d'armi in guerra e stazione navale in pace, l'inalzamento dispendioso di fabbriche monumentali che appartengono appena appena ad un Arsenale di una Potenza ricca ed industre. Molto e scelto carbone, e ben guardato, ampii locali in cui stivare utili e numerosi approvvigionamenti, un piccolo stabilimento metallurgico per quelle riparazioni minute e interne che assai più delle grandi occorrono alle navi moderne, e che impediscono ed inciampano l'azione collettiva delle squadre, ecco quanto si deve fornire ed in tempo; quanto al personale è egli d'uopo affermare quanto sia ad esso necessaria una costante abitudine delle località ed una continua pratica dei passi scabrosi e dei bassi fondi, mezzi di difesa concessi dalla natura, indicati dall'arte con segnali e fanali durante la pace, ma che vanno tolti durante le contingenze guerresche?

Se le scelta di una conveniente base d'operazione è parte importante della strategia nazionale, se oltre la scelta dei punti reputo necessario il lavoro di adattamento di essi, è pure di gran momento la savia costruzione d'un materiale richiesto da bisogno speciale e legato direttamente colla configurazione delle costiere nazionali. E poichè chiedesi alle nostre forze la rapidità dei movimenti che può sola schermire dal nemico una marina di facile approdo e lunghissima, fa mestieri al naviglio da guerra italiano essenzialmente mediterraneo una ingente velocità ed un ampio approvvigionamento di combustibile, sacrificando all'uopo allo spedito cammino altre fra le qualità nautiche delle singole navi. Nè ci deve premere molto il numero di quelle di linea o meglio corazzate da battaglia, quanto quello di una svelta flottiglia di esploratori, sopra ogni cosa veloci e graduati per le varie contingenze meteorologiche.

Se verso Ponente e contro gli Arsenali francesi di Provenza è vedetta eccellente la Sardegna nella sua punta settentrionale, se da essa copriamo Genova nostro principale emporio commerciale, Spezia primario arsenale ora quasi completo, Elba e Maremma e la Valle dell'Arno e gli approcci della Capitale e financo Napoli centro di numerosa popolazione e secolarmente facile ad allietarsi di novità, ci occorre in Sicilia là nel suo corno estremo verso la bocca del Mediterraneo, di fronte a Tunisi ed a Malta,

non lontano da Algeri e Cartagèna, in Trapani, una seconda piazza d'armi.

Che se ivi non troviamo il laberinto di isolette e di scogli, le due isole di Levanzo e Favignana e molto più fuori Marittimò ci permettono libertà di movimento, e procurano a quel punto dell'isola cospicue facilità difensive. Poichè a noi fu negato come all'America settentrionale ed alle città del Plata il vantaggio di nascondere ricche città dentro gli estuarii seminati di bassi fondi delle larghe fiumane, dobbiamo accettare come dono provvidenziale posizioni che ci procurano uno sbarramento anche incompleto.

Trapani (l'antica *Drepanum*), chiave della Sicilia fino dall'epoca cartaginese, e punto d'onde resistettero lungamente durante la prima guerra punica, comanda stategicamente la costa affricana e Malta, come le Bocche la Provenza; copre Palermo e Napoli, come le Bocche Genova e la Costiera Tirrena, e quando una guerra ci venisse dalla Spagna, probabilmente da Trapani dovremmo sfidarne l'attacco come se giudicassimo opportuno ferire la Francia nell'Algeria, non potremmo meglio che da Trapani provvedere alla spedizione di navi e di reggimenti.

Conchiudo. Data una guerra mossaci a Ponente o da noi offensivamente rivolta verso Ponente, dobbiamo o difenderci od offendere dai due antemurali che la natura ci ha forniti, le Bocche di Bonifacio a settentrione, Trapani a mezzogiorno.

Il pieno possesso delle Isole italiane in tempo di guerra è, oltre un dovere, una necessità politica e militare. Conviene difenderle e per questo farne il nostro antiguardo navale, come prima di noi i Romani, popolo eminentemente marittimo e del mare peritissimi, checchè siasi detto in contrario per lunghi secoli.[1]

[1] Di che abbondano le prove:

Il celebre A. Jal, erudito archeologo navale ed autore di pregevolissime opere, amico e collega del Padre Guglielmotti, dell'Ordine dei Predicatori, che il povero Bixio giudicava il più esperto uomo teorico di mare dell'Italia, ha dimostrato in un suo lavoro come Virgilio, Lucano e Silvo Italico, fossero perfettamente maestri della lingua navale dei loro tempi; scrivevano dunque per un pubblico non alieno dal mare e che avrebbe rilevati gli errori e le inesattezze. Ciò non succede al giorno d'oggi, dove scrittori e giornalisti sono assai scorretti quando accennano a cose di mare, e come la scimmia di Esopo prendono spesso il *Pireo* per un individuo.

Una delle scene che ci rimangono del Romanzo scritto da T. Petronio Arbitro ha luogo sulla poppa di una galera: è una scena d'intrigo amoroso, alla quale rimando il lettore ghiotto di sapere come certe cose si praticassero sotto Nerone. Ne rilevo che l'Alta Società Romana praticava la vita come ora i ricchi Inglesi sui loro Yachts. Se ciò non fosse stato nei costumi il *Magister Elegantiarum* di Roma non ci avrebbe tramandato le saporite pagine, cui alludo.

D'altronde le maggiori feste degl'Imperatori di Casa Giulia son feste navali, e

Ho considerata per la prima l'evenienza di una conflagrazione colla Francia, ma non certamente per individuale animosità contro quella nobile Nazione, che ha preso tanta ed attiva parte al riscatto del nostro suolo, e che la sventura colpiva non ha guari così acerbamente. Anzi giudico che solamente gl'Italiani, i quali per lungo volger d'anni hanno subita l'ingiuria del dominio straniero, possono comprendere appieno i dolori dell'invasione, il dispetto delle armi umiliate, lo strazio delle provincie carpite in nome della forza, e poscia l'orrore della lotta fratricida. Il ricordo del 1870-71 in un cuore cisalpino deve risvegliare accenti di compassione ed augurii di gloriosa riscossa. La guerra colla Francia è uno dei casi che dar si possono, e che senza passione deve essere studiata, nè più nè meno di qualunque altra.

Di una in Levante, per esempio: vogliasi questa intrapresa a nostro danno dall'Austria, colla quale ci legano ora le simpatie nate dall'assopimento degli odii e dal mutuo benessere che succede alla lotta leale e cavalleresca, o dalla Grecia ampliata, o da un Impero asiatico tuffato nella fontana di gioventù d'una riforma radicale, o da una felice sovrapposizione di razza, od infine dal troppo avvicinarsi alle tiepide acque dell'Arcipelago e dell'Jonio di una Potenza ambiziosa di marittimo prevalere (ultimo e forse più probabile evento), da una coalizione, la quale conceda ad uno Stato oceanico di procurarsi nel Mediterraneo orientale il soccorso di una base operativa; di fronte a qualunque di queste emergenze ci vuole per noi alla bocca dell'Adriatico, cioè sulla riva italiana dell'Jonio una piazza d'armi che ne difenda l'entrata e che la sbarri al nemico.

Il littorale dell'Adriatico è dalla parte nostra una lunga spiaggia sabbiosa tagliata solamente dal petroso Gargano. La ferrovia si sviluppa lungh'esso il lido, esposta alle ingiurie che può infliggerle un nemico rapido ed intelligente. Da Venezia, sede di un Arsenale che ogni giorno acquista maggior importanza fino a Brindisi, nessun porto naturale offre asilo sicuro ad una flotta moderna.

In una guerra orientale due casi dar si possono:

1° Che l'Italia debba difendersi contro un nemico che tenti risalire l'Adriatico, ed allora conviene sbarrargliene l'entrata,

ce lo rammenta Svetonio. Quanto alle gentil donne latine non temevano il mare, ed Agrippina seppe sottrarsi col nuoto al tentativo di assassinio ideato da Aniceto durante la giornaliera passeggiata in trireme dell'Imperatrice madre di Nerone.

attelandoci a battaglia nel Canale d'Otranto, là dove è più stretto il passo, dove scorgonsi dal mare egualmente le scoscese montagne di Vallona in Albania, e le armoniose linee di Capo Santa Maria. Far testa al nemico su nell'Alto Adriatico verso Venezia, e rinnuovarle le tremende e paurose ansie della guerra di Chioggia, non se ne può ammettere neppure il pensiero, se non dopo un primo scontro infelice alla porta dell'Adriatico.

2° Che l'Italia volga le sue corazzate all'assalto fuori delle sue costiere, ed allora le occorre un posto, dove fornirsi di ogni cosa, più prossimo di quel che Venezia non sia. E sia pur Taranto l'arsenale che un giorno avremo nel Mezzogiorno, Brindisi non per questo perderà la sua qualità di capace e valida piazza d'armi, chè anzi la vicinanza di Taranto ne addoppierà il valore.

Poichè, come il lettore scorgerà facilmente, non solo va fatta un'enorme distinzione fra arsenale e piazza d'armi, ma il confondere l'una cosa coll'altra può esser cagione di danno incalcolabile.

L'Arsenale deve fornire la squadra e guarnirla di tutti i suoi attrezzi, respingerla al mare quando pronta; questa mai chiudersi in quello, se non vuole pienamente abdicare il diritto del movimento offensivo, ripetendo l'errore commesso dai Russi nella guerra di Crimea a Sebastopoli.

Essi per salvare un mediocre materiale, avendo al comando della squadra un uomo di provato cuore come l'ammiraglio Nakimoff, ed impedendogli di correre sul nemico permisero che un esercito sbarcasse liberamente e combattesse una fra le più grosse battaglie dei tempi nostri.

Il prode Ammiraglio, reduce da poco tempo dal trionfo di Sinope, aveva chiesto di tener il mare contro le flotte alleate. Il Ministero glielo negò e gli ordinò di chiudere dentro Sebastopoli la squadra e per difendere l'Arsenale viemeglio, di sbarrare il porto colando a picco alcuni fra i più forti vascelli a guisa di diga improvvisata. La malsana teoria, nella quale tanto facilmente si cade, prevaleva; quella cioè, *che la flotta in mare deve difendere il suo Arsenale.*

Risultato di essa fu che Nakimoff e Korniloff, due valenti uomini, si diedero a difendere coi loro marinari le fortezze che accerchiavan Sebastopoli. Ove al primo di essi fosse stato concesso di operare contro le squadre alleate, da marinaro avveduto qual era, egli avrebbe assalito il pesante convoglio che trasportava sulle rive dell'Alma l'esercito anglo-francese, e la

Crimea sarebbe stata forse salva dall'invasione, o questa almeno ritardata, ed in ogni caso disturbata nel suo momento più importante. Ad una strategia di Gabinetto timida, falsata e quindi inefficace, corrispondeva l'evento colle disastrose sue conseguenze.

La stessa teoria si applicò alla difesa del Baltico. Se la Russia avesse stabilito nell'Eusino e nel Baltico le sue flotte in buoni porti d'operazione, lasciando la cura a Sebastopoli, a Otchakoff, a Cronstadt e Sweaborg di difendersi da sè, il soggiorno delle forze alleate sul territorio e sul mare di Russia sarebbe stato costantemente turbato da avvisaglie e da movimenti offensivi parziali o generali, combinati con sortite delle piazze forti e con mosse dell'esercito che durante l'assedio di Sebastopoli tenne sempre audacemente la campagna.

Guai alla flotta che si chiude in un Arsenale! Il morale della gente che la munisce ne soffre, la disciplina se ne risente, la confessione della propria inferiorità scende nel cuore di tutti dall'Ammiraglio fino al mozzo; la sfiducia nella vittoria (quasi una sconfitta) invade l'animo di tutti. E poi da un porto ben munito e sicuro è nella umana natura il non uscire che a malincuore. Quindi i piccoli ostacoli, le meschine difficoltà che tolgono i mezzi a chi comanda di tutto convenientemente disporre.

Rimangano dunque gli Arsenali come grandi officine del nostro materiale, come depositi di tutto ciò che non deve seguire la squadra nelle sue operazioni, e sappiano difendersi da sè, mentre la squadra difende non gli Arsenali, ma il paese intero, del quale rappresenta le risorse finanziarie accumulate durante la pace per usarne durante la guerra.

Ma la squadra si appoggi a piazze che per la loro giacitura idrografico-militare presentino vantaggi strategici.

Se il lettore benigno apprezzerà le mie ragioni, non v'ha dubbio che sclamerà: ecco una nuova spesa; gli Arsenali, e poi la flotta, e poi le piazze d'armi navali; sempre denaro! non bastano i milioni profusi alla Spezia, quelli gittati a Venezia, quelli che ci chiedevano per far Taranto, siam daccapo! Ma vi hanno spese che salvano da spese maggiori e da tremenda taglia, come quella che la Francia ha potuto pagare, grazie all'inesauribile fecondità del suo ricco suolo e delle sue industrie ancor più ricche. Nè si chiede (amo ripeterlo) erigere monumenti imperituri per instaurare nelle Bocche di Bonifacio, a Trapani ed a Brindisi tre piazze d'armi navali.

E qui mi permetta chi legge di raccontare una mia impressione personale, del tempo in cui tuttavia ufficiale nella Marineria Reale io visitava l'Arsenale di Brooklyn, undici anni or sono, mentre ferveva la guerra civile negli Stati Uniti.

Il mio amor proprio d'Europeo e la mia vanità d'Italiano furono dolcemente lusingati quando a prima vista il primario Arsenale della Grande Repubblica mi apparve come disordinato ed eteroclito ammasso di meschine fabbriche, molte delle quali in legno.

E con quella impertinenza che il lettore perdonerà ad un giovane (avevo allora ventidue anni), l'età della fede, di tutte le speranze, ma di poca carità, forte della mia superiorità d'Europeo e di suddito del Re soldato e Galantuomo, chiesi ad un cortese ufficiale americano che m'accompagnava: *is that all?* È questo tutto? cui egli rispose con un calmo monosillabo: *yes.*

La mia mente riandava alle fabbriche monumentali di Cherbourg, di Tolone, di Portsmouth, di Cartagèna, della Caracca di Cadice, del Ferrol, ed al piano grandioso di Spezia che avevo con non poco interno orgoglio studiato prima di lasciar l'Italia, dimenticando in quell'istante che quel piano era sulla carta e nella mente del Chiodo suo creatore e non ancora suo esecutore, infine al panorama superbo che l'Arsenale di Napoli presenta a chi lo guarda dalle finestre del Palazzo Reale. Chiesi se a Boston od a Filadelfia od a Washington avessero meglio: ne ebbi un secondo monosillabo: *no.*

Osservando poi esattamente le singole parti di quell'Arsenale senza pretensione, scorsi sul Cantiere quattro gigantesche corvette, e sotto i capannoni antiartistici vasti approvvigionamenti; le macchine a vapore dovunque surrogate al lavoro lento, intermittente e costoso della mano dell'uomo; e seppi in seguito che da quei tre o quattro centri di costruzione e d'armamento eran partiti onde chiudere le merci d'Europa agli Stati ribelli, meglio che quattrocento vapori quali costruiti, quali adattati in quegli Arsenali; seppi che sulle rive del Missouri l'ammiraglio Porter (degno figliuolo di un celebre marinaro, eroico soldato della guerra del 1812), senza monumenti di granito, aveva improvvisato una flottiglia di corazzate. Ed allora pensai meglio, e mi ricordai di Cartagèna il lugubre, squallido e deserto aspetto, il silenzio del Ferrol, gli edifizii spopolati dell'immensa Caracca, d'onde partirono le flotte di Carlo V e di Don Filippo, ed anche pensai un tantino alla Spezia (un nome, allora solamente un nome) ed alle

poche macchine che di tanto in tanto muovevansi nell' Arsenale di Napoli, e volsi la mente a certi magazzini di quello di Genova o vuoti o guarniti d' inutile ciarpame. E Brooklyn lo vidi allora sotto il suo vero aspetto, cioè opificio del lavoro marittimo di un popolo positivo.

Nell' instaurazione delle piazze d' armi navali italiane devesi imitare ciò che ho visto a Brooklyn. Capannoni assicurati contro il furto ed il fuoco, ma ricchi di tutto ciò che il progresso dell' arte ha scoperto per utile della difesa e per aggiunta all' offesa della flotta che compete all' Italia.

Poichè se Atene un tempo, Venezia e Inghilterra sempre hanno trovato salvezza e splendide conquiste ricoverandosi nelle *mura di legno*, se Olanda ha dovuto al mare (conquistato pollice a pollice) la sua indipendenza e le sue ricchezze, Italia nell' avvenire deve ricercarvi scampo nel pericolo, dovizia nell' eventualità militari, e nel continuo lavoro mercantile.

La *Nuova Antologia* con isquisita cortesia, di me, nuovo alla penna, ha accolto le idee che al nostro naviglio commerciale si riferiscono. Questa sorgente di tante ricchezze dev' esser difesa strenuamente, non timidamente sotto i cannoni di una fortezza, dentro le cerchia di un Arsenale, ma sulle profonde acque azzurre, sotto vapore, dalle squadre attelate a battaglia, dovunque il bisogno lo chieda; precedute e fiancheggiate da veloci esploratori, e per mezzo di essi sempre in vista del nemico e quanto più si può presso casa sua.

Quante volte si è detto: « L'Italia si difende nella Valle del Po? » Per una strana combinazione colà la si è sempre perduta; ma col possesso del mare la si è riacquistata nel periodo più scabroso della formazione di un grande Stato italiano. Anche ai tempi recenti il mare è stato schermo a due famiglie che regnavano agli estremi d' Italia; quando gli eserciti repubblicani di Francia, correvano la Penisola, era ai Borboni di Napoli primo asilo la Sicilia, ai Principi Sabaudi la Sardegna. Il gran Capitano che condusse le aquile vittoriose su tutte le Metropoli del Continente mancava di flotta, o per dir meglio di Ammiragli, ed innanzi a tre isole: Gran Bretagna, Sardegna e Sicilia, dovette arrestarsi.

È tempo omai dire: « l' Italia si difende dal mare » e dalle sue isole; d' ond' essa è stata riconquistata dai Romani contro Cartagine, da Belisario contro i Goti, da Consalvo di Cordova contro i Francesi, dai Borboni contro l'effimera Repubblica Par-

tenopea, da Garibaldi (anzitutto marinaro e coadiuvato all'impresa da Bixio, marinaro esso pure) l'altro ieri.

La famiglia, dalla quale discende il nostro Sovrano e che l'epistolario di un diplomatico-filosofo, Joseph De Maistre, ci dipinge abbandonata da tutta l'Europa durante le gesta napoleoniche, ma tetragona nobilmente ai colpi dell'avversità ed insensibile alle tentazioni del Cesare che offriva compensi territoriali, purchè abbandonasse la Sardegna, salpò dall'isola fedele per gli aviti dominii quando la sanguinosa bufera cessò, e allorchè l'audace Capitano abbandonò per la prigionia in un'altra isola l'Europa spossata.

Ma lo ripeto a sazietà, possedere una squadra anche potentissima non basta (l'Armada di Filippo II, l'Invincibile, ne sia prova), possedere vasti Arsenali non basta, occorrono basi d'operazione per rifornire le navi innanzi al nemico; basi presso alla porta di casa nelle guerre di difesa, in casa del nemico in quelle d'offesa.

Nel 1866 la Spagna aggrediva il Chilì che non possedeva un cannone in batteria lungo la sua marina; la flotta consisteva in una corvetta ed in un vapore entrambi mediocri legni.

Ma ventiquatt'ore prima delle burbanzose minacce castigliane, i due legni salpavano e mentre le navi dell'ammiraglio Pareja bloccavano severamente i porti commerciali chileni, l'*Esmeralda* ed il *Maypù* da una calanca, nascosta dietro bassi fondi e bene approvvigionata di carbone e di viveri, piazza d'armi improvvisata, uscivano a catturare una cannoniera spagnuola e minacciavano seriamente i rinforzi che giunger potessero d'Europa. Il comando non l'avevano uomini di mare della tempra di Cochrane, altrimenti i due vapori avrebbero certamente rinnovato ai danni di Spagna le splendide gesta dell'arguto ed impavido scozzese. Tanto vuol dire avere una base sicura ed inespugnabile per giacitura.

Nel 1870 la Francia, cui l'Amministrazione di Napoleone III aveva dotata di una flotta, forse a nessuna Potenza seconda (fu per qualche tempo la prima, quando apparve all'orizzonte la corazzata), ricca di Arsenali splendidi, mandava due squadre comandate da valenti Ammiragli a combattere la Germania, difesa da poche torpedini e dai suoi bassi fondi. Ma alla Francia mancava sul Mare del Nord e nel Baltico una base d'operazione. Le due squadre furono addirittura impotenti, e la Marineria combattè fuori del suo elemento e con eroismo sotto Parigi e sulla Loira.

Gli esempi abbondano; citarli è facile.

Ai Governi avveduti, ai Parlamenti animati da virili propositi e ispirati da felici e patriottiche antiveggenze, tocca il provvedere ed in tempo, e più che pronunziare la profonda frase di Cromwell, praticarla.

Dio e Cromwell solamente sapevano se questi pregava; Spagna ed Olanda seppero a loro spese che le polveri dei Puritani erano asciutte.

A. V. Vecchi.

L' ESPOSIZIONE FINANZIARIA.

Prendiamo la penna nel momento che abbandona il potere il Ministero presieduto dall' onorevole Minghetti, a cui vien meno nella Camera de' Deputati l' appoggio della maggioranza, che per poco meno di tre anni l' aveva sostenuto. Quali cause e di quanta importanza abbiano potuta determinare l' unione di non piccola parte della Destra al Centro sinistro e a parte della Sinistra, non è agevole ricercare e conoscere con esattezza, sebbene da qualche tempo e per alcuni indizii, specialmente durante la lunga e straordinaria vacanza parlamentare dell' inverno, fosse a molti paruto di scorgere nel Ministero un indirizzo non tanto eccessivamente fiscale, quanto non sempre conforme alle dottrine della libertà economica, o non sempre contrario a certe nuove teoriche di esagerato accentramento governativo. A coloro, per altro, i quali hanno sempre considerato il Minghetti come il più illustre e autorevole propugnatore de' principii, che si temeva non potessero essere offesi nella legislazione che si apparecchiava sul definitivo ordinamento della giustizia, sul commercio internazionale, sull' esercizio governativo dell' industria ferroviaria, ed anche sopra altri argomenti di minore importanza, doveva sembrar necessario di attendere che il Ministero avesse chiaramente esposti e giustificati i suoi intendimenti alla Camera e al paese. Ma il sospetto, non temerario da prima, crebbe poi fuor di misura; e, non volendo indugiare, l' ingrossata Opposizione colse l' opportunità di una quistione incidentale per esprimere un voto che doveva significare biasimo di proposte non ancora venute in discussione. Onde un Ministero, benemerito certamente del paese, dopo aver avuta larga approvazione delle cose fatte, si è visto

condannare pel dubbio che altre non fosse deliberato di farne meritevoli di censura; e si è visto cadere nel momento appunto che annunziava di esser finalmente riescito a toccare alla mèta del pareggio del bilancio.

Ma, checchessia di tutto ciò, e lasciando a chi il voglia la cura di esaminare le circostanze speciali, i motivi e gli effetti della crisi, c'importa di notare che, in mezzo all'agitarsi delle passioni, dei puntigli, delle speranze, delle ambizioni di parte, de' rancori repressi, e de' più o meno ragionevoli sospetti, restano i fatti compiuti a vantaggio del paese, e la lode dell'Amministrazione che vi cooperò con perseveranti sforzi. Resta il fatto che la restaurazione del credito e della finanza, promessa e rigorosamente intrapresa dal precedente Ministero, progredì, per l'opera del Minghetti, sorretta dall'antica maggioranza di parte moderata, fino al punto che dieci anni fa pareva disperato, e sempre fu giudicato poi difficile e lontano, di equilibrare l'entrata colla spesa pubblica: primo e principale problema da risolvere per prenderne le mosse ad affrontare tutti gli altri; prima ed essenziale condizione per rafforzare il credito, avvicinarci all'abolizione del corso forzoso, e porre mano con prudenza e ardimento insieme alle riforme più necessarie e più urgenti del sistema tributario.

I.

La restaurazione finanziaria deve procedere gradualmente per tre stadii o momenti successivi.

Se la spesa pe' servizii pubblici ordinarii e straordinarii supera la somma dell'entrata, ne segue la necessità di seguire una di queste due vie, o tutte e due insieme; il Tesoro, per sopperire al disavanzo, deve contrarre debiti, o alienare una parte del suo patrimonio. — Se questo stato di cose continua per molto tempo, com'è avvenuto in Italia, da una parte il cumulo de' debiti di tesoreria, consolidati o non consolidati, sempre più onerosi in ogni anno per la depressione del credito pubblico, e sempre crescenti in ragion composta del bisogno e del discredito, e dall'altra parte la progressiva diminuzione della sostanza patrimoniale accrescono, per maggiori oneri annuali o per diminuzioni di entrate, la misura del disavanzo; finchè il fallimento più o meno prossimo giunga come ultimo e necessario effetto di cause tanto più gravi, quanto più ricorrenti. — Ma se, all'incontro, si giunge

ad equilibrare l'entrata colla spesa, non rimane, cessata la causa del disavanzo, che il peso de' debiti accumulati, ad estinguere i quali la più potente risorsa è la certezza di non esser costretti a farne altri.

La prima necessità, dunque, e la prima quistione da risolvere è quella del pareggio normale del bilancio.

Ma il pareggio non è un punto matematico; essendo difficile che, tolto lo squilibrio, e venute meno le cause che lo mantenevano, non succeda al *deficit* un avanzo, il quale, crescendo di anno in anno, renda possibile la graduale estinzione de' debiti non consolidati, che si accumularono negli anni del disavanzo, e di quello, fra tutti più grave, derivante da' mutui sul corso forzoso, estinguendo il quale si abolisce ancora la peggiore delle imposte, riconducendo nelle condizioni normali la vita economica della Nazione. Così comincia il secondo periodo della restaurazione finanziaria: l'estinzione de' debiti di tesoreria e del corso forzoso.

Dopo di questa può sperarsi una terza epoca: nella quale il sopravanzo della pubblica entrata permetta di procedere ad una razionale riforma del sistema tributario, col diminuirne e perequare alcuni tributi, e con abolirne altri o trasformarli in guisa che più equamente possano sopportarsi senza disturbo della libertà economica, e senza detrimento delle forze produttrici della pubblica ricchezza. E da ciò non potrà non derivare aumento nella prosperità nazionale proporzionato coll'aumento del capitale riproduttivo, col conseguenziale e progressivo sviluppo del lavoro, e col miglioramento delle classi più numerose. Onde sarà sempre maggiore il prodotto delle imposte, ancorchè scemate; e si renderà possibile d'intraprendere l'ultima opera, quella, cioè, della diminuzione del debito consolidato, la quale permetta ancora una ulteriore diminuzione dei carichi imposti a' contribuenti.

Così, se il disavanzo è causa di grandi mali economici e conduce da ultimo al fallimento, l'avanzo, al contrario, è il principio fecondo e la base fondamentale della restaurazione e del progresso.

E il Minghetti è stato il primo Ministro del Regno d'Italia che ha potuto non solo annunziare, ma dimostrare di essersi conseguito finalmente l'equilibrio del bilancio. La dura e faticosa opera intrapresa per poco tempo dal Digny e poi dall'onorevole Sella è stata da lui vittoriosamente proseguita. E così può dirsi superato il primo, e aperta la via al secondo periodo della restaurazione delle finanze.

L'*Esposizione finanziaria* del 16 marzo ha un pregio singolare, di contenere in se medesima la prova delle cose affermate. E a tutti torna agevole d'intendere alla semplice lettura di questo documento:

Su quali fatti e sopra quali previsioni si fonda la dimostrazione del Ministro;

Per quali vie si sia giunti al desiderato non meno che necessario equilibrio;

Se possa dirsi solido e appoggiato a duratura e permanente causa.

II.

Era stata più volte rimproverata all' onorevole Minghetti una certa tendenza ad un *ottimismo finanziario*, che pareva si fosse rivelata la prima volta che fu eletto a reggere le finanze dello Stato. Chi potrebbe dire se quel rimprovero fosse stato giusto? Ciò che può dirsi con certezza si è, che nel 1863 e nel 1864, periodo del primo Ministero dell' illustre Economista, non solo non si era ancora ben tracciata la via e ben definito il programma del riordinamento delle finanze, il quale cominciò assai più tempo dopo, e le condizioni del credito pubblico erano gravissime, e peggiori quelle del Tesoro; ma non v' era per anco un razionale sistema di contabilità pubblica, quale si ebbe poi per strenua e incessante opera del conte Cambray Digny. I bilanci preventivi erano mal compilati, e mai approvati a tempo; spesso l'esercizio provvisorio durava un anno; e l' esercizio normale si prolungava, terminato l' anno, per altri nove mesi; non v' era accertamento di residui, nè distinzione di competenze nella massa confusa di arretrati che si accumulavano ogni anno; nè v' era norma alcuna che regolasse la responsabilità degli ufficiali pubblici, o il modo di tener le scritture, e la vigilanza e il sindacato di esse; nè si erano potuti ancora distinguere esattamente i conti dell'Amministrazione dei cessati Governi anteriori al 1861 da quelli dell' Amministrazione italiana; e non solo nessun rendiconto consuntivo si era potuto presentare al Parlamento fino al 1867, ma era difficile aver pure, alla fine del mese, una situazione esatta, o un conto non diremo di amministrazione o competenza, ma di cassa o di tesoro.

Si aggiunga che v' erano tanti modi differenti di riscuotere le imposte dirette, quanti erano stati gli antichi Governi d' Italia;

e che l'Amministrazione, la cui divisione antica non era più possibile, si era indebolita per difetto di nuove e congrue basi nell'atto stesso del suo precipitato, e tavolta confuso accentramento.

Qual progresso non si è fatto dal 1867 al 1875!...

Ebbene, riportiamoci al 1863: potevano allora esser chiare e vicine al vero le previsioni di un Ministro?

Ma ad ogni modo, se mai l'onorevole Minghetti avesse peccato allora di troppa fiducia e di troppo favorevoli previsioni, ne ha fatta larga ammenda nel secondo suo Ministero, che segna un'epoca tanto importante nella carriera politica di lui, e nella storia del nostro risorgimento finanziario. Imperocchè le sue previsioni sono state piuttosto severe che temperate. Infatti, nel 1873, nel 1874 e nel 1875 i risultati del conto consuntivo furono costantemente più favorevoli di quelli che erano stati da lui preveduti. Pel 1873 e pel 1874 se ne ha una prova autentica ne' rendiconti generali presentati al Parlamento dopo le verificazioni, gli accertamenti e le purificazioni fattene dalla Corte dei Conti. E pel 1875 se non v'è ancora il conto generale, vi sono i conti mensuali pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale*, e, ciò che più importa, la *situazione del Tesoro* presentata nella medesima tornata del 16 marzo alla Camera: la quale può sostanzialmente considerarsi, a forma degli ordini vigenti sulla contabilità generale dello Stato, come un'anticipazione del rendiconto consuntivo. Le cifre concernenti la gestione compiuta del 1875, specialmente quanto ai residui attivi e passivi, cioè a quella parte, nella quale sogliono più spesso verificarsi differenze in più o in meno, non sono ancora legalmente accertate come quelle degli esercizii anteriori, giacchè non prima di luglio del 1876 dovrà presentarsi alla Corte dei Conti il conto generale del 1875. Ma gli elementi del conto sono già apparecchiati e verificati; in guisa che nulla può ragionevolmente far temere alcuna troppo sensibile variazione ne' risultati finali esposti dal Ministro. E chi non voglia rinunziare alla esperienza degli anni anteriori è condotto, anzi, a prevedere che come le variazioni accertate nel conto consuntivo di quelli conferirono a migliorare la situazione finanziaria generale, così potrà non seguire altrimenti per le variazioni e rettificazioni del conto definitivo del 1875.

Or le entrate riscosse nel 1873 montarono a 1,340,785,269; e le spese pagate a 1,384,618,020. Quindi il disavanzo fu di 43,833,000.

Nel 1874 le prime furono 1,334,205,335; le altre 1,396,724,209; e quindi il disavanzo di 62,518,873.

Nel 1875 le entrate riscosse furono 1387 milioni; le spese pagate 1415; e quindi il disavanzo di 28 milioni.

Se dalle operazioni effettive di incassi e di pagamenti, da quello che dicesi *conto di cassa* si passa al *conto di competenza* o *di bilancio*, che potrebbe altrimenti dirsi conto di residui, si ha:

Che il 1873 lasciò una somma di residui attivi di 118,140.864 e una somma di residui passivi in 168,234,053; cioè un disavanzo tra gli uni e gli altri di 50,093,189;

Che il 1874 lasciò 256,351,948 di residui attivi, e 261,096,857 di residui passivi; e cioè un disavanzo di soli 4,744,908;

Che il 1875 lasciò (salvo i definitivi accertamenti legali) 199 milioni di residui attivi e 236 di passivi; e cioè un disavanzo di 37 milioni.

Ond'è che il disavanzo generale, cioè la differenza in più delle spese pagate sulle entrate riscosse, aggiunta alla differenza in più delle spese da pagare sulle entrate da riscuotere, fu, in cifre rotonde, nel 1873 di 93 milioni; nel 1874 di 67; nel 1875 di 65 milioni. Aggiunte le quali cifre a' debiti di tesoreria occorsi per supplire alle deficienze del bilancio e della cassa, si ha per ciascun anno la *situazione generale* delle finanze, quale fu esposta ne' rendiconti già presentati al Parlamento e in parte approvati per legge, e quale sarà presentata anche col rendiconto del 1875.

Ma alcune più speciali indicazioni occorrono sulla gestione del 1875.

L'entrata ordinaria prevista fu di 1238 milioni, e l'accertamento la superò di 3 milioni.

È più notevole ancora che l'entrata accertata pel 1875 superò di 29 milioni effettivi (apparentemente 49) quella di 1192 accertata nel 1874.

Differenze vere e sostanziali non vi furono quanto all'entrata straordinaria.

Relativamente alla spesa, si verificò poi un'economia di 20 milioni.

Sicchè, tenuta ragione del più riscosso e da riscuotere e del meno pagato e da pagare, la gestione del 1875, mentre presenta un miglioramento di 51 milioni sulle previsioni, ne presenta uno di 47 di fronte a' resultati della gestione del 1874.

Or vediamo, dopo ciò, quali sono le previsioni pel 1876.

Il bilancio di prima previsione già approvato presenta un disavanzo di 15 milioni fra le entrate previste in 1302 milioni, e le spese in 1317. Alla previsione della spesa nulla si toglie o

aggiunge nelle proposte di bilancio definitivo; ma si reputa ragionevole di aumentare di sei milioni la previsione dell'entrata, riducendo così a nove milioni il disavanzo. E se si consideri che nel 1876 l'estinzione de' debiti supererà di dieci milioni la creazione di debiti nuovi, il disavanzo stesso, piuttosto che ridotto in quegli stretti limiti, può dirsi sostanzialmente cessato.

Facendo anche astrazione dagli effetti delle nuove o aggravate o rimaneggiate imposte, l'esperienza dimostra che l'entrata delle pubbliche contribuzioni aumenta ogni anno per uno sviluppo lento sì, ma progressivo della naturale produttività loro.

Nel 1873 l'entrata ordinaria era preveduta in 1206 milioni, e l'accertamento la superò di 32 milioni. Nel 1874 la previsione fu di 1189, e l'accertamento la superò di 36 milioni. Nel 1875 la prima crebbe a 1237 milioni e l'altro la superò, ciò non ostante, anche di 36 milioni. Nel 1876 la previsione giunge a 1302, e il Ministro non prevede che un aumento di sei milioni: previsione assai ragionevole, se si considera non in rapporto agli aumenti derivanti dalle nuove e maggiori tasse, che si verificarono già negli anni anteriori, e dei quali si tenne conto nelle accresciute previsioni del 1875 e dello stesso anno 1876, ma in rapporto all'aumento normale ed ordinario del prodotto delle imposte nel modo come presentemente sono stabilite. E infatti la somma anzidetta di sei milioni deriva da un'analisi di cotesto aumento normale di prodotto secondo i fatti verificatisi, per ciascun cespite di entrata, nel corso del 1875, di cui il Ministro fece particolareggiata menzione ed esposizione. Citiamo alcuni esempii. Il gruppo delle tasse sugli affari aveva dati 126 milioni nel 1874; fu prevista la stessa somma pel 1875; ma ne diede invece 134: non vi sarà un aumento sulla previsione di 131 milioni pel 1876? I dazii di confine diedero 101 milione e tre quarti invece di 98 e mezzo previsti. E così vi fu aumento nelle tasse di produzione e nel macinato. E, in somma, nel 1875 vi fu complessivamente un aumento di 29 milioni sulle previsioni, derivato quasi interamente dal maggior prodotto normale delle tasse; e se la previsione del 1876 si fonda su' fatti verificatisi nell'anno precedente, non potrebbe dirsi irragionevole o esagerato che cotesta previsione medesima potesse essere alla sua volta superata di sei milioni. Vero è, per altro, che, sebbene siavi aumento nel prodotto annuale di quasi tutte le imposte, è scemato grandemente, mercè la solerte opera dell'Amministrazione, il montare degli arretrati dell'imposta fondiaria e di quella di ricchezza mo-

bile, ridotti, ormai, da più di 200 milioni a poco più di 20; e vero è altresì che scema pure di anno in anno il prodotto straordinario della vendita de' beni demaniali e dell' Asse ecclesiastico, diminuendo la quantità del patrimonio. Ma la diminuzione dell' entrata straordinaria è largamente compensata dall' annuale estinzione, mediante rimborso del capitale, de' debiti soggetti ad ammortamento, la conversione de' quali in rendita perpetua, se in tutto o in molta maggior parte che non segue ora potesse effettuarsi, porterebbe la conseguenza di un avanzo nel bilancio maggiore della diminuzione dell' entrata straordinaria.

Quanto poi alle spese, è primieramente da notare che, quantunque in ogni anno soglia verificarsi un' economia di presso che 20 milioni, la quale conferisce a migliorare la condizione delle finanze, scemando il disavanzo generale, o producendo un maggiore avanzo, pure non è ragionevole tenerne conto, siccome non se ne tien conto nell' *Esposizione finanziaria*, dovendo pur contrapporsi questa eventalità favorevole, che si prevede, alle eventualità contrarie prudentemente da temere. Ma ciò che più importa e che è sostanziale nel disegno dell' onorevole Minghetti, è che, mentre fra le spese si prevedono 24 milioni per costruzioni ferroviarie, si propone che questa somma abbia a ricavarsi da creazione e alienazione di rendita pubblica, a quel modo che furono raccolti i capitali per altre simili costruzioni. Inscrive quindi nel bilancio due milioni d' interessi per la rendita da creare in corrispondenza di un capitale occorrente in una somma probabilmente superiore a' 25 milioni. E così colla somma residuale di 23 milioni non solo si può far fronte al disavanzo calcolato in nove milioni, ma anco a quattro milioni di spese straordinarie fuori bilancio per opere pubbliche, partitamente enumerate dal Ministro, chiudendosi il bilancio con un avanzo di dieci milioni.

Tale è il resultato dei calcoli e delle previsioni dell' onorevole Minghetti.

Chi volesse per sottili, se non ottime ragioni, non aggiustar fede alla previsione di un' entrata maggiore per sei milioni di quella portata dalla legge che approva il bilancio di prima previsione del 1877, e volesse rimaner fermo a ciò che, dopo accurato esame della Commissione della Camera, fu stabilito e preveduto, dovrebbe concludere che, invece di un avanzo di dieci milioni, si avrà di quattro solamente, ma non potrebbe affermare la probabilità di un disavanzo.

Per negare che il pareggio sia una giusta e ragionevole pre-

visione bisognerebbe fare un altro passo: dimostrare esagerate ed erronee quelle della legge stessa del bilancio dell'entrata. Facciamone però un rapido esame, dividendo l'entrata in tre parti: Rendite del patrimonio — Imposte — Proventi di servizii pubblici.

Nel 1875 le rendite del patrimonio dello Stato montarono a 64,177,368. 84 riscosse nel 1875, e a 6,200,000 da riscuotere nel 1876. La previsione di competenza del 1876 non eccede i 61,799,938. 40. V'è dunque una differenza in meno di circa nove milioni, corrispondente alla presunta diminuzione di rendita per beni venduti o da porre in vendita secondo gli accertamenti di fatto della competente Amministrazione. Veniamo alle imposte.

L'imposta fondiaria (terreni e fabbricati) diede nel 1875 186,196,816 riscossi nell'anno, rimanendo a riscuotere nel 1876 8,183,558 per arretrati di anni anteriori. Or la previsione pel 1876 non supera 179,023,226.

La tassa su'redditi di ricchezza mobile diede 184,730,184 riscossi nel 1875 con un resto di tre milioni da riscuotere nel 1876, oltre la somma di 16 milioni di arretrati degli anni anteriori. La competenza del 1876 è prevista in 171,285,000.

La tassa sulla macinazione gittò 76,642,310 riscossi nel 1875, oltre a 12,189,790 da riscuotere nel 1876. La previsione di competenza del 1876 non supera i 73,000,000.

Le tasse sugli affari diedero 149,757,248 riscossi nel 1875 e 5,651,806 da riscuotere nel 1876. E la previsione pel 1876 è di 135,300,000.

Le tasse sulla coltivazione e sulla fabbricazione diedero nel 1875 3,233,781 riscossi nel 1875 e 17,391 da riscuotere nel 1876. La previsione del 1876 è di 2,800,000.

I dazii di confine produssero un'entrata di 104,168,284 riscossi nell'anno e 74,578 trasportate al 1876. La previsione del 1876 è di 102 milioni.

I dazii interni di consumo diedero 60,987,565 riscossi nel 1875, oltre 6.601,807 da riscuotere nel 1876. La previsione pel 1876 è di 59,781,000.

Le privative diedero per riscossioni del 1875 164,018,342 e per resti da riscuotere nel 1876 210,165. La previsione pel 1876 è di 168,500. E qui v'è aumento giustificato dal maggior progresso normale di queste imposte, e dalle variazioni legislative state introdotte in ordine alle tariffe di alcune qualità di tabacchi, e all'estensione del monopolio alla Sicilia.

La previsione pel lotto in 75,100,000 è inferiore al prodotto del 1875 in 75,683,541 riscossi nell'anno, a cui sono da aggiungere i resti in 11,300,000 da riscuotere nel 1876.

Seguono i proventi dei servizii pubblici, e le entrate eventuali; dove le previsioni si mantengono o inferiori o presso che eguali al prodotto del 1875.

Sicchè può dirsi in genere che non v'è esagerazione nè ottimismo; e che la condizione finanziaria potrebbe peggiorare nel caso soltanto che nel 1876 non si procedesse con grande rigore a riscuotere, oltre al carico di competenza dell'anno, se non tutta, una gran parte degli arretrati del 1875 e degli anni anteriori, che concorrono a costituire la cifra dell'entrata complessiva dell'esercizio. Il che, sebbene produca disavanzo di cassa piuttosto che di bilancio, è pur sempre grande inconveniente, che una buona Amministrazione deve evitare.

Può dirsi, è vero, che l'equilibrio del bilancio si ottiene ad ogni modo contraendo un debito corrispondente alla somma che può entrare nelle casse dello Stato per l'alienazione di una rendita di due milioni.

Ma se è funesto espediente ricorrere al credito per supplire ai disavanzi delle spese normali e ordinarie dei pubblici servizii, è giusto e ragionevole ricorrervi per raccogliere le somme necessarie ad opere straordinarie e produttive, sì perchè non sarebbe possibile farne cadere tutto il peso sui contribuenti senza gravarne le generazioni successive, e sì perchè il capitale impiegato ha sempre una rimunerazione che presto o tardi può ragguagliare o superare anco l'interesse che vi corrisponde. O lo Stato non deve costruire strade ferrate; o, se è costretto da urgente necessità o da evidente utilità pubblica a farlo, non può altrimenti provvedersi del capitale che gli occorre, salvo che si verifichi una larga eccedenza di entrata sulla spesa pubblica: nella quale ipotesi sarebbe pur lecito di dimandare se non sia da anteporre una congrua diminuzione delle imposte generali alla costruzione di una ferrovia, per la quale manchi il concorso e la richiesta dell'industria privata.

La previsione del pareggio del bilancio del 1876 è poi confermata da quella del bilancio di prima previsione del 1877.

Qui, per altro, non si può invocare l'esperienza e il fatto della gestione del 1876. Le previsioni fatte nove mesi prima che cominci l'anno, a cui si riferiscono, possono parere meno giustificate. Non v'è che l'esperienza degli anni anteriori, su cui pog-

giano gli stanziamenti del 1876. Il progetto del bilancio non è neppure pubblicato in questo momento; e molte potranno essere le variazioni.

Dobbiamo perciò limitarci a ripetere ciò che ha detto l'onorevole Minghetti, il quale prevede pel 1877 una spesa di 1290 milioni ed un'entrata di 1305, e quindi un avanzo di 15 milioni, il quale giungerà a 25 o a 30 sostituendo, come pel 1876, alla spesa delle costruzioni ferroviarie quella soltanto della rendita da creare per cavarne il capitale.

III.

E, dopo aver così rapidamente accennato a' fatti e a' ragionamenti, a cui si appoggia la previsione del pareggio, domandiamo: Quello che siamo ormai convinti che molto probabilmente dovrà succedere, sarà poi un *fenomeno* o una *realtà*, un fatto *eccezionale* o d'indole *continuativa, transitoria* o *permanente?* E la risposta non può essere che confortante, se si consideri per quali vie e per quali cause si è arrivati al punto, in cui siamo. Sono parecchi anni, dacchè, seguendo un più savio e severo indirizzo finanziario, si è chiusa la porta del Gran Libro, al quale si era troppo spesso chiesto il modo di provvedere allo squilibrio annuale del bilancio; si è limitata alla misura massima di mille milioni la somma de' mutui sul corso forzoso; si è stabilito un sistema regolare di conti e di scritture; si è lavorato a riordinare e rinvigorire l'Amministrazione, e si è introdotto un modo più sicuro ed efficace di riscuotere le imposte. E sono pur parecchi anni, dacchè si sono aumentate, da una parte, l'entrate pubbliche mediante nuove e grandi imposte, fra le quali quella del macinato, e il rimaneggiamento, talvolta inopportuno, ma spesso finanziariamente produttivo delle imposte antiche; e dall'altra parte si son viste scemare gradatamente non solo le spese straordinarie, ma le nuove e maggiori spese in genere, le quali turbavano tutte le previsioni e tutte le più necessarie regole d'ordine e di economia dell'Amministrazione finanziaria. Sono parecchi anni, dacchè nel Governo e nel Parlamento fu spiegata la salutare bandiera del pareggio, e a quella mèta furono diretti tutti gli sforzi, e per quel fine furono chiesti sempre nuovi sacrifizii a' contribuenti. Gli effetti non sono stati rapidi, come si sarebbero voluti, ma non son mancati alla fine, e se il paese è stanco, non può però dire che sia stato ingannato, ma può cominciare a sperare che, se non

altro, per la fiducia che nuove cause di stanchezza e di disagio non si debbano ormai aggiungere alle tante che lo premono, potrà pur riaversi a poco a poco, ritemperato nella sicurezza dell'avvenire. Dio faccia che la coscienza di questa sicurezza non possa giammai aver motivo di scuotersi e di vacillare! Parlando della prima *Esposizione finanziaria* del Minghetti,[1] dicevamo: « Guai, se pel 1876 non si giungesse al pareggio del bilancio, e si dovesse oltrepassare il *maximum* di mille milioni di mutuo sul corso forzoso! » Ora il pareggio è dimostrato; e la somma di mille milioni non fu esaurita. A cotesto risultato si è giunti per una serie ordinata di provvedimenti, e pel concorso di molte cause e di molti sforzi perseveranti. Che avverrebbe se si avesse a retrocedere per improvvise e nuove perturbazioni?

Ciò che, ad ogni modo, importa di notare è che, tenendo pur ragione della favorevole circostanza delle abbondanti raccolte dei passati anni, e delle migliorate condizioni della tranquillità pubblica, al pareggio si è giunti per effetto di cause normali e d'indole permanente: il che costituisce la base della sua certezza e durata avvenire. Ad assicurare la quale occorre, però, essenzialmente, non solo perseverare ne' principii che negli ultimi anni prevalsero nell' Amministrazione delle finanze, e, tranne le provvisioni di grande urgenza o richieste da prevalenti ragioni di giustizia, non porre mano, finchè giunga il tempo opportuno, a rimutare il sistema delle imposte e della loro applicazione; ma perseverare eziandio in quella savia e temperata politica, che condusse fin qui l'Italia a' più fortunati eventi, e le meritò l'approvazione e la fiducia delle altre nazioni. Imperocchè è sempre vero che non v'è buona finanza se non v'è buona politica; e la buona politica degl'Italiani potè, essa sola, impedire che non cadesse addirittura il credito dello Stato ne' momenti più difficili, e nelle più terribili distrette del Tesoro.

Poste queste essenziali avvertenze, non saprebbesi scorgere verun'incognita, la quale dovesse far temere per le basi del pareggio; avvegnachè alle conseguenze di fatti o eventi straordinarii e di anni meno fortunati per la prosperità del paese si possa far fronte con parte degli avanzi che succederanno quasi normalmente alle passate deficienze, e con temperata diminuzione delle spese straordinarie. Un'incognita sola, e la più da temere, sarebbe quella delle conseguenze finanziarie dell'esercizio delle Strade

[1] *Nuova Antologia*, gennaio 1874.

ferrate concentrato nelle mani dello Stato: e diciamo dell'esercizio, essendo noti per l'*Esposizione finanziaria* gli effetti delle convenzioni di riscatto. Ma noi ignoriamo quale potranno essere i propositi e gl'intendimenti del nuovo Ministero; e non crediamo che vi sia luogo a trattare qui di questa gravissima ed ardua quistione, che nessun Parlamento e nessun Governo hanno osato finora di risolvere.

Dopo il riscatto, indubitatamente necessario, delle Strade Ferrate romane, era pur necessario quello della rete nazionale dell'Alta Italia, quando non era al certo possibile ottenere patti migliori di quelli che colla grande abilità e autorità sua potè ottenere l'illustre Negoziatore italiano? — quali motivi di pubblico interesse, e quali urgenti ragioni consigliavano quello altresì delle Ferrovie meridionali? — è conforme a' principii della libertà economica l'accentramento di una sì grande industria nelle mani dello Stato? — può lo Stato provveder meglio alla tutela del servizio pubblico, assumendo la qualità e rappresentando l'interesse d'industriale, piuttosto che vigilando l'industria privata? — l'esercizio delle Strade ferrate può considerarsi un vero e proprio monopolio, malgrado della concorrenza fra loro delle linee esistenti e delle possibili, e de' trasporti marittimi e fluviali? — e può e deve divenire un monopolio nelle mani dello Stato, a cui nuocerebbe la concorrenza utile al paese? — se sono, d'altra parte, viziosi i patti delle concessioni che furono fatte all'industria privata, non è possibile emendarli? — una sì potente industria esercitata dal Governo, posto che abbia modi e congegni adatti ad esercitarla, non porta seco il concentramento di molte altre inseparabili o affini, e non gli attribuisce un'azione economica che non gli compete? — non è in ogni caso una terribile incognita pel bilancio? — Ma le quistioni e i dubbii possono essere innumerevoli, e non occorre, ripetiamo, di fermarci sul poco lieto argomento.

IV.

Da un disavanzo di circa 400 milioni, quale era quattordici anni fa, siamo dunque giunti al pareggio. Restano però le conseguenze.

A' disavanzi annuali si è provveduto mediante riscossione di capitali, e alienazione di parte del patrimonio dello Stato, indipendentemente dal prezzo delle vendite imputato come entrata

straordinaria al bilancio — mediante emissioni di rendita, o aumento del debito pubblico — mediante mutui sul corso forzoso — mediante altri debiti che si dicono *fluttuanti*, e fra i quali sono principalmente i *buoni del Tesoro*.

Il primo modo ha avuto l'effetto di diminuire la sostanza patrimoniale dello Stato, scemando l'entrata annuale.

Il secondo ne ha accresciute le passività patrimoniali, oltre ad imporre un onere maggiore sul bilancio.

Ma l'uno non ha creata alcuna obbligazione o debito da estinguere; e l'altro ha prodotto debiti, in gran parte irredemibili, e in parte da estinguere per annuali ammortamenti. Pe' primi non si sopporta che la spesa annuale degl'interessi; per gli altri gl'interessi e le rate d'ammortamento sono pur compresi ne' bilanci, e forman parte delle spese ordinarie dello Stato.

I debiti fluttuanti però, e quello dipendente dal corso forzoso devono essere estinti. Ne' bilanci annuali son compresi gl' interessi, non la somma capitale da rimborsare.

I mutui sul corso forzoso montano a 940 milioni. Gli altri debiti del Tesoro, contrappostivi i crediti e il fondo di cassa, ascendevano nel 1873 a 230 milioni e nel 1874 a 313. Appariscono scemati nel 1875 a 270.

Se non deve destare alcuna seria apprensione l'esistenza di questi debiti *galleggianti*, una volta che colla cessazione del disavanzo è cessata la causa della continuazione loro; se può ragionevolmente sperarsene la graduale estinzione in pochi anni; e se può quindi prevedersi che i *buoni del Tesoro* rimarranno sì, ma come espediente di cassa, ne' casi di ritardata riscossione dell'imposte, e non più come modo di sopperire al disavanzo del bilancio; s'impone però al Governo e al Parlamento il problema dell'abolizione del corso forzoso. L'equilibrio finanziario fondato sopra solida base non tanto conferisce alla restaurazione del credito, quanto apre la via a normali avanzi dell'entrata sulla spesa. Comincia dunque il secondo periodo del risorgimento delle finanze; e noi speriamo che il Programma finanziario del nuovo Ministero ci annunzi da una parte una sempre maggior consolidazione del pareggio, alla quale non occorrono ormai nuove imposte, ma basta la continuazione di una rigorosa e savia amministrazione; e ci prometta dall'altra parte un efficace avviamento pratico all'abolizione del corso forzoso.

Sì: può dirsi oramai giunta la possibilità di cominciare a porre e a risolvere praticamente il problema.

I mutui fatti al Tesoro sono garantiti da titoli di rendita iscritta sul Gran Libro, depositati presso le Banche di emissione. Quando il corso della rendita fosse salito all'ottantacinque, l'onorevole Sella si proponeva, se non andiamo errati, di facultare la *Banca Nazionale nel Regno d'Italia* (ora le è sostituito il Consorzio) a procurarsi, alienandola, l'incasso metallico necessario al cambio de' biglietti. Però, prima condizione per giungere al prestabilito corso della rendita era il pareggio del bilancio, senza il quale non poteva chiudersi la disgraziata èra de' prestiti e del debito fluttuante, e sperarsi una solida restaurazione del credito depresso. È per spuntare ora il giorno del pareggio: e le condizioni del credito sono migliorate. Non è quindi lecito di augurarci che il Ministero studi la quistione, e palesi i suoi intendimenti?

Se converrà preferire il partito di una estinzione graduale, in qual modo sarà regolata, sopra quali basi e con quali garanzie? Vi sarà un fondo speciale d'ammortamento; o la certezza di annuali avanzi permetterà lo stanziamento nel bilancio di una somma fissa o progressivamente maggiore, corrispondente agl'interessi della rendita da alienare? Si abbandonerà invece il progetto di una grande, ma graduale operazione di credito, accettando quello della conversione e vendita dei beni delle Opere Pie? — La quistione della ripresa dei pagamenti in valuta metallica è la più atta, per la natura e importanza sua, a commuovere la pubblica opinione. Ma non basta comprendere l'utilità e l'opportunità di risolverla; occorre principalmente rendersi conto delle vie da seguire e dei mezzi da scegliere. E mentre attendiamo di conoscere a qual partito si appiglierà il Governo degli Stati Uniti d'America, il quale ha promesso per l'anno 1876 l'abolizione della carta inconvertibile, e se e come potrà essere accolto il progetto, o strano o non compreso abbastanza, del ministro Bristow, attendiamo anche con molto più legittima impazienza il risultato degli studii del Governo italiano. L'onorevole Minghetti non si occupa punto di quest'argomento nella sua *Esposizione*. In omaggio all'Art. 29 della Legge 30 aprile 1874 egli aveva già presentata alla Camera, nella seduta del 15 marzo 1875, un'estesa e documentata relazione sulla circolazione cartacea, nella quale si dimostrava non potersi iniziare il riscatto della circolazione consorziale prima che fosse conseguito stabilmente e sicuramente il pareggio. Questa dichiarazione, se fosse ancora Ministro, gli si potrebbe opporre, ora, come avente il significato di una implicita promessa di trattar l'argo-

mento nella futura *Esposizione finanziaria* del 1877. Ma il cómpito ne spetterà quind'innanzi all'onorevole suo successore.

Prima però di passare oltre, non crediamo superfluo di notare che a quest'argomento si collega l'altro delle provvisioni da adottare contro i gravi inconvenienti del presente sistema monetario a doppio tipo. Per cause note, generali, e, per quanto sembri, d'indole permanente, cresce di anno in anno il deprezzamento dell'argento, malgrado delle disposizioni restrittive adottate come temporanei espedienti da'paesi dell'Unione latina, che mantengono tuttavia il sistema bimetallico sulle basi della legge francese dell'anno XI. Questa condizione di cose, ora che l'argento perde circa il 13 per cento di fronte all'oro, potrebbe parer favorevole alla ripresa de' pagamenti in moneta metallica. Ma dall'altra parte, quale sarà l'avvenire della nostra circolazione metallica costituita, nel fatto, dal solo argento per la forza irresistibile delle cose, onde il metallo deprezzato scaccia inesorabilmente il più caro? Non avremo la continuazione degli effetti e del danno di un corso forzoso indefinito sotto altra forma, sotto la forma, cioè, di una moneta, sulla quale sarà scritto un valore legale e obbligatorio tanto inferiore al valore reale e commerciale? Pel bisogno della ripresa de' pagamenti in moneta, ed anche per ovviare alle perdite derivanti dal rincaramento dell'oro, e a quelle inestimabili di uno smonetamento degli scudi, nulla è più da desiderare che il mantenimento simultaneo nella circolazione dei due metalli. Ma in qual modo può ottenersi questo risultato, evitando che il tipo bimetallico attuale si converta praticamente nel tipo alternativo del metallo più deprezzato? Una legge, nel Belgio, faculta il Ministro delle finanze a sospendere o sopprimere la fabbricazione degli scudi; un'altra simile è stata testè presentata al Senato di Francia, e nella Francia come nel Belgio si manifesta la tendenza a proibire la coniazione dell'argento per conto e nell'interesse de' privati, affinchè il vantaggio della speculazione tra i due metalli sia, almeno, riservato esclusivamente al Tesoro. Frattanto la grande riforma tedesca, e la quasi universale tendenza degli altri Stati ad abbracciare l'unico tipo d'oro, rende la quistione anche più viva ed urgente per le necessità del commercio internazionale. La tribuna francese ha ricominciato, dopo il silenzio da qualche anno, ad occuparsene. La nostra politica finanziaria potrà porla in disparte?

V.

Ritorniamo all' *Esposizione finanziaria.*

Nell' annunziare alla Camera le nuove spese straordinarie occorrenti nel 1876 per la somma complessiva di quattro milioni, l' onorevole Minghetti non ha omesso di presentare i relativi disegni di legge. Trattasi di lavori o già virtualmente e legalmente impegnati, o di urgenza universalmente riconosciuta, come quelli della Spezia, pel Tevere, per la Scuola degl' Ingegneri a Napoli e per l' Università di Roma; oppure di sistemazione e ricognizione di resti passivi a carico dello Stato, come pe' lavori compiuti nel Quirinale a cura della Lista civile. Del resto, rimane fermo il canone, uno de' piu importanti e de' più fondamentali per una savia Amministrazione finanziaria, che non si debba far luogo a nuove spese straordinarie, se non quando vi si contrappongano nuove corrispondenti entrate, e non abbiano, cioè, ad alterare la situazione finanziaria, e ricacciarci nell' abisso dei disavanzi.

E poichè siamo ora naturalmente condotti a parlare brevemente dei progetti di legge presentati dall' onorevole Minghetti, giova far menzione speciale di uno da lui accennato sul modo di far figurare un provento finanziario derivante dal riscatto delle obbligazioni delle Ferrovie romane.

Per evitare illusioni ed equivoci occorre rammentare che fra le entrate riscosse nel 1875, le quali superarono le previsioni, e servirono poi di base, come si vide più sopra, alle previsioni del 1876, si comprendono alcune somme, formanti parte de' residui degli anni anteriori, che non sono veri ed effettivi incassi del Tesoro, ma provengono da regolazione di spese fatte dagli agenti riscuotitori a forma delle discipline vigenti prima della Legge sulla Contabilità generale del 22 aprile 1869: le quali, a mano a mano che si vanno liquidando, dànno luogo ad un mandato di rimborso, che si converte contemporaneamente e per una partita che dicono di giro di scritturazione, in quietanza come di versamento che fosse fatto al Tesoro. L'agente aveva pagato a creditori dello Stato le somme che altrimenti avrebbe dovuto versare al Tesoro; ed ora, mentre si riconosce la legittimità e regolarità de' pagamenti fatti, si registra come versato, per l' evidenza di conti e delle scritture, quello che non fu versato, e contempora-

neamente si registra come spesa fatta nell'anno, sotto forma di rimborso, la spesa che già fatta molto tempo addietro non figurava ne' conti. È inutile fermarsi sulla viziosa complicazione di questo sistema, che ora è abolito. Ma ciò che importa di notare si è, che coteste regolazioni sono oggimai quasi interamente compiute, e che non montarono a somme assai considerevoli quelle fatte nel 1875. E in ogni modo se per cotesta causa si avesse a riscuoter meno effettivamente nel 1876, figurerebbe anco di altrettanto minore la spesa; in guisa che la situazione finanziaria non ne verrebbe alterata. Si è potuto dunque non tener conto di questa specialissima circostanza, allorchè si è parlato più sopra della previsione delle entrate del 1876.

Ma non sarebbe lo stesso, se fra le entrate straordinarie effettive del 1876 figurasse eccezionalmente una somma, di cui non potessero vantaggiarsi i bilanci successivi; poichè in questo caso si avrebbe il pareggio del 1876, ma non la probabilità del pareggio de' bilanci ulteriori.

Ciò sarebbe avvenuto, se nel 1876 si fosse fatta figurare interamente l'entrata di 18 milioni circa, che è il prodotto devoluto al Tesoro di sei cedole arretrate delle obbligazioni delle Ferrovie romane. E il partito proposto dall'onorevole Minghetti di ripartirne il provento sui bilanci di più anni è lodevolissimo in se stesso, e conferisce ad avvalorare la severità e la lealtà delle sue previsioni.

Altri disegni di legge egli ha pur presentati.

Non ve n'è alcuno per chiedere sussidii o risorse straordinarie, come ve n'erano stati necessariamente sempre ne' passati anni, pel servizio della cassa.

Non ve n'è neppure alcuno per nuovi aggravamenti o nuovi rimaneggiamenti d'imposte: giacchè egli ha chiuso, come si disse, il primo periodo del nostro risorgimento finanziario.

E siccome non ha ancor nulla proposto per la cessazione del corso forzoso, così *a fortiori* non ha ancora esposti nè concretati i suoi intendimenti sul futuro riordinamento delle imposte.

La riforma tributaria dovrà venire più tardi. Egli ne riconobbe la necessità nelle sue precedenti *Esposizioni;* e il giorno giungerà che, divenendo opportuna, s'imporrà con urgenza: poichè in fatto di politica in genere, e massime di politica finanziaria in specie, l'opportunità si confonde coll'urgenza.

Ma questa stessa riforma vuol essere apparecchiata di lunga mano; e quegli elementi e que' materiali che possono, senza tur-

bamento pratico dell'azione del sistema vigente, essere predisposti fin d'ora, giova che siano predisposti, segnatamente se trattisi di raggiungere lo scopo supremo della maggior possibile giustizia, consistente, in materia d'imposte, nella minor possibile disuguaglianza.

Perciò non si può non lodare l'illustre Statista di aver ripresentato alla Camera il disegno di legge sulla perequazione della imposta fondiaria sulla base di un catasto ch'egli vorrebbe porre, secondo alcune norme e con un sistema di congrui riscontri e di garanzie, a cura de' Comuni, e che la Commissione della Camera, la quale ebbe già ad occuparsi della proposta, preferirebbe che fosse fatto con più rigoroso metodo scientifico. Se per ragioni non meno di giustizia, che di utilità finanziaria, non è, crediamo, ragionevole il dubitare della necessità della tanto ormai ritardata perequazione, potrà forse taluno muover dubbio sulla convenienza pratica del modo prescelto del catasto. Ma è tradizionale il favore che ha incontrato quasi sempre l'opinione de' catastai; e questa potrà ragionevolmente tenersi soddisfatta anche quando prevalesse la proposta ministeriale, di meno lunga e meno costosa e difficile attuazione. Giova ad ogni modo che un partito sia preso, non essendo, in nessuna ipotesi, breve il cammino da percorrere.

Importa altresì preparare il lavoro, che ci dovrà condurre ad una razionale separazione delle imposte generali dalle locali, non solo per uno scopo essenziale di economia pubblica, ma per migliorare altresì le condizioni delle finanze municipali con vantaggio di quelle dello Stato. Un primo passo, secondo l'onorevole Minghetti, è la riforma del dazio di consumo da lasciare interamente a' Municipii, con riserva a favore esclusivo dello Stato di un'imposta generale sulle bevande. Ond'egli ha ripresentato il disegno di legge, che già aveva a cotesto scopo introdotto nella Camera de' Deputati.

Non ha però reputato urgente di ripresentare eziandio un disegno di legge già formolato da lui di concerto col Guardasigilli per unificare le tasse di cancelleria, semplificandone, mediante l'uso di una speciale carta bollata, la riscossione, ed eliminando per quella e per altre congrue provvisioni gli abusi che ora si lamentano a danno dell'Erario e de' privati. Non l'ha reputato finanziariamente urgente, sebbene ne avesse altra volta presagito un maggior incasso di due milioni; poichè le tasse di cancelleria, anche ordinate come sono ora, dànno un prodotto pro-

gressivamente maggiore ogni anno. Ma non sarebbe lecito argomentarne che non persista nell'opinione dell'importanza della riforma e dell'utilità de' suoi effetti.

Non corrispose all'aspettativa la tassa su' contratti di Borsa. E il Ministro ha presentato un disegno di legge per emendarne, se non il concetto, il modo dell'applicazione.

Ne' primi mesi dell'applicazione della nuova tariffa di alcune qualità di tabacco parve che la modificazione, da cui si attendeva non spregevole provento, non riuscisse, alla prova, ad alcun utile effetto. Ma in seguito rinacque la speranza, e convenendo attendere il resultato di una sufficiente esperienza, l'onorevole Minghetti, prudentemente adoperando, non ha giudicato utile, per ora, alcun' altra proposta.

VI.

L'onorevole Minghetti ha sentito poi il bisogno e trovata l'occasione di parlare de' futuri Trattati di commercio e navigazione colla Francia; colla Svizzera e coll'Austria, Ungheria. Dopo avere discorso con mirabile chiarezza ed opportunità dell'aumento dei dazii doganali, del progresso del nostro commercio internazionale, e del movimento d'importazione e d'esportazione dello scorso anno, egli dichiara di non far per ora assegnamento sulla maggiore entrata che nuove tariffe internazionali potranno procurare al Tesoro dello Stato. Ma non si limita a questa sola dichiarazione: egli ripete ed afferma, come non intenda nè abbia giammai inteso di disertare la bandiera del libero scambio.

Noi crediamo, infatti, che si possa compiere interamente la già cominciata trasformazione del sistema misto di fiscalità e di protezione in un sistema esclusivamente fiscale, ottenendo a un tempo un provento maggiore da quest'imposta, a cui piuttosto che il nome pregiudicato di dogana potrebbe darsi quello di tassa sul commercio. Si proceda, come in tèsi astratta sarebbe da preferire, a riforme liberali e fiscali a un tempo (qui non sono assolutamente inconciliabili cotesti due termini quasi sempre contrarii) mediante l'uso di una piena libertà di legislazione interna; o si proceda, se speciali condizioni lo richiedano, per via di convenzioni internazionali; la tariffa generale come la tariffa convenzionale può e deve essere inspirata dallo scopo di semplificare lo andamento del servizio, di rendere più efficace la riscossione, di

diminuire gli arbitrii, le incertezze e le frodi; di render meno sproporzionata la base de' dazii di uscita a quella de' dazii d' entrata; di chieder un maggior provento alle merci di grande consumazione, che non abbiano concorrenza nella produzione interna; ma non può nè deve essere inspirata alla logica della protezione, del privilegio e dell' imposte latenti a danno dei consumatori, senza profitto dell' Erario.

L' onorevole Minghetti ha sentito, ripetiamo, il bisogno di dileguare i timori che più o meno fallaci apparenze avevano vivamente suscitati, e di respingere qualunque proposito diretto o indiretto di protezione, sotto qualunque forma, che si era potuto per avventura argomentare da discorsi, da notizie e da dichiarazioni anteriori.

Questa parte dell' *Esposizione finanziaria* ci è sembrata perciò meritevole di singolare attenzione nello stato d' incertezza e di grande apprensione, in cui era l' opinione pubblica dentro e fuori d' Italia. Ond' è che abbiamo voluto toccarne specialmente e a parte, prima di porre termine a questa rapidissima recensione. E la chiudiamo, riferendo assai volentieri le parole che furono pronunziate:

« Sebbene (egli dice), come Ministro delle finanze, io abbia
» dovuto a questa parte rivolgere il mio pensiero più attentamente
» forse che alle altre, nondimeno io assicuro la Camera che il
» concetto economico ha sempre prevalso in me, il concetto eco-
» nomico nel senso di non impedire alle attività nazionali di svol-
» gersi, di assicurare alla nostra esportazione facilità e certezza
» di spaccio nelle altre Nazioni. Imperocchè questa, o Signori, è
» la parte principale che ci muove a fare i Trattati, quella, dico,
» di procurare che le esportazioni nostre siano ricevute con faci-
» lità, con mite dazio dalle altre Nazioni. Ma nel condurre queste
» trattative posso assicurare di più la Camera, che nè io nè i miei
» collaboratori ci siamo scostati da que' principii di libero scam-
» bio, che non abbiamo cessato di professare tutta la vita, e se
» potremo presentare alla Camera il risultato de' nostri studii e
» de' nostri lavori, siamo sicuri che anche coloro che si mostra-
» rono i più teneri di questi principii, dovranno riconoscere che
» colle nostre definitive proposte non abbiamo disertata l' antica
» bandiera. Io ho cercato, o Signori, l' aumento de' proventi finan-
» ziarii, sapete in che cosa? — l' ho cercato da un accertamento
» più preciso dei dazii; l' ho cercato nella correzione di molte
» anomalie; l' ho cercato finalmente in questi articoli principali

» di consumo che non possono mai formare basi di protezione, » ma che nello stesso tempo sono una sorgente preziosa finan- » ziaria per tutte le Nazioni civili. »

Il libero scambio, noi aggiungiamo, forma ormai parte della politica di tutti i Governi. Se l'Italia accennasse pur menomamente alla tendenza di deviarne, attenterebbe ad uno de' principii fondamentali della stessa sua esistenza. Ma il dubbio è temerario, e il timore assurdo. Il genio di Cavour non ne dirige più i destini: ma resterà l'opera sua.

A. MAGLIANI.

NOTIZIA LETTERARIA.

ANACREONTE, *Odi*. Traduzione di ANDREA MAFFEI, seconda edizione. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

Il nostro Maffei, l'illustre traduttore dei più grandi Poeti tedeschi ed inglesi, ha pubblicato, da poco tempo, in Firenze, pei Successori Le Monnier, una seconda edizione delle *Odi* di Anacreonte, da lui tradotte. Io non tardai a leggerle e, vinto dalla eleganza ed armonia del verso, doti che il Traduttore possiede in grado eminente, mi prese vaghezza di confrontar questa con alcune delle volgarizzazioni anteriori, tra le più celebrate. Mi v' indusse, sopra tutto, il desiderio di far poi conoscere alcune bellissime traduzioni inedite di Anacreonte, che un mio defunto amico, Francesco Saggini, ci ha lasciate tra suoi manoscritti, le sole, ch' egli abbia creduto di sottrarre al fuoco, a cui ha condannato irremissibilmente tutte le altre. In sui diciassett' anni, cosa mirabile! egli avea tradotto, per intero, Anacreonte.

I pochi versi, che questo egregio giovane, morto sui vent' anni, ha potuto comporre, furono raccolti e pubblicati per cura dell' illustre suo maestro Giacomo Zanella, il quale, con una bella e affettuosa prefazione, li presentò a' cuori gentili, come memoria pietosa di un' anima delicata e nobilissima, che partendo volle lasciare a suoi cari l' immagine sua.

Lo Zanella non aveva ancor dato alla luce il libretto di versi che una grave sventura lo colse, e gl' impedì di poterlo divulgare, come sarebbe stato suo desiderio. Quel libretto pertanto non fu conosciuto che da pochi, ai quali parve doppiamente prezioso, poichè ricorda due gravissime sciagure. Il Tommaseo, poco prima di morire, in una

sua lettera, a me indirizzata, in ricambio d'una copia del libretto, ch'io mi feci un dovere di spedirgli, così si espresse intorno al Saggini:

« Da' versi del giovinetto Saggini spira pietà riverente al cuòre e alla fede e all'ingegno e ai dolori di lui, e alle cure quasi materne di suo fratello[1] e all'affetto con cui il prof. Zanella, prima di morire all'arte (speriamo risorga), raccolse que' versi, quasi padre che le spoglie del figliuolo diletto compone nel sepolcro e le sparge di fiori. Le bellezze del mondo esteriore il Saggini sentiva nell'anima; e le avrebbe rese nel verso più limpidamente che non facciano parecchi verseggiatori italiani tra i più celebrati....

» Espressi dal dolore a goccia a goccia que' numeri fanno pure armonia di ruscello; e mercè sua è quasi ristoro anco a noi il suo dolore. »

Ma, per tornare all'argomento, a qual pro una novella traduzione di Anacreonte? Era essa veramente necessaria? E merita lo spensierato e voluttuoso Anacreonte d'esser nuovamente tradotto in un tempo così serio come il nostro? Tali, a un di presso, sono le obbiezioni, che il Maffei fa a se stesso, nella nota premessa alla traduzione: obbiezioni, alle quali non risponde che in parte.

Io ho letto non poche delle versioni di Anacreonte e, tra le altre, quelle del Corsini, dell'abate Regnier des Marais, di Alessandro Marchetti e del Salvini; le ho confrontate, per quanto mi fu possibile, coll'originale greco, e le ho trovate tutte, quale più quale meno, ineleganti e senza il menomo sentore di quella grazia, per cui vanno distinte le *Odi* di Anacreonte.

Il Maffei ha superati, di gran lunga, tutti i suoi predecessori; egli è penetrato nello spirito del poeta e, senza saperne granchè di greco, dietro la scorta della traduzione letterale latina, come confessa egli stesso, ha saputo darci il vero *Anacreonte*. Egli s'è studiato d'indovinare quali parole avrebbe il poeta greco adoperate, scrivendo in italiano: « Potrà (egli dice) essere stato un errore il mio, ma dopo un così lungo e pertinace studio dei poeti stranieri, dopo tante prove tentate e ritentate, non mi riuscirebbe possibile, con tutti gli sforzi d'una buona volontà, di ricredermi oggi e pensare che le traduzioni d'una lingua in un'altra debbano essere aridumi grammaticali, come le faceva quel buon Salvini, oppure libere imitazioni, in cui gli autori sono snaturati e costretti a servire di sgabello a chi vorrebbe rizzarsi sulle loro spalle per fare la figura di gigante. » Egli mi ricorda

[1] Il fratello Angelo ha scritto, per invito avutone dallo Zanella, un'elegante ed affettuosa biografia dell'estinto.

il Monti, il quale, ignaro del greco, ha tradotto, in modo maraviglioso, Omero. Per tradurre un grande poeta ci vuole un poeta non inferiore. Il Saggini la pensava come il Maffei e, per di più, era nella piena conoscenza della lingua greca. Vedrà in appresso il lettore come la sua traduzione non isfiguri punto allato a quella del Maffei, e come entrambe si lascino indietro, a immensurabile distanza, tutte le altre.

Quelli che stimano cosa vana una novella traduzione di *Anacreonte* e mettono il poeta greco a fascio con tutti gli autori di madrigali, di canzoncine e di ariette, facendone quasi un precursore della letteratura incipriata del secolo scorso, non meritano invero che altri scenda a discutere con essi, poichè mostrano di non conoscere affatto il bello poetico. Essi, con la mente rivolta, di continuo, ai loro alti concetti, sdegnano tutto ciò che sa di delicato e di gentile. Le rime di Dante e quelle del Petrarca sarebbero, per essi, vagiti d'Arcade, se non portassero scritti in fronte que'due grandi nomi. « Codesti rivoluzionarii (dice il Maffei) i quali abbondano pur troppo oggidì in Italia, rideranno certamente dell'opera mia: reputandola vana ed arcadica. Ma sarà questo il premio maggiore della durata fatica, perchè mi parrà di avere con le poche forze che mi rimangono, tentato anch'io di porre un po'd'argine alla corruzione delle lettere che cova, e cova da anni, che fa ogni tanto uno strappo rompendosi in umori fradici, e aspetta i giorni del riscatto e della libertà; il riscatto cioè d'ogni freno, e la libertà scompigliata, che prepara i tempi della barbarie intellettuale. » Voglia il cielo che questi tempi non arrivino mai!

Anacreonte è il poeta prediletto dalle Grazie. In mezzo alle sue rose e alle sue gioie, egli ci sorprende sovente con qualche tratto che ci spinge alla riflessione.

Le sue *Odi* son brevi, ma ripiene di tanta bellezza che innamorano, e ognuna di esse reca entro di sè una piacevole lezione, come i fiori il loro mèle.

L'illustre corcirese, Andrea Mustoxidi, il biografo di Anacreonte, nell'annoverare i pregi principali del poeta di Teo, così si esprime: « Variamente poetando, e sempre con eguale leggiadrìa sullo stesso argomento, nulla ha Anacreonte di superfluo o di ricercato o di tumido, e più che per l'invenzione, o per l'acume o per la copia degli ornamenti, si ammira per certa sua negligenza, e per quella vaghezza che va disgiunta dall'artifizio. Diresti le Grazie essergli apparse mezzo velate e le Muse adorne del cinto di Venere. » E più sotto: « La persuasione gli sta al fianco colla letizia, nè malamente difinito sarebbe, il filosofo della voluttà. Perchè questa sua voluttà ha veramente un

non so che di cortese e sereno, e gli utili ammaestramenti vi sono ad essa frammischiati. E pensando solo a cogliere l'ilarità nel veloce suo corso, le *Odi* di lui potrebbero paragonarsi a quei conviti degli Egiziani, nei quali una bara si portava con entrovi la figura d'un cadavere, — e mira questo, — si diceva agli assistenti, — e bei e rallegrati, perchè tale sarai dopo la morte. — »

I critici movono ad Anacreonte una severa accusa: lo chiamano immorale. E per verità non poche *Odi* di lui inneggiano a ben altro che alla virtù. Vino ed amore sono gli argomenti di quasi tutte le sue poesie. Del vino vuol berne a pieni bicchieri, finchè la ragione gli s'involi dal capo, i suoi amori son tanti, che potrebbe enumerarli solo colui, al quale fosse dato annoverare tutte le foglie degli alberi e tutti i flutti del mare. Per lui i precetti dei rètori e le sterili ciance scolastiche non hanno alcun valore; egli domanda piuttosto che gli s'insegni a meglio gustare l'almo licore di Bacco e a scherzare coll'aurea Venere. Ma di tali principii, affatto contrarii alla temperanza ed alla castità, la colpa non è, forse, tutta sua, ma in gran parte de' tempi in cui visse, e se pur merita biasimo, per gli argomenti trattati, non è certo il solo, a cui questo biasimo debba esser rivolto. I poeti dell'antichità, quasi tutti, cantando del vino, quale fomite all'ingegno, e delle donne, oltrepassarono i limiti. I Greci poi, che non avevano idea di una vita felice oltre la tomba, non pensavano a mortificarsi nella vita presente per rendersi degni della futura; essi, in quella vece, cercavano ogni mezzo per far tacere gli affanni e le cure gravissime, che opprimono l'umana esistenza e, per ciò appunto, si davano in braccio a piaceri d'ogni sorta. Pare tuttavia che la vita e i costumi d'Anacreonte non fossero quali ce li farebbero credere i suoi versi. Egli avrebbe condotto una vita sobria e pudica fino all'ultimo istante, l'uomo sarebbe stato diverso dal poeta. Molti biografi di lui hanno cercato di difenderlo dalle accuse, che gli furono mosse contro, e, a provare l'onestà della sua vita, hanno messo in campo il fatto della età lunga, alla quale pervenne; ed hanno citata la testimonianza di Platone, che lo ha onorato col titolo di *Saggio;* ma, secondo il Mustoxidi, quel vocabolo non vorrebbe dir nulla in questo caso, poichè non denota l'eminente in virtù, ma nell'arte qualunque ch'esso professa. Hanno cercato finalmente di togliere tutti i sospetti, coi quali non pochi han voluto malignare sull'amicizia del poeta con Batillo, Cleobolo e Megiste. Io non inclino a credere che Anacreonte sia stato un fior di virtù, ma nemmeno quello scostumato quale ci appare dalle sue *Odi* e quale venne figurato più volte, barcollante nel marmo. Egli non sarebbe il solo, tra gli antichi, che, ne' suoi scritti, si sia mo-

strato di gran lunga più immorale di quanto fosse in realtà. Non pochi de' poeti latini, forse vergognosi essi stessi dei troppi liberi carmi usciti dalla loro penna, fecero, in qualche modo, avvertito il lettore che non giudicasse dei loro privati costumi dalla lettura dei versi, perciocchè tra quelli e questi corresse non poca distanza.

Lasciva est nobis pagina, vita proba est;

scrive Marziale, e, con frasi non guari dissimili, si esprimono Ausonio, Ovidio e Catullo. Quest' ultimo, che forse più degli altri, sotto certi riguardi, potrebbe paragonarsi ad Anacreonte, canta :

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necesse est.

Io però non sono dell' avviso del cantore di Lesbia, e quando trovo un autore immorale ne' suoi scritti, difficilmente mi persuado che egli possa essere di morigerati costumi. In chi è veramente onesto gli scritti devono essere lo specchio dell' anima, e se ancora talvolta, per assecondare la fantasia, lo scrittore si mostra più amico del piacere di quanto sia realmente, non gli deve però mai sfuggire dal guardo quella mèta, a cui la sua coscienza gl' impone di tendere costantemente. A me non piace dir male di nessuno, ma questo fatto mi indurebbe a credere, che non tutte le massime severe di certi moralisti siano il frutto di una profonda persuasione e di una vita austera ed incontaminata. Tra gli stessi scrittori latini, i quali predicano la morale, secondo ci venne tramandato, vi sarebbero alcuni, i quali, praticamente, la disconobbero. Codesto, mi pare, sia uno dei mali più gravi, da cui possa venire colpita una letteratura, poichè, in tal modo, perde ogni efficacia e, quel che è peggio, torna di danno a coloro, ai quali potrebbe riuscire di utilità educativa grandissima.

Ma, per tornare alla poesia di Anacreonte, tale è il giudizio che dà il Müller nella sua *Istoria della Letteratura greca*: « Dagli avanzi e dalle notizie che ci pervennero della poesia ionica di Anacreonte, c' è dato di pronunziare intorno ad essa quello stesso giudizio che Aristotile proferì intorno alla scuola della pittura ionica di Zeusi, che fu di un secolo posteriore alla poesia, di cui discorriamo; che serbando, cioè, l' eleganza del disegno e la grazia del colorito pure le manca il morale carattere. » (τὸ ἠθός.)

Anacreonte avrebbe scritto, secondo alcuni, cinque libri di poesie, delle quali poche soltanto, unitamente ad alcuni frammenti, sono pervenute fino a noi. Lamentando il naufragio, nel quale esse perirono, il Mustoxidi si esprime con parole veramente generose, perchè dettate dall' amore di patria. « Questo naufragio (dic' egli), pel

quale tante poesie tuttavia si desiderano, ancorchè gravissimo, avverrà che un giorno in qualche guisa sia riparato. Perchè se la tirannìa dei barbari, o una mercantile politica contende a noi Greci il godimento di quella libertà, che madre è di gloriose azioni, e degli scrittori che le tramandano ai posteri, non ne potranno almeno essi togliere l'aere puro e delizioso, l'amenità e varietà delle terre, la perpetua primavera, che costituiscono la patria nostra sovra tutte le regioni felicissima, ed infondono negli spiriti quella, per così dire, nativa qualità e dolcezza, che spira nelle sue moderne canzoni, alcune delle quali egli è per poco che non pareggino le antiche. »

La critica moderna ha messo in dubbio che una gran parte delle *Odi,* che corrono sotto il nome di Anacreonte, sieno autentiche, anzi, a meglio dire, le ha dichiarate espressamente apocrife, e alcuni critici alemanni sono andati ancora più in là; le hanno ritenute come apocrife tutte, fatta eccezione di alcuni frammenti, ravvisando in esse nulla più che una recente imitazione. Io piego il capo dinanzi all'autorità grandissima degli eruditi critici della Germania, e confesso di non aver cosa alcuna da opporre; tuttavia mi permetto una semplice osservazione: con tante sottigliezze e coll'anatomizzare così minutamente gli autori, ove andremo noi a finire? Mi pare che l'ufficio principale di questa critica sia quello di demolire. Ma il poeta, il quale accetta il bello ovunque e sotto qualunque nome o forma lo trovi, non bada tanto per il sottile, e, persuaso che le *Odi* attribuite ad Anacreonte contengono in sè grazia squisita ed infinita bellezza, senza quasi addarsene le fa sue, componendo loro una veste adatta nella propria lingua, com'è avvenuto del Maffei e del Saggini. Che se ancora, come dissi, esse non sono un fervido omaggio alla virtù, ad ogni modo dopo un così grosso cumulo di secoli — son parole del Maffei — ai quali la memoria di Anacreonte è sopravvissuta gloriosa, dev'esser lecito, senza paura di offendere le caste orecchie, dar libero corso alle sue liriche. Ma è tempo che veniamo alla disamina delle traduzioni.

S'io volessi prendere in esame, ad una ad una, tutte le *Odi* di Anacreonte, tradotte dal Maffei, per mostrare com'egli abbia, quasi sempre, interpretato felicemente l'originale e sia riuscito migliore di quanti lo hanno preceduto nel tradurre il poeta greco, farei cosa troppo lunga e finirei collo stancare la pazienza del lettore. Mi limiterò a citarne poche soltanto e quelle precisamente, di cui il Saggini ci ha lasciato la traduzione, che a me preme far conoscere.

Nè il Maffei, com'ho avvertito fin dapprincipio, nè il Saggini si studiarono, come han fatto parecchi, di seguire scrupolosamente alla

lettera l'originale greco. Entrambi, il Saggini in modo particolare, traducono talvolta alquanto liberamente, cosicchè la loro, piuttosto che traduzione, si dovrebbe chiamare imitazione. Io non li condanno per ciò, anzi lodo l'opera loro, poichè non sempre l'originale si presta a una letterale traduzione. La lingua nostra ha le sue esigenze anch'essa, e quando il traduttore coglie appuntino il concetto del poeta che vuole tradurre, e lo svolge nella propria lingua come lo avrebbe svolto in essa l'Autore, mi pare abbia conseguìto il vero scopo della traduzione. A proposito di ciò così si esprime il Maffei stesso in una lettera ch'ebbe la bontà di scrivermi: « Il tradurre la poesia in poesia è quasi un creare, e più che correr dietro alla parola, vuolsi studiare l'indole dell'autore che si traduce, e presentarla al lettore come fotografata, o, meglio, come il poeta straniero avrebbe vestiti i suoi concetti se fosse per nostra ventura nato fra noi. » In quanto agli altri traduttori di Anacreonte alcuni si sforzano di essere letterali, e le loro versioni riescono ineleganti e anche mostruose; altri traducono liberamente, troppo liberamente, modificando e stemperando i graziosi concetti del poeta in un diluvio di male accozzate parole, talchè di Anacreonte in quelle versioni scompare ogni vestigio. Non pochi vollero imitare il poeta anche nel metro, quasi stésse in ciò il vero merito della traduzione, e usarono dell'ottonario rimato senza certo ordine, per cui quelle *Odi*, quantunque brevi e ripiene di squisita leggiadrìa, riescono nella versione monotone e stucchevoli.

Nell'ode trigesima il poeta ci descrive Amore fatto prigioniero dalle Muse, le quali, avvintolo di ghirlande, lo diedero in mano alla Bellezza. Venere piangente reca doni per redimere il figlio, ma egli non vuol saperne ed ama rimanere ne' suoi lacci. Quest'ode è ritenuta, a ragione, una delle migliori, e i più severi critici convengono nel farne gli elogi. Uno d'essi la chiama: *Odarium elegans, et in quo nihil est quod reprehendi possit.* Ma quanto è bello l'originale, altrettanto sono infelici le traduzioni, quasi tutte. Quella del Maffei, che, del resto, parmi bene riuscita, manca essa pure di quei tocchi delicati, di quelle sfumature, che fanno dell'ode greca uno dei più perfetti quadretti. — Le Muse, dice l'originale, poichè avvinsero con ghirlande Amore, lo consegnarono alla Beltà. — Il Maffei traduce:

Testè le nove suore,
Con floride corone,
Presero al varco Amore,
E dièro il bel prigione
In guardia alla Beltà.

A me non vanno quelle *nove suore* per indicare le Muse; è una perifrasi che non mi piace, e tanto meno in una poesia breve. Essa mi fa l'effetto dell'altra del Corsini, che, nella traduzione della stessa ode, di *Amore* traduce: *Quel Dio che allaccia i cuori;* forse per fare un giuoco di parole, avendo incominciato l'ode così:

Con catene di fiori
Già le Muse allacciàro, ec.

Le varie traduzioni, che di quest'ode ho potuto vedere, non hanno nulla di particolare; quella di Alessandro Marchetti è stemperata in un lungo giro di parole; la prima di Anton Maria Salvini, poichè ne ha fatto due, è inelegante, la seconda è letterale. Piacemi riportare quest'ultima per mostrare a quali mostruosità si riesca col voler tradurre un autore col compasso, senza aver sortito da natura il menomo senso dell'arte. Eccola:

Le Muse Amore
Legando con corone,
Alla Bellezza lo consegnàro;
Ed ora Citerea
Cerca, riscatto portando,
Di liberar l'Amore.
Ma, benchè uno lo sciolga,
Non uscirà egli già, ma rimarrà:
A servire troppo imparò.

Alcuni di questi versi io non saprei dire di qual metro siano. Più felice di tanti altri, nella traduzione di quest'ode, è Giovanni Marchetti. Il Saggini è alquanto libero, ma ci ha dato una traduzione mirabile. Ne faccio giudice il lettore.

Le Muse strinsero
Di ghirlandette
Un di Cupidine
Senza pietà:
Poi l'affidarono
Alla Beltà.
Or Cipri in lagrime
Doni promette
A chi dai vincoli
Redime Amor:
Son gravi i vincoli
Anche di fior.
Ahi pianga Venere
Poi che il perdette!...
Amor già libero

Non vuol fuggir:
In bella carcere
Ama servir.

Non è essa graziosa? Non conserva tutto il profumo dell'originale greco? Anacreonte non dice: *Son grari i vincoli — Anche di fior;* ma nessuno, certo, vorrebbe levati dalla traduzione que' due versi, i quali racchiudono un serio concetto, che vien naturale e spontaneo da quanto vi è premesso. Se il Saggini, in sui diciassett'anni, ha saputo tradurre così, bisogna convenire ch'egli era fornito di un ingegno straordinario. Le poche cose, ch'egli ci ha lasciate, ci fanno sentire ancor più dolorosa la sua perdita.

La Primavera è un'altra delle *Odi* di Anacreonte, tradotte dal Saggini. In questa il giovane traduttore s'è preso la libertà di usare la strofa della canzone, in cui gli endecasillabi sono mescolati ai settenarii, senz'ordine alcuno, e la rima è lasciata all'arbitrio del poeta. Il metro non è forse il più conveniente ad una traduzione di Anacreonte, pure l'ode non ci scapita punto. Il Corsini ne ha fatto un sonetto; egli ha dovuto superare maggiori difficoltà, ma non c'è riuscito. Di lui fu più felice il Parini, il quale, sotto la forma difficilissima del sonetto, ha imitato da Anacreonte alcune *Odi*. Il Maffei, nella traduzione della *Primavera* è riuscito a meraviglia, se si eccettui che non avrebbe, secondo alcuni, interpretato bene i due primi versi. Egli traduce:

Vedi tu come le Cáriti
Fan di rose un freno al crin?

Mentre avrebbe dovuto tradurre: — Vedi come, all'apparire di primavera, le Grazie spargano le rose: — chè tale sarebbe, presso a poco, il significato dei versi: Ἴδε πῶς ἔαρος φανέντος — χάριτες ῥόδα βρύουσιν. Gli antichi difatti fingevano che le Grazie facessero nascere le rose, perchè tutto il bello viene da loro. Nello stesso errore sarebbero caduti il Corsini, il Regnier ed altri, ma non conviene che si dia ad esso maggiore importanza di quanta ne merita. Di quest'ode, *La Primavera,* abbiamo una versione meravigliosa dello Zanella, il solo, fra i traduttori viventi, che potesse contendere la palma al Maffei. Mi piace riportarla, essendo essa, quasi del tutto, inedita:

Vedi come al chiarir di primavera
Fanno le Grazie pullular la rosa,
E la marina già convolta e nera
In radïante egualità si posa;
L'anitrella si attuffa e pellegrina
La gru fra i rotti nuvoli cammina.

Splende il titanio Sol, l' opre mortali
Splendono nelle terre; il gran germoglia,
Germoglia il frutto dell' ulivo; i frali
Palmiti ammanta di Lieo la foglia;
Il ramoscel s' incurva e da pertutto
Sotto la frasca in fior lampeggia il frutto.

Nella traduzione del Saggini la frase è eletta, il verso armonioso, nè si poteva render meglio di quanto egli ha fatto i concetti del poeta greco.

Vedi come, al tornar di primavera,
Le Cáriti vezzose
Coprano il pian di rose;
Ve' come la marina
Soavemente cade
In un azzurro che col ciel confina;
Si tuffa l' anitrella,
Passa sublime e stretta
Dei gru la vaga schiera,
Vedi il Sol senza nube, ve' l' auretta
Che serenando vola.
Intanto l' opra del villan bramoso
Appar ne' campi e bella
Speme di frutto l' opra a lui consiglia;
Ché già ne' ramoscelli
Occulta bacca spunta;
Umor dolce consola
I tralci tenerelli
Alla vite pria vedova e consunta,
Lussureggia natura e più s' annera.
Godi, o mortal pensoso,
Che i semi, i fior, l' erbette
Quanto imbianca l' april, quanto invermiglia
Il sospirato dono a te promette.

Cupido muove cogliendo rose, quando un' ape, nascosta nel seno di una di esse, gli punge un dito. Ei corre strillando in grembo a Venere e, fra i lamenti, le dice come sia stato ferito. Se il pungiglione di un' ape affligge tanto, gli osserva la madre, che mai non deve soffrire il cuore punto dalle tue freccie? Ecco l'argomento di una terza ode di Anacreonte. A coloro stessi, che non conoscono il poeta greco, tale argomento non riescirà nuovo, poichè fu preso ad imitazione da parecchi. Semplicità, grazia, epigrammatica arguzia, tutto è amabilmente riunito nella breve ode di Anacreonte. Il piccolo Dio, ingenuo

come un bambino, non conosce l'ape, e il suo affanno per la ferita, e l'espressione del suo dolore sono dipinti al vivo. I traduttori avevano, in quest'ode, una difficoltà gravissima da vincere, e nessuno, parmi, l'ha interamente superata. Come, al postutto, trovare espressioni tali che rendano il vero significato di questi due versi: ὄλωλα, ματερ, εἶπεν — ὄλολα κἀποθνήσκω, che, col suono stesso delle parole, ci fanno sentire il grido del ferito fanciullo? Il Maffei traduce meglio degli altri:

Oh me perduto,
Mia madre, aiuto!
La vita ahi misero,
Sento mancar!

Ma neppur egli ha saputo darci, nella nostra lingua, il suono dei due versi greci; di più quell'*ahi misero!* è un'aggiunta che non mi pare stia troppo bene in bocca del disperato fanciullo; mi sa troppo di tragico! Del resto, nel suo complesso la traduzione del Maffei è, senza dubbio, la migliore di tutte, ed è bellissima per la sua rapidità e per l'armonia del verso. Degli altri non m'occupo; anche in questa sono tutti meschini, qual più qual meno. Il Saggini l'ha tradotta più liberamente di tutte le altre e l'ha di molto allargata, per cui non si può considerarla propriamente come traduzione, ma come imitazione. Questo, per altro, non le toglie nulla, anzi, sarei per dire, le aggiunge bellezza, e se le manca una cosa, questa è un po' di lima, che il traduttore, instancabile nel ritoccare i suoi versi, non avrebbe risparmiata certamente, se gli fosse bastato il tempo. Ecco l'ode:

Un giorno ad Amore,
Errante pel lito
In traccia d'un fiore,
Feriva il bel dito
Un'ape, nascosa
Nel sen d'una rosa.
La tonda manina
Ai labbri avvicina,
Si duol, si dimena;
Ahi va sulla rena
La rosa negletta;
Ei corre e s'affretta.
Raccolto dell'alma
Ciprigna nel seno,
La livida palma

Le mostra e vien meno.
E poi: — Genitrice,
M' assalse, — egli dice, —
Il brutto serpente
Alato, stridente,
Che pecchia s' appella,
La serpe più fella!
Amore piagato
O barbaro fato! —
Ed ella: — Se il pungolo
D' un' ape t' ancide,
Dei cori sovvengati,
Dei cor, che divide
L' acuto tuo strale
Ognora fatale. —

Tra le imitazioni di quest' ode, famosa è quella di Teocrito: — Una maligna ape trafisse, un giorno, il ladroncello Amore, mentr' egli predava i favi dagli alveari, e gli forò tutti quanti i polpastrelli. Egli si doleva e batteva il suolo co' piedi, e, mostrando alla madre le ferite, si lagnò che l' ape, sì minuto animaluccio, facesse ferite così gravi. La madre gli rispose sorridendo: — E tu non somigli forse all'ape? Sei piccolo, eppure fai piaghe tanto acerbe. — Ecco, press' a poco, il concetto della gentile poesia di Teocrito, ma parmi che messa a paragone dell' ode di Anacreonte apparisca men bella. Quanto più caro infatti non riesce al lettore il piccolo coglitore di rose di Anacreonte, che non il ghiotto rubatore di miele di Teocrito! Quest' ultimo merita tutta la punizione. E poi in Teocrito non è bello gran fatto nè verosimile il fare che l' ape punga a Cupido tutte dieci le dita. Il suo lagno alla madre è più che giusto, e spicca meno il confronto fra il dolore ch' egli provava e le gravi pene d' amore. Anacreonte dice soltanto: *un' ape punse Amore;* la puntura di un' ape è, per sè, leggiera, e di qui il confronto tra quella ferita e le ferite d' amore. L' ode di Anacreonte mi pare inimitabile; a toccarla d' una virgola la si guasta; è come un lavoro d' intarsio o di ricamo.

Gli antichi tenevano in grande venerazione la cicala, ed il suo canto, che a noi riesce noioso, per essi era soave. Anacreonte, nell' ode quadragesimaterza, esalta i pregi di questo insetto, che, dalla sommità degli alberi, dopo essersi cibato di poca rugiada, canta al pari di un re. Era comune presso i Greci e i Latini l' opinione che la cicala si cibasse di rugiada, e gl' interpreti del nostro poeta recano ad illustrazione di ciò infiniti luoghi degli antichi, e tra gli altri un verso dell' egloga quinta di Virgilio: *Dum thymo pascentur apes, dum*

rore cicadae. — T' amano le Muse, prosegue Anacreonte, t' ama lo stesso Apollo che ti diede una voce arguta. — Omero chiama, egli pure, *arguto* il canto della cicala nel libro III dell' *Iliade.* I seniori del popolo troiano erano tutti

..... egregi dicitor sembianti
Alle cicáde che agli arbusti appese
Dell' arguto lor canto empion la selva.

— O sapiente, conchiude il poeta di Teo, indigena, amica del canto, priva di cure, di sangue e di carne, tu sei quasi simile agli Dei. — Secondo la mitologia gli Dei erano esangui, poichè non gustavano cereali nè vino, e quindi aveano nome d' Immortali. Lo dice Omero stesso nel quinto dell' *Iliade,* quando il Tidide, protetto da Minerva, ferisce Venere, mentre voleva sottrarre alla battaglia Enea, suo figlio, sapendola non una delle Dee, che godono amministrare le guerre de' mortali, siccome Minerva e la torva Bellona atterratrice di mura, ma un' imbelle Diva.

Quest' ode è ritenuta una delle migliori d' Anacreonte, e facilmente si scorge come i traduttori, nel recarla in italiano, vi abbiano posta ogni loro cura. Ma l' effetto non corrispose alla loro buona volontà; pochi soltanto l' hanno interpretata come si deve. Il Corsini vi ha aggiunto molto del suo, ed in tal modo ha nociuto grandemente alla caratteristica bellezza dell' originale. Anacreonte dice: — Te chiamiamo beata, o cicala, perchè, in cima degli alberi, dopo libata poca rugiada, canti come un re; — e il Corsini traduce:

O felice cicala,
Che sovra un faggio, o un orno,
Quasi in augusta sala,
Fai placido soggiorno.
Felice te, che a scorno
Del lusso ingrato al mondo, ingrato al cielo,
Ti cibi sol di rugiadoso velo.

E via di questo passo. Per tacere delle altre strofe, egli non s' accontenta di terminare l' ode con Anacreonte: — Sei quasi simile agli Dei; — ma vi aggiunge di suo:

O felici occhi miei,
S' essi mai ti vedranno in cielo assunta,
Alle stelle più belle ivi congiunta.

Non è un po' troppo? In maniera non diversa traduce Alessan-

dro Marchetti. Il Salvini, come di solito, segue la lettera; ma la forma, come sopra, è antipoetica:

Di spirto hai complessione,
E carne senza sangue.

L'originale dice: — Priva di sangue e di carne; — ma questa infedeltà è poca cosa a confronto del grottesco degli ultimi versi:

Nè per morbo tuo viver langue.
Quasi quasi tra gli Dei
Franco ti riporrei.

Che ne dice il lettore? Ma veniamo all'illustre Andrea Maffei. La sua traduzione di quest'ode è bella; ma forse ei non ha scelto il metro più opportuno. L'anacreontica ama il verso rapido, e il senario doppio, a mio giudizio, non le si conviene gran fatto. Non mi piace, sopra tutto, nella quarta strofa di questa versione, la lunga perifrasi: *Raggiante monarca del sacro Permesso,* in cambio del semplice *Apollo.* Ecco uno degl'inconvenienti del metro troppo largo!

Lo Zanella ci ha dato egli pure una traduzione di quest'ode. Certo di far cosa grata al lettore la riporto per intero; quantunque mi sembri riuscita men bene dell'altra, *La primavera:*

Te beata gridiamo, o cicaletta,
Quando di poca ambrosia mattutina
Inebrïata, come una regina,
Canti d'un ramo in vetta.
È tuo quanto di nuovo alla campagna
E quanto uscir nella foresta esplori;
Tu che non nuoci a' parchi agricoltori,
Ma sei gentil compagna.
Te della state profetessa onora
Il giocondo mortal: cara alle Muse,
Cara ad Apollo, che nel cor t'infuse
Soavità canora.
E tu non sai della vecchiaia i mali,
Saggia, alunna di Gea, degli inni amante
Senza duol, senza sangue, somigliante
Sei quasi agl'Immortali.

Fra le altre versioni di quest'ode, ch'io lascio di esaminare, per amore di brevità, mi sembra non disprezzabile quella di Paolo Costa. La traduzione del Saggini non è inferiore alle altre di lui; se non che forse avrebbe avuto bisogno di essere riveduta dal poeta,

come la precedente. Le due ultime strofe mi paiono indovinate a meraviglia:

Te canterem, cicada,
Che in sull'eccelse piante
Ti nutri di rugiada
E vivi come un re.
Dei campi il molto onore
Tu godi in alto assisa,
E quanto portan l'ore
Di lieto egli è per te.
Al buon cultor compagna
Vieni innocente e cara,
Annunzi alla campagna
Dei frutti la stagion.
De' vati il Dio protegge
Te delle Muse alunna,
Quasi il ritorna al gregge
L'arguta tua canzon.
Di tarda età abborrita
Non t'ange il rio pensiero;
La rapida tua vita
È un inno a gioventù.
Per duol non ti consumi
Di mortal frale ignuda,
Beata! pari ai Numi
Tu sola sei quaggiù.

La frase: *Di mortal frale ignuda*, mi sembra felicissima, e quasi la preferirei a quella del Maffei: *Di polpe, di sangue la sorte ti priva*, quantunque quest'ultima corrisponda esattamente all'originale.

Le poche traduzioni, che il Saggini ci ha lasciate, io le ho fatte conoscere tutte. S'egli avesse potuto rifare le altre che distrusse, noi avremmo una meravigliosa traduzione del poeta greco.

Dei versi originali di questo compianto giovane io ho fatta parola in altro mio lavoro, letto alla R. Accademia di Padova, e, se l'argomento e i limiti di questo scritto mel permettessero, ne direi qualche cosa anche ai lettori dell'*Antologia*. Mi terrò pago di riportare il giudizio, che ne ha dato un mio amico, il prof. Alberto Ròndani, in uno de' nostri giornali letterarii:

« Ne' versi del Saggini non vi è neanche più la traccia di quelle convenzioni di pensiero, o di forma, onde sono improntati i lavori giovanili anche d'ingegni forti e che diventeranno poi originali. Ma,

per tutto, invece, dall'idea all'epiteto, la parsimonia e la compostezza casta come di cose greche; sintesi di forma (noi crediamo che vi sia una sintesi di forma), ond'è più possente la sintesi del pensiero. la quale fu nel Saggini, chi ne consideri l'età, potentissima. Egli a vent'anni era già passato per tutte le analisi, in cui si compiacciono i giovani e vi si addestrano. Il Saggini sa condensare i suoi pensieri in una strofetta, in un verso: la conoscenza dei grandi modelli greci, latini, tedeschi, inglesi, francesi e, s'intende, italiani, lo aiuta in questa, che è pur la più alta e difficile operazione dell'artista non meno che del filosofo. Lo provino questi quattro versi che soli il Saggini scrisse nell'*Album* d'una cieca:

Della natura all'amoroso incanto
Morta, ed al riso magico dell'Arte,
Gode la tua pupilla ancor la parte
Migliore: il pianto.

» Non so se si possa far pensare e immalinconire di più con trent'otto sillabe. »

Quanto alla traduzione di Anacreonte era serbato al Maffei di darcela intera e vestita di quella forma classica, ch'egli ha ereditata dal Monti.

Fuvvi però un grande poeta italiano, che, se dato si fosse a quest'opera, avrebbe potuto riuscire superiore allo stesso Maffei: il Foscolo. Egli conoscitore della lingua e della poesia greca, greco egli pure, non solo pei natali, ma eziandio per la forma de' suoi versi, era forse il più adatto, tra i nostri poeti, per tradurre Anacreonte. E che avesse potuto riuscire stupendamente ne dà prova l'ode quarta, ch'ei ci lasciò tradotta:

Sovra i mirti e fra le rose,
Sovra molli erbe odorose
Adagiato io voglio ber, ec.

Anche il Parini, come più sopra ho accennato, tradusse alcune *Odi* di Anacreonte. Graziosa in sommo grado è l'imitazione da lui fatta dell'ode decimaseconda, della quale s'è preso la libertà di modificare il concetto degli ultimi versi. Anacreonte minaccia una rondinella di strapparle la lingua, perchè turba collo stridulo garrito i sonni del suo Batillo; il Parini sostituisce a Batillo una bella, e l'ode, per se stessa delicata, ci guadagna di un tanto. Una tale infedeltà merita lode anzichè biasimo, e la meravigliosa traduzione è una prova di più della gentilezza dell'animo del poeta, il quale, pur che

avesse voluto, anche in questo genere di poesia, sarebbe riuscito a nessuno secondo.

Ed ho finito; chè mi pare d'aver dimostrata l'eccellenza della versione del Maffei sulle altre; ogni parola ch'io avessi aggiunta sarebbe stata superflua.

Se poi ad un uomo di tanta fama, come il Maffei, ho messo accanto un giovinetto che morì quasi ignorato, io credo che, dopo lette quelle poche traduzioni, il lettore non potrà dire che ho fatto male. Io sono intimamente persuaso che lo stesso Maffei, se queste povere pagine gli verranno sott'occhio, anzichè sentirsi menomamente offeso, egli, d'animo grande e generoso, avrà motivo a compiacersi di simile compagnia.

ANTONIO ZARDO.

RASSEGNA ARTISTICA.

UN GROSSO LIBRO
E UN LIBRETTO DEL MARCHESE PIETRO SELVATICO.[1]

Ci rammentiamo di una certa botteguccia da Caffè in un paesetto del Veneto. Sul far della sera, l'autunno, vi si adunavano per leggere la *Gazzetta*, per giuocare alle carte e per tagliare la giubba addosso a tutti gli uomini e a tutte le donne del paese, una dozzina di persone. V'era il farmacista, il medico, un giovine prete ricciuto, allegro, mezzo cantante, mezzo pittore, alcuni grassocci possidenti e fittaiuoli, il segretario comunale, il maestro di scuola innamorato del Giordani, finalmente il Conte, rampollo di feudatarii, uomo sui cinquanta, burbero e pettoruto.

S'intavolava non di rado una grave questione; tutti dicevano il parer loro, combattevano quello degli altri, gridavano, si dimenavano, si davano scambievolmente del ciuco. Il solo Conte, sorridendo come in atto di compassione, taceva. Quelle sere usciva dalla bottega prima degli altri, e s'avviava al castello con passo più rapido e con volto più arcigno del solito. Correva dritto in un corridoio, dove stava la Biblioteca: un centinaio di volumi ben rilegati in marrocchino rosso, tutti Enciclopedie. Cercava con impazienza febbrile la parola risguardante il soggetto della famosa disputa; studiava tutta la sera, tutto il dì seguente l'articolo; poi con viso sereno e con passo trionfante s'avviava sull'imbrunire alla bottega da Caffè, facendo con le dita mulinello della sua mazza di canna d'India a pomo d'oro massiccio. La-

[1] *Le Arti del disegno in Italia. — Storia e critica.* — Milano, 1875, tip. Valardi. — *Relazione sulla Scuola di disegno per gli artigiani in Padova.* — Padova, 1875, tipografia Salmin.

sciava ciarlare, guardava intorno, pareva distratto; indi con circonlocuzioni machiavelliche o così di botto, come se l'idea gli cadesse dal cielo, tornava sul discorso della sera precedente, e sciorinava quasi parola per parola l'articolo imparato a memoria. Per tre anni il buon Conte fu creduto un'arca di scienza; ma un bel dì il prete ricciuto, in una contesa di mitologia — si trattava, se la memoria non ci tradisce, del Cigno e di Ciprigna — scoperto il lungo arcano, palesò ai compagni la strategia dell'enciclopedico feudatario. Ciò non tolse che questi continuasse le sue lezioni, e che gli altri, per beccarsi di quando in quando un pranzetto, lo ascoltassero con la bocca spalancata. Qualcosa, del resto, imparava lui, e qualcosa imparavano gli uditori.

Molti, credetelo, che sono tenuti sapienti, usano l'astuzia del Conte campagnuolo. Lasciamo stare i più de'Giornalisti, certi storici abborracciatori, certi avvocati ciceroniani: parliamo delle persone colte, in generale. I *Vademecum*, i Prontuarii, i Manuali, le Collane, gli altri libri di simil fatta, utili ad ogni modo se onestamente compilati e se impiegati soltanto ad aiutare la memoria, formano la miniera, da cui, all'occasione, si cava l'oro della scienza. La ricchezza di molti sta tutta lì. Quando il compilatore ha scordato una parola, l'ingegno dell'uomo dotto vacilla e si smarrisce. Resta bensì il noioso spediente di consultare un altro *Vademecum;* ma se il problema è nuovo, se è intralciato, se si presenta con dati e con aspetto così singolari da doverne cercare, non nel Manuale, ma negli speciali volumi o nel proprio intelletto lo scioglimento, che uscita si troverà mai dall'imbroglio? De'cervelli così mendichi, elemosinanti a quei *Dispensarii pubblici* un tozzo di scienza, un quattrino di erudizione, ce n'è tanti che soverchiano coloro, i quali si tingono la barba, hanno i denti rimessi e portano la parrucca.

Si contano tre categorie di lettori: quelli che leggono per imparare; quelli che leggono per rubare; quelli che, sapendo leggere dal più al meno, non leggono punto. I primi sono pochetti, i secondi parecchi, i terzi innumerevoli, massime ne'più profondi ciarlatori di politica e divoratori di Giornali quotidiani. Veramente bisogna aggiungere una quarta categoria per l'Italia: i lettori che hanno bisogno di leggere e che non trovano libri. Esempio: il nostro amico Bartolommeo Malfatti scrive una Storia (siamo lieti di poterne dire noi per i primi una parola di lode, aspettando che altri ne discorra di buono) sugli *Imperatori e Papi a'tempi della Signorìa de'Franchi in Italia:* stupenda per la giusta e recondita erudizione, per la sottile imparzialità de'giudizii, per la esposizione piana, elegante, succosa, tale da far parere liscia e piacere come un romanzo la intricata materia;

e già è pubblicato, de'cinque, il primo grosso volume dall'Hoepli, e già molte copie del volume sono corse in Germania. Ma ecco che il Malfatti deve di quando in quando fare una scorsa a Monaco per istudiare i libri, che ha cercato invano a Brera, all'Ambrosiana e nelle altre Biblioteche milanesi. E sono libri tedeschi? Oibò! anzi libri vecchi italiani, stampati in Italia. E a Milano non si trovano, e in Baviera sì!

Ma gli artisti, gli architetti, i quali in generale ne hanno pochi da spendere, stanno peggio degli storici, poichè le recenti opere artistiche, splendide di tavole cromolitografate, di fotografie, di fotolitografie, di ogni bella cosa, costano un occhio. Uno vuol comperare, per esempio, l'*in-foglio* del Gravina sul Duomo di Monreale, e deve tirare fuori di tasca quasi ottocento lire. Con pochi di questi libri — e sono tanti, segnatamente i volumi stranieri, così belli e così arcicostosi — la borsa di un artista mostrerebbe subito il fondo. E poi, pochi non servono: bisogna averne una collezione. Fuori d'Italia, nelle città un po'grosse, alle borse dei privati supplisce o il Governo o il Comune con Biblioteche largamente sussidiate, dove le opere moderne del paese e straniere sono poste a disposizione degli studiosi; e certi nobili signori, che mettono la loro intelligente ambizione nei libri, lasciano vedere a chiunque liberissimamente il loro tesoro, a differenza di qualche nostro patrizio, a cui la falsa modestia o una certa riservatezza restùa consigliano di tenere tutti per sè nel proprio palazzo in belle vetrine i preziosi libri ben rilegati. Insomma, per dire di Milano soltanto, se l'Accademia di Belle Arti non destinasse una buona parte della sua dotazione a comperare libri d'arte recenti, e non lo facesse già da sedici anni con molta pertinacia ed avvedutezza, di certe opere di capitale importanza non si conoscerebbe altro che il titolo.

E neanche il titolo forse. Non solo ci difettano i libri, ma ci mancano spesso le notizie de' libri, che si vanno stampando fuori d'Italia e in Italia. Abbiamo pochi Cataloghi, pochi Bollettini bibliografici: qualcuno è eccellente, come questo, s'intende, della *Nuova Antologia;* ma, anche gli ottimi, sono poco diffusi. I nostri librai non ardiscono di far venire una copia delle opere costose e speciali; e ciò perchè i librai italiani, avidi, salvo poche eccezioni, e gretti, non sanno fare largamente il loro mestiere, e temono che un volume di gran prezzo resti loro in bottega. I lettori, i librai, gli editori, gli autori si guastano a vicenda: è un cerchio di fiacchezze e di taccagnerìe, dal quale, Dio volendo, ci avviamo ad uscire. Talvolta calano, massime di Francia, degli associatori a mostrarci qualche opera sontuosa e a romperci

la testa, perchè la si compri; e una parte della nostra dottrina la dobbiamo forse alla eloquenza eccitatrice dell'amor proprio ed alla ostinazione zanzaresca di qualche associatore. Confessiamo, per altro, che gli associatori francesi sono manco molesti e sopra tutto manco ignoranti degli associatori italiani. Conoscono almeno la loro merce e sanno farla valere. E i giornali? Ognuno sa che i giornali, specialmente quelli di gran formato, dovrebbero avere ufficio di mostrare le condizioni delle culture del proprio paese e dei paesi stranieri, e che a far ciò uno de' mezzi sarebbe quello di accennare con rapide, ma esatte notizie, ai libri, che si stampano qua e là, facendo de' più importanti il soggetto di serii studii bibliografici. Or la cosa più magra de' nostri giornali, pieni zeppi di notizie politiche su tutte le parti del globo e di corrispondenze che dicono, ridicono e disdicono cento volte le stesse cose, è appunto la bibliografia. E anche quella che c'è, è fatta più per contentare l'amico autore o levarsi dai piedi l'autore importuno, che non per ischietto e disinteressato amore della verità; è fatta più su libretti piccoli, i quali si leggono presto, che non sui severi libroni grossi, i quali chiedono per censurarli o per lodarli una seria fatica. Benedette, del resto, le bibliografie inglesi e tedesche, dove il critico modesto si contenta di annunziare quali sono i fonti e i documenti dell'autore, quale è il suo fine, quale è il suo metodo, e non iscorda di dire in quanti volumi si divide l'opera, e quali sono le materie trattate in ciaschedun dei capitoli.

Ma noi facciamo come il prete dal pulpito: predichiamo agli altri. Eccoci qui con un bel volume del marchese Pietro Selvatico, e si perde il tempo e la carta a scrivere delle corbellerìe, che non servono a nulla. Ci valga per iscusa il non poter invadere in queste *Rassegne* il campo serbato altrove a' nostri colleghi, stendendo una bibliografia regolare e minuta, quale l'opera del Selvatico meriterebbe di certo. Nè la *Nuova Antologia,* attenta com'è alle buone cose che escono dai torchi, ha trascurato di annunziare nel *Bollettino* i primi quaderni del libro, di mostrarne gli argomenti e d'indicarne lo scopo, aggiungendo le debite parole di elogio. Ora l'intiero primo volume della *Storia delle Arti del disegno in Italia* è compiuto. Abbraccia l'arte Pelasgica, l'arte Etrusca, l'arte della Magna Grecia e della Sicilia, e finalmente l'arte Romana, la quale ultima s'allarga, naturalmente, ai quattro quinti del libro. È un volume che può stare da sè. Gli altri due tratteranno dell'arte del Medio Evo e di quella del Rinascimento, cominciando dalle catacombe e dalle basiliche cristiane per finire giù giù col Camuccini, col Benvenuti, anzi con gli *avveniristi* d'oggi.

Noteremo innanzi tutto un assai cattivo difetto: questo, che il li-

bro è uscito a fascicoli, quale una delle innumerevoli parti di quella opera sesquipedale, che il Vallardi pubblica a Milano con un titolo infinito: *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, statistico, letterario*, ec. E l'opera è degna del titolo: non terminerà mai, poichè, finita, bisognerà ripigliarla, visto che c'è il tempo di assistere tra la prima e l'ultima Dispensa, non solo ai cataclismi artistici, letterarii, scientifici, politici d'Italia, ma ben anche ai cataclismi fisici. Pensate se quei poveri innocenti, condannati a vita, — certo appartengono alla nostra terza categoria di lettori, — i quali si vedono incanutire di mano in mano che ricevono i fascicoli del Vallardi, vogliono anche darsi il travaglio di leggerli. Basta, per Bacco! che ne paghino l'associazione. E poi, come si fa egli a tenere dietro contemporaneamente a dieci Trattati, messi fuori, per giunta, così a spizzico e con le tavole mandate a sbalzi ora prima del testo, ora de' mesi dopo? È vero che i Trattati speciali riescono poi col tempo a formare un volume, e sono posti, in commercio; ma è vero altresì che per non disgustare gli Associati non bisogna alterare il prezzo d'associazione, il quale riesce eccessivo: senza dire che non conviene dare alle opere staccate una diffusione soverchia, per cui s'intiepidisca la grande considerazione dell'insieme. Vorremmo dunque che il Selvatico rifacesse una edizione, la quale andasse in giro e costasse poco.

E l'opera del Selvatico si deve spargere assai, essendo eccellente così per quelli che vogliono studiare e massime per gli artisti, come per quelli che vogliono rammentarsi, consultare o rubare. Il nostro Conte erudito, di cui abbiamo narrato in principio le gesta, la piglierebbe subito, in grazia degl'indici e dei sommarii, che stanno alla fine del libro e occupano bene ventisette fittissime e grandissime faccie, e sono ordinati con una accuratezza veramente ammirabile. Non c'è cosa, pure secondaria o d'indiretta relazione con la materia, che non si trovi di botto.

Questi sono difetti e pregi estrinseci. La virtù interna e cardinale dell'opera sta nello spirito pratico che la informa, e da cui prende sostanza, vivacità, utilità. Il Selvatico ha citato due o tre volte ne' suoi tanti scritti l'epigramma del Giusti:

> Il fare un libro è meno che nïente,
> Se il libro fatto non rifà la gente.

Ed egli, nella misura possibile ad uno scrittore, ha contribuito a rifare davvero in Italia, e segnatamente nel Veneto, non solo la storia dell'arte, la critica dell'arte e l'insegnamento dell'arte, ma l'arte stessa. Abbiamo sotto gli occhi un volumetto di lui, stampato

nel 1840 a Padova nella Tipografia della Minerva. Sono *Pensieri sull' Architettura,* svolti con l'abbondanza ed il brio, che il Selvatico ha sempre conservato. Discorre di sè in un luogo, come se la passione ve lo trascinasse contro voglia: « Uno che ha osato parlare dei secoli d'oro dell'Architettura senza rispetto alle autorità; uno che ebbe il coraggio di non consentire colle opinioni dei più intorno ai metodi, coi quali ora insegnasi quella sovrana delle arti; uno che sarà forse da alcuni accusato come un demone del male, una specie di Arimane, che tutto distrugge senza saper nulla riedificare, è quasi in obbligo di coscienza, ad indennità di tante sacrileghe colpe, di pronunciare le poche idee che egli serra nella mente sull'avviamento che potrebbe prendere l'Architettura dei nostri giorni, a fine di mostrarsi sorella, non schiava delle antiche. »

E seguono le considerazioni, che ora sembrerebbero misurate, quasi comuni; ma che trentasei anni addietro erano piene di novità e di arditezza. Bolliva nel Selvatico allora una temerità giovanile pronta, tutta calore e colore; una passione inquieta, impetuosa per l'arte; uno spirito coltissimo, rassodato sulle ultime buone tradizioni di vecchi maestri, allargato nei molti viaggi e nelle molte relazioni con gli uomini celebri d'ogni paese e d'ogni scuola, impratichito nell'esercizio della pittura e dell'architettura. Aveva subìto la influenza indiretta della critica tedesca, la quale si rinnovava in quegli anni, assorbendone quel tanto che faceva per l'arte italiana, e sopra tutto per la sua propria natura. De' Francesi, succhiate dalla madre, francese e bellissima e spiritosissima signora, le virtù brillanti, aveva qualcuna delle pecche: l'afferrare le idee troppo presto e il farsene paladino all'improvviso, il sentenziare spesso più con l'animo che col giudizio, la facilità all'epigramma, malanno quest'ultimo, che tanto giova all'allettamento dello scrivere e del parlare, e che può accordarsi, come nel Selvatico, alla più schietta bontà e generosità di carattere, ma che crea i grandi e astuti e implacabili odii della gente piccola.

Già il Selvatico, alcuni anni prima del 1840, aveva stampato un libro tutto acutezza e saggezza sui dipinti di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, aveva scritto sullo *Squarcione* e su altri soggetti d'arte; e già aveva affermata in Italia quella critica, la quale, senza offendere la verità e le ragioni della storia, guardando al vecchio intende al nuovo, parlando dell'ieri s'indirizza al domani. Non è qui il luogo di toccare neanche di volo ai volumi, agli opuscoli ed agli innumerevoli scritti di riviste e di giornali, che il Selvatico diede fuori in questa od in quella città d'Italia. Ma la sua infaticabile atti-

vità non si poteva appagare della penna. Fu per parecchi anni presidente, arbitro dell'Accademia di Venezia; e volle allora provare nell'atto quelle riforme, che aveva prima indicate a parole. Parve a un tratto che l'Accademia si ridestasse al vecchio splendore. Parecchi degli artisti considerati adesso per ottimi trassero la nutrizione vitale dai suggerimenti e dai metodi del marchese Selvatico; se non che, un po' la fiaccona veneziana, un po' l'amore della vita quieta nei professori, un po' la reazione, che tutte le novità, anche buone, destano sempre, un po', dall'altra parte, i mutamenti e i tentativi, inevitabili nell'attuare una radicale trasformazione scolastica, e il ribellarsi alle punzecchiature imprudenti del brioso riformatore: tutti questi pochi furono le cause, per cui il Selvatico, meno stanco che indispettito, dovette piantare un bel dì l'Accademia. E l'Accademia, tornata in pace, immersa nel suo accademico sonno va russando beatamente ancora.

Il Selvatico, per altro, non tralasciò di adoprarsi intorno alle cose dell'insegnamento. Scrisse quattro o cinque libri, dove ora svolgeva questa, ora quella parte de' suoi sistemi, qui discorreva delle Accademie con qualche agrezza, lì delle Scuole primarie di disegno con vivissimo amore, e poi delle Scuole di disegno tecniche, industriali, professionali, magistrali.

Nè si fermò a' discorsi. Volle — e quando il Selvatico vuole, picchia e ripicchia finchè la spunta — volle fondare a Padova, dov'egli s'è ritirato a vivere quietamente e lavora, non ostante, dodici ore al dì, una scuola di disegno per gli artigiani. Noi ne parlammo a lungo in una delle *Rassegne,* e certo ne riparleremo, se Dio ci dà vita; ma non possiamo tralasciare oggi di ricordare la soda Relazione, che il *Comitato dei Patroni* pubblicò ultimamente, adornandola con parecchie belle fotografie di oggetti eseguiti dagli alunni nelle officine di stipettaio, d'intagliatore in legno e di scarpellino ornamentale, che sono annesse alle scuole. Grande novità in Italia una Scuola officina. E i lavori degli allievi, corretti e varii nel disegno, sono eseguiti con molta abilità di mano: una Credenza a cantonale, intarsiata di diversi legni; una Tavola con spalliera a palchetti, pure variamente intarsiata; una Vaschetta di pietra, ad uso di piccolo aquario; uno Stipetto di noce per contenervi minuterie, in istile grazioso, che rammenta le cose intagliate dal Guidi, dal Gori, dal Querci in Siena; una Custodia, pure in noce, per un orologio da sala, davvero elegantissimo e delicatissimo lavoro; finalmente un Portafucili, con uccelli e lepri e altri animali gentilmente composti. E più di ottanta artigianelli frequentano la scuola, numero stragrande per Pa-

dova; e ci sono dei fabbri, dei meccanici, dei carrozzai, dei fonditori, dei tappezzieri, degli orefici, dei gioiellieri, dei litografi, dei fotografi, dei muratori, dei decoratori, dei falegnami, degli scarpellini, e via via. In un anno questi giovinetti, che sgobbano tutto il giorno, rubando ai padroni di bottega due ore nella sera l'inverno, un'ora nella mattina l'estate, eseguirono più di mille disegni, oltre i lavori nelle officine scolastiche. Strana attività! Ed i maestri sono due soli; ma c'è anche il vecchio Direttore, il quale conta per dieci, poichè quel ch' egli tocca ravviva.

Bisogna vedere quei fanciulli come stanno quieti, silenziosi, attenti al proprio disegno, e come nello stesso tempo una fiammella di passione artistica li scalda fino dai primissimi sgorbii. Gli è che fin dal principio gli esercizii, secondo i metodi nuovi, richiedono una certa comprensione della forma, che obbliga il giovinetto a tendere l'arco del cervello ed a fare con gli occhi i suoi bravi calcoli di proporzioni e di misure. Non s'addormentano più, come facevamo noi, poveracci, nelle scuole delle Accademie alla vecchia, sugli esemplari dell'Albertolli: quei disgraziati esemplari, che non sono nè ornamento nè geometria, ma calligrafia scipitissima. E ci tocca leggere in un opuscolo pubblicato lo scorso anno dal signor Boidi, professore nelle Scuole tecniche di Torino, che quella maniera dell'Albertolli *è la più idonea per addestrare i giovani ai concetti esatti ed ai contorni decisi!* E il medesimo professore dà lode di *belle raccolte* a quelle — Dio ce ne liberi! — del Rossi, del Brusa e del Moglia di Milano, e dice che basterebbero *per risparmiare all'Italia la vergogna della sua povertà riguardo alle opere scolastiche sul disegno.* Se non che il Boidi espone una sentenza sublimemente accademica, la quale ci spiega la scelta de' suoi modelli: dice che il Maestro di Disegno, *anzichè un pratico esecutore di lavori d'arte,* dev'essere un buon ragionatore, tale *da formare più il concetto ed il gusto de' suoi alunni che la mano.* Disegnare senza destrezza di mano, insegnare senza l'esempio della propria destrezza di mano, come si fa? Ma in Torino è professore anche il Giusti, che, a rovescio del Boidi, mette a dirittura nel primo anno i suoi allievi a comporre *ornamenti di fogliami in forme libere, ornamenti di fogliami in formelle prestabilite, grumoli,* ec., e non basta, fa eseguire degli *esercizii di composizione* sulla lavagna. E ad onta di questa furia le quattro fotografie, che sono unite al *Programma d'insegnamento della Scuola di disegno ornamentale del professor Giusti nel Regio Istituto tecnico di Torino per l'anno* 1874-75, e che rappresentano una Fontana per giardino, un Trionfo da Tavola, una Cornice per dipinto sacro, ed un Piano di Tavolino a tarsia in legno ed avorio graffito, non

valgono nè per garbo di stile, nè per varietà di linee, nè certo per abilità di mano le invenzioni dei modesti artigianelli di Padova.

Dicevamo dunque che è un piacere a vederli, sparsi qua e là, ciascuno sul proprio scanno — uno scanno comodo e tutto individuale — nell'ampia sala della vecchia Biblioteca di un convento di frati, dove girano ancora intorno gli scaffali di legno scuro in istile barocco a pancie e a cartocci, con il grande ballatoio su mensole alla metà dell'altezza. La vòlta è dipinta a molte figure volanti ed a svolazzi d'ogni colore. Tre vasti finestroni illuminano da tre lati il locale. Ma il bello è di entrare nella scuola l'inverno, quando i varii gruppi dei fanciulli sono rischiarati da lampade, che lasciano quasi nel buio le pareti e la vòlta. Qui spicca in viva luce ed in ombre taglienti un busto antico, accomodato con una testa di leone, una statuetta del Quattrocento, un vaso di maiolica, una drapperia di seta. Lì tre ragazzi copiano dal gesso un bassorilievo, tracciando a mezza macchia il chiaroscuro in larghe ombreggiature precise. Costà il garzone di un carrozzaio disegna le piante, gli alzati, i particolari di una snella *calèche*. Nel mezzo due falegnami stanno facendo il rilievo meticoloso di un modellino di tetto, con i suoi cavalletti, la sua copertura, i suoi abbaini; e accanto, mentre l'orefice accarezza il disegnetto di una spilla, il fabbro-ferraio prepara il robusto dettaglio di un cancello, ch'egli eseguirà poi nell'officina con le sue mani callose. A destra, de' monelli inventano soffitti, letti, seggiole, monumentini, altri oggetti d'ogni specie, e un piccolo legatore di libri dipinge a colori lo schizzo d'una coperta di pelle con ori, avorii, smalti e simili squisitezze. A sinistra qualche altro imita alcune fotografie nella tinta e nella forma così giustamente, che poi la copia si distingue a fatica dall'originale, e impara in questo modo a rappresentare le cose, quali si vedono in realtà, senza il limite artificioso dei contorni.

I più carini fra tutti sono i principianti. Tracciano figure geometriche elementari a mano libera con una serietà da filosofi, e imitano foglie vere distese sotto vetro; e certuni ritraggono solidi geometrici, sfere, cubi, prismi, piramidi, poliedri, o si addestrano sulla lavagna col braccio disteso e la punta del gesso alla estremità di una lunga cannuccia; certi altri si esercitano sopra un modo di tipi immaginato con molto ingegno da uno de' due maestri, Natale Sanavio. Sono bassorilievi di fogliami, i quali dalla semplice traccia del contorno esterno vanno alla sinuosità della modellatura completa, passando da tre o quattro diversi gradi di piani, dove la morbidezza della forma pare si svolga via via dalla scientifica rigidezza geometrica. E nella stessa maniera, pure a semplici piani elementari, ha preparato

il Sanavio teste di animali e busti antichi in tutto rilievo. Ma non finiremmo più se si volesse accennare a tutti i varii esercizii della scuola e ai differenti lavori delle officine, dove se i modellatori e gli intagliatori si adoperano senza strepito intorno alle opere loro, gli scarpellini e gli stipettai fanno sulla pietra e sul legno un picchiare che consola. E tutte queste belle e buone cose il marchese Selvatico sa fare con 9500 lire all'anno soltanto, di cui 5000 date dal Comune, il resto dalla Provincia, dalla Camera di Commercio e dal Governo, i quali non si lagneranno di spendere troppi quattrini, nè di spenderli male, speriamo.

Una Relazione di scuoletta ed una Storia dell'arte, il libro piccolo e il libro grosso del Selvatico non sono stati messi accanto l'uno all'altro per caso. Non si potrebbe condurre con tanta copia e altezza d'intendimenti l'istruzione, se non si conoscessero a fondo le passate vicende delle arti, e la maniera con la quale ne' grandi secoli le discipline del bello s'insegnavano e si praticavano. Difatti il Selvatico s'industriò a spremere in qualcuno de' suoi volumi dai vecchi Trattati, e a raggranellare dalle sparse tradizioni, e a indovinare dalle opere, e a dedurre da fatti speciali, e ad argomentare da documenti indiretti, quali erano o potevano essere i metodi, che valsero nelle epoche migliori a tramandare la pratica conoscenza dell'architettura, della pittura e della statuaria. Toccò de' Greci e de' Romani, e poi, giù, di Teofilo monaco; ma si fermò al Trecento; al Quattrocento, che aveva serbato non tutto il genio, ma la teoria del secolo innanzi, sì che Cennino Cennini è un erede di Giotto; al glorioso Cinquecento; al Seicento e ad una parte del Settecento, i quali nelle diverse affettazioni della forma rivelano una sicurezza tale di fantasia, una tale sapienza in ogni più ardua difficoltà dell' arte, una così miracolosa speditezza di mano, che paiono, dal lato materiale, il più efficace ed imitabile esempio di sistemi e di avvedimenti scolastici.

Dall'altra parte per dettare una Storia, che non sia uno sfogo arido di dottrina od una composizione vanamente letteraria, una Storia che serva a' bisogni degli artisti e dei giovani avviati all' arte, conviene avere lo spirito assuefatto al *tecnicismo* della professione e al *meccanismo* dello studio. E il Selvatico infatti accusa fin dal principio della italiana indifferenza per l'arte la nostra italiana ignoranza del disegno, collegando in questo modo subito la mano all' intelletto; e poi alla pagina 235, parlando de' Romani, afferma che chi ricerca la Storia dell' arte non ne trarrà profitto, *se i prodotti artistici del passato non raffronti a quelli moderni congeneri, al fine di conoscere quanto dell' arte antica convenga anche a' dì nostri serbare, quanto abbando-*

nare, fatta ragione dei differenti tempi e costumi. Ed egli esamina a gruppi le varie specie di edificii romani in riscontro con gli edificii della nostra età, e determina quel po' di costrutto che se ne può cavare. Già prima aveva mostrato che l'arte Etrusca non fornisce buone applicazioni ai moderni, e che il Dorico greco non serve a' nostri bisogni, sebbene, con molta giustezza, egli spieghi come lo stile greco debba tenersi anche per noi il *fondamento dello studio.*

Uno de'capitoli più belli ci pare quello su Pompei. Anzi vogliamo citare, della pagina dove discorre del tempio di Giove, un periodo, ch'è uno splendido quadretto, pieno di colore e di sole: « Di fronte i tronchi infranti delle colonne del fôro, ritti ancora sulle lor basi; più in là gli avanzi della basilica, della curia e di altri edificii pubblici; e in lontano, fuor della cerchia murale della città, le succose campagne di Stabia e le agili e quiete linee de' monti Lattari, che di china in china discendendo fra interposti poggetti, guidano lo sguardo fino al mare, e a qual mare! il mare di Baia, d'Ischia, di Procida, di Capri. Come non sentire profonde e meste impressioni, ripensando che tanto sorriso di rigogliosa verdezza, tanto balsamo d'aere salubre, tanta pace in fine d'allegra natura, fu teatro del più desolante de' sommovimenti tellurici, il quale, pure annientando con le roventi lave tre floride città, le tramutava in venerando reliquiario della vita privata e pubblica del più forte popolo della terra: di quella vita, che nè le rovine di colossali monumenti, nè le pagine della storia aveano saputo tramandare compiuta alle età seguenti. »

Ma il Selvatico è assai misurato in queste digressioni poetiche, le quali riescono rapide, rare e adattate al soggetto. Nè il nostro Autore ha sempre avuto questa virtù economica: virtù che a lui, il quale ha tanta abbondanza d'idee e tanta facilità nell'esprimerle, deve costare moltissimo. Brutta condanna per un genio quasi scialacquatore, quella di mostrarsi parsimonioso o taccagno! Qualche volta, naturalmente, le briglie, che ha saputo mettere al suo cervello, s'allentano, e allora la fantasia scappa. Ma è un attimo. Quest'attimo è bastato, per altro, a fare che il Selvatico ponesse a qualcuno de'capitoli della sua Storia antica, e annunziasse per altri della sua Storia moderna, de' titoli che non s'accomodano alla economia di un'opera pratica. Perchè alla semplice intestazione dell'*Arte nella Magna Grecia e nella Sicilia* s'ha da mettere sopra in più grosso carattere questo indovinello: *La manifestazione simbolica del bello tipico?* Perchè i Secentisti con quel Bernini in testa, che il Selvatico ammira, si devono comprendere in questo biasimo contorto: *Le artificiate pompositá?* E non sembra forse che il mettere Antonio Canova negli *Acca-*

demici contraffattori dell' antico sia una soverchia durezza? Insomma, qua e là, in rarissimi luoghi, appare nella Storia del Selvatico la passione dell' uomo, che ha combattuto più di quarant'anni per iscuotere l' arte e ravviarla. Gli restano certi lampi battaglieri, che oggi e in quel libro sono fuori di posto. Dice, per esempio, — e ha ragione, — che la Storia deve compenetrarsi alla critica per vincere i falsi giudizii, ma ne dimostra la necessità in questo modo: *Siamo venuti persino a venerare come egualmente sommi e il Bacco del Museo di Napoli, bronzo insigne per venustà di forme, e quello di Michelangelo tutto adipe, falso nella movenza, agli antipodi con la greca correzione.* Per carità, ci lasci stare il *Bacco*! E, avesse anche ragione, queste imprudenti arditezze, dette per incidenza o per via d' esempio, non giovano nè alla placidità, nè all' ordine della Storia.

Ma tali piccolezze, del resto, svelano più la meticolosa pedanterìa della nostra *Rassegna,* che non una menda del libro, il quale noi vorremmo vedere correre nelle mani di tutti quanti gli artisti.

Se non che nel cervello di molti artisti stanno certe ubbie contro ai libri, delle quali giova rendersi conto. Dicono come i libri facciano idropica l' immaginazione; come il sano criterio di ciò che è bello si perda, sviandolo in istudii di diversa natura; dicono che la dottrina fa l'artista scettico e però impacciato, filosofo e però nebuloso, scienziato e però freddo, imitatore e però ladro.

La immaginazione ha da bastare a se stessa. Via i libri, in malora le cose vecchie ed antiche: se gli altri seppero inventare, sapremo inventare anche noi. Un nostro conoscente ingegnere, il quale aveva sortito da natura spirito fecondissimo, ma petulante, e odiava i libri quanto aveva odiato i professori, inventò di sana pianta il congegno di una certa fontana perpetua, di cui, fatti i disegni e stampata la descrizione, trasmise notizia alle più illustri Accademie ed Università italiane e straniere. Or accadde che noi comprammo un dì un libraccio unto e bisunto del secolo XVI, tutto pieno d' incisioni in legno. La fontana del nostro amico vi stava disegnata tale e quale, come cosa degli antichi Romani.

L' amico nostro fu lì lì per impazzare, giurando che i Romani gli avevano rubato il pensiero.

Insomma, l' unico mezzo per non ricadere continuamente nella volgare riproduzione o nella ingenua ricreazione delle vecchie cose, si è quello di conoscere, non diciamo tutto, chè tutto è impossibile, ma quanto più delle vecchie cose si può. Ne' secoli scorsi era un' altra faccenda. La civiltà aveva indole affatto diversa da popolo a popolo, da età ad età: mutazioni profonde sconvolgevano il consorzio

civile, rompevano quasi i legami con i tempi passati e con i popoli vicini. Allora il genio dell'artista trovava senza niuno sforzo artificiale nelle condizioni, nelle costumanze, nelle credenze, nelle singolarità del proprio paese, l'ispirazione del bello: e però il bello riusciva sempre espressivo e opportuno. L'ispirazione era quasi insciente di sè, necessaria, fatale: cadeva in alcuni uomini soltanto, perchè quegli uomini bastavano a' bisogni della società civile nell'arte. La società civile nutriva l'arte, come l'albero nutre il suo fiore.

Adesso invece, da passivo che era, l'artista si fa attivo: poichè gli bisogna entrare egli stesso nelle viscere della società, che lo sfugge o che lo trascura; e per cacciarvisi dentro conviene che la conosca. Poi la singolarità, condizione essenziale dell'arte, non può più venire dalla ingenuità beata del non saper nulla. Nella diffusione generale di una certa cultura, lieve sì, ma che appunto per la sua leggerezza vola e penetra dappertutto, l'artista primitivo è diventato impossibile. Ma il saper così poco ed a caso contribuisce all'istinto pitocco dell'imitazione: prima perchè l'ingegno non esercitato di lunga mano allo studio rimane inesperto nell'arte del comporre, senza cui non serve il genio dell'inventare; e poi perchè la mente s'avvezza a considerare i prodotti artistici del passato come slegati l'uno dall'altro, come indipendenti da quelle leggi, che, vogliansi dire di estetica o di filosofia della storia, danno alle cognizioni sull'arte il loro ordine e la loro efficacia. Per concludere, giacchè gli artisti non possono più trovare l'originalità nella compiuta ignoranza, bisogna che si contentino di trovarla in una modesta sapienza.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA MUSICALE.

I Musicisti fanciulli.
Tutti Amanti, opera di C. Romani.

Secondo i più di que' pochissimi che tengono dietro a' poveri nostri scritti, noi, per dire come dicono, siamo *pessimisti*: pessimisti della pessima specie e incorreggibili.

Alla luce, di che i *genii* odierni irradiano l'arte, noi chiudiamo ostinatamente gli occhi; non siamo mai contenti di nulla e di nessuno; vediamo nero da per tutto; da per tutto vediamo impoverimento, decadenza, rovina e peggio.

E si conchiude sempre, già s'intende, che abbiamo torto marcio.

E sarà!

Ma intanto nessuno sa rispondere, quando chiediamo chi abbia preso il posto dell'altissimo maestro, del Rossini; e chi quello del Mercadante, del Donizetti, del Bellini, del Pacini, del Ricci; e chi quello del Raimondi, solenne contrappuntista; e chi quello del Paganini; e chi quello di que' peritissimi cantanti che furono la Pasta, la Ronzi, la Tacchinardi, la Benedetti, la Brambilla, il Rubini, il Donzelli, il Basadonna, il Tamburini, il Cosselli, il Cartagenova, il Lablache, e via dicendo.

Ma se ci mancano i musicisti veramente insigni e grandi, abbiamo ora in buon numero (infelicissimo baratto) i musicisti bambini.

Veniamo dunque ai bambini.

Tempo fa abbiamo avuta in Firenze la Gemma Luziani di Pisa, che ha, a quanto dicesi, sette anni; ma a vederla direbbesi che appena ne ha sei e anco meno; così è poca della persona e così è ancora infantile l'aria del suo visino.

E intanto le sue dita corrono sulla tastiera con una agilità e con una sicurezza, relativamente parlando, mirabili. E mirabile del pari è il suo *tocco*, che ha già il legato e lo staccato, e il piano e il forte, e la elasticità e la leggerezza, se non in un grado d'eccellenza, certo assai più che d'embrione.

E a' pratici non può non riuscire ugualmente mirabile un suo artifizio che sta, se così possiamo dire, fra il *salto* e l'*arpeggio;* e col quale supplendo alla scarsità delle mani ella perviene ad eseguire i passaggi *ad ottave,* mentre è molto se naturalmente ella tocca la *sesta.*

Nè qui è tutto. Più assai che le felici disposizioni a vincere le difficoltà meccaniche dell'istrumento, è notevole nella bambina Luziani il sentimento musicale, che si rivela nella giusta e costante comprensione della misura e del ritmo; e nel modo di fraseggiare nè ispirato, si capisce, nè animato, ma sempre a senso.

A certe pressioni del tasto, a certe sfumature di suoni, a certi accenti, è impossibile non convincersi ch'ella *intende* e *sente*.... assai più e assai meglio, forse, di non pochi di que' suonatori coi baffi e di que'*pianisti-spettacolo*, di cui l'età nostra è così ostinatamente e così mostruosamente feconda.

Dopo la Luziani, abbiamo avuto in Firenze il Palmieri, che noi non abbiamo potuto udire, ma del quale il nostro amico Filippi scrisse: « Il giovinetto Palmieri ha doti che fanno sperare in lui un grande artista futuro; egli legge bene *a prima vista;* accompagna con intelligenza ed eseguisce le più ardite difficoltà, che è una meraviglia a vederlo, con quelle sue manine che allargate dal pollice al mignolo non prendono cinque tasti. Oltre il buon meccanismo, ha un sentimento musicale delicato, accenta bene, colorisce e interpreta con singolare divinazione. »

Fra la Luziani e il Palmieri, il Kresma, fanciullo violinista di dodici o tredici anni al più.

Il Kresma è innegabilmente dotato di preziose disposizioni, ed esce (così non ne fosse uscito tanto presto) da un'ottima scuola. Buona la levata della voce, buona ed elegante l'arcata, agili le dita; ma, preso dall'amore delle difficoltà, egli si lascia andare al far troppo, e allora gli manca ciò che in musica non dovrebbe mancar mai.... la intonazione.

Il compianto nostro Giorgetti scriveva nel 1840: « L'intonazione è nella musica quel medesimo che nella vita sociale è il *galantomismo*. Senza l'onestà l'uomo non è degno di far parte della civile so-

cietà, senza l'*intonazione* il musicista non è altro che un disgraziato che ha sbagliato mestiere.... dirò meglio.... che doveva fare un mestiere. »

Due o tre anni sono leggevansi sui giornali di Nuova-York i più aperti elogi pel fanciullo Romeo Dionesi; che l'anno scorso fece meravigliare i Livornesi, e del quale la *Gazzetta Musicale* di Milano scrive in un recente suo numero: « I suoi talenti non sono affidati a veruna esecuzione meccanica; egli canta in costume una trentina di arie drammatiche, eppure non ha niente studiato nè canto nè mimica; e d'altronde come poteva farlo se in età di circa tre anni cantò in un pubblico teatro? Ecco adesso in che consiste il vero suo talento: canta con la sua vocina infantile, ma con un sentimento che strappa il pianto; interpreta i caratteri diversi per intuizione naturale, adoperando una nobile mimica, sempre giusta e spontanea; con in mano una bacchettina egli dirige alcune sinfonie a piena orchestra, infondendo nei suonatori vita, anima e colorito; mantiene i tempi come un metronomo, ed ha una sicurezza di ritmo straordinaria, stringe ed allarga a seconda del suo sentimento, e dalla sua faccia bellissima traspare tutto ciò che sente. Ora egli ha otto anni e dieci mesi. »

I giornali napoletani di due o tre mesi sono parlarono con parole di meraviglia di un Glauco Mazzoleni, pianista di nove a dieci anni.

Ma, dobbiamo pur dirlo, per noi la vera meraviglia è il trovare chi di questi fatti si meravigli, perchè, non pure non sono così rari come si crede, ma sono addirittura frequentissimi.

La storia dell'Arte ne ricorda un numero stragrande.

I concertisti di nove, di otto e di sette anni si contano meglio a cinquantine che a diecine. E v'ha ben altro.

Un Benincori (nato a Brescia nel 1779) suonò un concerto di violino alla Corte di Parma, a soli sei anni e mezzo. Un Cianchettini (nato a Londra nel 1799 da famiglia romana), pianista, suonò al Teatro dell' *Opera italiana* un concerto di sua composizione e improvvisò sui tèmi proposti dagli spettatori, a sei anni non ancora compiuti. Un Berwal (nato a Stocolma nel 1788) intraprese lo studio del violino a tre anni, e dopo tredici mesi suonò in un pubblico concerto. Un Crotch (nato a Nerwich nel 1775) suonò sull'organo l'inno reale inglese *Good save the King* e il minuetto allora famoso che dicevasi della *Corte,* non avendo che tre anni. Un Andrè (nato a Offenbach nel 1773) che incominciò i suoi studii musicali a due anni, a otto era pianista, violinista, cantante e compositore. Un Marque (nato a Parigi

nel 1781) era un concertista di violino (*miracolosamente* intonato, dicono i suoi biografi) a cinque anni. Un Kellner (nato a Windsor nel 1793) eseguiva a cinque anni e pochi mesi, e con sicurezza di artista già fatto, le più difficili suonate dell'Haendel.

E anche di questi, più e più altri; tanto, che a dire di tutti anche per soli accenni non basterebbero tre intere *Rassegne*.

Nella generazione che ora è matura, d'ingegni musicali straordinariamente precoci se ne contano moltissimi; fra i quali (a non ricordare che i più eccellenti) la Wood, compositrice a cinque anni. E come compositori: l'Arriega, il Gatayes, il Londicer. Come pianisti: l'Herz, il Liszt, il Geerke, il Jaell, la Geiger. Come violinisti: l'Ancot, il Dancla, il Bott, la Milanollo, il Wieuxtemps. La arpista Gouvy. L'oboista Verroutt. I fratelli Carlo, Antonio ed Eugenio De Kontski (violinista il primo e pianisti gli altri due), che han dato un concerto a Varsavia nel 1822, mentre fra tutti tre insieme non contavano che diciassette anni d'età.

E dopo questi vennero: il Bramks, il Saint-Saens, Michelangiolo Russo, la Carreno, il Lotto, il Benoni, il Nanciarone, la Stanzieri, la Merli, la Neruda, i fratelli Perry, i fratelli Vianesi, il Rendano.

E fatte a tempo le solite meraviglie, e dette e scritte le solite esclamazioni, in questi giorni nostri stiamo aspettando la riuscita ultima di non pochi altri: di una Gallone, pianista, che quattro o cinque anni sono mandò in visibilio i Milanesi, suonando al Conservatorio, di cui era e forse è ancora allieva; — poi de' fratelli Napoleone e Vittorio Fantoni (pianista il primo e violinista il secondo), che furono applauditissimi a Venezia nel 1872; poi di Clementino Del Ponte che quattro anni sono, quando suonò a Moncalvo, era veramente sui diciassette anni; ma non trattavasi di poco, giacchè il giornale il *Vessillo d'Italia* scrisse allora: « Il Del Ponte ha una memoria singolare, un'agilità e sicurezza quasi da provetto, una finezza d'esecuzione che ti fa sentire in sino alle ultime sfumature dei concetti e delle modulazioni più squisite e recondite delle passioni un colorire svariatissimo e pieno di effetto, per cui dal lene e quasi impercettibile arpeggio d'un lontano liuto ti trasporta a udire il rombo del tuono e il furioso scrosciare delle tempeste. »

E più recentemente ancora abbiamo avuto Cesare Augusto Lancellotti, applaudito come pianista a Roma ed a Firenze; — e le sorelle Hess di Nuova-York (l'una pianista e l'altra violinista), che nel 1873 fecero inarcare le ciglia ai severi frequentatori del *Gewandhaus* di Lipsia; e la Richter, che fino dal 1873 suonò a Colonia con così

splendido successo, che il giornale *Wochenblatt* la disse di un ingegno non meno straordinario e miracoloso di quello del Mozart.

Il Mozart, diremo come in parentesi, fra gl' ingegni precoci sta da sè. Nessuno fu più di lui favorito dalla natura; nessuno attenne così compiutamente e così splendidamente le promesse.

La storia della sua fanciullezza è, in un diverso campo, ma non in diversa misura, la ripetizione di quella così maravigliosa di Pico della Mirandola.

A quattro anni il Mozart suonava il cembalo, a cinque componeva e, non sapendo ancora tener la penna, dettava o al maestro o al padre. — A sei anni diede pubblica prova come suonatore di cembalo a Vienna; a sette, senza che nessuno sapesse nè come nè quando avesse studiato, egli era un abile suonatore di violino, applauditissimo alla Corte di Monaco; e sei mesi dopo era applauditissimo alla Corte di Parigi come suonatore di organo. — A otto anni mandò alle stampe le prime sue composizioni. Egli improvvisava per ore intere o a fantasia o su tèmi dati, e in istile fugato, benchè non avesse studiato il contrappunto. Egli risolveva a mente, e più prontamente ch' altri colla penna, le più complicate operazioni dell'aritmetica. Era dotato di una così grande feracità di memoria da poter ripetere un intero pezzo di musica, senza sbagliare d' una nota, dopo averlo udito una sola volta.

A dodici anni il Mozart, oltre che il tedesco, parlava e scriveva il francese e l' italiano: scriveva commedie in latino, e componeva il primo suo melodramma: *La Finta semplice.*

Come abbiam detto innanzi e come importa aver bene in mente, i casi d' ingegni precoci che siam venuti citando, appena è se sono la decima parte di quelli che, raccolti pei nostri studii, avremmo potuto citare. E chi sa quanti ce ne saranno sfuggiti! e quanti saranno pure sfuggiti agli storici e agli scrittori che andiamo sfogliando.[1]

Messo questo in sodo, noi vorremmo ora concludere: che, presi a uno a uno, i casi de' quali si parla, non possono a meno di non

[1] Se ben guardiamo, quell' abominevole commercio de' fanciulli calabresi ed abbruzzesi che commosse tanto in questi ultimi anni tutto il mondo incivilito, e che ora dicesi cessato, aveva per suo primo principio il precoce sviluppo delle facoltà musicali. Que' poveri fanciulli non sapevano nulla nè di musica, nè di altro; ma avevano orecchio; accordavano benissimo i rozzi loro strumenti; le loro dita andavan via agilissime; c' era la misura e c'era il ritmo; e quando cantavano, intonavano e fraseggiavano nettamente.

destar meraviglia; ma che studiati nella storia dove s'incontrano in ogni pagina e sono pressochè continui, quella meraviglia cessa affatto; e cessa, per lasciare il luogo a un'altra di ben diversa ragione.

Colla storia alla mano, insomma, ciò che veramente sorprende, non è già la copia e la eccellenza delle disposizioni naturali, nè il precoce loro sviluppo; ma bensì la mediocrità e la povertà de' loro frutti, e il loro risolversi quasi sempre in nulla.

E qui cade opportunissimo il notare che lo studioso della storia della musica rimane non meno frequentemente e non meno fortemente colpito da' casi opposti. Da quelli cioè di trovar musicisti non solo valenti e di bel nome, ma illustri e grandi davvero, e principi dell'arte e, come si dicono, *genii*, le cui doti e le cui attitudini naturali rimasero come nascoste e latenti, per tutta l'infanzia, per tutta la giovinezza e anche più oltre.

Il Gretry, per esempio, che ora è tenuto come uno de' padri dell'Opera comica francese, e le cui opere: *Riccardo, Zemira ed Azor, L'Amico di Casa*, sono universalmente stimate come capolavori, entrò fanciullo nella *Maîtrise* di Liège, e ne venne rimandato quasi subito: *perchè non atto allo studio della musica.* Ed entrato dopo alcuni anni nella scuola del Casali, a Roma, ebbe la medesima sentenza.

E una sentenza per nulla diversa da questa pronunziò il Rey di un altro de'padri dell'Opera comica francese: del Berton, autore dell'*Alina*, del *Delirio*, di *Montano e Stefania.*

Di Pietro Guglielmi (padre), che fu allievo del Conservatorio della Madonna di Loreto a Napoli, si disse per parecchio tempo da'suoi condiscepoli e un po'anche da alcuni suoi maestri: *che aveva le orecchie d'asino!* E Pietro Guglielmi, autore di cento opere, quaranta e più delle quali applauditissime, fu poi un emulo e un competitore del Paisiello e del Cimarosa.

Nel Beethoven giovinetto e allievo non videro nè segno, nè indizio di attitudini che passassero i termini comuni, nè il Vander-Eden, nè il Neefe, nè l'Haydn, nè il Salieri, nè l'Albrecthsberger.

Oltre al Bèrésowsy e all'Onslow che seppero venire in fama di valenti, ebbero pure un tardo sviluppo d'ingegno il Rameau, l'Haendel e il Gluck; i quali non si tolsero dalla mediocrità, e non apparvero e non furono veramente que'solenni maestri e artisti che ammiriamo tanto, se non con opere scritte in età avanzata: il Rameau a quarantanove anni, l'Haendel a quaranta, e il Gluck a cinquantasette.

Ora, codeste anomalie, codeste riuscite così contrarie alle promesse e alle previsioni, come si spiegano?

Secondo il parer nostro, non si possono spiegare che in un modo solo: mettendo innanzi il fatto, cioè, che per giudicare delle doti e delle disposizioni musicali, le novantanove volte sulle cento, si parte da un principio erroneo e superlativamente falso.

Dai pubblici, e in quanto ai pubblici, pazienza!; ma dai musicisti, e dagl'istessi maestri insegnanti e dalle Direzioni e dai Consigli direttivi de' Conservatori e delle Scuole, non si fa conto che di quelle attitudini sole che si riferiscono alla parte materiale e meccanica dell'arte. E delle altre che chiameremo estetiche, non se ne parla nemmeno.

Per coltivare l'arte musicale, siamo d'accordo, il buon orecchio, la giusta comprensione del ritmo, la memoria pronta e tenace e, secondo i casi, le mani agili e la voce estesa, robusta e di bel suono, sono doti *assolutamente necessarie;* e senza le quali, per quanto si faccia e si studi, non si riesce a nulla.

Ma, detto, riconosciuto e ammesso questo, devesi pur dire e riconoscere e ammettere, che tutte insieme quelle attitudini non hanno il benchè menomo valore artistico, se non sono accompagnate e fecondate e avvalorate dalle facoltà estetiche; da una mente nobile ed elevata, da un vivo e giusto sentimento del *bello,* da un caldo modo di sentire, da una immaginazione fervida e poetica.

Dal non avvertire come sia diversa la natura delle facoltà meccaniche da quella delle estetiche, dal non occuparsi mai di queste e dall'appagarsi di quelle: l'uscire frequentissimo di fanciulli precoci e, non per tanto, la sempre crescente infecondità delle scuole: la scarsità, sempre crescente anch'essa, dei veri artisti: e la folla così numerosa e compatta, così inquieta, così petulante, così dannosa all'arte, e pur meritevole di compassione, dei mediocri e degl'inetti.

Abbiam tenuto dietro ai venti o trenta disegni di riordinamenti e di riforme de'nostri Conservatori che uscirono in questi ultimi anni, e non abbiamo trovato mai nè una parola, nè un cenno che si riferisse alla necessità di ben distinguere attitudini da attitudini. Fatte le prove dell'orecchio, della memoria, delle mani e della voce, gli allievi o s'accettano o si rimandano, senza pensar ad altro.

E per convincersi del nessun valore artistico delle attitudini meccaniche, quando, come s'è detto, sian sole, basta osservare che si possono trovare benissimo e che si trovano (ve n'ha esempi a iosa) in tali che, proprio, sono nati in ira alle Muse, che non sentono, che non amano nè la musica, nè veruna altra arte bella; — e che si possono trovare e che si trovano in tali, cui mancano le doti più comuni e volgari dell'ingegno; e persino, stiamo quasi per dire, negl'idioti

o ne' cretini; come fu di quel fanciullo Tom (cieco per giunta), che alcuni anni sono fece dir tanto di sè a Parigi, a Londra e nelle principali città dell'America. [1]

E c'è questo da aggiungere, che in tutto ciò che spetta alla *meccanica* musicale, gl'ingegni mediocri e volgari fanno spesso e rapidamente un gran cammino, del che, con loro, se ne gloriano spesso anche i maestri.

Ma, se ben si osserva, tutto quel gran cammino lo fanno unicamente per questo: che non sono distratti da sentimenti e da concetti loro proprii, che non sono preoccupati da intime aspirazioni, che sono sempre sicuri e contentissimi di se stessi, perchè non vedono e non misurano l'altezza dell'arte.

Cogl'ingegni, invece, specialmente dotati di facoltà estetiche, la cosa corre spesso pel verso contrario. L'altezza dell'arte la vedono; ne sentono la nobiltà; sono continuamente agitati e commossi dalle visioni della fantasia e del cuore, dal tumulto delle idee e delle aspirazioni; intendono, non già a imitare e a copiare, ma ad estrinsecare, a tirar fuori, a tradurre in note ciò che hanno di dentro; e con questo è facile capire che i procedimenti puramente meccanici riescono gravi, e quando incompatibili, e quando anche odiosi.

Su questo importantissimo argomento che, a svolgerlo compiutamente, richiederebbe non che una Rassegna, un più che discreto volume, torneremo presto, parlando de'Conservatorii e delle Scuole.

All'*Arena Nazionale* ebbe una festosa accoglienza l'opera *Tutti Amanti*, scritta nel 1847 pel Teatro della *Pergola* dal compianto maestro Carlo Romani.

E nel 1847 le cose della Musica melodrammatica italiana non procedevano davvero come procedono ora, che siamo giunti a'giorni della luce e del progresso, che ci siamo sprofondati nella musica filosofica e che (si dice) abbiamo fatto un gran cammino.

In quel tempo le *odiate convenzioni italiane* eran vive, vivissime

[1] Il fanciullo Tom, non è a dire, udita una sola volta una *cabaletta* o una *polka*, ec., ec., sapeva ripeterla senza sbagliare una nota nè della melodia, nè dell'accompagnamento. Ma l'istinto dell'imitare e del ripetere tutto ciò che udiva era in lui così prepotente, e così poca e debole era la sua mente, che, per esempio, non ci fu mai nè modo nè verso di fargli capire che ne' teatri e nelle sale da concerti egli doveva bensì ripetere la musica che gli si faceva udire, ma non gli applausi con che, dopo, gli ascoltatori lo rimeritavano.

Non prima aveva finito di suonare che s'alzava dal pianoforte e batteva le mani, e strepitava, e gridava *bravo* ed *evviva!*

ancora, e tutte; le *cabalette,* odiatissime anch'esse, le si volevano a ogni costo; si voleva la melodia e si voleva il canto; e dalle melodie e dalle cantilene si volevan ben distinti i recitativi; e si volevano idee e idee, e alla strumentazione ci si badava poco; come si badava poco a tante e tante altre cose che oggi, mercè la filosofia, s'hanno per principalissime.

E allora, non intendiamo negarlo, spesso e volentieri si cadeva in un pretto *manierismo.*

Col comodo delle forme bell'e fatte, i compositori tiravan via ad empirle con quelle prime idee che loro passavano per la fantasia.... o per la memoria. E veniva da questo che, frequentemente (troppo frequentemente per verità), le opere uscissero senza colore, senza carattere, senza originalità di sorta; e, in conseguenza, senza nessun valore artistico. Opere, diciamolo, che nemmeno valevano il prezzo della carta.

E fu pure in quel tempo che i nostri compositori cominciarono a non veder l'arte che sotto un solo aspetto; e che senza far distinzione veruna fra ingegno e ingegno si misero tutti come pecore matte su una sola via: — su quella delle opere serie, condotte con un sistema di declamazione esagerata e grottesca, che mutava gli effetti dell'arte in quelli della stricnina.

Fu allora insomma che incominciò ad usare, come diceva il Rossini, la *musica abbaiata;* la quale potè durare non poco e forse dura ancora, in grazia unicamente di una delle più triste e deplorabili sue conseguenze: quella di rendere inutilissimi, e quindi rarissimi, i buoni cantanti.

In quel tempo il Rossini e il Coccia avevano cessato di scrivere, e s'eran tolti dal teatro. Il Bellini e il Vaccaj erano morti. Il Donizetti era all'ultimo della vita. Il Ricci aveva perduta, o quasi, la salute. — Di quello splendido corteggio di compositori che ebbe intorno il Rossini, non rimanevano più che il Mercadante e il Pacini, già innanzi coll'età così l'uno come l'altro; e il Mercadante alla vigilia di perdere la vista.

Era sorto da alcuni anni il Verdi, ingegno vigoroso ed elettissimo. Ma le perdite dell'arte eran molte e gravi; — e il Verdi era solo.

Anche senza entrare in quistioni di gusto e di estetica, si può quindi affermare che nel 1847 la musica e il Teatro melodrammatico italiano si trovavano in condizioni tutt'altro che liete e fiorenti.

Ma non ostante questo (e se abbiamo torto, tanto peggio per noi),

noi siamo a rimpiangere e a desiderare quel tempo; perchè i principii delle vecchie nostre scuole, que' principii che ci resero e ci mantennero per secoli i primi musicisti del mondo, e che fruttarono al paese tanta gloria e tanti tributi, non erano, come sono adesso, perduti, e, più che perduti, dispregiati; — perchè delle buone tradizioni ne rimanevano vive non poche; — perchè s'aveva nell'arte e negli studii una fede che ora si trova ben raramente, e ben tiepida; — perchè quella fede nell'arte e negli studii ispirava una venerazione salutare e feconda d'ottimi frutti, pei capolavori e pei grandi compositori del passato; — perchè la dignità dell'arte era, si può dire, sentita da tutti, e da tutti sentito l'aborrimento per le ciarlatanerìe, per le ciurmerìe, per gl'inganni d'ogni ragione, per gli articoli lodativi pagati a un tanto per riga, per le croci da cavaliere guadagnate colle insistenze e colle riverenze, per gli applausi accattati, pei successi trionfali e per le apoteosi preparate e fatte in casa, per le incoronazioni e per tutte insomma quelle arti sciocche e puerili, con le quali si cerca oggi d'occultare la verità e di dare ad intendere (a chi poi?) che siamo in progresso, che siamo bravi, e grandi, e sublimi!

E intanto che, come bambini, ci lasciamo menar via da tutte queste lustre, va sempre più ingrossando fra noi l'invasione delle opere e de' cantanti stranieri. — E con questo ci vuol poco a vedere che quella gloria e quei tributi, di cui abbiamo parlato or ora, si assottigliano e minacciano di risolversi in nulla.

Basti il dire che, in Italia, nel paese cioè che fu la culla dell'opera buffa, nel paese del Picinni, del Cimarosa, del Guglielmi, del Paisiello, del Rossini, del Donizetti, del Mercadante, del Ricci, non pure hanno libero corso, ma sono applaudite e incensate e portate all'ultimo cielo le *Operette* de' Francesi! E perchè la cosa riesca ancora più amara e più dura, si dice e si ripete ora, come a scusa del fatto, che le *Operette* de' Francesi sono scritte in tutto e per tutto all'italiana: che seguono passo passo il Cimarosa e il Rossini; che sono tutte melodia, tutte canto, tutte euritmia ritmica, come vuole appunto la scuola italiana.

I compositori francesi sanno scrivere all'italiana, e i nostri no!?

Ammesso questo, torna in chiave che la nuova generazione dei nostri compositori non ha fede nell'arte, e segnatamente nell'arte nostra: che non ha studiato, che non istudia, che s'avventura al teatro non sapendo nulla di nulla, o giù di lì.

L'opera *Tutti Amanti* è la prima scritta dal Romani. Ma benchè

in qualche punto riveli l'inesperienza del compositore nuovo al teatro, è però, e innegabilmente, l'opera di un musicista che aveva studiato davvero e seriamente; che delle tante e tante cose necessarie a sapersi per iscrivere un'opera non ne ignorava nessuna; che sapeva valersi con sicurezza delle voci; che conosceva il meccanismo degli strumenti ad arco e quello degli strumenti a fiato, che sapeva cavare dagli accordi il *basso* efficace, che sapeva modulare senza rompere gli orecchi, che sapeva muovere le tre, le quattro, le cinque e le sei parti, con effetto e senza cadere nelle *false relazioni* e nelle *quinte e nelle ottave consecutive.*

Il Romani, insomma, come a' suoi giorni i più de' giovani compositori, non si accinse a scrivere un'opera se non a studii ben fatti e ben maturi.

E oggi di studii ben fatti e ben maturi non se ne vuol sapere a nessun patto.

I giovani han fretta. Sono ancora alle prime pagine del primo libro del Fenaroli, sono imbrogliatissimi a disporre un *basso a quattro parti,* non sanno che sia cantare e neanco solfeggiare, non conoscono nemmeno la estensione degli strumenti, e si cercano il *libretto,* e in quattro e quattr' otto lo mettono in musica (perchè non è a dire come si fa presto quando non si sa nulla); poi cercano l'impresario; poi il giornalista che, in anticipazione, dica meraviglie dell'opera loro; poi mettono in croce le loro famiglie, perchè cavino o trovino le cinque o le seimila lire che occorrono per l'apparato scenico, e poi (se non alla prima e alla seconda rappresentazione, nelle quali, ordinariamente, sono portati in trionfo) alla quinta o alla sesta a far molto, ecco che vanno a gambe levate, e che le loro opere sono messe da parte e dall'impresario che vede vuoto il teatro, e dai cantanti che ci rimettono voce e polmoni, e dal pubblico che s'annoia, che si indispettisce, che strepita.

Oltre il pieno possesso dell'arte, nell'opera *Tutti Amanti,* è pur degno di lode lo stile, che in alcuni momenti tende forse al comune, ma che è spigliato, vivace, brioso sempre; e che segue benissimo e scolpisce la commedia. — Negli accompagnamenti e nei movimenti d'orchestra v'ha eleganza spesso e sapore donizettiano. — Più assai che negli *ultimi tempi* e nelle *cabalette,* il Romani ebbe amica la fantasia negli *adagi,* ne' quali s'incontrano cantilene espressive e di buona fattura. I *pezzi concertati* sono condotti con mano sicura, sono belli e di bell'effetto; segnatamente quello che è nel terzo atto, il quale e nelle idee melodiche e ne' modi di svolgimento e nelle forme

e nella strumentazione, ha il carattere voluto dell'opera buffa; mentre nel *finale* del secondo atto, pregevolissimo in se stesso e come musica, v'hanno modulazioni e movimenti e accenti che sentono troppo di drammatico e che appartengono allo stile delle opere serie.

I Fiorentini che ammirarono tanto il bell'ingegno del Romani e che ne deplorarono così vivamente la perdita, accolsero il suo primo lavoro con manifesta benevolenza.

Ma se vi furono gli applausi mossi dalla benevolenza, vi furono pur quelli unicamente mossi dalla bellezza della musica; e di questi in tal numero e così schietti e spontanei, da poter concludere, affermando: che i *Tutti Amanti* potrebbero correre un'altra volta e con buona fortuna i nostri teatri.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA DRAMMATICA.

UN COLORE DEL TEMPO, commedia in 4 atti, con un prologo, di ACHILLE TORELLI.
GLI AMORI DEL NONNO, commedia in 3 atti di LEOPOLDO MARENCO.
GALATEO NUOVISSIMO!, commedia in 3 atti di VALENTINO CARRERA.
FERRÉOL, commedia in 4 atti di VICTORIEN SARDOU.

I.

Cadono le città, cadono i regni,

cadono anche più repentinamente i Ministri costituzionali... ; e così pure ci sembra che cominci a declinare sulle nostre scene il lamentato predominio della commedia sociale, filosofica, riformatrice. Spira, da poco in qua, un certo venticello goldoniano che ci fa bene augurare del gusto degli uditori e degli scrittori. I giovani soprattutto capiscono che val meglio, per saggiare le proprie forze, raffazzonare gli amori di Rosaura e di Florindo, che montare in cattedra a ripetere le idee di *Madame Aubray*. Che più? Il signor Achille Torelli, splendido ingegno che fu salutato al suo apparire come una gloria futura del Teatro italiano ed a cui il cieco amor della *tèsi* ha troppo spesso tarpate le ali, ci asserisce di aver voluto, per una volta, esser infedele alla dottrina da lui professata e descrivere semplicemente

Un colore del tempo: il cinismo, la noia,

di cui fa pompa buona parte della gioventù contemporanea, più per vezzo di moda e per infingardaggine intellettuale, che per vera corruzione del cuore e della mente. A dir vero, l'egregio Autore non rinnega gl' idoli estetici, a cui ha consacrato e, per lo più, sacrificato

la propria vena drammatica; anzi nel Prologo di questa stessa Commedia promette di tornar presto ad adorarli; ma se una rondine non fa primavera, può esserne almeno la lieta annunziatrice; ed anche per tal rispetto il suo *Color del tempo*, rappresentandoci in qualche modo un segno dell'ora presente, ci accarezza l'occhio con una tinta gradita.

Qui ci tira dolcemente per la manica un arguto critico bolognese, e prende a dimostrarci che, invece di andar migliorando, siamo proprio cascati dalla padella nella brace: « Non basta più al commediografo (esclama egli) di spezzettare in quattro o cinque atti un problema sociale e sciorinarlo alla ribalta; egli spinge il suo generoso ardimento (*herculeus labor*) fino a volere ritrarre sulla scena tutto un aspetto morale della società moderna. Fisiologo o patologo — ma troppo più spesso patologo che fisiologo — egli abbraccia nè più nè meno che tutto l'organismo sociale, e pretende rappresentarvi in poche scene questo o quello dei tanti suoi morbi.... più o meno costituzionali.

» In sostanza la commedia a *tèsi* sociale non è più l'ultima suddivisione della specie. Oggi dagli autori si cerca sul teatro la *stasi sociale*, vale a dire, una generalità anche più sconfinata, invece dei concetti determinati e precisi d'un tempo. È un paesaggio dagli orizzonti immensi, ove le *figure*, sempre più rimpiccinite, sono ridotte a stato di *macchiette* o poco meno.

» È questo un bene per l'arte? — Vorrei giungere a persuadermene, ma proprio non ci riesco. L'arte ha bisogno di linee e di contorni netti. La tendenza ad uscirne per isvolazzare nel vago è stato e sarà sempre un indizio grave, che la vera potenza inventiva degli artisti o s'è ridotta al lumicino o viene sperperata e volta a mal uso. »

Così scrive il signor Panzacchi; ma non ci pare ch'egli abbia pienamente ragione. Se taluno pretendesse, nel breve giro d'una commedia,

Descriver fondo a tutto l'universo,

come volle e potè il Poeta della *Divina Commedia*, certamente le censure del nostro critico colpirebbero nel segno; ma se un autore si propone di dipingere un certo determinato vizio, una manìa, un colore del tempo, usa del proprio diritto, anzi fa il dover suo, fa quel che hanno sempre fatto i suoi precedessori. Troppo agevole sarebbe citare una sfilata di esempi; ma, per tacer d'altri, non ritraevano veramente una *stasi sociale* (se pur si vuole adottare siffatto vocabolo) il Molière, quando scherniva le *précieuses ridicules*, caricature dell'Hôtel Rambouillet, e il nostro Goldoni, quando frustava l'im-

belle consuetudine dei *Cavalieri serventi*? Non diversa via ha inteso battere il signor Torelli; ce lo afferma egli stesso:

> Solo una faccia espongo di quante insieme accozza
> Il tempo, un sol colore della sua tavolozza....

Non è dunque giusto, a nostro avviso, il fargli l'appunto di aver tentata una forma inusata di commedia fisiologica o patologica. Il suo concetto è sufficientemente chiaro e preciso e conforme alle buone tradizioni dell'arte; e se l'esecuzione, come vedremo, non risponde perfettamente all'assunto, non ne va accagionato quest'ultimo, ma soltanto i partiti comici prescelti e l'orditura della tela.

Dopo un brioso Prologo, i cui frizzi non solo non offendono l'uditorio, ma anzi (come suol accadere con quel dabben sultano, quando si sa pigliare pel suo verso) lo mettono subito di buon umore, viene in iscena il protagonista della commedia, *Marcello;* il quale ha immaginato, per fuggir la noia che lo perseguita, d'invitare ad una refezione nella propria villa tutti i suoi antichi compagni d'Università. Ma ohimè! uno è ministro, un altro è in galera, un terzo è nel mondo di là.... insomma si trova solo col suo fido *Pietro,* giovane buontempone appena sfiorato dal color del tempo. Passa intanto dalla strada che fronteggia la villa una bella ed elegante amazzone, la baronessa *Clara*, moglie di *Mario Albenghi;* e *Marcello*, arrampicandosi sul cancello, profitta dell'occasione per trattenerla e per farle la corte a modo suo. Questo amoreggiamento, il quale dura da un pezzo, stracco, svogliato, senza fede, senza illusione, senza nemmeno un briciolo di passione che spieghi almeno e faccia men volgare la colpa, è la parte migliore e più originale della commedia.

L'uno e l'altra sono tinti della medesima pece; e il barone *Mario* anche più di loro. In mezzo ad essi la vecchia marchesa *Anna* e la giovanetta *Maria* rappresentano il passato e l'avvenire. La prima è una vera gentildonna che ha pietosamente raccolte e continuate le tradizioni vive nel secolo scorso avanti che le novità e le armi francesi mettessero tutto a soqquadro; e quell'età non era certo più virtuosa della nostra; ma faceva le cose con miglior garbo, e soleva imporre certe leggi, certe maniere, che se ne sono andate colla cipria, coi nèi, coi profumi *alla marescialla*. Così la *Marchesa* canzona finamente la non bella impresa del suo nipote *Marcello* che si è ferita la mano, per prendere a traverso la cancellata un fiore dalla *Baronessa,* mentre *Pietro* che lo sorreggeva, stava giù a ricevere le gocce di sangue..... e di cera. E quando i due la pregano di fare essa gli onori di casa ai coniugi *Albenghi* (che erano invitati alla villa), essa dice che ospiterà

tutti nella propria abitazione, a patto che nulla si tenti a danno del *Barone,* finchè rimarrà sotto il suo tetto. D'altra parte *Maria,* sorella minore di *Clara,* è una vaga fanciulla che ama segretamente *Marcello;* ma perchè è modesta e riserbata, come si conviene alla sua condizione, i giovani la credono stupida, nè alcuno si cura di lei. A questo punto nasce un incidente lepidissimo. Il barone *Mario,* tratto in errore dalle famose gocciole di sangue (di cui ha avuto informazione da un servitore), suppone che il cugino *Pietro* corteggi sua moglie; e però si studia con ogni mezzo di tener lui a bada e di lasciar *Clara* in compagnia di *Marcello,* mandando a vuoto gli sforzi contrarii della buona marchesa *Anna.* Egli è sempre combattuto fra la gelosia che lo punge ed il beffardo cinismo, di cui fa professione; ma le cose procedono tant'oltre, che ne segue una sfida e sta per avvenire una separazione fra i coniugi. Se non che in mezzo agli errori delle persone e alle ansie del duello si scopre l'amore di *Maria;* ed il capriccio dei sensi è vinto dal puro ed ingenuo sentimento del cuore. *Marcello,* quando sarà divenuto sposo felice della vezzosa *Maria,* non farà gran fatica a dimenticare le attrattive di *Clara* (la quale dal canto suo si rappattuma col marito), e guarirà del proprio scetticismo mediante la ricetta additataci dal poeta nella chiusa del Prologo: *Amate, amate, amate!...*

La commedia procede svelta e spigliata; il dialogo è pieno di sale comico; nè mai un momento langue l'attenzione di chi ascolta. I caratteri poi sono molto ingegnosamente immaginati e messi a contrasto, segnatamente quelli di *Anna* e di *Maria;* vero è che si vedono come di scorcio, e si desidererebbe che fossero svolti con maggiore larghezza; ma ciò deriva dal difetto di orditura che ci sembra riscontrare nel complesso dell'opera. Imperocchè, se ogni singola scena può dirsi assai ben condotta, il tutto insième ci riesce alquanto manchevole. L'intenzione dell'Autore, secondochè rilevasi con sufficiente chiarezza, fu di ritrarre un colore di scetticismo superficiale, che, grattato un poco, lascia trasparire tinte rubiconde di sanità e di vita come quelle del vecchio pittore,

> Che dipingeva i santi sulle mura
> Con certi visi tutti sangue e latte!

Questi giovani che affettano di disprezzare ogni cosa, che di ogni cosa s'infastidiscono, che scimmiottando le massime di Jago stimano la virtù *una buccia di fico,* pochi anni or sono, indossarono la divisa del soldato, sfidarono fatiche e pericoli per amor della patria. Ora l'ozio beato li intristisce e li fiacca; ma sol che li punga

uno stimolo efficace, e' torneranno quelli di prima. Occorreva dunque che *Marcello* mostrasse come si operava, dentro al suo animo, un sì fortunato mutamento, per virtù dell' affetto di *Maria;* ond' egli potesse esclamare alla fine:

S' io mi discoloro
Non ti meravigliar! che dicendo io
Vedrai trascolorar tutti costoro....

Ma invece! la scena capitale, quella ove i due giovani si aprono il loro cuore, accade fra le quinte; e non se ne sa nulla, se non per gli effetti che n' escono fuori. Quindi il fatto più importante è cacciato nello sfondo del quadro, mentre campeggiano invece gli episodii secondarii della gelosia di *Maria* e del suo duello con *Pietro.*

Contuttociò il lavoro è buono; e facciam voti perchè il signor Torelli, anzichè tornare agli antichi amori, vada innanzi animosamente per questa nuova strada. Meglio mille volte una commedia, ove sia bucata un poco la logica del pensiero, ma poi si svolgano naturalmente le varie parti dell' azione e si rispettino le ragioni dell' arte, che un dramma perfettissimo pella connessione delle idee, ma condotto alla maniera di un sillogismo, senza che si tengano a calcolo le necessità della scena. Meglio mille volte *Un colore del tempo* che la *Contessa di Berga,* di cui tenemmo parola in una precedente *Rassegna.* E poichè ci è venuto sotto la penna il titolo di quella commedia, ci piace ricordarne una recentissima del signor Augier, il quale dopo il signor Torelli, ma senza seguitarne le orme, ha preso a trattare l' identico tèma coll' identico intendimento nella sua *Madame Caverlet.* Anche qui abbiamo una donna di nobilissimo animo congiunta in matrimonio con un uomo volgare, rotto ad ogni vizio; anche qui il palese assunto dell' Autore è una dimostrazione dell' utilità e della moralità del divorzio. Il che, per vero, non ci sembra maggiormente da lodare nel Comico francese che nell' Italiano, e osiamo credere che *Madame Caverlet,* appunto per tal cagione, non meriterà di esser messa alla pari degli *Effrontés,* del *Maître Guérin* e di altri lavori dell' insigne poeta. Ma tal qual è, conviene pur dire che la commedia è svolta in modo da fare avvertire il meno possibile l' accennato inconveniente. Non vi si incontra mai, non diciamo una predica o una discussione filosofico-sociale, ma nemmeno una parola che pur lontanamente mostri all' uditore dover egli subire il giogo di una tèsi, anzichè il piacere d' una rappresentazione scenica. *Madame Caverlet,* moglie di un certo *Merson,* vive lieta e tranquilla in Svizzera coi suoi due figli; e tutti credono che, inglese d' origine, sia divorziata dal marito, ed abbia sposato

in seconde nozze l'ottimo signor *Caverlet.* Ma la sua felicità dura poco; avendo un giovane, figlio d'un giudice, dimandato in matrimonio la sua figliuola, di cui è amante riamato, ella non può nè vuole nascondere al padre di lui il vero stato delle cose. Capita in questo mezzo anche il signor *Merson*, che ha avuto notizia di una cospicua eredità toccata in sorte alla moglie. I contrasti di affetti, le generose risoluzioni, gli strazii indicibili di animi retti e squisitamente gentili, empiono la tela della commedia; finchè si trova una via di uscire dall'inestricabile labirinto mediante il regalo di mezzo milione della famosa eredità, fatto al signor *Merson,* colla condizione che acquisti la cittadinanza svizzera e quindi sciolga la moglie dal funesto matrimonio. La necessità del divorzio non è vantata nè predicata da alcun interlocutore; ma scaturisce proprio dalle viscere dell'argomento, sicchè ognuno brama ed invoca quell' unica soluzione. Ed in ciò sta appunto l'arte grandissima dello scrittore, primo, a nostro credere, di quanti poeti comici abbia la Francia contemporanea.

II.

Ci torna alla mente la nota sentenza di un moralista che suona, su per giù, in questi termini: L'uomo non è nè dio, nè bruto; se si insuperbisce, lo richiamo in terra; ma se si avvilisce troppo, lo invito a levare in alto lo sguardo. Così deve adoperare la critica colla letteratura drammatica. Ricordare l'umile carro di Tespi, le leggi ineluttabili della scena, i suoi naturali confini a coloro che pretendono rizzarvi cattedra, rubando il mestiere ai Mamiani o agli Herbert Spencer: e d'altro canto far presente ciò che richiede la dignità dell'arte a quelli che amano pascersi di ciance, o peggio, avvoltolarsi nel fango. Non appartiene certo a tal categoria il signor Marenco, gentile poeta, il quale dopo aver raccolto larga mèsse di plausi colla *Celeste,* col *Giorgio Gandi,* col *Falconiere di Pietra Ardena* e con altri parecchi drammi o leggende, si è volto ora, con ottimo proposito, alla semplice e schietta commedia. Ma come le sue figurine ideali apparivano alquanto scarne e nel suo teatro poetico si desiderava un più sostanzioso contenuto, così mostransi troppo tenui e superficiali le sue nuove pitture della vita reale.

Gli amori del Nonno sono tre atti scritti con garbo e con amabile sprezzatura; la festività ed il lepore del dialogo fan sì che si ascoltino volentieri. Bisogna convenire cionnondimeno che, sia per la condotta delle scene, sia per la natura dell'intreccio, hanno più della farsa

che della commedia. Il soggetto arieggia il *Curioso accidente;* perchè trattasi di due cuginetti, il cui affetto scambievole è contrastato da un vecchio nonno che fa loro da babbo; ma avendo essi udito il dabbenuomo raccontare imprudentemente certa sua scappatella di gioventù, ne profittano per imitarlo; simulano pertanto un ratto ed una fuga, che li conduce naturalmente al conseguimento de' loro desiderii. Per compiere il quadro, colui che, secondo i disegni del nonno doveva sposare la nipote, ed una vedovella, che egli sperava dare in moglie al nipote, finiscono invece col congiungersi insieme in legittimo matrimonio; manca soltanto una *Colombina,* la quale si mariti con un *Brighella* o con un *Truffaldino.* Questa tela d'antica stampa non è ammordernata da profondo studio dei caratteri e dei costumi. La ragazza e il suo innamorato (che si dice scolaro dell'Università di Roma) sono, al pari degli altri interlocutori, ombre vaghe e sfumate, atte ad esser poste in qualsivoglia luogo o tempo. Similmente entrano ed escono di scena, senza che del loro andare e venire si vegga sempre ragion sufficiente. Il signor Marenco ha, come si è accennato, molte parti del buono autor comico: ove volga il simpatico ingegno a scrutare più addentro il cuore umano qual si manifesta nei vizii, o meglio, nelle storture e nelle manìe dell'età nostra, accrescerà la fama letteraria, di cui gode, e darà certamente al Teatro italiano opere durature.

III.

Fra la commedia sollazzevole e quella che si prende l'ingrato carico di risolvere i problemi sociali, sta modestamente la commedia morale ed educativa. *Castigat ridendo mores* è l'antica divisa di Talia: ma se *castigare* si traduce, secondo l'uso volgare, per *correggere,* il motto è bugiardo come tutti quelli (salvo poche onoratissime eccezioni) assunti da principi e da signori; del che facilmente si persuade chiunque raffronti i fatti della storia biografica coi *Ragionamenti* di Monsignor Giovio, colle *Imprese* del Ruscelli e del Ferro, e con altrettali opere antiche e moderne. Non diversamente la realtà delle cose smentisce l'ambiziosa pretensione della Musa comica, la quale non sappiamo che in alcun tempo abbia mai emendato la gente viziosa. Può bensì recare ed ha spesso recato benefici effetti, perchè l'arte vera, checchè se ne dica, è sempre morale; ma di simili vantaggi, d'ordine generale, non si contentano certuni; e vogliono proprio che dal palcoscenico s'insegni praticamente e di buon proposito a fug-

gire il male ed a seguire il bene. Propugnatore pertinace del teatro educativo si è fatto in Francia ultimamente il signor Paolo Féval, fecondo scrittore di romanzi e di drammi che non sogliono darsi in premio agli alunni nelle feste scolastiche, e presidente di un'associazione che molto giovò all'utile economico dei letterati di quella nazione. Or se egli volgesse l'occhio alle cose nostre, saprebbe che senza tante letture, senza tante discussioni, il Piemonte ha dato vita ad un teatro in vernacolo, il quale, soddisfa come meglio si possa, a' suoi voti; teatro che inculca ogni sera la morale franckliniana del buon Riccardo, e che inoltre manifesta quasi sempre una sagace osservazione dei costumi popolari.

A tali oneste tradizioni è informata la nuova commedia del signor Carrera; nella quale, anche se si voglia giudicarla coi puri criterii dell'arte, non può non riconoscersi la mano di un provetto ed ingegnoso scrittore. Il primo atto segnatamente è gustosissimo, e fa degno riscontro alle migliori scene della *Quaderna di Nanni*. Compariscono in esso tutti i seguaci del *Galateo*, che egli ha preso a descrivere e che è la più perfetta antitesi de' tre dettati dai suoi notissimi predecessori: *Tommaso*, detto il *Rossino*, ruvido e rubicondo padrone di rimessa, buono di cuore, ma rotto di modi, il quale crede fare atto di maschia indipendenza bestemmiando come un Turco e maltrattando la moglie *Giuseppina*, virtuosa donna e brava stiratora; il contino *Astolfo di Collalto*, giovane scioperato, a cui pare di essere spregiudicato quando rompe le porcellane nelle trattorie ove gozzoviglia co' suoi pari, e democratico quando va a cioncare co' fiaccherai; e così, giù giù, fino al tavoleggiante screanzato che corteggia villanamente le vezzose lavoranti di *Giuseppina*. I chiacchericci di queste ragazze e poi delle mamme e d'una amica loro sono ritratti con verità goldoniana; non c'è la lingua, ma l'arguzia e la piacevolezza dell'abate Zannoni; e son pure tipi assai comici quelli del merciaio, dell'attore a spasso, e dell'impiegato in ritiro. Fra uomini e donne v'ha guerra guerreggiata, ed anche la buona e paziente *Giuseppina* litiga col marito per cagione del figlio *Gino*, a cui ambedue vogliono un ben dell'anima, ma ciascuno a suo modo, poichè il padre gl'insegna le massime del suo *Galateo*, e la madre si adopera a tirarlo su un giovane educato e dabbene. Avendo egli ottenuto una medaglia di premio nelle Scuole comunali, il *Direttore* lo ha invitato a pranzo, ma *Tommaso* invece lo vorrebbe seco; pur finalmente lo lascia alla madre, per andare a fare una ribotta col conte *Adolfo*, che paga, e co' suoi compagnacci. Gli altri due atti sono men felicemente condotti del primo. L'osteria, dove si dànno buon tempo i convitati del *Conte*, è proprio conti-

gua al villino abitato dal *Direttore*, che in quell'ora stessa offre un desinare ai suoi alunni e ai loro parenti. Di più capitano colà le mogli, che rimaste sole a casa avevano congiurato di fare una scappatella per conto loro. Ne nasce un chiasso, che, incominciato con una disputa fra l'attore e un servo del *Direttore*, mutasi presto in un parapiglia generale. *Tommaso*, dopo aver fatto un diavoleto all'osteria, tornato a casa, sempre più va in bestia ed inferocisce contro la povera *Giuseppina*, che, per vani pretesti, mette fuori dell'uscio. Se non che il figliuolo, il quale non visto ha sentito tutto, dà una buona lezione al babbo, fingendosi ad un tratto anche più di lui scapestrato e disamorato della famiglia per mostrargli qual sarebbe il frutto della sua dottrina. Onde colui riconoscendo il proprio torto fa proposito di mutar vita e galateo, con grande edificazione degli uditori.

Tutto ciò sa troppo dell'artificioso e dell'accattato; inoltre le tinte appaiono qua e là esagerate; e finalmente sovrabbondano i sermoni, che rallentano l'azione e mutano la commedia in catechismo morale e civile; quello soprattutto del maestro di scuola, nel secondo atto, cade proprio inopportuno; se lo fa pe' suoi ragazzi, non dovrebbe, dopo averli invitati a pranzo, guastar loro la digestione, se poi (come pare) dice a Caio perchè Tizio intenda, cioè vuol rimettere in riga i suoi sfrenati vicini che lo disturbano, non porge un buon esempio. Il nostro pedagogo, che sa a menadito il *Galateo*, non si è ricordato del consiglio del Poeta:

. . . . . Co' santi
In chiesa ed in taverna co' ghiottoni.

Il teatro non è nè chiesa nè taverna, ma crediamo che anche quando si propone un fine morale, tanto più facilmente lo consegua, quanto meno fa uso delle prediche o delle dissertazioni. Della qual verità vorremmo si persuadesse il signor Carrera, che sì ben conosce l'arte d'immaginare una favola, di porre in iscena persone vive, e in special modo di ritrarre i sentimenti i ragionamenti ed i costumi del popolo.

IV.

Tutte queste commedie furono applaudite e rappresentate più d'una volta con molta diligenza, le prime due al *Niccolini* dalla Compagnia Bellotti-Bon N° 3 (guidata dall'egregio cav. Cesari Rossi), e l'ultima dalla Compagnia Pedretti e Romagnoli al Teatro *Alfieri*. E

quivi venne pur recitata con lode una nuova commedia del signor Calenzuoli, brioso scrittore, intitolata *Padre Zappata*, della quale ci spiace, non avendola sentita, di non potere ora discorrere. Ma l'opera drammatica che nella scorsa stagione invernale ottenne più strepitoso successo e più straordinario numero di repliche (crediamo che fossero oltre quattordici), fu il *Ferréol* del signor Victorien Sardou, tradotto per cura del signor Bersezio. Quante, volte dalle *Vespe* di Aristofane fino a questo *Ferréol*, vennero portati sul palcoscenico i riti e le peripezie della vita giudiziale! egli è che l'aula de' Tribunali offre spesso spettacoli più commoventi di ogni invenzione, e le forme stesse della giustizia hanno molto del drammatico. Il che non significa che la loro riproduzione basti a soddisfare le ragioni dell'arte, poichè altro è l'arte ed altro la nuda realtà, ed un fatto vero, stupendamente patetico, può, veduto in teatro, cessar di essere verisimile: onde è giusta la sentenza, benchè scritta dal Boileau con assai diverso intendimento,

Le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable.

Del rimanente, i più accorti e valenti fra i poeti comici che scelsero simili soggetti, se ne valsero, sia per cogliere il lato ridicolo degli usi forensi, come il Racine nei *Plaideurs* (liberissima imitazione delle *Vespi*) e il Goldoni nella *Baruffe Chiozzotte*, sia per trarne occasione a contrasti di doveri e d'affetti, secondo l'esempio perfettissimo datone dal Goldoni stesso nell'*Avvocato veneziano*.

Ciò ha pur fatto in parte anche il signor Sardou, esponendo i casi del processo d'*Aigremont*, che ha messo sossopra la pacifica metropoli della Provenza. L'accusato è innocente, ma gli stanno contro molteplici indizii accumulati, i quali lo fanno credere autore d'un misterioso omicidio e persuadono i giurati a condannarlo. Il solo uomo, che conosca quale sia il vero colpevole, non può svelarlo per non rovinare la reputazione e la felicità domestica di una donna onorata; questi è *Ferréol de Meyran*, protagonista della commedia, il quale, avendo avuto, alcun tempo addietro, un colloquio notturno (che fu primo ed ultimo) con *Roberta*, già sua compagna ed amica d'infanzia, poi divenuta moglie del magistrato marchese di *Boismartel*, appunto dalla casa di lei, ove dicevale un eterno addio, scorse certo *Marziale* guardaboschi nell'atto del commesso delitto. È facile immaginare l'angoscia di que' due cuori, inasprita dal rimorso, e accresciuta ancora dall'affetto vivissimo che portano al d'*Aigremont* e alla sua disperata sorella. Che fare in tal frangente? Finchè durava il lungo dibattimento, rimaneva pure un filo di speranza; ma dopochè è pronunziata

la terribile sentenza, qual via rimane da prendere? che suggerisce la coscienza? che impone il dovere? Unico modo per salvar l'innocente, senza far nascere alcun sospetto contro *Roberta*, crede *Ferréol* sia il dichiarare se medesimo autore dell'omicidio:

En adsum qui feci!... in me convertite ferrum!

I suoi dubbii crudeli e quindi la sua eroica risoluzione sono efficacemente espressi in alcune scene degne d'un grande poeta. Ma il signor Sardou non ha ali così poderose da librarsi lungamente in alto; ed ha poi fino accorgimento da cansare i voli d'Icaro che farebbe volendo emulare Pindaro o lo Shakspeare. Affrettasi dunque a tornare nella regione comica che meglio si confà alla sua natura ed alla sua maniera, la quale parlando di lui altra volta in queste nostre *Rassegne* ci siamo studiati di determinare. La generosita di *Ferréol* non serve a nulla, poichè presto la verità viene a galla, per la confessione che involontariamente son tratti a fare prima *Marziale*, poi la stessa *Roberta*. Per combinazione il marito di quest'ultima è presidente della Corte d'Assise, ove si è svolta la causa d'*Aigremont;* ed egli, avuta a sè la povera donna, vuole interrogarla a parte a parte, freddamente, facendola da giudice istruttore, ed anzi obbligando il Cancelliere e il sostituto Procuratore del Re a rimanere nella medesima stanza. Tale scena, che in mano ad uno scrittore meno agile e meno esperto sarebbe stata affatto ridicola, è condotta dal Sardou con sì raffinata malizia, che lo spettatore quasi non avverte la stranezza del caso: è un salto mortale eseguito con mirabile disinvoltura. S'intende che il marito offeso, che stava nascosto sotto la toga dell'impassibile magistrato, finisce col persuadersi della innocenza sostanziale della moglie e col perdonarle l'imprudenza commessa; *Ferréol*, sufficientemente punito e pentito dal canto suo, sposerà a suo tempo la sorella del d'*Aigremont;* e *Marziale* si uccide subito in carcere per risparmiare le spese d'un altro processo.

La più evidente ragione dell'attrativa grandissima di questa commedia sta nel raro artifizio del dialogo e della combinazione delle scene: poichè convien dire che l'Autore non tralascia alcun mezzo, nè alcun mezzuccio, per variare lo spettacolo e per solleticare la curiosità, sia con impensate vicende, sia con molteplici interlocutori vivacemente abbozzati e coloriti. Allettare e dilettare è l'unica sua mira: e se dopo il mediocre esito del suo dramma intitolato *Patrie* (di cui grandissima era stata l'aspettativa in ragione della grossa spesa dell'apparato) scrisse una lettera, ove affermava essersi egli proposto *a priori* non sappiam quale altissimo fine morale e sociale, ciò ram-

quello che nessuno poteva presumere fu il modo, in cui la cosa avvenne, essendo un Ministero, che pure comprendeva uomini di non ordinario valore, e a cui si devono molte buone e utili risoluzioni, stato ributtato e rovesciato con tanta furia che mai la maggiore se fosse stato reo di alto tradimento. Siffatti impeti appassionati, che si alternano per lo più colle lunghe e sonnolenti apatie, non sono di buon augurio in un paese che ha bisogno segnatamente di calma, e non desidera meglio che di trovare l'esempio della serenità di giudizio in quelli che reputa degni di rappresentarlo.

Appunto da questa fretta precipitosa è derivato che a molti paresse che il Ministero Minghetti sia caduto senza ragione. Il Ministero, dissero, annuncia il pareggio tanto aspettato, annuncia anzi, cosa maravigliosa, un avanzo, nessuno mette innanzi nemmeno un dubbio, e poi di subito è rovesciato! Sicuramente la ragione c'era sotto, e, a parer nostro, ben grande. Ma appunto poichè c'era, perchè non dirla? Perchè, pensando a una cosa, dare un voto per impazienza sopra di un'altra? Il dissidio col Ministero cadeva sulle ferrovie? Oh! perchè dunque neppure se ne è parlato? Perchè, non solamente evitare, ma sopprimere la discussione? Era certamente molto difficile che il Governo riuscisse a difendersi; ma in fine la discussione avrebbe servito, non solamente a tracciare una via al Ministero nuovo, il quale di presente non ne ha alcuna e difficilmente saprà che risolvere, ma a far conoscere una faccenda complicatissima e di cui molti, non solo fuori, ma dentro della Camera, non hanno per ora un concetto abbastanza chiaro.

Una prova di questa verità è l'ostinazione, con cui taluni seguitano a distinguere il riscatto delle ferrovie dall'esercizio per parte dello Stato, ammettendo l'uno e ricusando l'altro, come se si trattasse d'una quistione teoretica e si potesse prescindere dai fatti. — Comperare a contanti le ferrovie, e poi ridarle a uso alle Compagnie stesse che le hanno oggi, sarebbe un giuoco come quello di Penelope, di cui nessuno riuscirebbe a capire il fine e che desterebbe perciò sospetti ingiusti, ma inevitabili. Ci vorrebbero quindi delle Società nuove. Ma allora non è il medesimo?

Se le vecchie, con tutta l'esperienza loro di molti anni, durano tanto stento a tirare avanti, qual è il fondamento per credere che quelle, alle quali si désse vita ora, riuscissero di punto in bianco a far meglio? Ma poi, lasciando ogni altra considerazione, dove sono e dove trovare questi esseri, dei quali si parla come se esistessero, a cui si commetta l'esercizio delle ferrovie? Queste Società, intorno alle quali pur si discute, hanno il piccolo inconveniente di non esi-

stere e più ancora, quello di non poter essere in breve tempo create. Fors'anco ne hanno anche un altro, di non essere creabili nè in tempo breve, nè in uno lungo, almeno se si tien ferma l'idea di volere Società nazionali, perchè riescano più maneggevoli e sommesse allo Stato. Se si formassero, sarebbe ancora sempre con capitali stranieri, almeno in gran parte. Ma poi questi capitali stessi son forse molto allettati dalla fortuna di quelli che appunto ora mirano beati a ritirarsi? Per tutto ciò oggi la questione del riscatto non è scindibile da quella dell'esercizio, risolta l'una è implicitamente risolta anche l'altra, ossia, quando lo Stato abbia comperate le ferrovie, è inevitabile che per un tempo indeterminato ne assuma anche l'esercizio. In teoria saranno e sono anzi due cose molto differenti; ma in pratica, vale a dire nel caso particolare di cui si parla ora, ne formano una sola ed indivisibile: come riconobbero concordemente tanto gli oppugnatori, quanto i fautori del riscatto, e fra questi ultimi lo stesso Presidente del Consiglio, al quale pure avrebbe fatto gran comodo di poter distinguere una faccenda dall'altra.

Ciò premesso, si può ben dire che una questione tanto sterminata non venne mai innanzi alla Camera; non mai più essa dovette sentire tanto grave il peso della responsabilità che stava per assumersi in faccia al paese. Il Ministero stesso, sconcertato alquanto dallo sgomento di lei, cercò di coprirsi mettendosi all'ombra del Trattato 3 ottobre 1866 fra l'Austria e l'Italia. Ma invero, giusta l'articolo 12 di questo, le due Potenze assumevano l'obbligo « di stipulare, tostochè far si potesse, di concerto colla Società delle Ferrovie austriache del Sud, una Convenzione per la separazione amministrativa ed economica dei gruppi delle vie ferrate venete ed austriache. » Ora è verissimo che la separazione non si potè condurre a termine, perchè non si poterono dividere le obbligazioni, ossia i debiti, in proporzione col valore delle due linee. Ma di qui non ne viene punto che, a causa di questa difficoltà, sia obbligato a sottentrare alla Società il Governo, il quale in nessun luogo assunse l'obbligo di comperare le ferrovie per far piacere all'Austria. Amena davvero a questo proposito la *Presse* di Vienna, e ameni i giornali nostri che le andarono dietro! Oh, perchè, se la separazione non si può fare altrimenti e la Società vi si ricusa, perchè non compera l'Austria le linee austriache, invece di aspettare che comperi le lombardo-venete il Governo italiano? Gli obblighi de'due Stati nel Trattato sono eguali; quello di sottentrare alla Società per condurre a termine la separazione non l'ha nessuno; ma, in caso, non potrebbe l'uno averlo, che non lo avesse anche l'altro.

tutti nella propria abitazione, a patto che nulla si tenti a danno del *Barone,* finchè rimarrà sotto il suo tetto. D'altra parte *Maria,* sorella minore di *Clara,* è una vaga fanciulla che ama segretamente *Marcello;* ma perchè è modesta e riserbata, come si conviene alla sua condizione, i giovani la credono stupida, nè alcuno si cura di lei. A questo punto nasce un incidente lepidissimo. Il barone *Mario,* tratto in errore dalle famose gocciole di sangue (di cui ha avuto informazione da un servitore), suppone che il cugino *Pietro* corteggi sua moglie; e però si studia con ogni mezzo di tener lui a bada e di lasciar *Clara* in compagnia di *Marcello*, mandando a vuoto gli sforzi contrarii della buona marchesa *Anna.* Egli è sempre combattuto fra la gelosia che lo punge ed il beffardo cinismo, di cui fa professione; ma le cose procedono tant'oltre, che ne segue una sfida e sta per avvenire una separazione fra i coniugi. Se non che in mezzo agli errori delle persone e alle ansie del duello si scopre l'amore di *Maria;* ed il capriccio dei sensi è vinto dal puro ed ingenuo sentimento del cuore. *Marcello,* quando sarà divenuto sposo felice della vezzosa *Maria,* non farà gran fatica a dimenticare le attrattive di *Clara* (la quale dal canto suo si rappattuma col marito), e guarirà del proprio scetticismo mediante la ricetta additataci dal poeta nella chiusa del Prologo: *Amate, amate, amate!...*

La commedia procede svelta e spigliata; il dialogo è pieno di sale comico; nè mai un momento langue l'attenzione di chi ascolta. I caratteri poi sono molto ingegnosamente immaginati e messi a contrasto, segnatamente quelli di *Anna* e di *Maria;* vero è che si vedono come di scorcio, e si desidererebbe che fossero svolti con maggiore larghezza; ma ciò deriva dal difetto di orditura che ci sembra riscontrare nel complesso dell'opera. Imperocchè, se ogni singola scena può dirsi assai ben condotta, il tutto insième ci riesce alquanto manchevole. L'intenzione dell'Autore, secondochè rilevasi con sufficiente chiarezza, fu di ritrarre un colore di scetticismo superficiale, che, grattato un poco, lascia trasparire tinte rubiconde di sanità e di vita come quelle del vecchio pittore,

> Che dipingeva i santi sulle mura
> Con certi visi tutti sangue e latte!

Questi giovani che affettano di disprezzare ogni cosa, che di ogni cosa s'infastidiscono, che scimmiottando le massime di Jago stimano la virtù *una buccia di fico*, pochi anni or sono, indossarono la divisa del soldato, sfidarono fatiche e pericoli per amor della patria. Ora l'ozio beato li intristisce e li fiacca; ma sol che li punga

uno stimolo efficace, e' torneranno quelli di prima. Occorreva dunque che *Marcello* mostrasse come si operava, dentro al suo animo, un sì fortunato mutamento, per virtù dell' affetto di *Maria;* ond' egli potesse esclamare alla fine:

S' io mi discoloro
Non ti meravigliar! che dicendo io
Vedrai trascolorar tutti costoro....

Ma invece! la scena capitale, quella ove i due giovani si aprono il loro cuore, accade fra le quinte; e non se ne sa nulla, se non per gli effetti che n' escono fuori. Quindi il fatto più importante è cacciato nello sfondo del quadro, mentre campeggiano invece gli episodii secondarii della gelosia di *Maria* e del suo duello con *Pietro.*

Contuttociò il lavoro è buono; e facciam voti perchè il signor Torelli, anzichè tornare agli antichi amori, vada innanzi animosamente per questa nuova strada. Meglio mille volte una commedia, ove sia bucata un poco la logica del pensiero, ma poi si svolgano naturalmente le varie parti dell' azione e si rispettino le ragioni dell' arte, che un dramma perfettissimo pella connessione delle idee, ma condotto alla maniera di un sillogismo, senza che si tengano a calcolo le necessità della scena. Meglio mille volte *Un colore del tempo* che la *Contessa di Berga,* di cui tenemmo parola in una precedente *Rassegna.* E poichè ci è venuto sotto la penna il titolo di quella commedia, ci piace ricordarne una recentissima del signor Augier, il quale dopo il signor Torelli, ma senza seguitarne le orme, ha preso a trattare l' identico tèma coll' identico intendimento nella sua *Madame Caverlet.* Anche qui abbiamo una donna di nobilissimo animo congiunta in matrimonio con un uomo volgare, rotto ad ogni vizio; anche qui il palese assunto dell' Autore è una dimostrazione dell' utilità e della moralità del divorzio. Il che, per vero, non ci sembra maggiormente da lodare nel Comico francese che nell' Italiano, e osiamo credere che *Madame Caverlet,* appunto per tal cagione, non meriterà di esser messa alla pari degli *Effrontés,* del *Maître Guérin* e di altri lavori dell' insigne poeta. Ma tal qual è, conviene pur dire che la commedia è svolta in modo da fare avvertire il meno possibile l' accennato inconveniente. Non vi si incontra mai, non diciamo una predica o una discussione filosofico-sociale, ma nemmeno una parola che pur lontanamente mostri all' uditore dover egli subire il giogo di una tèsi, anzichè il piacere d' una rappresentazione scenica. *Madame Caverlet,* moglie di un certo *Merson,* vive lieta e tranquilla in Svizzera coi suoi due figli; e tutti credono che, inglese d' origine, sia divorziata dal marito, ed abbia sposato

Se si fosse creduto di dover adempier un patto internazionale, le pratiche col Governo austriaco sarebbero state fatte prima e non dopo la Convenzione di Basilea. Perciò il vero resta quello che dicevamo in questa cronaca i mesi passati: il Ministero, partendo da una certa idea oggidì molto accetta, delle facoltà, cioè delle attitudini dello Stato, ha creduto di venire innanzi alla Camera con un disegno nuovo e grandioso, del quale il paese dovesse restargli obbligato. Il Governo sentiva, si può dire, ogni giorno il peso e l'incomodo di relazioni poco amichevoli e talvolta anche poco garbate con una Società straniera e troppo grande per essere con facilità dominata. Il bisogno di sollevarsi da continui dissidii e conflitti colla Società dell'Alta Italia, congiunta alla condizione ormai pregiudicata di quella delle Romane, si trasformò quindi a poco per volta in uno di quei concetti vasti e generali, che hanno sempre una grande attrattiva per gl'ingegni non comuni, e partorì il progetto di acquistare e di esercitare in un tratto tutte le ferrovie. La Convenzione colle Meridionali, per le quali non esisteva nessuna delle ragioni che si adducono per le altre, lo fece a tutti toccar con mano. Le idee teoriche non cominciarono a ritirarsi e a nascondersi pudicamente, se non quando si vide che nè la Camera nè il paese se ne appagava.

La prima condizione, perchè l'audace disegno trovasse favore, avrebbe dovuto esser questa, che le convenzioni fossero apparse subito assai vantaggiose allo Stato. Solamente a patto di comperar bene, l'Italia avrebbe potuto essere rassegnata a prendersi de' nuovi grattacapi, non bene libera ancora com'ella è dai vecchi. Ma è forza dire che al Governo venne meno l'appoggio appunto dove gli sarebbe bisognato di trovarlo.

Chiunque comperi qualche cosa, compera al prezzo che la cosa vale in quel giorno e in quell'ora, e non già a quello ch'essa è costata a chi gliela vende. Nella Convenzione di Basilea il Governo, acquistando le azioni, rimborsava invece tutto il capitale impiegato dalla Società senza badare al modo, in cui questa l'avesse impiegato. Ora chi non sa che questo capitale s'è in parte logorato e non c'è cosa che lo rappresenti? Certe opere, per esempio, furono dall'Amministrazione dell'Alta Italia rifatte due e anche tre volte, non già a titolo di riparazioni o di manutenzione, ma di costruzione. Or come può il nostro paese pagargliele proprio tre volte, come appunto farebbe rimborsandola di tutto quello che essa ha speso?

Ma ciò non basta. Tutti sanno che il Governo paga alla Società una somma annua, variabile a seconda dei redditi, a titolo di sovvenzioni. Per anni ed anni il Governo pagò in buona fede sopra un conto

che gli fu presentato, senza sindacati e senza domandare spiegazioni. Fu l'onorevole Sella il primo che trovandosi al Ministero richiese una prova chiara del debito dello Stato anche per gli anni andati. Si esaminarono quindi i registri e gli atti della Società, e la conclusione fu che il Governo rimase convinto di avere pagato in più di quello che doveva 70 milioni. La cosa fu deferita ad arbitri; ma prima che giungesse una sentenza definitiva; venne fuori la Convenzione di Basilea, in cui non apparisce siasi tenuto il menomo conto di questa vertenza, sulla quale passò assai leggermente innanzi alla Camera anche il Presidente del Consiglio.

Se non che non è più tempo d'insistere nè su queste, nè su altre simili considerazioni. Noi non ne ritocchiamo, se non per fare a ognuno la parte sua, per adempiere imparzialmente l'ufficio nostro di storici, per mostrare in fine, che se il modo in cui si diportò una parte dell'antica Maggioranza fu precipitoso assai e poco garbato, era però difficile che, anche serbato un modo differente, riuscisse poi differente la conchiusione. Basti che il Ministero fu giudicato nella faccenda delle ferrovie senz'essere neppure sentito, coll'idea preconcetta che fosse inutile qualunque giustificazione; tanto la Maggioranza era convinta che il progetto non fosse buono! Dacchè poi a questa faccenda disgraziatissima s'univa l'aumento, enorme in alcuni paesi, della tassa del macinato, il numero de' mal disposti fino dal giorno dell'apertura del Parlamento era tale, che qualunque occasione doveva far comodo per rovesciarlo. La prima ad affacciarsi fu l'interpellanza appunto sul macinato, tutti i malcontenti per una ragione o per un'altra, sottintesa od esplicita, si precipitarono contro di lui, e il Ministero fu seppellito con 64 voti di maggioranza.

Se non che in qualunque maniera si giudichino le Convenzioni ferroviarie e la poca prudenza usata nella ripartizione e nella esazione di alcune tasse, nessuno potrà negare al Ministero passato nè l'operosità, nè l'ingegno. Se l'ingegno consistesse nel non commettere mai errori, uomini d'ingegno non ce ne sarebbero a questo mondo. Sarà sempre impossibile il dimenticare che sotto il Ministero Minghetti fu, si mettano pure in dubbio alcuni computi, presso a poco ottenuto il pareggio, e che l'Italia, tranquilla, sicura e concorde più che non fosse mai stata innanzi, riuscì a conseguire presso le nazioni straniere una considerazione e un rispetto, che basterebbe poter conservare. Ma non per questo si può negare, che, guidato da un certo spirito dottrinario, si sia indotto qualche volta a far troppo. Disegni troppo grandiosi e vasti, concepiti facilmente e messi innanzi senza bastevole preparazione, in guisa da parere figli di convinzioni tanto rigide,

quanto recenti, e per giunta in alcune cose una certa pieghevolezza trasandata e floscia e in alcune altre una durezza ostinata, ecco quello che in ultimo finì a perderlo. Fu un Ministero che amò e idolatrò le idee, perchè n'ebbe, il che non sempre suol accadere, ma che ne' suoi divisamenti consultò più le astrazioni che non le attitudini e le disposizioni del paese, e che, bramoso e sollecito del bene, non sempre si fermò a considerare abbastanza, se avesse o no mezzi sufficienti per conseguirlo. La Camera poi, composta in buona parte di possidenti, di sindaci, di gente d'affari, di natura sua modesta e prudente, non poteva sentirsi di secondarlo in ogni cosa, tanto più che il paese stesso è timido, oppresso dalle imposte, bisognoso sopra tutto di riposo, annoiato e stanco di mutazioni interminabili e di esperimenti.

Dopo di avere recate a fine con fortuna molte novità difficili e vantaggiose, riformato l'esercito, avviata la riforma della marina, riordinate le Università, raffermati o almeno accresciuti quasi dovunque l'ordine e la disciplina, sollevato il credito pubblico, ristorate le finanze, sarebbe venuto il tempo di procedere seriamente a rendere più abbondevoli le fonti della pubblica ricchezza, a incoraggiare e stimolare il risparmio, lo spirito di associazione e le imprese utili e ad aumentare la produzione, tanto da scemare a poco a poco il divario sempre grandissimo tra le importazioni e le esportazioni. A questo fine il Ministero Minghetti mirava per intanto colla rinnovazione dei Trattati commerciali, prendendo a guida un po'meno i criterii politici, da cui erano usciti i Trattati vecchi, e un po'più le idee economiche sorte dall'esperienza oggidì. Se non che riuscito poco felicemente in questa parte, venne fuori invece improvvisamente con un programma di nuove spese mal determinate, e difficilmente determinabili, proprio nel momento in cui si facevano più gravi le lagnanze per le tasse, e l'impressione fu tanto disgustosa che quasi tutti divennero ingiusti. Meno male, se il Ministero avesse condotte le pratiche a Camera aperta, consultandosi co' suoi amici, e adoperandosi a far penetrare nel pubblico le sue intenzioni. Ma la disgrazia fu ch'esso s'immaginasse di fare un gran colpo, e pressochè chiuso in sè e fidando in se solo, aspettasse a partecipare colla maggiore solennità una risoluzione, che, a giudicarla colle parole del Ministero stesso due anni fa, non poteva parere se non arrischiata. Calarono alla Camera da ogni parte persone solite a starne lontane e non preparate, e dal giorno dell'apertura del Parlamento ognun vide che oramai non c'era riparo. L'esito era fatale, e anche senza i Toscani sarebbe riuscito lo stesso.

Ora si leva sopra l'Italia un nuovo sole, che però non potrebbe

senza pericolo mostrarsi troppo differente da quello che è tramontato. Il Ministero Depretis raccoglie in sè e rappresenta soltanto una parte della maggioranza formatasi contro il Ministero Minghetti. Ma appunto questo era dai più desiderato. Un Ministero uscito dalla coalizione accidentale nata per causa delle Convenzioni ferroviarie, avrebbe raccolto in sè gli elementi d'una discordia bastante a renderlo impotente e inutile, sarebbe rimasto senza significazione alcuna, non avrebbe servito a nessuna esperienza, e il dì non lontano in cui si fosse di nuovo sciolto, avrebbe lasciato nella Camera un tritume di opinioni e una confusione nei partiti peggiore che in nessun altro tempo.

Invece, al modo in cui le cose andarono, è data una giusta e lungamente desiderata soddisfazione alla Sinistra, la quale viene formalmente riconosciuta come un partito costituzionale, cessando di esser riguardata come un manipolo di esaltati o di ribelli. In altri termini le istituzioni costituzionali fanno un notevole passo innanzi, entrano in pratica completamente e appariscono a tutti una realtà viva ed efficace. D'altro lato il partito che per molti anni si valse di tutte le teorie per combattere quello che rimase quasi di continuo al potere, sentirà alla sua volta il peso della responsabilità del Governo, e riuscendo ad acccorgersi alla prova che immenso divario passi fra il dir male di quelli che fanno e il saper far bene, diverrà più tranquillo, più indulgente e più mite, e accetterà rassegnato le inevitabili necessità delle cose umane. Aggiungasi che, appunto in forza di queste necessità, dovendo esso accostarsi nel governare al modo di governo della Destra, assai più che non facesse nel discorrerne, si dilegueranno dalle teste arruffate molte illusioni, e si vedrà da tutti che, domini un partito od un altro, certi aggravi e certi incomodi sono inseparabili dal viver civile, nonchè dalla condizione in cui s'era ridotta l'Italia in tre secoli di continuo decadimento.

Ma non si può dire che la previsione di tutti questi vantaggi non sia turbata da qualche timore. Il primo dei quali è che il Ministero, sorto da una coalizione occasionale e non da un partito concorde in sè, prevedendo che fra non molto debba venirgli meno la maggioranza, si appigli a sciogliere senza indugio la Camera e a tentare la fortuna delle nuove elezioni, prima che ne' fautori suoi si sieno dileguate certe speranze. A questo poi taluni ne aggiungono un altro, ch'esso si lasci trarre fuori di strada dalle intemperanze de' suoi amici, non abbia il coraggio e la forza necessaria a resistervi e ne riceva scapito, se non la tranquillità, almeno la sicurezza degli animi e quella fiducia, che non può senza danno mancare a un Governo.

Ma a noi pare che il Ministero, conoscendo da sè la misura modesta delle sue forze, debba saper evitare tutto quello che riuscirebbe a scemargliele ancora. D'altra parte tutti quelli che votarono, sia pure occasionalmente, colla Sinistra, non possono disporsi ad abbandonare il Ministero, se non costretti da un gran motivo. Aggiungasi che la Destra stessa desidera lealmente un esperimento completo e sincero da parte di quelli che s'accordarono tanto di rado con lei. Infine è chiaro che per isciogliere la Camera ci vuole una ragione evidente e tale che venga accolta dalla coscienza pubblica, un gran perchè netto e intelligibile a tutti, e acquisterebbe assai poco in riputazione un partito che s'appigliasse a questa risoluzione sempre gravissima con un pretesto e senz'altro fine che quello troppo umile e troppo visibile di guadagnar voti. Almeno è questo un espediente, cui la Sinistra non potrebbe appigliarsi senza danno, quando con un Governo savio e temperato non avesse saputo prima di tutto mettere dalla sua buona parte di quelli che giudicano i Ministeri principalmente dalla loro attitudine a mantener l'ordine e a tutelare i diritti dei cittadini.

Ma appunto per questo il nuovo Ministero deve sentirsi in debito sopra tutto di rassicurare gli animi e di acquistar fiducia, ovviando fino da principio al pericolo, a cui potrebbero esporlo i suoi troppo caldi fautori. Le teste calde e coloro segnatamente, i quali non sanno trovare altra via di farsi valere che quella del caos sociale, devono intendere che governi un partito od un altro, certe leggi fondamentali, di cui la società non può fare a meno, sono e saranno egualmente osservate. La Sinistra si ucciderebbe da se medesima, se cercasse popolarità in certe tolleranze e condiscendenze, che per quanto in apparenza perdonabili sulle prime, diminuirebbero a poco a poco il sentimento della disciplina pubblica e del dovere, destando da una parte speranze e da un'altra paure pericolosissime da per tutto, ma più in uno Stato costituito assai di recente, in cui non è grandissimo il sentimento della legalità, dove non sono pochi gl'interessi e le passioni offese, e dove perciò la virtù principale di chi comanda vuol essere la prudenza.

Se non che, se è da credere che il convincimento di certe necessità di Governo non manchi agli uomini saliti da ultimo al potere, non è improbabile ch'essi mirino a rendere legale un certo fervore popolare che fosse per manifestarsi, che cioè si studino di preparare una larga base a un Governo a modo loro, ponendo mano ad una riforma delle leggi fondamentali. Ma se per questa via credono di appagar l'Italia, s'ingannano grandemente. Il nostro paese sente

in modo assai vivo il bisogno di un'amministrazione imparziale, più sollecita, più pronta, meno pedantesca e meglio ordinata; di un accentramento meno taccagno e diffidente, di una responsabilità meglio divisa e più efficace, di un'amministrazione in somma che sappia meno di assolutismo burocratico. Ma ben pochi credono alla necessità di allargare nelle condizioni presenti il diritto elettorale. Fino a che la metà e talvolta i due terzi di quelli, ai quali questo diritto spetta, si astengono dall'esercitarlo, non è facile persuadersi di una urgenza siffatta. Riforme simili, benchè non si parli di suffragio universale, pullulano da quel liberalismo di pura forma all'usanza francese, che contribuì per non poca parte alla rovina della Francia stessa, avendo eccitato una reazione antidemocratica, che rese più forte l'antagonismo dei partiti e più vivi gli odii. Un partito democratico bastevolmente colto non esiste in Italia, o almeno non è così numeroso da accrescere notabilmente il numero degli elettori. Perciò i primi e i soli a trar profitto da novità di questo genere sarebbero i clericali, in mano de' quali sta in buona parte il popolo minuto, segnatamente in alcune provincie e nelle campagne. I fautori sinceramente liberali di un voto più esteso avrebbero di che rimanere attoniti de' suoi effetti, e gli altri riderebbero a loro spese. Vada prima innanzi l'istruzione, la gente intenda che fa e che vuole, e poi ben venga un più largo diritto elettorale. Ma per ora, col cinquanta, il settanta e a luoghi il novanta di analfabeti per cento abitanti, c'è in Italia ben altro a pensare.

Nessun paese ci ha mai guadagnato a ingrandire il regno della ignoranza, nè crediamo che appunto il nostro dovesse avere questa straordinaria fortuna. Il suffragio universale suppone una coltura universale; un diritto elettorale molto largo una molto larga coltura. Dove questa è ristretta, è forza contentarsi d'un diritto elettorale che le corrisponda, se non si vuol mettere il carro avanti ai buoi, e preparare allo Stato disinganni e sventure. La storia di Francia e anche quella della Spagna ci paiono fatte a posta per ammaestrarci, risparmiandoci di rinnovare a nostre spese esperienze amare.

La Sinistra inciamperebbe terribilmente, se presumesse di riuscire a recare in pratica, fino da questa prima volta che essa giunge al potere, un vasto disegno di riforme politiche. Spiace a dirlo e anche a udirlo, ma la verità è che le leggi che abbiamo sono ancora più innanzi del paese, e il meglio che si possa fare è questo, che siano intese ed osservate. V'ha ben altro a riformare in Italia che le leggi politiche! Quando si facesse davvero giustizia, si sapesse resistere alle pressioni e agl' intrighi, serbarsi tranquilli e imparziali, mettendo

da un lato e antipatie e simpatie e speranze e timori, quest'ultimi segnatamente, ci sarebbe già un tanto di guadagnato ogni ora ed ogni minuto, e la Sinistra porrebbe al dominio suo futuro un fondamento molto più solido nella mente e nel cuore degl'Italiani, che non con una riforma di assai dubbia opportunità. Bisogna mutare al fondo il modo di vedere e di vivere, fare novità che modifichino il pensiero e l'animo, aumentare il benessere generale, avvezzar la gente al risparmio, all'ordine e al rispetto del dovere, accrescere l'operosità e la ricchezza, all'aumento delle quali tien dietro quello della coltura, e allora le leggi, nascendo in certa maniera dai costumi, durano, sono osservate e dànno frutto. È la verità che non fu intesa mai completamente nemmeno dal partito moderato, il quale pure fu sviato dalle dottrine e dall'idolatria delle forme, e che appunto perciò porge ora alla Sinistra il modo di mostrarsi moderna senza utopie e pratica senza vecchiumi.

Metà dell'Italia è ancora pressochè senza strade, e il mulo vi è il principalissimo mezzo di comunicazione; e sterminate lande, boschi e paludi occupano uno spazio che rivendicato all'agricoltura darebbe lavoro e agiatezza a milioni di abitanti, risanando l'aria, che ora appesta vaste regioni interne e almeno due terzi delle nostre coste. Che bel da fare per un Ministero progressista, senza dare del capo in almanaccamenti politici, sterili sino del dì in cui nascono! E non si parli del pericolo di uccidere l'iniziativa privata, perchè non si uccide quello che non esiste. Il Governo, del resto, non deve assumere che la parte d'iniziatore, farsi banditore d'idee, centro di operosità, maestro di coraggio, imprimere il moto, dove bisogna, e quando l'impulso sia dato ritrarsi e lasciar fare. Ma per ora il tempo del ritrarsi e dello stare osservando è forse venuto?

Da questo pensiero, principalissimo per l'Italia, di rendere più copiose le fonti della pubblica ricchezza, di migliorare cioè le sue condizioni economiche, va pressochè scarica la Francia, giunta a una maravigliosa prosperità e che perciò ha comodo di volgere ogni cosa in politica. Ma appunto per questo è più strano che le sue idee e gli andamenti suoi, non senza danno anche per lei stessa, si vogliano trasportar qui, dove tanto rimane a fare di quello ch'ella già fece prima di noi, in luogo di ricuperare con un lavoro serio ed assiduo un immenso tempo perduto.

In Francia, il Ministero fu ricomposto esclusivamente di membri del Centro sinistro, lasciando da parte la Sinistra pura, che nondimeno aveva contribuito tanto all'esito delle elezioni, appunto come, dopo il 25 febbraio 1875, il Ministero venne formato in gran parte

di membri del Centro destro, quando autore principale del voto di quel giorno era stato il Centro sinistro. In altri termini il Maresciallo fa in ogni occasione uno sforzo per resistere ai partiti già avanzati e tenersi legato per quanto è possibile ai conservatori, schermendosi dall'obbedire completamente alle situazioni parlamentari. Con ciò è chiaro ch'egli mira ad ovviare a un pericolo, non immaginario e molto temuto in Francia, che il Governo venga in forza di successive mutazioni in mano dei radicali. Ma, come il Ministero Buffet cadde per essere uscito in gran parte dal Centro destro, mentre il predominio politico apparteneva al Sinistro, non dev'egli sorgere ora una situazione simile a quella passata, che cioè il Ministero Dufaure non abbia forze bastevoli per durare contro la Sinistra?

Se il pericolo logicamente prevedibile è questo, tutto fa' credere ch'esso non sia vicino. Il signor Gambetta, e con lui la Sinistra pura, si è già staccata dai radicali in guisa da non poter più far causa comune con essi, e da dovere accostarsi al Centro sinistro sotto pena di rimanere isolata e spoglia d'ogni influenza. È ben vero che il signor Gambetta non prese nessun impegno, volle anzi riservarsi la sua libertà; ma, oltrechè ciò basta a dover capire che non gliene resta ormai molta, la Sinistra stessa, alla quale non manca un capo autorevole nel signor Thiers, non lo seguirebbe in un'opposizione ostinata contro il Governo, della quale in ultimo trarrebbero profitto i bonapartisti. Come poi sieno considerati e trattati i radicali, si vide in occasione della proposta d'amnistia presentata al Senato dal signor Victor Hugo, e alla Camera dal signor Raspail, e che dalla Commissione di quello venne respinta all'unanimità e dalla Commissione di questa non ottenne se non due voti. Aggiungasi che alla prova della nomina del seggio presidenziale si vide chiaro come in Senato i repubblicani non abbiano la maggioranza; il che servirà a controbilanciare i radicali dell'Assemblea. Qualora infatti l'opposizione nella Camera andasse oltre certi limiti, il Presidente, appoggiato, com'egli è dal Senato, si varrebbe del diritto datogli dalla Costituzione, di scioglierla.

Alla Camera domina un certo colore piuttosto vivo, e tira un'aria un po' forte. Ciò apparve segnatamente dall'essere stata approvata con 309 voti contro 170 l'inchiesta sull'elezione del signor De Mun, al fine di porre in chiaro quanta parte vi abbia presa il Clero. Non vi ha dubbio però che il Governo stesso segue una via, temperata bensì e savia, ma schiettamente liberale, in cui può trovare e non perdere amici. Fra le altre risoluzioni, esso non pose tempo in mezzo a proporre l'abolizione degli articoli 13 e 14 della Legge 12 luglio 1875

sull'insegnamento superiore, che davano il diritto a tutti gl'Istituti, o meglio a tutte le Facoltà libere, sorte in virtù di essa, di conferire i gradi accademici. Cosa più enorme e strana non s'era mai vista da parte della vecchia Assemblea, che pure di enormi e strane ne fece parecchie. Abolito ogni diritto di vigilanza dello Stato sopra gli studii in un paese, dove la nuova legge dà a tutti la facoltà d'istituire cattedre d'insegnamento superiore, tutta la coltura elevata sarebbe rimasta in piena balìa degli speculatori di mestiere, dei cerretani e dei partiti politici, con che frutto per la coltura stessa e per il paese, ognuno lo intende da sè. I danari o l'essere affigliati a un'associazione cattolica, o l'aver preso parte a un pellegrinaggio, avrebbe procacciato un diploma di laurea più facilmente che non l'esame. Più semplice ed efficace espediente per far decadere la Francia era impossibile d'ideare, e se la legge fosse stata per conto della Francia votata a Berlino, non avrebbe potuto riuscire più adatta.

Non è quindi maraviglia se il Ministero Dufaure si credette in debito per prima cosa di rimediarvi, proponendo che gli alunni istruiti dalle Facoltà libere debbano presentarsi pel conseguimento dei gradi avanti le Facoltà dello Stato, e provare d'aver preso nelle scuole libere il numero d'iscrizioni ai corsi, richiesto per gli esami dal Regolamento. Perciò le Università libere vengono costrette, benchè in modo indiretto, anche all'osservanza dei programmi e dell'ordinamento governativo. In altri termini, la Legge sull'insegnamento superiore è colpita nel cuore. Rivendicando allo Stato il diritto di conferire i gradi, vien meno l'incentivo principale a istituire Facoltà libere. La libertà di farlo non è abolita nè scemata, ma se ne userà assai meno, poichè è tolto il comodo di poterne abusare.

In Ispagna, finita appena dopo lunghi stenti la guerra civile e posto il primo fondamento alla quiete del paese e alla stabilità del Governo, ecco sorgere una nuova causa di guai, dove ormai nessuno Stato civile ne troverebbe alcuna. Il Papa si oppone all'Art. 11 del Progetto di Costituzione non ha guari presentato alle Cortes, che riconosce timidamente la tolleranza religiosa, e ammettendo cioè in Ispagna l'esercizio degli altri culti, riserba il predominio al cattolico. Su questa, che pare in ogni luogo faccenda troppo antica per essere riesaminata, si fa un assiduo scambio di Note fra il Ministero degli esteri e il Vaticano. Il Ministro disse in un solenne discorso alle Cortes, che egli « confidava nella saggezza e nella benevolenza del Papa verso la Spagna, e sperava che la Provvidenza impedirà che una Nazione eminentemente cattolica sia divorziata dal Capo comune dei fedeli. » Pa-

role che a prenderle come stanno non si sa se contengano una preghiera o una minaccia, parendo annunciare poco meno che uno scisma, ove il Papa non approvi la tolleranza religiosa. Siccome però d'uno scisma in Ispagna non c'è pericolo, tutti le interpretarono nel senso di una protesta di divozione alla Curia Romana, del cui consenso il Ministero abbisogni per vedere approvata la nuova Costituzione. Il signor Sagasta però, in risposta al Ministro e difendendo il principio della tolleranza religiosa, disse ch'esso non sarà mai riconosciuto dal Vaticano.

In vero è probabile che il signor Sagasta indovini. Poichè tutti gli Stati riconoscono la libertà di coscienza senza il consenso del Papa, il partito più pratico parrebbe quello che si risolvesse a far così anche la Spagna. Ma gli Spagnuoli non sanno scostarsi molto dai loro fratelli del Brasile, che vogliono impetrare per forza le grazie dai Santi, e li picchiano di santa ragione, sinchè non l'hanno ottenute. Saper fare a meno delle grazie, è la sola risoluzione che convenga al Ministero Canovas de Castillo; perchè si può stare col Papa e contro del Papa, pur di deliberarsi per un sistema o per un altro, ma stare col Papa e fare i liberali è un quesito che tutti a poco per volta rinunciarono a risolvere.

In Oriente l'Austria si dà un affanno che mai il maggiore per aiutare la Turchia a ristabilire la pace. Non c'è modo, in cui non s'industri di sorreggerla e portarla avanti; colle minacce e le intimazioni alla Serbia, alla quale contende perfino il passaggio a traverso la Boemia di 60,000 fucili già da lei comperati; coll'arresto di alcuni capi degl'insorti che s'avanzarono imprudentemente sul suo territorio; coll'invio del governatore militare della Dalmazia, generale Rodich, incaricato di conchiudere con Muhtar Pascià un armistizio per conto degl'insorti, i quali saranno costretti a concedere ai Turchi di poter vettovagliare per la via del Montenegro la fortezza di Nissa. L'armistizio imposto dall'Austria dovrebbe servire di avviamento a una pace durevole, al ritorno in patria dei fuorusciti e all'applicazione, fino a qui impedita dalla guerra, delle troppo note riforme. A tale effetto Vassa Effendi ha già pubblicato, o piuttosto ripubblicato, un proclama di amnistia, promettendo ai fuorusciti che ritorneranno alle loro case prima del 21 aprile perfino l'esenzione dalla decima per un anno e dalle altre imposte per due, cosa anche questa nuovissima e che mostra a che termini sia ridotto il Governo di Costantinopoli, e minacciando agli altri la confisca dei beni che saranno divisi fra i rimpatriati.

Ma tutto questo gran moto che si dà l'Austria a pro della Tur-

chia eccita naturalmente le gelosie della Russia, la quale non pertanto insospettita appunto da quest'insolito e audace ardore della sua vicina va cauta più che mai. L'Austria mira a trar di mano alla Russia le occasioni di difendere e afforzare il suo protettorato sul moribondo impero; e la Russia, temendo un cangiamento completo in quei rapporti delle Potenze, che fino ad ora ingrandirono la sua influenza, freme e tuttavia fa la rassegnata. Apparisce infatti di mano in mano meno improbabile il caso, di cui parlammo già più volte in questa *Rassegna*, che cioè, ove la Russia volesse affrettare lo scioglimento della questione orientale, l'Austria s'accostasse scopertamente all'Inghilterra, provocando nella politica di tutti gli Stati una mutazione tale, che potrebbe avere per effetto di rendere la Russia al tutto isolata. La cosa non apparisce ancora molto vicina; ma già molti indizii vi accennano, fra gli altri il coraggio insolito con cui l'Austria va innanzi per la sua via a dispetto appunto della Russia, e che difficilmente può essere inspirato dalla fiducia in se sola.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA E POESIA.

Amore e luce nella Divina Commedia. Ragionamento critico dell'abate prof. G. POLETTO. — Padova, tip. del Seminario, 1876.

« Badando direttamente al fine ultimo propostosi dal Poeta, e all'intimo concetto morale, parve a me di vederne una sintesi piena e perfetta nell'*amore* e nella *luce*, come mi son provato di dimostrare. » Così l'Autore, secondo il quale la luce, simbolo ed effetto di amore, va crescendo ed applicandosi nella *Divina Commedia*, a mano a mano che il Poeta si dilunga dalla selva *oscura* e dall'*Inferno*, e procede verso la luce del *Paradiso:* e il più alto grado ne godono, fra le creature, Maria SS. e Beatrice, coll'aiuto delle quali ha termine la mistica visione. Non è certamente nuovo nè soggetto a dubbio l'assunto del signor Poletto; come quello che si collega perfettamente colla simbolica di Dante e del Medio Evo; ma la illustrazione da lui fattane, che attesta una profonda cognizione del Poema e un senso squisito delle più recondite bellezze di esso, giovano assai a mostrare sempre meglio l'armonia stupenda e unica di quel gran lavoro: armonia che, bene studiata, è la chiave più sicura per aprirne gli occulti sensi.

Novella montanina, di GIUSEPPE FRIZZI. — Firenze, 1876.

« La novelletta che pubblico adesso fu scritta di sana pianta da un villanello di tredici ne' quattordici anni, che sulla montagna di Radicofani passa tutto il santo giorno nelle fatiche de' campi e dietro le pecore, e sa da un quattr'anni appena a questa parte tener la penna in mano e il libro pel suo verso. » Così il signor Frizzi, che lodevolmente

ha dedicato i suoi intervalli di riposo allo studio della lingua parlata in Toscana, e de' proverbii ond' è tanto ricco il nostro volgare. Il giovinetto si chiama Felice Valenti, del quale, oltre la novellina, si pubblicano qui alcune lettere; e in tuttociò il signor Frizzi non ha messo di proprio (così afferma a pag. 4) se non le parole in corsivo, la punteggiatura e l' ortografia scorrettissima nell' originale. Tanto la novella, quanto le lettere sono accompagnate da utili noterelle del Frizzi stesso, che spiega voci de' parlari toscani, o mostra la bellezza e l' efficacia di certi modi, o distingue alcune frasi che stima non esser naturali nel giovinetto, ma averle lui apprese a scuola. È insomma uno studio paziente e coscienzioso: e può giovare per chi nella lingua parlata cerca, come convien fare, un compimento e un rincalzo alla lingua scritta.

Alcuni Versi di Giovanni PIEROTTI. — Lucca, 1875.

Armonie e Dissonanze. Poesie di Alfonso LUCIFERO. — Napoli, 1875.

All' Aperto. Liriche di G. C. MOLINERI. — Torino, 1876.

La nostra presente letteratura abbonda straordinariamente di poesie liriche, le quali tanto errerebbe chi biasimasse indistintamente, quanto chi troppo le lodasse. Vi è del buono e del cattivo: vi si sentono tutte le scuole, dall' Arcadia a quella dell' Heine; ma in generale predomina il gusto tedesco; con uno spruzzo di Foscoliano e di Leopardiano. Dei tre poeti qui annunziati, il primo appartiene, in sostanza, al classicismo qual' era di moda ne' primi trent' anni di questo secolo, ma vi si mescola la poesia scientifica, alla maniera dello Zanella. Il canto in isciolti intitolato *L' Umanità* contiene una storia a grandi tratti della civiltà umana, dall' età della pietra fino al risorgimento delle scienze fisiche, e quantunque abbia un po' del frammentario e lasci scorgere qualche lacuna, nel complesso è da dirsi bello; e così pure l' *Inno al Sole* ha delle strofe bellissime. Il Pierotti appalesa una vena poetica non molto calda invero, nè molto abbondante, ma nobile e gentile, e tale da rendersi più scorrevole coll' esercizio.

Fluidissima, ma non ugualmente corretta e sobria, è la vena poetica del Lucifero. I suoi versi, or lieti or tristi (donde il titolo), pendono verso la scuola romantica Aleardiana, e lungi da spaziare fra le scoperte scientifiche, ritraggono i sospiri dell' anima e i suoi molti e svariati, ma passeggeri sentimenti: non è poesia profonda, ma chiara e facile. Se l' Autore, facendo il volume più piccolo, avesse usata una scelta più rigorosa e sottile, crediamo che avrebbe incontrato più lettori e più attenti.

Piccolo ed elegantissimo è il volumetto delle poesie di G. C. Molineri. Basta leggerne pochi saggi per dire che questi, dei tre annunziati,

è il più poeta. Non tranquillo come il Pierotti, non fluido come il Lucifero; ma ha del nuovo, del moderno, del frizzante; e inclina a quel tenore fra mesto, umoristico e bizzarro che ci viene dagl' Inglesi e dai Tedeschi. Vi domina uno scetticismo freddo e quasi scherzevole: la forma è sovente schietta e incisiva, ma di tanto in tanto trova delle metafore che urtano; come *le nubi* che *quai fieri cherubi Pel ciel corrono sciolte*, o le *stimmate* che la storia *imprimerà sugli anni*. Le quali però non debbono recar maraviglia a chi conosce l' usanza de' poeti appartenenti a questa moderna scuola.

Studii su Shakespeare, di A. R. Levi. — Treviso, per Zoppelli, 1875. (Pag. 289.)

È un' escursione rapida e a grandi tratti su tutto quanto riguarda il sommo Tragico inglese: la vita e i costumi, lo stato del teatro a' suoi giorni, le opere, la bibliografia, i traduttori, ed altro. Qua e là si tien conto de' giudizii dati da varii critici, e talora anche s' istituiscono confronti fra l' Autore ed altri scrittori di tragedia. Il signor Levi è, a buon dritto, severo coi traduttori italiani, de' quali fa grazia al solo Carcano, e veramente niuno contrasterà che questi, se pur lascia talvolta a desiderare per robustezza e calore, si avvicina però più degli altri al suo originale, per fedeltà e profonda intelligenza. Del resto, l' operetta qui indicata avrebbe bisogno di venire ampliata in certi luoghi, ristretta in altri, e resa insomma più simmetrica e organica nelle sue parti: potrebbe allora servir meglio anche a que' lettori che poco o punto conoscono lo Shakespeare, e darne un concetto più preciso, e più facile a serbarsi nella memoria. Quel procedimento frammentario, quasi come una serie di note prese per proprio uso, ne scemano il pregio che pure ha anche così, tenuto conto della scarsezza che vi è in Italia di scritti su questo argomento.

Eneide, Libro IV. Versione di Sebastiano GHIRELLI. — Milano, 1875.

Il signor Ghirelli ha impiegato molto lodevolmente gl' intervalli di riposo che gli lascia il suo ufficio di parroco a Dovadola, volgarizzando in isciolti l' *Eneide*. Egli, come dice nell' *Avvertenza*, cominciò questa versione per giovare ad un suo nipote, cui faceva da maestro, e poi gli venne continuata, attratto dalla varietà e vaghezza di sensi e di suoni che gli offriva il divino originale. Ora ne ha pubblicato per saggio il libro IV. Basta leggerne pochi versi, per riconoscere la facilità non infedele nè inelegante, con cui tal versione è condotta. Non uguali vi si trovano (così almeno ci è parso) l' affetto e la forza, specialmente con-

siderato che questo libro è appunto il più affettuoso dell' *Eneide:* anche la frase, in generale, la desidereremmo più poetica; e non ci piace che così spesso il Traduttore riporti i versi del Caro, benchè colle virgolette li contrassegni. Noi lo esortiamo a pubblicare qualche altro saggio; per esempio, il secondo libro; dopo averlo attentamente riveduto, per conseguire maggior brevità e vigore di stile.

STORIA E FILOSOFIA.

Imperatori e Papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia, di Bartolomeo MALFATTI. Tomo primo. — Milano, Hoepli, 1876. (Un vol., di pag. VIII-410.)

Se vi ha paese, il quale debba sentire amore allo studio della Storia politico-ecclesiastica, questo si è certamente l'Italia. La Chiesa cattolica, che per gli altri Stati è Chiesa straniera, per noi è Chiesa nazionale; ed è bello vedere nell' opera del Malfatti il modo, con cui le credenze giudaico-cristiane si sono innestate sopra le tradizioni e le istituzioni latine, rivestendosi di tutto lo splendore del nome romano, e rendendo possibile la supremazia della sede di Roma e lo svilupparsi e consolidarsi di quella vigorosa unità che la Chiesa possiede. La storia della Chiesa cattolica è intimamente legata a quella della nostra nazione, sì che principalmente per essa noi occupiamo un posto nobilissimo nella storia dei primi secoli del Medio Evo, e nei due primi secoli dell' età moderna; essendo noto come il Nestore degli storici tedeschi viventi, il Ranke, nei suoi grandi studii sui secoli XVI e XVII, si occupò dell' Italia soltanto perchè sede del Papato, e diede alla parte dell' opera sua che ci riguardava il titolo: *I Papi romani.*

Degna impresa assunse quindi il Malfatti e destinata a riempiere una mancanza vivamente sentita nella nostra Storia nazionale, perchè, siccome i laici non volevano ingolfarsi nella lettura delle voluminose storie dovute alla penna di ecclesiastici, così la Storia della Chiesa è sempre stata presso di noi fra le meno note. Il Malfatti vuol portare la sua narrazione dai tempi di Carlomagno ad Ottone I: ben sapendo però come nessuna storia al pari di quella della Chiesa cattolica, politicamente considerata, richiegga d' incominciare la narrazione dalle origini per aver luce sulle più recenti sue evoluzioni, con opportuno concetto diede in questo primo volume un' *Introduzione,* in cui espone la storia della Chiesa dalle origini alla elezione di papa Stefano III ed alla morte di re Pipino. Seguitarlo passo passo nelle sue ricerche

onde giudicarne l'originalità e la novità non ci è possibile: l'aver però per le materie storico-teologiche ricorso ai noti lavori del Baur, del Gieseler, dello Hefele, dello Schwegler, del Gfrörer, del Döllinger, ed ai recentissimi dell'Hingenfeld, del Volkmar, del Seyerlen, del Beyschlag, e per le materie della storia politica dei Franchi specialmente al Breysig, all'Oelsner, al Roth, al Waitz, al Wattenbach, al Sickel, ci dà certezza, se non altro, di familiarità colle investigazioni più accurate e quindi di vaste cognizioni sull'argomento. Quest'*Introduzione* espone innanzi tutto e brevemente la storia dei tre primi secoli della Chiesa, del periodo cioè di lotta contro il Paganesimo, fin che si arriva a Costantino, col quale la nuova religione sale, per così dire, sul trono, ed a Teodosio, che fu largo di favori alla nuova Chiesa. Con Sant'Agostino, il grande teologo, s'incomincia nella Chiesa a sostenere il principio della sua superiorità sullo Stato: Leone, il grande pontefice, propugna intanto il primato di Roma sulle altre Chiese, mentre nell'ordine politico assume di fatto la direzione delle cose italiane. I barbari Odoacre e Teodorico preparano giorni poco tranquilli alla Chiesa; ma Giustiniano ne consolida meglio l'esistenza colle sue riforme legislative. Con speciale amore (e ben ne è degno) dipinge il Malfatti la figura del sommo fra i pontefici, Gregorio Magno, insigne non meno come uomo religioso che come politico, e mirabile nelle sue idee sui rapporti fra la Chiesa ed il potere civile. La controversia Monotelita e l'Iconoclasmo, le lotte dei Papi cogl'Imperatori Bizantini e coi Longobardi, in forza delle quali i primi diventano gli arbitri morali dell'Occidente, infine i loro rapporti coi Franchi, e le origini del poter temporale porgono occasione al Malfatti di diffusa trattazione, che conduce il racconto fino al principio del periodo, il quale deve formare il soggetto vero dell'opera e dei volumi successivi. Se l'*Introduzione* è così larga, speriamo che l'opera complessiva consterà di molti volumi, e che così avremo in essa il grandioso vestibolo di una Storia politico-ecclesiastica italiana, quale la richiedono i grandi studii storici contemporanei. Possa il pubblico italiano secondare lo scrittore nelle laboriose ricerche, ed accogliere come si merita il risultato dei perseveranti suoi studii, i quali avranno, speriamo, per effetto di far conoscere meglio una parte troppo ignorata, nè la meno splendida della storia nostra.

Nuova Introduzione alla Storia moderna: aggiuntovi un *Esame critico delle fonti e della letteratura storica relative al secolo XVI.* Lezioni date nell'Università romana da IGNAZIO CIAMPI. Lezione prima. — Imola, tip. Galeati, 1876. (Pag. 42.)

L'egregio professore Ignazio Ciampi porge esempio di lodevole attività. Non è molto che pubblicò un dotto volume sui *Cassiodori nel V e VI secolo;* ed ora incomincia la pubblicazione delle Lezioni sulla Storia moderna da lui data nell'Università di Roma. In questa prima Lezione, elegante nella forma ed elevata nel pensiero, spiega quella legge di continuità, che è una delle più belle conquiste della scienza storica moderna; dimostra come la sola coltura intellettuale renda durevoli le istituzioni e possibile l'influenza di una nazione per lungo corso di secoli; accenna ai grandi eventi, che segnano il principio dell'età moderna, e al corso che la civiltà prese in questa.

Lodiamo l'idea dell'Autore di presentare un *Esame critico delle fonti:* è materia di somma importanza al progresso degli studii storici, ed altrettanto coltivata in Germania quanto trascurata presso di noi.

Memorie storiche di Montaione in Valdelsa, seguite dagli *Statuti di detto Comune,* compilate dal cav. ANTONIO ANGELELLI.

Con felice pensiero si volgono ora gli eruditi a indagare le memorie anche delle piccole terre, ricercando studiosamente i documenti che vi si riferiscono. E certo per poter fare la storia delle provincie conviene conoscer bene quella di tutti i singoli Comuni, di cui si compongono; come senza aver ben conosciute le provincie male può costruirsi una veridica storia della Nazione. L'egregio cav. Angelelli ha tolto a soggetto di questo suo studio un castello assai importante per le relazioni che ebbe con Firenze, tanto da confondersi spesso colla storia stessa della nostra città: e poichè ne' libri trovava poche e scarse notizie, ha pazientemente lavorato su documenti scritti, faticosamente ricercati, coll'aiuto de' quali ha potuto compilare una compiuta e non interrotta storia di quel castello, in ben 175 pagine. La narrazione vedesi condotta con esatto ordine, sufficiente ampiezza di considerazioni, chiarezza e continuità di esposizione, senza che il documento venga di tratto in tratto a interromperci e turbarci il procedimento de' fatti, e con quella castigata semplicità di stile che è tradizionale nella scuola storica toscana. L'Appendice (dalla pag. 188 alla pag. 250) contiene accurate e talvolta peregrine notizie sulle chiese de' pressi di Montaione, la serie de' Potestà, l'arte de' Bicchierai ed altro. L'ultima parte del

volume, contrassegnata con numerazione sua propria, è riserbata agli *Statuti di Montaione,* fedelmente riprodotti dai testi manoscritti, che cominciano col 1405. Il prof. Angelelli con questa pubblicazione ha mostrato diligenza nella ricerca de' materiali, savio giudizio nella scelta, e arte storica nel saperli unire in un tutto per guisa, che il suo lavoro potesse riuscire utile agli eruditi, e di non ingrata lettura anche ai profani di questi severi studii.

Storia della Filosofia. Lezioni di AUGUSTO CONTI, professore nell' Istituto di Studii Superiori in Firenze. Seconda edizione, nuovamente curata dall' Autore, emendata e accresciuta. — Firenze, G. Barbèra editore, 1876. (Due volumi.)

In fronte a questa seconda edizione delle sue Lezioni sulla *Storia della Filosofia* l' insigne Autore ha posto, che essa è nuovamente *curata, emendata* e *accresciuta;* e ben egli si tenne fedele alla parola. Quivi ha difatti curato di nuovo, e maestrevolmente, la forma e la materia, emendando inoltre alcuni sbagli incorsi da prima e con arricchirla puranco di molte aggiunte importanti. L' Opera era degnissima di tante cure, e viepiù indi deve esser ricercata e avuta in pregio da chiunque si occupi dei nostri più nobili studii. Il Conti, dopo aver gittato buon fondamento alle sue dottrine ne' libri sui *Criterii della Filosofia* e *sulla Filosofia Elementare,* dimostrò le utili e larghe conseguenze de' suoi pensamenti nei *Discorsi del tempo in un Viaggio d' Italia.* Poi raccogliendo in due volumi le sue Lezioni *Sul Bello nel Vero,* e poco dopo in due altri quelle *Sul Buono nel Vero,* valse a chiarire in effetto quanto sia ampio il campo dove l' egregio Professore distende e fa trionfare il suo sistema di Filosofia perenne. Di che si rende più acceso il desiderio di vedere quandochessia da lui pubblicati gli altri libri sovra il *Vero nell' Armonia* e le *Armonie della Conoscenza Umana.* L' Italia gli dovrà allora obbligo grande di averle donato una compita trattazione di Filosofia, che dalle prime e bene accertate nozioni viene a raffermare e ingrandire se stessa con attento esame della varietà dei sistemi, e per la moltitudine e importanza delle sue applicazioni. Certamente, la saldezza e convenienza delle dottrine, il rigido discorso e splendido per virtù de' concetti, il magistero dello stile, che s' avviva dalla eloquenza del cuore, e la onesta parola quivi raccomanderanno mai sempre l' ingegno di Augusto Conti, che seppe ad una Filosofia, universale di sua natura, rendere un abito degno e veramente italiano. A noi basti ora d' aver accennato l' accurata ristampa di questa *Storia della Filosofia,* lietamente affidandoci nella persuasione, che sarà accolta con crescente favore da quanti amano che il *Vero,* il *Bello* e il *Buono* si manifestino nelle loro intime e variate relazioni, e possano con l' affettuosa efficacia dell' eloquenza

giovare perennemente alla civiltà degli studii e dei costumi. Nè dubitiamo d'affermare, che si ascolteranno da ognuno volentieri gli ammaestramenti di questo verace Filosofo, che dalla coscienza del genere umano e dal vivo amore dell'altrui bene sa trarre ed acquistar fede all'eccellente e ammirabile sua scienza.

SCIENZE GIURIDICHE.

Delle condizioni necessarie alla prosperità del commercio, per l'Avv. David SUPINO. — Pisa, 1876. (Pag. 28).

È la prelezione ad un Corso di Diritto commerciale, che l'Autore (già conosciuto favorevolmente pel suo recente trattato: *Le Operazioni di Borsa*) ha inaugurato quale privato docente nell'Università di Pisa.

Le condizioni necessarie alla prosperità del commercio sono dall'Autore distinte in tre categorie: nella prima delle quali vanno riposte le condizioni fisiche; nella seconda le intellettuali; nella terza le economico-giuridiche. Accennato alle due prime, il Supino s'intrattiene alquanto di più a discorrere della terza. In questa suddistingue ancora le condizioni generali, che riassume nel buon governo e nel principio di libertà, attuato tanto nel commercio interno, quanto nell'esterno; e le speciali. Abbracciano queste ultime, a detta dell'Autore, la facilità delle comunicazioni: un buon ordinamento dei mezzi che servono al trasporto (servizio ferroviario e di navigazione), alla conservazione (magazzini generali, porti e punti franchi) ed allo smercio (fiere, mercati, Borse di commercio) dei prodotti; nonchè del sistema monetario, di pesi e misure e del credito.

Tale è la tela del breve lavoro; bene ideata, a nostro avviso, e svolta con considerazioni, certo non nuove, ma giuste ed assennate. Solo avremmo desiderato che qua e là l'Autore si fosse astenuto da affermazioni troppo recise su punti, per lo meno, tuttora assai dubbii. Per esempio, del servizio ferroviario è detto (pag. 17) che è *innegabile* che il pubblico ed il commercio troveranno maggiori vantaggi nell'esercizio privato che in quello governativo. Altrove (pag. 26) che *nessun sistema apparisce migliore* di quello della libertà delle Banche. Molti non divideranno l'opinione dell'Autore, nè sopra la prima questione, nè sopra la seconda: e ad ogni modo perchè una sentenza così assoluta, mentre la lite pende ancora *sub iudice?*

Della comunione dei beni secondo il Codice Civile italiano e la nuova Giurisprudenza. Appunti di MELCHIORRE QUARTARONE avvocato. — Messina, 1876. (Pag. 16.)

L' Autore in questo lavoro ci dà un brevissimo compendio della teoria della comunione secondo il nostro Codice civile. Come tale il suo opuscolo può servire a darne un' idea, e può anche riuscire di qualche utilità per l' accenno fatto a varie decisioni di Tribunali sopra punti controversi. Del resto, di questioni nuove trattate non ve ne ha punto, e di quelle che già si trovano dibattute dagli autori niuna vi è svolta con ampiezza e novità d' idee. Così, ad esempio, la questione assai grave, se al comunista competano le azioni possessorie contro gli altri comunisti, è toccata appena di volo e superficialmente (pag. 8). Vorremmo poi raccomandare all'Autore maggior correttezza di linguaggio giuridico e maggior parsimonia di frasi rettoriche e rimbombanti. Chiamare, com' egli fa, *colleghi* e *socii* i comunisti (§ 8), non è certo esatto. Ed il dire che la disposizione dell' art. 681 Cod. civ., per cui nessuno può essere obbligato a rimanere in comunione, è un principio destinato a rinnovare la proprietà nell' epoca moderna, e mettere una linea di confine tra il mondo vecchio ed il nuovo (pag. 13), parrà erroneo a chi si ricorda del Diritto Romano, ed un pochino esagerato a tutti !

Dell'azione Pauliana nel Diritto Romano — Sullo stillicidio, per GIUSEPPE LEONI, dottore in Filosofia e Giurisprudenza. — Bologna, 1875. (Pag. 78.)

Sono due monografie estratte dal volume XV dell'*Archivio Giuridico.*

Nella prima in altrettanti paragrafi si tratta della natura giuridica dell' azione Pauliana, delle condizioni essenziali al suo esercizio, degli atti per cui si dava luogo a tale azione; da chi e per conto di chi la si potesse esperire; se essa fosse il solo rimedio accordato contro le alienazioni fraudolente del debitore; quali fossero gli effetti del suo esercizio; quali i modi di estinzione.

Dopo il trattato del compianto Majerini, che è forse la più completa Monografia che si possieda sopra questo argomento, ed è senza dubbio una delle migliori che possa vantare la nostra attuale letteratura giuridica per serietà di dottrina ed originalità di vedute, era difficile dir cose nuove intorno all' azione Pauliana, o quelle già dette esporre meglio di lui. Nè pare che tale sia stato l' intento dell' Autore; chè anzi si vede che egli ha tolto a modello il Majerini e cammina sulle sue tracce, e nei pochi punti, in cui si scosta da lui, non ci pare sempre felice. Dove, ad esempio, egli sostiene contro il Majerini che gli atti fatti dal debitore dopo

la *missio* erano non soltanto revocabili, ma *nulli* (pag. 26-27), riputiamo difficile che egli possa riescire a convincere alcuno dei suoi avversarii, cogli argomenti che adduce. Del resto, malgrado una certa confusione e mancanza di chiarezza che domina in questo scritto, si trovano sparse qua e là osservazioni giudiziose. Per esempio, ci sembra che egli abbia bene avvertito che l'opinione che non richiede la prova dell'intenzione dolosa da parte del debitore, onde poter promuovere l'azione Pauliana, si fondi più acconciamente sulla L. 17 § 1 D. *quæ in fraud.* (XLII. 8), che non sulla L. 15 D. *eod.*

Vogliamo ancora notare che l'Autore si è data la pena di tradurre in italiano i passi delle fonti che allega; pena inutile, a nostro avviso, ed il cui risultato può essere più facilmente dannoso che buono. Sappiamo che in Francia si usa farlo; ma non ci pare che l'esempio sia imitabile.

Migliore, a nostro avviso, è la seconda Monografia *Sullo stillicidio*, che è essenzialmente un'accurata illustrazione degli articoli 536 e 591 del Codice civile.

Della locazione di opere, e più specialmente degli appalti, per l'avvocato MARCO VITA LEVI. Volume primo. — Torino, 1876. (Pag. LXIX-239.)

Il nostro Codice civile è assai parco di disposizioni intorno al contratto di locazione d'opere. Fa d'uopo quindi che le lacune che sono nella legge siano colmate dalla giurisprudenza teorica e pratica. Per ciò un trattato completo su questa materia non può essere salutato che con piacere.

Il primo volume testè pubblicato dell'opera dell'avv. Vita Levi si occupa della locazione delle opere; un secondo che rimane a pubblicarsi, tratterà degli appalti.

Questo primo volume si divide in quattro sezioni. Nella prima, suddivisa in due capitoli, si accenna alle generalità del contratto di locazione d'opere, saviamente distinto dal nostro Autore, sulla traccia di molti Pandettisti tedeschi, in locazione *operarum* ed *operis;* poi si parla della sua forma, essenza, perfezione e prova. Il primo capitolo della sezione seconda destinata alla esecuzione del contratto tratta delle obbligazioni del locatore, ed il secondo di quella del conduttore. Nella terza sezione si discorre dei mezzi di esecuzione delle garanzie del contratto; nella quarta dei modi, con cui esso finisce.

L'intento principale dell'Autore, come è facile accorgersene, è di servire ai bisogni della pratica. Anzi si potrebbe osservare che egli ha forse nel tendere a questo scopo, che è certo commendevole, ecceduto alquanto. L'ufficio del trattatista è questo, a nostro avviso: di stabilire nettamente i principii, di dimostrarne l'intrinseca verità, additandone in

pari tempo le applicazioni, senza scendere però ad una causistica troppo minuta, che può tornar utile ai pratici, ma che per la generalità dei lettori produce l' effetto di stancare, piuttosto che di acuirne l' intelletto. Perciò avremmo desiderato che l'Autore si fosse soffermato alquanto di più su questioni che erano degnissime di esame, invece di limitarsi a raccogliere i pronunciati della Giurispudenza intorno alle medesime; il che dà al suo lavoro su certi punti piuttosto l' aspetto di un repertorio, che di un trattato.

La critica ha ancora da rilevare qua e là qualche inesattezza. Per esempio, l'Autore sostiene che la prestazione di opere liberali rientra nel concetto delle locazioni *operarum* (pag. XXXIX). Noi saremmo disposti fino ad un certo punto a convenire con lui che mal si adatti alla medesima il concetto del mandato; ma crediamo assolutamente che se si ha da avere per locazione, debba chiamarsi *locatio operis* e non *operarum*. Forsechè l' avvocato, il quale si assume il patrocinio di una causa, ha diritto all'onorario in ragione della *durata* della causa medesima (partendo dal concetto fondamentale che l'Autore ci dà delle locazioni *operis* ed *operarum*), o non piuttosto in ragione del *risultato*, in vista del quale gli fu affidata? Altrove pare si consideri come incapace di locare la propria opera chi già abbia in antecedenza locato ad altri i proprii servizii (n. 31); mentre è chiaro che qui può esservi caso d' *impossibilità*, ma non mai d' *incapacità*. Difficilmente potrà ammettersi coll' Autore che il conduttore delle opere fabrili possa, per il tempo per cui le stipulò, cederle ad altri ed obbligare il locatore a prestarle a questo delegatario o cessionario di esse opere (n. 62); dacchè il locatore delle opere è, oltrechè debitore del suo lavoro, anche creditore della mercede, e quindi la novazione non può avere il suo effetto senza il suo consenso, e senza che egli abbia liberato antecedentemente il primo conduttore.

Esaminando il libro da un altro punto di vista, ci duole che l' Autore abbia tralasciato di occuparsi della locazione d' opere sotto l'aspetto del Diritto commerciale. Anche gl' institori, i commessi, gli apprendisti sono locatori di opere, e delineando le teorie di Diritto che riguardano la loro speciale posizione, l' Autore avrebbe potuto dire cose meno trite e rendere più completo ed interessante il suo lavoro. E dacchè egli dà prova di conoscere la letteratura giuridica e le legislazioni straniere, specialmente la tedesca, avremmo desiderato che di quella si fosse valso alquanto di più, e che oltrechè della *Gesinde-Ordnung* prussiana, avesse tenuto conto della *Gewerbe-Ordnung* germanica, assai più recente, e che ha molte importanti disposizioni relative al tèma che egli ha preso a trattare.

Ci saremmo fermati meno sopra i difetti che ci pare di avere scorti in questo libro, se non lo giudicassimo di pregio non comune. Esso è fatto con molta accuratezza, con larga conoscenza della Giurisprudenza,

specialmente pratica, con sano criterio giuridico. Perciò noi non possiamo che raccomandarlo agli studiosi; lieti che con esso il giovane Autore abbia confermate in modo degno le speranze che del suo ingegno e dei suoi studii aveva fatte concepire il suo primo lavoro, *Della Comproprietà*.

SCIENZE MILITARI.

Annuario Militare del Regno d'Italia, 1876. — Roma, tip. Voghera, 1876. (Un vol. in-8°, di pag. 728, prezzo L. 5.)

Questa pubblicazione ufficiale del Ministero della Guerra è principalmente intesa a far conoscere i ruoli di anzianità degli ufficiali e del personale dipendente da quell' Amministrazione, nonchè nominativamente il posto che nei singoli Corpi ed Ufficii ciascuno di essi occupava al 1° gennaio del corrente anno.

Alcune tabelle statistiche rendono di un' utilità più generale l'*Annuario Militare*. Dalla prima di esse si rileva quanti ufficiali conta l'esercito permanente, e dalla quarta quanti appartengono al complemento, alla milizia mobile ed alla riserva. Ci piace riassumere da esse il numero complessivo degli ufficiali dell' esercito italiano:

Esercito permanente.

Generali d'esercito	3
Tenenti generali	46
Maggiori generali	84
Colonnelli	247
Tenenti colonnelli	272
Maggiori	707
Capitani	3307
Tenenti	4852
Sottotenenti	1768
Totale Ufficiali dell' esercito permanente	11286

Milizia mobile.

Tenenti colonnelli	6
Maggiori	25
Capitani	231
Tenenti	549
Sottotenenti	1548
Totale Ufficiali della milizia mobile	2359

Ufficiali di complemento.

Maggiori	10
Capitani	12
Tenenti	36
Sottotenenti	1387
Totale Ufficiali di complemento	1445

Ufficiali di riserva.

Generali d'esercito	1
Tenenti generali	13
Maggiori generali	61
Colonnelli	67
Tenenti colonnelli	155
Maggiori	165
Capitani	403
Tenenti	449
Sottotenenti	213
Totale Ufficiali di riserva	1827

Le altre Tabelle dànno il movimento particolareggiato delle perdite e degli aumenti avvenuti fra gli ufficiali dell'esercito durante l'anno 1875.

L'*Annuario Militare* contiene pure una statistica degl'Istituti militari, dalla quale rileviamo che al principio dell'anno scolastico 1875-76 il numero degli allievi era il seguente:

Scuola di guerra	175
Scuola di applicazione di artiglieria e genio	135
Accademia militare	277
Scuola militare (Modena)	594
Collegio militare di Napoli	245
Idem di Firenze	238
Idem di Milano	246
Totale	1930

SCIENZE ECONOMICHE.

Lo Stato e le Ferrovie. Pubblicazione fatta per cura del Ministero dei Lavori Pubblici. — Roma, 1876.

La questione del riscatto e dell'esercizio delle Strade ferrate per parte dello Stato occupa da qualche tempo in modo affatto particolare l'attenzione degli Economisti e degli uomini di Stato in tutti i paesi. Essa

poi ha preso un aspetto di vera attualità specialmente in due Stati assai diversi fra loro per infiniti rispetti: nella Germania cioè e nell' Italia. È da notarsi però che in Germania la questione si presenta sotto un punto di vista alquanto diverso; non si tratta colà di riscattare ferrovie appartenenti a Compagnie private, che del resto sono poche, e queste, in qualche parte almeno, esercitate già dal Governo stesso, ma di trasportare all' ente Impero tedesco le Ferrovie ora appartenenti agli Stati particolari; per modo che l' opposizione al progetto di acquisto, del quale si è fatto promotore il Governo prussiano, potrà benissimo trovare, e troverà di certo, una forte opposizione negli Stati particolari, i quali vedono con ciò apertamente violata la Costituzione federale del 1870, che riserva ad essi l' esercizio e la legislazione delle Ferrovie, ma incontrerà invece l' approvazione della maggior parte degli scienziati e degli statisti tedeschi, dei quali son note le larghe idee circa le attribuzioni e le funzioni dello Stato. In queste condizioni è probabile che il progetto prussiano vincerà alla lunga le opposizioni dei particolaristi della Germania del Sud.

In Italia la questione presenta difficoltà ben più gravi, attese le diverse tradizioni del paese e il concetto diversissimo che, in generale, si ha intorno alla sfera d' azione da darsi allo Stato. Il libro che abbiamo sott' occhio, e che è pubblicato per cura del nostro Ministero dei Lavori Pubblici, è uno studio critico dei varii sistemi di politica ferroviaria adottati nella maggior parte dei paesi d' Europa, ed è volto a mostrare che quella politica tende dappertutto con più o meno forza verso l' accentramento nelle mani dello Stato del servizio delle Ferrovie. L' Autore parla degli enormi abusi e danni politici della piena libertà ferroviaria esistente negli Stati Uniti d' America; si trattiene sopra le conseguenze non guari diverse che quel sistema produce in Inghilterra; passa quindi ad esaminare gl' inconvenienti del monopolio delle grandi Compagnie in Francia; esamina la stessa questione nel Belgio, dove esistono di fronte Ferrovie sociali e governative, e mostra i danni che derivano dalla coesistenza in uno Stato di questo doppio sistema di politica ferroviaria; passa quindi a parlare lungamente delle Ferrovie tedesche e di quelle della Monarchia austro-ungarica, e finisce coll' esaminare la questione ferroviaria in Italia, mostrando gli svantaggi dell' attuale sistema, e combattendo le obbiezioni che vengono presentate dagli avversarii della politica di concentramento nelle mani dello Stato del servizio ferroviario.

Noi non intendiamo certo di emettere un' opinione intorno a questo gravissimo argomento, per la ragione principale che ci mancherebbe qui il tempo e lo spazio di suffragarla con quell' ampiezza di ragionamento che l' argomento stesso richiede. Faremo una sola osservazione, ed è che non fa guari avanzare la questione l' intrattenersi ad enumerare gl' inconvenienti dell'esercizio delle Ferrovie da parte delle Compa-

gnie private, che è ora il sistema generalmente in vigore, quando ci manca ancora il termine di confronto — l' esercizio da parte dello Stato su vasta scala. In queste condizioni è egli utile e prudente che l' Italia faccia essa questa prima e pericolosissima prova?

Intanto coloro, i quali si occupano di questa grande questione, troveranno nel volume che annunziamo un' ampia materia di studii e di esami atti a dar maggior vigore e interesse alla pubblica discussione. Ed è specialmente per questo motivo che ci siamo affrettati ad annunziare questa pubblicazione del Ministero dei Lavori Pubblici.

Sul riscatto ed esercizio delle Ferrovie italiane. Pubblicazione fatta per cura del Ministero dei Lavori Pubblici.

Esaminato, nel libro del quale abbiamo dato di sopra un cenno, il lato generale e, potremmo dire, dottrinale, della questione ferroviaria, il Ministero dei Lavori Pubblici passa ad occuparsi nel presente fascicolo in modo speciale ed analitico delle Ferrovie italiane. Il lavoro incomincia colla storia delle nostre Ferrovie dalla Legge 14 maggio 1865, la quale era informata al concetto che le Società private meglio che lo Stato potessero direttamente provvedere alla costruzione ed all' esercizio delle vie ferrate, fino alle Convenzioni stipulate colla Società delle Romane (17 novembre 1873), con quella dell' Alta Italia (17 novembre 1875), e colla Società delle Meridionali (15 febbraio 1876), colle quali vennero riscattati dallo Stato i tre maggiori gruppi delle nostre Ferrovie.

In questo suo riassunto storico, l' Autore dell' opuscolo cerca di mostrare che tutti i Ministeri italiani, a qualunque parte politica essi appartenessero, furono sempre dalle poco floride condizioni, in cui si trovarono le Ferrovie italiane, indotti a professare una politica ferroviaria che s' informava al principio del riscatto, come risulterebbe dalle dichiarazioni su questo proposito fatte dal Ministero Ricasoli e da quelle stesse del Rattazzi. Del resto, mostrò questa sua tendenza lo Stato riscattando già da tempo le Calabro-Sicule, la ferrovia di Savona e una notevole porzione della rete delle Romane, e stipulando contratti temporarii di esercizio per le Ferrovie, di cui lo Stato ha acquistata la proprietà. Il riscatto, adunque, si domanda l'Autore, delle Ferrovie dell'Alta Italia, delle Romane e delle Meridionali è esso conosciuto utile ed opportuno al pari di quello delle altre Ferrovie, che ora sono già in possesso dello Stato? Ecco il quesito che l' Autore esamina ed al quale dà una soluzione affermativa.

Ma è noto che non è contro il principio del riscatto che si appuntano le più gravi obiezioni, sibbene contro l' esercizio da parte dello Stato. La seconda parte del lavoro è quindi diretta a confutare le obiezioni degli avversarii dell' esercizio.

L'Autore si sforza dapprima di provare, colla scorta specialmente di esempi tratti dalla storia ferroviaria in Inghilterra, che l'esercizio delle Strade ferrate non può considerarsi come un'industria simile alle altre e perciò soggetta alla libera concorrenza, ma che si deve invece ritenere come un servizio pubblico, un vero monopolio, e che quindi lo Stato solo potrà meglio esercitarlo nell'interesse generale e ben inteso dell'intera nazione, nella stessa guisa che egli esercita i monopolii delle poste, dei telegrafi, del sale, e via dicendo.

Detto questo, l'Autore combatte l'obiezione tanto comune che lo Stato sia inetto ad amministrar bene e con economia; insiste sulla imperiosa necessità che nel caso di guerra le Ferrovie non si trovino in mani di Società private; mostra con esempi tratti dai varii paesi d'Europa che le Ferrovie amministrate dallo Stato danno dovunque un buono e soddisfacente servizio; si trattiene infine su altri minori vantaggi che deriverebbero dall'esercizio delle Ferrovie da parte dello Stato.

Fautori ed avversarii dell'esercizio governativo delle Ferrovie potranno consultare con eguale vantaggio anche il presente opuscolo.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

(SECONDA SERIE.)

Fascicolo Primo. — Gennaio.

Il secondo Decennio della *Nuova Antologia*. — FRANCESCO PROTONOTARI... Pag. 1
Il Poemetto popolare italiano del secolo XIV e Antonio Pucci. — R. FORNACIARI..... 5
Il principio del Realismo. — FRANCESCO DE SANCTIS..... 28
Libertà o giurisdizione nel regime della Chiesa e dell'ordinamento della sua proprietà. — D. PANTALEONI..... 41
Dalla Spuma del Mare. — *Racconto*. — I. — SALVATORE FARINA..... 117
Costumi degli Uomini. — La famiglia presso i Selvaggi. — A. ZANNETTI..... 148
Di una Proposta di Legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche. — ALESSANDRO ROSSI..... 166
Notte di Natale. — *Storiella vana*. — CAMILLO BOITO..... 197
Rivista Scientifica. — Simpatie universali per le scienze biologiche e un buon libro di biologia. — Lavori biologici e istologici nei Laboratorii italiani. — Leggi ottiche trovate col taumatropio. — Una pagina di antica storia astronomica. — Un giovane geologo italiano e un po' di chimica fatta tra il latte e i formaggi. — PAOLO MANTEGAZZA..... 211
Rassegna Politica. — L'elezione dei Senatori all'Assemblea francese. — Soltanto il Centro sinistro non ha il torto. — Cause della confusione. — In mezzo alle contradizioni il Ministero può ancora riaversi. — La riforma giudiziaria in Egitto. — L'acquisto delle azioni del Canale di Suez. — Non si può ragionarne come se l'Inghilterra fosse una Banca. — La questione d'Oriente. — Rapporti delle Potenze. — L'alleanza dei tre Imperi. — L'Italia. — X. 226
Bollettino Bibliografico. — Letteratura e Filologia italiana. — Racconti. — Storia. — Filologia orientale. — Scienze economiche..... 236

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

Saffo e Faone dinanzi alla critica storica. — D. COMPARETTI..... 253
Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. — I. — ADOLFO BORGOGNONI..... 289
La nuova Legge Elettorale Francese. — LUIGI PALMA..... 318
Dalla Spuma del Mare. — *Racconto*. — II. — SALVATORE FARINA..... 353
La tutela del lavoro nelle fabbriche. — L. LUZZATTI..... 381
La Battaglia di Legnano. — Nuove osservazioni. — P. ROTONDI..... 408
Rassegna Artistica. — Di una grossa questione, che agita gli Artisti. — C. BOITO. 418
Rassegna Musicale. — I Teatri melodrammatici italiani di un tempo e quelli d'ora. — Di alcune Opere nuove, scritte nel 1875. — G. A. BIAGGI..... 430
Rassegna Politica. — La pace durerà. — Il Progetto Andrassy lascia il tempo di prima. — Rapporti delle Potenze. — Nessuno ha la forza di riformare la Turchia. — Nuovo pericolo di crisi ministeriale in Francia. — Il Proclama elettorale del Presidente. — Poca probabilità che il signor Buffet vinca. — Le Ferrovie italiane. — Una teoria economica sul carnevale. — X. 442

Gino Capponi. — La Direzione ..... Pag. 453
Bollettino Bibliografico. — Letteratura e Filologia romanza. — Poesie e Racconti. — Storia. — Filosofia. — Scienze economiche 455

Fascicolo Terzo. — Marzo.

Di Petronio Arbitro e de' suoi Traduttori italiani. — P. Fanfani 477
Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. — (*Fine.*) — Adolfo Borgognoni 491
Amleto, Indole del Personaggio e del Dramma. — A. Graf 522
Dalla Spuma del Mare. — *Racconto.* — (*Fine.*) — Salvatore Farina 545
Le Inondazioni del Tevere in Roma. — Francesco Brioschi 589
L'Austria-Ungheria nel 1876. — Giovanni Boglietti 633
Notizia Letteraria. — *Psiche*, Sonetti, per G. Prati. — D. Gnoli 656
Rassegna Scientifica. — Le Accademie arcadiche e i Lincei risorti. — Passaggio di Venere sul Sole. — I confini della filosofia naturale. — L'automatismo degli animali e le piante carnivore. — Presentazioni. — P. Mantegazza. 660
Rassegna Politica. — La Nota Andrassy. — Poco invidiabile condizione dell'Austria. — La rassegnazione dell'Inghilterra. — Le elezioni dell'Assemblea e la crisi ministeriale in Francia. — Fine del Carlismo in Ispagna. — L'Occidente si rinfranca. — Cose nostre. — Prossime battaglie parlamentari. — X. 674
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesie e Racconti. — Storia. — Archeologia e Arte. — Filologia orientale. — Scienze economiche e Statistica. — Scienze militari 686

Fascicolo Quarto. — Aprile.

Un Solitario sul trono. — Re Luigi II di Baviera. — *** 705
La Sicilia di un secolo addietro secondo i Viaggiatori stranieri. — Isidoro La Lumia 720
Un Novelliere contemporaneo. — Goffredo Keller. — Emma 741
Belisario. — *Novella.* — Parte prima. — M. Pratesi 765
Sulla Strategia navale dell'Italia. — A. V. Vecchi 801
L'Esposizione finanziaria. — A. Magliani 821
Notizia Letteraria. — Anacreonte, *Odi.* Traduzione di Andrea Maffei. — Antonio Zardo 843
Rassegna Artistica. — Un grosso libro e un libretto del marchese Pietro Selvatico. — Camillo Boito 860
Rassegna Musicale. — I Musicisti fanciulli. — *Tutti Amanti*, opera di C. Romani. — G. A. Biaggi 873
Rassegna Drammatica. — *Un colore del tempo*, commedia in 4 atti, con un prologo, di Achille Torelli. — *Gli amori del Nonno*, commedia in 3 atti di Leopoldo Marenco. — *Galateo nuovissimo!*, commedia in 3 atti di Valentino Carrera. — *Ferréol*, commedia in 4 atti di Victorien Sardou. — Augusto Franchetti 885
Rassegna Politica. — Il cangiamento di Ministero. — Sua importanza e sue cause. — Giudizii sul caduto. — Difficoltà, cui va incontro il nuovo. — Ciò che può far di bene. — Il nuovo Ministero in Francia. — Buoni effetti del suo temperato liberalismo. — La tolleranza religiosa nella Costituzione di Spagna. — L'insurrezione dell'Erzegovina, l'Austria e la Russia. — X... 897
Bollettino Bibliografico. — Letteratura e Poesia. — Storia e Filosofia. — Scienze giuridiche. — Scienze militari. — Questioni ferroviarie 911